NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

GENNAIO-FEBBRAIO 1914

VOLUME CLXIX — DELLA RACCOLTA CCLIII

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1914

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
N928
v. 253
1 June '14.
Bind. Per.

124841

Roma - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I - Roma.

LE COLPE ALTRUI

ROMANZO

PARTE PRIMA

I.

Para Zironi, l'ultimo fraticello rimasto fra le rovine del convento di Monte Nieddu, scendeva tranquillo il sentieruolo della foresta, andando a cercarsi da vivere poichè nessuno più pensava a portargliene lassù.

Tutti oramai credevano che gli avanzi del convento fossero stati già diroccati per ordine di uno speculatore che tagliava le foreste di Monte Nieddu: fino a qualche mese prima solo un pastore si ricordava di frate Gerolamo ancora vivo e svelto lassù come la lucertola fra le rovine, e ogni tanto andava ad assistere la messa e gli recava in dono un vaso di latte cagliato o un pezzo di ricotta avvolto nell'asfodelo; ma negli ultimi tempi anche i pastori erano stati cacciati dalla foresta e la primavera piovosa e ventosa aveva portata la carestia nel convento.

Para Zironi aveva nel suo orticello patate, cipolle ed altri ortaggi delicati che tremavano e si bucavano ad ogni soffio d'aria: ma l'olio e il pane? Anche San Francesco non aveva mai sdegnato l'olio e il pane.

Ed egli s'era messo in cammino con una fodera di tela per bisaccia, i sandali rotti che sembravano di scorza d'elce diventati troppo grandi per i suoi piedi dimagriti, neri e nodosi come radici secche.

In breve la rugiada gli inumidì i piedi, i sandali e l'orlo frangiato della tonaca; l'aria del mattino gli rinfrescò il viso ossuto rugginoso, goccioline di vapore brillarono sulla barbetta cenerognola che pareva il musco sulla roccia: e gli occhietti verdi sotto le sopracciglia arruffate brillarono anch'essi simili a due lucciole sotto la siepe.

Questa freschezza e questa luce lo penetrarono tutto; si fermò su un ciglione, guardò in su, guardò in giù e approvò a voce alta:

— Bene! Bene!

Approvava l'opera del Signore, il bel mattino di primavera. Sopra le chiome verdi immobili dei grandi literni passavano nuvolette

NOTA. — Published on the first January 1914. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mrs. Grazia Deledda.

bianche e colore di rosa; qualcuna si attardava sulla cima scura di una roccia come un velo dimenticato; e in tutto il paesaggio verde e fresco senza fiori e sul cielo azzurro un poco velato si stendeva questo misterioso senso di abbandono e di oblio. Nulla e nessuno aveva fretta lassù; anche il fischio dei merli e i richiami dei falchi erano lenti e tranquilli.

Ma sopratutto le lontananze destavano l'ammirazione del fraticello; la landa verde chiusa dal mare, disseminata di stazzi bianchi fra i lentischi, e al di là delle colline di roccia nerastra che sorgono come una linea di fantastiche fortificazioni fra il litorale e l'interno dell'isola, Monte Albo simile a una nave azzurra tra i vapori rosei dell'orizzonte: e a destra fra l'oro del mare la piramide violacea dell'isola di Tavolara.

Ma una figura umana interrompeva la solitudine ed egli si scosse dalla sua contemplazione. Era una donna anziana con una gonna nera sul capo, che raccoglieva erbe medicinali; ne aveva già oltre il grembiale colmo un mazzo in mano ancora umido di rugiada, e ogni volta che lo accresceva d'un ramoscello lo baciava religiosamente. Veduto il frate gli si rizzò davanti meravigliata.

— Sì, son vivo! Come va, Andriana?

— Dicevano che ve n'eravate andato al convento di Fonni e più lontano ancora!

— Verrà anche quel giorno. E nel mondo, come si va?

— Come il piccolo Gesù Cristo comanda, frate Zironi mio!

— E vostra zia, la vecchia Sirena, vive ancora? E Bachisio Zanche, il suo padrone, come sta?

La donna accennò alle sue erbe.

— Sono per lui, queste. Ecco l'*ispidda*, la *lua* e la *tiria:* adesso vado in cerca dell'erba *'e bentu* (1). Ha male ai reni, Bakis Zanche, e sta grave. Forse muore, solo e abbandonato come un vecchio mastino. Son già tre giorni che han telegrafato a suo figlio Andrea, che si trova in Continente per il servizio militare, e ancora quello non si vede. Solo mia zia, povera vecchia serva, ha cura di Bakis Zanche.

— Povera vecchia Sirena! — disse il fraticello con un sorriso malizioso. — Adesso prenderà l'eredità, se egli muore! Da quanti anni lo serve?

— Da quaranta, credo, lodato sia Dio.

— Sempre sia lodato. E la moglie di Bakis, adesso? Sono sempre divisi?

Ma la donna strinse le labbra e con l'indice accennò di tacere. Essa non sapeva niente, essa non si immischiava nei fatti altrui. Tutt'al più commiserava il prossimo.

— Povero Bakis, povera famiglia: sia fatta la volontà di Dio. Egli dà i beni, Egli dà i mali: eppoi tutti siamo di passaggio come adesso su questo sentiero.

— È vero, femminuccia. Addio.

E senz'altro il frate, diventato pensieroso, proseguì la sua strada; ma arrivato quasi ai piedi del monte, sotto un macigno ove la leggenda fa sostare San Francesco durante una sua gita al convento di Monte Nieddu, si fermò e trasse dalla manica la sua colazione: due

(1) Parietaria.

patate cotte, grinzose e ancora coperte di cenere. E mentre le rosicchiava, piano piano, coi denti di davanti poichè i molari non li aveva più, scuoteva la testa da un lato e pensava.

— Sì, è vero, siamo di passaggio. Ma per questo bisogna prendere tutto sul serio o bisogna sorridere di tutto? Quale è il bene e quale il male? — Da anni e anni, cioè da quando era stato studente di Rettorica, questi problemi gettavano ombre e luci sulla sua anima solitaria. Quanti libercoli aveva consultato per risolverli! E ancora ne consultava. Ecco infatti ne trasse due dalla manica, neri arrotolati come grossi sigari, odorosi d'aglio e di topo; svolse l'uno, svolse l'altro, li mise assieme e li arrotolò in senso inverso per farli stare spiegati; trasse dalla manica un astuccio d'osso con sopra inciso un muflone fra due felci, e dall'astuccio gli occhiali di cui un vetro era rotto.

I merli fischiavano sul lentischio sopra i macigni, ed egli piccolino e nero come una formica in quell'immensità di paesaggio leggeva il *Passero solitario* e leggeva i *Fioretti*, di tanto in tanto battendo il dito sul libercolo e scuotendo la testa per approvare le cose che leggeva.

« Breve è il diletto del mondo, ma la pena che seguita poi è perpetua; piccola è la pena di questa vita, ma la gloria dell'altra è infinita... »

« Imperò che è segno di grande amore quando il Signore punisce bene il servo suo di tutti i suoi difetti in questo mondo acciò che non sia punito nell'altro... »

Ma un grido nasale di cornacchia gli fece sollevare gli occhi al disopra degli occhiali che gli erano scivolati sul naso: pareva un grido umano beffardo eppure lamentoso, ed egli rispose a voce alta:

— Adesso! adesso!

Ricacciò tutto dentro la manica e riprese la strada. Continuò a incontrare gente, pastori che salivano a cavallo, operai che lavoravano al taglio della foresta, ragazzi che andavano a legnare, e tutti lo guardavano con curiosità e qualcuno lo salutava.

— Para Zirò, siete vivo?

— Para Zirò, vengo a tenervi la bisaccia?

I ragazzi si burlavano di lui da lontano, coi begli occhi neri scintillanti di malizia.

— Adesso andiamo su al convento e vi rubiamo le provviste!

Egli rispondeva a tutti con segni di benedizione un po' scherzosi.

Più giù nello stradone del litorale una vecchietta che andava a lavare al torrente gli gettò una moneta entro la fodera.

— Dio vi paghi, donna.

Ma la vecchia era sorda e credette ch'egli domandasse notizie di Bakis Zanche.

— Sì, dicono che muore: è grave.

Allora il frate invece di proseguire per il paesetto volse a nord, verso lo stazzo Zanche.

Ogni tanto sollevava la testa, sembrandogli di sentire ancora il grido della cornacchia, e accennava di sì, di sì; sì, un'ombra attraversava la pace del bel mattino di maggio; sì, sì, la vecchia cornacchia, la morte, non rispetta neppure la primavera.

Ebbene, ha ragione la raccoglitrice d'erbe: Dio manda i beni e manda i mali; che ci si può fare se non rassegnarsi? Eppure egli continuava a palpare i suoi libercoli, entro le maniche, e ripeteva le cose dell'uno e ripeteva le cose dell'altro, mentre l'angolo della fodera con la moneta della vecchia gli batteva sul ginocchio. I suoi pensieri però non gli impedivano di guardarsi intorno e godere infantilmente delle cose come le vedesse la prima volta. Da una parte e dall'altra della strada gialla di polvere e di sole i lentischi ondulavano riflettendo l'azzurro e il bianco del cielo; di lontano arrivava un odore di fave fiorite e i mosconi e le api ronzavano intorno ai cespugli violetti del puleggio: un cane abbaiò sopra un'altura, un altro rispose dalla brughiera; un puledrino nero smise di poppare per sporgere la testa sottile fra le zampe della madre e guardava pensoso con gli occhi lucidi che riflettevano il paesaggio. Come tutto questo era bello! Ed ecco sul colore scuro di una vigna quadrata il ricamo giallino dei primi germogli: il verde cupo della brughiera la circonda, e in mezzo al verde le vacche rossastre scuotono lentamente la coda da un fianco all'altro come un ventaglio trasparente. Ma già appaiono i segni del paesaggio dell'uomo: mucchi giallognoli di immondezze e un rivolo d'acqua sporca.

Il sentiero breve fra lo stradone e la vigna terminava davanti a un vecchio muro coperto di musco e d'erbe, così alto che al disopra si vedeva appena la linea rossa di un tetto in fondo al cortile. Ma appena il frate spinse il portone ed entrò in un vasto recinto roccioso circondato di tettoie sotto cui si aprivano le porticine e le finestruole di una casa bassa nerastra, il luogo si animò di stridi e d'urli; i galli dorati che piluccavano l'orzo fra un mucchio di aratri e di ruote smesse starnazzarono come uccelli selvatici; dalla legnaia volarono stridendo un falco con le ali mozze e due cornacchie addomesticate, e dalla tettoia in fondo un cane rosso e feroce come un leone si slanciò in avanti quanto glielo permetteva la sua catena rizzandosi sulle zampe posteriori.

— E che c'è? Siamo cristiani — gli disse il frate con un cenno amichevole, ma gli urli del cane continuarono a riempire d'echi la solitudine intorno allo stazzo. Finalmente a un finestrino apparve un viso di donna mora, con le grosse labbra sporgenti e i grandi occhi dal bianco azzurrognolo; accennò al frate di aspettare e uscì fuori col grembiule colmo. Ma dopo che ella ebbe versato nella fodera le patate che avevano il germoglio, il vecchietto la guardò ammiccando:

— Sono venuto per vedere il tuo padrone.

— È inutile; non vuole vedere neanche i servi.

— Quelli fa bene, così vanno a lavorare. Va, prova a dirgli che c'è frate Girolamo di Monte Nieddu.

— È inutile; non ha voluto neppure il prete di S. Teodoro.

— Prova, figlia! Se dice di no dice di no.

La serva era di poche parole; tornò dentro col suo passo silenzioso e tardò a ricomparire.

— Adesso il padrone sta assopito; ma zia Sirena vi prega di entrare in cucina.

Il frate entrò, passando il più lontano possibile dal cane che s'era steso al sole coi fianchi ansanti e non abbaiava più ma spalan-

cava gli occhi iniettati di sangue; sedette su una panca dalla spalliera alta, tra il focolare e la finestruola e si guardò attorno.

Tutto era quieto e ordinato nella cucina ampia scura col tetto di canne sostenuto da tre archi in rozza muratura che le davano quasi un aspetto di chiesa: il forno carico di vasi di rame, di ampolle, di candelieri rappresentava l'altare. La fiamma nel focolare formato da una lastra di granito conficcata nel centro della cucina, pareva scaturisse dalla pietra stessa, e il fumo che usciva in colonna da un buco nel tetto odorava d'incenso. Sulla panca stava ancora un Salterio rilegato in nero, gonfio d'immagini sacre, di cui Bakis Zanche si serviva ogni prima domenica del mese per cantare i salmi accompagnando la messa nella chiesa di San Pietro delle Immagini.

La serva mora scomparve di nuovo; ma dopo qualche momento ecco la vecchia Sirena in persona.

— Dio sia lodato.

Il frate si alzò, col libro in mano.

La vecchia sembrava una gigantessa. L'ombra del fazzoletto disegnava come una maschera sul suo viso quadrato duro e immobile; ma gli occhi turchini dalle grandi pupille nere brillavano pieni di vita, fieri e minacciosi.

— Sedetevi. Qual vento vi porta?

— Il vento di primavera, che porta appetito. Come va il malato?

La vecchia si curvò a rattizzare il fuoco con le mani ossute che tremavano lievemente; la sua gonna a righe rosse e bianche era così dura e larga che formava intorno a lei sul pavimento un mezzo pallone gonfio. Dopo un momento di silenzio disse:

— Oggi sta meglio; è quasi guarito, a dispetto di chi gli vuol male. Se qualcuno vi domanda dite pure che per questa volta si metta il cuore in pace.

— Io non ho mai fatto l'ambasciatore, zia Sirè! Nè ambasciatore nè spia...

La donna stava per replicare quando il viso della serva giovane riapparve nel vano dell'uscio socchiuso.

— Zia Sirena, il padrone s'è svegliato e vuole il frate.

Allora la vecchia gli accennò di seguirla, e non parlò più, quasi gli ordini del padrone fossero sacri. Attraversarono un corridoio lungo e stretto sul quale si aprivano gli usci delle camere: in fondo, sotto un finestrino alto chiuso da una croce di ferro, entro una nicchia illuminata da una lampadina, un piccolo Sant'Isidoro nero vestito di rosso come un contadino sardo guidava, aiutato da un angioletto, due buoi incoronati di fiori e di frutta, e con una mano reggeva un mazzo di spighe. Era l'idolo della famiglia Zanche; una panca antica addossata alla parete sotto la nicchia, lucida per il lungo uso, diceva come gli abitanti della casa sostavano a pregare davanti al simulacro.

E zia Sirena si chinò, passando, prima di spingere l'uscio del padrone. Un odore di cera, di medicine e di frutta uscì dalla camera piena d'immagini sacre, di lampadine accese, di armi e di sacchi colmi, illuminata da una finestra che dava dietro la casa, sulla brughiera; sul lettuccio di legno il malato tentava di alzarsi mettendo fuori della coperta le enormi gambe muscolose e pelose e puntando le mani scure sul lenzuolo di lino.

— Compare Zanche! — gridò il frate, mentre la serva correva a rimettere giù e ricoprire il padrone. Ma il malato si dibatteva, col collo grasso e il largo volto gonfi pavonazzi tra un arruffio di lunghi capelli argentei.

— Sto benone, — gridava, puntando i pugni sul petto della serva, e volgendo i vivi occhi neri al frate. — Non voglio scappare, no, ho corso abbastanza: ma ho caldo, malanno mortale; mi sembra d'essere alla mietitura.

Mise di nuovo fuori il piede gigantesco, ma il frate fu pronto a ricoprirglielo.

— Buono, buono, compare Bakis!

— E sedetevi, allora! Tanto non crescete più. Come vi siete invecchiato! Eh, passa, il tempo, e non si può legare come un puledro!

Il frate sedette e gli prese la mano.

— E che sentite adesso che la stringete così? È calda, sì: ma non sono stato sempre caldo bollente, io, che una palla trapassi il fegato a chi mi vuol male?

— Silenzio! Basta con le imprecazioni.

Ma il malato si agitava tutto.

— Perchè dovrei essere freddo, adesso? per un po' di male ai reni? Ne abbiamo avuto, di mali, ai reni, ai fianchi, alla testa, e non siamo crepati. Ebbene, vecchiona, vattene, — urlò — va a filare in cucina e non lasciar entrare nessuno.

E siccome la vecchia gli rimboccava le coperte e gli tastava il polso entro il quale pareva scorresse davvero un ruscello bollente, egli sollevò le ginocchia e sul lettuccio si formò una piccola montagna.

— Da tre giorni così — sospirò la donna. — Eh, sì, vado, vado! Se morrete voi non morrò io.

— Alla forca! Tu non muori, no, sei a prova di fuoco, vecchia come una strada. Ebbene, — disse quando la serva se ne fu andata — avete il crocefisso, compare Zironi? Voglio confessarmi. Finalmente quella baldracca della morte è qui.

— Che modo di parlare è questo? Se continuate così non vi confesso, no — disse il frate traendo dalla manica un piccolo crocefisso di metallo.

Allora Bakis Zanche diventò pallido, e in mezzo alla barba ricciuta le sue labbra livide tremarono. Dal suo petto velloso e dalle braccia grosse come tronchi esalava un odore di febbre, un calore che pareva si spandesse per tutta la camera.

Il frate appoggiò il gomito al letto, l'orecchio alla mano e cominciò a pronunciare le formule per la confessione: un moscone battè ai piccoli vetri polverosi e in lontananza vibrò un grido di cingallegra. Il mondo era lontano, lontano e bello sotto il cielo di primavera; e il vecchio proprietario, abbassate le palpebre violacee, ansava come un gigante vinto, rievocando il passato e umiliandosi solo davanti al fraticello che era l'intermediario fra lui e Dio.

— Ricordarmi i peccati principali, dite voi? E chi se li ricorda? Tutti, li ho commessi, grandi e piccoli; li sento qui, sulla testa, pesanti come pietre. Ma dell'esistenza di Dio non ho mai dubitato, che egli mi castighi, se mentisco, che egli mi castighi nell'altra vita come mi ha castigato in questa...

Dopo che egli ebbe confessate tutte le mancanze contro i Comandamenti, il frate disse sottovoce:

— Adesso bisogna toccare un argomento per voi doloroso; ma è necessario. Voi avete un peccato grande... compare Bakis, voi sapete...

— Ma il vecchio si scosse tutto tentando nuovamente di sollevarsi, e un'espressione di scherno feroce gli contrasse il viso.

— Ah, fraticello mio, di quello non mi pento! Se Dio vede ed è giusto non mi tirerà fuori questa storia, il giorno del Giudizio. Ebbene, malanno a tutti, lasciatemi parlare. Io avevo venticinque anni più della donna, è vero; ma non lo sapeva forse, quella pezzente? Del resto ero forte, sembravo un gigante; qual era il cavallo indomito che io non montavo? può dirlo il fattore del mio predio di Santa Maria a Mare, lui che è mio fratello di latte; può dirlo Sirena, tutti possono dirlo: io sembravo un leone giovine e forte. E il toro, forse non lo prendevo per le corna? Eppoi la donna lo sapeva. Perchè sposarmi se non voleva restare una buona moglie? Ma ella era una pezzente, una che andava a raccogliere erbe ed a raccattare legna. Non aveva casa nè contrada; figlia di servi era, e serva doveva finire. Il mio torto è stato questo, compare frate, così il fulmine mi sfiori, questo il mio peccato mortale, di non aver sposato una donna della mia condizione. Ma io era un uomo di cuore. La mia prima moglie, Anna Rosa Manunta, quella, sì, era una vera donna, della mia condizione, pari a me: edificò la mia casa, ma ebbe un solo torto, non mi diede figliuoli. E quando ella morì io rimasi solo in questa grande casa ove una donna era necessaria come il guardiano alla vigna. Mi fossi contentato di Sirena, che era qui da tanti anni ed era stata come la mia prima moglie. Oh, mi fossi contentato di lei e l'avessi sposata, anche non amandola più, per scontare con lei il nostro peccato. Invece caddi come l'allodola nella pania e sposai una ragazza povera, una povera figlia di servi, e la sollevai fino a me. Era bella, ecco tutto: peccai ancora carnalmente, sposandola. Ma era anche taciturna e religiosa anche: questo m'illuse. Perciò più tardi io dissi a mio figlio Andrea: Non fidarti delle donne che sembrano serie; son peggiori delle altre. Egli perciò scelse per fidanzata una ragazza di carattere allegro, spensierata e ridente, benedetti entrambi sieno; voi la conoscete, compare Zironi: è Vittoria Zara, figlia della mia parente Pietrina. Con Pietrina non siamo mai andati d'accordo, ma Vittoria è una buona bambina, allegra come l'allodola dei campi, siano benedetti entrambi, lei e Andrea mio. Ebbene, — proseguì, mentre il suo viso che nel parlare di Vittoria s'era illuminato di gioia si oscurava di nuovo al ricordo dell'altra — la donna, malanno la impicchi, stette buona e sottomessa due anni; era gentile e timida; obbediva anche a Sirena. Nacque mio figlio Andrea, e lo stazzo parve allora un luogo d'incanto: tutto andava bene, io non avevo nemici, non odiavo nessuno. Pareva che il diavolo si fosse dimenticato di noi. Ogni prima domenica del mese andavo a San Pietro delle Immagini a cantare i salmi e dicevo: Sia lodato il Signore per le sue grazie ad un peccatore come me.

« Ed ecco il piccolo Andrea aveva due anni e già saltellava come un capretto e batteva le manine ogni volta che vedeva un cavallo e voleva montarci su, quando una mattina tornando da San Pietro incontrai un amico che mi disse:

« — Dà retta a me, Bachisio Zanche; caccia via dal tuo stazzo il più giovane dei tuoi servi; caccialo via come un cane rognoso e chiudi bene la siepe.

« — Perchè, è un ladro? — domandai. — Ma l'amico non volle dirmi altro: e come una nuvola d'autunno si posò sul mio capo. Quanto tempo farneticai e spiai, ma sempre zitto come deve essere un uomo forte! Non scoprivo nulla; finchè un giorno Sirena mi disse che voleva andarsene, senza spiegarmi il perchè. Mia moglie era incinta, più taciturna e finta che mai. Ah, il diavolo s'era destato e ronzava attorno alla mia casa. Imposi a Sirena di restare, e non le chiesi altri. Ed ecco un giorno dissi che andavo a Terranova per comprare un cavallo e invece mi nascosi come un ladro dietro la mia casa e attesi. Tutti i peccati li scontai in quell'ora di ambascia! Raspavo la terra con le unghie come un cavallo e la bava mi colava dalla bocca: finalmente il Signore mandò sulla terra l'ombra della notte ed io penetrai nella mia casa come il ladro vile, curvo su me stesso, boia di me stesso. Mi arrampicai sul tetto, dalla parte dell'orto, e di lassù li vidi assieme, sì, padrona e servo. Ah, ch'io non ricordi quell'ora di morte! Erano nel cortile, maledette siano per sempre le loro viscere, sulla panchina accanto alla finestra. Io urlai e sparai, mirando l'uomo. Egli fuggì, come un cane che era. La donna taceva, anche in quell'ora: e tacque sempre, anche dopo, quando la cacciai via e le imposi di non far riconoscere per mio il figlio della sua colpa. Sì, la cacciai via, me la raschiai di dosso come si raschia la lebbra: che dovevo fare? L'uomo morì ed ella ritornò serva com'era nata; ed io vissi con mio figlio, gli feci da madre, gli insegnai a non calpestare nessuno ma anche a non lasciarsi calpestare. Ma!... — ansò portandosi un pugno alla bocca e facendo atto di morderlo — Andrea crebbe più di sua madre che mio. Andava di nascosto da lei, amava il bastardo, e fin da ragazzino diceva a Sirena, poichè non poteva dirlo a me: Mio padre dovrebbe riprenderli in casa e dimenticare. Io? Dimenticare? Perdonare, sì, dimenticare no: come posso dimenticare, se mi hanno divorato le viscere? Come, domando a voi, che siete pure uomo. Perchè io l'amavo, la donna: la portavo come una moneta sulla palma della mano. Se ella avesse tentato di uccidermi mi avrebbe offeso meno.

« Ma queste cose il ragazzo non poteva capirle, — proseguì, chiudendo gli occhi, stanco dal lungo parlare — non che sia cattivo, Andrea, ma strano anche lui lo è. È venuto su come un orfano, perchè è la madre che getta il buon seme, e la madre era lontana. Da bambino era religioso, fin troppo: sembrava un agnellino; e veniva con me, in groppa al mio cavallo, a San Pietro delle Immagini, a cantare i salmi: tutti si volgevano a guardarlo. Ma poi mutò: mi scappava di casa per cercare sua madre e il fratello bastardo e allora i miei parenti e i miei cugini mi dissero: Mandalo fuori, lontano, per togliergli queste idee di mente; fallo studiare, diventare prete, dottore, tu che hai mezzi. E lo mandai a Nuoro, lo mandai a Sassari. Feci bene? Feci male? Non lo so. So che egli ritornava ogni anno peggio di prima. Sempre a leggere, a farneticare sui libri, a dire cose stravaganti. L'autunno scorso dovette partire per il servizio militare, per il quale ebbe la proroga come l'hanno gli studenti: adesso ha ventisei anni, ma è ancora come un bambino; non capisce nè il bene nè il male, o peggio ancora confonde l'uno con

, altro. E non crede più in Dio: questo è il malanno. Meno male che ha trovato Vittoria; essa è come una palma, agile e forte: lo guiderà e gli farà ombra...

— Tutto questo va bene — disse il frate immobile, triste. — Dio penserà ad Andrea: pensiamo a voi, adesso, compare Bakis; voi siete sulla strada verso il mondo della verità. Buttate via ogni fardello, alleggerite l'anima vostra... Vi siete abbastanza vendicato imponendo alla donna una vita di servitù e di vergogna, imponendole di far figurare anche davanti alla legge suo figlio come un bastardo...

Ma l'uomo spalancò gli occhi minacciosi.

— Frate Zironi, che volete da me? — disse sorpreso e indignato. — Non ho confessato tutto? Di che devo alleggerirmi ancora se non del peso della vita? Datemi l'assoluzione o andate a impiccarvi!

E di nuovo chiuse gli occhi arrotando un poco i denti e stringendo fra le grosse dita il piccolo crocifisso quasi volesse schiacciarlo.

II.

A mezzogiorno Andrea non era ancora arrivato.

I servi mangiavano in cucina, chiacchierando sottovoce, e uno di essi, Pancraziu, anche lui scuro in viso come un arabo, si volgeva a Ignazia, la serva giovane, incitandola a scherzare.

— Sei triste e seria, sì, ma intanto vorrei sapere cos'hai fatto col frate stamattina dietro il portone quando lui se ne andava. Odori di topo come lui.

— Zitti — disse il servetto della fidanzata di Andrea che era venuto a prendere notizie. — Ecco il frate che ritorna: è stato al paese, perchè? Ha una cosa in mano sotto un fazzoletto bianco. Ah, frate Zironi, salute! Vi abbiamo veduto stamattina con una donna in riva al torrente. Ah, anche voi siete come i frati maligni dei tempi antichi...

Ma Ignazia s'inginocchiò mormorando:

— Porta la comunione al padrone — e gli uomini si tolsero la berretta inginocchiandosi anch'essi; e il servetto tremava tutto, col viso contro il muro, pensando che aveva scherzato mentre nella cucina passava il Corpo di Nostro Signore.

Si fece un gran silenzio in tutto lo stazzo; e un senso di attesa, calma e religiosa, una rassegnazione ai voleri di Dio parve quetare uomini e cose.

Qualche viandante si affacciava al portone per domandare notizie del malato.

— Sta meglio di voi e di me — rispondeva la vecchia Sirena.

— E Dio lo voglia!

Ed ecco Andriana, la donna delle erbe, con un piccolo boccale nero coperto con una foglia. Fu subito ammessa nella camera del malato, ma Ignazia, rimasta in cucina col frate, protestò.

— Io non glielo farei bere, il decotto delle erbe, no! Non si sa mai che erbe sono: può esservi in mezzo anche la sardonica. Ah, Signore, se arrivasse il padroncino. Il cane rosso abbaia: sentite!

Sospirò e si slanciò verso l'uscio come decisa a impedire qualche cosa; ma subito tornò indietro rassegnata e silenziosa, avvicinandosi però ogni tanto al portone per scrutare la lontananza.

I servi lavoravano nella vigna, e nel silenzio del chiaro pomeriggio, quando il cane taceva, s'udiva il tinnire della zappa contro le roccie e qualche grido lontano di uccello. Il sole cadeva sopra la linea turchina dei monti e le ombre si allungavano sulla brughiera luminosa.

Andriana tornò in cucina e fissò negli occhi del frate i suoi occhi melanconici.

— Sia fatta la volontà del Signore, Backis Zanche ha la febbre alta. Bisognerebbe avvisare Vittoria Zara.

Allora frate Zironi s'alzò e si avviò un'altra volta. Seguiva un sentiero fra le macchie, al di là del torrente che corre parallelo allo stradone; a poca distanza di uno stazzo bianco circondato da un recinto di siepi e di fichi d'India si fermò indeciso, ma subito scosse la testa e riprese a camminare verso il paesetto.

Ed ecco la casa di Vittoria Zara, stretta e nerastra come una piccola torre, in mezzo a un campo di fave illuminato dal tramonto. Un tronco irsuto di quercia coperto d'edera gettava la sua ombra sul piccolo spiazzo circondato di giaggioli dai grandi fiori di velluto violetto, e al di là la strada si slanciava fino al paese, bianca e dritta in modo che il campanile, in mezzo ad un gruppo nero di casupole, pareva lì vicino, col sole che tramontava sulla sua cima e la campana lucente come fosse d'oro, con la corda nera penzoloni.

Una ragazza alta dai lunghi occhi verdognoli un po' obliqui e le larghe trecce nere lente sul collo olivastro, sbatteva una sottana davanti alla porta e cantava a mezza voce. Era così flessuosa che ad ogni movimento pareva si allungasse e si abbassasse, con qualche cosa di serpentino nella persona di cui il corsetto nero e la sottana pieghettata con un alto bordo violetto disegnavano le forme agili. I giaggioli intorno, in colore del suo nastro, il tronco lucente d'edera a fianco della casetta a torre, lo sfondo della brughiera e del paese sull'orizzonte d'oro, parevano creati apposta per dare maggiore risalto a quella figura di giovinezza e di gioia.

Frate Zironi s'avanzava guardandola come la mattina aveva guardato il panorama dalla montagna; e a sua volta ella gli sorrideva di lontano, con gli occhi voluttuosi, coi bei denti scintillanti nel viso scuro e fino, e sventolava la sottana per salutarlo.

Egli rispose al saluto con enfasi, sollevando le mani con le palme rivolte a lei:

— Dio è grande ed è padre amoroso dell'uomo se per sua delizia e per abbellire il mondo dà vita a creature come Vittoria Zara. Il sole? Le stelle? I fiori? Gli uccelli? Le fontane? Sì, sono cose belle; danno luce e profumo; sì, va bene, ma che cosa contano davanti a una creatura i cui occhi brillano come quelli di Vittoria Zara? Sia dunque lodato Dio.

— Sempre sia lodato! — disse Vittoria, mostrando con civetteria tutti i suoi denti di perla. — Frate Zironi, Frate Zironi! Finalmente vi si vede! portate il buon tempo come le rondini, cuor mio. Venite, venite; dove avete lasciato il cavallo? Venite, vi darò il caffè, vi darò tutto il cuore. Siete stato allo stazzo Zanche? Il nostro servetto, tornato poco fa, dice che zio Bakis è quasi guarito.

Ma egli ricordò che portava cattive notizie ed ebbe rimorso di offuscare la gioia di lei.

— Sì, pareva stesse bene, ma dopo mezzogiorno è tornata la febbre alta. Bisognerebbe che una di voi andasse là finchè non arriva Andrea, per non lasciar solo il malato così in mano alle serve.

Il viso di Vittoria si oscurò e la sua voce modulata si fece triste.

— Speravo non occorresse far tornare Andrea. Verrò io, adesso, appena mia zia Zizza torna dalla fonte. Venite, vi darò da bere.

La cucina era pulita e in ordine come una stanza da ricevere: una sacra immagine nera su fondo d'oro stava attaccata allo sportello dell'armadio; una pianticella di clematide s'arrampicava all'inferriata della finestruola nel cui sfondo, fra l'ondulare argenteo del campo di fave i fiori dei giaggioli, brillavano come vasetti di cristallo viola.

E sul davanzale interno della finestra una fisarmonica rossa e verde coi tasti simili a bottoni d'argento ricordava al frate una sera d'estate in cui aveva sentito Vittoria, seduta sul limitare della porta, suonare lo strumento facendolo vibrare come un'anima in passione. Fin dallo stazzo Zoncheddu là in fondo al sentiero i ragazzi erano corsi ad ascoltare; e gli uomini che tornavano dal lavoro e i pastori fra le greggie in riva al torrente, e persino i cespugli intorno parevano vinti dall'incantesimo che si spandeva con la melodia monotona e nostalgica, eppure così violenta di gridi, di lamenti, di gemiti, d'invocazioni e di pianti, ma il tutto come coperto da uno scroscio eguale sempre eguale d'acqua che smorzava ogni cosa.

E prese in mano lo strumento che gli sembrava una scatola magica sigillata d'argento, mentre Vittoria gli diceva dalla stanzetta attigua:

— Mia madre è sempre là, nel nostro orto dietro il paese: lo coltiva da sè, e torna a casa solo la sera. È una vera passione, la sua.

— Bene, — disse il frate, rimettendo la fisarmonica sul davanzale. — A me il vento ha rovinato tutto. I piselli son fioriti ma piangono; e i cardi, poveretti loro, bruciati senza sole. Se tua madre mi regalasse un po' di pianticelle di lattuga?

— Non ve lo garantisco, cuor mio! Ne è così gelosa! Vuol più bene al suo orto che a me. Bevete, para — ella disse tornando in cucina col vino. — Bevete, Dio vuole. Dio è buono, vero? Voi lo conoscete meglio di me. Dio perdona, quando non facciamo il male. Che ne dite?

E come egli la guardava fisso, ella ne sostenne lo sguardo con gli occhi spalancati, con le pupille che si dilatavano e si restringevano come per un senso di paura; pareva volesse dirgli: sì, discendete in fondo all'anima mia, — ma ne avesse spavento.

— È da tanto che non ci vediamo — rispose abbassando la voce. — L'estate scorsa venivate spesso, ricordo, stavate qualche sera con noi, lì al fresco, ed io suonavo. Bei tempi, para! Venivano le donne dal paese e anche dallo stazzo Zoncheddu, persino Mikali Zanche, veniva... Che allegria, allora! Mi pare siano trascorsi cento anni... Perchè mi guardate così, cuore mio? Che avete fatto voi tutto l'inverno, solo lassù? Anche a me piacerebbe vivere così in un convento, sola, e pregare, pregare, e patire, patire, perchè i nostri peccati sono grandi, frate Zirò, e noi non abbiamo paura della morte, frate Zirò.

— Si direbbe che tu mi fai una predica! — egli disse, restituendole il bicchiere. Ed ella rise, gettandosi sulla testa una gonna a modo di scialle, e guardandosi nel vetro della sacra immagine.

Ombre e luci passavano sul suo bel viso di oliva; si volse e sorrise al frate come volesse tentarlo, poi uscì fuori e guardò di qua e di là, frugandosi in tasca e toccandovi dentro qualche cosa che doveva pungerla perchè una contrazione di dolore la costringeva a morsicarsi il labbro inferiore.

D'un tratto balzò dallo scalino della porta e volò incontro alla zia nana e gobba sotto la gonna nera buttata sul capo, che veniva su dal campo con un'anfora di acqua. Il frate s'alzò e le vide confabulare sottovoce: Vittoria, alta come la zia con l'anfora sul capo, le aveva afferrato le braccia e la teneva immobile; la gobbina accennava di nò, sollevando il visetto fino di cammeo ove brillavano due strani occhi rotondi, uno nero l'altro verde. Finalmente parve convinta perchè si lasciò portare via l'anfora e tornò indietro: e Vittoria chiuse la porta, mise la chiave sotto una pietra e disse al frate:

— Andiamo. Zia Zizza va ad avvertire mia madre, poi ci raggiungerà. — Lo precedeva, e parlava parlava come eccitata da un bisogno prepotente di confidarsi con qualcuno.

— Tutti dicono che io sposerò Andrea Zanche per la sua roba; ma non è vero, vi giuro in mia coscienza, frate Zirò, quando io l'ho accettato non pensavo alla sua roba. Egli non è bello; è basso di statura, ha gli occhiali, a volte, perchè soffre d'occhi, ma a me non importa, questo: quando l'ho accettato mi sembrava bello e alto come un pinacolo. E adesso? cosa si dice di me, para? Ditemelo. Potete parlare liberamente; io capisco tutto.

Si volse e lo fermò: tornarono a guardarsi, ma egli che indovinava già il mistero dell'anima di lei, disse piano:

— Io vengo dal Monte, Vittoria. Sei tu che devi dirmi le cose del mondo!

— Sentite. La gente dice che io sposo Andrea Zanche per i denari. Non è vero. Io sono allegra, spensierata, e so che i denari invece rendono la gente infelice. Vedete loro, i Zanche? La donna aveva sposato il vecchio per la sua roba e subito lo tradì e accadde la sciagura. Mio padre e mia madre, invece, erano poveri ma si amavano e furono felici, tanto che ancora oggi mia madre vive solo nel ricordo di mio padre: e così, sebbene ella sembri triste, è felice, perchè spera di ritrovare mio padre ad attenderla sulla porta dell'eternità! Io non sono una stupida, para. Ho studiato, potrei fare la maestra, ma d'altronde non occorre saper leggere e scrivere per capire le cose. Da bambina il fatto dei Zanche mi faceva tanto pensare; io andavo apposta nello stazzo Zoncheddu, lo vedete laggiù bianco come una casetta di neve? andavo apposta per vedere zia Marianna cacciata via di casa da suo marito e ridotta a fare la serva. Che impressione mi faceva quella donnina sciagurata! Sì, con lei, amica di mia madre ai suoi tempi, noi siamo state sempre in buona relazione, ed io giocavo nello stazzo con Mikali, il bastardo, e con Maria Battista Zoncheddu, una ragazza che ha il padre condannato all'ergastolo ed è stata raccolta nello stazzo dai suoi parenti come un'orfana. Qualche volta veniva, di nascosto del padre, anche Andrea. Ebbene, egli mi faceva pietà più di quelli altri due: era più disgraziato, benchè avesse la roba. E così l'ho considerato sempre,

disgraziato; sì, a voi lo posso dire: quando egli, ultimamente, veniva a casa nostra e stava lì ore e ore e non si decideva ad andarsene mi faceva pietà come un viandante che non ha casa e si riposa in qual che luogo ospitale. Così, para: voi, anche, capite tutto.

Con le mani entro le maniche egli camminava a testa bassa e accennava di sì, ma come rispondendo a qualche sua interna domanda.

— Così, para, vi dico. Con zio Bakis, sebbene parenti, non siamo andati mai d'accordo. Egli non ci perdonava la nostra amicizia per la moglie, e intentò persino una lite a mia madre, povera vedova, per la scusa dell'acqua che dal nostro orto deve scorrere in un suo terreno attiguo. Mia madre però, bisogna dirlo, è una donnina di pasta dolce ma dura: non si spiega, non perdona. Noi non andavamo mai da zio Bakis, nè egli venne mai da noi; e Andrea con noi non parlava mai di lui. Anche mia madre è taciturna. Ma ecco, l'anno scorso, si andò alla festa di San Paolo a Monti, con le Zancheddu, mia zia, Andrea. C'era anche Mikali, il bastardo, ma pareva lui il padrone della compagnia. Portava alle corse due puledri domati da lui, perchè fa anche il domatore, per divertirsi, e vinse i premi. Andrea era allegro, in nostra compagnia, e rideva con noi come un fanciullo. E al ritorno ci pregò di passare nel suo stazzo, io e mia madre, e Bakis Zanche ci accolse con festa. Un servo aveva la fisarmonica ed io suonai, nel cortile. Andrea mi sedeva accanto, mentre zio Bakis scherzando ballava con zia Zizza, lui come un gigante, lei come una nana. I servi ridevano: ma Andrea mi guardava, pallido, con gli occhi pieni di lagrime. Mi misi a piangere anch'io, mentre pure suonavo, e le lagrime mi cadevano sui tasti. Così egli poi, mi disse che mi amava, ed io promisi di sposarlo. Zio Bakis venne a fare la sua domanda prima che Andrea partisse per il servizio militare. Adesso la gente mormora; dicono che io sposerò Andrea per la sua roba... Ma io voglio rendergli la sua parola, perchè non so fingere, perchè è vero che non lo amo... perchè se sono costretta a fingere mi sento soffocare come se un malfattore mi aggredisca mettendomi una maschera sul viso...

Il fraticello non pareva sorpreso: sollevò il viso, la guardò precederlo sempre rapida e lieve, guardò il cielo tutto d'oro sopra i monti violetti, riabbassò gli occhi chiudendoli come abbagliato dalla luce.

— Vittoria, figlia d'oro, — disse piano — sì, bisogna vivere senza maschera.

Ella si volse di botto, lo fissò ansando lievemente; parve volesse parlare ancora, ma d'improvviso si chiuse i lembi della gonna sul viso, come per nascondersi, per raccogliersi in sè, e riprese a camminare più in fretta.

La gobbina li raggiunse presso lo stazzo Zoncheddu.

— Ebbene, a momenti mia sorella Pietrina mi bastona, lei così tranquilla. Non voleva che Vittoria venisse allo stazzo, Dio sa perchè! Ma come corri, Vittoria, cuor mio! Sei come la fiamma; vai per la tua strada e non ti importa di nulla.

Vittoria infatti correva, precedendoli sempre; arrivata al piccolo cancello di rami che s'apriva sul sentiero assiepato nello stazzo Zoncheddu sventolò un fazzolettino rosso che poi arrotolò e consegnò ad un ragazzetto scalzo venutole giù incontro di corsa.

Da quel momento fu più tranquilla; camminò coi compagni e non parlò più. Arrivarono allo stazzo Zanche ch'era già notte: grandi stelle brillavano sul cielo violaceo e l'odore del cisto dava all'aria una dolcezza voluttuosa. Tutto era silenzio intorno alla finestruola illuminata del malato, e i servi sedevano anch'essi insolitamente taciturni sotto la tettoia; ma d'improvviso l'urlo rauco del cane rosso tornò a riempire d'echi la solitudine.

Invano Pancraziu gli diede un calcio: il cane si leccò la parte dolente ma non smise di abbaiare.

— Chi è? la Morte? — domandò il malato alla vecchia serva.

Ella non rispose: curva sul lettuccio in disordine sentiva un calore di forno esalare dalle membra di lui rudi ardenti come tronchi accatastati sul focolare. La febbre cresceva; la baldanza solita aveva abbandonato Bakis Zanche e un ansito affannoso gli sollevava il petto.

Ma quando il fruscio delle vesti di Vittoria attraversò come un soffio la camera e il viso di lei chiuso fra i lembi violetti della gonna si curvò sul letto, tutto intorno parve sollevarsi; zia Sirena si scostò per lasciarle il posto e l'uomo le chiuse la mano nella sua e l'attirò a sè respirando forte come per imbeversi della freschezza di lei!

— Figlia! Figlia! Andrea non è venuto ancora, ma tu sì, ma tu sì! Tu, sì, vuoi bene a zio Bakis... tu, sì, notte di primavera!...

Vittoria si mordeva le labbra per non piangere.

— Zio Bakis mio! Vi credevo guarito, io, se no sarei venuta prima. Mia madre non voleva.

— Che fa quella faina? Siediti, Vittoria; non ti lascio più andare... Sì, adesso guarirò perchè tu sei venuta.

Ella sedette, senza poter liberare la sua dalla mano di lui.

Una gioia febbrile lo agitava: rise, col riso velato del delirio, e disse alla serva:

— Vedi, vecchiona? Ti sei fatta subito gelosa. Che occhi fa! Sì, questa è la piccola padrona e tu devi obbedire a lei e tacere. Adesso va: fa cuocere le uova con le salsiccie, per la nostra padrona. Aspetta; fa cuocere anche un agnello intero, da Pancraziu che lo sa bene: intero, hai capito?

— C'è anche frate Zironi, lo volete? — domandò Vittoria sottovoce.

— Che me ne faccio di frate Zironi, se ci sei tu? Va! — gridò alla serva irritandosi.

Rimasero soli; ma Vittoria aveva paura e il calore che la mano del malato le comunicava la faceva sudare.

— Andrea non arriva! Neppure la disciplina militare gl'insegna l'obbedienza. Ma tu lo sgriderai, tu che hai la testa ferma e il cuore profondo... Io farò il testamento e lascerò tutto a te... perchè tu sarai la padrona vera... la colonna della casa...

Vittoria chinò il viso sulla mano di lui e si mise a piangere; ma egli si sentì come rinfrescato da quelle lagrime che credeva di riconoscenza e d'amore, e a poco a poco, balbettando, si assopì.

Allora Vittoria piano piano, aiutandosi con l'altra mano si liberò dalla stretta di lui e s'alzò cauta; quando fu sull'uscio si volse per assicurarsi che egli dormiva e attraversò di corsa l'andito come fuggendo.

Ma nella cucina fu ripresa dal senso della realtà. No, di là non si poteva fuggire. I servi sedevano attorno al focolare e Pancraziu invece dell'agnello arrostiva allo spiedo un formaggello che si gonfiava e si screpolava come una grossa mela rossa.

La gobbina scherzava con loro, mentre il frate stanco e mezzo addormentato pregava, coi piedi sulla cenere confusi con le radici di lentischio che alimentavano il fuoco.

— Zitti, cristiani. Il cane insiste nell'abbaiare perchè il frate ha con sè l'olio santo per dare l'estrema unzione al malato se si aggrava... Zitti, zitti... — disse il servo anziano.

Ma Pancraziu volgeva in beffe anche le cose sante.

— Se egli si addormenta glielo rubo, l'olio santo: mi serve per fare le malìe.

La presenza di Vittoria li fece tacere; e di nuovo un senso di attesa li vinse. Aspettavano, non sapevano che: l'arrivo d'Andrea, l'aggravarsi del malato, un grido, un segno che interrompesse il corso silenzioso del tempo nella solitudine. Come oppressa dal mistero e desiderosa d'aria, Vittoria uscì sul cortile e la gobbina la seguì; il cane riprese a urlare.

— Andiamo fuori, zia. Mi pare che il cane gridi per noi o annunzi la morte di zio Bakis. Ed io non voglio che muoia adesso... no... no...

— Ebbene, comanda a Dio, tu, se sei brava! Ah, puoi comandare a tutti, ma a quello no.

— Tacete! Non è ora di dire stoltezze, questa — disse Vittoria tremando tutta: e la trasse giù per il sentiero fino allo stradone la cui linea correva chiara come un fiume silenzioso fra il nero delle macchie. La luna spuntava al confine della brughiera e pareva una fiamma nel mare; di contro i monti neri con le loro torri mozze, gli spalti, le muraglie diroccate apparivano ancora più fantastici in quel chiarore, forme di un mondo distrutto. E un senso di morte gravava su tutto il paesaggio: solo segno di vita, Vittoria che camminava agitata, ora curvandosi con disperazione sulla gobbina, ora sollevando il viso come per cercare la vastità del cielo.

— Zia, ho dato il fazzoletto a Mauru, perchè lo portasse a Mikali, per avvertirlo di non andare, stanotte: ma non mi fido. Mikali è pazzo come me e può venire qui, a cercarmi... Sono uscita per vedere... Voi non distinguete nulla?... Quella forma nera, laggiù? Ah, se zia Sirena se ne accorge! Mi viene da ridere...

— Non ridere! Altro che ridere! — mormorò la gobbina, che si guardava attorno spaurita. — Ah, Vittoria! Vittoria!

— Ah, Vittoria! Vittoria! — ripetè la fanciulla a sè stessa. — Ah, no, non rido, zia, non rido...

Camminarono ancora, trepide, agitate quasi dallo stesso affanno. La gobbina seguiva Vittoria pronta a vigilarla e a sostenerla, ma sentiva di essere travolta e di non poter nulla contro il destino.

— No, no, zia, sono stanca! — disse Vittoria, sollevando il viso come per parlare alle stelle. — Perchè questo mistero? Io amo Mikali e voglio gridarlo a tutti. Male è fingere, è tradire, come faccio io adesso. Ma sono venuta qui apposta per finire l'inganno: volevo parlare con zio Bakis, stasera, ma egli sta male; ho avuto pietà. Ma tornerà Andrea e lo dirò a lui. Glielo dirò: sì: Andrea, io amo un altro, amo tuo fratello. Perdona, Andrea, ma intendi la verità.

— Taci! Ascolta!

Si fermarono: s'udiva un passo.

— È lui, zia! Io grido, io lo chiamo.

— Taci! E se non è lui?

— E se non è lui che importa? Grido lo stesso, zia. Ho tanta voglia di chiamarlo, anche se è lontano.

— Vittoria, anima mia!

— Sì, grido! Così tutti lo sanno, tutti capiscono che lo amo. Zia, grido...

Ma d'improvviso si piegò, come una foglia al vento, si buttò per terra, si aggrappò alle piccole gambe della donnina.

— Zia, zia, tenetemi: mettetemi la mano sulla bocca. No; zio Bakis può sentirmi, può avere tanto dolore. Non voglio fare del male...

Intanto l'ombra era passata, il rumore spento. La luna saliva tragica e beffarda davanti alle due donne e un fischio scendeva giù dallo stazzo come il sibilo di una freccia.

Vittoria s'alzò e tornarono lassù.

— Padroncina, — le disse Pancraziu, che fischiava davanti al portone — dammi il permesso di uscire: stanotte vado a vedere mia nonna malata.

— Domanderemo a zia Sirena, — rispose Vittoria; ma, sebbene lusingata, la vecchia serva negò il permesso.

— È notte di vigilare, stanotte, non di andare in giro.

I servi sedettero di nuovo davanti al fuoco e Vittoria li stette a guardare come non li conoscesse ancora. Erano tre: Pancraziu piccolo come un fanciullo, coi capelli scuri crespi, le labbra carnose nel viso scarno e maligno; gli altri due grandi e imponenti come apostoli. Uno aveva la barba rossa e gli occhi azzurri di San Matteo, l'altro era calvo con una ghirlandina di riccioli bianchi intorno alla nuca come San Pietro.

L'ora passava. Di là il malato s'era di nuovo assopito e Ignazia, accoccolata sul pavimento, vegliava. Zia Sirena tornò in cucina e disse:

— Preghiamo.

Sedette fra San Pietro e San Matteo e le righe della sua gonna rosseggiarono come striscie di sangue al chiarore del fuoco. Il frate dormiva: Pancraziu gli toccò il piede con la paletta e disse:

— Ohè, frate, preghiamo.

— Padre nostro che sei nei cieli, — cominciò allora la vecchia serva, curvandosi a guardare il fuoco — sia santificato il nome tuo, venga a noi il regno tuo, sia fatta la volontà tua come in cielo così in terra. Dà a noi oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori; non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male, così sia.

E d'un tratto si sollevò e guardò Vittoria. E finito il rosario Vittoria uscì di nuovo nel cortile e sedette sulla panchina accanto alla finestra. La luna era già sopra il tetto, il portone era chiuso. Anche il cane taceva. Ella aspettava ancora, ma sentiva che non era l'attesa grande degli altri, la sua; gli altri, sebbene servi, erano più fedeli di lei in quella casa ove ella era già la padrona.

— Ecco, — pensava — qui, proprio qui stava Marianna Zanche con l'amante quando il marito li sorprese. Egli spiava di lassù, dove

adesso spunta la luna. Dio, Signore, Signore grande! — E rivedeva la scena, sentiva l'urlo dell'uomo ferito.

— Con un servo si è messa! Con un servo, anima mia! Doveva essere ben disperata, doveva soffocare, qui, senza amore... Ah, meglio morire che vivere senz'amore... meglio morire che fingere. Mikali, anima mia...

Con le mani strette intorno alle ginocchia, piegata dalla sua passione, si cullava un poco come fanno le donne nei loro canti funebri. E sentiva infatti come un grido di morte attraversare la notte soave, una voce che la richiamava dal suo sogno di sangue e di amore. Ah, era il maledetto cane rosso che abbaiava contro di lei con gli occhi luccicanti nell'ombra.

III.

Andrea arrivò l'indomani, con la corrièra delle undici.

Passato il paesetto, dove Pancraziu era andato ad incontrarlo a cavallo, davanti al cancello dell'orto di Vittoria vide il servetto che lo aspettava.

— Bene arrivato, signor Andria. Suo padre sta meglio e la mia padroncina è là che aspetta Vossignoria. Tanti saluti dalla mia padrona grande.

— Va bene. Io vado dritto, allora.

E andò dritto, anche perchè con la sua futura suocera non riusciva a scambiare mai una frase intera: andò dritto, lasciandosi indietro le muriccie e il sentiero coperto di fiorellini gialli; e il suo viso scuro ossuto, ove il colore azzurrognolo degli occhiali da sole contrastava col rosso delle labbra sporgenti circondate di peluria nera, riprese la solita espressione di durezza.

Arrivato allo stazzo Zoncheddu smontò e dopo aver consegnato il cavallo al servo dicendogli di aspettarlo più avanti, s'inoltrò nel sentiero senza curarsi di guardare se qualcuno lo vedeva.

Non faceva più mistero delle sue relazioni con la madre e col fratello. Lontani i tempi in cui andava di nascosto fino alla siepe dello stazzo Zoncheddu e fischiava timidamente per chiamare Mikali e aveva con lui tra le macchie e dietro i ciglioni segreti convegni. Eppure... Eppure quel profumo di primavera che gli alitava intorno, quella pace velata del cielo di maggio, e il ronzio delle api e l'ondulare delle erbe e i cespugli umidi di rugiada che parevano sollevarsi al sole dopo aver pianto nell'ombra, tutto gli dava un senso di nostalgia, il rimpianto del tempo passato. Com'era stato bello ed eroico il tempo passato! Come trepida di inquietudini pure e di dolore ingenuo la primavera della sua vita! Così, come la primavera della landa marina, con la poesia selvaggia delle terre solitarie, della natura vergine. Dolore, sì, ma anche speranza che il dolore porti alla gioia; inquietudine, sì, ma fatta di attesa e di amore.

Si fermò davanti ad una siepe morta sulla quale, dall'altra parte, una donna stendeva una fila di panni bianchi.

— Mamma! — chiamò a voce alta, e la piccola donna che stendeva i panni, togliendoli ad uno ad uno da un cestino e sbattendoli prima di gettarli sopra la siepe, trasalì e con la mano umida si fece il

segno della croce. La sua testa delicata, dal piccolo viso grigio fra i capelli grigi, tremava sull'esile collo appassito.

Corse al di qua della siepe ed Andrea l'abbracciò senza baciarla. Com'era piccola e magra; più magra del solito! Non senza un senso di amarezza, egli che era piccolo e magro, accanto a lei si sentì quasi alto e potente come suo padre.

L'allontanò, tenendola per le braccia, la esaminò da capo a piedi, tenero e corrucciato.

— Ebbene, che mi dite? Perchè siete così?

— Come, così?

— Malandata in salute, mi sembra! Siete stata male? Che fate adesso? Li avete lavati voi, i panni? Non voglio, lo sapete. E Mikali, dov'è?

Ella si accomodava il fazzoletto intorno al viso con le mani tremanti e non riusciva a parlare.

— Mikali? È andato a domare un puledro... Tu stai bene, vero, cuore mio? La vita militare ti fa bene... Sei grasso...

— Ah, molto! — egli esclamò ridendo e palpandosi le braccia scarne: ed ella lo guardava triste, coi grandi occhi neri cerchiati da due anelli lividi.

— Ma, davvero, siete stata malata? Che c'è, ditemi? Ditemi, mamma...

— Lo sai: tuo padre sta male. Da ieri ti aspetta e non ha pace, così mi han detto. Va, figlio. Egli è solo.

— Ha voluto lui, viver solo! — disse Andrea rudemente, poi si frugò le tasche. — Ah, ecco, mamma! È benedetto dal Pontefice.

Trasse un piccolo rosario nero con la crocetta di metallo e glielo versò piano piano sulla mano come ad una bambina. Ella lo guardava felice, il piccolo rosario che aveva desiderato tanto; poi sollevò la testa e sorrise, ma con gli occhi pieni di lagrime.

— Sì, bisogna pregare.

— Mamma, — disse Andrea riafferrandola, mentr'ella si metteva il rosario sul seno già gonfio di altre reliquie, — ditemi la verità. Che c'è? Mio padre è grave?

— Ieri dicevano di sì, ma oggi pare stia meglio. Il Signore lo conserverà... Andrea, cuore mio... perchè tu hai ancora bisogno di lui. Va, fiore: ecco Maria Luisa Zoncheddu, ecco i ragazzi che spiano e ci vedono. Va; corri.

Lo spingeva, ed egli tornava indietro, anche perchè voleva evitare Maria Luisa Zoncheddu e le sue domande curiose e maliziose; ma traeva con sè la madre, e quando furono nel sentiero verso lo stradone le disse con impeto veemente:

— Io andrò, adesso; ma poi verrete anche voi. È tempo di farla finita, con questo stato di cose. Sono tornato per questo, anche: e se è vero che lui sta meglio come voi dite, gliene parlerò subito. Sì, subito! Tenetevi pronta.

Ella pareva non capire.

— Sì, voglio che tornate a casa: voglio che sia finita una buona volta per sempre. Siete vecchia, siete malata, ed io non posso permettervi oltre di fare la serva. No, mamma, non mi guardate così; voi dovete aiutarmi, dar retta ai miei consigli. Tutto andrà bene, mamma, vedrete; prima che io e Vittoria ci sposiamo voi sarete a casa...

Ella lo fissava spaventata, con le mani giunte davanti al viso.

— Figlio benedetto dell'anima mia...

Ma Andrea non la lasciò proseguire.

— Niente! Voi state zitta!

— Mikali...

— Mikali non c'entra! — egli riprese con maggior impeto. — Egli lavora e basta a sè stesso: voi non dovete vivere alle sue spalle poichè ci son io...

— Mikali... — ella insistè ancora, ma Andrea, che la scuoteva sempre e pareva le parlasse più con odio che con amore, disse parole che ella sulle prime non capì bene.

— Prima di Mikali c'ero io! E vi ha avuto abbastanza, lui: adesso vi voglio io. E basta! Dite alle Zoncheddu che si cerchino un'altra serva.

— Andrea!.... Andrea!...

Ma egli l'aveva respinta e andava rapido verso il servo. Ella lo vide balzare sulla muriccia, montare sul cavallo e allontanarsi dopo essersi guardato indietro con un viso pieno di tristezza; e rimase lì, spaurita, con le mani giunte accanto al viso, come implorando un aiuto dal suo stesso dolore.

E Andrea andava, seguito dal servo, chiuso di nuovo nel suo tormento e nella sua disciplina. Il viso s'era ricomposto, duro, fermo: gli pareva d'essere ancora in marcia, ai comandi di un superiore: andava, perchè bisognava andare, e non sapeva dove, ma sicuro di compiere il suo dovere.

Solo passando sotto la vigna domandò al servo se aveva veduto Mikali.

— L'ho veduto, sì, anche ieri. Domava un puledro nero furioso come un diavolo. Ma anche lui è svelto, Mikali; malanno, come è svelto! Diventa sempre più alto e bello: sembra una bandiera.

— Che mestiere! — disse Andrea con disprezzo. Ma Pancraziu aveva per Mikali un'ammirazione feroce non libera d'invidia.

— E che fare? pare nato per quello, come i giganti. L'altro giorno, alla festa di San Pietro, tutti correvano per veder lui, rosso, coi capelli come fiocchi di nastro, inchiodato al puledro che si rizzava in piedi come un cristiano. Sì, prese il premio, alle corse. E le ragazze lo guardavano incantate. Ma da qualche tempo egli sembra un altro, non va più tanto dalle donne; ha lasciato la nipote di Predu Pinna, che pure è ricca, e da quella donna... quella tale maritata... lei sa... non ci va più. Del resto ha seminato anche il grano e le fave — aggiunse dopo un breve silenzio, sebbene Andrea precedesse, di nuovo pensieroso. — Ma l'altro giorno mi disse che non vuole più curvare la schiena, e che si prenderà un servo. Ho riso tanto, malanno al diavolo! Un servo, lui! Ma è curioso, Mikali: non si sa mai se scherzi o parli sul serio. Perchè no, gli dissi, anche sette, ne puoi prendere, di servi, se sposi una donna ricca. E perchè no? È bello, è forte: molte donne ricche se lo prenderebbero in grembo come un agnellino. Ma ecco la nostra gobbina che ci viene incontro. Uhì, zia Zizza, uhì!

Andrea guardava fisso verso lo stazzo pensando a Vittoria. No, ella non gli veniva incontro; ma egli la vedeva ugualmente, alta, pieghevole, coi dolci occhi voluttuosi, e il ricordo e il desiderio di lei lo

investirono ad un tratto come un vento impetuoso, facendolo arrossire e togliendogli ogni altro pensiero di mente.

Ed eccola, nella cornice del portone, luminosa tra le figure tetre delle serve e del frate. Il cane feroce gemeva di gioia agitando la coda rossa come una pannocchia di granturco; le cornacchie e il falco stridevano e il gallo cantava come all'alba. Tutto si animava per il ritorno del padrone; egli però vedeva solo il viso di Vittoria, gli occhi dolci che sfuggivano i suoi, e l'impeto della sua gioia cadeva come stroncato da una minaccia nuova.

— Ebbene? Ebbene? Il babbo?...

Le prese la mano, la trasse nella camera del malato; ma questo sorrideva silenzioso, aspettando, e parve quasi irridere l'inquietudine di lui.

— Ebbene? babbo?

— È più il bene che il male. Eccola, chi mi ha guarito, eccola qui, il grappolo d'uva! Noi facevamo anche a meno di te.

Andrea sedette davanti al letto e cinse col braccio Vittoria; ma la sentiva sfuggirgli, e mise la mano di lei in quella di suo padre come se un istinto oscuro lo avvertisse che quello era il solo modo di trattenerla.

— Ma voi state bene, babbo! Come va? Come vi sentite adesso?

Bakis Zanche guardava Vittoria e ammiccava, come per dirle che non aveva bisogno dell'interessamento di Andrea.

— Malato, io? Io sto bene come uno sposo. C'è Zizza là dietro l'uscio che mi aspetta per ballare. Ebbene, vieni, e di' a Pancraziu che vada alla mandria per scegliere l'agnello più grasso e arrostirlo. Vieni, ballerina!

La gobbina si avanzò guardando con inquietudine i fidanzati. Andrea sentì quello sguardo equivoco e d'un tratto abbandonò la mano che Vittoria tentava sempre di liberare dalla sua. Poi ritirò anche il braccio ed ella si scostò, appoggiandosi ai dappiedi del lettuccio con la persona piegata come da una grande stanchezza.

Il malato parlava: voleva che l'indomani si tosassero le pecore e si facesse un banchetto per il fidanzamento dei due giovani. Un'eccitazione puerile lo agitava: guardava ora Andrea taciturno ora Vittoria triste e stanca e infine si sollevò, rosso, spinto da un improvviso furore:

— Ebbene, che avete tutti e due? Che c'è? Se pensate a me fate male, poichè io sto meglio di voi, e se pensate di guarirmi con la vostra musoneria fate peggio ancora perchè io non vi guarderò più in faccia...

— Calmatevi — disse Vittoria, aggiustandogli le coperte. — È che pensavo che bisogna andarmene. Mia madre è sola: voi state bene, adesso, e Andrea è arrivato...

— È giusto! Adesso che sono arrivato io, tu devi andartene! — esclamò Andrea con voce amara. E s'alzò, andò alla finestra, tornò verso di lei come volesse dirle qualche cosa, poi uscì senza parlare.

Cos'aveva Vittoria? Sembrava stesse a disagio, lì dentro, triste e offesa, più che dalla malattia del vecchio, dall'ombra della casa.

Egli la conosceva bene, la sua Vittoria, mistica e sensuale, misteriosa come tutte le donne: la conosceva, ma attraverso il corpo di lei che egli adorava, l'anima gli appariva a volte oscura come vela-

tasi per sfuggirgli di nascosto senza osare di farlo perchè lui vigilava.

Ed egli vigilava e credeva di non illudersi. Guardandosi nel piccolo specchio incrinato, mentre si asciugava la testa e il collo, disse alla sua figura, schernendola un poco: Siamo brutti, Andrea Zanche!

No, non s'illudeva. Vittoria non lo amava, non lo conosceva; ma poteva amarlo, poteva conoscerlo; bastava che egli la guidasse e guidando lei andasse anche lui per la via dritta, forte sotto il suo carico, obbediente agli ordini superiori.

La vita è una marcia fatale, una disciplina inesorabile: adesso lo capiva, come se quei sette mesi di servizio militare glielo avessero insegnato più che i lunghi anni di scuola e di esperienza propria: non si sa dove si va, ma si vede la strada dritta davanti a noi. Bisogna percorrerla da forti. Si arriva, si ottiene il premio, si ottiene il comando.

D'improvviso però, come vinto a un tratto dalla stanchezza del viaggio, si abbandonò sul davanzale della finestruola, guardando la panchina ove suo padre aveva sorpreso gli adulteri. Ricordi confusi gli passavano in mente, turbando i suoi propositi eroici. Si rivedeva accanto a suo padre quando per la prima volta, seduti su quella stessa panchina, aveva osato chiedergli di perdonare e di riprendere sua madre.

— Mai! Si può rimettere in casa una serva ladra?

— Ella non è stata colpevole come voi credete.

— Come? Se li ho sorpresi io?

— Che importa? Ella amava.

Il padre lo aveva guardato con pietà, pur sollevando la mano per schiaffeggiarlo. E non aveva discusso.

Ma ecco Ignazia che esce nel cortile a stendere un panno e solleva gli occhi lenti pensosi. Andrea si ritirò perchè aveva paura della malignità dei servi, ma invece di tornare nella camera di suo padre uscì in cucina e trovato il fraticello che voleva andarsene, lo prese per le braccia e lo costrinse a sedersi di nuovo.

— Dove volete andare? A predicare? Fatelo qui, se volete: gli eretici e i miscredenti son qui!

— Per questi non si predica più, è inutile. Si predica per quelli che credono ancora.

— E ce ne sono? Voi credete ancora?

Zia Sirena curva sul focolare a cuocere un cataplasma di salsapariglia, lo fissò, con occhi severi, poi guardò il frate battendosi un dito sulla fronte. Ma il frate aveva soggezione di Andrea e gli rispondeva scherzando timidamente.

— Se non credessi, che starei a fare in questo mondo? Le *tancas* e i servi non mi tratterrebbero certo.

Ma Andrea aveva preso in mano il *Libro dei Salmi* e guardava le immagini: eccone una che gli ricorda tutto il suo passato; una Santa Agnese che rassomiglia a Vittoria, ma coi capelli d'oro svolazzanti fra le stelle su uno sfondo d'azzurro: la sua bocca è dolce eppure un poco crudele, i suoi occhi lunghi e socchiusi sono dolci eppure un poco crudeli, come velati da una morbosa voluttà di martirio. Si rivide nella chiesetta ragazzo a cantare i Salmi guardando l'Immagine e pensando già a Vittoria. Da tanto tempo la amava. Ed ella era lì, vicina, ed egli, come da ragazzo, si contentava di

desiderarla attraverso una piccola Immagine. Arrossì, un rombo gli risuonò entro le orecchie come se il fiotto del desiderio lo sommergesse, e balzò per andare a cercarla.

Anche lei lo aspettava torcendosi l'anima, spiegandola, torcendola ancora come un panno che si lava ma non diventa pulito. Le pareva che avrebbe la forza di confessargli tutto, ma appena lo vide impallidì e lo guardò smarrita.

IV.

Andrea la prese per il braccio e la condusse nell'orto. Sedettero all'ombra di un susino fiorito, su un asse accanto ai vasi di sughero di un piccolo alveare. Intorno a loro le farfalle e le api si incrociavano posandosi le une sui fiori dei piselli a cui rassomigliavano, e le altre sui cespugli di melissa al di là del muricciolo dell'orto, nella brughiera. E l'aria ferma piena di profumi aveva una dolcezza sonnolente di oblio e di voluttà. Andrea cinse le spalle di Vittoria attirandola con violenza al suo petto, e sebbene la sentisse resistergli e sfuggirlo la baciò sulla bocca.

Ma gli occhi di lei si riempirono d'angoscia e le sue lagrime calde e amare bagnarono le labbra di Andrea.

Ecco, ella pensava, adesso non posso più dirgli nulla.

— Perchè piangi? — egli chiese stravolto.

— Non lo so, Andrea! Perchè tuo padre è malato... e non dovremmo baciarci...

Egli parve convinto: le prese la mano e fissò senza vederlo un anellino d'argento ch'ella a sua volta guardava con inquietudine.

— Ascoltami, Vittoria. Ti ho fatto venire perchè voglio parlarti. Fin da ragazzetto il mio posto favorito era questo. Mi sdraiavo su quest'asse e rimanevo ore e ore e nessuno veniva a cercarmi. Chi doveva cercarmi? Sono vissuto solo. Sentivo il ronzio delle api e mi sembrava che cantassero fra loro, in numerosa famiglia: guardavo i fiori del succiamele ove esse si posavano bevendo come da piccoli vasi fino a ubbriacarsi, e mi ricordo che una volta presi una fronda e cominciai a sbatterla pazzamente qua e là sui cespugli per cacciarle via. Mi facevano invidia, ecco! Tu capisci questo, Vittoria; tu lo capisci...

Vittoria non parlò. Il petto le si gonfiava per l'ansia e le sue lagrime cadevano sulla testa d'Andrea che le si era curvato sul grembo e le baciava la mano quasi succhiandola come le api i fiori.

Come, come rivelargli il segreto?

— Ma fino da quel tempo ti volevo bene, Vittoria! Rammenti quando c'incontrammo nello stazzo Zoncheddu? Io ero malizioso fin da quel tempo, perchè mi lasciavano solo coi servi e da loro apprendevo tutto: e ti vedevo bella ed esile come un giglio e desideravo baciarti; ma avevo vergogna, sì, vergogna di te, vergogna di me che sapevo già tutte le cose che tu non sapevi. E pensavo sempre: quando Vittoria capirà tutta la sciagura della mia famiglia, e saprà che mio padre è un assassino e mia madre una donna colpevole, che dirà Vittoria? Questo pensavo. Tu le capisci queste cose, Vittoria, tu le capisci?

Sollevò gli occhi supplichevoli, ma li riabbassò tosto irritato, dandole un piccolo colpo sulle mani.

— Ma perchè piangi? Smettila. Tu hai pietà di me ed io non voglio. O il tuo amore o nulla.

Ella non rispose.

— Adesso io lo so, Vittoria, perchè sei triste. Tutto in questa casa ti parla di morte e di disordine. Tu sei tanto cristiana, in fondo: tua madre ti ha allevato nell'ordine e nell'amore delle leggi di Dio. Tua madre è stata virtuosa perchè è stata felice, e non mi ama perchè crede, e non ha torto, che io sia composto solo della carne e del sangue peccaminoso di mia madre. Io dico queste cose a te perchè le capisci, perchè sei intelligente; e te le dico perchè tu le capisca meglio ancora. Sì, io sono della carne e del sangue di mia madre: sono portato al disordine, all'eccesso: se non avessi trovato te mi sarei dato al giuoco, al vino, forse anche al delitto, come tanti altri. Ma tu sei stata la mia disciplina: io filo dritto per amore di te, per essere degno di te. E tu pure devi essere degna di me. Mi capisci, Vittoria? Ma perchè piangi? Basta!

Ella si asciugò gli occhi con la manica e scosse la testa per scacciarne i pensieri malvagi; sì, in quel momento Andrea le ridestava amore; amore fatto di pietà e di angoscia; e proponendosi ancora una volta di sacrificarsi per lui, di non tradirlo, di dividere con lui una vita di dolore ne provava una gioia di martirio.

— E adesso devo dirti una cosa, Vittoria. La vita militare mi ha fatto bene, mi ha insegnato a obbedire alla legge che è superiore a noi; e così penso che dobbiamo obbedire a una legge ancora superiore, a costo di tutto, passando sopra tutto. Questa legge è il dovere. E il mio dovere adesso lo capisco bene: è quello di rimettere in ordine la mia vita e la mia famiglia. Così ci sposeremo, se tu vorrai, e vivremo qui, in pace, coi figli che avremo. Ma prima, *devo* far tornare a casa mia madre e obbligare mio padre a perdonarle. Tu, lo so, sei contenta di questo.

Contenta? Vittoria lo guardò così spaventata che egli si mise a ridere.

— Perchè mi guardi così? È la prima volta che lo dico?

— No, non è la prima nè la seconda volta — proseguì come rispondendo a se stesso. — Ma è forse la prima volta che lo dico col fermo proponimento di eseguire la mia volontà. Mio padre si piegherà, vedrai, si piegherà — ripetè cogliendo un filo d'erba e spezzandolo con lieve moto di sdegno. — Lo farò piegare io. Dopo tutto cos'è lui? Un bambino gigantesco e crudele che ha fatto sempre il piacer suo. Bisogna che una volta obbedisca anche lui. Io non ripartirò, adesso, senza aver definita questa orribile cosa. Mia madre non deve più far la serva; basta, con la sua penitenza umiliante per tutti. A costo della mia vita stessa voglio ch'ella ritorni qui. Tu... non dirmi nulla...

Vittoria non pensava a discutere: le tremavano le gambe, aveva paura di svenire. Ma Andrea non badava al turbamento di lei, contento di farle conoscere che finalmente la sua forza di volontà s'era sviluppata, che tutto doveva piegarsi fra le sue mani come i fili d'erba che strappava di sotto all'asse spezzandoli e buttandoli via.

— Tu, adesso, te ne andrai, sì, non ti trattengo, per quanto lo desideri. La tua presenza mi eccita, e turba anche mio padre. Biso-

gna ch'egli si calmi e che sia calmo anch'io. Vedrai che si piegherà, vedrai.

— E zia Sirena? — domandò Vittoria sottovoce.

— Che c'entra zia Sirena? È una serva e deve tacere. La vera padrona, qui, sarai, sei già tu: questo anche lo capisci, vero? Anche mia madre ti obbedirà. « Sei il giglio della valle, e come il giglio s'innalza sulle siepi di spine così tu t'innalzi su tutte le donne, o mia diletta! » Ma perchè stai così? Adesso non ti bacio, vedi. Vedi come so vincermi? Sii forte anche tu, su — disse gettandole un pugno d'erba sul collo come per scuoterla dallo stordimento in cui pareva immersa.

Ma ella aveva un'altra domanda da fargli. Nascose la mano per non vedere più l'anellino d'argento e domandò con un soffio:

— E Mikali?

— Mikali? Ah, lui certo non verrà qui! Questo non lo pretendo. Seguirà la sua via; adesso basta a se stesso.

— Ma tua madre non vorrà separarsene.

— Mia madre mi obbedirà; non pensare a questo.

Ella si alzò ed Andrea la cinse di nuovo, guardandola di sotto in su con occhi supplichevoli. Tremava di desiderio e l'ombra fiorita del susino che li copriva, e l'aria a cui il profumo della melissa dava un sapore di miele, lo stordivano sino a fargli dimenticare di nuovo il suo tormento; ma Vittoria, senza sfuggirlo, lo guardava dall'alto vigile e severa.

— Lasciami, Andrea; non è ora di fare così. Vedi Ignazia che ci spia? Dirà che noi ci divertiamo mentre tuo padre sta male.

— Io non mi diverto, Vittoria. Vedi come soffro?

— Lasciami allora, Andrea. Ecco mia zia che viene da noi.

La gobbina infatti attraversava l'orto, e disse loro che il frate voleva salutarli prima di partire.

— Ed è ora di avviarci anche noi, Vittoria.

Andrea non si oppose e tutti assieme tornarono nella camera del malato, ove il fraticello tentava di scherzare congedandosi turbato.

— Ho nella sacca tutti i vostri peccati, compare Bakis. Erano quelli che vi davano peso, che vi davano la febbre; ora state più bene di me che devo portarmeli addosso.

Bakis Zanche guardava Vittoria e non badava ad altro: le prese le mani, l'attirò a sè come desideroso d'essere baciato da lei. Ed ella chinò il viso fino a sentire il calore umido del collo di lui, ma non potè baciarlo. Non poteva, non poteva. Il terreno le scottava sotto i piedi; sentiva di nuovo l'inutilità dei suoi propositi, e nell'andarsene si volse più volte e si guardò attorno pallida e turbata come uno che va via da un luogo amato con la certezza di non ritornarvi mai più.

Quando furono nello stradone, l'aria libera e l'orizzonte della brughiera la richiamarono completamente dal suo sogno di sacrificio; il folle desiderio di gettarsi sulla polvere in mezzo alla strada e confessare la sua colpa le piegò le ginocchia; ma Andrea l'accompagnava, sicuro di sè, sicuro di lei, e di nuovo ella sentiva un'insuperabile difficoltà a tagliare di netto la loro sorte.

Passata la vigna si salutarono, ed egli promise di andare in casa di lei la sera sul tardi; s'udiva ancora il cane abbajare destando l'eco della brughiera e il frate e le donne si allontanarono accompagnati

da quel grido di malaugurio. Ma giù lungo il torrentello tutto era pace; il sole cadeva rosso sopra i monti violetti, le ombre oblique delle macchie solcavano la strada rosea di tramonto, il frate pregava, con la sacca piena infilata al braccio, le mani entro le maniche, pencolandosi un poco a destra come attirato dal peso della sua raccolta; e Vittoria rimasta indietro con la gobbina le disse sottovoce:

— Zia, voi fermatevi un poco a distanza: io raggiungo frate Zironi perchè devo confidargli una cosa.

Lo raggiunse infatti e gli domandò con voce che voleva essere lieta ed era tremula:

— Ci si può confessare nella strada?

— Dio è dapertuttto, figlia

— Allora sentite — ella disse, attaccando un dito come un uncino all'orlo della sacca di lui: — un po' vi ho raccontato ieri; adesso voglio dirvi tutta la verità. Io non voglio sposare Andrea. È impossibile. Volevo, ero decisa a dirglielo io stessa, oggi, ma è stato impossibile. Mi fa tanta pietà: quando mi parla mi pare che posso ancora volergli bene, che posso mantenere la promessa... Ma non è bene, questo, no, no. Io non voglio. Lui e zio Bakis mi fanno tanta pena: come respingerli quando si afferrano a me dicendomi: « Tu sei la padrona, qui, tu sei la nostra speranza? » Come, come respingerli? Mi si spezza il cuore, frate mio; ma voi... voi capite ogni cosa, voi dovete aiutarmi. Voi mi farete questo piacere: direte ad Andrea che io voglio rompere la promessa di matrimonio.

Il fraticello si fermò a guardarla; poi riprese a camminare rapido.

— Bella roba! proprio io! Perchè?

— Così! M'è venuta quest'idea!

— Brutta idea, angiolo mio! Andrea non ha stima di me: non mi tratta male, ma... insomma, bella, qui ci vorrebbe un'altra persona.

— Chi? Indicatemela voi!

— Ma poi sarà un tuo capriccio! Che ti viene in mente? Avete litigato?

— No, no! È altra cosa!

Senza più fermarsi, benchè gli sembrasse di trascinare un grande peso, egli volse il viso e tornò a guardarla: vide la fronte di lei rossa come il cielo là in fondo ove tramontava il sole, gli occhi di lei pieni di lagrime, scintillanti come il mare laggiù, e intese.

— Chi è? — domandò. — È più bravo di Andrea? Tu sei giovane, sei allegra, Vittoria, ma sei anche savia: pensa bene...

— Appunto! Ho pensato e ripensato. Andrea è buono, sì, è ricco, sì; ma non importa. Io non posso amarlo per questo solo. Eppoi... è inutile — proseguì, animandosi, col viso arso dalla passione — l'amore non si comanda. Io voglio sposare l'uomo che amo. Che altro abbiamo nel mondo, se non l'amore? Eppoi il peccato viene appunto quando si finge, quando si guarda alla roba e alla vanità e non al proprio cuore. Io non so fingere; io, muoio se fingo! Bisogna dunque finire presto questa commedia.

Il frate ascoltava, sempre più pencolandosi dalla parte della sacca colma: il suo viso si faceva triste.

— Perchè lo hai accettato se non lo amavi?

— Mi sembrava di amarlo! Non m'ero innamorata mai di nessuno, sebbene tanti passassero per me davanti a casa mia. Ma mi vedevano ridere e avevano soggezione di me. Di Andrea solo non potevo ridere, gli volevo bene, sì anche, perchè sapevo che era infelice. Ma poi! Frate Zironi, sappiamo noi come avvengono le cose della vita? Ecco l'altro mi si mise attorno... o meglio, no, neppure questo... No, così; ci siamo incontrati, ed ecco un giorno ci accorgemmo d'essere legati assieme come prigionieri alla stessa catena. E nessuno più, e nulla più ci potrà dividere...

— E va bene! — disse il frate, battendosi il mento sul petto: poi sollevò il viso, guardò il cielo e sorrise.

— Tua madre lo sa?

— Lo sa. Ma è una donna all'antica. Non vedeva di buon occhio neppure Andrea; tanto meno di questo è contenta...

— Perchè? non è bravo?

— Ah, per questo è bravo! — disse Vittoria con voce soffocata. Ma il nome non potè pronunziarlo.

Intanto erano quasi arrivati allo stazzo Zoncheddu senza curarsi della gobbina che li seguiva a distanza, e senza porre mente a uno scalpitare di cavalli che, lontano e indistinto dapprima, diventava sempre più fragoroso e pareva un battere di mani gigantesche.

Ma d'improvviso Vittoria impallidì, le sembrò di sentire un rombo di uragano, e non si volse ma si ritirò sul margine della strada attirandovi il compagno.

Dapprima il frate vide una nuvola di polvere argentea ingombrare lo sfondo dello stradone, poi distinse quattro puledri bai dorati dal sole al tramonto: tutti e quattro volgevano un poco la testa indietro sul collo fremente, quasi sdegnassero di guardare la strada che erano costretti a percorrere; uno nitriva, e sulla groppa palpitante, senza sella e senza freno stava il domatore, Mikali Zanche, alto ed agile, col largo petto sporgente e la vita lunga ben disegnata dal giubbone di velluto scuro.

Si avanza, si distingue meglio: da una parte e dall'altra del suo viso quadrato di dominatore cadono come nastri i lunghi capelli neri; il mento e le labbra sporgenti, senza un pelo, esprimono una volontà selvaggia; la mano sinistra dal dorso lucido di bronzo regge le corde che legano i puledri al collo; la destra agita il nerbo nero e duro come una radice secca.

Appena vide Vittoria i suoi occhi neri brillarono di tenerezza, il sorriso gli scavò due fossette feminee agli angoli della bocca, e tutto il viso si fece dolce, infantile. La salutò due volte, piegandosi sul fianco e volgendosi prima di inoltrarsi nel sentiero verso lo stazzo, ma ella non rispose, seguendolo con gli occhi estatica finchè la polvere inargentata dal sole non si dileguò dietro di lui.

Ed ecco, egli è già lontano, alto sul gruppo dei puledri attraverso le cui zampe e le code agitate passano gli ultimi raggi del sole: le ombre descrivono un gioco fantastico sul verde delle macchie, e il frate ha un lieve capogiro. Ha capito il segreto di Vittoria e riprende a camminare come in sogno a fianco di lei con l'impressione che un turbine sia passato sopra di loro lasciandoli salvi ma sbalorditi.

Ella invece sospirò, sollevata da un peso.

— Sono contenta — mormorò a testa bassa come parlando alla sacca a cui si aggrappava di nuovo. — Adesso sapete ogni cosa.

Ma egli non parlava più; giunti all'abbeveratoio si tirò in su la sacca sul braccio e si fermò guardando verso Monte Nieddu.

— Io qui vi lascio, donne mie.

— Para! — disse Vittoria con occhi supplichevoli.

— Non conosci proprio un'altra persona a cui rivolgerti?

— No, no. Voi! Voi! — ella supplicò afferrandogli le maniche. E anche la gobbina lo fissava coi suoi occhi strani, e pareva che con l'occhio nero implorasse e col verde sorridesse maligna.

— Ah, badate, donne! — egli cominciò, poi tacque respingendo Vittoria che gli stringeva i polsi con le sue mani calde.

Le parole del Profeta gli tornavano in mente: « di tre cose ha paura il mio cuore, ma la quarta fa impallidire il mio volto; la donna, dolore e affanno di cuore ». Povero Andrea, poveri noi, due volte vittime, del serpente e della donna!

— Bene, ascoltami. Io devo tornare lassù. Tu mandami Andrea al più presto.

— Dio vi paghi — disse la gobbina, mentre Vittoria si cercava in tasca una moneta; egli però si allontanò rapido come fuggendo, sdegnoso dell'elemosina di lei, e ben presto fu lontano, piccolo come un uccello fra le roccie del sentiero.

— Come sono contenta, zia! — esclamò Vittoria, vinto il primo senso di umiliazione, prendendo la gobbina per il braccio e facendola correre con lei. — Mi pare di aver guadagnato dieci anni di vita. Tutto gli ho detto, e penserà lui a parlare con Andrea. Sono così contenta che appena arrivo mi metto a suonare.

— Egli però ha rifiutato la tua moneta! Ed hai inteso le sue parole? Donne, badate!

— Che importa?

— E adesso che dirà tua madre?

— Che importa, zia, che importa?

La madre però non aprì neppure le labbra, al loro arrivo; piccola e curva, seduta sul limitare della porta, sgranava le fave raccolte nel suo diletto orticello, e solo quando la gobbina scosse la brocca e trovandola vuota se la mise sul capo per andare alla fontana, sollevò le pàlpebre grevi rossastre e guardò Vittoria.

Vittoria le si aggirava attorno, lieve, pieghevole, osservandola silenziosa: si tolse la gonna, la sbattè davanti alla porta, salì di corsa nella sua cameretta e si affacciò alla finestra. Di là si respirava, si era liberi, almeno! La brughiera si stendeva come un mare verde fino all'orizzonte e lo stazzo Zoncheddu, bianco ma arrossato dal crepuscolo, pareva una barca ferma in mezzo alle onde. Nuvolette scure salivano dai monti come aquile e a Vittoria sembrava di poter anche lei spiccare il volo. Libera! Libera! Respirò forte e ritornò presso sua madre, curvandosi a prendere una fava dal grembo di lei.

— *Mammaredda*, piccola madre; sentite, siamo tornate col frate di Monte Nieddu e l'ho incaricato di dire ad Andrea che non lo voglio più.

La madre fissava le pallide fave che uscivano dalla buccia vellutata e scorrevano come perle verdoline fra le sue dita nere. Non

sollevò il viso, ma quando Vittoria le ebbe raccontato ogni cosa disse piano, con voce dolce e rauca:

— Vittoria, tuo padre beato diceva sempre che l'uomo non deve pretendere di guidare il suo simile. Tutti deboli siamo e soggetti all'errore. Ma egli mi diceva: quando nostra figlia sarà grande lascia che veda da sè il suo bene e il suo male. Così io ti ripeto: Vittoria, bada a te!

— Sì, credo di fare bene. Io non posso legarmi ad Andrea perchè ne amo un altro. Ricordatevi ciò che è accaduto alla loro madre...

— E tu credi che sarai felice con l'altro? Pensaci bene, anima mia.

Vittoria alzò le spalle, ma subito l'espressione del suo viso si fece grave.

— Non è questo, madre! Non m'importa neppure della felicità!

E guardò a lungo fuori, verso lo sfondo della brughiera, corrugando le sopracciglia. Sentiva a un tratto un'angoscia misteriosa, come se la sera calasse anche dentro di lei; e il bisogno di fermare la luce sull'orizzonte, di riempire il mondo col grido della sua passione, la spinsero a cercare la fisarmonica ed a sedersi sullo scalino della porta.

Con lo strumento appoggiato al ginocchio, reclinò il capo a destra per ascoltare meglio le note, mentre le sue dita fini e brune correvano sui tasti dapprima lievi come le penne di un'ala, poi tenaci come artigli. In breve tutta la brughiera fino all'orizzonte rosso parve animarsi e palpitare. Erano gridi di gioia, richiami d'amore, lamenti di desiderio che andavano di macchia in macchia, di cespuglio in cespuglio come cercando nelle ombre del crepuscolo un fantasma che rispondesse sullo stesso tono; e non trovandolo tornavano indietro, diventavano gemiti, singulti, voci che domandavano aiuto e poi si placavano e poi si mutavano in risate folli di scherno. Ma dalla profondità dello strumento saliva ininterrotto, come causato dall'ansito del petto di lei, un anelito dapprima lieve, poi rauco come il tremito della zampogna: e piano piano cresceva anch'esso, si faceva mormorio di vento, fragore di mare e di boschi lontani: sembrava la voce di tutta la brughiera intorno quando i venti di marzo la battono; volavano i fiori, gli uccelli passavano stridendo ebbri di turbine e di amore; la passione prorompeva furiosa; poi s'acquetava, tutto ritornava dolce e ardente, ma di un ardore desolato: ardore di giugno, ardore di donna che aspetta pure sapendo di aspettare invano, e si strugge della sua voluttà di morte.

« Meglio la disperazione e il turbine che il desiderio vano — gridava la nota acuta di Vittoria: e il grido moriva in un sospiro, mentre la nota bassa continuava la sua cantilena nostalgica. — Io non so dirti quello che soffro, ma ti parlerà per me la voce del vento, il gemito dell'usignuolo nel bosco. Noi saremo lontani, eppure io sarò con te in cima alla montagna al sorgere del sole e tu sarai con me in riva al mare al cadere della luna. Allora i nostri occhi si diranno tutto, e la vita non avrà più misteri per noi. Allora sapremo che la nostra lontananza era un sogno e che abbiamo vissuto sempre assieme, da quando io fanciulla sognavo l'amore, da quando tu adolescente sognavi il piacere. Siamo vissuti assieme nella pena e nella gioia, lungo la strada ove abbiamo trascinato la nostra miseria quo-

tidiana. Eccola, la lunga strada che tu conosci, che io conosco: da una parte le case miserabili degli uomini affaticati, dall'altra le macchie d'alloro e di lentischio, gli asfodeli e i boschi di quercia. Tu hai guardato attraverso la siepe pensando a me, io ho guardato attraverso la siepe pensando a te: e desideravamo di entrare e di andare laggiù per ritrovarci, mentre eravamo uniti e il tuo cuore e il mio fiorivano assieme come la rosa doppia sopra il muro del cancello... ».

Ma la nota acuta insisteva « vieni, vieni! » e Vittoria vedeva avanzarsi il bel giovine amante e l'aspettava vibrando tutta, non sapeva di che, se di desiderio o di pena; e non sapeva che voleva da lui, se il bacio, la voluttà o l'oblio: voleva qualche cosa che era al di là del bacio, della voluttà e dell'oblio. Che cosa, non sapeva; ma ne soffriva e ne gioiva, e la voce del piccolo strumento spandeva il suo grido nostalgico per tutte le terre intorno, per tutta l'isola, echeggiava nel cuore di tutte le donne sedute sul limitare delle loro porte, fondendosi col crepuscolo, inafferrabile e struggente come il crepuscolo stesso.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

PARSIFAL

Nell'autunno del 1858 Riccardo Wagner era a Venezia. Solo, chiuso nelle ampie sale deserte del palazzo Giustinian, viveva con Tristano e col proprio cuore, ebbro di musica e di passione. Da circa un mese e mezzo aveva abbandonato il quieto asilo offertogli dagli amici Wesendonk presso la loro villa di Zurigo. Colà era cresciuta lentamente la sua esaltazione sentimentale per Matilde Wesendonk, salendo a poco a poco dalla semplice intimità dello spirito al tumulto avido dei sensi, all'angoscia dell'animo travolto, e infine alla cosciente, volontaria rinunzia. La storia di quella passione è scritta, quasi giorno per giorno, nelle lettere di Wagner all'amica, e nel Diario ch'egli stendeva per lei a Venezia — dove s'era fuggito in solitudine per meglio amarla da lungi, e cantare la sua nostalgia nel canto di Tristano.

Il 1° ottobre, Wagner si diffonde a parlare nel Diario della pietà suscitata in lui dalla vista d'un uomo che uccideva crudelmente un animale. Pensa con orrore all'abisso di mali su cui è fondata la nostra esistenza, che pur tuttavia anela sempre a godere. Gli sembra che una simpatia irresistibile lo spinga verso tutti gli esseri avvolti nel dolore; e che questa compassione morale sia il più intimo carattere del suo animo, anzi la sorgente medesima della sua arte. Per amare, per elevarsi alla comunione assoluta della gioia è necessario che si trovi fra due cuori una completa, perfetta affinità ed armonia; e più elevati sono quei cuori, più difficile è salire alla comunione assoluta. La compassione si può invece esercitare verso chiunque, sia pur l'essere più insignificante, più dissimile da noi — perchè la compassione è destata dalla sofferenza in se stessa e non dal carattere della persona che soffre. Un solo sentimento dovrebbe servir di guida agli atti umani: cagionare altrui il minor male possibile. La pietà, una volta sveglia, acquista lucida coscienza di tutte le miserie, di tutte le vite mancate: e riconoscendo l'errore universale in cui si dibattono gli esseri tutti, diventa la redentrice del mondo. « Un giorno — spiega a Matilde l'amico — questo ti sarà reso più chiaro nel terzo atto di *Parsifal* ».

Parsifal esisteva dunque già nella fantasia dell'artista, nettamente disegnato e ripartito nei suoi tre atti, fin da quel nostalgico autunno lagunare. E nei riposi del *Tristano*, Wagner continuava a pensarvi. « *Parsifal* m'ha enormemente occupato, — scrive il 2 marzo 1859 — soprattutto m'appare sempre più viva e attraente una strana creatura, una donna maravigliosa, uno dei dèmoni dell'universo: la messaggiera del Graal ». Noi conosciamo questo dèmone: Kundry — la creatura assetata e malefica, tessuta di voluttà,

di fascino e di dolore. Ma la prima concezione del *Parsifal* risale molto più lontano. Forse il primo lume ne balenò al poeta a Parigi nel 1841, quando veniva meditando il *Lohengrin:* perchè, secondo la remota leggenda germanica fiorita nel Duecento con Volframo di Eschembach, il cavaliere del Cigno è appunto figlio di Parsifal, il campione del Graal. È uno dei più profondi ed espressivi segni di predestinazione nella vita di Wagner questo, che il genio della sua razza tedesca lo abbia tratto a sè con forza proprio quand'egli era vicino a perire naufrago in mezzo al frivolo mondo musicale latino. Tentate invano tutte le porte della fortuna e della fama; ridotto a stentare il pane all'ombra vergognosa dei più servili e meccanici lavori cui possa assoggettarsi un musicante famelico; deriso nel suo puro fervore dai mercanti dell'arte; il giovine vinto oscillava oramai sull'estremo confine delle speranze e della vita, disposto a morire come l'eroe della novella ch'egli compose appunto in memoria di quegli anni, intitolata *Una fine a Parigi* — l'eroe che muore di stenti e di sogni, pronunziando le ultime parole: « Io credo in Dio, in Mozart ed in Beethoven... » Ma un volo di spiriti discese a lui dai cieli lontani della patria: Tannhäuser sazio di piaceri e acceso d'ideale, Lohengrin circonfuso del suo mistero divino, Parsifal che redime col candido cuore l'angoscia del mondo. Egli leggeva nella terra straniera i vecchi poemi della sua gente tedesca, e una danza di fantasmi gli si affollava intorno spingendolo sulla via del suo vero destino. Non era soltanto l'impulso a cercare di là dal Reno ciò ch'egli vi aveva lasciato partendo, come Ulisse vagante pei mari cercava le braccia di Penelope rimasta ad attenderlo in Itaca pietrosa; ma era invece lo slancio dell'anima verso alcunchè di nuovo, d'ignoto, appena intraveduto, che toccava a lui di conquistare a poco a poco e di cui questo solo sapeva, che non l'avrebbe mai trovato a Parigi. Molti anni dovevano passare da quell'aspirazione giovanile alla composizione del *Parsifal:* ma tra l'una e l'altra si stende una catena che non fu spezzata mai. Si può dire che il Graal ed il suo eroe non cessarono di coronare il vertice della mèta ideale, a cui Wagner mirò in tutto il lavoro della sua vita. Alcun tempo più tardi — nel 1848 — mentre cominciava a determinare nella fantasia il mito di Sigfrido, gli piacque accogliere l'idea d'un'opposizione simbolica tra il fatale tesoro dei Nibelunghi per cui Sigfrido fu consacrato alla morte, ed il Santo Graal, il calice della Cena, nel quale Giuseppe d'Arimazia raccolse il sangue del Salvatore crocifisso. Il tesoro era l'immagine d'ogni potenza terrena, la reliquia era il simbolo d'ogni elevazione spirituale. Il tesoro dei Nibelunghi — il dominio materiale del mondo esercitato nell'Età di Mezzo dalla signoria ghibellina — è venuto man mano perdendo di valore e di forza, trasformandosi a poco a poco in un'ansia ideale più forte dei vincoli terreni, in un valore puramente morale, in una sete dell'anima. La ricerca del Graal succede all'avidità del Tesoro. I popoli dell'Occidente europeo, vedendo frangersi la forza terrena del loro Impero, inquieti, anelanti a rinnovarsi purificandosi, hanno prima cercato la pace dello spirito nelle conquiste religiose delle Crociate, verso la Terra Santa; ed anche di là, delusi, hanno fatto ritorno mirando più lontano ad un misterioso paese d'Oriente, ov'era da pure mani conservato il sangue divino. Federico Barbarossa imperatore aveva udito narrare d'una magica terra nel cuore dell'Asia,

nell'India più remota: aveva udito d'un sacro Re-sacerdote, signore d'un popolo casto e felice, e reso immortale per la custodia d'una reliquia miracolosa, cui si dava il nome di Graal. Ed il vecchio guerriero imperiale, affascinato da quel mistero, si levò, trasse verso la remota Asia il suo esercito irrompente, distrusse le forze ostili, si vide aperta davanti la regione incantata. Un fiume soltanto si frapponeva ancora al passaggio: nella sua ansia non volle attendere il getto d'un ponte, e alto sul cavallo si lanciò nelle acque sonore, verso l'Oriente. Nessuno lo vide mai più.

Ma la leggenda seguitò, dopo quel giorno, a fiorire. Gli uomini pensarono che il custode del Graal fosse venuto più tardi in Occidente, compiendovi grandi miracoli; che in Olanda fosse una volta disceso un cavaliere del Graal — Lohengrin — rimanendovi fino al momento in cui una donna amata osò interrogarlo del suo segreto; che finalmente il Graal venisse dall'antico custode ricondotto al suo lontano regno d'Oriente, in un castello eretto sulle alte montagne dell'India, dove ancora è custodito. Così veniva a concludersi la trasformazione spirituale del Tesoro nibelungico operata nella coscienza dei poeti medioevali tedeschi: il Graal purissimo prese il luogo di quel funesto miraggio, e Parsifal succedeva a Sigfrido.

*
* *

Mentre Wagner pensava, nel 1848, ad un dramma su Federico Barbarossa e componeva la *Morte di Sigfrido*, veniva tracciando ancora le linee d'un terzo dramma dal titolo *Gesù di Nazareth*, nel quale alcune scene essenziali del racconto evangelico si chiudevano con la rappresentazione della morte sul Calvario. Fra questi drammi di soggetto tanto diverso correva una profonda parentela interiore. Il Barbarossa, come vedemmo, era andato di terra in terra a cercare il sangue di Gesù; Sigfrido alla sua volta era allora nel concetto wagneriano quasi un'incarnazione germanica del Figlio di Dio, che per amore delle genti umane compie opere maravigliose, e per conseguenza di tali opere soffre da ultimo la morte. Il Figlio di Dio appariva all'ispirazione di Wagner come un profeta di pace disceso fra gli uomini corrotti, per guidarli sulle vie del bene, rigenerandoli con la sua legge d'amore. — « L'amore è la legge eterna dello spirito », proclama Gesù nel dramma; « non vi sarà peccato, quando voi agirete per amore! » — Ma il mondo non è capace d'accogliere la sua parola: Gesù combatte solo, e solo ascende il Calvario, col supremo sconforto di chi sente contro il proprio sogno alleate l'indifferenza e l'ostilità universali. Il tragico isolamento in cui bruciavano a quel tempo le energie di Wagner lo spingeva ad esprimere in una visione pessimista la stanchezza del suo cuore. Gli sembrò che Colui il quale s'era proposto d'illuminare con un raggio d'amore l'opaca, grossolana sensualità dominante in Roma e nell'Impero, dovesse fatalmente anelare alla morte, vedendosi solo a combattere la vana battaglia. E la società moderna era ai suoi occhi somigliante a quella contro cui scese in divine armi Gesù: anch'egli, come Gesù, provava l'impulso di sciogliersi con la morte dai ceppi della sensualità cui sono gli uomini asserviti, per elevarsi in una sfera più nobile e più pura. La morte appariva, a Gesù come a lui, l'atto di chi distrugge se stesso disperando di poter distruggere il male da cui è circon-

dato: ultima protesta lanciata contro un mondo che brancola cieco, senza la guida dell'amore. Il Cristo morente non pure conservò sempre per Wagner un altissimo significato simbolico, ma commosse il suo animo — secondo egli stesso dirà ancora nel libro *Opera e dramma* — con « forza travolgente ». Egli bene intese che la morte, e il desiderio della morte concepito come lo slancio verso una luminosa pace oltreterrena, formano il contenuto vero di tutta l'arte cristiana. Nella sua pessimistica concezione della società presente amò quella morte volontaria come un supremo atto di vita.

Pochi anni dopo — il 1854 — Wagner leggeva per la prima volta *Il Mondo come Volontà e Rappresentazione* di Arturo Schopenhauer, ed accoglieva con ardentissima fede quella spiegazione dell'universo che già aveva in parte saputo intravedere da solo. Per effetto di Schopenhauer e della filosofia indiana di cui era impregnato lo spirito del filosofo tedesco, Wagner venne a porre come centro del suo pensiero la rinunzia buddistica. Dal fondo del tormentato pessimismo in cui s'era sempre più avvolto dopo i brevi fervori umanitarii che tennero dietro alla rivoluzione del 1848, vide levarsi improvvisa una nuova speranza di salvezza. La stessa morte non è più per lui un violento sacrifizio, ma gli sorride invece come un'aurora di placida incoscienza, come annientamento delle aspirazioni e del dolore. Ed anche a chi rimane nella vita è dischiuso il sereno porto della rinunzia, del distacco da ogni brama, dalla pace in cui si compone il cuore che riconoscendo l'infinita vanità del Tutto non abbia più nè desideri nè vane speranze, nè vincoli di sorta con le passioni perturbatrici.

In questa disposizione di spirito fu prima abbozzato nel 1854, e poi nel 1857 compiuto il testo drammatico del *Tristano*. È ancora il poema della morte — ma una morte che si trasfigura in una resurrezione. L'amore, anche nella sua forma più completa, anche nella felicità raggiunta e nell'appagamento della sua sete, è sempre una vigilia d'ansia e di dolore; il grido trionfale della voluttà viene a spegnersi fatalmente in un gemito. Bisogna saper rinunziare all'effimera gioia, raggiungere la spiaggia felice ove s'arresta il tumulto del desiderio umano. Eternamente uniti, purificati, senza paura di risveglio, confusi l'uno nell'altro, usciti dalla tempesta dei sensi, gli amanti troveranno nella morte la sola ebbrezza che non deluda, la sola gioia che non faccia male. La morte che avvolge e queta tutte le aspirazioni, tutte le seti — la morte serena, con lo sguardo luminoso e caldo, col divino sorriso della vittoria conquistata! Finchè l'amore è tormentato dal desiderio, non conduce a quel porto di salute: unica e grande liberatrice è la morte. Tristano e Isotta muoiono in una voluttà più alta che tutte le voluttà godute insieme nella loro lunga esistenza d'amore. Alla rinunzia non sanno pervenire che attraverso la distruzione dei corpi; ma nel primo abbozzo del poema, semplificato più tardi per motivi d'unità e d'armonia artistica, il dramma non si chiudeva così. Quando Tristano era per morire, si mostrava inatteso e misterioso un nuovo personaggio: Parsifal. E Parsifal, nell'ultimo atto del *Tristano*, aveva il compito d'apparire davanti ai due protagonisti vicini a inabissarsi nella morte come il campione d'una più alta rinunzia, come l'illuminato rinnegatore del desiderio ancor durante la vita.

Soppresso nella redazione definitiva del *Tristano*, Parsifal riappare nell'abbozzo del dramma *I vincitori*. Poichè il dramma questa volta è buddistico, Parsifal deve prendere un nome indiano: si chiama Ananda. È il discepolo favorito del Budda — di quegli che ha saputo liberarsi da tutti i desiderî. La bellissima fanciulla Savitri ama appassionatamente Ananda; il quale, commosso nelle intime fibre da quell'amore, non vuole corrispondervi se non attirando a sè la diletta nella sua via di purificazione, e dividendo con lei le delizie della pace spirituale. Ella invoca a sua volta il Budda, perchè le consenta di sposare Ananda, ma sviene quando s'ode imporre il distacco da ogni attaccamento della carne; e solo a poco a poco il Budda, fatto più misericordioso e più umano davanti a quella povera fragilità femminile, l'induce a tutte le promesse mostrandole il suo proprio dolore come un atomo confuso nell'infinito dolore del mondo. Così Savitri, oramai pacata e felice, può seguire dovunque il suo amato, essergli vicina per sempre, per sempre conquistata, nella sfera ideale dove il desiderio è spento e l'unione perfetta.

Composta nel 1856, la storia di Savitri e Ananda durava ancor ben viva nella mente di Wagner nel 1858: ne parla ancora a lungo il diario veneziano scritto al fuoco della passione per Matilde Wesendonk, quando il *Parsifal* era già tutto tracciato nelle sue linee essenziali. Ma non erano forse presenti Ananda e Parsifal, il monaco buddista e il cavaliere del Graal, anche nel cuore vivo del poeta, oltre che nella sua fantasia? Nessuna verità fu mai rivelata appieno a Wagner dalla catena dei concetti astratti: le sue idee passarono sempre attraverso l'esperienza visibile del sentimento, provocate da un'impressione diretta, da un moto del suo animo. Egli e Matilde, pervenuti in un comune rapimento al limite in cui la volontà vacilla e il gorgo della passione ci attira con un fascino irresistibile, avevano saputo resistere e rinunziare. « La pace! — grida un giorno in una lettera — l'assoluta calma imposta al desiderio! Nobile e degna vittoria! Vivere per gli altri sarà la nostra consolazione!... Lascia che sulle rovine di questo mondo del desiderio io ti porti ancora la salvezza! » Presa la risoluzione di non cadere, di rinunziare l'uno all'altra, parve a lui che l'ultima traccia d'egoismo svanisse dal suo cuore, e che la vittoria dell'umanità più pura soffocasse gli estremi palpiti del desiderio individuale. Di questo sentimento sono piene le lettere e il diario. Come Tristano morente, ha l'impressione che un maraviglioso periodo di vita si chiuda: « ma d'ora innanzi leverò lo sguardo sul mondo calmamente, limpidamente, profondamente, con uno spirito rinnovellato — e quel che vedrò attraverso il mondo, sarai tu ancora ». Come il dolore di Savitri, il suo dolore si è annegato nella coscienza del dolore universale e nella universale compassione di cui parlava il frammento di Diario citato in principio.

Così Wagner ebbe a vivere con piena intensità il pensiero che da tempo s'era venuto formando nella sua coscienza; e quel pensiero potè trasmutarsi in una fervida intuizione poetica. Non già che all'indirizzo dello spirito cui sono dovuti il *Tristano* e il *Parsifal* abbia davvero contribuito il caso d'un incontro femminile e d'un amore svoltosi in circostanze difficili: già s'è visto qual remota preparazione intima avesse avuto il *Parsifal* nella mente di Wagner — preparazione che venne ad esser suggellata dall'influsso schopen-

haueriano e dalla dottrina buddistica. Ma quell'amore contribuì a trasformare in emozione vissuta l'idea pensata. La dolce ospite che aperse a Wagner l'asilo di Zurigo, fu amata da lui soprattutto come la forma incarnata dei sogni, dei pensieri, delle aspirazioni che spontaneamente erano venute ad agitarsi nel suo spirito; fu lo strumento su cui la fantasia dell'amante eseguiva le sue variazioni ideali. Nulla ella diede a lui, ch'egli già non possedesse in germe. Anche nei giorni amarissimi del distacco, Wagner si occupò di se stesso molto più che di lei, e nel suo dolore lo sentiamo quasi felice d'avere attuato in sè un'alta esperienza sognata. A forza d'osservare i proprii stati d'animo, finisce col dimenticare quasi la realtà umana e dolorante di Matilde. Non sentiamo mai, in quelle lettere pur così ardenti, l'umile, profonda sollecitudine dell'amante che veglia da lontano sulla sua donna, e trema per lei. Quando a Matilde muore un bambino, egli scrive: « La potenza del mondo esterno è venuta a battere alla porta delle nostre anime, per vedere se tutto era sincero... Mi sarai tu grata se in questi giorni non ho pensato che a stento al mio lavoro, anzi non v'ho pensato quasi per nulla?... » Per una madre, la consolazione può sembrare un po' fredda. Alcun tempo innanzi, proprio nei primi giorni del distacco, Matilde gli fa dire da un'amica ch'ella è dolorosamente risoluta a perseverare fino all'ultimo nella via della rinunzia, pensando ai proprii figli ed al dovere. Si sente in quelle parole un'anima pura e fiera, che piange nella sua umiltà. Ma l'amico risponde con delle astrazioni superumane: « Come le tue parole s'accordano male col mio stato d'anima, divinamente sereno e grave! Pensando a te, non mi son mai venuti in mente i tuoi figli e i tuoi doveri: sapevo soltanto che tu m'amavi, e che ogni essere nobile e fiero è destinato a soffrire. Da quest'altezza, mi sbigottisco a vedere determinate esattamente le circostanze che ci fanno soffrire ». Questo è molto filosofico, senza dubbio. Tuttavia Matilde avrebbe pur potuto rispondergli che di quelle « circostanze » era fatta la sua vita di donna, e da quelle circostanze era lacerato il suo cuore...

No: diffidiamo degli amori in cui un uomo di genio non fa che cercare alimento alla sua fiamma interiore. Per lunghi anni, Wagner aveva profondamente sentito l'angoscia della solitudine morale; soffriva dei contatti a cui lo costringeva la dura battaglia della sua vita, e mal compreso, solitario, incerto di sè e del destino sognava di trovare in un cuore di donna il magico incantesimo della redenzione. Era la caccia ansiosa del *Vascello fantasma*. Matilde gli apparve com'era apparita Senta all'Olandese maledetto: « Una donna amorosa, timida ed esitante, si gettava con un coraggio sublime nell'Oceano delle sofferenze e del male, per procurararmi quest'attimo divino, per dirmi: Io t'amo!... Così tu ti votasti alla morte, per darmi la vita... » Parole significative, che ci mostrano com'egli attuasse in quell'amore un'esperienza già sognata, attesa, anzi vissuta in anticipazione dal suo spirito fin da quando componeva il *Vascello*. « Questa fu la mia liberazione — scrive ancora; — di là mi venne quella sacra tranquillità, che diede un nuovo senso alla mia vita... Ma questa divina mèta non poteva esser toccata se non a prezzo di tutte le sofferenze, di tutte le angosce dell'amore. Ed ora che nulla ci è stato risparmiato, ora deve mostrarsi a noi limpida l'essenza della vita superiore, che abbiamo meritata con le torture

delle nostre prove ». Ed ecco in tal modo felicemente compiuta la seconda esperienza, alla sua volta preparata da una lunga, necessaria evoluzione interiore e dall'influsso schopenhaueriano: la morte del desiderio, l'annientamento della sete di vivere, l'ascetica rinunzia — ultimo atto del *Tristano* — per rinnovare sè ed il mondo nell'amor puro, nella pace del cuore, nella pietà universale — *Parsifal*. La passione e il distacco avvennero nel 1858: ma fin dal 1856, due anni innanzi, Wagner scriveva al suo fedelissimo Liszt: « Ho due magnifici temi da trattare. Prima, Tristano e Isotta; poi la vittoria, la santificazione, la redenzione completa ». Così Matilde fu, in realtà, un « magnifico tema ».

*
* *

Se l'ispirazione del *Parsifal* nacque spontanea, per una profonda necessità interiore, segnando come il termine del cammino ideale percorso dal poeta, è chiaro che lo studio delle « fonti » ha un valore di pura curiosità storica, e non penetra nell'intimo del dramma. Wagner ha trattato il mito cristiano in *Parsifal* come il mito germanico nella *Tetralogia*: ha spogliato il mito di tutte le sovrapposizioni arbitrarie venutesi accumulando di secolo in secolo, di poeta in poeta, e gli ha reso la sua forte e nuda semplicità primitiva. Dopo di averlo così purificato, se n'è impadronito, lo ha creato di nuovo, servendosene per esprimere come in una maschera antica di potentissimo rilievo drammatico la propria concezione del mondo. Nel poema medioevale di Volframo di Eschenbach troviamo una selva selvaggia d'avventure, dove la storia del Graal si confonde in mezzo alle armi, alle cortesie ed agli amori dei Cavalieri di Artù. Il senso originario del mito viene a perdersi tra le fantasie che non hanno senso di sorta. E nulla era più ripugnante all'intima natura morale di Wagner che un'arte priva di senso. Leggendo quel poema, egli dava quasi ragione a Federico il Grande che ricevendo il volume dell'antico *Parsifal* di Volframo ordinò all'editore di non tediarlo con simili futilità. Tutto il poema gli pareva « confuso e stupido ». Egli intese che bisognava disfare la leggenda da quel viluppo grossolano, ed isolare in piena luce l'evoluzione di Parsifal, con l'altissima purificazione di lui, preparata dalla sua natura tutta istintiva e compassionevole. Il mito intero volle condensare in tre situazioni essenzialissime, dalle quali balzasse chiaro e limpido il suo significato profondo. Nella prima il re Amfortas, il custode della reliquia divina, che spasima per la ferita rimastagli aperta nel seno dal giorno in cui lo ha contaminato un desiderio impuro; e intorno a lui, agitati, smarriti, i cavalieri del Graal. Un'aura di tragica pena aleggia sul mondo, quando improvviso balza fuori dal mistero della foresta l'eroe dal candido cuore, Parsifal — cui la vista d'un uccello ferito, lo strazio d'Amfortas e i gemiti dei cavalieri svelano d'un tratto il segreto dell'universale dolore e dell'universale pietà.

Nella seconda situazione, s'illumina davanti all'eroe un altro segreto: il segreto della causa che produce il dolore. Lo vediamo esposto a tutte le insidie nel magico castello di Klingsor, sedotto un istante dal grido appassionato di Kundry, la tentatrice originaria, la Rosa dell'Inferno; ma pronto a respingerla da sè, non appena le labbra di lei gli fanno sentire per la prima volta il fremito funesto

della carne. Nella terza finalmente Parsifal, acceso d'illuminata compassione, fatto consapevole di tutto il male umano ch'egli ha saputo vincere dentro il proprio cuore, ascende il pio colle del Graal nell'incantesimo del Venerdì santo, per rendere al mondo purificato la serenità e la gioia. Nulla di esteriore distoglie il poeta da questa intensa, veemente concentrazione. Le avventure cavalleresche di Parsifal sono appena accennate in pochi versi. Tutto mira diritto al segno finale.

Ma chi voglia intendere la smisurata potenza creatrice con cui Wagner rinnova la materia delle sue fonti, si fermi a contemplare Kundry, la Tentatrice. Nel *Parsifal* di Volframo erano distinte Kundrie, messaggera del Graal, e la maravigliosa incantatrice Orgeluse che vince la resistenza d'un cavaliere. Le due figure si confondono nella Kundry wagneriana: la quale misteriosamente apparisce ora nel primo ora nel secondo aspetto, come in due diverse incarnazioni secondo la fede indiana: ora messaggera del Graal, devota, taciturna, enigmatica, sotto la forma d'una specie di strega selvatica e paurosa; ora invece bella di tutti i fascini, vaso di tutte le voluttà, nel giardino incantato del mago. E dove noi crediamo di ritrovare la consueta maliarda allettatrice dei poemi cavallereschi, la quale freddamente trae a rovina gli amanti inconsapevoli, ecco invece balzarci davanti una viva, avida e dolorosa anima di donna: una donna a cui brucia nel seno maledetto l'eterna, insaziabile sete dell'amore, e che invano tenta di strappare dalla sua carne il tormento di quella sete; una donna cui l'istinto implacato sospinge a cercare in ogni nuovo incontro una nuova illusione, seguita da un nuovo e più amaro risveglio — e che ad ogni risveglio dalle sue ebbrezze fuggitive sente più atroce in sè la battaglia tra la volontà del bene e l'istinto del male, tra la sua carne maledetta e la sua anima divina. Più tardi, nel terzo atto, Kundry si trasfigura ancora una volta, e ci appare coi lineamenti di Maria Maddalena. Quest'ultima era già stata introdotta da Wagner nel suo dramma *Gesù di Nazareth:* dopo aver amato Gesù con bramosa passione, veniva ad inginocchiarglisi davanti per offrirgli in un più alto slancio la sua anima purificata, e servirlo in umiltà d'amore. Così Parsifal frange con la sua fermezza vittoriosa la maledizione che grava sul destino di Kundry: e questa, da lui redenta, da lui baciata col bacio di pace, esalta la propria anima in un'estasi serena ove regna ancora l'amore — ma l'amore che ha saputo rinunziare, l'amore fatto di sacrificio, di devozione e di fede.

E le fonti del carattere di Parsifal?

In *Parsifal* c'è Tristano dell'ultimo atto; c'è Budda e Gesù; c'è un'eco di Sigfrido: c'è, soprattutto, l'assidua, fervente aspirazione religiosa di Riccardo Wagner. Tutta l'arte wagneriana, dal *Vascello fantasma* in poi, è profondamente religiosa — intendendo religione nel senso più vasto della parola —; ed il *Parsifal*, in cui quell'aspirazione raggiunge il suo vertice, finì con l'assumere agli occhi medesimi del suo creatore l'apparenza d'un rito augusto e quasi sacerdotale, da celebrarsi esclusivamente nel recinto consacrato di Bayreuth. Nelle sue alterne fasi di pessimismo e d'ottimismo, Wagner non cessa mai d'aver fede in un significato morale del mondo e in una futura redenzione dal presente male della vita. Federico Nietzsche lanciò tutte le freccie del suo sarcasmo contro il bisogno impe-

rioso di « redenzione » che travaglia eroi ed eroine in questi drammi. L'ultima formula del pensiero filosofico di Wagner può dirsi quella che chiude il suo scritto senile intitolato *Was nützt diese Erkenntniss?* « Noi conosciamo il motivo della decadenza umana, e la necessità di una rigenerazione; noi crediamo alla possibilità di codesta rigenerazione, e ci dedichiamo al suo compimento ». A dir vero, il motivo per cui gli uomini sono degenerati secondo il pensiero di Wagner, non era molto filosofico: sono degenerati per aver sostituito ai primitivi alimenti vegetali una nutrizione a base di carne, che produce innumerevoli sacrifizi di vite. Il sacramento dell'Eucaristia simboleggia per lui il sacrifizio espiatorio del sangue animale versato dagli uomini e compendia tutta la dottrina del Salvatore, il quale comparve tra i miseri della terra dando loro in espiazione la sua carne e il suo sangue. Così un concetto brahmanico viene a fondersi con un sacramento cristiano. Brahmanesimo, Buddismo e Cristianesimo s'intrecciano nel sentimento religioso wagneriano, perchè insegnano il distacco dal mondo e dalle sue passioni: base d'ogni vera religione dev'essere il riconoscimento della fragilità terrena e dei mezzi atti a superarla.

Non si può comprendere tutto il *Parsifal* senza tener presenti i vari opuscoli filosofici che Wagner compose negli estremi anni della vita, dove in mezzo a molte ingenuità di pensiero si vede fino a qual punto fosse libera e personale la religione di lui malgrado la veste cristiana o gl'influssi brahmanici e buddistici. Ritenendo che le singole religioni diventano a lungo andare artificiali e convenzionali, egli ritenne spettare all'arte il compito di salvarne l'essenza, rinnovandone i simboli che hanno perduto il loro valore primitivo nel grosso cervello del volgo, e mostrando la verità morale che in quelli si cela: concetto profondamente diverso da quello di Giacomo Leopardi, il quale nei simboli religiosi vide soltanto una selva di belle immagini e fantasie per uso dei poeti. « Divina » era per Wagner la capacità umana di affrontare volontariamente, consapevolmente, con lucido spirito, il dolore che purifica. Quando l'uomo vi perviene, e vince gli angosciosi impulsi delle proprie brame, acquista la suprema libertà. Il sangue del Figlio di Dio è appunto il simbolo del dolore volontario e consapevole, che trasformato in pietà si sparge come un benefico lavacro sul mondo. Questo è il Cristianesimo di Wagner: la religione della rinunzia *voluta* e della pietà.

E per questo Federico Nietzsche, dopo avere adorato Wagner come un altissimo rivelatore di gioia e di vita, finì per odiarlo d'un odio convulso nel quale sono tragicamente frammisti il palpito dell'antico amore e i presagi dell'imminente follia. Nel sentimento della pietà diffuso sugli uomini e sulle cose egli scorse il peggiore ostacolo alla propria dottrina. La compassione gli parve « più pericolosa di tutti i vizi », atta solamente a distruggere le superbe energie che spingono l'uomo al godimento pieno della propria esistenza. Compassione era per lui debolezza, rinnegamento, rinunzia al legittimo istinto di asservire la vita alla nostra conquista ed al nostro piacere. Dove Wagner vedeva il più nobile segno della purificazione umana, egli vide invece una morale di servi e di malati. Un momento, finse persino di credere il *Parsifal* una parodia velata in cui Wagner, ricredutosi improvvisamente, avesse voluto ridere di sè e dei proprii ideali « cristiani, malaticci e decadenti », tornando in se-

greto a celebrare la potenza dell'istinto e i diritti del senso. Confuse l'aspra, austera disciplina di chi supera tutte le brame terrene, con il molle evangelismo tolstoiano. Ma in quest'inane battaglia, il filosofo già vacillante sull'orlo della morte intellettuale che doveva a pochissima distanza sommergere il suo genio, rimase inascoltato e solo. Sull'altra riva, intorno a Parsifal, si raccoglievano invece vittoriosi e sereni, dagli antichissimi Indiani fino a Schopenhauer e Wagner, tutti gli alti spiriti che hanno conosciuto il male di vivere e la forza di rinunziare.

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

MUZIO CLEMENTI E LA SUA SCUOLA PIANISTICA

Muzio Clementi.
(Da un quadro di Lansdale).

Che Muzio Clementi sia stato il maggior compositore didattico è quanto ogni studioso del pianoforte deve riconoscere, malgrado che le difficoltà di cui è irta la celebre raccolta di studi intitolata *Gradus ad Parnassum* non abbiano sempre fatta convergere sul sommo pianista la riconoscenza a cui avrebbe diritto dai suoi postumi alunni.

Poco vanto ha menato Roma di così illustre figlio; nonchè l'onore di un busto in Campidoglio, egli non ne ha uno neppure fra quelli che ornano i viali della passeggiata del Pincio, dove pure si trovano le sembianze di alcuni meno meritevoli di lui dell'omaggio della patria; non una lapide che lo ricordi; del resto è peranco ignorata la casa dove nacque — per ora si può stabilire soltanto il rione in cui dimorò — ed anche la via che porta il nome di Clementi è una modesta strada ai Prati di Castello.

Era controversa fra i varî biografi la data esatta della nascita dell'insigne romano ed io avevo quasi perduto la speranza di poterla rintracciare, quando il dotto archivista di S. Giovanni in Laterano, Mons. E. Jasoni, volle cortesemente aderire alla mia richiesta e dopo lunghe e pazienti ricerche rinvenne il prezioso documento; è un foglio ingiallito, redatto in latino e trovasi in un grosso volume rilegato in pergamena, proveniente dagli archivî della chiesa parrocchiale dei SS. Lorenzo e Damaso: dice che Muzio Clementi, figlio di Nicolò e di Maddalena Haiser, nacque a Roma il 24 gennaio 1752.

Davanti a tale evidenza cade ogni dubbio; era tradizione romana che il Clementi avesse ricevuto il battesimo a S. Maria del Popolo mentre invece, come si rileva dall'atto citato, gli fu impartito ai SS. Lorenzo e Damaso, la chiesa annessa allo storico palazzo della Cancelleria; S. Tomaso in Parione era la parrocchia da cui dipendeva la famiglia Clementi ed il fatto inconsueto — specialmente a

quei tempi — di essere stato battezzato altrove, rese ancor più difficili le ricerche.

Muzio Clementi appartenne alla gloriosa schiera degli *enfants prodiges* e dovrebbe anche l'esempio suo sfatare la leggenda che gli esseri precocemente dischiusi alle maggiori manifestazioni dell'intelletto siano predestinati a rapido declino od a morte prematura; certo, nel lungo martirologio dell'arte non mancano coloro che il male rodeva insidioso sino dall'infanzia, come un riscatto imposto dalla natura su chi ne aveva violate le leggi e le tradizioni; ma accanto a Mozart, Chopin, Mendelssohn, tristi fiori appassiti nel rigoglio, ecco J. S. Bach, Haendel, Haydn, Liszt, Saint-Saëns e tanti altri ancora, giungere a felice vecchiezza.

Il temperamento equilibrato aiutò la buona costituzione fisica del piccolo Muzio e le lezioni del Buroni, suo primo insegnante, poi quelle dell'organista Cordicelli nonchè lo studio del contrappunto che aveva intrapreso col Carpani non lo stancarono di soverchio, malgrado i risultati eccezionali ottenuti; a nove anni il futuro autore del *Gradus* vinse un concorso come organista, eseguendo a prima vista un *basso numerato*, che traspose in varie tonalità: Clementi non faceva parte di una famiglia di musicisti, però il padre suo — orafo e pare anche valente incisore — era molto amante di musica, onde non solo non cercò di sviare le attitudini del figliuolo ma lo spinse a proseguire gli studi incominciati, senza pertanto sfruttare il talento del fanciullo.

Non si poteva allora concepire educazione musicale senza lo studio del canto; Muzio ebbe per insegnante in tal ramo dell'arte il Santarelli, ma del suo talento vocale non si trova menzione, nè egli scrisse mai per canto, fatto unico, credo, nella storia dei musicisti italiani; solo una volta — essendo quattordicenne — compose una *Messa* che destò molta ammirazione per il giovinetto, che era già dotto teorico e valentissimo esecutore al clavicembalo ed all'organo.

Nel 1700, nonostante le arti illanguidite e già decadenti, l'Italia era ancora per i forestieri la terra del meraviglioso Rinascimento e la patria ideale della musica; fra i non molti che a quei tempi potevano affrontare l'ingente spesa ed i disagi del lungo viaggio era un facoltoso e colto inglese, Peter Beckford, cugino dell'omonimo letterato; udito suonare il giovinetto Muzio ad un concerto — o come allora dicevasi, ad un'accademia — volle condurlo seco in Inghilterra, nel Dorsetshire, dove abitualmente risiedeva in una vasta tenuta di sua proprietà; volgeva l'anno 1767.

Il padre del fanciullo artista, pur lieto della fortuna che si presentava pel figliuolo, titubò alquanto prima di lasciarlo andare fuori di patria, lontano dalla famiglia... « partir c'est toujours mourir un peu » e difatti egli non rivide più Muzio, il quale non tornò a Roma — e per breve soggiorno — che molti anni dopo, quando la sua fama poteva già dirsi mondiale; del resto, la tranquilla serenità con cui il giovinetto affrontava i primi cimenti dell'arte e la sua tenacia nello studio provavano un conscio talento ed una forte volontà, che non lasciavano alcun dubbio su la pacatezza del suo cuore; Muzio non era — nè divenne — un sentimentale! Studiando indefessamente, il giovane romano rimase presso il Beckford fino al 1770, epoca in cui venne a Londra; di Clementi esistono biografie assai suc-

cinte e non è stato raccolto il suo epistolario, onde non è possibile per ora determinare il motivo esatto di tale separazione nè sapere quali relazioni egli conservasse col suo benefattore: nella metropoli inglese Muzio dette un concerto riportando eccezionale successo; intanto compose alcune sonate (op. 2) dedicandole a Haydn e quantunque risentano ancora dello stile clavicembalistico facevano presagire che il compositore non sarebbe riuscito inferiore al virtuoso; alcuni anni dopo, malgrado la giovane età, fu chiamato al posto di maestro al cembalo al teatro Italiano di Londra.

Al giorno d'oggi, l'idea di vedere qualcuno al pianoforte in orchestra, farebbe ridere anche le comparse di un teatrino di provincia, ma allora tale strumento aveva ancora più importanza che non abbia attualmente il primo violino, perchè il *Maestro* accumulava anche le funzioni di direttore d'orchestra.

Vuole taluno che questa carica abbia molto giovato al Clementi, ma non saprei da che cosa si possa arguire che egli abbia subìto la influenza dell'arte teatrale a cui la sua indole artistica così poco si confaceva; ho già notato come non abbia mai scritto nonchè una opera, neanche un pezzo vocale, almeno per quanto consta; egli viveva all'epoca dei virtuosi della gola, che si facevano pochi scrupoli per aggiungere qui un trillo, là un arpeggio, altrove un picchettato, onde offrire ampio saggio della propria bravura, sì che alle volte la differenza fra le varie interpretazioni era tale che il medesimo pezzo risultava irriconoscibile. Invece Clementi fu sempre acerrimo nemico di ogni alterazione al testo ed usò gli ornamenti (trilli, mordenti, ecc.) con una sobrietà che ben si addiceva all'austera purezza della sua musica; forse l'udire il *bel canto* gli giovò per l'eleganza del fraseggio e l'ampiezza della linea melodica.

Un buon consiglio non è cosa da disdegnarsi, specialmente quando gli avvenimenti lo giustificano tale; Gaspare Pacchierotti (1) — il celebre, il sommo, l'idoleggiato Pacchierotti — suggerì a Clementi d'intraprendere una serie di concerti all'estero, che avrebbero certo suscitato interesse grandissimo, data la fama di cui già godeva pur non essendo stato udito altrove che a Londra; infatti le accoglienze ricevute a Parigi dal pianista romano furono quanto mai lusinghiere, ond'egli volle affrontare i temuti pubblici tedeschi recandosi a Strasburgo, a Monaco e poi a Vienna, dove riportò un successo di cui il giudizio negativo del suo maggior rivale — Mozart — diventa in certo qual modo il più glorioso elogio.

La sera del 24 dicembre 1781 ebbe luogo una « tenzone d'arte » fra i due caposcuola, alla Corte di Giuseppe II Imperatore d'Austria; se ne trova il primo breve accenno in una lunghissima lettera di Mozart al padre, che reca la data del 22 dicembre 1781; evidentemente la lettera fu incominciata allora e finita alcuni giorni dopo; ne stralcio il brano, traducendolo « ... e ieri l'altro, 24, ho suonato a corte. È venuto un pianista di più... un Italiano; si chiama Clementi ed era stato invitato anch'egli a suonare. Ieri mi hanno mandato, per quella serata, 50 ducati di cui ho gran bisogno in questo momento ».

(1) Gaspare Pacchierotti, nato a Fabriano nel 1750 e morto a Padova nel 1824, fu tra i maggiori cantanti italiani; la bellezza della persona, il temperamento originale e fantastico, gli suscitarono un'aureola di fascinatore.

Il linguaggio di Mozart è improntato a sdegnosa noncuranza verso Clementi, ma al padre di Mozart doveva essere giunta notizia del successo riportato dal pianista italiano ed è chiaro che il figlio risponde a qualche domanda in proposito nella seguente lettera:

Vienna 16 gennaio 1782: ...Ed ora, parliamo di Clementi. È un buon pianista... ecco tutto quello che si può dire. Ha molta bravura nella mano destra... le sue maggiori volate sono di terze... ma, con ciò, non ha un kreutzer (1) di gusto nè di sentimento... è semplicemente meccanico. L'Imperatore (dopo che lui ed io ci eravamo scambiati dei grandi complimenti) decise che quegli avrebbe incominciato a suonare: *La Santa Chiesa cattolica*, disse, perchè Clementi è Romano. Egli preludiò ed eseguì una sonata (2); poi l'Imperatore mi disse: « Andiamo, avanti! » Preludiai anch'io e suonai delle variazioni. Indi la Granduchessa (3) pose sul piano delle sonate di Paisiello (malamente copiate da lui medesimo) ed io dovetti suonare gli *allegri* e l'altro gli *andante* ed i *rondò*. Infine prendemmo un tema e lo sviluppammo a due pianoforti. Bisogna notare che mi ero fatto prestare il piano della contessa di Thun e non l'ho suonato che quando eseguivo da solo... perchè l'Imperatore volle così; e... N. B. l'altro pianoforte non era accordato ed aveva tre tasti che non funzionavano; « Non importa » disse l'Imperatore. Prendo la cosa dal lato più favorevole e dico a me stesso che è perchè l'Imperatore conosce già il mio talento e la mia scienza musicale ed ha soltanto voluto onorare il forestiero. Del resto so da buona fonte che è stato molto soddisfatto. È stato molto affabile meco ed ha parlato con me di molte cose intime... mi ha anche parlato del mio matrimonio...

L'acredine con cui si esprime il grande Mozart e l'ostentazione del favore imperiale sono velo sottile al mal celato rancore verso il rivale che — pianisticamente — assai lo superava, onde cerca di farlo parere soltanto un tecnico; del resto, nell'epistolario Mozartiano, questa lettera è preceduta da un biglietto al padre, in data 12 gennaio 1782; non vale la pena di riprodurlo perchè contiene le identiche parole riguardo al Clementi: certo che l'ansietà di Mozart per provare che l'esito della gara gli fu favorevole dimostra l'importanza che vi annetteva, abituato com'era ad una incontrastata supremazia.

Clementi parlò con molta ammirazione del *suonare cantato* di Mozart e ad un suo allievo (Berger) che nel 1806 gli chiese se all'epoca in cui fu a Vienna suonasse come attualmente, rispose di no, confessando che allora faceva concessioni al virtuosismo, sopratutto nelle cadenze. Non va dimenticato che i sentimenti di avversione di Mozart per i musicisti italiani hanno certo influito sul suo giudizio; del resto egli, con la prodigiosa memoria di cui aveva già dato tante prove (fra le altre, come è noto, di aver ritenuto a mente il *Miserere* di Allegri) ricordò il tema del 1° tempo della sonata in *si bemolle* del Clementi e lo mise nell'*ouverture* dell'opera « Il flauto magico » (4).

(1) Centesimo.

(2) In *si bemolle*, del Clementi stesso. (Nota dell'A.).

(3) Di Russia; era ospite, insieme al consorte, di Giuseppe II. (C. s.).

(4) Alcuno dice l'inverso e cioè che Clementi avrebbe preso il tema di Mozart; ciò non può essere, dato che il concerto di cui sopra ebbe luogo (come già si disse) nel 1781 ed il *Flauto magico* di Mozart fu rappresentato nel 1791; con questo non voglio certo insinuare che Mozart avesse bisogno delle ispirazioni altrui!

In un'altra lettera al padre, in data 23 gennaio 1782, ecco Mozart tornare sull'argomento, senza accorgersi che per il fatto di preoccuparsi tanto di Clementi veniva a riconoscergli il talento che gli negava; ecco l'accenno che ne fa:

La contessa di Thun, Adamberger ed altri buoni amici mi consigliano di prendere le migliori parti della mia opera di Monaco (1), di farle eseguire al teatro e di non suonare inoltre che un concerto e, per finire, una fantasia. Io avevo già quest'idea e adesso mi ci sono deciso, tanto più che Clementi darà anch'egli un concerto; così avrò su di lui un piccolo *avantage*... sopratutto perchè forse potrò ripetere il mio concerto due volte...

Tornato a Londra dopo larga messe di gloria... e di scudi, Clementi si dedicò all'insegnamento; oltre all'alta aristocrazia si disputavano le sue lezioni anche coloro che volevano studiare seriamente, sì che egli potè vedere messi in pratica sotto la sua diretta osservazione i magnifici principii didattici che fanno della sua opera, quale teorico, la più salda base dell'arte pianistica; da lui il pianoforte non fu più trattato come un clavicembalo, più ricco di suono e più variato negli effetti ma pur sempre legato all'antica arte di Couperin, Rameau, Scarlatti; egli, precursore, in certo qual modo creò il pianoforte moderno, applicandovi una diteggiatura razionale.

Non erano disinteressate, le lezioni del grande Muzio, ed il prezzo di una ghinea (pari a lire ventisei e 25 centesimi) cadauna che ne richiedeva, fecero sì che in breve tempo si trovò a possedere una notevole sostanza, della quale non era troppo prodigo e la semplicità della sua vita confinava alquanto con la parsimonia; subì ingenti perdite nel fallimento degli editori Logman e Broderip con i quali era entrato in affari, ma presto pose riparo al danno associandosi alla ditta musicale *Collard* (2) con annessa fabbrica di pianoforti che gli procurò ingenti ricchezze.

Nel 1802 Clementi tornò sul continente incominciando un'altra serie di concerti e riscuotendo la consueta ammirazione presso tutti i pubblici, pei quali non era più il giovane pianista quasi oscuro, ma il più reputato suonatore dell'epoca; egli forse non conobbe le idolatrie, gli entusiasmi, i deliri che suscitarono taluni virtuosi che dopo di lui brillarono nell'arte pianistica — Thalberg, Liszt, Mendelssohn, Chopin, Rubinstein — perchè a lui mancò, pare, quella vivida fiamma, quell'impeto travolgente, quella passionale dolcezza che avvincono l'ascoltatore, ma riscosse deferente ed unanime plauso.

Visitò nuovamente Parigi e Vienna, Dresda e Pietroburgo, fu in Isvizzera ed a Berlino; in questa città il 15 settembre 1804 si ammogliò con la figlia del cantante Lehmann ed in viaggio di nozze tornò a Roma, dopo trentasette anni di assenza! Di questo suo soggiorno si ricorda che fu dovuto far venire dall'Inghilterra un pianoforte meritevole di cotanto esecutore; l'Italia, patria di Bartolommeo

(1) *Idomeneo.*

(2) F. W. Collard era un abile fabbricante di pianoforti e portò varie modificazioni a questi strumenti; alla cortesia dell'attuale proprietario della ditta « Collard and Collard » (fondata sino dal 1750 circa) devo alcune interessanti informazioni ed il bel ritratto di M. Clementi che è qui riprodotto.

Cristofori (1) il creatore del pianoforte o *nuovo gravicembalo* come lo aveva chiamato l'artefice, lasciò sfruttare all'estero la fabbricazione di tali strumenti.

Tornato a Berlino Clementi rimase vedovo, la consorte essendo morta nell'agosto 1805 dando alla luce un figliuoletto che non le sopravvisse; tutto questo lo addolorò assai e dopo di essersi recato di nuovo a Vienna ed a Pietroburgo venne ancora a Roma, poi a Milano ed altre città nostre, facendo indi ritorno in Inghilterra, da dove si era allontanato per circa otto anni.

A proposito di questo secondo soggiorno romano del grande Muzio, ho avuto la ventura di trovare alla Biblioteca della R. Accademia di S. Cecilia a Roma un manoscritto tuttora inedito di cui sono lieta di poter qui offrire la copia esatta, fedele alla sintassi ed all'ortografia non sempre molto corrette dell'illustre pianista; è una lettera diretta da Clementi alla nipote Maria Felice, scritta su di un foglio solo, con scrittura piuttosto minuta e varie cancellature, specialmente nella seconda pagina; alla cortesia del Bibliotecario della R. Accademia, Prof. Caputo, devo l'aver potuto esumare l'interessante documento, che dimostra il carattere freddo, ragionevole, meticoloso ma equo e sereno del musicista romano.

Vienna, 18 aprile 1807.

Carissima mia Nepote,

Dio mio, quanta disgrazia in sì poco tempo! Moglie, fratello!... Eppure bisogna rassegnarsi alla provvidenza di colui, che sa meglio di noi quello che conviene agli uni ed agli altri; a taluni di passar da questa vita, a talialtri di pianger la perdita dei primi. E come sta la vostra povera madre? Io ho ricevuto le due vostre lettere inviatemi qui. Non vi ho risposto a cagione di troppi affari importanti, ma subito andiedi dal mercante mio amico, corrispondente del Sig. Torlonia (2) pregandolo di scrivere al suddetto, che *vi pagasse sul punto* il denaro destinato pel povero mio Gaetano, che Dio l'abbia in gloria. Fatene dunque l'uso che voi e la vostra buona madre crederete a proposito. Quanto al capriccio di mia sorella, non ci abbadiamo; *voi* non ci perderete. Continuate a meritar la stima che mi avete per voi inspirato colla vostra *industria e bontà di cuore*, e non temete alcun evento di questo mondo. Anzi per prova di questo, ho risoluto di rifar il viaggio di Roma, per meglio aggiustar tutti i vostri affari; ho in testa un piano, in virtù di cui potreste forse farvi una piccola fortuna in pochi anni. Intanto non trascurate la musica vi prego, sopratutto il *Pianoforte*. Mi preme anche che sappiate ben *solfeggiare*. Quanto alle lezioni che dovete dare, fate in maniera, che non impedischino ai vostri studi, à cui dovreste applicarvi per lo meno 3 o 4 ore al giorno. Il miglior modo è di andar a letto di buonora: così si guadagna moltissimo tempo, e giova assai alla salute. Spero ben, cara Maria Felice, che non mi lascerete predicar in vano. Qualche scolara potrà anche venir da

(1) B. Cristofori, nato a Padova nel 1665 e morto nel 1731, era clavicembalista di Ferdinando di Toscana. Fu voluta contestargli l'invenzione del pianoforte, attribuendola al francese Marius od al tedesco Silbermann; ora è provato che il Cristofori e non altri creò il suddetto strumento; in un articolo (in data 1711) nel *Giornale dei Letterati d'Italia* Scipione Maffei dà una dettagliata descrizione del « nuovo clavicembalo ».

(2) Un'accreditata banca era allora tenuta da Giovanni-Raimondo Torlonia, capostipite di questa cospicua famiglia.

voi, così pure si sparmia tempo. Sicchè fate il meglio che potete sino al mio *arrivo*, quale forse potrà essere verso il fine di maggio. Sicchè non aspetto più risposta. Metterò piede in vostra casa, finchè troverò alloggio; ma non voglio che vi scommodiate, o che facciate la minima *spesa* per ciò, se non volete mettermi in collera. E acciocchè non ripassi per la Dogana, *tanto vicina a Regina* (1), fatemi trovare alla Porta del Popolo un Lasciapassare.

Il meglio è di non dir niente a nessuno di questa mia venuta. Mille complimenti alla vostra cara madre: e ricordatevi che voglio trovarvi avanzata sul pianoforte; sicchè studiate seriamente, altrimenti il mio eccellente progetto va in fumo. Addio cara Nipote.

Vostro aff.mo zio MUZIO CLEMENTI.

Quale fosse « l'eccellente progetto » non è dato sapere, ma probabilmente consisteva nell'impartire egli stesso alcune lezioni alla nipote onde essa, allieva di cotanto maestro, potesse realizzare lauti guadagni; il « Gaetano » alla cui morte allude la lettera era uno dei numerosi fratelli di Muzio.

Alla Biblioteca dell'Accademia di S. Cecilia esiste anche un manoscritto musicale del Clementi; è la 5ª Sinfonia (in *sol minore*) di Mozart, ridotta per pianoforte, violino, flauto e violoncello, lavoro che non ho visto menzionato in alcun catalogo delle opere del musicista romano; delle sue composizioni manca, del resto, una edizione completa ed accurata: che si attende ancora e perchè non l'intraprende un editore italiano?

Clementi aveva dato in vita sua non dubbie prove della fermezza e costanza delle sue decisioni e nessuna preghiera od intervento autorevole e cortese potè farlo recedere dalla risoluzione di non più insegnare nè eseguire in pubblico, dedicandosi soltanto alla composizione; intanto nel 1811 si era riammogliato.

Trascorse a Lipsia l'inverno 1820-1821, festeggiatissimo; tornato in Inghilterra si ritirò poi a Evesham, nel Warwickshire, lasciando anche la direzione della fabbrica di pianoforti, sempre più fiorente; in una sola occasione venne meno alla sua irrevocabile decisione di non farsi più sentire come pianista e cioè per il gran banchetto che il 17 decembre 1827 gli venne offerto dai musicisti di Londra, ad iniziativa di Cramer (2) e Moscheles (3); Clementi improvvisò su di un tema del suo 1° concerto per organo, suscitando l'entusiasmo dell'uditorio, ma fu il canto del cigno.

Il pacato e riflessivo Clementi ebbe, sul termine della sua vita, un desiderio nostalgico al quale non seppe sottrarsi; rivedere Roma prima di morire! Non per i parenti, chè erano morti i più prossimi

(1) Evidentemente egli allude scherzando a « Regina Coeli », le carceri di Roma; a quei tempi si entrava in città da via Flaminia che conduce a Porta del Popolo.

(2) J. B. Cramer, nato a Mannheim nel 1771 e morto nel 1858. Apparteneva ad una famiglia di musicisti di cui egli fu il più reputato; pianista insuperabile, compose molti *studî* ancora adesso eseguiti con profitto; le sue numerose opere di altro genere (sonate, variazioni, ecc.) sono completamente abbandonate dai pianisti.

(3) Ignazio Moscheles, nato a Praga nel 1794, morto nel 1870; virtuoso e compositore; anche di lui sono celebri molti studî, del resto era anche grande improvvisatore; Mendelssohn lo chiamò a Lipsia per affidargli la classe di pianoforte a quel Conservatorio di musica.

e gli altri divenuti quasi estranei, non per gli affari ormai liquidati; ma per quell'impulso che porta il morituro al luogo dove incominciò la vita; volle essere solo e mentì alla famiglia dicendo di recarsi a Parigi per alcune bisogne e proseguì invece per Roma, donde non dette sue notizie per qualche tempo, sì che la consorte, inquieta, andò a Parigi onde rintracciarlo; tornato in Inghilterra vi morì il 10 marzo 1832 e dopo imponenti funerali la salma venne tumulata nel chiostro dell'Abbazia di Westminster, dove tuttora riposa.

Chiostro dell'Abbazia di Westminster dov'è sepolto Clementi.

Il nome di Clementi resta immortale per l'opera colossale *Gradus ad Parnassum*, raccolta di cento studi che tuttora sono indispensabili ad ogni esecutore; che se giustamente il *Clavecin bien tempéré* di J. S. Bach fu definito « il vangelo dei pianisti » non ne sarebbe possibile una esatta e chiara esecuzione senza lo studio preventivo del *Gradus:* del resto basterebbe ricordare che Beethoven e Chopin — tanto diversi nella manifestazione artistica del proprio genio — lo facevano studiare ai loro allievi.

A Clementi spetta, per unanime consenso, di aver data forma definitiva alla *sonata*, chè quelle di C. E. Bach (che molto lo ammirava) non possono ancora chiamarsi tali; egli ha per primo cercato di avvicinare il pianoforte all'orchestra e difatti la sonata può definirsi una sinfonia per pianoforte e viceversa la sinfonia una sonata per orchestra.

Il risentimento di Mozart contro il virtuoso del pianoforte si estese anche alle composizoni di Clementi; infatti, nell'epistolario già

citato, si trova un'altra lettera di Mozart al padre, datata da Vienna, 7 giugno 1783; ne stralcio quanto si riferisce all'argomento in quistione.

Adesso devo dire due parole a mia sorella a proposito delle sonate di Clementi. Che non significano nulla, come composizioni, è cosa di cui si accorgerà chiunque le suonerà o le udrà. Non vi è alcun passaggio rimarchevole o sorprendente, eccetto le seste e le ottave, e supplico mia sorella di non occuparsi di queste onde non guastare così la sua mano tranquilla e ben posata e non farle perdere la sua leggerezza naturale, la sua elastica agilità; perchè, in fin dei conti, cosa ci si guadagna?... Che arrivi a fare le seste e le ottave con la maggior rapidità (cosa a cui nessun perviene, neanche Clementi)... avrà eseguito un orribile trambustio e nient'altro! Clementi è un *ciarlattano* (*sic!*) come tutti gl'Italiani! Mette su di una sonata *presto* ed anche *prestissimo* e *alla breve* e poi la suona *allegro* ed in quattro tempi! Lo so bene, poichè l'ho sentito! Quello che fa molto bene sono i suoi passaggi di terze; ma per avere questo risultato ha sudato giorno e notte a Londra. Oltre questo non ha nulla... assolutamente nulla, non il benchè minimo stile, nè gusto ed ancor meno sentimento!

Il ricordo della serata durante la quale, evidentemente, il Mozart non era, come suol dirsi, in vena, lo rendeva ingiusto verso il rivale; i posteri hanno quella obbiettiva serenità che manca ai contemporanei; onde, a rischio di osare contradire il grande di Salzburg, bisogna riconoscere che le sonate di Clementi hanno grande importanza nella storia pianistica. Del resto fa un'impressione penosa vedere un genio come Mozart affaticarsi tanto ad abbassare un collega d'arte, così diverso da lui e per quanto concerne l'ispirazione e la genialità, così inferiore!

In riscontro all'opinione di Mozart resta però quella di Beethoven, che stimava moltissimo il talento di Clementi, e difatti, nella sua scarsa biblioteca musicale, teneva quasi tutte le composizioni del pianista romano; va ricordato che quando Beethoven affidò il nipote Carlo a Czerny (1), perchè lo istruisse nell'arte pianistica, ebbe a sostenere una vera polemica, imponendo egli che parecchie opere di Clementi fossero incluse nel programma d'insegnamento, cosa alla quale lo Czerny (allievo della scuola di Mozart) si opponeva con pertinacia: nell'aprile 1807 Beethoven e Clementi si conobbero, a Vienna.

Clementi compose oltre cento sonate di cui sessanta per pianoforte, fra le quali menzioneremo specialmente l'op. 36 n. 3, op. 40 n. 3, op. 50, la « sonata tragica » (*Didone abbandonata*); in una sonata in *fa maggiore* si trova un curioso *allegro* intitolato *La Pantoufle;* lo stile ed il titolo barocco attestano l'influenza della musica dei clavicembalisti e provano quanto il talento del pianista romano ebbe ad evolversi, se si confrontano le prime opere con quelle composte dopo il 1800. Scrisse inoltre varî « Capricci » (ricorderemo quello op. 35 n. 1), la celebre « Toccata », Preludii, Canoni, Valtzer,

(1) K. Czerny, nato a Vienna nel 1791, morto nel 1857; delle sue numerosissime composizioni adesso non sono più ricordati che gli *studî;* fu amico di Beethoven e celebre insegnante; ebbe ad allievi Liszt, Döhler ed altri grandi esecutori.

Fughe, pezzi a due pianoforti, trii, l'Introduzione all'arte di suonare il pianoforte e Sinfonie, tuttora inedite, che ebbero però notevole successo a Londra dirette dall'autore.

Con la cortesia e l'esattezza che sono proprie degl'inglesi, il sig. A. Hughes-Hughes del *British Museum* mi fornì gentilmente preziose informazioni circa l'esistenza di autografi ed altre cose concernenti il musicista romano, alquanto inglesizzatosi, al predetto Museo si trovano i manoscritti seguenti:

Per orchestra:

A.*4* ÷ *Sinfonia* in *re minore* (andande sostenuto, All: vivace).
B.*2* ÷ *Sinfonia* in *re maggiore* (adagio, allegro non finito).
C. *Allegro* (frammento per sinfonia) in *do maggiore*.

Per pianoforte:

A. Frammento e variazioni.
B. Andante con moto in *do*.
C. Melodia del finale in *mi bemolle*.
D. Frammento in *do* (sul *God save the King*).
« Tre sonate » op. 10.
Parte dell'*allegro* iniziale della sonata in *mi bemolle* op. 10.
Schizzo del *maestoso* e parte dell' *alleg: di molto* della *sonata* in *la* (n. 1 delle IX sonate, vol. 2 ed: Breitkopf e Hartel).
Canone ad diapason, dedicato a J. B. Cramer.
Arie russe.
Schizzo di *mazurka* e *cosacca*.
Parte dell'*allegro* in *fa minore* (n. 44 del « Gradus »).
Allegretto in *do*.
Allegretto in *do minore* (frammento).

Pianoforte a quattro mani:

A. Num: *1* e *2* delle *VI sonate* (1784).
B. Num: *8* delle *IX sonate*.
C. *Frammenti* dei num: 1, 3, 6 dei *Duettini* p. pianoforte.
Trio p. Flauto, Violoncello e Pianoforte (dolce, and: quasi allegretto, allegro) in *do*.
Andante p. flauto, corno, oboe, fagotto, clarinetto e quartetto d'archi.

Al *British Museum* si trovano quattro ritratti del Clementi, dipinti rispettivamente da Hardy, Hillmacher, Richardson (1803) e Lansdale; quest'ultimo è qui riprodotto. Il Museo predetto non possiede lettere di Clementi, ma se ne trovano due a lui dirette, una da J. J. Pleyel (1) e l'altra da B. Romberg (2): il pianista romano possedeva il manoscritto autografo della seconda parte del « Wohltemperirte Klavier » (*Clavecin bien tempéré*) di J. S. Bach; dopo varie peripezie, il prezioso cimelio è ora conservato al *British Museum*.

A provare l'importanza che Clementi ebbe come insegnante e caposcuola, basterebbe la sola nomenclatura dei suoi maggiori allievi:

(1) J. J. Pleyel (1757-1831) fu allievo di Haydn e compositore fecondissimo; nel 1807 fondò la celebre fabbrica di pianoforti che ne porta il nome.

(2) B. Romberg (1767-1841) è considerato il caposcuola dei violoncellisti tedeschi.

John Field, pianista squisito e compositore delicatissimo, autore, fra l'altro, dei « Notturni » di cui Chopin fu vivamente impressionato, ed infatti il « notturno » in *mi bemolle* del sommo slavo porta il ricordo di quello scritto nella medesima tonalità dall'artista irlandese; Clementi aveva ricevuto cento ghinee dal fratello di Field onde completasse l'educazione musicale del giovinetto, al che ottemperò e indi lo tenne parecchio tempo addetto alla propria fabbrica di pianoforti onde gli acquirenti potessero apprezzare le qualità degli strumenti, suonati con la dolcezza di tocco speciale a Field: lo condusse poi seco nel secondo giro di concerti che intraprese in Europa, onde avesse agio di farsi una buona posizione.

J. B. Cramer, autore di studî tuttora pregiatissimi e celebre pianista; Beethoven disse che era il solo esecutore che valesse la pena di sentire!

Kalkbrenner, notissimo virtuoso, dal quale Chopin ebbe qualche lezione.

Meyerbeer, che prima di dedicarsi esclusivamente alla composizione fu straordinario pianista.

Zeuner, Berger, Klengel, M.me Bertolazzi ed altri, fra i quali Giuseppe Sirletti (1775-1834) che dimorava a Roma ed ebbe fra le sue migliori allieve le signore Ricci-Capalti e Vannutelli-Girometti che continuarono in patria le tradizioni artistiche del grande romano.

Il mio illustre maestro comm. G. Sgambati (alla cui cortesia devo queste informazioni su la scuola romana di Clementi) mi narrava anche di un concerto alla sala Sinibaldi, al quale avevano preso parte la Ricci-Capalti, il violinista Bériot con la sua consorte, la celebre Maria Malibran; il Cramer era presente e si offrì di voltare le pagine all'antica condiscepola.

Amiel, in quel suo mirabile *Journal intime* dice: « Fare quello che è difficile a gli altri, ecco il talento; fare quello che è impossibile al talento, ecco il genio! »

Clementi, invece, si trova tra questi due stadî dell'umano intelletto; il suo stile è sobrio, di linea pura ed austera; se i suoi « adagi » non hanno una speciale impronta passionale rivelano però una larga vena melodica; nato ai tempi in cui gli ornamenti soffocavano la melodia, egli li rimise al posto che loro spettava quali accessorii: italiano fu B. Cristofari, l'inventore del pianoforte ed italiano M. Clementi che dette allo strumento le sue basi tecniche; con una serie di nomi gloriosi, Pollini, Fumagalli, Cesi, Bonamici, Martucci, Rendano, Sgambati e Busoni, l'Italia raggiunse e detiene una incontrastata importanza nell'arte pianistica.

MARGHERITA BERIO.

RICHIAMI

Alla Psiche di Napoli.

China la testa della meraviglia,
dove par che sorpreso abiti un sogno,
tu mi attiri con impeto di gioja,
e meglio ti contemplo, e più ti avvolgo
di carezze lievissime e vorrei
quasi sfiorarti con la man tremante:
ma come vinto dal desìo mi appresso,
dal turbamento mi si velan gli occhi,
e i caldi accenti in soffi di preghiera
sento mutarsi sul mio labbro, mentre
il tuo mistero interrogo adorando.
Figlia della bellezza non mai tocca,
quella sei tu ch'io scorgo o la riflessa
imagine che vive entro uno specchio
presente ma intangibile, e si eterna
con lene ondulamento?
A fior del marmo
se anima tremi mai, tu quella forma
e l'imagine sei, cui nella bocca
l'ansia sottile di un desìo s'insinua,
e l'ombra sotto i cari occhi si accoglie
di un mònito soave. Ond'io che miro
e compongo, adorando, ombra e riflesso
sotto il tuo sguardo attonito m'inchino,
nell'inespresso tuo sorriso ho pace.

Invito.

Cogli, o cara, con me l'ora che passa:
chi del tempo, nel cuore, può disporre?
Il passato l'ali a tergo ampie squassa:
freme e aborre.

Ma il futuro ch'è tuo, ch'è mio ci chiama:
porta fiori su le labbra ancor buone:
di quei fiori s'avviverà la trama
d'una canzone.

Chiudimi gli occhi con le belle mani:
io le stringo perchè meglio vi insista:
mai non torni pur di fantasmi vani
l'ombra a me trista.

E restiamo così stretti e vicini,
con le labbra mie che chiaman le tue:
un respiro circoli in due destini,
un cuore in due.

Solon è pazzo.

Corre un sol grido per le vie, pei templi;
a l'Acropoli sale; occupa il porto
e le palestre; l'ágora ne suona:
Sólon è pazzo!

Come ubrïaco fu veduto uscire
dalle sue case prima dell'aurora,
entrar negli orti, devastarne i frutti
con un sorriso.

E fu veduto con l'unghie e coi denti
strapparsi pallio tunica calzari,
offrirne i lembi a chi primo occorresse,
con un sorriso.

Or folleggiando come bimbo, usurpa
a un marinaio il pileo d'un balzo,
fin su gli orecchi se lo calca e in giro
corre all'arringo.

Quei che non sanno ancóra, di lontano
fan ressa: cresce strepita la folla:
su gli ondeggianti manti il pileo brilla
rosso di fiamma.

Io sono il nuovo messaggero, ha detto,
e vengo a voi da Salamina vostra.
Che cosa ha detto? Uno ripete basso:
da Salamina!

Io non vi arringo che alla mia maniera,
io canto solo: m'ebbi in dono il canto
che le parole adorna e dice bella
è Salamina!

Ferve il contrasto come il sole ascende.
Egli è cantore, non un banditore.
Sfida la morte per cantare! Presto
taccia, discenda!

Non lo guardate, fa ribrezzo, è pazzo.
No, è brïaco, canta del suo vino.
Non è brïaco, egli è pazzo di sole,
canta pel sole.

Ha detto ancóra? Ha detto Salamina.
Solon si compra a prezzo vil la morte;
che rinsavisca per pietà di quella
che gli fu madre!

Non può tacere, non può rinsavire:
canta che nostra e grave è la vergogna,
d'un pugno solo vuol che sia riscossa
l'onta d'Atene.

Canti a sua posta: Salamina è bella:
per Salamina noi combatteremo.
Vinta è la morte sol che a noi ritorni
l'isola bella!

ROMUALDO PÀNTINI.

NOTA. — La morte era minacciata a chi parlasse del riconquisto di Salamina, in Atene. Solone, fintosi pazzo, cantò una elegia e si ebbe il comando delle navi e riconquistò l'isola.

ARTISTI CONTEMPORANEI

FRANCESCO PAOLO MICHETTI

F. P. Michetti
(da fotografia del 1886)

Qualche anno addietro — vivendo ancora nella serenità claustrale della bianca Certosa di San Martino — Michetti mi scrisse da Francavilla: « Ho saputo che Beniamino Rotondo sta male: vallo a trovare e portagli i miei saluti ed i miei auguri ».

— Beniamino Rotondo?... — chiesi la sera ad uno dei tanti pittori del Vomero. — Sai dirmi ove costui viva e cosa faccia, perchè Michetti si occupi così di lui?

Certamente la mia domanda dovè sembrare assai strana all'amico pittore: vidi i suoi occhi ingrandirsi per la meraviglia e intesi la sua voce investirmi come una raffica: — Non conosci ancora Beniamino Rotondo? E che sai dunque del passato artistico napoletano? E come puoi scrivere d'arte contemporanea senza aver visitato la galleria di pittura che il Rotondo possiede? E... — Per un istante credetti che mi domandasse anche come facevo a vivere. Ma la tempesta durò poco.

Seppi allora che l'uomo da me ignorato era un vecchio mecenate di molto buon gusto; che aveva per dimora un antico convento posto a cavalcioni d'uno dei più sorridenti colli napoletani; e che nella sua grande dimora custodiva una preziosa raccolta di quadri moderni, iniziata da suo fratello Paolo e da lui continuata attraverso lunghi anni. In questa raccolta tra Morelli, Dalbono, Mancini, Tofano ed i più significativi coloristi della scuola di Posillipo, Francesco Paolo Michetti trionfava con tutta una fioritura di stupende cose segnate dall'impronta della sua prima giovinezza.

Le notizie affrettate ch'io m'ebbi nella serata primaverile, tra una rampogna meridionale ed un incombente luccichio di stelle, bastarono perchè m'entrasse subito in cuore il più vivo desiderio di posare gli occhi sulla sconosciuta meraviglia. E la mattina dopo, alla metà del giorno, varcavo già la soglia dell'alto cenobio rossastro, circondato d'aranci e di fiori, e coronato, nei fastigi, dal sole e dai nidi novelli.

Ancora ricordo. Dopo il tepore dell'aprile che avea scaldato il mio volto nell'aspra salita del colle, un'improvvisa frescura di claustro m'avvolse quando il servo taciturno mi guidò per un lungo corridoio verso le stanze alte della casa.

Il rombo della città tumultuosa stesa tra il Vesuvio e le isole leggendarie che ricordano i Miti e gli Eroi della madre Grecia, non arrivava lassù. La vita sembrava spenta all'intorno, o infinitamente lontana. Solo s'udia, sul gemito di alcune acque raccolte in grandi vasche di pietra, il concerto delle rondini e delle passere levato sull'accordo azzurro del cielo.

Beniamino Rotondo, quel giorno, godeva un po' di tregua dal male che doveva condurlo poco appresso al sepolcro e m'accolse festosamente. Povero vecchio! Inchiodato tra i bracciuoli d'un seggiolone cupo, nella stanza soffocante pel calore delle stufe accese a combattere un oscuro nemico, non appena s'ebbe il saluto del suo amico lontano seppe ritrovar sulle labbra il suo migliore sorriso.

— Io mi ricordo Michetti così!... — disse poi, alzando la sua mano tremante all'altezza della sua spalla. E quel gesto quasi paterno che ricordava la fanciullezza di un uomo a cui la fortuna e la gloria avevano sorriso concordi, ebbe la virtù di commovermi profondamente. E aggiunse: — Io e Paolo conoscemmo Michetti nel '69, e lui aveva allora diciotto anni. Era venuto a Napoli da parecchi mesi raccomandato al Bocchini, un incisore di Chieti, e costui l'aveva presentato a quello Smargiassi, vastese, che in memoria di Rossetti si chiamava Gabriele, ed allora faceva l'elegante, dipingendo quadri di storia che vendeva un po' dappertutto nelle Corti d'Europa. L'accoglienza del Professore accademico fu addirittura scoraggiante perchè egli, forse ingannato dall'insieme umile e selvatico del ragazzo abruzzese, lo consigliò di fare il ciabattino piuttosto che il pittore. Pure Michetti non si scoraggiò. Riuscì a frequentare l'Accademia di nudo, a cui non era stato ammesso, di nascosto: e di nascosto, con l'incubo del bidello che poteva metterlo alla porta da un momento all'altro se l'avesse scovato, seguì i primi corsi, disegnando negli angoli più reconditi del salone su pezzi di carta di ogni specie e di ogni dimensione. Poi una sera Eduardo Dalbono lo scoprì, vide stupefatto quel che metteva insieme, e tanto pregò suo zio Cesare, alla cui direzione l'Accademia era sottoposta, che riuscì a farlo inscrivere ai corsi regolari dell'istituto.

Fu allora che la forza del Michetti pose nel sole il suo primo segno. Il giovanetto, ancora vestito di panno turchino come i pastori della sua Maiella lontana, non ebbe da quel giorno un istante di tregua e manifestò tale gagliarda febre di imparare che sbalordiva. E pareva, a vederlo, che dovesse tutto consumarsi in questa prima esplosione, come certi alberi d'oltre oceano che pongono tutta la loro vita nella magnificenza di una sola, meravigliosa, fioritura aperta sotto le stelle e caduta con l'ultima luce del seguente giorno. Ma

egli era un artista di razza, ed aveva in sè quella forza innata che permette qualsiasi miracolo, e non si sa quando abbia fine.

Quando non sedeva sui banchi dell'Accademia, Michetti, frequentava la bottega del famoso Meniello, una caratteristica figura del vecchio mondo artistico napoletano, un po' mecenate, un po' affarista, un po' antiquario, che vendeva contemporaneamente al Largo Mercatello le tele e i colori, ripagandosi talvolta col quadro che i colori stessi avevano composto sulla tela. Capitavano fra gli altri in questa specie di emporio bizzarro la principessa di Fondi e Domenico Morelli, e la gentildonna, che aveva uno squisito buon gusto, volle vedere una volta il giovanetto prodigioso di cui aveva inteso parlare e lo trovò nel retrobottega che dipingeva una gallina nera, ipnotizzata in precedenza per farla star ferma. Con una bacchetta egli le imponeva di voltare la testa per ogni lato, e da questa sua padronanza sul modello nascevano dei quadretti adorabili che fortunatamente sono ancora conservati al nostro amore. Uno di questi quadretti fu appunto acquistato dalla principessa di Fondi nella sua visita. Morelli l'adattò in una cornice di suo gusto. E la pittura, caratterizzata da questo grande battesimo, fu la prima pittura del Michetti ufficialmente esposta al pubblico per volontà del Morelli stesso.

MICHETTI: Ritratto di P. Rotondo (1872).
(*Museo Naz. di San Martino*).

E Michetti, frattanto, lavorava sempre. Innamorato della sua terra e dei suoi monti, egli prediligeva tutte le cose che la sua terra ed i suoi monti gli potevan meglio rammentare. Correva così pei giardini e pei boschi che si stendono da Posillipo alla collina di Capodimonte, e ovunque sui dorsi delle alture napoletane sonanti di canzoni e di musiche dolci. Indugiava nei prati fioriti di corolle selvagge; s'inebbriava di luce, d'aria, di sole. Ogni capraio che incontrava pei botrelli dei Camaldoli, ridenti di papaveri e di ginestre, gli ricordava il pastore di Monte Amaro, fasciato di pelli caprine, ed appoggiato alla sua lunga mazza con un atteggiamento di solennità agreste che è la caratteristica delle genti di balza nella terra d'Abruzzo. E dipingeva con indescrivibile foga.

Gli animali erano — sopratutto — il suo amore. Palizzi li aveva messi in moda cogliendoli in tutti i loro atteggiamenti ed in tutte le loro abitudini. Ma Palizzi non sentiva i suoi soggetti, per quanto li ritraesse mirabilmente e li circondasse d'erbe verdi e di cieli. Michetti superò indiscutibilmente Palizzi.

Nella collezione Rotondo i segni della vittoria michettiana sono palesi agli occhi di tutti. La cosa meno significativa che tra questi studî è racchiusa, è appunto un cavallo eseguito con lo stile e la tecnica del maestro sorpassato. V'è nel quadretto una ricerca nobile ed una osservazione attenta, ma v'è anche una freddezza grande. Invece quanta poesia e quanta personalità nuova ed irrompente altrove!

Osserviamo: Due teste di pecore ci sono innanzi e sui musi tumidi e rosati è tutto il tepore dell'ovile: i loro occhi sono dolci: la loro lana che sa gli alti pascoli è morbida e bianca: la natura bruta è avviluppata da un mantello pastorale; e suona lontano la zampogna. E accanto: Un vitellino erge il capo come verso la poppata materna, ancora un po' traballante sulle quattro zampe irrequiete. In tutto il suo insieme v'è alcunchè di infantile e si pensa, guardandolo, alla sua libertà nel grande prato verde, costellato di margherite, ai suoi slanci gioiosi, alle sue corse folli contro il vento primaverile. E più oltre: v'è un piccolo cane malato. È un piccolo povero cane randagio, col pelo lungo, col ventre infiiacchito dal digiuno penoso: ed ha le orecchie basse, ed è tutto accucciato contro terra, e si lascia carezzare da un pallido raggio di sole. Nei suoi occhi umani, v'è una grande, profonda tristezza; nei nostri occhi che guardano v'è la malinconia.

E la *Famiglia*? la tenue scena che ha per teatro il pendio fiorito d'un colle?... Una coppia di pecore seguita dal redo immacolato è ostacolata nel suo cammino da un botolo ringhioso. L'ariete abbassa già il capo in atteggiamento di difesa: ma la femmina bela, ed il piccolo, timoroso guarda coi suoi chiari occhi sgomenti il nemico che latra. È una scena palpitante: un episodio pastorale che fa nascere nel cuore nostro la nostalgia dei pascoli e degli infiniti silenzi, e le sue brevi linee si allargano per lasciar posto a più vaste arie ed a più ampie significazioni.

Il carattere dei quadretti d'animali che la collezione Rotondo — quasi completamente sconosciuta agli italiani — raccoglie, è dunque la vita. E non la vita esteriore dell'atteggiamento o dell'anatomia che Palizzi aveva in predilezione ma — e si può dire anche parlando di esseri inferiori — quella intima, da cui l'atteggiamento è provocato: la paura, il desiderio, il riposo. Studî di questo genere, dopo quelli del Michetti, io non ne ho più veduti che m'abbiano tanto colpito. E quando la Certosa di San Martino, a cui Beniamino Rotondo ha lasciato morendo il suo tesoro, inaugurerà col superbo nucleo che già possiede una grande *Galleria napoletana d'Arte Moderna*, la giustezza e la verità delle mie parole appariranno chiare al pensiero di tutti.

A questo punto il giovane pittore abruzzese è abbandonato dalla febre — forse anche tormentosa — che gli teneva le vene. Alla febre si sostituisce la gioia. Egli d'ora in avanti dipingerà come altri cantano, per un bisogno di allegrezza, ed avrà l'esultanza infinita e profonda di chi crea, e la gagliarda coscienza del suo maschio potere. Lascia gli animali quasi per sempre, e si volge alle creature umane. Con una pennellata veste di sole un corpo di fanciullo: pone alcune pastorelle nell'ombra fonda dei boschi: ed anche qui il sole irrompe e vince a traverso la ramaglia e ingemma di larghi e vivi smeraldi e di rubini fiammanti i prati macchiati di papaveri.

Una prima pastorella — sorella maggiore e più vera di quella che la Galleria romana possiede — nasce dal suo pennello: nascono pastori ammantati e teste dolci di bimbe coronate di sorrisi. In una sola seduta mette sulla tela un ritratto di Paolo Rotondo che con la sua verità, la sua forza d'espressione, e la semplicità della sua tecnica sorpassa quello già eseguito dal Morelli sullo stesso soggetto: e dipingendo sè stesso si pone sul volto, tra le labbra e gli occhi, una vittoriosa giocondità che affascina chiunque lo guardi. Siamo arrivati, così, al '70.

E da quest'anno comincia pel Michetti un periodo di maturazione e d'ascensione senza mai tregua. Egli non frequenta più l'Accademia perchè una congiura di professori e di bidelli l'aveva fatto espellere dall'Istituto ed è tornato nel suo Abruzzo rude ed allora quasi ancor vergine. È tornato alla sua terra il figliuolo fedele, dopo la lontananza feconda, forte di una forza nuova che gli permette ogni battaglia ed ogni vittoria. Egli ora nutre il suo spirito al cospetto degli austeri volti delle sue montagne inghirlandate di glauchi olivi e coperti dal mantello del cielo. Si abbevera alle fonti gelide che calano giù dalle rupi supreme recando nella limpidezza della vena l'adolescenza dei fiumi tortuosi che volgono sonoramente al mare. Dagli altopiani erbosi che guardano ai più larghi orizzonti, egli vede le foci ampie, e la processione delle vele che dall'Adriatico verde risalgono ai canali silenziosi nascosti tra i campi fecondi cui fanno ombra gli olmi e le querci che il nido della capinera empie di melodie. Sosta a lui d'accanto l'aratore poggiate le mani aduste sulla stiva di faggio: il seminatore lancia per lui il grano d'oro nei solchi perchè egli riconosca nel suo gesto il gesto di un rito sacro: per lui le donne dai grandi occhi cilestri s'adunano in coro e cantano le loro lunghe canzoni piene di dolci cadenze: per lui la sposa che torna per la via acclive alla sua casa festosa riveste la gala delle sue sete fiorate e delle sue barbare collane d'oro. I santuari aprono le loro misteriose porte, e in fondo a navate rozze splendono gli ostensori di Nicolò da Guardiagrele come dischi solari: la grazia dei ceri pasquali fiorisce in gigli di pietra e gli amboni si vestono di rose cosmatesche e grandi Cristi di legno coronati di raggere sanguinano per grandi piaghe. Scoppia la tragedia nel piano tra i falciatori briachi: e balenano lame lunanti ed il sangue scorre. Sta la serenità sull'alta montagna: stanno i pastori ritti guardando con occhi trasognati il cielo: zigomi larghi, capelli ricciuti; grandi mantelli che scendono; cornamuse che suonano per la danza dell'ariete folle che è nella favola del Natale; greggi calano pei tratturi al mare: antichissime leggende favellano: e si svolgono costumi remoti nelle case e nei borghi, nelle grotte e negli aperti campi. Il pane è una cosa santa, e Dio è sopra tutti. Il fuoco guarisce le piaghe: il serpe verde attorcigliato ai seni rende il latte alle madri: la donna che partorisce conficca la scure in un ceppo annoso: i pargoli portano al collo scapolari di pelle caprina con entro grasso di lupo che dia loro la forza.

Era questa la terra a cui il figliuolo tornava. E la sua bellezza era sempre nuova, e non aveva mai fine.

Nel giugno del 1871, Michetti — che aveva concluso un vantaggioso contratto col negoziante d'arte Reutlinger — va per la prima volta a Parigi. Ma torna quasi subito, forse turbato dalla farraginosa vita della città in cui ardevano ancora gl'incendi della Comune. Si reca anche sovente a Napoli, per incontrarvi i suoi primi amici, ed intanto l'*Illustrazione Italiana* del Treves comincia a diffondere le sue « Pastorelle »; ed il suo nome si fa strada. Egli dipinge ora largamente a tempera, e le sue tempere ritocca con sfumature o violenti segni di pastello in cui predominano il bianco e l'azzurro e sembra debbano far contrasto all'espressione di alcune sue teste. La

MICHETTI: Il ritorno dal mercato (1885).
(*Galleria Pisani, Firenze*).

sua bravura non conosce limiti: non v'è problema arduo di tecnica che egli non risolva d'un tratto, non v'è difficoltà che egli non sormonti con un impeto. « Per fare quello che Michetti faceva a vent'anni — mi disse una volta un vecchio pittore napoletano di nome assai chiaro — a me sono occorsi quaranta anni di studio continuo ». E non esagerava nella sua affermazione.

Certamente il fenomeno del temperamento artistico del Michetti in questa sua prima epoca di produzione è straordinariamente importante, e forse senza esempî. V'è qualche cosa d'incosciente in esso: qualche cosa di prodigioso che si perde nell'oscurità da cui certe leggi e certe volontà della natura sono avviluppate. Ed invano si cerca di portare la luce in queste tenebre.

Chi, del resto, nella sua giovinezza più fresca e più forte non ha provato la sensazione ch'io sto per dire?... Ecco: si è in una chiara mattina d'agosto, e v'è dell'aria viva intorno, ed innanzi v'è la stesa del mare. Il nostro corpo è ignudo e il sole l'inonda tutto, e

l'aria viva l'avvolge. L'acqua profonda invita, il sangue nelle vene nostre pulsa violento, per un attimo una felicità strana ci invade, una smania di moto, di riso, di canto ci prende. È l'*animale* che in noi si risveglia, l'essere che non conosce dolore, meditazione, pensiero. E ad un tratto noi ci lanciamo nell'acqua chiara: il nostro petto rompe il primo flutto, le nostre braccia si tendono alterne nella vicenda del nuoto. E via andiamo sulla stesa azzurra, e una specie di ebbrezza divina guida il nostro impeto, e come il desiderio di conquistare tutto il mare e tutto il cielo è nell'anima nostra, e un amore appassionato per la bellezza che ci circonda è in noi.

Questo stato d'animo portato nel campo dell'arte, doveva esser quello da cui Michetti si sentiva preso inconsciamente nel suo primo periodo di produzione. E da esso è scaturito certamente quel capolavoro di gioia e di esuberanza che è il *Corpus Domini*.

Nel 1877, quando l'Esposizione Nazionale di Napoli stava per essere inaugurata, il quadro arrivò alla giuria. V'erano nei locali della mostra, quella sera, il Morelli e il Palizzi e poichè ogni cosa del Michetti era aspettata e fors'anco temuta, i due Maestri ordinarono che la tela fosse subito tolta dalla sua cassa e spiegata ai loro piedi. Quando l'opera apparve nessuno dei due ebbe parola. Silenziosamente, non si sa bene se per corruccio o per stupore — io penso che sia stato per commozione — entrambi si diedero a misurare con lunghi passi la sala. E questo fecero per quasi un'ora finchè altri artisti, sopraggiunti, non li tolsero dal loro mutismo e dalla loro meditazione.

Per la sua originalità, pel suo vigore, per la novità del suo taglio il quadro ebbe nel pubblico un vero trionfo. La sua letizia infinita pervase tutti: a guardarlo era come partecipare ad una festa spensierata. E quanta vita è racchiusa nei suoi limiti brevi!

Una scalinata: e metà della fronte grigia d'una chiesa abruzzese del Mille, scolpita di simboli religiosi. A sinistra poche case, ed un quadrato azzurro di cielo. Ecco lo scenario.

Dalla porta grande della chiesa è uscito il baldacchino bianco e oro sorretto per le aste lucenti dai fratelli ammantati: nel centro è il sacerdote che sotto il ricco piviale regge la pisside preziosa. Altri fratelli quali in cappa viola, quali in cappa turchina alzano quegli strani globi di vetro che caratterizzano tutte le processioni abruzzesi e sono contornati di fiori vivi. In fondo l'occhio absidale risplende, e nella sua luce una croce s'inchina.

Ed ecco sul ripiano della chiesa l'esultanza che esplode. Una musica barbara sulla sinistra erompe dagli ottoni e dalla cassa infiorata che i montanari suonano con ardore. E più innanzi una specie di mulatto barbuto accende un petardo. Sulla destra una folla di donne inginocchiate e qualche uomo, lanciano sulla processione una pioggia di rose, di papaveri, di erbe odorose, di ginestre dorate. Sul davanti, infine, una madre regge tra le braccia il suo bimbo ignudo in atto di giocondo amore, delle fanciulle ammantate, con grandi pendule croci seguono, segue un'altra madre il di cui pargolo guizza sorridendo, e sul limite del primo gradino una teoria di bimbi anche ignudi s'avanza, una deliziosa freschezza di membra infantili, una ghirlandella di boccioli rosei che dà l'ebbrezza della primavera.

La schiera dei piccoli corpi ignudi avvolti da corone religiose è una meraviglia: uno dei bimbi che ha i piedini poggiati sopra un

tappeto di Pescocostanzo dagli strani disegni e dalla lunga frangia, con le sue braccia distese e il suo capino eretto sembra un voto di carne offerto alla divinità del sole. La pittura trapassa qui ogni confine, per far posto ad una materia vitale che sembra atta anche alla trasformazione. Guardando il quadro non ci stupirebbe se gli atteggiamenti delle sue figure mutassero, se il corteo scendesse tutti i gradini, se sul cielo d'improvviso trascorresse una fuga di rondini inebbriate.

Il *Corpus Domini* rese internazionale la fama del Michetti. Contro l'amore delle folle, l'ostilità di alcuni critici naufragò nel vuoto. Le parole che scrisse in quel tempo Camillo Boito ci fanno sorridere: e ci fan sorridere pure coloro che accusarono e accusano ancora l'artista di troppa inclinazione verso Mariano Fortuny e prendono a confronto contro la sua gioia e la sua esuberanza, di fronte ai soggetti campestri, la castigatezza malinconica ed austera del Millet e del Courbet.

Si potrebbe rispondere a costoro che i cieli di Normandia e di Bretagna non hanno nè la luce nè il calore dei cieli del nostro Mezzoggiorno, e che la natura del Michetti e la sua vita ed il suo modo di veder la vita, erano per mille ragioni differenti dalla natura, dalla vita e dal modo di veder la vita che avevano i suoi fratelli di Arte d'oltralpe. In quanto poi alla influenza che il Fortuny si pretende abbia avuto sugli artisti napoletani, non escluso il Morelli (discutibile quanto si voglia, ma personalissimo) io penso che si esageri nello stabilirla. Tutt'al più il Fortuny s'era italianizzato, poichè egli trovava sul golfo che il Vesuvio sovrasta una superba accolta di artefici che signoreggiavano il colore con la più grande disinvoltura e sapevano farne quel che Mancini ed Eduardo Dalbono ne hanno fatto, quasi favolosamente. In questa accolta il pittore spagnolo avea portato certamente la sua nota, ma aveva acquistato anche la nota degli altri e se ne era servito, come appar da molte sue opere eseguite a Portici, per quel diritto che è nelle libere leggi dell'arte.

Nè mi par d'altra parte che si possa parlare nell'opera Michettiana di quella frenesia per la pittura giapponese, partita dall'Esposizione parigina del 1867, e sintetizzata simpaticamente dal Netti nelle pagine scritte appunto pel *Corpus Domini*. Anche qui, difatti, siamo nell'istessa situazione che pel Fortuny: l'arte italiana, e specialmente la meridionale, in quel tempo, era troppo organica e robusta per poter cedere ad imposizioni straniere. Le biennali veneziane, fortunatamente, erano lontane ancora: e le porte d'Italia non erano pur anco spalancate ai barbari. Se Michetti s'innamorò nel '78 del Giappone attraverso le parole di Antonio Fontanesi, non è questo un fatto che pesi sulla sua arte. Anche l'anno scorso egli mi parlava di Tokio con entusiasmo: ma quest'anno, l'ultima volta che l'ho incontrato, m'ha parlato con lo stesso entusiasmo del Brasile e dell'America latina. Era dunque più che altro una curiosità d'ignote terre che teneva l'artista abruzzese: l'Oriente poi ha sempre affascinato il suo pensiero: egli ne conosce tutta la storia, ne sa i costumi, ne racconta — con quella sua magnifica arte di saper dire — le più squisite leggende. Fu soltanto questa curiosità che lo mise sul punto d'abbandonare la patria, non altro. Ma a quest'ora egli sarebbe tornato. Come sempre la voce della sua terra sarebbe arrivata al suo orecchio, ed il suo cuore avrebbe piegato all'invito materno. Egli ha

in Abruzzo un focolare ideale, ove arde da tempo innumerevole, senza spegnersi mai, il ceppo della sua gente. Da questo focolare non si parte senza ritorno, e chi parte vi lascia la propria anima in attesa, come un pegno ideale.

*
* *

Comunque, Michetti non partì pel Giappone. Sul suo animo dubitante scese la parola persuadente del buon re Umberto, e bisogna sentir l'artista raccontare il memorando colloquio!... Egli arrivò in Quirinale con una marsina inverosimile, lavata per l'occasione e rasciugata poi accanto al fuoco. Il panciotto specialmente si era ritirato in modo tale, che tra esso e la cintola dei pantaloni biancheggiava per due dita la camicia inamidata. « Michetti, voi non dovete partire — Restate al vostro posto in Italia ». E Michetti che faceva sforzi inverosimili per coprire in qualche modo il candore del suo sovrabbondante sparato, coi due lembi rattrappiti del panciotto ribelle, promise di restare. E mantenne la parola.

V. Gemito: Busto di Michetti.

Fu fortuna. Nel 1880 Torino aprì la sua Esposizione ed il pittore abruzzese vi partecipò mirabilmente con una serie di quadri ad olio che — come sempre — innamorano il pubblico fino al delirio. Nella competizione necessaria coi migliori maestri piemontesi d'allora — e Bianchi e Fontanesi v'erano con tutta la loro forza — Francesco Paolo Michetti alzò fieramente il suo nome e la sua personalità. *I Morticini*, il *Pescatori di Tondine*, l'*Ottava* - che il re acquistò sollecitamente - l'*Impressione sull'Adriatico*, la *Domenica delle Palme*, dissero chiaramente che lo spirito dell'artefice s'andava facendo pensoso e che nel giardino della gioia poteva anche crescere il fiore della malinconia. Ma l'anno dopo — a Milano — egli ritornò ai suoi motivi preferiti di bellezza sana e di salute gioconda e nelle trentaquattro opere esposte affacciò tra i paesi delle sue montagne e del suo Adriatico verde, il sorriso e la freschezza delle sue contadine abbronzate, e pose sotto chiome nere e bionde la limpidezza di profondi occhi, che parvero troppo grandi a chi non aveva mai visto le donne abruzzesi che hanno la loro casa sulla balza, tra la Maiella e il Morrone, e attingon l'acqua alle impetuose fiumare. In questa serie tra il canto e l'allegrezza di tanta vita v'era una sola nota triste che continuava la pensosità della Mostra torinese: una madre inginocchiata accanto

za
si
sa,

du-
na
in
ra-
co.
si
he
ta-
li-
Mi-
ire
in
eva
ori-
ore
ra-
piti
mi-
la

To-
one
ar-
ana

—
o il
ella

—
sco
ità.
sol-
me,
en-
ella
tivi
tro
ria-
ate,
chi,
uz-
e, e
nto
ava
nto

MICHETTI: Studio per la parte centrale del *Corpus Domini* (1871).
(*Museo Naz. di S. Martino, Napoli*).

MICHETTI: *Il voto* (1882).

(Galleria Naz. d'Arte Moderna, Roma).

MICHETTI: La *Figlia di Jorio* (1895).

(*Museo Nazionale di Berlino*).

MICHETTI: Studio per la *Figlia di Jorio.*

MICHETTI: Studio per la *Figlia di Jorio.*

MICHETTI: Studio per la *Figlia di Jorio*.

all
pi

si
sia
co
mi
pr
pe
let
da
cu
ca
pl
pa
un
au

pu
il
ric
ma
Ar
ap

no
al
tua
Gi
un

de
gi
lor

pi
lez
pi
ov
il
fol
so
il
so
bi
d'e

pr
na
sa
la
vi
so

alla cuna rozza del suo piccolo morto, mentre una covata di pulcini pigola festosamente sopra un lembo della sua veste.

Intorno alle due mostre michettiane dell'80 e dell'81, la critica si sbizzarrì sopra ogni tono. Ma l'accordo predominante era l'entusiasmo e la benevolenza. Si guardava al Michetti con piacere, come con piacere si guarda ad un bel roseto tutto fiorito di corolle vermiglie. La gente faceva ressa intorno ai suoi quadri, gli incisori riproducevano le teste delle sue contadine a centinaia e le spandevano per tutta Europa: ognuno si dilettava a scoprire nell'artefice prediletto una virtù sconosciuta. I rami di mandorlo e d'olivo che partendo dalla cornice continuavano sul vetro la decorazione vegetale di alcuni soggetti, le stelle marine, le corone, le croci, i simboli strani incastrati al legno di queste cornici apparivano come il naturale completamento della concezione michettiana della pittura. E pochi, a mio parere, immaginavano che Michetti potesse dare della sua maestria, un segno che non fosse solare e canoro, ma che definisse la sagoma austera della sua rinnovata anima.

Il *Corpus Domini*, a questo punto, non era ancor superato. Eppure la gioia e la forza dell'artista aveano già più solide radici ed il suo spirito meditava. Egli avea dato della sua gente la poesia esteriore; cercando di scendere a maggiore profondità avea toccato la malinconia dolce, il di cui pianto si asciuga col lino azzurro del cielo. Ancora un silenzio e una ricerca più lunga, e la tragedia sarebbe apparsa.

E la tragedia apparve difatti due anni più tardi col *Voto*. Io non voglio indagare se la scena di questo grande quadro sia apparsa al Michetti nella chiesa di San Pantaleone a Miglianico, o nel Santuario di Casalbordino, ove più tardi D'Annunzio condusse il suo Giorgio Aurispa perchè si disgustasse più che mai della bestia umana.

Io rilevo come i due primi poli tra cui la produzione michettiana dei primi sette anni è racchiusa, sieno costituiti da due soggetti religiosi, da due riti della stirpe abruzzese essenzialmente differenti tra loro nell'aspetto e nel significato.

Lo sguardo di Francesco Paolo Michetti, dunque, è diventato più acuto. Dall'esterno del santuario ove la cerimonia ha la festevolezza fantastica del sole, del colore, dei bimbi, dei fiori da ogni dove pioventi (*Corpus Domini*) esso è passato all'interno delle navate tetre ove si svolge il lugubre tema dei pellegrini che giungono a compiere il voto del loro fanatismo brutale. Muta e attonita è d'attorno la folla. Una prima fila di donne inginocchiate, madri, spose, figliuole, sorelle dei sopravvenienti, è chiusa tra un crocifero biondo che regge il segno di Cristo ed un vecchio prete canuto che benedice con l'aspersorio. Tra le donne una florida contadina alza tra le braccia il suo bimbo paffuto che ride; dietro il crocifero un fanciullo dai riccioli d'oro guarda lontano. Queste le sole note di grazia della tela.

Sul primo piano i grandi vermi umani strisciano verso l'altare, proni nella polvere consacrata che lambono con le lingue sanguinanti. Uno di essi, un vecchio, è arrivato alla testa d'argento del santo, enorme ed immobile, ed avvinghiato al suo collo ne bacia le labra che s'invermigliano. Accanto al sacerdote che officia un giovinetto s'avanza anch'esso carponi, e la sua mamma chinata in soave atto d'amore carezza la sua testa dolorosa reggendo con l'al-

MICHETTI: La sposa novella (1882).

(*Museo Naz. di S. Martino, Napoli*).

MICHETTI: Studio per la *Figlia di Jorio.*

tra mano un cero acceso. Il malleolo d'un altro degli uomini striscianti è cerchiato di un barbarico braccialetto: ed i suoi piedi sono sozzi di terriccio. Due donne lo seguono, raccolte nelle loro vesti col volto nascosto, e le braccia intente alla fatica dell'avanzare. Dietro la linea delle creature inginocchiate è la folla grande: gli uomini dal capo curvo, il deforme che sovrasta la cervice dei forti tenuto in alto da gagliarde mani; la cuna ove il pargolo geme; le spose novelle con gli occhi umidi di pianto. Sei ceri accesi sovrastano il simulacro del santo; un sacrista ammantato di bianco sovrasta l'officiante ed ha un fiero volto di predatore. Sugli scalini dell'altare, sul ripiano di esso, abbrutiti, sgomenti, doloranti, raccolti in atto di profondo riposo o di aspettazione vuota stan raccolti coloro che il voto hanno già compiuto: e tra essi è una madre che offre agli sguardi le sue sterili poppe per cui ha forse invocato la grazia del latte. Una nebbia azzurrognola aleggia su tutti. Su tutti giocano varie luci in contrasto, quali più vive, quali più tenui. Da tutto l'insieme, infine, emana come un senso di misteriosa paura che serra il cuore.

Un taccuino in cui Nino Costa aveva annotato le sue impressioni sulla Esposizione romana del 1882, e che è stato lungamente per le mie mani, m'ha risparmiato la fatica di andare a rileggere le parole scortesi ed inutili pubblicate da lui, in nome della sua società *In arte libertas*, contro Michetti e contro il *Voto*. Ma l'enorme chiasso che intorno a questo quadro si fece non fu tanto provocato dall'intemperanza dell'artista romano, quanto dalle banali deliberazioni di quella Commissione di illustri mediocrità (si salvano appena Barabino e Monteverde) che lo Stato aveva incaricato delle compere ufficiali. Acquistati per quarantamila lire quadri del

Studio per la *Figlia di Jorio.*

Bezzi, del Tallone, del Faccioli, del Nono, del Boggiano, furono lasciati fuori, oltre al Michetti, Ettore Tito, Favretto, Delleani, Fattori, Carcano; i migliori. Fu una sollevazione di tutta Italia. E dopo aspre polemiche, interpellanze parlamentari, Giuseppe Crispi, Ferdinando Martini, Odescalchi, Perazzi, Salaris che rappresentavano ognuno gli interessi di altrettante regioni italiane, il *Voto* fu acquistato dalla Nazione e destinato alla Galleria d'Arte Moderna, ove tuttora è racchiuso.

Quello che si disse allora del quadro michettiano, è quello che si dice anche oggi: il quadro è frammentario; le sue figure, meravigliose pezzo per pezzo, non formano un insieme organico, le luci sono inuguali e inesatte, l'artista si è troppo disperso.

Ora le prime cose da considerare di fronte al *Voto* sono la trasformazione del Michetti, e lo sforzo che tale trasformazione deve esser costato all'artista. Passando all'opera è necessario convenire che una grande, superba potenza di commozione e di fascino emana da essa. Quando il nostro occhio s'è saziato della bellezza sparsa dovunque con una prodigalità fantastica, quando ogni volto ed ogni atteggiamento si sono impressi nel nostro cuore col loro particolare significato, il significato del loro assieme appare nitido e chiaro.

E noi pensiamo, com'è giusto pensare, che l'artista debba aver dipinto il suo quadro in uno stato di emozione intensa, febrilmente, perchè la scena traveduta o sognata, potesse esser resa con tutta la sua efficacia, e ci persuadiamo che la parola detta dal *Voto* non sia prestabilita, ma derivata dagli elementi che lo compongono e dalla forza indiscutibile che questi elementi lega intorno alla profonda religione e — se vogliamo — alla superstizione profonda di tutta una gente che è qui rappresentata con la sua più intima anima, a nudo.

Il valore significativo del *Voto* è quindi grandissimo. Pittoricamente esso è un vero capolavoro, perchè raramente nel cammino dell'arte s'è raggiunta quella grande efficacia di rappresentazione e quella formidabile vivacità di tecnica che dal suo organismo trapariscono.

Il *Voto*, oltre a segnare un culmine nell'ascensione artistica del Michetti, segna anche la tendenza dell'artefice verso la più grande semplificazione. Nell'83, intanto, o un anno prima — se non erro — egli aveva acquistato a Francavilla il Convento solatio ove tuttora dimora e contemporaneamente avea chiamato con se Gabriele D'Annunzio. Del periodo di comunanza che i due grandi artisti s'ebbero, si potrebbe parlare assai a lungo e con importanti deduzioni: poichè avendo durato esso fino al 1893 — dieci anni — coincide con la trasformazione dei due impetuosi spiriti e con la loro aspirazione verso l'austerità della forma e la limpidezza delle immagini. Nel Convento una delle stanze porta ancora scritto sul suo architrave « Clausura »: in essa il Poeta pescarese sognò le sue fatali donne ed i suoi uomini doloranti: in essa temprò la sua anima al duro esempio del fratello cenobiarca che vegliava su lui e guidava la sua giovinezza. Il contatto continuo a cui erano condotti dall'ospitalità lunga, portava i due uomini a modificarsi l'uno sull'altro. Ma io penso che la più ferma natura del Michetti e la sua più austera forza abbiano riportato la maggior vittoria: e questo anche il D'Annunzio pensava

quando scrisse la sua bella canzone che è nell'Isaotta Guttadauro e quando immaginò la dedica sonora del *Trionfo della Morte*, ove le parole ascendono con gravità religiosa i vertici della fraternità e dell'ammirazione.

Il primo segno del cammino di Michetti verso la semplicità e la sobrietà s'ebbe — frattanto — nel 1884 quando egli in Torino espose la serie delle *Acqueforti* incise per il Cadart di Parigi, e che stupirono grandemente coloro che non sapevano come egli avesse studiato l'incisione a Napoli con quell'Aloisio Juvara, di cui sempre si ricorda con dolcezza. Poi tre anni di silenzio. E nel 1887 a Venezia ecco apparire la serie dei quadretti vergiliani ed il ritratto di Maria Bernadacki.

Al ritratto Francesco Paolo Michetti ritorna ora più volte, nella più lunga pausa corsa tra l'Esposizione veneziana e quella romana del 1893. In un numero del « Convito » che il poeta Adolfo De Bosis aveva immaginato a rifugio degli spiriti più eletti e più geniali del suo tempo, D'Annunzio parla di questi ritratti comparandoli vittoriosamente a quelli più famosi dell'Holbein, del Velasquez e del grandissimo Tiziano. In verità l'amore che il Poeta portava al suo fratello di solitudine e di sogno ha schiuso qui le porte allo strascico rilucente dell'iperbole. Posarono in quel tempo pel Michetti, oltre a sua moglie, la principessa Odescalchi e un suo vecchio modello che gli servì per l'*Innocenzo XI* che fu donato al Papa. Posarono più tardi il Re e la Regina: posò lo stesso D'Annunzio per una tempera piena di luci e di viluppi di serpi, ed anche il poeta indossò l'uniforme regale per un nuovo ritratto di Umberto I. Su tutti questi ritratti molto si discusse, e specialmente su quelli dei Sovrani si fece clamore. A molti piacquero, altri non li trovarono degni della fama dell'artista: la verità è che in essi il Michetti mostra il suo tormento e la sua smania verso una nuova espressione, mostra la meditazione lunga ch'egli andava facendo per tutte le solitudini, e quanto nel '93 appariva nelle sue tele di aspettazione e di trapasso. Poichè virtù del grande artista è stata sempre ed è tuttora l'irrequietezza pensosa, il lavorìo interiore che fa restar chiusi nello studio in una inerzia feconda, e che poi in una divina ora di febbre esplode in una significazione improvvisa di nuovi intenti, in una impreveduta affermazione di gagliarda volontà che pone la sua nobilissima impronta in un'opera sola di fronte alla quale la produzione di lunghi anni rivela il lungo periodo della preparazione e la salda fede nella vittoria.

*
* *

L'opera che questa volta nacque dalla meditazione di Francesco Paolo Michetti, fu la *Figlia di Jorio*.

Il quadro, di dimensioni non vaste, per quanto tutta una montagna vi aduni il suo candore, fu esposto nel 1895 a Venezia. Eseguito, come tutte le opere di Michetti, in poco tempo, esso era stato però pensato dall'artista per lunghi anni, e varie volte il suo motivo era già apparso qua e là, anche in qualche mostra nazionale: io ricordo, per esempio, una stampa in cui la scena si svolge in una diversa guisa ed è più popolata e più angusta. Dalle cinquanta figure

MICHETTI: Testa femminile (1881).

del *Voto*, siamo qui passati a otto figure, delle quali due, che hanno un valore secondario, son quasi tagliate fuori dalla tela. Ma la tragedia religiosa della stirpe che nel *Voto* è superbamente espressa è diventata tragedia umana di tutti i luoghi e di tutti i tempi ed il pittore allarga volontariamente i suoi intenti. La tecnica dal suo canto s'è fatta nuda e precisa, e ci fa ricordare gli affreschi claustrali di alcuni maestri del Quattrocento segnati con mano ferma, spogli d'ogni cosa inutile, austeri e severi come canti danteschi. Il quadro tutti lo sanno. Sopra una strada aspra ed acclive la bella peccatrice passa rapidamente ed il suo volto ammantato non si volge e non muta. Ma i cinque uomini collocati sul ciglio che sovrasta la viottola tendono verso il suo corpo i loro visi; ed uno sdraiato sogghigna, e un altro estatico guarda coi suoi grandi occhi, e di due giovani uno sorride come di gioia, mentre un vecchio austero seduto nel mezzo mormora chi sa quali parole di commiserazione o di spregio al suo vicino. Un uomo drappeggiato in un lungo mantello si tien ritto sulla destra. Anche sulla destra una donna si volge a guardare la scena con un riso sottile sulla bocca. E come la testa dell'uomo ritto non si vede, così metà della sua persona scompare nel taglio. Un mandorlo in fiore il di cui tronco non appare tende verso la femmina trascorrente la grazia rosea dei suoi rami. Sopra tutte le fronti, corona di purezza infinita, sta la Montagna Madre, solenne, con tutte le sue nevi, e sta l'azzurro del cielo.

MICHETTI: Testa femminile (1881).

Con la *Figlia di Jorio* il Michetti della gioia esuberante, della festosità infinita, scompare definitivamente, per lasciare posto ad una personalità nuova erompente dall'ani-

ma e dai propositi trasformati. E l'anno seguente il Seeger di Berlino acquistando tutti i quadri, tutti gli studi, tutti i disegni che il pittore aveva accumulato nel suo nido in più di venti anni, lo libera dell'ultimo legame che poteva allacciare il suo spirito al passato.

Ma l'Esposizione di Venezia in cui aveva portato l'annuncio magnifico della sua umanità dischiusa, aveva fatto conoscere a Michetti quello che fino a quel momento ignorava: la malignità degli uomini.

Francesco Paolo Michetti (la più recente fotografia).

In una dolce sera d'aprile, mentre sul Convento il cielo tessea ghirlande e festoni di stelle che decoravano fantasticamente l'orizzonte marino, Francesco Paolo Michetti mi parlò con tristezza di questa conoscenza dolorosa, ed io compresi quale aspra ferita doveva sanguinare ancora nel suo cuore. Compresi perchè dal '95 ad oggi egli non abbia mai più offerto al nostro amore un altro gagliardo segno della sua virtù, chè a me piace anche considerare a parte, nella produzione del Maestro, i due quadri parigini del 1900 (*I Serpi* e *Gli Storpi*), i disegni per la *Bibbia di Amsterdam* esposti a Roma nel 1902, e le dieci *tempere di paesaggio Abruzzese* apparse a Venezia nel 1910. Non che queste opere sieno indegne dell'artefice; ma recano esse la parola aspettata? Eseguiti tormentosamente, quadri e disegni portano una troppo evidente impronta di distrazione, di diffidenza, di noncuranza. Poichè amici e ammiratori alzavano intorno alla sua solitudine il coro — ahimè quanto dannoso! — dell'attesa e dell'incitamento, il Michetti dalla forza spontanea si piega ad esser talvolta il Michetti dalla forza che si impone alla volontà, e giocando con la propria bravura attorciglia i verdi serpi insidiosi attorno alle croci degli argentieri di Sulmona: ma contemporaneamente fa di proposito la tela troppo grande perchè non abbia ad entrare nella sala che gli è destinata, e quando i critici parigini gli domandano un colloquio al cospetto delle sue opere di misteriosa significazione, egli fa risponder loro che in quel giorno preferiva il sole della campagna e partiva, credo, per Versailles.

Nessuno più del Michetti odia il giogo, di qualunque natura esso sia e magari materiato d'affetto. Chiuso nella solitudine del suo cenobio solare è sè stesso che egli vuole e deve ascoltare, poichè egli conosce la sua misura ed il suo momento, ed entrambe queste cose pone di fronte durante le sue lunghe meditazioni.

Intanto il suo silenzio non è ozioso. Chi sia stato ospite della sua casa, ed abbia goduto il suo affetto, può aver visto entro ad una specie d'arca segreta tutto un grande tesoro di studi, di disegni, di progetti per cento opere: e può anche aver gittato uno sguardo sul candore di una vasta tela che nello studio muto aspetta il miracolo della creazione.

L'ardore di Francesco Paolo Michetti non è spento. Esso cova sotto la superficie della sua irrequietezza interiore, si disperde talora attraverso le varie fatiche con cui occupa i suoi giorni, provoca la genialità di una scoperta meccanica o l'interesse di qualche composizione chimica necessaria alle sue ricerche: ma più sovente si manifesta nella squisitezza d'una forma d'arte, e allora sulle piccole tele rettangolari la sua mano stende il velo della tempera, accorda i colori e le luci, ed un piccolo prodigio nasce inaspettato.

Così da tredici anni. E così ancora per quanto? L'ascensione di cui la *Figlia di Jorio* segnò il culmine supremo sarà ripresa dal suo spirito altero?

Lasciamo che il maestro, solitario per destino e per amore di solitudine, vada col suo inestinguibile sogno per le libere strade di quella terra di cui ha espresso la più alta poesia e che ancora, materna, lo circonda del suo conforto. Seguiterà egli a spiare la prima fioritura del mandorlo sulla china, curerà la selvetta gagliarda de' suoi aranci, educherà le acque e le pergole virenti, predirà il tempo dal volo della rondinella, o indugerà dall'alto di alcune terrazze bizzarre a guardar le vele che vanno per l'Adriatico, lente, come una processione di gonfaloni moreschi.

E seguirà la sua sorte. Quando l'ora della febbre sarà giunta, egli compirà il miracolo, con la stessa semplicità con cui ora, tagliato un bastoncello d'olivo, se ne scende zufolando alla marina. Ed allora, come sempre, l'antichissima anima della sua gente gli sarà daccanto, e porrà sulla sua opera nuova la stessa benedizione che pone sul pane e sul frumento, sulla vita e sulla morte, nel paese coronato di montagne austere che vegliano la sua cuna.

TOMASO SILLANI.

CARLO ALBERTO

NELLE LETTERE DI UN TESTIMONE DELLA SUA MORTE

. . . . . .
Oh sola e cheta in mezzo de' castagni
villa del Douro.
che in faccia il grande Atlantico sonante
a i lati ha il fiume fresco di camelie,
e albergò ne la indifferente calma
tanto dolore!
(« Piemonte » - G. Carducci).

Il 23 marzo del 1849 nel palazzo Bellini di Novara alle nove e mezza di sera Carlo Alberto abdicava la corona e poco dopo la mezzanotte sotto il nome di conte di Barge partiva per l'esilio di Oporto.

La giornata della « brumal Novara » che incalzò rapidissima la rovina dell'armi italiane incuneate tra i rovesci di Mortara e della Bicocca è omai narrata in ognuno de' suoi momenti angosciosi: pur tuttavia può giovare, come preludio alla tristezza di Oporto, cogliere questa voce commossa di lettere conservate nell'Archivio storico di Intra, al quale pur già dobbiamo il prezioso cartario mazziniano intorno ai fatti di Lombardia del 1848 da me pubblicato (1).

Sono tre lettere del prof. Lorenzo Restellini, docente di anatomia nell'Ateneo torinese e medico dell'Armata piemontese nelle campagne del 1848, '49, '66 (2): e pur non dicendo nulla di nuovo rievocano colla voce rotta e frettolosa del testimone le tristissime vicende: « note di campo » che passano con svelta anima a sperare ed a sdegnarsi e par che vivano in poche ore un'angosciosa epoca di Italia.

Da Borgolavezzaro li 20 marzo 1849.

Car.mo Togn.

Da Voghera dove ti ho scritto l'ultima mia siamo andati a Sannazzaro dove ci siamo fermati una giornata; di là ieri passammo a Trumello dove ci è arrivato l'ordine di essere in posizione per questa mane alle 11. A Mortara il reggimento si è diviso, e due squadroni cui io sono stato accollato, sono passati a Borgolavezzaro mentre gli altri quattro sono andati a Gravellona. Fino ad ora (mezzogiorno) evvi niente di nuovo; passa tutta la brigata Regina avviata in parte a Vespolate ed in parte nelle cascine qui circonvicine. Dimani speriamo di passare il confine nostro e portarci in Lombardia, se niente succederà oltre in quest'oggi o nella notte. Abbiamo già a lamentare la inesattezza di distribuzione e la mancanza

Nota. — La cortesia d'un nipote, don Carlo Tinelli, consente ch'io renda pubbliche queste interessanti lettere di don Luigi Gualtiero Tinelli, console degli S. U. d'America ad Oporto; mi par doveroso porgergli di qui pubblico ringraziamento.

(1) Vedi in *Nuova Antologia*, fascicolo 1° ottobre 1912.

(2) Del Restellini pubblicherò presto un minuzioso « Diario » della campagna del 1866, che è pure conservato nell'Archivio di Intra.

di viveri per i soldati i quali stamattina andavano lagnandosene, spero però che questo fallo non sarà che del momento e non avrà conseguenze. Io sono ora possessore di una magnifica cavalla che ammirerai quando ci vedremo la prima volta sui campi lombardi; spero benissimo dell'esito perchè i soldati paiono eccellenti e gli ufficiali conoscono quanto a loro importi il farsi onore.

Sclaverani è passato chirurgo maggiore nel reggim. Novara Cavalleria, epperò nel nostro reggimento per ora siamo ancora in due aspettando il terzo compagno che è il dr. Gramani bravissimo medico. Durando trovasi a Vespolate comandante le Brigate Aosta e Regina; il Regg. nostro, l'Ottava Batteria di battaglia, la compagnia dei bersaglieri già comandata dal maggiore Lyons ecc....

Da Novara 22 marzo a 7 ore di mattino.

Car.mo Togn.

Del disastro successo jeri speriamo fare rimedio oggi. La fanteria la diede a gambe visto il vivissimo fuoco de' nemici, di cui anch'io confesso di non aver visto l'uguale in tutta la campagna passata. Feriti e morti sono parecchi, tra quali buona parte della compagnia Testa (alias Lyons) de' Bersaglieri. Io sono stato dal principio alla fine nel fuoco più vivo; ma all'entrare in Mortara, essendo tra gli ultimi otto o nove al più, assaliti da' nemici quasi quasi colle canne degli schioppi alla gola, ho avuto la disgrazia di perdere il mio servitore, quel buono e fedelissimo Osella che conosci. De' nostri uffiziali Avogadro fatto prigioniero per essergli morto sotto il cavallo si salvò colla fuga dopo aver tutto rimesso ai nemici; de' soldati mancano alcuni ed altri si son visti cadere; di cavalli ne abbiamo vari feriti. Da Borgo Lavezzaro noi partimmo per Garlasco, stemmo tutta la giornata fuori di Mortara finchè verso le 4 pom. cominciò il combattimento. Ora siamo a Novara pronti a qualunque evento. Sono morto di sonno e di freddo; ma passerà tutto colla sperabile vittoria di quest'oggi. Addio addio con tutti i nostri.

Il tuo
LORENZO.

Da Novara 26 marzo 1849.

Car.mo Togn.

Io sono a Novara dalli 23 sera, essendo giunta notizia che qui v'era immenso numero di malati, sicurezza di pace pressochè fatta, ed avendo avuto consiglio dal Generale di andare a prestare il mio aiuto quando era già arrivato a Momo col mio Reggimento.

Nel dolore di noi tutti non ti posso dir altro, che per me Novara ora è peggio dell'inferno dovendo vedere questa canaglia insultante passarmi sotto gli occhi...

p. s. Si dice che sia fatto un armistizio...

*
* *

Il Conte di Barge « ufficiale superiore piemontese in missione », com'era definito Carlo Alberto nel passaporto fattosi rilasciare dal ministro Cadorna, arrivò nei pressi di Casale in carrozza, col cameriere di fiducia Francesco Valletti e col corriere di gabinetto Lorenzo Gamallero, e potè — senz'essere riconosciuto — attraversare le posizioni austriache, avvertendo anzi un ufficiale dell'armistizio concluso

a Novara (1). Il 26 marzo era a Nizza e passando il Varo entrava in Francia, ad Antibo, infausta e ingenerosa madre alle legioni antiromane del '64; il 1° aprile varcò la frontiera spagnuola a Bajona, e due giorni di poi, a Tolosa, il notaro Juan Fermin de Forumdarena rogava l'atto di abdicazione del « Re per tant'anni bestemmiato e pianto » che il 15 aprile entrava a Valenza in terra portoghese ancora accolto con onori regali (2) ma uncinato dai ricordi: « le roi emportait, où qu'il allat et quoi qu'on fit, vivante, poignante, la torture du souvenir » (3).

Il 19 aprile, a mezzogiorno, giungeva ad Oporto. Alloggiò prima una casa in via dei Quartieri e poi, pei mali intestinali che si aggravavano, prese fuori città la « Villa entre Quintas », in amenissima posizione presso il Douro ed il mare, che doveva coll'armonia serena della natura un po' lenire quei suoi nervi « simili — scrive il Beauregard — alle corde che una mano violenta cessa di torcere dopo averne forzato i suoni ».

Ma fu breve riposo perchè tre mesi dopo il suo arrivo ad Oporto il 28 luglio alle ore tre e mezza pomeridiane, Carlo Alberto moriva.

*
* *

Conviene ora leggere le lettere del Tinelli, premettendo solo e sveltamente alcune note biografiche sul patriota che le scrisse e di cui l'atto di decesso di Carlo Alberto reca la firma: « Louis Walter Tinelli, consul des E. U. d'Amérique » (4).

Nato nel 1798 in Laveno fu di buon'ora cospiratore e sospetto di intelligenze mazziniane condannato nel 1833 dall'Austria a pena capitale: poi, dopo due anni di ferri, un rescritto sovrano del 4 marzo 1835 lo graziava commutandogli la pena in vent'anni di carcere o nell'esilio in America (5).

Il Tinelli scelse l'esilio ed il 9 agosto del '36, dal castello d' Eckelberg dov'era deportato andò a New York, e accolto col rispetto dovuto ad un patriota e ad un letterato aperse uno studio legale coltivando anche le arti ed aprendo anzi una galleria colle opere che gli mandava il fratello dall'Italia. Quando però lo colsero le prime parole di libertà italiana lasciò New York passando ad Oporto colla carica di console degli S. U. d'America, ed entrando nel '48, benchè proscritto, in Italia, dove rimase fino quasi al rovescio di Novara.

Morì il 25 maggio 1873 in America, ricco sol d'una pensione del Governo della Repubblica e dei soccorsi dei suoi: affermando sempre anche a traverso diversa fede politica una severa divisa di patriot-

(1) Alfonso La Marmora, *Un episodio del Risorgimento italiano.*

(2) Luigi Cibrario, *Ricordi di una missione in Portogallo a Re Carlo Alberto.*

(3) Costa de Beauregard, *Epilogue d'un règne.*

(4) Licurgo Cappelletti, *Storia di Carlo Alberto e del suo regno.* Documento XXIV.

(5) Nei suoi *Ricordi di gioventù*, Giovanni Visconti Venosta parla della moglie del Tinelli, donna Anna Zannini, come di patriota coltissima e il cui salotto accoglieva i migliori ingegni lombardi; di don Luigi scrive, parmi inesattamente, che « processato e condannato in contumacia, s'era riparato in America ».

tismo e di onestà: dopo aver lottato oltre che per la indipendenza italiana anche per quella di Spagna contro i reazionari di Isabella di Borbone e per quella d'America nella lotta fra il Nord e il Sud per la redenzione degli schiavi, guerra questa in cui si guadagnò, benchè vecchio, il grado di colonnello brigadiere equivalente al nostro di generale di brigata (1).

Ed ecco senz'altro le lettere che sono tutte indirizzate al fratello don Carlo in Laveno: io limito il mio compito a brevi note necessarie alla chiarezza del testo.

Oporto, li 14 di aprile 1849.

Caro Fratello,

Quando le nuove sono tristi e desolanti quì corrono a passi da gigante; però che il *liberalissimo* governo di Narvaez (2) prende cura di quì trasmetterle da Madrid pel telegrafo. È così che già da otto giorni venimmo quì in cognizione dei luttuosi eventi di Mortara e Novara, e delle ancor più deplorabili conseguenze di quelli eventi. Vi sono nella vita tali infortuni che non ammettono consolazioni, che generano un acerbo dolore simile a quello di cemeteri. Sgraziatamente nè ci è concesso il dire come quel grande e disgraziato Re di Francia: « Tout est perdu hormis l'honneur ». Se la metà dei carichi, che la stampa forastiera fa alla Nazione italiana è veridica, oh! duolmi il confessarlo! l'Italia è caduta ben basso, e ci vorranno secoli di virtù e di trionfi per redimersi dai presenti vituperi. Un sol uomo, un eroe davvero si eleva però in mezzo alla immensa massa di tanti pigmei come gigante, e pare colla gloriosa luce, che spande intorno di sè, voler, anche nella sua caduta, abbellire il paese, che non riconobbe le sue virtù, che lo esaltò con sospettosa ingiustizia; Povero Carlo Alberto, degno successore di Filiberto e del grande Amedeo, fu mestieri che discendesse dal trono, per mostrare ai suoi popoli quanta virtù, quanto patriottismo racchiudesse in sè!

Già da nove giorni quì stanno aspettando questo magnanimo figlio della sventura. Io mi sono messo alacremente all'opera col console Sardo per eccitare le primarie autorità di questa città per andare ad incontrarlo a tre leghe da quì e fargli una recezione (3) tale che gli mostri, che noi sappiamo apprezzare più la virtù sfortunata, che non il fasto ed il vizio trionfanti. Non siamo ancora certi se Egli passerà per questa città, ma crediamo di sì e stiamo pronti.

Non si possono ancora calcolare con esattezza i risultati di questo terribile cataclisma, ma se dobbiamo ragionare dietro gli andamenti inesplicabili della fazione Gallo-bonapartista e delle continue aberrazioni di Francoforte e della ora manifesta reazione Austro-Russa mi pare che quanto prima retrocederà l'Europa al punto del 1815 . . . . . .

. . . . . .

19 d'aprile.

Ritenni questa mia aperta fino a questo momento per potervi annunziare il felice arrivo fra noi di S. M. Carlo Alberto che giunse quì alle 11 ore questa mattina e prese alloggio all'Albergo del Pesce avendo egli declinato d'accettare l'offertogli bellissimo palazzo epi-

(1) Una compiuta biografia del Tinelli, su più larghi documenti di quelli che oggi mi servono, sta scrivendo G. B. Reggiori: in essa troverà lo studioso nuovi contributi per la storia albertina.

(2) Don Ramon Maria Narvaez era allora a capo del governo e reggeva con spirito reazionario le sorti di Spagna.

(3) Infatti fu incontrato dal governatore civile di Oporto, G. Lopez Diaz de Vasconcellos, da quello militare colla guarnigione e da folla di popolo.

scopale. Arrivò quì a cavallo da Vigo e pare in buona salute ed in buon spirito, benchè assai affaticato (1).

Tutte le principali autorità civili e militari con un Reg.° di cavalleria, tutti in grande tenuta, io ed il console Sardo fummo ad incontrarlo a due leghe distanti da quì. Ci accolse tutti con grande affabilità e dolcezza, che gli guadagnò tutti i cuori.

Io gli dissi: « Il vecchio Tinelli, antico uffiziale e servitore della casa di Savoia, ha voluto procurarsi l'onore di baciare ancora una volta le auguste mani di V. M. ».

Egli mi strinse affettuosamente le mani e rispose: « Oggi ci parleremo con comodo, vi vedo assai volentieri » e lo stesso mi ha ripetuto quando lo complimentai alla sua venuta all'albergo. Non posso dunque dilungarmi per ora giacchè devo quanto prima rendermi alla sua anticamera e offrirgli i miei servizi. Quanto non sarei io felice se potessi in alcun modo rendergli aggradevole questo soggiorno e fargli in parte dimenticare i passati disgusti, e le recenti traversie!! Egli vuole conservare l'incognito, e ricusa ogni sorta di complimenti e d'inviti. Però voglio far di tutto perchè accetti almeno una grande manovra e esercizio a fuoco (?) della guarnigione di quì. Il buon generale Conte Casalmi ha richiesto che lo supplicassi per questo favore e lo farò con piacere.

Puoi dire a tutti i Piemontesi, anzi a tutti gli Italiani, che nel suo volontario esilio Carlo Alberto sarà quì circondato dalle incessanti prove del rispetto e della simpatia di *tutti*; quanto a me personalmente nulla dirò, perchè i miei precedenti bastano ad assicurare come io debba sentire *pel migliore, pel più valoroso e devoto Italiano...*

Tuo affez. fratello
LUIGI TINELLI.

Oporto, 19 maggio 1849.

Caro Fratello,

...Le cose nostre mi tengono nella più orribile ansietà. Malgrado la serie infinita di errori e passi falsi, che segnala la rivoluzione italiana, malgrado la solita mancanza di unione e di energia, devo confessare che l'esito fu assai più disastroso che non aspettavo. Ora vedremo, ma poco spero *per ora*. Forse che la nostra emancipazione ci verrà ancora dal Norte; questo ti parrà una contradizione coi miei principi, ma pure è così. Che i liberali d'Italia si leghino sinceramente coi protestanti di Allemagna, coi riformatori d'Inghilterra, d'America e del resto del mondo; scuotano una volta, e con ruggiti da leone, il lordo, l'infame, l'anacronico giogo del Papismo; si redimano dalla schiavitù in che li tiene l'inferno colle apparenze di una santa religione, e allora ma solo in allora, troveranno libertà, indipendenza, e pace!!! Ma di tanto siete ancora troppo longi, e troppo vacillanti e timidi per tentare il passo.

Veggo due o tre volte per settimana Carlo Alberto, che sempre mi accoglie con marcata predilezione, e alcune volte ho persino la fortuna di metterlo in buon umore... Non solo mi inspira rispetto, ma mi fa compassione. . . . . .

. . . . . .

Tuo affez. fratello
LUIGI TINELLI.

(1) Il Cappelletti invece scrive che C. A. sembrava un morto, tanto lo tormentava il suo male intestinale.

Oporto, 29-6 1849.

Caro Fratello,

...Pochi dì fa, Carlo Alberto, la cui salute va gradatamente ricovrandosi, mostrommi un piego ricevuto in quell'istante per la via di Francia, e che aveva manifesti segni di essere stato manomesso (1), e ciò, senza dubbio attraversando l'eroica repubblica Francese...

Tuo fratello
L. TINELLI.

Oporto, 3 di agosto 1849.

Caro fratello,

...Già prima di questa mia ti sarà giunta la triste nuova della morte di Carlo Alberto avvenuta in questa Città sabbato passato alle 3 ½ del dopo pranzo dopo una lunga *complicata* e dolorosa malattia (2). Io mando con questo stesso corriere il giornale del 30 di Luglio (3), il di cui primo articolo è la necrologia dell'illustre defunto *da me scritta* alla meglio che ho potuto nel brevissimo spazio di tempo, che mi lasciarono per questo lavoro! *De mortuis nisi bene.* Scrissi in parte per convinzione mia propria, e in parte in omaggio del principio che l'illustre defunto difese con coraggio negli ultimi giorni della sua vita. Riceverai egualmente il N. di ieri, nel quale pubblicai un piccolo sunto critico della *miserabile* funzione funeraria, che fecero nella Cattedrale il 1° del corr. sotto la presidenza e direzione del giovine De Launay ministro Sardo presso questa corte. (4)

Il giorno della morte di Carlo Alberto io fui chiamato di tutta fretta, unitamente ad alcuni pochi miei colleghi ed alle primarie Autorità locali, per redigere il processo verbale e verificare l'identità dell'augusto trapassato! Fu per me una dolorosa operazione. L'ex Re dal dì del suo arrivo quì mi trattò sempre colla maggiore affabilità e direi quasi preferenza: Pareva persino non disgustare di quella incolta franchezza repubblicana che *alcuni* non amano in me. Dapprincipio lo vedevo quasi ogni giorno e spesso nella sua camera da letto. Però lo sgraziato principe era destinato ad essere sempre assediato da *camarille* e anche quì se ne formò una composta e presieduta dal ministro Sardo, De Launay, figlio del generale, giovinotto superbo, ignorante, presuntuoso e retrogrado fino al midollo; d'un certo cavaliere Bobone, famoso imbroglione genovese, stabilito in Lisbona dove esercita il mestiere d'usuraio, grande gesuita e impostore, d'un Cav. Canna ragioniere particolare dell'ex Re; del confessore Canonico Peixoto, e di pochi altri di minor monta. Quando io vidi la bragera (?) formata io presi occasione dell'increscente malattia del principe per allontanarmi, andando soltanto due volte la settimana alla real residenza per domandar notizie dell'augusto infermo. Però un giorno che uscendo dal palazzo passava davanti alla regia camera, ne uscì in quel momento un cameriere, ed il Re vedendomi dalla sua dormeuse passare, mi chiamò per nome: pareva una voce che uscisse dal sepolcro. Mi fu necessario sedermi al suo lato: aveva in una mano un grosso rosario, e su di un tavolino di fronte c'era una bella immagine della Madonna di Superga in miniatura legata in filograna d'argento. Il Re entrò meco in conversazione sull'odierno andamento delle cose; pareva visibilmente affannato e

(1) Ho cercato invano nel Cappelletti, nel Cibrario, nel Beauregard un controllo alla grave accusa di violazione di segreto epistolare, che ripete per la Francia una brutta pagina di storia che in Inghilterra si ebbe per Mazzini.

(2) « Dyssenterie chronique avec bronchite lente, qui se termina par un coup d'apoplexie » è scritto nel verbale di decesso, riportato dal Cappelletti; op. cit.

(3) Non ho trovato il giornale di cui è cenno.

(4) Il De Launay veramente era incaricato d'affari di S. M. Sarda a Lisbona.

oppresso da tristi reminiscenze e da desolanti prospettive: « Tinelli, mi diss'egli, mettendo la bellissima sua mano sulla mia destra, voi ora mi conoscete bene, non dubiterete dunque che travagliai indefessamente e sinceramente per lo spazio di 30 anni per la nostra santa causa, e la perdetti in tre giorni ». La sua voce si fece più roca e quasi inarticolabile; i miei occhi si empierono di lagrime; un lugubre silenzio successe a questa conversazione, che fu *l'ultima* che ebbi coll'augusto esule. Non cercai mai di scrutare il fondo del cuore del magnanimo Principe, nè di conoscere i di lui segreti nè s'egli mi avesse fatto depositario delle sue confidenze potrei io convenientemente affidarle a questo foglio.

Fosse per estrema delicatezza, fosse per altro motivo pareva egli inclinato a credere traditore Ramorino, diceva aver egli commesso molti e gravi errori strategici, che furono la causa della perdita della battaglia del 23 marzo. Senza volere apertamente accusare il partito esaltato, accennava, che il suo esercito abbisognava ancora d'organizzazione, d'istruzione, di riforme nel personale e nelle amministrazioni; che però un certo partito volle spingere le cose all'ultimo rischio e che una volta principiata la lotta quel partito stesso non lo coadiuvò, e anzi ne preparò proditoriamente la rovina.

Mi conferma in questa opinione il fatto a tutti noto, che solo la parte più aristocratica dell'esercito, l'artiglieria e la cavalleria si portò con brio nel dì del fatto di Novara, e tutto il resto... oh vergogna!! E i liberali Modenesi e quei di Bologna, di Ancona e di Roma ov'erano essi il dì che si decidevano le sorti dell'*indipendenza italiana*?

Nè un solo d'essi comparve per essere poi dopo distrutti in dettaglio dai Croati e dai Cosacchi.....

Ogni qualvolta chiedeva notizie dell'augusta sua sposa, e della salute dell'augusto suo successore, Carlo Alberto mi rispondeva assai laconicamente.

Da una privata conversazione che ebbi con uno dei delegati di Torino quì venuti a complimentare l'ex Re dovrei inferire che esistevano certe secrete intelligenze tra il confessore dell'ex Regina e Radetzky, e che Ramorino ne fosse della partita. Solo nella valle di Giosafatte sapremo tutto con certezza. Quanto a me sarò ben sicuro che il mio confessore non divulgherà *mai* i miei secreti.

Il Principe di Carignano non l'ho visitato giacchè non fu mai di mia conoscenza. Non credo esatto quanto mi dici circa alla pretesa espulsione dei francesi dagli Stati Uniti. Per quanto viva sia la simpatia tanto del popolo che del Gov.° della nostra Rep. a favore dei moti liberali d'Europa, è un punto stabile e inalterabile della nostra politica di non intervenire nè direttamente nè indirettamente, volendo con ciò escludere ogni qualunque influenza che i Gov. d'Europa volessero esercitare nelle faccende dei differenti paesi dell'America sia settentrionale che meridionale . . . . . .

Tuo Fratello.
LUIGI TINELLI.

*
* *

Su « l'italo Amleto » mancan forse ancor troppi documenti per un giudizio sicuro e completo e d'altronde non certo in questo scrittarello è da tentare il ragguaglio; qui volli solo comentare colla reverenza che sempre detta la maestà d'un'agonia una pagina inedita attorno alla morte di Carlo Alberto.

RENZO BOCCARDI.

LICEO CLASSICO E LICEO MODERNO

I.

Mentre si svolge l'esperimento del nuovo Ginnasio-Liceo moderno, promosso dall'on. Credaro con legge 21 luglio 1911, è lecito esaminare e discutere il significato della riforma, in relazione con gli ordinamenti scolastici vigenti e coi propositi di una razionale trasformazone della scuola media. Il momento è opportuno, non soltanto perchè sono oggi conosciuti le istruzioni e il programma, destinati a regolarne il funzionamento (1); ma perchè ormai, in virtù di una larga ed eletta letteratura sul grave problema della scuola media, dovuta in molta parte a dotti insegnanti d'ogni ordine di scuole, si è formata in Italia una coscienza, che riconosce gli antichi e i nuovi errori, che vede ormai, con sufficente consenso di idee, la via aperta ad una graduale e benefica riforma, che vuole chiudere il passo a vani tentativi, già troppe volte sperimentati, e imporre un criterio chiaro, logico, capace di espansione e di coordinazione, per ogni provvedimento destinato a prepararla.

Il Ginnasio-liceo moderno che conserva la base classica con lo studio del latino, accanto a quello dell'italiano, della storia e delle discipline scientifiche tradizionali, ma che si giova delle lingue vive, rafforzando lo studio del francese e sostituendo al greco il tedesco o l'inglese, per consentire al giovane di affacciarsi meglio agguerrito alla vita moderna non ha un fine diverso da quello della scuola classica: formare l'uomo civile, imprimergli un carattere morale, sollecitare e raffinare le sue attività fisiche e spirituali, per modo da renderlo capace di comprendere il valore della vita e di recar giovamento alla società.

Esula quindi pur dal nuovo istituto ogni proposito utilitario diretto. Anche le lingue e le letterature moderne non sono insegnate soltanto per il vantaggio che può venirne nella vita a chi le conosca, ma per il loro valore educativo, come prodotti di civiltà che gareggiano con le glorie più fulgide del mondo antico. La grande controversia dibattuta in Germania, sul chiudersi del secolo XVIII, tra gli utilitaristi, che volevano l'educazione fondata sulle discipline realistiche e moderne e intenta a sceglierne soltanto le cognizioni utili, ai fini della felicità individuale, ed i neoclassici, che a formare l'uomo volevano chiamate soltanto le discipline per sè medesime educative, e quindi principalmente gli studii classici, comprensivi

(1) *Gazzetta ufficiale*, 30 ottobre 1913, n. 253: « Orario e programmi d'insegnamento per le sezioni dei Ginnasi e dei Licei moderni ».

di tutto il valore della vita ed esempio inimitabile di educazione civile — questa grande controversia, riflessa nello spirito pratico degli scrittori della nostra Rivoluzione, Gioberti, Cattaneo, Bertini, Tommaseo, e nelle leggi di quell'età gloriosa, ha trovato una risoluzione eclettica di sapiente valore pratico, per la quale, senza rinunciare agli strumenti e alle cognizioni utili alla vita, si colloca il fine dell'educazione oltre il criterio dell'utile, nell'ideale perfezionamento dell'uomo. Anche il nuovo istituto vuol essere un contemperamento del fine umanistico della formazione dell'animo umano coll'idea filantropistica dell'utilità individuale.

È perciò anche il liceo moderno, come la scuola umanistica, svolge il suo insegnamento per un fine formativo, lontano da ogni preoccupazione professionale o pratica, senza diretto riferimento al genere d'attività che l'alunno sia destinato a svolgere nella vita. Soltanto, mentre la scuola classica rimane o dovrebbe rimanere quasi assorta negli studi classici e tradizionali, la scuola moderna, paga di tenersi a contatto con la tradizione, mediante il saldo vincolo del latino, dell'italiano e della storia, intende valersi principalmente delle lingue e delle letterature straniere, oltrechè di una rafforzata cultura scientifica, « per aprire la mente del giovane alle idealità più vivamente rinnovatrici dell'anima moderna ».

Nel nuovo istituto scolastico, pertanto, si accede, come nell'antico, col diploma di maturità, e il corso degli studii si compie, non diversamente, in otto anni. Esso ha comune col ginnasio umanistico i tre primi anni; negli altri cinque è introdotto l'insegnamento del disegno, prolungato lo studio del francese per tutti gli anni di corso e sostituita la lingua e la letteratura tedesca o inglese alla lingua e letteratura greca. Il latino, l'italiano e la storia e geografia mantengono il loro grado. Alla filosofia si aggiungono gli elementi di scienze giuridiche ed economiche. L'insegnamento scientifico, che comprende le scienze naturali, la matematica, la fisica e la chimica, oltrecchè l'astronomia, viene impartito con larghezza, ma con metodo sopratutto esercitativo. L'educazione fisica completa il quadro, contribuendo ad eliminare le cause del sovraccarico intellettuale. Varii provvedimenti sono presi per dare all'insegnamento un carattere organico, chiamando gli insegnanti a coordinare il loro programma, ad intendersi quasi ogni giorno sui mezzi del comune lavoro. La licenza di questa scuola dà adito, come la licenza classica, a tutte le facoltà universitarie.

Non è difficile riconoscere la fonte ispiratrice della riforma. Il Ginnasio-liceo moderno è qualcosa di analogo alla scuola semiclassica germanica, il così detto *Realgymnasien*, che, accanto agli insegnamenti tradizionali, tiene appunto il solo latino e due lingue vive. È un compromesso tra la scuola umanistica e un tipo di scuola moderna, che abbia rinunciato coraggiosamente al classicismo. Non vuole staccarsi del tutto dalla base granitica della nostra civiltà, il latino, ma tende a derivare dalle lingue e dalle letterature viventi, da una più ampia conoscenza delle discipline scientifiche moderne, quell'educazione spirituale, che può meglio servire nella vita. Il giovane non ignorerà gli elementi fondamentali del classicismo, pur avendo tratto nutrimento principalmente dalle lettere e dalle scienze moderne.

La riforma può essere utile. La convinzione dell'alto valore educativo delle discipline classiche non soffre alcuna diminuzione se si ammette che anche una scuola diversa, fondata principalmente su discipline moderne, può possedere virtù adeguate, a condizione che l'insegnamento vi sia professato con gli stessi metodi, con la stessa severità, con la stessa elevatezza, che dovrebbero essere nella scuola classica. Nè allo studente di medicina o di leggi, non parlo dello studente di scienze o di ingegneria, recherà troppo danno la ignoranza del greco, posto che avrà conoscenza sufficiente del latino; mentre poi a lui darà vantaggio la conoscenza già acquisita di qualche lingua moderna ed uno studio scientifico più largo e meno tradizionale. Non è lecito spingere l'amor del classico fino a negare il valore educativo della vita e della scienza moderna, quando questa vita e questa scienza siano fatte conoscere in modo elevato, senza fini utilitari o senza esclusivismi dannosi.

Ma si deve dubitare che la riforma, così com'è ora proposta, abbia una vera importanza rinnovatrice. Essa è, per adesso, non più che un ritocco agli ordinamenti in vigore; un ritocco che potrà recare buoni risultati, se si avrà il coraggio di procedere a quella riforma integrale della scuola media, che da tanto tempo si invoca e che mi pare ormai preparata nella coscienza nazionale.

Di fatto, il liceo moderno potrebbe presentarsi come una istituzione necessaria ed utile, se fosse chiamato veramente a contrapporsi ad una scuola classica organicamente formata, la quale sapesse derivare dagli studii classici tutta la loro virtù formativa. Allora, poichè non sarebbe possibile il pretendere che tutti si piegassero a questa scuola, in vero ardua tra le altre, l'esistenza di una scuola moderna, che cercasse per altre vie, più prossime alla vita dei nostri giorni e forse per alcuni meno aspre, la formazione ugualmente solida ed elevata delle menti giovanili, potrebbe rappresentare una opportuna variante, un utile correttivo alla scuola umanistica. Questa scuola moderna, che potrebbe avere più diretti contatti con gli istituti d'istruzione tecnica e professionale, troverebbe il suo posto naturale nell'ordinamento scolastico italiano, sia come mezzo di sfogo alla scuola classica pura, per i giovani che non volessero o non potessero sobbarcarsi alle prove dell'insegnamento umanistico e che oggi ingombrano, con scarso loro vantaggio e molto danno altrui, i licei classici; sia come strumento di maggiore elevazione intellettuale per molti alunni, che, avendo già fissato il loro avviamento verso le carriere d'ingegneria o di tecnicismo, posti al bivio tra la scuola classica e quella tecnica, preferirebbero oggi quest'ultima per la sua praticità, pur volendo procurarsi una istruzione altrettanto completa e larga.

Una elevata scuola moderna, di fronte ad una elevata scuola classica, è elemento non solo opportuno, ma necessario. Su questo punto, la dimostrazione del Piazzi, del Salvemini e del Galletti è convincente (1); e l'on. Credaro ha provveduto assennatamente a portarne l'idea a pratica attuazione. È anzi da lamentare che si sia arrivati tardi alla ragionevole risoluzione, quando gli esempî della

(1) A. Piazzi, *La scuola media e le classi dirigenti* (Milano, 1903), pag. 332; A. Galletti e G. Salvemini, *La riforma delle scuole medie* (Palermo, 1908), pag. 177 segg.

Germania e della Francia, gravidi anche di feconde esperienze, potevano darne da tempo il consiglio.

Ottimo poi giudico il provvedimento di conservare a questa scuola moderna lo studio del latino. Per questo rapporto, l'on. Credaro aveva da un lato l'esempio della Germania, che nel *Ginnasio reale*, scuola di cultura semiclassica moderna, aveva conservato l'insegnamento del latino; dall'altra il modello del *liceo moderno* francese, parallelo alla scuola classica e ugualmente rivolto all'acquisto di una elevata cultura, il quale esclude del tutto ogni studio di lingue morte. Il Piazzi caldeggiava il tipo germanico; il Salvemini ed il Galletti, propensi alle soluzioni radicali, esaltavano il tipo francese, sforzandosi a dimostrare come si potesse raggiungere una solida cultura, disinteressata ed alta, anche senza lo studio delle lingue classiche. Il senso pratico italiano ha impedito il trascorso ad un errore, che poteva essere fatale. Il latino, base precipua della civiltà odierna, elemento informatore del nostro spirito nazionale, è rimasto rispettato in una scuola, che vuol essere palestra di cultura, non già informazione utilitaria o professionale; ed è rimasto rispettato a vantaggio della scuola, che ne ritrae virtù di elevazione spirituale; a vantaggio dei maestri, che, nell'insegnamento, non si troveranno arrestati da una lacuna altrimenti insuperabile; a vantaggio dei giovani che, penetrati nelle aule universitarie, non si sentiranno troppo inferiori ai compagni venuti dall'insegnamento umanistico. A parte il valore didattico dello studio del latino, sono ragioni di cultura, di tradizione, di elevatezza spirituale, specialmente in vista della vita pratica, che consigliano a non trascurare da noi lo studio del latino in una scuola di cultura, che dà adito agli studi universitari. Nè sarebbe logico e prudente il pretendere che un giovane, e italiano per giunta, avesse a prender impropriamente la necessaria coscienza dell'importanza e del valore anche attuale dell'antica civiltà soltanto attraverso i luminosi riflessi propagati dagli scrittori e dai pensatori delle civiltà vive, che ne furono tutti più o meno pervasi, mentre è possibile, obbligandolo ad uno sforzo relativamente lieve degli anni facili e lieti, metterlo direttamente a contatto con alcuno almeno dei mirabili monumenti di quella grandiosa civiltà.

Ma, ridotta a questi limiti, che sono i soli consentiti ad una scuola di cultura elevata e non professionale, è evidente che la riforma si riduce a cosa ben lieve, ad un ritocco appena del ginnasio-liceo attuale, un ritocco di cui è lecito chiedersi se, *rebus sic stantibus*, fosse veramente sentito il bisogno.

Di fatto, se si tien presente che nel liceo nostro fu dato fin dall'origine un largo posto alle scienze moderne, che più tardi si aggiunse nel ginnasio l'insegnamento del francese, che per otto anni il principio dell'opzione tra il greco e la matematica nei licei valse quasi come una eliminazione del greco, si vedrà che tutta la riforma attuale si restringe, in sostanza, all'aggiunta di una lingua moderna non romanica (inglese o tedesco) e alla instaurazione di un metodo d'insegnamento più elevato e meno pedantesco, di cui il bisogno è sentito non meno vivo per il liceo classico. Il provvedimento attuale non è molto diverso da quello che fu tentato dal ministro Baccelli, nel 1898-99, allorchè, per alcuni licei delle maggiori città, introdusse l'insegnamento dell'inglese o del tedesco e prolungò lo studio del

francese, con questo solo di diverso che il Baccelli non osò toccare il greco, che fu mantenuto tra le materie obbligatorie, mentre oggi, dopo che l'insegnamento di questa lingua antica è stato esautorato per lunghi anni, fu facile falcidiarlo senza proteste di alcuno. La riforma si somiglia anche nel nome, poichè *Licei moderni* furono detti dal Baccelli gli istituti da lui immaginati, come oggi *Liceo moderno* dice l'on. Credaro il prodotto dei suoi ritocchi sulla pianta intristita della nostra scuola classica.

Allora la riforma del ministro Baccelli ebbe la vigorosa critica di Michele Kerbaker, che ne rimproverò l'angusto disegno, l'imposizione di un nuovo sovraccarico intellettuale, la tendenza enciclopedica, il contraccolpo portato sul liceo classico (1). E durò appena lo spazio di tempo della vita ministeriale, che a que' giorni agitati era brevissimo. Oggi la riforma dell'on. Credaro ha evitato alcune di quelle critiche, sfrondando l'insegnamento di qualche disciplina inutile ai fini del nuovo istituto, consigliando agli insegnanti il modo di alleggerire certi insegnamenti, specialmente scientifici, senza forse diminuirne l'efficacia, proclamando di non voler cadere nel vizio sterile dell'enciclopedismo.

Ma non ha potuto e non può allontanare da sè il rimprovero di aver recato, a questo modo, un nuovo danno alla scuola classica, tuttora abbandonata alle sue condizioni precarie, dopo che una serie di improvvide riforme l'hanno sminuita nella considerazione e negli effetti, dopo che i passaggi senza esame e le licenze limitate l'han resa non altro che una barriera da scavalcare senza troppa fatica, dopo che vi colloca accanto un istituto moderno, a cui mostra di prodigare intelligenti cure, il quale, qualora gli intendimenti legislativi fossero posti in atto, si dimostra saggiamente inteso ad un fine di valore ideale e pratico.

La riforma dell'on. Credaro potrà essere utile soltanto ad una condizione: che la scuola classica sia levata al suo giusto livello, sia resa capace di dar tutti i suoi frutti. Allora il liceo moderno, concepito come una scuola d'elevata cultura per i giovani che non intendono sottoporsi agli studii classici, potrà essere un utile sfogo all'insegnamento umanistico, un utile strumento sussidiario di cultura moderna. Oggi, concepito con tanta rassomiglianza col liceo classico, posto quasi a concorrenza di questo, non può essere che ragione di nuovo esautoramento per la vecchia scuola, anche se ciò non sia nell'intenzione dell'ideatore, anche se il nuovo istituto si giudichi e si dimostri per sè stesso sostanzialmente buono. È nell'ordine di natura che le cose dian buoni frutti soltanto se sian collocate a loro luogo. Per adesso, lo squilibrio della scuola classica, nato per l'esigenza transitoria di un momento storico e troppo a lungo conservato e peggiorato, squilibrio che la nuova istituzione contribuisce a porre in maggior risalto, impedisce che la riforma, pur logica ed utile, rechi tutti i benefici frutti di cui è capace e si guadagni integro l'elogio che le sarebbe altrimenti dovuto.

(1) *Sul riordinamento dell'istruzione secondaria*, nei *Rendiconti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, 1898, pag. 224 segg.

II.

È la scuola classica, infatti, che domanda, non meno d'altre scuole, illuminate provvidenze, che le consentano di reintegrare la sua funzione e di riguadagnare la dignità a cui ha diritto. È noto che la scuola classica ebbe, nella legge Casati, un leggero vizio d'origine, il quale le riforme posteriori si presero la cura di rendere più grave. Nata nei tempi epici dell'unità nazionale, la scuola classica, concepita come unico mezzo di preparazione scolastica, ebbe il còmpito di offrire alla gioventù italiana, in un largo complesso di elementi, il modo di conseguire tutta la cultura moderna, senza rinunciare alla base tradizionale del classicismo, per il fine di raggiungere rapidamente il progresso, già da un secolo compiuto, delle altre nazioni civili. Mentre il ginnasio mantenne la sua fisionomia classica, il liceo aggiunse al proseguimento degli studi classici un vasto programma di preparazione scientifica quasi universitaria, che non tardò a prevalere. Il bisogno di approfondire la cultura, rimasta fino allora scarsa e quasi isolata dalla vita moderna, indusse a preferire anche nella scuola media, il sistema della specializzazione degli insegnamenti e sopratutto degli insegnanti; sicchè anche lo studio delle lingue classiche e della letteratura italiana abbandonò il metodo tradizionale, per vestire un abito scientifico non conveniente alla scuola. D'altra parte, nel frantume degli insegnanti e dei metodi, anche l'indirizzo scientifico-filosofico andò in parte travolto: la filosofia ebbe un posto d'ultimo ordine nella scuola, e l'insegnamento scientifico, che conquistò nuove discipline e nuovi programmi, restò schiacciato sotto il peso delle materie obbligatorie o si ridusse al grado di una semplice istruzione enciclopedica.

La scuola classica della legge Casati, ideata dal Cibrario, compì in pochi anni, con uno sforzo titanico, il miracolo di creare una generazione e una scuola, che nulla potevano invidiare alle generazioni e alle scuole delle altre nazioni, agguerrite da un'esperienza secolare. Ma più tardi, costretta a restare quasi unico strumento della media cultura, quando la vita dei nostri giorni richiedeva altre scuole ed altri metodi; ridotta da sola ad albergare tutte le voci e tutte le idee di insegnanti specializzati, ignoti l'uno all'altro, che vedevano soltanto il valore della propria disciplina; tenuta ad accumulare materie sempre nuove e programmi sempre rinnovati, piegò sotto la grave mole, e produsse da un lato il sovraccarico intellettuale, dall'altro l'indulgenza per le sistematiche trascuratezze.

Le riforme posteriori dettero nuova esca al male. Anzitutto l'unità organica della scuola classica, già spezzata tra il ginnasio e il liceo, patì nuovo danno, quando si volle far servire il ginnasio anche ad avviare gli alunni per altre scuole o a scopi professionali. La licenza del ginnasio inferiore ebbe un valore suo proprio, come diploma di passaggio ad altre scuole o come ammissione a certi impieghi; il ginnasio superiore fu un nuovo grado della preparazione scolastica, con deboli nessi verso gli antecedenti ed i susseguenti. Contemporaneamente, si dovettero adattare gli insegnamenti ai nuovi fini della scuola classica, turbando la successione graduale delle discipline e dei programmi, per il fine della preparazione alle scuole

superiori. L'insegnamento dell'italiano nel ginnasio assunse un nuovo carattere di praticità, per cui gli esempi classici furono posti da parte, per dar luogo ai modelli della scrittura contemporanea. Si dovette esporre la storia dagli inizi agli avvenimenti moderni fin dalle prime classi ginnasiali, per riprenderla più tardi con l'identico ordine. Così avvenne per la geografia; mentre si introducevano per sopramercato gli elementi della storia naturale, e il francese. L'ingombro di queste discipline, obbligando l'alunno che compie normalmente il corso ad inutili cure o a riprese inconcludenti di identiche discipline, nocque molto anche all'unica scuola nostra, che aveva conservato qualche avanzo dell'antica unità organica.

Ma non minori danni ebbe il liceo, dove si creò un insegnante speciale di scienze naturali, dove si ridusse lo studio della filosofia, dove si arrivò ad eliminare la matematica o il greco, dove anche agli studi classici si impresse un indirizzo scientifico, a base di filologia, di glottologia, di erudizione, senza scopo educativo o pratico. La scuola non ebbe più per ideale la formazione delle menti, ma diventò un mezzo di larga informazione sulla cultura antica e moderna, per cui, sotto il pretesto di dare una così detta « cultura generale » non si offrì che un accumulo poco digesto di nozioni. E intanto si invocavano al liceo nuove discipline, nuovi strumenti di cultura generale: la storia dell'arte, la fisica terrestre, l'astronomia, il diritto, l'economia, le lingue moderne. Perduto di vista lo scopo, i regolamenti e le proposte si sbandavano in una corsa sfrenata, ognuno per proprio conto, attraverso un largo spazio, nel quale i giovani spesso non erano che muti e distratti spettatori.

Se i danni della scuola non furono più gravi ciò fu soltanto perchè valorosi insegnanti, e ciascuno di noi ne ricorda parecchi, seppero superare, con la maestria del sapere e con la forza della vocazione, gli impedimenti del cumulo delle materie, dei metodi, dei programmi.

La prima riforma deve essere rivolta a reintegrare la scuola classica nella sua funzione. A questo fine è necessario convincersi che la funzione della scuola media, in quanto avvia alla cultura superiore, non è già di porgere soltanto utili cognizioni, ma sopratutto di formare lo spirito per la vita, scegliendo tra le cognizioni utili quelle che, per una grande generalità di casi, possono essere meglio adatte ad un fine educativo. Non intendo con questo di risollevare l'eterna questione tra neoclassici e utilitaristi, poichè ritengo che la civiltà antica e le scienze moderne debbano essere chiamate insieme al fine dell'educazione, senza pericolose esclusioni; ma voglio avvertire che, a questo fine, si impone una scelta, promossa da criteri di economia di fatica e di tempo e da una valutazione ragionata della qualità delle conoscenze; poichè, se tutte le cognizioni sono utili, è troppo evidente che non tutte possono essere instillate nella mente dell'uomo, e tanto meno del giovane, anzi ben poche potranno utilmente penetrarvi. La cultura generale non può essere lo scopo della scuola, poichè essa, veramente, si acquista, e sempre molto limitata, dagli studi personali, dalle letture, dai giornali, dalle conferenze, dalle conversazioni, dalle discussioni e da tutti i mille espedienti della vita moderna. Spetta alla scuola il compito di preparare la mente e di renderla capace di acquistare quelle cognizioni, di maturarle e di allacciarle in un intimo nesso, di intenderle nel

loro esatto valore, per raggiungere un giusto equilibrio di conoscenze e di strumenti, atto a formare un uomo utile a sè e alla società civile.

Ma se la scuola non può avere un fine di enciclopedismo e di utilitarismo, non potrebbe nemmeno rinchiudersi in un ambito di cognizioni predeterminate, desunte dall'antichità classica, sotto il pretesto che queste si siano dimostrate tradizionalmente meglio di ogni altra capaci di raggiungere quel fine. La scuola classica non deve staccarsi dalla vita, e principalmente dalle scienze moderne, che sono esse medesime, nel meraviglioso intreccio delle loro leggi, della loro storia, della loro analisi, della loro sintesi, motivo insuperabile di ispirazioni elette e di elevazione intellettuale e morale. Si tratta soltanto di limitare entro giusti confini l'estensione degli studi scientifici, perchè, nella visione della loro grande utilità, non si incorra nel pericolo di infarcire la mente, senza educarla.

Il proposito della legge Casati di contemperare, in giusto equilibrio, i due indirizzi è ottimo, anche se l'innesto non è interamente riuscito. L'errore fu soltanto nel consentire che la scuola classica prendesse un avviamento di specializzazione universitaria, che la divelse dal fine. Ed io sono convinto che una proporzione migliore tra le cognizioni scientifiche, dichiarate indispensabili ai licei, e il fine dell'educazione a cui mirano, sgravando le menti di inutili fardelli, rendendo meno arduo, più sperimentale, più vissuto lo studio delle scienze, non ne intaccherebbe sostanzialmente nè la dignità nè l'estensione.

Ma, fatto il debito posto alla cultura scientifica, si dovrà correre a restituire nella scuola il giusto valore degli studi classici. Non temo di esprimere il mio convincimento che tale valore, per i fini di una educazione moderna, può essere tuttora insuperabile. Dopo aver affermata la necessità di scuole di vario ordine per i diversi fini della vita; dopo aver riconosciuto l'alto proposito educativo degli studi scientifici; dopo aver ammesso che anche una scuola moderna, purchè non in tutto separata dalla base classica, può essere eccellente strumento di preparazione agli studi superiori; si può mettere in giusta luce il fine ed il valore degli studi classici, senza correre il rischio di apparire esclusivisti o, come si ama dire, *feticisti* della scuola classica. Non è feticismo la convinzione che nasce dalla visione di un'esperienza più che millennaria, la quale risale agli ordinamenti scolastici dei tempi carolingi e forse alle tradizioni della scuola di retorica dell'ultima età romana; non è feticismo l'amore per una tradizione nazionale, confermata e ravvivata dalle esperienze più recenti. So bene che gli studi classici appariscono a taluno come un magnifico ornamento, incapace di dar proficua nutrizione alla vita moderna. Ma io credo che una simile erronea opinione nasca soltanto da un angusto giudizio, che falsa il valore della civiltà antica e disconosce il fine della scuola. Non è senza ragione che lo spirito pratico inglese dà, nei collegi più reputati, il primo posto agli studi classici, e particolarmente agli studi del greco; non è senza significato che il solido edificio della civiltà germanica sia fondato ormai da un secolo su basi classiche. I risultati non consolanti del liceo moderno in Francia, lamentati anche da una recente inchiesta, non danno incoraggiamento alcuno a seguirne l'esempio; mentre sorgono voci autorevoli a denunciare i danni derivati dall'ammet-

tere alle lauree, anche scientifiche o mediche, giovani non educati alle scuole classiche (1). La tradizione antica e l'esperienza moderna conducono ad un identico giudizio.

Affermando la superiorità degli studi classici per la formazione della mente dei giovani nella civiltà odierna, non intendo di stabilire una gerarchia tra le scuole di vario ordine. Ho già detto che il valore giuridico della licenza di una scuola moderna, dove il classicismo sia ridotto al minimo, può essere pari a quello della licenza di una scuola classica. Si tratta di una superiorità di indole qualitativa, che dipende dalla finezza e dalla completezza degli strumenti destinati alla scuola, oltrechè dalla grandezza e dalla complessione del quadro offerto allo sguardo degli alunni.

Se la scuola classica ha da essere rafforzata, è necessario metterne in chiaro i pregi di fronte ai fini della scuola e della civiltà moderna. Non parlo del valore didattico del latino, base delle lingue romaniche viventi e avviamento felice al loro studio; nè dell'utilità pratica, per ogni specie di studiosi, della cognizione del greco. Dico che le lingue e letterature antiche porgono uno strumento impareggiabile per l'educazione intellettuale e morale della gioventù, non già per le forme, ma per lo spirito del pensiero antico, che, nell'esaltazione e nel giudizio della natura, nella conoscenza dell'uomo, nell'apprezzamento dei fatti sociali, nella profondità e nell'elevatezza dei concepimenti, raggiunse quell'eccellenza a tutti nota, la quale può dare ancora fecondo nutrimento allo spirito moderno. Mentre il Leopardi avvertiva che « ci resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, per guisa che i moderni dicendo di acquistare, solamente ricuperano parte del perduto » (2); uno storico dotto e profondo, Enrico Summer Maine, affermava recisamente che « se si prescinde dalle forze cieche della natura, nulla si agita nel mondo che non sia greco nella sua origine » (3). E un nostro valoroso matematico, Gino Loria, dimostrava come una indagine sul pensiero della filosofia greca, promossa su linee agili e profonde, possa porgere preziosi insegnamenti di carattere scientifico, vivi anche oggi per il pensiero e per l'esperienza moderna, e possa essere per i giovani fonte inesauribile di utili cognizioni.

Ma vi è un altro motivo, che rende insuperabile, come strumento d'educazione, la cultura classica. Perchè una educazione intellettuale e morale risulti solida e profonda, è necessario che essa si eserciti su uno spazio insieme limitato e completo. L'istruzione desunta su campi sconfinati, per quanto ricchi, non può non riuscire che frammentaria e slegata. Il mondo moderno presenta, senza dubbio, ricchezze inesauribili di arte, di pensiero, di storia, di esperienze scientifiche; ma a chi voglia assumerlo come strumento d'educazione per le menti giovanili si presenta già una prima difficoltà nella scelta dei fatti e delle idee più rilevanti, nella delimitazione del cammino da percorrere, nel giudizio del valore relativo e assoluto di quei fatti e di quelle idee. Ed anche superata questa difficoltà, vi è sempre il pericolo di lasciar lacune gravi e incolmabili; vi è sempre il pericolo

(1) Labbé, in *Hebdo-Débats*, 5 gennaio 1912, cit. in *Minerva*, 1912, p. 187.

(2) *Epistolario*, t. II, pagg. 127, 412.

(3) Cit. da G. Loria, *Cultura classica e scienza moderna*, in *Annuario dell'Univ. di Genova*, 1912-13.

di errare nel giudizio sul valore e sulla giustezza degli elementi trascelti.

Invece il mondo antico si porge come una unità ideale per sè completa, su cui l'opinione comune degli uomini ha già da secoli costruito una misura sufficientemente esatta di valutazione e di confronto. Le meraviglie dell'arte greca, la grandiosità delle opere romane restano ancora insuperate; come insuperata è la profondità dei capolavori del pensiero antico, e meraviglioso il filo logico degli avvenimenti, che, dalle prime civiltà del Mediterraneo, condussero alla grandezza ed alla decadenza di Roma. Le menti giovanili, nel contatto con le opere del genio antico, nella visione di quegli avvenimenti, hanno dinanzi e penetrano veramente un mondo, che offre loro, in linee sobrie e precise, tutto il tessuto di una grandiosa vita sociale. Esse vi trovano quel che la scuola ha il compito di offrire: non già l'ammirazione vuota di senso per i capolavori delle lettere e delle arti, non già la serie quasi staccata e fredda di avvenimenti degnissimi di storia, ma invece il gusto per apprezzare tutte le produzioni del genere umano, la misura per valutare tutte le azioni storiche.

Le civiltà moderne, pur superiori per alcune creazioni del genio, pur percorse da avvenimenti di altissimo rilievo, non possono competere con le antiche, come strumento di educazione, nè per la completezza del quadro, nè per la ricchezza degli esempi. A parte la civiltà italiana che ha una storia tutta singolare, le civiltà moderne sono relativamente recenti, e tutte, accanto a mirabili prodotti in determinate direzioni del pensiero o dell'opera umana, mostrano in altre lacune gravi, manchevolezze insanabili. Chi ignora che l'Inghilterra ha il vanto di una lirica sublime, che può, sotto alcuni aspetti, gareggiare con quella greca? Eppure essa manca di un'epica originale ed ha una letteratura prosastica molto varia e disinvolta, ma non sempre profonda e concisa. Chi non ammira il filo logico meraviglioso della storia delle istituzioni parlamentari inglesi o la rapida formazione del grande impero coloniale britannico? Eppure si cercherebbe invano nella storia inglese la varietà della storia greca, mentre è per essa troppo recente, almeno per ora, l'esperienza grandiosa di un organismo statale così vasto, così ordinato, così complesso, come quello di Roma. Si potrebbero indicare molti pregi di questa civiltà, e pur molte lacune. E quel che si dice dell'Inghilterra si potrebbe ripetere della Francia, che ha una eccellente letteratura prosastica e, almeno fino a Victor Hugo, una scarna poesia; e tanto più della Germania, che ha una civiltà grande, ma recentissima.

Per converso, il mondo antico è in grado di offrire, in un nucleo omogeneo, la maggiore varietà delle creazioni umane e degli avvenimenti storici. Nessuno di noi ignora che molte di queste creazioni, molti di questi avvenimenti possono essere pareggiati, ed anche superati, da opere e da eventi dei tempi e delle nazioni moderne; ma difficilmente si può rinvenire altrove tanta ricchezza di fatti, tanta copia di riflessioni e di opere. Noi sappiamo benissimo che la storia delle città greche, la lotta dei partiti e delle classi, nel breve cerchio di una città antica, possono essere superate dalla storia di molti fatti delle nazioni moderne; ma nessuna storia offre un quadro così limpido della vita politica, nessuna letteratura offre un commento più profondo e più vario a quegli avvenimenti. E chi ignora che molti

dei fatti della storia di Roma non sono che gli eventi di una modesta città, avviata tuttavia ad alto destino, e che la storia di venti delle nostre grandi città del medio evo potrebbe forse ostentarne tanti e tanti di pari ed anche di più alto valore? Ma pure è certo che poche storie potrebbero mostrarsi sotto forme più logiche, più rilevanti, più significative.

È qui il valore della civiltà antica: essa è, se si vuole, un microcosmo, poichè è in gran parte rinchiusa nel Mediterraneo; ma pure quanta ricchezza di genio, quanta profondità di insegnamenti, quanta grandiosità di uomini, di eventi, di glorie! Non vi ha quasi manifestazione della civiltà moderna che non trovi origine o riscontro nella storia antica; non vi ha passione umana che non sia stata, con intensità impareggiabile, sofferta dagli uomini antichi; non vi ha istituzione che non abbia qualche antecedente o qualche parallelo nella società greca o romana. Vi è di più: i monumenti delle civiltà antiche sono tuttora, per bellezza e per grandiosità, insuperati; e nessuna civiltà meglio della greca ha saputo, come già proclamò l'Hegel, raggiungere il segno dell'umanesimo, idealizzando la vita e trascurando l'utile, per il fine di educare l'uomo all'esercizio delle sue più nobili facoltà.

Ora, riconosciuta la verità del principio che non si possono costipare nelle menti giovanili tutte le cognizioni belle ed utili della vita, ma che conviene trascegliere da esse quelle che giovino meglio ai fini dell'educazione, che è proposito di elevazione civile; non si può non ammettere che lo studio della civiltà antica offre già gli strumenti formati e pronti per questo fine: strumenti di una finezza insuperabile, di una ricchezza unica. La mente umana non può conoscere, non può comprendere tutte le opere d'arte, tutti gli avvenimenti storici, tutte le verità della scienza; ma, attraverso la cultura antica, essa può essere condotta a conoscere e ad abbracciare, meglio che per qualsiasi altra via, una visione supremamente larga e completa dell'uomo, della società, dell'arte, della scienza, per modo da sentirsi più tardi in grado di comprendere, di misurare, di valutare tutte le altre visioni, che la vita e gli studi ulteriori le metteranno dinanzi. Bisogna che il giovane abbia veduto, abbia sentito, abbia vissuto i fremiti di una grande ed elevata vita civile, se si vuole che esso abbia toccato il punto decisivo dell'educazione: dopo, egli potrà vedere, giudicare, vivere la vita d'ogni giorno, nell'arte, nella scienza, nella politica, poichè si sarà fatto uomo.

III.

Perchè la scuola classica adempia a questi fini è necessario che essa sia rinnovata nei metodi. Gran parte della riforma è qui: l'organismo è solido e scheletricamente esatto, poichè la legge Casati non errò nel formarlo; ma bisogna ravvivarne la struttura con nuovo alimento.

Anzitutto è necessario tener fede alla linea programmatica della sua funzione: la scuola classica prepara agli studi superiori. Non può, non deve essere piegata a scopi professionali, che ne turbino l'avviamento. Deve essere perciò falcidiata ogni disciplina inutile, aggiunta a scopo professionale; gli insegnamenti debbono essere logi-

camente impartiti in vista di quella funzione, non già col proposito di dar pieno, fin dalle prime classi, un certo grado di cultura. Gli alunni che, dopo i primi corsi, vorranno cercare altre vie, dovranno sottoporsi a piccoli esami di integrazione, che non hanno nulla di difficile o di spaventoso. Bisogna che la scuola classica ritorni alle sue origini, sfrondi il molto e il vano di cui è stata coperta, ritrovi l'unità organica ed il suo valore ideale.

In secondo luogo è necessario che la scuola rinunci alla specializzazione, che ne ha falsato i fini. La cultura delle scuole medie deve essere salda, fattiva, larga; ma non può attuare le ambizioni teoriche della specializzazione senza perdere molto della sua efficacia, poichè quanto si può guadagnare con essa in intensità, sulla mente di un numero esiguo di giovani meglio atti, si consuma nella soverchia minutezza delle cognizioni per la grande generalità degli alunni. Questa errata tendenza, che ha contribuito a guastare una parte più vigorosa degli insegnanti, invitandoli a preferire le cure misurate e formali di una sola disciplina al còmpito arduo e sostanziale, fondato principalmente sulla cultura vera e sul buon senso, deve essere al più presto impedita e superata.

L'insegnamento letterario nazionale e classico deve essere sgravato dell'inutile fardello di una erudizione pesante; e gli autori di grande valore estetico e di intensa efficacia educativa non debbono essere resi odiosi col pedantesco metodo dei commenti grammaticali. La visione del mondo classico deve essere presentata come un esempio di alta vita civile, in tutto lo splendore dei suoi colori, in tutta la ricchezza delle sue gesta. Così l'insegnamento scientifico deve essere falcidiato di molte parti meno utili, di cui si può supporre l'ignoranza nei giovani senza vergogna; e deve essere reso più sperimentale; portato, dove sia possibile, al contatto diretto della natura; elevato nella sua efficenza educativa. La matematica e la filosofia debbono essere restituite alla loro dignità, come strumenti preziosi di educazione logica e dottrinale, dopo che la scuola classica le aveva lasciate nella penombra. La storia deve essere insegnata con intento di far conoscere la vita delle società e l'evoluzione delle forme civili, non già come una serie lenta e precisa di fatti, che, in parte almeno, è lecito ignorare a qualsiasi persona colta.

Ma sopratutto deve essere mutato il sistema di distribuzione degli insegnanti; perchè alla successione trammentaria e caleidoscopica dei professori, che presenta la nostra scuola, ad imitazione universitaria, senza trovar presa nella mente dei giovani, sia sostituita la regola dell'insegnante unico, che professa un gruppo di materie affini e che accompagna una propria schiera di giovani dall'inizio alla formazione completa della cultura media. Ho esposto già altra volta le ragioni della superiorità di questo metodo, nè è il caso di ripetersi. Aggiungo soltanto alcune considerazioni, per dimostrare come esso possa trovare la sua migliore applicazione nella scuola classica.

Intanto conviene dire che esso fu già la regola tradizionale delle scuole italiane, e figura a base dell'insegnamento secondario nella legge Boncompagni, promulgata in Piemonte nel 1848, la quale raccolse i primi frutti dell'esperienza di vigorosi intelletti schiettamente italiani. Il progetto Cibrario del 1854, che fu poi la legge Casati, mutò nel liceo quell'ordinamento; ma ciò avvenne per la necessità di elevare la cultura degli insegnanti, la quale, mantenuta nel breve àmbito

segnato dai programmi degli antichi governi, era troppo lontana dalle esigenze della vita moderna; ciò avvenne per la necessità di eliminare insegnanti inetti, e sostituirvi persone dotte e capaci, a cui per allora non poteva chiedersi che una cultura specializzata. Ma bastò un venticinquennio al fine di questa elevazione, poichè la scuola classica guadagnò in quel breve termine un corpo di insegnanti dotti e valorosi, a cui avrebbe dovuto essere restituita la fiducia e la dignità, a cui avrebbe dovuto essere affidato il compito della vera formazione dell'animo e della mente dei giovani. Invece quel provvedimento adottato dalla legge piemontese, che doveva essere transitorio, si sistemò con nuove applicazioni e con maggiore frazionamento in tutte le nostre scuole, e l'efficacia degli studii si illanguidì a poco a poco, di quanto perdeva forza e calore l'insegnante, costretto a ripetere monotonamente il proprio programma davanti ad una folla sempre mutevole di giovani; di quanto diminuiva e intischiva il senso della responsabilità dell'insegnante, il quale non aveva più l'obbligo della formazione della cultura degli alunni, ma soltanto il còmpito meccanico di un certo numero di lezioni e di un certo volume di voce; di quanto si illanguidiva nei giovani la volontà dell'apprendere, una volta che la scuola si riduceva per essi al transito cadenzato di un certo numero di materie, l'una senza connessione con l'altra, poichè tutte erano insegnate da maestri diversi con metodi spesso diversi.

Il lungo errore si è incominciato ad avvertire dagli insegnanti e dai governanti; ma ciò è avvenuto soltanto per la considerazione puramente materiale di una *perequazione d'orari*, sembrando ormai ingiusto che alcuni insegnanti, quelli di filosofia, ad esempio, avessero un lieve carico di sei od otto ore settimanali, mentre il professore di lettere aveva l'obbligo di diciotto o venti ore d'insegnamento. Gli insegnanti avanzarono allora la proposta del raggruppamento di materie affini, e il recente progetto di legge dell'on. Credaro, costituendo per ogni insegnante una uguale distribuzione di orario, doveva tentare in pratica una prima attuazione di quella proposta. Ma non si è pensato al valore organico del sistema dell'insegnante unico, che assume le menti giovanili al loro primo affacciarsi alla cultura, nel ginnasio, e le accompagna, senza interruzione, fino al momento in cui si potranno dire veramente formate.

La riforma della scuola media è fondata in gran parte su questo principio, che fa ritornare la scuola sulla via maestra della tradizione nazionale. E su questo principio si potrà dare anche avviamento alla soluzione del problema economico, poichè il risparmio del tempo utile e il guadagno d'efficacia dell'insegnamento consentiranno quella proporzionata diminuzione dei quadri e quel giusto aumento dei compensi scolastici, che potranno risultare ad un vero vantaggio degli insegnanti.

La riforma non può avvenire che a gradi, e con le necessarie eccezioni; ma essa è matura, e sarà feconda. Oggi un corpo di insegnanti medi di alto valore attende soltanto di non essere condannato ad un meschino esercizio di orari, ma di esser messo alla prova come maestri capaci di formare, nella loro complessione, le menti giovanili. La riforma delle scuole di magistero nelle Università, l'obbligo di un tirocinio pratico presso un insegnante provetto contribuiranno a preparare i maestri capaci al nuovo còmpito; come l'effettivo rista-

bilimento del principio di responsabilità varrà ad eliminare gli inetti, che dovranno essere destinati a scuole tecniche o professionali, dove la loro inettitudine potrà recare minor danno. L'esempio del ginnasio, rimasto, in parte almeno, salvo dall'errore delle altre scuole, persuaderà ad allargare un sistema, che si mostrò già capace di ottimi risultati; e il giovane troverà nel liceo, accanto al proprio insegnante di lettere, i nuovi insegnanti delle materie superiori (filosofia, storia civile, fisica e chimica, ecc.), sapientemente raggruppati, e pronti pur essi a cooperare al lavoro delicato di formazione, che è scopo della scuola. La pratica persuaderà che è infinitamente meno dannosa la regola dell'insegnante mediocre, che ha la cura e la responsabilità continuativa di un numerato gruppo di alunni, che non la successione caleidoscopica e inerte di troppi insegnanti di alta dottrina, impediti ad ogni utile funzione.

Adottando questo sistema, si sarà anche ottenuta la semplificazione dei programmi, e per converso sarà possibile invitare l'insegnante meglio adatto ad impartire nozioni di discipline utili, che non è necessario abbiano un proprio professore (storia dell'arte, economia e diritto, astronomia, geografia fisica, ecc.). Il sovraccarico intellettuale, che oggi nasce quasi esclusivamente dall'ingombro dei programmi e dal numero eccessivo degli insegnanti, potrà nascere soltanto dall'inettitudine dei docenti; ma contro questo pericolo si avrà pronto e facile il rimedio.

La scuola classica della legge Casati ha saputo creare, in brevi anni, una generazione che, con sforzo titanico, raggiunse rapidamente i progressi delle nazioni moderne, già da un secolo provette, e produsse non soltanto gli eletti ingegni, che oggi sono suo vanto nelle lettere e nelle scienze, ma anche i professionisti esperti e maturi, che cooperano all'aumento della ricchezza e alla fortuna del paese. La nuova scuola classica, reintegrata nella sua funzione, dotata di tutti i suoi delicati strumenti, resa veramente efficace per una preparazione educativa, collocata accanto ad altre scuole richieste dalla complessità della vita moderna, darà all'Italia, ricca di ingegni e di energie singolari, che chiedono soltanto non sciupo di forze, ma giusta disciplina, la gioventù capace di ascendere ad alta mèta nelle gare feconde della civiltà contemporanea.

ARRIGO SOLMI.

SCIPIO SIGHELE

Poco tempo è trascorso dalla morte immatura di Scipio Sighele e già a chi lo conobbe e lo amò ed ebbe con lui comunanza di pensiero e d'ideali sembra già troppo lungo spazio che egli ci manca: ancora non è spenta l'eco delle grandiose e tacite onoranze rese a lui morto da quella popolazione trentina che lo amava perchè sentiva da lui espressa con dignità mai smentita la voce di tutte le amarezze sopportate, di tutte le conquiste sognate e non ottenute: ancora si parla di lui nelle adunanze indette da società di cultura, da circoli patriottici, da associazioni scientifiche: ancora ricorre il suo nome in articoli di giornali e di riviste.

Tutte queste manifestazioni che non hanno niente di ufficiale e di accademico sono l'indizio dell'amore che Scipio Sighele ha saputo spargere nel suo cammino: verrà il momento dell'indagine e della critica, verrà il momento in cui si vorrà apprezzare nella vera sua portata l'opera dello scienziato e dello scrittore. Ora è bene che si ricerchino le cause della sua popolarità e delle simpatie ch'egli seppe destare.

Giacchè per la critica è presto: nessuno può ipotecare « il senno del poi » e se c'è qualche cosa che muova o ilarità o compassione a seconda dei casi, è proprio l'opuscoletto giallognolo e polveroso scritto da qualche abate o da qualche professore in lode di un *illustre defunto*, e ritrovato per caso dalla nostra smania bibliofila sopra un baroccino fra una grammatica inglese e una copia malandata dei *Tre Moschettieri*.

Se Scipio Sighele fu molto amato egli meritò questa distinzione riservata alle anime elette e la meritò soprattutto per una virtù assai rara: l'onestà. Dice Pascal nei suoi *pensieri*: « Bisogna che non si possa dire « egli è matematico », predicatore o eloquente, ma « egli è un onest'uomo ». Questa sola qualità universale mi piace. Quando vedendo un uomo ci si ricorda del suo libro è un cattivo segno... ».

Ora del Sighele accadeva piuttosto il contrario: ci si ricordava di lui leggendo un suo libro, tanto in questo era sempre il segno della sua retta coscienza. Non si era mai incerti, ciò che non accade di frequente, sulla sincerità dell'autore: sapevamo *a priori* che essa era completa e indiscutibile e così ci sembrava di parlare e di polemizzare con un buon amico, più dialettico e sottile di noi, magari in opposizione alle nostre idee, ma che aveva delle buone ragioni personali e generali per pensare nel modo con cui pensava.

Perciò il pubblico lo stimava e pur chi non lo conosceva finiva per volergli bene: anche la sua fenomenale attività era un esempio, era uno spettacolo di saggia comprensione della vita, e il suo eclet-

tismo non turbava come turba in altri perchè era veramente il frutto di un temperamento: un temperamento che si appassionava per più cose, che vedeva la bellezza in varî ordini di attività umane, che non poteva fare a meno di portare anche nell'analisi scientifica una luce d'arte, di buon gusto che gli proveniva dalla svariata cultura, dalle assidue letture non solo dei classici di ogni paese, ma anche dei modernissimi che non lo sdegnavano mai, perchè era tollerante anche verso le idee più bizzarre e più originali. Aveva l'aria di trovare qualche cosa di buono anche in ciò che noi gettiamo come indegno di esser preso in considerazione: forse pensava, come il saggio, che non vi è nessun libro dal quale non si possa imparare qualche cosa.

Scipio Sighele.

I lettori dell'*Antologia* conoscono del Sighele la migliore produzione degli ultimi anni, quelle piacevoli *causeries* sui varî problemi di sociologia, sul femminismo, sulle manifestazioni patologiche e criminali nell'arte: non è quindi il caso di riesaminare una tal mèsse di studi e neppure di rinvangare quella parte della sua opera che più gli dette notorietà, perchè più nuova e personale per quanto legata alla vasta produzione della scuola criminale positiva (1). V'è qualche cosa di più caratteristico e più caro che si può dire di lui; v'è l'intimo del suo spirito, quel tanto di calore e di luce che egli irraggiò intorno a sè anche se non espresse interamente nelle sue opere.

V'è insomma l'altra ragione della popolarità sua e della simpatia che seppe diffondere intorno al suo nome: voglio dire la sua *italianità*. Non v'è cosa di lui che non porti il segno infallibile di questo palpito che l'animava, che svegliava nelle sue pagine squilli improvvisi di battaglia, rampogne agli accidiosi, diane serene annunziatrici di risvegli desiderati. Anche nella sua opera scientifica, se si volesse, si potrebbe ritrovare questo sentimento suo, nato fra le vigilie ansiose di un paese bello e infelice, che non ha mai potuto far sentire la sua voce dolorante: infatti, se pur nella forma vivace e brillante il Sighele ricorda talora alcuni psicologi francesi, è poi

(1) Vedasi la mia conferenza: *Scipio Sighele: il pensiero, il carattere;* di prossima pubblicazione presso la Casa Treves, Milano.

tutto italiano nella perspicuità del pensiero, nella chiarezza della frase senza fronzoli, nella sua fedeltà ad una scuola che è veramente prodotto nostrano, la scuola cioè capeggiata da Cesare Lombroso, cui dette opera incessante e varia fino ai più recenti articoli sulla *Suggestione e responsabilità* e su *Un'adulterazione della dottrina positivista sui delitti della folla* (1). Ma se la sua probità di studioso non gli permise di repugnare anche da tendenze scientifiche straniere (per esempio egli seguì in molte cose il Tarde e il Finot), perchè la Scienza non ha paese, invece tutta italiana è l'assidua propaganda che egli fece dal libro e dal giornale per il risveglio di una coscienza nazionale e — in linea di massima — per una dottrina della *patria* che gli sembrava l'unica degna dell'uomo civile.

Egli avrebbe potuto ripetere come Maurice Barrès: « Noi siamo il prolungamento e la continuità dei nostri padri e delle nostre madri. È poco dire che i morti pensano e parlano per noi: tutto il seguito dei discendenti non forma che un medesimo essere ».

O avrebbe potuto cantare col suo diletto Gazzoletti di Nago, meno elegantemente ma non meno sinceramente:

Ama la patria di pietà profonda.
Chi lei sdegna non trovi acqua nè terra,
Che vivo il pasca o lo raccolga morto.

Questa italianità merita di esser ricordata e messa in luce. Oggi si vanno a cercare fuori di qui idee, atteggiamenti, mode: persino si aboliscono le danze tradizionali per sdilinquirsi davanti ai contorcimenti del *tango*, perchè un Richepin ne ha fatto l'elogio all'Accademia!

Ma in fondo il pubblico, che ha sempre il suo buon senso intatto, abbandona presto certi snobismi nati a Parigi o a Londra e trapiantati con molta mala fede in Italia e segue invece con costante interesse chi gli parla una parola comprensibile che racchiuda le migliori qualità e le più sane aspirazioni della nostra razza.

*
* *

Il Sighele, difatti, non si contentò di una platonica dimostrazione dei proprî principî: fu uno scrittore, un polemista, un oratore che spese la sua cultura, la sua causticità, la sua facondia prima per la *piccola* italianità del Trentino, poi per la *grande* italianità dell'Italia.

Quel *piccola* va inteso in un senso speciale: voglio dire che il Sighele, che repugnava dalle inutili e vuote e clamorose dimostrazioni irredentiste, si accontentò, per necessità di cose, del programma minimo dell'irredentismo: si adoprò cioè a conservare al paese, che per tradizioni familiari e per sincero sentimento suo gli era caro, quell'italianità di lingua e di costumi che devono essere il baluardo contro ogni possibile conquista ulteriore del pangermanismo; cercò, difendendo l'autonomia trentina e reclamando giustizia per il suo paese, di richiamare l'attenzione del pubblico e dei governi su una

(1) Vedasi la rivista *La scuola positiva*, Milano, Società Editrice Libraria, dicembre 1910-febbraio 1912.

questione di umanità e di equità, senza inasprirla troppo, senza fare delle concioni facili e di maniera, che destano un entusiasmo tanto più passeggero quanto esse sono più vuote di contenuto ideologico.

Misurata a tale stregua la sua opera per il Trentino non meritava la diffidente vigilanza del governo austriaco, il continuo affannarsi di questo per colpire lo scrittore o l'oratore in ogni occasione che cattivi informatori o inabili spie gli facevano apparir buona per un definitivo rendimento di conti: ed infatti dei processi che gli furono intentati nessuno potè esser condotto in fondo: e il pretesto per lo sfratto brutale che al Sighele fu intimato e che tanto lo addolorò, fu una scusa qualsiasi che non regge davanti a una critica serena e spassionata.

Con la medesima misura con la quale trattò ogni questione che gli cadde sotto la penna, il Sighele osservò e discusse anche le più vive questioni italiane: la guerra libica, è vero, l'aveva esaltato e l'aver visto dappresso i nostri bravi soldati alla difesa delle trincee, lieti ed entusiasti, gli aveva messo nel cuore una grande speranza per l'avvenire del nostro paese. Lo ricordo ancora nel salotto di casa sua, a Firenze, appena tornato da Tripoli, in un colloquio col generale Baldissera, cui portava affetto e reverenza grande: egli narrava gli episodî gentili e gloriosi della nostra prima conquista e ci mostrava le fotografie che aveva fatte a centinaia, illustrando così la parte più bella, più viva, più poetica ed anche più sconosciuta della vita febbrile vissuta da tanta gioventù nell'ottobre e nel novembre del 1911.

Il Baldissera l'ascoltava e taceva, con quell'attitudine che gli è consueta che sembra d'indifferenza ed è di pensiero raccolto: Scipio Sighele, in piedi, si animava parlando senza interrompersi, piantandoci in faccia il suo sguardo incisivo, animatore. Mi è parso sempre che il suo atteggiamento di quell'ora fosse il più atto a rivelare la sua italianità. Di fronte all'uomo che aveva dovuto riparare con la sua sagacia gli errori di Adua, e che aveva ancora nel cuore l'amarezza di una rivincita che egli avrebbe saputo ottenere ma che non gli era stata permessa, davanti a lui, il Sighele voleva affermare senza reticenze la bellezza e la fortuna di un'impresa che gli sembrava dovesse cancellare ogni triste memoria del passato. Ah! se lo avesse veduto e sentito in quel momento qualche *antilibico* per programma!

Quando tornò da Tunisi, un anno prima di morire, egli riportò da quel paese l'impressione che l'Italia vi aveva combattuta e vinta, senza colpo ferire, una delle più difficili battaglie.

— Non si può pensare senza commozione — egli mi diceva — che in 30 anni su centomila italiani che là vivono, solo quattrocento, dico quattrocento, hanno chiesto la naturalizzazione francese. E non bisogna dimenticare che questa naturalizzazione rappresenta dei vantaggi inestimabili: esenzione dal servizio militare, facilità nei concorsi e negli impieghi. Ma gli italiani sono rimasti e rimangono tutti italiani.

Ed aveva per le scuole di Tunisi la più grande ammirazione.

— Quando la Francia si stabilì a Tunisi — mi raccontava — concesse all'Italia di mantenere le scuole che aveva là in quel tempo, ma non di aprirne altre. Allora gli avvedutissimi fratelli nostri sono

ricorsi a uno strattagemma: « Se non si possono aumentare le scuole, si possono però sempre allargare » si son detti. Così, facendo tesoro dei locali (che sono fra i più belli che abbia mai visto a tale uso) hanno triplicato il numero degli alunni. Non è buona?

E gli occhi gli ridevano argutamente dietro le lenti d'oro.

*
* *

Ha scritto Max Nordau, il quale all'infuori di certe sue teorie cervellotiche, è un acuto psicologo, che « la lingua sola fa dell'uomo il membro di un popolo determinato » e che « la lingua sola gli dà la nazionalità ». Scipio Sighele seguiva lo stesso pensiero quando iniziava la sua generosa campagna per quella Università italiana a Trieste, che è ormai divenuta un mito. Diceva il Sighele ai conservatori che temevano — allora come ora — il fantasma delle complicazioni internazionali: « Rassicuratevi: noi non facciamo dell'irredentismo come voi stessi (ora così prudenti) avete fatto nell'epoca gloriosa del patriottismo italiano: noi sappiamo che oggi il ripetere apertamente la vostra politica di una volta sarebbe follia: noi vogliamo soltanto difendere il patrimonio sacro della nostra lingua e della nostra cultura; noi vogliamo mantenerci italiani, ribellandoci ostinatamente contro chi cerca d'imbastardirci il cuore e il cervello per farci rinnegare la stirpe di cui siamo orgogliosi ». E più oltre: « I cittadini di Trieste, di Trento, dell'Istria, della Dalmazia hanno sentito — lo diciamo con compiacenza profonda — quanta verità sia in queste nostre parole, e nelle Alpi di Trento, come in tutto il litorale che da Trieste digrada lungo l'Adriatico, i cuori degli Italiani battono all'unissono — eccezione fatta per qualche piccolo cervello suggestionato dal clericalismo o dal socialismo anti-italiani — e vogliono tutti mantenere intatta da ogni infiltrazione straniera la loro lingua, conservare limpida la loro nazionalità, perpetuare gloriosa la loro cultura latina che è pure la più illustre del mondo » (1).

In tal modo era posta una delle questioni più gravi, per la quale combattono gli Italiani soggetti all'Austria: la questione della lingua: in tal modo si affermava la necessità di una soluzione che ancora non è stata trovata e che sarà perenne causa di dissapori, fra due popoli costretti dalla necessità ad andar d'accordo, come due soci di un'azienda che hanno reciprocamente poca simpatia l'uno per l'altro, e che mentre per il vantaggio comune tengono una linea di condotta concorde in ciò che riguarda la loro amministrazione, si fanno poi quanti più dispetti possono nella vita privata.

Le prime *pagine nazionaliste* erano un grido d'allarme per chi vegeta nella placida credenza che tutto vada per il meglio anche sull'Adige e sull'Adriatico, perchè i ministri degli Esteri dei due paesi si scambiano dei telegrammi infiorati di gentilezze.

E il Sighele ricordava la lotta legittima per l'autonomia trentina. Il Trentino, unito amministrativamente al Tirolo, è schiavo di questo nel senso che alla Dieta d'Innsbruck i deputati tirolesi possono ciò che vogliono; e vogliono molto e tutto per loro! Le entrate della Provincia — notava il Sighele — sono costituite nella quasi loro totalità da tre cespiti principali: il dazio sul grano, l'imposta

(1) *Pagine nazionaliste*, Treves, 1910, pag. 80-81.

sugli spiriti e le sovrimposte provinciali. Questi due ultimi cespiti sono pagati dai trentini nella proporzione del 23 per cento contro il 77 per cento pagati dai tirolesi: il dazio sul grano è pagato presso a poco in parti uguali.

Ci si dovrebbe aspettare che nelle medesime proporzioni il danaro versato fosse restituito.

Invece accadeva ed accade che le spese incontrate per il Tirolo sono enormemente superiori a quelle in favore del Trentino, senza contare i bilanci straordinarî, sui quali il Tirolo si fa la parte del leone.

È un episodio... ma si potrebbe continuare: per questa ed altre ingiustizie del genere il Trentino lotta dal 1864 ed è un bell'esempio di costanza e di pazienza, questo. Il Sighele lo faceva notare ed inaugurava così il suo nazionalismo con un atto di disinteressato e, per lui pericoloso, patriottismo: anzi in lui il nazionalismo non fu mai altra cosa, fu una sublimazione teoretica e pratica dell'italianità: non fu mai un partito. Egli credeva che si dovesse sentire maggiormente l'orgoglio di essere italiani e che perciò fosse obbligo nostro sollevarci dalle piccole competizioni per formare una coscienza sola. « Se per esempio — scriveva — tutti gli Italiani sentissero verso la nazione quell'affetto, quella responsabilità, quell'orgoglio che i milanesi sentono per la loro città, l'Italia sarebbe prospera e forte com'è prospera e forte Milano. L'orgoglio campanilistico dei milanesi può essere forse talvolta antipatico, come è antipatico l'orgoglio teutonico, ma senza dubbio è un sentimento ammirevole ed utilissimo: esso è la fiamma che riscalda tutti i cittadini, è la forza morale che produce quell'attività meravigliosa cui Milano deve di essere, per tanti rispetti, la più ricca, la più ardita, la più civile città d'Italia.

« *Trasformare e sublimare, se posso dir così, questo sentimento regionale in un sentimento nazionale, fare in modo che tutti gli italiani siano psicologicamente dei milanesi, non soltanto verso la loro città o la loro regione, ma soprattutto verso la patria, ecco la base del programma nazionalista* » (1).

Fu appunto per rinsaldare sempre più questa base, che il Sighele si affrettò nel suo secondo libro sul nazionalismo, a differenziare e ad allontanare questo dai partiti politici. Qui veramente era il pericolo, già apparso al Congresso di Firenze, ed il Sighele che, per l'unione vera degli spiriti, sentiva necessaria una concordia superiore a ogni dissenso di principio, lo avvertì e mise in guardia i suoi colleghi del momento.

Il Sighele era di animo schiettamente democratico: se la sua concezione politica andò verso il nazionalismo mentre la scuola scientifica che lo aveva fra i suoi adepti apriva piuttosto le braccia al socialismo, ciò non significa che il suo nazionalismo non scendesse verso il proletariato e non ne volesse e non ne cercasse l'adesione. Lo inquietava la tendenza risolutamente « destra » di una parte cospicua del nuovo partito nazionalista: gli parve vedere in quei nazionalisti antidemocratici dei reazionari alla Charles Maurras, nei quali più che amore per la nazione era odio per il popolo: perciò tenne a differenziare le dottrine italiane da quelle del nazionalismo

(1) *Pagine nazionaliste*, pag. 236.

francese aristocratico e quasi legittimista e proclamò la necessità che tali dottrine discendessero dalle aristocratiche sfere intellettuali e dal limitato ambito delle oligarchie politiche nel cuore della moltitudine.

S'ingannò forse il Sighele nel voler trasformare un movimento di *élite* in un movimento popolare? Teoricamente no. « Ogni idea politica — scriveva — la quale non sia apparsa e scomparsa come meteora ma abbia durevolmente illuminato un periodo storico, ebbe origini letterarie. La preparazione, l'incubazione intellettuale è necessaria alla nascita di ogni vitale movimento politico ». Difatti si può dire che anche il periodo del nostro risorgimento è preceduto da un periodo letterario: soltanto che nel caso del nazionalismo italiano, il movimento, confuso per poco tempo con gli entusiasmi popolari e spontanei per la guerra libica, è ritornato poi nella sfera ristretta della letteratura e — politicamente — ha accentuato la sua tendenza verso destra.

Ora il Sighele vide giusto nel suo libro *Il nazionalismo e i partiti politici*, volendo scindere la sua personalità democratica da quelle che gli sembravano d'altro genere e che, secondo lui, potevano inquinare il nazionalismo nascente: fu leale e sincero quando si distaccò definitivamente dall'Associazione che egli aveva contribuito saldamente a fondare e che non gli parve più rispondere agli scopi per i quali era sorta: ma non è a credere che queste sue diverse attitudini, del resto conseguentissime, avessero alcuno scopo di ambizione personale. Quel distacco anzi gli costò molte amarezze, che sopportò in silenzio come tante altre più gravi, perchè non gli parve bello pettegolare in un'ora storica per l'Italia. Si contentò di prendersi la sua modesta porzione di merito riconoscendo che « se l'Italia ha ripreso la via maestra della sua espansione nel mondo, una piccola parte di merito è dovuta ai nazionalisti della prima ora » (1).

Il Sighele fu dunque logico e schietto in questo, com'era stato logico — mi sembra — nell'accettare, lui positivista, le dottrine del nazionalismo nella sua integrità, poichè egli aveva ammesso — secondo una frase felice di Maurizio Barrès — che il nazionalismo fosse l'accettazione di un determinismo: che cioè il territorio in cui si abita, i monti, i monumenti, gl'istituti che ne formano la tradizione, formano anche una civiltà, una condizione di vita sociale e intellettuale cui non è possibile sottrarsi e che è appunto la nazione.

Ma è certo che se non fu mai in contraddizione neanche coi suoi principî scientifici o filosofici, il Sighele fu nazionalista perchè fervidamente italiano: nessun'altra ragione lo spinse a guidare un movimento di tal genere: e forse in ciò commise due errori: non pensò che tenere il nazionalismo al di sopra dei partiti sarebbe stato il suo salvataggio, purchè non si accentuasse una tendenza invece di un'altra, giacchè fra l'aspirazione e il fatto vi sarebbe stata una contraddizione in termini. Ma non pensò soprattutto quanto il carattere italiano fosse — ahimè — contrario a una concezione nazionalista: l'italiano è scettico, non ha mai l'orgoglio o almeno il senso esatto delle proprie qualità, mentre è un critico spietato dei proprî difetti: gli entusiasmi in lui sono tanto vivaci quanto passeggeri e

(1) *Ultime pagine nazionaliste*, prefazione. Treves, 1912.

solo un avvenimento d'interesse comune che rappresenti davvero una pietra miliare della sua storia può suscitarli.

Per queste ragioni forse il nazionalismo, come partito, nato fra pochi è ritornato fra pochi; mentre il nazionalismo, come stato di animo, ha compiuto e compie un'opera più utile, ma lunga e faticosa, di penetrazione fra le masse.

Fra i pionieri di quest'opera di elevazione di coscienza il Sighele va ricordato al primo posto: « Alla mia fantasia, — egli diceva — il partito nazionalista appare come un comitato per l'erezione di un monumento: noi vogliamo creare la coscienza nazionale dell'Italia nuova. Felice quel giorno in cui quest'opera grande sarà compiuta! Il comitato allora potrà sciogliersi perchè il monumento sarà eretto e tutta l'Italia sarà nazionalista ».

Scipio Sighele credeva che il giorno desiderato fosse giunto e che il Comitato potesse sciogliersi: in questo la sua generosa speranza lo illudeva: ma ciò non esclude che al Sighele non debba andare la riconoscenza di quanti sentono necessaria una propaganda incessante d'italianità contro uno scetticismo troppo facile e troppo funesto.

***

Fra le qualità di Scipio Sighele che egli manifestò in tutta la sua opera sociologica, dagli studî sulla folla fino a quelli sulla donna e sul femminismo, brillavano la chiarezza e la spontaneità che spiegavano il successo dei suoi libri in un paese come il nostro che non si appassiona troppo di questioni speciali d'indole puramente teorica. Ma ve n'era un'altra che era contenuta dalla severità degli argomenti e che pure faceva capolino qua e là negli articoli di giornale e che formava il diletto principale delle sue conversazioni: voglio dire l'arguzia.

A Nago, nella ridente villa ch'era un po' il suo orgoglio e il suo amore, fra il cerchio degli amici e dei parenti, il suo spirito riviveva, dava fuori spesso in commenti moraci agli ultimi avvenimenti del giorno, e si sfogava nelle pagine di un giornaletto tirato misteriosamente a pochi esemplari dove si alternavano le parodie ai canti celebri dei nostri poeti e gli articoli che in tono burlesco avevano sempre un fondo di ammonimento patriottico.

Scherzi, parodie, burlette... Ma v'è dentro qualche cosa di serio che ci rende ancor oggi pensosi: sono le parodie e le burlette di un uomo di studio, che scherza fra le persone care le quali dividono i suoi ideali e le sue speranze, ma desidera che del suo scherzo resti qualche cosa nell'animo, come un rimpianto, come un palpito verso l'avvenire...

Oggi rileggendo quei versi, quei commenti, quei brevi articoli tutti pepe e sale non si ride più, perchè il caro e buon amico che li dettò in una spontanea effusione dell'animo, è morto e riposa per sempre nel silenzioso camposanto di Nago, dove lo vigila l'affetto e la venerazione di tutto un popolo che non dimentica.

Ma poichè allo spirito profondamente italiano di lui, dopo la sua dipartita, si rende oggi piena giustizia, e poichè l'atto che lo cacciò dalla terra ch'egli amava fu il colpo fatale che accelerò la sua fine immatura, si può e si deve anche dire senza rancori e senza

reticenze la parola che a lui avrebbe fatto più piacere, da vivo. Si deve dire che il decreto che lo sfrattò dal Trentino fu profondamente ingiusto.

Ho cercato di dimostrare in queste brevi pagine, che se il Sighele fu sinceramente e fortemente italiano, e se, come tale, difese a viso aperto il Trentino dai pericoli che continuamente lo minacciavano, non fu mai però nè violento nè intollerante. Giova ripeterlo. Il suo animo era mite, aperto a tutti i dolori, compreso di tenerezza verso chi soffriva, si trattasse di piccoli derelitti o di un popolo minacciato e sorvegliato, ma la sua mente era limpida e serena, abituata a scrutare i fenomeni della psiche sociale con occhio di scienziato e non di demagogo.

Era questa serenità e imparzialità di giudizio che gli faceva considerare lontana la soluzione della questione trentina, che gli faceva credere che una tal soluzione sarebbe venuta piuttosto per gli accorgimenti della diplomazia che per le dimostrazioni di piazza o per le guerre.

Era lo stesso pensiero che gli faceva scrivere proprio qui sull'*Antologia* (1): « Francesco Crispi, combattendo l'irredentismo, ne avvicinava l'ideale assai più che Benedetto Cairoli favorendolo. L'uno capiva quel che l'altro pareva mostrasse di non comprendere: la profonda differenza di contegno che deve assumere un uomo quando dalla semplice qualità di cittadino sale alla funzione di Presidente del Consiglio. I cittadini possono e devono manifestare i loro sentimenti, perchè se non li manifestassero, questi sentimenti a poco a poco si estinguerebbero: e la nazione perderebbe la coscienza dei suoi diritti: l'uomo di Stato invece deve nasconderli in sè stesso, e combatterli negli altri, perchè questa è l'unica condizione che gli permetta di raggiungere coi fatti il fine che nega a parole ». Qui c'è la conferma di quella tesi della duplice morale che è dimostrata nel suo libro *Morale privata e morale politica*, c'è la deduzione logica di un principio psicologico... non c'è la parola del propagandista che non bada ai mezzi per raggiungere il proprio scopo.

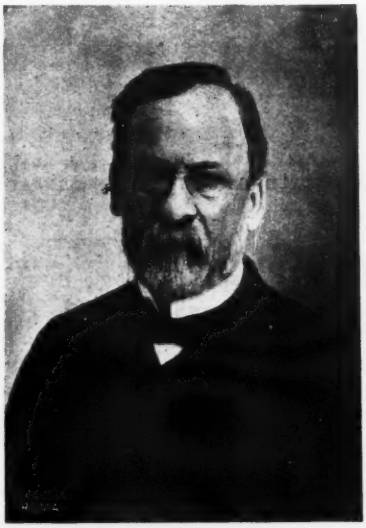
Eppure, povero Sighele, la sua presenza nella casa che gli apparteneva fu considerata pericolosa per *la sicurezza dello Stato*.

Vicende pietose della morale politica!

CIPRIANO GIACHETTI.

(1) *Francesco Crispi e il Nazionalismo*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1912.

L'OPERA DI L. PASTEUR



Luigi Pasteur.

Sul lungo cammino della scienza, come di ogni altra forma di civile progresso, appaiono ogni tanto luci sovrane, che quasi d'improvviso rivelano fatti meravigliosi agli occhi degli uomini, ed agli indagatori dei fenomeni naturali segnalano le nuove vie da battere. Luigi Pasteur è una di queste luci sovrane, apparsa e rimasta breve tempo nel campo della chimica, per poi trasmigrare in quello della biologia, dove era destinata a rifulgere maggiormente.

La chimica fu l'oggetto de' suoi primi studî: in essa, giovanissimo ancora, segnò egli un'impronta indelebile con la scoperta degli isomeri ottici dell'acido tartarico, annunziando fin d'allora quale finezza d'indagine, quale perspicacia nella valutazione dei fatti, e sopra tutto quanta forza di sintesi erano in lui. Da questa prima manifestazione della vita scientifica di Pasteur derivano successivamente, quasi per filo di logica, tutte le altre: giova perciò ricordarne qualche particolare. Era già noto un acido tartarico che devia a destra il piano della luce polarizzata: Pasteur, avendo osservato che i cristalli di questo acido, in forma di prismi rombici, sono tagliati da facce oblique che li rendono dissimmetrici, pose in relazione il comportamento verso la luce polarizzata con la dissimmetria cristallina, che riproduce in maniera visibile la dissimmetria molecolare. Ripetendo più tardi una osservazione di Mitscherlich sopra il sale sodio-ammonico dell'acido paratartarico, otticamente non attivo, scoprì che una parte dei cristalli sono dissimmetrici in senso identico a quelli dell'acido tartarico, l'altra parte sono dissimmetrici in senso contrario: la configurazione degli uni sta a quella degli altri come una mano alla sua immagine speculare. Ne inferì che l'inattività ottica del paratartrato dipende dalla coesistenza di tartrato levogiro, cioè deviante a sinistra il piano della luce po-

larizzata, e di tartrato destrogiro. Egli potè separare i due, e dar la prova sperimentale della sua ipotesi; e generalizzando asserì che, data l'esistenza di una sostanza otticamente attiva, deve potersi trovare anche la modificazione attiva contraria.

Considerando che i principali componenti delle piante e degli animali sono otticamente attivi, ne dedusse che le loro molecole dovevano essere dissimmetriche; e, come aveva ottenuto il tartrato levogiro, essendo già prima noto il destrogiro, immaginò un vasto piano di esperienze intese a produrre artificialmente le modificazioni otticamente attive e contrarie alle sostanze che si trovano negli esseri viventi. Ed iniziò un così ardito lavoro, dal quale però lo distrasse un'altra scoperta che, ricollegandosi a quella degli isomeri ottici, gli scorgeva la via allo studio delle fermentazioni.

Trovò dunque che una muffa, il *Penicillium glaucum*, crescendo in una soluzione di paratartrato ammonico otticamente inattivo, lo trasformava in tartrato levogiro, e in acidi grassi monobasici provenienti dalla scomposizione del tartrato destrogiro: dei due tartrati attivi, che assieme compongono il paratartrato, l'uno era utilizzato dalla muffa, l'altro rimaneva intatto. Essendo già noto che dai tartrati, sotto l'influenza della fermentazione, si producevano acidi grassi monobasici, Pasteur intuì subito che la fermentazione spontanea dei tartrati, e tutti i processi fermentativi in generale, dovevano svolgersi sotto l'influenza di microrganismi diversi.

Non la natura, ma la causa delle fermentazioni attrasse principalmente lo spirito di Pasteur, il quale già presagiva quanto la soluzione del problema intravisto poteva giovare alla fabbricazione industriale dell'alcool, del vino, dell'aceto, della birra, ecc. Nel giro di pochi anni egli riuscì a chiarire il mistero. Nel '57 dimostrò che una forma batterica è la causa della fermentazione lattica; dopo quattro anni riconobbe in un'altra forma batterica la causa della fermentazione butirrica; vide inoltre che, mentre il germe della fermentazione lattica vive, si moltiplica e compie le sue funzioni vitali in presenza dell'ossigeno, come tutti gli altri esseri viventi fino allora conosciuti, quello della butirrica al contrario non tollera l'ossigeno atmosferico. Ecco stabilita la distinzione fra aerobi ed anaerobi, ecco scoperta la « vie sans air ». Se non che Pasteur non sapeva immaginare alcuna forma di vita senza la partecipazione dell'ossigeno; perciò suppose che gli anaerobi sono per loro natura tali da non poter utilizzare l'ossigeno libero, che è anzi per essi come un tossico, ma da togliere alle sostanze organiche ossigenate quello che loro bisogna. Ciò aveva in mente quando disse la celebre frase: « la fermentazione è vita senz'aria ».

Di scoperta in scoperta, passò a dimostrare che un germe speciale è la causa della fermentazione acetica, dotando così l'industria di una nuova tecnica di fabbricazione dell'aceto, e che altri germi ancora producono le varie malattie del vino e della birra, consistenti in fermentazioni nocive. Per combattere le quali escogitò il metodo del riscaldamento a 55-60° C, che col nome di « pastorizzazione » è universalmente noto ed applicato a varie bevande alimentari. Dallo studio delle fermentazioni egli trasse argomento a dimostrare che anche la putrefazione è l'effetto della vita anaerobica di parecchi germi, e ad affermare l'insussistenza della generazione

spontanea sul fondamento di esperienze proprie che, salvo la diversità dell'obbietto d'esperimento, erano una riprova di quelle già fatte da Redi e da Spallanzani.

Dalla teoria vitalè delle fermentazioni derivò quella dell'etiologia delle infezioni. Roberto Boyle, nel secolo XVII, aveva profetizzato che colui il quale avesse riconosciuto l'essenza dei processi fermentativi, sarebbe stato meglio d'altri in grado di scoprire la causa delle malattie febbrili e d'altri morbi. La profezia ebbe compimento nel genio di Pasteur: per bocca di Trousseau, nel '67 essa fu trasformata in lieto annunzio di prossima scoperta. « Ecco dunque — disse questi in una sua lezione — la grande teoria dei fermenti riportata ad una funzione organica; ogni fermento è un germe la cui vita si manifesta con una secrezione speciale. Forse la stessa cosa vale per i virus morbigeni, forse anche questi sono fermenti che, penetrati nell'organismo in un dato momento ed in certe determinate circostanze, si manifestano con prodotti molteplici ».

La medesima analogia prospettata da Trousseau dovè apparire ben chiara alla mente del chirurgo inglese Lister se, appena nota la dottrina di Pasteur sulle fermentazioni e sulla putrefazione, escogitò il metodo antisettico per combattere le gravi complicazioni delle ferite. Lo stesso Lister fu l'assertore della filiazione del suo metodo dalla dottrina di Pasteur. « Concedetemi — egli scrive a Pasteur — di mandarvi i miei più cordiali ringraziamenti per avermi voi dimostrato, con le vostre ricerche, la teoria dei germi della putrefazione, ed avermi così fornito l'unico principio che può condurre a buon fine il sistema antisettico. Se verrete a Edimburgo, credo che sarà una vera ricompensa per voi il vedere nel nostro Ospedale in quanto larga misura il genere umano s'è giovato dei vostri lavori. Occorre forse ch'io aggiunga quale grande sodisfazione sarebbe per me il mostrarvi qui di quanto la chirurgia vi è debitrice? »

Se tanta fede aveva inspirato in altri l'analogia fra le fermentazioni e le malattie d'infezione, quanto mai doveva esserne radicato il convincimento nello stesso Pasteur? La sua virtù indagatrice nel nuovo ordine d'idee fu provata ben presto in occasione di una malattia devastatrice dei bachi da seta, la pebrina, che nel Mezzogiorno della Francia minacciava una grande rovina economica. Recatosi in Alaix, già dopo 20 giorni dal suo arrivo riconosceva che la malattia era prodotta dai così detti corpuscoli di Cornalia, e indicò il metodo di selezione del seme, che salvò la bachicoltura da ulteriori danni e che è tuttodì in uso presso gli Istituti bacologici.

La prima prova inconfutabile sull'importanza etiologica dei germi nelle infezioni fu da Pasteur data per il carbonchio. Il germe di questa infezione era già stato visto nel sangue di animali morti di carbonchio da Brauell e Pollender, da Rayer e Davaine: questi anzi aveva asserito fin dal '61 che il bacillo non è soltanto il compagno inseparabile della malattia, ma che ne è la causa e l'unica causa. Tuttavia solo nel '77 Pasteur, avendo seminato una goccia di sangue carbonchioso in un sostrato liquido sterilizzato, ottenne la coltura pura del germe, e per mezzo dell'inoculazione di questa in un animale sano riprodusse la malattia, e dimostrò nel sangue dell'animale morto una miriade di bacilli identici ai pochi inoculati. « Ecco aperta — dice Duclaux — una nuova via, sulla quale basta

avanzare per raccogliere delle scoperte ». Così egli ed i suoi allievi poterono ben presto chiarire l'etiologia del colera dei polli, del mal rossino, degli ascessi, dell'osteomielite, della setticemia, della febbre puerperale; mentre un altro grande, R. Koch, quasi contemporaneamente a Pasteur, dava una prova consimile dell'importanza del bacillo del carbonchio e ne scopriva le spore, e consecutivamente introduceva nella tecnica i sostrati solidi fluidificabili e risolidificabili, che a se stesso ed a' suoi collaboratori e a non pochi ricercatori in vari paesi dovevano straordinariamente agevolare la via ad altre scoperte etiologiche.

Ma Pasteur non conosceva soste: avendo chiarito l'etiologia delle infezioni nel suo principio fondamentale, pensava già alla possibilità di combatterle. E pervenne, fra l'80 e l'81, alla più grande delle sue scoperte: l'attenuazione dei virus e la preparazione dei vaccini. Egli aveva assai meditato sulla vaccinazione Jenneriana contro il vaiuolo, e s'era formato il concetto che per ogni malattia infettiva non recidivante si doveva poter trovare un vaccino, e che i vaccini non dovevano essere altro che gli stessi agenti morbigeni attenuati. Per ottenere i quali Pasteur prese le mosse ancora una volta dalle fermentazioni. Queste, aveva egli detto, non sono che vita senz'aria; l'ossigeno nuoce alle fermentazioni (precisando, diremo alle anaerobiche); le infezioni si svolgono a guisa di fermentazioni: quindi l'ossigeno, come indebolisce o paralizza gli agenti di queste, così può attenuare i germi di quelle. Facendo agire l'ossigeno atmosferico per molti giorni sulle colture del bacillo del colera dei polli, aveva già dimostrato che la virulenza di questo si attenua e può perfino scomparire: ora egli dimostra che la coltura così attenuata è un vaccino, perchè gli animali inoculati con essa resistono senza ammalare ad una infezione consecutiva di materiale virulento.

Questo metodo dell'ossigeno fallì per il bacillo del carbonchio: ma non aveva egli già provato che il calore impediva l'azione di germi nocivi sul vino, sulla birra, sul latte? Ebbene, egli trovò per il carbonchio un metodo combinato: si tengono le colture, per molti giorni, sotto l'azione dell'ossigeno atmosferico e della temperatura di 42° C circa, e la loro virulenza si attenua. Provata l'efficacia dei vaccini anticarbonchiosi così ottenuti, questi entrarono ben presto nella pratica, col nome di vaccini Pasteur, per la prevenzione del carbonchio nel bestiame. Similmente fu ottenuto un vaccino contro il mal rossino dei maiali. Quanti danni non ha risparmiato la scoperta di questi vaccini contro le infezioni degli animali all'economia delle nazioni? Quanta riconoscenza non deve il genere umano a quest'uomo straordinario, che con la sua immortale scoperta dischiuse la via alle preparazioni dei vaccini non solo per gli animali, ma anche per preservare l'uomo da gravi infezioni, come dalla peste, dal colera, e, cosa più recente ma più importante, dal tifo?

L'ultimo vaccino trovato da Pasteur fu l'antirabbico. Se si pensa che egli aveva già scoperto e dimostrato il principio generale dell'attenuazione dei virus e dell'immunità conseguente all'inoculazione dei virus attenuati, il trovato del vaccino antirabbico potrà forse sembrare un semplice caso particolare. Tuttavia non è così: la scoperta del vaccino antirabbico merita un posto a sè. Anzi tutto Pasteur dimostrò la natura infettiva della rabbia, se anche non potè

vedere e coltivare *in vitro* il virus come aveva fatto per altri germi. Trovò però bene il sostrato per coltivarlo: il sistema nervoso centrale del coniglio vivente. Infatti, inoculando in questo animale sotto la dura madre un po' di emulsione di midollo spinale di un cane idrofobo, gli conferì la malattia; e dimostrò che nel midollo del coniglio esiste il virus, capace di infettare altri conigli. Trasformò il virus in vaccino conservando il midollo per più giorni in recipienti con aria secca: il virus si attenua gradatamente per ogni giorno che passa, fino a che diventa inattivo. Con questa serie di vaccini di attenuazione differente, cominciando dal più debole e procedendo al più forte, inoculò dei cani sotto cute: dopo siffatto trattamento i cani erano divenuti refrattari all'infezione eseguita con materiale virulento. Pasteur applicò all'uomo questo metodo, non senza riluttanza: incoraggiato da Vulpian e da Grancher, vaccinò per primi due giovanetti, gravemente morsicati da cani idrofobi, il piccolo alsaziano Meister e il pastorello Jupille, concittadino di Pasteur; e non si può non ricordare con quanta commozione egli annunziasse, a tempo conveniente, all'Accademia delle Scienze il trionfo ottenuto in questi primi due casi.

La scoperta della vaccinazione antirabbica non solo commosse lo scopritore e gli scienziati, ma i cittadini di tutta la Francia e del mondo intero: nessun'altra scoperta di lui aveva avuto, come questa, rapida divulgazione e riscosso l'ammirazione universale.

I morsicati accorrevano all'angusto laboratorio della Scuola Normale, dove Pasteur aveva compiuto le sue più recenti e maggiori scoperte ed aveva educato allievi devoti e degni di lui; ma e per lo spazio insufficiente e per la povertà dei mezzi non poteva egli più fronteggiare l'esigenze create dalla pratica delle vaccinazioni antirabbiche. Per fortuna, nella commozione ancora recente, i cittadini di Francia e di tutto il mondo risposero ad un appello dell'Accademia delle Scienze con una sottoscrizione che fruttò due milioni e mezzo. Con questo provento fu edificato l'Istituto Pasteur, della cui fondazione si è testè celebrato con solenne semplicità il 25° anniversario.

L'importanza delle vaccinazioni antirabbiche, riconosciuta ben presto in tutti i paesi civili, fece sorgere Istituti antirabbici in diverse città: in Italia fu primo a sorgere quello di Palermo, per opera di A. Celli, cui seguirono parecchi altri: se ne hanno a Roma, a Napoli, a Perugia, a Firenze, a Faenza, a Bologna, a Torino, a Milano, a Sassari, e prossimamente se ne istituirà uno a Bari. Dalle statistiche dei vari Istituti antirabbici nostrani e stranieri, ormai numerose, risulta evidente il grande beneficio arrecato alla vita umana dalle vaccinazioni antirabbiche.

Pasteur non si riserbò alcun laboratorio a parte nell'Istituto a lui intitolato. La già malferma salute lo costringeva a rinunziare alla sua parte di lavoratore militante proprio quando gli erano cresciuti i mezzi necessari al lavoro: ma aveva già formato il suo vivaio, scegliendo uomini pieni di passione per le indagini scientifiche, ed era sempre fra loro a confortarli de' suoi consigli, ad incorarli, a ravvivarne il fervore. Avendo sempre a cuore sopra tutte la questione dell'immunità nella malattie infettive, egli accolse liberalmente nel suo Istituto uno straniero, Elia Metchnikoff, non tanto per le sue

famose ricerche di embriologia comparata, quanto per la sua originale teoria fagocitaria dell'immunità. Pasteur ebbe negli ultimi anni della sua vita la consolazione di scorgere ne' suoi allievi i degni continuatori dell'opera sua. Non pochi importanti trovati e vere scoperte furono da questi conseguite nel grande Istituto fra l'88 e il '95. Ricordiamo solo quella che, avendo avuto per effetto un'applicazione pratica, è nota non pure agli uomini di scienza, ma a tutto il mondo. Il Roux, ora Direttore dell'Istituto, aveva già, insieme con Yersin, dimostrato nei filtrati dalle colture in brodo del bacillo difterico una potente tossina specifica. Avendo Behring nel '90 annunziato la sua scoperta dell'antitossina difterica nel siero degli animali immunizzati con la tossina, Roux ne ebbe così profonda impressione che, messo da parte ogni altro lavoro, attese a ricercare i migliori metodi per ottenere la maravigliosa antitossina e studiare le condizioni d'applicazione nell'uomo; mentre d'altra parte lo stesso Behring dimostrava l'azione immunizzante del siero antitossico negli animali d'esperimento. Dopo che Roux dimostrò l'efficacia del siero specifico nella cura della difterite umana, si può immaginare quale diluvio di richieste di siero pioveva all'Istituto Pasteur. Le nuove esigenze create dalla sieroterapia antidifterica ripiombarono l'Istituto in uno stato di penose ristrettezze. La gioia procurata a Pasteur dal recente trionfo della scienza gli fu amareggiata dalle nuove angustie in cui si veniva a trovare l'Istituto. I bisogni di questo erano aumentati, oltre che per l'ingrandimento dei servizi pratici, anche per l'incremento degli studi che vi si compievano. Pasteur desiderava ardentemente al suo Istituto la necessaria espansione materiale perchè potesse degnamente rispondere alle cresciute esigenze. Vano riuscì l'appello alla generosità di filantropi, di senatori e deputati. Pasteur si spense nel '95, a 73 anni, col cordoglio di non aver potuto assicurare ai suoi successori un più largo respiro. Ben vi riuscì il Direttore prescelto alla sua morte, il chimico Duclaux: due persone generose provvidero all'acquisto di nuovo terreno ed alla costruzione di nuovi locali. Inoltre una sottoscrizione aperta dal *Figaro* fruttò più d'un milione, e concesse l'organizzazione definitiva del servizio antidifterico. Si aggiunsero poi le sovvenzioni dello Stato, del Municipio di Parigi, del Dipartimento della Senna, ed elargizioni e donazioni cospicue di privati. E con questi mezzi si provvide alla installazione di nuovi laboratori, al sussidio di Istituti congeneri intitolati a Pasteur e sparsi nelle Colonie, all'invio di commissioni scientifiche nelle Colonie ed in terre straniere per compiere studî sulle malattie esotiche.

L'Istituto comprende quattro grandi sezioni: la microbiologica, la sieroterapica, quella di chimica fisiologica e l'Ospedale per le malattie infettive, oltre alle grandi scuderie destinate a tenere da una parte gli animali di varie specie da servire all'esperimentazione, dall'altra gli animali già presi in esperimento o già in corso di trattamento per la produzione dei sieri. Ogni sezione si compone di varî laboratorî. Nella sezione microbiologica sono installati i servizi dei vaccini, quello delle vaccinazioni antirabbiche, il laboratorio di ricerche, il laboratorio per l'insegnamento della microbiologia. La sezione sieroterapica è destinata alle varie operazioni occorrenti per ottenere dagli animali i sieri specifici, come l'antidifterico, l'antipe-

stoso, l'antimeningococcico, l'antidissenterico, l'anticolerico, l'antitetanico. La sezione di chimica biologica comprende un laboratorio per lo studio degli enzimi, uno per quello delle fermentazioni industriali, con una speciale scuola per la fabbricazione della birra, uno di chimica terapeutica, uno di chimica agraria, un laboratorio per l'insegnamento. Vi è ancora nell'Istituto un laboratorio speciale per le ricerche scientifiche sui veleni e sulle tossine batteriche, ed un servizio speciale dedicato allo studio dei mezzi di distruzione degli animali nocivi all'agricoltura. Annesso all'Istituto Pasteur è anche l'Istituto delle malattie esotiche, alla cui fondazione Laveran consacrò il premio Nobel conferitogli dall'Accademia svedese.

Recentemente un laboratorio è stato destinato allo studio dei fenomeni fisico-chimici, la cui importanza, oltre che per la microbiologia in generale, è stata prenunziata da A. Celli anche per l'epidemiologia, a proposito della sua dottrina dei periodi e cicli epidemici e della diffusibilità degli agenti d'infezione.

L'Istituto Pasteur è il vero monumento inalzato al grande di cui porta il nome: e se si dà un sguardo alla messe di scoperte e di trovati, che è stata raccolta in 25 anni di lavoro fervido e molteplice, da illustri e da modesti ricercatori, e si pensa quanto contributo n'è venuto al progresso delle scienze biologiche e quanto beneficio alla salute umana ed alla vita civile, ben si può dire che Pasteur non è morto, che il suo spirito aleggia pur sempre in quei laboratorî ed inspira gl'ingegni e guida il lavoro.

Ma l'influenza di Pasteur, se appare maggiore e più diretta in coloro che lavorarono e lavorano nel celeberrimo Istituto, non è stata minore sullo svolgimento degli studi biologici e delle applicazioni pratiche in tutti i paesi civili. Avendo egli fondato la dottrina delle fermentazioni, è il benemerito di non poche industrie che hanno potuto perfezionare la tecnica loro propria sul fondamento di conquiste scientifiche incrollabili. Avendo egli stabilito che le malattie d'infezione sono causate da microrganismi viventi (e in ciò ebbe degno compagno Roberto Koch) si può considerare come l'iniziatore, insieme col Koch, degli studi etiologici. Avendo scoperto il potere immunizzante dei *virus* attenuati, ha gettato le salde fondamenta dei maravigliosi studi che si connettono all'immunità. Egli può dirsi a ragione il creatore di due parti importantissime dell'Igiene, quali sono l'etiologia e la prevenzione specifica delle malattie d'infezione.

Ognuno dei campi aperti da Pasteur alla indagine scientifica si è venuto sempre più allargando; in ogni campo si sono moltiplicate le forme di attività; in ogni campo hanno potuto mietere lavoratori di tutte le nazioni e contribuire all'incremento della medicina, dell'igiene, delle scienze biologiche tutte.

DANTE DE BLASI.

IL PRIMO CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI

Sono omai trascorsi sei anni da quando a Parma si rinnovellavano quelle Riunioni degli Scienziati Italiani che, tre volte iniziate e tre volte, per ragioni diverse, interrotte, sembran finalmente incamminate verso un più sicuro avvenire. E ciò vivamente dobbiamo augurarci nella fiducia che possa essere, almeno in parte, raggiunto l'eccellente scopo cui s'inspirarono i benemeriti proponenti la ricostituzione di questi Congressi. Tale scopo mi sia permesso qui ricordare anche una volta, perchè, di tali idee profondamente convinto, sempre sentii il bisogno di spendere per esse qualche parola, allorquando l'occasione mi si offerse propizia.

« Non è chi non senta (diceva la circolare spedita dal Comitato ordinatore con data del 25 gennaio 1907) la necessità di temperare fra i cultori della scienza la tendenza all'eccessiva specializzazione; un Congresso a larga rappresentazione di scienze, che hanno punti di contatto e campi comuni, viene a meglio disciplinare le riunioni di specialisti dando loro necessariamente una benefica armonia di intenti. E gli studiosi di una disciplina, raccolti a fianco di studiosi di una disciplina affine, comprendono meglio gli aiuti reciproci, che possono prestarsi, e dall'analisi fatta da un punto di vista speciale possono salire a vedute e comprensioni filosoficamente più larghe ».

Si riassumeva in tale periodo il concetto che avea guidato i professori Issel e Pirotta, indipendentemente l'uno dall'altro, a proporre una federazione delle Società Italiane di Scienze Naturali, ed il Prof. Volterra a presentare la più ampia proposta della istituzione di una Associazione Italiana per il progresso delle Scienze, concetto che più chiaramente si trova spiegato nel resoconto dei lavori preparatorî per la prima riunione di Parma (1) con tali parole: « Tutti sono convinti della grande importanza della specializzazione, poichè tutti conoscono quanto debba la scienza alle pazienti ricerche dello specialista. Ma non bisogna dimenticare, che non di rado lo specialista cerca troppo le minuzie e che egli spesso, preoccupato troppo della semplice osservazione, enumerazione e descrizione di fatti isolati, è condotto a trascurare la cernita di quelli che sono veramente importanti, perchè permettono la comparazione con altri già conosciuti e possono condurre alla necessità della sintesi che è sommo compito della ricerca scientifica, e per la quale possiede piena e completa attitudine solamente chi ha estese e profonde conoscenze nel campo tutto della scienza che coltiva ed è sufficientemente colto in quello delle scienze affini ».

(1) *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze.* Prima Riunione — Parma, settembre 1907 (Roma, 1908). — Il presente lavoro ebbe origine dal recente Congresso di Siena.

Questo, come io diceva, il precipuo, lodevole scopo pel quale risorgevano in Italia quelle Riunioni degli Scienziati, che iniziatesi, come ognun sa, in Pisa nel 1839, cessarono con la 9ª Riunione di Venezia nel 1847 per i tristi momenti politici della patria nostra in quel tempo, e, rinnovellate per un solo anno in Siena nel 1862, rinacquero nel 1873 in Roma per chiudersi alla successiva Riunione di Palermo del 1875.

Ben si comprende però che lo scopo pel quale sorsero le Riunioni suddette è ben differente da quello che dette luogo all'attuale Società per il Progresso delle Scienze nata in Parma nel 1907, e alle odierne *Annuali Riunioni Italiane dei Cultori delle Scienze Naturali*. L'eccessiva specializzazione infatti non si era ancora generalizzata: di ciò, se pur ve n'ha bisogno, fan fede gli Atti (1), da' quali appare che sovente le stesse persone poterono portare il loro contributo scientifico a più di una delle sei Sezioni in cui era stato diviso il I° Congresso del 1839, e lo attestano pure molti nomi dei promotori o aderenti a quel Congresso.

Si disse da alcuni che lo scopo di quella prima Riunione in Pisa e delle altre comprese in quel primo ciclo, fu essenzialmente politico. Difficile sembrami il potere in modo assoluto negarlo, ma uno spoglio esatto e scrupoloso delle carte contenute in una filza della Segreteria di Gabinetto del Governo Lorenese, esistente nel R. Archivio di Stato di Firenze (2), è intieramente dedicata alla Prima Riunione dei Naturalisti Italiani tenuta in Pisa nell'ottobre del 1839, mi ha portato all'intimo convincimento che se essa potè, con le Riunioni consecutive, contribuire ad affratellare politicamente gli animi degli scienziati, non fu questo lo scopo da cui furon mossi i suoi promotori, eccezion fatta, forse, come tosto vedremo, per uno di essi.

L'importanza delle carte contenute in detta filza è tale per la storia delle nostre scienze, che niente amerei meglio che vederle, almeno in parte, pubblicate; nè credo che vi potrebbe essere cosa più simpatica e migliore per parte della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, che il curare prima o poi tale pubblicazione. L'« *Indice di tutti i documenti che servono di storia al processo della prima riunione dei naturalisti italiani tenuta in Pisa nell'ottobre del 1839* », quale io fedelmente da tale inserto trascrissi, può darne un'esatta idea. Se a questo si aggiunge una bella collezione di 57 ritratti disegnati dal pittore F. Boggi, raffiguranti i più importanti e principali aderenti a tale Congresso, nonchè una raccolta di Epigrafi, Note, Descrizioni, Poesie dettate in quella occasione, si comprende come l'importanza divenga per noi anche maggiore. Era quella infatti la prima volta che gli Scienziati d'Italia si trovavano insieme a discutere, era quello il primo Congresso nazionale che avea luogo nella patria nostra, e si era, notiamolo bene, in un periodo veramente aureo per la qualità degli uomini di scienza; basti ricordare i nomi immortali di un Amici, di un Savi, di un Bufalini, di un Melloni, Meneghini, Pacini, Puccinotti, ecc.!

(1) *Atti della Prima Riunione degli Scienziati italiani tenuta in Pisa nell'ottobre del 1839*. Pisa, Nistri, 1840.

(2) Segreteria di Gabinetto, Fª 419.

Non potendo in un breve scritto far conoscere quello che solo un'ampia pubblicazione dei documenti potrebbe mettere in luce, cercherò di riassumere in poche parole i dati più importanti che si rilevano dalle carte accennate. Sono lettere autografe di illustri scienziati, sono minute di rapporti o di lettere di propria mano vergate dal Segretario intimo di Leopoldo II, Matteo Bittheuser, carte gelose della Polizia e del Governatore di Pisa, relazioni di Commissioni, ecc., che ci mettono completamente al corrente del come si iniziò e si svolse la famosa Riunione, per la quale ben potè scrivere il nostro Giusti:

Di sì nobile congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l'uman genere.

*
* *

La prima cosa che intanto è possibile affermare si è che il primo ad emettere l'idea di un Congresso di Scienziati, ad imitazione di quelli che, iniziatisi nel 1816 in Svizzera, si tenevano da varî anni in Germania ed in Inghilterra, fu Carlo Luciano Bonaparte, Principe di Canino e di Musignano, appassionato e ben noto cultore di Scienze naturali ed in particolar modo di Zoologia. Questi, di ritorno dall'ultima riunione di Praga, ne parlò direttamente al Granduca Leopoldo II, che accolse favorevolmente la proposta. Il 1° novembre del 1838 il Principe di Musignano inviava infatti per la sovrana ratifica un « Progetto di lettera circolare per la prima convocazione degli Scienziati Italiani ». Ma una risposta non gli pervenne che tre mesi dopo, ossia il 1° febbraio 1839. La risposta era di approvazione, ma il Granduca due cose desiderava: 1ª non figurare di avervi quella gran parte che dalla circolare progettata appariva; 2ª che la circolare stessa fosse firmata, oltre che dal Bonaparte, da qualche altra persona di scienza. Infatti così scriveva a quest'ultimo il Bittheuser, segretario intimo di Leopoldo II: « . . . si crederebbe che più gradito, e per servirsi del« l'espressione, più omogeneo riuscirebbe forse agli Scienziati l'in« vito se, senza attribuire tanta parte nell'iniziativa ad uno a prefe« renza degli altri Sovrani dell'Italia, l'A. V. si associasse qualche« duno altro fra gli uomini distinti nelle Scienze e cari alla comune « patria, per fare l'invito in modo collettivo ».

Tutto ciò, come si comprende, si richiedeva per ragioni politiche: il Granduca non voleva destare gelosie negli altri principi d'Italia e temeva anche, che il nome del Bonaparte desse, specialmente se unico firmatario, troppo nel naso agli altri governi d'Italia che in Carlo Bonaparte vedevano, oltrechè un liberale, un agitatore politico pericoloso. E che effettivamente egli amasse la politica oltre la scienza, lo dimostrò il resto di sua vita, poichè lo rivediamo uno dei più attivi fra i deputati di Roma (1), sia quando Pio IX, data la costituzione, convocò i comizi e riunì per la prima volta la Camera il 5 giugno 1848, sia quando, poco dopo, eletto fra i rappresentanti della eterna città, si mostrò uno dei più irrequieti deputati alla Costituente Romana, della quale fu pure vice-presidente.

(1) *Le Assemblee del Risorgimento*. Roma, Vol. I, II, III.

In seguito dunque al desiderio di Leopoldo II, si formò un Comitato promotore con nomi scelti od approvati dallo stesso Granduca, nomi che in definitiva furono, oltre il *Bonaparte*, i seguenti: *Cav. Vincenzo Antinori*, Direttore dell'I. e R. Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze; *Cav. Giov. Battista Amici*, Astronomo di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana; *Cav. Gaetano Giorgini*, Provveditore Generale dell'I. e R. Università di Pisa; *Dott. Paolo Savi*, Professore di Storia Naturale nell'I. e R. Università di Pisa; *Dottor Maurizio Bufalini*, Prof. di Clinica e Medicina nell'I. e R. Arcispedale di Firenze.

Era stato dapprima interpellato Gaetano Savi, professore di Botanica nell'Università pisana, ma, per l'avanzata sua età, volle rifiutare l'onorevole incarico. Egli, col figlio Paolo, eran i soli cui si era pensato come firmatari della circolare, ma Paolo Savi, dopo anche la rinunzia del padre, desiderò che altri nomi fossero uniti al suo, e così ne scrisse al Bittheuser: « ...Le ragioni addotte da mio padre e che qui ti unisco, da lui medesimo esposte, son vere e giuste; non ho in conseguenza nè potuto nè ardito combatterle. Non potrebbesi unire il nome di qualche dotto celebre per fama, per grado, etc., a quello umile di Paolo Savi? Per esempio il nome del Direttore dell'I Museo di Firenze, Cav. Antinori, o l'altro nome europeo di Giovanni Batt. Amici? All'ombra di questi io sarei molto più tranquillo ». — Il Bonaparte, dopo la risposta avuta al primo progetto di circolare, si ritrasse dietro il nome del Savi, col quale amichevolmente carteggiò perchè accettasse l'invito di firmare la circolare, e non appose il suo nome nel secondo progetto da lui pur preparato; ma il Granduca volle ch'ei non ritirasse la sua firma e così gli fece scrivere dal segretario Bittheuser: « ...S. A. I. e R. il Granduca vedrebbe con molto rincrescimento escluso il di Lei nome, sì distinto e venerato fra gli scienziati, dal concorrere al primo atto, diretto a dar vita ad un progetto del quale l'A. V. è stato il primo promotore, e debbo perciò ritornarLe la minuta suddetta coll'invito che Ella voglia compiacersi di variarla nel senso del desiderio che ho l'onore di esprimerLe per commissione di S. A. I. e Reale il Granduca ». — Il Giorgini ed il Bufalini furono poi scelti dal Granduca stesso. — Si era pensato anche al Fossombroni, ma non se ne fece niente perchè, « rivestendo la qualità di Ministro, non sarebbe stato opportuno che esso soscrivesse l'invito che non doveva aver l'apparenza neppure di una iniziativa, o eccitamento dato dal Governo a tale riunione », così esprimevasi il Cons. Neri Corsini.

Stabiliti i nomi, si pensò all'ordine con cui dovevano essere posti, ordine che resultò quello sopra accennato e che soddisfece ognuno dei firmatari e principalmente il Savi che così scriveva all'amico Bittheuser in una delle sue belle e nobili lettere: « Son contentissimo de' nomi che sottoscriveranno il programma; e son contentissimo dell'ordine con cui son posti. Tu ed il Pr: di Musignano mi rendevi piena giustizia, asserendo la mia indifferenza su d'un tale particolare. Amo e desidero la cosa per l'utile che porterà alle Scienze: per l'onore che ne ridonderà alla Toscana ed a Pisa, e sopratutto poi al nostro amatissimo Principe. Di modo che a quelle minuzie non vi avrei mai pensato. Ed il mio povero nome essendovi stato messo, ed anche essendo stato messo nel luogo ove mi indichi, è più che bastevol lusinga al mio amor proprio. Quello che ho sem-

pre desiderato e che desidererò sempre sarebbe di possedere tali meriti, tal sapere da poterlo far figurare, e da poter mostrare che quella protezione di cui S. A. il Granduca si è degnato onorarmi, fu bene impiegata ».

Finora generalmente si ritenne e si scrisse che Leopoldo II avea di buon grado accolto le proposte fattegli dalla Commissione suddetta, ma non era noto che proprio il Granduca ebbe parte diretta nella sua formazione e non si conobbe per quale meccanismo essa riuscì definitivamente composta. Solo il Bufalini così narra nei suoi « Ricordi »: « Di questi congressi si fece promotore Leopoldo II, granduca di Toscana, per sollecitudini fattegliene dal principe Carlo di Canino; perciò egli medesimo scelse sei individui, affinchè firmassero la circolare d'invito a tutti gli scienziati, di potere intervenire ai detti congressi. Fra le dette sei persone fui io pure; e il marchese Vincenzo Antinori, direttore del Museo fiorentino, mi portò la circolare da firmare, la quale conobbi allora per la prima volta ».

Fu dunque politico lo scopo del Congresso? Il Bufalini afferma più sotto che, sebbene dipoi fosse sorta tal voce, pure mai allora ne ebbe notizia e mai se ne accorse. I componenti la Commissione, tutti uomini legati alla Corte o puri Scienziati, non ebber certo in mente mene politiche quando, per desiderio del Sovrano, firmarono la circolare d'invito. Nè certo poteva averle Leopoldo II che, come giustamente scriveva il Bufalini, fu il vero promotore della Riunione: infatti, accettata subito l'idea del Bonaparte, fu egli che diresse tutti i preparativi, personalmente occupandosi anche delle più insignificanti minuzie. Unica persona veramente sospetta e sospettata è il principe di Musignano. Ma se egli avesse agito per puro scopo politico avrebbe dovuto esser in accordo per questo con altri scienziati o congressisti, ed avere una parte preponderante in tutte queste Riunioni. Invece nel 3° Congresso, tenutosi, per sua proposta, in Firenze nel 1841, e di cui pure si conserva una speciale filza di carte nell'Archivio di Stato di Firenze, egli non riuscì neppure eletto a Presidente di Sezione, come, per quelle di Zoologia e Anatomia comparata, era riuscito nelle precedenti riunioni di Pisa e Torino. Anzi, spirito irrequieto com'era, di ciò malcontento, cominciò subito a mormorare e, per vendicarsi dei torti che gli sembrava aver ricevuti (continua a dirci il Bufalini nei suoi « Ricordi », ricchi di interessanti notizie su questi primi Congressi degli Scienziati), cominciò col Dott. Ferrario di Milano, che pure era rimasto scontento del Congresso di Firenze, a screditare tali riunioni. « E per prima cosa fece stampare in alcuni giornali di Francia un suo articolo nel quale dichiarava che politico e non scientifico soltanto era il precipuo scopo de' Congressi degli Scienziati: i fogli contenenti un tale articolo (è sempre il Bufalini che narra) aveva pure sparsi non poco fra i membri del Congresso di Firenze. Naturalmente questa confessione del Principe di Canino noceva grandemente alla prosperità dei Congressi degli Scienziati, dappoichè i Governi li riguardavano appunto con diffidenza pel sol timore che nascondessero intendimenti politici ».

La paura quindi dei governi, il nome e la successiva condotta del principe di Canino, accreditaron dunque la voce che le Riunioni degli Scienziati fossero sorte a scopo politico, ma io ritengo che, se al dire del Farini, il quale ad alcune di esse, come quella di Genova,

partecipò, i Congressi « poco fecero per la Scienza, ma molto per la liberazione della nazione », ciò avvenne come una conseguenza inevitabile in quel momento, ma non per detto e fatto dei promotori, compreso lo stesso principe di Canino. Anzi quest'ultimo, in un opuscolo del più alto interesse, stampato a Lugano, ma da Marsiglia spedito a scopo politico a tutti gli Scienziati, e che porta per titolo « Del Congresso Scientifico di Pisa », così viene dipinto: « Solo mi duole (dice l'autore ignoto che alcuno volle personificare nello stesso Mazzini) che segga primo tra que' Scienziati e li diriga un principe *Bonaparte!* In nome di Dio: che hanno a fare costoro all'Italia? Quel *grande*, che solo ebbe genio, e possanza somma fra' suoi, dopo averci spogliati di ogni nostra ricchezza e rapiti gli oggetti d'Arte (i monumenti della nostra gloria che lunghi secoli di fatiche, e di veglie avevano costato al genio d'Italia), e dopo aver dato il fiore della nostra gioventù in esterminio ai Monarchi di Europa a suo danno congiurati, ci lasciò deboli, divisi, alla discrezione dello straniero, ed a stento ebbe una lagrima di pentimento sul deserto sasso di Sant'Elena, ove morivasi della morte di chi rinnega la madre. Che fecero adunque i Bonaparte, quando l'Italia nel 1815 ricadeva sotto il giogo Tedesco; che, quando si sollevava da un capo all'altro nel 1821, e che, non ha guari, allorchè nel centro innalzava lo stendardo della rigenerazione? Rifugiati a Roma, o in Toscana furono mai sempre avari delle loro ricchezze o le serbarono a biscazzarle in vani tentativi di Francese dominazione. Lungi da noi costoro che Italia, rinnega, e non conosce per suoi... ».

Orbene, se in quel primo tempo un accordo politico vi fosse stato fra le Associazioni segrete ed il Principe di Musignano, o la sua persona non sarebbe stata toccata o, se ciò fatto per mascherare la cosa, egli non sarebbe stato vilipeso fino a tal punto e come in queste ultime frasi le quali mirano a screditarlo del tutto.

*
* *

Inviata adunque agli Scienziati la circolare d'invito, dal Bonaparte preparata, dall'Antinori corretta, e dal Granduca riveduta, si cercò risolvere tutte quelle difficoltà che il Savi avea affacciato in una sua lettera circa i fondi per le spese, i ricevimenti, gli alloggi, eccetera. Scriveva, per esempio, a quest'ultimo proposito il Savi: « ...Da quanto ho letto nelle ragunate simili seguite in Germania, sembrami di rilevare che i particolari delle varie città ove queste ragunate sono accadute, si son fatti un pregio, un piacere d'alloggiare que' dotti stranieri. Ma da noi sarà lo stesso? E ora pensando a Pisa, ti dirò che potrà essere, ma ci credo poco. Se il numero de' forestieri sarà piccolo, di otto o nove, si troveranno altrettanti inviti: ma se è numeroso, come son stati quelli della Germania, è impossibile ». Ed il Bittheuser a lui rispondeva cominciando così: « Per calmare le tue apprensioni in quanto alla mancanza di fondi necessari, ti accludo... ecc. » L'opera del Granduca e del suo segretario era infatti tale da calmare ogni apprensione, poichè a tutto essi largamente provvidero, facilitando in ogni modo il còmpito della Commissione locale nominata per preparare in Pisa tutto quanto occorreva alla Riunione.

Il Congresso di Praga fu quello preso a modello. Prima discussione sorse sul locale dove il Congresso doveva esser tenuto; chi desiderava l'Arcivescovado e chi parteggiava per la Sapienza. Il Granduca scelse quest'ultima ed approvò che per riadattarla all'uopo si spendesse la cifra preventivata in L. 6755.18.6. Si pensò poi, oltre che a compilare una nota di quartieri e camere per alloggiare gli ospiti, anche a preparar loro una mensa comune, alla quale potessero partecipare con lieve dispendio: a tal fine vi fu anzi un lungo carteggio fra il Comitato di Pisa e la Corte Granducale, ma si finì per darne l'appalto al Doney di Firenze, cui venne dal Granduca sborsato un fortissimo indennizzo. Non si trascurò di pensare ai divertimenti, ed a proposito del teatro così scriveva il Governatore di Pisa Humbourg al Segretario di Leopoldo II: « L'Accademia, esitante per sistema, mancando in parte di volontà, è ben lontana dall'assumere imprese. Senza un compenso straordinario, o non avremo spettacolo, o il sonno degli Scienziati sarà conciliato da una cattiva prosa ». Insomma si bussava sempre alle tasche del Granduca!

Il Granduca dichiarò poi di voler dare un pranzo ufficiale agli Scienziati e così fece scrivere al Governatore di Pisa: « Ella può contare sul pranzo da darsi in R. Nome, e con R. Fornitura, nel R. Palazzo, ed a R. Spese da offrirsi e presiedersi da Lei ». Il Magistrato comunale di Pisa deliberò di far coniare una medaglia in onore dei Congressisti ed il Granduca attivamente se ne occupò, talchè, approvatone il disegno e l'iscrizione, ne affidò l'esecuzione all'incisore Nideröst.

D'altra parte una società anonima si era formata per riunire, per azioni, la somma occorrente per l'acquisto della statua di Galileo, eseguita dallo scultore Demi, e per collocarla nella Sapienza. Insomma si lavorò a tutt'opera per preparare un degno ricevimento agli Scienziati che sarebbero accorsi in Toscana.

*
* *

L'idea di tale Congresso avea trovato il generale, entusiastico accoglimento dei Cultori della Scienza. « Seguitano ad essere consolantissime le notizie di tutte le parti, scrive il Musignano, e, fin dalla Russia mi è giunta una risposta che mi sembra di una importanza tale da pregarla di metterla sotto gli occhi del suo Signore non che dei miei colleghi sottoscrittori. Qual lezione per quei Governi che ci ricusano la loro approvazione! ».

Quali erano questi Governi? Roma, Napoli e principalmente Modena! L'Austria stessa con la Lombardia e Venezia non si mostrava troppo contraria. I sospetti e le paure erano sorte nei tre Stati suddetti più che tutto per il nome del Bonaparte. Ecco infatti cosa scriveva in una delle sue lettere al Segretario intimo di Leopoldo II, l'anatomico Filippo Civinini, che, viaggiando nell'Italia Superiore, andava raccogliendo adesioni per il Congresso di Pisa: « In Modena è sicurissimo che il Congresso ebbe favore presso il Duca e conseguentemente presso tutti i Ministri finchè non fu pubblicata dal Comitato nostro la Circolare del 28 marzo p. p., o per dir meglio finchè questa non pervenne a Modena. Io era in Modena prima che questa vi pervenisse, in occasione dell'altro mio viaggio. Il Duca quindi potette benissimo mostrarmesene soddisfatto e con-

tentissimo come fece e come io riferii. Venuta la detta circolare il Duca e molti altri si adombrarono della *Prima Firma*, tanto che fu sparsa la voce fra tutti di una disapprovazione e contrarietà del Principe, che esiste in effetto ma che Egli non ha mai ad alcuno dei Professori, nè da sè medesimo nè per mezzo dei Ministri, nè accennata pure non che espressa. Frattanto Marianini, Tramontini ed altri Proff. desiderano ardentemente di venire a Pisa, ed alcuni fra essi sono scontenti e turbati oltre modo per non sapere come conciliare la soddisfazione di questo giusto desiderio colla quiete e tranquillità dell'avvenire che da alcuni Potenti si dicono compromesse sicuramente da chiunque farà cosa tanto sgradita e riprovata dal Principe... ». In seguito a ciò il Civinini pregava il Granduca a scrivere al Duca di Modena perchè dasse licenza al Professore di Fisica Marianini, e ad altri di recarsi a Pisa. Ma il rescritto del Granduca era semplice: « Non è il caso che possa farsi un diretto intervento di S. A. R. ». Leopoldo II, più che mai continuando nel sistema fin da principio adottato, non voleva palesemente apparire il promotore, o troppo fervente fautore, di tale Congresso; e ciò per non creare noie al proprio Governo da parte degli altri Stati, presso alcuni dei quali egli era vivamente criticato anche per il suo liberalismo. E fu proprio per il Duca di Modena che il Giusti scrisse il suo satirico componimento « Per il Primo Congresso dei Dotti »:

. . . . . .
E per questo un tirannetto
Da quattordici a duetto
Grida: Oh che spropositi!
Questo principe toscano,
Per tedesco e per Sovrano,
Ciurla un po' nel manico.

Al nome del Musignano poi si riferiva il poeta ne' versi seguenti:

Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente cinca
Non conosce il bandolo.
Qualche birba lo consiglia;
O il mestiere è di famiglia
Vizio ereditario.

Ed è un fatto che il Granduca Leopoldo II, quale ci appare dalle più intime carte riferentisi a questo Congresso, si presenta sotto una bella e simpatica luce. Egli con il suo Segretario intimo Bittheuser, non solo è quegli che il Congresso vuole e prepara fin nelle sue più minute particolarità, ma molte volte, fra chi lo circonda, si mostra il più liberale. Eccone due esempî:

Partita da Pisa, da alcuni della Commissione, o *Deputazione locale* come venne chiamata, e dal Vicario capitolare di quella Diocesi, la proposta di iniziare l'opera del Congresso con una Messa solenne, alcuni gridarono allo scandalo per il fatto che ad essa avrebbero assistito anche dei non cattolici. Lo stesso Prof. Gerbi, Decano dell'Ateneo Pisano e per tale qualità definitivamente designato a Presidente Generale del Congresso, si mostrò contrarissimo, al pari

di alcuni ecclesiastici del Duomo; anzi dichiarò che qualora ciò fosse avvenuto egli avrebbe protestato in quanto che la comunanza con scienziati di altra religione, avrebbe portato a « comunicare in *divinis* cogl'infedeli » ed aggiungeva: « Se Roma mostra di gradir poco, che si trovino insieme uomini di diversa Religione, anche solo per parlar di Scienze Matematiche e Naturali, gradirà che si trovino insieme per fare opere religiose, ed opere sì venerabili? D'altronde Roma considera il Congresso come tal cosa da dover vietare ai suoi sudditi di comunicare con quei che lo compongono: e vedrà volentieri che le operazioni di questo Congresso si inaugurino col più Augusto Mistero della nostra Religione? » Orbene, il Granduca tenne duro; la Messa fu detta, e sebbene non fosse stato mandato l'invito agli scienziati di altra religione, pure, secondo i rapporti della Polizia, alcuni di essi v'intervennero e poterono così, numericamente, colmare in parte i vuoti lasciati dai canonici che la Polizia informò poi non essere intervenuti, non avendo ricevuto forse risposta da Roma, ove si eran rivolti per ottenere speciali istruzioni.

Altra protesta fu fatta dallo stesso Prof. Gerbi che dichiarò che non sarebbe intervenuto al pranzo ufficiale offerto dal Granduca, se a questo fossero stati invitati degli Israeliti, non essendo permesso, egli diceva, di « sedere a mensa con Ebrei quando si sa che sono tali ». Ma Leopoldo II faceva rispondere che il Granduca avea tenuto israeliti anche alla propria tavola e che quindi poteva ben il Gerbi far altrettanto!

*
* *

Nonostante tutta l'avversione degli altri Governi, la Riunione riuscì numerosissima: gli aderenti ascesero alla bella cifra di 421. Sembra che all'ultimo momento anche Roma venisse a idee migliori. Nell'elenco degl'intervenuti, classificati secondo lo Stato d'origine, troviamo che dei Romani ne intervennero 15, dei Napoletani e Siciliani 5, dei Modenesi 2; invece 33 furono i Lombardo-Veneti, 22 i Piemontesi, 9 i Parmigiani e così via: vi furono pure molti stranieri, fra cui francesi, austriaci, belgi, russi, polacchi, greci... e perfino ottomani, egiziani e brasiliani.

Le autorità ed i funzionari, assai meno liberali del loro Sovrano, vigilavano assiduamente. In una lettera del Governatore di Pisa al Presidente del Buon Governo, egli riferisce che il Capitano di Polizia si è « posto in grado di conoscere le tendenze degli intervenuti alle generali e speciali adunanze, non meno che le macchine che potessero volersi ordire da Estranei per attribuire colori odiosi a detti, ed a fatti che non ne fossero meritevoli ». E lo stesso Governatore aggiungeva: « Gli ho insinuato (al Capitano di Polizia) di non perdere di vista il luogo della mensa comune, che di sua natura può più facilmente porger dei concludenti dati all'ascoltatore... ».

Però una delle persone maggiormente sorvegliate fu il Principe di Musignano, perchè da lui, conosciuto come uno spirito irrequieto e bizzarro, si temeva qualche discorso o qualche proposta intempestiva, come quella da lui stesso già accennata di voler far centro della Società e delle Riunioni degli Scienziati la Toscana, mentre si sapeva come il Granduca che, secondo il suo concetto doveva esserne l'alto Patrono, non desiderava uscire troppo dall'om-

bra. « Non perdo un momento di vista il Principe di Musignano (scrive il Governatore di Pisa); quanto mi ha detto il Cav. Antinori porta ad assicurare, che non avrà effetto l'inconsiderata mozione, ma ferve la testa di Musignano, e se Egli facesse la inopportuna pubblicità come dovrò contenermi io che, in qualità di Governatore, assisterò il dì 3 alla prima generale seduta? ». Infatti nella prima seduta il Musignano, sebbene in tutte le maniere dissuaso da molti colleghi come il Giorgini e l'Antinori, fece una mozione, non tanto spinta quanto si temeva, ma che pure non andò a genio al Governatore Humbourg, al R. Censore Giuseppe Cantini e ad altri. Ecco infatti quanto a questo proposito riferisce il Governatore in una lettera che rivela un po' il carattere del Musignano e nello stesso tempo i sentimenti che animavano in genere, e nei riguardi del Musignano, le autorità governative:

Preg.mo Sig. Segretario,

Prima dell'adunanza generale che ha avuto luogo stamane ho procurato di richiamare alla più energica vigilanza quelli Scienziati che avevano fin qui adoprata la loro influenza per ritenere nell'ordine il Musignano.

Li ho però trovati in grande imbarazzo, giacchè detto Principe si ostinava a voler proporre di stanziare la seduta del 1840 a Torino, e per il 1841 a Firenze.

Ho autorizzato il Provveditore Giorgini a fargli sentire, che anche le mie insinuazioni dirette a dissuaderlo da ciò fare si univano a quelle dei suoi Colleghi. Egli però dichiarando, che ne riteneva da S. A. I. e R. l'assenso, ha avanzata la sua mozione nei termini della copia di n. 1 (1). Questa mozione è stata seguita da un plauso, che non basta a riconoscere e stabilire la maggiorità dei consenzienti. In prova di ciò molti membri dell'adunanza vi si sono quindi mostrati individualmente contrarj.

Infatti tale mozione (anche astrazion fatta del poco riguardo, che il Consesso usa a Granduca fissando l'adunanza in Firenze sul semplice asserto del Musignano) porta in sè stessa l'impronta di due forti difetti, quello cioè di essere stata fatta nella prima adunanza generale, mentre a forma del g.le sentimento doveva esserlo nell'ultima, e l'altro di non avere la riunione del 1839, facoltà di designare il luogo ove si effettuerà l'adunanza del 1841, mentre questa designazione spetterà di diritto alla Riunione del 1840.

Io temeva sempre, che venisse dallo stesso Musignano messo avanti anche l'altro progetto di nominare S. A. I. e R. Protettore di tutte le Adunanze Italiane, ma da questo si è fortunatamente astenuto.

Solo fra le cose che ha lette il Segretario generale ho sentito con qualche ribrezzo (non ostante quanto aveva io mille volte detto in contrario al Gerbi, all'Amici ed ai soliti) associare all'Augusto Nome del Sovrano quello di Fondatore, come apparisce dalla copia n. 2, ma ciò in qualche modo può sostenersi, poichè sempre a ragione e di sua natura si chiama fondatore quello, che fa dar principio ad una costruzione, ad un'opera, ad un esercizio qualunque.

Meno l'Amici, per il quale sembra conservato un certo rispetto, meno l'Antinori non troppo facile a scuotersi, tutti si lagnano delle impulitezze, e delle stravaganze del Musignano.

(1) **La mozione del Principe di Musignano era così formulata:**

« Il Paese nel quale mercè la protezione del Sovrano illuminato al quale abbiamo ora votato così dovuti ringraziamenti ha avuto origine la riunione italiana dei dotti, dev'essere il Paese in cui questa preziosa instituzione venga consolidata, però a Torino nel 1840, a Firenze nel 1841 ».

Stamane in piena adunanza ha corretto il Segretario generale per avere esso letto un nome proprio *lungo* mentre doveva esser *breve*. Ha detto senza scrollarsi, « e che vuol dire Ateneo? » mentre il Corridi avea dovuto nominare detta Accademia. Aveva avanti in privato colloquio impertinenziato il Giorgini. Insomma ha mostrata di faccia ai Socj, al Pubblico, ed all'Autorità una tracotanza tale da far temere una rottura, che sarebbe stata fatale, e che si è con sforzo di prudenza evitata.

Ho l'onore di confermarmi con vera stima, e rispettoso attaccamento

Di V. S. Ill.ma

Pisa, 8 ottobre 1889.

Dev.mo Aff.mo Servitore
A. HUMBOURG.

A Firenze invece non si dovette dare grande importanza a questo fatto pure criticato dal Targioni-Tozzetti che chiamò, in un suo rapporto, intempestiva la mozione del Musignano. Si temeva colà qualcosa di più azzardato, si temeva cioè che il Bonaparte proponesse l'altra idea da lui espressa e cioè che il Granduca fosse acclamato: « Presidente o Protettore Supremo non solo dell'imminente adunanza ma anche di tutte quelle, che potranno aver luogo successivamente in Italia ». Difatti non si trovano riscontri in proposito e la Riunione del 1841 fu dipoi tenuta effettivamente in Firenze. Chi sa che a questo riguardo non vi fosse il tacito assenso del Granduca, come il Musignano, abbiam visto, affermava!

*
* *

Altri incidenti degni di nota non vi furono per tutta la durata del Congresso. Dai rapporti della Polizia che riassumono anche il contenuto delle sedute scientifiche, e dove si trovano segnalati anche i minimi particolari, come il suonar delle campane nella vicina chiesa di S. Frediano durante lo svolgersi di una comunicazione, e lo strisciar de' piedi quando un oratore si dilungava troppo, nulla appare d'importante. La cosa più grave fu un piccolo trambusto provocato da uno studente, certo Palamidessi, e dovuto a cause insignificanti.

Ottimamente riuscì il pranzo offerto dal Granduca, cui intervennero 336 convitati ed al quale il Sovrano era rappresentato dal Governatore di Pisa. Leopoldo II assistè, oltre che alla seduta di chiusura, anche a varie sedute di Sezioni, fra cui a quella di Botanica che fu tenuta all'aperto, all'ombra del gran cedro del Libano dell'Orto Botanico. Soddisfattissimi furono gli intervenuti per l'accoglienza e per i doni ricevuti, e principalmente per la mensa comune preparata in Santa Caterina. In riguardo a quest'ultima così anzi scriveva l'Auditore Ragnoni al Presidente del Buon Governo: « ...tutti ne son stati contentissimi, tanto che le note delle vivande sono state prese per documenti del modo ospitale, e che manifestava la nascosta Regia Mano, col quale venivano accolti... ».

Le lodi a Leopoldo II in questa occasione, da nessuno, e giustamente, vennero risparmiate; e, mentre più volte nel Congresso si votarono a lui ringraziamenti, potè perfino dire il Prof. Rosini in un suo discorso, che sotto Leopoldo II il Galileo non sarebbe andato a Padova.

Il Governo toscano infatti aveva raggiunto in questo periodo il suo apogeo: le lettere, le scienze e le arti vi erano in fiore; e mentre si aprivano strade o si compievano le belle bonifiche maremmane, la libertà, mitica assolutamente negli altri Stati d'Italia, vi era rispettata in maniera che lo stesso anonimo scrittore del rivoluzionario libretto sopra citato, così ne scriveva: « Se per antiche ricordanze, e per inveterate abitudini, fiancheggiate dall'indole dolce, e dalle civili maniere degli abitatori della Toscana, men duro è il servaggio in questo giardino d'Italia; il giogo che pesa fuori di esso è grave, umiliante, e guai a chi non cerca di scuoterlo! ».

Le carte tutte, fra le quali siamo andati spigolando, formano indubbiamente una delle glorie più belle del Regno di Leopoldo II, gloria che nessuno storico spassionato e nessun amatore di Scienza potrà in buona fede disconoscere. Ed io vorrei che queste carte fra le quali rivivono mille ricordi di molti fra i nostri migliori, e sono documenti preziosi per la storia della Scienza italiana, fossero dagli odierni e futuri scienziati conosciute e quindi fra loro diffuse. Tra le minute dei pranzi e le varie forme di tessera per partecipare ad adunanze od a feste, fra i rapporti ufficiali della Polizia e le lettere dei singoli funzionarî nei varî dicasteri, vi si trovano autografi preziosi come quelli di un Paolo Savi, vi si trovano rapporti scientifici e lettere o ritratti che ci riconducono nell'intima vita di quella schiera di scienziati cui appartengono molti nomi a noi cari.

Il breve quadro che, sulla base del lavoro di spoglio su quelle carte da me compiuto, ho voluto tracciare ebbe un unico scopo: far comprendere la legittimità di questo mio desiderio. Non so se avrò raggiunto il mio intento; ma in ogni modo, rievocando oggi il Primo Congresso degli Scienziati Italiani, son certo di aver portato una nota vibrante della più dolce armonia, come quella che permette di inviare il nostro riconoscente tributo di affetto a coloro che nell'arduo cammino ci precedettero, ed a noi lasciarono, come retaggio, l'amore a quella fratellanza scientifica che proprio oggi, come 51 anni or sono, nella vetusta ed affascinante Siena, gli scienziati d'Italia aduna.

ANDREA CORSINI.

DONDE, OVE, DOVE?

I.

Tre avverbi di luogo che per l'umanità intiera costituiscono uno dei tanti misteri che da un secolo e mezzo affaticano l'ingegno dei figli d'Eva, e che non saranno penetrati mai.

Ogni uomo può ad ogni momento e nelle circostanze varie della vita rispondere alle tre domande espresse colle tre parole *Donde, Ove, Dove?* Ciascuno sa dire donde viene, ove sta, dove va? L'umanità non può fare altrettanto: sa unicamente che sua forzata dimora è la terra, ignora donde la terra venga, ove stia, dove vada. E il peggio si è che questa nostra ignoranza proviene da fatti che ci sono noti, da movimenti ai quali partecipiamo ma dei quali non ci avvediamo, e che fanno sì che nè la terra, nè le cose, nè gli uomini, rimangano neppure per un attimo nel medesimo posto.

Noi tutti impariamo che la Terra gira sopra se stessa e si muove attorno al Sole così che in un minuto secondo percorre trenta chilometri. Gli astronomi poi insegnano a quei pochissimi che s'interessano alla scienza degli astri, che anche il Sole, al pari di tutte le altre stelle, si muove attraverso allo spazio seco trascinando il suo corteo di pianeti, satelliti e comete. Si crede oggi che il Sole si diriga attualmente verso un punto della costellazione della *Lira* situato vicino alla stella Vega, la più brillante di quella ed una delle più lucide del firmamento: la velocità del Sole in questo suo celeste percorso sarebbe di circa 20 o 25 chilometri: ma tutto quanto riguarda il moto del Sole nello spazio è incertissimo: sta indiscusso il fatto del suo movimento fra le stelle. La stella Vega, è destinata a sostituire fra circa diecimila anni la *stella polare* nel suo ufficio, *di accennare il porto alle raminghe vele*, per dirla coll'Aleardi; poichè a cagione della precessione degli equinozii essa verrà a trovarsi vicinissima al polo del mondo. Non occorre qui fantasticare se fra diecimila anni vi saranno ancora e vele, e porto, e naviganti, e uomini: ogni supposizione al riguardo è *naturalmente prematura.*

In forza dei menzionati movimenti ad ogni minuto secondo la Terra si trova lontana di quattro o cinque diecine di chilometri dal posto che occupava prima: e niuno se ne avvede, e le cose e gli oggetti terrestri che ci circondano conservano immutate le loro posizioni relative. Così avviene sulla nave, che attraversa gli oceani, sul treno feroviario: ma in questi due casi, siamo consci del moto della nave e del treno, e ad esso attribuiamo a buon dritto i cambiamenti di paesaggio e della marina che vediamo. Per la Terra invece il moto di rotazione sopra se stessa ci è fatto manifesto dall'avvicendarsi del

giorno e della notte, e dal levare e tramontare degli astri tutti: le stagioni poi sono conseguenza del moto di rivoluzione attorno al Sole: ma lungo tempo fu necessario all'umanità per l'acquisto di quelle grandi verità. Nulla, assolutamente nulla ci dà contezza del moto del Sole nello spazio, che solo fu possibile lo scoprire con lunghi ed intricati calcoli e molte supposizioni.

Il primo astronomo che abbia espresso l'idea di un movimento del sistema solare attraverso allo spazio fu Lambert (*Cosmologische Briefe*, Lettere cosmologiche) nel 1761. Egli intuiva benissimo che i moti proprii osservati delle stelle risultano dalla composizione del moto peculiare di ciascuna stella con quello del Sole. Il primo tentativo di determinare la direzione del moto di traslazione del Sole fu fatto da Prevost nel 1781: ma il concetto di quel movimento non s'introdusse generalmente nella scienza che col grande lavoro di Guglielmo Herschel apparso nel 1785 (1). D'allora in poi molti astronomi hanno lavorato attorno a quell'argomento: ma, lo dicemmo, i risultati sono e rimarranno a lungo incertissimi, essenzialmente per la natura stessa della questione. E valga il vero, per stabilire che un corpo si muove, bisogna riferirne le successive posizioni ad un punto fisso: ora nessun corpo dell'universo è fisso, e quindi per il Sole manca quel punto fermo di riferimento, e per di più gli astronomi osservano dalla Terra che partecipa al movimento del Sole e che essa medesima è animata da varii movimenti. Ciò fu causa che alcuni filosofi col Lange negassero ogni valore alle indagini astronomiche attorno alla traslazione del Sole: che che sia di ciò, quella traslazione è innegabile.

Si ignora completamente se il Sole proceda in linea retta o lungo una curva: è ignota la forza che produce quel movimento, la regione del cielo nella quale essa s'iniziò e dalla quale proviene il Sole coi suoi pianeti e colla Terra: in breve noi ignoriamo *donde* venga la Terra che legata al Sole dall'infrangibile vincolo della gravitazione universale lo segue da migliaia d'anni attraverso i costellati campi del firmamento. Ammettendo per la velocità del Sole 20 chilometri al minuto secondo, avremo che in un anno esso si allontana dalla posizione che occupava al principio di quello di quattro volte e mezzo la distanza del Sole dalla Terra, distanza che è di 149,500,000 chilometri. Al principio dell'era volgare il Sole si trovava ad una distanza dalla posizione che occupa in questo istante, espressa da 149,500,000 moltiplicato per 4.5 e per 1913; numero così grande che la mente non può in modo alcuno raffigurarsi.

Dunque ignoriamo donde veniamo: sappiamo noi ove sta il Sole? Nemmeno: e ciò sempre per la ragione che manca un punto fisso di riferimento. L'astronomia c'insegna a determinare con ragguardevole precisione la posizione della Terra nel sistema solare, rispetto al Sole ed agli altri pianeti: ma non ha altri mezzi, che mere e vacillanti supposizioni intorno al sito che il Sole occupa in un dato istante fra le stelle (2). L'umanità è rispetto alla posizione del Sole, e quindi

(1) Zanotti Bianco Ottavio, *Storia popolare dell'astronomia*. Torino, Sten, 1913.

(2) Vedasi il nostro lavoro intitolato: *I Confini dell'Universo*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1910.

della Terra nello spazio, come il navigante che sa di trovarsi sopra un bastimento sul ponte a prora, ma ignori ove la sua nave stia sulla superficie del globo in quell'istante. Quindi anche l'*ove* è ignorato. L'umanità ignora donde provenga la Terra sua dimora, ed ove essa stia: sa che avvinta al Sole quest'*aiuola che ci fa tanto feroci*, vola da secoli; le è forse noto a quel meta essa tenda? Nemmeno.

Il Sole sembra ora dirigersi, lo dicemmo, verso un punto della costellazione della Lira: ma noi ignoriamo se abbia sempre pel passato battuto tal via, oppure non, e se in avvenire continuerà per essa ovvero se la cambierà: o per usare il linguaggio geometrico è ignota la natura del percorso celeste del Sole, non si sa se esso cammini lungo una retta, o lungo una curva, e quindi naturalmente, dato che si tratti di una curva, se questa sia chiusa od aperta. Non più estese sono le cognizioni nostre circa i movimenti di tutte le altre stelle, che ci sono rivelati dall'astronomia di precisione e dalla spettroscopia.

L'astronomia moderna è dunque impotente a dirci *donde* la Terra venga, *ove* stia e *dove* vada fra le stelle, nello spazio cosmico; e forse essa non potrà mai dircelo. Ma non si ascriva questo insuccesso, ad incapacità dell'astronomia: quell'insuccesso deriva dall'indole del problema, trascendente le forze dell'intelletto umano, come quello dell'origine prima e del fine ultimo delle cose: poi esso dipende ancora dalla natura stessa delle cose quali esistono in realtà e dal breve tempo da che s'incominciò a pensare a quel sublime argomento. Archimede diceva: Datemi un punto d'appoggio ed io muoverò il Cielo e la Terra: l'astronomia moderna dice: Datemi un punto fisso immobile nello spazio, accessibile alle mie misure, ed io vi dirò *ove* sta la Terra nello spazio in un dato istante, non potrò dirvi mai donde essa venga, e forse neppure dove essa vada. Il non poter trovare risposta al *Donde, ove, dove?* non è dovuto alla debolezza della scienza: ma alle pretese della mente umana che vuole assurgere a problemi che sono insolubili per essa.

E fra me dico: Oh perchè sale
Alto l'umano interrogar, se al volo
Il superbo pensier sì fiacche ha l'ale?

CARLO TENCA

II.

Se si fa astrazione dal movimento del Sole nello spazio, e lo si suppone fisso in una regione di esso, circondato da tutto il sistema solare, di pianeti, satelliti e comete, la risposta a quei tre avverbi di luogo interrogativi è data con tutta precisione dalla meccanica celeste. Essa è quel ramo dell'astronomia che studia essenzialmente i movimenti dei corpi del sistema solare partendo dalla gran legge della gravitazione universale di Newton: e riesce ad assegnare per ciascun istante la precisa posizione di ogni pianeta rispetto al Sole ed a tutti gli altri membri del sistema solare. Si è ai progressi della meccanica celeste, che è dovuta la mirabile precisione colla quale si predicono oggi le eclissi, le maree, il ritorno delle comete. Nel sistema solare, la provenienza, la posizione e la direzione della Terra si conoscono

oggi con tutta precisione: la Terra, nostro domicilio coatto, è sempre senza fissa, ma non ignota dimora: che anzi questa dimora è determinata in posizione e per ogni istante con tutta precisione. Questa precisione fu ottenuta colla rigorosa applicazione della legge di Newton, e coll'impiego dei più elevati teoremi e svolgimenti dell'analisi matematica. Ma il curioso si è che dopo tanti e sì mirabili trionfi della legge dell'attrazione universale si ignora completamente che cosa sia l'attrazione universale. Numerosissime sono le spiegazioni di essa messe avanti: nessuna regge alle numerose obbiezioni sollevate; nessuna vince le difficoltà del misterioso argomento. Si sperò valesse a ciò il *principio di relatività* scoperto in questi ultimi anni da Einstein e Minkowsky: ma l'Abraham che tentò valersene a quello scopo così scrive: « Tramonta così la teoria di relatività dell'Einstein (1905). Sorgerà, come la fenice dalla cenere, un nuovo principio di relatività più generale? Oppure: ritorneremo allo spazio assoluto? E richiameremo l'etere tanto disprezzato affinchè s'incarichi di portare oltre del campo elettromagnetico, anche il campo gravitazionale? » (1)

E noi vedremo il masso precipitare a valle dal vertice di lunga erta montana, vedremo cadere i bimbi e gli areoplani, ed a spiegare quei fatti volgarmente quotidiani dovremo accontentarci della parola *attrazione*, una semplice parola che nulla chiarisce. Oh! gli uomini sono come le pecorelle dell'Alighieri, l'*imperchè non sanno*, nè mai sapranno.

Schopenhauer volle proporre anch'egli la sua brava spiegazione dell'attrazione universale e vi ha dedicato una famosa dissertazione *Ueber den Willen in der Natur* (Sulla volontà della natura) dichiarandola una manifestazione di quella *Volontà* che, come si sa, egli pone a base di tutto il suo sistema filosofico. Questa sua opinione è chiaramente espressa da Schopenhauer in queste parole: « L'infima e quindi più generale estrinsecazione della volontà è la gravità (attrazione universale), perciò la si è detta una forza cardinale essenziale della materia ». Ma è lecito chiedere al filosofo pessimista che cosa è la Volontà? (2) Ed egli non saprebbe rispondere, come non lo saprebbe Lesage, se gli si chiedesse cosa sono i *corpuscoli ultramondani* da lui proposti a spiegare l'attrazione universale. Quest'attrazione è tuttora un enimma: di esso però non si occupò Ernesto Haeckel che scrisse intorno agli enimmi dell'universo. Ma Emilio Du Bois-Reymond, che pure scrisse intorno agli enimmi dell'universo, senza nominare Schopenhauer, piglia in giro la di lui teoria, e quella di quei filosofi e fisici che volevano spiegare l'azione a distanza dei corpi fra loro attraverso allo spazio vuoto con una volontà insita negli atomi (3),

(1) *Una nuova teoria della gravitazione*, « Nuovo Cimento », dicembre 1912, p. 481; *Sulle onde luminose e gravitazionali*, ibidem, p. 219. Vedasi anche PAVANINI, *Prime conseguenze di una recente teoria della gravitazione*, Rendiconti dell'Accademia dei Lincei 1912-13. Mi limito naturalmente per l'indole di questa Rivista a queste poche citazioni di lavori scritti in italiano.

(2) Vedi al riguardo il nostro lavoro *Schopenhauer e la gravitazione universale*, in *Rivista Filosofica*, marzo-aprile 1906.

(3) *Ueber die Grenzen des Naturerkennens - Die Sieben Welträthsel*, Leipzig, Veit, 1903: che ignoro se sia stato tradotto in italiano, ma che dovrebbe esserlo al più presto.

e si occupa della così detta azione a distanza. Circa la gravitazione universale è vero anche oggi, e lo sarà forse per lungo tempo, quanto Emilio Du Bois-Reymond scriveva nel 1872: « Io credo quindi che la gravitazione debba essere riguardata come qualche cosa che l'uomo non può comprendere e che meccanicamente non è afferrabile » (1).

Sir Oliver J. Lodge, il valoroso fisico e filosofo inglese, nel suo discorso inaugurale della riunione in Birmingham dell'Associazione Britannica per l'avanzamento delle scienze, il 10 settembre 1913, si esprimeva colle linee seguenti circa la gravitazione universale: « ... ogni azione fisica è trasmessa per mezzo dell'etere, e in ogni caso per mezzo della sua attività trasversa o d'indole radiante. Tranne forse la gravitazione. Ciò ci darà forse un giorno un filo di guida, ma fino al presente noi non fummo affatto capaci di scoprire la sua velocità di trasmissione. Nessuno propose un modo di misurarla. Nulla tranne la creazione o la distruzione della materia sembra probabilmente poter servire: creazione o distruzione dell'unità gravitazionale: sia essa un atomo od un elettrone, o qualsivoglia altra cosa. Molto probabilmente l'unità di peso è un elettrone, appunto come lo è l'unità di massa ».

Geheimnissvoll am lichten Tag
Lässt sich Natur des Schleiers nicht berauben,
Und was sie deinem Geist nicht offenbaren mag
Das zwingst du ihr nicht ab mit Hebeln und mit Schrauben.
GOETHE, *Faust*, parte I, 672, 675.

(Piena di mistero, la natura non si lascia al chiaro giorno strappare il velo; e ciò che essa non vuole rivelare al tuo spirito, da lei non otterrai per forza nè di leve nè di viti).

III.

Per assegnare alla Terra una posizione nello spazio e determinarla coll'osservazione si è dovuto fare astrazione dal moto proprio del Sole; vale a dire supporre questo fermo, e col pensiero isolare nello spazio quella regione che è occupata dal sistema solare. Questa regione si estende oggi molto al di là del pianeta Nettuno, e fin dove giungono le comete a periodo più lungo ora conosciute, che ad esempio per la cometa detta del *Risorgimento Italiano* (Donati, Firenze, 1858) toccherebbe i 2000 anni.

Su questo isolamento che si fa col pensiero della regione occupata dal sistema solare, ne piace qui riferire un brano dell'*Evolution créatrice* di Enrico Bergson (pag. 262):

« L'univers est un assemblage de systèmes solaires que nous avons tout lieu de croire analogues au nôtre. Sans doute, ces systèmes ne sont pas absolument indépendants les uns des autres. Notre soleil rayonne de la chaleur et de la lumière au delà de la planète

(1) *Ueber die Grundlagen der Erkenntniss in den exacten Wissenschaften*, Tubingen, 1890; e *Scherz und Ernst in der Mathematik*, del dott. Ahrens. Leipzig, Teubner, 1904, p. 7. Vedasi il capitolo « Spazio e Spazii » del nostro libro *Spazio e Tempo*, Torino, Bocca, 1908, p. 245.

la plus lointaine (1), et d'autre part notre système solaire tout entier se meut dans une direction définie (2), comme s'il y était attiré. Il y a donc un lien entre les mondes. Mais ce lien peut être considéré comme infiniment lâche en comparaison de la solidarité qui unit les parties d'un même monde entre elles (3). De sorte que ce n'est pas artificiellement, pour des raisons de simple commodité, que nous isolons nôtre système solaire; la nature elle-même nous invite à l'isoler. En tant qu'êtres vivants, nous dépendons de la planète où nous sommes et du soleil qui l'alimente, mais de rien autre chose. En tant qu'êtres pensants, nous pouvons appliquer les lois de notre physique à notre monde à nous, et sans doute aussi les étendre à chacun des mondes pris isolément, mais rien ne dit qu'elles s'appliquent encore à l'univers entier, ni même qu'une telle affirmation ait un sens, car l'univers n'est pas fait, mais se fait sans cesse. Il s'accroît sans doute indéfiniment par l'adjonction de mondes nouveaux ».

Bergson scrive ancora: « L'idée de création devient plus claire, car elle se confond avec celle d'accroissement ».

Le idee espresse nelle ultime linee non sono certo nuove. Kant le esprimeva già nella sua *Teoria del cielo;* lo attesta il brano seguente:

« Ma ove finiranno questi sistemi? Ove si fermerà la creazione medesima? È ben chiaro che al fine di rappresentarsela in rapporto con la potenza dell'essere infinito, è d'uopo supporla senza limite. Protendere lo spazio nel quale si è rivelata la potenza creatrice di Dio ad una sfera del raggio della Via Lattea, non vale ad accostarsi più alla sua grandezza infinita, che limitandolo ad una sfera di un pollice di diametro. Tutto ciò che è finito, tutto quanto ha dei limiti e può essere espresso a mezzo di un numero, è egualmente discosto dall'infinito. Ora sarebbe sragionevole di mettere la divinità in azione, e non farle impiegare che una parte infinitamente piccola della sua potenza creatrice, e di rappresentarci la sua forza infinita, tesoro veramente inesauribile, come improduttiva di nature e di mondi, e racchiudentesi in una inerzia perpetua. Non è esso più logico, o per meglio dire non è esso necessario l'attribuire alla creazione l'estensione che essa deve avere, per esser un attestato di questa potenza che non può misurarsi con alcuna unità? Per questi motivi, il campo delle manifestazioni delle proprietà divine, deve essere altrettanto infinito quanto queste proprietà medesime. L'eternità non basta a capire le manifestazioni dell'essere supremo, se essa non è unità coll'infinità dello spazio.

« La distesa infinita dei tempi a venire, che produrrà l'inesauribile eternità, animerà ovunque lo spazio ove Dio è presente, e darà ad esso man mano l'ordinamneto regolare che ad esso è assegnato dall'eccellenza del suo piano; e se si potesse, con un concepimento audace, abbracciare in un solo pensiero tutta l'eternità, si vedrebbe

(1) Bergson qui ha scordato l'azione elettro-magnetica del sole.

(2) Per questa direzione vedasi quanto è detto più sopra nel presente scritto.

(3) Sarebbe stato più esatto il dire *les membres d'un même système solaire*, poichè dal contesto questo concetto appare evidente, per confrontare l'azione fra i componenti di un dato sistema di corpi celesti, con quella di stelle fra loro lontanissime.

tutto lo spazio infinito popolato di sistemi di mondi e la creazione compiuta. Ma, come per la serie dei tempi che compongono l'eternità, ciò che rimane è sempre infinito, e ciò che è trascorso finito, così la sfera della natura già formata, non è sempre che una parte infinitamente piccola dello spazio che contiene i germi futuri ».

Come si vede, le conclusioni del Bergson sono identiche a quelle di Kant: la creazione è un perpetuo *accrescersi*, un divenire di *mondi nuovi*, di *mondi futuri*. E queste idee sono pure quelle di Lord Kelvin, una delle menti più poderose che abbiano onorato la scienza. Egli in sul principio della sua conferenza sull'*Età del calore solare* così scrive: « Ma è impossibile il concepire un limite all'estensione della materia; la scienza conduce piuttosto ad ammettere uno sviluppo senza fine, in uno spazio senza confine ».

IV.

Noi ignoriamo donde venga, ove sia e dove vada il Sole nello spazio, seco trascinando il suo ben governato sistema: ma poichè l'astro del giorno sotto l'azione di ignote immani energie compie attraverso al firmamento il suo fatal viaggio, ci si può chiedere quali avventure lo attendano lungo esso, e quale sorte sia quindi riservata agli astri minori che sono la sua scorta.

Intorno a tale argomento la fantasia ha libero il campo, e la scienza deve ritirarsi e lasciarglielo: nessuna barriera trattiene per via l'immaginazione, nessun ostacolo frena i suoi voli. Natura fisica, chimica, geometrica dello spazio che il Sole può attraversare, diverse completamente da quelle incontrate nel suo passato e presente celeste percorso: incontro (od avvicinamento) con masse nebulari, sciami di corpuscoli, stelle (1): azioni di forze note ed ignote con conseguenze impreviste od imprevedibili: tutto può dare argomento ai voli fantasiosi del pensiero circa i futuri destini del nostro sistema solare e con esso della Terra e dell'uman genere. Tutto, ma nulla è nè può essere accampato a lume di scienza: un'oscurità impenetrabile nasconde l'istoria cosmica passata, la provenienza, la sorte, la meta del nostro sistema, perchè:

> Dio solo conosce a quale arcano
> Porto tenda il creato, e quando fia
> Ch'ivi riposi dal fatal viaggio.
>
> ALEARDI, *Lettere a Maria.*

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) Questo incontro od avvicinamento a corpi celesti di varia costituzione, è la sola causa possibile di variazioni notevoli, altri direbbe catastrofiche, che possono toccare al Sole nel suo cammino attraverso allo spazio, che l'astronomia moderna possa considerare come non impossibile, benchè estremamente poco probabile. Ciò in base ai fenomeni presentati da alcune stelle nuove apparse in cielo in questi ultimi anni, e che nello stato odierno delle conoscenze umane, sembra non si lascino altrimenti chiarire che come conseguenze di avvicinamento, rasentamento, penetrazione od urto di masse cosmiche variamente costituite e conformate.

LE ORGANIZZAZIONI DEI CATTOLICI IN ITALIA

L'osservatore imparziale della vita contemporanea non può disinteressarsi delle forze cattoliche organizzate in Italia, specialmente nel momento presente in cui direttamente influiscono per mezzo del suffragio universale sull'andamento della cosa pubblica.

Uno studio preciso e sereno è utile in modo singolare per formarsi un concetto esatto del multiforme organismo cattolico che, pur non costituendo secondo il concetto di molti un partito vero e proprio, ha dei partiti la struttura interna e gli organi di lotta e di propaganda. E per quanto una trattazione di un tema come questo debba avere un carattere sintetico, non possiamo limitarla a una semplice esposizione statistica, ma occorre andare alla ricerca delle origini, alla valutazione degli atteggiamenti, al confronto dei resultati che segnano e distinguono i varî periodi in cui l'organizzazione si forma e si sviluppa.

Entrando senz'altro in argomento notiamo che fino all'epoca moderna non esisteva nessuna forma di organizzazione di laici cattolici se non limitata alle confraternite e compagnie di spirito. Nel secolo XIX e precisamente coll'inizio del movimento di laicizzazione che portò alla soppressione delle corporazioni religiose, il clero cominciò a sentire anche in Italia la necessità di non essere isolato e capì che nell'appoggio del laicato avrebbe trovato un ausiliare indispensabile per resistere a nuovi assalti. Le prime organizzazioni cattoliche risalgono appunto al 1865, quando si parlava già dal nuovo Stato italiano di unificare le leggi civili in materia ecclesiastica, emanate dai governi degli antichi stati. Basti ricordare la legge piemontese del 1848 contro i Gesuiti, la legge del 29 maggio 1855 per gli Stati Sardi che preluse alle note leggi di soppressione di carattere generale: 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867.

Il più antico sodalizio cattolico fu l'*Associazione cattolica per la libertà della Chiesa in Italia* (aprile 1866) con sede centrale in Bologna, scioltasi pochi mesi dopo del suo sorgere, in seguito alla perquisizione avvenuta alla sede di Napoli ed un attentato al presidente della sezione di Reggio Emilia. Questa prima forma di organizzazione, come pure l'*Associazione della gioventù cattolica italiana* (maggio 1868) avevano carattere di difesa e di protesta, e poichè erano oggetto di persecuzioni e molestie, non ne facevano parte che cittadini indipendenti per censo e per posizione sociale. Ciò spiega perchè nella storia del movimento cattolico primitivo si trovino molti nomi di quella antica nobiltà italiana che, gelosa custode delle tradizioni religiose di famiglia, si faceva un dovere di dare il contributo della propria attività e del proprio danaro alle organizza-

zioni cattoliche, a simiglianza di quanto avevano fatto da tempo molti nobili di Francia e del Belgio.

Osservando oggi le organizzazioni cattoliche d'Italia non indugiamo a riconoscere che presentano un aspetto assai diverso dall'antico. Al programma puramente *negativo*, di protesta contro ogni attentato alla libertà religiosa, contro l'invadenza del laicismo di Stato nelle scuole, nelle opere pie, venne aggiunto un programma per così dire *ricostruttivo*. Così vediamo che mentre si cerca di salvare l'ultimo avanzo dell'istruzione religiosa nelle scuole primarie eccitando i genitori a valersi dell'articolo 3 della Legge Daneo-Credaro — che tale facoltà consente ai Comuni — organizza per conto proprio delle opere di carattere moderno come i *dopo-scuola*, i *ricreatori festivi*, gli *oratori*, i *corsi catechistici con proiezioni*, e così, anche nel caso che sia negato l'uso delle aule scolastiche, si ottengono quei resultati che si desiderava conseguire per altra via.

Nelle opere pie accade quasi lo stesso. Difficilmente si salvano dal concentramento nelle congregazioni di carità molte di quelle istituzioni di beneficenza improntate a fine religioso. In tal caso i cattolici fondano opere affatto nuove e di carattere più moderno, come gli *asili temporanei per i lattanti* (ove le operaie lasciano in custodia i bambini durante il tempo in cui sono al lavoro), *associazioni di misericordia e assistenza* per il pronto soccorso e trasporto dei feriti, *colonie alpine* per convalescenti, *cucine economiche* e *refettori operai*.

Avviene per necessità di cose che le nuove opere sopra elencate abbiano carattere temporaneo, sia perchè ciò è una caratteristica di molte istituzioni moderne, sia perchè le trasformazioni avvenute in questi ultimi tempi e le laicizzazioni dei legati pii non danno affidamento che le tavole di fondazione sieno mantenute. Abbiamo così una rete di istituzioni che pure non essendo costituite in ente morale funzionano e si estendono abbracciando molti rami della vita sociale. Nel nostro esame ci limiteremo a studiarne l'importanza e l'atteggiamento tenendo per guida i maggiori aggruppamenti di carattere nazionale, vale a dire le cinque *Unioni*.

*
* *

L'*Unione Popolare fra i cattolici d'Italia* si può considerare l'associazione più importante se si tien conto che è destinata alla propaganda e come tale influisce sull'indirizzo generale di tutto il movimento cattolico. Essa fu fondata nel 1908 sul tipo del *Volksverein* germanico e fino dal suo sorgere ebbe la caratteristica di centralizzare la sua azione facendo convergere verso l'ufficio di segretariato tutta l'attività dei suoi membri, raccogliendo adesioni singole, anzichè essere un organo federativo di associazioni. Fino dalla sua costituzione raccolse le ascrizioni di circa *ottantamila* persone in ogni parte d'Italia e si tenne in corrispondenza con esse mediante un bollettino e foglietto mensile. La propaganda esigeva di non limitare qui lo scopo dell'*Unione* ed ecco che più tardi l'Ufficio Centrale così si ripartiva: Propaganda orale (conferenzieri viaggianti, congressi, riunioni mensili). Propaganda scritta (foglietti, manifesti, periodico « Settimana Sociale »). Segretariato di consulenza.

Tali attribuzioni hanno posto l'*Unione Popolare* nella condizione di essere di fatto la direzione del partito cattolico, poichè in tutte

le questioni essa deve dare la sua direttiva in conformità delle vedute della Santa Sede. Mentre così l'attività pratica sarà regolata da ciascuna delle cinque unioni nel campo ad esse assegnato, la *Unione Popolare* sarebbe il centro del pensiero e dell'operosità intellettuale, e il necessario anello di coordinamento.

Sotto il nuovo presidente conte Dalla Torre si è notato che la Unione ha allargato la sua forma rigorosa accentratrice per dar luogo, nelle località ove sia richiesto, a delle sezioni locali, e ricostruendo così l'antica *Opera* dei Comitati cattolici. Il trasferimento dell'Ufficio Centrale da Firenze a Padova, sede del presidente generale, ha influito sulla diminuzione di ascritti verificatasi in quest'anno, ma la crisi potrà essere superata se verrà mantenuta all'*Unione Popolare* quella direttiva battagliera e moderna che specialmente i giovani desiderano. Il massimo sodalizio avrebbe bisogno di mezzi finanziari adeguati per svolgere un'azione quale esercita il *Volksverein* germanico; la quota di una lira all'anno che paga ciascun socio è insufficiente alle spese generali di propaganda.

*
* *

Le organizzazioni giovanili fanno capo alla *Società della Gioventù Cattolica Italiana*, la quale occupa nella direzione generale dell'azione cattolica uno dei posti delle cinque unioni nazionali.

Nel 1868 quando di organizzazione poco si parlava in tutti i campi, il conte Mario Fani di Viterbo fondava la Società della Gioventù Cattolica Italiana con carattere battagliero e con intento di essere il centro propulsore di tutta l'attività dei cattolici. Infatti il primo congresso nazionale che fu tenuto nel 1874 a Venezia dall'incipiente partito fu dovuto all'opera della Gioventù Cattolica. Molte difficoltà dovette superare il nuovo sodalizio, quando cominciò a propagarsi nelle varie regioni d'Italia, sia per parte del Governo, sia per parte dell'elemento liberale, che considerava quei circoli come centri per promuovere la rivendicazione territoriale pontificia. A poco a poco le diffidenze diminuirono, ed oggi vediamo che questa organizzazione si è molto sviluppata e dà sempre più campo alle opere sociali (assistenza degli emigranti, settimane sociali giovanili, corsi di cultura, segretariati del popolo) ed a quelle che hanno per scopo il bene religioso e morale degli ascritti (ritiri spirituali estivi, conferenze di propaganda, borse di studio, ricreatori militari).

La forma di organizzazione è quella federale con ampia autonomia e con raggruppamenti in comitati regionali formati alla loro volta da federazioni diocesane. Il centro del movimento è il Consiglio Superiore, con sede in Roma, il quale serve di organo direttivo ed ha per organo un bollettino mensile intitolato *Gioventù Italica;* pubblica poi l'*Annuario:* un libretto in cui sono registrati tutti i circoli esistenti e i corrispondenti esteri.

Secondo una statistica recente (agosto 1913) la Società della Gioventù Cattolica Italiana comprende: Circoli e associazioni giovanili, 996; Associazioni giovani estere aggregate, 3.

Parallelamente alla Società della Gioventù Cattolica Italiana esiste, con sede centrale in Roma, la *Federazione delle associazioni cattoliche sportive* presieduta dal conte di Carpegna. Questo sodalizio raggruppa tutte le varie associazioni ginnastiche che si sono

fondate in questi ultimi tempi in Italia e che fanno capo all'Unione o Federazione internazionale che tenne nel settembre di quest'anno le gare in Roma e sollevò tante clamorose dimostrazioni ostili. Le associazioni sportive federate oltrepassano in Italia il numero di 200 e contano oltre 10.000 ascritti. La Federazione pubblica un bollettino mensile, lo *Stadium*, e indice gare nazionali e regionali.

Altra organizzazione giovanile meritevole di essere ricordata è la *Federazione Universitaria Cattolica Italiana* fondata nel 1896 e comprendente circa 20 circoli con un migliaio di ascritti. Quest'associazione risente però del carattere precario e transitorio che è proprio delle opere studentesche, specialmente in uno Stato come il nostro in cui gli studenti possono variare università e dove la vita accademica è limitata a pochi mesi dell'anno. Nondimeno la Federazione ha dato prova di attività tenendo congressi, bandendo concorsi alla borsa di studio « Alessandro Manzoni » per il perfezionamento all'estero, pubblicando un periodico sociale e tenendo corsi di cultura. Deficiente è stata l'organizzazione degli studenti delle scuole secondarie e solo si è ridotta a qualche circolo locale, senza legame federativo, od a sezioni delle associazioni della Gioventù Cattolica. Ciò deve in grande parte attribuirsi alla ostilità dei genitori che non consente ai giovinetti alcuna forma di associazione per timore che vengano distratti dagli studi e subiscano rappresaglie per parte dei professori e di colleghi di idee avverse.

*
* *

Le opere cattoliche d'indole economico-sociale, che hanno assunto tante e svariate forme in questi ultimi anni, non ebbero da principio altro scopo che il mutuo soccorso fra gli operai e vollero essere una ricostituzione, sia pure parziale, delle antiche corporazioni d'arti e mestieri, travolte e soppresse dalla rivoluzione francese in nome dell'individualismo.

Nel I Congresso cattolico nazionale, tenutosi a Venezia nel 1874, veniva approvato un ordine del giorno in cui si raccomandavano le Società operaie di mutuo soccorso, considerando l'abbandono in cui trovasi il lavoratore nei momenti di malattia e di scarsità di lavoro e il pericolo di essere travolto « da associazioni d'indole sovversiva e contrarie alla religione cattolica ». Tale inciso rispondeva ad una costatazione di fatto, poichè le prime società di mutuo soccorso fondate in Italia sorsero quasi tutte con carattere repubblicano ed antireligioso ed esse sussistono anche ai giorni nostri sotto il nome di *Fratellanze artigiane*. Nello stesso Congresso si approvava pure un ordine del giorno a favore del riposo festivo.

Nel IV Congresso tenutosi a Bergamo (1877) si parlava di organizzazione corporativa ma con sistema *misto*, cioè enti in cui fossero compresi padroni e operai e si raccomandava il *patronato*.

Anche nei Congressi successivi si confermarono tali deliberazioni, ma con tutto questo non si può dire che il movimento sociale avesse preso quello sviluppo che i promotori si ripromettevano; ciò in gran parte dipendeva dal carattere aristocratico dell'*Opera dei Congressi* e dalle diffidenze che nutrivano anche molti personaggi del clero per l'azione sociale; aggiungasi poi che si faceva strada il sospetto che il movimento economico sarebbe riuscito a mettere

in seconda linea il problema della soluzione della questione romana, cioè di raggiungere un assetto tale che fosse di soddisfazione al Pontificato, il quale continuava a dichiararsi non contento della legge delle *guarentigie*.

Il movimento sociale aveva però preso tale importanza nel campo del pensiero con pubblicazioni, convegni di economisti e conferenze, che Leone XIII credette il momento di sanzionarlo con la famosa enciclica *Rerum Novarum* (15 maggio 1891).

Come bene rileva il Tourmann, quel documento fu una conclusione ed una prefazione. Una conclusione ed una sintesi dell'indirizzo delle idealità sociali agitate in Francia dal Lorin, dal De Mun, dal Lemire, in Spagna dal Cepeda, in Svizzera dal Decurtins, nel Belgio dal Pottier, che avevano avuto per precursori in Germania il Manning, deputato, vescovo di Magonza e più tardi cardinale. In Italia Giuseppe Toniolo, professore all'Università di Pisa, il conte Medolago Albani di Bergamo, il marchese Bottini, mons. Talamo avevano agitato per i primi il programma sociale. Essi nel IX Congresso cattolico nazionale (Vicenza, settembre 1891) non mancarono di rilevare — per mezzo del relatore Medolago — che l'enciclica tracciava « tutto un nuovo programma di azione ».

Accanto alle istituzioni di mutuo soccorso per gli operai cominciarono quindi a sorgere delle associazioni per gli agricoltori, come *cooperative di credito* (casse rurali) e cooperative per acquisti collettivi di materie ed attrezzi utili all'agricoltura (Unioni rurali).

L'anno successivo al X Congresso di Vicenza già si presentavano 18 Casse rurali e nell'alta Italia si cominciavano ad istituire delle unioni agricole, delle cooperative di consumo e di produzione. Quantunque cominciassero a fiorire le opere economico-sociali, il movimento professionale nel vero senso della parola (leghe, uffici del lavoro, unioni professionali) non prese sviluppo che dopo il Congresso di Roma (1900). Troppo spazio occorrerebbe per seguire il movimento economico in tutte le varie e diverse sue fasi; notiamo soltanto che all'esposizione di Milano del 1906 la statistica presentata dall'Unione economico-sociale nazionale con sede in Bergamo raggiungeva le cifre seguenti: Società di mutuo soccorso, 1135; Casse rurali e popolari, 1303; Unioni agricole e rurali, 298; Cooperative varie, 336; Banche, 90; Società assicurazione del bestiame, 242; Società assicurazione incendi, 37; Unioni professionali e leghe, 155; Affittanze collettive, 59; Monti frumentari, 18; Federazioni, 37.

Ma questi dati sono assai cambiati sia per l'aumento preso dalle varie istituzioni in questi ultimi anni, sia per le forme nuove che si sono aggiunte, tra cui gli *affitti collettivi* di terreni coltivabili, che, sorti nell'alta Italia ed in Sicilia, hanno portato grandi vantaggi agli agricoltori.

Le statistiche più ampie, se non complete, in fatto di organizzazioni cattoliche furono pubblicate due anni or sono dall'*Ufficio del lavoro* (Direzione Generale della statistica e del lavoro) ed in tale opera ebbe parte principale il dott. Mario Chiri, segretario dell'Ufficio stesso, il quale raccolse ed elaborò i dati forniti dai prefetti e dai dirigenti le varie istituzioni, in seguito al questionario diramato dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

Da quel volume di oltre 300 pagine togliamo alcuni dati avendo cura di dividere in due gruppi le opere cattoliche nel campo sociale:

I. *Le organizzazioni operaie di miglioramento*: sez. A) *nell'industria;* sez. B) *nell'agricoltura.*

II. *Le istituzioni di cooperazione, di mutualità e di credito.*

Il Gruppo I, sezione A) (organizzazioni operaie di miglioramento nel campo dell'industria) ha raggiunto l'espansione seguente:

	Organizzazioni	Sezioni	Soci
Piemonte	25	40	4,495
Liguria	5	5	483
Lombardia	130	266	42,141
Veneto	30	65	11,081
Emilia	4	4	305
Toscana	10	17	916
Marche	1	1	22
Lazio	8	8	1,812
Campania	1	11	339
Puglie	2	2	150
Calabria	10	15	1,052
Sicilia	8	24	4,669
TOTALE	234	458	67,466

Il Gruppo I sezione B) (organizzazioni agricole di miglioramento) ha raggiunto un notevole sviluppo, come è dimostrato dal seguente prospetto:

	Organizzazioni	Sezioni	Soci
Piemonte	2	2	116
Lombardia	44	52	11,166
Veneto	36	52	7,868
Emilia	14	24	4,347
Toscana	5	5	512
Marche	16	28	3,939
Campania	1	1	27
Puglie	1	1	700
Calabria	13	9	2,182
Sicilia	8	8	1,728
TOTALE	140	175	37,148

Nel Gruppo II abbiamo detto di distinguere le organizzazioni di *cooperazione, mutualità e credito;* perciò debbono così suddividersi:

	N.	Soci
Cooperative di lavoro	52	2,394
Affittanze collettive	43	6,206
Cooperative consumo	217	20,999
Cooperative agricole	182	21,189
Società di mutuo soccorso	715	66,711
Mutue assicurazione	307	26,039
Casse rurali	938	92,918
Casse operaie	76	5,645
Banche popolari	30	. . .
TOTALE	2,478	242,091

Per avere un'idea dello sviluppo che in questi ultimi anni hanno preso le istituzioni economico-sociali nell'alta Italia basta comparare i dati riassunti nel seguente prospetto:

	Statistica del 1906	Statistica del 1911
Istituzioni economiche della Lombardia	N. 875	N. 1193
Istituzioni economiche del Veneto	» 895	» 1161

Abbiamo così in un quinquennio una differenza in più di 581 istituzioni. Oltre l'importanza numerica dobbiamo in ultimo rilevare anche l'attività sociale delle organizzazioni cattoliche.

Secondo l'ultima inchiesta dell'*Ufficio del lavoro* si rileva che anche nelle vertenze tra padroni e operai le leghe cattoliche manifestarono il loro atteggiamento. Ben 48,207 lavoratori furono implicati in 114 scioperi di cui 36 con esito completamente favorevole, 37 parzialmente favorevole, 5 negativo e 36 sconosciuto; e 78,856 lavoratori furono implicati in 175 vertenze, di cui 99 con esito completamente favorevole, 59 parzialmente favorevole, 6 negativo e 11 sconosciuto.

Dal punto di vista dell'influenza politica si deve riconoscere che le organizzazioni di miglioramento e le istituzioni di carattere economico-sociale sono riuscite in molti centri ad impedire e ad attenuare una consimile opera per parte dei socialisti ed a dare forza combattiva e carattere popolare al movimento cattolico. Di ciò abbiamo una riprova nell'influenza di cui dispone il movimento stesso specialmente in Lombardia e Veneto in rapporto alla vita politica e amministrativa.

*
* *

L'*Unione elettorale cattolica italiana* destinata a dirigere e coordinare le forze dei cattolici organizzati, sorse insieme all'*Unione Popolare*, dal nuovo assetto che fu dato ai varî rami dell'attività del partito, dopo che fu sciolta l'*Opera dei Congressi*. Esistevano anche prima dei comitati elettorali cattolici, ma essi conducevano una vita assolutamente autonoma ed indipendente mentre in talune località si assumevano il compito di dirigere le lotte elettorali (allora ristrette al solo campo amministrativo), o commissioni provvisorie, o le associazioni cattoliche di diversa natura e di vario scopo. La parziale soppressione del *non expedit*, sia pure di carattere limitato, fece comprendere che non era più il caso di lasciare all'arbitrio delle competizioni locali un ramo così delicato di attività. Fu pertanto affidato all'Unione Elettorale o, per meglio dire, alla sua Presidenza Generale, assistita da un Consiglio Direttivo, il compito di orientare le masse elettorali dei cattolici.

Così pure, tenendo conto del parere dei vescovi, si tolse a questi una grave responsabilità ed un ufficio imbarazzante.

Se osserviamo l'Unione Elettorale dal punto di vista delle associazioni che la compongono (circa 200) non possiamo fare una valutazione precisa della sua importanza, poichè essa non soprintende soltanto al lavoro degli organismi ad essa aderenti, ma a tutta l'azione elettorale dei cattolici. Come è noto, presidente generale è il conte Ottorino Gentiloni, marchigiano, personalità ormai oggetto di tante discussioni in occasione della recente lotta elettorale. Egli, seguendo le direttive del Vaticano, stabiliva che le candidature di cattolici non dovessero presentarsi, se non in quelle località dove potessero avere quasi sicurezza di riuscita ed esortava ad appoggiare negli altri collegi quei costituzionali che dessero sicuro affidamento di rispettare le libertà religiose. Tale orientamento, mentre in molte

località ha influito sul partito liberale perchè la scelta dei candidati fosse fatta con criteri di conciliazione, ha evitato la scissione dei partiti dell'ordine prodotta da candidature cattoliche così dette di *affermazione*.

*
* *

L'azione cattolica femminile può esercitare notevole influenza se si pensa allo zelo e alla costanza che è propria della donna quando è pervasa da fervore religioso.

In Italia una vera e propria organizzazione cattolica femminile, all'infuori di aggregazioni religiose non monacali dette comunemente *confraternite*, non si è formata che nell'ultimo ventennio. Da prima sorsero delle società operaie femminili, come sezioni di quelle maschili, finchè a poco a poco acquistarono autonomia e fisionomia propria, distinguendosi in cooperative di lavoro, casse dotali, leghe di miglioramento.

L'*Unione delle donne cattoliche* sorta nel 1908 a fianco dell'*Unione Popolare* fra i cattolici d'Italia (e poi resasi indipendente), rappresenta, specie nei grandi centri, la parte aristocratica e colta del ceto femminile. Tale sodalizio raggruppa in circa 200 comitati quasi 20,000 ascritte e pubblica un bollettino trimestrale: *L'Azione cattolica femminile*. Ogni comitato si divide generalmente in tre sezioni: I. Propaganda religiosa; II. Azione Sociale e beneficenza; III. Cultura religiosa.

L'Unione delle donne cattoliche esercita pertanto la sua attività per mezzo di congressi, conferenze, corsi di cultura. Le singole sezioni hanno dato vita, secondo i bisogni locali, anche ad opere pratiche importanti, come scuole di lavoro, case di famiglia per le operaie, case di villeggiatura per convalescenti, patronati, ecc. Viene così integrata e completata l'opera dell'*Associazione internazionale per la protezione della giovine*, la cui sezione italiana raggruppa 19 comitati nelle varie città d'Italia e si dedica di preferenza ad istituzioni che preservino la fanciulla italiana, quando abbandona il tetto familiare in cerca di lavoro, dal pericolo di cadere nelle mani di disonesti speculatori (la tratta delle bianche). A tale scopo ha fondato segretariati, servizi di vigilanza e assistenza nelle stazioni, uffici di collocamento, sale di ristoro.

Oltre alle sezioni dell'Unione delle donne cattoliche che ha carattere piuttosto aristocratico, il ceto femminile operaio da varî anni è riunito in organizzazioni cattoliche d'indole economico-sociale. In questi ultimi tempi il numero delle lavoratrici cristiane appartenenti ad associazioni può così repartirsi:

	N.
Nelle Unioni professionali e leghe di miglioramento	35,841
» Società di mutuo soccorso	7,714
» Unioni e leghe agricole	5,560
» Case rurali	1,633
» Casse operaie	333
» Cooperative di consumo	1,541
» Affittanze collettive	676
» Cooperative agricole	258
» Cooperative di lavoro	302
TOTALE	48,298

Dobbiamo notare che nella donna lo spirito di disciplina è più radicato che negli uomini e che in essa va sempre più accentuandosi il principio di solidarietà di classe. Di ciò è un esempio il contegno delle operaie cattoliche di Firenze che nelle ultime elezioni dei probiviri dell'industria del vestiario seppero conquistare i seggi e riuscirono vittoriose sugli uomini organizzati dai socialisti. Anche nelle provincie di Brescia e di Bergamo le lavoratrici delle leghe cattoliche hanno dato prova di coscienza di classe nelle varie vertenze con gli industriali e nelle elezioni dei probiviri.

*
* *

La rassegna delle forze dei cattolici militanti d'Italia non sarebbe completa, se non comprendesse anche un cenno, sia pure breve, della stampa. Notiamo subito che a questo ramo importantissimo di azione non è stato dato, specialmente in passato, il posto che meritava e i cattolici sono rimasti inferiori *non* per mancanza di scrittori brillanti e dotti, ma per mancanza di abilità organizzatrice e di diffusione.

Il primo periodico apparve in Torino nel 1820, *L'Amico d'Italia*, diretto dal marchese Cesare Taparelli d'Azeglio, padre di Massimo, lo scrittore e romanziere famoso. Più tardi furono fondati la *Voce della Verità* (Modena, 1831); il *Cattolico* (Genova, 1850); l'*Armonia* (Torino, 1853); l'*Osservatore Cattolico* (Milano, 1863).

Secondo la più recente statistica la stampa cattolica raggiunge le seguenti cifre:

Giornali quotidiani, 25; trisettimanali e bisettimanali, 8; settimanali, 103; quindicinali e mensili, 153.

È da rilevarsi il fatto che la grandissima maggioranza dei giornali quotidiani (23 sopra 25) appartiene alle regioni dell'Italia del Nord mentre nell'Italia meridionale e insulare non ne troviamo che 2.

Dal punto di vista della tecnica si nota in questi ultimi tempi, anche in quelli della tendenza antica, uno sforzo costante a rendersi sempre più variati ed attraenti, col dar posto a questioni letterarie e artistiche e con lo sviluppo del notiziario. Ciò per tenere fronte ai grandi quotidiani di parte liberale che si sono posti sopra una via puramente industriale.

Il *trust* giornalitsico della Società editrice Romana che dalle *Avvertenze* pontificie fu richiamato ad un atteggiamento più chiaro e più disciplinato è l'esponente della corrente notevole manifestatasi nei cattolici italiani a favore di una stampa organizzata su solide basi, per influire efficacemente sull'indirizzo della vita pubblica della nazione.

CESARE TORRICELLI.

LIBERALI E CATTOLICI

Un fenomeno degno di osservazione si è verificato in questi ultimi mesi nei rapporti fra i cattolici e i liberali, e di esso conviene occuparsi, perchè, a mio modo di vedere, esso non mancherà di influire sull'atteggiamento dei partiti nelle future prove.

Qui forse sarebbe il caso di una definizione, che precisi la portata delle parole « cattolici e liberali » quali si intendono oggi, nelle nostre lotte politiche; ma la definizione, come accade spesso, non è facile, mentre su tali qualifiche influiscono anche le condizioni del momento e la infinita varietà delle opinioni individuali. Però se fossi costretto a formulare una definizione direi che fra i cattolici e i liberali, ugualmente devoti alle istituzioni, il divario sostanziale consiste in ciò che i primi si preoccupano affettuosamente anche degli interessi religiosi e li vogliono difendere contro le minaccie di qualsiasi, e i secondi o li trascurano o li avversano o pure essendo amici della religione li subordinano ai voleri dello Stato.

Ma ogni definizione torna inutile dal momento che la distinzione è fatta dagli stessi interessati, i quali, nella vita pubblica e specialmente nelle loro organizzazioni, assumono o accettano, senza riserve e senza sottintesi, le qualifiche di « cattolici » e di « liberali » dividendosi poi fra loro, caso per caso, i molti che, per una ragione o per l'altra, rimangono estranei a queste distinzioni.

Le passate lotte elettorali avevano cementato, fra i liberali e i cattolici, in quasi tutta Italia, una sincera amicizia e una efficace concordia; e nulla avrebbe lasciato supporre che a breve distanza una tale unione dovesse subire discussioni, spesso ostili, da parte dei liberali, coll'aggiunta di sconfessioni certamente non lusinghiere per i cattolici. E ciò riesce tanto più inaspettato dopo che le dichiarazioni udite nella *Settimana Sociale*, tenutasi recentemente in Milano, e gli applausi, coi quali esse sono state salutate in quell'ambiente, sì rigidamente devoto alla causa della Chiesa, avrebbero potuto giustificare la fiducia, che le alleanze dei mesi scorsi dovessero consolidarsi anzichè scuotersi o rompersi.

Infatti nel periodo elettorale, testè chiuso, i candidati cattolici e i loro patrocinatori non avevano mancato di rinnovare, schiette e sicure, le più esplicite dichiarazioni in ordine all'unità della patria e alla fedeltà alle istituzioni; sicchè all'anticlericalismo, che si affannava per trovare qualche pretesto per combattere quella concordia di aspirazioni e di sforzi, diretta alla difesa di un programma di sincera libertà per tutti e di rispetto alla religione, non rimaneva che la scarsa risorsa di obbiettare le parole del conte Dalla Torre, pronunciate nella scorsa estate a Venezia e commentate, con abili insinuazioni, siccome una porta aperta per le pretese rivendicazioni territoriali della Santa Sede o almeno per un asservimento dello Stato alla Chiesa.

Questa obbiezione era stata vigorosamente sfatata dai candidati cattolici, cogli applausi di masse elettorali, che non potevano lasciare dubbi sull'efficacia della smentita; ma tuttavia quelle parole servivano ancora ai fini dell'anticlericalismo, preoccupato solo di impedire, sia pure fra le dichiarazioni di rispetto e di interessamento per la Chiesa e per la religione, il consolidarsi dell'influenza nella vita pubblica di quanti sentono cattolicamente, anche se tale influenza può essere l'argine più resistente contro le minaccie sovversive.

Ma nella *Settimana Sociale*, come accennavamo più sopra, lo stesso conte Dalla Torre ebbe a formulare, in ordine alla questione romana, dichiarazioni tali da non consentire più oltre, a qualsiasi uomo di buona fede, le antiche insinuazioni a proposito di quanto potrebbe menomare l'integrità dello Stato italiano o la sua indipendenza nei rapporti colle altre nazioni. L'importanza di queste dichiarazioni, che un complesso di circostanze ha resa grandissima, non fu avvertita, come si doveva, dal giornalismo liberale, unicamente per la ragione per cui era stata data una importanza grandissima alle parole dette a Venezia dallo stesso conte Dalla Torre e ai commenti che si erano fatti intorno ad esse; in queste, nonostante autorevoli dichiarazioni contrarie, si voleva trovare la rivendicazione territoriale a danno dell'integrità della patria, per averne l'argomento principe contro i cattolici e contro ogni loro influenza nella vita pubblica; su quelle non conveniva soffermarsi perchè le dichiarazioni udite confermavano le assicurazioni di coloro, che nelle diverse e più solenni occasioni si erano fatti mallevadori della lealtà costituzionale dei cattolici e della schiettezza delle loro intenzioni verso lo Stato italiano, per rivendicare ad essi il diritto di partecipare alla vita pubblica e di esercitarvi quella legittima influenza, che essi possono sperare dal loro numero e dalla loro azione.

Ma qualunque sia la tattica degli avversari è evidente che oramai è venuto meno ad essi ogni pretesto alle insinuazioni contro i cattolici e che le dichiarazioni dei loro più noti rappresentanti hanno avuto una conferma che forse non era lecito sperare sì vicina.

E allora nasce spontanea la domanda: perchè mai, dopo queste sanzioni e dopo la larga e generosa cooperazione dei cattolici cogli elementi liberali, nel campo di questi si è assunto verso di essi un contegno sì diverso, affrettandosi a smentirne le alleanze e peggio? Nè si obbietti il desiderio, espresso nella stessa *Settimana Sociale* sovra ricordata, che alla Santa Sede venga assicurata meglio quella libertà, per il suo ministero spirituale, che l'Italia, entrando in Roma, si è impegnata di lasciarle.

Nessuno potrebbe vietare ad una parte dei cittadini di discutere sulla portata della legge sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa e di caldeggiarne qualche ritocco e qualche aggiunta, che valga a rendere possibile quella conciliazione, che fu ed è pure un'aspirazione di sinceri liberali e che gioverebbe certamente allo Stato Italiano, pure nei rapporti internazionali.

La legge per le guarentigie, anche se si ammettesse che durante il periodo di ben quarantatrè anni ha funzionato egregiamente, non ha però avuto ancora quella che potrebbesi chiamare la prova del fuoco, cioè non fu ancora esperimentata nelle con-

dizioni, nelle quali la presenza del Pontefice in Roma potrebbe sollevare le maggiori preoccupazioni. E ad ogni modo si parla sempre di discussioni e di accordi, che dovrebbero essere fatti dalla rappresentanza costituzionale e nell'interesse del paese, giusta dichiarazioni che non sono di jeri e che ho riassunto, nel 1904, dicendo ai miei elettori del IV collegio di Milano, che la conciliazione con la Santa Sede non avrebbe mai potuto essere altro che il portato del concorde volere del popolo italiano.

E tanto meno poi si può agitare contro i cattolici lo spauracchio, che essi vogliano uno stato confessionale, negli affari del quale la Chiesa abbia ad avere una qualsiasi ingerenza e nel quale sieno negati, per ragioni confessionali, a qualche cittadino quei diritti che l'uguaglianza politica e civile gli assicurerebbe.

I cattolici da molto tempo sono entrati francamente sul terreno delle libertà costituzionali, alle quali chiedono quelle difese che non vorrebbero negare e non negheranno agli altri cittadini; in questo ordine di idee, nelle passate elezioni, essi hanno dato cordiale il loro appoggio ai candidati liberali, con grande larghezza di vedute, preoccupati unicamente di difendere le istituzioni e le libertà da queste garantite contro le minaccie distruggitrici del socialismo e contro le tirannidi settarie del radicalismo e della massoneria. Così facendo essi non hanno chiesto compensi ad alcuno, paghi di adempiere a quello che essi credevano un interesse del paese e un loro obbligo; e dove essi, quasi sempre coll'appoggio dei liberali, hanno portato qualche candidato specialmente loro caro, si sono affrettati a dichiarare che non sarebbero venuti meno a quell'identico programma di libertà, in nome del quale altrove appoggiavano le candidature liberali.

*
* *

Dopo questo, come osservava poc'anzi, dovrebbe riuscire strano ed inaspettato il contegno di molti liberali, che parlano di sopraffazioni clericali e della necessità che il partito liberale si armi contro di esse; che cosa è avvenuto, perchè coloro, di cui si è invocato ieri il soccorso, oggi siano a considerarsi nemici?

La spiegazione è semplice e facile: nel partito liberale vi sono degli anticlericali e la loro voce ha preso il sopravvento, nel silenzio — non qualifichiamolo — della grande maggioranza, che pur conosce come siano assurde ed ingiuste le rinnovate diffidenze. Se un partito qualunque avesse fatte, non le dichiarazioni fatte dai cattolici, ma una parte minima di esse; se avesse fatto, nelle elezioni, quello che hanno fatto i cattolici per i liberali e per il Governo, sarebbe considerato, senz'altro, non solo come un partito costituzionale, ma avrebbe larga e sicura la benevolenza di tutto il partito liberale e del Governo. Non occorre essere molto addentro nelle vicende della politica interna per sapere come siano apprezzati certi piccoli servigi elettorali da parte di elementi anticostituzionali e anche solo qualche parola o qualche atteggiamento, che accenni, pur da lontano, a qualche avvicinamento verso le istituzioni; una visita al Quirinale o una parola riguardosa per il Re hanno bastato per far credere possibile di convertire in ministri

del Re dei sovversivi, ed io ricordo le affettuose preoccupazioni del Governo per l'elezione di un socialista, per la sola speranza — ferocemente poi delusa — che egli potesse diventare suo amico.

Ma per i cattolici non bastano anche le prove più eroiche di fedeltà alle istituzioni; contro di essi sta sempre il pregiudizio antireligioso, l'« *aeterna auctoritas* » delle XII tavole.

Non vi è dubbio: nel bagaglio politico di una frazione del partito liberale vi è l'ostilità alla religione, varia nelle sue forme e nelle sue manifestazioni, ma sempre tale da escludere la possibilità di una cooperazione con coloro, che invece hanno a cuore gli interessi religiosi. In fondo i blocchi popolari non ebbero mai altra base all'infuori dell'anticlericalismo; è soltanto questo che ha potuto riunire il borghese radicale col socialista. E pure nel campo liberale esso suole esercitare la sua influenza, diretta a rendere impossibili le alleanze cattolico-moderate, che hanno dato risultati sì felici, per sostituirvi le alleanze coi radicali e peggio.

Ma sgraziatamente le passate elezioni, combattute con diversa fortuna, ma sempre con una grande lealtà da parte dei cattolici e dei liberali, non hanno avuto quell'esito fortunato, che avrebbe fatto tacere gli avversari delle loro alleanze, e perciò sono state abilmente sfruttate da questi, che ne hanno preso argomento per ridestare antagonismi e diffidenze, oramai impossibili.

Nella grande maggioranza dei liberali, salve onorevoli e simpatiche eccezioni, fu assidua la cura di cancellare ogni ricordo di aiuti avuti dai cattolici; non è il caso di entrare in piccoli particolari, ma è certo che della concordia passata non si parla, perchè si possa discutere, senza vincoli e senza rossori, di un orientamento a sinistra.

Tutto questo — e a parte quanto può suggerire il decoro dei cattolici — non avrebbe forse molta importanza, perchè all'atto pratico le esigenze della realtà sogliono prevalere contro molte premesse, e gli accordi fra gli elementi d'ordine si impongono facilmente, se anche il Governo non concorresse col suo contegno alla scissione delle alleanze fra cattolici e liberali.

Come sono passati i giorni, nei quali l'on. Tittoni, a nome del Governo, salutava con parole di sincera compiacenza, fra gli urli della frazione radicale, l'avvento dei cattolici alla vita parlamentare e stava mallevadore della loro lealtà costituzionale; oggi il Governo, dopo gli appoggi avuti dai cattolici per i suoi candidati, riserva ad essi soltanto le sue recriminazioni e le promesse di provvedimenti spiacevoli.

Il conte Gentiloni deve essersi ben meravigliato nell'udire le parole dell'on. Giolitti contro coloro che hanno avuto il suo appoggio e nell'udirle applaudite da molti fra coloro che mercè sua hanno vinto difficili battaglie. Ma la sua meraviglia dev'essere cresciuta allorchè avrà udito lamentarsi l'ingerenza del clero nelle elezioni da coloro che sono arrivati ad invocare le « spiritali discipline », non per far « ire coverte le donne sfacciate », ma per rendere più calme e sicure le rielezioni di candidati, radicali o massoni, cari al Governo.

Il Governo, nelle sue recenti dichiarazioni, dopo aver detto, in sostanza, che lo Stato avrà sempre ragione contro la Chiesa, non

ha avuto augurî avversi per alcuno, fuorchè per i cattolici, ai quali, per compiacere ai radicali, ha annunciato due cose, ingrate. Dopo quarant'anni e più di incameramenti, arrivati persino a quelli di poche lire, con una spesa talvolta assai maggiore del ricavo ritraibile da essi, la promessa di una revisione per accertare se le leggi eversive contro l'asse ecclesiastico furono eseguite completamente, può sembrare cosa non seria; ma nullameno essa è odiosa. E la precedenza del matrimonio civile è pur essa odiosa, dopo che il clero, con illuminata prudenza, ha già provveduto ad eliminare, fin dove era possibile, gli inconvenienti del mancato matrimonio civile, negando la celebrazione del matrimonio religioso, ove non sia sicura quella del matrimonio civile. Perciò la precedenza del matrimonio civile, che si vuole introdurre, si ridurrà ad una inutile offesa alle coscienze cattoliche, giacchè equivarrà a punire cattolici e clero in quei casi, rarissimi ma possibili, in cui essi dovranno affrontare le disposizioni del codice penale per tranquillare le loro coscienze.

Curioso rispetto della libertà religiosa, continuamente assicurata nelle parole del Governo, quella per cui un'unione illegittima potrà essere ratificata con un rogito notarile, coll'intervento di un pubblico ufficiale, in nome di S. M. il Re e non potrà essere benedetta da un prete in nome di Dio.

Così il Governo riconosce il patriottismo dei cattolici, che finora ebbero tanta parte nell'impedire i trionfi del sovversivismo e che pure, in questi giorni, nell'aula parlamentare, ebbero a sostenere il Governo contro gli assalti dell'Estrema.

Ma non è il caso di meravigliarci o di piangere, come se si trattasse di una condizione di cose irrevocabile. I cattolici sanno di aver fatto quanto stava in loro per l'interesse del paese e sono disposti a fare altrettanto e più, per la stessa causa; ma l'esperienza di questi giorni ha insegnato loro e molto. Essi intendono organizzarsi meglio, per un programma di azione politica e sociale, che li metta al sicuro dalle sorprese, che oggi possono attendere dal Governo e da una frazione del partito liberale, sul quale non possono contare colla antica fiducia. Nell'odierno confusionismo, per cui oggi massoni e radicali fanno parte di quella maggioranza, che i cattolici hanno concorso a creare e a difendere, essi ricordano, e non per semplice studio, che in Francia, prima della Rivoluzione, molti giacobini erano in rapporti cordiali col clero e coll'aristocrazia, i quali non avrebbero mai sospettato che al suono del *Ça ira* essi si sarebbero poi uniti a quelli che arrivarono agli eccessi di quella rivoluzione.

Oggi le sorprese sarebbero diverse, ma sarebbero pure dolorose e conviene evitarle. I cattolici sanno quello che vogliono e non intendono nasconderlo; nessuno potrà accusarli di dubbio patriottismo o di fini reconditi; essi vogliono l'unità dello Stato e la sua sovranità, assoluta su ciò che è di sua spettanza; vogliono libera la Chiesa e rispettata la religione, alla quale riconoscono una grande efficacia per la moralità del paese e per la sua prosperità.

I liberali, come osservavamo più sopra, si possono dividere in varie categorie: quelli che non avversano la religione — e sono i più numerosi — e desiderano la cooperazione dei cattolici nella

vita pubblica; quelli che invece avversano la religione e qualunque cooperazione coi cattolici; finalmente quelli che, indifferenti in materia religiosa, trovano comodo e utile l'appoggio dei cattolici per conservare e difendere ciò che preme ad essi, senza però concedere ai cattolici di partecipare alle funzioni pubbliche, vietate del resto anche agli iloti di Sparta.

Di questa categoria non è il caso di occuparsi; quale delle due prime prevarrà nel campo liberale?

È inutile e pericoloso il fare pronostici, che non gioverebbero per tracciare ai cattolici la via che essi vogliono seguire. I cattolici, indipendentemente dalle discussioni che ora si fanno nelle organizzazioni liberali, allo scopo di scegliere la via a seguire, debbono affermarsi su di un programma di alta moralità, di sincero ed operoso interessamento a pro' delle classi diseredate, di schietta devozione alle istituzioni, accettando la cooperazione di quanti vogliono lavorare con essi per l'attuazione di un tale programma. Ai loro cooperatori essi debbono chiedere non impegni scritti, da tenersi poi celati, perchè si possano impunemente sconfessare, ma la prova pubblica di convinzioni sincere e tali, che non consentano di dubitare della loro lealtà, se verranno i giorni della prova. Così facendo essi gioveranno potentemente alla patria, opponendosi efficacemente al confusionismo attuale, per cui uomini sinceramente devoti ai principî d'ordine si trovano legati a grandi maggioranze, intese a sostenere uomini, che lavorano, senza scosse ma inevitabilmente, al trionfo di ciò che essi temono.

In Italia i cattolici, per circostanze speciali, sulle quali sarebbe inutile il fare recriminazioni, sono arrivati alla vita pubblica assai in ritardo; questo consiglia loro una attività grande, affinchè non arrivi loro di venire travolti da una corrente, che oramai si ingrossa per troppi rivoli. Ma essi possono ancora molto, se saranno illuminati e prudenti; essi non costituiranno un partito politico, che sarebbe cosa assurda in un paese essenzialmente cattolico, dove un socialista specula sulla croce nella scheda elettorale, per acquistare voti, ma debbono spiegare un programma di libertà per tutti e di rispetto alla religione, che troverà larghe adesioni. E le troverà anche fra le moltitudini dei lavoratori, oggi chiamate tutte al voto, giacchè è facile convincerle che le tradizioni cattoliche per la loro elevazione morale e materiale sono più serie ed efficaci delle promesse socialistiche.

A questo proposito però nessuno si allarmi delle tendenze democratiche, che oggi trovano largo consenso nelle organizzazioni cattoliche; esse rispondono ad un programma nobile ed alto e a quei concetti di morale cristiana, che sono una garanzia contro ogni eccesso ed un freno contro le prepotenze di qualsiasi classe.

L'allargamento del voto, affidando alle masse le sorti della nazione, farà sì che alle classi popolari dovranno rivolgersi le premure di quanti vogliono averne il consenso per influire sui destini del paese. Ed è qui specialmente che si parrà il valore dei cattolici e la bontà dell'opera loro sociale e politica, perchè essi possono parlare alle classi diseredate un linguaggio, affatto ignoto al liberalismo areligioso o irreligioso, ma efficace anche contro la propaganda sovversiva.

CARLO OTTAVIO CORNAGGIA.

NOTIZIA LETTERARIA

Mémoire de Marie-Caroline reine de Naples intitulé: ***De la Révolution du royaume de Sicile par un témoin oculaire*** **publié pour la première fois avec introduction, notes critiques et deux fac-similés par K. M. Johnston M. A., de l'Université de Cambridge, professeur adjoint à l'Université Harvard-Cambridge, Harvard University, London, Henry Frowde, Oxford University Press, 1912.**

Quasi in appendice al suo bel lavoro sul dominio napoleonico nell'Italia inferiore il dotto professor Johnston pubblica un manoscritto finora trascurato della Biblioteca Nazionale di Napoli ov'è segnato X. AA. 19.20 sotto il titolo di: *De la Révolution du royaume de Sicile, des événements qui y ont servi de prétexte et de la manière dont la famille royale a été traitée. Le tout appuyé sur un grand nombre de pièces justificatives, par un témoin oculaire des faits et qui en a soigneusement recueilli les détails.* Questo lungo memoriale contiene il racconto del duello politico fra la regina Maria Carolina d'Austria e Lord William Bentinck, ambasciatore inglese e comandante supremo delle forze siciliane, che ebbe luogo tra il 1810 e il 1813 nel bel mezzo della grande crisi europea. Il memoriale è una vera requisitoria contro il Bentinck che si vuole Maria Carolina chiamasse un giorno « grossier caporal », epiteto di cui il lord inglese, secondo la leggenda, avrebbe voluto vendicarsi contro l'altiera figlia di Maria Teresa; ma paragonato al giornale molto particolareggiato del Bentinck stesso in cui questi con grande semplicità e calma imperturbabile narra in più di mille pagine i diciotto mesi della lotta sostenuta colla regina e ad altri documenti contemporanei, risulta che il Bentinck mostrò un tatto, un coraggio, una larghezza di vedute che fanno di lui un vero e grande uomo di Stato. Il punto forse più saliente di tutto il documento è la storia dei negoziati segreti tra Maria Carolina e la Francia dal trattato di Schönbrunn (14 ottobre 1809) al febbraio del 1812, negoziati segreti che furono sempre da lei negati, ma che pure l'avvinsero a Napoleone ed al Murat. Ne parlò oscuramente Napoleone stesso nelle sue conversazioni a Sant'Elena coll'O'Meara alludendo a un disegno di Carolina di rinnovare colla complicità dei francesi i Vespri Siciliani a danno degl'inglesi, ma più ancora parecchi documenti che si riferiscono a vari agenti segreti di Carolina: il Rossaroll, il Jacobi, il Cassetti non possono lasciar dubbio sulla corrispondenza segreta e sugli intrighi della regina col Murat e con Napoleone. Questi documenti fanno parte delle carte della casa Cavendish-Bentick serbate a Welbek Abbey e tra esse hanno parti-

colare importanza il carteggio del Fagan, console inglese a Palermo, quello del Badge ivi capo della polizia segreta inglese col Bentinck e più ancora il lungo e minuzioso giornale del Bentinck, già citato, in cui con molta imparzialità il ministro registrava ogni sera gli eventi della giornata. Hanno minor valore i particolari della lotta fra le fazioni napoletana e siciliana alla corte di Palermo, sul Parlamento, sulle finanze e sulla costituzione di Sicilia, però destano particolare interesse i passi che si riferiscono a un principe che fu più tardi Re dei francesi, Luigi Filippo duca d'Orléans, sposo di Maria Amelia di Borbone e divenuto per tal modo genero di Re Ferdinando e di Maria Carolina. Luigi Filippo fu poco amato dai suoceri che ingannati forse dagli emigrati francesi lo confondevano volentieri col padre Filippo Egalité e gli rimproveravano a torto di essere « uno dei principali complici della morte di Luigi XVI e di Maria Antonietta ». Questi sentimenti furono condivisi dal popolo palermitano che trovandosi un giorno il duca sui balconi del principe di Belmonte ad assistere alle feste di santa Rosalia ed essendosi egli accostato alla Regina per intrattenersi da solo a solo con lei eccitò tale sdegno nei Palermitani che gremivano la piazza sottostante che a por termine alle vociferazioni fu consigliato alla regina di astenersi in avvenire dal dar luogo a simili lamenti.

Il matrimonio contratto dal principe con una principessa del sangue non lo riabilitò nell'opinione dei siciliani; anzi, salvo pochi inglesi, nessuno si avvicinava al suo palazzo, nessuno lo salutava, non ostante l'affettazione colla quale, percorrendo le vie della città, come più tardi il *roi citoyen* delle *trois glorieuses journées*, cercava di provocare, ma invano, i saluti dei passanti. Con Maria Carolina le relazioni del duca d'Orléans non furono però sempre improntate a tanta freddezza, ma, come appare dal memoriale ora per la prima volta pubblicato, queste relazioni furono talvolta più cordiali e in genere il principe, se si sa leggere con attenzione fra le righe, vi fa una figura abbastanza bella.

Chi sia l'autore del memoriale non può esser dubbio. Solo Maria Carolina poteva redigere un simile scritto, il cui titolo dimostra che esso era preparato per la stampa allo scopo di essere presentato al Congresso di Vienna. L'autore si preoccupa soltanto di una cosa: la lotta tra la Regina e Lord William Bentinck durante l'occupazione inglese in Sicilia. Ebbe la preponderanza il Bentinck che dopo varie vicende riuscì a cacciare la regina dal regno e a costringerla a cercar rifugio a Vienna, ove morì quasi abbandonata da tutti i suoi tre settimane prima che si aprisse il Congresso. Le peripezie di questa lotta sono narrate con molti particolari nello stile d'un testimonio dei fatti. Questo stile, assai sostenuto in principio, si viene poi rilasciando e verso la fine assume il carattere d'una perorazione calda e disordinata. Forse fu soltanto in agosto 1811, cioè dopo l'arrivo del Bentinck in Sicilia, che al memoriale fu dato principio. Le prime pagine che narrano gli eventi dal 1806 al 1811, ossia dall'andata a Napoli di Re Giuseppe Bonaparte, redatte in stile abbastanza freddo e senza colore storico, furono probabilmente composte più tardi: quando il Bentinck entra in scena, lo stile diventa più vivace e più interessante e d'allora in poi il memoriale appare scritto quasi giorno per giorno. Il documento è redatto in francese quale poteva adoperarlo non un

francese emigrato od esule, ma un forestiero autentico e precisamente Maria Carolina, come risulta dallo stile che essa adopera dovunque scriva in francese.

Di Maria Carolina in fatti il memoriale ha tutte le caratteristiche: la veemenza delle passioni, la poca stima che essa ha delle qualità del marito e in genere di tutti quelli che la circondano, la virulenza del linguaggio, la tenacia degli odii. Contro taluni dei consiglieri del Re il suo linguaggio assume spesso l'indole di un vero libello. Tra gli altri il padre Caccamo, confessore di Ferdinando, che essa accusa per fini mondani di usare della sua influenza sull'animo del debolissimo sovrano, conquistato dal Bentinck, colla promessa dell'Arcivescovado di Monreale, mentre invece, secondo appare dal giornale del Bentinck, era probabilmente un onesto uomo che cercava di appianare le difficoltà, servendo da intermediario tra il Re e gl'inglesi; il Principe Vicario che fu colpito da un malore improvviso e misterioso in cui si volle riconoscere la mano di Maria Carolina che così avrebbe potuto impadronirsi delle redini del governo; ed altri ancora. Ma più d'ogni altro il memoriale colpisce il Bentinck « rivoluzionario per istinto che, se fosse vissuto in Francia all'epoca del Terrore, avrebbe superato in crudeltà lo stesso Robespierre pronto a rovesciare l'ordine senza curarsi di ciò che vi potrà essere sostituito », mentre Maria Carolina non vuol capire affatto i meriti di un uomo che seppe infondere in uno Stato ancora del tutto feudale come la Sicilia un soffio di vita moderna ispirato alle tradizioni parlamentari britanniche e indirettamente anche alle idee della Rivoluzione francese. D'altronde, se non fosse Maria Carolina chi potrebbe essere l'autore del memoriale? Chi sarebbe stato in grado di seguitare a scrivere quando la Regina, cacciata da Palermo, si rifugia nel centro dell'isola, quando s'imbarca a Mazzara, quando veleggia sul Mediterraneo o nel Mar Nero, quando finalmente va a morire a Vienna? Nessun personaggio di primo o anche di secondo ordine fu con lei durante tutte queste vicende. Il St-Clair, suo favorito prediletto, che sembra il più indicato e di cui sono forse alcuni pochi brani incastrati nel racconto, non si sarebbe, lui francese, servito di uno stile siffatto, nè avrebbe narrato le cose in tal modo. E neanche per la medesima ragione si può pensare al Principe Leopoldo, figlio secondogenito di Maria Carolina, che pure come il St-Clair l'accompagnò a Vienna, mancandogli la sagacia, lo spirito e il senno politico necessari a comporre il memoriale. E neppure ancora il dott. Jeno che entrò in relazione colla regina soltanto in maggio 1813, cioè quando il memoriale era quasi finito: quindi soltanto Maria Carolina adempie le condizioni richieste per essere creduta autrice di questo importante documento. L'analisi di certi passi del testo ravvicinati ad altri documenti contemporanei, serve a confermar questa ipotesi; per esempio, le parole con cui si rimprovera al principe di Castelnuovo di essere intinto di massoneria martinista e di essersi mostrato pubblicamente francese corrispondono quasi letteralmente a quelle del console Fagan che del Castelnuovo dice « he is a Frenchman in his heart » e un membro della loggia degli illuminati. A pagina 167 si legge: « Non ho interesse a rifiutare al governo inglese la moderazione e la magnanimità di cui invece lo credo molto capace ». Così a pag. 174: « Il 12 settembre 1812 questo ministro britannico firmò un trattato col Principe Vicario che porta la guaren-

tigia formale del Regno tanto a S. M. che alla famiglia reale. Non conoscevo allora il diritto acquisito all'Inghilterra di cui è qui parola ». E poco più tardi: « Quando fosse vero che il Re avrebbe in segreto determinato il suo ritorno all'autorità, non vedo di che diritto Lord William lo avrebbe dovuto trovar cattivo: ma il fatto è assolutamente falso per quanto concerne la pretesa commozione popolare manifestatasi cogli applausi coi quali fu ricevuto il Re quando si recò al *Te Deum* della Cattedrale. Mi limiterò dunque a supporre che Lord William ha sempre sentito con ripugnanza cantare il *God save the King* in Inghilterra e mi confermo sempre più in quest'idea». Del Castlereagh, invece, il segretario di Stato inglese per gli affari esteri, dice: « Non temo di far appello in tutti questi particolari alla lealtà di Lord Castlereagh ed ho tanto buona opinione di questo ministro da esser persuaso che non mi smentirà mai ». Modo di parlare anche questo dall'intonazione abbastanza regale. Leggendo attentamente il memoriale si vede come durante la lunga lotta dell'inverno 1812-13 l'autore del memoriale parli sempre di provvedimenti presi dal Re, e mai dalla Regina, mentre invece è proprio tutto l'opposto. Per chiunque eccetto per l'autore del memoriale era precisamente il contrario, poichè la regina era il vero centro di tutto. Questo è un motivo di più per dire che autore del memoriale non può essere altri che la regina. Il documento è opera d'un personaggio molto altolocato, d'una donna d'un temperamento e d'una mentalità che vanno d'accordo col temperamento e colla mentalità di Maria Carolina, donna di qualità veramente straordinarie, come appare anche dalle testimonianze dei diplomatici inglesi che l'avvicinarono negli ultimi anni della sua vita. Oltre a questo il Bentinck scrive nel settembre del 1812: « The Queen had a manifeste ready to be published to all Europa ». Questo manifesto l'autore del memoriale annuncia quando dice del Bentinck: « en le démasquant je ne fais que remplir l'engagement que j'ai eu la délicatesse de faire parvenir à sa connaissance pour lui épargner la surprise qu'aurait pu lui causer la publication inattendue de ses exploits révolutionnaires », testimonianza che è ancora rafforzata dalle parole dell'inviato inglese Montgommery al Castlereagh che gli annuncia che durante il soggiorno della Regina a Mazzara questa prepara una protesta contro i procedimenti degli inglesi in Sicilia, protesta destinata a esser largamente diffusa al suo giunger nel continente. Non c'è dubbio quindi che il manifesto preparato fin dal settembre 1812, annunziato al Bentinck nel dicembre del 1813 sia il memoriale di Maria Carolina destinato a esser presentato al Congresso di Vienna. Chi mai d'altronde che non fosse stato Maria Carolina avrebbe potuto dar il testo di un'ottantina di documenti di Stato — e molti di carattere segreto — senza indicarne in nessun modo la fonte? È dunque dimostrato per un complesso di prove che il memoriale è opera di Maria Carolina, come pure che il manoscritto, benchè in gran parte di mano di un segretario, presenta notevoli aggiunte che sono indubbiamente di pugno della regina.

Così con acuta indagine e perfetta conoscenza dell'argomento il Johnston pubblica ed illustra da par suo questo documento di singolare importanza per la biografia di una donna insigne come Maria Carolina e per la storia della Sicilia durante il principio del secolo decimonono.

GIUSEPPE ROBERTI.

"PARISINA"

DI GABRIELE D'ANNUNZIO E PIETRO MASCAGNI

Pietro Mascagni ha narrato come è nata *Parisina;* ha scritto come parla, vivace e piacevole, spontaneo e malizioso, con una quantità di particolari gustosi, qualche bonaria presa di bavero e qualche punta un po' più acuta; ha detto delle prime trattative ed esitazioni, ha riferito i dialoghi col poeta, ha esposto come e quando il suo lavoro ha preso consistenza e forma, giungendo, dalle prime impressioni ed espressioni, alla completa sua estrinsecazione.

Quale effetto produsse da prima l'opera del poeta sulla mente del musicista? In questo il Mascagni è meno esplicito: forse non a torto, in quanto tale effetto devesi da noi intendere, cogliendone le manifestazioni nella veste sonora in cui egli ha avvolto le figure propostegli dal d'Annunzio: pure, qua e là, possono rilevarsi alcune espressioni rivelatrici. Dopo avere studiato per cinque giorni il libretto, ancora non si era risoluto ad assumere il periglioso incarico di porlo in musica: « perchè in certi momenti quei versi meravigliosi, così sonori, così ritmati, mi facevano gonfiare le vene e sentire il cervello in fiamme, in certi altri momenti mi trovavo davanti a tali difficoltà da impressionare qualsiasi maestro di musica che si accingesse a musicare un simile libretto... Il mio animo si dibatteva in una incertezza veramente grave: la vinsi e mi decisi perchè mi sentii afferrato dalla bellezza del verso e dalla veemenza della tragedia. Quello che io trovai in *Parisina* fu la trasparente semplicità della parola. Mi pareva di trovarmi davanti non già ad un poeta che avesse curvato il suo stile e la sua vena per scrivere il libretto, ma davanti alla ispirazione di un temperamento nuovo, libero di ogni gravame. Di qui l'entusiasmo immediato, anche davanti agli ostacoli che credevo di aver incontrato ». Altrove accenna al grande fervore suscitato in lui « dal poema meraviglioso di poesia e di tragicità »; in fine, appella *Parisina* « fiore di passione e di poesia ». A questo, eccezion fatta per qualche impressione che può cogliersi di scorcio, a traverso a parole e frasi riguardanti il suo lavoro personale, può limitarsi il giudizio espresso dal Mascagni sull'opera del d'Annunzio. E può riassumersi in breve: armoniosa bellezza di versi, ricchezza di espressioni tutta luce e colore, veemenza della tragedia.

Il Mascagni ha piena ragione, per ciò che si riferisce alla forma limpida, calda, luminosa; e, in parte, anche riguardo alla veemenza: ma, più che vera e propria vigoria tragica, è forza verbale quella che s'afferma nel poema del d'Annunzio, non appoggiata su organiche e solide figure umane, ma su bene abbigliate parvenze che hanno

imparato una parte e riespandono le parole che un paziente artefice accumulò nel petto loro.

Ho voluto in questi giorni rileggere i precedenti di *Parisina*, nella accurata indagine storica di quel paziente e instancabile ricercatore e raccoglitore che fu Angelo Solerti (di cui molto si è valso il Rodocanachi in uno dei suoi consueti lavori di mosaico), nelle novelle del Bandello e del Lasca, nel poemetto di Giorgio Byron, nel libretto che Felice Romani scrisse per la musica del Donizetti, nella tragedia di Antonio Somma, che Raffaello Barbiera ha testè raccolto e ripubblicato, facendovi precedere una sua prefazione. Lettura non eccessivamente piacevole e non sempre interessante: ma che ci mostra ben netto il taglio tra la mentalità e il gusto dei vecchi novellieri, in cui un erotismo materialmente violento, un invincibile trasporto dei sensi prorompe, trascinando e travolgendo due giovani e belle creature, in cui si manifestano vigorie non comuni; e il diverso atteggiamento che nel periodo romantico assumono le medesime figure, le quali pare siansi andate vuotando del loro umano contenuto, perfezionando le loro parvenze esterne.

Rileggendo poi la tragedia lirica del d'Annunzio, ci troviamo di fronte ad una strana commistione degli elementi dei due lontani periodi, cui serve come di mastice per aggiuntarli insieme la ricchezza dei particolari offerti dalla documentata esposizione del Solerti.

Ugo non è più il fanciullo semplice e buono, che l'ardore della matrigna avvince e piega, ma poi pentito e dolente espia il fallo; Parisina non è più la donna esuberante di vita, sensuale, che vuole insieme l'amore non datole dal marito e la vendetta per essere da questi tradita e trascurata: l'Ugo del d'Annunzio è da prima un ragazzo bizzoso e permaloso, e che non mostra tutta quella grande abilità negli esercizi del corpo che lo stesso d'Annunzio non vorrebbe negargli; poi diviene un violento e non scrupoloso sollecitatore dell'amore della matrigna; si trasforma infine in una specie di mistico sognatore della stirpe d'Aligi, mentre Parisina (non più la ribelle violenta e irremovibile del Bandello) perde anch'essa ogni fisonomia; soltanto Nicolò d'Este (Azzo dei romantici) resta il medesimo: cioè un uomo brutale, assetato di vendetta e che null'altro fa se non mandare a morte chi lo tradì.

Nuova figura, e delle altre un po' più consistente, Stella dell'Assassino, la madre ripudiata di Ugo, la quale arde di odio contro la donna che ha preso il suo posto nel cuore di Nicolò, e che vuole sia il figlio strumento della sua vendetta. Nuove situazioni troviamo nella tragedia dannunziana: tale il pellegrinaggio a Loreto, la lotta coi corsari barbareschi, il prorompere dell'amore incestuoso dinanzi alla Santa Casa, nella aperta campagna; tale l'ultima notte degli amanti, chiusi insieme dall'ira vendicatrice del marito e padre: strana complicazione e poco spiegabile questa, perchè se alla mente di Dante si presentò l'idea di esasperare forse la pena di Paolo e Francesca costringendoli a restare insieme avvinti per l'eternità, non si comprende a quale impulso possa rispondere l'atto di Nicolò nella tragedia recentissima.

*
* *

La potenza del verbo è tutto, nella tragedia del D'Annunzio; e la verbosità dei personaggi inceppa fino all'inverosimile l'azione; non solo, ma pare quasi che l'onda sonora dei vocaboli vada di continuo addensandosi e avvolgendo le persone come un velo che ne renda ancor più indistinti i lineamenti, oscuri e imprecisi i sentimenti; sembra trovarsi di fronte ad uno di quei ritratti che un pittore incontentabile sovraccarica di innumerevoli piccoli tocchi e ritocchi, intesi a definire sempre più sottilmente ogni particolare della figura, a estrinsecarne l'anima, mentre giungono soltanto a confondere, impastare, alterare la fisonomia, togliendole carattere, rilievo, trasparenza. Ciò riesce ancor più dannoso quando si tratti di esseri non consistenti, creature letterarie più che umane, costruite artificialmente, predisposte a scopi ed effetti materiati di contrasti e contradizioni, cui l'etichetta storica dei luoghi e dei nomi sminuisce ancora la tenue energia vitale.

La tecnica del poeta ha trascinato il musicista, di per sè portato alla cesellatura sonora delle espressioni verbali: già in *Amica* la preoccupazione di dare ad ogni vocabolo perfetta equivalenza musicale nell'accento, nel colore, nella significazione, si rivelava in modo sensibile con la insistente spezzatura del discorso musicale, con l'incessante balzare da una ad altra combinazione armonistica e strumentale: e in *Isabeau* la divagazione musicale agitata fra i mal connessi blocchetti di cemento non armato del testo non poetico, oscillante e ansimante, si risolveva in un complesso amorfo di sonorità inseguentisi senza riuscire a raggiungersi e fondersi.

In *Parisina* le parole ben sonanti si aggruppano e si snodano nell'armoniosa cerchia del verso e della strofe, tra loro intimamente legate nella espressione del pensiero, nella colorazione dell'immagine, nelle rispondenze e nelle contrapposizioni foniche: e la linea melodica rimane pura ed ha spesso ampiezza di respiro; ma il desiderio di compiutezza, imperante in tutta l'opera del D'Annunzio, e che si manifesta nella minuziosa cura con cui è sfaccettato ogni pensiero, circoscritta ogni immagine, riflessa ogni lucentezza, dando luogo a insistenze e ripetizioni abbondanti e talora eccessive, si acutizza nella più lenta estrinsecazione musicale, che ne risulta soverchiamente diffusa ed anche monotona e greve.

Il D'Annunzio, scrivendo la sua tragedia lirica appositamente per la musica, ha cercato bensì di essere conciso, per lasciare al musicista agio di muoversi più liberamente nell'ambito della trama drammatica; nè è difficile pensare allo sviluppo ben più ampio che avrebbero avuto i quattro atti di *Parisina* se destinati al teatro drammatico anzichè al musicale; ma non poteva alterare fino alla trasformazione il suo temperamento, la sua orientazione estetica: il suo dramma per musica potrà riuscire più sobrio, ma non sarà possibile giunga a quella concisione quasi schematica del *libretto* inteso ad offrire una trama, più o meno solida, più o meno efficace, sulla quale la fantasia del musicista possa liberamente spaziare, e plasmare figure e colorare quadri e rivelare l'intimo pensiero, l'anima

profonda degli esseri rudimentalmente delineati dal librettista nei quali l'alito ardente del musicista suscita la vita.

Troppo dice il D'Annunzio e troppo fa dire ai suoi personaggi per lasciare sufficiente margine al musicista: questi non può spaziare a suo agio, non solo, ma dovrebbe in certo qual modo fare opera di concentratore, di riduttore: nel caso pratico, data la diffusione del poeta e la tendenza alla magniloquenza del musicista, e non ostante ogni sforzo del Mascagni per contenere le sue naturali tendenze, ne è conseguito un lavoro stempiato, traboccante d'ogni lato, ingombrante talvolta: lago senza rive, agitato da venti opposti, che nessuna corrente attraversa e trascina ad una meta sicura così da poterne mantenere sempre limpide e fresche le acque abbondanti.

*
* *

Più d'uno ha trovato troppo sensibile il contrasto dei temperamenti del poeta e del musicista, perchè la loro collaborazione potesse dar vita ad un lavoro omogeneo, perfettamente equilibrato: si è insistito sulle tendenze aristocraticamente raffinate dell'arte del D'Annunzio e quelle popolareggianti del Mascagni, naturalmente del Mascagni di *Cavalleria Rusticana*, che per tanti è *il solo* Mascagni. A me pare prima di tutto necessario considerare con maggiore attenzione e larghezza tutta l'opera del maestro livornese, per intendere più esattamente i caratteri della sua arte: se *Cavalleria Rusticana* è l'opera sua più popolare e più gradita al pubblico, è forse perchè risponde più intimamente alle tendenze del suo autore, o non piuttosto perchè più accessibile alla grande maggioranza? Confrontando quello spartito con gli altri tutti dello stesso Mascagni, forse non appare chiaro ed evidente che da questi nettamente si differenzia *Cavalleria Rusticana*, mentre gli altri ci appaiono tra loro più strettamente collegati?

Pensiamo a *L'amico Fritz*, a *I Rantzau*, a *Guglielmo Ratclif*, a *Iris*, ad *Amica*, a *Isabeau*, ed anche a *Le Maschere*, e pure a traverso non poche disuguaglianze di tendenze e di espressioni, troviamo in queste opere una parentela intima, le sentiamo figlie dello stesso padre: *Cavalleria* sta tra loro, come una figlia di altro letto; forse più sana e fresca, ma con altri lineamenti e con altre tendenze. E se qualche ondata di violenza, forse anche di volgarità, si leva d'improvviso negli altri spartiti, possono questi definirsi con tanta disinvoltura come espressioni di un'arte popolareggiante (nel senso attribuito all'appellativo da chi vuole ad ogni costo l'antitesi dei temperamenti dei due artisti) quale più giustamente può dirsi quella di *Cavalleria*?

Il contrasto è più vivo tra i due uomini che non tra le loro opere: la passionalità irruente, condotta fino alla esasperazione; la lussureggiante esuberanza delle figurazioni esterne; la ricerca del colore; la predilezione per i contrasti; la simpatia per le creature di eccezione, sopra tutto se hanno tendenze morbose; la sensualità, l'erotismo tanto più bene accetti se più fieramente travolgenti; non sono forse elementi predominanti nelle opere dell'uno e dell'altro?

Pertanto, il pericolo per la loro cooperazione è da cercarsi nel sovrapporsi e per ciò nell'aggravarsi ed esagerarsi di qualità analo-

ghe, piuttosto che nella difficoltà dell'armonizzarsi e amalgamarsi di qualità opposte: e il preconcetto di volere accogliere e riprodurre musicalmente nella sua integrità il libretto del D'Annunzio costituisce appunto l'errore e la debolezza dell'opera del Mascagni; il quale sembra perfino abbia voluto dare fonicamente la impressione delle diffuse didascalie intercalate nel dialogo, mediante il frequente uso di interludi strumentali tra le strofe e gli episodi vocali.

Sono convinto che la impressione non favorevole riportata da più d'uno alla prima audizione di *Parisina* debba in massima parte attribuirsi alla prolissità inverosimile dello spartito: infatti a me, che ho assistito alla rappresentazione di esso, dopo che il Mascagni, d'intesa col D'Annunzio, vi ha apportato grandi tagli (tra cui la soppressione di tutto il quarto atto), le critiche violente, ripetutemi da taluno pochi momenti prima della esecuzione, sono sembrate esagerate ed anche ingiuste; tuttavia un senso di stanchezza che talvolta cominciavo a sentire, ora che la nuova opera è costretta entro limiti più vicini a quelli di uno spettacolo teatrale normale, mi spiega le ire, a mio avviso eccessive, di chi, affranto dalla faticosa tensione imposta dal desiderio di sentire e comprendere in tutti i particolari una partitura così enorme, si è trovato nella impossibilità di conservare fresca e sostenuta la mente, si è irritato, ha cominciato e continuato a *sentir nero*. Forse ha potuto anche influire sopra di me quel naturale senso di reazione da cui ognuno è trascinato di fronte a cosa altamente lodata o vituperata, e che gli pare tanto meno o tanto più pregevole in proporzione della esagerazione nella lode o nel biasimo.

Ma un rapido cenno dello spartito può permettere di fermare quali siano i caratteri essenziali di esso, quale il suo valore intrinseco.

*
* *

Un breve, brillante preludio orchestrale precede l'aprirsi del velario: è inteso evidentemente a descrivere l'animazione del quadro che appare primo ai nostri occhi, quadro di attività varia, colto però in un determinato momento e fissato sulla scena in forma rigidamente pittorica, quasi contrastante con la vivezza del commento sinfonico. La Verde, fida servente di Parisina, intona uno strambotto in cui l'insistente ripetersi del lamento *oimè*, per ben sedici volte, è ingegnosamente e variamente commentato con eleganza e finezza: i gruppi dei fanti e delle ancelle cantano un dopo l'altro quattro stornelli popolareggianti, cui è dato un suggestivo carattere di arcaica semplicità, intramezzati da interludi sui temi del preludio iniziale, di carattere ben diverso, sensibilmente contrastanti col canto: i quattro cori si uniscono in un quinto stornello, impetuosamente, con effetto di viva e colorata intensità.

L'eccitazione di Ugo tutta... primaverile, tumultuosa, incomposta, è interrotta da un nuovo stornello, in cui si alternano a domanda e risposta le voci delle fanti e dei garzoni:

Sapete perchè grido guerra guerra?
Perchè pace non trovo al mio languire.
Sapete perchè grido serra serra?
Perchè le porte non mi vole aprire.

E poi da altro stornello dei balestratori: Ugo, trascinato dall'esempio altrui, stornella anch'esso tra un impeto d'ira e un impeto di gioia:

Che fuoco è questo ch'arde e non consuma?
Che piaga è questa che sangue non getta?...

Ma una nuova e diversa espressione si afferma all'apparire di Stella dell'Assassino, la madre di Ugo respinta da Nicolò d'Este, di cui fu la favorita, per le nozze con Parisina: essa vuole spingere il figlio alla vendetta, esasperando contro la matrigna quel fervore che agita il sangue giovanile di Ugo; in questa scena sono episodî di molto interesse e di notevole bellezza: efficace, sentito il commento strumentale alle affettuose richieste della madre, alle espressioni dell'intenso suo amore per il figlio diletto; fieri e vivi gli accenti del giovane spronato alla ribellione; e ancor più sentita e strumentalmente bene afforzata la frase di Stella: « Vieni sul mio petto. — Ti serro; in me ti chiudo; ti suggello — in me ».

Ancora le fanti intonano il canto « Che foco è questo »; e una schiera di sonatrici accompagna Parisina Malatesta che appare in cima alla scala, con un episodietto strumentale volutamente arcaico, ma non troppo interessante. Violenta prorompe la imprecazione di Stella contro la rivale fortunata; imprecazione in cui si alternano accenti efficaci e grida tumultuose; pagina disuguale, impetuosa e fiera.

Nuovi canti giungono dal fondo: sono i cacciatori, lieti della molta preda, che tornano con Nicolò: « Non dormite, o cacciatore — chè la cerva s'è scoperta »; coro tutto delicatezza ed eleganza, ma non troppo convincente, appunto per la sua finezza, alquanto fuor di posto per il momento e le persone, e forse ancor più per il contrasto con la veemenza della invettiva di Stella. Lieto è anche Nicolò d'Este; ma la gioia presto cede il passo a nuove ire: Parisina protesta contro le ingiurie sanguinose di Stella dell'Assassino, Ugo insorge per l'onta inflitta alla madre, per l'onta sua, e vuol fuggire lontano dal padre e dalla matrigna. Il pianto dirotto di Parisina tronca d'un tratto la scena dolorosa: e da lontano giunge il canto delle fanti:

Sapete perchè grido guerra guerra?...

L'effetto è veramente suggestivo, e la dolcezza della melodia sembra intensificarsi nel contrasto con le precedenti espressioni di violenza.

Tutto l'atto è disegnato a chiaroscuri, e l'elemento apportatore di luce e di profumi nel tempestoso dibattersi delle torbide ire, è costituito dal frequente stornellare: mezzo artificioso, tutto letterario, per rievocare atteggiamenti di vita d'altri tempi, cui però la musica riesce a conferire maggiore spontaneità e verosimiglianza; è come un fresco alito primaverile che di tanto in tanto si leva e spira per diradare le nebbie fitte che tendono a ingombrare l'atmosfera, che ne è singolarmente alleggerita.

*
* *

Il secondo atto ha inizialmente una intonazione tutta mistica: la Santa Casa di Loreto, non ancora avvolta nel prezioso recinto mar-

moreo nè riparata sotto le volte solenni del grandioso tempio, si presenta allo sguardo nell'umile e rude sua semplicità primitiva: vi sta di fronte il ricco padiglione di Parisina, sul limitare del quale tre donzelle intonano l'Ave Maria con un canto semplice e nudo, non privo di certa untuosità, che bene lo fa collegare con le laudi della Vergine intonate dai devoti nei vicini Ospizi, con melodia esemplata sul canto fermo; e da lunge sorge la cantilena dei marinai, « Stella del mare, — aiuta aiuta! » dolce ed elegante, appoggiata sopra uno squisito tessuto orchestrale, che si diffonde e pare avvolga la scena in una atmosfera di fluidi suoni argentini; le litanie lauretane, nella forma tradizionale sempre viva, intervengono, e cedono poi il passo al dialogo di Parisina e della Verde, che maliziosamente accenna all'amor nascente nel cuore della sua signora, con la frottola: « Amor prese Vergogna per lo mento », espressiva melodicamente e avvivata da caratteristiche armonie e colorature strumentali. Riprendono ancora litanie, sequenze, canto di marinai, cui si uniscono appelli lontani di trombe: e, in verità, è una ripresa non necessaria e che attenua molto la prima impressione, così bene conseguita. Parisina giunge al recinto della Santa Casa e offre le sue gioie e i ricchi abbigliamenti alla Vergine: una melodia dolce, semplice, affidata agli archi, accompagna le offerte, ripetendosi mentre la voce di Parisina si eleva in un declamato armonioso ed efficace: l'episodio, tutto gentilezza, si va però prolungando nelle molte ripetizioni, senza modificarsi nel carattere e nella intensità, e acquista monotonia. Tanto che le grida lontane dei marinai e degli uomini d'arme, uniti ai più frequenti squilli delle trombe, annunzianti la lotta sanguinosa contro i corsari schiavoni, i quali tentano rapinare la Vergine lauretana e trascinano e spingono verso la vetta un loro idolo di bronzo, ci dànno quasi un senso di liberazione. Però siamo presto da capo: chè pur la battaglia si prolunga nel racconto delle fanti con poca forza descrittiva, con grande uniformità di accenti ed espressioni, benchè il tema delle trombe (ossia delle bùccine, come dice il libretto) ed un secondo breve tema guerresco, che col primo si alterna e si intreccia, non manchino di significato nè di colore. Il compositore ha voluto che le voci narranti gli episodi della lotta non siano sopraffatte da fragori d'orchestra: e sta bene; ma con questa preoccupazione, ha perduto di vista la lotta accanita di Ugo e dei suoi contro i corsari indomiti, lotta che termina soltanto con la caduta di tutti gli assalitori: e l'uditore, che ha vivo il ricordo dei fragori orchestrali che commentavano le ire di una sola donna, trova che una battaglia così furibonda e una strage tanto cruenta si svolgono con inverosimile moderazione, quasi come tenzoncine poetiche all'acqua di rose: e subito dopo, sente gli accenti di vittoria del solo Ugo più poderosi e risonanti che non le grida delle due schiere ferocemente cozzanti, assetate di sangue.

E ancora antifone e litanie. Questa volta, per fortuna, durano un po' meno, cedendo presto il passo alla grande scena appassionata, in cui l'amore di Ugo e Parisina, eccitato, infiammato pur dalle ansie della lotta recente, prorompe impetuoso e travolgente. Lunga è la scena, ma ricca di espressioni efficaci, trascinanti; scena angosciosa, affannosa, tutta pervasa di ardori, di fremiti; lotta di anime e di corpi anelanti angosciosamente, in cui le ripulse mal nascondono la bramosia prepotente.

L'episodio della macchia impressa sulla tonacella candida di Parisina dal sangue sgorgato da una ferita riportata da Ugo nella mischia, segna il distacco e dà l'impulso alla tragica lotta: v'è ancora una certa calma nella visione della morte passata al fianco di Ugo; ma il pensiero che egli, serrato nella bara, non avrebbe più visto la donna, dà alle espressioni poetiche e musicali un senso di agitazione; agitazione che va insinuandosi pur nell'animo di Parisina. La calda ebrezza della pugna violenta risorge nelle parole di Ugo: « Ho combattuto, — ho combattuto pel mio vóto, senza — cedere, nel pericolo più folto »; e un disegno ritmico vigoroso, eroico, sostiene dall'orchestra la visione di guerra: « Da solo ho combattuto come cento; — e la mia spada aveva cento punte — e cento tagli alla carneficina... ». Ed ecco, alle incisive strappate degli archi unirsi lo squillo delle trombe: « E la battaglia — mi soffiava su gli occhi come il vento — di Schiavonia »; una frase calda, in un suggestivo contrasto dell'orchestra, ci fa quasi materialmente sentire il nome di Parisina gridato nel cuore di Ugo, mentre le sue labbra sono mute: ma la visione della battaglia è ancora viva ed eloquente alla mente di lui, e i temi bellici già uditi risorgono e commentano: del secondo, certe insistenti terzine troppo balzellanti attenuano la vigoria.

Alle parole di Parisina, che s'infiamma, un acuto insistente pedale scatta su dall'orchestra e resta come un grido lungo di passione: affannoso insiste Ugo, e Parisina cerca sfuggirgli, atterrita dall'ardore peccaminoso che la invade: « Non so che fumo atroce — salito è dal profondo, — non so che mala ebrezza... Mi risveglio, — ecco, mi scrollo... — Inginocchiàti su la soglia santa — fummo. Sciogliemmo il vóto »: e da un improvviso sprizzare di scintillii, di stridori acri e infocati, giù, in orchestra, sgorga un canto quasi ieratico dalle dolci corde dei violoncelli, mentre un tumultuoso disegno ritmico dei bassi, profondo, tormentoso, dipinge la irrefrenabile agitazione del cuore e dei sensi. I ritmi guerreschi e il tema d'amore si alternano, si allacciano, e i pedali acutissimi, sempre più frequenti, insistenti, lancinanti, penetrano sempre più addentro, come lame sottili e ardenti; ancora un momento di sosta, mentre Parisina tenta un ultimo appello al cielo, come naufrago che si aggrappa colle dita rotte e sanguinanti ad uno scoglio rigido e arido: ma un'onda più forte e impetuosa tutto travolge e trascina via, mentre un'ombra fitta e nera si stende e nasconde quel naufragio d'anime. Una breve perorazione orchestrale, sostituita alla primitiva, che era sembrata interminabile, chiude questo atto, enorme e tormentoso, ma che accoglie in sè pagine di grande potenza tragica e passionale.

*
* *

Un preludio triste apre il terzo atto: nella sua camera Parisina, stesa sopra un tappeto, legge il romanzo di Tristano, quel libro che sappiamo prediletto dalla giovane signora, la quale lo aveva fatto rilegare con particolare cura: nella notte si odono voci lontane che ripetono lo spunto suggestivo del canto che già udimmo: « Che foco è questo ch'arde e non consuma? » ed ora appare come trasumanato fra risonanze vaghe e misteriose; come riudiamo indi a poco drammaticamente trasformato il tema della frottola maliziosa della Verde: « Amor prese Vergogna per lo mento », già apparso nel secondo atto.

La cupa agitazione, il tumultuare della passione nel cuore e nell'animo di Parisina, cui si presenta alla mente la sorte di Francesca (« Feci a ritroso la sua via. Rifeci — la via mala. Il suo pianto fu ripianto — entro me, senza lacrime... »), ha un momento di tregua allorquando il canto dell'usignuolo giunge per la finestra dal vicino boschetto: canto non suggestivo nella sua estrinsecazione musicale e di cui faremmo a meno volentieri, anche se, come ora, ridotto ai minimi termini in confronto con la primitiva diffusione. Chi sa se forse anche qui interviene una involontaria suggestione promossa dallo stesso maestro Mascagni, il quale ha narrato che, non riuscendo a sentir cantare un vero usignuolo, si sarebbe inspirato al canto di un usignuolo meccanico!

Ma ecco Ugo, e una ardente vampata riscalda la scena; un accento profondamente sentito e commosso interrompe il dialogo: il ricordo di Stella dell'Assassino: « La mia madre », esclama Ugo, e le poche note tanto espressive fanno sbocciare dalle labbra di Parisina un canto dolce: « Sol ti sovvenga — de' miei singhiozzi ». E bei momenti di dolcezza sorgono ancora, alle parole di Parisina: « Prendimi — su la tua spalla — come un fascio di foglie », e di Ugo: « Ah come in te — dolce cosa a toccare — e dolce a respirare — è la vita! », se pure dopo un vago spunto la linea melodica vada deviando. Elementi musicali degli atti precedenti riappaiono qua e là, trasformati più o meno profondamente, e non sempre contribuiscono a dare maggior interesse alla scena.

La tragedia precipita: la venuta di Nicolò, la scoperta del figlio tra le cortine del letto di Parisina, il dolore intenso dell'uomo doppiamente tradito e la tenzone dei due giovani che tentano ognuno di salvar l'altro, si dilungano in molte pagine, a volta a volta tumultuose e lente; ma non sempre il commento musicale riesce efficace e convincente, e soltanto verso la chiusa dell'atto riappare un po' di vita alle parole di Ugo, ricordanti il « divino sogno — che noi sognammo — in doglia e in gioia, — che sogneremo fino al trapasso, — finchè tutto il mio sangue — non balzi incontro al suo, — come segnale e pegno di vittoria ». E con sobrietà tragica termina l'atto, con la condanna degli adulteri: « Abbian l'istesso ceppo — sotto l'istessa scure — i due capi, e i due sangui — faccian l'istessa pozza ».

C'era poi un quarto atto; ma, dopo la prima sera, è stato soppresso, e non so che dirne.

*
* *

Così come ora è ridotta, la nuova opera del Mascagni appare degna di grande considerazione: il contenuto melodico ha spesso consistenza e significazione, la forma è curata con amore e presenta non di rado interessanti e gustosi episodi; raramente incontriamo reboanti ma vuote fragorosità quali le non poche di *Isabeau;* la soverchia diffusione dello spartito ritengo sia il suo maggior difetto; per essa la stasi dell'azione, non sostenuta da gran forza di pensiero, ma ingrevita dal soverchio abbondare di ornamenti esterni, si prolunga e si fissa fino alla ossessione, allo spasimo, spingendo alla ribellione.

La tanto migliore impressione fatta da *Parisina*, ora che è stata alleggerita da gran parte della ingombrante prolissità di non necessari e rigidi episodi, sembrami persuasivo argomento a conferma della mia impressione: e chi sa se qualche ulteriore sforbiciata (anche ove resti sacrificata più d'una ben riuscita pagina) non debba assicurare alla nuova creatura del Mascagni vita ben lunga e florida?

GIORGIO BARINI.

NOTA. — *Parisina* **ha avuto alla Scala di Milano una superba attuazione, per gli esecutori, per l'allestimento scenico, per i costumi. Protagonista magnifica per intuizione drammatica, per vigore e dolcezza di accenti, Ernestina Poli-Randaccio; Ugo esuberante di gioventù, nella voce fresca, sicura, squillante, estesa, il nuovo tenore Lazzaro; poderosa, splendida Stella è Luisa Garibaldi, dalla voce salda e poderosa, dall'azione energica; perfetto il Galeffi nella parte di Nicolò; eccellenti la Bertazzoli (la Verde), il Picchi e le altre parti secondarie; ottimi i cori, meravigliosa l'orchestra, condotta dal Mascagni, possente concertatore e direttore. Sfarzo di scenari e di abbigliamenti; armonie di colori e di luci; bene intesi movimenti scenici; tutto contribuisce alla magnificenza di uno spettacolo che fa grande onore alla Direzione del massimo teatro milanese, e all'ottimo maestro Mingardi che vi sopraintende.**

TRA LIBRI E RIVISTE

L'acquedotto pugliese — Parisina — Giulio Claretie — Premii per i furti di oggetti d'arte — La donna nella vita politica — Opere d'arte umbra in Francia — La vita turca nel romanzo — L'eutanasia — Per la razza — Bombe per catturare i furiosi — La vaccinazione antitifica in Francia — In libreria.

L'Acquedotto pugliese.

Quando sarà in opera l'Acquedotto pugliese? La data della sua apertura parziale non è lontana: la fine del 1914. Esso dovrà essere compiuto totalmente il 6 agosto 1916.

L'Acquedotto pugliese sarà l'opera più ingente della terza Italia. Il canale principale supera in lunghezza quanti acquedotti furono costruiti sin qui nel mondo, non escluso quello attualmente in costruzione a New York. Il più lungo acquedotto della Roma antica era di 93 km.; quello di New York sarà lungo km. 148 circa; mentre il solo canale principale dell'Acquedotto pugliese supera i 213 km.

In quest'opera colossale, affidata al l'impresa Ercole Antico, offriamo qui alcuni dati, desunti da un opuscolo riassuntivo pubblicato testè con illustrazioni dal Laterza: Agostino Toso: *Che cosa è l'acquedotto pugliese.*

Si trattava di raccogliere un considerevole volume d'acque dal versante tirreno, fargli traversare l'Appennino e diramarlo sulla vasta plaga adriatica che va dal Gargano all'estremo calcagno della penisola, da S. Nicandro al capo Santa Maria di Leuca. Audace progetto, prossimo ad esser compiuto!

Le sorgenti del Sele nascono all'altezza di m. 420 nel comune di Caposele, provincia di Avellino; la loro portata varia nell'anno da un minimo di mc. 4 al minuto secondo ad un massimo di 5.800. E' da notare che i periodi di magra corrispondono ai mesi autunnali, quelli di abbondanza ai mesi di maggio e giugno. L'Acquedotto ha la portata iniziale di mc. 5 e mezzo.

La prima parte dell'Acquedotto è costituita da una serie di gallerie, di canali in trincea e di canali in rilevato, uniti fra loro, per superare gli avvallamenti di terreno, da ponti-canali e da sifoni. La pendenza varia da 0.25 a 0.40 per mille. La sezione del canale è larga m. 2.70, alta 2.90, nel primo tronco, che è di m. 55,270 e va da Caposele alla diramazione per Foggia, la quale si forma nelle vicinanze di Venosa. Indi il canale diminuisce subito alla larghezza di m. 1.85, altezza 2.19 per il secondo tronco. Tutto il canale principale è diviso in 6 tronchi.

Esso passa per km. 97 in gallerie, per km. 103 circa in trincea, per km. 8 e mezzo su ponti e altre opere d'arte, per km. 7 e 290 m. in sifoni.

La diramazione primaria per Foggia ha la portata di mc. 1.100 al secondo: quella per la provincia di Lecce, la quale s'inizia dove termina il 6° tronco del canale principale, ha la portata di mc. 1.738 al secondo.

Le diramazioni secondarie porteranno l'acqua ai 128 serbatoi disposti presso i centri abitati e sono costituite

da tubature parte in metallo, parte in cemento armato, per la lunghezza di km. 1240. Dai 128 serbatoi corrono 257 km. di condutture verso le periferie dei comuni e per la distribuzione dell'acqua nell'interno degli abitati sono progettati altri 713 km. di canalizzazioni.

***

La grande galleria, che trasporta le acque del Sele dal versante tirreno al versante adriatico traversando l'Appennino, è lunga m. 15,268. Un'altra galleria di oltre 3 km. e mezzo segue, e di poi il canale entra in Basilicata: giunge presso Rionero traversando un'altra galleria di 5 km. e mezzo. Un'altra importante, lunga m. 8,453, termina al cantiere Contista, presso Venosa, dove ha principio la diramazione per Foggia. Il comune di Spinazzola è il primo che l'Acquedotto incontra in provincia di Bari, e lì presso è la diramazione per Minervino e Canosa e termina il 2° tronco. Più lunge ha principio la grande galleria delle Murge, lunga 16 km., la quale finisce nel cuore delle Puglie, in comune di Andria, in vista del celebre Castel del Monte, da cui si scopre non lontano l'Adriatico. Altre diramazioni partono verso le città industri del litorale adriatico da una parte e dall'altra verso il golfo di Taranto, sino alla fitta rete di canalizzazioni che occuperà tutta la penisola salentina.

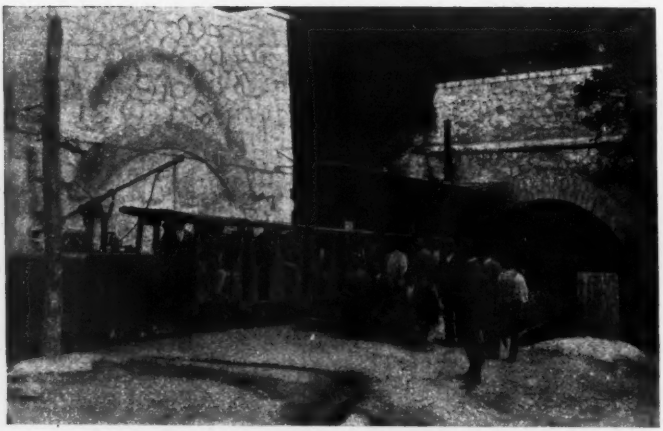
Molti importanti e vasti cantieri furono impiantati lungo il percorso dell'acquedotto e i lavori principali furono condotti innanzi coi mezzi più moderni suggeriti dalla tecnica.

Caposele — Le sorgenti prima dei lavori.

L'Acquedotto pugliese fornirà l'acqua potabile a 268 comuni di cinque provincie. In essi giungerà parte a pressione naturale e parte dovrà essere elevata con mezzi meccanici. L'acqua potrà servire anche per la industria e per l'irrigazione. La quantità minima di acqua e i prezzi per metro cubo sono regolati per legge, tanto per gli stabilimenti pubblici quanto per i privati.

La concessione per l'esercizio alla Società concessionaria ha la durata di 90 anni: però dopo scaduti 30 anni il

Caposele — Lavori di allacciamento alle sorgenti.



Caposele — Portale della grande galleria dell'Apennino, lunga m. 15,268

Ponte-canale di Atella in avanzata costruzione e lungo m. 450.

Cantiere Contista, dove s'inizia la diramazione primaria per Foggia.

Consorzio potrà avocare a sè l'esercizio.

Immaginate la trasformazione dei Comuni pugliesi, così attivi e industriosi, dopo l'arrivo dell'acqua preziosa agognata da secoli! Centinaia di fontanelle (non meno di 25 mc. ognuna al giorno) zampilleranno, in ragione di una per ogni 2500 abitanti nei grossi centri, una per ogni 1500 per i comuni che hanno tra 20 e 10 mila abitanti, e una infine per 1000 nei centri minori.

Bandito in avvenire lo spettacolo delle donne affollate intorno alle cisterne a disputarsi un po' d'acqua spesso inquinata, o cariche, per lungo percorso, di pesanti barili, la *Puglia siticulosa* cambierà fisionomia perdendo una triste caratteristica e s'avvierà, come merita, alla testa del progresso fra le regioni del Mezzogiorno.

Sarà questa la più eloquente dimostrazione per la nuova idea di uno Stato, non più teorico assertore di una libertà e di una imparzialità che significano astensione, ma fattore di progresso, di concordia fra le regioni e di giustizia fra le classi, a concretare l'unità della patria.

Parisina.

Parisina, seconda moglie del Marchese Nicolò d' Este, era figliuola di Andrea de'Malatesti, signore di Cesena, e di Lucrezia degli Ordelaffi da Forlì.

Nata nel 1404, contava appena 15 anni allorchè andò sposa a Ferrara, portando in dote la Torre di Gualdo. Entrando nella nuova casa la giovinetta trovò il marito, uomo d'arme e già vedovo della prima moglie, occupato da tutti gli intrighi della politica del momento, e circondato di un buon numero di figli naturali.

Il parere degli storici è a tal riguardo assai discorde: chi dice che essi sieno stati soltanto otto, chi ventuno, chi ventidue; ed il novelliere Bandello, superando tutti gli altri, scrive: « Dietro al fiume del Po, trecento figliuoli del Marchese Niccolò hanno tirato l'altana delle navi »; e altrove: « Ma che vo io ad uno ad uno annoverando i figliuoli che dalle sue innamorate il Marchese Niccolò ebbe, essendo stati tanti, che buona pezza mi bisognerebbe a raccontarli, non dico tutti, chè non si sanno, ma parlo di quelli che suoi figliuoli furono tenuti ».

Dalla prima sua moglie Giliola da Carrara, morta il 13 febbraio 1416, Niccolò non aveva avuto figliuoli, però già gliene erano nati tre da Stella dei Tolomei: cioè, Ugo (1405), Leonello (1407) e Borso (1413); da Caterina di Taddeo, un quarto chiamato Meliaduse (1406) e da Filippa dalla Tavola un quinto di nome Alberto (1415), oltre due bambine entrambe di nome Margherita, delle quali si ignora il nome della madre.

Anche da Parisina Niccolò ebbe tre figliuoli; due gemelle: Ginevra e Lucia, nel primo anno di matrimonio, e Alberto Carlo, che morì ancora in fasce nel secondo.

Tra tutti costoro il prediletto del padre era Ugo, che i cronisti lodano per bellezza, per bontà e per valore; ma concordemente cronisti e storiografi parlano dell'odio nutrito da costui verso Parisina nei primi tempi che essa giunse alla corte di Ferrara.

La ragione di questa inimicizia si spiega facilmente, tenendo conto che per effetto del nuovo matrimonio Ugo avrebbe potuto essere privato della presunta successione, il che è facile ravvisarlo anche in alcuni documenti, sulla scorta dei quali il Solerti ha scrupolosamente ricostruito la vita della infelice « Parisina ardente dal sangue natal di Francesca » nell'ambiente della fastosa corte di Ferrara.

Senza entrare in troppo minuti particolari su quanto concerne i colpevoli amori di Ugo e Parisina, accenneremo brevemente alle condizioni di quest'ultima, ed all'ambiente in cui visse fuori della casa paterna.

A Ferrara, come rilevasi da numerosi mandati, dalle lettere, e da altri documenti del genere, Parisina ebbe corte e rendite proprie, valendosi per

l'amministrazione dell'opera di fattori generali.

A servizio della Marchesana trovavansi sei *massare* e dodici donzelle, le quali erano vestite a spese della corte, ed andando a marito ricevevano dote e corredo nuziale, tra cui il tradizionale cofano di legno, che serviva al doppio uso di cassa per rinchiudere lo stesso corredo, e per sofà nella camera nuziale.

Dai conti pagati al sarto Anechino, sappiamo in qual modo fosse arredata la camera da letto di Parisina; e dai mandati del 20 ottobre e 10 dicembre 1422 rileviamo che il fabbro aveva fatto una *chiavexina di otoni per lo studiolo di Madona.* Troviamo del pari un conto *per uno fornimento de libro per Madona,* e un altro di *Bartholomeo Cartolaro per factura de uno libro in francese che si chiama Tristano,* che forse a somiglianza del Lancillotto, nella tragedia di Paolo e Francesca, fu causa innocente dei colpevoli amori di Ugo e Parisina.

Oltre la letteratura, Parisina era amantissima della musica, e tra le cure domestiche di madre e di massaia, trovava tempo da dedicare al suono dell'arpa, a che ben presto vennero iniziate anche le due figliuole.

Sorvoliamo su quanto concerne le vesti, la biancheria, la toletta, i profumi ed in genere tutto l'abbigliamento, ed anche l'amore per la caccia, giacchè sembra che Parisina si dilettasse pure di caccia, e servendoci delle parole del Solerti ricordiamo un'altra passione anch'essa assai viva nell'animo della giovane Marchesana.

« Le carrozze o meglio i cocchi, come allora usava, non erano certamente la cosa più comune anche presso le grandi famiglie; Parisina aveva le sue carrozze con cavalli particolarmente adatti, come si rileva dal mandato 12 aprile 1424, per lo Scaramuzza,

Ritratti di Nicolò d'Este, Ugo e Parisina
(da un frammento di codice in pergamena della Biblioteca Vittorio Emanuele).

maestro di stalla, il quale riceveva 10 ducati per aggiungere ad un cavallo che barattava con un altro *proprio per le carette*. La vediamo altresì ordinare pagamenti per cuoi, per chiodi ed altre cose riguardanti la scuderia. Mandava i suoi cavalli, che dovevano essere di buona razza, a correre i pallii in tutte le città: e ciò scopertamente, poichè vi è un conto per coperte da cavalli di panno rosso e bianco *cum le arme recamade a la divisa del Signore et de Madona*».

Interessante è la serie di questi documenti, dei quali il primo, del 6 febbraio 1422, è un ordine di pagamento a Giovanni da Rimini, che era il suo fantino prediletto, *per andare e tornare da Ferrara a Verona, cum quattro cavalli di li qualli luy ne mena dui nostri corsieri a correre uno pallio che se core la prima domenega de quaresima proxima*. Quello del 3 maggio successivo comincia a mostrarci come i cavalli della Marchesana di Ferrara riportassero frequenti premi, e ci fanno conoscere un patto speciale col fantino, che a quanto sembra deve avere qualche volta vinto le corse con i cavalli di Parisina ed intascato il premio per conto proprio.

Il laconismo dei cronisti, i quali ci hanno tramandato la notizia della tragica fine di Parisina e del suo infelice amante Ugo, non ci dice nulla del compianto universale che dovè accompagnare la fine immatura della giovane moglie di Niccolò; però è verosimile supporre che molti debbono averla sinceramente compianta, se non altro perchè molto caritatevole, come attestano i numerosi ordini di pagare piccole elemosine a poveri bisognosi di ogni età e di ogni condizione.

Giulio Claretie.

Era già malato, ma lavorava ancora, attendendo la morte, da cui si sentiva a poco a poco afferrare, con la serenità di uno stoico.

Aveva settantaquattro anni, essendo nato a Limoges nel 1840. Era più di un cinquantennio ch'egli scriveva, e lo scrivere costituiva per lui una gioia, una passione. Poco più che ventenne diede fuori il primo romanzo: *Une drôlesse*, cui seguirono, tra gli altri: *L'assassin, Les muscadins, Le beau Soulignac, Le troisième dessous, Une femme de proie, Les amours d'un interne, Monsieur le ministre*. Parecchie di queste opere furono adattate al teatro, con grande successo.

Ancor giovanissimo, Claretie si trovò a collaborare ai principali giornali, e distribuì poi in varî volumi gli studî letterarî, i saggi, le cronache, tutta l'opera insomma della sua feconda e brillante attività giornalistica: *Les contemporains oubliés, La vie moderne au Théâtre, Molière, Peintres et sculpteurs contemporains, Portraits contemporains*, ecc.

La storia non attirò meno fortemente della cronaca e del romanzo questo vivido ingegno. Nel 1867, aveva consacrato un volume ai *Derniers Montagnards*, un libro ammirato anche da Michelet: nel 1871, allora in età di trent'anni, fu profondamente scosso dalla più tragica attualità del momento; da essa trasse ispirazione per scrivere *La débâcle, La France envahie, Paris assiégé, L'histoire de la Révolution de 1870-71*, il *Drapeau*. Nello stesso tempo usciva *Camille Desmoulins*.

Nel 1885, Giulio Claretie pubblicava il suo romanzo più famoso: *Le prince Zilah*, e veniva nominato amministratore generale della Comédie-Française. Era il ministro Goblet che aveva offerto questo posto (uno dei più difficili e dei più invidiati) al vecchio critico de *La Presse* e de *L'Opinion nationale*. Prima di accettare, il Claretie esitò molto, e se non gli avessero fatto pressione gli amici, avrebbe certamente rifiutato. Il teatro aveva traversato sino allora un periodo glorioso, ma degli artisti che lo avevano illustrato, alcuni cominciavano a invecchiare, altri aspiravano a una piena indipendenza. Malgrado ciò, Claretie seppe essere un direttore di prim'ordine. Lo si accusò di debolezza, ma

tenne testa a tutti gli avversari con una specie di tenacia cortese, che impedì sempre a questi di diventargli nemici.

Per quanto grave fosse il compito assuntosi, il mirabile giornalista che era Giulio Claretie non fu mai distolto da quella necessità e da quel diletto di spirito che erano, da venticinque anni, il più imperioso de' suoi bisogni e la più grande delle sue gioie. Dal 1887 pubblicò infatti *Candidat!*, poi la *Cigarette*, *L'Américanisme*, *L'Amateur;* finalmente, nel 1896, *Brichanteau comédien* che è ormai un'opera celebre. Nello stesso tempo, egli scriveva nel *Temps* le sue brillanti cronache della « Vie de Paris ».

Era d'una fecondità prodigiosa. In un'opera così vasta, non sarà difficile trovare qualche menda di forma, o altro difetto. Ma si ricordi, scrive J. Richepin nel *Figaro*, che questo scrittore « ha prodotto come romanziere, più di quaranta volumi, come drammaturgo, più di venti lavori teatrali, e che di quest'opere, alcune hanno avuto un successo tale, che se ne sono vendute centomila copie; e che dei lavori teatrali parecchi hanno riportato il centesimo trionfo.

« E si ricordi anche che egli ha scritto quindici opere storiche, cinque volumi e cinque opuscoli di critica letteraria e di biografia, e sei libri di critica d'arte! ».

« Ed è anche bene far notare che, orgoglioso d'essere giornalista effettivo, Claretie fu un cronista alla moda, che era adorato dai lettori dei giornali cui collaborava... e infine che egli ha redatto, per dodici anni, all'*Indépendance belge*, e poi al *Temps*, la « Vie à Paris », opera unica, opera che, per sè sola, può e deve tramandare il suo nome alla più lontana posterità ».

Premii per i furti di oggetti d'arte.

Nil novi...; a chi si è scandalizzato dell'impunità e dei premi promessi ai ladri della *Gioconda* dedichiamo il seguente documento tratto da una pubblicazione rara di Antonio Manno: *I Principi di Savoia amatori d'arte*. Si tratta di un bando sconosciuto di Madama Reale Cristina in seguito al furto dalla Galleria ducale di quattro quadri di Raffaello che non furono mai ritrovati e non si sa quali sieno.

« Promessa di un premio al denunciatore del reo o dei rei del furto di quattro quadri di Raffaello Sanzio appartenenti alla Galleria ducale.

« *Christiana di Francia* per gratia di Dio Duchessa di Sauoia, Regina di Cipro, Madre e Tutrice del Sereniss. Carlo Emanuel Duca di Sauoia, Principe di Piemonte, Re di Cipro, etc., et Regente de suoi Stati etc.

« Essendo in graue pregiudicio del rispetto et riuerenza douutaci stati rubbati nella picciola Galleria del nostro Palazzo reale quattro quadri di mano di Raphaele d'Vrbino, senza che si sappi da chi, o se ne habbi alcuna notitia, et premendoci in ogni modo di rihauergli; per le presenti di nostra certa scienza et autorità, con assistenza de signori principi Mauritio et Francesco Tomaso miei cognati et co'l parer del Consiglio, promettiamo *oltre la impunità del delitto cen o doppie a chi ci portarà detti quadri, tutti o parte*, nel qual caso si diuideranno a proportione le cento doppie. Et a chi ce ne darà inditio certo, cioè di chi gl' habbia presi, vi habbia tenuto mano, dato consiglio, aiuto o fauore, sappia doue siano, o in altro modo ne sia conscio o colpevole, *oltre l'impunità che possa loro esser necessaria,* promettiamo doppie venticinque, le quali si sborsaranno subito fatta la sudetta remissione o depositione. Et quando chi gli haurà presi, sappia dove siano, ne sappi o in qualonque altro modo ne resti informato, non vogli per timor d' infamia o altro rispetto lasciarsi conoscere, potrà far capo la curato di san Gioanni, rimettendo nelle di lui mani i quadri, inditii, o quel che ne sapranno, perchè da lui gli sarà dato il contante et saranno tenuti se-

creti. Dichiarando che alla copia stampata dal stampator reggio Sinibaldo debba prestarsi tanta fede come al proprio originale; che così ci piace. Dat. in Torino il primo gennaro, mille seicento quaranta sette.

« CHRESTIENNE.

« V. PISCINA.

« DE ST. THOMAS.

« In Torino, per Gio. Sinibaldo, stampatore di S. A. R. et dell'Illustrissima Camera, 1646 ».

La donna nella vita politica.

« Gli atlanti di geografia politica ed economica dovranno ben presto aggiungere una nuova carta: quella degli Stati dove la donna vota ». Così scrive Emilie Gourd in un articolo *(Journal de Genève)* intitolato *Géographie féministe*. Le innovazioni, essa aggiunge, saranno assai più rapide che quelle, ad esempio, della densità della popolazione; « occorrerà perciò tenerla al corrente sino al momento, forse non lontano, in cui la si potrà sopprimere perchè in tutti i paesi la donna sarà ammessa a votare ».

Ecco come la Gourd schizza questa carta pel 1913. Essa prende le mosse, com'era da aspettarsi, dal Nuovo Mondo e dai paesi australi. E' tuttavia in questi ultimi — scrive — che campeggia più che altrove il verde, il colore con cui la Gourd propone di indicar nella carta gli Stati dove le donne hanno pieno diritto al voto. Dal 1893 nella Nuova Zelanda, dal 1895 nell'Australia del Sud, e dal 1907 nei sei Stati della Confederazione australiana, le donne votano, non solo alle Camere particolari di questi Stati, ma anche al Parlamento federale australiano.

In America, solo gli Stati Uniti portano il color verde. Le americane, da donne pratiche, hanno già disegnato per il loro paese una carta analoga a quella della Gourd: vi si vedono, in bianco, gli Stati dove la donna esercita il suffragio completo; in grigio, quelli dove non ha che diritti parziali; una macchia nera stigmatizza quelli dove non ne hanno affatto.

Gli Stati « bianchi » sono, per ordine cronologico: il Wyoming (1869), il Colorado (1893), l'Utah e l'Idaho (1896), il Washington (1910), la California (1911), l'Oregon, l'Arizona e il Kansas (1912), il territorio d'Alaska (1913), e l'Illinois (luglio, 1913). Essi occupano dunque principalmente il nord-ovest della grande repubblica transatlantica.

Nel mondo antico, la carta dell'Africa è vergine; ciò che non stupirà nessuno. In compenso, nell'Estremo Oriente troviamo le provincie di Canton dove, dal 1912, le donne non solo votano, ma siedono all'assemblea provinciale. Ciò può sembrare strano, ma è da ricordarsi che le donne cinesi si son dimostrate eroine nella rivoluzione contro i mancesi, che hanno preso parte a tutte le lotte, e han compreso che per migliorare la loro sorte, fare scomparire la poligamia, il barbaro costume della mutilazione dei piedi, ecc., occorreva loro il voto, lo chiesero e lo hanno ottenuto.

Nell'Europa finalmente, solo nei paesi del nord la donna può votare: nell'isola di Mann dal 1880; in Finlandia dal 1905; in Norvegia, col suffragio ristretto, dal 1907 e col suffragio completo dal 1913. L'Islanda non ha altro da attendere che l'applicazione de' suoi recenti accordi con la Danimarca per promulgare la legge già votata dall'Altking, per la quale la donna acquista in materia politica diritti uguali a quelli dell'uomo.

Se si volessero poi indicare sulla carta anche i paesi dove la donna esercita il suffragio amministrativo, in materia scolastica, d'assistenza, ecc., vi figurerebbero soltanto quattro Cantoni svizzeri.

***

Ma più che questa enumerazione geografica, è interessante conoscere la ripercussione che ha avuto sinora nella vita politica e sociale, in tutti questi paesi così variamente situati e popo-

lati, il voto concesso alla donna. La scrittrice non esita a dichiarare che i risultati sono stati eccellenti.

Guardiamoli anzitutto dal punto di vista morale, quello che interessa maggiormente la donna. « Le conseguenze del suffragio femminile — confessano apertamente i magistrati australiani e americani — sono anzitutto le elezioni più ordinate e più eque... L'influenza della donna nella politica è stata nettamente moralizzatrice..... Il voto della donna ha un'influenza irresistibile nel senso di una legislazione pura e onesta ».

A S. Francisco, per esempio, le donne sono riuscite a far votare una legge intorno alle case di tolleranza, legge che due anni addietro, prima cioè che avessero il diritto al voto, non fu possibile far passare, e hanno in tal modo risanato un distretto che era stato per trent'anni un vero scandalo.

Non meno notevole influenza ha esercitato il suffragio femminile dal punto di vista della salute pubblica. Nell'Australia, nella Nuova Zelanda, in Finlandia, agli Stati Uniti, esse hanno votato leggi contro l'alcoolismo e sopratutto le hanno fatte applicare. Hanno inspirato un vero terrore al « partito dei liquori », come si dice in America, il quale le ha così vivacemente combattute nel Michigan, che è riuscito a non far loro conseguire il diritto al voto. A Chicago hanno preso misure energiche pel risanamento d'un quartiere ammorbato da letamai. Grazie alla loro opera, la cifra della mortalità infantile si è ridotta della metà in più d'un paese. Nell'Australia del sud, per esempio, dove morivano annualmente circa 1250 bambini di meno d'un anno, nel 1908 ne morirono soltanto 600. Dovunque hanno fatto sentire la loro azione benefica, proteggendo il fanciullo, la giovane, la madre, istituendo giardini d'infanzia, scuole diverse, assicurando pensioni alle vedove con famiglia, ecc.

E infine, esse hanno migliorato la situazione tanto economica che civile della donna. Alle maestre di scuola hanno assicurato un trattamento eguale a quello dei maschi. Hanno quasi dappertutto ottenuto l'istituzione di commissioni di salari, l'unico rimedio contro i salari irrisori dello *sweating system*.

Considerato tutto ciò, la carta dei paesi dove le donne votano non vi pare che sia, conclude la scrittrice, la carta dei paesi fortunati?

Opere d'arte umbra in Francia.

In forza delle condizioni stipulate con l'armistizio di Bologna e successivamente nel 1797, col trattato di Tolentino, lo Stato ecclesiastico si obbligava di cedere, tra le altre cose, un certo numero di opere d'arte alla Repubblica francese, le quali dovevano essere trasferite a Parigi per abbellire i musei e le gallerie.

Roma vi contribuì con molti e notevoli capolavori rimanendone così priva per buon tratto, giacchè gran parte di essi fu ricuperata dopo la caduta di Napoleone.

Non così però avvenne per Perugia, la culla dell'arte umbra, ricca anch'essa di opere notevoli, e sulle quali si allungò del pari la mano rapace del conquistatore. Dopo una prima *requisizione*, come si volle con dolce eufemismo denominare lo spoglio, ed alla quale venne delegato il celebre pittore Gross, ne seguì una seconda, poscia una terza, e da ultimo ancora una quarta, poichè la scoperta di nuovi tesori acuì di mano in mano i desideri dei commissari venuti di Francia per compiere le operazioni di spoglio.

Così al pittore Gross tenne dietro il cittadino Tinet, professore di belle arti, il quale il 19 febbraio 1797, giunto a Perugia, ordinava che all'indomani nei luoghi pii da lui indicati si trovassero pronti i rispettivi superiori per coadiuvarlo nella scelta dei quadri da trasportarsi in Francia per il Museo della Repubblica.

Da una lettera indirizzata dai decemviri di Perugia il 28 febbraio 1797

al papa, risulta che il numero dei quadri tolti dalle chiese in quell'occasione, oltre i tre precedentemente scelti dal Gross, ascese a circa cinquanta, comprendendo, non occorre dirlo, le opere migliori di Raffaello, del Perugino, del Sassoferrato, e di altri nostri grandi artisti del Rinascimento. Ne contento di ciò, sembra che il Tinet abbia voluto allungar le mani, arbitrariamente, anche su un buon numero di codici preziosissimi, esistenti nella pubblica *Libreria* e non ostante le proteste sollevate dalle autorità locali, dopo tergiversazioni ed indugi, il ricco bottino partì alla volta di Francia su un convoglio di sei carri tirati da ventiquattro buoi.

Erano trascorsi alcuni anni da questa seconda *requisizione*, quando il 12 febbraio 1812, il Sotto-prefetto del circondario di Perugia scriveva al Maire di detta città: « Il governo ha deciso, che siano trasportati al museo Napoleone di Parigi, i quadri di cui le accludo la nota. Tanto Lei, che il signor Antinori si dovranno concertare con me onde sia bene eseguita tanto l'incassatura, che l'invio di essi in Spoleto ». Di questa operazione venne dato l'incarico al cav. Denon, il quale, fatti riunire i dodici quadri indicati nella nota, esistenti in Perugia, ed in altre città dell'Umbria, provvide al loro invio in Francia.

Anche questa volta i Perugini protestarono contro tale manomissione; ma a nulla valsero le loro recriminazioni di fronte agli ordini emanati dall autorità imperiale; chè anzi, quasi non bastassero le spoliazioni susseguitesi fino allora, ne fu ordinata una quarta.

Questa volta non si trattava di arricchire le gallerie francesi, ma soltanto di riempire parzialmente i vuoti lasciati nel Museo Capitolino di Roma per le requisizioni fattevi dai commissari napoleonici.

L'incarico venne dato al Tofanelli, il quale con lettera del prefetto del dipartimento del Trasimeno al sotto-drefetto di Perugia, in data del 30 settembre 1812, veniva nominato a prendere possesso di tutti quegli oggetti artistici che fossero stati da lui ritenuti adatti per essere trasferiti a Roma.

Il 4 di ottobre il Tofanelli giungeva in Perugia ed incominciava subito le sue operazioni, che, come al solito, suscitarono recriminazioni e proteste; ma tuttavia furono portate a compimento; ed anche questa volta Perugia si vide spogliata di quanto le rimaneva ancora del suo ricco patrimonio artistico.

Come abbiamo di già accennato, dopo la Restaurazione molti dei quadri e delle opere d'arte esportate da Roma, vennero recuperate e poterono così tornare alla loro sede di origine; non così però accadde per quelle tolte a Perugia ed alle altre città dell'Umbria, perchè solo pochissime tornarono in Italia, e quelle pochissime andarono ad arricchire la Pinacoteca Vaticana, giustificandosi il fatto con la ragione che erano state donate al papa.

Per tal modo rimangono tuttora non solo nelle gallerie e nei musei di Parigi, ma anche nelle chiese di provincia un numero considerevole dei nostri più insigni capolavori dell'arte del Rinascimento, non esclusi alcuni quadri del Domenichino e di Guido Reni.

La vita turca nel romanzo.

La letteratura turca non è così povera come generalmente si crede, e Tony Kellen lo dimostra con un importante articolo nel *Literarische Echo*. Sebbene essa non abbia romanzi e novelle tali da poter rivaleggiare con i capolavori della letteratura mondiale, ne ha però molti, i quali interessano specialmente pel modo con cui è descritta la vita turca.

Presso i turchi, come presso gli arabi, la letteratura popolare ha un largo sviluppo, ma gli argomenti sono per lo più di provenienza araba o persiana. Così essi possiedono, ad es., un rimaneggiamento del *Libro del pappagallo*, persiano, e della *Storia dei qua-*

ranta vizir, araba, dello sceicco Sade. Tra le opere originali più conosciute ricordiamo le novellette allegre e spesso salaci di Nasr-ed-din, l'Eulespiegel turco del XVIII secolo. Anche il romanzo cavalleresco: *I viaggi di Sejjid Batthal* appartiene al genere popolare. Le favole del bramino Bidpai e le novelle delle *Mille e una notte* sono state già tradotte da molto tempo.

La letteratura turca contemporanea s'inaugura, per così dire, con un volumetto di Ibrahim Schinasy, uno dei precursori del movimento giovane turco; s'intitola *Poesie scelte*, e contiene traduzioni da Racine, da Lamartine e da altri poeti francesi. Quest'opera attirò l'attenzione degli scrittori turchi sulla letteratura occidentale, e da allora, il romanzo, in particolar modo, si modellò su quello francese.

Si cominciò con traduzioni: *Telemaco* di Fénelon, le opere di Voltaire, dei due Dumas e di Vittor Hugo. Seguirono poi, e con maggiore successo, i romanzi di Paolo de Kock, quelli del Sue, del Montépin, di Zola e di Guy de Maupassant. Accanto alle versioni si ebbero ben presto anche i romanzi originali, nei quali, malgrado l'evidente l'influsso francese, è rispecchiata la vita turca contemporanea con fedelta. Ottone Hauser ne cita parecchi di questi scrittori nella sua storia mondiale della letteratura: Namyq Kemal (1837-1888), autore di un romanzo moderno: *Le avventure d'Ali Bej* e dei romanzi storici *Dschezmi* e *Le avventure di Bej Newruz*; Achmed Midchat (nato nel 1841), a cui si debbono *Hassau il navigatore*, un romanzo sul genere del *Conte di Montecristo*, molte novelle e un romanzo storico: *Suleman di Mossul*; Sezaiy, che pubblicò un racconto amoroso: *Destini di vita* e varie novelle; Uschaqyzade Chalyd Zija, traduttore di Zola e di Maupassant, e autore di due romanzi pessimisti: *Il libro di un morto* (1889) e *La disperazione*. Anche il romanzo realista e psicologico ha cultori in Turchia; citiamo: Achmed Rasim, Mechmed Müneddschi, Hüssen Rechmi (nato nel 1876). Wedschihi, Achmed Hikmet (nato nel 1870), e uno scrittore di racconti campestri, Nazym.

Tutte queste opere datano dall'ultimo decennio del secolo XIX; la loro azione si svolge in genere in ambienti semi-europei, e la civiltà europea, nei suoi aspetti buoni e cattivi, vi è sempre messa in luce con esempi tipici. Ma lo scopo di questa letteratura non è punto di far della propaganda cosmopolitica, bensì di tracciare nettamente i confini tra ciò che è europeo e ciò che è nazionale (*milli*). Schems Samus, il traduttore dei *Miserabili* dell'Hugo, fu il primo a rappresentare in un romanzo intitolato *L'amore di Tenet e di Fitnet* (1872) le vicissitudini della vita coniugale turca.

*
* *

Lo stesso argomento è stato trattato anche da Fatma Alié nella *Suonatrice di liuto* e da Ali Kemal Bey nell'*Avventura del deserto*; questi due romanzi contengono particolari interessantissimi per lo studio della vita turca contemporanea.

Sono due opere brevi, quasi delle dimensioni di una lunga novella; ma se non hanno l'ampiezza dei nostri romanzi, ciò dipende solo dal fatto che sono scritti in uno stile conciso, e riproducono gli avvenimenti e le impressioni, senza ambagi e artificii.

Nella *Suonatrice di liuto* Bedia, la protagonista, sposa a Damasco un uomo indegno di lei, il capitano Mail Bey. Tradita da lui, lo abbandona e va a Costantinopoli, dove, per non condividere la sorte di altre disgraziate, si dà all'insegnamento della musica, conducendo vita onestissima.

Uno dei personaggi più importanti di questo romanzo è la danzatrice israelita Halula, per amor della quale Mail Bey viola la fedeltà coniugale e deruba la moglie dei gioielli per regalarli all'amante. Bedia scopre la tresca, ma tace. Una sera si trovano insieme in società; Halula cerca av-

vicinare Bedia per chiederle in qualche modo scusa, asserendo che essa avrebbe potuto trovare uomini molto più ricchi, ma che ama Mail sinceramente, e che è costretta a vendersi per sfamare la vecchia madre e i fratelli ancor piccoli. Bedia non vuole umiliarsi, e dichiara alla danzatrice che essa non ama il marito e che le sue relazioni la lasciano indifferente. In realtà, essa è, al contrario, così profondamente addolorata, che contrae una malattia, dalla quale non si riavrà più, nemmeno dopo la separazione.

Una sera il marito ritorna a casa e supplica la moglie perchè lo aiuti a sbarazzarsi dell'amante. Bedia finge di ignorare ogni cosa, e si sdegna che il marito possa farle una tal confessione; essa è la moglie, e non la sorella; soltanto a una sorella avrebbe potuto, in un caso simile, chieder consiglio. Risposta dignitosa e coraggiosa che stupirà — dice l'articolista — le nostre donne europee.

Tre anni dopo, Bedia s'imbatte di nuovo nella danzatrice, che, dopo aver rovinato molti altri uomini, si era da poco sposata. Questa aveva osservato che se gli uomini possono a volte venir meno alla fedeltà coniugale, in fondo amano più la propria moglie che la donna venale. Dei molti corteggiatori nessuno aveva mai voluto sposarla, e solo per la sua fortuna era finalmente riuscita a contrar regolare matrimonio con un giovane mercante.

Quanto a Bedia, essa morì poco dopo a Costantinopoli, consunta dalla tisi.

La tisi è assai diffusa in Turchia e forma perciò spesso argomento anche di letteratrua. Abdel Kerim Hady intitolò appunto una raccolta di poesie: *Afflizioni di una tisica* (1891) e il Kemal scrisse una commedia: *Un fanciullo infelice.*

***

La trama dell'*Avventura d'un deserto* è la seguente. Sabuhi Effendi, per negligenze commesse come direttore d'una salina, è stato confinato in un deserto della Siria. La sua seconda moglie Safvet è molto più giovane di lui: è vanitosa e avida di piaceri, e alla figliastra seienne Syhir preferisce in tutto il proprio bimbo Newber, di due anni e mezzo. Syhir è però un vero modello di ragazza modesta, pensosa, seria. Il padre è soggiogato dalla giovane moglie, che lo domina con la sua sensualità ed escogita tutti i mezzi possibili perchè esso s'induca a scacciar Syhir di casa. Si tenta di maritarla, ma ad ogni occasione che si presenta s'infrappongono ostacoli che rendono impossibile il matrimonio. Finalmente capita nel paese lo sceicco arabo Sataan, il cui figlio s'innamora ardentemente di Syhir. Egli le fa la corte, sebbene non abbia ancora scambiato con lei una parola. La giovane è restia, ma quando il mercante offre ai suoi genitori un dono di duecento lire, questi illudono la figlia e l'inducono a sposarlo. Ma troverà essa in questo matrimonio la sognata felicità? L'autore non lo dice, ma lo si deve supporre, perchè alla fine del romanzo un'amica scrive a Syhir una lettera, in cui è esaltata la vita nomade degli arabi in contrasto con la misera esistenza delle sue amiche che hanno contratto tutte matrimoni disgraziati. Intanto Safvet ha reso al marito la vita insopportabile; egli è vecchio e malato, e la moglie se ne disinteressa completamente. Un giorno la sorprende insieme con un servo; è colpito da una paralisi, e muore il giorno seguente.

Questi due romanzi hanno pagine assai belle; in essi nulla c'è di forzato e di inverosimile e si leggono con diletto. S'ispirano sopratutto alla realtà. L'intemperanza nel bere, l'infedeltà coniugale e la dissolutezza sono rappresentate come i vizi più gravi dei turchi. I colori non sono mai sovraccarichi. Gli autori parlano dei vizi come di cose inseparabili dalla vita turca. Non c'è nulla di veramente osceno nei loro romanzi, ma vi si descrivono cose che da noi sarebbero censurate. Talvolta, a giustificarle, non vale nemmeno l'antico detto latino: *na-*

turalia non sunt turpia (le cose naturali non sono turpi); ma se certi argomenti possono essere trattati con tanta libertà in opere che vanno per le mani di tutti, ciò vuol dire semplicemente che i turchi hanno della moralità un concetto diverso dal nostro.

La lingua di questi romanzi non è così fiorita come quella della poesia, ma vi si trovano spesso figure e comparazioni orientali. Così, per esempio, la terra al lume di luna è paragonata al pavimento di una camera nuziale. « Anima mia! » « Stella del mio occhio! » sono espressioni che ricorrono con frequenza in lettere tra sposi e amiche.

La maniera di narrare è molto simile nei due romanzi, soltanto che Fatma Aliè Hanem si compiace di descrivere anche masserizie, abitazioni costumi, mentre Kemal quasi sorvola su questi particolari. L'Alié si sforza spesso di rendere la sua opera vigorosa e artistica, ma si dilunga anche in digressioni, a scapito della efficacia.

L'eutanasia.

Benchè già raccomandata da Francesco Bacone, è una pratica nuovissima questa dell'eutanasia, che ha acceso discussioni vivissime e in cui favore si è costituita in Germania perfino una lega. Qual è il suo scopo? Semplicissimo: quello di liberar gli incurabili, con una morte dolce, da sofferenze inutili.

In America e nell'India è stato discusso perfino un progetto di legge sull'eutanasia, e quanto prima il Reichstag dovrà pronunciarsi su una proposta analoga di otto articoli.

Caso curioso: un progetto simile lo troviamo già abbozzato dal dottor Cabanis, un fine psicologo che, dopo aver dato il suo appoggio alla Convenzione, contribuì al ristabilimento dell'Impero. Con il grande Antonio Petit, il medico degli enciclopedisti, Cabanis aveva assistito Mirabeau nella sua ultima malattia. A un certo momento, il tribuno, dilaniato dal dolore e incapace di parlare, scrisse su un pezzo di carta quest'unica parola: « Dormire! ». Poichè i due amici fingevano di non comprendere, il malato tornò a scrivere la stessa parola aggiungendo: « Crudeli, lascerete per altri giorni ancora il vostro amico in questo supplizio? ». I medici s'impietosirono: gli diedero l'oppio, e Mirabeau si spense dolcemente.

Malgrado la sua indiscutibile utilità specialmente in alcuni casi in cui ogni speranza di guarigione sia vana e la sofferenza insopportabile, l'eutanasia ha molti oppositori anche tra gli stessi medici. Ecco ciò che dice in proposito il dottor Francesco Helme in un articolo nel *Temps*:

« Noi teniamo alta sopratutto la speranza, e sarebbe orribile che il malato dovesse un giorno scorgere in noi l'immagine dell'assassino ». E dichiara apertamente che l'eutanasia egale sarebbe un fenomeno di regresso. Nei primordi della storia, allorchè l'uomo si sentiva circondato da nemici e con quelli del suo *clan* era costretto a trovar la sua preda quotidiana, egli viveva più per la collettività che per sè; ed ecco perchè gli infermi e i malati, che non potevano secondare i loro compagni di lotta, erano inesorabilmente sacrificati. Ma sarebbe valsa la pena d'aver conquistato, a forza di coraggio, la nostra libertà e la nostra sicurezza individuale, se un medico si arrogasse oggi il diritto di attentare alla vita umana, fosse pure col consenso del malato? »

Lo scrittore biasima coloro che vogliono ad ogni costo l'intervento dello Stato in tante questioni in cui esso non ha nulla a vedere. « Che gli igienisti — dice — si sforzino di insegnare a far meglio i figli, d'accordo; se con la qualità essi potessero procurarci la quantità, il beneficio, dal punto di vista nazionale, sarebbe immenso; ma che dopo aver vegliato sulla nascita, le malattie, le ferite, il legislatore abbia ancora a preoccuparsi della nostra fine, questo veramente è troppo zelo. L'ultimo viaggio si compie in genere nell'incoscienza, e il le-

gislatore non deve legiferare sulle eccezioni.

« Il prof. William Osler di Londra ha compilato una statistica secondo la quale solo diciotto volte su cento il dolore è sentito fino all'ora suprema... D'ordinario è la buona natura che ci fa entrare dolcemente nella gran notte come in un sonno.

« D'altra parte, prosegue l'Helme, noi sappiamo coadiuvarla. Nel 1910, Récamier, alla Conferenza internazionale per la lotta contro il cancro, codificò con la più rigorosa diligenza l'impiego dei calmanti per gli incurabili. Ci si obbietta che somministrandoli agiamo da ipocriti, perchè non possiamo ignorare dove essi conducano il malato. Il prof. Ménétrier, in una sua magistrale opera sul cancro, ha voluto rispondere a questo rimprovero. Egli dice che la medicazione calmante non solo serve a guadagnar tempo (chi lo sa? *Dum spiro spero*), ma anche a migliorare lo stato generale del paziente, sostenendolo e prolungandogli la vita. La nostra terapeutica non serve dunque a coprire vilmente la sconfitta: essa è anzi un'arma di lotta ».

Il dottor Sicard, in una recente tesi su l'eutanasia, ha rilevato tra l'altro tutti i progressi che si debbono all'instancabile combattività dei nostri padri. Da tutto ciò che essi avrebbero perduto — seguendo le sterili vie della rinuncia — ha approfittato largamente la vita.

« Volete degli esempi? Abbondano. Voi non ignorate che il bacillo della tubercolosi si fissa spessissimo sulle ossa o sulle grandi articolazioni, forse perchè gli è più facile l'accesso in queste regioni o anche perchè vi trova un terreno più adatto. L'articolazione dell'anca è quella che più delle altre ne è infettata, d'onde la cossalgia. Una trentina d'anni fa, il vecchio prof. Gosselin, così coscienzioso e così dotto, pronunciò questo terribile giudizio: « I cossalgici muoiono tutti ». Ma non per questo si cessò dal curarli. Che cosa è accaduto? Questo: che una quantità di cossalgici guariti sono oggi campioni del *tennis* o ballano il tango ».

Similmente, la tubercolosi della colonna vertebrale faceva poco fa stragi spaventevoli, avendosi una mortalità del 99 per cento. Oggi, 99 per cento guariscono. Non meno importante è stata la vittoria contro il crup. « Tutti quelli che hanno assistito al supplizio dei piccoli martiri straziati dall'asfissia comprenderanno ciò che avvenisse nell'animo del medico, lottante tra il proprio dovere e la tentazione d'abbreviare una così ingiusta tortura. Si è combattuto, si è cercato, ed ormai è assicurata la vittoria in 90 casi su cento, mentre in altri tempi 65 malati su cento soccombevano ».

***

Ed ecco un'altra categoria di successi fors'anche più significativi. Si sa che lo stomaco è chiuso da due porte: l'una, il cardia, alla parte superiore, e l'altra, il piloro, che mette in comunicazione lo stomaco con l'intestino tenue. Questa porta inferiore è in grande attività e perciò spesso s'infiamma; l'anello che la costituisce perde la sua elasticità e agisce male; si ha allora lo stringimento o stenosi del piloro. Il malato deperisce e va verso la consunzione, in mezzo a sofferenze che sino a poco tempo fa soltanto la morfina poteva attutire. I medici non si scoraggirono, e cercarono, evitando il piloro, di stabilire una via diretta tra lo stomaco e l'intestino. Vi riuscirono ed ora, grazie a un'operazione relativamente semplice, si risuscita un infelice che i più abili medici avrebbero ieri dichiarato inesorabilmente perduto.

Insomma, dice lo scrittore, per por fine ai dolori di un malato, bisogna che questo non abbia più scampo e che soltanto la morte possa liberarlo. Ora, chi è capace di dir ciò con certezza? « Davanti a una malattia grave, non è difficile prevedere *quali* vie essa seguirà, ma quanto raramente ci è dato pronosticare con esattezza *quella* che essa sceglierà! ».

Il dottor Sicard ha segnalato nella sua predetta opera sull'eutanasia tutta una serie di casi in cui questa sarebbe stata applicata inopportunamente.

L'Helme riferisce a sua volta il seguente: « Un mio amico si vede un giorno comparire un pover'uomo che ritornava da un celebre pellegrinaggio. Afflitto da un tumore alla mascella, se n'era venuto via dal venerato santuario nelle stesse condizioni in cui vi era andato. Ma la sua fede era così profonda, che dichiarava di non esser guarito solo perchè non era in istato di grazia. Chiedeva semplicemente un calmante, perchè il suo dolore era atroce.

« Commosso dal coraggio di quell'anima candida il mio amico, per confortarlo, assicura il malato che è in via di guarigione e che il suo pellegrinaggio non era stato inutile. « Un po' di ioduro — gli dice — e tutto andrà bene ». Il paziente eseguisce la prescrizione, e qualche settimana dopo si ripresenta allo stesso medico quasi guarito. Un miracolo? No. Era stata sbagliata la diagnosi: si era detto che era un cancro, mentre si trattava semplicemente di actinomicosi, una malattia provocata da un fungo microscopico del grano.

« Nè eutanasia, nè veleno, conclude lo scrittore, ma buon senso e molta pietà si debbono usare verso i poveri malati. I quali non esigono di più, perchè gli dèi soli possono far grazia della vita, ed è un bene, che sia così, per tutti ».

Per la razza.

Si e costituita recentemente in Francia una *Société d'eugénique,* a proposito della quale leggiamo importanti considerazioni di H. de Varigny nel *Journal des Débats.*

L'eugenica, come lo stesso vocabolo indica, vuole il miglioramento della razza, nel senso che si debbano eliminare a poco a poco dalla società tutte quelle categorie di individui che dal lato fisico, intellettuale e morale sono, come dicono gli inglesi, *indesiderabili.*

Questo è il lato negativo dell'eugenica. Circa quello positivo, non si creda che essa si proponga di fabbricare i giganti o di creare dei genii. Essa vuole bensì far conoscere meglio le leggi dell'ereditarietà, onde render più rare o impedire addirittura certe unioni da cui non deriverà mai nulla di buono. Ma con quali mezzi? Con la persuasione no certo, perchè gli indesiderabili non si proclameranno mai tali da sè, nè mai si decideranno spontaneamente a far sì che la loro discendenza si estingua.

Sarebbe assai utile perciò una legislazione con tutte le garanzie e le sanzioni. Accennammo già su queste colonne che in qualche paese si era proposto di adottare per certi delitti e per certi individui un metodo radicale: la neutralizzaztone (processo facile e sicuro mediante i raggi X). Con essa la procreazione degli indesiderabili sarebbe arrestata; ma gli eugenisti non sono così crudeli e propongono mezzi più umani...

Il promotore dell'eugenica, Galton, pensa che per raggiungere razionalmente i fini di questa scienza, si debbono tener presenti due cose. Anzitutto si richiede uno studio approfondito sulla ereditarietà e sulle sue leggi dal punto di vista della razza per arrivare a conoscere ciò che è ereditario e in qual misura, e ciò che non lo è, e poter così stabilire quali sono gli individui che non possono moltiplicarsi senza impoverire la razza. In secondo luogo, accertati i fatti, gli eugenisti debbono divulgarli, agitare l'opinione pubblica e creare una corrente favorevole a una legislazione speciale.

Ma il primo punto, come ha dichiarato C. Pearson, è stato sinora troppo trascurato. Di più si è creduto sin qui, specialmente dai biologi, che per lo studio dell'ereditarietà, dal punto di vista della razza, bastassero le esperienze del mondo animale, volatili o conigli. Si tratta, nel caso nostro, di conoscere l'influenza sociale dell'ere-

ditarietà, delle sue ripercussioni sulla società. Ora, non vi sono soltanto individui fisiologici nella società, ma anche individui morali e intellettuali; vale a dire che il problema è più complesso e oltrepassa i limiti ordinari del laboratorio.

D'altra parte, non bisogna dar troppa importanza, come fanno alcuni eugenisti, alle cosidette stigmate di degenerazione, che sino a poco fa si è avuta la mania di scoprire in tutti i grandi uomini, e per le quali essi erano ritenuti per dei malati o degenerati. Il buon senso non giudica così, e il pubblico, paragonando l'opera del giudice con quella dei condannati, non esita a preferire questi a quello.

Del resto, molte di coteste pretese stigmate non si trasmettono nei discendenti. A quelle poi che si trasmettono, non bisogna attribuire che dei caratteri di famiglia o di razza. Sono marche di fabbrica e non segni di cattiva fabbrica, e per l'eugenica non hanno perciò significato.

I fatti dei quali deve tener conto quest'ultima appartengono a tutt'altro ordine, e cioè alla patologia umana sia sociale come individuale. Essa studia le generazioni successive, del genere di quelle che ha fatte un medico, U. U. Goddard, sulle due discendenze di uno stesso individuo.

Un inglese di sana famiglia si unì da prima con un'idiota. Ebbe un figlio, il quale sposò una donna normale, e da questa coppia derivarono 480 individui. Di questi, 24 furono alcoolici cronici, 3 epilettici, 41 di dubbia moralità, 3 criminali e 143 di scarsa intelligenza. Su così alta cifra, le persone normali non furono che 46. Lo stesso inglese sposò poi una donna normale. Risultato: 496 discendenti, di cui due soltanto di debole intelligenza.

Un sol pomo guasto corrompe tutti gli altri: ma un pomo sano non arresta la corruzione di quelli già guasti.

Attualmente, l'eugenica si preoccupa sopratutto di eliminare i poveri di spirito: gli imbecilli. Alcuni vi vorrebbero aggiungere gli epilettici, ma non si dimentichi che vi son degli epilettici di genio, e che uno di questi val ben più di un grosso e vigoroso facchino. Si risparmino dunque gli epilettici — dice il de Varigny — e si adottino invece tutti i metodi per sopprimere gli idioti. Questi non hanno fatto mai nulla di buono nè per la società, nè per sè: non valgono nè come braccia, nè come cervelli. Sono essi, in grandissima parte, i perpetuatori del pauperismo, dell'immoralità e della criminalità. Si eliminino dunque, proibendo loro il matrimonio.

I paesi che si preoccupano della loro salute chiudono la porta a questa categoria d'individui. Gli Stati Uniti li escludono, insieme coi tubercolosi, i tracomatosi, gli alienati. L'Australia ha una legislazione ben più severa; quivi le autorità respingono anche gli epilettici, gli idioti, i lebbrosi, gli alcoolici, i paralitici, i cardiaci, gli erniosi e perfino gli affetti da reumatismo cronico. Esse vogliono popolare il paese, ma non gli ospedali e gli asili; non vogliono insomma farsi un museo patologico.

Come alla porta d'entrata, le nazioni dovrebbero provvedere all'interno. Nello scorso agosto la Pennsylvania stabilì che nessun matrimonio si dovesse contrarre senza certificato medico. C'è una viva agitazione agli Stati Uniti per limitare il matrimonio. Il Connecticut e il Kentucky proibiscono ogni unione — legale o no — con gli imbecilli; il Delaware interdice il matrimonio ai figli degli alienati; nell'Utah, l'epilettico non può sposarsi se non oltre i 45 anni.

All'eugenica è stato mosso l'appunto di diminuire la popolazione. Critica sciocca anzichenò, perchè anche in una nazione è la qualità degli individui che importa e non la quantità. Sarebbe una grande fortuna per un paese, dice il de Varigny, se potesse sopprimere dalla sua popolazione le migliaia e migliaia di questi individui nocivi o semplicemente inutili. Solo dal punto di vista economico il suo vantaggio sarebbe enorme...

Bombe per catturare i furiosi.

In seguito agli arresti drammatici, avvenuti recentemente in Francia, dei noti briganti Garnier e Bonnot, il direttore del Laboratorio municipale di Parigi, Kling, ha escogitato un metodo facile ed efficacissimo per catturare, entro casa e senza alcun pericolo, i malandrini e i pazzi furiosi. Egli ha fatto delle cartucce entro cui è rinchiuso un liquido affissiante: una specie di pistola le lancia, ma in modo che colpiscano non l'individuo che si vuole arrestare, sibbene un oggetto a lui vicino. La cartuccia, al contatto, esplode, e subito si vaporizza il liquido ch'essa racchiude, sviluppando dei gas irrespirabili e così irritanti per le mucose, che tolgono al forsennato ogni velleità di resistenza.

Il metodo del Kling sarà bene accolto anche da quelli che pensano che ai malfattori non si debba fare alcun male, nemmeno lieve, perchè l'effetto dei vapori è passeggero, ed essi non producono alcuna lesione. È stata appunto questa innocuità che ha spinto un direttore d'asilo, Marcel Briand, a farne uso per le catture degli alienati furiosi, e degli alcoolici pericolosi.

L'impiego della bomba asfissiante non solo rende facilissima la cattura, ma diminuisce od elimina addirittura i rischi di chi si incarica di siffatta operazione. Il Briand ha raccontato questo fatto. Un alienato delirante che era stato internato per minacce contro la propria famiglia e i vicini, trovò il modo di evadere e di ritornare a casa, dove si barricò e cominciò a sparar colpi di rivoltella contro chiunque gli si avvicinasse. Occorreva arrestarlo senza indugio. Il commissario di polizia non volle mettere a pericolo la vita de' suoi agenti e ricorse alle bombe asfissianti. Abili tiratori si accostarono, con precauzione, alla stanza dove era rinchiuso, e spararono vari colpi. Non appena le cartucce esplosero, il demente lasciò la rivoltella e per non soffocare allo sviluppo di quel gas soffocante, corse alla finestra per scavalcarla. I tiratori lo afferrarono a tempo.

Ritornato in sè il malato narrò che quando le bombe esplosero, gli sembrò di respirar cloro, e provò agli occhi tale irritazione, che l'obbligava a tenerli chiusi. Gli sgorgavano lacrime abbondantissime, e il naso sembrava una fontanella. In men che si dica, gli parve di dover soffocare.

Lo si esaminò con cura, e si osservò che non aveva riportato nessuna lesione. Le mucose erano perfettamente normali, poichè si è accertato che l'azione dei vapori è temporanea, fisiologica e non lascia tracce.

Il metodo del Kling è dunque assolutamente innocuo e può essere adoperato senza timore.

La vaccinazione antitifica in Francia.

La vaccinazione antitifica, di cui la *Nuova Antologia* si è occupata più volte (si vedano, tra gli altri, gli articoli del senat. Cencelli, 1° agosto 1913, e di L. Ferrero di Cavallerleone, 1° ottobre 1913), ha dato in Francia, specialmente nell'esercito coloniale, risultati considerevoli. Dall'agosto 1911 essa è stata adottata tra le truppe dei confini algero-marocchini a Oudjda, a El-Aioun, a Taurirt, a Debù, ecc. Le inoculazioni sono state fatte in pieno periodo epidemico e quando tutti erano spossati dalla campagna e dal caldo. Astraendo dai casi lievi o dubbi, la febbre tifoidea ha dato luogo, nei non vaccinati, a 64 casi (l'87 per mille). La proporzione dei decessi fu dell'8.35 per mille. Quanto ai militari vaccinati, non si ebbe alcun caso.

Dal 1° gennaio 1912 sono state praticate circa 100 mila vaccinazioni, tanto tra l'esercito metropolitano che fra le truppe dell'Algeria-Tunisia e del Marocco. Dai dati statistici risulta che nella metropoli nessun caso di febbre tifoidea è stato segnalato tra i vaccinati, i quali al 1° giugno 1913 erano ben 52,938. Nell'Algeria-Tunisia, su 23,947 vaccinati alla stessa epoca si verificò

soltanto un caso di febbre tifoidea in un soldato che veniva dal Marocco.

Davanti a questi risultati, il dottore Labbé, senatore dell'Orne, membro dell'Accademia di Medicina e dell'Accademia delle Scienze, ha redatto una proposta di legge con cui si dichiara obbligatoria la vaccinazione antitifica nell'esercito. Il Labbé osserva a questo proposito che l'esercito ancora una volta sarà all'avanguardia del progresso in materia d'igiene profilattica. E lo dimostra ricordando che la vaccinazione contro il vaiuolo venne regolata nell'esercito il 29 maggio 1811. Quest'obbligo non si applicò alla popolazione civile se non un secolo dopo.

In libreria.

Buon principio e buon augurio il nome di Giosue Carducci in fronte a questo elenco di volumi, solerte fatica degli editori italiani. Si tratta di una raccolta di *Lettere di G. Carducci*, dirette alla famiglia propria con un' aggiunta di lettere dirette al suo più che discepolo Severino Ferrari. Come avverte nella prefazione il raccoglitore A. Dallolio, è stata fatta una scelta col criterio dell'importanza dal punto di vista biografico, psicologico o letterario. E' un nuovo materiale di studio sul maggior poeta della nuova Italia e il bel volume dello Zanichelli s'aggiunge alla numerosa serie delle opere carducciane.

Di Enrico Panzacchi, lo Zanichelli aveva già raccolto un bel volume di poesie; segue ora, nella nota edizione rilegata, un volume di *Prose*. Sono racconti, saggi e discorsi sulla musica, sull'arte, sulla letteratura, ai quali il raccoglitore, G. Lipparini, fa precedere una breve prefazione.

L'editore Hoepli ci manda una nuova edizione dell'*Italia moderna* di Pietro Orsi, quarta edizione continuata fino alla conquista della Libia, illustrata con 58 tavole fuori testo e tre carte geografiche. E' questo un libro meritamente fortunato: esso è apparso all'estero in inglese, in tedesco, in francese e in altre lingue; in italiano, apparso nel 1900, conta già quattro edizioni, di cui l'ultima smaltita in due anni.

Gradito annunzio ai lettori sarà quello di un volume di novelle di Luigi Capuana. S'intitola *Istinti e Peccati* ed è pubblicato dall'editore Di Mauro, Catania.

Nella collezione « Scrittori Stranieri » del Laterza sono usciti tre nuovi volumi: le *Opere poetiche complete* di Edgard A. Poe, tradotte da Federico Olivero, i *Sonetti* di Camoens, traduzione di Tommaso Cannizzaro, e il primo volume del *Wilhelm Meister* a cura di R. Pisaneschi e A. Spaini.

L'editore Sandron ha aggiunto alla sua collezione « L'Indagine moderna », un importante volume di William Ramsay, *Chimica e Chimici*, tradotto dalla dott.ssa Clara G. Lollini. Lo stesso editore ci manda alcuni ilbri di strenna che fanno parte di una sua bibliotechina intitolata « Giovinezza »: sono *Il Talismano di Fefè*, di Carlo Dadone, illustrati dal Mussino, *Visioni del passato*, novelle di G. B. Prunai, e una trascrizione dell'*Amleto* ridotto per la gioventù da Zaira Vitale.

L'editore Treves ha fatto una bellissima edizione con una collana di fiabe scritte da Gian Bistolfi e illustrate da Bruno Angoletta. S'intitola: *Storielle di lucciole e di stelle*.

Pure libri di strenna ci manda l'editore Bemporad, fra cui uno di Paola Lombroso, cara ai bimbi italiani sotto il nomignolo di Zia Mariù, sono le *Storie vere di Zia Mariù*, illustrate da Bona Gigliucci.

Due libri stranieri di notevole importanza: *Ombres françaises et Visions anglaises*, profili di personaggi ch'ebbero un gran posto nella società francese del secolo scorso, e impressioni di vita inglese, tracciati dal conte di Haussonville e pubblicati dal Grasset di Parigi; e *Geschichte der Deutschen Kolonialpolitick* (Storia della politica coloniale tedesca) del Dr. Alfred Zimmermann, uscita testè presso l'editore E. G. Mittler, Berlino.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La biblioteca del Consiglio nazionale delle donne italiane (Piazza Nicosia, 35) ha promosso un corso di sei conferenze sul tema: *L'Italia d'oggi nel pensiero e nell'arte*. Letteratura, A. Borgese; Correnti religiose e morali, Amendola; Arte, Roberto Papini; Musica, Pizzetti (Ildebrando da Parma); Scienza, O. Corbino; Movimenti e dottrine politico-sociali, Paolo Orano.

— All'Accademia scientifico-letteraria di Milano fu inaugurato un busto, opera dello scultore Giulio Branca, in onore di Virgilio Inama che insegnò per oltre mezzo secolo il greco nell'Accademia stessa.

— Si è inaugurata nei giorni scorsi a Pistoia la Loggetta dei mercanti, opera dell'architetto Raffaello Brizzi.

— La scultura di Adolfo Wildt, *il Santo, il Saggio, il Giovane*, che ebbe l'anno scorso il premio P. Umberto, è stata donata alla città di Milano. Sarà posta in un cortile della futura sede dell'Accademia di Brera.

— Nel chiostro di Santa Croce è stato inaugurato un monumento in memoria di Fiorenza Nightingale, l'eroina delle ambulanze della guerra in Crimea e la fondatrice delle *Croci rosse*. È opera dello scultore Guglielmo Sargant. I fondi vennero forniti dalla colonia inglese.

— È morto nei giorni scorsi a Palermo lo scenografo Giovanni Lentini.

— L'ultimo numero della *Rivista Musicale* (Torino, Bocca) contiene: L. Torri: *Il « Trattato » di Prosdocimo de' Beldomanti contro il « Lucidario » di Marchetto da Padova;* G. Fara: *Su uno strumento musicale sardo;* A. Pougin: *Gounoud écrivain;* Anticlo: *Gli spiriti della musica nella tragedia greca;* A. Cantarini: *L'opera italiana alla Corte Bavarese dal suo inizio alla morte di Adelaide di Savoia;* G. Magrini: *L'oratorio « La Regina dei Pirenei » del sacerdote D. Pietro Magri;* Recensioni, notizie, ecc.

— L'ultimo numero della *Bibliofilia* porta: *Incunables illustrés imitant les Manuscrits* di Leo S. Olschki, con illustrazioni e tavole; *Bibliografie dell'aria* di G. Botfito e C. Niccolari; *British courier* di A. Valgimigli; Notizie.

— Nei giorni scorsi ha avuto luogo a Torino la solenne commemorazione del quarto centenario della morte dell'insigne pittore perugino Bernardino Betti, detto « Il Pinturicchio ».

— La Commissione giudicatrice del concorso per il Pensionato artistico nazionale, composta dai pittori Sartorio, Calderini, Fragiacomo, dagli scultori Bistolfi, Orsi e Ferrari e dall'on. Fradeletto, oltre ad avere deciso a maggioranza di proporre al ministro che la pensione per i pittori sia conferita al signor Ferruccio Ferrazza, e quella per gli scultori al signor Silvio Canevari, ha rilevato anche l'importanza dei saggi presentati dai signori Aldo Carpi e Matilde Festa per la pittura e dai signori Luparini e Ippi per la scultura.

— Presso l'editore Bernardo Lux (Roma) è uscito in questi giorni un volume del dott. Vito Massarotti intitolato: *Il suicidio nella vita e nella società moderna*.

— A Milano si è riaperta, arricchita di nuovi libri per l'anno scolastico in corso, la prima Sala di lettura italiana per fanciulli. I ragazzi vi saranno ammessi da 8 a 15 anni. Essa ha già dato, ne' primi tre mesi di funzionamento, i migliori risultati: ebbe circa 1166 piccoli lettori, che chiesero in complesso 1750 libri di lettura. Quanto prima si aprirà pure, presso la biblioteca popolare di via Ugo Foscolo, 5, e annessa alla suddetta sala di lettura per ragazzi, la sezione speciale di prestito a' domicilio. Anche per questa i

libri, nelle loro migliori edizioni, saranno tutti nuovi e rilegati. Una seconda sezione per fanciulli è in via di costituzione presso la Biblioteca Popolare di porta Venezia e una terza presso la R. Scuola tecnica G. B. Piatti.

— La Libreria Editrice Beltrami di L. Cappelli di Bologna ha pubblicato un *Prontuario del nuovo Codice di procedura penale italiano* il quale contiene in ordine alfabetico tutte le espressioni della nuova legislazione procedurale richiamando sotto ciascheduna di esse tutti i relativi precetti di legge, senza commento bensì, ma in tal modo disposti e riuniti da offrire a prima vista quanto si riferisce ad un determinato soggetto. Autore ne è il prof. Marcello Finzi dell'Università di Modena.

FRANCIA.

Con prefazione del generale de Lacroix è uscita un'opera di Pierre Bodereaux dal titolo: *Bonaparte à Ancône*. (Paris, Alcan).

— Segnaliamo un'importante pubblicazione: *André Chénier: Œuvres inédites* publiées d'après les manuscrits originaux par Abel Lefranc (Paris, Champion).

— A Parigi è stata aperta al pubblico a cominciare dal 25 novembre, la Biblioteca Thiers dove gli studiosi possono accedere il martedì, il mercoledì, il giovedì da un'ora alle cinque. La Biblioteca Thiers occupa l'antico palazzo della piazza Saint-Georges, legato a questo scopo dalla signorina Dosne alle cinque Accademie. Secondo il voto della donatrice, essa deve essere consacrata alla storia, argomento preferito degli studi del grande uomo di Stato. Il Thiers non ha lasciato un gran numero di libri; ma le compere dell'Istituto e i doni di diversi privati han già portato il catalogo a 20,000 numeri, esclusivamente relativi alla storia moderna dopo il 1789. Il fondo è specialmente ricco in opere sulla Rivoluzione, sugli avvenimenti del 1848 e sulla Comune del 1871, i tre periodi ai quali è collegato il ricordo del Thiers, sia come storico, sia come uomo di Stato.

— Diamo qui i titoli dei principali romanzi usciti recentemente in Francia: *L'Entrave* di Colette (Librairie des Lettres); *L'Ephèbe* di Georges Polti (Figuière); *Légendes et contes d'Alsace* di E. Hinzelin (Nathan); *Au pays d'oïl* di Jean Revel (Fasquelle); *Le vieux Garain* di Gaston Roupnel, Fasquelle); *Le bon exemple* di Adrienne Lanthère (Fasquelle); *Cady mariée* di Camille Pert (Mignot); *La voix du sang* di Edgy (Figuière); *Le Roman de la forêt* di Jean Nesmy (Grasset); *Les plus faibles sont les plus forts* di J. Ad. Arennes (Calmann-Lévy); *Nounette* di Henri Duvernois (Modern-Bibliothèque); *Une idylle au pays Khmer* di Maurice Thouvenot (Jouve); *L'Homme aux yeux de chat* di Guillaume Line (Tallandier); *Sur les chemins de la Mort et de l'aventure* di Jean Stradiot e Marc Branca (Grasset).

— Il *Mercure de France* del 1° dicembre pubblica uno scritto di Emile Laloy intitolato: *La langue française cessera-t-elle dans peu de temps d'être une langue scientifique?*

— A Parigi, nel cimitero del Père Lachaise si è inaugurato un monumento a Benedetto Malon, una delle più belle figure dell'idealismo socialista.

— La *Revue de Paris* contiene un articolo di Henri-Robert intorno alla criminalità giovanile.

— È vivamente atteso il nuovo romanzo di Paul Bourget, che s'intitola: *Le Demon de Midi* e tratta il delicato soggetto dell'età critica.

— Nella rivista *Finance-Univers*, Yves Guyot si occupa, con un interessante scritto, della ripercussione degli armamenti sulla produzione.

— Ecco un elenco delle ultime pubblicazioni dell'editore Eugène Fasquelle di Parigi: Abel Bonnard: *La Vie et l'Amour;* Léon Daudet: *La fausse étoile;* Théodore Duret: *Vue sur l'histoire de la France moderne;* Gabriel Faure: *Heures d'Italie* - 3e et dernière série: Piémont, Lombardie, Vénétie, Frioul; Franc-Nohain: *Le Gardien des Muses;* Henry Kistemaeckers: *L'Embuscade - L'Exilée*, pièce en 4 actes; Adrienne Lantère: *Le bon exemple;* Jeanne Nérel: *Ma sœur Monique;* Michel Provins: *Un roman de théâtre;* Jean Revel: *Au pays d'oïl;* Gaston Roupnel: *Le vieux Garain.*

— È stato pubblicato in questi giorni il programma di un nuovo teatro di prosa a Parigi, il Théâtre du Vieux-Colombier.

— Nella prossima primavera verranno in luce i *Ricordi della regina Amelia di Portogallo.* Conterranno la storia degli avvenimenti che precedettero la proclamazione della repubblica in Portogallo e condussero all'esilio

della famiglia reale di Braganza. A redigere queste memorie, completandole con le notizie consecutive alla rivoluzione, la regina Amelia ha incaricato lo scrittore francese Corpechot.

— A Parigi i signori Billon-Daguerre, Médard e Fontaine hanno presentato all'Accademia delle scienze una nuova lampada elettrica della potenzialità di tremila candele e che offre la particolarità di non poter funzionare che nell'acqua, dando così una luce assolutamente fredda. Questa lampada è destinata a trionfare in cinematografia.

— R. Meignen, consulente legale della « Chambre Syndicale Française de la Cinématografie », pubblicherà tra breve un codice cinematografico.

— Sono apparse recentemente alcune notevoli pubblicazioni d'indole storica. Eccone i titoli: *L'Evolution de l'empire allemand de 1871 jusqu'à nos jours*, par le capitaine B. Serrigny; *Un méconnu: Le général Trochu (1815-1896)*, par Vital Cartier; *Souvenirs (1878-1893)*, par F. de Freycinet; *Histoire des Papes depuis la fin du Moyen Age*, par le docteur L. Pastor, traduit de l'allemand par A. Poizat, t. IX et X, 2 vol.; *Pour l'Empereur, 1796-1821*, par Frédéric Masson; *Histoire de Savoie, des origine à l'annexion*, par L. Dimier; *De la Terreur au Consulat*, par Ernest Daudet; *Le cardinal de la Rochefoucauld et l'ambassade de Rome, de 1743 à 1748*, par le vicomte de Brimont.

— A giorni uscirà, con prefazione di Gabriele d'Annunzio, un volume sulla contessa di Castiglione, opera di Roberto di Montesquiou.

Bethsabée, roman par Jean de Foville. Lib. Plon, Paris. — Un musicista già favorevolmente noto, mentre pensa a nuove opere e ha tentato invano di musicare un libretto fornitogli da un amico sul soggetto di Bethsabea, incontra un'antica amante. Egli ha una moglie che ama, ma l'incantatrice, divenuta artista di teatro d'opera, colla sua bellezza, la sua voce e la sua interpretazione teatrale seduce in lui il musicista. Egli ha trovato finalmente chi gl'inspira e gl'incarna la figura di Bethsabea. Il lettore assiste allo sviluppo di quest'amore, al conflitto nel musicista tra il dovere e la passione, conflitto che la malattia e la morte dell'amante viene a troncare dolorosamente. Malgrado la finezza dell'osservazione e il calore che anima a tratti lo stile, questo romanzo troppo romanzesco non ci dà quanto avremmo potuto aspettarci dall'ingegno dell'autore, che conoscevamo per alcuni bei lavori su l'arte italiana, quali gli studi su Genova, sui Della Robbia, su lo Sperandio, ecc.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

L'Inghilterra ha testè celebrato il secondo centenario del celebre umorista Sterne.

— Il prof. Haverfield ha fatto alcune interessanti comunicazioni alla Società degli Studi Romani in Londra circa la presenza di campi e di costruzioni romane in alcune parti della Scozia, ove fino a poco tempo fa si credeva che le legioni dei conquistatori non fossero mai penetrate. Non lontano dalla città di Perth si sono scoperti i resti di importanti lavori militari in terra, costituenti la cinta di una vasto campo trincerato, il quale, sebbene di carattere provvisorio, poteva contenere almeno 10,000 uomini. Questo campo, che copre una superficie di 50 ettari circa, sarà minutamente esplorato e si spera di trovarvi qualche oggetto che serva a stabilire la data a cui risale; secondo il prof. Haverfield probabilmente si deve attribuire al periodo di Agricola.

— Uno scienziato inglese, Thorne Baker, ha testè tenuto alla *Royal Society of Arts* in Londra una conferenza sul metodo d'ingrassare i polli mediante la elettricità. Il trattamento, praticato mediante una bobina d'induzione attraverso la quale passa una debole corrente elettrica, risulta così efficace che il Baker assicura che i volatili così nutriti aumentano dello stesso peso esattamente nella metà meno di tempo di quelli alimentati coi metodi ordinari. Inoltre la mortalità sarebbe pressochè nulla fra gli animali sottoposti al trattamento in parola.

— Il *Daily Mail* annunzia che recentemente, nella colonia inglese del Capo, sono stati trovati due diamanti della grossezza press'a poco eguale a quella del *Koh-i-Noor*, una delle pietre preziose più famose. Il primo pesa 178 carati e mezzo, il secondo ne pesa 196 e tre quarti.

— Il Governo inglese ha deciso la fondazione di tre nuove Università nell'India, cioè una a Dacca, una riservata ai maomettani di Aligarh, ed infine una di carattere teologico indiano a Benares La prima sarà mantenuta a spese

del Governo, le altre due dagli stessi Indiani che hanno già raccolto forti somme per questo scopo.

— In *The Lady's Realm* è apparso un articolo di Bernard Holz intorno all'influenza della moda su la mentalità di coloro che la seguono.

— Nel *Harper's Magazine* è apparso uno studio di W. Stefanson intorno alle credenze religiose degli eschimesi.

— Harald Begbie pubblica nella *Review of Reviews* un articolo su Sir Oliver Lodge e l'al di là.

— In un articolo sul *Nineteenth Century*, Francis Gribble fa un raffronto tra l'opera di Diderot e quella del defunto W. Stead.

— È uscita in questi giorni (De la More Press) un'opera di Charmichael Stopes che s'intitola: *The Burbages*. È un importante contributo alla storia del teatro inglese, il quale completa le note opere di Halliwell-Phillips, Fleay e R. Chambers.

ITALIA ALL'ESTERO.

È giunta negli Stati Uniti per un ciclo di conferenze intese a spiegare il suo sistema educativo, la dottoressa Montessori. Essa è stata ricevuta dal presidente Wilson, una di cui figlia, miss Margaret, è una delle più attive fautrici della *Montessori Education Association*. A dare un'idea del successo che questo sistema ha ottenuto in America, basta dire che vi sono già settanta fiorenti scuole infantili le quali hanno adottato il metodo Montessori.

— Guglielmo Ferrero ha tenuto nei giorni scorsi a Parigi una conferenza sull'antica donna romana. Egli ha fatto un quadro delle condizioni sociali e giuridiche della donna romana mostrando quanto grande fosse la sua libertà sociale e come alla fine della Repubblica essa avesse acquistato una quasi indipendenza giuridica nelle cose di diritto privato. Dimostrò poscia come avesse istruzione e non fosse affatto segregata, avesse una situazione morale e si interessasse alle faccende politiche. Tutte le libertà l'uomo aveva riconosciuto allora alla donna, salvo quella di scegliersi il marito. Trattò poi del divorzio romano e della sua facilità illustrandone le ragioni. La conferenza fu assai applaudita.

— Sinora non si conoscevano che due busti di Federico il Grande, per i quali si sapeva aver egli posato. Uno dei due era opera di un valente scultore romano, il Cavaceppi, noto altresì come uno dei più abili restauratori di opere antiche. Del suo busto però era più di un secolo che non si avevan più tracce e lo si riteneva perduto durante la guerra dell'epoca. Ma pochi giorni fa esso è stato ritrovato da un architetto incaricato di restauri in una palazzina di proprietà del Duca di Anhalt presso Dessau. Esso sarà solennemente collocato nel museo di questa città.

— A San Paolo del Brasile s'è aperta una mostra del pittore lombardo Giuseppe Amisani. Essa comprende più di cento opere.

— Pierre De Quirielle pubblica nel *Journal des Débats* un articolo su Francesco Cucchi; s'intitola: *Francesco Cucchi, Mentana et Bismarck*.

— L'ultimo numero del *Bulletin Italien* contiene, tra l'altro: C. Dejob: *Les Dialogues dans la Divine Comédie* (1er article); P. Duhem: *La Dialectique d'Oxford et la Scolastique italienne* (7e et dernier article); R. Cessi: *La congiura di Stefano Porcari* (2e article); R. Sturel: *Bandello en France au XVIe siècles* (2e article).

— I *Suddeutsche Monatshefte* hanno iniziato la pubblicazione del romanzo: *L'ombra del passato* di Grazia Deledda (Der Schatten der Vergangenheit).

— La *Revue hebdomadaire* pubblica, tradotta in francese dalla signorina H. Douesnel, una novella di Luigi Pirandello: *Quand j'étais fou*.

— Nell'*Antiquary* di ottobre è aparso un articolo di G. Wopolliscroft Rhead su Francesco Mantegna e gli affreschi in quella parte del Castello di Mantova conosciuto sotto il nome di « La Camera degli sposi ».

— Orlo Williams consacra nell'*Edinburgh Review* un articolo a Gabriele D'Annunzio.

— In uno degli ultimi numeri della *Gazette de Lausanne* si fa un simpatico cenno sul recentissimo volume di Adolfo Venturi, *Pittura del Quattrocento* (il settimo delle sua grandiosa opera *Storia dell'arte italiana*), su *Giorgione e il Giorgionismo* di Lionello Venturi e la *Corte di Lodovico il Moro* di Francesco Malaguzzi-Valeri. Tutte queste opere sono edite, come è noto, dall'Hoepli di Milano.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La città di Venezia ha bandito per l'anno 1914 — dal 15 aprile al 31 ottobre — la sua XI^a Esposizione Internazionale d'Arte, la quale conterrà pitture, sculture, miniature, disegni, incisioni su metallo o su legno, litografie e oggetti d'arte decorativa.

— Dal prossimo 10 febbraio al 10 marzo sarà tenuta, nel palazzo della Società per le Belle Arti ed Esposizione Permanente in Milano, una Mostra di architettura organizzata dall'Associazione degli architetti lombardi, riservata però ai soci.

— La Sezione di Fisica della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche e la Facoltà di Scienze fisiche della R. Università di Napoli — in base al legato contenuto nel testamento del prof. Luigi Sementini in data 6 aprile 1847, col quale egli metteva a loro disposizione la somma di annui ducati 150, pari a lire 637,50, *per distribuirla come premio a tre memorie di Chimica applicata che esse giudicheranno le migliori, ovvero per attribuirla come premio all'autore di una sola memoria contenente una grande utilità, od infine per concederla come pensione vitalizia all'autore di una scoperta utile all'egra umanità* — invitano tutti coloro che aspirino ai premi da conferirsi per l'anno 1914 a presentare non più tardi del 12 novembre del detto anno a Napoli le relative domande, corredate dei titoli necessari e con l'indicazione del concorso al quale intendono prendere parte.

— L'esposizione internazionale dell'industria del Libro e delle Arti Grafiche che si terrà in quest'anno a Lipsia ed alla quale concorrerà ufficialmente anche il nostro governo, comprenderà una sezione speciale consacrata alla storia della stampa tedesca. L'evoluzione dei giornali, dal loro modesto inizio sino alle gigantesche aziende moderne, vi sarà rappresentata da esemplari di periodici e di quotidiani non solo, ma anche dalle macchine oggi fuori d'uso che han servito a stamparli. Rappresentazioni cinematografiche avranno luogo per mostrare i modi di composizione e le tirature dei grandi organi contemporanei. Ma i progressi realizzati nel campo delle informazioni saranno egualmente posti sotto l'occhio del pubblico con quadri grafici e carte. Saran mostrati l'aumento progressivo delle informazioni telegrafiche, lo sviluppo di ogni rubrica speciale: articoli di fondo, appendici, notizie locali, informazioni finanziarie e commerciali. Finalmente il numero dei giornali, la loro periodicità da un'epoca all'altra in ogni città della Germania daranno modo di stabilire statistiche interessanti. I materiali di questa sezione saranno raccolti e curati da Martin Spahn, professore di storia all'Università di Strasburgo.

VARIE.

È divenuto proprietà dell'Olanda il quadro del Rembrandt *Lucrezia che si pugnala*, proveniente dalla galleria Borden di New York.

— La famosa tela: *La danseuse à la barre* del pittore Degas, tela di cui tanto si parlò quando l'antiquario Ruel la comprò per 478,000 lire, somma mai raggiunta da un quadro moderno, è passata a far parte della collezione della signora Lears di Boston.

— Si è scoperto testè nell'Affrica lo scheletro quasi completo di un nuovo animale preistorico: il *gigantosaurus*. È da credere che fosse un anfibio. I denti sono quelli di un vegetariano; ed ha il cranio più piccolo di quello dell'uomo.

— Durante escavazioni nei terreni di Mizarar i geologi del Museo di La Plata hanno scoperto armi, pietre e oggetti umani, i quali provano che l'uomo esisteva già all'epoca terziaria.

— Il premio Nobel per la fisica è stato assegnato all'olandese Kamerlingh Onnes, di cui sono note le ricerche sulle proprietà delle materie a temperature bassissime. Il premio per la chimica l'ha ottenuto lo svizzero Alfred Werner.

— Si è costituito a Neuchâtel un Comitato per l'organizzazione di un Congresso Internazionale di Etnologia ed Etnografia da tenersi in quella città dal 1 al 5 giugno 1914. Il Comitato è sotto la presidenza onoraria del capo della Confederazione Svizzera e conta fra i suoi membri personalità eminenti del mondo scientifico. È questa la prima volta che gli studiosi delle razze umane e delle civiltà comparate si riuniscono a Congresso nella medesima città dove 50 anni fa fu tenuto il primo Congresso d'archeologia preistorica.

SPIGOLATURE.

G. Foster Stackhouse ha comprato dalla Hudson Bay Company, per una sua prossima spedizione antartica, la vecchia nave « Discovery » già appartenuta al capitano Scott. La « Discovery » venne appositamente costruita dal Governo inglese per la spedizione Scott nel 1903. Essa è in legno di quercia e le sue macchine, della forza di 500 cavalli, possono spingerla alla velocità di nodi 9 e mezzo. Va rammentato che la « Discovery » rimase impigliata nei ghiacci durante tre anni e che la spedizione Scott venne fortuitamente rilevata dalle navi « Morning » e « Terra Nova ». Lo Scott desiderava servirsene per la sua ultima spedizione polare, ma la Hudson Bay Company, che l'aveva acquistata, non potè farne in tempo la consegna.

— È stato annunciato in questi giorni un nuovo progresso della telegrafia senza fili. Si tratta di una nuova invenzione di Marconi che mette in grado l'operatore che riceve un messaggio radiotelegrafico di accertare la direzione donde il messaggio proviene. Quando dei radiotelegrammi sono spediti, per esempio, dalla Torre Eiffel, ai transatlantici che attraversano l'Oceano, gli operatori che li ricevono sanno donde provengono. Invece un improvviso appello dall'Oceano proveniente da un piroscafo pericolante, non poteva finora essere localizzato a meno che la precisa latitudine e longitudine del battello non fosse menzionata nel messaggio stesso. Il nuovo apparato risolve in gran parte questa difficoltà. Naturalmente esso non può precisare la direzione delle onde radiotelegrafiche le quali, come è noto, non si diffondono in una direzione piuttosto che in un'altra, ma concentricamente nell'atmosfera. Il nuovo strumento accerta però da qual punto ha origine la diffusione delle onde, si intende con approssimazione. I segnali marconigrafici col nuovo strumento vengono raccolti da uno speciale ricevitore di cristallo che può avere un circuito aperiodico o un circuito intonato a seconda dei casi. È evidente l'importanza di questa nuova invenzione di Marconi.

— La stampa inglese annuncia che due scienziati inglesi hanno scoperto una nuova materia, dalla quale è possibile estrarre il radio economicamente e con relativa larghezza. Si tratta dei residui di rifiuto del minerale usato per produrre il vanadio che è un metallo adoperato dall'industria per amalgamarlo con l'acciaio. Ogni anno si lavorano in Inghilterra grandi quantità di minerale proveniente dal Colorado per l'estrazione del vanadio, ed i rifiuti che formano una specie di sabbia rossastra, vengono usati per rafforzare le strade ed impedire che si formi la mota. I due scienziati, esaminando questi rifiuti hanno rilevato che contenevano una notevole quantità di radio, e mediante un processo di loro invenzione sono riusciti ad isolare il prezioso materiale radiante. Gli esperimenti sono riusciti ottimamente.

— L'Ufficio di Statistica Agraria presso il ministero di A. I. e C., comunica le seguenti notizie sui principali raccolti dell'annata, secondo un calcolo definitivo: Raccolto dell'uva: quint. 80,174,000; del riso (risone): quint. 5,478,000; delle patate: quint. 17,814,000; della canapa (tiglio): quint. 949,000; del lino (tiglio): quint. 31,000; del lino (seme): quint. 103,000. Il calcolo provvisorio della produzione è delle olive da olio di 10,530,000 quintali; delle barbabietole da zucchero di 23,206,000 quintali.

— Il Bollettino della Società belga per gli studi coloniali reca delle notizie sui prezzi delle pellicce nel Canadà Occidentale. L'intensità delle cacce e la diminuzione dei campi di caccia hanno costretti i cacciatori a spingersi nei territori più settentrionali, ciò che ha contribuito a far aumentare i prezzi delle pellicce. Un commerciante della baia di Hudson, che da 40 anni vive nella regione del Nord, ha fornito questa statistica che indica il rialzo dei prezzi d'acquisto nello spazio di un trentennio. Una pelle d'orso nel 1880 costava 37.50: oggi la si paga 150 lire; il castoro da 5 lire è salito a 35, l'ermellino da 0.30 a 5 lire; la volpe nera da 125 a 12,500; la volpe argentea da 125 a 1250; la volpe incrociata da 25 a 250; la volpe rossa da 3 a 30, la martora da 25 a 100, il topo muschiato da 0.30 a 5 lire, la lontra da 5 a 250. Il maggior aumento lo subì, come si vede, la volpe nera, tipo ormai quasi scomparso. La ultima che si sia venduta è stata quella acquistata da un negoziante di Edmonton nel 1909 e fu pagata precisamente 12,500 lire.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Lettere alla Famiglia e a Severino Ferrari, di GIOSUÈ CARDUCCI. — Bologna, Zanichelli, pag. 376. L. 5.

Prose di ENRICO PANZACCHI scelte da GIUSEPPE LIPPARINI. — Bologna, Zanichelli, pag. 626. L. 7.

L'Italia Moderna (1750-1913 di PIETRO ORSI, 4ª ediz. continuata fino alla conquista della Libia, 58 tavole e 3 carte. — Milano, Hoepli, pag. 534. L. 7.50.

Istinti e peccati, novelle di LUIGI CAPUANA. — Catania, G. Di Mauro, pag. 240. L. 3.25.

Le esperienze di Wilhelm Meister di GOETHE a cura di R. PISANESCHI e A. SPAINI. Vol. I. « Scrittori Stranieri ». — Bari, Laterza, pag. 371. L. 4.

I sonetti di LUIS DE CAMÕES, versione italiana di T. CANNIZZARO « Scrittori Stranieri ». — Bari, Laterza, pagine 288. L. 4.

Il medico dei fanciulli come educatore di A. HIPPIUS. — Bari, Laterza, pag. 290.

Pietro Napoli Signorelli: vita, opere, tempi, amici, con lettere, documenti ed altri scritti inediti di CARMINE GIUSTINO MININNI. — Città di Castello, S. Lapi, pag. 556. L. 5.

Saggi di Storia e politica religiosa di LUIGI SALVATORELLI. — Città di Castello, Lapi, pag. 278. L. 4.50.

L'impresa zootecnica nella Somalia italiana meridionale di GIUSEPPE SCANELLATI-SFORZOLINI, con prefazione di EUGENIO FAINA. — Roma, Tip. Camera dei Deputati, pag. 245.

L'isola di smeraldo. Impressioni e note di un viaggio in Irlanda di ERNESTO BUONAIUTI - NICOLA TURCHI, Torino, Bocca, pag. 223. L. 3.50.

Faustina Bon, romanzo di HAYDÉE (IDA FINZI). — Milano, Treves, pag. 323. L. 3.50.

Il salotto verde di TÉRÉSAH (TERESA UBERTIS). — Milano, Treves, pag. 313. L. 3.50.

L'istinto del Fredominio di GIOVANNI MARTINELLI. — Napoli, F. Cavotta, pag. 150. L. 3.50.

INSTITUT INTERNATIONAL D'AGRICOLTURE. — *Actes de la quatrième assemblée générale*, 6-12 Mai 1913. — Rome, Imprimerie de l'Institut International d'Agriculture, pag. 574.

L'amore e la gloria, romanzo di ARTURO JAHN RUSCONI. — Roma, Bontempelli, pag. 235. L. 3.50.

Il caso nel pensiero e nella vita di C. RANZOLI. — Milano, Libreria Ed. Milanese, pag. 241. L. 3.

L'arabo letterario, metodo per lo studio della lingua araba, di FILIPPO TALVACCHIA. Vol. I: *Morfologia*. — Gerusalemme, tip. di Terra Santa, pag. 160. Fr. 3.

Cronaca della biblioteca Melchiorre Del Fico, per gli anni 1910 e 1911, di LUIGI SAVORINI. — Teramo, G. Fabbri, pag. 184.

La questione sessuale, di SAVERIO SANTORI. — Roma, Bontempelli, pagine 118. L. 2.50.

Ad hoc, motti e frasi d'ogni giorno, di GIACOMO LO FORTE. — Palermo, Sandron, pag. 460.

Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi di G. SALVEMINI. — Catania, Battiato, pag. 127. L. 1.

Le regioni e la cultura nazionale, di G. CROCIONI. — Catania, Battiato, pag. 118. L. 1.

La pedagogia come scienza dell'espressione didattica di GUIDO SANTINI. — Catania, Battiato, pag. 99. L. 1.

Parisina, narrazione storica. Novelle del BANDELLO e del LASCA, poema di LORD BYRON, ecc. Prefazione di RAFFAELLO BARBIERA. — Milano, Treves, pag. 253. L. 1.

Della condizione giuridica dei nascituri nel sistema del diritto italiano di UBALDO SACCHI. — Milano, Società Ed. libraria, pag. 187.

Frate Francesco, versi di P. LUIGI ZAMBARELLI. — Roma, Tip. Ed. Nazionale, pag. 102. L. 2.50.

A traverso il Gebel di MARIO CORSI. — Roma, Bontempelli, pag. 166. L. 3.

Figure femminili del teatro veneziano: Goldoni, Sugana, Selvatico •

Gallina di LUCIA PAGANO BRIGANTI. — Roma, Stabilimento tip. Bracony, pag. 110.

Dal vecchio al nuovo diritto internazionale di EDOARDO CIMBALI. — Roma, Lux, pag. 40. L. 2.

La beffa di GUIDO GUIDA. — Roma, ediz. « Arte d'Italia », pag. 92. L. 3.

La zampogna, versi di SANDRO BAGANZANI. — Verona, G. Oberlosler, pagine 80. L. 1.50.

Tripoliade, canti libici di AUSONIO CAMPANO. — Philadelphia, tip. A. Carrara, pag. 254. L. 5.

Le vie del silenzio, liriche di GIUSEPPE VILLAROEL. — Milano, Puccini, pag. 70. L. 2.

La lira monocorde di ENRICO MASSA. — Treviso, G. M. Pietrobon, pagine 130.

Amleto, racconto per la gioventù di ZAIRA VITALE. — Palermo, Sandron, pag. 188. L. 1.50.

Il poema dell'infanzia di ATTILIO LUCARINI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 107. L. 1.50.

La fine di un tormento di ALBERTO CALDERARA. — Firenze, Libreria della « Voce », pag. 61. L. 1.

Flachsmann l'educatore di OTTO ERNST, traduzione di AMELIA MOZZINELLI. — Catania, Battiato, pagine 113. L. 1.

Opuscoli di AUGUSTO TAMBURRINI: *Per i bambini poveri tubercolotici*, pag. 15; *Le alleanze fra le Istituzioni sanitarie, di beneficenza e sociali per la lotta contro la tubercolosi*, pagine 16. Tivoli, Tip. popolare; *La medicina sociale e le malattie del lavoro*, Roma, Tip. Editr. Nazionale, pagine 10; *L'alleanza fra le Istituzioni romane per la lotta antitubercolare e la colonia « Scuola Regina Elena » per i predisposti*, Roma, tip. Moderna, pag. 38.

PUBBLICAZIONI DELL'ISTITUTO BIBLICO, Roma.

I miracoli del Signore nel Vangelo di LEOPOLDO FONCK. Vol. I: *I miracoli della natura*, traduz. di LUIGI ROSSI-DI LUCCA, pag. 644. L. 4.50.

Le berceau de l'Islam par HENRI LAMMENS. Vol. Ier: *Le climat - Les Bédouins*, pag. 372. L. 6.30.

Il Libro dei Proverbi di Salomone, studio critico sulle aggiunte greco-alessandrine di GIACOMO MEZZACASA, pag. 204. L. 5.50.

El Génesis, precedido de una introducción al Pentateuco por L. MURILLO, pag. 872. L. 9.60.

LIBRI DI STRENNA.

L'Omino turchino di GIUSEPPE FANCIULLI. — Firenze, Bemporad, pagine 188. L. 3.50.

Storie vere di Zia Mariù di PAOLA LOMBROSO. — Firenze, Bemporad, pagine 208. L. 3.

Visioni del passato, racconti e leggende di G. B. PRUNAI. — Palermo, Sandron, pag. 342. L. 3.

La storia d'un naso, cinematografo poetico di YAMBO, pag. 190. L. 3.

Il posto degli animali nel pensiero umano, della contessa EVELINA MARTINENGO CEVARESCO. — F.lli Treves, pag. 308. L. 8.

Il talismano di Fefé di CARLO DADONE, disegni di ATTILIO MUSSINO. — Palermo, Sandron, pag. 397. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Année sociologique, publiée sous la direction de EMILE DURKHEIM, Tome XII (1909-1912) — Paris, Alcan, pag. 892. Fr. 15.

Ombres Françaises et Visions Anglaises par le COMTE D'HAUSSONVILLE, 3me édition. — Paris, Grasset, pagine 460. Fr. 3.50.

Luther et le Luthéranisme, étude faite d'après les sources par HENRI DENIFLE, traduit, et avec une préface et des notes, par J. PAQUIER. Tome 4me. — Paris, Picard, pag. 132. Fr. 5.

Les îles Wallis par Mgr. BLANC. — Paris, Perrin, pag. 222. Fr. 3.50.

Manuel pratique des Institutions sociales agricoles par le COMTE DE LAUBIER et J. DU PLESSIS, avec une lettre-préface d'ALBERT DE MUN. — Paris, Imprimerie Paul Feron-Vrau, pag. 356.

Goldoni, a biography by H. C. CHATFIELD-TAYLOR. *Illustrations from* PIETRO and ALESSANDRO LONGHI. — New York, Duffield a Company, pag. 696, dollari 4.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

V
A
N
1
1
4
XUM

vive
best
gue
lign
amo
rarl

vigr
sull
zia
nan

Infa
coi
di a
vigr
per

Evit

Ter
App
tanc

pul
per
fiss

mac

non
Ohè

LE COLPE ALTRUI

ROMANZO

V.

Nello stazzo Zanche, come in tutte le case governate da serve, si viveva di pettegolezzi. I due servi anziani erano buoni e docili, vere bestie da lavoro rassegnate al loro destino, ma Pancraziu aveva sangue berbero nelle vene, diceva il padrone, ed era turbolento e maligno. Da qualche tempo perseguitava Ignazia con le sue proposte di amore; le ripulse tacite ma valide di lei cominciavano ad esasperarlo.

Quando Andrea, dopo aver lasciato Vittoria e il frate, entrò nella vigna, Pancraziu si sollevò appoggiandosi alla zappa, con una mano sulla schiena, e fece una smorfia di stanchezza; ma tosto vide Ignazia che dall'alto del viottolo pareva spiasse qualche cosa in lontananza e si mise a ridere. I suoi denti canini lucevano al tramonto.

— Padroncino Andrea, scommetto che a momenti passa Mikali. Infatti ecco una nuvola di polvere nello stradone e in mezzo Mikali coi puledri dorati dal sole. Il servo guardava con gli occhi pieni di ammirazione e d'invidia, e anche l'altro uomo che lavorava nella vigna si sollevò curioso, mentre Andrea correva verso la muriccia per salutare il fratello.

— Oh Mikali, come va?

Mikali fermò a stento i puledri, o finse di fermarli a stento. Evitava lo sguardo di Andrea.

— Sei arrivato? Io non sapevo che arrivavi adesso... Torno da Terranova dove sono stato a prendere queste bestie indemoniate.... Appartengono ai fratelli Fera: son ricchi, i fratelli Fera, ma si trattano bene; mangiano come scomunicati...

Divagava, Mikali, dandosi un gran da fare per tener fermi i puledri che si agitavano allungando la testa l'un verso l'altro come per comunicarsi un segreto tormentoso, ma Andrea lo guardava fisso, fermo dietro la muriccia.

— Ma non sapevi che *nostro padre* sta male?

— M'avevano detto ch'era quasi guarito. Sta peggio nostra madre; l'hai veduta?

— Sì. Come è magra! — disse Andrea con tristezza.

— Lavora troppo! E glielo dico, sai, Andrea. Le dico sempre: non vi alzate così presto. Ma credo che lei lavori anche alla notte. Ohè, fermi, diavoli, che la corda v'impicchi! Tirano: bisogna andare.

Senti, Andrea, vieni verso lo stazzo Zoncheddu, più tardi. Devo parlarti...

— Anch'io devo parlarti, Mikali...

Mikali si lasciava portar via dai puledri, pure battendoli sulla testa col nerbo e urlando: — fermi, fermi, all'inferno, alla forca! — Al di qua della muriccia Andrea tentava di seguirlo, di fargli capire qualche cosa: ma Pancraziu s'era avvicinato e faceva dei cenni a Mikali, additandogli il punto ove poco prima stava Ignazia.

— Non l'hai consolata neppure con uno sguardo, carnefice!

— Prenditela pure, Pancraziu, se la vuoi. Siete neri entrambi come il tormento dell'inferno! — gridò Mikali, e rallentò la corda ai puledri che volarono via nitrendo. Andrea ebbe l'impressione che egli lo sfuggisse: perchè? Forse per timore di un rimprovero a proposito di Ignazia. Cento volte gli aveva detto: « Mikali, non voglio che tu guardi le serve del mio stazzo ». Mikali però non aveva scrupoli; fin dove potevano arrivare le sue braccia tutti i frutti intorno erano suoi.

Andrea rientrò pensieroso allo stazzo, in attesa del medico.

Il malato non aveva più febbre, ma col cadere della sera la sua agitazione nervosa aumentava; voleva alzarsi, metteva fuori le gambe, parlava sempre di Vittoria con lodi insensate.

Questo irritava zia Sirena, salvo il rispetto ai padroni.

— E va! Sembra ch'ella abbia posto una *fattura* sotto la porta per ammaliarli tutti e due — disse a Ignazia, in cucina. Ignazia però taceva, scura in viso come l'orbace delle ghette che cuciva pazientemente. — Eppure, m'ingannerò; ma Vittoria non vuol bene ad Andrea. M'ingannerò; il Signore lo voglia.

Prese un poco d'orzo in una mestola di legno e andò a spargerlo nel cortile; e fra lo schiamazzare dei volatili che le si gettavano attorno le parve di sentire in cucina un gemito selvaggio, ma rientrando vide Ignazia immobile curva sul suo lavoro.

— S'è lamentato?

— No, zia.

— Ho sentito gemere.

— Zia, — disse Ignazia dopo un momento, sollevando gli occhi foschi — avete veduto? È passato, poco fa... ed ha parlato col piccolo padrone...

— Ma chi?

— Il bastardo.

— Non è la prima volta che parlano assieme: lasciali, sono fratelli — disse la vecchia; ma anche i suoi occhi si fecero scuri.

Il medico tardava. Rientrarono i servi, e zio Bakis consigliava Andrea di andarsene da Vittoria.

— Tanto sto bene. Domani all'alba mi alzo e vado alla vigna. E se il dottore dice qualche cosa gli rompo la testa col bastone.

Andrea guardava attraverso i vetri sbadigliando, preso anche lui da un senso di malessere profondo, e mentre la vecchia serva rinnovava il cataplasma di malva sul ventre del malato, egli andò nella sua camera e aprì la finestruola; la finestruola alta che sembrava più piccola in quell'ampio stanzone ove i mobili grandi e pesanti, armadi, cassapanche, scranne, che sembravano fatti per giganti, gli avevano sempre dato un'impressione grave, un senso di

rispetto. Era la camera di sua madre e di suo padre sposi: là egli era nato, là sognava di dormire con Vittoria.

La luce del crepuscolo illuminava il soffitto; nel cortile era già ombra e le galline dormivano sui bastoni sotto la tettoia; anche il cane taceva e solo sullo sfondo giallo e azzurro del cielo sopra il muro di cinta passavano e ripassavan come rondini i pipistrelli neri. Un odore di erbe e di fiori di calendola profumava l'aria; egli pensò a Vittoria, fermo davanti al davanzale alto, pensò ai giaggioli dietro la muriccia ov'egli l'attirava per baciarla di nascosto della madre; e non si inquietò nel sentire accanto alla porta di cucina la voce di Ignazia che respingeva il servo.

— Lasciami, volpe; le mani mozze! Chiamo zia Sirena.

— Ah, tu muori di crepacuore, figlia dell'anima mia, e non ti lasci neppure consolare. L'hai atteso invano, oggi, il gigante. Non ti ha neppure salutato.

Allora Ignazia che si difendeva con spintoni vigorosi, disse con voce cupa:

— Che t'importa, demonio? Lasciami o chiamo.

Ma Pancraziu era insistente e crudele, quella sera.

— Sai che cosa mi disse il tuo alto Mikali? Che sei troppo nera per lui...

— Certo, Vittoria è più bianca di me... Lasciami! Zia Sirena?

Il suo grido vibrò come uno sprazzo di luce sinistra illuminando l'anima d'Andrea. Fu come un fulmine. Egli si piegò, senza accorgersene sporse la mano fuori della finestra e quei due videro e tutto fu di nuovo silenzio. Pancraziu balzò indietro in cucina, Ignazia rimase gelida e immobile davanti alla porta. Ma d'un tratto cominciò a tremare, tanto che si appoggiò al muro. Tutto le roteava attorno e tutto era nero e tremulo come in fondo al mare. Solo dopo qualche momento, non vedendo comparire Andrea, si calmò. Vittorie ce ne erano molte, nei dintorni. E d'altronde, ebbene, e se egli ha capito? perchè non deve soffrire anche lui? Non deve soffrire perchè è ricco, perchè è padrone? Ah, Ignazia non trema più; a poco a poco anzi prova un senso di conforto crudele, poichè sente di non essere più sola a spasimare in quella casa ove l'aria stessa è carica di passione e di tradimento.

Andrea s'era piegato, colto anche lui da un senso di vertigine, aggrappandosi all'inferriata del finestrino come per resistere al desiderio di gettarsi per terra, o di correre fuori e di prendere la serva per la gola.

E tutto anche intorno a lui roteava tremulo e nero come in fondo al mare; e solo a poco a poco tutto tornò a fermarsi, a rischiararsi: Vittorie ce n'erano tante, nei dintorni; sì, ce n'erano tante, tutto tornò a rischiararsi, ma la certezza che la serva accennava a Vittoria, a lei sola, non lo abbandonò un attimo. Respirò forte, ma gli sembrò che qualche cosa si fosse rotta entro di lui.

Il rumore del carrettino del dottore su per il viottolo e poi nel cortile lo richiamò in sè: volle uscire, ma inciampò sulla soglia e balzò con le mani tese fino alla parete del corridoio. Là rimase ad aspettare.

Il dottore parve non badare a lui, tanto si dava un da fare frettoloso. Piccolo e sbarbato sembrava un fanciullo, ma aveva gli occhi freddi e la voce stanca.

— Ohè, zio Bakis, — disse curvo a palpare i fianchi nudi del malato, mentre Andrea guardava pallido e smarrito — avete ragione, che Dio m'assista! State meglio voi di Andrea. Perchè l'avete fatto venire?

— Scusi, — intervenne zia Sirena — avantieri la vossignoria diceva di farlo venire.

— Io? Può darsi.

Zio Bakis, nonostante i suoi propositi, taceva guardando il dottore. Solo gli chiese timidamente:

— Domani posso alzarmi?

— Domani no; posdomani.

Andrea accompagnò il dottore, poi si trovò con lui sul carrettino, giù lungo lo stradone.

Il giovine medico frustava violentemente il cavallo. Andavano: Andrea non sapeva dove, non sapeva perchè; provava un malessere ardente, un dolore alla nuca, e tutte le viscere gli sobbalzavano dentro e gli pareva che la frusta colpisse anche lui.

Far presto bisogna, diceva una voce lontana; e il dottore gli raccontava la sua vita, i suoi propositi. Figlio d'un pastore, aveva studiato con rapidità consumando il piccolo patrimonio paterno, e adesso correva tutto il giorno per poter triplicare il piccolo patrimonio, e più che il pensiero dei malati lo incalzava l'ansia di far presto. Le distanze sono grandi, negli stazzi e nei paesetti perduti nella brughiera; bisogna far presto, arrivare a tempo.

E Andrea voleva far presto anche lui quella sera; perciò s'era fatto prendere sul carrettino; voleva anche lui correre, arrivare a salvare qualcuno, giungere in qualche posto ove assicurarsi che la notte non era eterna, che la luce non era per sempre spenta sulla faccia della terra.

Ecco infatti un lume lontano, in fondo al campo di fave, dietro la siepe dello stazzo Zoncheddu; e più sopra sul cielo verdognolo del crepuscolo la stella della sera come un faro sul mare. Era come un punto di approdo, oscillante eppure fermo nel vuoto: il faro che indicava il limite ove l'inganno del cammino mortale finisce.

— Io scendo qui, grazie — disse Andrea, fermando la mano del dottore.

Saltò a terra mentre il carrettino sobbalzava ancora e rimase immobile sulla strada, fra la polvere e l'odore delle macchie; altre stelle apparivano qua e là come arrivassero di lontano e si fermassero sulle cime dei monti e sul confine della brughiera a guardare la terra oscura. Dove andare, oltre? Anche lui, Andrea, arrivava di lontano e guardava verso un luogo oscuro.

Dopo qualche momento di incertezza si avanzò verso il lume dello stazzo, fermandosi di nuovo accanto alla siepe del cortile. Si udiva il ruminare dei puledri di Mikali legati sotto la tettoia e il chiacchierio delle donne riunite nella cucina. Attraverso la porta illuminata si vedeva la fila dei ragazzetti che mangiavano avidamente attorno al tavolo nero, e zia Marianna Zanche e Maria Luisa Zoncheddu che misuravano una pezza di tela grigiastra, la prima reggendo con la punta delle dita una canna segnata come un metro, l'altra svolgendo il tessuto. Una fanciulla pallida, sottile sottile, con un grande carico di capelli neri, aiutava a svolgere la pezza e a ri-

piegarla dall'altra parte; ma i ragazzi la deridevano per la poca forza che dimostrava.

— Maria Battista, magrolina! Pesa più la tela che tutta te intera, cavalletta!

Andrea apparve sulla porta; tutti tacquero, la fanciulla trasalì, la madre lasciò cadere la canna. Solo la padrona, una donna alta e grassa, gli andò incontro tirandosi addietro la tela come una cometa.

— Vieni avanti, Andrea. Come stai? E tuo padre? E Vittoria? E zia Sirena? Quando riparti?

Andrea fissava sua madre e non vedeva altro. Eccola lì; è pallida come morta. Ella sa già perchè egli è venuto, bisogna affrettarsi, portarla via, interrogarla subito prima ch'ella prepari l'inganno. Ah, ella è abituata, a ingannare, a mentire: eccola lì, piccola e nera come un'ombra, come una tarantola; egli ha quasi paura di lei. Ma come attirata dagli occhi di lui, ella s'avvicinava passo passo alla porta. Anche i ragazzi s'erano tutti precipitati curiosi attorno a Maria Luisa che, pure respingendoli perchè calpestavano la tela, continuava le sue domande curiose.

Finalmente madre e figlio si liberarono delle donne e dei fanciulli e andarono verso lo stradone. Egli camminava a testa bassa inciampando: gli sembrava di essere cieco; desiderava gridare e non poteva per paura delle donne che spiavano. Gli pareva di non aver casa, anche lui come sua madre, di essere come lei servo, in terreno altrui: entrambi potevano camminare finchè volevano, non avrebbero mai trovato un posto loro dove parlare liberamente, dove guardarsi in fondo agli occhi e intendersi. Arrivato allo stradone si fermò aspettandola: ed ecco di nuovo le stelle ferme sul limitare del nulla; il rifugio sicuro era solo laggiù, lassù: perchè disperarsi quando resta un rifugio?

Allora afferrò la madre per le braccia, ma senza forza, quasi calmo. Le domandò a voce alta:

— Dunque è vero?

Ella non rispose. Giunse le mani tremule e lo guardò nella notte, già preparata a tutto. Da lunghi anni era preparata a tutto. Aveva peccato, aveva accettato tutto in espiazione, eppure le pareva che il castigo non dovesse mai cessare. Lo aveva fatto pesare anche su Mikali, questo castigo, ma non bastava ancora... Quando Mikali era nato, Bakis Zanche le aveva imposto di presentarlo a Dio e alla legge come un bastardo, figlio « di padre ignoto ». Ella aveva accettato questa vergogna più per castigo che per paura; ma non bastava ancora...

Vedendola immersa nei suoi pensieri Andrea tornò ad irritarsi e la scosse tutta come un cencio, la respinse, parve buttarla lontano per liberarsene.

— Ma perchè, ma perchè? perchè ingannarmi? Voi?

— No, Andrea, non volevamo ingannarti. Aspettavamo, per dirti tutto.

— Oh, aspettavate? — egli disse come fra sè, nascondendo il viso fra le mani, poi si scosse ancora. — Aspettavate? Che cosa?

Neppure lei lo sapeva: e cominciò a tremare tutta.

— Ma perchè, mamma, ma perchè? Adesso capisco tutto. Ah, ecco perchè ella era così, oggi. Piangeva. Perchè piangeva? E lui?

Ah, lui è bello... è una bella bestia... è il maschio! Ma voi... voi... perchè mi avete ingannato, voi? Non sono vostro figlio?

Ella taceva e tremava; che ne sapeva lei di tutti questi perchè?

— Ebbene, — egli riprese, stringendole di nuovo il braccio e trascinandola fino al paracarri su cui sedette sfinito — voi verrete con me, a casa mia, e starete con me e con mio padre, per tutta la vita. E non ci sarà altro, per voi, nel mondo. Ma questo ci sarà: che noi tre, almeno, non c'inganneremo più. Che loro due si uniscano, il maschio e la femmina, questo non importa: sono degni l'uno dell'altra. Io non la voglio più, lei; mi farebbe orrore. Ma voi dovete stare lontana da loro: voi starete con me. Questo almeno lo capite.

— Sì, sì, sì, calmati, anima mia. Farò quello che vorrai, ma calmati. Non gridare così: ti sentono...

— Che importa? Non c'è più nessuno per me nel mondo.

E di nuovo infatti gli parve di trovarsi in una solitudine infinita. Perchè proseguire? La madre diceva « sì, sì, sì », senza capire nulla di lui; ed egli non sentiva nulla per lei. Meglio che appoggiarsi al seno di lei, meglio stendersi sulle pietre della strada, come uno stelo divelto. E si stese infatti sul paracarri e desiderò dormire. La donna gli parlava all'orecchio, a mani giunte, curva su lui.

— Perchè, tu domandi? È destino, è destino. È Dio che vuole così. Quando Mikali, disgraziato, mi disse: — madre, Vittoria Zara vuol lasciare Andrea perchè mi ama; — credi tu che io non abbia patito, Andrea? Quanto non ho fatto per distoglierlo? Tutto gli ho detto. E sai cosa risponde? « Madre, è destino ». Come fare, allora? Allora, quando egli parla così io sento le mie braccia staccarsi dagli omeri e cadere per terra. Che cosa fare, contro la sorte? Mikali non è cattivo, Mikali. È focoso, è leggero, ma non malvagio. Egli dice: « E non è peggio se Vittoria sposa Andrea e poi lo tradisce? » Andrea, anima mia, non fidarti, sai: loro due si sono incontrati perchè la sorte voleva così e tu non potrai separarli mai più. Non fidarti, Andrea: tu puoi correre da Vittoria, legarla a te, credere che ella ti ami. In fondo al cuore le resterà Mikali, come una pietra in fondo al pozzo; e il peso la tirerà giù sempre, sempre, e tirerà anche te se cercherai di trarla su... Andrea, tu sai ragionare; hai studiato, sai queste cose...

Sì, egli le sapeva; ma cercava di aggrapparsi ancora a qualche inganno, cercava di dare una tinta diversa dalla vera alla sua disperazione.

— È il tradimento, quello che mi dispiace, madre! Non dico per Vittoria: è donna e basta! Ma lui... Mikali, mio fratello! Proprio lui. Che gli ho fatto? Non gli ho voluto bene, io? Non l'ho cercato io, da bambino? Qui, su questo paracarri, venivamo di sera a sederci, a incontrarci di nascosto come figli di nemici. Rammentate? Gli portavo sempre qualche cosa. Una sera passò lui... nostro padre, e noi ci buttammo qui dietro il muro, nascondendoci, ridendo e tremando di paura. E adesso? Egli è là, vero? Dite, è là?

Sollevò la testa stringendo i denti, poi appoggiò la fronte sulla pietra: eccoli, li vede: sono abbracciati, all'ombra della casetta, tra i fiori dei giaggioli; li vede; sono uniti, la bocca sulla bocca, Vittoria nell'incavo del corpo di Mikali come dentro una nicchia. Chi può separarli? Neppure l'urlo del suo dolore, neppure il coltello che

uccide. Dio, Dio, pietà! Ma neppure Dio può separarli. E cominciò a piangere silenzioso sulla pietra, mentre la madre, meno pietosa della pietra, non sapeva come questa raccogliere le lagrime di lui e tacere.

— È là, sì. È sempre là, come attirato da una malìa. Dapprima andava da altre donne: ultimamente s'era quasi fidanzato con Maria Battista la povera orfana, peggio che orfana, pari a lui. Ed io ero contenta. La sorte li aveva avvicinati. Anche lei, Battista, piange per colpe altrui, anche lei, come Mikali, ha tutto perduto: casa, famiglia, beni e fama, per colpa altrui! Ed ella si attaccava a me, fin da bambina, quando suo padre fu condannato e portato alla sua pena, ed ella, rimasta sola, fu accolta nello stazzo: si attaccava a me come il caprettino orfano alla pecora che può allattarlo: ma un giorno io e lei vedemmo Vittoria e Mikali abbracciati. Battista mi cadde sul grembo come morta. E Mikali dice: « Madre, che posso fare? posso domare i puledri, ma non il destino ». E adesso, Andrea, taci, taci; che si può fare? Vedi che non sei solo a soffrire.

Egli si sollevò; pareva non avesse ascoltato una sola delle parole di lei.

Stette immobile, lungo tempo; la madre gli si era seduta accanto e taceva. Le stelle brillavano e salivano sul cielo, ma quella della sera cadeva lentamente verso il confine della terra. Il lume dello stazzo si spense. La madre toccò il braccio di Andrea.

— Sì, — egli disse scuotendosi — vado, vado. — E si alzò; ma ella lo tenne per la mano, col viso pallido sollevato nell'ombra.

— Andrea! dove vai?

— Vado a casa. Domani ci rivedremo, per non lasciarci più.

Fece alcuni passi barcollando, come ubbriaco, poi le tornò davanti.

— Venite con me, adesso. Quando sarete a casa tutto si aggiusterà — le disse tendendole la mano.

— Anima mia! Stanotte no, non posso. Devo tornare allo stazzo. Domani ci rivedremo: va, Dio ti benedica!... Andrea, — lo richiamò raggiungendolo — tu non farai male a tuo fratello?

— No, no! — egli disse subito, e andò avanti. Camminava nel vuoto, ma ancora gli sembrava di marciare dritto, sotto un ordine preciso. L'illusione di ricostrurre l'edificio rovinato della sua famiglia lo guidava nel buio come la parola misteriosa di quest'ordine. E il ricordo appunto della rovina famigliare gl'impediva di voltarsi indietro, di andare da Vittoria.

VI.

Giunto allo stazzo attraversò il corridoio illuminato dalla lampadina di Sant'Isidoro e spiò dall'uscio in fondo, con la speranza di trovare suo padre sveglio e di potergli subito parlare del suo progetto. Ma zio Bakis dormiva ansando, con le gambe scoperte, agitato anche nel sonno; e per terra stesa su un materasso stava Ignazia vestita e calzata.

Andrea si ritirò nella sua camera, si buttò di traverso sul gran letto duro, affondò il viso fra le coltri. Si sentiva stanco, con la schiena rotta, come dopo un lungo viaggio; ma non poteva chiudere gli occhi. Ondate di dolore, di orgoglio offeso, di amore disperato,

poi di calma forzata e nuovamente di angoscia più folle, di odio violento, di sangue e di morte lo travolgevano. A volte gli sembrava di soffocare: poi un gemito stridulo gli usciva dai denti stretti e tutto intorno di nuovo si placava in una pace torbida per ricominciare subito a rimbalzare in un ribollimento pazzo di tempesta.

— Andrò da Vittoria, — pensava mordendo le coltri — la riprenderò: è mia, è mia; la piglierò, la spezzerò; è uno stelo fragile, è una cosa mia; io sono il forte, poichè ho l'intelligenza, ho la volontà; posso avere il dominio.

Ma subito questa sua forza lo spaventava. — E quando l'avrò avuta, e quando l'avrò inchiodata alla mia croce? — Ecco, su quello stesso letto giacevano suo padre e sua madre: e la donna piccola e silenziosa era scivolata giù, se n'era andata a spargere il veleno del male per tutta la casa, per tutte le terre intorno. Come ricominciare? Eppoi l'orgoglio lo irrigidiva; gli si conficcava dal calcagno alla nuca come una verga di ferro. Dritto, Andrea; l'amore dev'essere un dono spontaneo, non un'elemosina nè una rapina; dritto, Andrea, non metterti al paro di Mikali, al paro di lei, creatura di debolezza e di perfidia.

Ed ecco gli sembrava di marciare ancora, dritto sotto il suo carico, attraverso il campo arido della vita; ma che sete, Dio mio, che fame, che stanchezza! Viene la vertigine, il corpo si piega, la verga si spezza: e Vittoria è lì, come la donna al pozzo, come la donna col pane e col balsamo. Vittoria, dolcezza, amore, oblio, ecco il soldato steso ai tuoi piedi, tu puoi calpestarlo, basta che gli lasci lambire il tuo piede; e se gli prometti ancora una goccia d'acqua, un pezzo di pane, egli tradirà per te il suo destino, e suo padre e sua madre, e sè stesso.

— Domani mattina all'alba vado, m'inginocchio davanti a lei, non la lascio più, non la lascio più; m'avvinghio alle sue ginocchia; non la lascio più, non la lascio più.

Ma l'alba era lontana; e l'orgoglio piano piano si sollevava, più feroce dopo la caduta, più forte, sempre più forte, più duro.

Ma anche l'altro, l'amore, lottava; aveva per sè tutte le astuzie, si copriva col velo nero del dovere: bisognava difendere Vittoria contro sè stessa, strapparla al suo destino. Non era la serva ottusa dello stazzo, lei: era soltanto cieca; bastava aprirle gli occhi, per salvarla. Ed ella lo avrebbe amato di più, per questo.

Ed ecco la luce lontana. Egli guardava stupito i vetri e gli sembrava che la luce non venisse dall'orizzonte, ma dalla profondità del cuor suo.

S'alzò, aprì la finestra. Bisognava andare, tornare indietro. Aveva sbagliato strada, la sera prima; ma tutti, anche i soldati più bravi possono sbagliarsi, al buio, nella nebbia. Torna l'alba, però, e illumina le cose: la gente smarrita si orizzonta e ritrova la via giusta. Si pettinò; ma aveva l'impressione che la sua mano non fosse la sua. Tutto era spostato, tutto girava attorno. Le ginocchia gli si piegavano. Ed ecco a un tratto vide un rettangolo d'argento sui mattoni neri e s'accorse che era la luna, non l'alba, a illuminare la terra: luce di illusione. S'avvicinò alla finestra e la sua ombra piccola e deforme come quella di uno gnomo gli ricordò Mikali a cavallo, sopra il gruppo dei puledri frementi, Mikali alto e bello, coi capelli al vento come Sansone, Mikali il maschio, il vero uomo, il vero

forte. Ed egli, egli era l'ombra dello gnomo, l'illusione che va spinta dall'aria come la bolla di sapone, con tutti i colori dell'iride, con tutto il vuoto del nulla.

Tornò a buttarsi sul letto e di là vide la stella del mattino come aveva veduto la stella della sera, ferma sul limitare dell'infinito come il faro di un rifugio sicuro.

Morire! Nessuno lo amava ed egli non amava più nessuno. Tutti i fili si erano rotti intorno a lui, ed egli giaceva come la marionetta di cenci dopo la rappresentazione. Giaceva sul letto dal quale era scivolata sua madre per correre ai convegni col servo, e farneticava ancora di fare il paladino cristiano. Salvare Vittoria! Salvarla da che? Dall'amore? Se l'amore solo è salvezza? Se ella forse in quella lunga notte di dolcezza era fra le braccia di Mikali, una cosa sola con lui congiunti per volontà stessa di Dio? Come combattere contro tale forza? E poi egli non la amava più, Vittoria, forse non l'aveva mai amata: la desiderava soltanto; ed era davvero come il soldato esausto e assetato che si getta dietro la siepe e si abbandona ai sogni del delirio. È un sogno di delirio anche la illusione di ricomporre la famiglia; una illusione del suo orgoglio, o peggio ancora una vendetta puerile contro Mikali. Come ricomporla senza amore? E gli riuscisse pure, ebbene? La famiglia ricomposta? Il vaso rotto riattaccato col mastice, incapace a contenere più il liquido; aria soltanto. Tutto è aria; tutto è vano, tutto è vuoto. Tutto è rotto: polvere di vetro che il vento disperde. Morire, morire, Marciare dritti verso il luogo sicuro.

***

L'indomani Bakis Zanche nonostante il divieto del dottore si alzò. Dritto, imponente e gigantesco, dopo essersi vestito con una certa cura, stringendosi forte la cintura di cuoio sullo stomaco grasso, s'avanzò a spiare dall'uscio e sollevò con la punta del bastone alcuni libri che Andrea aveva deposto lì accanto sulla panca sotto la nicchia di Sant'Isidoro.

Andrea era assente; era uscito all'alba e tardava a rientrare; ma il padre faceva a meno di lui: ne aveva fatto sempre a meno. Pensava piuttosto a Vittoria e gli pareva di vederla aggirarsi nelle camere agile, bella, spandendo luce intorno per la casa triste e polverosa. Anche la gobbina non sarebbe stata male, al seguito di Vittoria, come una nana dietro la Regina. Era una figura divertente, zia Zizza, coi suoi occhi uno di tigre, l'altro di cerva, col suo sorriso di *jana* (1) maligna e generosa. Faceva ridere al solo guardarla, e Bakis Zanche aveva voglia di ridere; stanco di una vita di musonerie che gli rovinava il fegato, voleva almeno passare allegramente gli ultimi suoi anni. Ben venga anche la gobbetta, dunque, se vuol venire: Dio sa che chiasso e che pettegolezzi con tutte quelle donne in casa; ma egli vuole appunto così, movimento, rumore, chiacchiere; e se si azzuffano tanto meglio, egli si divertirà a separarle col bastone.

Chiamò Ignazia.

— Dove s'è ficcato il padroncino?

— Io non lo so.

(1) Piccola fata.

— Tu non sai mai niente! Ti avverto che è tempo di smetterla con i musi lunghi. Divertimento voglio, qui, d'ora in avanti. Grazie a Dio, roba ce n'è. Gli affari vanno bene e la salute anche. Voglio che Vittoria porti qui la fisarmonica e tutto il giorno suoni, e voglio che tu canti la canzone (strinse i pugni e accennò a suonare lo strumento):

A ballare, a sartiare,
a finire sas iscarpas... (1).

Ignazia lo fissava con uno sguardo tragico; tanto che egli aprì l'armadio e le diede una manata dei biscotti che zia Sirena teneva nascosti là dentro.

— Prendi; sei orfana, e se non ridi hai ragione. Ma verrà un giorno anche per te. Dimmi, ti piace Pancraziu? Non è cattivo, Pancraziu; solo ha la schiena dura. Va, di' alla vecchiona che mi porti qui il libro con le immagini.

Ignazia guardava i biscotti come istupidita; andò e dopo averli fatti vedere a zia Sirena, affinchè questa non l'accusasse di averli rubati, li depose poi sulla panca sotto Sant'Isidoro. Era una specie di sacrificio che faceva, poichè era golosa e nella sua cassa non mancavano mai le arance e gli amaretti. Ma in quei giorni neppure i datteri avrebbero raddolcito l'amaro che le riempiva la bocca e il cuore.

Quella mattina era inquieta anche per l'assenza di Andrea e di minuto in minuto s'aspettava qualche cosa di triste. Infatti, mentre nella quiete del mattino velato da grandi nuvole bianche ferme sul cielo turchino come blocchi di neve, s'udiva la voce di zio Bakis che canticchiava i salmi, e tutto intorno era silenzio e dolcezza, ecco Andriana, la donna delle erbe, arrivare con aria di mistero.

— Come va che ieri sera Andrea non è andato da Vittoria? Che c'è?

— Nulla, anima mia; sarà andato, oggi — disse zia Sirena.

— Oggi l'ho incontrato che saliva verso Monte Nieddu. Era pallido, non mi ha neppure salutato. Mah! È tutto quel che Dio vuole...

— E allora sai cosa devo dirti, nipote mia? Lascia fare a Dio e tu ficcati nei fatti tuoi..

Ignazia si domandava con terrore dove andava il padroncino, pallido, come smarrito su pei dirupi. Ah, ella sapeva bene come si diventa folli dopo aver bevuto il veleno del tradimento. Dove andava il disgraziato padroncino?

Era quasi mezzogiorno quando egli rientrò: aveva le scarpe bianche di polvere, le vesti raggrinzite come si fosse coricato per terra, qualche filo d'erba fra i capelli.

Zio Bakis, che faceva colazione accanto alla finestra, lo vide attraversare il cortile con aria intontita, e dopo qualche momento entrare, accostarsi al davanzale e affacciarsi senza por mente alle sue domande alquanto ironiche:

— Dove sei stato? A divertirti? Hai litigato con qualcuno? Che viso hai!

(1) Ballare, saltare, consumare le scarpe...

Solo dopo qualche tempo Andrea volse il viso, senza sollevarsi e domandò:

— Come state?

— Ringraziamo il Signore che ti accorgi finalmente di me. Bene sto, io; molto meglio di te.

Allora Andrea parve uscire da un sogno; si alzò, con la schiena contro il davanzale, e guardò fisso il canestrino col pane che il padre teneva sulle ginocchia.

— È tornato il medico?

— Alla forca! Che me ne faccio del medico?

— Egli non voleva che vi alzaste, oggi, padre. Tornate a letto.

Ma per dimostrargli che stava bene, il padre sorbì un uovo d'un fiato e dopo averne buttato il guscio dalla finestra destando un assordante starnazzare di volatili nel cortile, si alzò e battè forte il bastone per terra.

— Mi vedi? Non sembro uno sposo?

Andrea guardò e pensò a Mikali.

— Sì, — disse annaspando la parete con le mani convulse — voi state meglio di me... Io sto male, — aggiunse abbassando la voce — e voi lo vedete. Ma è tempo di finirla...

— Che hai? — disse il vecchio sorpreso; ma subito parve ricordarsi e sorrise come fra sè e tornò a sedersi.

— Ah, ah! sempre la stessa storia.

— Padre!

— Mi stupiva, anzi, che tu non avessi ancora ricominciato.

— Padre! È l'ultima volta che ve ne parlo.

Ma il viso del padre s'era fatto duro e grigio come di granito.

— L'ultima volta? Meglio.

— Però ascoltatemi. Io non posso più vivere così. Non posso più vivere così. Ricordatevi queste mie parole.

Si guardarono. E Bakis Zanche vide che suo figlio s'era invecchiato, dal giorno prima, come dopo anni ed anni di angoscia. Ma rimase fermo, con le mani appoggiate una sull'altra al pomo del bastone, il viso duro inesorabile. Solo domandò con voce mutata, grave e calma:

— Che è accaduto di nuovo?

Andrea conosceva quel viso, conosceva quella voce; e non sperava nulla, ma gli pareva di essere sospeso sopra un abisso, aggrappato a una sporgenza di roccia: bisognava tentare di salvarsi, pure con la certezza spaventosa che ogni sforzo era vano.

— Nulla di nuovo è accaduto. Solo che la mia volontà si è maturata. Adesso vi prego ancora, padre; ma nella mia preghiera c'è anche la mia volontà. Vi prego, padre! Sapete quello che vi domando. Fatela ritornare qui. È tempo! Tutto è passato, ormai. Siamo in faccia alla morte.

— Siamo?

— Sì, siamo! Io e voi e lei. Sono malato più di voi; voi stesso l'avete detto.

— Cúrati!

— Padre, non scherzate.

— Non scherzo, Andrea. Tu, forse, scherzi?

— Ebbene... Ebbene...

— Ebbene?

Ma Andrea ansava, piegandosi su sè stesso, con le mani ferme al muro. Tutte le viscere gli balzavano su, fino alla bocca, in uno spasimo d'angoscia.

— Ebbene... io non mi curerò, se voi non mi esaudite. Io morrò. Ebbene, sì; il figlio... suo figlio, resterà lontano, non rientrerà mai qui, certo, ed io lo rinnegherò. Ma lei, lei mia madre, lei deve ritornare qui, subito!

Il vecchio parve meditare, un momento. Abbassò gli occhi, tornò a sollevarli sfolgoranti d'odio.

— Andrea, è inutile. Tu lo sai.

E Andrea si protese verso di lui, intrecciando le mani supplichevoli e minacciose.

— Padre! È stato inutile fino a questo momento, lo so, lo so; ma ora non più. Ora voi direte sì. Voi mi contenterete. Voi siete mio padre, alla fine. Siete vecchio, siete davanti all'eternità. Vi siete abbastanza vendicato. Adesso basta. Basta! Basta! Che vi ho mai domandato, io? Ditelo, ditelo.

— Eh, niente, uccellino! Non mi hai domandato niente! Ma se ho sempre fatto quello che tu hai voluto! Così non l'avessi fatto! Saresti più contento tu, adesso, e più contento io. Ma non importa: se sei malato curati. Domandiamo la licenza, e te ne andrai al predio di *Santa Maria 'e Mare* come quella volta quando eri convalescente del tifo. L'aria marina fa bene.

— Padre! — gridò Andrea irrigidendosi, coi pugni chiusi. E pareva si allungasse alzandosi sulla punta dei piedi. Anche i suoi occhi sfolgorarono d'odio e di disperazione. Ma d'un tratto tornò a piegarsi conficcandosi le unghie nelle palme delle mani.

Il padre continuava, implacabile:

— E verrà Vittoria, a curarti. E tu butta via i tuoi libri e le tue idee, come io ho gettato il guscio dell'uovo nel cortile. Sii uomo! Non andare più di qua e di là a farti riempire la testa d'aria. Lascia che il destino compia l'opera sua. Va da Vittoria e sta con lei: è quello il tuo posto. Va, va! Vedi che bella giornata? Il moscone ronza intorno al vetro e l'aria è morbida come il velluto. Va da Vittoria, figlio mio: è il vostro tempo, questo.

— Ah, basta! — rantolò Andrea, curvando il viso sul petto. Ah, urlare, urlare il segreto che lo strangolava. Ma e poi? Sarebbe stata la fine, ed egli non voleva precipitarsi a capo fitto nell'abisso.

— Padre, non parlate così. Voi siete un uomo intelligente, e capite tutto, anche quando volete far credere il contrario. Dunque, ascoltatemi, parliamo per l'ultima volta di questa orribile cosa: o voi fate ritornare qui mia madre o io parto e non ritorno più. Pensateci. Tre giorni: vi bastano tre giorni?

Il vecchio sorrise. Apparvero i suoi denti gialli, il vuoto fra l'uno e l'altro; gli occhi brillarono selvaggi: sorriso più terribile d'ogni sogghigno.

E Andrea capì che quei tre giorni egli li concedeva a sè stesso: estrema tappa del condannato.

— Io sto male davvero, — riprese frugandosi in saccoccia e traendone un biglietto arrotolato come una sigaretta. — Mi pare di soffocare: ho male alla testa, ai nervi, e se sto qui faccio qualche sciocchezza. Ebbene, ascoltatemi; io andrò via, andrò su da frate Zironi; là aspetterò tre giorni. Là mi manderete la risposta.

— Tu puoi andare e venire a tuo comodo, come hai sempre fatto: io sarò sempre lo stesso.

— Pensateci bene, padre!

— Da venticinque anni non penso ad altro, — disse allora il vecchio, e battè il bastone per terra perchè cominciava a perdere la pazienza: — ora sono io che ti dico: basta! Se tu, — aggiunse, toccandosi col pomo del bastone la fronte e poscia il petto, — se tu il male ce l'hai qui, io ce l'ho qui. Il tuo può guarire, il mio no. Mille volte ti dissi: Andrea, io non disapprovo il tuo affetto per tua madre; ciò ti fa onore, anzi! Ma perchè per favorire lei tormenti me? Che cosa sono io per te? Un nemico? Ti ha allevato lei, forse? Sei vissuto con lei?

— Perchè voi lo avete impedito.

— Va bene; hai sempre ragione tu. E va bene! E se io sono il tuo nemico e lei invece è tutto, per te, chi ti proibisce di andartene con lei?... Va — riprese il padre, stendendo la mano verso la finestra. — Da vivere ve ne darò. E lasciatemi solo, però. Io posso fare a meno di tutti... ci sono abituato! Chi mi ha voluto bene? Il diavolo solo. Ebbene, va, va pure, Andrea!

S'alzò di nuovo appoggiandosi forte al bastone, ma il suo viso adesso pareva di cera; e Andrea lo vide con spavento attraversare la camera curvo sul fianco, premendosi il ventre con una mano e buttarsi sul letto gemendo.

— Padre, padre!... — gridò correndo a lui e chinandosi sul viso deformato dal male: e avrebbe voluto come da bambino coricarsi al suo fianco, appoggiare la debole testa accanto alla testa possente e addormentarsi all'ombra di quel dolore forte che s'era fino da quel tempo trasfuso in lui ed era divenuto il suo.

— Perchè, perchè vi siete alzato? Vedete... vedete... — balbettava; e vedendolo chiudere gli occhi infastidito e stringere i denti per non gemere oltre, corse come impazzito a mandare Pancraziu in cerca del medico, e chiamò zia Sirena perchè lo aiutasse a sollevare il malato. Ma zio Bakis riaprì gli occhi minacciosi e respinse la donna.

— La pace, occorre! Non le medicine... Andate via tutti... tutti!

La serva guardò Andrea, stringendosi le labbra fra due dita e gli accennò di andarsene fuori dalla camera. Ed egli ubbidì: sedette sulla panca sotto la nicchia e spiegò il biglietto arrotolato che il ragazzo Zoncheddu gli aveva consegnato pochi momenti prima. Era un biglietto col quale Vittoria, impensierita e contenta di non averlo più veduto, lo pregava di andare su al convento perchè il frate doveva comunicargli cose gravi. Ma che poteva dirgli il frate che egli non sapesse già?

E le ore passarono. Egli stette lì con un libro sulle ginocchia, finchè non arrivò il dottore. L'infermo si era calmato e ricominciò anzi a scherzare; tanto che il giovane medico gli permise di alzarsi non solo ma di uscire anche in cucina.

— Occupatevi solo di questo, però! — gli disse, mettendogli in mano il libro dei salmi.

E andò via in fretta perchè giusto doveva passare in un terreno di sua proprietà confinante con lo stazzo Zanche e consegnare a Mikali un puledro da domare.

VII.

Sebbene fosse quasi notte, Vittoria si ostinava a cucire seduta sullo scalino della porta: ma ogni tanto si alzava, usciva nello spiazzo, guardava lontano, presa da una smania che nulla valeva a calmare. L'assenza e il silenzio di Andrea la turbavano più che s'egli si fosse presentato pieno di furore e di disperazione.

Ecco però la gobba tornare dal fiume con un cestino di panni lavati sul capo.

— Ho veduto Mikali al di là del torrente — disse ancora tutta eccitata per l'incontro. — Era su un puledro nero come il demonio; sembrava San Giorgio sul dragone. Ebbene — aggiunse a bassa voce — mi pregò di farti sapere che Andrea è tranquillo: glielo disse il dottore.

Ma Vittoria non si calmava.

— E lui com'era, Mikali? Era allegro?

— Era allegro, sì; se non lo è lui chi dovrebbe esserlo?

Vittoria stette immobile sulla porta, con gli occhi ardenti fissi in lontananza; sperava e temeva di veder giungere Andrea, sperava e temeva di veder giungere Mikali.

E le ore passavano silenziose: e calò il vento tiepido d'una notte annuvolata. Ella andò a sedersi sulla muriccia dietro i giaggiuoli, guardando la striscia d'oro verso il mare che annunziava il sorgere della luna: al di qua tutto era nero, tanto che il sovero accanto alla casa pieno di lucciole pareva scintillare di luce propria.

Un passo di cavallo risuonò nel silenzio. Era lui? No, quando veniva i suoi passi non si sentivano; egli arrivava silenzioso come tutte le cose grandi, come il sogno, come la luna. Ella non lo sentiva arrivare che col palpito del suo cuore. Non era lui: il cavallo passò. Si udì un altro passo grave e pesante come quello di un toro sfunato, ed ella ricordò che da bambina aveva paura dei rumori insoliti. Sì, a volte il diavolo prende l'aspetto di un animale e attraversa il mondo per fare razzia d'anime. Ma quella notte ella non aveva paura che di una cosa: dell'arrivo di Andrea.

Quando la madre fu andata a letto, la zia gobbina si mise sulla porta e Vittoria, come rassicurata dalla protezione di un genio notturno, balzò rapida attraverso il campo di fave fino all'angolo del sentiero protetto da un'alta siepe di rovi. Là attese, coi piedi fra l'erba, il viso tra le foglie di rovo umide di rugiada.

I fili luminosi delle lucciole le passavano davanti agli occhi; al di là della siepe brillava l'oro sull'orizzonte lunare. Ed egli arrivò di là, silenzioso, come tutte le cose grandi, come il sogno, come la luna. Ella lo sentì arrivare col palpito del suo cuore. E le batteva tanto forte, il cuore, che le sembrava di sentire un torrente rombarle entro il petto.

Eccoli finalmente assieme. Egli è alto e forte, coi piedi fermi al suolo, le braccia robuste come i rami della quercia; e si curva su lei che gli si slancia sottile al collo e gli abbandona sul petto con gli occhi chiusi, le mani inerti, sospesa fra cielo e terra tremante su lui come il fiore sull'albero al vento di primavera.

La luna sorge e il suo chiarore attraverso la siepe stringe i due amanti in una rete d'oro.

*
* *

Ma dopo il bacio Mikali disse:

— No, Andrea non è tranquillo come io credo. Mia madre mi ha raccontato che ieri notte la chiamò fuori e parlò di noi. Sapeva già tutto.

— Sapeva tutto? Ma da chi, Mikali?

Mikali chinò la testa, e parve appoggiarsi stanco a lei: e lei aveva ben posato i piedi per terra e s'era destata dal suo sogno.

— Io non lo so, Vittoria, da chi egli ha saputo. Ti giuro che non lo so. Ma ascoltami: oggi ho voluto saper bene le cose e, non sgridarmi, ho cercato Ignazia, la serva dello stazzo.

— Ah, Mikali! Tu avevi giurato che non la cercavi più. Ah, Mikali, tu mi uccidi!

— Ma che ti viene in mente, Vittoria? Io non parlo più con nessuna donna, te lo giuro sulla mia coscienza, te lo giuro su Gesù morto. Venisse la Regina di Spagna io non la guarderei in viso: come si fa, dopo aver baciato la tua bocca? E del resto, Vittoria, un uomo come me può forse guardare una serva nera e stupida? Era lei che mi aspettava dietro il ciglione, quando lavava al rio: lei vecchia come le pietre, io quasi bambino ancora. Ebbene, che hai, Vittoria? Ridi! Io non posso vederti così triste. Ah, perchè è tornato, quel cristiano? Stavamo così bene...

— No, Mikali, — ella disse, nascondendo il viso sul petto di lui — stavamo male perchè lo ingannavamo. Adesso tutto è finito. Egli sa; possiamo morire; ma l'inganno non c'è più. Ma non esser tu, adesso, a ingannare la tua Vittoria...

— Oh Vittoria mia, agnello! — egli mormorò accarezzandola tutta e di nuovo sollevandola fra le sue braccia come un agnellino. E ancora fu silenzio; ma entrambi pensavano alla stessa cosa e l'ombra adesso li avvolgeva.

— Che farà Andrea?

— È questo, che penso anch'io. Ebbene, aspetteremo. La serva mi disse ch'egli è uscito due volte, oggi: la seconda volta non era tornato ancora allo stazzo.

— Gesù! Gesù! Che accadrà, Mikali?

— Ma perchè turbarti tanto, Vittoria? Egli dimenticherà presto, vedrai. Io lo conosco meglio di te, Vittoria! Andrea è uno che muta pensiero ogni giorno: adesso pensa così, domani pensa in altro modo. Fanno tutti così gli studenti! E del resto che t'importa? Che può farci, lui? Sa bene che è mio fratello e non mi ucciderà. Eppoi è tanto debole: non è buono a sollevare una piccola pietra dal muro, e un uomo come me, del resto, non ha paura di nulla.

Ma Vittoria aveva di nuovo appoggiato il viso sul cuore di lui, e soffriva perchè le sembrava di sentire qualche cosa di duro contro la sua fronte.

— Non è questo, Mikali, non è questo.

— E allora di che temi?

— Mikali! Andrea soffrirà.

— Ebbene, è necessario, anima mia!

— Ma perchè dev'essere così, nel mondo? Perchè soffrire per amare?

— Io non lo so, Vittoria. Ma perchè piangi, adesso? Che colpa ne abbiamo noi? No, su, sta su, anima mia: io non posso sentirti a piangere. Taci, taci. Di che temi?

Ella però non si calmava e Mikali finse di arrabbiarsi.

— Senti, se tu non stai allegra io non torno più qui! No, no, vedi, te lo giuro sulla mia coscienza; me ne vado in America, e tu sposati con lui, che è ricco. Dopo tutto, che credi? anche a me dispiace; non sono poi un cane, io, che credi? perchè non piagnucolo? Un uomo come me ride di tutto: ne ho viste, io, ancora prima di nascere! Ebbene, il cuore forte ride di tutto. È colpa nostra se ci vogliamo bene e non possiamo vivere separati?

— È vero... — ella ammise, singhiozzando ancora, ma già confortata. — Del resto egli adesso sa tutto, e non non lo inganniamo più, questo importa.

Sospirò, ma di sollievo, e tese le mani ardenti al viso di Mikali.

Come era forte e fresco quel viso! Era vellutato ed aspro assieme, come il frutto del pesco, e i suoi capelli ricordavano, a toccarli, il fieno, e le sue labbra erano così molli che a baciarle le pareva di bere del latte appena munto: caldo e dolce. Lo amava per questo, perchè aveva fame di qualche cosa che solo il bacio di lui riusciva per un momento a saziare; lo amava come l'ombra dell'albero in estate e il sole d'inverno, e le sembrava che rinunziare a lui era rinunziare al pane, all'acqua, al sonno. Si può vivere senza questo? Come non bere quando si muore di sete? Ed ella aveva sete di vita, e Mikali era la vita.

Anche lui sentiva la stessa fame, la stessa sete.

— Chi mai ci potrà dividere? — le diceva respirando l'alito di lei. — Dio? Ma se è lui che ci unisce? Eppoi Andrea è buono e capisce la ragione. Non vuole forse bene a nostra madre, nonostante le accuse e l'odio di nostro padre? E con me non è stato sempre buono? Adesso capirà la ragione anche sul conto nostro e ci lascerà tranquilli. Non lo lascio tranquillo, io? Vedi, potrei far causa a nostro padre, per costringerlo a riconoscermi per suo figlio, e non lo faccio per riguardo ad Andrea, per non dargli noja... Vedi, sì, parliamo di questo... Lui, Bakis Zanche, costrinse mia madre, quand'io nacqui, a presentarmi alla legge come figlio bastardo, dichiarando ch'erano già separati quando io fui concepito. Invece io potrei provare che stavano ancora assieme, quando io fui concepito; e così lo costringerei a riconoscermi, a darmi la mia parte di beni. Non l'ho fatto e non lo faccio perchè Andrea mi ha sempre considerato lo stesso come fratello... Adesso rinunzio a tutto... perchè tanto a te non importa... vero? Io, sono io lo stesso! Ma Andrea, anche lui, non deve molestarmi... Capirà che solo un uomo come me può renderti felice, e finirà coll'esserne contento...

— Dio lo voglia, Mikali.

— Dio lo vuole — egli ripetè gravemente: ma d'improvviso s'udì ancora al di là del campo un passo pesante come d'un bue con le pastoie, e Vittoria trasalì di paura. Immobili, con gli occhi fissi nella siepe, stettero silenziosi finchè il rumore misterioso non cessò.

— Che batticuore! — disse infine Vittoria; e pensava ad Andrea, ancora vinta dalla paura ch'egli li sorprendesse: perchè, sebbene egli oramai sapesse tutto, a lei pareva di ingannarlo ancora.

VIII.

Frate Zironi zappava nel suo piccolo orto. Una pioggia violenta aveva nella notte devastato ogni cosa; gli steli delle cipolline spezzati come aghi di vetro ficcavano le punte nella terra fangosa; le foglie colme di acqua delle lattughe divelte parevano barche naufragate; ma tutto scintillava ai raggi caldi del sole e giù nel bosco gli usignoli cantavano con gorgheggi così fluidi che al fraticello pareva bastasse varcare la muriccia per trovarsi in un giardino di rose e di ciliegi fioriti, con tante fontane in mezzo agli asfodeli.

Dio sia lodato, com'è bella la vita! Ma il ricordo della missione affidatagli da Vittoria di tanto in tanto lo pungeva più che le spine dei cardi; ed ecco sollevando il viso per ascoltare meglio il canto dell'usignolo, vide tra il verde lontano la giacca turchina e la cravatta rossa di Andrea Zanche.

— Eccoci! — disse alla sua piccola zappa, ficcandola al suolo; e si sbattè la terra dalle mani.

— Come sta tuo padre? — domandò andandogli incontro.

— Meglio. S'è alzato. Quanti usignuoli! — disse Andrea sollevando la testa; ma subito la reclinò pallido e stanco, e andò dritto verso il convento. Di questo, che era stato un modesto edificio dell'epoca pisana, non rimaneva intatto che un angolo con tre finestre sopra il versante a picco della montagna: il resto era un cumulo di pietre e di legnami corrosi, ricoperto d'edera e di cespugli: i sassi e il fango messi su dagli uomini in quella solitudine erano quasi tornati allo stato naturale, formando un rialzo ricoperto di vegetazione. Anche nel vasto cortile interno recinto da una muriccia a secco l'erba e i ranuncoli crescevano folti come in un prato, e solo qua e là gli avanzi dell'antico lastricato segnavano qualche isoletta grigia fra tutto quel verde.

Attraversato l'ingresso il cui tetto d'embrici era già sfondato, Andrea andò ad una delle tre finestruole del refettorio, ultimo rifugio del frate. Era una stanza lunga ed umida, col pavimento rotto, e due panche di qua e di là del vecchio tavolo; ma dalle finestre si godeva l'immensità del paesaggio, chiuso a sinistra dalle linee luminose del Gennargentu, e a destra da Monte Acuto e da Montalbo, simile questo ad una nave azzurra sull'orizzonte violaceo. Le vallate che scendono di lassù e risalgono fino ai monti di Nuoro e all'altipiano di Orune, danno a guardarle un senso dolce di vertigine come abissi coperti da un velo cerulo; qua e là il velo è macchiato dal nero dei boschi, dal grigio delle roccie, increspato dal filo argenteo dei ruscelli e delle strade provinciali, venato dalle muriccie di pietra che segnano i confini delle *tancas;* ma in lontananza si spiega libero e va a confondersi col cielo.

— Bello, vero? — disse timido il frate. — Adesso poi, quando l'erba s'indora e la luce diventa più calda, tutto è più bello. E di notte, con gli usignuoli e con Giove bellissimo lassù! Bello! Bello!

Andrea non parlava, aggrappato nervosamente alla finestruola: ma al frate pareva di vedere come in una boccia di cristallo quello che si agitava dentro quella testa cupa e ferma; e aveva paura a cominciare il discorso.

Parlare però bisognava: che dire, se non cose inutili?

— Sì, per molto tempo ho sperato e, perchè non dirlo? anche temuto che il Signore e San Francesco mi mandassero qualche compagno. Tre anni fa venne qui un bandito, e voleva farsi frate, ma aveva paura d'essere preso anche quassù, e dopo qualche giorno andò via. Anche Isidoro il servo del sindaco di Siniscola voleva farsi frate; ma smise l'idea perchè tutti ridevano di lui. Ma tutta questa gente è ignorante, non conosce la religione e solo ha paura dell'inferno. Qualcuno vuole entrare nell'Ordine come si entra in un ospedale, per curarsi; qualche altro con l'illusione di ingannare il Signore sul proprio conto, come che il Signore non veda l'anima nostra nuda anche sotto i panni dei ministri suoi. Il religioso, anima mia, deve essere un uomo intelligente che sa quello che si fa, uno insomma che va, sì, al servizio, ma sa che il servizio è duro e che deve obbedire a un padrone severo inesorabile.

— Ma e voi che fate quassù? Voi non fate niente, non obbedite a nessuno — disse Andrea senza voltarsi.

— Se tu sei venuto fin qui, forse è perchè posso anch'io fare qualche cosa — mormorò il frate; ma Andrea si volse con impeto, quasi minaccioso.

— Ebbene, io sono venuto per stare qui... Adesso per pochi giorni, poi per sempre. Ah, voi ridete. Sfido io se scappano, se li accogliete così!

Scherzava? Ma aveva gli occhi pieni di follia. Il frate provò un senso di terrore: arrossì, poi rise, piano piano, con dolcezza, come cercando di ammansarlo senza fargli capire la sua paura.

— Rido perchè non passeranno due giorni che tu, anche, te ne andrai. Perchè vuoi venire quassù?

— Io non so dirvelo. Io non sono nè il bandito nè il servo e non credo in Dio. Io verrò a stare qui come in un altro posto qualunque pur di non essere oltre tradito, oltre annoiato dal prossimo.

— Sei troppo vicino a *loro*, qui, anima mia — disse il frate, aggrappandosi anche lui alla finestruola. — Il vento ti porterà le loro voci.

— Tanto meglio: mi parranno voci di morti.

— E il morto sarai tu, invece.

Andrea spinse con l'unghia una pietruzza che cadde nel vuoto; e sentì il suono falso delle sue parole, e sentì che già davvero il morto era lui, caduto nell'abisso come la pietruzza: anche la voce del frate, in quella solitudine ove egli era salito in un ultimo sforzo della sua volontà, gli dava una noia infinita. A che parlare? Tutto era inutile.

— Va benissimo — chiacchierava il frate, fingendo una triste letizia. — Tu però comprerai il convento e lo farai riattare. Io sarò il tuo servo e andrò giù nel mondo a cercare provviste. Per festeggiare la tua entrata nell'Ordine, intanto accenderò il fuoco... in segno di gioia... ma anche per cuocere qualche cosa...

Rimasto solo Andrea fece il giro del refettorio fermandosi davanti a una nicchia entro la quale un piccolo San Francesco nero col viso giallo pareva si fosse distratto dalla preghiera per fissare lo sfondo azzurro della finestra di fronte. Alcuni libercoli attirarono la sua attenzione: erano vite di Santi, i *Fioretti*, le *Poesie* di Leopardi.

Prese in mano il libercolo giallognolo, rilesse alcuni versi del *Sogno*: poi lo ripose e s'appoggiò al muro come vinto da un malessere fisico. E scoppiò a piangere; ed erano gemiti striduli, e un singhiozzare femineo, un piovere di lagrime fino al pavimento.

Di là il frate accendeva il fuoco brontolando; mise il trepiede, in modo che la fiamma ne venisse bene attorniata e andò ad attingere l'acqua col secchio di legno largo e pesante come una tinozza. Andrea lo vide ritornare tutto curvo dal lato della secchia piena, con l'acqua che gli bagnava i sandali fangosi; e uscì nell'orto, per non essere sorpreso a piangere. Ma l'orto gli ricordava troppo l'angolo laggiù sotto il susino fiorito, la figura di Vittoria come gli era apparsa l'ultima volta sotto i veli dell'inganno; e fuggì nel bosco, fra le roccie che parevano cumuli di rovine. Fra i tronchi neri delle quercie ondulavano i profili azzurri dei monti lontani, nuvolette bianche si posavano come colombi sulle cime degli alberi; e dei colombi selvatici si udiva infatti il tubare.

Tutto il paesaggio era biblico e tragico assieme. Egli camminava come smarrito, credendo di sfuggire al suo dolore: ma questo gli stava dentro, sempre più fermo. Ed ecco da una radura l'orizzonte spalancarsi e dal mare argenteo sorgere la piramide rosea di Tavolara e più in là, ceruli come nuvole rasenti all'onda, Capo Ceraso e Capo Figari.

Egli camminava. Ed ecco da un promontorio apparire la maremma con le paludi scintillanti come frantumi di specchio; e gli stazzi biancheggiare tra il verde della brughiera. Di laggiù salivano le voci dei ricordi; ed egli sentì che queste voci appunto lo avevano attirato fino al promontorio e tornò indietro sui suoi passi, come ricercando la via perduta. Ma più camminava più si smarriva; rientrò nell'orticello, rientrò nel cortile, si buttò fra l'erba che cominciava a seccarsi all'ombra del muro rovinato. Il luogo era adatto per lui; si rassomigliava alla sua anima. Tutt'intorno pareva regnasse una notte luminosa, tanto grande era il silenzio e grave il sonno delle cose. Immobile sotto il muro dal quale continuavano a cadere sassolini e polvere, egli guardava le nuvole dissolversi sull'azzurro del cielo. Tutto così era dissoluzione, entro e fuori di lui, in quel giorno che sembrava notte. E nulla, nè la pietra nè la nuvola, nè l'erba nè la polvere, nulla si lamentava. Allora anche lui decise di chiudersi nel silenzio come una cosa.

*
* *

Frate Zironi intanto gramolava la pasta per i maccheroni, ed anche per una focaccia, se a Dio piaceva di far bastare la farina. Non s'illudeva, no, conosceva bene il cuore dell'uomo: Andrea non avrebbe resistito una sola notte alla solitudine; ma poichè era suo ospite bisognava trattarlo bene.

Ecco dunque un angolo del grande tavolo apparecchiato; il pasto era povero e il silenzio ostinato dell'ospite faceva credere ch'egli fosse già entrato nell'Ordine e assistesse al banchetto funebre del suo passato morto; ma d'improvviso come una nuvola penetrò dalle finestre e il silenzio di grotta del refettorio si riempì di gioia, di stridi, di palpiti, e uno sbattere rapido d'ali agitò l'aria con un soffio di brezza. Erano piccoli passeri che s'incrociavano ed entra-

vano ed uscivano dalla finestra; una fila se ne posò sull'orlo del tavolo, altri sul tavolo stesso beccando il legno in cerca di briciole, altri svolazzarono attorno al frate, tentando di fermarsi sulla sua testa, sulle sue braccia, sulle sue spalle, sulle mani, come paurosi e gelosi dell'estraneo, richiamando con gli stridi l'attenzione del loro amico; ed egli sorrideva a tutti, e accennava di tacere, di tacere, ma non si sapeva a chi, se a loro o all'ospite.

Anche il viso di Andrea s'era illuminato; tutti i ricordi della sua infanzia gli volteggiavano attorno coi piccoli uccelli dalle zampettine pulite, dagli occhi lucenti; e tese la mano, spinto dal desiderio di stringerne uno; ma al suo gesto tutti volarono via assieme lasciando l'aria palpitante dal loro spavento.

— Se tu fai così non tornano più. Io non ho mai tentato di prenderli; ecco perchè vengono! — disse il frate con impazienza.

Andrea, col viso di nuovo oscuro, si alzò e tornò fuori sull'erba. Di là sentiva la zappa del frate battere nell'orto, e pensava ostinatamente al susino fiorito, a Vittoria che piangeva su lui le lagrime del tradimento. No, non è possibile che tutto sia finito. Ella è già tra i suoi fiori, all'ombra della casetta che ha nascosto la felicità casta e poi il dolore della madre: Vittoria è buona, è pura; egli non ha che a ritornare a lei e chiuderla entro il suo cuore come l'uccellino nel pugno.

— Essi vengono perchè io non ho mai tentato di prenderli...

Sollevò gli occhi, sembrandogli che il frate lo spiasse al di là della muriccia; non vide nessuno e ripiombò nel suo sogno; ed ecco di nuovo Vittoria fra i giaggiuoli, all'ombra della casetta; ella però aveva mutato aspetto, aveva gli occhi pieni di attesa e di voluttà; occhi impuri, abissi di male. E si volse bocconi gemendo e morsicò l'erba e la pietra.

Al tramonto arrivò Pancraziu a cavallo con una bisaccia di provviste.

— Bene! Siamo come alla festa di Monte Gonare, — disse il frate, e il servo rispose pronto, strizzando l'occhio malizioso verso il padroncino:

— Quello là però non ha l'aria di divertirsi; forse perchè mancano le donne per ballare. Che male ha? — domandò poi sottovoce. — Dice che è venuto quassù per curarsi un poco, prima di ripartire.

— Il male dei ricchi quando tutto va loro bene; il male dei nervi. Ma passerà. Tu dirai a compare Bakis di stare tranquillo, che domani al più tardi Andrea sarà di nuovo a casa.

Andrea guardava il tramonto dalla muriccia del cortile.

Il sole rosso calava lento e grave sopra i monti di Gonare; e pareva soffermarsi fra due cime a guardare ancora un poco la terra tutta triste e dolce come l'amante che riceve l'addio dall'amato.

Anche Andrea pensava: addio, — e gli pareva di avere gli occhi velati di sangue, pur essi al tramonto.

Dal suo posto vide il frate impastare la focaccia, fare col dito scuro un buco nel mucchio della farina e dopo aver spezzato una contro l'altra due uova versare lentamente l'albume argenteo e poi il rosso d'oro gramolando la pasta fino a ridurla a una specie di crema.

L'odore dell'olio fritto gli destò mille ricordi nostalgici; si rivide ragazzetto seduto sulla porta dello stazzo Zoncheddu, al cader della

sera, aspettando come un piccolo mendicante un pezzo di pane da sua madre serva. Mikali rideva coi bambini dello stazzo, e lui, lui solo sembrava l'orfano, l'escluso. Anche adesso cadeva la sera: il convento prendeva l'aspetto di un castello in rovina, le pietre del cortile biancheggiavano come tombe fra l'erba, e sul cielo violetto le fronde estreme delle quercie palpitavano di stelle come palpebre gravi di lagrime.

Oh vita che passa come il giorno, ombra che dagli abissi sorge silenziosa fino a coprire il cielo. Tutto ancora ha forma nel crepuscolo, ma forma che non è più quella della realtà e non ancora quella del sogno; le roccie rischiarate come da luce propria hanno profili di giganti seduti sulle rovine di edifici fantastici, e sembrano esuli sperduti; il bosco mormora e tutto lentamente si trasforma nel sogno della notte.

Mari di cenere si stendono all'orizzonte: ma ecco, di nuovo la stella della sera brilla come un faro.

Andrea trasalì. Sedette ancora al tavolo del frate, grigio in viso come si fosse tuffato in quel mare di cenere, e cominciò a sbadigliare nervosamente.

— Hai freddo? — domandò il frate. — Berremo per scaldarci il vino che ha portato Pancraziu. È della vostra vigna? È leggero e traditore come le donne. Tu non bevi? Sì, aspetta, ti racconterò un episodio dei *Fioretti*, d'un novizio il quale fu tentato di uscire dalla Regola.

Andrea lo fissava senza rispondere. Il frate formava un cerchietto di briciole sulla tavola, e curvandosi molto a guardarle raccontava.

— Un giovine molto nobile e delicato venne all'Ordine di San Francesco, ma dopo alquanti giorni, per instigazione del demonio cominciò ad avere in tanta abominazione l'abito che portava che gli pareva portare un sacco vilissimo: aveva in orrore le maniche, odiava il cappuccio, eccetera.

Andrea pareva ascoltasse, ma sollevando d'un tratto il viso, il frate gli vide gli occhi così vitrei che si turbò.

— Hai sonno? È presto ancora. Qui le notti sono lunghe. Tu sai quale è stata la visione che decise San Francesco a rinunziare al mondo? Gli pareva che dalla sua bocca uscisse una croce d'oro la cui sommità toccava il cielo e le braccia si distendevano dall'oriente insino all'occidente. Dopo questa visione egli diede tutto ai poveri e si fece frate minore e parlava con Dio come un amico con l'altro...

Andrea si alzò e cominciò a camminare su e giù per il refettorio mal rischiarato dal lumicino ad olio che spandeva sul tavolo e sul pavimento un grande cerchio di ombra. Per qualche tempo andò su e giù così, inciampando, mentre la sua ombra deforme s'allungava e pareva giocasse sulle pareti e sul soffitto; d'un tratto però si fermò, fissando di nuovo il frate che beveva il vino rosso da una scodella gialla senz'ansa e parve volesse dire qualche cosa; poi riprese a camminare.

— Tu mi hai chiesto oggi che cosa mi ha fatto decidere a venire quassù. E chi se ne ricorda? — chiacchierava il frate. — Ogni giorno che passa, per me non esiste più: la notte lo cancella col suo pennello nero. E i giorni che devono venire sono per me come pagine

chiuse. Del resto, perchè leggerle? Esse non ci diranno mai dove dobbiamo andare.

— È vero, — disse Andrea — dove andare?

Ma tosto si pentì di aver parlato e riprese a camminare su e giù a capo chino, con le mani incrociate sulla schiena. Il frate preparò i giacigli, mise il lumicino dentro la nicchia e andò a riempire la brocca d'acqua. La luna sopra il bosco circondava le roccie d'un'aureola d'argento; nel silenzio egli sentiva fin nel cortile il passo di Andrea. Ah, il disgraziato turbava la pace pura della notte fragrante: era come il verme dentro la rosa di maggio.

Eppure bisognava impedirgli di *andarsene;* bisognava tenerselo lì a tutti i costi, come una croce.

Rientrando lo vide già sdraiato sul giaciglio, avvolto vestito nella coperta, con le ginocchia ripiegate e i piedi giunti.

— Va bene, va bene, adesso stiamo zitti — pensò camminando in punta di piedi. Ma non sapeva perchè, non si decideva a coricarsi. La focaccia gli dava sete, e la scodella era ancora piena di vino... Sollevò la brocca dell'acqua fino al viso,, ma pian piano la rimise giù e guardò verso Andrea. Immobile, coi piedi giunti, Andrea sembrava già morto. Dio sia benedetto, che tristezza portava quel ragazzo lassù nella pace del luogo!

E come sentiva il bisogno di stordirsi, cominciò a bere il vino; metà bastava per togliere la sete, ma il resto, a lasciarlo, svaporava, e poi la scodella serviva per l'acqua. La vuotò dunque. Dio sia benedetto, le cose forse non andranno così male come sembra; Andrea ha giudizio; basta non contrariarlo; eccolo là immobile, coi piedi giunti, così quieto, così docile; dorme come un fanciullo, con l'alito lieve. Che tenerezza per lui!

— Andrea, anima mia, dormi? No? Mi sembrava. Sono già a letto anch'io. Sono stanco sebbene non abbia fatto niente. Il tuo letto è duro? Hai freddo? Andrea? Se non dormi ti conto una storia; ebbene, senti, quando ero ragazzo come te avevo anch'io un dispiacere. Affare di donne, malanno abbiano, avevano ragione i santi padri di chiamarle serpenti. Io dunque andavo da una donna e le facevo regali; sì, persino un anello con la corniola che era appartenuto a mia madre. Sì, Andrea, tu hai veduto che ho anche quel libro, io:

> Nasce dall'uno il bene,
> Nasce il piacer maggiore
> Che per lo mar dell'essere si trova...

(mormorò i versi sottovoce, quasi pauroso di ricordarli) e non c'è al mondo uomo che non abbia amato una donna. Ma quella donna dove andavo io era gelosa, e tu sai la Sacra Scrittura: di tre cose ha paura il mio cuore, ma la quarta fa impallidire il mio volto; la persecuzione di una città, le radunate del popolo, e la calunnia falsa, tutte cose più dolorose della morte. Ma la donna gelosa è dolore e affanno di cuore. Allora... Dormi? Allora io le dissi: lasciamoci, Annicca; io mi farò frate e tu così starai tranquilla. Ella si aggrappava a me come un gatto arrabbiato, quando io parlavo così. Voleva sposarmi, venire a stare a casa mia con mia sorella e mio cognato. Ed era gelosa anche di mia sorella, questo è il curioso. Io non ca-

pivo questa pazzia: posso dirlo, adesso, ero innocente, allora, come uno di quegli uccellini che vengono qui a mezzogiorno. Ebbene, io stavo per cedere e sposarla quando un giorno la sorpresi... indovina con chi? (soffiò sul lumicino, lo spense e si mise a ridere) con mio cognato, il marito di mia sorella! E sono morto, per questo? Sto qui tranquillo e se adesso ricordo quella storia è per raccontarla a te. Che ne dici?

« Tu, adesso, Andrea, cuoricino mio, dà retta a me, sta qui e non pensare ad altro. Sarò il tuo servo. Faremo venire su un poco di calce e riatteremo la chiesa: io son buono, da muratore. Quando venni su la prima volta aiutai frate Antoni ad eseguire quelle decorazioni rosse intorno all'altare. Malanno, saranno circa quaranta anni, se non mi sbaglio. Frate Antoni fu l'ultimo a morire, qui, dopo frate Zuanchinu, l'anno della peste. Era un bravo pittore. Dormi? Dorme — aggiunse fra sè, e chiuse gli occhi.

Nel dormiveglia si rivedeva con una ciotola di tinta rossa sul capo e frate Antoni grasso, ansante, arrampicato su una scaletta a piuoli. Ogni tanto frate Antoni si curvava per intingere il suo grosso pennello nella ciotola; qualche goccia di tinta cadeva sul pavimento come sangue; un moscone ronzava nel silenzo della chiesetta.

Quelle goccie rosse! E il moscone ronzava più forte. Si svegliò ansando e al chiarore della luna vide Andrea che s'era alzato con la coperta sulle spalle.

— Andrea, che fai? Mi alzo?

— Vado a dormire nell'ingresso. Voi russate troppo. Non vi movete o vado via del tutto.

Para Zironi non potè riaddormentarsi: aveva la bocca acida, il cuore gonfio; gli sembrò che Andrea se ne andasse a dormire nel bosco, fra l'erba umida di rugiada, e ne provò rimorso. Che pietà gli destava! Si alzò, guardò furtivo; ma Andrea non c'era. Chiamarlo? poteva offendersi e fuggire. E non chiamò, ma attraversò l'orto, andò nel bosco, cominciò a cercarlo di qua e di là, nell'ombra, negli angoli bianchi di luna, nella radura grigia. Quanti Andrea gli sembrava di vedere, sotto ogni cespuglio, in ogni pietra! Tutti i disperati del mondo erano saliti lassù in cerca di pace, e giacevano vinti riempiendo di dolore la dolce notte della montagna. Ed egli girava, girava, come in un campo di morti dopo una battaglia, e mille ricordi salivano dalle ombre del bosco, dalla profondità del suo cuore. Il passato, la prima notte nel convento, il dolore ch'egli aveva ucciso nella solitudine, balzavano su e lo riafferravano alla gola.

— Andrea? Dove sei, Andrea?

Andrea non c'era. Se n'era andato portandosi via la pace del luogo.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

IL GIORNALISMO IN GIAPPONE

Recentemente, un noto articolista nostro asseriva con un terrore ch'è giustificabile in un profano, che « varrebbe la pena di pagare con un poco di demenza il piacere di leggere i giornali cinesi » (1).

Quanta « demenza » sarebbe necessaria per leggere quelli giapponesi?

Perchè, all'aspetto almeno, un giornale giapponese è molto più terrificante che un suo confratello cinese. Aprendo un giornale estremo-orientale, il profano è preso da un primo dubbio: in qual senso bisogna tenere il foglio ed in qual senso leggerlo. Semplicemente a vista nessun elemento aiuta a riconoscer la riga: nei nostri stampati europei, ad alfabeto latino, gotico, russo, cirillico o greco che sia, le lettere sono serrate fra loro orizzontalmente: questa compattezza a formare la linea è ancor più evidente nell'arabo, nel persiano, nel siamese. In un giornale orientale i caratteri sono disposti invece in modo da dar l'illusione di un casellario, ordinati come in una tavola pitagorica su tante ascisse ed ordinate, sicchè tanto in senso orizzontale che in senso verticale, si ha sempre la linea.

Non è inopportuno, quindi, cominciare dall'orientamento.

Il punto di riferimento più comodo è, logicamente, il titolo, facilmente riconoscibile dai caratteri più grandi: generalmente due soli nei giornali cinesi, ma che arrivano anche a sei nei giapponesi: *O-saka Asa-hi Shin-bun*, *Tôkyô Nichi-nichi Shinbun*, *Chû-gai shô gyô shim-pô*.

Ponendo il titolo in alto (in alto a destra nei fogli giapponesi) è orientato il giornale.

Vediamo così subito un fatto: che la costola del giornale si trova a destra; esso si apre quindi in senso inverso del nostro: la prima pagina è quella che per noi sarebbe l'ultima, ed al posto della nostra prima è la pubblicità.

Così orientato, il foglio ci appare subito diviso in quattro, cinque o sei larghe strisce *orizzontali* divise l'una dall'altra da un sottile filetto. Sono le *colonne* del giornale: in ognuna di esse si allineano i vari caratteri che compongono gli articoli, e che bisogna leggere cominciando dal primo segno in alto a destra, discendendo verticalmente per la *riga* (*hang* in cinese, *gyô* in giapponese) e, terminata questa, passare alla riga seguente a sinistra. Insomma, il senso normale della scrittura a tipo cinese (cinese, giapponese, annamita, koreano) è da l'alto in basso e da destra a sinistra.

(1) Renato Simoni nel *Corriere della Sera*.

Sin qui, tutto questo è comune nei quotidiani di entrambi i paesi; se l'ordinamento generale della pagina è identico nella stampa cinese e giapponese, l'aspetto di un foglio giapponese già rivela quanto esso sia più complicato di composizione e per la lettura.

La prima differenza si nota già nella *forza di corpo* ossia nella grandezza dei singoli caratteri. Un giornale cinese adotta normalmente il *corpo 12* per gli articoli ordinari e sale sino a *19 punti* per le notizie importanti: una grandezza cioè che i nostri quotidiani adoprerebbero solamente per i titoli. Il giornale giapponese ha invece la gran maggioranza dei suoi articoli in tipi di *corpo 8*, ossia caratteri ancor più piccoli di quelli adoperati dai nostri quotidiani per l'articolo di fondo *corpo 9* (1).

Se questa dimensione è sufficiente per la chiara lettura delle nostre lettere di cui la più complicata è la *m* perchè composta di tre tratti, diviene però troppo ristretta per un segno composto spesso di dieci, venti, trenta « tratti » e ancor più che s'incrociano, si tagliano, fanno angoli e curve differenti nel minuscolo spazio accordato a ogni segno, spazio che non arriva agli otto millimetri quadrati!

E di questi quadratini zeppi zeppi di ghirigori sono piene le dodici o sedici pagine che normalmente compongono il quotidiano giapponese.

Il terrore manifestato dal profano comincia ad avere realmente una base: è comprensibile come a lui rimanga... incomprensibile che quella farragine di segni riferisca quotidianamente al pubblico giapponese le notizie di quanto è avvenuto nell'est e nell'occidente.

Ma ciò che, anche per i conoscenti la lingua — anzi, maggiormente per i conoscenti la lingua — rimane meraviglioso, è la *composizione* del giornale stesso.

Già genera meraviglia in noi il considerare con quale rapidità un nostro quotidiano venga tipograficamente composto. Eppure la nostra stampa moderna ha una formidabile ausiliatrice nella velocità: la macchina compositrice: una *linotype* condotta da un solo operaio dà in media dalle 5.000 alle 6.000 lettere all'ora, ordinate nell'ordine voluto dalla composizione. Il quotidiano nipponico, che pur esce con la stessa rapidità che i suoi confratelli europei, non ha *linotype*, nè può avere *linotype*.

Per intendere questa impossibilità, è necessario addentrarsi un poco nella natura, specialmente grafica, della lingua. Ritenendo come insoluta una questione importantissima, se cioè i giapponesi possedessero o meno una scrittura propria prima dell'introduzione di quella cinese, sta di fatto che, dopo l'introduzione di questa, essi se ne servirono interamente. Ciò era possibile non ostante la grande differenza lessicale e grammaticale delle due lingue. La scrittura cinese, per ciò stesso che non è legata (come principio generale) al suono della parola ch'essa rappresenta, ma all'idea che la parola stessa esprime, può adattarsi indifferentemente a qualsiasi lingua, esattamente come i nostri numeri, arabi o romani che siano, i nostri

(1) Come è noto, il *punto tipografico*, unità di misura universalmente adottata per stabilire la *forza di corpo* dei varî tipi, equivale a mm. 0.34 (circa 341 μ.): un centimetro corrisponde a circa 27 *punti tipografici*.

simboli matematici, algebrici, chimici, astronomici, tutti insomma quei segni i quali rappresentano non un determinato fonèma ma un'idea. Se questo sistema ha, almeno teoricamente, il vantaggio di esser direttamente comprensibili indipendentemente dall'idioma parlato (1), porta però con sè un elemento ch'è, sotto alcuni punti di vista, sfavorevole: l'enorme quantità di segni differenti.

In qualsiasi sistema di grafia fonetica il numero dei segni è molto limitato: dal nostro alfabeto latino di 24 lettere, saliamo a 36 nel russo, per avvicinarci alle 60 nel siamese (2). L'alfabeto internazionale della *International Phonetic Association* comprende soltanto 67 lettere; con queste e una dozzina di segni diacritici è possibile esprimere esattamente i suoni contenuti in tutte o quasi le lingue conosciute (3).

In un sistema grafico simbolico è invece necessario avere almeno tanti segni quante sono le idee fondamentali: onde il numero straordinariamente grande dei caratteri cinesi. Il famoso grande dizionario *K'ang-hsi tzû-tien*, compilato per ordine dell'imperatore cinese *K'ang-hsi* (1662-1723), contiene più di 40.000 segni differenti e si fa salire a 80.000 il numero di tutti i segni cinesi. In questo numero favoloso sono compresi però moltissimi segni non più in uso, oppure esprimenti idee troppo speciali per poter essere conosciuti anche da una persona colta. Nella letteratura moderna cinese i segni adoperati non oltrepassano i diecimila e questo numero è ancor più ridotto in giapponese.

Benchè Ishikawa Ei nel suo grande dizionario *Nihondaigyokuhen* abbia incluso 70.000 segni differenti, un giapponese anche colto non conosce, in genere, più di quattro o cinquemila ideogrammi: chi giunga ai sette od ottomila è già reputato un grande *bungakusha* « sapiente di lettere ».

Da una statistica elaborata sui resoconti parlamentari risulta, che il numero dei segni necessari per trascrivere i discorsi tenuti nelle due camere non supera i duemila. Nel 1891 un quotidiano, lo *Hôchi-Shimbun*, pubblicava in un supplemento speciale l'elenco dei caratteri a cui si impegnava di limitarsi, tranne casi eccezionali: quest'elenco non conteneva che tremila caratteri differenti. Siamo dunque molto più in basso degli 80.000 segni nominali del cinese.

Pur limitando però a soli 3.000 (cifra non poi rispettata dal medesimo *Hôchi-Shimbun*) i segni necessari per la stampa di un

(1) Nei nostri sistemi alfabetici o, in genere, in qualsiasi sistema di grafia a base fonetica il lettore deve di necessità fare tre passaggi: segno, suono, idea, mentre nelle scritture simboliche, o ideografiche, passa direttamente dal segno all'idea.

(2) Comprendendovi i segni diacritici delle vocali: i segni consonantici sono 44.

(3) La *International Phonetic Association* che sorse nel 1886 per « promuovere lo studio scientifico della fonetica e le varie applicazioni pratiche di questa scienza » è già benemerita di aver avviato questi studî in una direzione pratico-scientifica, oltre ad aver fissato esattamente il valore dei vari fonèmi nelle differenti lingue. L'af *alfabe fonetik*, alfabeto fonetico) è stato già applicato con successo allo studio di numerose lingue e dei dialetti dipendenti (inglese, scozzese, tedesco, francese, italiano, spagnolo, portoghese, catalano, gaëlico, svedese, russo, polacco, czeco, ungherese, finnico, olandese, urdu, panjabi, cinese, giapponese, burmese).

quotidiano, essi sono ancora così numerosi da precludere la possibilità di adoperare qualsiasi metodo meccanico di composizione. Le nostre *linotypes* e *monotypes* sono già così complicate pur dovendo servire ad un numero tanto limitato di caratteri: quali macchine mai dovrebbero esser necessarie per la composizione con tipi giapponesi?! La sola tastiera delle due macchine dovrebbe avere una lunghezza di *diciotto metri* almeno, mentre il serbatoio di matrici di una macchina *linotype* assurgerebbe alla grandezza di un villino a due piani!

Preclusa quindi ogni possibilità di composizione meccanica non rimane che la composizione a mano: ed anche questa è complicata. Nella vasta *insatsu-jo* (tipografia) illuminata da modernissime lampade elettriche a filamento metallico, la rotativa a forza elettrica mugge nella sua monotona rapidità e vome le sue migliaia di copie all'ora; ma fra tanta modernità gli *shokuji-kata* (« compositori », letteralmente: « coloro che seminano i caratteri ») compongono manualmente, ed allineano sul *compositoio* i tipi che cercan man mano nelle cassette: cassette numerose, ampie e complicate al confronto delle quali le nostre « modello Rossi » sono pigmee della semplicità d'un pallottoliere infantile, e in cui i caratteri si ammassano nella loro miriadica varietà.

Qual sia la forza dell'abitudine e dell'allenamento che spinge la mano rapida del compositore nella casella giusta, in quel labirinto di segni è quasi inconcepibile. E l'errore, il « refuso » diviene di una gravità maggiore e ogni segno rappresenta spesso un'intera parola, sempre un'idea: l'errore parziale non è quindi possibile, mentre ogni equivoco diviene più pernicioso. In un quotidiano che ho innanzi, vedo un « refuso » curiosissimo. La parola « stazione » è trasformata, per errore di stampa, in « ferita per arresto della vettura »; e il carattere incriminato non differisce da quello corretto che di *un* tratto su *tredici!*

La natura stessa della scrittura simbolico-ideologica, la mancanza di base fonetica nei segni rende impossibile leggere quel che non si comprende, quindi — mentre ai nostri operai tipografi è sufficiente una superficiale istruzione generale — il compositore, il correttore, e il revisore giapponesi debbono avere una cultura, almeno terminologica, vastissima.

Non ostante il complicato lavoro di composizione, di revisione e correzione, il giornale giapponese è composto, impaginato e « va in macchina » con la rapidità richiesta da un quotidiano moderno.

Le rimanenti operazioni non differiscono da quelle necessarie presso di noi: anche la carta, oramai, non diversifica dalla nostra: un po' più lieve al più.

Anticamente si adoperava la carta tipo giapponese, quella peculiar carta sottile, un po' serica, leggera e resistente che si fabbricava specialmente con le fibre di un arbusto, il *mitsumata* (*edgheworthia papyrifera*). Anche attualmente la produzione di tale qualità di carta è abbondantissima e più di 60,000 case fabbricano questo tipo. Ma dopo che, nel 1872, per l'iniziativa di Ei-chi Shibusawa, la *Oji Paper Mill* cominciò la fabbricazione di carta europea, tutti i giornali a poco a poco abbandonarono l'antico tipo per il nuovo. Attualmente la stampa consuma ogni anno circa cento mi-

lioni di libbre di carta per un valore di 8 milioni di *yen* (circa 20 milioni di lire) (1).

Tutto questo lavoro è generalmente notturno, perchè la maggior parte dei quotidiani indigeni esce la mattina. Gli operai tipografi lavorano generalmente 10 ore, e con rare eccezioni solamente 9 ore, interrotte da un'ora di riposo: in molte città gli operai tipografi arrivano a lavorare sino a 13 ore quotidiane con una sola ora d'interruzione (la quale non è compresa nelle 13). In media questi operai vengono pagati 50 *sen* (meno di L. 1.30). E questo già rappresenta un notevole aumento sui salari di alcuni anni or sono: la mano d'opera tipografica che veniva retribuita nel 1895 con una media di 23 *sen* al giorno (circa 60 centesimi) e che era salita a 31 *sen* nel 1899 e a 38 nel 1901, era già a 47 *sen* nel 1908 ed a 49 (L. 1.25) nel 1911. Non ostante la rapida ascesa dei salari la mano d'opera è ancora molto bassa in Giappone. Questo è anche uno dei coefficenti per cui è possibile vendere un giornale, generalmente non inferiore alle otto pagine, ad un prezzo che raramente supera il soldo, ma che è generalmente di un *sen* (2 cent. e mezzo). La bassezza del prezzo dei quotidiani e, in genere, di ogni stampato, è una delle ragioni per cui l'analfabetismo è relativamente raro in Giappone, non ostante la grande difficoltà grafica della lingua.

A questa volgarizzazione della letteratura concorre molto il quotidiano specialmente dopo che, nella forma specialmente e negli argomenti, il giornalismo si è venuto popolarizzando. Questa popolarizzazione dello stile e dell'argomento è però un fatto relativamente recente.

*
* *

Invero tutto il giornalismo nipponico è, per la sua storia, recente.

È strano il fatto che, mentre il Giappone imitò dalla Cina quasi la totalità della sua civiltà precedente alla Restaurazione, attendesse poi, per il giornalismo, la scintilla europea. Nella colossale corrente di cultura sinica che, direttamente o per il tramite della Korea, passò nel Giappone, inondandone ogni forma di civiltà: lettere, arti, filosofia, religione, scienza, è strano che non passasse nulla che spingesse un popolo eminentemente imitatore come il giapponese ad importare anche il giornalismo, questa forma di letteratura che in Cina sale a data antichissima: che fin dalla dinastia dei Tang vide fiorire la millenaria *Gazzetta di Pekino* e che sin dal sesto secolo diede la decana *Ching-Pao*.

Il quarto potere doveva penetrare in Giappone per vie più modeste: per influenze europee e — per strana coincidenza — appunto da quel medesimo territorio ove si era voluta localizzare ed isolare la civiltà occidentale « affinchè non infettasse il Giappone ».

Quando, dopo un periodo di relazioni con gli stati occidentali e di libera propaganda cattolica, lo *shôgun* (2) Iemitsu (1623-1651),

(1) L'ultimo annuario finanziario ed economico del Giappone, edito dal Ministero delle Finanze, fissa a fr. 2,583 il valore di uno *yen*.

(2) *Shôgun* è il titolo dei generalissimi i quali, a somiglianza dei maestri di palazzo carlovingi, usurparono il potere imperiale che tennero sino alla Restaurazione.

insospettito (anche perchè sobillato dagli olandesi) su le possibili ambizioni degli europei, volle interdire ogni comunicazione con questi, gli olandesi, ottenendo quasi un trattamento privilegiato, vennero autorizzati a rimanere soltanto in una piccola isola nel golfo di Nagasaki, De-shima o « l'isola di uscita », unita a terra da un piccolo ponte che era guardato dì e notte da soldati giapponesi.

A poco a poco questa severità di isolamento venne raddolcita e le relazioni tra la terraferma e questi quasi-coatti ricominciarono. Da queste relazioni appunto nacque il giornalismo. Ai mercanti olandesi giungevano più o meno regolarmente dalla allora già meravigliosa capitale di Giava, Batavia, le notizie ed i giornali del lontano mondo occidentale. Di queste notizie avidissimi erano i giapponesi e per curiosità e per quella naturale avidità di sapere che è caratteristica del popolo nipponico.

I mercanti olandesi di Deshima pensarono allora che un ottimo dono al governatore di Nagasaki — non ancora completamente favorevole al rilassamento di severità xenofoba — sarebbe stato un regolare estratto di questi giornali: e l'estratto, regolarmente compilato da quanto giungeva da Batavia, veniva periodicamente inviato al governatore. Questi, alla sua volta, nei rapporti al governo centrale cominciò ad accludere, tradotto, questo estratto che, anche nel nome *Oranda fu-setsu-sho* (« voci di Olanda »), rivelava la sua origine. Questa strana *overseas edition*, inviata regolarmente dal governatore di Nagasaki alla corte di Yedo (1), doveva essere il capostipite del giornalismo giapponese.

Ad una non differente fonte attingeva il proprio materiale il primo tentativo di periodico indigeno, il *Giornale di Batavia*. Però dopo breve anemica vita dovette interrompere la pubblicazione dei suoi pallidi fogli sottili, che erano stampati su una facciata sola, ma forse... più interessanti nell'altra. Ad esso successe lo *Shimbun-shi* che nel 1864 iniziò le sue pubblicazioni a Yokohama. Ne erano editori, proprietari, direttori e redattori, due giapponesi, Ginko Kishida e tale Hiko. Quest'ultimo, semplice marinaio, avendo naufragato sulle coste americane, si era stabilito negli Stati Uniti, ove si era naturalizzato con il nome di John Hecco. Ritornato in Giappone con una discreta conoscenza di inglese, egli si associò al Kishida, cui andava man mano traducendo i giornali che giungevano dall'America; e l'altro, fatta una cernita di notizie, le ammanniva nello *Shimbun-shi*.

Non ostante le condizioni in cui questo periodico sorse, nutrito sempre da materiale estero e dovuto a due collaboratori dei quali uno, semianalfabeta in giapponese, trasmetteva solamente quanto non trascendesse la sua limitata cultura, pure avrebbe potuto avere un certo sviluppo. Dopo pochi numeri, però, l'altro redattore, il Kishida, tediato dal soverchio lavoro, abbandonò redazione e patria per cercare miglior fortuna in America. Così lo *Shimbun-shi* si spense, con l'unico merito di aver introdotto nella lingua giapponese

(1) *Yedo* è, come noto, l'antico nome dell'attuale capitale. Il nome *Tôkyô* (la capitale orientale) fu dato nella restaurazione, in opposizione dell'antica capitale imperiale *Kyôto*, chiamata perciò anche *Saikyô* (la capitale occidentale).

il vocabolo « giornale » (« foglio di notizie », da *shimbun* « notizia », « cose recentemente udite », « notizie », e *shi*, « carta », « foglio »).

Era nato il vocabolo, ma non ancora il vero e proprio giornale. Alla morte dello *Shimbun-shi* seguì un periodo in cui lo stato civile giornalistico giapponese ebbe a registrare parecchi aborti, molti nati-morti, nessun nato vitale. Il giornalismo non aveva ancora il suo significato, la via: l'articolo, totalmente privo d'interesse, che di « giornalistico » non aveva nè argomento nè forma, era un mero passatempo. Passatempo pel redattore che, talora scrittore veramente di vaglia, cercava di trasfondervi tutta l'abilità e spesso tutta la difficoltà del suo stile, oppure per compilatori che, più che al giornalismo, avrebbero dovuto dedicarsi a cucir centoni o accumular qualche « *De compendiosa doctrina* ».

L'impressione avveniva ancora con l'antico sistema della xilografia (*mokuhan*). L'autore scriveva, calligraficamente, l'originale su fogli di carta sottilissimi: il tipografo li incollava quindi su sottilissime tavolette (le *mokuhan* propriamente dette) con la superficie scritta aderente al legno: i caratteri rimanevano egualmente visibili, per la trasparenza della carta. Allora l'operaio, con paziente lavoro di cesellatore, asportava per lo spessore di alcuni millimetri tutto quello che non era coperto da caratteri: questi rimanevano quindi in rilievo sul fondo generale, in modo che, quando un cilindro inchiostrato passasse su la *mokuhan*, essi soltanto rimanessero tinti. Un foglio bianco adattato su la tavoletta riceveva, con leggera pressione, il carattere stampato. E si otteneva il giornale.

Nominalmente « giornale ». Il giornalismo che è specchio di vita, che è forza, che è lotta, era ancora ignoto.

Ma l'ondata vivificatrice che con la *Go-isshin* (restaurazione) doveva rinnovare ogni cosa, sbalzare tutto l'impero da un evo ad un altro, non poteva non travolgere violentemente nel suo entusiasmo questa massa inerte di pseudo-giornalismo e darle l'impulso a quella forma moderna che è la « stampa ».

Sino allora il Giappone era ancora sotto l'autorità di un sovrano effettivo militare: il « Comandante degli eserciti » lo *shôgun:* l'imperatore non conservava che il nome: l'impero, diviso in tanti piccoli Stati in ciascuno dei quali il principe feudatario, il « grande nome » (*daimyô*) faceva e disfaceva a suo beneplacito.

In questo momento importantissimo della storia nipponica, il momento più grave, forse, di tutta intera la sua storia, in cui *di colpo* dal potere feudo-militare dello *shôgun* e dei *daimyô* si passa al ristabilimento del potere imperiale e dello iniziarsi delle riforme, noi assistiamo ad un fatto caratteristico, se non unico. Non è un movimento generale, anzi nè pur predominante della nazione che determina la necessità del transito, non un'evoluzione di psiche popolare mutata che, giunta a un determinato grado di sviluppo, sente non più consone le forme che vigono: è invece, nel vero senso della parola, opera di un pugno di individui. Il movimento che doveva sciogliere il Giappone dai mille vincoli di un ordinamento complesso e radicato che ne avvinghiavano ogni membro, il movimento che, nel 1868, doveva lanciarlo su una via di progresso — o almeno progresso formale — meravigliosamente rapido, è dovuto, per l'iniziativa e l'effettuazione, a non più di una cinquantina di individui, rag-

gruppati intorno ai *daimyô* di Satsuma, Chôshû, Hizen, e Tosa, i quattro prìncipi autori del memoriale in cui pregavano l'imperatore di riordinare « territorî e diritti, e di assumere a sè ogni comando civile e militare, ogni promulgazione di legge, di essere realmente il capo del paese per ogni affare grande o piccolo; l'unico modo di render possibile al Giappone di porsi all'altezza delle altre grandi nazioni del mondo ». Però quanto, nello zelo di questi riformatori, vi fosse di abnegazione patriottica e quanto invece di puro egoismo è ben difficile poter determinare. Senza dubbio il popolo giapponese è un popolo eminentemente patriottico, e molti dei riformatori ubbidirono al nobile impulso di voler creare un « Grande Giappone », ma che fra questi giovani (giacchè pochi di essi superavano la trentina) vi fossero quelli che nell'agone erano entrati per « correre avanti in carriera » è naturale affermare.

Se il *daimyô* di Chôshû tanto cooperò per l'abolizione dello shôgunato non fu solamente patriottismo: contro lo shôgunato egli aveva gravi motivi personali, forse maggiori ancora di quelli che, nel 1863, lo avevano spinto a cannoneggiare una nave da guerra che aveva a bordo come rappresentante dello *shôgun* il suo aiutante, Makino Sakon: nè era lontana da lui una *spes futurae successionis* nella suprema dignità militare. E il *daimyô* di Satsuma, non ostante le sue proteste di disinteresse patriottico, dovette qualche volta accarezzare un roseo sogno in cui l'immagine del proprio *mon* (1) dal disco cruciato rimpiazzava il trifoglio fiorescente dei Tokugawa (2).

Era il momento più propizio per l'affermarsi del giornalismo. Nuovi campi e nuove idee si aprivano alla mentalità giapponese.

Sino al 1868 l'olandese era la sola lingua occidentale conosciuta dai Giapponesi: ancora attualmente la lingua giapponese conserva un gran numero di vocaboli di etimologia olandese (3).

Verso quest'epoca una passione per le conoscenze europee si impadronì del Giappone, e la passione era esortata anche da un sentimento di terrore: con la stessa facilità con cui il governo shôgunale aveva ritenuto di determinare la chiusura di Yokohama agli stranieri, l'Europa aveva dimostrato come fosse semplice bombardare un porto. In risposta al provvedimento giapponese di chiusura del porto una squadra composta di nove navi da guerra inglesi, tre francesi, quattro olandesi ed un bastimento americano, bombardavano il porto di Shimonoseki (5 settembre 1864). La voce del cannone e il doloroso versamento di tre milioni di dollari di indennità convinsero il Giappone che era difficile resistere all'Europa invadente. Allora si cominciò a studiarne la civiltà con un'alacrità che aveva del terror panico. Qualunque sacrificio era sostenibile pur di ràggranellar la somma necessaria per il viaggio in Europa o in America: figli di buona famiglia non esitavano ad assoggettarsi ai servigi più umili nelle case degli occidentali residenti in Giappone, per

(1) *Mon* è una specie del nostro stemma, generalmente rotondo, simbolizzante la famiglia cui appartiene. Quello di Satsuma raffigura una circonferenza nel cui interno due grossi diametri si tagliano ad angolo retto.

(2) La famiglia che tenne per ultima lo shôgunato, dal 1603 al 1867.

(3) Il grande dizionario *Gen-kai* (Il mare di parole) ne registra 85. Vedi *Gen-kai* (*Kotoba no umi*), 4ª ediz Tôkyô, 24° anno Meiji (1881), pag. 1112-1113.

potervi apprendere un po' d'inglese. E si vide vendere una sorella o una figlia per acquistare... un po' d'Europa.

Mentre Yukichi Fukugawa pubblicava il suo *Seiyô Jizô* (« Condizioni dei paesi europei ») e Nakamura taduceva il *Self Help* di Smiles, altri si diede all'imitazione del nostro giornalismo.

Il momento era propizio: la riforma si avvicinava, con i suoi vantaggi ed i suoi pericoli. V'era un interesse da difendere, un campo in cui combattere. A sventare e parare le mire di usurpazione dei pseudo-riformisti sorse appunto un giornale nel vero senso della parola, perchè d'interesse palpitante e di azione. Il « *Kôko shimbun* » (« Giornale del pubblico ») edito da Genichirô Fukuchi e Dempei Sasano intraprese la campagna violenta, incessante...

E la violenza parve eccessiva: il giornale venne soppresso e Fukuchi fu imprigionato. Ma l'allarme era dato, la diffidenza era penetrata nell'entusiasmo e gli autori medesimi della restaurazione pretesero, come garanzia, che l'Imperatore giurasse nei « Cinque articoli del Giuramento » che « ogni cosa pubblica sarebbe stata stabilita dall'assemblea pubblica » e promettesse di ispirare alla massima imparzialità le nomine a tutte le cariche pubbliche.

Il « *Kôko shimbun* » aveva vissuta un'esistenza non inutile, cui tutta l'evoluzione seguente del Giappone doveva esser grata.

Ma, insieme, la soppresssione del « *Koko Shimbun* » aveva reso timidi i confratelli nascenti che, paventi, si attenevano a tisica vita di parassiti ufficiali.

L'europeizzazione, diffondendosi sempre maggiormente, apriva però man mano nuovi orizzonti e nuove visuali. Ben presto un vero giornale, e stavolta anche nel senso moderno della parola, sorse per la iniziativa di tre uomini di pensiero e di azione: Saburo Shimada, Numa Morikage e Ryû Koizuka. Sorse così il « *Mainichi Shimbun* » (« Notizie quotidiane », « Il Quotidiano ») che, fondato a Yokohama nel settembre 1870, fu poi trasferito a Tôkyô ove si pubblica tuttora (1). Esso era composto con tipi mobili e stampato con macchine estere, ricco di articoli in materia estera e locale e di letteratura e politica.

Dei tre fondatori, vera anima ne era Saburo Shimada, uno dei più potenti e ricchi nobili di Satsuma ed uno dei più abili pubblicisti contemporanei, nonchè oratore esimio, autore di molte opere di grande interesse (2). Dopo aver diretto per circa 40 anni il « *Mainichi Shimbun* » lo vendette e si recò in America ove tenne nel 1911 un ciclo di conferenze. Due anni dopo la nascita del « *Mainichi Shimbun* », Genichirô Fukuchi fondava nuovamente a Tôkyô, nel febbraio 1872, il « *Tôkyô Nichi-nichi Shimbun* » (« Il Quotidiano di Tôkyô ») che visse vita autonoma sino al 1910, epoca in cui fu acquistato dallo « *Osaka Mainichi Shimbun* » di nascita posteriore. Nel giugno del medesimo anno (1872) iniziò le sue pubblicazioni lo « *Hôchi Shimbun* » (« Giornale d'informazioni », « l'Informatore ») che, tuttora vivente, è il solo quotidiano giapponese il quale pubblichi anche un'edizione della sera. Dalla fondazione sino ad oggi

(1) Il nome di *Yokohama Mai-nichi Shimbun*, venne modificato in quello di *Tôkyô Mainichi Shimbun*. Ma comunemente esso è denominato semplicemente come *Mai-nichi Shimbun*.

(2) Fra queste notevole è « Come il Giappone si aprì agli stranieri ».

Le testate dei principali giornali giapponesi.

Tôkyô Nichi-nichi Shimbun

Yamato Shimbun

Jiji-Shimpô

Nihon

Mainichi Dempô

Osaka Asa-hi Shimbun

ne rimase costantemente direttore Katsundo Minoura, il medesimo che fu vicepresidente della Camera dei Rappresentanti e viceministro delle comunicazioni. Avendo cominciata la sua carriera sotto gli auspicî del futuro presidente Okuma, non poteva non seguirne la politica e, con lui, il giornale da lui diretto. La sua fondazione anche precedeva di poco l'epoca in cui il conte Shigenobu Okuma, dimessosi da ministro del tesoro, fondò il *Kaishin-tô*, da cui derivò poi l'attuale partito nazionalista giapponese.

Ma di questo più oltre.

Sta di fatto che, pochi anni dopo (1875), tra il pullulare di giornali e periodici, già alcuni si erano affermati solidamente: oltre i già indicati, lo « *Cho-ya Shimbun* » (« Notizie del governo del popolo »), lo « *Akebono Shimbun* » (« Notizie dell'alba ») e la « *Yomi-uri Shimbun* » (« Il Giornalaio ») già erano relativamente fiorenti. La vita del giornalismo era anche favorita da una crisi politica. Gli stessi autori della restaurazione giapponese erano già in lite fra loro per motivi in cui la politica nascondeva retroscena personali. Fu opera del marchese Kaoru-Inoue, il benevolo eterno paciere, se, colla conferenza di Osaka (gennaio 1875), si potè addivenire ad un accordo risolvendo che il governo dovesse avere una forma monarchico-costituzionale. Ed infatti nell'aprile veniva proclamato un messaggio imperiale manifestando il vivo desiderio dell'imperatore di stabilire un governo costituzionale, e già fondando il *Genrô-in* (Senato) e il *Saishin-in* (Corte di Cassazione). Nel giugno ancora fu convocata una assemblea dei governatori delle varie prefetture: ed a quest'assemblea furono formalmente fatti partecipare i rappresentanti della stampa. Oltre questo fatto, già sintomatico in sè, altri due provano l'importanza del giornalismo e come esso già si avviasse su un cammino moderno. Primo di tali fatti è l'invenzione, anche nel lontano Oriente, di quel personaggio che l'umorismo britannico ha battezzato « prison-editor » o « dummy editor »: il gerente responsabile. I quotidiani troppo liberamente attaccavano il governo, al quale era giusto sacrificare qualche vittima, tanto più che ai censori era accordata la facoltà di punire od anche di fare imprigionare il « responsabile » di un articolo che egli ritenesse pericoloso per il buon ordine pubblico. A questo potere discrezionale, di cui il censore usava ed abusava, era giusto che i quotidiani opponessero il semplice rimedio del gerente. Vero è che la legge accordava al censore il potere di far arrestare anche l'autore dell'articolo, ma, generalmente, dopo l'arresto del gerente la vendetta punitiva si riteneva paga.

L'altro fatto — importantissimo questo — è la popolarizzazione della stampa giapponese.

Sin allora lo stile elevato, ricercato, la lingua differente da quella di ogni giorno, ricca di citazioni classiche e difficili, zeppa di sinologismi, la cronaca limitata al mondo politico ed alle alte opere sociali, tutto ciò interdiceva al quotidiano la diffusione tra le classi medie. Cozzando contro mille convenzioni tradizionali che l'aura d'innovazione non era ancora riuscita a dissipare, lo « *Yomiuri-Shimbun* » cominciò ad inserire l'indicazione della pronunzia.

Nell'adottare la scrittura cinese, i Giapponesi — s'è visto — non fecero altro che importare dei segni i quali direttamente corri-

spondessero all'idea e la esprimessero indipendentemente dal suono: anzi questa indipendenza dal suono rese possibile lo adattamento del segno cinese ad una lingua tanto differente.

Questo sistema teoricamente ideale aveva però uno svantaggio per le classi non troppe colte: quello cioè di non poter comprendere nella lettura tutte quelle idee di cui non conoscessero il segno corrispondente. Presso di noi, colla conoscenza delle 24 lettere dell'alfabeto è possibile decifrare qualunque scritto ed intenderlo: non comprendere il significato di una parola non ci impedisce di leggerla e l'inintelligenza di un testo comincia solo quando ci troviamo dinanzi ad espressioni *di cui non comprendiamo il significato*. Sicchè generalmente anche nelle classi popolari questo campo d'incomprensibilità può ritenersi limitato alla sola terminologia tecnica o di forma elevata. Nello scritto giapponese (con caratteri cinesi) l'ostacolo di lettura si presenta sotto un aspetto diverso e più vasto. Il giapponese, anche comprendendo il significato di una parola pronunziata (espressione fonetica, pronunzia), si trova nell'impossibilità di leggerla qualora ignori il segno o i segni ad essa peculiarmente corrispondenti. Quindi egli potrà ben sapere tutti i neologismi di cui la lingua giapponese è ricca e a mo' d'esempio ricordare che *densha* è il tram elettrico, che *kwatsudôshashin* è il cinematografo, e che *sokushahô* è il cannone a tiro rapido, ma non potrà legger queste parole se non conosce i segni di scrittura corrispondenti a queste idee.

Un gravissimo inconveniente questo che sbarrava la via alla lettura fluente di un giornale. A questo ostacolo già i giapponesi medesimi avevano trovato un rimedio. Mentre essi avevano adottato integralmente i segni cinesi per esprimere le idee, avevano scelti fra questi un certo numero e, ridottili, abbreviatili, avevano attribuito loro meno valore fonetico. Così essi ottennero i *kana* ossia dei segni esprimenti dei suoni. A somiglianza dunque del nostro alfabeto: con la sola differenza che, mentre ciascuno dei nostri elementi grafici rappresenta una lettera, il *kana* rappresenta una sillaba (1).

Questi *kana* vengono impiegati a tre uffici:

1° completare il segno cinese (idea, radice) con tutti gli elementi grammaticali, non esistenti in cinese. I suffissi, i prefissi, ecc. vengono tutti espressi in *kana;*

2° esprimere tutte quelle parole cui è difficile o impossibile trovare un corrispondente cinese;

3° indicare, finalmente, lateralmente ai caratteri cinesi la loro pronunzia.

Nelle prime due forme, ogni testo giapponese deve necessariamente adoperare i *kana*; la terza può esistere o mancare, lasciando in questo caso alla cultura del lettore l'incarico di ricordare la pronunzia dei vari caratteri cinesi.

Adottare, lateralmente ai caratteri sinici, la pronunzia, fu la grande innovazione dello *Yomiuri Shimbun* (1875): la lettura del quotidiano diventava possibile anche nelle classi medie ed inferiori e ben presto si verificò una grande corrente di favore nel popolo per il giornale che si poneva alla loro portata.

(1) La sillabazione giapponese è molto semplice, ogni sillaba constando di una consonante seguita da una vocale.

L'esempio, naturalmente, non poteva non esser seguito dagli altri quotidaini, e ben presto tutti gli altri adottarono lo stesso sistema. Anche attualmente tutti i giornali giapponesi, usano sempre indicare con caratteri *hiragana* (1) la pronunzia dei segni cinesi che si adoperano nel testo, in modo che le due scritture, ideografica e fonetica, si aiutino a vicenda per l'intelligenza del testo.

La popolarizzazione dei quotidiani fu benefica per il loro sviluppo stesso: fu loro aperto un nuovo campo di indagine e di azione, e le colonne si arricchirono di articoli densi di interesse sociale; si inserirono illustrazioni e si introdusse, per la prima volta, lo *shimbun no shô-setsu*, ossia il romanzo di appendice.

Doveva però ritornare, per il Giappone, una nuova era di lotta politica (1881), l'epoca dei due partiti: lo *shimpôto* di Okuma e lo *jiyûto* di Itagaki. In che precisamente i due partiti differissero è ben difficile poter determinare, e, probabilmente, altrettanto difficile sarebbe stato per gli stessi componenti i partiti medesimi: i due termini di *shimpôto* (« progressisti ») e di *jiyûto* (« liberali ») non erano che sfumature, i due programmi differenze di forma, destinate solamente a distinguere gli elementi avversarî in una lotta che non si imperniava su idee ma mirava a mordere le persone: lotta più violenta, quindi, e più acre.

I programmi anche coincidevano.

Nel giugno del 1881 il Governo proponeva la vendita dei terreni demaniali dello Hokkaidô, la più settentrionale delle provincie giapponesi, ad un prezzo infimo, mentre sembrava che nulla dovesse giustificare questa vendita, quando l'introito del bilancio si preventivava per l'esercizio 1881-82 di più che 71 milioni di *yen* contro 63,367,254 *yen* dell'esercizio precedente. Ingiustificate o, almeno, esagerate si trovavano le spese straordinarie che non ostante le opposizioni pur salirono a 11,046,611 contro sole 2,842,574 dell'anno precedente.

Okuma, con quel severo controllo dell'azione finanziaria del Governo, che fu la sua politica anche poi al tempo della guerra russo-giapponese, trovava ingiusto simile provvedimento; ne approfittò ed approfittò del malcontento pubblico per attaccare la forma oligarchica di governo, la quale era monopolizzata effettivamente dai due ex-*daimyô* di Satsuma e Chôshû. Un memoriale fu da lui inviato al trono, invitando l'Imperatore a riunire un'assemblea nazionale nel 1883. Questa era, in fondo, la medesima politica di Itagaki, il quale già nel 1875 aveva inviato al trono una petizione consimile ed ora ne dirigeva ancora un'altra.

Che la lotta avesse il suo fulcro sulle persone e non sul programma è provato dal fatto che essa continuò anche dopo che, nell'ottobre dello stesso anno, un decreto imperiale annunciò la riunione di una Assemblea nazionale per il 1890. Lotta troppo gretta, quindi, per poter esser chiamata politica. Sventuratamente per essa, discesero in lotta quasi tutti i giornali, infangandosi nel più volgare libellismo.

(1) Lo *hiragana* è una delle due forme di *kana*, più corsiva ed anche più comune, derivata dalla *scrittura rapida* (*sô-shô*, in cinese *ts'ao*) del cinese: l'altra forma, *katakana*, è invece derivata da alcuni tratti di ogni carattere.

Si manifestò, con questo, una pericolosa parabola di decadenza per la stampa quotidiana. Il pubblico nauseato, mentre sentiva diminuire l'interesse per i giornali esistenti, provava insieme la necessità di un quotidiano che intendesse la sua missione in un senso più lato e più alto che non il pettegolismo personale. In questo stato di cose lo spirito di Ryuhei Murayama (uno dei più astuti industriali giapponesi) vide la possibilità di un affare. Fondare cioè un giornale il quale non fosse venduto o votato ad una causa politica.

In questo il Giappone ha su di noi il primato di aver industrializzato il giornalismo. Così sorse lo «*Osaka Asa-hi Shimbun*» («Giornale del sole del mattino di Osaka», «il Mattino di Osaka») al quale Ryuhei Murayama seppe dare un impianto veramente ammirevole che rende anche ora tale giornale uno dei primi del Giappone.

L'idea diede buoni risultati e nel medesimo anno e nella medesima città, sorgeva a scopi identici un altro quotidiano, ancora vivente anch'esso, lo *Osaka Mai-nichi Shimbun* («Notizie quotidiane di Osaka»). La concorrenza non riuscì a diminuire però l'importanza dello *Osaka Asa-hi Shimbun* e lo stesso Murayama, soddisfatto del primo risultato, fondò a Tôkyô il «*Tôkyô Asahi Shimbun*» (1888); ancora adesso egli è proprietario di entrambi. La concorrenza lo seguì anche alla capitale con il *Mainichi-Dempô*. («Telegrammi quotidiani»).

Un nuovo periodo pericoloso per la stampa periodica nipponica fu quello della promulgazioe della costituzione (1890), fortunatamente con effetti meno letali che la crisi del 1881. Nel febbraio 1889 era stata promulgata la costituzione imperiale ed un'amnistia accordata a tutti i condannati per reati politici: questi non furono che altri elementi battaglieri ritornati in lizza per le elezioni del 1890. Nel novembre 1890 finalmente si ebbe la prima Camera dei deputati, composta di 300 membri (1) sotto la presidenza di Nakajima.

Dopo una breve recrudescenza nelle elezioni del 1892, i cui torbidi rimasti famosi nella storia delle elezioni nipponiche (2) non potevano non avere la loro ripercussione sul giornalismo, ricominciò un'era benefica. Già nel 1887 era stato abolito nel potere esecutivo il diritto di imprigionare l'editore, senza un regolare procedimento a suo carico: nel 1897 si ottenne la grande riforma della Legge della stampa, per la quale il diritto di soppressione di un quotidiano o periodico in genere veniva limitato ai soli reati di lesa maestà e ogni reato di stampa era di competenza dei tribunali ordinari.

Venne però introdotto il deposito cauzionale. Ogni quotidiano e, in genere, ogni periodico doveva depositare, all'atto stesso della domanda di pubblicazione, una somma oscillante tra i 2,000 ed i 175 *yen*, a seconda del luogo e della frequenza di pubblicazione. Da questo deposito sono dispensati solamente quei periodici i quali non discutan di politica. Questo deposito rappresenta una sorta di

(1) Il numero dei deputati venne poi innalzato a 379, di cui ciascuno rappresenta un collegio di circa 130,000 abitanti.

(2) Si verificarono in esse ben 2,652 casi di violazione dei regolamenti elettorali, con 5,626 rei, di cui 4,353 per minacce a mano armata.

garanzia sulla quale il Governo possa direttamente prelevare quelle somme cui il periodico possa venir condannato.

La legge sulla stampa attualmente in vigore è quella del 1909, che venne lungamente elaborata nella XXV^a^ legislatura, la quale, abbenchè di maggioranza liberale (1), fu severa verso la stampa stessa, allargando la responsabilità. Questa per la legge del 1909 si estende:

1° a chi effettivamente è l'editore del giornale e al gerente responsabile;

2° a colui che scrisse e firmò l'articolo;

3° qualora l'articolo risulti corretto o mutato, a colui che fece la correzione o mutazione.

La legge stessa contiene molte altre disposizioni, fra le quali basterà accennare alle più importanti.

L'articolo 13 della legge, il quale tutela l'interesse privato, specialmente per la diffamazione e la calunnia, dà diritto al danneggiato di obbligare il quotidiano ad inserire una rettifica in uno dei tre numeri seguenti, usando il medesimo carattere che quello in cui apparve l'articolo incriminato ed allo stesso posto e colonna. La rettifica deve contenere il nome ed indirizzo dell'autore, e non superare per lunghezza l'articolo originale, a meno che l'autore non preferiscca pagarne l'eccesso al prezzo ordinario di inserzione. Non adempiendo a quest'obbligo, il periodico incorre in una penalità che va da 50 a 1,000 *yen*.

Ai giornali è interdetto il pubblicare dettagli delle istruttorie penali, prima che queste non vengan presentate in pubblica seduta: nè dare il resoconto di quei processi che vengano discussi a porte chiuse. È in facoltà delle autorità di sequestrare o anche di sopprimere quei giornali i quali pubblichino notizie militari senza previa autorizzazione, o notizie di politica estera non conformi a quelle ufficiali. Pure, non ostante la severità della censura, il caso di sequestro di un quotidiano o di un periodico è piuttosto raro. Un piccolo numero di periodici non politici sono stati sequestrati per aver discusso argomenti loro vietati... non avendo fatto il deposito cauzionale.

Relativamente più frequente è il caso di sequestro per aver pubblicato testo o supplementi somiglianti ad almanacchi il cui diritto è, da tempo immemorabile, riservato unicamente allo *Ise no Daijingu* ossia al gran tempio della dea solare nella città di Ise.

La censura, pure tanto severa in Giappone da proibire non solo la vendita del volume del Tolstoi *Il significato della rivoluzione russa* già tradotto e stampato, ma da sequestrare anche *The vicar of Wakefield* di Goldsmith e *Paris* di Zola (2), raramente deve intervenire per motivi politici. La politica pur avendo larga parte nel quotidiano non vi assurge attualmente a quell'importanza che ha presso di noi. Forse è il timore stesso della censura, forse la mancanza di organi di partiti sovversivi.

(1) Il partito *Seyukai* aveva 200 rappresentanti alla Camera.

(2) Del *Paris* di Zola, la Censura aveva dapprima concesso il permesso: poi, ritornando sul decretato, vietò la vendita quando però già il primo volume era stato posto in commercio. Si limitò allora a sopprimere... il secondo volume.

Anzi più generalmente, l'organo quotidiano di un partito è raro. La gran maggioranza dei quotidiani giapponesi è indipendente: il legarsi ad un determinato gruppo o partito è per il giornale giapponese un elemento di sfavore presso il pubblico, il quale subito assume un atteggiamento di diffidenza verso il giornale stesso.

Lo *Osaka Asahi Shimbun*, lo *Osaka Mai-nichi Shimbun*, il *Tôkyô Asahi Shimbun*, dei quali già è stato accennato, sono indipendenti; indipendenti parimenti lo *Yorozu Chôhô*, uno dei più diffusi, fondato e ancor ora edito da Shuroku Kuroiwa, geniale giornalista ed ottimo linguista, lo *Yomiuri Shimbun* di T. Takayanagi, lo *Osaka Shimpô* che dal 1907 è diretto da Tsunetada Kato, ex-ministro plenipotenziario a Bruxelles. Indipendenti anche il *Tokyô Jiji Shimpô* e lo *Osaka Jiji Shimpô* fondati entrambi (1882 e 1883) da Yukichi Fukuzawa.

Nè poteva essere altrimenti: il Fukuzawa, uno dei più popolari pubblicisti giapponesi (morto nel febbraio 1901), fu anche uno dei più arditi. I suoi volumi, più di cinquanta opere, ebbero nel pubblico una diffusione di tre milioni di copie: notevolissimo il suo lavoro *Seiyô Jijô* (Le condizioni dei paesi occidentali), interessante per le notizie sui principii e le idee di coloro che han formato il moderno Giappone. Dotato di un coraggio raro in un pubblicista giapponese, egli fu il primo a sostenere la teoria che il governo esiste per la nazione e non la nazione per il governo (1). Era naturale che i quotidiani da lui fondati dovessero essere indipendenti.

I giornali veramente legati ad un partito son pochi. Uno di questi, il « giornale organo » tipo è il *Kokumin Shimbun* (Giornale della nazione, « La Nazione »), fondato nel 1907 da Ichirô Tokutomi, che già nel 1896 era salito in fama per il suo volume *Sorai no Nihon* (« Il Giappone avvenire »), un libro che in due anni ebbe cinque edizioni.

Il *Kokumin Shimbun* è l'organo ufficiale del partito burocratico del primo ministro Katsura, partito che, nonostante i principî conservatori, non disdegnava nel gennaio 1911 di effettuare una *entente* con i *Seiyûkai* (liberali) « per arrivare a una coincidenza di sentimenti », un'espressione, questa, che non mancò di esser ampiamente commentata nei circoli politici giapponesi.

Un altro organo burocratico è lo *Yamato Shimbun* (« Giornale del Giappone ») diretto dal deputato Matushita.

Il partito *seiyûkai*, che fu una creazione del principe Itô nell'agosto 1900 e che può considerarsi come un vecchio successore del partito liberale, ha come suo organo il *Chu-ô-shimbun* di Tôkyô, edito dallo Tsuruhara.

Se si eccettuino ancora lo *Hôchi Shimbun*, ed il *Tôkyô Mainichi Shimbun* che, pur non essendone organi, si mostrano simpatizzanti con il partito nazionalista (*Kokumin-tô*), gli altri quotidiani sono tutti indipendenti. Questa indipendenza non sembra affatto dannosa al giornalismo, al contrario: uno sguardo alla statistica mostra come nell'ultimo decennio il numero dei quotidiani e dei periodici da millecinquecento sia più che raddoppiato (2).

(1) È sua la famosa frase: « *tenka wa tenka ni shite, tenka wa Tenshi no tenka ni arazu* » (« la nazione è la nazione del popolo, non è la nazione dell'Imperatore »).

(2) Ed ecco le cifre esatte: 1903, 1,499; 1904, 1,590; 1905, 1,775; 1906, 1,988; 1907, 2,300; 1908, 2,524; 1909, 2,768; 1910, 2,881; 1911, 2,987.

Attualmente fioriscono più che tremila fra giornali e periodici con una percentuale relativa di sessanta periodici per ogni milione di abitanti, una percentuale che ha già raggiunto quella italiana nel 1903 (1).

Se si consideri che il giornalismo nipponico è di sviluppo del tutto giovanissimo a paragone dei quotidiani europei, appare evidente come la tiratura dei quotidiani giapponesi sia relativamente alta: nel 1908 lo *Osaka Asaki Shimbun* era già arrivato a centocinquantamila copie. In questo numero non son compresi i *gô-gwai*. Potremmo tradurre *gô-gwai* (letteralmente « fuori numero ») con « edizione straordinaria », ma esso ne differisce molto. La nostra edizione speciale per un avvenimento straordinario è anche essa un giornale, più o meno completo, mentre in Giappone il *gô-gwai* è semplicemente un foglietto della grandezza appena bastante per la sola notizia speciale. Così il *gô-gwai* del *Kokumin Shimbun* del 30 luglio dell'anno passato che annunziava la morte dell'imperatore Mutsu-Hito, era lungo in tutto 19 righe, ed il *gô-gwai* del *Tôkyô-Asahi Shimbun* che, nel medesimo giorno, annunziava il cambiato nome di êra (2) non oltrepassava le quattro righe!

La tiratura di molti quotidiani aumentata specialmente durante la guerra russo-giapponese, raggiunse quasi quella dello *Osaka-Asahi Shimbun:* certamente non è un coefficiente che aspiri a lottare con i massimi quotidiani europei. Il *Daily Mirror* mise in circolazione nel giorno dei funerali del generale Booth, ben 1,041,349 copie: lo stesso *Daily Mirror* però non emetteva che 52,000 copie nel 1904. L'importante è che il giornalismo giapponese sia avviato su una parabola fortemente ascensionale. E lo è. Attualmente i tre maggiori quotidiani giapponesi, lo *Osaka-Asahi Shimbun*, il *Tôkyô Asahi Shimbun* e il *Mai-nichi Dempô*, hanno un ottimo rapido servizio di corrispondenza telegrafica: nè molto più in basso di essi si trova, come organizzazione, il *Jiji Shimpô* (comunemente chiamato il *Times* del Giappone). Data l'enorme distanza e l'alta tariffa telegrafica è difficile a questi giornali di avere un ampio servizio diretto europeo: la gran maggioranza delle notizie pervengono ai giornali giapponesi per mezzo delle agenzie tedesche, o per il tramite di Shanghai.

(1) Da un articolo pubblicato da Arthur MacDonald nello « Open Court » dell'agosto 1912 risulta la percentuale dei giornali per milione di abitanti nelle varie nazioni europee: Russia (1895), 8 per milione; Belgio (1904), 27 per milione; Italia (1903), 60 per milione; Danimarca (1897), 84 per milione; Inghilterra (1904), 98 per milione; Germania (1904), 115 per milione; Olanda (1908), 132 per milione; Francia (1904), 251 per milione; Svizzera (1908), 275 per milione.

(2) I Giapponesi, per l'indicazione del tempo, si servono di êre (*nengô*, « nome degli anni », le quali generalmente coincidono coi regni dei vari imperatori, pur differendone nel nome: Mutsu-Hito, il defunto imperatore, aveva adottato come nome dell'era sua « Meiji » (« il governo luminoso »), iniziando dal 1868; il nuovo imperatore Haru-hito, il 30 luglio 1912, mutò il nome in *Taishô* (« la grande rettitudine »). Così l'anno 1912 fu, sino al luglio, il 45° anno *Meiji*, e dal luglio in poi il primo anno (*gwan-nen* « anno di origine ») *Taishô*. L'anno coincide con il nostro, iniziandosi dal 1° gennaio (*gwanjitsu* « il giorno d'origine ») e terminando con il 31 dicembre (*ô-misoka* « il grande fin di mese »): sicchè quest'anno è il 3° anno *Taishô*.

Un gô-gwai (*edizione straordinaria*).

明治二十五年三月十一日第三種郵便物認可

東京朝日新聞 第三號外

明治四十五年七月三十日午後七時發行

改元

年號の儀は本日樞密院會議の御諮詢を經て

大正

と改元ぜられたり

東京市麻布區霞山町四番地
發行所 東京朝日新聞社

發行兼編輯人 石川則行
印刷人 淵岡資夫郎

3ª edizione straordinaria del *Tôkyô Asahi Shimbun* (« Mattino di Tôkyô ») del 30 luglio 1912, 7 pom., annunziante il mutamento di êra. *(Grandezza naturale).*

Il testo si limita a: KAIGEN *nengô no gi wa honjitsu sumitsuin kwaigi no go shijun wo hete* TAISHÔ *to kaigen seraretari.* « Oggi il Consiglio Privato Imperiale, terminate le discussioni, ha mutato l'êra in *Taishô* ».

Vi sono delle buone agenzie interne le quali hanno avuto un grande sviluppo specialmente negli ultimi anni. La più antica è la *Tôkyô-Tsûshin* (« l'agenzia di corrispondenze di Tôkyô ») che conta già ventott'anni di vita, essendo stata fondata nel 1885, seguìta dopo poco (1888) dalla *Teikoku Tsûshin* (« Agenzia dell'Impero »). Ad eccezione della Nippon Tsûshin, fondata nel 1894, tutte le altre sono molto recenti, avendo iniziato la loro attività dopo il 1900: la *Jiyû-Tsûshin* (« Agenzia Indipendente »), la *Meiji Tsûshin* (« Agenzia *Meiji* »), la *Dempô-Shûshin* (« Agenzia telegrafica »).

Però nessuna di questa ha un vero e proprio servizio internazionale il quale si estenda oltre le coste cinesi e la Korea. Questo perchè i servizi d'agenzia, come tutti gli altri servizî, non possono essere fortemente retribuiti dai quotidiani per scarsezza di fondi. La indipendenza ha anch'essa la sua forte ripercussione sul bilancio di un giornale! Inoltre, il prezzo di vendita si mantiene basso. Non ostante le spese fortissime, molti quotidiani non costano più di un *sen* (circa mezzo soldo), pochi arrivano a due *sen*, uno solo giunge a due *sen* e mezzo ogni copia. Il prezzo d'abbonamento (*shimbun-dai*) si mantiene generalmente sotto i cinque *yen* (1).

Più rimunerativa è la pubblicità, non ostante il prezzo relativamente basso (una media di 35 *sen* per ogni linea di 20 caratteri circa) (2): il giapponese è un popolo eminentemente reclamistico.

Non ostante il pallido attivo di molti quotidiani, che si riflette in una scarsa retribuzione dei collaboratori e corrispondenti, la stampa giapponese, specialmente quella di Tôkyô e di Osaka, è generalmente ricca e densa di notizie.

Anche la stampa periodica, quantunque relativamente meno progredita, è in continuo sviluppo ed abbraccia ogni campo dell'attività umana, dai periodici politici, quali il *Chûô-koron* (L'opinione centrale), lo *Hinode-koron* (L'opinione del mattino), lo *Shinkoron* (La Nuova Opinione), tutti mensili, la *Kokumin-zasshi* (Rivista Nazionale) e il *Nipponjin* (Il Giapponese), quindicinali, sino ai filosofici, quali la *Tetsugaku-zasshi* (Rivista di Filosofia), alle riviste di economia politica, quali lo *Shin-Nippon* (« Il Nuovo Giappone), il *Nippon Keizai shinshi* (La Nuova Rivista giapponese di economia), ai diplomatici (*Gaiko-jihô*, *Kaigai no Nihon*).

Abbondano i periodici letterari, generalmente mensili, tra cui il *Teikoku Bungaku* (La Letteratura dell'Impero), edito dalla Facoltà di lettere dell'Università Imperiale di Tôkyô, il *Waseda Bungaku* (La Letteratura di Waseda), edito dall'Università di Waseda a Tôkyô, la famosa Università fondata nel 1882 dal conte Okuma, il *Mita*

(1) Lo *yen* equivale a lire 2.58 e il *sen* (1/100 di yen) lire 0,0258. Ecco i prezzi di alcuni giornali giapponesi:

	un numero	un mese	tre mesi	sei mesi	un anno
Mainichi Dempô	*sen* 1	*sen* 35	*yen* 1 —	*yen* —	*yen* —
Nippon.	„ 1 1/2	„ 40	„ 1.15	„ 2.25	„ —
Tôkyô Asahi Shimbun. .	„ 2	„ 37	„ 1.06	„ 2.07	„ —
Osaka Asahi Shimbun. .	„ 2	„ 45	„ —	„ 2.55	„ —
Nichi-nichi Shimbun . .	„ 2	„ 40	„ —	„ —	„ 4 45
Jiji Shimpo.	„ 2 1/2	„ 50	„ 1.45	„ 2.85	„ 5 60
Chûgai Shôgyô Shimbun.	„ —	„ 35	„ 1 —	„ 1.88	„ 3.60

(2) Nei principali giornali il prezzo sale a cifre più alte. Il *Jiji Shimpô* tariffa a 60 *sen* la linea nelle pagine di pubblicità e 80 nelle colonne di testo.

Bungaku, edito dalla *Keiôgijuku*, la Università che Fukuzawa fondò nel 1865, lo *Hototogisu* (il Cucúlo), uno dei più diffusi in Giappone. Il teatro ha due bellissimi mensili, lo *Hengei-gaho* e il *Kabuki*, e tra le riviste di caricature è notissimo, anche fuori dei confini nipponici, il *Tôkyô Puck*, trimensile.

Il mondo femminile ha numerosissime riviste, quasi tutte mensili: il *Fujin-no-tono* (L'Amico delle signore), il *Fujin-sekai* (Mondo femminile), il *Katei no tomo* (L'Amico delle famiglie), il *Fujin no Kagami* (Lo Specchio delle signore), ecc.; nè trascurata è l'età giovanile cui sono dedicate numerose riviste: lo *Shônen* (Anni giovani) edito mensilmente dal quotidiano *Jijishimpo*, lo *Shônen-sekai* (il Mondo della Gioventù), la *Shônen-zasshi* (Rivista giovanile, e le tre belle riviste edite dalla Società Editrice *Yitsugyo no Nihonsha*: *Shônen no tomo* (Il compagno dei Giovani), *Yônen no tomo* (id.); e il *Nihon shônen* (Gioventù giapponese). La più solida, la più seria e competente delle riviste tutte giapponesi è indubbiamente il *Taiyô* (il Sole), la splendida rivista mensile, politico-letteraria, ch'è una delle glorie della *Hakubunkwan* (1). Alcuni anni or sono, appunto nel *Taiyô* comparvero alcuni articoli su l'Italia. Il Giappone ha per noi una vera simpatia: forse a causa di una certa *apparente* somiglianza di evoluzione in entrambe le nazioni. In un suo interessante articolo, comparso appunto nel *Tai-yô* (2), il barone Nobuaki Makino — che fu ministro della P. I. e che avemmo qui in Italia come ministro plenipotenziario del Giappone — rilevava molti punti di contatto fra il Paese del Sol Levante e la « vivace e vigorosa Italia ».

Anche recentemente la stampa giapponese ci ha seguito nei nostri eventi di dolore e di trionfi: simpatizzando anche quando le notizie, che ai quotidiani giapponesi pervenivano per il solo tramite tedesco, tendevano a scalzare questa simpatia.

Questa abbondante letteratura di articoli profondi, competenti, di veri conoscitori della nostra vita e, sopratutto, della nostra lingua, quali A. Okuma, K. Kume, S. Mitsuma, M. Kameyana (da poco defunto) e, indubbiamente in prima linea, il nostro ammiratore M. Anesaki (3), questa letteratura dovrebbe spingerci, per emulazione, allo studio più profondo, più serio dei paesi estremo-orientali. Studiarli e ricavarne profitto: *il est bon de frotter et limer notre cervelle contre celle d'autrui* (Montaigne).

PIETRO SILVIO RIVETTA.

(1) La *Hakubunkwan*, una delle più grandi case editrici giapponesi, fondata nel 1887 da Sahei Ohashi, fratello dell'attuale proprietario Shintarô Ohashi, contribuì non poco al progresso della cultura giapponese. Economizzando quanto più possibile su le spese, potè dare ottime pubblicazioni a prezzo bassissimo. Pubblicò ben 60 riviste, più di 6.000 opere e 80 lavori a edizione periodica, di cui 20 ancora in corso di pubblicazione. Alla *Hakubunkwan* si dove la « *Teikokuhyakkazensho* » (« Enciclopedia dell'Impero »), una densa opera in 200 volumi che può rivaleggiare con la Encyclopaedia Britannica.

(2) Fascicolo di settembre 42° anno Meiji (1909).

(3) Il prof. Masaharu Anesaki è anche autore di uno splendido volume « *Hana-tsumi nikki* » (diario fiorito) in cui descrive le impressioni di un viaggio in Italia. Tale lavoro, edito dalla *Hakubunkwan* (1909), vedrà presto la luce in veste italiana.

A guisa di dati bibliografici, do l'elenco dei principali quotidiani giapponesi viventi, in ordine di anzianità, indicando in parentesi l'anno di vita.

In Tôkyô:

Tôkyo Mainichi Shimbun (Il quotidiano di Tôkyô), XLIII° anno - Yuraku-chô Kojimachi-ku.

Tôhyô Nichi-nichi Shimbun (Il quotidiano di Tôkyô), XLI° anno - Maru-no-uchi.

Hôchi-Shimbun (L'informatore), XLI° anno - Yuraku-chô, Kojimachi-ku.

Yomiuri Shimbun (Le notizie del Giornalaio), XXXIX° anno - Sanjukken-bori.

Chûgai Shôgyô Shimpo (La Gazzetta Commerciale), XXXVII° anno - Katajima-chô, Nihonbashi

Jiji Shimpô (Il Tempo), XXXI° anno - Minaminabe-chô, Ginza.

Miyako Shimbum (Notizie della Capitale) (La Capitale), XXVIII° anno - Giornale popolare, Uchisaiwaichô.

Tôkyô Asahi Shimbun (Il Mattino di Tôkyô), XXV° anno - Takiyamachô.

Nippon (Il Giappone), XXIV° anno - Sanjukkenbori.

Kokumin Shimbun (La Gazzetta del Popolo), XXIII° anno - Hiyoshi-chô.

Korozu Chôhô (Il Notiziario generale), XX° anno - Yumicho Tôkyô.

Chû-ô Shimbun (Il Centro), XXII° anno - Yamashita-chô, Kyobashi.

Niroku Shimbun (letteralm. Il Giornale 2 × 6 - Notizie del giorno e della notte), XX° anno - Kanda.

Maiyû Shimbun (Notizie della Sera) (Il Corriere della Sera), XV° anno - Kakigara-chô, Nihombashi.

In Osaka:

Osaka Asahi Shimbun (Il Mattino di Osaka), XXX° anno - Naka-noshima.

Osaka Mai-nichi Shimbun (Il Quotidiano di Osaka), XXX° anno - Okawa-machi.

Osaka Shimpô (La Gazzetta di Osaka), XIII° anno - Kyuhôji-machi.

Osaka Jiji Shimpô (Il Tempo di Osaka), VIII° anno - Koraibashi.

Abbondano in Giappone i giornali per gli stranieri: anzi alcuni di essi risalgono a data più antica dei quotidiani indigeni.

Due si pubblicano in Tôkyô:

Japan Times (anno XIV°) il solo quotidiano in inglese edito da giapponesi - Uchisaiwaichô, Kajimachi-ku.

Japan Advertiser (anno VIII°) - Yamashita-chô.

Tre in Yokohama:

Japan Mail (anno XLVIII°), il più antico di tutti, fondato nel 1865 dal cap. Brinkley - Yamashita-chô.

Japan Gazette (anno XLVI°) - Yamashita-chô.

Japan Herald (anno XLVI°) - Yamashita-chô.

Due in Kôbe:

Japan Chronicle (anno XLV°), sino a pochi anni or sono pubblicato sotto l'antico nome di *Kôbe Chroniche* - Sakae-machi.

Kôbe-Herald (anno XXXVII°) - Kio-machi.

Ed uno in Nagasaki:

Nagasaki Press (anno XXVI°) - Oura 20.

PER LA BUONA INTESA

QUESTIONI DI CRITICA LETTERARIA

Dai problemi riguardanti la scuola superiore e la media, siamo condotti verso altri intimamente collegati con essi, non meno vivi ed attuali, non meno gravi ed attraenti per voi, o giovani; quelli che più direttamente s'apprestano agli studî che avete prescelti, ai metodi da seguire, ai mezzi da usare per compiere opera non inutile in pro' delle lettere nostre e di voi stessi (1).

È un argomento del quale fra noi oggi si può discorrere ormai con molta serenità e pacatezza e non senza una viva soddisfazione, dacchè ci è dato finalmente di additare in gran copia i frutti sostanziosi d'una lunga esperienza e di volgerci indietro a mirare gli avanzamenti conseguiti nell'ultimo quarantennio.

Il periodo che si stende dal 1870 circa sino ai dì nostri, fu, per ciò che riguarda gli studî letterarî, un periodo di severo austero raccoglimento e insieme di pazienti tenaci sforzi rinnovatori. Fu una « instauratio ab imis » nella storia delle lettere e nella critica, un duplice lavorìo distruttivo e ricostruttivo che trova un singolare riscontro in quello consimile e sincrono, onde nel campo politico, dopo il '70, l'Italia, appena costituitasi a unità di nazione, mercè gli stupendi ardimenti delle sue armi e della sua diplomazia, attese via via, con un'oscura e ingloriosa fatica, a rifare, a restaurare e rinvigorire i proprî ordini amministrativi, la propria vita finanziaria ed economica. Anche per lo zelo non di raro soverchio e soverchiante dei giovani accorsi alla nuova milizia, quella parve a molti una novità grave e non meno dannosa che odiosa; un vero funerale della genialità letteraria, mentre era invece una provvidenziale ma, come suole avvenire, talora eccessiva reazione, contro le vanità e le fatuità retoriche degli studî letterarî, la cui bella tradizione, iniziatasi nel secolo precedente, era andata spezzata e dispersa per altre e più gloriose e urgenti imprese, negli eroici travagli del Risorgimento politico.

Parve, dicevo, ma era tutt'altro che una novità, chè anzi, con tutti gli aspetti del nuovo, fu un risoluto ritorno a quella tradizione settecentesca, che in sul principio del secolo era risorta, « rin-

(1) Questo scritto fa parte della Prolusione, letta il 15 corrente all'Università di Torino; Prolusione che, nella sua forma compiuta e con largo corredo di note finali, vedrà la luce presso l'Editore S. Lattes di Torino. — *N. d. D.*

novellata di novella fronda » per merito principalmente di Ugo Foscolo.

Questi infatti, voi sapete, non fu soltanto un alto poeta. Cresciuto sin da giovinetto allo studio e all'ammirazione dei grandi eruditi del secolo XVIII, dai monumentali volumi del Muratori e dalle pagine divinatrici e ispiratrici del Vico attinse quel senso vivo e profondo della storia che fece di lui un vero precursore nel campo della critica, seguendo e insieme alimentando di sè quella corrente dello spirito italiano, rifattosi storico, che si diffuse poi largamente e compenetrò tutto quanto il romanticismo.

Dotto ed erudito, e nella dottrina sua e nella sua erudizione acuto e geniale, egli fu il primo forse in Italia a considerare il lavoro d'arte come un prodotto psicologico, indagando pure le sue cause generatrici, cioè non solo nell'anima dello scrittore, sì anche nell'ambiente del secolo in cui sorge, vale a dire, nella storia: critica psicologica dunque, associata alla critica storica. Perciò il Foscolo ebbe la visione della critica futura, fondata sulla base granitica dei fatti, illuminata e resa feconda dalla ragione, dalla psicologia, dalla filosofia, dall'estetica.

La prolusione e le lezioni pavesi di lui — quelle lezioni che egli disse « storiche » — sono del 1809; i suoi Saggi inglesi cadono nel decennio fra il 1817 e il '27; dopo d'allora segue quel lungo periodo cui accennavo testè, che fu quasi una vasta parentesi critica. Nè poteva avvenire altrimenti; chè là dove un popolo attendeva a far della storia viva e nuova, là dove c'era una patria da conquistare, non restava nè tempo, nè luogo a indagini storiche o critiche. Del resto è doveroso riconoscere che in quella parentesi c'era tutt'altro che il vuoto, dacchè anche in questo campo i nostri Romantici, tutti imbevuti di storicismo nazionale e non sempre etico-sentimentale, si assicurarono non lievi benemerenze; basti pronunciare tre nomi: quello del Manzoni, che vide e in una pagina stupenda esaltò la grandezza del Muratori e insieme del Vico; quello di Niccolò Tommaseo, non per nulla collaboratore prezioso dell'*Antologia* del Vieusseux, e quello di Giuseppe Mazzini, adoratore e studioso del Foscolo.

In tal modo s'arriva, o, meglio, si spicca un salto al '70 circa, quando s'inizia la nuova fase negli studî nostri. Che il moto d'instaurazione della critica storica, che la contrassegna, fosse un'ineluttabile provvidenziale necessità, dovuta non tanto al prevalere transitorio del positivismo, quanto all'efficacia permanente dello spirito storico ovunque vittorioso, ci è luminosamente confermato da uno di quei profondi paradossi, pieni di sapienza, ond'è ricca la storia. Come nel principio del secolo Ugo Foscolo, un grande poeta, così allora i più nobili araldi del nuovo avviamento furono due tali scrittori che meno di qualsiasi altro si sarebbero potuti immaginare in atto di compiere questo officio.

Ancora un poeta, il Carducci, erede per tanta parte della miglior tradizione foscoliana, e Francesco De Sanctis, che, a farlo apposta, fu il principe — un principe rimasto senza eredi e successori legittimi — della critica estetica.

Il primo, in parecchie occasioni, ma in modo particolare nel celebre scritto polemico *Critica e arte* (1874), fra le molte cose di cui l'Italia gli pareva mancare, lamentava, in tono di rinfaccio, « una coltura superiore e generale, profonda e propria », un « in-

ventario del suo passato» e, ancora, «la critica storica da portare intorno ai nostri classici, la storia di tutta la nostra letteratura, antica e moderna, da fare». Infine, con uno slancio di calda eloquenza egli invitava i giovani a ricomporre, con industri ricerche, la demopsicologia dell'Italia, li invitava a provare gli studî severi, per sentirvi «il disinteressato conforto dello scoprire un fatto o un monumento ancor nuovo», li incitava ad entrare nelle biblioteche e negli archivi e a temprarsi lo spirito in quella fatica severa, in quella solitudine e in quel silenzio ispiratore.

Così appunto egli aveva fatto nella sua giovinezza pensosamente operosa, nelle biblioteche fiorentine; così, prima di lui, Ugo Foscolo, adolescente, assiduo frequentatore della Libreria veneziana di S. Marco.

Che se questa voce del poeta della nuova Italia pareva riecheggiare quella del poeta zacintio, era anche una profezia: tanto più efficace, dacchè chi la proferiva, l'editore e illustratore del Poliziano, l'austero — non, come credono alcuni, il poetante — maestro di Bologna, al consiglio aveva fatto precedere l'esempio.

Non meno convinto, anzi più preciso e particolareggiato, ma in tutto simigliante, era suonato il monito del De Sanctis, il quale da poco tempo aveva pubblicato, oltre i *Saggi critici*, quella *Storia* — quella sua luminosa visione estetica della letteratura nostra — che avrebbe dovuto uscire in tre volumi pei licei e per la quale egli aveva raccolto «materiali immensi». «Io mi spavento (scriveva nei *Saggi*) quando penso che grave mole di studi e di lavori resta tutta intera sul capo della nuova generazione». E quale fosse questa soma poderosa di opere future egli stesso esponeva con mirabile acume, insistendo sul carattere di «serio lavoro scientifico in tutte le sue parti esatto e finito» che doveva avere la desiderata storia della letteratura nostra: «Una storia della letteratura (così proseguiva) è come l'epilogo, l'ultima sintesi d'un immenso lavoro di tutta intera una generazione sulle singole parti». E più oltre: «Non ci è più alcuna pagina della nostra storia che resti intatta. Dovunque penetra con le sue ricerche lo storico e il filologo e con le sue speculazioni il filosofo e il critico. L'antica sintesi è sciolta; ricomincia il lavoro paziente dell'analisi parte per parte». E quasi egli stesso non avesse pubblicata poco innanzi una *Storia*, aveva il coraggio di affermare: una storia della letteratura non sarà possibile che «quando questo lavoro paziente avrà portato la sua luce in tutte le sue parti, quando su ciascuna epoca, su ciascun scrittore importante ci sarà tale monografia o studio o saggio che dica l'*ultima* parola e sciolga tutte le questioni. Il lavoro di oggi non è la storia [generale, o complessiva, intendeva], ma è la monografia».

Dirò un'eresia, ma questa pagina tanto famosa quanto preziosa, scritta dal De Sanctis quarant'anni sono, con accento sicuro di onesto e grande veggente, mi sembra un titolo alla ammirazione nostra non meno degno di uno dei suoi migliori *Saggi critici*. Anche per questa ragione, che egli esponeva e raccomandava ai giovani italiani con tanta lucidità e insieme con tanto fervore di eloquenza un arduo programma di tali lavori, ai quali la sua mente si sentiva meno chiamata, ma di cui riconosceva tuttavia la necessità, anzi l'urgenza.

Da queste sue parole comprendete subito come sia insussistente ed artificioso, anzi escluso e smentito in anticipazione quell'antagonismo voluto creare o fomentare da alcuni, fra la sua critica evocatrice e ricreatrice stupenda dell'opera d'arte — opera d'arte essa medesima e perciò inimitabile — e la risorta critica storica da lui per l'appunto vaticinata e propugnata. Valga, del resto, per tutte l'attestazione d'uno straniero tanto autorevole quanto imparziale, che del De Sanctis fu ammiratore e amico anche personale, Adolfo Gaspary. Questi, mentre volle dedicata a lui, con parole affettuose, la sua *Storia*, informata a criterî rigorosamente storici e scientifici, seppe anche rendere piena giustizia ad Alessandro D'Ancona e ad Adolfo Bartoli, senza le cui feconde fatiche il suo tentativo non sarebbe stato possible.

Ma a questo punto vien naturale il chiederci in qual modo, durante il quarantennio testè trascorso, la generazione invocata dal grande critico napoletano abbia assolto il debito ch'egli le aveva rimproverato, sino a qual segno essa abbia svolto il vasto programma ch'egli le aveva additato con tanta sicurezza penetrante d'intuito.

Ormai anche ad un quesito di tal genere possiamo rispondere serenamente, senza ombra di spiriti polemici, senza importune iattanze, ma anche senza false modestie. Senonchè, per dare una risposta adeguata occorrerebbe riandare tutto un periodo di storia troppo recente, e questo sguardo retrospettivo, per quanto rapido, richiederebbe un tempo non consentito più dall'ora che fugge. Tuttavia, dopo affermato che si è già a buon punto e sulla strada buona, sento che nessuno scrupolo deve impedirmi d'accennare alla parte capitale che in quest'opera di provvida restaurazione critica ebbe la nostra Torino, la città dove non a caso, si direbbe, ripararono, fra il 1854 e il '55, l'anno di Crimea, da due regioni diverse della penisola due uomini tanto diversi, ma tanto italianamente operosi, Alessandro D'Ancona e Francesco De Sanctis. Il primo, poco più che ventenne, vi giunse dalla Firenze del Vieusseux, dopo aver pubblicato qui la dottissima Introduzione alle Opere del Campanella, composta a diciott'anni; il secondo, povero esule, dolente ma fiero, reduce dal Castel dell'Ovo, trovò qui degna ospitalità ed aiuti validi e dolci conforti. Qui appunto, per l'impulso spontaneo d'un gruppo di valentuomini, il profugo napoletano potè tenere in una sala di S. Francesco di Paola quelle memorabili conferenze domenicali, onde parvero disvelarsi per la prima volta e splendere di nuova luce dinnanzi al pubblico affollato e stupito le sovrane bellezze del poema dantesco. Quei giorni il De Sanctis confessò essere stati « i più belli della sua vita », ma fu anche un lieto giorno del 1861, quello in cui l'occhio linceo di Camillo Cavour lo seppe distinguere di tra la schiera degli emigrati e lo assunse ai Consigli della Corona, come Ministro della Istruzione. In quell'anno medesimo — badate che sagaci avvedimenti della storia! — il D'Ancona saliva sulla cattedra di Pisa, che prima era stata tenuta, ma solo nominalmente, proprio dal De Sanctis.

Orbene: in questa stessa città si svolse per più d'un trentennio, fino a ieri, l'opera multiforme, geniale e profonda, di Arturo Graf, maestro e critico; il quale, fra un canto e l'altro della sua Musa,

interprete nuova delle antiche irrequietezze, delle angosce, delle alte idealità, del mistero pauroso che travaglia l'uomo superbamente dolorante, recò larga luce di pensiero e di fatti con le sue indagini vaste — e storiche e psicologiche ed estetiche — in tutt'i periodi della letteratura e della coltura nostra, dal medio evo più remoto, attraverso la Rinascita, sino al Leopardi e al Manzoni. Qui stette fedele al Suo fianco e rimane — e rimanga a lungo — instancabile e veramente tetragono, Rodolfo Renier, gagliardo sereno Cireneo degli studî storico-letterarî. Qui, per la provvida alleanza dei due maestri e di Francesco Novati, ebbe vita e prosperò e prospera tuttora quel monumentale *Giornale storico della letteratura italiana*, che coi suoi sessantatrè poderosi volumi costringe all'ammirazione, fra gli stranieri, anche i men facili alla lode, e fra i nostri migliori, perfino un insigne pensatore e scrittore, indarno sedicente scismatico e « ribelle » nel quale l'amor del vero è, dopo tutto, assai più forte di quello che lo avvince al suo sistema filosofico e ai suoi idoli buoni.

In questa città dunque l'intolleranza, l'esclusivismo di scuola o di chiesuola, i dommatismi e i parteggiamenti piccini, a base di vane e pedantesche logomachie, le fazioni e i feticismi letterarî sono parole e cose sconosciute. E come da questo Ateneo uscirono, liberamente affermandosi con le varietà più caratteristiche di attitudini, animosi ingegni giovanili — ricercatori indefessi, illustratori sagaci, accurati editori di documenti biografici, storici, letterarî, autori di saggi monografici, studiosi di problemi psicologici in attinenza alla letteratura, comparatisti, delicati e geniali rievocatori di arte — così nella lunga serie del *Giornale storico* verso i giovani sovrattutto fu esercitata l'ospitalità più larga. L'autorevole rivista non fu mai un campo chiuso, sì un'arena aperta a tutte le oneste fatiche, a tutti i serî propositi, ai contributi più diversi, alla bibliografia come alle analisi estetiche, alle dissertazioni fitte di materiale documentario, come alle trattazioni e discussioni teoriche più alte.

In grazia appunto di questa larghezza crescente di criterî, non è meraviglia che la saggia liberalità di questa reale Accademia delle Scienze, benemerita alleata al nostro Ateneo, abbia assegnato i suoi premî cospicui alle manifestazioni più disparate dell'attività intellettuale, a monografie severamente storiche, ma anche alla più originale produzione dell'arte contemporanea, a riviste arditamente innovatrici nel campo della critica e della filosofia, ma anche a certe opere fondamentali di demopsicologia e di storia del Risorgimento. Così, nella città nostra, avete, o giovani, un esempio continuo incoraggiante di quel moto veramente progressivo d'indagini e di studî, che si diffonde ormai per tutta la penisola e pel quale la storia della nostra letteratura si viene rinnovando secondo il voto del Carducci e del De Sanctis, ma non soltanto con solide monografie e con minuti lavori d'analisi, sì anche con parecchi notevoli tentativi di trattazione sintetica, sui varî periodi e sui singoli gruppi di produzioni letterarie. Ormai la moltitudine dei fatti nuovi, criticamente accertati e classificati intorno a tutti i secoli e ai principali scrittori nostri, e gli avanzamenti nella revisione dei testi, negli studî danteschi e via dicendo, sono tali e tanti, che, confrontando

le storie letterarie di quarant'anni addietro con quelle d'oggi, siamo tratti a pensare agli atlanti odierni dell'Africa, dove già le indicazioni di nomi formicolano, e a confrontarli con le vecchie carte dove abbondavano i vasti spazî bianchi, sparsi d'ingenue avvertenze a indicare le molte plaghe ancora ignote.

Oggi, sparita ormai ogni diffidenza reciproca, chiarito meglio e fermato il concetto dell'arte e della critica, dissipati equivoci e preconcetti dannosi, cessate certe esagerazioni inevitabili, certe intolleranze di baldanzosi neofiti, temperati gli abusi dall'una parte e dall'altra, riconosciuto « il torto e il diritto » così dell'estetismo (degenerazione del procedimento estetico), come dello storicismo (degenerazione di quello storico), oggi, o m'inganno, ci appare già visibile, anzi già irresistibilmente operante una tendenza che mi sembra in alto grado promettitrice, che mi sembra essa medesima una preziosa conquista. È la tendenza verso « l'unificazione della critica », verso quella che, con un neologismo corrente, direi « critica integrale »; una critica che, nell'atto di stendere la mano fraterna alle utili indispensabili discipline filosofiche, studia ed illustra la produzione letteraria, l'opera d'arte in ciò che ha di veramente caratteristico e vivente nella individualità sua, ma non mai isolandola, anzi considerandola sempre nelle sue ragioni genetiche, nelle sue attinenze storiche con l'ambiente, con altre opere d'arte, nei suoi elementi costitutivi, psicologici ed estetici, insomma nella pienezza della sua vita storica.

Critica « integrale » — storica, filosofica, estetica —, che non è effetto di artificiosi adattamenti o d'un pigro e comodo eclettismo, ma è un portato della forza stessa delle cose; detta così, perchè si integra nei suoi atteggiamenti diversi, tendenti tutti ad un unico fine. Questa, mentre nella interezza sua diversamente complessa non si manifesta se non per eccezione in un unico individuo, si esplica normalmente nell'opera collettiva degli studiosi, intesi tutti, secondo il giusto criterio della divisione del lavoro, a cooperare in questa impresa, che è di restaurazione e di riedificazione, che è di sintesi ampia per via di analisi pazienti, penetranti, incessanti, svolgentisi in una indefinita ma armonica varietà di forme. La scelta di queste ultime vi sarà suggerita, o giovani, secondo i casi, sovrattutto dal vostro temperamento individuale, ma anche dalla opportunità di tempo e di luogo e dall'indole dell'argomento preso a trattare. Per questa concezione unitaria della critica il momento presente apparisce quant'altro mai propizio ai volonterosi. In questo vasto campo delle discipline letterarie v'è posto per tutti, per tutte le manifestazioni dell'ingegno e del lavoro intellettuale, dalle più alte e ardite, alle più umili e modeste; tutte degne di rispetto, tutte utili agli studî e alla coltura, senza che occorra sottoporle ad artificiose classificazioni gerarchiche.

Il gran segreto sarà sempre quello che il vecchio Orazio insegnava:

> **Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam**
> **Viribus.**

— conoscer bene le proprie attitudini, saggiar prima ed esercitare le proprie forze e a queste e a quelle conformare e adeguare con

semplice spontaneità il proprio lavoro. Ancora: in ogni atto recare quel senso della misura, in che consiste, vi dicevo, l'essenza della critica, come del metodo, e quella tal dirittura, che è la più nobile forma di probità intellettuale. E parlo, badate bene, di « metodo », non di « sistema »; perchè mentre il primo, anche a detta di Gustavo Flaubert, è tutto ciò che v'ha di più alto nella critica, il secondo invece fu detto felicemente « la camicia di forza del pensiero ». Ma esuli dall'anima vostra, dal vostro lavoro ogni angustia di tendenze utilitarie, che in voi, giovani, sarebbero un vero anacronismo morale; sbandite da voi persino l'apparenza di quel vano dilettantismo che è la negazione della dignità e della serietà, così nella scienza, come nell'arte, come nel culto dell'una e dell'altra. Vi sorrida invece e vi allieti e conforti sempre quell'idealità disinteressata, fatta di entusiasmo, di volontà, anche d'impetuosa energia, di fresca gagliarda consapevolezza, che solleva in alto e nobilita l'uomo. Non rinchiudetevi troppo nei vostri studî come in un piccolo mondo segregato da quello grande che lo circonda e nello studiare serenamente il passato, lasciate quanti più potete spiragli aperti a tutte le buone correnti della realtà presente; il tempo degli anacoreti studiosi, solitarî egoisti del pensiero, è ormai lontano. Ricordatevi che un grande, il quale riempì del suo nome un secolo e della bellezza da lui creata allieterà tutti i secoli venturi, Volfango Goethe, teneva inciso sul suo orologio un motto che era un magnifico programma: « *Memento vivere* » — quasi un monito sapiente a tenere sempre gli occhi aperti sulle cose del mondo, alla vita tutta quanta.

Nel mio esordire vi dicevo, o giovani, che questa è per me l'ora del raccoglimento e dei ricordi. Vi sarete accorti subito che doveva essere anche l'ora dell'effusione più intima. Ma con un ricordo ancora voglio conchiudere. Trent'anni sono, ogni qual volta uscivo da questa scuola, dopo avere assistito alle Sue lezioni (1), sentivo che qualche cosa nel mio cervello s'apriva, che qualche fibra in me vibrava più forte del consueto, che una luce nuova era entrata nella mia coscienza e la illuminava, che un'energia fino allora ignota era venuta a rinvigorire il mio essere. Ne provavo una soddisfazione profonda, non tanto per l'incremento conseguito di cognizioni preziose, quanto per la capacità acquistata di procurarmene altre da me; non tanto dunque per una conquista compiuta, e a me largita dal Maestro indimenticabile, quanto per l'attitudine e la curiosità e la volontà e gli strumenti che, per merito suo, mi pareva ormai di possedere a compierne altre per mio conto.

Orbene: se anche in piccola parte qualche effetto consimile io riuscissi a produrre in voi e per voi, o giovani, ispirandovi sovrattutto un desiderio pungente di fare, di fare, di fare, un impulso intellettuale e morale fecondo verso gli studî, per la scienza, per la scuola e per la vita — cioè per questa nostra patria indicibilmente cara — io mi terrei più che pago. Mi sorriderebbe la speranza — la illusione forse — di poter proseguire modestamente, se con pochezza di forze, con ardore di pura fede e di tenace volere, una tradizione nobilissima d'insegnamenti e di esempî che di questa scuola è ormai un patrimonio indistruttibile e sacro.

VITTORIO CIAN.

(1) Di Arturo Graf.

LA LAMPADA SPENTA

NOVELLA

Dunque sono partiti. Pierino non l'ha neppur salutata la nonna, e si capisce perchè: era troppo occupato nella sua felicità di fare il viaggio in vapore con i suoi genitori. Anzi, per la strada che va alla stazione, ha voluto portare anche lui la sua valigia, una borsetta che lo faceva piegar tutto da una parte e muovere in fretta in fretta le gambettine, per non perdere l'equilibrio.

Quando il treno è andato via, ha appena detto con gran sussiego al piccolo fratellino: « Addio, Ninì! » perchè questi rimaneva e lui andava via, in treno.

Ma la nonna aveva le lagrime silenziose agli occhi; ed intanto il piccino, Ninì, in braccio della nutrice, tutto contento levava le braccine e gonfiava le gote per imitare il rumore del treno: « uff! uff! »

Quando però il treno, quel demonio nero è arrivato, il piccino mandò un grido; aveva paura. (Il treno! tutte le volte che vedo passare un treno, sento una lacerazione interiore. Antiche sensazioni di dolore che rifioriscono).

Salirono tutti. Sull'andana rimase l'ava con la nutrice. Poi, un fazzoletto bianco che l'ava, vestita di nero, sventolava: e il treno non era più! Il treno è partito, e l'ava è tornata alla sua casa con Ninì e la nutrice.

* * *

La casa dell'ava è molto nera e cadente, ma in fondo del cortile sorride la verdura di un giardinetto, fra cui occhieggia qualche fiore tasso barbasso. Ma da che sono partiti, ha piovuto sempre, sempre. Era il primo autunno e la verdura è caduta, o s'è ingiallita prima del tempo. L'architrave del portone della vecchia casa, nella decrepita città di provincia, è fatto di marmo ed ha scolpita questa leggenda: *non ad iactantiam sed ad urbis decorem*. Però alcune screpolature nella parete, i ciuffi dell'erba vetriola, che crescono fra i fessi del marmo, dicono: *nè iattanza, nè decoro, adesso!*

La casa dell'ava ora è ben triste e poco la rallegrano i santi col lumicino ed i vecchi mobili: non più il rumore di quel folletto di Pierino. La casa è ricaduta nella sua morta vecchiezza: ora si sente il passo di una vecchia fantesca, anche lei fedele all'ava, come è fedele una vecchia gallina detta la « Pipa » che faceva l'uovo fresco al mattino. Se tutti della famiglia nuova sono partiti, è rimasto il pic-

colo Ninì — come noi abbiamo detto —: una cosina bionda e candida, che manda qualche strillo e, sorvegliato dalla nutrice, tenta i primi passi per quegli stanzoni austeri, i quali assai se ne meravigliano, come lui si meraviglia di loro. L'ava ha ripreso il lavoro nella sua stanza, e tiene gran parte del giorno il piccino sopra una trapunta, lì presso il tavolo, vicino alla finestra. La finestra guarda sul giardino dove nel maggio osa fiorire qualche rosa, e si arrampica per la parete sgretolata un tralcio di vite. Anche questa è molto vecchia, o essa assorbe qualche triste veleno dal putrido terreno del giardinetto, perchè i suoi grappoli avvizziscono sempre prima di arrivare a maturanza.

Dunque ora nell'autunno la vite e le rose sono sfrondate sotto le piogge, e rimangono solo qua e là degli steli di tasso barbasso. Ogni tanto pigola e fugge dai vetri un passero freddoloso, e il piccino col dito accenna: ovvero risuona il rumore di un carro per la via, e il piccino fa: *tru! tru!* per imitare il rumore dei cavalli.

Ma il piccino non parla ancora e non intende, mentre la nonna gli parla e gli dice tante cose soavi e lontane; non intende e ride alle melanconiche parole della nonna; ride nelle rosee labbra e sembrerebbe diafana cosa, sotto il nimbo dei capelli biondi, se non fossero quei due grandi occhi neri.

Rassomiglia il piccolo Ninì alla testa di quel Gesù Bambino, il quale ride proprio anche lui, là sul canterano ove è effigiato in una antica tempera, in braccio e sul petto della madre celeste; e pare vivo anche lui al bagliore di una lampada ad olio, tra due mazzi di poveri fiori e di erba cedrina.

Dalla parete pendono ritratti di trapassati, e in verità è una tristezza di trapassati che vigila nella stanza quando il bambino non strilla. Ma il bimbo ride e strilla spesso e la nonna gli ha insegnato a salutare: « Si fa così: si tende la manina e poi si ripiegano le dita. Questo vuol dire: Addio! » Ride il bambino e con le due braccia tese dice: « addio! » e ripete, ripete quel motto dalla mano.

Oh, saluti lontani! A chi? a chi non è più? a chi è sul partire? a chi verrà un giorno? Sono cose che noi non sappiamo.

*
* *

L'ava chiama la nutrice perchè conduca un po' fuori a spasso il piccino. È oramai vespero: la pioggia è cessata, anzi sopra i tetti si è steso un sottile lume rosso che fa bene sperare per il dì veniente; e le campane chiamano alla chiesa.

La nutrice è una figura ventenne, alta, sciolta, di contadina della campagna: ha la linea pura e tagliente, il colorito come di bronzo delle antiche donne italiche. Tolta dalla sua terra dai genitori di Ninì e trasportata sotto questi nostri più pallidi cieli, sospira il giorno che il babbo del bimbo la verrà a riprendere e finirà così il suo ufficio mercenario. Anche il suo linguaggio qui non è inteso, nè ella intende. A stento intende l'ava che parla italiano. Ancora poche settimane sinchè sia compiuto lo slattamento del bambino. Per questa ragione dello svezzamento, appunto, ella è rimasta presso la nonna. Poi la verranno a prendere e rivedrà la sua terra, e riporterà il denaro del baliatico.

Per divezzare il bambino conviene, per quanto è possibile, che ella ne stia lontana. Perciò ella se ne sta nella cucina a piano terreno, assorta, oziosa; e si spreme lentamente dalle mammelle caprine il soverchio latte bianco e denso, e lo versa con indolenza quasi lasciva lungo il secchiaio: vivo sangue bianco, inutile ora, che flue rigando il marmo untuoso, e scompare.

Ora è vespero e l'ava la chiama, perchè esca un po' col piccino: « ma attenta alle carrozze, se ne passano: alla gente! »

Ella esce con l'infante e va verso il mare, dove muore il tramonto.

Era molto più lieta la spiaggia del mare a pena un mese fa: la rena era calda, popolata; le acque erano azzurre e tranquille. Su di esse dondolava la barchetta di Pierino. Ora la barchetta è buttata sopra le fascine, giù nel fondo.

Era una barchetta vera, un sandolino piccino, dipinto di rosso con due stelle comete a prora; era la nave viva del piccolo Pierino. Aveva affrontato le onde del mare, aveva urtato sui banchi di sabbia. I piccoli bimbi nudi, compagni di Pierino, la riempivano di sabbia coi loro badili, poi la spingevano ridendo ed urlando nel mare: i bimbi vestiti di maglia, con le gambe nude e secche e i cappelloni di paglia, sembravano tanti funghi. La barca si capovolgeva e crescevano le grida dei bimbi. La nonna faceva allora la calza all'ombra di una stuoia, e girava gli occhiali per non perder di vista quel demonietto.

Ma come è fuggita quell'ultima estate! La barchetta ora è buttata sulle fascine e dentro ci fa l'uovo la gallina, la Pipa, una fida amica, in verità. Essa non è andata via coll'autunno come Pierino ed i suoi genitori. È rimasta nel suo stanzone a terreno e seguita a fare un uovo ogni due giorni: qualche volta però se trova la porta aperta, la sfacciata s'avanza per le stanze, va su per le scale, quasi paurosa di incontrarsi ancora con quel folletto di Pierino, che la pigliava per la coda, la dotta gallina, senza alcun riguardo alla sua età matura ed alle sue molte benemerenze. Tuttavia è un'amica fida la gallina: la nonna ci può fare affidamento.

Anche lì, nel fondo a terreno vi sono due carrettini, tutti e due di Pierino, quando egli aveva quattro o cinque anni e la nonna lo tirava per le viuzze di campagna. Ma adesso la nonna non ci riesce più a tirarlo; il carretto pesa, Pierino ha sei anni, e pure anche quest'anno pretendeva che la nonna lo tirasse! Ma certe cose i bambini non le possono capire. Egli dice: « La nonna è grande e grossa; dunque mi deve tirare ». Quando certe cose le capirà, non sarà più in tempo. Ma non le capirà! Il buon Dio dà la memoria delle cose, e la toglie poi, il benefico Iddio. Sono i poeti che amano le Muse, figlie della memoria, i quali molte cose ricordano.

Però come era grazioso il ricordo della campagna, al tempo della vendemmia! Pierino sedeva nel carretto e gridava imperiosamente « di corsa! » ai due contadinelli che sostituivano la nonna e facevano da focosi destrieri: si alzava la polvere della via e il cocchio, stridendo con rumore assordante, correva e spaventava i passeri degli olmi. Alla fine di quell'autunno Pierino dichiarò che un altr'anno non li avrebbe più voluti quei balocchi: lo ha detto ben chiaro e tondo che vuole una barchetta. « I due carretti serviranno per il fratellino, per Ninì, quando sarà grande come lui ». Ma li tirerà ancora la nonna quei carretti? Poveri balocchi!

Bene è vero però che anche per essi, come per tante cose spregiate al tempo del possesso, è venuto il momento doloroso del rimpianto. Pierino — abbiamo detto — è partito coi suoi genitori; il treno direttissimo è corso tutto il giorno e tutta la notte, e sono giunti alla grande città, dove risplende la luce elettrica e i carrozzoni vanno da per loro e la gente mareggia nereggia frettolosa e assordante fra le pareti dei palazzi, alti sei piani. Solo allora Pierino si è fatto triste, ed ha detto che vuole ancora la sua barchetta; ed ha domandato dove sono i suoi carretti, e vuol tornare alla sua campagna a correre e fare il contadino; alla riva del mare e fare il marinaio! Ma la madre sua gli ha fatto capire tante utili cose: che quest'anno invece bisogna cominciare ad andare a scuola; che oramai egli si è fatto un omino, che bisogna lavorare: poi gli ha fatto vedere i tram luminosi e scintillanti, ma il piccolo non è rimasto persuaso gran che: gira per la casa piccola bianca smarrito e noioso: no! vuole ritornare al mare ed alla sua campagna, alla vecchia casa dove è la nonna e la gallina. Evidentemente egli non sa che ora la campagna è grigia e piena di nebbie, e che anche per i balocchi la primavera ritorna una sola volta nell'anno, quando ritorna!

*
* *

Voi credete che possedendo una barchetta quasi vera, una campagna, due carretti, il babbo di Pierino sia un ricco signore. No, egli è soltanto un uomo il cui nome sta fra mille altri nomi in un volume dove è scritto *Ruolo*, e accanto al nome del *Ruolo* sta una cifra che, divisa in dodici parti, è riscossa il ventisette di ogni mese. L'entrare in quel *Ruolo* e il poter riscuotere quella paga fissa fu lo scopo supremo per molti anni della bella giovinezza. E quando fu alla fine inscritto in quel *Ruolo*, parve una felicità. Poi prese moglie e parve un'altra felicità. Poi nacque Pierino e dopo nacque Ninì, e parvero ancora due felicità. Il buon Dio ha formato la vita di varie tappe di felicità. La vita anzi è un *raid* alla felicità.

Ho conosciuto in un manicomio un giovane pittore. La sua follia consiste in questo: egli dice: « Non mi mandate via dal manicomio; se mi ricacciate nella vita, mi uccido »! Ecco un uomo a cui il buon Dio fece lo scherzo di togliere la visione delle tappe della felicità!

Dunque quella barca viva gliela aveva fatta a Pierino un vecchio marinaio che già era stato amico del babbo di Pierino e di Ninì.

La cosa era stata così! Erano andati un giorno alla casetta del vecchio marinaio: Oh, come era stato felice il buon vecchio nel rivedere, dopo tanto tempo, il figlio dell'amico suo e vederlo ben vestito e con la giovane moglie e con un folletto di bambino per mano e un altro roseo e biondo, fra l'aureola dei pizzi, in braccio di una nutrice. Il vecchio marinaio ricordò quando anche lui era piccino e veniva alla sua casetta col suo povero babbo. Lui, allora, navigava per Trieste, per Pola, per Fiume: parevano nomi di paesi di fate, tanto eran lontani. Pure si salpa la sera, e all'alba ecco l'Istria appare!

La casetta del marinaio odorava di catrame, e portava sulle pareti, in vecchi quadri di brigantini e trabaccoli, l'azzurro del mare e il vento delle vele bianche. Un'eco antica di dialetto veneto suonava nelle parole del vecchio marinaio. E come mai, io non so,

un altro nome si associava al dialetto della Dominante, a Trieste, a Pola, al mare, al vento, alla libertà: il bel nome di Garibaldi largo e sano come il maestrale. Bene egli è vero che il ritratto di Garibaldi pendeva nella casetta del vecchio marinaio tra due quadretti di trabaccoli a vele spiegate sopra un canterano pieno di vecchie stoviglie e tazze di Trieste.

Ora il padre di Pierino, quando era in vacanze l'estate, amava di andare nella casa del vecchio marinaio: e tanto egli ciò amava, quanto tediava alla giovane sposa. A lei tediava perchè il borgo dove abitava il marinaio era un sudicio sobborgo ed ella aveva begli abiti nuovi; a lui invece piaceva perchè, io credo, essendo divenuto uomo di *Ruolo* e del ventisette, quindi un uomo dalla vita chiusa, rivedeva in quella stamberga del marinaio un sogno di giovanezza in cui la vita era cosa aperta, senza ruolo, con molto e azzurro mare, e Garibaldi, e libertà, e odor di catrame.

Al vecchio marinaio invece pareva che fosse il colmo della felicità essere diventato subito già a ventitrè anni, uomo di ruolo e del ventisette del mese. E diceva: « Oh! se il suo povero babbo, buona anima, fosse vivo e lo vedesse così ben collocato! » E così dicendo, indicava il recinto lontano e sfumato lungo la spiaggia, dal quale spuntavano i vertici neri dei cipressi.

Ma Pierino strepitava che voleva la barchetta per andare in mare.

— Volete la barchetta, pel bambino? Ve la farò io la barchetta — disse il vecchio marinaio. — Adesso son vecchio, per andare io in mare, e non mi vogliono più: ma ti farò la barchetta, bel bambino!

E lavorò con l'ascia e con la marra, tagliò la chiglia e le costole dalla forte rovere, che fu chiomata selva dell'Appennino; fece le sponde di salice pieghevole e bianco: poteva parere la barca una piccola bara. Ma quando l'inverniciò di pece e di minio, fu la barca una vera barca: nè dimenticò lo schermo ed il remo, ed il sedile, e le stelle comete nella polena.

La barca fu varata poi sulla sabbia, balzò sulle lievi onde, e Pierino e i compagni la rincorsero urlando come i giovani Achei presso il canuto e rumoroso mare. L'ava faceva la calza e sorvegliava il caro piccino affinchè non pericolasse.

Ma poi, vennero i giorni grigi; il mare montò in tempesta; la spiaggia ingelidì.

Bisognava partire per la sede del Ruolo e del ventisette, e la piccola nave fu portata nella casetta dell'ava e fu gettata sopra le fascine del fondo, dove la gallina fa l'uovo, come ho detto.

*
* *

Dunque il bimbo è andato ancora colla nutrice lungo il mare e l'ava è rimasta sola. Sono cresciute le tenebre di fuori; i tarli suonano dai vecchi mobili; ma la luce della piccola fiamma nuotante nel puro olio brilla di grande purezza e con la vivacità di una idea: l'immagine della Madre del cielo si è animata, e i fiorellini dei due piccoli mazzi paiono fatti più grandi.

Noi lo sappiamo per lunga prova: vi sono pensieri che non si pensano più, ma che si sono pensati; lacrime che non si spargono più, ma che si sono sparse: gli uni e le altre non si rinnovano, no;

però del tutto scomparsi non sono: vivono in occulto ed in enigma e si manifestano in un'atmosfera grave che niuna aura di primavera potrà più dissipare. Ecco perchè la giovane sposa, la nuora, diceva che tutto era vecchio ed antico nella casa buia dell'ava!

L'ava è stanca, l'ava è ormai vecchia: al suo pensiero non ricorrono più immagini vive e future: qualcuna appena, in quel cimitero della memoria si risolleva e dice: « ricordi? » Oh, come tutto va di per sè alla deriva, lontano, come in un viaggio lungo di cui si ignora il fine, come tutto trapassa e fugge! Il figlio, ieri era nel rigoglio dell'infanzia, qui in questa stessa stanza; e tu, quando? ieri? ne pettinavi i riccioli biondi e ne lodavi la fulgida bellezza, come ora accarezzi la chioma d'oro di questo figlio del figlio tuo.

E dopo il figliuolo andò alla scuola dei maestri, i quali gli insegnarono tante utili cose: poi è andato alla scuola dei professori, i quali pure hanno insegnato tante utili cose, tante scienze difficili: dopo le quali cose ottenne un foglio di carta pergamena, dove una parola sola dice tutto, cioè *dottore*. Questa pergamena fu necessaria per entrare fra gli uomini di ruolo e del ventisette. Ed oltre alla carta pergamena, occorsero per entrare fra gli uomini del ruolo, altre carte, fra cui una carta della legge dove la parola più importante è questa: *nulla!*

Sì, ma vi è qualche cosa che fu insegnato, non nella scuola dei maestri, ma lì fra quelle pareti della casa antica, lì dalla voce della madre, che oramai è timida e fioca, dalla voce del padre che non è più: ed è questo insegnamento che si è disperso. La semente è caduta sulla pietra, e non ha fruttificato. Nulla! non è rimasto nulla!

Oh! se l'architrave della casa, con la scritta gentile, cade, che importa? se non più le rose crescono nel giardino, ma solo il lurido tasso barbasso, che importa? se invece dei servi di un tempo, solo una vecchia fantesca rimane, che importa? Nulla! Ma non si spenga la piccola lampada! Ora l'ava sentiva che la lampada si spegneva per sempre, che un gran rito moriva. Ed allora a che servono i figli? Voi siete, o figli — in tal caso — più lontani che non l'antico Enea, il quale nella nave errante portava la lampada accesa. Pensa l'ava: « Queste piccole cose antiche intorno a me saranno fra breve disperse, distrutte; il mio nome fra breve più nessuno ripeterà ». Sì, sì, è savia cosa non ripetere più i nomi dei morti; sì, sì, è logico anche! Questi morti che distendono l'ombra nera della loro volontà e della loro memoria sulla vita! Noi vogliamo camminare liberi nella vita senza la compagnia dei morti! Sì, va bene! Sì, è ben detto! Ma è che la morte è già dentro di noi, e la tirannide è in noi, più che nella morte e nel passato.

*
* *

Oh, ma un grido pieno di festa e privo di sensi è risuonato per il corridoio. È ritornato il piccolo Ninì; l'aria pungente della sera ha infiammato le rose della sua epidermide, e per la scura scaletta cresce il grido. È ritornato dalla passeggiata con la balia, il piccolo Ninì. Oh, tu le illumini le buie scale, tu le rallegri le tristi stanze, testolina d'oro! Ohimè! per breve tempo.

Il piccolo Ninì ha trovato la pappa pronta. Ora l'ava e la nutrice lo spogliano e lo depongono nella cuna. Il bimbo or si addormenta:

l'ava ha revocato intorno alla cuna canti e dolci nenie, quelle che cantava molti anni addietro sulla cuna del figlio suo, e le parole sono tutte rifiorite alla memoria nè se ne è dimenticata alcuna; anche la voce si è affinata di strana dolcezza, voce di quando ella era giovane sposa e madre. O brividi di memorie! Il bimbo ora dorme dolcemente e l'ava non più le nenie vaghe e lente che addormentano, ma le preghiere ripete, e chiama le assistenze del cielo nè alcuna è dimenticata: vi sono tutti gli angeli e i patroni che circondano Dio nel suo grande trono. V'è San Giuseppe col bastoncello fiorito di gigli, v'è la Regina del cielo; tutti sono attorno alla cuna, e gli angeli curvano le loro ali d'oro. Eppure queste preghiere non si ripeteranno più, nè alcuno più rievocherà questi fantasmi.

È sola la nonna che le sa dire queste preghiere.

Io bene lo so che sono voci vane le preghiere, io lo so che sono vani fantasmi questi santi e questi angeli, eppure qualche cosa che non è fantasma e che non è vanità muore con loro.

Oh, chi le ripeterà più le preghiere vicino alla cuna di questo infante così piamente, così lungamente e con voce così accorata?

*
* *

È arrivato il dì seguente un dispaccio: « domani il babbo verrà a prendere il pargoletto e la nutrice »: difatti il babbo è arrivato al mattino presto col diretto: una mattina grigia di novembre. È arrivato stanco, tediato per la lunga notte trascorsa in treno, preoccupato degli affari che ha dovuto interrompere. Ma la sua vecchia mamma, benchè fosse di primo mattino, era desta e ha inteso nella solitudine dell'alba il fischio del diretto che ripigliava la corsa, stridulo fischio, lugubre in quel silenzio: poi, dopo alcuni minuti, ha inteso il passo del suo figlio nella via deserta. È corsa giù, lei stessa ad aprire. Lo ha condotto nella sua stanza.

— Be', il bambino sta bene?

— Bene: lo vuoi vedere? Dorme là dalla balia.

Lui alzò le spalle e mormorò: — Più tardi.

In verità era moltó stanco.

— E sempre lavorare, lavorare, lavorare; e spendere e spendere e spendere, — disse sedendosi sulla poltrona, a pie' del letto della madre e riposando la testa fra le mani.

La mamma sul canterano gli aveva preparato il caffè.

Ancora non ci si vedeva; grigia l'alba e nebulosa entrava appena dalla finestra.

Poi ella gli versò in una tazzettina di porcellana il caffè, ben caldo, proprio nel modo e nel tempo come quando lui tornava al mattino dalla Università per le vacanze.

Ma allora era molto più allegro. Come anche lui s'è invecchiato in così poco tempo!

— Ti fermerai, già che sei qui, una settimana? — domandò lei timidamente.

Lui levò dalla tazza due occhi assonnati e stralunati, poi scoppiò in un riso amaro. — Ma proprio che debba tu diventar vecchia e non capir mai niente delle cose del mondo? Una settimana? Tu *pazzìe* (oramai parlava con accenti e voci del paese, laggiù, dove

era di ruolo). Sarà molto se potrò fermarmi fino a domani a sera; e poi mandando un telegramma.

Se ne andò a dormire.

Erano la stanza ed il letto di quando era giovanetto, di quando era studente. Ma nessuna memoria attraversò la sua anima. Si spogliò in fretta, mise fuori della stanza le scarpe infangate, i calzoni sgualciti, e si addormentò gravemente, mentre il bimbo levava il suo vagito soave, e la gallina, nel fondo nero, si era desta ed elevava il canto, nunzio dell'uovo.

*
* *

Il figlio è rimasto tutto quel giorno e il giorno appresso: ha dovuto sbrigare qualche affare domestico, provvedere alcune cosucce per la mamma, perchè ella è di assai buona fede e schiva di uscire e di contrattare; il figlio gliene ha fatto sempre rimprovero. « Ma sì! Si lascerebbe portar via il pane di bocca per darlo agli altri! »

La sera, a cena, prima della partenza, ha voluto vedere tutte le note dei fornitori durante la sua assenza. Quante spese! e che conti anche qui! « Non si va più avanti, non si puole andar più avanti così! E poi quanti imbrogli: le scarpine del bimbo pagate tre lire, erano di cartone! Il vino acido, l'olio misto al cotone e pagato per olio fino! Non si va più avanti, non si va più avanti! E poi c'è tre mesi di baliatico ».

L'ava taceva ed era avvilita. Anche lei costava molto al figliuolo, giacchè erano due famiglie che lui doveva mantenere.

Disse piano e timidamente: — Adesso, quando io non ci sarò più, spenderai meno.

Lui protestò, si arrabbiò. — Ma non è questo, non è questo che io voglio dire: egli è, caro piccino, (e si volgeva al bimbo che rideva all'altro capo della tavola) è che bisogna, quando sarai grande, battere altra strada, e quelle unghie invece di tagliarle, farle crescere ben lunghe: hai capito, caro piccino?

— Begli ammaestramenti — disse l'ava con voce di profondo rimprovero.

— Belli? belli o brutti, che importa? ma veri. Vedi me, lavoro tutto il giorno, lavoro come un martire, lavoro come un cane, e poi? Non si arriva a chiudere il bilancio in pareggio. E tutti ti imbrogliano, e bisogna stare con lo schioppo in ispalla e con quattr'occhi aperti, giorno e notte, perchè non ti rubino, perchè non ti frodino. Allora come si fa? Semplicemente: Bisogna fare come fan gli altri. Certo mica andare a metter le mani in tasca al prossimo; ma c'è modo d'arrangiarsi lo stesso, c'è modo. Noh?

Ella crollava melanconicamente il capo.

— Noh? Eh, via! — e levò le spalle con disperato disprezzo.

Passò allora l'omnibus dell'albergo che si avviava alla stazione.

— Dunque è assai tardi? e la carrozza non viene a prenderci?

Portarono giù le valige, copersero il bimbo di scialli; il bimbo che strillava e si aggrappava al collo della nonna: lui non la voleva più lasciare la nonna.

— Anche questa adesso — diceva nervosamente il padre. — E la carrozza non viene! Se venisse non strillerebbe più.

— Non ci pensare — gli diceva la madre — domattina non si ricorderà nè pur più: son tutti così i bimbi.

Poco dopo saltò sul selciato la carrozza e si fermò davanti al portone. Caricarono in fretta le valige: quanti fagottini, quanti impicci! anche il brodo col fornellino.

L'ava volle anch'essa salire ed accompagnare sino alla stazione.

— Addio la mia vecchia — disse egli alla decrepita fantesca che sul limitare riparava con le dita la fiamma oscillante d'un'antica lampada ad olio, e piangeva. — Anzi dammi il lume! E alle fiamme accese il sigaro.

Montò ultimo, urlando al vetturale: — Tira su il soffietto, e fa presto!

La carrozza si avviò.

Cadeva una nebbia sottile e pungente, e la carrozza sconquassata assordava. Pure l'ava, forzando la voce, non cessava di raccomandarsi al figlio e alla nutrice (una dormigliona e una stordita): — State attenti alle arie del finestrino: nella valigia grande vi sono i biscotti, nell'altra valigia c'è una bottiglietta col latte; l'hanno portato questa sera ed è appena munto. Poi c'è anche il brodo; e se volete, potete riscaldarlo col fornellino a spirito. E tu, balia, sta attenta di coprirlo bene. Tutte le calzettine di Pierino — poi — sono state accomodate: dillo a tua moglie. Non la volete capire che le calze che si comperano non durano niente!

E la carrozza sobbalzava e la voce si perdeva.

Giunsero alla stazione e fecero appena in tempo a prendere i biglietti che suonò la campana.

Il treno diretto arrivava. Il treno è arrivato. Tutto di ferro, con due occhi di fuoco rosso, squassando la tettoia così da far tremare il povero cuore malato dell'ava. È arrivato.

Ci fu a pena il tempo di salire su, in un vagone già pieno.

E neppure il tempo di dare un ultimo bacio su quella testolina d'oro che si era addormentata in braccio alla nutrice, e non si accorse il piccino che lasciava la nonna. Quando si sveglierà non la cercherà, perchè i bimbi si dimenticano in breve ora.

Gridarono partenza, chiusero gli sportelli. Lui dal finestrino tese il braccio e la mano alla mamma.

— Addio! — disse ella senza piangere, e con un breve passo, tenendo stretta la mano del figlio, accompagnò il treno che si mosse; poi lasciò la mano.

— Saluta tutti e state in pace!

Il treno fuggì, si dileguò nella notte.

*
* *

Ella, l'ava, ritornò nella sua dimora, sola, e finchè quella sua mano era viva, prese l'ampolla e rifornì ancora la lampada d'olio.

ALFREDO PANZINI.

VERSI

Turbamento.

Tu passi. Oh, no, non è la prima volta
che attento passi per il mio sentiero,
mentr'io nell'ansia le tue peste affretto,
celata dietro i folti melograni.
Eppure ancora e sempre — e tu non sai —
al tuo apparir s'oscura il sole e nulla,
più nulla io vedo, non la selva e il prato;
e, dalla nuca ai piedi abbrividendo,
senza più moto, così cieca ascolto
l'urto del cuore e il rombo delle vene.
Ma in rossi lembi diradar la tenebra
ecco alfine, ...ecco il sole, ...eccoti, o vita!
Tento le braccia porgere, ma troppo
tremano i polsi, e nel sudor di morte
guardo le inerti mani impallidire.

La gara.

La scala era di tufo, erta, e glicinie
pendule azzurreggiavano sui gradi
tra i ciuffi delle siepi di robinie.

La montavamo a gara: io... sempre invano!
chè tu arrivavi primo ed io piangeva
poi che sedevo in basso e tu sovrano.

Tu mi schernivi, se eravamo soli,
e sulla tempia, con esperto artiglio,
torturavi sottile i miei trecciuoli.

Come t'odiavo! e niuno scampo avevo,
e il molle braccio era irrisorio scudo
per il risorto dèspota primèvo.

Tempo passò... Dilunga ancor la scala
degli erti gradi l'ordine e glicinie
versan l'olezzo che sui tufi esala.

Noi risaliamo adagio, non più a gara,
ma pari pari e un poco dubitosi
come colui che nuova strada impara:

e ritroviamo la frondosa altana
dei fiori e, dove l'ombra più s'infolta,
ora tu siedi in basso ed io sovrana.

Virtù nuova t'ha vinto e t'ha dischiuse
sì soavi le mani che or m'indugi
dentro la nube delle chiome effuse.

Umile parli e in umiltà d'amore
sì grande sei, che tutta a te si prostra
l'anima mïa nel suo muto ardore.

Torna la gara: e, innanzi a te reclìno,
io scordo il sommo e in cuor sento accorata
la nostalgìa dell'ultimo gradino.

La semina.

Un campicello seminato insieme
noi pure abbiamo un dì, tra lume e scuro,
e nero il solco ed era d'oro il seme.

Tu lo gettavi in tondo, ampio, sicuro,
col badiletto io ricoprìa le zolle,
cocendo in sogno il pane del futuro.

E ti ricordi il nostro riso folle,
quando sui cigli io ricadea sfinita
come se arato tutto avessi il colle?

« Su, su! — esortavi — ad opera compita
tu vedrai per incanto l'accestire
e poi la spica turgida e granita ».

Ma... fosse il gelo, oppur dei nembi l'ire,
o maleficio di sorte nemica,
la zolla scordò il seme e il suo fiorire...

Pur fiorì il loglio e la tenace ortica,
e, a l'acquate d'aprile, erano tanti
gli steli in vece d'uno stel di spica.

O forse... perchè noi, bifolchi erranti
pei crocicchi più ombrosi o via pei greti,
c'indugiammo a cantare i nostri canti?

E ne ridiamo un poco, ma inquïeti
che una virtù pur manchi tuttavìa
alla vanga e alla zappa dei poeti.

Pur non siam vinti: e già il pensiero avvìa
semina nuova, a vespero, seduti
sulle pietre miliari della via.

Quando la prima stella ne saluti
dal rosato pallor crepuscolare,
immèmori se in loglio il grano muti,

covoni noi faremo in notti chiare
nel sogno ch'è assai buono agricoltore,
spiche dolci sposando a spiche amare:

chè non v'è loglio in ciò che dona Amore
e più vitale inturgidisce il seme
che la rugiada beve del dolore.

Ai vènti ancor lontani — odi — già freme
la nostra messe e falci e braccia chiede
assai capaci se congiunte insieme.

Ridi? I bifolchi han dilettosa fede
quando sereno è il sole morituro,
che tinge in fulvo, anche a chi poco chiede,

onde e onde nei solchi del futuro.

Il confidente.

Son felice... felice! e si fa mozza
per troppa gioia la mia voce, e imbelli
gl'inni a mille gorgoglian nella strozza.

Càntali, o selva, tu, con gli stornelli
delle tue nuove chiome ai venti effuse
e con le mille gole degli uccelli!

E ancor non basta: il cuor che si dischiuse
in alba pura, gode il suo mattino
se in altro cuore la sua luce infuse.

Ma che vedo nell'erba resupino
su quella soglia? Un bambolo! Pur ora
la madre l'adagiava. « O fantolino,

con la boccuccia che di latte odora
tu ridi e ridi e pur non sai perchè...
Io rido, o bimbo, perchè scocca un'ora

e son felice quasi come te.
Mentre mamma rassetta la capanna
e la culla sprimaccia del suo re,

cantando a prova un'altra ninna nanna,
ascolta, o bimbo, ascolta ciò che narra
questo felice cuor che non s'inganna... »

E il bimbo, attento, i suoi grand'occhi sbarra,
poi fa le pugna e annaspa, e ride e ride
ed al vento sgambetta. « Ah, non si sgarra

così, monello! Ascolta serio! » E ride
quegli; ed affiora il bianco d'un dentino
nella tenera bocca; e annaspa, e ride...

e si succhia la punta del piedino.

Inquietudini.

Quando il silenzio, seguace inatteso,
il passo avvìa sulla nostra traccia,
il nostro sguardo pàlpita sospeso...

...Tosto poi sfugge, come chi discaccia
ciò che paventa, quasi l'uno tema
di scoprire dell'altro l'altra faccia:

la faccia che ogni üomo vela e scema
all'uomo e a sè mistero è in ciascun'ora,
onde in sua solitudine egli trema.

« Chi sei? chi sei? » lo sguardo muto implora
se osano gli occhi ricercarsi... Forse
due Numi siamo e l'uno l'altro ignora.

Tementi il Nume che improvviso sorse,
umanamente allor gridiamo il nome
dell'Amore che il cuor caduco morse.

E c'invochiamo pallidi — siccome
chi oda il segno che il destin rintocca —
con le mani sperdute entro le chiome,

per obliarci allor, bocca su bocca.

L'altro silenzio.

Pur quando il bacio allèntasi ed immoto
lo sguardo nell'amato sguardo attende,
dai remoti dominî dell'ignoto

altro silenzio attonito discende:
...delle chiome tra il fèrvido scompiglio
trasumanato il volto si protende...

Ed il silenzio ondeggia nel vermiglio
fremer del labbro; e più s'indugia intento
animato da un pàlpito di ciglio...

Langue lo sguardo... e in suo languire lento
nell'altro affisa il volto del destino
cui fu catena lieve abbracciamento.

E tace il tempo... e nell'oblìo divino
si sprofonda il Passato senza pianto
ed il Presente attende a capo chino.

Ma se sorprende il malïoso incanto
una voce che al labbro osi salire,
sobbàlzano gli amanti e a lor d'accanto

par che si desti e rida l'Avvenire.

ALDA RIZZI.

Da un volume: *L'occulto dramma*, d'imminente pubblicazione presso l'editore Treves

CAVOUR E CESARE BALBO

CRITICA E CONTRO-CRITICA LETTERARIA

CON LETTERE INEDITE DI CAVOUR

I nomi di Cesare Balbo e di Camillo Cavour sono nella storia connessi per mezzo di un legame politico-letterario, come quelli dei due principali fondatori del grande giornale piemontese, che meglio di qualsiasi altro rappresenta nel suo carattere e nelle sue tendenze il risveglio dell'Italia a nuova vita, il giornale *Il Risorgimento*. Per quanto lontano l'uno dall'altro i due uomini di Stato fossero sospinti nella rapida corrente degli eventi politici che si andarono poi svolgendo nei cinque anni che precedettero la morte del Balbo, non dobbiamo dimenticare che negli ultimi mesi del 1847 e nei primi del 1848, Balbo e Cavour, condirettori del *Risorgimento*, si trovarono a fianco nella nuova arena politica, come apostoli della riforma, come avvocati dello statuto e come sostenitori della legge e dell'ordine. All'inizio della famosa intrapresa giornalistica del 1847, che servì a fare in modo che i due uomini si trovassero in più stretta vicinanza, essi non si incontrarono come estranei l'uno all'altro; è certo che erano amici e da due lustri almeno, quantunque poche traccie siano finora venute in luce della loro primitiva amicizia o dei legami d'indole letteraria fra loro esistenti. Nelle raccolte pubblicate delle lettere di Cavour non si trova che una lettera al Balbo, e quella porta la data del novembre 1852, pochi mesi prima della morte del Balbo.

Cesare Balbo nacque nel 1789, ed aveva perciò ventun anni più di Cavour. All'epoca della rivoluzione piemontese del 1821, durante la quale il Balbo sostenne una parte importante, se pur non felice, come consigliere di Carlo Alberto, Cavour, appena adolescente, entrava nell'Accademia Militare di Torino. Quando, dieci anni più tardi, Cavour diede di sua propria iniziativa le dimissioni dall'esercito piemontese, dopo una carriera breve ma variata come luogotenente nell'arma del genio, il Balbo, che era tornato a Torino dopo alcuni anni di esilio politico, aveva già pubblicato le sue *Quattro novelle* e la sua *Storia d'Italia*, ed aveva acquistato una reputazione invidiabile come uno dei più abili e dotti letterati piemontesi.

Durante i cinque anni passati sotto le armi, Cavour aveva trovato che la carriera militare non era di suo gusto, ma l'occasione immediata che gli fece lasciare il servizio era stato il sospetto col quale lo consideravano le autorità piemontesi, a causa delle sue

vedute politiche avanzate, e della franchezza e dell'imprudenza con cui soleva esprimerle. « Il carbonaro impertinente » era la frase con cui notoriamente Carlo Alberto aveva fatto a lui allusione, e quelle parole ben rispecchiano il concetto in cui il giovane nobile, ex-luogotenente all'età di ventun anni, era generalmente tenuto negli ambienti ufficiali, come pure nella società in mezzo alla quale viveva, e perfino nella cerchia della sua propria famiglia. Fu quello un

Medaglione in legno, nella raccolta Nelson Gay
(lavoro francese del 1859).

momento critico nella vita di Cavour. Con le dimissioni dall'esercito, egli scrive a suo padre, « s'évanouit l'espoir le plus cher de mon cœur, celui d'employer utilement au service de mon Roi et de mon pays les faibles facultés que le ciel m'a donné » (1). Come secondogenito in una famiglia della nobiltà, pareva che null'altro gli fosse riserbato se non trascorrere la vita oziosamente, con quel po' di denaro che suo padre avesse voluto dargli. « Il est dur », egli dichiara con amarezza nel suo diario parecchi mesi più tardi, « de s'entendre reprocher l'inutilité de notre vie lorsque tous les che-

(1) Cfr. DE LA RIVE, *Il Conte di Cavour*. Torino, 1911, pp. 361-364.

mins que pourrait se frayer l'esprit le plus entreprenant lui sont hermétiquement fermés » (1). Mutare opinioni per migliorare la posizione non voleva. « Je continuerai à soutenir », egli scrive a suo zio de Sellon il 19 dicembre 1831, cinque settimane dopo avere lasciato l'esercito, « les opinions libérales avec la même chaleur sans espérer, ni presque désirer de me faire un nom. Je les soutiendrai par amour pour la vérité, et par sympathie pour l'humanité », e, scrivendo a sua zia due settimane più tardi, continua: « Ces idées sont partie de mon existence, je les professerai, je les soutiendrai tant que j'aurai un souffle de vie » (2).

Il fatto che suo padre occupava un posto eminente nella fiducia del Re fu a lui di poco vantaggio, e non impedì il sospetto col quale fu considerato anche oltre le frontiere del Piemonte. Una lettera da lui indirizzata ad un amico, il Conte Ruggero Gabaleone di Salmour, che viaggiava in Germania nel settembre del 1832, era stata intercettata dalla polizia austriaca di Milano (3), e la parte « incriminata » spedita al ministro austriaco a Torino, che non mise tempo in mezzo per far avere al Hartig, governatore della Lombardia, un giudizio breve ma decisivo sul carattere e la carriera di Cavour. « Son père », egli dichiarava, « le Marquis de Cavour, est généralement estimé, et le premier à gémir sur la conduite et les principes de son fils cadet. Ce jeune homme, doué de beaucoup de facilité et de talent... je considère comme un homme très dangereux, et tous les essais fait pour le ramener ont été infructueux. Il mérite donc une surveillance suivie ».

Ma per quanto cattiva fosse la reputazione del giovane Cavour, e per quanto doloroso fosse il malcontento di suo padre, tuttavia questi non mancò di cercar di provvedere, nel migliore dei modi possibile, al suo impiego e ai suoi interessi nell'avvenire. I Cavour erano proprietarî di una tenuta nel villaggio di Grinzane, a circa otto chilometri da Alba, e nel 1832 il padre di Cavour affidò a lui l'amministrazione di quella proprietà. Il terreno non era in condizioni floride, ma, con grande sorpresa di tutti, l'azienda cominciò a divenire assai attiva sotto la nuova amministrazione. Le energie del saggio coltivatore non si limitarono, però, alla cura materiale dei suoi campi e delle sue vigne. Dedicava le ore di libertà, e non erano poche, alla lettura di tutti i libri che poteva procurarsi sui metodi più progrediti dell'agricoltura, e nell'ambito più vasto delle scienze sociali. Nel silenzio del piccolo villaggio di seicento anime, si può dire che egli abbia cominciato la sua preparazione teorica e pratica per i grandi servigi pubblici che, come finanziere ed uomo di Stato, doveva più tardi rendere al Piemonte e all'Italia.

(1) Cfr. Cavour, *Diario*, Roma, 1888, p. 110.

(2) Cavour, *Lettere raccolte da Luigi Chiala*, vol. V, Torino, 1886, pagine 13, 16.

(3) Questa lettera, che è stata invano cercata da una generazione di storici, fu trovata finalmente dal distinto ed autorevole cultore di studî sul Cavour, Francesco Ruffini, e pubblicata nel suo libro *La giovinezza del Conte di Cavour*, vol. I, Torino, 1912, pp. 143-144. I particolari di queste operazioni della polizia austriaca relative a Cavour furono per la prima volta dati da Alessandro d'Ancona nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1899; l'articolo è stato ora riprodotto con alcune aggiunte in: d'Ancona, *Memorie e documenti*, Firenze, 1913.

EXTRAIT

du Rapport

DES COMMISSAIRES DE S. M. BRITANNIQUE

qui ont exécuté

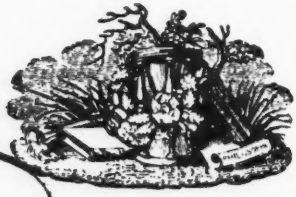
UNE ENQUÊTE GÉNÉRALE

sur

L'ADMINISTRATION DES FONDS

provenants

de la taxe des Pauvres en Angleterre



BIBLIOTECA
DEL
SENATO DEL REGNO

Turin

De l'Imprimerie de Joseph Fodratti

1835

Fu appunto in questo periodo, nell'estate del 1834, che, non si sa come, capitò nelle mani di Cavour un'opera che era stata recentemente preparata da una Commissione reale inglese, specialmente nominata per compiere un'inchiesta sulla legislazione dei poveri in Inghilterra. Da parecchi anni Cavour si interessava alle istituzioni inglesi, e il suo amico Brockedon non aveva durato fatica a far sorgere in lui la simpatia per il partito liberale, che iniziava allora la sua serie di grandi riforme. La relazione sulla legislazione dei poveri riempì parecchi volumi, contenenti le deposizioni di centinaia di testimoni interrogati dai commissarii nelle cinquantadue contee della Gran Bretagna. I fatti raccolti dalla Commissione e le conclusioni alle quali essa giunse formarono un insieme di materiali che Cavour considerava di altissimo valore per gli economisti e gli uomini di Stato, e, su richiesta di suo padre (1), si accinse a preparare un breve sunto dell'opera voluminosa. Non vi è alcun accenno a questo studio nel *Diario* del Cavour, quale fu stampato dal Berti, e nemmeno nelle sue lettere edite che portano la data del 1834, ma esso fu certamente intrapreso nella seconda metà dell'anno suddetto. Quando il lavoro fu compiuto, il padre di Cavour rimase abbastanza soddisfatto del modo come era stato condotto, tanto che ne parlò al segretario di Stato per gli Affari Interni, Conte de l'Escarène (2), il quale chiese subito che fosse pubblicato. Immaginarsi la soddisfazione provata, per questo lusinghiero suggerimento, dal giovane scrittore, che per le idee indipendenti ed avanzate era stato fatto segno a così amari rimproveri da parte della sua famiglia e dei suoi superiori, e che si era indotto a ritenere che tutte le vie tendenti al compimento della sua legittima ambizione di servire il re e la patria fossero per lui « ermeticamente chiuse ».

Il breve lavoro di Cavour fu composto nella tipografia di Giuseppe Fodratti in Torino. Siccome l'autore era assente per una visita a Ginevra, sua madre rivedette lo scritto per eliminare i difetti, e le bozze di stampa furono due volte corrette e ritoccate dall'antico precettore di Cavour, Abate Giuseppe Frézet (3). Questo primo sforzo

(1) W. R. Thayer, nella sua importante opera *The life and times of Cavour* (vol. I, Boston, 1911, p. 43), è in errore quando afferma che questo sunto fu preparato per la Commissione statistica, della quale Cavour era membro. Come il Thayer stesso dice in un altro capitolo (p. 62), egli non fu nominato membro della Commissione statistica fino al 10 dicembre 1836.

Domenico Berti, nel suo libro *Il Conte di Cavour avanti il 1848* (Roma, 1886, p. 280) parla di Cavour come incaricato dal ministro dell'Interno di preparare il sunto, ma Cavour stesso nella lettera che segue, in data 12 marzo 1835, dice di avere intrapreso quel lavoro solamente per suo padre.

(2) Il Chiala, nella prefazione alle *Lettere* di Cavour, vol. V, p. LVI, afferma che il sunto fu pubblicato su richiesta del Conte Beraudo di Pralormo, primo segretario di Stato per gli Affari delle Finanze. Ma noi abbiamo la dichiarazione di Cavour medesimo, nella lettera del 12 marzo 1835, che fu il Conte della Scarena, primo segretario per gli Affari Interni, che chiese la pubblicazione del sunto. È tuttavia possibile che entrambi ne avessero domandata la pubblicazione. Cavour scrive il nome di della Scarena, « de Lescarène » nella sua lettera, ma la forma francese più comune era « de l'Escarène ».

(3) Cavour espresse umoristicamente la propria gratitudine all'Abate Frézet offrendogli i suoi servigi per una edizione postuma delle opere complete di lui. La lettera di Cavour in cui si allude alla cortesia dell'Abate Frézet è stata pubblicata per la prima volta dal Ruffini nel suo libro *La giovinezza del Conte di Cavour*, vol. I, pp. 245-248.

di Cavour nel campo della letteratura vide la luce nel gennaio del 1835, sotto forma di un opuscolo di ottantatre pagine, col titolo: *Extrait du Rapport des Commissaires de S. M. Britannique qui ont exécuté une enquête générale sur l'administration des fonds provenans de la taxe des Pauvres en Angleterre.* L'opuscolo fu stam-

Cesare Balbo
(da una stampa del 1847).

pato in modo più decoroso, in una edizione privata da distribuirsi fra gli amici dell'autore e fra coloro che si credeva potessero interessarsi a quello studio, ma nessuna copia ne fu messa in vendita. Questa edizione non può tuttavia essere stata eccessivamente limitata, poichè noi troviamo questa annotazione nel *Diario* di Cavour, in data 12 gennaio 1835: « M. de l'Escarène a été satisfait de mon travail sur les pauvres. Il en demande deux cents copies à mon

père. La lettre est aimable et flatteuse ». Gustavo, fratello di Cavour, si era opposto a che fosse stampato il nome dell'autore sull'opuscolo, quantunque il padre lo desiderasse (1). Tale idea di Gustavo, che lo scritto fosse pubblicato anonimo, malauguratamente prevalse e la conseguenza fu che la paternità dell'opuscolo fu in breve dimenticata da coloro che la conoscevano, e l'*Extrait du Rapport* è divenuto estremamente raro (2). Per buona ventura una copia ne è pervenuta nelle mani di Luigi Chiala, che ne ha riprodotto integralmente il testo nella prefazione al suo quinto volume delle *Lettere* di Cavour.

L'esposizione fatta da Cavour dell'operato della commissione inglese sulla legislazione dei poveri, contenuta nell'*Extrait du Rapport*, ci offre una prova sorprendente della lucidità di pensiero e della felicità di espressione dell'autore appena ventiquattrenne e privo di pratica nel maneggiare la penna. L'opuscolo può essere letto oggi con profitto da uomini di Stato e da cultori di economia politica, e la frase di chiusura con cui Cavour esprime il suo proprio punto di vista potrebbe servire come motto per lo studio di certi progetti di legge del secolo ventesimo in Inghilterra, sull'assicurazione di Stato e sulla pensione per la vecchiaia: « L'avenir nous apprendra jusqu'à quel point on peut considérer comme résolu le grand problème qui consiste à secourir toutes les misères réelles, sans fomenter la paresse et l'imprévoyance, par ces mêmes secours que l'on destine à soulager l'indigence ».

Fu mentre Cavour si trovava ancora a Ginevra, ma alla vigilia della partenza per la sua prima visita a Parigi, che egli ricevette una copia della *Gazzetta Piemontese* del 16 febbraio 1835, che conteneva una lusinghiera recensione del suo opuscolo, dovuta alla penna di « C. B. », che egli sapeva essere il suo amico, il distinto studioso Cesare Balbo. Dopo avere messo in evidenza l'importanza dell'argomento trattato nei volumi inglesi, dei quali l'opuscolo di Cavour è un sunto, il Balbo dichiara che « un estratto fatto a questo modo vale un libro originale; e mostra in chi lo fece... una vera e distinta facoltà di pensare e scrivere... La patria nostra, la bella e buona Italia potrà promettersi uno scrittore di più ». I soli rimproveri che egli muove all'autore sono piuttosto lusinghieri che sfavorevoli. Gli fa una colpa di avere stampato l'opuscolo privatamente, invece di metterlo in vendita; e di averlo scritto in francese, invece che in italiano.

La seguente risposta di Cavour al suo benevolo critico, scritta da Parigi, è pubblicata per la prima volta in queste pagine (3):

(1) Cfr. Berti, *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, p. 281, dove si accenna a una lettera inedita indirizzata da Gustavo di Cavour a Camillo.

(2) Nessuna copia se ne trova oggi, mi assicura l'amico Francesco Ruffini, nelle biblioteche Nazionale di Torino, Civica di Torino, del Re di Torino, dell'Accademia delle Scienze di Torino o nell'Archivio di Stato di Torino. Non esiste una copia nemmeno nelle biblioteche Nazionale di Roma, o della Camera de Deputati. Ho potuto vederne, però, un esemplare al Senato, e forse è questa la copia conosciuta dal sen. Luigi Chiala.

(3) Dall'Archivio Nelson Gay in Roma. Non sarà superfluo osservare che queste lettere indirizzate da Cavour al Balbo furono acquistate fuori d'Italia. Esse avevano varcato la frontiera con l'evidente proposito di trovar posto in qualche archivio straniero.

Paris, 12 Mars (1835).

« Mon cher Monsieur, il y a déjà longtems que je voulais vous « écrire pour vous remercier de l'article bien aimable que vous avez « fait sur ma petite brochure. Les préparatifs d'un départ d'abord, « et ensuite la confusion qu'on épreuve pendant les premiers jours « de séjour dans une ville aussi étourdissante que Paris m'en ont seul « empêché jusqu'à présent. J'espère que mon silence ne vous a pas « faire (*sic*) croire que je fusse resté insensible à tout ce que vous « avez dit de flatteur sur mon compte. Vous avez voulu encourager « un jeune débutant dans une carrière dont les abords sont diffi- « ciles; et vous laissant aller à votre bonté et à votre indulgence natu- « relle, vous lui avez donné des éloges en vue de ce qu'il pourrait un « jour, bien plus qu'à raison de son premier essai.

« Je vous avouerai franchement que j'ai été plus flatté encore des « critiques que vous m'adressez, que des paroles encourageantes que « vous me donnez. Vos reproches pour être fondés doivent s'appuyer « sur de l'estime et de l'amitié; et rien ne me serait plus précieux que « d'obtenir ces sentimens de votre part. Mais vous me direz qu'il faut « encore savoir en profiter, et sur ce point encore je suis parfaitement « de votre avis. Cela me sera d'ailleurs bien facile; car je puis vous « assurer, qu'intérieurement je partageai votre opinion sur les deux « points que vous touchez d'une manière si habile dans votre article. « En principe j'ai toujours eu la ferme intention de travailler pour « le public, et spécialement pour le public italien. Mais en rédigeant « mon extrait, je ne croyais travailler que pour mon père qui me « l'avait demandé, et je ne pensais nullement à lui donner une pu- « blicité quelconque. Ce n'est qu'en parlant que mon père m'a dit « que Mr. de Lescarène désirait que ce petit travail fût imprimé, et « m'en demandait mon consentement. Je ne m'y opposais pourvu que « cela restât une affaire privée, c'est-à-dire dans laquelle le gouver- « nement n'intervînt pas. Et je laissai à mon père le soin de régler « comme il le jugerait plus convenable la manière de soumettre mon « travail au public. Il a pensé qu'il convenait mieux pour un premier « essai de s'adresser aux amis indulgens, avant d'en appeler au public « sévère, et dans sa sollicitude paternelle, il n'a eu en vue que de « ménager mon amour propre, et ma petite vanité d'auteur. Pour « l'avenir nous serons plus hardis, et il consentira à me laisser re- « poser aux traits de la critique et de la censure des indifférens et « des envieux.

« Le second reproche que vous m'adressé [*sic*] est plus grave, et « non moins fondé. J'aurais dû rédiger mon travail en Italien. C'était « pour moi en quelque sorte un devoir, et j'y aurais trouvé mon « profit et mon intérêt bien entendu. Je sens toute la justesse de ces « observations. Grâce au ciel, malgré toutes les déceptions politiques « qui abreuvent d'amertume chaque jour les esprits éclairés, mon « amour pour ma patrie et ma patrie italienne ne s'est point affaibli « dans mon cœur. J'aime l'Italie, et je voudrais la servir de quelque « manière, je voudrais contribuer à son bonheur et à sa gloire ne « fusse qu'en ajoutant un seul caillou à l'immense édifice de sa lit- « térature, et de ses sciences. Mais en ai-je la possibilité maintenant? « Hélas non, car je dois faire l'humiliant aveu, que la langue ita

« lienne m'est restée jusqu'à présent tout à fair étrangère. Non seu-
« lement, je ne saurais m'en servir avec élégance; mais il me serait
« impossible d'éviter de commettre des fautes nombreuses et gros-
« sières. Dans cet état malheureux, si j'avais eu à composer un travail
« de longue haleine; si j'avais dû entreprendre une œuvre de longues
« années; pour sûr, j'aurais commencé par travailler à me mettre à
« même d'employer ma langue nationale, mais pour une brochure
« faite à la hâte et dans une circonstance donnée, je n'ai pas reculé
« devant l'emploi d'une langue qui m'était beaucoup plus familière.

« J'ai eu tort, et je le sens, d'attendre si tard sans m'être occupé
« de la première de toutes les études, celle de la langue de mon pays.
« Mais, lorsque j'aurais dû le faire après avoir abandonné la car-
« rière militaire, et la culture des sciences, je suis tombé dans un
« tel état de découragement intellectuel et moral, que j'étais inca-
« pable de toute étude sérieuse. Je me flatte d'avoir surmonté cette
« crise; et d'être rentré dans mon état normal; mes dispositions sont
« bonnes et mes intentions bien arrêtées. Je tâcherai dans l'avenir
« de réparer le temps perdu, et d'acquérir les moyens de rendre en
« Italien mes idées, et le résultat de mes travaux. Quelques imparfaits
« qu'ils soient ce sera toujours ma patrie que j'aurai en vue en les
« entreprenant.

« Vous voyez que vos conseils ont produit sur moi tout l'effet
« que vous attendiez. Je serais bien heureux si cela vous engagerait
« à me permettre de vous prendre pour guide dans les études que
« je vais entreprendre; et à consentir à me donner les directions né-
« cessaires pour ne pas s'égarer dans la carrière difficile que j'aspire
« à entreprendre, et avec laquelle de nombreux succès vous ont fami-
« liarisé. Quoi que vous fassiez vous n'obligerez pas un ingrat.
« Votre aide généreux porterait chez moi la reconnaissance au point
« où se trouvent déjà pour vous mes sentimens de profonde estime et
« sincère attachement.

« Votre dévoué serviteur

« C. DE CAVOUR.

Questa lettera serve a dimostrare come Cavour non fosse insensibile al suo primo successo letterario. In mezzo al suo scoraggiamento, pareva che ora gli si aprisse d'un tratto una via; le sue attività potevano dunque non andare perdute, ma essere ancora spese in pro' della sua patria. È vero che la via della letteratura non era quella che il destino doveva in seguito tracciare perchè egli la percorresse verso la redenzione dell'Italia, ma servì di via temporanea; il suo primo successo letterario gli sollevò l'animo per il momento e gli rafforzò la speranza, speranza che trovò espressione in queste parole improntate di fervore patriottico: « Io amo l'Italia e vorrei servirla in qualche modo, vorrei contribuire alla sua felicità e alla sua gloria ». E in una lettera indirizzata una settimana dopo a suo fratello Gustavo egli rivelava i suoi progetti (1): « Publiciste philanthrope et indépendant, je puis me préparer une place honorable pour l'avenir... Mes projets seraient donc de me livrer à mon retour avec

(1) Cfr. RUFFINI. *La giovinezza del Conte di Cavour*, vol. I, pp. 269-277 dove questa lettera fu pubblicata per la prima volta.

toi aux recherches philosophico-économiques sur le sort des classes inférieures et le moyen de les améliorer ». Però il neo-scrittore non ha intenzione di divenire un dottrinario fuori della pratica della vita, ma vuole anche essere un acuto uomo d'affari, ed aggiunge che si prefigge « en même temps de me procurer par l'administration de la fortune paternelle, de Lery en particulier, un sort indépendant ». La grandiosità e i piaceri di Parigi non ebbero la forza di distrarlo dal suo senso di dovere civico o dalla sua devozione alla patria. E al suo ritorno a Torino dal viaggio del 1835, durante il quale aveva visitato non soltanto la Francia, ma anche la Gran Bretagna, egli dichiarava, con occhi scintillanti, conversando con un amico: « Il popolo francese è un valoroso popolo, l'inglese è un gran popolo; ma questo nostro del poco conosciuto e dispregiato Piemonte non la cede a qual si sia. In mano di un buon governo sarebbe uno strumento efficacissimo di grandi cose » (1).

*
* *

Dieci anni trascorsero, e il governo dispotico del Piemonte mostrava ben pochi segni di miglioramento. Cavour aveva continuato i suoi studii economici con gran parte del primitivo fervore, ma poco aveva pubblicato. Nel dicembre del 1836 era stato designato dal re a far parte di una Commissione statistica, dinanzi alla quale egli presentò nel 1840 una relazione sulla « statistica morale e intellettuale della nazione ». Aveva scritto importanti articoli su argomenti agrarii per la *Gazzetta dell'Associazione Agraria* di Torino, e per la *Bibliothèque Universelle* di Ginevra, ed uno studio magistrale per questa ultima rivista, su « L'état actuel de l'Irlande », un breve lavoro che fu in seguito pubblicato due volte a Londra in traduzione inglese. Cavour aveva trovato difficile lo scrivere. « J'ai senti, mais trop tard », egli scrive ad Auguste de La Rive nel 1843 (2), « combien il était essentiel de faire de l'étude des lettres la base de toute éducation intellectuelle ». Ma fu piuttosto la mancanza di tempo che non la difficoltà della composizione che gli impedirono di divenire uno scrittore più fecondo. Al ritorno in Piemonte nel 1835 Cavour aveva assunto l'amministrazione della tenuta di Leri appartenente alla sua famiglia, e al rapido progredire dei metodi agrarii in quelle terre dedicò la maggior parte della sua straordinaria energia. Egli fu un pioniere della coltivazione scientifica in Piemonte, e le sue intraprese private ebbero non poca influenza sul progresso economico del paese. Fu anche uno dei fondatori e dei membri più influenti dell'importante Associazione Agraria di Torino, e nel campo della filantropia fu uno dei quattro firmatari della petizione per chiedere l'approvazione del governo alla formazione di una società promotrice di asili e scuole infantili in Piemonte. Oltre a ciò, i suoi successi nell'agricoltura gli avevano non solamente dato quella « sort indépendant » che desiderava, ma lo avevano anche messo in grado di slanciarsi in grandi

(1) Cfr. *Profili contemporanei*, serie I, Milano, 1863, p. 65.

(2) Cavour, *Lettere inedite raccolte da Luigi Chiala*, vol. I, Torino, 1884, pag. 330.

imprese finanziarie. E fu in una di queste, la formazione cioè della *Compagnie Savoyarde*, « notre malheureux chemin de fer », come in seguito Cavour ebbe a definirlo, che noi troviamo una breve traccia delle relazioni di Cavour col Balbo, che nel 1840 aveva messo 60,000 lire in quell'intrapresa (1).

Cesare Balbo, come Cavour, aveva provato l'amarezza di vedere porre un argine alle sue ambizioni patriottiche e una limitazione al campo delle sue attività, a causa delle sue vedute politiche avanzate, e aveva trovato la principale consolazione nel continuare i suoi studii letterari e storici. Egli era divenuto uno dei centri riconosciuti del movimento politico e letterario in Italia. Le sue *Meditazioni storiche*, la pubblicazione delle quali, in dodici dispense, era cominciata nel 1842, aveva accresciuto la sua reputazione, ma fu col volume *Delle speranze d'Italia*, pubblicato dai fratelli Firmin Didot a Parigi nel 1844, che la fama del Balbo raggiunse in tutta Italia la sua altezza. L'importante opera del Gioberti *Del primato morale e civile degli italiani* aveva veduto la luce a Bruxelles nel 1843, e risvegliato il sentimento patriottico in tutti i paesi della penisola italiana. Le *Speranze* del Balbo, dedicate al Gioberti, seguirono un anno più tardi, principalmente ispirate dallo scopo di esporre la necessità dell'indipendenza dalla dominazione straniera, mentre il Gioberti aveva cercato evitare di posare direttamente tale questione.

Si può ritenere che il Cavour abbia letto in gran parte e altamente approvato il volume del Balbo appena esso fu pubblicato, ma di ciò non abbiamo alcuna prova documentaria. Seguirono in breve una seconda e una terza edizione, stampate a Capolago. Ciascuna di queste successive edizioni contenevano aggiunte, e noi sappiamo che una copia della terza edizione fu dal Balbo regalata a Cavour. Si trovava in essa una nuova appendice intitolata *A molte critiche una risposta; fatti nuovi*, cioè una esposizione di « nuovi fatti surti a conferma delle speranze » d'Italia. Il secondo nuovo fatto che il Balbo espone è che « l'operosità comune è incominciata »; e a proposito dei

(1) Cavour accenna alla Compagnie Savoyarde in due lettere edite indirizzate al Marchese Costa de Beauregard, che era con lui associato nell'impresa. Il seguente documento legale inedito serve anche a gettare un po' di luce su quella intrapresa:

« Nous soussignés Marquis Pantaléon Costa de Beauregard, Comte Jules « Violet [?] de Montbel, Comte Camille Bens de Cavour et Camille Guillaume « Cuillerie Dupont, agissans en qualité de créanciers de la compagnie Sa- « voyarde, d'après une obligation du 23 Juillet 1840, passée devant Rebert, « notaire, inscrit à la conservation des hypothèques de Chambéry, le trente « du même mois, volume 284, article 138:

« Promettons garantir à Monsieur le Comte César Balbe que l'inscription « prise en sa faveur le sept Décembre dernier, volume 289, article 90, en vertu « d'un acte obligatoire passé devant Me. Signoretti notaire à Turin le 31 « mars 1840, aura le même effet que si elle eût été prise le premier mai de « la dite année mil huit cent quarante.

« Les déclarans reconnaissans biens que c'est par omission que l'acte « obligatoire en faveur de Mr. Balbe n'a pas été inscrit à cette époque dite « du 1er Mai 1840, pour où les bordereaux d'inscription sont arrivés en cette « ville, pour être déposés à la conservation d'hypothèques. En foi Chambéry « Le trois Janvier mil huit cent quarante un.

« C. Du Pont — M.is Costa — De Montbel — Camille de Cavour ».

vantaggi che sicuramente sarebbero derivati da una delle principali manifestazioni di questa operosità, cioè dalla costruzione di ferrovie, egli si sofferma a lungo sull'indubbio incremento che doveva derivarne dei viaggi di stranieri in Italia, e sull'immenso beneficio finanziario che questa « folla di viaggiatori » avrebbe portato alla penisola. Dopo un intervallo di circa settanta anni, ora che il profitto complessivo ricavato annualmente dall'industria del forestiero in Italia si fa ascendere a 600 milioni di lire, si può ritenere che il calcolo del profitto che il Balbo faceva nel 1845 sarà letto non senza un certo interesse.

« Poniamo che vengano da 40,000 stranieri all'anno in Italia. « Poniamo che la media del soggiorno di tutti sia sei mesi, anzi so- « lamente 180 giorni. E poniam finalmente che spendano (voglio porre « sempre poco) 10 lire al giorno. Saranno 10 × 180 × 40,000 = 72 mi- « lioni. E notate ciò: questi sono settantadue milioni quasi netti por- « tati in Italia, guadagnati dall'Italia. Siano pur servitori di piazza, « facchini, postiglioni, vetturini, locandieri che ne guadagnino il « più; ma tutti questi si provvedono da agricoltori, fruttaiuoli, fab- « bricanti e mercanti d'ogni sorta. E poi vi guadagnano direttamente « tutti questi fabbricanti e mercanti, e i banchieri, e i padroni di « case, e gli artisti, in somma chiunque lavora e guadagna nella pe- « nisola. E questi settantadue milioni, ripeto, sono guadagno quasi « netto; ed equivalgono perciò a quello che in qualunque altro com- « mercio sarebbe solamente guadagno definitivo, risultato ultimo di « esso, dopo dedotti i consumi proprii ed i profitti stranieri. Ora « poniamo che il guadagno netto degli altri commerci sia di dieci « per cento, che un commercio sia il cento per dieci del suo guadagno « netto; resta chiaro, che il guadagno datoci dagli stranieri viag- « gianti in Italia equivale a quello di qualunque altro commercio che « fosse stimato a 720 milioni... Il quale spiega, come siasi così poco « impoverita la così oziosa, così poco produttrice Italia... Noi siamo « come i nobili degeneri che mangiano e bevono sul reddito dei capi- « tali messi insieme da' maggiori ».

Qualunque sia la fede che si può prestare ai calcoli del Balbo circa la somma totale spesa dai forestieri in Italia ai suoi giorni, non si può essere facilmente tratti in errore dalla fallacia delle deduzioni di indole economica che egli ne ricava; e non è difficile comprendere l'irritazione provata dal Cavour, sia come economista, sia come italiano, quando il suo occhio indagatore cadde sulle linee che abbiamo più sopra riportate. Durante i dieci anni che trascorsero dopo che il Balbo ebbe scritto la sua lusinghiera recensione del primo saggio letterario di Cavour, questi si era fatto una solida posizione nel mondo degli affari, e aveva conquistato una robusta conoscenza delle questioni economiche. Come vedremo, egli non aveva perduto il suo modo abituale di esprimere senza reticenze il proprio pensiero. Il Balbo gli aveva mandato una copia della sua terza edizione nel luglio del 1845, al momento in cui Cavour stava per partire da Torino per la Svizzera. Poche settimane più tardi egli accusava ricevuta del dono nel modo seguente (1):

(1) Inedita. Archivio Nelson Gay in Roma.

A Monsieur
Monsieur le Comte César de Balbe *Via di S. Julien*
Torino [timbro postale]

« J'ai reçu au moment de partir de Turin l'exemplaire de votre « troisième édition que vous avez bien voulu m'envoyer. J'aurais « voulu vous témoigner ma reconnaissance de cette nouvelle preuve « de votre amitié en faisant paraître un article sur votre ouvrage dans « la bibliothèque universelle. Mais le tems m'a manqué pendant mon « séjour ici. J'ai eu tant de personnes à voir, tant de dîner à digérer, « tant de courses à faire qu'il m'a été impossible de trouver les heures « nécessaires pour traiter un sujet aussi important que les *Speranze* « *d'Italia*. Je regrette moins ces empêchements parcequ'à vous dire « vrai, j'ai trouvé la bibliothèque dans un état de crise qui me fait « craindre sa fin prochaine. A mon retour à Turin, si vous tenez tou- « jours à un article de moi, nous combinerons ensemble où et com- « ment je pourrai le faire paraître.

« Je dois toutefois vous avouer que j'ai trouvé dans vos nouvelles « *aggiunte* quelques doctrines économiques que je ne puis partager. « Je suis même forcé de vous dire que je les considère comme de « véritables hérésies scientifiques, que je serais forcé de combattre « si jamais j'analyse votre bel ouvrage. Comment diable avez vous « pu imaginer que le profit qu'un pays retirait du passage des étran- « gers était 10 fois plus considérable, que celui qu'une industrie quel- « conque pouvait lui rapporter. Mais cela n'est pas soutenable. C'est « plutôt le contraire qui est vrai. Je crois que je n'aurais pas de peine « a vous le démontrer, si en considérant les effets de l'industrie, vous « consentez a tenir compte des conséquences indirectes qu'en résul- « tent.

« L'Italie lorsqu'elle vend à la France, l'Allemagne et l'Angleterre « pour 150 million[s] de soies, gagne infiniment plus que lorsqu'elle « retire 150 million[s] des étrangers qui viennent jouir de son admi- « rable climat et admirer les beautés de toutes sortes qu'elle renferme. « Analysez ce que ceux ci reçoivent en échange de leurs 150 million[s], « et vous verrez que mon raisonnement est inattaquable, à moins que « vous ne vouliez attribuer aucune valeur au travail des aubergistes, « des vetturini et des classes nombreuses qui consacrent leur tems « au service des touristes. S'il n'y avait pas d'étrangers ces gens là « ne feraient rien, dites vous. Mais s'il n'y avait pas de mûriers, s'il « n'y avait pas d'oliviers, je ne sais ce que feraient les gens de la « rivière, ou ceux de la Brianza. En adoptant votre manière de voir « tout serait produit net en industrie, car une fois que la population « industrielle est créée, et que les instruments de la production exis- « tent, si les produits d'une industrie restaient de s'écouler par ses « canaux ordinaires, la nation perdrait leur valeur tout entière.

« Les industries que le séjour des étrangers favorisent et déve- « loppent, celle des fettes [*sic*] publiques en tête, sont bien moins « avantageuses aux progrès moraux et matériels d'une nation, que « les industries fruit unique du sol et du travail des populations la- « borieuses. Comparez Naples à Lyon, et Florence à Birmingham et « vous ne contesterez plus ma proposition. Pardon, cher Comte, de

« vous critiquer avec tant de franchise. Mais je fais un trop haut cas « de vos talents et de votre caractère, je professe une si grande estime « pour la plupart de vos opinions et de vos sentiments, que je me « suis cru permi [*sic*] de vous signaler ce qui m'a paru des erreurs « graves, qui pourraient déparer vos ouvrages si remarquables à tant « d'égards.

« Je parts pour Zurich avec l'intention de revenir par le Ber- « nardin ou le St. Gothard. A mon retour vous aurez ma première « visite, et nous discuterons à fond, si vous le désirez, les sujets que « je n'ai fait qu'effleurer. Jusque là acceptez mes critiques avec in- « dulgence et considérez-les seulement comme des preuves de ma « haute estime et de ma sincère amitié.

« C. DE CAVOUR ».

Il lettore troverà difficile riconoscere nello scrittore di questa lettera il giovane studioso della legislazione inglese dei poveri, che nel 1835 aveva chiesto al Balbo che volesse dargli qualche lume per la sua carriera letteraria e volesse fargli da guida. L'antico allievo propendeva ora a sostenere la parte di istruttore, e l'ex-istruttore non era affatto convinto della legittimità di tale mutamento. Ci par quasi di udirlo esclamare, come esclamò dopo contro Cavour divenuto ministro: « Quel birichin! » Sui margini della lettera di Cavour il Balbo vergò brevi linee di contro-critica, nelle quali, insieme col fermo proposito di non lasciarsi facilmente persuadere, si scopre un senso di mal celata indignazione al sentirsi accusato di « eresie scientifiche ».

Di fronte alla frase di Cavour, « Comment diable avez-vous pu imaginer que le profit qu'un pays retirait du passage des étrangers était 10 fois plus considérable, que celui qu'une industrie quelconque pouvait lui rapporter », il Balbo inserisce la dichiarazione: « Je n'ai pas dit cela. J'ai dit qu'un profit net quelconque représente un commerce dix fois plus grand; qu'il faut multiplier par 10 le produit net pour avoir le chiffre total d'un commerce quelconque ».

All'asserzione di Cavour che l'Italia guadagna infinitamente più dalla vendita di 150 milioni di seta che non da 150 milioni ricavati dai viaggiatori, egli risponde: « *ni plus ni moins*, si l'on parle chiffres économie. Reste la question morale ». E continua: « Quant à la question morale j'y ai répondu d'avance (en trop peu de mots à la vérité) lorsque j'ai fait observer que les aubergistes, vetturini, etc. (sottinteso p:) ne sont pas les seuls qui gagnent aux capitaux laissés par les étrangers. Au reste cette question morale exigerait un traité entier ».

Quando Cavour mette in contrasto i vantaggi per il progresso morale e materiale della nazione derivanti dalle industrie direttamente basate sui viaggiatori, con quelli derivanti dal prodotto delle industrie del suolo, il Balbo risponde: « Accordé mais cela ne prouve rien contre ma thèse uniquement économique. J'ai peut-être mal fait de ne pas traiter la question morale. Mais tout mon livre tombe en ce défaut. Il indique et ne résout pas les questions; il indique tout au plus *mes* solutions ».

E infine, quando Cavour istituisce un confronto tra Napoli e Lione e tra Firenze e Birmingham, il Balbo fa questo evasivo commento: « L'infériorité de Naples et de Florence ne tiennent nullement à l'infériorité de leurs industries, mais à celle de leur position politique, à celle de leur indépendance ».

des industries que le séjour des étrangers favorisait et développait. Celle des fêtes publiques en tête, tout bien moins avantageuses aux progrès moraux et matériels d'une nation, que les industries fruit unique du sol et du travail des populations laborieuses.+ Comparez Naples à Lyon, et Florence à Birmingham, et vous ne contesterez plus mes propositions. Pardon, cher Comte, de vous critiquer avec tant de franchise.++ Mais je fais aux trop haut cas de vos talents et de votre caractère, je professe une si grande estime pour le plupart de vos opinions et de vos sentiments, que je me fais un premier de vous signaler ce qui m'a paru des erreurs graves, qui pourraient déparer vos ouvrages si remarquables à tant d'égards.

Je parts pour Lucerne avec l'intention de revenir par le Bernardin ou le St Gothard, et mon retour vous a pour mes visite. Et nous discuterons à fond, si vous le désirez, les sujets que je n'ai fait qu'effleurer. Jusques là acceptez mes critiques avec indulgence et considérez les seulement comme des preuves de ma haute estime et de ma sincère amitié.

P. de Lauzier

+ Accord, mais cela ne prouve rien contre ma thèse uniquement économique. J'ai prétendu seul fait de rapprocher les questions morale. Mais tout mon livre traite ces questions. Il indique et prouve que les questions; il indique tout au plus mes solutions.

++ L'infériorité de Naples et de Florence ne tiennent nullement à l'infériorité de leur industrie, mais à celle de leur position politique, & à celle de leur indépendance.

Pareto

La lettera di Cavour era riuscita a scuotere, ma non a convincere l'eretico. Sul verso della lettera il Balbo tracciò in italiano lo schema di una terza appendice che doveva ridurre al silenzio il suo critico:

APPENDICE.

Del profitto recato dai viaggiatori stranieri in Italia.

1. Objezioni dell'amico.
2. Risposte economiche.
3. Eresia scientifica; la bilangia [*sic*] del Commercio.
4. Questioni morali. I viaggiatori utili o no secondo che siam noi.

Questo scheletro non fu mai svolto in un'appendice stampata, quantunque otto altre appendici siano state aggiunte nella quinta edizione delle *Speranze*. Non si ha la prova che, ritornato a Torino, Cavour abbia fatto, conversando, altri tentativi di convertire il Balbo dalle sue fallaci idee. Se li fece, probabilmente non raggiunse lo scopo, poichè le ulteriori edizioni non contengono alcuna modificazione del testo eretico. Del resto l'uno e l'altro scrittore possono bene aver perduto di vista la loro amichevole polemica, essendo la loro attenzione attratta verso altri problemi di più immediata importanza, giacchè gli eventi nel mondo politico in breve cominciarono a fare rapidi passi innanzi.

Come abbiamo già detto, fu la fondazione del famoso giornale *Il Risorgimento* che condusse Cavour e Balbo a un intimo contatto, e di questo loro ultimo vincolo di carattere letterario ci parla anche una breve lettera inedita che qui sotto riproduciamo. Il 20 novembre 1847, l'anno in cui si andarono rapidamente rafforzando le speranze e attuando clamorose riforme, Cavour scriveva a Don Gaudenzio Gautieri: « Alcuni fra i più distinti scrittori politici di Torino, raccoltisi sotto il vessillo di Cesare Balbo, hanno determinato di fondare a Torino una società per la pubblicazione di un giornale politico-quotidiano. Questo foglio avrà per mira di propagare le idee esposte da C. Balbo nei molti suoi scritti » (1). La lettera inedita indirizzata da Cavour al Balbo deve essere stata scritta, come lo dimostra il contenuto, a non più di tre o quattro giorni di distanza dalla lettera indirizzata da Cavour al Gautieri. Anch'essa accenna alla fondazione del giornale *Il Risorgimento* ed è scritta — benchè non proprio correttamente — in italiano. L'ingiunzione fatta dodici anni prima dallo scrittore più anziano al più giovane, affinchè questi scrivendo si esprimesse nella favella italiana, trovava finalmente esecuzione nella loro reciproca corrispondenza, ed ora il più giovane suggerisce di usare nel rivolgersi l'uno all'altro, « il voi *italiano* ». È questa l'ultima traccia venuta in luce della loro amicizia letteraria (2). Il tempo di agire era prossimo, e nell'azione essi dovevano in breve divergere.

(1) CAVOUR, *Lettere raccolte da Luigi Chiala*, vol. I, p. 389.
(2) Archivio Nelson Gay in Roma.

Al Nobil'Uomo,
Il Conte Cesare Balbo
Torino.

« *Caro amico,*

« Sta sempre l'appuntamento per domani alle 3 in casa mia. Si « [*sic*] vedremo se vuole questa sera alle 5 da Franchi, essendo oggi « trattenuto dagl'affari [*sic*] della camera.

« Non credo alla notizia di Trieste. Giovanetti aderisce, prende « due azioni per se, una pel genero, e varie per gli amici.

« In fretta a rivederla,

« Dev.mo amico

« C. DE CAVOUR ».

« Mi pare che scrivendoci potressimo [*sic*] adoperare il voi Ita- « liano. Che gliene pare ».

H. NELSON GAY.

IL RIORDINAMENTO DELL'ISTRUZIONE MAGISTRALE

Il Ministro della pubblica istruzione, on. Credaro, ha testè nominata una autorevole Commissione per il riordinamento dell'Istruzione magistrale. Di essa abbiamo fatto cenno più volte (Nuova Antologia, *1° dicembre, pag. 538, e 16 dicembre, pag. 669*).

Siamo ora lieti di pubblicare intorno all'importante argomento le opinioni di persone che hanno strette relazioni coll'insegnamento magistrale e che cortesemente vollero rispondere in modo pratico e conciso alla nostra domanda: Come dovrebbe essere riordinata l'istruzione magistrale in Italia?

Aosta.

Prof. Mario Mari — *Capo d'Istituto nelle R. Scuole Normali.*

L'Istruzione magistrale dovrebbe essere riordinata in modo che il diploma di maestro potesse conseguirsi per due vie: con la licenza da una scuola normale riformata o con la licenza da un istituto tecnico ove esistesse una sezione magistrale, come vi esistono le sezioni di ragioneria, di agrimensura, ecc.

Sulla riforma della scuola normale non mi soffermo: c'è un'apposita commissione che lavora a tale uopo e che pare debba proporre un corso totale di sette anni, cinque di coltura generale e due di coltura professionale, nei quali il tirocinio avrà la preponderanza.

È certo però che sarebbe stata buona anche la proposta di taluni, di fare seguire cioè alle attuali scuole tecniche o complementari un corso normale di quattro anni, distinto in due bienni, a base di coltura generale il primo, a base di coltura professionale il secondo. Anche con questo riordinamento il corso totale degli studi sarebbe di sette anni.

Quasi mai, se non erro, è stata invece affacciata la proposta di istituire in certi istituti tecnici, poco popolari (e nei quali esistano solo una o due sezioni), una speciale sezione che io chiamerei *magistrale*. Infatti taluni istituti tecnici hanno soltanto la sezione di ragioneria, o questa unita con la sezione di agrimensura. Io crederei possibile ed utile alla vitalità ed incremento di queste scuole aggiungervi una sezione magistrale per la quale — lo si noti bene — sarebbe sufficiente aggregare la sola cattedra di pedagogia e gli incarichi per il canto e il lavoro manuale. È per altro sottinteso che tali istituti dovrebbero avere unita una scuola elementare di tirocinio.

Quanti giovanetti si inscrivono oggi all'istituto tecnico pel conseguimento del diploma di ragioniere o perito agrimensore e s'accorgono poi lungo la via di non aver attitudine a fare bene nè l'una

cosa, nè l'altra! Dopo un biennio di istituto tecnico non potrebbero costoro scegliere la sezione magistrale e diventare buoni o discreti maestri? Non ci illudiamo: ho detto discreti, perchè sono convinto che anche le scuole normali non danno sempre buoni educatori del popolo.

Alcuni miei colleghi di istituto tecnico non divideranno forse le mie idee, ma non sarà però molto facile dimostrare che una sezione magistrale in un istituto tecnico poco popolato abbia a funzionare meno bene di certi ginnasi magistrali. Se poi, invece che dalla attuale Giunta di vigilanza tali scuole dipenderanno, come i licei e le altre scuole secondarie, dalla medesima autorità provinciale — esclusivamente destinata alle scuole medie — sono persuasissimo che le cose procederanno regolarmente e senza intralci di sorta.

Queste le mie idee sul quesito fatto. La sezione magistrale negli istituti tecnici poco numerosi potrà contribuire grandemente alla risoluzione della crisi quantitativa e specialmente qualitativa nel nostro paese.

*
* *

Ascoli Piceno.

Prof. ALBERTO PUGLIESE — *Preside del Liceo-Ginnasio.*

Perchè la scuola classica è la sola, in Italia, che educhi a pensare e perchè credo che primo requisito di un educatore sia quello di poter avere un pensiero proprio, così vorrei, come titolo fondamentale per i maestri dell'uno e dell'altro sesso, la licenza liceale. Dovrebbero poi seguire due anni di buona scuola pedagogica e poi... stipendii adeguati.

*
* *

Benevento.

Prof. GIORGIO ROSSI — *Provveditore agli studi.*

Ogni riforma dell'istruzione magistrale deve, a mio avviso, muovere da questo principio fondamentale: la Scuola normale non deve essere una scuola di cultura per le signorine, ma una scuola professionale; deve preparare il futuro maestro e si deve proporre esclusivamente tal fine. Messo questo punto di partenza, ne viene come conseguenza logica la soppressione della scuola complementare. Come la licenza tecnica dà accesso alla Scuola normale per i maschi, dia lo stesso accesso per le femmine. Si moltiplichino quindi le Scuole tecniche, si diffondano più largamente, siano il ceppo comune sul quale si innesteranno i diversi tipi di istruzione professionale.

L'istruzione magistrale comincerà tanto per l'uomo quanto per la donna con la Scuola normale. Ma non mi si chiedano i programmi; mi si domandino invece gli insegnanti. I programmi non possono essere che i soliti: italiano, storia e geografia, diritti e doveri, matematica, scienze e prima di tutto e sopra tutto pedagogia; ma i programmi saranno sempre nulla, se non vi saranno gl'insegnanti che possano e sappiano svolgerli; svolgerli cioè in conformità del fine cui è indirizzata la scuola. Finchè il professore, nella sua impreparazione professionale, insegnerà, per esempio, la storia o la matematica in una Scuola normale così come potrebbe insegnarle in un

liceo, ogni riforma sarà inutile, perchè non sono i programmi che danno l'intonazione a una scuola, ma coloro che questi programmi debbono svolgere. Il professore di Scuola normale deve conoscere bene la scuola elementare e le esigenze dell'insegnamento che ivi si impartisce e deve ad esso avviare costantemente e senza incertezza i propri alunni. Nella Scuola normale la Pedagogia non deve essere una materia insegnata in certe ore della settimana da una determinata persona; ma tutti quanti gli insegnanti debbono praticamente e sempre attuarne i precetti.

Fissato così quest'altro caposaldo della riforma, si può parlare dei programmi, i quali, come dicevo, debbono comprendere le solite materie che sono anche oggetto d'insegnamento nella scuola elementare; e quando non si perda tempo, quando essi programmi siano contenuti in limiti ragionevoli, credo che quel tanto che si riferisce alla cultura, in altri termini la parte teorica per la preparazione del futuro maestro, possa trattarsi convenientemente in due anni. Altri due anni dovebbero essere destinati specialmente alla pratica magistrale.

MATERIE D'INSEGNAMENTO	I	II	III	IV	TOTALE
Pedagogia teorica	—	4	4	4	12
Pedagogia pratica (tirocinio)	—	—	12	12	24
Italiano	5	4	2	2	13
Storia	5	3	—	—	8
Geografia	2	2	—	—	4
Diritti e doveri	—	—	2	2	4
Matematica	3	3	—	—	6
Scienze	5	4	—	—	9
Calligrafia e disegno . . .	2	2	2	2	8
Educazione fisica	2	2	2	2	8
Lavoro manuale (per i maschi) / Lavori donneschi (p. le femmine)	2	2	—	—	4
Canto	—	—	2	2	4
TOTALE	26	26	26	26	

Non mi è concesso lo spazio per entrare in particolari; dirò solo che alle lezioni di tirocinio dovrebbe partecipare non il solo insegnante di pedagogia, ma tutti i professori delle diverse discipline, ciascuno per la sua parte; e che dovrebbero essere scelti con cura particolare e con certe guarentigie gl'insegnanti destinati alle Scuole di tirocinio annesse alle Scuole normali.

*
* *

Bologna.

Prof. DOMENICO VIGORITO — *Direttore della R. Scuola Normale femminile « Laura Bassi ».*

Io non credo che la scuola normale sia quella brutta scuola che alcuni, anzi molti dicono, e che abbia quindi bisogno di riforme radicali che ne mutino affatto la costituzione e la fisonomia.

Credo in vece che poche e razionali riforme occorrano, le quali, conservando il buono, modificando, aggiungendo, valgano a renderla più efficace, meglio rispondente al fine cui è destinata. E tali riforme, a parer mio, dovrebbero essere le seguenti:

a) Aumentare di un anno il corso, elevandolo così da tre a quattro anni, fermo restando l'obbligo della licenza della scuola media inferiore, o di un esame di ammissione corrispondente, per chi vuole frequentarlo.

b) Dividere il corso di quattro in due biennî, con prevalenza degli studi di cultura generale nel 1°, di cultura professionale nel 2°.

c) Rifare i programmi, esemplificandoli, sceverando il sostanziale dall'accessorio, ed adattandoli alla natura ed alla finalità dell'istituto, alla mentalità di coloro che lo frequentano.

d) Ridurre l'orario delle lezioni, ora gravoso ed insopportabile, proporzionandolo alla materia da trattare, alle forze degli alunni, e badando alla convenienza di lasciare a questi il tempo e le energie necessarî per il lavoro personale fuori dell'istituto.

e) Affidare possibilmente ad una sola persona *idonea* due insegnamenti affini: es., scienze naturali ed agraria; canto e ginnastica; lavoro donnesco e lavoro manuale, disegno e calligrafia.

f) Curare sopratutto la preparazione e la scelta degl'insegnanti, richiedendo da essi, oltre alla necessaria cultura, il possesso sicuro dell'arte didattica ed educativa, indispensabile ad ogni maestro, in modo particolare a' maestri de' maestri.

Ritenendo che la scuola complementare faccia e continui a far parte dell'Istituto normale, penso:

a) che essa debba durare *tre* anni come ora;

b) che si debbano affidare ad un minor numero d'insegnanti le varie materie di studio, tenuto conto dell'affinità di queste e della competenza di chi deve impartirle;

c) che occorra un'accurata revisione dei programmi ed una relativa riduzione degli orarî;

d) che si debba dare all'insegnamento carattere più esercitativo e formativo, la qual cosa si otterrà soltanto con insegnanti più maestri e meno letterati, scienziati, artisti.

*
* *

Casal Monferrato.

Prof. Candido Berti — *Direttore della R. Scuola Normale maschile «G. Lanza».*

La presente Scuola Normale Italiana non ha difetti concettuali, ma qualche sua deficienza nella pratica dipende da cause estranee a lei; e non ha neppure mancato al suo fine maggiormente delle altre scuole medie. Anzi si potrebbe dimostrare con facilità il contrario, ove si tenesse conto di quelle schiere numerose di maestri giovani distinti, che seppero in questi ultimi anni rialzare assai il prestigio delle scuole elementari e del modesto loro ufficio, interessando ad esso la pubblica opinione. Perciò quest'improvvisa levata di scudi contro la scuola normale non solo è esagerata, ma ha un po' dell'artifizio. Mi sono prefisso di essere franco, e sarò tale *usque absit injuria verbis*. La scuola italiana nel suo complesso fu costituita sopra concetti pedagogici, ma traviò lungo il cammino per uno spirito ir-

refrenato di opportunità personali e politiche e di mal inteso realismo. Per esempio, se realistica deve essere la scuola per le applicazioni immediate e per le più modeste condizioni di vita, secondo i bisogni quotidiani, tal non può essere più quella che è chiamata a preparare le menti e gli spiriti ai più ardui cimenti del pensiero umano ed alle professioni maggiormente intellettuali. E il metodo dell'una non può essere il metodo dell'altra; e il pretendere che il medesimo istituto possa servire a questi due fini, è un volere che le fondamenta di un tugurio possano servire all'erezione di una reggia. Ebbene tanti, quasi tutti oramai convengono in ciò, ma quando devesi venire alla pratica, si rinnova la confusione, o per timore di offendere interessi già costituiti o per un'ingiustificata smania di modernità. Così fu un buon concetto quello di istituire le attuali scuole tecniche a lato ai ginnasi; ma esso fu guastato subito fin dai primi passi dalla preoccupazione di rendere adatte eziandio tali scuole a preparare i giovanetti alle scuole medie del secondo grado; per guisa che le medesime perdettero il loro carattere tecnico, e non acquistarono l'indole formativa, ripugnante alla loro natura. Si voleva con la loro istituzione creare una scuola spiccia, reale, democratica, direttamente informativa, per gli operai, le piccole industrie, le occupazioni più modeste, e si finì col voler conciliare l'inconciliabile. Attratte subito queste scuole in un miraggio ingannatore di pretese scientifiche, mancarono ad ogni fine pratico, e non prepararono nè l'operaio, nè lo studente. Ed invero per gli studi maggiori è indispensabile che i giovinetti sieno bene esercitati a cercare i rapporti logici delle idee e la corrispondenza di queste con le parole: che le loro menti sieno addestrate a quegli esercizi lunghi, pazienti, minuziosi di etimologia e sintassi, che temprano l'intelletto alle astrazioni e lo disciplinano a certe realtà verbali, ove s' fissano le realtà effettive. Le scuole formative non possono considerare la lingua materna come una materia eguale alle altre da apprendersi di pratica, empiricamente, affrettatamente, perchè l'attività creatrice della mente, che nella sua essenza è ragione, verrebbe a mancare nelle scuole ulteriori della prima realtà formale proporzionata ai nuovi orizzonti; e si cadrebbe nell'assurdo pedagogico che possa esservi consistenza d'idea al di fuori e senza la immediata determinazione della parola. Perciò la lingua in queste scuole non tecniche non è e non può considerarsi una materia a sè, mentre è la sola realtà dello spirito umano superiore, e dello scibile universale, è l'istrumento indispensabile del pensiero, è l'esistenza pratica di esso. Ella genera quella condizione spirituale soggettiva che costituisce la capacità didattica, la quale è distinta dalle cose, sebbene sia ad esse condizionata.

Ogni riforma scolastica dunque che non muova da questo punto essenziale, non potrà approdare mai a nulla, come non approdarono tutti i tentativi fatti sino ad ora e il moltiplicare e il variare senza fine di Commissioni, di tipi di scuole, di regolamenti, di programmi, che procedono da altri criteri veri solo in parte. Questi complicheranno ed aggroviglieranno sempre più il problema, da farvi smarrire le viste più acute; tanto che a mezzo novembre non giungerà mai quel che noi filiamo in ottobre.

Ora il difetto delle Scuole Normali e degli Istituti Tecnici nostri consiste appunto in ciò che ricevono gli alunni da scuole per nulla

affatto formative, quindi mancanti generalmente della necessaria capacità didattica per studi che non sono più elementari. E siccome nelle scuole normali l'insegnamento formale deve prevalere sul reale, mentre negl'Istituti Tecnici avviene precisamente il contrario, così il difetto di preparazione è più disastroso in quelle che in questi. Nel 1886, salvo errore, venne premesso alle scuole normali un corso preparatorio di un anno, poi si trovò insufficiente e si accrebbe di un altro anno; e finalmente si volle completare in tre anni. La cosa parve buona; ma non si fu in tempo a vederne i risultati corrispondenti, perchè il Ministero Di Rudinì, che chiamò sè stesso *della lesina*, per ragioni finanziarie soppresse il corso preparatorio nelle Scuole Normali Maschili, prescrivendo che vi si accedesse con la licenza delle scuole tecniche; e sbattezzò quello delle Scuole Normali Femminili da preparatorio in *complementare*. Così la parola, che fissava bene il concetto e la funzione di tali scuole, fu sostituita da un'altra, indeterminata, di significato diametralmente opposto. Disinvoltura pedagogica mirabile, che attesta tutta la confusione delle idee nelle cose scolastiche e l'assenza di ogni principio. Invero pare che si ragionasse un po' burocraticamente così: Da che la licenza della scuola tecnica maschile deve essere titolo di ammissione alla scuola normale, anche la *preparatoria* femminile deve foggiarsi a quella stregua. E si foggiò, perpetrando il più grave assurdo pedagogico per un concetto di simmetria, e la scuola preparatoria non fu più nè *preparatoria* nè *tecnica*. Ora si ricomincia da capo: si vuole un'altra riforma della Scuola Normale. Ma essa sarà vana come tutte le altre che la precedettero, se prima non si risolva adeguatamente il problema da me posto; come sarà vana l'istituzione del licec moderno a lato all'Istituto Tecnico, prima di vedere i risultati di questo con giovani pedagogicamente preparati. Questo sistema di sempre nuove soprastrutture in edifizi male ideati, non gioverà mai alla serietà degli studi, e accrescerà sempre la confusione e il disordine, impedendoci di avere anche una sola scuola come veramente dovrebbe essere. Di ordini di scuole medie di primo grado non ve ne possono essere che due, assolutamente separati e distinti: quello che è fine a sè stesso, che può variare di tipo da luogo a luogo, quanti sono questi fini; e per essere libero ne' suoi movimenti non deve avere alcuna preoccupazione di studi maggiori; e l'altro che prepara alle scuole medie del secondo grado, il quale a tale preoccupazione dev'essere al tutto subordinato. Anche le scuole medie di secondo grado debbono distinguersi nettamente in professionali e in quelle di coltura generale, preparatorie all'università. Nè la possibilità di passaggi dall'uno all'altro ordine deve darci soverchio pensiero, costituendo essi più l'eccezione che la regola, e potendosi disciplinare agevolmente.

Le cose che io dico non sono nuove, ma furono ripetute molte volte nel Parlamento e fuori, e persino dalla Commissione Reale per la riforma della Scuola media. O perchè dunque i fatti persistono a ritroso delle idee? Forse non abbiamo ancora saputo liberarci del tutto dai pregiudizi lasciati nel nostro spirito da quella momentanea aberrazione dello *scientificismo* materiale, che si scambiò per *positivismo*, e la quale ora è superata da un pezzo. Essa faceva credere essere assolutamente nelle cose una virtù formativa, destatrice delle menti e degli spiriti. In tal caso noi facciamo la figura di viaggia-

tori in ritardo che corrono al treno quando tutti sono partiti, perchè al presente ognuno è convinto che la materia e le cose, finchè vivono fuori di noi, non hanno nessun valore e nessuna virtù formativa; e acquistano l'uno e l'altra diventando idea, cioè parola, *verbum*, da cui solo possono attingere vita e consistenza umana. Da tale felice intuizione ebbe origine l'antico umanesimo italico, di sì gloriosa memoria.

Concludiamo. Nelle condizioni presenti degli studi nostri pare semplicemente strano il vagheggiare un nuovo disegno di scuola normale, che per quanto ingegnoso (e non ci vuole molto!) dovrebbe pur sempre riuscire inefficace. Basterà dunque per le aumentate esigenze della Scuola Elementare migliorare la funzione della scuola normale presente. E questo si otterrà: ripristinando il corso preparatorio di tre anni e che sia veramente tale; distribuire i programmi della scuola normale, conservati nei limiti attuali, in quattro piuttosto che in tre anni, affinchè l'istruzione dei nuovi maestri, sufficiente per l'estensione, divenga tale anche per profondità e sicurezza teorica; coordinare meglio i programmi, massime quello di storia con quello di lettere; smettere il pregiudizio che col lungo tirocinio possa imparare a insegnare bene chi sa malamente o insufficientemente per proprio conto; ammettere che il metodo didattico debba essere personale, dipendente in massima parte dalle doti intellettuali di ciascuno; avocare allo Stato tutte le scuole di tirocinio a fine di avere in esse insegnanti migliori; non sottrarre alla scuola elementare le migliori energie, alimentando speranze inconsulte col sistema della caccia a titoli effimeri, che non hanno nemmeno il valore della carta.

*
* *

Catania.

Prof. ANTONINO AMORE — *Direttore della Scuola Normale « Vincenzo Paternò ».*

La riforma dell'istruzione magistrale, per essere veramente efficace, deve innalzare le attuali scuole normali a dignità e importanza di *seminari pedagogici*. L'accoppiare, come ora si tenta, l'istruzione classica e tecnica alla magistrale in modo da ottenerne ginnasi o licei magistrali, scuole tecniche o istituti tecnici magistrali, snatura l'istituto pedagogico, gli fa perdere la propria finalità, segna insomma un regresso, non un progresso.

L'esempio di tutte le nazioni più civili che, lungi dal sopprimere o trasformare le loro scuole normali, ne hanno reso più salde le basi, aggiungendovi, come testè si è fatto in Prussia, i corsi preparatori, deve rendere assai perplessa l'Italia nel gettarsi a cuor leggero in una riforma che nessuna esperienza conforta, e che avrà per risultato sicuro la morte delle nostre scuole normali in genere e delle maschili in ispecie. Per queste è già segnata la fine.

Tolti gli esami d'ammissione, resi assai più difficili quelli d'integrazione, istituiti i ginnasi magistrali, reso facile con larghe concessioni ai giovani muniti di licenza liceale o dell'istituto tecnico, l'ottenere quella normale, ridotto a un anno l'obbligo del tirocinio, anzi, previe alcune garanzie, sopprimendolo affatto, chi potrà e vorrà più

frequentare le normali maschili? e a quale scopo? Il campo dell'istruzione elementare, fatta eccezione delle sole classi popolari maschili, è tutto affidato alle maestre, da cui il popolo nostro apprenderà il leggere e lo scrivere, ma non il carattere che d'ogni educazione deve essere il fine supremo.

*
* *

Genova.

Prof. F. Parri — *Direttore R. Scuola Normale e Complementare « Giovanni Daneo ».*

Una riforma della nostra istruzione magistrale dovrebbe essere informata a questi criterî fondamentali:

Scuola maschile.

1° Cultura generale preparatoria, le cinque classi dell'attuale ginnasio;

2° Durata del corso magistrale, tre anni;

3° Continuazione dello studio del latino durante il triennio, limitatamente a traduzioni di determinati autori sotto la guida del professore d'italiano, nel cui programma tale insegnamento dovrebbe essere innestato;

4° La preparazione dei giovani al magistero deve risultare nel periodo triennale da due elementi o attività che s'integrino senza contrastarsi e sono:

a) *indirettamente*, dallo speciale indirizzo di tutte le materie nel loro contenuto (una letteratura pedagogica di testi scolastici appropriati a questo fine manca affatto per alcuni insegnamenti, ed è scarsa ed imperfetta per altri) e più nella forma e nel metodo del loro svolgimento.

A questo sarà possibile richiamare e tener fermi i professori con uno speciale indirizzo e trattamento dei programmi, non di quelli ufficiali soltanto. Dico *tener fermi*, perchè della voglia di allontanarsene è indice e documento curioso l'opinione diffusa che l'aggregamento delle loro scuole alla Direzione Generale dell'istruzione primaria equivalga per essi a una specie di diminuzione;

b) *direttamente*, dal tirocinio propriamente detto, che dovrebbe e potrebbe, in determinati limiti, incominciare fino dalla prima classe.

Confinare questa attività in fondo al corso scolastico, come avulsa da esso, nel presupposto, d'altra parte giustissimo, che il tirocinio continuativo è il solo efficace, temo che sia un sottrargli alimento e vigore, e che all'atto pratico, per ragioni molte e diverse la cui valutazione può sfuggire ai non attivamente pratici della materia, non ci prepari delle delusioni;

5° L'ordinamento didascalico dell'istituto deve evitare, quanto più è possibile, il malanno della cultura frammentaria, col concentrare lo studio in poche e fondamentali materie.

Poco importano le virtuosità, ma è essenziale che il maestro non sia definito, come ha chiamati quelli del suo paese uno scrittore di Francia, un *petit pense*.

Scuola femminile e promiscua.

1° Cultura generale preparatoria di carattere prevalentemente informativo, cinque anni, costituiti dall'attuale scuola complementare, o tecnica o di ginnasio inferiore, più due anni che servano pure a unificare e fondere queste membra *undique collecta.*

Questo corso quinquennale di studi dovrebbe essere organato di maniera da costituire un corso per sè stante, in servizio della cultura femminile che non ha da noi un istituto proprio e per quelle alunne (sono i due terzi delle inscritte alle nostre scuole normali) che non intendono dedicarsi al magistero, o che per esso non abbiano attitudini o preparazione adeguate.

2° Corso magistrale propriamente detto, un triennio con lo studio del francese o d'altra lingua moderna durante il medesimo.

3° Tutto quel che s'è detto per le maschili si applica alle femminili e promiscue.

La didattica, come la politica, è la scienza delle cose possibili, e il possibile ci sembra quello circoscritto in questo schema.

A cui non piacciono due tipi di scuola magistrale (maschile e femminile) si risponde che non c'è di peggio che applicare, anche, alle cose scolastiche i sistemi giacobini: la varietà suppone l'unità, e un albero con più rami non cessa d'aver lo stesso tronco e le stesse radici.

La cosidetta crisi *qualitativa* dei maestri sarebbe risolta nel nostro sistema; e a quella *quantitativa* non si reca pregiudizio, data la coesistenza delle scuole promiscue e dei ginnasi magistrali.

Chi poi ponga mente all'origine (1858) e allo sviluppo progressivo della nostra Scuola Normale, che è l'unico istituto italiano, al quale il tempo non sia, come al mantello della nobiltà, *andato intorno con le force*, e vi abbia anzi aggiunto di *die in die*, vedrà che l'opera riformatrice si può circoscrivere intorno al troppo e al vano.

*
* *

Grosseto.

Prof. Giovanni Crocioni — *R. Provveditore agli studi.*

A rendere più formativo e proficuo l'insegnamento nelle scuole normali e complementari, ritengo necessario:

1° Sfrondare i programmi, troppo estesi e particolareggiati, riducendo a semplici capitoli di altre più vaste, alcune discipline che ora stanno da sè: sopprimendo certi paragrafi o troppo ardui o superflui (stile e stilistica, ecc.); svecchiandone altri (figure, traslati, ecc.); moderando la consuetudine della composizione, giusta il concorde parere dei più consapevoli pedagogisti moderni.

2° Coordinare gl'insegnamenti in maniera che precedano quelli necessari alla comprensione degli altri (es. la fisiologia prima della psicologia, la chimica prima dell'agraria, ecc.), e ciascuno abbia il suo luogo e la sua misura.

3° Prolungare di un anno il corso, e fare in modo che la materia d'insegnamento, diminuita in estensione, acquisti in profondità; che l'*informazione* sia diretta a *formare*, non a *infarcire;* che tutto lo sforzo dell'insegnamento sia volto a suscitare nei futuri maestri una viva e operante coscienza della loro funzione, a metterli in grado

di *creare* essi la scuola, coordinata alla vita, non secondo determinati criteri o secondo i consueti libri di testo, ma con proprie iniziative, e secondo la *loro* visione spirituale del mondo e dell'uomo.

4° Riformare l'istituto del tirocinio, in modo che i futuri insegnanti, nelle scuole ove lo esercitano, trovino non una scolaresca modello, come ora avviene, ma una scolaresca media, quale potranno trovare, di fatto, in scuole, rurali o urbane che siano, di ordinario livello intellettuale.

5° Inculcare ai futuri maestri e istillare nella loro coscienza un bisogno insaziato di sincerità e verità, e un particolare desiderio di conoscere e penetrare appieno la realtà circostante, e segnatamente la regione ove risiedono, in modo che possano, a loro volta, prenderne le mosse per avviare gli alunni a cognizioni più ardue, e alla conoscenza di ciò che non hanno mai visto, mai non vedranno con gli occhi del corpo.

*
* *

Livorno.

Prof. F. Del Chicca — *Direttore della R. Scuola Normale Femminile.*

L'ordinamento presente della nostra Scuola Normale, risponde lontanamente all'alto ufficio, che è quello di preparare buoni e valenti maestri per la scuola elementare e per la scuola popolare.

Secondo la mia lunga esperienza di insegnante e di direttore di scuola normale, questa, secondo il mio modesto giudizio, dovrebbe essere così riformata: dovrebbe esser divisa in due periodi ben determinati: distinto il corso di cultura generale da quello di cultura professionale; di 5 anni il primo, di 2 anni il secondo.

Però il corso di cultura generale dovrebbe esser distinto, alla sua volta, in due gradi:

1° Due anni di corso, eminentemente pratico, con i seguenti insegnamenti: lingua italiana, aritmetica e geometria pratica, prime nozioni elementarissime di storia naturale, lingua francese, disegno, calligrafia e lavori femminili, nelle scuole femminili.

Questi insegnamenti, con programmi semplicissimi, dovrebbero essere affidati a tre insegnanti soltanto: gruppo lettere, scienze, materie grafiche.

2° Gli altri tre anni di cultura generale dovrebbero comprendere le materie dei programmi vigenti per la scuola normale (meno il canto corale) *non come estensione però*, specie letteratura e matematica, perchè dobbiamo tener presente, che tutto quanto si acquista in estensione, si perde in profondità, e che è necessario, anzitutto, che le cognizioni, le quali vengono date al futuro maestro, siano esatte, precise, perchè egli dovrà comunicarle ad altri.

In questo corso di cultura generale dovrebbe esser continuato l'insegnamento della lingua francese; l'insegnamento dell'agraria dovrebbe far parte di quello delle scienze naturali, le quali dovrebbero essere insegnate con un fine eminentemente pratico e con molti esperimenti, in modo da mettere l'allievo maestro in condizione di rendersi ben conto dei fenomeni naturali.

Il lavoro manuale educativo dovrebbe ridursi al solo esercizio di plastica ed essere affidato alla insegnante di disegno, affidando le

poche nozioni di economia domestica alla insegnante di lavori femminili, nelle scuole femminili.

Per ciò che riguarda il disegno, aumentandone l'orario settimanale, si dovrebbe aver di mira, non già di far degli artisti, ma di mettere l'allievo maestro in grado di saper rappresentare, con pochi tratti, oggetti diversi — come già si pratica nella scuola normale da me diretta — affinchè egli possa poi valersi di questa sua abilità nelle lezioni, che dovrà fare nelle scuole elementari.

Tutto quanto l'insegnamento di questo secondo corso di cultura generale dovrebbe poi essere diretto allo scopo di preparare i maestri, con cognizioni chiare e precise, tali da mettere l'insegnante futuro in grado di continuare a istruirsi da sè, di sapere a quali fonti ricorrere, quali mezzi adoperare, affinchè la sua cultura strumentale e reale sia tale da porlo in condizione di migliorare e di perfezionare sè stesso.

Il *secondo periodo professionale* di due anni, o propriamente detto di *metodo*, dovrebbe comprendere, oltre il tirocinio, non solo la cultura pedagogica, cioè lo studio della pedagogia e delle discipline ad essa affini, dando però larga parte alla didattica e alla psicologia, ma vere e proprie lezioni pratiche, alla preparazione e discussione delle quali dovrebbero concorrere e partecipare i professori di lingua italiana, di matematica, di scienze, di storia e geografia, di disegno, di calligrafia, di canto, di ginnastica e di lavori femminili.

Durante il corso professionale il futuro maestro dovrebbe assistere — per due ore al giorno nel primo anno, per tre ore nel secondo — alle lezioni in una scuola elementare. Nei primi mesi egli dovrebbe assistere alle lezioni; vedere come si ordina una classe, come si ottiene la disciplina; in seguito dovrebbe egli stesso far lezione, sotto la immediata sorveglianza del professore della materia e della maestra della classe. Il tirocinio, però, dovrebbe esser fatto, non nelle scuole cosidette « modello » annesse alle scuole normali, come ora si pratica, ma in scuole elementari popolari, gratuite, maschili, femminili e miste.

Ecco a larghi tratti come vorrei io riformate le scuole normali.

*
* *

Lucca.

GISELDA CHIARINI — *Direttrice R. Scuole Normali.*

Come dovrebbe esser riordinata l'istruzione magistrale in Italia?

Dovrebbe essere riordinata in modo da formare maestri preparati razionalmente e moderatamente, dovrebbe essere formativa per eccellenza di caratteri e di buon metodo.

All'uopo occorre che il corso complementare, dove ora nove professori insegnano alle bambine provenienti dalla 4ª elementare e dall'esame di maturità, sia ordinato come il ginnasio, occorre altresì che dai programmi sia sfrondato l'inutile, il vano, quanto sa di rettorica; che l'insegnamento della lingua francese continui nel corso superiore o piuttosto venga radiato dai programmi, non recando esso allo stato presente alcun frutto alle alunne, le quali poco o nulla imparano nei tre anni di scuola complementare, anzi danneggian-

dole, perchè ciò che non è compiutamente appreso, ingenera confusione nella mente e nel pensiero.

Il corso normale deve dividersi in corso di cultura e di tirocinio. Il corso di cultura potrebbe fondersi col corso complementare e diventare con esso un tutto organico, fino a comprendere cinque o sei anni di svolgimento. Il corso di tirocinio, alle esercitazioni pratiche, disciplinate razionalmente, deve accoppiare l'apprendimento di certe particolari discipline, quali il canto e il lavoro manuale e il perfezionamento di certe altre, quali il disegno e i lavori femminili, ecc.

I programmi di materie affini devono nel nuovo ordinamento prestarsi aiuto a vicenda e completarsi armonicamente, non essere parti disgregate del tutto, come avviene ora per diverse discipline; basti l'esempio della prima classe normale, in cui per la lingua s'insegna la letteratura dalle origini a tutto il Quattrocento e per la storia il periodo orientale e il greco-romano.

Per le lettere non sarà mai raccomandato abbastanza che si lasci molto tempo alla lettura degli autori, onde questi divengano noti e familiari per le opere loro, onde la cultura non sia imparaticcia ma si compenetri colla mentalità e la coscienza dell'individuo, sia insomma vera cultura.

Conviene che siano eliminati i programmi e quelle parti di programmi che sono appendici o superfetazioni di programmi più vasti.

Conviene altresì che intervenga una nuova disposizione a sanare la recentissima e poco provvida, che il tema di pedagogia sia per gli esami di licenza normale anche tema di lingua italiana, disposizione che opprime ed atrofizza le facoltà creative, che dissociando la forma dal contenuto viola le leggi di estetica le quali regolano e governano nel concepimento, nella disposizione degli argomenti e nella elocuzione anche il modesto lavoro del candidato agli esami di licenza normale, che mette in una molto curiosa condizione gli esaminatori per la sessione di ottobre, che converte, sto per dire, gli insegnanti di lettere in correttori di bozze di stampa.

*
* *

Milano.

Prof. Elvira Pierini — *Direttrice della R. Scuola Normale « Gaetana Agnesi ».*

La difficoltà più grande che presenta oggi una riforma della scuola normale deriva dall'antitesi che esiste, tra il bisogno urgente di avere un numero sufficiente di maestri per tutte le scuole primarie d'Italia, e la necessità, che è pure manifesta, di elevarne la cultura e migliorarne la preparazione.

Si dovrà subordinare questa necessità, prevalente e indiscutibile, a una deficienza transitoria e parziale, dovuta a circostanze eccezionali e a ragioni speciali, che richiedono speciali provvedimenti? A me pare di no. Nè mi pare fondato il timore che la troppa cultura allontani i maestri dalle umili scuole rurali, quando essi sappiano che quello è il primo gradino della loro carriera; come le prime classi delle scuole medie inferiori sono il primo gradino pei professori delle scuole secondarie, i quali acquistano tutti uguale cultura e pos-

sono, con la stessa laurea, salire fino alle cattedre universitarie. Nessuna distinzione di cultura, dunque, tra maestri urbani e rurali, tra classi inferiori e superiori, elementari e popolari: la selezione si potrà poi fare lungo la via, per mezzo di concorsi e di esami speciali — (come si fa per gli insegnanti delle scuole medie) — senza condannare alcuno, per difetto di cultura iniziale, a restare per tutta la vita confinato nelle classi inferiori.

Il tirocinio che ora si fa, con poca efficacia, contemporaneamente agli studi, dovrebbe invece *seguire* il corso di cultura generale; e si avrebbe così, oltre una migliore preparazione didattica, il vantaggio di poter abbreviare gli orari, sollevare gli alunni da un peso insopportabile, e dar loro il tempo di assimilare quello che studiano. Su questo punto, credo, siamo tutti d'accordo. Ma bisogna anche migliorare la cultura generale; sfrondare, riordinare e *coordinare* i programmi, evitare inutili ripetizioni e affastellamento di cognizioni slegate; far acquistare, con gli elementi della cultura, gli strumenti necessari per ampiarla, vale a dire la conoscenza della lingua italiana, la chiarezza delle idee, il desiderio e la capacità di fare da sè.

Ora noi fabbrichiamo sul vuoto; non abbiamo, come il Liceo e l'Istituto tecnico, una scuola preparatoria nostra (la Complementare è scuola di cultura autonoma che sta a sè e non dà che uno scarsissimo contingente alla Scuola Normale); e gli iscritti delle nostre scuole sono *per tre quarti* (e per intero nelle maschili), provenienti dalla scuola tecnica; la scuola meno atta a preparare alunni che dovranno poi essere addestrati all'insegnamento.

E così nella Scuola Normale si deve insegnare letteratura a chi non conosce ancora la lingua; e si finisce col licenziare maestri che hanno studiato e commentato Dante, ma non sempre sanno scrivere correttamente, e parlare con la precisione, la facilità, la chiarezza, che sono necessarie per insegnare con profitto; e il danno si ripercuote in tutte le scuole successive.

La crisi numerica dei maestri potrà esigere, per ora, che siano ammessi al corso professionale alunni provenienti da altre scuole, purchè provati con un esame di ammissione o di integrazione, che li costringe a colmare lacune e deficienze che poi diventano irrimediabili; ma la nuova Scuola Normale, prolungata di un anno o due, dovrebbe fin d'ora costituire un organismmo vitale e autonomo, che desse garanzia di formare maestri veramente colti e ben preparati a compiere il loro ufficio; e dovrebbe soprattutto essere disciplinata in modo, da escludere, senza misericordia, chi per irregolarità di condotta o scorrettezza di contegno, mostrasse di essere indegno di esercitare il compito nobilissimo di educatore.

*
* *

Palermo.

Prof. Angelo De Angeli — *Direttore della R. Scuola Normale maschile di Palermo.*

Per la riforma della scuola normale occorre:

a) Separazione completa della scuola normale dalla scuola complementare o da qualunque scuola di preparazione agli studi magistrali, per due ragioni:

1° Perchè il direttore della scuola normale possa dedicare tutta la sua attività alla preparazione di buoni maestri;

2° Perchè negli istituti pletorici la preparazione professionale di qualsiasi specie è sempre manchevole.

b) La scuola normale sia di quattro anni, senza divisione in due biennii, uno di cultura e l'altro di pratica: i buoni metodi didattici sono immanenti nella buona cultura. L'ultimo anno deve essere dato per la massima parte alla preparazione professionale, con conferenze settimanali tanto degli insegnanti quanto degli allievi. Il prolungamento di un anno ed una studiata semplificazione dei presenti programmi permettono di ridurre gli orari e di diminuire il sovraccarico e di concedere maggior tempo all'autodidattica.

c) La scuola normale deve preparare i maestri per tutte le classi delle scuole primarie, elementari e popolari: quindi è necessario introdurre l'insegnamento di una lingua straniera, francese, tedesca od altra secondo la località della Scuola, lo studio dei principî di merceologia e dare maggiore importanza allo studio dell'agraria, del disegno e del lavoro manuale. La scuola popolare non si deve confondere con le scuole professionali: essa deve preparare gli allievi per le officine e per i campi. Oltre la scuola normale, nessuna altra scuola speciale si deve creare per la preparazione dei maestri delle scuole popolari, dei direttori didattici e degli ispettori. La scuola e l'autodidattica devono preparare i buoni direttori ed i valenti ispettori; i maestri per diventare direttori ed ispettori devono sottoporsi a convenienti esami di Stato. Scuole speciali si devono creare solamente per i maestri che vogliono divenire insegnanti di scuole normali.

d) Rendere nei limiti del possibile uniformi i corpi insegnanti delle scuole normali maschili e femminili colla riduzione del personale e col riunire nella stessa persona l'insegnamento delle materie affini.

L'importanza di questa proposta è grandissima: minore è il numero degli insegnanti, maggiore ne è l'affiatamento, da cui scaturisce il vero ed utile coordinamento tra i programmi delle varie discipline; coordinamento indispensabile per il buon profitto negli studi magistrali, che devono avere carattere prevalentemente regionale.

e) Il direttore della scuola normale deve essere sempre anche insegnante. Egli deve conoscere bene gli allievi per dare su di essi un equo giudizio.

f) La scuola normale deve possedere una biblioteca magistrale, un museo didattico, un apparato di proiezione, ecc. Deve essere il centro di cultura a cui devono ricorrere sempre per consiglio, per schiarimenti e per studio i maestri: quindi abolizione delle conferenze estive e riunione dei maestri stessi nelle scuole normali, ogni due o tre anni, per quindici giorni, dove ascolterebbero conferenze e lezioni di tutti gli insegnanti.

Pisa.

Prof. PLINIO PRATESI — *Provveditore agli studi.*

Secondo il modesto mio parere, l'insegnamento magistrale dovrebb'essere diviso in due corsi. Il primo di essi, della durata di 5 anni, bisognerebbe che fosse di cultura generale, letteraria e scientifica, sempre però indirizzata al fine speciale della preparazione di buoni e bravi maestri elementari, educatori dei figli del popolo; il secondo, della durata di 3 anni, sarebbe esclusivamente pedagogico e di serio tirocinio didattico.

Dalle scuole medie di grado inferiore potrebb'essere concesso il passaggio alle prime tre classi del corso quinquennale di scuola magistrale, con esami d'integrazione.

*
* *

Prof. QUINTILIO TONINI — *Direttore R. Scuola Normale maschile « Leonardo Fibonacci ».*

In fatto d'istruzione non ho fede nelle grandi riforme; bensì nei saggi ritocchi delle leggi esistenti. Non credo nemmeno che tutte le scuole normali italiane siano cattive: in parecchie si insegna bene e si ottiene quanto si può. Molto dipende dagli insegnanti.

La coltura dei licenziati dalle scuole normali è modesta: non potrà esser accresciuta se non allungando il corso degli studi. Anzi se, pur lasciando all'incirca i programmi d'ora, esso venisse prolungato di un anno, si avrebbero senz'altro migliori frutti.

La preparazione migliore alla scuola normale maschile è ora data dalla scuola tecnica, perchè gli studi di questa meglio rispondono a ciò che si pretende dal maestro. La scuola complementare è, in sostanza, simile alla tecnica e con pochi cambiamenti potrebbe essere ad essa uguagliata. Si conceda pure che con esame di integrazione si passi dal ginnasio inferiore alla scuola normale.

Ma la scuola normale va ampliata a quattro o cinque anni. I programmi attuali sono troppo pletorici; vanno semplificati. Del pari l'orario d'ora è troppo gravoso: va ridotto a 28 o 29 ore settimanali.

Lo studio della matematica e delle scienze, come è ora, è troppo inferiore alle esigenze moderne: esso dovrebbe essere più sviluppato. Si aggiunga quindi un nuovo insegnante e si abbiano due professori, uno per la matematica ed uno per le scienze, ambedue addetti esclusivamente alla scuola normale. Il che è possibile se gli anni di studio saranno quattro invece di tre.

I programmi siano resi più pratici. Quindi, meno storia letteraria, ma meglio curata la bella lettura e il bello scrivere. Meno pedagogia teoretica, più didattica. Meno storia antica e medioevale, più storia moderna e contemporanea e meglio curata l'esposizione. Più geografia locale e dell'Italia. Più aritmetica pratica e geometria. Più fisiologia umana, fisica industriale, fauna e flora del luogo.

Le materie così dette secondarie abbiano maggior sviluppo nel primo biennio, le professionali nel secondo. Queste sono per sommi capi le riforme che io vedrei volentieri.

Pistoia.

Prof. F. GIOVANNINI — *Preside del R. Liceo-Ginnasio « Forteguerri ».*

Io credo che la Scuola magistrale, come è ordinata, sia pure portata a 7 anni d'insegnamento, come ora si propone, non può dare ad un maestro quel grado di cultura che è necessario perchè egli possa educare la mente ed il cuore dei giovanetti; troppe materie di studio nelle scuole tecniche, complementari e normali e nessuna profondità in alcune.

Senza incorrere in tanta spesa per scuole magistrali, credo che sarebbe meglio esigere da un allievo maestro la licenza ginnasiale. Basterebbero poi due o al più tre anni di corso magistrale ben diretto per formare un maestro a sufficienza colto nelle lettere italiane, nella storia civile e nella matematica, materie che sole egli dovrebbe insegnare nelle scuole elementari. Sorretto così da maggiori e più serie cognizioni il maestro, quando lo voglia, potrebbe accrescere da sè e con studio proprio la sua cultura.

*
* *

NICOLI — *Prof. di filosofia e pedagogia.*

Mentre si va aggravando la crisi quantitativa dei maestri, non credo opportuno prolungare il corso degli studi magistrali.

Anche in sei anni è ben possibile dare ai futuri maestri una istruzione sufficiente, purchè si stabilisca il principio che la Scuola Normale ha per solo e unico fine la preparazione dei maestri elementari, e non la coltura delle signorine della buona società o l'avviamento alle facoltà universitarie.

Il riordinamento didattico va diretto ad eliminare gli attuali difetti che fanno della nostra Scuola Normale la scuola più antipedagogica che esista in tutto il mondo civile. Occorre applicare in ciascuna classe il principio pedagogico della concentrazione delle materie intorno a una sola materia fondamentale. Questa materia fondamentale può essere nell'ultimo anno la pedagogia; ma negli anni precedenti deve essere rappresentata dalle scienze naturali, se è vero che il metodo didattico è il metodo intuitivo che si fonda sull'osservazione del mondo esterno e sull'esperimento. Tutte le nostre scuole son ridotte a mal partito dalla preponderanza conferita al formalismo della grammatica e del comporre e al sovraccarico mnemonico della storia. Ma nella scuola normale l'esilio delle materie reali è appena giustificato dall'estrema miseria di materiale didattico occorrente per le esperienze scientifiche e per l'insegnamento oggettivo.

*
* *

Reggio Calabria.

Prof. GIUSEPPE MENOTTI DE FRANCESCO — *R. Provveditore agli studi.*

Per una riforma dell'istruzione magistrale in Italia, unica preoccupazione dovrebbe essere quella di provvedere all'elevazione, così della cultura generale come della cultura professionale del maestro, l'una e l'altra oggi assolutamente manchevoli. Ciò è da tenersi presente tanto più in questo momento in cui la strombazzata crisi magistrale — crisi alla quale ho motivo di non credere — potrebbe far

patrocinare un ordinamento che si proponesse di creare maestri, come che sia, poco curandosi della qualità.

Il ginnasio classico, così come è presentemente ordinato, sarebbe un buon istituto preparatorio per i maestri. Ad esso dovrebbe seguire un corso professionale teorico-pratico della durata non inferiore ad un triennio.

Se non che, dato l'attuale ordinamento dell'istruzione media da una parte e i crescenti bisogni dell'istruzione elementare dall'altra, il ginnasio non può essere l'unico istituto di cultura generale per i maestri.

Pertanto, tenuto conto delle esigenze pratiche oltre che teoriche, una riforma dell'istruzione magistrale dovrebbe, secondo me, consistere nella creazione d'un corso quinquennale di studi comune ai maschi e alle donne: i primi due anni di cultura generale, i tre ultimi di cultura professionale. Soppressa la scuola complementare, il ginnasio e la scuola tecnica rimarrebbero entrambi istituti preparatorî; ma mentre i licenziati dal ginnasio accederebbero alla 3ª classe della scuola magistrale, vale a dire direttamente al corso professionale triennale, i licenziati dalla scuola tecnica sarebbero ammessi al 1° anno, e integrerebbero così, mercè il corso biennale della scuola magistrale, la loro cultura generale.

Queste, dal punto di vista amministrativo, le linee schematiche di una riforma dell'istruzione magistrale. Sotto l'aspetto didattico, specie per quanto concerne i programmi, ci sarebbe molto da dire; ma allora non potrei essere breve, come mi si raccomanda.

*
* *

Roma.

Prof. ITALO RAULICH — *Preside del R. Liceo-Ginnasio.*

Per la preparazione magistrale occorre anzi tutto una scuola di cultura, perchè l'arte d'insegnare è fatta di pazienza e di sapere. La cultura dev'esser sobria e sicura, senza la petulanza del vuoto enciclopedismo, con cui oggi nelle scuole normali si cerca di preparare il maestro. Per ciò, poche discipline fondamentali, quali la lingua e la letteratura italiana, la storia, la geografia, la matematica, il francese, il disegno e le scienze fisiche e naturali sono un sufficiente corredo per chi voglia accingersi agli studi magistrali; e ad esse vorrei aggiungere il latino, per la grande virtù educativa che gli è propria, se non sapessi già inutile il mio voto. Così un primo corso di cinque anni basterebbe all'uopo, e poi altri due anni sarebbero necessari sia all'addestramento del maestro con lo studio teorico e pratico della pedagogia e con le esercitazioni di tirocinio, sia al rassodamento della cultura mercè lo studio più elevato della patria lingua, delle scienze fisiche, della storia e geografia e degli elementi delle scienze politiche e sociali.

Senonchè disgraziatamente dobbiamo richiamarci ad una dolorosa realtà: un giovane che abbia fatto cotesto corso di studi come potrà adattarsi ad occupare l'umilissima cattedra di uno dei mille e mille villaggi e borgate in cui sorge la scuola? E la realtà è più dolorosa, se si pensa che l'opera del maestro elementare, anche perchè scarsamente retribuita, non è molto apprezzata in Italia, e che anzi in alcuni luoghi il nobile ufficio non è tenuto in nessun conto. Ciò

non sorprende, perchè le moltitudini sogliono apprezzare il lavoro, di cui possono valutare i frutti e i vantaggi immediati, ma non sanno comprendere quello che, come i tesori dell'educazione, appartiene all'ordine morale della vita civile. Ad ogni modo, non è più questo il tempo dei martiri, e il pieno sacrificio di sè stessi per una nobilissima missione, com'è quella dell'insegnamento, non è ormai che del mondo dei sogni.

Ricondotti pertanto alla realtà, è necessario ammettere un'altra forma d'istruzione magistrale adeguata alle condizioni dei luoghi. Il corso inferiore e superiore, di cui abbiamo abbozzata la linea, può rispondere alle esigenze dell'istruzione magistrale superiore maschile e femminile, ma la realtà ci induce a ritener necessario un corso di studi più modesti per le umili cattedre delle scuole rurali, poichè altrimenti un maggior conforto di studi allontanerebbe da esse il maestro e lo renderebbe scontento del suo stato e impaziente di sottrarsene al più presto e ad ogni costo. Ond'è che bene avea provveduto quel mirabile documento di sapienza che è la legge Casati, quando volle distinta la patente elementare di grado inferiore dal superiore per assicurare appunto alle scuole rurali un personale insegnante meglio adatto alla semplicità e alla natura di esse.

Pertanto, concludendo, i due corsi quinquennale di cultura e biennale di teoria e pratica pedagogica possono bastare ai fini di una buona preparazione magistrale maschile e femminile superiore; inoltre, ove occorra, anche il solo corso biennale pedagogico per i licenziati dal ginnasio riteniamo che con opportune e severe cautele potrebbe divenir sufficiente al magistero popolare. Invece per l'istruzione inferiore delle campagne crediamo bastevole il modesto diploma che un licenziato dal corso tecnico può conseguire dopo un anno di studi pedagogici e di tirocinio in determinate sedi di scuola tecnica, quali saranno consigliate dalle esigenze locali.

*
* *

Dott. GIULIO VITALI.

1. Una pregiudiziale. Diffidare alquanto di immediate riforme *generali*, sia pure di un solo ordine di scuole; diffidarne particolarmente quando non soltanto la normale, ma tutta la scuola, non d'Italia, ma d'Europa, versa nelle angustie di una crisi, che è inevitabile seguito del rapido trasformarsi della vita e delle scienze. Col vigore della nostra giovinezza teniamoci, noi italiani, i vantaggi del venire dopo, utilizzando le altrui prove; non si ricopi; si faccia esperimentalmente.

2. Fare esperimentalmente non vuol dire mandare fuori per un *fiat* autoritario nuovi organismi belli e sigillati, ma porre condizioni, perchè gli organismi esistenti si svecchino, assimilando, senza febbre, potenze e funzioni nuove. Scuola è cosa vivente ed umana: vuolsi muovere *dal di dentro*, più che dal di fuori. Si traccino linee; si diano consigli, impulsi; ma ad alcuni generosi uomini interi, non solo eruditi, ma provati, saggi insegnanti, si affidi il delicato compito di introdurre, sul passo dell'esperienza, spirito e forme nuove in alcuni istituti resi ad una onesta, umana autonomia. Uomini occorrono, di cui il senso della responsabilità, destato dall'aspettante fiducia del paese, non fiacchino troppi formali controlli esteriori.

3. Si porti più presto il maestro sul campo dell'osservazione realistica e dell'azione amorevole; acquisti il tirocinio, fatto ad un certo punto contemporaneo dello studio, maggiore importanza, che oggi non abbia; sia il centro intorno a cui si svolgano le lezioni del magistero, quasi comento intorno a un testo.

4. Autonomia, vigilata da rispettosa cooperazione, e osservazione pratica, clinica, faranno che l'istruzione magistrale si pieghi a' reali bisogni, atteggiando la sua unità in tipi vari, agricoli, industriali, urbani, montani, marinari.

5. Poichè, finalmente, questo va curato, per amor di patria e di popolo, che la scuola popolare, cui la magistrale provvede, eviti il pericolo borghese (urbanesimo e intellettualismo) di straniare prima i maestri e poi gli alunni dalla *vera vita*, regolata inevitabilmente dalle esigenze del lavoro, dei vari e concreti lavori, di cui si alimentano famiglie e nazioni. Ci incoraggino le feconde esperienze altrove fatte in «*scuole nuove*» da uomini come il Reddie, il Lietz, il Frei, il Ferrière, per non dire d'altri minori o di fuori Europa. Si lasci aperto qualche spiraglio, per cui la luce di queste opere possa affacciarsi in istituti, cui è fortuna il nascere o il rifarsi in maggiore pienezza di tempi.

*
* *

Sondrio.

Prof. Omobono Buzzi — *Direttore della R. Scuola Normale.*

Come dovrebbe essere riordinata l'istruzione magistrale in Italia?

Sta bene di tener presenti le proposte della Commissione *ad hoc* e quelle che si intravvedono nell'attesa legge relativa alle condizioni economiche degli insegnanti e dei capi di istituto. Le soddisfazioni che ne deriveranno varranno a rinnovare la lena, ringagliardir la fede nel valore morale dell'opera degli educatori dei maestri, giacchè una delle condizioni perchè la scuola normale risponda al suo alto fine si è che insegnanti e capi possano trovare tranquillità e serenità di spirito per poter attendere alla loro elevata funzione sociale.

Ma per una riforma non effimera si richiede:

a) Più estesa eliminazione del sovraccarico intellettuale;

b) Maggiore elevazione della coltura generale e professionale dei futuri maestri e della dignità dell'ufficio che li attende;

c) Provvedimenti per la preparazione teorica e segnatamente per quella pratica dei maestri del corso popolare, sia per gli insegnamenti ordinari, ma ancora più per quelli integrativi, vuoi teorici, vuoi pratici e di lavoro;

d) Estensione del beneficio delle borse di studio a tutte le classi dell'istituto;

e) Regificazione delle scuole e degli insegnanti del corso delle classi elementari pel tirocinio;

f) Adeguato compenso ai capi d'Istituto per il disimpegno delle attribuzioni direttive, amministrative, disciplinari, didattiche ed educative della scuola elementare di tirocinio e dell'istituto d'infanzia.

g) Personale di segreteria, con precisi doveri e responsabilità, proporzionato ai bisogni di ogni scuola, in modo che sieno assegnati due segretari, se tutte le classi sono doppie, tre se triple, e così via.

È illusorio credere di poter sfrondare i programmi così da pervenire ad alleviare sensibilmente il sovraccarico mentale gravante sulla scolaresca. È poi anche illusoria una attenuazione di programmi davanti alla necessità odierna della preparazione dei maestri per la scuola popolare, i quali oltrechè teoricamente devono esserlo anche più tecnicamente e praticamente per gli insegnamenti integrativi, in ispeciali laboratori.

Sette anni di studio sono perciò impari al bisogno di impedire il sovraccarico e di elevar la coltura. In massima necessitano otto anni.

Si avrebbe così il liceo magistrale che sarà anche il liceo femminile. In contraccambio delle maggiori esigenze i licenziati dovrebbero poter accedere a talune facoltà universitarie, adire poi alla carriera scolastica, all'insegnamento nella scuola normale. Con tale istituto si perverrebbe ad un vero ed efficiente elevamento della autorità dal maestro.

La regificazione degli insegnanti del corso pel tirocinio renderebbe possibile più guarentita selezione, darebbe maggior omogeneità alla compagine dell'istituto.

La scuola popolare del tipo destinato ad avere la maggiore diffusione ed applicazione, perchè più praticamente utile e più davvicino educativo ed interessante, è quello ad indirizzo d'arti e mestieri. L'opinare diversamente è destinato a cadere come vana illusione. Gli occorrenti maestri d'arte potrebbero, anzi dovrebbero, conseguire la loro attitudine al lavoro vero e realmente pratico negli stessi laboratorî, di cui deve esser provveduta ogni scuola popolare del tipo in discorso. Ivi essi farebbero il loro tirocinio tecnico di conveniente durata, il quale potrebbe anche essere protratto oltre l'ottavo anno di studio, quando lo richiedesse la qualità del lavoro in cui devono addestrarsi.

L'incremento odierno della scuola normale e dei ginnasi magistrali dà già affidamento che si è sulla via di una forte attenuazione della crisi magistrale quantitativa, la scuola normale riformata scongiurerà eziandio quella qualitativa, per quanto nei giudizi sfavorevoli in proposito delle scuole normali si è fatta di moda l'esagerazione.

Di più non è possibile dire, se non contravvenendo alle sacramentali prescritte 500 parole.

*
* *

..... — *Direttrice di R. Scuola Normale.*

« Come dovrebbe essere riordinata l'istruzione magistrale in Italia? ».

Oh... dovrebbe essere riordinata con scopo professionale; dovrebbe sfrondare programmi pletorici, limitare orari antigienici, non perdere di vista il fine ultimo; dovrebbe...

« Ma sono risposte generiche, mi sento susurrare; specifichi, specifichi... ».

Specificare nella tirannia numerica di 500 parole? Ho riassunto tutto nel preambolo che vale come base della riforma; dovrei dire troppo, in seguito, come illustrazione in questione di tanta importanza.

Dunque non rispondo al *come* dovrebbe essere riordinata l'istruzione magistrale, trattenuta dalla tirannia dello spazio, persuasa del resto che molti altri l'abbiano fatto con maggiore competenza della mia; dirò piuttosto che prima di *come* dovrebbe essere riordinata la istruzione magistrale, sento il bisogno di domandarmi: « da *chi* dovrebbe essere studiato e proposto il riordinamento dell'istruzione magistrale? »

Da chi? dai competenti in materia, cioè dai professori delle singole discipline (con preponderanza numerica per le fondamentali) che dall'esperienza che *suol essere fonte ai rivi di nostr'arte* sanno che cosa è ragionevole pretendere e che cosa è utile insegnare, e dai capi istituto che vivono da anni ed anni la vita della scuola, raccogliendo le lamentele dei professori e constatando le deficienze delle scolaresche; essi soli possono lumeggiare i reali bisogni della istruzione magistrale e determinare il vero confine del tanto lamentato sovraccarico intellettuale, che nelle scuole normali è anche più grave che negli altri ordini d'istituti; essi soli possono attestare con coscienza quanta ragione di lagnanze abbiano famiglie ed alunni da un lato, e la società in rapporto all'istruzione elementare dall'altro; essi soli possono giudicare se programmi vastissimi, resi ancor più esagerati dalle esigenze didattiche di professori giovani, inesperti... sospinti dall'incubo delle ispezioni da cui dipende la loro conferma, che è quanto a dire il loro avvenire, sieno conciliabili con l'orario assegnato alle singole discipline.

Invece, in generale, nelle commissioni di riforme scolastiche predominano elementi extra-scolastici, o elementi che non hanno diretta competenza con quel dato ordine di scuole... che non hanno mai visto da vicino nè le nostre scuole normali, nè le nostre scuole elementari e che ignorano perciò le radici del male e i necessari rimedi per combatterlo e vincerlo.

Io vorrei invece che fosse chiamato a studiare la desiderata riforma almeno un professore tra i più colti ed anziani di ogni materia; vorrei che vi fossero in buon numero quei capi d'istituto che per anni ed anni hanno vissuto con intelletto d'amore la vita della scuola, insegnando e dirigendo; vorrei, infine, che non mancasse qualche bravo maestro elementare che più e meglio d'ogni altro sa quel che occorre per formare un buon educatore del popolo.

Chi sa che un'accolta di persone sì fatte, non tenute in soggezione dai pezzi grossi della politica e della scienza, con cui non potrebbero osare contraddirsi, non potesse elaborare una riforma possibile, senza tingere la penna nei calamai d'altre nazioni, limitandosi a studiare la natura del nostro popolo, le inclinazioni della nostra razza, i bisogni del nostro paese, le esigenze dell'accresciuta civiltà, le tradizioni della nostra gente.

Ecco perchè prima di rispondere: « Come dovrebbe essere riordinata, ecc. » ho posto la pregiudiziale: « Da chi dovrebbe essere riordinata ».

Scusi se non ho risposto alla sua domanda: la mia è una premessa, la sua è la conseguente; so che questa mia non è destinata a pubblicazione, perciò ho manifestato alla buona il mio pensiero, paga se sarò riuscita a richiamare l'attenzione della Direzione su di un argomento che ha importanza capitale in fatto di riforme scolastiche.

LA FILOSOFIA CONTRO LA SCIENZA

LETTERA AD ACHILLE LORIA

Alle critiche e anticritiche riportate nel Suo interessante articolo (1) desidererei Ella mi permettesse aggiungere qualche parola. Alcuni fra quei giudizi lasciano campo a interpretazioni più o meno larghe, che possono anche travisarne il concetto.

Quando, da un certo numero di fatti singoli osservati, si assurge a un « fatto scientifico », si astrae, non solo dalle condizioni soggettive sotto le quali ognuno dei primi si è rivelato ai nostri sensi, ma anche da altre circostanze che, per quanto oggettive, il criterio dello scienziato ha giudicate accidentali. Il fatto scientifico ha dunque carattere di *fatto semplificato, schematico, tipo di una serie di fatti possibili* (2). Una teoria associa tra loro più fatti scientifici; li subordina a un numero per quanto possibile limitato di concetti primitivi; indaga quali altri fatti scientifici discendano dai primi come conseguenze — questa *previsione* essendo scopo precipuo di ogni teoria — e, a conferma di tali previsioni, cerca se possano osservarsi, o provocarsi sperimentalmente, fatti bruti concordanti più o meno con esse. *Ma ogni conoscenza scientifica è, per la sua stessa natura,* rispetto alla realtà, *conoscenza schematica, semplificata, approssimata.* La realtà sarebbe come un fiume non arginato, serpeggiante in mezzo a una pianura, le cui sponde non sono segnate con precisione e possono anche variare col tempo, e del quale cerchiamo di tracciare l'andamento generale a mezzo di una linea ideale, semplice per quanto possibile, constantemente compresa fra le due rive; fortunati già quando riusciamo ad assicurarci che, in un dato intervallo, le due rive non si discostano mai da questa linea più di una lunghezza determinata. Noi nulla, forse, conosciamo con precisione; ogni scienza, per quanto strano ciò possa apparire, non è che un cumulo di approssimazioni; ma queste approssimazioni sono bastate e bastano per fare previsioni che, in un corrispondente grado di approssimazione, risultarono e risultano confermate dai fatti, sì da arrivare alle odierne condizioni di dominio sulla natura (3).

(1) *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1913, p. 553.

(2) V. p. es.: Enriques, *Problemi della scienza* (Bologna, 1906), p. 124. Di questo è fatto cenno anche nel libro dell'Aliotta (*La reazione idealistica contro la scienza*, Palermo, 1912), cui si riferisce il di Lei articolo. V. per es. p. 75, 180 e seg.

(3) Mi sia concesso qui riportare alcune parole lette in questi giorni: « Le « public croit habituellement qu'une théorie scientifique est ou juste ou fausse. « Quelque plausible que cette opinion paraisse au premier abord, elle n'en est pas

E come la linea mediana del fiume dianzi accennato non è determinata a priori, così concetti primitivi e postulati non sono determinati in modo unico dai dati empirici che la scienza vuol rappresentare; interviene una scelta, che li vaglia, in relazione alla loro *semplicità*, al loro *rendimento*, all'*economia* complessiva *del pensiero*. E appunto per questo *una conoscenza scientifica è essenzialmente relativa;* ciò che oggi serve, cioè *rende*, è atto a previsioni, può domani, mutate talune circostanze, non rendere più, o non rendere altrettanto; quella tal linea mediana del fiume, ossia lo schema, dovrà allora sostituirsi con altro più conveniente, di maggior rendimento. *La scienza è anche*, a volte, *un processo di approssimazioni successive;* l'approssimazione che basta per certi fenomeni, o per un certo stadio di vita, di civiltà, può rivelarsi insufficiente per altri, e occorre allora una nuova schematizzazione che tenga conto di circostanze prima sfuggite, o trascurate. Così, per esempio, la dinamica classica che da quasi 300 anni ci dà ragione in modo mirabile dei movimenti che cadono, come tali, sotto i nostri sensi, compresi quelli dei corpi celesti, che sono i più veloci, sembra oggi che non possa più applicarsi a movimenti la cui velocità sia dell'ordine di grandezza della velocità della luce (1), e perciò ai movimenti contemplati dalla dinamica elettrica, nella quale i concetti di *massa*, di *inerzia*, e perfino di *tempo* subiscono una profonda rivoluzione.

Pertanto, io non oserei dire errato il giudizio degli economisti del pensiero: « La Scienza dà alle vedute umane sulla realtà l'aggruppamento più comodo e spedito ». Sarà un'affermazione, in questi termini, incompleta: ma, senza dubbio, fra i varî aggruppamenti compatibili coi fatti osservati, rimane libera la scelta. E così dicasi del Poincaré e seguaci: « La scienza riflette l'arbitrio del teorico, e può mutare indefinitamente con esso ». Sì; soltanto l'arbitrio è contenuto fra i limiti segnati dalle esperienze » (2). E ancora: « Delle varie teorie disformi (ma sempre contenute fra quei limiti!) s'ha a prendere la più comoda, quella che rende la ricerca più agevole e più spedita la conclusione ». Non sono invece, a mio modesto avviso, gli schemi della scienza nè rigidi, nè immobili, nè inflessibili. Sono soltanto soggetti a non escire dal flutto della realtà (non già a contenerlo!), e a conformarsi, nei procedimenti deduttivi, alle poche e ben note leggi della logica. Hanno un « grado limitato » di

« moins en contradiction avec la nature propre des théories scientifiques. La « tâche d'une théorie scientifique consiste à découvrir les facteurs dont dépend « un phénomène donné et a déterminer numériquement le degré de leur in- « fluence. *Or il n'est probablement pas un seul cas où nous connaissons tous ces « facteurs, et le degré d'action exact de chacun d'eux...* » (MEKLENBURG, *La théorie des solutions électrolytiques*, « Scientia » vol. 14 (1913, trad. franc. p. 235).

(1) Le maggiori velocità conosciute dei corpi celesti non superano la millesima parte della velocità della luce. La velocità della Terra nel suo movimento di rivoluzione intorno al Sole ne è soltanto la diecimillesima parte circa.

(2) La concezione nominalista della scienza, che ha la sua più alta espressione nelle opere del LE ROY, non è accettata dal POINCARÉ per intero, nè senza riserve. Per es.: *Je ne puis admettre que le savant crée librement le fait scientifique, puisque c'est le fait brut qui le lui impose* (« La Valeur de la science », p. 221).

libertà; sono « sistemi vincolati »; certi spostamenti non possono andare scompagnati da certi altri.

Così è anche nella questione, tanto agitata, delle geometrie non euclidee. La geometria tratta di linee e superficie; ma nessun ente fisico ha le proprietà che la nostra intuizione attribuisce alle linee e superficie. In natura esistono soltanto dei corpi (a tre dimensioni): dalle impressioni che destano in noi i corpi dei quali due dimensioni, oppure una, sono piccolissime rispetto alle rimanenti, insieme ad altre sulle quali non mi dilungo, nascono in noi quei concetti astratti. Una geometria in cui si parli di linee e superficie, in particolare di rette e di piani, non può dunque che schematizzare un complesso di relazioni sensibili tra corpi (alcuni dei quali lunghi e sottilissimi...); ma questo può farsi in più modi, tutti dotati di sufficiente accordo coi dati empirici, tanto più che questi ultimi si riferiscono sempre a una regione limitata dello spazio. La geometria euclidea e le geometrie non euclidee ci forniscono altrettante di queste schematizzazioni: nessuna di esse è, rispetto alla realtà, vera o falsa; la prima è la più semplice, perchè più semplici e più ricchi di contenuto ne sono (per la maggior parte) gli enunciati. — Indipendentemente da ciò, come Ella stesso osserva, vi sono in taluna di queste geometrie sistemi di linee e superficie curve pei quali valgono le proprietà delle rette e piani di altra: il che ne cresce l'importanza.

Anche nel giudizio che comunemente si attribuisce ai pragmatisti viene forse oltrepassato il loro pensiero. Questa dottrina si riattacca alla formola di Peirce (non atta certo ad evitare malintesi!): « Il senso delle teorie risiede nelle conseguenze pratiche che ne risultano »; il significato, il valore di un principio scientifico non sta tanto nel suo proprio contenuto, quanto nelle conseguenze che ne discendono. A me sembra vi entri un po' di quello che ho chiamato *il rendimento* del principio; che si tratti, fra altro, del modo più economico di ridurre un insieme di proposizioni a sistema logico (e Peirce era appunto logico-matematico). Il pragmatismo anglo-americano, dicendo « la verità di un'affermazione qualsiasi non ha senso di per sè; il valore di essa si riduce alle conseguenze pratiche o sperimentali che se ne possono trarre », in una parola « al profitto ch'essa reca », mirava anzitutto a farsene un mezzo per evitare le questioni oziose e puramente verbali, perciò inutili; e faceva parte altresì, nell'applicazione, alla personalità del ricercatore, alle sue finalità psicologiche e sociali. Ma questo è ancora ben lungi dal dire: « il vero è soltanto l'utile, anzi ciò che fa comodo, e nulla più ».

*
* *

Alle Sue considerazioni sull'odierno particolarismo scientifico e sul danno che ne risulta sottoscrivo *toto corde*. Attenuerei però qualche tinta; perchè al particolarismo invadente e fino a un certo punto inevitabile le menti più elette reagiscono, e con successo (1).

(1) La necessità di temperare la tendenza all'eccessiva specializzazione era ben sentita da coloro che promossero la fondazione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze (come venne testè ricordato in questa stessa Rivista: Corsini, *Il primo congresso degli scienziati*, « Nuova Antologia », 1° gennaio 1914, p. 110). Si cfr. anche a questo proposito il Programma di « Scientia » (vol. I, 1907).

È un lavorìo lungo, lento, faticoso; in parte anche opera collettiva: ma che incessantemente progredisce.

Vi sono bensì scritti (e quanti!) che troppo rivelano le sole inclinazioni personali, anzi un capriccio del ricercatore: a questi non dobbiamo consentire il nome di lavori scientifici; ma non consideriamo nemmeno come rivolti alla scienza gli strali che contro di essi giustamente si lanciano!

Pur troppo, la divisione e la specializzazione del lavoro scientifico sono rese oggi necessarie dalla difficoltà di raggiungere, anche in un campo ristretto, quel tanto di coltura, di abilità tecnica, di attitudine alla ricerca, senza di cui nessun progresso è possibile; difficoltà che in questi ultimi decenni si è certamente acuita. E, poichè la mole del lavoro complessivo che alla scienza si richiede è immensamente cresciuto, credo non si possa, nè si debba rinunciare alla collaborazione degli ingegni medi, capaci anch'essi, senza assurgere ad alte sintesi, di risolvere in modo esauriente problemi determinati. E l'opera loro sarà tanto più meritoria e utile alla scienza, se questi problemi, da menti superiori, capaci di dominare più vasti orizzonti, saranno stati giudicati fra quelli la cui risoluzione, in quel dato momento, è necessaria, s'impone. A questo lavoro, individuale nei suoi elementi, ma collettivo e già sintetico per lo spirito che lo informa e per i risultati complessivi, sono certamente dovuti molti fra i progressi di questi ultimi tempi.

D'altra parte, in ogni scienza, tutto si cerca di subordinare (e se ne sente il bisogno!) a pochi concetti generali e fondamentali. La matematica è tutta pervasa dai concetti di *funzione* (legge della variazione simultanea di due o più numeri) e *gruppo di trasformazioni* (sistema chiuso di modificazioni che può subire un ente, con particolare riguardo alle proprietà di questo ente che si dimostrano *invarianti* rispetto a tali operazioni). In fisica, la teoria elettromagnetica della luce ha condotto a unificare, nella rappresentazione analitica, oscillazioni di qualsiasi frequenza; radiazioni elettromagnetiche, calorifiche, luminose, chimiche, si propagano tutte con eguale velocità, e differiscono solo per la durata di oscillazione, da pochi periodi per secondo fino a centinaia di trilioni, lasciando intravedere la possibilità di oscillazioni di durate intermedie, che potrebbero corrispondere a fenomeni nuovi o non ancora approfonditi (formicolìo prodotto dalla scossa di un rocchetto, impressione della retina di fronte a frequenze elevatissime). A movimenti di elettroni, soli o legati ad atomi o gruppi atomici di materia, si riconducono i fenomeni di conduzione elettrica dei metalli, di radioattività, di elettrolisi... La stessa emissione della luce potrebbe collegarsi a movimenti di elettroni. La chimica, ad allargare la propria base, lancia come tentacoli scienze di transizione: la chimica fisica, che da un lato scruta le relazioni fra la composizione chimica di un corpo, la sua energia, e le sue proprietà fisiche, mirando a concepire queste come funzioni di quelle, e dall'altro tende a padroneggiare, anche quantitativamente, le relazioni fra trasformazioni della materia e trasformazioni dell'energia, nonchè l'andamento di tali fenomeni rispetto al tempo; la chimica biologica, la quale, indagando il lato chimico dei fenomeni che si compiono negli organismi viventi, già seppe trarne occasione e incitamento a problemi e a nuove vedute (fenomeni di osmosi, azione dei catalizzatori, problemi di

fotochimica). Nelle stesse scienze biologiche i concetti importantissimi di *specie*, di *evoluzione*, non possono scaturire che da una sintesi di ricerche minute e pazienti.

Grandiosa e affascinante invero la sintesi di W. Ostwald, il quale tutto, compresa la materia, vorrebbe ridurre a manifestazioni di energia; e che, se è lungi ancora dall'aver rimosse obbiezioni e diffidenze, ha indubbiamente agitate e diffuse feconde idee generali. Nulla si produce, se non dove vi è differenza di « intensità » di una energia; e ogni avvenimento ha per effetto la diminuzione di questa differenza. I corpi sarebbero « complessi di energie » (di volume, di moto, di gravitazione); le qualità primarie della materia (volume, massa, peso) si ritrovano nel fattore « capacità » dell'energia. La energia può trasformarsi; uno « strumento » è un mezzo atto a dare forma determinata a dell'energia bruta preesistente; il progresso della civiltà implica la possibilità sempre maggiore di padroneggiare le trasformazioni energetiche. Anche gli organismi viventi sono capaci di trasformare energie (e l'età diminuirebbe la rapidità di queste trasformazioni!); dove le funzioni vitali possono essere regolate dalla coscienza, sorge così il problema di realizzare questa trasformazione col miglior rendimento: concezione energetica della volontà.

Era una sintesi anch'essa, non saprei se più geniale o ardita, quella di Lagrange, il quale, muovendo dal concetto della *legge elementare* di un fenomeno, dall'ipotesi cioè che lo stato di un sistema in un istante qualunque determini in modo unico, *esso soltanto*, lo stato del sistema medesimo nell'istante successivo, arrivava a concepire il corso dell'Universo come rappresentato da un'unica, immensa equazione differenziale! Oggi noi siamo più cauti assai: pur riconoscendo che è tuttora assai ampio il campo dei fenomeni che, entro limiti convenienti, si rappresentano, cioè si schematizzano con sufficiente approssimazione, per mezzo di equazioni differenziali. E se, accanto a questi, si presentano altri fenomeni, detti di *eredità* o di *isteresi*, nei quali ciò che avviene in un dato istante sottostà all'influenza *diretta*, non solo dell'istante immediatamente precedente, ma anche di tutto un passato più o meno lungo, a questi sembra adattarsi l'apparato analitico delle equazioni integrali, cui tanto è legato il nome del nostro Volterra (e, in casi più complicati, delle equazioni integro-differenziali). Per altri fenomeni ancora, per es. nella meccanica dei gas, entro i quali si agitano convulsamente miriadi di particelle minutissime, e in tutti quei casi nei quali l'impressione percepita dai nostri sensi si ritiene sia la risultante, o sintesi, di un numero grandissimo di azioni elementari, praticamente impossibili a indagarsi una per una, si è fatto intervenire con successo il calcolo della probabilità, giungendo ad equazioni da concepirsi come relazioni statistiche; il valore di una grandezza fisica così ricavato non è che un valore medio, il valore « più probabile ». Sotto le ali della meccanica statistica si arriverebbe a comprendere perfino il principio di Carnot, affermante la continua degradazione dell'energia, di carattere perciò completamente diverso dagli altri principî della meccanica, che riguardano fenomeni riversibili: la eventualità contraria a quel principio si presenterebbe come una ripartizione di molecole (da una parte tutte quelle che si muovono con velocità più elevate, dall'altra le più lente) *estremamente im-*

probabile a prodursi senza un'azione esterna; capace dunque di non mai realizzarsi spontaneamente in milioni di secoli, o quanto meno tale da non far trovare in difetto il principio suindicato se non per una differenza minima, impercettibile!

Ripeto: la scienza è mutevole, e nessuno può dire quale avvenire sia riservato a cotali vedute sintetiche. L'ipotesi dei « quanta », secondo la quale, a spiegare taluni fatti sperimentali, si dovrebbe ammettere che l'energia di una radiazione luminosa possa variare soltanto per gradi piccolissimi sì, ma in modo discontinuo, a piccoli salti, scalzerebbe alla base ogni rappresentazione a mezzo di equazioni differenziali: sarebbe la più grande rivoluzione nella filosofia naturale da Newton in poi. Ma una cosa si può affermare: se le nostre vedute attuali cadranno, altre di maggior rendimento, di maggiore approssimazione, ne prenderanno il posto. In questo possiamo e dobbiamo confidare: e la fiducia è già un primo e potente fattore di progresso.

GINO FANO.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao L. 4.

I CATTOLICI ITALIANI
E LE ULTIME ELEZIONI POLITICHE

Filippo Crispolti chiudeva un suo articolo di sedici anni or sono su questa rivista (1) intorno ai *Congressi* ed alla *organizzazione dei cattolici in Italia*, colle parole seguenti:

« Se in gran parte gli atti e i pensieri dei clericali, dei liberali, dei socialisti sono incomunicabili da un partito all'altro; se sarebbe ingenuità o debolezza in ciascuno di essi aspettare generali approvazioni dai rispettivi oppositori; se è necessità e dignità il giustificare l'opera propria soltanto dinanzi a sè stessi; vi sono certi atteggiamenti che hanno diritto ad essere riconosciuti come utili alla patria, da tutti gli uomini che pur diano a questa parola *patria* significati diversi e la vogliano avviata a diversi destini. Questi atteggiamenti sono l'esercizio pacifico delle pubbliche libertà e la esposizione pubblica del proprio pensiero. Chiunque nel tempo nostro, fra tanta ripugnanza intima a proclamare principî combattuti, esce in mezzo alla gente, si confida alla libertà materiale che le leggi promettono, per confessare sentimenti contrari alla corrente; chiunque dimostra con ciò di possedere quella libertà morale, che nessun'altra legge, se non quella della propria intima forza, garantisce dalle meraviglie, dalle irrisioni, dalle censure dei partiti avversi; costui dà esempio di carattere virile, il più raro e il più prezioso esempio in ogni tempo: costui dice: « eccomi qui, conosceteci, conosciamoci ». E non c'è partito che non abbia qualche cosa da guadagnare a conoscer bene chi gli milita di fronte od a fianco; non c'è partito che col porsi in grado di rendere certe alte giustizie a coloro contro cui combatte, non senta crescere in sè quell'elevatezza di spirito, alla quale soltanto può essere confidato il più elevato dei proprî sentimenti, cioè l'amore, a tutti comune, della salute del proprio paese ».

Le osservazioni del Crispolti si riferivano ad un periodo della azione dei cattolici in Italia che è da parecchio tempo sorpassato; a quel periodo cioè che può dirsi quasi chiuso dal giorno in cui — e fu nel 1904 — essi dopo che da oltre un anno era stata disciolta la loro organizzazione più conosciuta e più salda, l'*Opera dei Congressi*, uscirono dall'astensionismo politico, e si affacciarono alla ribalta del parlamento. Ma nondimeno quelle osservazioni meritano ancor oggi di essere ricordate, per chi pensasse soverchio il dedicare alcune pagine allo studio di un fatto politico non indifferente quale fu il contegno dei cattolici organizzati alle ultime ele-

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo del 16 ottobre 1897.

zioni generali e la situazione in cui, per tale contegno, essi sono venuti a trovarsi all'apertura della XXIV legislatura nella Camera e fuori.

Per i cattolici non è ancora — come per gli altri partiti — questione di numero la loro influenza parlamentare; e chi dal suffragio universale pensava di vederli crescere nella Camera in modo sensibile, faceva un calcolo errato! Essi sono oggi a Montecitorio più assai che non fossero nel 1909, come nel 1909 erano assai più di quei che non ne avesse contati la legislatura precedente; e più diverranno nella legislatura XXV: ciò tuttavia conta poco se si considera che le condizioni particolari del nostro paese, e il conflitto attraverso il quale lo Stato unitario è addivenuto alla sua costituzione, hanno creata ai cattolici una posizione assai delicata, la quale, come per moltissimi anni li obbligò ad un riserbo che non poteva a meno di avere le apparenze della ostilità, li consiglia a procedere molto cauti nella loro attuale partecipazione alla vita elettorale e parlamentare; sicchè non accada che nel proposito di far bene al loro paese diano involontariamente pretesto a reazioni, così in mezzo a coloro i quali sono tuttora abituati a considerarli come dei retrivi, dei confessionalisti e perfino dei temporalisti, come in mezzo a coloro i quali, pur avendo superati questi pregiudizi, vedono pur sempre nel progredire dei cattolici una minaccia per il partito liberale, e credono di doversene difendere quasi da un danno imminente. La visione dei beneficî che i cattolici, recando nel movimento politico del paese il patrimonio delle loro idealità e della loro disciplina, sono in grado e desiderano di produrre a vantaggio non di una propria egemonia, bensì di una difesa sociale intesa nel più largo senso, è di pochi; di pochissimi poi è la concezione di un ardito riformismo a base non della dottrina cattolica ma dei postulati etici che la dottrina cattolica integralmente professata nutre e presidia.

*
* *

Nessuna meraviglia pertanto che l'episodio più saliente delle nostre ultime elezioni generali sia stato... il patto Gentiloni; nessuna meraviglia che esso abbia fatto per settimane intere le spese della polemica giornalistica; e nessuna meraviglia nemmeno che esso abbia perfino costituito il perno della prima discussione che i primi eletti del suffragio universale si trovarono ad affrontare nell'assemblea legislativa.

Eppure questo famoso patto non rappresenta nelle sue origini se non un atto di savia discrezione; e nella mente dei suoi ideatori esso, lungi dal creare un imbarazzo al partito liberale, era destinato a facilitargli la via del successo. Posso narrarne le origini, ora che il farlo è sperabile non debba più dar luogo al pettegolezzo giornalistico.

Quando in sul principio dello scorso anno alcuni dei più autorevoli cattolici italiani sentirono il bisogno di esaminare la situazione creata dalla nuova legge elettorale e dai prossimi comizi generali (allora si supponeva che sarebbero stati convocati sulla fine di maggio o ai primissimi di giugno) essi si trovarono concordi nel fissare alcune direttive fondamentali: e cioè convenienza di limi-

tare il numero delle candidature cattoliche, o di colore, a quei pochi collegi in cui o avessero base sicura, e corrispondessero quindi alla non equivoca tendenza del corpo elettorale, o fossero destinati a fronteggiare, anche solo per affermazione, una candidatura anticlericale; opportunità in tutti gli altri di appoggiare la candidatura del deputato uscente o di un nuovo candidato liberale; necessità tuttavia di impedire che un tale appoggio fosse inorganico, e per ciò stesso inefficace, e di ottenere al contrario che esso si determinasse non solo in omaggio o alla persona del candidato o alla situazione particolare del collegio, ma anche ad un minimo di programma. In tal modo si pensava di contribuire ad elevare la lotta elettorale al disopra degli interessi campanilistici, dandole, per qualche parte almeno, un contenuto di idee; più ancora: si provvedeva a giustificare il concorso degli elettori cattolici offrendo loro il conseguimento di alcune elementari garanzie, mentre d'altro lato si ovviava all'inconveniente che il candidato liberale, appoggiato dai cattolici, si indebolisse perdendo la sua fisionomia, dacchè si limitavano a pochi e *precisati* elementi i termini dell'impegno. Era naturalmente implicito che questi termini sarebbero stati tali da non costituire per nessun liberale sincero una impossibilità morale.

Difatti fu concorde l'avviso delle persone che si occupavano della cosa che su tre problemi principali si dovessero conoscere le opinioni dei candidati liberali; sul problema della scuola, su quello della famiglia, e su quello economico-sociale.

Per il primo furono elaborate due formule che nella redazione definitiva possono giudicarsi perfino blande e remissive; non la libertà d'insegnamento, e non l'obbligo dei comuni o dello Stato di dare l'insegnamento religioso nelle scuole elementari; ma soltanto « lo svolgimento della legislazione scolastica secondo il criterio che col maggiore incremento della scuola pubblica non siano fatte condizioni che intralcino o screditino l'opera dell'insegnamento privato, fattore importante di diffusione e di elevazione della cultura nazionale »; e « sottrarre ad ogni incertezza e ad ogni arbitrio e munire di forme giuridiche sincere e di garanzie pratiche, efficaci, il diritto dei padri di famiglia di avere pei proprî figli una seria istruzione religiosa nelle scuole elementari »: due postulati che non richiedono alcuna modificazione legislativa e nemmeno regolamentare, ma semplicemente rettitudine e lealtà di applicazione delle leggi e dei regolamenti vigenti, compreso il regolamento Rava che all'articolo 3, reso celebre da una ampia discussione parlamentare, ha già notevolmente ridotta la materia dell'istruzione catechistica, tramutandola da obbligo del Comune (e oggi dello Stato) in facoltà dei padri di famiglia di provvedervi valendosi delle aule scolastiche nei comuni in cui le maggioranze consigliari si rifiutino di farlo direttamente, facoltà però dimostratasi nella pratica irrisoria di fronte alla resistenza che vi oppongano le amministrazioni, come fu chiaro per l'esempio eloquentissimo del Municipio capitolino.

Quanto al secondo, la formula scelta è di una laconicità che non lascia luogo a sottintesi: « resistere ad ogni tentativo di indebolire l'unità della famiglia, e quindi assoluta opposizione al divorzio ».

Ma è essenziale per essere liberali favorire il divorzio e crederlo utile? Non pare, se si riflette che di liberali contrarii a questo istituto ci furono e ci sono. E perchè allora si rimprovererebbero

di mancata fede al liberalismo i candidati che accolsero l'impegno loro richiesto in questa forma? Si disse a spiegazione che si può essere liberali e antidivorzisti, ma non dal punto di vista cattolico, perchè i cattolici il divorzio oppugnano per motivi religiosi, mentre i liberali non possono oppugnarlo che per motivi giuridici. Ma si disse male: gli argomenti giuridici e quelli religiosi confluiscono in una linea intermedia, che si potrebbe dire *la risultante delle forze*, cioè nella convenienza morale e nella utilità sociale; ed è a questi dati che noi ci riferiamo nella nostra avversione. Io stesso in un recente discorso dichiaravo: « Non occorre ispirarsi a particolari idealità religiose per contrastare l'avvento di un istituto giuridico che, riparando forse a pochi casi pietosi, non mancherebbe di produrre in Italia il danno che ha generato dovunque fu introdotto, cioè l'indebolimento della unità domestica: il divorzio, non necessario a rimuovere inconvenienti per i quali basta l'istituto della separazione, si riduce ad essere nei suoi effetti generali — e son quelli di cui val la pena di preoccuparsi — una legalizzazione dell'adulterio e quindi un eccitamento alla infedeltà coniugale; e col miraggio della liberazione da un vincolo che per molti diventa insopportabile solo quando sappiano di poterlo spezzare, esso alimenta l'egoismo e scalza alla radice il sentimento della solidarietà e del dovere, all'infuori del quale ogni ordinata convivenza civile diviene impossibile ».

Circa il terzo problema che cosa domandavano i cattolici? Una professione generica e una promessa specifica: la professione generica: « riforma graduale e continua degli ordinamenti tributarii e degli istituti giuridici nel senso di una sempre migliore applicazione dei principî di giustizia nei rapporti sociali »; la promessa specifica: « riconoscere agli effetti della rappresentanza nei consigli dello Stato, diritto di parità alle organizzazioni economiche indipendentemente dai principî sociali o religiosi ai quali esse si ispirano ».

Trattasi, per quel che riguarda questo secondo punto, di un voto che fu replicatamente, ed anche recentemente, riconosciuto legittimo dall'on. Luzzatti, non pavido maestro di liberalismo; anzi trattasi di un voto che nessun liberale si sognerebbe mai di contrastare, se non fosse che lo contrastano i socialisti, desiderosi di conservare il monopolio delle organizzazioni operaie: onde i cattolici con questo impegno non domandavano ai candidati liberali se non un atto di coraggio contro i socialisti. Del resto basta riflettere pochi minuti sul tema, per persuadersi che niente di più equo fu mai domandato: i cattolici, è notorio, tengono a questa rivendicazione per il criterio della eguaglianza giuridica, che vogliono anche qui riconosciuta; ma ci tengono pure perchè è nel *Consiglio del lavoro* — al quale principalmente, se non quasi esclusivamente la controversia si riferisce — che si elabora preventivamente tutto il materiale della legislazione sociale, di fronte al quale essi hanno la coscienza di possedere, e nel campo degli studî, e in quello delle applicazioni, titoli esuberanti per essere presi in considerazione, come lo hanno per l'indirizzo democratico al quale le loro iniziative si sono sempre ispirate.

C'è, è vero, una eccezione, fondata sul confessionalismo delle istituzioni economiche promosse dai cattolici; ammetterle, si è ob-

biettato, nei consigli, sia pure consultivi, dello Stato, sarebbe quasi ammettervi la rappresentanza di un potere estraneo allo Stato, cioè della Chiesa, contro uno dei cardini del diritto pubblico interno vigente. Ma, che io ricordi, non fu mai confutata la risposta che a questa eccezione — in apparenza giustificata da transeunti ordinamenti, che sotto lo stimolo di preoccupazioni dottrinali e disciplinari furono imposti alle istituzioni economico-sociali cattoliche — io davo parlando alla Camera nella tornata del 29 aprile del 1910: « Non è da ieri che i nostri avversari attraverso un apprezzamento empirico dei fatti storici antichi e recenti, si ostinano a confondere la società religiosa propriamente detta, anzi più esattamente, la società ecclesiastica che è una società di spiriti diretta a fini proprî, con le organizzazioni politiche od economiche, che i cattolici in Italia, come in ogni altro paese del mondo, han costituito nell'orbita del diritto pubblico comune, allo scopo di attuare le proprie finalità civili e sociali senza essere obbligati a sacrificare le proprie convinzioni morali e religiose, ma curandone anzi la difesa contro l'opera di altre organizzazioni, che noi, in rapporto all'oggetto ultimo e sia pure remoto delle loro aspirazioni, o anche magari in rapporto a determinati obbiettivi concreti del momento, crediamo perniciosa. Ora queste organizzazioni nostre, sebbene alimentate e cementate anche da idealità religiose e da corrispondenti manifestazioni, non sono nè la Chiesa, nè organi della Chiesa; esse derivano dal diritto statutario di riunione e di associazione e rientrano nella sfera di azione che lo Stato deve rispettare, anzi tutelare, indipendentemente da qualsiasi sistema al quale voglia ispirarsi nel regolare i proprî rapporti colla Chiesa ».

*
* *

Ma perchè esulasse ogni sospetto che il patto da proporsi fosse per rappresentare una coazione alle coscienze liberali, i compilatori di esso vollero aprirlo e chiuderlo con due affermazioni; una di libertà religiosa sul terreno costituzionale, l'altra di patriottismo.

Dice la prima: « difesa delle istituzioni statutarie e delle garanzie date dagli ordinamenti costituzionali alle libertà di coscienza e di associazione; e quindi opposizione anche ad ogni proposta di legge in odio alle Congregazioni religiose, e che comunque tenda a turbare la pace religiosa della nazione ».

Dice l'ultima: « appoggio ad una politica che tenda a conservare ed a rinvigorire le forze economiche e morali del paese, volgendole a un progressivo incremento della influenza italiana nello sviluppo della civiltà internazionale ».

Fu particolarmente notato nella prima formula l'aperto riferimento alla questione delle congregazioni religiose; ma essa vi è ridotta ai termini nei quali i cattolici credono debba venire posta perchè sia insospettabile innanzi al più rigoroso costituzionalismo. Non occorre essere maestri di diritto per sentire tutta la ingiustizia che si annida nella ripetuta minaccia di persecuzione contro le congregazioni religiose con lo specioso pretesto del dare intera applicazione alle leggi eversive. Mai leggi ebbero applicazione più rigorosa. Soppresse le congregazioni coll'essersi loro tolta la personalità giuridica e incamerati i beni che possedevano, i congregazio-

nisti rientrarono nel diritto comune, riconosciuto ad ogni cittadino, indipendentemente dal suo culto, dalla sua professione, dalle forme della sua attività. Ora le leggi eversive non vietano — nè alcuna legge liberale io credo potrà mai vietare — ai cittadini di vivere in comune per fini economici o spirituali, ove non offendano l'ordine morale e non turbino l'ordine pubblico. E bene l'on. Giolitti avvertì nelle sue recenti dichiarazioni alla Camera, che le uniche associazioni vietate in Italia sono quelle contemplate dal Codice penale. Così pure, fino all'avvento del socialismo, nessuna legge potrà vietare al proprietario di beni legittimamente acquisiti e individualmente posseduti, di dar loro la destinazione che più gli aggrada nè di trasmetterli per atto tra i vivi o di ultima volontà a chi gli offra la garanzia di rispettare la destinazione da lui voluta. La legge deve limitarsi a non riconoscere carattere di obbligazione civile alle obbligazioni di coscienza, e ad impedire che si compongano patrimonii cosidetti di manomorta, cioè sottratti alla normale circolazione ed agli oneri fiscali: ma di manomorta non si può parlare di fronte a proprietà individuali, la di cui trasmissione non ha modo di compiersi se non per le vie ordinarie della vendita, della donazione, della successione. Onde, quando non si sia asserviti al preconcetto anticlericale, si è obbligati a constatare che nessuna azione legislativa contro le congregazioni religiose — le quali sono oggi pure associazioni di fatto, semplici aggregazioni di persone fisiche — può concepirsi senza offesa agli articoli 26, 29, 32 dello Statuto fondamentale del Regno, ed ai principî sanciti nel Codice civile.

La formula conclusiva fu invece interpretata come una concessione nazionalista; ma basta leggerla per capire come il suo scopo fosse invece quello di ridurre la nuova tendenza manifestatasi nella vita pubblica del paese in giusti confini, elevando al disopra dello spirito di conquista e di avventura che nel nazionalismo sembra a parecchi costituire un pericolo, quasi una specie di *lotta di razza* contrapposta alla *lotta di classe*, il proposito di una estensione di influenza diretta ai fini superiori della civiltà. Comunque non è certamente in essa che si poteva scoprire una coazione illiberale: è perfino qui superfluo trattenersi a spiegare ed a discutere.

*
* *

Senonchè la censura contro il patto Gentiloni — fu ripetuto fino alla sazietà — non toccava la sostanza di esso, ma la forma con cui venne se non imposto ai liberali, da questi accettato. *Il modo ancor m'offende*, avevano l'aria di dire i critici che sfoggiarono tanta severità; anzi *il modo sol m'offende*. Udimmo la strana tesi — oppugnata, per verità, nella Camera anche da qualche coraggioso liberale — concretata così dall'on. Raimondo che parlando a nome dei socialisti ufficiali, ebbe il maggior successo oratorio della stagione: « Questo patto ha una certa gravità morale, la quale non sta nel contenuto materiale di quel documento, ma sta nello spirito che lo informa, giacchè se erano così modeste le mire dell'*Unione cattolica elettorale*, se esse venivano a coincidere coi postulati del partito liberale, allora perchè il conte Gentiloni ha richiesto la firma, esame scritto, quando non si è accontentato delle dichiarazioni, esame orale, dei singoli candidati cui portava tale contributo disin-

teressato? E se i liberali hanno creduto di sottoscrivere cosa che è conforme alle loro tradizioni e che corrisponde alla loro coscienza politica, perchè hanno chiesto il segreto alla parola d'onore del conte Gentiloni? ».

Ora mi sembra di poter rilevare come queste due domande, le quali hanno l'aria di essere due formidabili morse dialettiche, sono due volate retoriche, da cui non si riesce a concludere se non una cosa: che in Italia è ancora molto scarsa la educazione e la pratica della vita politica: perchè nulla v'è di più naturale che la *Unione elettorale cattolica italiana*, a cui quel programma minimo fu dai compilatori trasmesso, lo comunicasse alle associazioni aderenti o dipendenti, affinchè ne curassero l'accoglimento da parte dei candidati, come condizione dell'appoggio, se questo fosse domandato; e nulla pure di più naturale che i candidati aspiranti all'appoggio dei cattolici dichiarassero di approvarlo. Solo in Italia accade di trovar gente che pretenda di negare ad associazioni di cittadini, comunque costituite, la facoltà di scegliersi, ove lo credano, candidati proprî, di appoggiarne o di combatterne altri, sia per ragioni di programma che per considerazioni di tattica: solo in Italia avviene che si denunci come uno scandalo il *compromesso elettorale*, il quale è una forma di lotta usata in tutti i paesi dove esistono partiti. Nel regime del numero che è il regime delle democrazie moderne, è perfettamente onesto che determinati gruppi di elettori, quando non deliberino di attenersi ad una stretta autonomia, procurino di rendere produttivi i loro voti a favore di altri gruppi, o accordandosi nella scelta di candidati comuni, o accettando candidati direttamente proposti da altri, quando questi candidati si prestino ad impegni di massima che nulla hanno a vedere col mandato imperativo; nè i candidati che tali impegni assumono divengono meno degni quando lo facciano col proposito di mantenerli, perchè corrispondenti o al proprio convincimento o al vantaggio del proprio partito; l'indegnità comincierebbe il giorno in cui gli impegni fossero dimenticati o trasgrediti. L'inconsistenza poi della censura mossa a quei deputati che risultassero eletti in base al compromesso colle associazioni cattoliche si rivela ancora più chiara se si rifletta che quel compromesso non aveva nulla di misterioso, tanto che uscì nel *Corriere della Sera* qualche giorno dopo la sua diramazione, e cioè parecchi mesi innanzi le elezioni, e fu discusso e commentato da altri giornali liberali, che riconobbero come esso si limitasse ad una affermazione di principî rigorosamente costituzionali, e d'altra parte dimostrasse la maturanza politica dei cattolici italiani e la temperanza e la equanimità dei propositi ch'essi portano nella vita politica del loro paese, il desiderio sincero da cui sono animati di cooperare alla formazione di una compagine di forze la quale assicuri alle istituzioni nazionali una difesa adeguata alle minaccie dei partiti anticostituzionali. Che se un avvenimento giornalistico, sopravvenuto ad alterare il giudizio della pubblica opinione, facile, come femmina, a dare maggior rilievo alle manifestazioni esteriori che non al valore intrinseco delle cose, potè lasciar credere che i cattolici facessero consistere la loro soddisfazione nell'aver sottomesso ai proprii voleri un numero considerevole di deputati, è chiaro come questa sia stata una falsa in-

terpretazione, non conciliabile coi propositi che avevano ispirato il compromesso medesimo. Nessuna delle molte associazioni locali che ponendo sulla bilancia il peso della loro legittima influenza hanno in tanti collegi assicurata la riuscita di candidati aderenti o allo spirito o alla lettera del patto che ha preso nome dal Presidente della rappresentanza centrale, ha sognato di asservire a sè il futuro rappresentante della nazione; ha solo sperato di dare una giustificazione alla propria condotta; onde i cattolici italiani non considerano e non considereranno mai i deputati aderenti a quel patto come degli uomini diminuiti nella loro personalità politica, bensì li considerano e li considereranno sempre come degli uomini che hanno accettato onestamente un programma formulato e proposto all'unico scopo di trovare un terreno di concentrazione per tutti coloro che erano desiderosi, non a parole ma a fatti, di impedire che il primo esperimento del suffragio universale ci esponesse al pericolo di un sopravvento anticlericale. Il quale noi temiamo e diamo opera a tener lontano, non soltanto per il pregiudizio che ne avrebbe la causa della religione, ma per il danno che ne risentirebbe il paese tutto, gettato in agitazioni infeconde, che comprometterebbero la pace interna, tanto necessaria al progresso economico e civile. Nè da questo giudizio può averci distolti la poco seria frettolosità di smentite piovute dagli indiziati come firmatarii, in quanto esse furono nient'altro che la dimostrazione di ciò ch'era già prima noto; che cioè la firma s'era chiesta a pochi, essendo bastata per i più la adesione spontanea, non vincolata da nessun obbligo nè di segreto nè di pubblicità, perchè quello avrebbe fatto supporre una minore onestà della cosa, questa le avrebbe conferita una portata maggiore della sua vera. Il segreto o la pubblicità furono adottati col criterio esclusivo della opportunità locale, in rapporto alle condizioni dei partiti ed alle fasi della battaglia nei singoli collegi.

*
* *

La ripercussione tuttavia della situazione determinatasi nel paese dopo che la strana intervista concessa dal conte Gentiloni al *Giornale d'Italia* ebbe fornito materia ai più svariati commenti, non ha mancato di essere sensibile nella Camera. Trascurando di rilevare alcune interruzioni dell'on. Giolitti, secondo le quali si sarebbe dovuto credere che il Governo non considerasse più per liberali i deputati aderenti al compromesso coi cattolici — interruzioni che però non produssero troppa impressione per l'evidente loro eccesso concettuale, il quale era la miglior prova della mancanza in esse di significato oltrepassante lo scatto polemico del momento — vuol essere ricordato che l'on Salandra, senza dubbio uno degli uomini più meritamente in vista del partito liberale, nel suo discorso sull'indirizzo di risposta alla Corona, ebbe a dichiarare essere stato un errore dei suoi amici l'aver chiesto l'aiuto dei cattolici.

Nel resoconto stenografico le parole dell'on. Salandra risultano le seguenti: « Il nostro torto, il torto di molti candidati liberali, è stato, in un'ora di sgomento, di fronte all'avvento delle nuove masse, di rivolgerci per aiuto a un partito... ». Qui si ebbero interruzioni — segna il resoconto — all'Estrema sinistra; sicchè l'on. Salandra non

ha avuto modo di definire questo partito, come s'apprestava a fare, limitandosi a rimbeccare che anche socialisti e radicali ebbero i voti dei cattolici. Riprendendo però l'on. Salandra diceva: « Ma, e del resto era naturale, la conseguenza fatale di tale invocazione di aiuto da parte di molti liberali, fu una certa tendenza, dirò così, alquanto baldanzosa, dei cattolici. Vi fu un momento in cui in un organo ufficiale, o quasi, di parte cattolica si parlò della necessità del liberalismo di purificarsi, e si denunciarono numeri che poi si videro non rispondenti a realtà. Orbene, o signori, questa è la riprova della necessità che c'incombe di essere noi stessi e di non fondarci sull'aiuto di altri... ».

Questa aspirazione, per sè, troppo legittima, rimane però allo stato di ipotesi, perchè le cifre, crudeli nella loro eloquenza, dimostrano, più che non le invettive lanciate dai banchi dell'Estrema contro l'oratore, che senza l'aiuto dei cattolici i liberali sarebbero rientrati nella Camera forse in meno di duecento: il che non constato per baldanza, ma per la necessaria esattezza storica. Del resto l'on. Salandra era in errore pensando che i cattolici chiedessero ai liberali di confondersi coi loro ausiliari in compenso dell'appoggio dato. E forse non interpretava il momento storico e psicologico — se è lecita la espressione — quando insisteva sulla necessità per il partito liberale di porsi nella Camera a difensore dello Stato « anche verso un'altra parte » cioè verso i cattolici, pur escludendo una politica di anticlericalismo; e non lo interpretava, a mio credere, non fosse altro per la mancanza di proporzione fra i due poli dai quali insisteva a tenersi equidistante: parlo non già di proporzione numerica, ma di proporzione ideale.

Del che ci doliamo appunto noi, ai quali non sembra nonchè generoso, neppur equo che i liberali, siano poi al governo con Giolitti, o si apprestino ad arrivarvi con Salandra, non sappiano trovare un motivo oratorio più efficace a garantire il proprio liberalismo, del contrapporre i cattolici ai socialisti, protestando, o avendo l'aria di protestare, che avversano gli uni come pericolosi al pari degli altri.

Così più innanzi nel suo discorso, l'on. Salandra persisteva nell'antitesi cercandone una spiegazione assai poco consistente. « Credo — continuo a riprodurre dal resoconto stenografico, e non tenendo conto delle accentuazioni ben più forti che si leggevano in quello dei giornali — credo che abbiano anima italiana quanti sono in questa Camera, e io non faccio monopolio di patriottismo; ma rivendico al mio partito il diritto di asserire sopra qualunque altra cosa, ed eventualmente contro tutti, l'idea della patria. Mentre i cattolici sono legati alla venerazione di una potestà che non è nazionale, che si è qualificata extranazionale, voi, socialisti, siete legati da un vincolo di umanitarismo che pone un limite al vostro patriottismo ».

È assai probabile che la frase dell'on. Salandra risentisse delle discussioni provocate dalla tesi della internazionalizzazione delle guarentigie, illustrata pochi giorni innanzi alla *Settimana sociale* di Milano dall'arcivescovo di Udine; ma non per questo essa è a riconoscersi esatta. La Chiesa cattolica non è una potestà nazionale, ma non è una potestà extranazionale, e tanto meno antinazionale: la Chiesa cattolica non è nemmeno internazionale, nel senso politico; essa è universale nel senso umano; e quindi l'appartenervi, e il

riconoscerne la dottrina religiosa e la disciplina morale, non può importare nessuna diminuzione di patriottismo in Italia, più di quel che ne importi in qualsiasi altro Stato d'Europa o del mondo.

Che se, come è assai più attendibile, l'on. Salandra aveva in animo di prendere posizione non tanto contro i cattolici in genere, quanto contro i deputati che nella Camera sono più particolarmente designati con questa qualifica, allora nessuno di noi gli darà certo torto. Solo varrebbe la pena di domandarsi quando mai questi deputati abbiano col loro contegno rappresentato un pericolo dal quale sia urgente difendersi. Essi a Montecitorio assumono, è vero, di interpretare la coscienza religiosa delle nostre popolazioni cristiane, ma non si vantano migliori di tanti altri colleghi che sanno o sinceramente professanti la loro stessa fede o di essa rispettosi come d'un prezioso patrimonio di sentimenti nobilissimi: essi hanno voluto avere la loro parte, sia perchè desiderosi di recare il loro personale contributo al lavoro legislativo — ed è ambizione legittima d'ognuno che sia in grado di raccogliere i suffragi dei suoi concittadini — sia perchè convinti, che in una nazione cattolica, in un paese nel quale lo spirito religioso ha saputo dar prove non trascurabili di attività sociale, ed altre e maggiori si appresta a darne, sia utile, se non necessario, che la rappresentanza nazionale non ignori le voci che più direttamente, e quindi più efficacemente, ne siano intepreti presso i poteri dello Stato. Coloro che in questo fatto riscontrano e denunciano una affermazione di confessionalismo, non fanno che abusare di un luogo comune, espressione di facile empirismo. Tra costoro non pongo l'on. Salandra, che nel suo discorso del 19 ottobre 1913 ai cittadini di Lucera, pur definendo prudenti le direttive che vietano ai cattolici di costituire alla Camera un gruppo autonomo, riconosceva però loro il diritto di farlo « se la volontà degli elettori dimostrerà che ne hanno la forza legittima ». Ma gruppo o meno, è ben certo che il confessionalismo non c'entra: i deputati cattolici possono alla Camera il più delle volte attenersi ad una condotta uniforme; il che è naturale, come è naturale che le stesse idee determinino gli stessi atti; ma non per questo eleveranno mai a criterio di differenziazione, nell'opera legislativa od amministrativa, la loro fede religiosa. Essi continueranno ad esercitare il mandato che hanno avuto dagli elettori, in ogni campo dell'attività parlamentare, e quindi anche in quelli nei quali più specialmente sarà loro dato di portare una proficua collaborazione in conformità ai proprii concetti morali, alle proprie tradizioni, alle proprie esperienze; ma non in questi solamente; perchè essi non trovano nella loro fede alcuna limitazione alla loro attività politica, più di quel che ne trovino al loro assoluto lealismo costituzionale.

Essi possono perciò serbare una grande serenità di fronte alla preoccupazione, che tutti i gruppi nella Camera esprimono, di non volere, nonchè confondersi, neppure aver nulla di comune coi cattolici. Di protestarlo ha sentito il bisogno — e proprio non c'era per nessuno — nella tornata in cui si votò l'ordine del giorno Carcano di fiducia nel governo, anche il partito democratico-costituzionale per bocca dell'on. Leonardo Bianchi; e l'on. Bianchi non trovò nulla di meglio da dire se non che i cattolici nella politica non rappresentano altro che una sopravvivenza storica sostenuta o dall'interesse o dal misoneismo, che è, egli insegnava ai varii settori rumoreg-

gianti, una legge della vita; ed aggiungeva: « Se il partito clericale nasconde un fine politico e si serve della religione come arma per conseguire conquiste a scapito del potere civile dello Stato mentre alla Camera protesta un perfetto liberalismo, in ciò non posso non scorgere una forma di simulazione, e la simulazione è regressione ».

Ecco un tentativo di costruzione scientifica dell'anticlericalismo; ma ecco una riprova della sua vanità e della sua inconsistenza; di fronte alla quale io sento di potere ancora una volta sintetizzare il nostro pensiero nelle non equivoche proposizioni che adoperai — non senza raccogliere allora un largo consenso — interloquendo alla Camera nella tornata del 29 aprile 1910 sulle comunicazioni colle quali si era presentato il gabinetto Luzzatti:

« A noi — io dicevo in quella occasione — poco importa che ci si chiami clericali o con qualunque altra denominazione semplicista dell'uso parlamentare; nè che i gabinetti succedentisi nel reggimento della cosa pubblica si affannino alla ricerca di formule più o meno abili e concettose per assicurare le genti contro il sospetto di clericalismo; nel medioevo si disputava intorno al sapere se Chiesa e Impero fossero due soli o invece un sole e una luna; ma la disputa non interessava i popoli se non quando si concretava in provvidenze giuridiche che influissero sulla loro libertà, sulla loro sicurezza, sulla loro ricchezza; così oggi la scelta tra le parallele dell'on. Giolitti e le religioni libere nello Stato sovrano dell'on. Luzzatti, può non significare nulla, quando il governo sinceramente intenda assicurare i diritti delle coscienze, rispettare le garanzie statutarie del riunirsi e dell'associarsi per fini anche spirituali, mantenere fermo l'ordine delle famiglie, elevare la funzione educatrice della scuola, non considerare come titolo di inferiorità giuridica la professione di una fede.

« Certo le vicende storiche attraverso le quali si è compiuta la costituzione dello Stato italiano e si è elaborato il nuovo diritto pubblico, rendono, e renderanno per molto tempo forse, impossibile l'avverarsi di un disegno che noi conserviamo nell'animo come un voto e seguiamo come una direttiva generale; il disegno cioè di vedere gli Stati moderni e la Chiesa non attraverso dedizioni o rinuncie, ma in una nobile e dignitosa collaborazione contenuta nei confini delle funzioni rispettive, svolgere armonicamente l'attività propria per condurre l'umanità verso una meta più luminosa, più alta, più degna; verso una condizione di cose nella quale le ragioni dello spirito non sentano più la coazione delle urgenze materiali e di queste nessuna per soddisfarsi sia trascinata a dimenticare i destini superiori della vita: non sarebbe questa concezione l'utopia dei pensatori medioevali e tanto meno il futurismo politico religioso dell'on. Murri; sarebbe semplicemente una riviviscenza di quello spirito cristiano, che ha conquistato il mondo colla predicazione del sacrificio, dell'amore, della virtù, che noi persistiamo a ritenere fattore non sostituibile di vera educazione individuale e collettiva e che se è decaduto in mezzo al prevalere delle concezioni materialistiche od edonistiche della vita, richiede da noi opera assidua per essere rinvigorito e ricollocato in onore. Questo, onorevoli colleghi, e solamente questo, è il nostro clericalismo ».

*
* *

Le diffidenze parlamentari, dettate ch'esse siano o dal convincimento o dalla opportunità, avrebbero per verità una importanza relativa, se non fosse l'eco che se ne ripercuote fuori, nel paese, dove invece il problema delle relazioni fra cattolici e liberali ha ben altra portata. Nella Camera, per ora, e forse per molto tempo, nessun gabinetto vivrà o cadrà per il fatto che i deputati qualificati cattolici gli diano o gli neghino il loro voto: ma nel paese — cioè nei collegi, nei comuni (specie nei maggiori), nelle provincie mi par difficile che se manchi la collaborazione tra cattolici e liberali, questi ultimi possano rimanere maggioranza di governo. Ond'è che una *ricognizione del terreno*, per dir così, in quest'ora storica, e a poca distanza della prima grande battaglia amministrativa a suffragio universale, che avrà forse una importanza anche superiore a quella che ebbe la battaglia politica, non sarà giudicata intempestiva. Trattasi di vedere che cos'è il partito liberale di fronte ai cattolici organizzati, e che cosa questi di fronte a quello, per elevare la questione al di sopra di polemiche superficiali che già troppo e troppi hanno fatto deviare dalla retta visione delle cose.

Un tempo la qualifica di liberale serviva a designare chi professasse le dottrine del liberalismo: e il liberalismo era un sistema di dottrine politiche ben definite, che si sostanziava nei principii della sovranità popolare, della laicità dello Stato, delle libertà pubbliche da guarentirsi a tutti i cittadini mediante un regime costituzionale: e allora ai liberali non si opponevano che i conservatori, o meglio i reazionarii, cioè i fedeli alle basi dei regimi che oggi possiamo chiamare antichi. Ma in Italia ben presto il liberalismo, come dottrina, passò in seconda linea, perchè si confuse col movimento nazionale e unitario, pur rimanendone il pensiero animatore e direttivo: sicchè liberali più o meno erano tutti quelli che volevano la formazione dell'Italia in un unico Stato a governo monarchico temperato, e più tardi con Roma capitale.

Ma era troppo logico che tra i liberali stessi si determinassero presto delle divisioni, le quali trovarono la loro sede nel Parlamento, ove si affermavano, intorno agli uomini più in vista, discordi tendenze nel metodo. Si ebbero così la *destra* e la *sinistra*, che furono dal 1859 al 1870 due veri e propri partiti, differenziati sia dai criterî direttivi dell'azione pratica per l'attuazione del programma nazionale ed unitario, sia dalla misura e dalla estensione con cui ciascuno di essi intendeva di applicare i principii comuni.

Ma superato il periodo di elaborazione del nuovo Stato, doveva verificarsi per i partiti liberali d'Italia un'ora di crisi profonda. Si disse che i partiti storici morirono ai piedi del Campidoglio; ed è vero, nel senso che esaurito il programma comune, non era più questione di sapere se ci si dovesse giungere con un metodo piuttosto che con l'altro: ci si era giunti: e il dissenso era risoluto dalla realtà. Di qui cominciò ad accadere che non si parlasse più di partito liberale: nel senso che *destra* e *sinistra* si trovavano insieme riunite nelle responsabilità di governo di fronte alle nuove questioni che si affacciavano all'orizzonte.

Da una parte infatti in mezzo alle nuove generazioni si agitava la coscienza religiosa, che non poteva a meno di domandarsi come le fosse possibile di provvedere alla propria difesa nel nuovo ordine di cose che si fondava sopra una dottrina professante in materia religiosa la indifferenza, anche quando indifferenti non fossero gli uomini che se ne facevano mallevadori nel governo: dall'altra i problemi economico-sociali prendevano il posto di quelli puramente politici, e si imponevano con una gravità non sognata dai liberali di vecchio tipo: ed erano questi due movimenti assai considerevoli, perchè mentre attraevano a sè ingegni freschi e giovani, estendevano le loro radici nelle masse popolari, le quali per verità avevano seguito più che sentito il movimento nazionale, ed ora, senza disconoscerlo o rinnegarlo, si apprestavano a domandargli conto dei suoi risultati morali ed economici. Apparvero così numerosi, organizzati, combattivi, nell'ultimo quarto del secolo scorso, i cattolici a destra, i socialisti a sinistra a reclamare un posto nella vita del paese e ad esercitare la critica sull'opera del partito liberale; apparizione che per molti fu una sorpresa, ma che non era se non il prodotto necessario d'una rivoluzione politica, la quale si era fondata essenzialmente sopra le classi della borghesia, e non si era accorta che proclamare la libertà è meno di niente se non si creano condizioni nelle quali ciascuno ne possa trarre effettivamente profitto: e che come la proclamata libertà di coscienza si era risolta o minacciava di risolversi nella oppressione della religione secolare del paese, e quindi nella scristianizzazione di esso, la proclamata libertà economica aveva messo il lavoro in una posizione di inferiorità iniqua e pericolosa di fronte al capitale.

Era pertanto inevitabile che i liberali nell'esercizio del governo avvertissero la urgenza di riparare le lacune della loro impresa: ma nella situazione che ne derivò, anzichè ritrovare un punto sicuro di concentramento, essi finirono col perdere il senso del loro essere; e a poco a poco, pur fedeli alla continuità ideale delle proprie origini, si ridussero ad assumere diversità di orientamenti e di indirizzi a norma dei diversi luoghi, frazionandosi localmente in partiti che avrebbero voluto rievocare l'antica divisione storica, ma che in realtà non trovavano per lo più la loro base se non in antagonismi d'interessi, e in competizioni personali.

Grado grado però, col prendere sempre maggior consistenza, e quindi sempre maggior valore politico, che vennero facendo le organizzazioni cattoliche e quelle socialiste, i liberali, nella politica statale, come in quella locale, finirono col doversi raccogliere e differenziare sopratutto con criteri negativi; onde ormai i liberali — anche a prescindere dai radicali — si dividono e si distinguono a seconda del loro atteggamento di fronte ai cattolici e di fronte ai socialisti. Ed una loro classifica, per quanto empirica, si potrebbe oggi formulare così: liberali che sono ugualmente anticlericali ed antisocialisti; liberali che sono più anticlericali che antisocialisti; liberali che sono più antisocialisti che anticlericali.

E giova pur notare come tra queste fondamentali categorie, quelli dei liberali che sono più aperti alla osservazione dei fenomeni morali e sociali oscillano a seconda degli atteggiamenti o dei cattolici o dei socialisti; ed è naturale. Così, per esempio, il preteso antinazionalismo dei cattolici organizzati ha tenuto per un pezzo irri-

conciliabili con noi parecchi che pure avrebbero voluto guardarci con maggior simpatia o per lo meno con minore sospetto: come è innegabile che quando nel socialismo prevalevano le tendenze riformiste, esso tra i liberali aveva conquistato non poche indulgenze ed amicizie.

Ma da simili rilievi emerge una constatazione difficilmente contestabile; e cioè questa: che mentre in Italia i liberali sono ancora molti, e influenti, e forti, e per le tradizioni, e per la pratica di governo, e perchè il loro stadio di pensiero politico coincide ancora con gli interessi, con le abitudini, con la educazione delle classi abbienti, specie nelle maggior città, essi non sono più *nazionalmente* un partito anche quando lo sono localmente; mancano cioè non solo di una organizzazione generale, ma anche di una comunanza concreta e costante di sentimenti e di aspirazioni. Se ne vuole una prova? Prendiamo una delle questioni che sono sempre state assunte come segnacolo di divisione politica fuori e dentro il Parlamento, ad esempio il divorzio. Noi sappiamo con sicurezza che un socialista gli è favorevole e che un cattolico gli è contrario, ma fra i liberali, come ho notato più sopra, troveremo egualmente dei divorzisti e degli antidivorzisti. E il rilievo si potrebbe ripetere sulla questione delle congregazioni religiose e su quella dell'istruzione religiosa nelle scuole.

Non a caso ho esemplificato con argomenti che attengono alla cosidetta politica ecclesiastica; perchè, volere o no, in Italia il problema religioso affiora alla superficie di ogni dibattito politico, per quanto ci sia come una intesa generale di dissimularlo o quanto meno di non lasciarlo prorompere. Ma si avverta bene: questo problema nella elaborazione interna delle vicende nazionali e sotto la pressione del movimento culturale ed economico che ha seguìto alla composizione dello Stato italiano, si è trasformato da quello che fu nel periodo rivoluzionario. Allora esso era legato strettamente agli istituti politici e giuridici che la rivoluzione affrontava per abbatterli o per rimutarli; oggi esso si presenta come un problema per sè stante, quasi direi come un problema morale e sociale; perchè la sua risoluzione non interessa più determinate istituzioni politiche, bensì la educazione del popolo. In altre parole, oggi essere o non essere cattolici militanti, non significa più essere contrario o favorevole al regime unitario, monarchico, costituzionale (le recenti manifestazioni avvenute alla *Settimana sociale* di Milano, compresovi il nuovo discorso del conte Dalla Torre, hanno posto in qualche modo il suggello alla evoluzione già da tempo maturata); significa solo volere che la società moderna, quale essa è ordinata, si ispiri ad indirizzi cristiani o ad indirizzi anticristiani nella legislazione e nella amministrazione.

Chiunque non sia dominato da irriducibili pregiudizii non può quindi negare che l'azione pubblica dei cattolici anche in Italia non è più in antitesi diretta e necessaria con quello che si suole chiamare il partito liberale, e che si direbbe meglio il partito attuale di governo, se non in quanto questo partito sia anticlericale, secondo il vocabolo corrente, antireligioso o areligioso secondo una più esatta definizione. Ove noi troviamo dei liberali disposti a riconoscere ed a difendere la libertà effettiva della religione non soltanto nelle coscienze e nel culto formale, ma nei suoi istituti organici e nei di-

ritti correlativi (autonomia, associazione, propaganda), a non considerare la professione di cattolicismo come un titolo di inferiorità civile o di minorità politica; a consentire la esplicazione sociale dei principii cristiani di giustizia, noi non abbiamo motivo di combatterli se altre differenze occasionali, su materie di pubblico interesse, non ci pongano in dissenso con loro in virtù non più della nostra fede religiosa, ma dei nostri giudizi di cittadini, uguali a tutti gli altri nell'esercizio della critica su quanto attiene al bene generale del paese; anzi possiamo aver motivo di appoggiarli. E per contrario noi dovremo avversare quei liberali che nel loro liberalismo persistano ad includere una preconcetta ostilità contro l'opera nostra, sia in nome di antichi pregiudizi, sia in nome di un dottrinarismo per sua essenza incompatibile col riconoscimento del nostro diritto.

E nessuno più di noi si augurerebbe che la parte migliore dei liberali in Italia, affrontando una situazione la quale per gli uomini di buona fede non può essere che troppo chiara, trovasse la via di costituirsi come partito nettamente caratterizzato, con un programma di vera e completa libertà, di rispetto franco e leale alla religione, di collaborazione fra tutte le energie sane, ancor vive e operanti nel campo costituzionale. Un simile partito, libero da vincoli o da compromissioni settarie, avrebbe ragione di guardare con fiducia all'avvenire del paese, perchè i cattolici tra i primi, senza rinunciare mai alla propria indipendenza ed alle proprie idealità, non si rifiuterebbero certo di far cammino insieme e sempre innanzi nella via dei maggiori destini d'Italia.

Ma v'è chi, proprio tra i liberali, pensa invece che la compagnia dei cattolici non è se non un ingombro, e che l'avvenire del partito liberale, o meglio di un partito liberale che aspiri in Italia a ricomporsi su basi solide e nuove, debba cercarsi lontano da loro, a dispetto anche di tutte le aritmetiche, nonchè di tutti i suggerimenti di una politica utilitaria: e la giustificazione di una simile tesi non si cerca soltanto nella fiducia — che è però una illusione — che il respingere ogni contatto coi cattolici possa attrarre verso i liberali una quantità di adesioni le quali oggi per il sospetto di compromissione clericale si crede vengano a mancare; ma anche nel convincimento che i cattolici ormai abbiano tutto l'interesse ad appoggiare gratuitamente i liberali pur di salvarsi dalla minaccia giacobina e bloccarda. Ma trattasi di un grosso errore di visuale, spiegabile solo colla non conoscenza del fattore psicologico che éntra sempre ad influire sulla condotta di quelle collettività, le quali traggono valore politico dalle aderenze nelle masse popolari. Potrebbe del resto anche darsi che i cattolici, messi nella necessità di fare da sè, non se ne sentissero in grado: ma in tal caso non sarebbe il partito liberale che raccoglierebbe il maggior frutto dell'avere eliminato dal campo una delle unità combattenti, perchè se i cattolici organizzati sono un poderoso ausiliare, disorganizzati, lungi dal gravitare in maggioranza verso il partito liberale e dal lasciarsene assorbire, sarebbero da una forza di reazione, troppo naturale, indotti a seguire correnti diverse e magari opposte.

Onde io credo oggi più che mai ciò che ho sempre creduto; che cioè in Italia la esistenza di una organizzazione dei cattolici non sia solo una necessità per la difesa religiosa, ma anche per la normale e progressiva evoluzione della vita nazionale.

FILIPPO MEDA.

LA NUOVA SITUAZIONE FINANZIARIA DELL'ITALIA

L'Esposizione finanziaria fatta dal ministro del Tesoro il 20 dicembre u. s., è completa e lucida in quanto riflette il passato ed il presente sino a tutto il 1912-13. È invece incerta pel futuro essendosi il ministro impegnato a presentare provvedimenti finanziari al riaprirsi dei lavori parlamentari.

È dunque possibile di studiare soltanto la situazione finanziaria attuale; e mi pare utile. Nulla è invero più necessario, prima di decidere sui provvedimenti, della conoscenza esatta di tale situazione, del come si è prodotta, dei suoi caratteri e delle sue energie.

In questo studio mi sforzerò di chiarirla colla maggiore serenità ed obbiettività.

La sincerità del bilancio.

Nessuno può negare che la Libia chiuda un periodo aureo della nostra finanza e ne apra un altro che non ha, nè poteva ancora avere, assetto definitivo. Il periodo precedente, che va dal 1899 a tutto il 1910-11, fu veramente aureo, e rappresenta colla sua floridezza un reale e notevole progresso economico e finanziario del paese. In quel periodo abbiamo pagato al Tesoro oltre 420 milioni di debiti, tanto che all'inizio della guerra i buoni del tesoro erano ridotti a poco più di 70 milioni, cifra che rappresenta soltanto il debito fluttuante che deriva dalle mancate coincidenze fra pagamenti ed incassi; abbiamo sgravato alcuni consumi fra i quali il petrolio, nonchè la tariffa postale e telegrafica; abbiamo provveduto con entrate ordinarie a molte decine di milioni per alluvioni e terremoti. E dopo tutto ciò alla fine del 1910-11 il ministro del Tesoro trovava accantonato un gruzzolo di milioni, circa 57, che formarono il primo fondo per la spesa di guerra. Eravamo insomma colle casse piene e col Tesoro armato (senza debiti), ossia nella situazione propizia per iniziare la guerra, che difficilmente si sarebbe iniziata coi debiti e colle casse vuote. Il paese progrediva; nessuno dubitava della nostra finanza nè all'interno nè all'estero, ove anzi questi continui avanzi di bilancio, e l'assoluta astinenza dal debito, avevano a poco a poco rialzato ed assodato il nostro credito finanziario.

Venne la guerra e questo *statu-quo* fu spezzato bruscamente, proprio come lo *statu-quo* balcanico.

Senonchè col prolungarsi della guerra, nell'impossibilità di conoscere la spesa ed i mezzi escogitati per fronteggiarli, e quindi nell'incertezza, che sul terreno dell'invidia genera sempre la calunnia, cominciarono a farsi sentire aspri attacchi alla finanza ed al bi-

lancio italiano. Si fingeva di non saper collegare gli avanzi di bilancio che il governo continuava ad annunciare, coll'astinenza dai debiti e colla spesa della guerra, per giungere così logicamente all'accusa di poca sincerità, trasformata poi addirittura in falsità dei bilanci.

V'ha dunque un equivoco che è bene chiarire.

Che la struttura, e le impostazioni del nostro bilancio lascino a desiderare, e vadano riformate per rendere il bilancio stesso più chiaro, più semplice, e quindi più accessibile a tutti, e che sieno consacrati dalla consuetudine e dalle leggi, impostazioni poco razionali, nessuno può disconoscere. Parecchi studiosi, hanno da tempo invocato tali riforme, che diventano sempre più necessarie, quanto più il bilancio, col dilagare dell'azione dello Stato, diventa più mastodontico e complicato. Io ricordo, ad esempio, d'aver sostenuto negli scritti ad alla Camera, che il bilancio dovrebbe essere costituito dalla sola 1ª categoria, ossia dalle entrate e spese effettive, parendomi che la 2ª categoria (costruzione di ferrovie) non abbia più motivo d'essere e andrebbe conglobata colla 3ª (movimento di capitali), a sua volta da riformarsi e da staccarsi dal bilancio, appartenendo essa alla situazione patrimoniale. Il lettore potrà vedere in proposito il mio studio finanziario in *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1913 (1). Tali desideri furono espressi anche prima da finanzieri ben più autorevoli, come l'on. Rubini, l'on. Salandra ed altri. Ricordo che nella discussione parlamentare dell'aprile 1913 l'on. Alessio e l'on. Wollemborg criticarono il sistema delle anticipazioni dai bilanci futuri, non ancora nati, ai bilanci presenti, nonchè l'apertura di conti correnti sul Tesoro in favore di Amministrazioni dello Stato, raccomandando di considerare questi procedimenti come assolutamente eccezionali. Tali riforme si dovranno fare, onde liberare la struttura del bilancio dalle ultime tracce di sistemi che risalgono al Magliani, e che non gli conferiscono chiarezza, perchè non mettono in sufficente evidenza la situazione reale delle cose. E sta bene. Ma come mai, in qual modo, per quali vie tortuose ed inconfessabili questa nostra giusta tendenza al perfezionamento tecnico della struttura del bilancio, ha potuto condurre ad un'accusa di falsità? Evidentemente non c'è nessun nesso logico fra un desiderio tecnico naturale e doveroso, ed una accusa assurda, senza alcun fondamento di verità.

Ma oltre a questo svisamento delle nostre osservazioni tecniche, v'ha un'altra circostanza che, abilmente sfruttata, può aver data esca alla calunnia. Ed è che la spesa di guerra non è innestata nel bilancio, ma forma un conto a parte *extra-bilancio*, e si nutre di conti correnti aperti dal Tesoro alle Amministrazioni della Guerra e della Marina.

Disse qualcuno: Ciò non è sincero; voi dovete fare un bilancio unico, impostandovi tutte le spese di guerra. Ed è seguendo questo concetto che l'on. Wollemborg nel suo poderoso discorso dell'aprile u. s. negò che il bilancio 1911-12 desse i 100 milioni d'avanzo annunziati dal ministro, affermando invece che ne dava 300 di deficit. — Ora intendiamoci bene: che un simile bilancio unico, comprendente

(1) Avrò più volte occasione di accennare a questo mio studio: *L'esposizione finanziaria del ministro del Tesoro*, pubblicato in « Nuova Antologia » del 1° gennaio 1913.

tutta la spesa di guerra, sia contabilmente giusto, e sia un quadro esatto delle spese e degli impegni, nessuno può negarlo. Ma che rappresenti ciò che deve rappresentare il nostro bilancio, e cioè la situazione finanziaria del paese ed il progressivo svolgimento delle sue energie finanziarie, delle sue tasse, imposte e spese ordinarie e naturali, io nego. Nessuno può pretendere che si faccia la guerra colle risorse ordinarie del bilancio! Nessun paese l'ha mai fatta. Ove ciò fosse possibile, il paese sarebbe male amministrato, perchè sottrarrebbe troppo danaro ai contribuenti in tempi normali.

A mio avviso, in questo periodo finanziario transitorio bisognava per necessità avere un conto di spese di Libia extra-bilancio, e mantenere il bilancio ordinario con la sola propria competenza di spese di guerra, onde potesse continuare a rappresentare l'energia o lo sviluppo economico e finanziario del paese. È giusto però aggiungere che a fianco di questo bilancio deve comparire il più esattamente possibile e con ogni possibile dettaglio la spesa di Libia. Com'è doveroso osservare che la legge del 1910 che autorizza aperture di crediti sul Tesoro, in casi eccezionali, deve essere assolutamente considerata come legge eccezionale. Essa non deve applicarsi che pel minimo tempo strettamente necessario, in contingenze assolutamente straordinarie ed anormali, cessate le quali bisogna ritornare immediatamente a quel regolare controllo delle spese che quella legge sospende, sopprimendo così di sana pianta una delle più delicate e fondamentali funzioni costituzionali.

Questo è del resto anche il pensiero del Governo, il quale s'è impegnato a presentare i conti della Libia, entro il primo trimestre del 1914.

Il bilancio 1912-13.

E veniamo all'ultimo Bilancio 1912-13 per studiarne i caratteri e le tendenze. Il ministro ha annunziato un avanzo di competenza di 111 milioni da erogarsi come segue:

al Demanio forestale	milioni	4
agli edifici di Stato in Roma	»	12
a reintegro delle spese di guerra . .	»	42
alle costruzioni navali	»	53
TOTALE . . .	milioni	111

E qui anzitutto una pregiudiziale. Il ministro ha ottenuto questo avanzo compilando il bilancio come la legge gli consente; egli aveva perfettamente il diritto di presentarlo così come lo presentò; le sue impostazioni sono tutte perfettamente legali, nè meritano appunto legale di alcun genere. Ciò detto, altra cosa è chiedersi se le leggi vigenti consentono soltanto impostazioni rigide e chiare, perchè allora la risposta è assai dubbiosa! Ed è precisamente rispondendo a questa domanda che il prof. Einaudi nel *Corriere della Sera* del 24 dicembre u. s. si chiede se il Bilancio 1912-13 è in avanzo o in *deficit*, sostenendo che con impostazioni più razionali esso sarebbe in *deficit*. Egli conta fra le spese i 50 milioni di costruzioni ferroviarie, i 76 milioni anticipati e rimborsabili dai bilanci futuri, le spese pel demanio forestale, per gli edificî di Stato in Roma e la maggior spesa per costruzioni navali, spese tutte suaccennate col

titolo d'avanzo, mentre astrae da qualsiasi spesa di Libia, che deve essere considerata a parte. Ora non v'ha dubbio che queste impostazioni sono più rigide, meno però quella dei 50 milioni di costruzioni ferroviarie che l'Einaudi vorrebbe fare colle entrate ordinarie, locchè è un eccesso opposto a quello che egli critica, non essendo ammissibile di costruire ferrovie con entrate ordinarie.

Non potendo quindi consentire coll'Einaudi d'accollare i 50 milioni di costruzioni ferroviarie alle spese ordinarie, la sua rettifica del risultato globale del bilancio, sta nel tener conto soltanto della prima categoria (Entrate e spese effettive), e si traduce in queste cifre (in milioni):

Spesa effettiva		2,786
A detrarsi:		
Spesa di Libia bilanciata	7.9	
» » non bilanciata	242.0	
TOTALE	249.9	
		249.9
		2,536.1

E quindi:

Entrata effettiva	2,529
Spesa effettiva	2,536.1
DISAVANZO	— 7.1

Io non negherò certo che questo calcolo non sia più rigido e più giusto del calcolo globale che tien conto anche del movimento dei capitali, come in altre occasioni fu sostenuto da me stesso e da altri ben più competenti. Aggiungo però che bisognerebbe anche vedere se all'entrata del movimento capitali non figurino somme provenienti da entrate ordinarie di bilanci precedenti, nel qual caso il *deficit* dovrebbe ragionevolmente diminuire. Ma pure ammesso che così non sia, e che il *deficit* sia l'indicato, quale conclusione dobbiamo trarne? Forse che il bilancio è cattivo? Non mi pare. A me sembra che si possa dire lo stesso che il bilancio è abbastanza buono. Non bisogna infatti dimenticare che ha dato 4 milioni al Demanio forestale, che è una nuova attività produttiva dello Stato; che ne ha dato 12 agli edifici di Stato in Roma, che sono patrimonio produttivo; che ha dato 19 milioni per l'Acquedotto Pugliese e per molti lavori pubblici che altre nazioni fanno col debito; che ha dato 53 milioni di più dei bilanciati alla marina militare; ed ha sopportato altri minori aggravi eccezionali. Possiamo dunque esserne soddisfatti. È certo però che se il calcolo dell'Einaudi non distrugge affatto la saldezza o bontà che dir si voglia del Bilancio 1912-13, esso ammonisce che gli avanzi costituiti da *eccesso d'entrata sulla spesa effettiva* come si ebbero dal 1900 al 1910 sono andati scomparendo, anche senza la Libia, e dimostra ancora una volta la ferrea necessità di frenare le spese.

Esaminate così le cifre dell'Einaudi, vediamo ora quali sieno i caratteri e le tendenze del Bilancio 1912-13.

Fu detto, ed è questo un ritornello dei socialisti, ripetuto dall'on. Graziadei, che il Bilancio 1912-13, come molti dei precedenti, deve la sua floridezza al grano. Ora è certo che il grano ha dato

141 milioni, circa 56 milioni di più che nell'esercizio precedente. Ma per giudicare quale sia stato il gettito eccezionale del grano, bisogna togliere dai 141 milioni quello che si può oggi considerare come gettito normale, e che mi pare possa ritenersi di circa 80 milioni. Sono dunque circa 60 milioni di gettito eccezionale, tolti i quali il bilancio avrebbe ancora dato circa 50 milioni d'avanzo, ossia un risultato ancora buono; mentre è doveroso aggiungere che sarebbe stato in *deficit* conteggiando le sole entrate e spese effettive.

Comunque nessuno può disconoscere che il bilancio nel suo complesso è buono, e che a parte la questione di principio sul modo di computare l'avanzo, esso ha mostrato energie attive feconde che continuano e promettono di continuare nel ritmo ascendente, naturale del resto in una nazione in pieno sviluppo economico come la nostra.

Le imposte sui consumi hanno dato 51 milioni di più specialmente per l'ascensione continua dei tabacchi e delle imposte di fabbricazione, ascensione che continuerà anche nei bilanci venturi. Anche le imposte dirette, per merito speciale della ricchezza mobile, hanno dato 22 milioni di più. La ricchezza mobile progredisce continuamente e fa strillare là dove si applicano crudamente le gravosissime aliquote. Io credo che questa imposta renderebbe di più con un'aliquota minore, perchè l'effetto della diminuzione d'aliquota sarebbe soverchiato del minor incitamento a sottrarvisi, incitamento per cui oggi tale imposta è pagata con poca uniformità, perchè molti vi sfuggono. Le tasse sugli affari segnano un po' di stanchezza nell'ascensione. L'aumento c'è ancora in 2 milioni e mezzo, ma è assai minore di quello di 13 milioni e mezzo dell'esercizio precedente, e ciò è senza dubbio un riflesso della crisi innegabile che travaglia i commerci e le industrie.

A queste energie attive del bilancio si contrappongono alcuni microbi roditori, fra i quali i più gravi e pericolosi sono le ferrovie e l'aumento degli organici. Non è qui luogo per accennare al Bilancio ferroviario che ha dato nel 1912-913 circa 4 milioni di meno del precedente. Il fenomeno finanziario d'un aumento continuo dei prodotti accompagnato da una diminuzione continua dell'utile è purtroppo il fenomeno altrettanto anormale quanto caratteristico e persistente della finanza ferroviaria. Ma se questo fenomeno è dannoso per l'azienda ferroviaria di Stato, esso denota d'altra parte la grande energia del Bilancio generale.

Col passaggio delle ferrovie allo Stato io credo che tale bilancio perda ormai più di sessanta milioni all'anno, tale essendo — secondo i miei calcoli altrove esposti — la somma minima, che l'azienda avrebbe oggi potuto e dovuto versare al bilancio pure migliorando e sviluppando i servizi.

Un altro punto debole del 1912-913 fu il gettito degli alcool, che per quanto in aumento da 42 a 47 milioni non ha dato ciò che doveva dare quella dannosa legge dei falsi cognac che ingombrano il mercato e continueranno ad ingombrarlo, danneggiando il bilancio di parecchi milioni.

E continua il microbo roditore dei funzionari e degli organici che nel 1912-913 segnano un aumento ancora crescente. Astraendo

dalle ferrovie e dai telefoni gli aumenti d'organici e di funzionari furono:

nel 1911-912 aumento di funzionari N. 3.088 e delle relative spese milioni 7
» 1912-913 » » » 5.316 » » » » 14

Si tratta ben inteso soltanto degli organici la cui spesa sale ormai a 380 milioni; mentre la spesa totale per i funzionari di Stato, tutto compreso, continua a crescere e supera gli 800 milioni.

Di questa grave questione della semplificazione e dell'economia amministrativa sulla quale le precedenti esposizioni finanziarie facevano tante promesse, non si parla affatto; e così del debito vitalizio. Forse si è pensato che tante solenni e formali promesse di tanti ministri del tesoro non furono ancora mantenute, e che quindi era meglio non ripeterle.

Negli ultimi 5 anni le entrate principali diedero questi aumenti:

Anno	Entrate principali	Aumento
1908-909	milioni 1862.5	milioni 118
1909-910	» 1941.0	» 78.5
1910-911	» 2091.0	» 150
1911-912	» 2128.0	» 37
1912-913	» 2263.0	» 135

Anche questo bilancio conferma ciò che dicevo in gennaio, e cioè che l'aumento è ondulatorio; intercalandosi gli aumenti maggiori coi minori. Il 1913-14 darà certamente — come già previsto — un aumento minore.

Quanto alle entrate e spese effettive (ordinarie e straordinarie) ecco il loro andamento nell'ultimo quinquennio, notando che le spese s'intendono extra-Libia, essendo stati i due ultimi esercizi alleggeriti rispettivamente di 152 e di 242 milioni di spese per la Libia.

Anno	Entrata effettiva	Aumento	Spesa effettiva	Aumento
1908-09	2,134	188	2,099	214
1909-10	2,237	103	2,205	106
1910-11	2,403	166	2,392	187
1911-12	2,475	72	2,435	43
1912-13	2,529	54	2,544	109
Aumenti totali nel quinquennio		583		659

Riepilogando abbiamo nell'ultimo quinquennio:

Aumento totale dell'entrata milioni 583 con aumento annuale medio di milioni 116.6;

Aumento totale della spesa (extra-Libia) milioni 659 con aumento annuale medio di milioni 131.8.

Sono cifre che se da un lato consolano pel forte aumento delle entrate che il paese ha patriotticamente pagate, senza interrompere il suo progresso economico; dall'altro però danno molto a pensare pel maggiore aumento della spesa. Esse rappresentano la fatale, terribile e grandiosa lotta fra l'entrata e la spesa, e ci ammoniscono che nella corsa vertiginosa la spesa ha ormai sorpassata l'entrata.

È quindi urgente quella politica di economia e di freno all'aumento di spesa della quale dirò più avanti.

Previsioni pel 1913-1914 e pel 1914-15.

Il ministro ha dovuto presentare i preventivi pel 1913-14 e pel 1914-15.

Il 1913-14 darebbe un avanzo di 35 milioni circa, tenendo conto delle variazioni a tutt'oggi, e compresi circa 23 milioni di reintegro al Tesoro per spese di Libia. Le previsioni delle entrate sono come sempre assai prudenti, e senza dubbio saranno superate dalla realtà; ma le spese si accumulano e crescono sempre più rapidamente; il grano darà parecchie decine di milioni di meno, quindi è certo che la disponibilità del 1913-14 sarà di molto inferiore a quella del 12-13. Siamo sempre lì; le entrate principali continueranno nel loro aumento di almeno 50 o 60 milioni all'anno, ma le spese non permetteranno più agli avanzi di avvicinarsi ai cento milioni dei due ultimi bilanci.

Quanto al 1914-15 la situazione è ancora più difficile; perchè mentre le spese continuano il loro accelerato aumento, le entrate furono invece previste con ottima prudenza, onde l'avanzo previsto si aggira sui 23 milioni e mezzo.

E mi limito a queste poche parole per due motivi.

Anzitutto in un bilancio come il nostro, dove dopo il preventivo comincia un vero *steeple-chase* fra l'entrata e la spesa, cosicchè le cifre e le risultanze variano continuamente (sino ad ora fortunatamente in meglio), le previsioni non sono che rozze approssimazioni, che non possono altro che chiarire una tendenza, e cioè se c'è tendenza all'avanzo o al *deficit*. Fortunatamente la tendenza, direi quasi la sicurezza dell'avanzo, permane, ma l'incertezza nella misura s'aggrava, ed una sola cosa è certa e cioè che gli avanzi prossimi venturi saranno minori degli attuali.

Questa volta poi le previsioni hanno un'importanza ancora minore. Essendosi ormai affermato dal Governo che sono necessari provvedimenti finanziari per rinvigorire il bilancio, è evidente che i preventivi dovranno tenerne conto, e che non è possibile discutere ora sull'avvenire senza la conoscenza di tali provvedimenti.

Le spese di Libia.

Il ministro mentre si riserva di presentare i conti definitivi, ha data una cifra complessiva di spesa sino a tutto il 4 dicembre u. s. Questa cifra è di 957 milioni.

L'on. Graziadei ha sollevato dei dubbi che la spesa sia notevolmente maggiore, perchè da un conteggio da lui fatto sulle diverse fonti, alle quali lo Stato attinse i fondi (avanzi, buoni ordinari e quinquennali, Cassa, Biglietti di Stato, Banca d'Italia, operazione dei 125 milioni) giungerebbe ad un prelievo totale di quasi 1200 milioni. Ma il ragionamento non è rigoroso, perchè lo Stato può aver avuto, oltre alla Libia, altri bisogni provvisorî e notevoli per mancate coincidenze fra incassi e pagamenti, ed avervi provveduto con parte di quei mezzi.

D'accordo coll'on. Graziadei, che la spesa continua, che oggi sarà già aumentata, tanto più se i 957 milioni indicano i pagamenti sol-

tanto; tuttavia manteniamo fede alla cifra del ministro. Essa fu così distribuita:

Indennizzo alla Turchia	milioni	50
Al Ministero della guerra	»	786
» » marina	»	121
TOTALE . . .	milioni	957

Tale spesa va divisa in tre parti:

1ª Parte — Questa è ormai liquidata cogli avanzi di bilancio a tutto il 1912-13, e colle inscrizioni nei bilanci 1912-13, 1913-14, 1914-15, ed ammonta a	milioni	262
2ª Parte — A questa si è provveduto con buoni quinquennali del tesoro, ossia con un debito provvisorio non ancora sistemato ed ammonta a	»	250
3ª Parte — Questa non è ancora sistemata neanche provvisoriamente, vi si è provveduto coi mezzi di tesoreria suindicati ed ammonta a	»	445
TORNANO IN TOTALE . . .	milioni	957

In queste tre parti c'è parecchio da osservare.

La prima parte è così costituita:

Avanzi del bilancio fino al	1910-11	milioni	57
» » »	1911-12	»	100.7
» » »	1912-13	»	42
Iscritti nel bilancio . . .	1912-13	»	7.9
» » » . . .	1913-14	»	22.9
» » » . . .	1914-15	»	31.5
TOTALE . . .		milioni	262.0

Dove si vede che ci vogliono gli avanzi e le inscrizioni di sei bilanci almeno per giungere a saldare con entrate effettive circa un quarto della spesa globale fatta fino al 4 dicembre u. s. Ora se un simile risultato è molto soddisfacente sotto l'aspetto che queste sono *spese di guerra pagate con entrate ordinarie*, dall'altro però conduce all'osservazione che è impossibile di pagare in tal modo tutta la guerra, locchè giustifica colle prime cifre ufficiali quanto a proposito di tale pretesa io scriveva in gennaio 1913 su queste pagine. Bisognerebbe — io dicevo — metterci a pane ed acqua per un lungo periodo di tempo, ed allora accennavo ad un decennio almeno; ora dopo che la spesa è tanto aumentata non voglio neppure indicare un periodo di tempo perchè sarebbe troppo lungo, e la cosa non sarebbe opportuna.

Sulla seconda parte c'è poco da dire: sono 250 milioni di buoni quinquennali del tesoro, ossia di debito provvisorio, i buoni quinquennali costituendo notoriamente un debito provvisorio, da sistemarsi non appena il mercato offra condizioni propizie. Questi buoni rappresentano la 2ª fase della finanza della guerra, in attesa della terza fase che è l'imposta destinata a liquidare la spesa.

Quanto alla terza parte ossia ai 445 milioni, essa è ancora sospesa, ossia vi si è provveduto con mezzi di tesoreria, fra i quali avranno fatto buon gioco provvisorio i buoni quinquennali per le

ferrovie. Il ministro spera di poterne liquidare una parte cogli avanzi e colle iscrizioni nei bilanci futuri, ma si tratta d'una speranza sempre meno fiduciosa, poichè sia nella sua esposizione sia nella risposta all'on. Graziadei, v'è già l'accenno ad un eventuale prestito.

Intanto per ben giudicare la situazione è necessario che la spesa di guerra sia maggiormente specificata e completata. Si tratta di pagamento o d'impegni? Nel primo caso, evidentemente, l'impegno sarebbe maggiore. E bisogna poi conoscere almeno all'incirca quale debba essere la spesa annuale della colonia per un primo periodo, e tutto compreso. Nell'incertezza di questi dati, oggi non si può dire di più sulla spesa di Libia, e sull'aggravio normale della colonia. Queste cifre confermano che la spesa passata è probabilmente anche la futura sono così notevoli, che non è più possibile provvedervi con avanzi di bilancio, e che determinano nettamente quella nuova situazione finanziaria alla quale accennai al principio di questo studio.

La sistemazione del Bilancio.

Su questo punto sarò brevissimo, perchè non sta a me l'indicare come si debba rinsanguare il bilancio. È compito del Governo che ha annunciati per la riapertura del Parlamento quei provvedimenti finanziari che discuteremo. Io mi limiterò a riaffermare la mia assoluta fiducia che il paese saprà risolvere il poblema finanziario e sopportare nuovi aggravi, e che per risolverlo si dovrebbero battere contemporaneamente queste tre vie:

1° migliori accertamenti e ritocchi alle vecchie imposte;
2° nuove imposte;
3° economie.

Ognuna deve contribuire ad ottenere nuovi gettiti per un complesso dai 120 ai 130 milioni, che io calcolerei indispensabili pel servizio d'oltre un miliardo già speso per la Libia, con tutte le sue conseguenze, e per fronteggiare il bilancio normale militare e civile della colonia. L'anno scorso indicavo questa cifra in *100* milioni; ora dopo un anno di maggiori spese pel prolungarsi inatteso della guerra, credo d'essere modesto nella domanda limitandola fra i 120 e 130 milioni. Credo questo il limite minimo possibile per una richiesta sincera; e non aumento la cifra per doveroso riguardo ai contribuenti ed all'economia nazionale.

In tema di migliori accertamenti quel mirabile ordigno fiscale che è il Ministero delle finanze ha delle splendide tradizioni. Il continuo aumento delle imposte dirette è dovuto in buona parte a migliori accertamenti, e — già lo dissi — sarebbe maggiore con aliquote minori, perchè le aliquote così elevate spingono sempre a sfuggirvi almeno in parte. E ad alcuni eccessi cui ricorrono gli agenti della Ricchezza mobile non si giungerebbe, se la tassa — con aliquota minore — fosse onestamente e uniformemente pagata da tutti. La via dei migliori accertamenti può quindi essere ancora feconda.

Anche nei ritocchi alle imposte abbiamo una felice esperienza, come quella degli ultimi ritocchi sui tabacchi, sullo zucchero e sull'alcool. Ma quest'ultimo tributo credo che possa e debba dare notevolmente di più. Siamo a circa 46 milioni, e sarebbero di più senza la dannosa legge dei falsi cognac che ancora ingombrano il

mercato. Ma l'ingombro è transitorio, e dopo un nuovo inasprimento che consiglierei, perchè anche dopo l'ultimo aumento da 220 a 270 lire, la tassa di fabbricazione non è affatto eccessiva, io credo che l'alcool aumenterà il suo gettito.

È dunque evidente che io approvo l'inasprimento testè attuato sul tabacco e sull'alcool, che segnano il primo passo per l'accennata sistemazione del bilancio. Credo che il regime degli alcool debba altresì semplificarsi negli abbuoni, onde vieppiù rinvigorire l'aumento del gettito derivante dall'inasprimento.

Quanto alle nuove imposte non ho bisogno di ricordare che si è ormai nettamente delineata la tassa globale progressiva, proposta molte volte, e nella passata legislatura da Giolitti e da Sonnino. Si tratterà in Italia d'una sovrapposizione, perchè le nostre imposte dirette costituiscono gli elementi principali della imposta globale. E l'applicazione non sarà molto facile poi che qualche Comune già l'applica per proprio conto; una ragione di più per sollecitarla. L'imposta globale può dare poche decine di milioni, nè bisogna dimenticare che l'aumento della ricchezza si riflette già sulle imposte dirette, quindi l'imposta globale avrà un incremento più lecito di quello delle imposte dirette attuali. Ma ormai mi sembra inevitabile.

Quanto infine alle economie, è questa una necessità ed un dovere. Dall'Amministrazione dello Stato alle ferrovie, dai telefoni ai cantieri navali, ed agli arsenali, ovunque è necessaria una concentrazione ed una diminuzione della spesa. Allargando le sue funzioni, lo Stato oggi amministra e spende dei miliardi. Ottimo tassatore non è ancora, nè buon amministratore, nè buon industriale, nè buon compratore. Deve diventarlo, deve finire lo spreco di milioni insito nei nostri sistemi amministrativi e politici, tutti costosi, tutti a basso rendimento, ove la legge del minimo mezzo è ignota. L'azienda di Stato più colossale e più nota è la ferroviaria. Ora quando si scherza colle ferrovie avocandole allo Stato senza alcuna preparazione e dopo averle trascurate per tanti anni, quando si fa la direttissima Roma-Napoli prima della Genova-Milano; quando si distrugge la stazione di Milano prima di elettrificare la Porrettana; quando si costituiscono navi ferroviarie a 20 nodi col solo risultato di sprecare qualche milione ogni anno, e così via, i risultati finanziari delle ferrovie non possono essere che quelli che sono.

Si ripetano studi e ragionamenti di questo genere — sia pure su cifre e dimensioni minori — per altre aziende e per l'amministrazione dello Stato, e s'incontreranno gli stessi sprechi di denaro, e si dovrà concludere che la via delle economie, aspra e difficile, ma doverosa, può e deve condurre a notevoli risparmi e quindi a notevoli riduzioni dei nuovi aggravi.

La Politica bancaria.

Un altro problema che era latente nella vita finanziaria italiana, e che l'impresa africana ha contribuito a rimettere a galla, è quella della circolazione. Cosa è successo l'abbiamo veduto. Siamo stati per un certo periodo ad un aggio di circa il 3 per cento, con gravissimo danno non solo materiale (e su ciò non può esservi dubbio), ma anche morale, perchè un simile aggio è indegno d'un paese a finanza solida come l'Italia.

Donde venne l'aggio? Si sono versati fiumi di inchiostro per rispondere a questa domanda. Per conto mio credo che dati i rapporti finanziari internazionali complicatissimi dell'Italia coll'estero, al quale paga tanto grano e tanto carbone, e dal quale riceve tante rimesse di forestieri e d'emigranti, sia impossibile di dire quali sieno state le cause determinanti l'aggio. Una sola cosa è possibile, e cioè si può dire se un dato provvedimento sia favorevole o sfavorevole all'aggio. Ora è certo che l'aumento della circolazione oltre il limite normale, e lo svisamento della sua funzione regolare a mezzo di pagamento, a mezzo di credito sono elementi che non contribuiscono a far sparire ma bensì a rincrudire l'aggio.

Ciò posto, nessuno vorrà negare che ci sia stato ad un dato momeno un aumento eccessivo e perturbatore della circolazione provocato dal gran bisogno di danaro del Governo. Il comm. Stringher, l'illustre Direttore della Banca d'Italia, scriveva nella sua ultima relazione queste parole: « La circolazione della Banca d'Italia persi- « steva ad eccedere per somma ragguardevole il limite normale, pur « essendo in diminuzione le operazioni di sconto e di anticipazione. « La qual cosa dimostrava come fosse venuto a turbarla un fattore « estraneo all'azione dell'Istituto ».

Questo fattore non poteva essere e non era infatti che la continua richiesta di carta moneta da parte del Governo pei suoi pagamenti. Ed eccoci alla discussa questione del modo con cui il Governo deve procurarsi il danaro che gli occorre. Che glie ne occorra molto è evidente; man mano che l'azione dello Stato dilaga, necessariamente aumentano le somme di danaro che gli occorrono. Ciò è pacifico. La domanda è questa:

Come e dove deve procurarsele per non danneggiare l'economia nazionale?

Escluso a priori l'allargamento della circolazione scoperta, che è un po' il ritorno al classico errore di far danaro... col torchio, rimane la strada maestra del prestito da sistemarsi poi con imposte. Prestito all'interno o all'estero?

Nessuno può negare che potendo è sempre meglio all'interno; ma è certo che in Italia la questione è difficile. Da noi c'è una tendenza eccessiva all'assorbimento da parte del Governo del danaro disponibile. Colle Casse postali, il Governo ha già assorbito oltre due miliardi; col monopolio delle assicurazioni va assorbendo centinaia di milioni di riserve matematiche; poi c'è l'assorbimento dei buoni del tesoro normali e dei buoni quinquennali, dei quali negli ultimi tre anni ne abbiamo emessi circa un miliardo (740 per le ferrovie e 250 per la guerra). E la tendenza si rivela anche coi due aumenti consecutivi da 2 a 4 mila, e poi da 4 a 6 mila, del limite massimo dei depositi sui libretti postali di risparmio, senza che nessuno fiatasse. Come sono cambiati i tempi! Quali dispute fra Sella, Luzzatti e Podestà, trenta anni or sono, quando si trattò di elevare quel limite da lire 1000 a 2000, in mezzo allo spavento che lo Stato assorbisse troppo denaro! È dunque necessario di frenare questo assorbimento.

Il ministro del Tesoro dice nella sua relazione che esso non è un danno, perchè lo Stato riversa subito queste somme in paese a vantaggio dei commerci, delle industrie e dei lavoratori.

Ora intendiamoci bene. Senza dubbio lo Stato riversa il danaro in circolazione e compie lavori utili, con rendimento non certo elevato; ma vi sono molti altri lavori, molte altre iniziative che sviluppano più efficacemente la ricchezza del paese e spettano ai privati, e per le quali essi hanno bisogno di danaro, e lo troverebbero più facilmente senza l'assorbimento dello Stato. Il fatto che lo Stato impiega utilmente il danaro, non diminuisce il danno che ne risentono i commerci e le industrie. Il capitale italiano è sempre proclive a rifugiarsi nei titoli di Stato ad interesse basso ma sicuro, e lo Stato lo trova sempre pronto all'appello. Senonchè così si accentua la strana situazione di capitali interni rimunerati dallo Stato a mite interesse, e di capitali esteri padroni o troppo largamente partecipanti ai maggiori guadagni delle libere iniziative. La quale situazione non è molto vantaggiosa per l'economia nazionale.

Bisogna dunque procedere con equilibrio, badando che non solo lo Stato, ma anche i privati hanno bisogno di danaro, di molto danaro, per mettere in valore la ricchezza del paese, non ancora sfruttata. E bisogna non perdere mai di vista l'ideale primo della politica bancaria, che deve essere l'abolizione vera del corso forzoso, onde non possa mai riprodursi l'aggio, che isola finanziariamente il paese dalle correnti monetarie delle quali ha bisogno. — L'orgoglio di fare da noi, anche finanziariamente, è eccessivo; e quando non si è, nè si può essere, sufficienti produttori di danaro, non v'ha nulla di men che dignitoso nel chiederlo all'estero, e nell'accettare offerte consoni all'altezza indiscussa del nostro credito. È bene dirlo in momenti d'eccessiva fobia pei capitali esteri, che possono e devono ancora trovare utile ed onesto impiego fra noi.

Monopoli di Stato ed iniziative private.

Un concetto che in Italia va diventando troppo poco economico, è quello dello Stato industriale, ossia dell'allargamento delle funzioni di Stato anche nel campo dell'industria. Che lo Stato debba continuamente allargare le sue funzioni, in tutti i servizi pubblici economici, morali e sociali, è evidente. Ma a qual punto tale allargamento debba estendersi nel campo industriale, è questione difficile che va contenuta nei limiti della convenienza economica, senza concetti aprioristici e dottrinali.

L'industria s'accentra: l'accentramento è nella sua natura e porta fortuna; nascono grandi enti industriali, la cui azione assume spesso carattere di pubblico servizio; e sgorgano grandi guadagni. Ora che una parte sia pur notevole di questi guadagni debba andare allo Stato ossia alla collettività, è giusto e democratico. D'accordo su questo punto, il dissidio nasce sulla via da seguire. Perchè le vie sono due. O lo Stato lascia l'industria in mano ai privati, e la controlla e s'appropria d'una parte degli utili. Oppure lo Stato assume ed esercita esso stesso l'industria. Nel primo caso lo Stato tassa; nel secondo diventa industriale. E qui si presenta spontanea una domanda: Lo Stato è miglior tassatore o miglior industriale? La risposta è facile: Lo Stato è un celebre tassatore; ma non è ancora un buon industriale. I privati sono più atti a rendere l'indu-

stria attiva; essi riescono a guadagnare anche là dove lo Stato non trova alcun margine o dove perde.

Bisogna dunque in questo campo procedere con calma e sovratutto con concetti economici. Combattere le grandi industrie private, solo perchè rappresentano agglomerazione di capitali, anche quando lo Stato non servirebbe meglio, e guadagnerebbe meno di quanto potrebbe ricavare tassando l'industria stessa, è demagogia politica; è abbandono volontario della legge del minimo sforzo col massimo risultato; è sciupìo di ricchezza!

Si vantano spesso i monopoli fiscali del tabacco e del sale. Ma non bisogna confondere. Un monopolio fiscale non è che un mezzo semplice e facile per imporre una tassa di consumo; il prezzo del monopolio non ha nulla a che vedere col costo reale della merce, perchè non è che un prezzo fittizio, che si tiene alto fino a che dia il margine di guadagno che si vuole; margine che nei monopoli voluttuari, come ad esempio quelli dell'alcool e del tabacco, è giustamente grandissimo. E si capisce che lo Stato vi gravi la mano per farne sprizzare centinaia di milioni. Invece i monopoli economici dovrebbero dare la merce al minor prezzo possibile. Così le ferrovie pei trasporti; i telefoni per le comunicazioni verbali; la posta ed il telegrafo per le comunicazioni scritte. Ora si badi bene che in tali monopoli il problema è opposto all'altro; qui si tratta d'ottenere il buon mercato, il quale si ottiene con organizzazioni semplici, efficaci, poco costose, ossia appunto con quelle che lo Stato non sa ancora instaurare. Di qui i cattivi risultati finanziari delle ferrovie, dei telefoni, ecc.

Il monopolio delle assicurazioni fu dapprima presentato come fonte d'utili per le pensioni operaie. Io ed altri dimostrammo che non ci potevano nè ci dovevano essere utili sensibili per tali pensioni, perchè l'assicurazione non è alcool o tabacco, ma è virtù che bisogna vendere a buon mercato. Allora la vana speranza fu abbandonata; il problema cambiò aspetto, e si disse che si voleva finanziare lo Stato colle riserve matematiche degli assicurati. — Ciò è giusto ed avverrà utilmente. Ora che il monopolio agisce, dobbiamo tutti proteggerlo, e sperare che si mantenga sulle attuali basi industriali, impedendo che diventi burocratico e quindi troppo costoso.

Concludo su questo punto affermando che in Italia vi sono contro le grandi iniziative private, che naturalmente sorgono su agglomerazioni di capitali, dei preconcetti da distruggere. Succede spesso che sieno troppo combattute; ma un po' di colpa ricade sulle stesse società che tentano di sfruttare il pubblico più che altrove. Perchè? Perchè l'Italia è stata e purtroppo è ancora un terreno di conquista finanziaria, pel motivo anzi indicato che il capitale nazionale va tranquillo e pauroso ai titoli di Stato, lasciando ai capitali esteri le migliori iniziative, ed il capitalista estero non sente verso l'Italia i doveri e gli amori dell'italiano. Ecco perchè fra lo spirito nazionale e le grandi società spira un'aria di diffidenza nociva, ben diversa da quella fiducia che attornia quelle società all'estero, e ne stimola il sentimento patriottico, così che molte si sacrificano o almeno si prestano disinteressatamente per la patria.

Procuriamo che questo stato di cose cessi. Credere che le società private abbiano fatto il loro tempo, è un'utopia. Molto ancora

s'attende dalle libere iniziative. Non dimentichiamo che fra i privati sorge sempre la concorrenza, che i *trusts* non potranno mai distruggere; e che la concorrenza è sempre a vantaggio dei consumatori. I monopoli che aboliscono la concorrenza, non devono quindi instaurarsi che quando sono economicamente utili; non quando servano a dimostrazioni politiche infeconde e quindi dannose.

Ricchezza sprecata.

I 65 milioni di Tedeschi lavorano da mane a sera tutti concordi con ordine e fusione, cosicchè i singoli minimi sforzi si sommano e divampano in un impulso fecondo di civiltà e di ricchezza. Gl'Italiani, che sono poco più della metà, lavorano anch'essi, perchè nessuno può negare che siano diventati dei lavoratori, ma buona parte dei loro sforzi invece di sommarsi si elidono, perchè molti contrastano e distruggono il lavoro altrui con dannoso sciupìo di produzione e di ricchezza.

Nessuna meraviglia! L'indole, l'intelligenza eccessiva, l'iniziativa mal studiata, la poca o nessuna preparazione, specie nella vita pubblica, ove ogni buon italiano è sempre pronto a fare il sindaco, il deputato e il ministro con leggerezza indegna d'una civiltà superiore, le difficoltà speciali nello sviluppo dei traffici e della ricchezza, l'azione spesso manchevole, a volte intralciante del Governo, ecco le cause del triste fenomeno. Questo enorme sciupìo di ricchezza si rivela in qualunque attività del nostro paese. Quella che lo mostra ad occhio nudo è l'industria.

L'Italia, s'è detto, con oltre 120 abitanti per chilometro quadrato doveva diventare industriale; l'agricoltura non poteva bastare. Questa è un concetto generale; che come tutti gli altri è buono o cattivo a norma del come si applica. Noi l'abbiamo applicato da pazzi! Quando sorge un'industria nuova, tutti l'abbracciano; la rovinano e si rovinano con enorme spreco di danaro. E le banche, che dovrebbero regolare le iniziative (nel modo il più semplice ed efficace, ossia dando o negando il danaro) diedero invece il triste esempio di pensare soltanto al loro immediato meschino interesse. E cito dei casi. L'industria delle automobili andava bene; e subito si aprirono fabbriche in ogni cantone, indi crisi, fallimenti, e sciupìo di ricchezza prima che l'industria potesse sistemarsi nuovamente. Altrettanto per lo zucchero, poichè impiantammo fabbriche anche dove la bietola non cresceva. Altrettanto pel materiale ferroviario, con buona colpa del Governo, che dopo un periodo di lesina annegò le fabbriche nelle ordinazioni, facendone sorgere molte, e quando furono troppe costruì le sue, donde i *doppioni* dell'on. Luzzatti che rappresentano un vero spreco di ricchezza. I cotonieri fecero peggio aumentando senza criterio le filature e le tessiture. Fu una corsa alla rovina, come risulta da queste cifre:

	Fusi di cotone (in milioni) 1900	1908	aumento in 8 anni
Inghilterra	45.5	52.8	16.1 per cento
Francia.	5.5	6.7	22.3 »
Germania	8	9.88	23.5 »
Austria.	3.3	4	21.2 »
Italia	1.94	4	106.0 »

Non parlo della siderurgia, un errore più complesso che volle fare dell'Italia un paese... siderurgico!

L'on. ministro ha perfettamente ragione di dire che la crisi industriale non dipende dall'assorbimento di danaro da parte dello Stato. La ragione principale sta nel cumulo di grossolani errori fatti affrontando le industrie, senza preparazione, senza organizzazione, senza capacità tecniche, senza una visione chiara degli elementi del successo. E l'on. Giolitti aveva ragione quando nel suo ultimo discorso affermava la necessità di sviluppare l'istruzione tecnica. Inutile illudersi: oggi gli strumenti della ricchezza sono essenzialmente tecnici: i grandi organismi sono tutti tecnici; persino l'agricoltura si rinnova colle macchine e coll'elettricità. L'Italia che fra le grandi nazioni è il paese il meno tecnico, pur mantenendosi devota alle radiose tradizioni artistiche, deve sviluppare assai più ed assai meglio che non faccia l'insegnamento tecnico, che, più rude e più difficile del classico, porta in grembo i germi e gli elementi della ricchezza .

Conclusione.

Ed ora concludiamo. Abbiamo veduto che il bilancio 1912-13, a parte il modo di calcolare o meglio di concepire l'avanzo, e quindi la sua entità, è un bilancio buono o almeno discreto, che rivela anche una volta l'energia ed il ritmo ascensionale dei gettiti. Non c'è dubbio che colle inevitabili oscillazioni e crisi, il paese non sia in continuo sviluppo economico, e che i prossimi bilanci non dieno ancora degli avanzi che andranno però decrescendo. Tutto ciò extra spesa della Libia.

Come abbiamo veduto, il programma « nè imposte nè debiti », ossia la liquidazione di tale spesa colle entrate ordinarie, non può essere mantenuto. Poteva sorridere al principio della guerra, e potremo vantarci d'aver pagato con entrate ordinarie oltre 250 milioni di spese di guerra. Ma ora, dato lo sviluppo della spesa passata e futura, sarebbe assurdo l'insistervi. Il programma dovrebbe essere ancora quello da me ricordato un anno fa in queste pagine, e cioè: riservare le energie attuali del bilancio ai bisogni interni, e provvedere con economie, inasprimenti e nuove imposte alle spese della Libia. I bisogni interni sono tali e tanti che l'energia finanziaria del bilancio ordinario sarà sempre al disotto delle loro giuste esigenze. L'attuale inasprimento sul tabacco e sull'alcool che ho invocato (anche su queste colonne), e che pienamente approvo, non sono che il primo e più facile passo di quel programma. Ora devono armonicamente seguire i passi più difficili delle economie, dei migliori accertamenti e delle nuove imposte. Quanto alla spesa di Libia che è ormai inoltrata nel secondo miliardo, è urgente di conoscerla e di stabilire un bilancio annuale della nuova colonia, onde precisare le idee sui bisogni finanziari per un certo periodo d'anni. Per liquidare la spesa passata e per sostenere la futura, ho detto che credo necessari da 120 a 130 milioni all'anno di nuovi gettiti, mentre l'anno scorso, nel mio citato studio, quando la spesa non aveva lo sviluppo attuale, m'ero limitato a 100 milioni. È questo sforzo superiore alla potenza finanziaria ed al patriottismo del paese? Non lo credo. Credo che il paese saprà inquadrare nel suo bilancio il nuovo aumento,

con che il bilancio viaggerà verso i tre miliardi, cifra da tempo superata dalle grandi potenze. Non ne ho il menomo dubbio. Per me la difficoltà maggiore non è questa; è un'altra che è insieme un sacrosanto dovere. Ed è il dovere di spendere meglio il pubblico danaro.

L'Italia è un paese finanziariamente a basso rendimento, ove la legge del minimo sforzo non trova applicazione; da noi massimo sforzo e minimo rendimento; massimo dissanguamento del contribuente e spreco dell'amministrazione. La politica ha avocato allo Stato industrie e servizi, quando lo Stato non era ancora tecnicamente pronto ad assumerli; il destino ci ha fatto nascere troppo tardi per non sentire oggi l'enorme sforzo di dover marciare, come dobbiamo, fra le grandi potenze che hanno avuto maggior agio di prepararsi e d'accumulare ricchezze ben superiori della nostra. La colpa è un po' di tutti. Certo che la pubblica amministrazione scherza troppo coi miliardi, e nello scherzo si perde qualche decina di milioni inutilmente sprecati che si dovrebbero dedicare ai bisogni popolari. Il costo dell'Amministrazione dello Stato ed i cattivi risultati finanziari delle ferrovie, dei telefoni, degli arsenali, dei cantieri, ecc., lo provano. « Quel Parlamento e quel Governo che dopo vani tenta-« tivi di mezzo secolo riuscisse a riformare audacemente il nostro « complicato ordinamento amministrativo semplificando i congegni, « recidendo meccanismi superflui, rendendo insomma più agile e « meno costosa l'azione dello Stato, renderebbero un altissimo ser-« vizio non pure alla finanza ma all'economia nazionale ». Queste auree parole pronunciava l'on. Tedesco nell'esposizione finanziaria del 3 dicembre 1910. Io non voglio rimproverare nè Lui, nè il Gabinetto, nè meravigliarmi che non abbiano potuto applicarle in questi anni di guerra africana. Dico che è ormai necessario ed urgente d'affrontare questa che per me è la riforma essenziale.

Inutile dire che l'Amministrazione dello Stato deve essere farraginosa e costosa. È questione di misura. In Italia si è varcato il limite dell'ammissibile. Un paese che con meno di 70 miliardi di ricchezza nazionale ha oltre 14 miliardi di debiti, che ha sulle spalle le ferrovie, senza ferro, senza carbone, senza demanio fruttifero, con poco grano e con tante provvidenze sociali insoddisfatte, non può permettersi il lusso — di pessimo gusto del resto — d'una amministrazione tanto costosa. Non citiamo la Francia, che ha accumulato più di 320 miliardi di ricchezza, che ha miniere e demanio fruttifero e ferro e carbone e poche ferrovie di Stato. Imitiamola piuttosto a mettere in valore le vere ricchezze naturali del paese, che per noi sono la terra e l'acqua. Noi dobbiamo affrontare e risolvere il problema delle economie amministrative, per poter tassare colla coscienza tranquilla del dovere compiuto.

Certo le economie non potranno dare che una piccola parte del fabbisogno, e nuove imposte urgono. Tutti le intuiscono perchè sono nell'aria; tutti le attendono senza sapere ove colpiranno, d'onde quella incertezza dannosa che intralcia e recide ogni iniziativa, mentre la conoscenza dei nuovi aggravi inizia immediatamente il periodo della loro sistemazione.

Dunque tassiamo e presto.

UGO ANCONA.

LA TRIPOLITANIA E LE SUE CONDIZIONI AGRARIE

STUDI E RELAZIONE DELLA COMMISSIONE AGROLOGICA GOVERNATIVA

Attesa con vivo interesse, è stata pubblicata in questi giorni la relazione della Commissione per lo studio agrologico della Tripolitania, nominata con decreto del Ministro delle Colonie dell'11 febbraio 1913 (1). Tale relazione, pregevole per l'intrinseco valore, quanto per la sua chiarezza e sobrietà, merita di essere studiata e meditata per la serena obbiettività scientifica del metodo al quale s'informa. Accessibile a tutti per queste sue doti, essa giunge assai opportunamente a rispondere in nome della scienza sperimentale ad un'affannosa domanda che la maggioranza degli italiani è andata formulando, dacchè la nostra bandiera sventola sull'altra sponda del Mediterraneo, a chiarire un dubbio che molti di noi aveva lasciato perplessi intorno alla convenienza della impresa libica.

Poichè è inutile dissimulare che anche coloro che non discutevano l'opportunità, anzi la necessità politica assoluta della conquista della Libia, si sono chiesti se poi la nuova colonia, oltre all'assicurare l'indispensabile difesa militare all'Italia tenendole aperte e libere le vie del mare, avesse potuto per di più compensarla con le sue risorse economiche dei gravi sacrifici compiuti per conquistarla, e di quelli necessari per mantenerne il dominio.

Non è ancora spento l'eco delle critiche di coloro che per convenienza politica hanno dato *a priori* con la pertinacia propria al partito preso, al preconcetto, una risposta negativa ai quesiti riguardanti il valore economico della Libia. D'altra parte l'entusiasmo patriottico di quanti vedevano con l'impresa di Libia lo schiudersi di un nuovo periodo della vita nazionale, faceva considerare loro con illimitato ottimismo, commisto forse ad un senso di riconoscenza, quelle regioni alla cui conquista gli italiani avevano mosso con un meraviglioso ridestarsi delle più belle virtù della razza. Senonchè, tanto i denigratori quanto gli esaltatori della Libia, sotto l'aspetto economico, sentenziavano leggermente intorno ad una questione, che fino a poco tempo fa non si avrebbe nemmeno dovuto discutere per la mancanza pressochè assoluta di elementi sui quali fondare un giudizio qualsiasi. Finora si può dire che nessuno studio esauriente intorno al valore economico della Libia era stato com-

(1) *La Tripolitania settentrionale* - Vol. I: *Relazione a S. E. il Prof. P. Bertolini, Ministro delle Colonie* - Vol. II: *Studi complementari e illustrativi.* Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., 1913.

piuto; bisognava ricercarne le sparse e frammentarie notizie nelle superficiali impressioni dei letterati e dei viaggiatori, o negli scritti interessati di stranieri; tutti documenti contradittori.

Le prime pubblicazioni scientifiche intorno ad uno degli aspetti del valore economico della Libia, a quello agrario, sono la relazione della Commissione nominata dal Ministro d'Agricoltura, on. Nitti, nel marzo 1912, ma che dovette restringere gli studi alla sola oasi di Tripoli, ed ora questa che esaminiamo, più decisiva rispetto alle conclusioni per la grande estensione della regione alla quale si riferisce e riescita opera di così singolare importanza, grazie al programma di lavoro tracciato tanto opportunamente dall'on. Bertolini.

Come tutto ciò che s'ispira alla scienza, che per natura sua è fredda, serena, misurata, sobria, le conclusioni della relazione della Commissione agrologica per lo studio della Tripolitania, fra gli opposti giudizi appassionati dei denigratori e degli esaltatori del valore agrario della nostra nuova colonia, vengono a porsi in mezzo, riconducendo la discussione intorno all'avvenire economico della Tripolitania nei termini dai quali non avrebbe mai dovuto esorbitare. La Tripolitania non è, nè si poteva ragionevolmente sperare che fosse un altro Egitto, o una Lombardia inaridita dall'accidia dei suoi abitanti, ma nemmeno tutta quanta e inesorabilmente quella Libia arenosa, come la chiamò Baldassarre Castiglione, ancor prima dei nostri socialisti. Questo è quanto conferma in seguito a maturati studi e a convincenti esperimenti la Commissione agrologica governativa, aggiungendo e dimostrandolo, che in molti luoghi delle regioni percorse ed esaminate, l'industria degli uomini e i perfezionati metodi di cultura che oggi conosciamo e che già in analoghe condizioni sono stati efficacemente sperimentati, possono largamente supplire alla avarizia della natura. Il che, a mio avviso, basta per non disperare dell'avvenire agrario della nostra conquista, anzi per permettere di riporre in esso la più giustificata fiducia.

Il primo volume della relazione della Commissione agrologica governativa è diviso in tre parti, rispettivamente intitolate: « Il territorio e l'agricoltura. Le possibili forme della utilizzazione del suolo. Il problema sociale della colonizzazione ».

Il pensiero, anzi la preoccupazione dominante dell'opera, che si affaccia fin dalle prime pagine e poi tutta la pervade, è quella dell'acqua. Base costante delle più antiche cosmogonie, fulcro caratteristico dei sistemi mitologici orientali, la lotta fra l'elemento umido fecondatore del suolo e il vento caldo che lo inaridisce, impersonati nelle divinità buone e nelle cattive, prima forma del filosofico dualismo antagonistico fra il principio del bene e del male, rimane ancora e rimarrà sempre la preoccupazione più assillante di qualsiasi popolo che debba trarre il sostentamento dalla terra dell'Africa settentrionale. Infatti con efficace immagine, uno dei membri della Commissione agrologica, il Prof. Coletti, trattando dei sistemi sociali della Tripolitania e della psicologia degli abitanti, scrive che « l'arabo guarda all'acqua come alla sua vita, poichè dalle opere e dalle vicende anche più minuziose dei giardini a quelle della larga pianura e dei colli e dei monti, si vede in balìa di questa capricciosa ed avara divinità. Se le ginocchia e l'anima di lui cinque volte al giorno si piegano verso l'oriente, ove giace il sepolcro del

profeta, i suoi piedi corrono e la energia biologica, economica, sociale si svolge verso quei luoghi e in quei luoghi dove l'acqua fecondatrice è caduta ». Per poter rispondere al quesito pregiudiziale intorno alle condizioni in cui si trova la Tripolitania rispetto alla distribuzione dell'acqua, la Commissione ha rivolto in primo luogo gli studî al clima della regione, successivamente alla sua idrografia superficiale e a quella sotterranea, che le è caratteristica.

Clima della Tripolitania.

Il clima della Tripolitania, ossia la frequenza con la quale si presentano i fenomeni meteorologici che caratterizzano lo stato medio dell'atmosfera in quella località, non è ancora completamente conosciuto, poichè si posseggono osservazioni meteorologiche praticate per parecchi anni soltanto per Tripoli; ma dall'esame di esse sono dedotte sufficienti particolarità climatiche delle regioni costiere,

Un'oasi.

così da poter affermare che quel clima si avvicina molto a quello di alcune città insulari e peninsulari d'Italia. L'umidità relativa vi è ragguardevole ed ha la particolarità di rimanere quasi costante per tutto l'anno, ciò che rappresenta un notevole vantaggio, inquantochè, per la grande serenità, specie nei mesi estivi, e per la forte irradiazione notturna, il vapore acqueo si condensa in rugiada, che riesce abbondante e pertanto benefica alle diverse piantagioni. La quantità di acqua che arriva sotto questa forma non è trascurabile, se si tiene presente che essa è abbondante nei mesi in cui predomina la serenità, ossia nelle epoche di scarsezza di pioggia. Le pioggie non sono ovunque ugualmente distribuite, e difatti esse appaiono con maggiore frequenza sulla regione litoranea ove hanno sede le oasi, mentre nella pianura che subentra al distretto di Tripoli e che costituisce la Gefara, la frequenza della pioggia appare alquanto inferiore. Relativamente alla quantità della pioggia, risulta invece che essa sia maggiore nelle regioni interne, di quella notata a Tripoli.

Complessivamente, in base agli studî e alle osservazioni fatte e alle notizie raccolte, risulta alla Commissione che tutta la regione della Tripolitania, compresa fra la costa e la zona marginale dell'altipiano, possa distinguersi in tre zone climatiche. La prima, che può chiamarsi *costiera*, presenta particolarità minime di escursioni

termiche equivalenti a quelle delle città marittime d'Italia, e che da un mese all'altro variano fra stretti limiti; le temperature estive non sono molto elevate e le pioggie poco diverse da quelle che si hanno sul Tavoliere delle Puglie e nel distretto di Cagliari. La seconda zona che può dirsi della *pianura steppica*, presenta maggiori variazioni termiche che si avvicinano a quelle delle località interne dell'Italia peninsulare; ma la temperatura nei mesi estivi vi è molto alta e le pioggie cadono in quantità e in frequenza minore di quanto avviene sulla costa. La terza, *dell'altipiano*, si distingue per una variazione ancora maggiore delle condizioni termiche, che si discostano poco da quelle che si hanno nelle località continentali dell'Italia, e le pioggie appaiono quasi, in quantità e in frequenza, poco dissimili da quelle riscontrate nella prima zona. Da quanto è stato detto emerge, insomma, come, nella parte della Tripolitania studiata dalla Commissione, non vi siano grandi diversità di clima, essenzialmente per la mancanza di estesi rilievi che possano modificare il cammino delle correnti aeree.

Idrografia superficiale e sotterranea.

Dall'esame che è stato fatto delle parti dei corsi d'acqua principali della regione che la Commissione potè vedere, risulta la grande povertà della sua idrografia superficiale, eccezione fatta per Taurgha e per la zona delle sorgenti più meridionali di Hissa. Alla Commissione non è stato possibile misurare la portata di tutte le sorgenti visitate, ma essa indubbiamente ritiene che le sole sulle quali sia possibile concepire la speranza per la irrigazione di zone importanti di terreno sono quelle di origine carsica, a grande erogazione, con acque di provenienza lontana, quando, come è sua convinzione, se ne possa distrarre una parte importantissima, senza ledere dei diritti acquisiti, anzi migliorando le condizioni igieniche delle regioni adiacenti. La rassegna degli *uidian*, cioè delle depressioni del terreno dove si raccoglie l'acqua, compiuta dalla Commissione a cominciare dal uadi Kham fino al uadi Megenin, le ha permesso di constatare la relativa uniformità della costituzione del terreno delle pianure circostanti, attraverso i solchi profondi che essi vi incidono, il che l'ha indotta ad affermare che in tutte quelle pianure sarà possibile mediante pozzi raggiungere la ordinaria falda di acqua freatica, ciò che d'altronde è dimostrato anche dalle osservazioni fatte sui pozzi già esistenti.

La grande estensione e la forte potenza della coperta di terreni sabbiosi permeabili, che impedisce a molti corsi d'acqua di raggiungere il mare, danno la spiegazione della relativa ricchezza della idrografia sotterranea delle pianure costiere della Tripolitania. I profili rilevati, hanno, ad esempio, messa in chiara evidenza la continuità dello strato acquifero che alimenta tutti i pozzi delle oasi tripoline, la variabilità della pendenza e della sua potenza. In generale i pozzi delle oasi di Tripoli danno da 3 a 4 mc. all'ora per 5 o 6 ore, dopo di che occorre un periodo di riposo per ripetere nella giornata una eguale estrazione; ma di pozzi ordinari che possono dare 10 o 15 e perfino 20 mc. ne esistono in diversi punti. Ove si pensi che i pozzi sono in numero di 5500 circa, con forse 8000 car-

rucole, che possono estrarre ognuna almeno 30 metri cubi al giorno, si vede quale ingente quantità di acqua esista e si rinnovi nel suolo dell'oasi, malgrado la permeabilità in piccolo dello strato acquifero.

I pozzi dei terreni steppici più meridionali hanno profondità che possono raggiungere 80 metri; essi non contengono grandi quantità d'acqua, si esauriscono dopo alcune ore di estrazione, però ben di rado rimangono asciutti, anche nella tarda stagione secca.

Constatata la speciale idrografia sotterranea della Tripolitania, e dati i felici risultati ottenuti con la perforazione di pozzi trivellati nello stesso Sahara e nella vicina Tunisia, fino dal tempo del governo turco, sono stati tentati anche in Tripolitania i pozzi artesiani per avere acqua saliente, abbondante, disponibile per irrigazioni continuate. Senonchè mentre le trivellazioni profonde eseguite finora, meno qualche eccezione, non hanno corrisposto sempre alla aspettativa, dettero invece risultati soddisfacentissimi le trivellazioni che avevano per scopo di cercare acque nella prima falda, con profondità fra i 15 e i 40 metri, di cui molte sono state eseguite fin dal 1912. Queste trivellazioni in molti punti della zona litoranea possono convenire particolarmente nel caso di provviste d'acqua per uso di piccoli centri abitati.

Carattere e zone della vegetazione.

Ricercate e studiate le condizioni del clima e della idrologia della Tripolitania, la Commissione governativa si è dedicata allo esame della vegetazione spontanea nelle regioni percorse, e a quello della sua distribuzione.

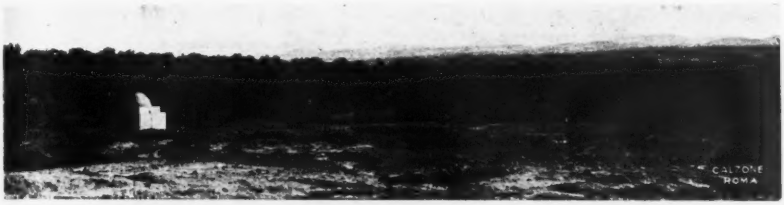
Per un territorio così vasto, come è quello della Tripolitania propriamente detta, si comprende facilmente come molteplici debbano essere gli aspetti della vegetazione, secondochè hanno predominio le influenze del clima marittimo, ovvero quelle del Sahara.

Ed è appunto per non essersi sempre tenuto stretto conto di queste influenze, della loro cerchia d'azione, del loro compenetrarsi in questa vasta regione, che si è potuto da molti dare soverchio peso ad alcune soltanto ed attribuire al complesso della flora e della vegetazione della Tripolitania caratteri che non le competono, o solo in parte. Le relazioni dei viaggiatori, spesso non botanici, offrono le più palesi contradizioni; alcuni vi fanno il più ridente quadro della vegetazione, altri vi dipingono questa regione come uno squallido deserto.

Molte cause si possono invocare a spiegare la scarsa conoscenza della flora della Tripolitania, non ultime le difficoltà frapposte, fino a questi ultimi tempi, all'accesso all'interno del paese. Le stesse ricerche della Commissione agrologica hanno accresciuto di circa un terzo il numero di specie delle piante vascolari, e di altrettanto, e forse di più, quello delle crittogame cellulari; onde è prevedibile che in breve corso di tempo lo studio metodicamente proseguito delle risorse naturali della nuova colonia possa riescire a dimostrare che esse non sono di tanto inferiori a quelle della Tunisia e dell'Egitto, se non a quelle dell'Algeria, che ha la più ricca flora fra le terre dell'Africa boreale.

La Tripolitania costituendo la maggiore depressione verso sud della porzione boreale del continente africano, è, più di tutte le regioni dell'Africa mediterranea, ad eccezione forse dell'Egitto, destinata a risentire l'influenza del clima continentale, nel caso nostro, dell'aridissimo Sahara, che la cinge da ogni lato verso mezzogiorno. Tale influenza si ripercuote anche sulla vegetazione, dove manca o è più lieve la protezione contro i venti meridionali, od il beneficio del clima marittimo. Si possono pertanto distinguere tre ben caratterizzate zone di vegetazione in Tripolitania; la mediterranea, la predesertica e la sahariana.

La zona mediterranea la cui flora possiede numerosi elementi proprî alla regione collinare e marittima, variamente distribuiti e diffusi nell'ampio bacino che da Gibilterra si estende sino alla Siria, comprende in Tripolitania una fascia di territorio in forma di lungo triangolo isoscele diretto da Est ad Ovest, il quale, avendo il suo vertice in contatto con la Grande Sirte, è limitato verso nord



Bosco d'ulivi.

dal mare, verso sud dal Gebel, e perciò, seguendo il decorso divergente della catena e della costa, si va insensibilmente allargando da oriente ad occidente sino al Gebel Ifren. Il carattere mediterraneo della flora, è sopratutto accentuato dove la montagna è più prossima al mare, cioè nei versanti settentrionali della Msellata, i quali conservano tuttora vestigia non dubbie di una vera macchia mediterranea.

Alla zona mediterranea succede, verso sud, una zona di transizione, che può chiamarsi predesertica, con flora e vegetazione assai povere. Vi sussiste tuttavia il pascolo, e le coltivazioni, sopratutto di cereali, sono solo localizzate negli impluvi, cioè sul fondo delle valli e nelle depressioni chiuse. Viene poi il grande dominio sahariano che comprende verso sud il più ampio tratto della nostra colonia, inframezzato dalle vere oasi, e da altre depressioni coltivabili, più o meno estese.

Carattere agrologico del terreno e sua coltivabilità.

In tutta la Tripolitania settentrionale, dal confine della Sirte a quello Tunisino; dalla costa al Gebel e nel Gebel stesso, per molte migliaia di chilometri quadrati di superficie, esiste un solo ed unico tipo di terreno agrario. Le sue caratteristiche essenziali sono: la profondità più o meno grande, la rilevante omogeneità della sua struttura, la scarsa proporzione di elementi fini in genere e in par-

ticolare di quelli finissimi od argilliformi, la preponderante proporzione di sabbia silicea, la proporzione variabilissima di calcare. Esso quindi può definirsi: un terreno a struttura granulare, con tendenza all'uniformità, a grana grossa, siliceo, o siliceo-calcare, profondo. Fortunatamente tale struttura del terreno riesce molto favorevole all'economia dell'acqua, poichè essendo grossolano, uniforme nella grana, profondo e sciolto, si presta al facile assorbimento ed alla facile percolazione dell'acqua piovana negli strati relativamente profondi e al suo facile movimento in tutti i sensi nel terreno stesso. Se dunque il terreno non è inclinato, e questo avviene in buona parte della steppa, l'acqua piovana non vi scorre, ma vi penetra facilmente e si porta di subito negli strati sottostanti. È ben difficile che possa ristagnare alla superficie, anche nei casi delle pioggie più violenti, e quindi perdersi successivamente per evaporazione.

Tale condizione di cose rende lecito il riporre le maggiori spe-

Uliveto.

ranze di successo nella coltivazione asciutta. La Tripolitania infatti, come è dimostrato dalla conoscenza del regime delle pioggie che le è proprio e dallo studio della sua vegetazione naturale, si trova indubbiamente, dal punto di vista agrario, sotto il regime di quei paesi che sono stati chiamati *dry lands*. Ora in quei paesi, come si desume da quanto è stato tentato con successo in California, in Australia, in Egitto, e nella stessa Tunisia, la cultura asciutta, cioè quella arborea, consociata oppure no con l'orzo e con il frumento, ha dato ottimi risultati. Del resto, passando dagli argomenti teorici a quelli sperimentali più convincenti, per dimostrare la possibilità di rimunerative culture asciutte nelle regioni oggidì più povere della Tripolitania, la Commissione agrologica governativa indica l'esempio dei terreni *dafnia*, tra Misrata e Zliten, che si distendono da Est ad Ovest e da Nord a Sud, per parecchie decine di migliaia di chilometri quadrati. Questi terreni, malgrado il relativo più scarso regime delle pioggie, devono giudicarsi come generalmente favorevoli ad alcune culture arboree, sopratutto all'ulivo, potendosi avvicinare alle famose terre *sialine*, su cui si trovano i celebrati ulivi di Sfax.

Tra le molte prove di tale affermazione, una delle più considerevoli è data da questo fatto. Su tale immensa regione, ove oggi non si scorge un solo albero, salvo di tanto in tanto dei rachitici giug

gioli selvatici, si contano a centinaia i ruderi di costruzioni rustiche romane; e si può dire che non vi sia un'altura, nelle lievi ondulazioni della steppa, ove non esista una rovina: in ogni rudero le vestigia di un oleificio. Questa serie numerosa di aziende olearie non si limitava ai terreni *dafnia*, ma altri resti si riscontrano nel territorio di Homs, in qualche luogo della Gefara orientale, nello Msellata ed in porzione del Tarhuna. È evidente pertanto che questa vastissima regione doveva essere, con un regime climatico pressochè uguale a quello esistente oggidì, tutta coperta d'ulivi.

Relativamente alle possibilità di cultura asciutta in condizioni decisamente superiori ai terreni *dafnia*, già descritti, si trova la Gefara nella regione di Tripoli, specialmente perchè vi piove in maggior copia. Non vi ha alcun dubbio perciò che sulla steppa non debbano prosperare alcune coltivazioni arboree, ed innanzi tutto l'ulivo. Ma in alcune plaghe indubbiamente la steppa presenta caratteri tali che, inoltre, la coltivazione erbacea dell'orzo e altre culture invernali, se ben fatte, potranno rendersi redditizie.

Terreni irrigui ed irrigabili.

Salvo poche eccezioni, i terreni irrigui formano una cintura interrotta in molti punti, ma che si svolge costantemente nelle vicinanze della costa, dalla Sirte fino all'estremo limite occidentale della Tripolitania. Questa lunga striscia di territorio è formata da tanti nuclei, di grandezza variabilissima, che costituiscono le diverse oasi. La possibilità di estendere l'area delle oasi è evidentemente subordinata alla scoperta di nuove sorgenti a cui attingere, od alla migliore utilizzazione delle acque ora disponibili. Gli elementi per stabilire tale possibilità o per escluderla sono forniti dalle indagini idrologiche compiute a tutt'oggi, e che dovranno ulteriormente intensificarsi nella speranza che ci assicurino di potere imitare l'esempio fornitoci dalla Francia nel Sahara algerino. Si abbia in mente infatti che parecchie oasi abbandonate o rudimentali nel Zab Dahri e lungo gli Ued Chegga, Ued Rirh, Ued Souf, in mezzo agli Chott, sono oggi centri vivificati ed ampliati, per merito dei pozzi artesiani. Nel Ued Rirh, nel 1856 vi erano 33 oasi in via di deperimento: complessivamente 136.000 palme alimentate con 58 m. c. d'acqua al minuto; trent'anni dopo, con i pozzi forati dai francesi, si avevano 253 m. c. d'acqua al minuto, 43 oasi con 509.375 palme in piena produzione e 138.000 palme di 1-7 anni.

Oltrechè nell'aumentato numero dei pozzi, si può riporre la speranza di estendere notevolmente le culture irrigue della Tripolitania in una razionale utilizzazione delle acque di piena dei torrenti, quale è praticata in Tunisia. Alla Commissione agrologica non è stato possibile accertare se anche in Tripolitania si tragga profitto di tale acqua di piena degli *uidan*, e se pertanto si debba considerare questa utilizzazione come una nuova fonte, o semplicemente studiarne la più ampia applicazione. Ad ogni modo, a chi getti lo sguardo sulle carte topografiche della regione che si estende dal Gebel al mare, non sfuggono i numerosi *uidan* che figurano convogliare le acque raccoglientisi su bacini imbriferi discretamente ampî sin verso il litorale; sembra che generalmente questi *uidan*

si perdano nella steppa a qualche diecina di chilometri all'uscita delle gole del Gebel. Ma ve ne ha taluno, come il Megenin, le cui acque, di certo, non sono sempre integralmente assorbite dalle sabbie che esso attraversa, e che ha piene così imponenti in talune annate da sfociare in mare, allagando Tripoli.

Che gli *uidan* in questione sfocino in mare, o si perdano in *sebke*, è certo che in tal modo una massa d'acqua più o meno ragguardevole va perduta: ora sembra che il fine da raggiungere sia di impedirne la dispersione. Per raggiungere tale fine, nella regione collinare della Tripolitania una ben intesa applicazione dei principî elementari che informano le classiche sistemazioni di poggio nell'Appennino tosco-romagnolo, le *barradines* francesi ed i *mesket*

Sbarramento attraverso l'uadi Lebda.

del Sahel tunisino, recherebbero indubbiamente vantaggi notevolissimi alla riduzione a cultura delle pendici ora pascolive, come dimostrano oltre che gli esempî forniti da parecchi impianti avviati già nei territorî di Gabes e di Gafsa, in Tunisia, anche i numerosi impianti analoghi esistenti nella regione di Homs e di Zliten.

La deviazione integrale delle acque di piena va considerata sotto il duplice punto di vista dell'acqua propriamente detta e del limo in essa sospeso: non si insisterà mai a sufficienza sul potere di interrimento posseduto dalle acque degli *uidan* tunisini. Uno di essi il cui bacino imbrifero è poco più di un migliaio di chilometri quadrati, trasporta, ad esempio, annualmente 1.080.000 tonnellate di limo. Le piene non si limitano perciò a migliorare le terre, bensì le rinnovano rapidamente. Una sola piena di *uadi* tunisino, nell'estate del 1911 ricoprì un tratto di terreno oltremodo salso con uno strato di quaranta centimetri di limo, su cui sviluppò una rigogliosa vegetazione. Utilizzando le piene autunnali, si immagazzina nel suolo tanta umidità, che anche con il solo sussidio delle pioggie successive, si può procedere con ogni sicurezza alla coltivazione dei cereali, in condizioni privilegiate, in confronto delle usuali coltivazioni indigene.

Conclusioni.

In base agli studî sommariamente riassunti fin qui, compiuti dal confine tunisino alla Grande Sirte, dal mare ai rilievi montuosi, la Commissione agrologica governativa per lo studio della Tripolitania, conclude infine la sua relazione relativamente alle condizioni agrarie della vasta regione percorsa, nei seguenti termini:

« Dall'esame delle complesse condizioni d'ambiente, risulta che l'utilizzazione agraria del terreno coltivabile deve ottenersi, in minor parte, con la massima economia dell'acqua, nel senso d'impedire ogni inutile scorrimento al mare o lo sperpero nei sistemi d'irrigazione; in maggior parte, con la cultura asciutta, ausiliata dalla speciale tecnica agraria dei terreni aridi.

« In relazione all'esistenza di acque sotterranee dolci o poco profonde, sarà possibile l'estensione della cultura irrigua in varî punti del territorio. In tal modo, oltre le oasi ora esistenti, può calcolarsi, con larga approssimazione, che, nella limitata zona studiata dalla Commissione, almeno altri 30,000 Ha. di terreno potranno essere messi a cultura irrigua.

« Sarà anche possibile estendere nelle depressioni del territorio collinoso la cultura inondata, e converrà studiare la possibile utilizzazione in pianura delle acque torrenziali che oggi si perdono al mare.

« Sopra quasi tutto il restante suolo agrario potranno coltivarsi in modo redditizio, adottando una tecnica razionale, le culture arboree ed erbacee dei terreni asciutti.

« Sulla steppa che non sarà utilizzata dalle culture agrarie, potrà perfezionarsi l'allevamento degli animali, specialmente ovini, in modo da renderlo sensibilmente più redditizio di quello che è attualmente. Pertanto in gran parte della sua superficie, la zona studiata dalla Commissione si presta alla utilizzazione agraria, e quindi ad alcune forme convenienti di colonizzazione ».

Le condizioni agrarie della Tripolitania nella relazione della Missione Franchetti.

Mentre alle sopra riferite consolanti conclusioni giungeva la Commissione agrologica governativa relativamente ai territorî tripolitani compresi fra il mare e la base dell'altipiano, un'altra Commissione, inviata in colonia dalla Società italiana per lo studio della Libia, e diretta dal senatore Leopoldo Franchetti, ne formulava di analoghe rispetto alla regione montuosa della Tripolitania.

Gli studî della Missione Franchetti vengono dunque felicemente a compiere quelli della Commissione governativa, e gli uni e gli altri, proseguiti indipendentemente e separatamente sui luoghi, si avvalorano in modo reciproco, porgendo all'Italia una ben numerosa copia di elementi sui quali fondare un giudizio intorno alle condizioni e al valore agrario delle terre che ha conquistato.

Grazie alla cortesia del senatore Franchetti che me ne ha dato licenza, credo pertanto oltremodo interessante il riferire le conclusioni che si leggeranno prossimamente nell'atteso volume edito a

cura della Società italiana per lo studio della Libia (1), in cui l'illustre e competentissimo studioso di questioni agrarie e i suoi collaboratori, Augusto Stella, Renato Pampanini, Oberto Manetti, Carlo Pucci e Cesare Cugnoni, hanno dato conto degli studi compiuti in Tripolitania.

« Dai fatti osservati dalla nostra missione, scrive il senatore Franchetti, appare che sul Gebel Tripolino, e probabilmente nella massima parte non irrigabile della Tripolitania esposta alla influenza climatica del mare Mediterraneo, il suolo è in gran parte, favorevole alla produzione agraria, forestale e delle erbe da pascolo; vi è avverso il clima; vi è avverso il deterioramento prodotto dall'opera dell'uomo. Ma la flora spontanea e le piante coltivate dimo

Gregge al pascolo nel Tarhuna.

strano che sono possibili, senza irrigazione, la produzione dell'orzo, del frumento, di buona varietà di erba da pascolo, della massima parte delle piante fruttifere coltivate in Europa, prima fra tutte l'ulivo, e di un numero di varietà forestali sufficienti per l'imboschimento.

« Possono queste culture essere rimuneratrici per la mano d'opera e per il capitale italiano? Nelle annate in cui le pioggie sono insufficienti ai raccolti indigeni, possono bastare a rendere feconde le semine, i metodi che hanno reso produttive, specialmente in America, vaste regioni improduttive prima per l'aridità del clima?

« I fatti osservati dalla nostra missione, posti a riscontro con la esperienza di altre regioni analoghe per clima e per suolo, danno

(1) *La Missione Franchetti in Tripolitania. Ricerche tecnico-agrarie della Commissione inviata dalla Società italiana per lo studio della Libia.* Milano, Treves, 1914.

alla soluzione favorevole di quei quesiti, sempre limitatamente alla zona esposta all'influenza climatica del mare Mediterraneo, una probabilità sufficiente per giustificare la spesa ed il lavoro di larghi esperimenti ».

Proseguendo nella parte conclusiva e riassuntiva dello scritto, il senatore Franchetti insiste nel concetto che perchè sia possibile l'avverarsi delle previsioni formulate circa alle risorse agrarie della regione visitata, occorre peraltro accingersi ad una « grande battaglia con la terra ».

Il suolo del Gebel tripolino al quale si riferiscono gli studî della Missione Franchetti, non è di quelli pronti a rimunerare l'uomo delle sue fatiche, bensì un avversario tenace, disposto ai ritorni offensivi, appena cessi di essere sorvegliato e costretto. Pertanto il Franchetti invoca ampi esperimenti dei metodi rigorosi con i quali dovrà essere intrapresa la colonizzazione, e raccomanda che si attendano i frutti almeno dei primi di essi, avanti di affrontarla. A parere dell'autore dovrebbe spettare allo Stato impiantare e condurre le necessarie aziende sperimentali; peraltro per quanto riguarda la cultura asciutta, particolare oggetto dei suoi studî, egli non ritiene certo consigliabile proibire i tentativi di quei privati che, pur trovandosi in condizioni economiche tali da dover trarre dai capitali e dall'opera loro un frutto se non immediato, almeno prossimo, volessero fin da ora tentare, a proprio rischio e pericolo, imprese agricole non irrigue in Tripolitania.

La conquista militare della Tripolitania è felicemente compiuta, — scrive il senatore Franchetti alla fine della sua preziosa relazione — rimane da farsi la conquista agraria. I risultati dei nostri studî inducono a ritenere che il successo è più che probabile se la campagna sarà ben diretta. È certo ad ogni modo che la battaglia contro le forze della natura sarà aspra. I coloni che sapranno affrontarla e vincerla saranno seme di una razza eletta ».

Il problema sociale della colonizzazione.

Esaurito lo studio delle attuali condizioni agrarie della Tripolitania settentrionale e affermato che esse possono essere notevolmente migliorate mercè una razionale ed adeguata opera colonizzatrice, alla Commissione agrologica governativa rimaneva il compito di suggerire il modo migliore per tradurre in atto le constatate latenti possibilità rimuneratrici della colonia. Alla soluzione di tale problema, corollario di quello pregiudiziale al quale aveva già dato favorevole soluzione, la Commissione agrologica ha dedicato infatti una notevole parte della propria relazione, ben meritevole, per il suo grande interesse e per la perspicacia che dimostra in chi la compose, di un minuto esame, non consentito, purtroppo, dai limiti imposti ad un articolo.

In generale alla Commissione apparisce conveniente di adoperare in prevalenza la mano d'opera indigena, segnatamente grezza. Pertanto la colonizzazione dovrà essere attuata, mediante il concorso dei capitali e dell'intelligenza direttiva degli italiani, in associazione con il lavoro degli indigeni, sia su terreni venuti in possesso degli italiani stessi, sia in terreni apportati dagli indigeni. Il che non

esclude, peraltro, che, in particolari casi, tutta l'opera della colonizzazione possa essere esclusivamente italiana. Altre forme di associazione fra italiani e indigeni, sia già in uso, sia nuovamente escogitate, potranno essere determinate dal bisogno economico e suggerite dall'esperienza.

L'affermata opportunità della colonizzazione associata potrà fare credere a taluno che la nostra nuova colonia valga assai meno di quello che era da aspettarsi. Senonchè si rifletta che il pensare all'assoluta prevalenza di una colonizzazione esclusiva degli italiani in Tripolitania era veramente un'illusione, perchè in nessuna colonia africana tale forma ha potuto realizzarsi come fenomeno generale. Ovunque in Africa, l'elemento europeo è rimasto in minoranza. Non mancherà poi chi nella vagheggiata unione fra l'europeo e l'indigeno vedrà una difficoltà e un pericolo, una difficoltà al progresso della agricoltura, un pericolo di contestazioni, di attriti, che potrebbero turbare la pace, quella pace che precisamente con l'associazione si vuole conseguire. Senonchè noi dobbiamo confidare nell'attitudine tutta particolare degl'italiani ad entrare in intimi e cordiali rapporti con gli indigeni. Peraltro perchè possa stabilirsi la colonizzazione associata e perchè divenga una condizione durevole, non possono bastare le buone disposizioni da parte dei dirigenti e da parte dei due elementi che debbono entrare in rapporti. Occorre in più che i due elementi nella associazione trovino una soddisfazione dei loro rispettivi interessi, la quale stimino di non poter raggiungere operando separatamente. E perciò è necessario che ciascun cooperatore porti nell'associazione un contributo che l'altro non riescirebbe a recarvi, o che vi presterebbe meno efficacemente. Gli arabi debbono trovare nella cooperazione degli italiani per l'impianto di sistemi più progrediti e costosi, specie per quanto si riferisce alle opere idrauliche, e per l'esercizio di culture più ricche destinate all'esportazione, la possibilità di conseguire una rimunerazione che nello stato presente non potrebbero pretendere. Gli italiani debbono trovare nella cooperazione degli indigeni la possibilità di essere esonerati da operazioni, a cui difficilmente potrebbero accudire a causa del clima, e che riuscirebbero poco profittevoli.

Queste conclusioni del Valenti, relatore intorno al problema sociale della colonizzazione, oltre all'interesse tecnico, hanno una portata politica di grande importanza, alla quale conviene almeno accennare. Se l'associazione fra italiani e indigeni è consigliabile in Tripolitania per lo sviluppo dell'agricoltura, lo è inoltre, anzi vieppiù, per le conseguenze morali che sarebbe destinata ad avere. Una colonia non è rimuneratrice alla Madre Patria altro che in proporzione alla ricchezza dei suoi abitanti indigeni. Verità questa di cui non ebbero chiara consapevolezza i francesi quando sbarcarono in Algeri, ma alla quale s'informa il sistema coloniale inglese. L'indigeno nelle colonie, per ragioni economiche e politiche, deve essere in ogni modo attaccato alla terra, onde è certo che il nostro Governo, conscio della grande importanza di provvedere a ciò, non si lascierà mai persuadere, da nessuna ragione, a procedere alla confisca di terreni, ma vorrà anzi rigorosamente disciplinarne la compra-vendita, a difesa degli interessi del proprietario indigeno.

Più che mai in un paese musulmano, nuovo al contatto con gli europei, lo Stato deve esercitare quella funzione tutoria, che del resto la tendenza moderna gli va ogni giorno vieppiù imponendo, perfino nella Madre Patria. Quest'azione che s'invoca dal Governo a tutela degli interessi degli indigeni, non deve muovere da considerazioni sentimentali, bensì proporsi il fine ultimo e praticissimo di impedire il crearsi in Tripolitania di quel pauperismo, causa di tanta preoccupazione al Governo francese in Algeria, e che ovunque, ma più specialmente in paese musulmano, diviene il facile terreno in cui attecchiscono i semi del fanatismo e della ribellione. Oggi ancora in Algeria si risentono gli effetti degli errori commessi fra il 1830 e il 1840; allora gli indigeni imprevidenti, allettati dal facile guadagno, dalla subita ricchezza che ad essi pareva favolosa, procurata loro dalla vendita dell'orto dal quale traevano il sostentamento, alienarono complessivamente immense quantità di terreni; molti dei rimanenti furono confiscati dal governo francese e dichiarati demaniali. Ne è risultato che tuttora esiste nella più bella colonia francese una popolazione fluttuante e proletaria, alla sistemazione della quale non è valsa una lunga serie di provvedimenti legislativi. Un simile stato di cose non sarà certo creato da noi in Tripolitania, anzi mercè la saggia opera di Governo felicemente iniziata, assicureremo l'avvento di quel giorno in cui l'indigeno della nostra colonia, vedendo soddisfatti i suoi interessi materiali e morali, si acconcerà lietamente alla nostra dominazione. D'altra parte noi quando, cessate le odierne discussioni, tardive e inconcludenti dinanzi al fatto compiuto di una conquista voluta e condotta a termine con unanime entusiasmo dalla Nazione, ci saremo dedicati, con quella pertinacia propria alla nostra razza di forti lavoratori, alla messa in valore della grande colonia, e all'opera vedremo corrisposto il compenso che le ripromette il giudizio così autorevole della Commissione agrologica governativa, rivolgeremo, oltrechè con orgoglio, con commossa riconoscenza il memore pensiero a coloro che sono caduti nel fior degli anni per restituirne il possesso all'Italia.

ALDOBRANDINO MALVEZZI.

NOTIZIA LETTERARIA

Le prove di un " al di là „ ?

I lettori della *Nuova Antologia* si ricorderanno di quello strano movimento spiritistico in gran parte anche d'intonazione scientifica, che anni fa pervase l'Italia e che si industriava di indagare e studiare i cosidetti fenomeni medianici. E si ricorderanno non solo dell'indimenticabile Gandolin, il quale divulgò la antichissima eppure nuova scienza; ma anche di quegli uomini che vennero da tutta l'Italia e da tutto il mondo per assistere alle sedute famose di Eusapia Paladino, ora dimenticata, dimenticatissima. Fra quegli scienziati, fra i Lombroso, Richet, Flournoy, Morselli, Bottazzi, Mosso, Lanciani, Schiapparelli, Foà, Lodge, Myers, ecc., si trovò pure il celebre scienziato tedesco, prof. Barone Schrenck, Notzing di Monaco (Baviera). Egli fu, col Morselli e col Richet, uno dei più assidui a dedicarsi a quel genere di studi ed è appunto l'autore di un recente volume pieno di interessanti osservazioni e di profonde indagini, e nello stesso tempo, *à grande sensation*. Questo grosso volume, ornato di circa 200 tavole e illustrazioni, è intitolato *Materialisations-Phaenomene* (Fenomeni di materializzazione) ed è pubblicato dalla casa Ernst Reinhardt di Monaco.

Ciò che il barone di Schrenck Notzing vuole provare in questa sua opera, provare alla luce delle prove scientifiche più severe, è che (come dicono i filosofi indiani) la vita umana è solo una tappa nel processo della vita. Esistono perciò, fuori dell'orbita della scienza ufficialmente ammessa, delle forze occulte che pare diano ragione a Giovanni Kepler, quando domandò: tutto il mondo visibile non è forse soltanto l'involucro d'un mondo invisibile? Del resto il libro dello Schrenck Notzing non è uno scritto di scienza arida ovvero di fantastica filosofia, ma una raccolta di prove, come egli stesso asserisce e con lui altri medici e scienziati che lo assistettero negli esperimenti. Per quattro anni l'Autore studiò con due distinti medî. Prima a Parigi in casa del notissimo drammaturgo Bisson, poi a Monaco in casa propria. A Parigi fu una certa Eva C., di ventitrè anni, signorina di buona famiglia e vivente in casa Bisson, isterica, ma senza segni di degenerazione, a creare una tale quantità di materializzazioni, che tre quarti delle fototipie del volume si riferiscono a lei. Bene inteso l'Autore (che, come tutti sanno, è, in materia, una delle più grandi autorità tedesche) adoperò nelle sedute il massimo rigore possibile, e nello stesso tempo operò con parecchie macchine fotografiche: in breve, fece tutto per garantirsi contro eventuali frodi. Spesso la *medium* era completamente

nuda, ovvero vestita di una sola maglia, aveva uno spessissimo velo di tulle legato intorno alla testa per impedire che essa nascondesse qualsiasi cosa in bocca o nello stomaco.

I resultati che l'A. ottenne colla Eva furono in parte sorprendenti, anzi sbalorditivi. Quasi sempre il processo delle materializzazioni ebbe luogo in questo modo:

1° La materia elementare apparisce in forma di conglomerati bianchi, di strisce e di brandelli;

2° Sviluppo di ritratti piatti in forma di immagini sopra una specie di disco molle;

3° Le varie parti della fisionomia si formano come di rilievo, e così anche le parti pellose, finchè si arriva alla completa modellazione plastica del viso.

La parte, di dove proviene la misteriosa sostanza, che il Schrenck Notzing però ha potuto sottoporre all'esame microscopico (ill. 138, 1144, ecc.) è quasi sempre la bocca o il grembo del *medium*. È inutile registrare qui le innumerevoli « materializzazioni » ottenute sia a Parigi colla Eva C., sia a Monaco con una giovane Polacca, Stanislawa P. Si tratta di membra isolate, di dita, braccia, ecc., poi di teste di uomini, donne e bambini, qualcuna di queste di tale vivacità di espressione e bellezza che Alberto von Keller, il celebre pittore e professore all'Accademia di Monaco, dichiara: « che solo un maestro di primo ordine avrebbe potuto artificialmente creare una testa di donna di tale bellezza insuperabile e di tale perfezione (vedi Tavole V a VIII). È interessante che le materializzazioni mostrano lo stesso individuo spesso in varie fasi della sua vita. Così una signora apparisce nell'età di 25 anni come giovane gracile ed eterea, poi nell'età di 40 anni come matrona matura e bella, finalmente come vecchia cadente di 70 anni. (Vedi ill. 90 e seguenti). Poi vengono le varie teste o ritratti del Bisson (morto durante il periodo delle sedute) e di suo nipote. Queste sono però, come tutte le teste illustrate, solo in parte materializzate e in parte ancora in stato di formazione. Con una certa meraviglia vediamo anche che i signori spiriti si servono non solo di colletti e cravatte di ultima modo ma perfino... del *pince-nez*... Così che (mi scusi l'egregio Autore) non manca loro che la sigaretta. Ma pare che nel mondo di là sia vietato di fumare... Poi c'è un fantasma che somiglia maledettamente ad una marionetta dell'antico teatro italiano. Un accidentone più alto del *medium*, con una testa di apostolo o pittore futurista e con un mantello bianco, che fa apparire la lunghissima figura quasi come se fosse una di quelle teste di burattini fissate sopra un bastone... Ma naturalmente così direbbero solo i critici maligni, non l'umile sottoscritto...

Scherzi a parte, tutto quel po' po' di roba è enormemente strano e nessun prestidigitatore potrebbe spiegare quei fenomeni in maniera soddisfacente. Tanto più che l'Autore stesso si dichiara assolutamente avversario alla tesi spiritistica e spiega tutto con forze naturali non ancora conosciute o studiate abbastanza. « Lo scopo mio (dice l'Autore) è quello di portare i fenomeni da me riferiti dal regno del miracoloso, della dottrina spiritista, nel campo delle leggi naturali. Perchè la ipotesi di spiriti non solo non spiega nemmeno il dettaglio più piccolo di quei fatti, ma ne rende più difficile ed impedisce l'esame scientifico in ogni modo ».

Così il Barone Schrenck Notzing, il cui volume sarà certo attaccato da mille suoi colleghi, mentre forse cento appena si metteranno dalla parte dell'uomo intrepido ed audace. Senza entrare però in argomento (ciò che è riserbato ai competenti) vorremmo costatare che una quantità dei fenomeni raccontati e illustrati ci paiono abbastanza indiscutibili: specialmente i fenomeni della sostanza psichica uscente dalla bocca e attraverso il fittissimo velo, fenomeni perfino *cinematografati!* La prima volta, credo, che il mondo di là si sia prestato al Cinema. E sono più di 700 le fasi della materia o sostanza che esce e che ritorna alla bocca del *medium* attraverso il velo, che sono « filmate ».

Come poi quel pittore lunghissimo, nell'accappatoio bianco, sia saltato dal nulla, non me lo spiego, e non me lo spiegherà nessuno!

Insomma, chiudiamo colle parole del Faraday colle quali il barone di Schrenck Notzing comincia: « niente è troppo meraviglioso per essere vero ».

HANS BARTH.

IL "PARSIFAL" IN ITALIA

Uscito dalla sacra cinta di Bayreuth, *Parsifal* muove alla conquista di un mondo da cui finora era stato tenuto segregato: nella vita dell'opera d'arte si rinnova quella del giovane eroe. Come la madre amorosa, per risparmiare al figlio la sorte del padre e dei fratelli uccisi nell'esercizio della cavalleria, lo aveva portato nei boschi, lontano dalla società umana, perchè ignorasse le lotte e i tornei in cui per punto d'onore o per semplice diletto si rischiava la vita; così Riccardo Wagner aveva tenuto lontano dalle scene consuete l'ultimo frutto della sua arte, per risparmiargli le aspre battaglie subite dalle precedenti creazioni, e mantenere intatta la straordinaria espressione fonica e la eccezionale visione scenica da lui immaginate e attuate. Ma è inutile tentativo quello di opporsi al destino: i vincoli hanno ceduto, e la brama di svolgere la vita in regioni più vaste, dagli orizzonti più larghi e luminosi trae gli eroi fuor del denso bosco e del tempio remoto.

Ma non disarmati affrontano la nuova vita: e se una volontà sopra-umana vigila sul predestinato re del San Graal, per riserbarlo alla vittoria e alla gloria finale, tutta una schiera di araldi, discepoli, adoratori, ha voluto vigilare sulla vita dell'opera d'arte, predisponendo il gran pubblico alla migliore comprensione di essa, al giusto suo apprezzamento. E, con lodevole amorosa cura, abili e valenti conferenzieri hanno spiegato e dichiarato la consistenza e il significato degli elementi costitutivi del grande poema musicale, assurgendo dalla analisi alla sintesi di esso; e libri e opuscoli e articoli di riviste e giornali ne hanno esposto le ragioni e le espressioni, svelato i simboli, dimostrata la costruzione organica.

Bisogna riconoscere che, principalmente in Italia, era da ritenersi utile un simile lavoro di preparazione, sopra tutto perchè, a differenza di altri eroi del ciclo epico brettone, *Parsifal* non è tra noi popolare e noto: ho avuto ora occasione di esporre, per la giovane rivista *France-Italie*, tutto ciò che della vita poetica di Perceval è passato nella antica letteratura italiana: non è molto; per di più, le sue avventure, legate principalmente alla incerta, confusa, frammentaria esposizione della «Inchiesta del Santo Gradale», non hanno esercitato sulla fantasia degli italiani il fascino di quelle più brillanti e interessanti, di Tristano e Isotta, di Lancellotto e Ginevra, e dei buoni re Marco e Artù, la cui immagine si mantiene ancor viva, sebbene in secondo piano, presso le trionfali affermazioni degli eroi del ciclo carolingio, assunti ai più alti onori nella letteratura nostra.

Sono riapparse questioni più volte discusse (e lo saranno ancora chi sa quanto!) sulle ragioni filosofiche dell'arte wagneriana; e, come sempre, gli scritti del Wagner hanno servito a rendere più ardua la esposizione, perchè troppo spesso in lui l'artista, nella sua magnifica potenza creativa, ha dato vita salda e fiorente ai fantasmi presentatisi alla sua mente, e il filosofo li ha poi voluti ricondurre nella cerchia dei concetti e dei principî verso i quali era allora orientato il suo pensiero, tentando di asservire la ispirazione alla riflessione. Il misticismo cristianeggiante che impera nel *Parsifal*, venuto alla luce dopo la solenne e immane affermazione della trilogia dell'*Anello del Nibelungo*, fece apparire questo canto del cigno come un atto di fede e di contrizione di un convertito; le espressioni religiose si ritennero proclamazione di un nuovo verbo, nè tutti ricordarono le parole dell'artista: « Se mi domandassero: — Volete fondare una religione? — risponderei che questo è impossibile; le mie idee in merito non mi sono venute se non come artista creatore »; nè la sua affermazione, essere l'arte la forma di religione che sola può elevare i popoli alla comprensione e alla pratica dell'amore universale, della carità, principio fondamentale della unità delle anime; nè quello che egli scrisse dopo la esecuzione del *Parsifal*: « Obliare nella contemplazione dell'opera d'arte — sognata, ma vera, — il mondo reale della menzogna, è la ricompensa per la dolorosa necessità che ci ha forzato a riconoscere che questo mondo non è che miseria ».

Ora è giusto riconoscere come alle conferenze molte persone siano accorse e siansi molto compiaciute di averle udite; molti abbiano letto con attenzione libri, opuscoli, articoli; molti siansi preparati con accurata lettura del libretto, prima di assistere alla rappresentazione dell'opera: ma è anche da osservare che quelle persone erano in massima parte già attratte dall'arte wagneriana, e che per lo più volevano soltanto saperne qualche cosa di più; era un pubblico di iniziati che desiderava intensificare le sue congnizioni. Inoltre, pure supponendo si trattasse di ignari, non formavano se non una minima parte della folla enorme accorsa alle rappresentazioni del *Parsifal*: folla che in grandissima parte aveva idee non precise circa l'opera d'arte, o non ne aveva affatto.

Gran numero dei molti che già ben conoscevano le altre opere del Wagner, erano istintivamente e forse anche inconsciamente indotti a ritenere *a priori* il *Parsifal* di comprensione più ardua che non la Trilogia, alla quale segue cronologicamente; ed a considerarlo ad un grado più intricato nell'organamento che non le precedenti espressioni di un identico *sistema* musicale. E vennero al teatro predisposti ad uno sforzo non lieve, sia per riuscire ad addentrarsi nei misteri del poema e dello spartito, sia per mantener viva e fresca la mente nel seguire una così diffusa e ampia compagine musicale riboccante di temute difficoltà. Ma la rappresentazione fece fino da principio dileguare ogni preoccupazione, ogni timore: il *Parsifal* si rivela subito, limpido e trasparente come terso cristallo; melodie ampie e scorrevoli, tutte significato ed espressione; armonie dolci e pure; impasti strumentali meravigliosi, per tenuità squisite e per efficacia intensa, pur non prorompendo in fragorosi episodi; questo per la musica. Per il dramma (non ostante la protratta stasi nei racconti e nelle esposizioni di antefatti), chiarezza di significati dram-

matici, non turbati da necessità di indagine del significato dei simboli; dignità di azione, sublimata dall'invadenza di un senso di religiosità spoglia da meschini vincoli confessionali; commozione desiata con mezzi semplici, eletti.

Così è avvenuto il miracolo: a Roma, a Bologna, a Milano, il pubblico enorme accorso al teatro per assistere alla esecuzione del magnifico spartito, è rimasto soggiogato fin dalle prime battute del preludio ed ha seguito lo svolgimento di ogni atto con una attenzione intensa, un interessamento sempre sostenuto, una ammirazione commossa e sincera; religioso silenzio durante l'atto, entusiasmo al chiudersi del velario: entusiasmo gioioso e impetuoso per gl'impreparati; intimo, raccolto, commosso, e intensificato dalla cognizione delle recondite significazioni e intenzioni, per gl'iniziati.

E se nel *Parsifal* l'uso dei motivi conduttori è portato al massimo grado, sicchè il tessuto tematico, sebbene ricchissimo, presenta molto frequenti ripetizioni delle principali espressioni melodiche, sono però queste così belle e significative ed esposte con tanto magnifica varietà di colori fonici, da non ingenerare monotonia: inoltre, mentre il sistema tematico si afferma nel *Parsifal* più evoluto e diffuso che non nei precedenti spartiti, tuttavia vi si incontrano echi e riflessi di armonie e atteggiamenti aventi più stretta parentela con *Tannhäuser* e *Lohengrin* che non con *L'Anello del Nibelungo* o *Tristano*. Graditi oltremodo giungono al nostro orecchio vaghi e armoniosi ricordi di espressioni aventi carattere fondamentalmente italiano, e che pure ben si amalgamano con le altre schiettamente germaniche nella classica purezza delle linee organiche generali e dei particolari formali della partitura: il tema del Graal è plasmato sull'*Amen* della chiesa di corte a Dresda, attribuito a Giuseppe Antonio Silvani, e presenta una successione armonica di sapore palestriniano; direttamente dal Palestrina derivano le armonie che sottolineano l'accenno di Gurnemanz al Venerdì santo, nel terzo atto: sono infatti esemplate su quelle con cui si inizia quello *Stabat Mater* a otto voci del Palestrina che Riccardo Wagner fece oggetto di accurato studio e di cui pubblicò una trascrizione, o meglio un adattamento per facilitarne la esecuzione.

Ma il carattere di italianità che si manifesta nella chiarezza formale della mirabile partitura trae forse la sua origine dal caldo sole e dal limpido cielo d'Italia; perchè in Italia il Wagner condusse a termine la composizione del *Parsifal*, in Italia strumentò l'opera: e il lavoro fu compiuto in Sicilia, a Palermo, tra riflessi di vita e d'arte tuttora impregnate di influssi d'oriente, di quell'oriente che diffonde i suoi fascini voluttuosi attorno al giovane eroe cristiano: perfino nell'allestimento scenico si affermò l'Italia, perchè la decorazione del tempio del Graal fu suggerita al Wagner dal duomo di Siena.

*
* *

L'Italia si è affrettata ad accogliere subito sulle sue maggiori scene il mistico dramma wagneriano; e tre città (le più indicate per simile solennità) hanno il nobile vanto di aver rappresentato il *Parsifal* appena il meraviglioso spartito ha potuto varcare le soglie del teatro di festa di Bayreuth: Roma, la città in cui la musica del

Wagner ha più larga, profonda e sicura simpatia nella gran massa del pubblico, nel popolo stesso, iniziato alla comprensione e condotto alla ammirazione dell'arte wagneriana dalla magnifica opera di divulgazione e di educazione del gusto svolta in tanti anni di instancabile apostolato dal maestro Vessella con la banda comunale, e continuata e perfezionata dalle grandi serie dei concerti sinfonici romani iniziate dal Vessella stesso e proseguite all'« Augusteo »; Bologna, che serba con legittima soddisfazione e gelosa cura la fama di essere la città d'Italia che prima ha ospitato, compreso e glorificato le opere del Wagner; Milano, che vanta la importanza somma delle sue magnifiche stagioni liriche al teatro della « Scala », che le conferiscono un invidiabile primato di attività musicale, cui concorrono efficacemente i teatri minori.

Le tre esecuzioni, come già ho accennato, hanno meritamente ottenuto la più entusiastica accoglienza dal pubblico; meritamente, perchè degne di plauso, pur presentando tra loro talune differenze che può riuscire interessante rilevare. Per tutte e tre la maggior lode spetta al maestro che affrontò con coraggio e con sicura e profonda preparazione le difficoltà gravissime della concertazione e direzione di uno spettacolo la cui bellezza, che pare interamente formata di semplicità, chiarezza, spontaneità, deve sgorgare dall'impeccabile equilibrio, dalla perfetta connessione di una immensa mole di elementi diversi, i quali tutti fanno capo a lui solo, mente e cuore di sì complesso organismo, cui egli deve dare ogni impulso di vita: Rodolfo Ferrari al comunale di Bologna, Edoardo Vitale al Costanzi di Roma, Tullio Serafin alla « Scala » di Milano, per unanime consenso del pubblico e della critica, sono stati salutati come i principali autori del felice avvento dello spartito sulle nostre scene.

La prima esecuzione cui ho assistito è quella di Roma: Edoardo Vitale l'ha condotta con ammirabile serenità e con grande nitidezza di espressioni e di colori; una nobile austerità, qualche volta un po' troppo solenne, ha dato bellissima luce al carattere mistico dello spartito, lasciandone però un po' debole e come in penombra la parte passionale; brillante e colorita è riuscita la scena delle fanciulle-fiori; perfette le scene sacre, cui la delicatezza squisita dei cori nascosti, sicuri e nitidi, non ostante la lontananza e la tenuità della emissione vocale, conferiscono un carattere di mistica idealità ultra-umana, che intimamente, profondamente commuove. Le voci dell'orchestra si fondono e si equilibrano: e alla fusione si unisce chiarezza somma, che permette di percepire ogni episodio, ogni particolare della partitura: i cori hanno pastosità, fluidità, sicurezza ritmica e tonale ammirevoli, e il maestro Enrico Romeo li ha istruiti magnificamente.

Parsifal è il tenore Guido Vaccari, noto interprete di drammi wagneriani: ha voce di simpatico timbro, intonata, ferma; canta con molta giustezza e si atteggia bene: nella grande scena della seduzione, con Kundry, lo si vorrebbe più efficace, per accento e per voce: pel rimanente merita lode. Kundry è Lina Pasini-Vitale: vi era forse qualche diffidenza da parte di chi, avendola udita in opere di ben diverso carattere, dubitava che le sue qualità non si trovassero in perfetta rispondenza con le esigenze della difficoltosa parte: ma ogni diffidenza scomparve di fronte alla intelligente interpretazione del personaggio, che essa ha inteso e reso in modo ben superiore ad ogni aspettativa; e se nella scena della seduzione

essa ha mostrato più dolcezza che ardore, le sue espressioni vocali hanno avuto flessibilità avvincenti così da compensare l'attenuato vigore di qualche momento in cui più vivo è il contrasto drammatico.

Giuseppe De Luca ha dato insuperabile rilievo alle sofferenze di Amfortas: cantante squisito, dall'accento efficacissimo, dalla azione potentemente espressiva, ma contenuta entro giusti limiti con impeccabile nobiltà di intendimenti, sfuggendo alle temibili, perchè facili, esagerazioni, egli ha tratto alla ammirazione e profondamente commosso l'uditorio. Angelo Masini-Pieralli ha reso con molta correttezza e cantato con voce simpatica e notevole sicurezza la non facile parte di Gurnemanz; Edoardo Faticanti ha vigorosamente accentuato la rude parte di Klingsor, dandole efficace rilievo. Buona, se non perfetta, la realizzazione scenica; il giardino incantato è parso criticabile, mentre mi sembra risponda abbastanza alle idee del Wagner, che voleva una flora inverosimile, dalle corolle gigantesche, crudamente colorate, fuoruscenti da strani, enormi cespugli.

La interpretazione di Rodolfo Ferrari, a Bologna, ha caratteri più incisivi, è più nervosa; in qualche pagina è ardente e tumultuosa: ciò non toglie che le scene del primo e del terzo atto assumano quella serenità dolce e tranquilla, che è loro precipuo carattere; il Ferrari sente profondamente l'arte wagneriana in tutte le sue manifestazioni; ma le espressioni drammatiche sono da lui più vivamente espresse. Infatti a Bologna il successo, schietto e vivo in ogni parte, raggiunge il più alto grado nella seconda parte del secondo atto, in cui la scena della seduzione è tutta fremente e vibrante; e nell'epicedio del terzo atto: il tema funebre che preannunzia e accompagna il cadavere di Titurel raggiunge sotto la bacchetta del Ferrari una intensità tragica impressionante: la eccellente orchestra, sotto la sua guida sapiente, ha omogeneità, compattezza, fluidità, come se, invece che allo scoperto, si trovasse nel golfo mistico equilibratore. Meno riuscita la parte corale: non so se per difficoltà presentate dalla disposizione del palcoscenico, o per non impeccabile organamento dei cori, le voci dalle cupole riuscivano troppo forti e prive di quella armoniosa dolcezza che è indispensabile per dare alle scene del tempio il loro senso mistico; nè si sostenevano abbastanza, nella tessitura a volte ben ardua.

Giuseppe Borgatti è Parsifal: egli ha studiato con amore e intuito da grande artista la figura dell'eroe wagneriano: forse nel primo atto si è troppo ricordato di Sigfrido, dando al personaggio una sbrigliatezza alquanto accentuata; e nell'agape sacra, il suo volgere le spalle al Graal, come se abbagliato dalla luce che si diffonde dalla sacra coppa, è atto non bene rispondente alle intenzioni dell'autore e al carattere di Parsifal; ma nel secondo atto, alla scena della seduzione, egli assurge a vera grandezza: il grido d'angoscia, « Amfortas! La piaga! La piaga! » prorompe da tutto il suo essere con una veemenza spasmodica che ci scuote nell'intimo cuore, ci mozza il respiro: e la resistenza alle arti lascive della maliarda, e la ribellione, fino al gesto sacro che distrugge gli incanti, si delineano con somma potenza. Nè meno vigorosa è la espressione drammatica che in questa scena Elena Rakowska sa dare all'enigmatica figura di Kundry: selvaggia e affascinante, lasciando trapelare qualche cosa di torbido pur nelle espressioni di maggiore dolcezza;

di una formosità seducente che in sè racchiude alcunchè di diabolico; dotata di una voce squillante, di cui perfino il difetto di una certa durezza pare contribuisca a integrare il carattere del personaggio; essa impressiona e turba. Cosicchè la scena della seduzione, la quale generalmente è giudicata come quella che presenta un grado di minore perfezione nel perfettissimo *Parsifal*, ha destato a Bologna, per la direzione animatrice del Ferrari, l'accento appassionato, l'azione tutta fuoco del Borgatti e della Rakowska, straordinari scatti di entusiasmo.

Giulio Cirino ha eseguito con impeccabile giustezza e sicurezza, con voce armoniosa, la lunga parte di Gurnemanz; degni di lode Alfredo Gandolfi, Amfortas, e Luigi Rossi Morelli, Klingsor. Spigliate le fanciulle-fiori, e brillante la loro scena con Parsifal: forse un po' svelto il tempo nel coro-danza delle carezze e nella successiva disputa, che risulta meno nitida. Allestimento scenico abbastanza ben riuscito, non ostante le difficoltà opposte dal palcoscenico ad una completa attuazione della visione wagneriana; buoni in genere i costumi: discutibile quello indossato al secondo atto dalla Rakowska, ricco e femminilmente suggestivo, ma arieggiante troppo da vicino qualche abbigliamento di sapore canzonettistico.

Il *Parsifal* della Scala è stato concertato e diretto da Tullio Serafin; e la esecuzione milanese presenta equilibrio stupendo: tutti i particolari del vasto poema sono infatti stati curati amorosamente dal maestro italiano, che ha avuto anch'esso la soddisfazione di vedere apprezzata l'opera sua dal pubblico della Scala, che lo ha salutato con solenni acclamazioni. L'orchestra eccellente lo ha secondato magnificamente: il miracoloso episodio del prato fiorito, nell'incantesimo del Venerdì santo, è venuto su dall'orchestra così limpido e dolce, che parevano i suoni circonfusi di pura luce. I cori, istruiti a meraviglia dal maestro Aristide Venturi, hanno cantato con precisione e sentimento; le fanciulle-fiori sono state vivaci, sicure, tutte grazia ed eleganza.

Esecutori: Edoardo Di Giovanni, il giovane tenore canadese che tanto si fece ammirare nella *Isabeau* del Mascagni, è un riuscitissimo Parsifal: la figura giovanile e avvenente, la voce fresca e pura, la dizione nitida, l'azione spigliata e bene intesa, gli hanno valso grandi feste; sarebbe da desiderarsi un po' più d'impeto e di vibratezza d'accento, al secondo atto, nella scena della seduzione: ed anche da parte di Kundry, Lucie Weidt, più forza ed anima sarebbero opportuni per dare a quella scena il rilievo e l'ardore necessari perchè giunga a scuotere e convincere. Del resto, quasi tutto il secondo atto riesce un po' scolorito, eccezione fatta per la scena, già ricordata, dei fiori: il preludio guadagnerebbe molto se reso con più impeto, e la scena di Klingsor, se fosse detta con selvaggia energia, produrrebbe più viva impressione: probabilmente tale scena acquisterà vivezza, quando il baritono Francesco Nicoletti, che è artista intelligente, si sarà meglio impadronito della parte, che ha dovuto assumere all'improvviso e studiare in fretta, quasi all'ultimo momento.

Tornando alla Weidt, devesi riconoscere in lei una artista assai valente: ha voce di buon timbro, pura e ferma; ha eletto senso scenico, che le permette di ottenere effetti eccezionali, nel primo e nel

terzo atto: la minore efficacia del secondo atto devesi forse in parte attribuire ad una certa esitazione naturale in chi per la prima volta affrontava una parte di tanta responsabilità cantando in lingua così diversa dalla propria, cosicchè è da ritenere che essa giungerà presto a dare a tutta la parte una interpretazione ugualmente convincente. Da notarsi una sua innovazione, a mio avviso lodevole: nel secondo atto, anzichè giungere in scena sopra un letto di fiori, essa appare in piedi, dall'alto della scalinata, dominando così il gaietto sciame delle fanciulle-fiori, con effetto scenico e drammatico ben riuscito; anche il suo abbigliamento, in tale scena, è degno di nota, sebbene discutibile per un eccesso di *accollatura*, contrastante curiosamente con l'eccesso opposto rilevato a Bologna, e per la combinazione dei colori molto accesi: tuttavia più degli altri si avvicina al carattere orientale voluto dal Wagner, e ricorda in modo abbastanza sensibile taluna delle miniature persiane e arabe che ornano la recente edizione illustrata delle *Mille notti e una notte*, tradotte e rivelate dal Mardrus.

Eccellente Amfortas è Carlo Galeffi, il quale sempre più elettamente sa valersi della magnifica voce, e si mostra interprete intelligente e sicuro. Nazzareno De Angelis è un Gurnemanz magnifico per bellezza di voce, per giustezza persuasiva di accenti, per efficace sobrietà di azione. Ottimo il Berardi, Titurel. Splendido l'allestimento scenico: le scene che si trasformano sono ben riuscite; stupendo il quadro agreste del Venerdì santo; ancor più il tempio del Graal; fantasioso il giardino incantato: ottimi gli abbigliamenti.

A Roma qualche breve taglio è stato praticato nella partitura, nel principio del primo e del terzo atto, per diminuire un po' le lunghe esposizioni di Gurnemanz, e nella scena della seduzione al secondo atto, per render più scorrevole e sobria l'azione: a Bologna e a Milano l'opera è stata eseguita nella sua integrità, senza togliere neppure una nota. In verità, date le dimensioni dello spartito, gli accorciamenti apportativi con quei tagli, non sono molto sensibili, e l'impressione generale non ne è modificata: l'opera wagneriana è così riboccante di bellezze da non concedere distrazioni e per ciò stanchezza a chi la ascolti con attenzione: chi si stanca udendola completa, si stancherà ugualmente udendola diminuita di poche pagine: e allora i tagli non sono necessari.

Ad ogni modo queste esecuzioni lasciano in noi un senso di viva soddisfazione: e per il godimento intenso procuratoci da così nobile opera d'arte; e per la vittoria riportata dalle nostre organizzazioni teatrali allestendo spettacoli veramente eccezionali; e per il nostro gran pubblico, mostratosi così pronto a comprendere, gustare, ammirare una forma artistica che si diceva doversi riservare a pochi eletti, dopo apposita preparazione. *Parsifal* invece si è mostrato e gl'italiani gli hanno subito teso le braccia come a un fratello giunto di lontano ma che parla la nostra lingua con parole che vanno dirette al cuore.

GIORGIO BARINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'equilibrio delle lingue nella Svizzera — Stendhal e la musica — Un libro di fiabe — La spedizione De Filippi nel Caracorum — Un saggio su Virgilio — Il tango sotto processo — Quel che vogliono le femministe — Jane Welsh e Carlyle — « La voie sacrée » — I primi Istituti antirabbici in Italia.

L'equilibrio delle lingue nella Svizzera.

Così s'intitola un articolo recente della *Bibliothèque Universelle*, ma potrebbe piuttosto intitolarsi: il contrasto delle lingue. Da esso apprendiamo infatti, quello che già s'immaginava agevolmente, che l'equilibrio fra le tre lingue della Confederazione, francese, tedesca e italiana, non esiste e che il tedesco vi fa continui progressi, quantunque non tali quali vengono celebrati dai pangermanisti.

Prima del 1870 il Reno era la frontiera delle lingue: il Giura bernese, limitrofo dell'Alsazia e dei Cantoni di Basilea e di Soletta, era, eccettuati alcuni comuni, interamente di lingua francese. Dopo l'annessione dell'Alsazia e dopo l'apertura del Gottardo la pressione dei tedeschi s'accentuò: i tedeschi d'oltre Reno immigrati aumentarono di numero fino a modificare il carattere delle popolazioni di Basilea e di Zurigo. Nel Giura bernese è una vera lotta, sussidiata da società pangermaniste, ed essa suscita la reazione degli Svizzeri parlanti lingua francese. Le intemperanze dei pangermanisti sono appoggiate anche da giornali tedeschi diffusi e non mancano degli scrittori che domandano senz'altro l'annessione della Svizzera tedesca, appoggiandosi su pretesi diritti di razza e di antica conquista.

Non bastavano le società tedesche, ed anche in Svizzera s'è fondata un'Associazione « per la difesa della lingua e della coltura tedesca »: poco tempo fa un professore di Berna, inaugurandosi il Museo germanico, affermò in un brindisi che la Svizzera era una provincia intellettuale della Germania; affermazione che eccitò vivaci proteste non soltanto nei Cantoni di lingua francese, ma anche in quelli di lingua tedesca. V'è pure una *Alliance française*, ma — scrive l'articolista — « l'*Alliance* difendendo la lingua francese non ha mai cercato diffonderla a spese di un'altra lingua, nè sostituirla a quella dei paesi dove i francesi sono ospitati. Così fa la *Dante Alighieri* che dedica la sua sollecitudine agli emigrati italiani. Lo *Sprachverein* fondi o sussidii delle scuole e dei giornali, e nessuno lo biasimerà; ma quando tenta di accaparrare le scuole pubbliche francesi a benefizio degli immigrati tedeschi, come nel Giura, per dir poi agli autoctoni: « La casa è mia, andatevene », la differenza è grande...! »

Lo *Sprachverein* dichiara la guerra ai dialetti. Cosa superflua, poichè essi muoiono da sè, dice l'articolista. Infatti è quasi scomparso il dialetto tedesco nelle vallate italiane della regione del Monte Rosa: lo stesso avverrà del francese nella val d'Aosta e nella valle del Pellice: « la stessa sorte infine attende il romancio nelle alte valli ove il sig. Del Vecchio saluta con melanconia la morente italianità. I ladini dei Grigioni hanno un bell'affermare che essi non sono e non voglion essere *ni Italians ni Tudaischs*, e pretendere di servire da tratto d'unione fra il nord e il sud; il loro dialetto cederà il posto alla parlata della maggioranza dei loro compatrioti, che imparano nelle scuole superiori e che impiegano nella corrispondenza pubblica. Nell'anno 2000, data che si può discutere, l'Engadina non parlerà piu che il tedesco. Le necessità della vita materiale e le contingenze politiche avranno prodotto questo risultato ».

Prendiamo atto di queste parole, dette dall'articolista non senza tristezza, pensiamo, poichè la sparizione più o meno lontana del romancio non è che un episodio della lotta delle lingue, che si farà in Svizzera sempre più aspra a danno del francese e dell'italiano. Ma vogliamo far considerare all'articolista che il suo pessimismo può esser meno nero, ov'egli consideri che la sparizione d'un dialetto romanzo non è sì gran male quando va a profitto d'una lingua romanza, poichè i latini di frontiera conoscono già fin d'ora e conosceranno sempre meglio entrambe le lingue, francese e italiana: i latini di frontiera sono molto facilmente bilingui. Non così avviene quando il dialetto romanzo è sostituito dal tedesco.

Perciò l'esortazione che sulle colonne della nostra Rivista G. del Vecchio rivolgeva ai ladini di difendersi contro l'invasione tedesca non escludendo l'italiano delle scuole, ma adottandole come aiuto del ladino, non doveva avere, com'ebbe, l'effetto di dar ombra agli Svizzeri di lingua francese. Dietro la lingua italiana non v'hanno imperialismi e i latini hanno in proprio, di qua come di là dalle Alpi, di non amare una cultura se non in ragione della maggior libertà ch'essa porta seco.

Recentemente dei dibattiti leali fra gli italiani del Canton Ticino e gli svizzeri francesi hanno portato al risultato di un più giusto riconoscimento dei diritti della lingua e della coltura italiana in Svizzera. Ciò può essere l'inizio d'un buon accordo per la difesa della latinità minacciata.

Scrive ancora la *Bibliothèque Universelle:*

« È incontestabile che il federalismo era la miglior salvaguardia delle lingue in minoranza; i governi cantonali ne erano i difensori nati. La centralizzazione rinforza naturalmente l'elemento germanico, che forma il 69 per cento della popolazione ». E l'accentramento è cresciuto, incominciando dalla statizzazione delle ferrovie e crescerà sempre più: la rappresentanza proporzionale avrà per effetto di rinforzarlo.

Allora non è il caso di metter da banda gl'inopportuni *chauvinismes* e che gli svizzeri di lingua francese e quelli di lingua italiana, i quali insieme formano già una minoranza, si accordino nel provvedere alla difesa dei loro idiomi e delle loro culture che hanno tanto di comune?

« La Svizzera è il crocevia delle civiltà tedesca, italiana e francese — conclude lo scrittore. — Essa ha un compito originale e benefico nel concerto delle Nazioni. Ma essa non lo può compiere se non restando quella che è. Se essa venisse assorbita nella grande nazionalità tedesca, non avrebbe più ragione di essere. Essa non sarebbe più che una minuscola provincia di un grande impero, e nessun altro Stato potrebbe più dar l'esempio del rispetto delle minoranze e dell'euritmia sociale ch'essa ha saputo realizzare ».

Siamo d'accordo!

Stendhal e la musica.

La musica non è stata per H. Beyle una semplice distrazione, un passatempo, ma la più forte, la più profonda, la più costante delle sue passioni.

« La musique — dichiara egli stesso — a peut-être été ma passion la plus forte et la plus coûteuse; elle dure encore à cinquante-deux ans, et plus vive que jamais. Je ne sais combien de lieues je ne ferais pas à pied, ou à combien de jours de prison je ne me soumettrais pas pour entendre *Don Juan* ou le *Matrimonio segreto*, et je ne sais pour quelle autre chose je ferais cet effort ».

A sedici anni, quando arrivò da Grenoble a Parigi, pensava di consacrarsi totalmente alla musica; e agli ultimi anni di vita si rammaricava di non averlo fatto. Si rimproverava tra l'altro « de n'être pas parti de Paris pour être laquais de Paisiello à Naples ».

Tuttavia la sua educazione musicale, contrariata dal padre, era stata scarsissima: poche e cattive lezioni di violino, di clarinetto e di canto. Chi in parte gliela completò fu la cantante Angelina Bereyter, con la quale egli « passa toutes ses nuits, de 1811 à 1813 ». Gli giovarono anche le sue relazioni con i *dilettanti* milanesi, e le rappresentazioni della Scala, questo teatro che, a confessione dello stesso Stendhal, ebbe sul suo carattere una influenza di prim'ordine.

Malgrado ciò: « A peine je connaissais les notes — dichiara; — mais je me disais: les notes ne sont que l'art d'écrire les idées; l'essentiel est d'en avoir. Et je croyais en avoir. Ce qu'il y a de plaisant, c'est que je le crois encore aujourd'hui... A Milan, de 1814 à 1821, quand le matin d'un opéra nouveau, j'allais retirer mon *libretto* à la Scala, je ne pouvais m'empêcher en le lisant d'en faire toute la musique, de chanter les airs et les duos. Et, oserai-je le dire? quelquefois, le soir, je trouvais ma mélodie plus noble et plus tendre que celle du *maestro* ».

Stendhal ha avuto la ferma convinzione per tutta la vita di essere un musico mancato, e che solo avverse circostanze lo avevano portato alla letteratura. Non sa scrivere una nota, ma ogni cosa la concepisce sotto forma musicale. Vede analogie tra suoni e colori, trova un'identità tra certi quadri e certi pezzi di musica, e prova quest'impressione specialmente al museo di Brera. I suoi musici preferiti erano Cimarosa, Mozart, Rossini, Paisiello e Pergolese. Chi lo seduceva più era Cimarosa. Egli l'adorò perdutamente. Il suo primo incontro con lui avvenne la sera che arrivò ad Ivrea, dopo aver passato il San Bernardo. Fu il momento più sacro della sua vita. Un'attrice sdentata cantò il *Matrimonio segreto*: d'un tratto si sentì preso talmente da questa musica che « ses deux grandes actions, avoir passé le Saint-Bernard, avoir été au feu... tout lui sembla grossier et bas... » « Ma vie fut renouvelée... Vivre en Italie et entendre de cette musique devint la base de tous mes raisonnements ».

Di ritorno a Parigi, *Arrigo Beyle Milanese* rievoca quelle melodie per dimenticare il paese dove vive e calmare la sua nostalgia. Uno dei vincoli più forti che lo uniscono ad Angelina Bereyter è il loro comune amore per Cimarosa, di cui essa interpreta le opere all'Odéon. Per due anni, si reca tre volte la settimana da Saint-Cloud a Parigi per assistere almeno a un atto del *Matrimonio*. Egli si vanta di aver udito quest'opera circa un centinaio di volte. Nel 1823 scrive che « les chants de Cimarosa sont les plus beaux qu'il ait été donné à l'âme humaine de concevoir ». Quando vuole persuadersi che egli non ha la stoffa di un gran musico, si paragona a Cimarosa. E nell'assurdo confronto che fa dei pittori coi musici nelle sue *Lettres sur Haydn*, Cimarosa e Raffaello sono appaiati.

L'opera buffa esercitava su Stendhal uno strano fascino. Sembra un para-

dosso, ma era « là seulement qu'il était attendri jusqu'aux larmes... ».

La tragedia e l'opera grave gli ispiravano un' avversione invincibile. Il maestro dell'opera buffa era per lui Cimarosa.

Quest'amore per i nostri musici indusse lo Stendhal ad analizzare il sentimento dei francesi verso la musica italiana. Ecco perciò l'argomento delle sue *Vies de Haydn, de Mozart et de Métastase*. Di queste vite prepara una edizione lo Champion; e Romain Rolland farà loro precedere un importante studio che sotto il titolo « Stendhal et la musique » ha già pubblicato nella *Revue* (16 decembre). *La vita di Haydn*, ha dato luogo a una lunga controversia. E' risaputo che Stendhal si servì, per scriverla, d'un'opera di Giuseppe Carpani: *Le Haydine ovvero Lettere su la vita e le opere del celebre maestro Giuseppe Haydn*, comparso dieci anni prima. Carpani protestò ma invano. Si disse che Stendhal vi aveva attinto solo qualche notizia storica, e che non aveva in nessun modo oltrepassato i limiti di uno scrittore coscienzioso. Si asseriva anche che non era possibile alcun confronto tra una fastidiosa compilazione italiana di 550 pagine e un brillante libro francese di 250.

Per sapere chi aveva torto o ragione: « Io ho raffrontato minuziosamente — scrive il Rolland — *Le Haydine* e *La vie de Haydn;* e malgrado la mia ammirazione per Stendhal, son dovuto arrivare a questa conclusione, disastrosa per lui, che più di tre quarti del suo libro erano stati saccheggiati dal Carpani. Il povero Carpani aveva tutte le ragioni di replicare a Bombet (il nome sotto cui uscì il volume di Stendhal) che in primo luogo il suo libro non aveva 550 pagine, ma 298, e che su queste 298, 200 erano state tolte di peso da Bombet. Stendhal ha copiato da Carpani la forma stessa delle lettere, le fonti su cui egli s'appoggia, brani interi, tutte le notizie biografiche, tutti gli accenni storici, tutte le analisi musicali, tutti i giudizi critici su Haydn, quasi tutti gli aneddoti, persino quelli in cui entrava lo stesso Carpani... Ma ciò che è ben più grave... è ch' egli ha attinto non solo alla parte storica di *Le Haydine*, ma anche alla parte estetica. E' quasi incredibile che i nove decimi dei paragoni di musici e di pittori, che abbondano in questo libro, secondo il gusto del tempo, siano stati presi da Carpani e che quando questi manifesta le sue preferenze artistiche,

Stendhal nel 1820.

Stendhal le trascriva quasi a parola! Quante idee che sembrano puramente stendhaliane sono copiate testualmente dal Carpani »!

Perchè Stendhal abbia agito così non è ben chiaro; la spiegazione più probabile è quella ch'egli stesso diede tra il 1841 e 42 a Quérard. Stendhal stava per pubblicare la traduzione di *Le Haydine* di Carpani, quando il suo editore Didot gli fece osservare che un libro tradotto dall' italiano non avrebbe trovato compratori. Allora egli lo firmò col pseudonimo: Louis-Alexandre-César Bombet. Ma dal giorno che venne in luce, Stendhal se ne disinteressò completamente; « un ano-

nyme — diceva — peut-il être un plagiaire? »

Bisogna riconoscere però che in quest'opera c'è qualcosa anche dello Stendhal. Essa è piena di brio e si legge con diletto. Quanto a idee, qua e là l'autore fa importanti osservazioni, esprime giudizi personali, e talora anche opposti a quelli del Carpani. Per esempio, quando s'imbatte in un elogio di Gluck, per il quale ha una vera antipatia, egli l'attenua o sopprime. Su Mozart avviene il contrario. Mentre Carpani ammira questo musico con qualche riserva, lo Stendhal ha per lui una vera adorazione e dichiara che egli « est le La Fontaine de la musique ». Elogio altissimo in bocca di Stendhal, pel quale La Fontaine era il più grande scrittore francese.

***

Le *Lettres sur Métastase* sono del più puro Stendhal. Ma qui la posterità non ha ratificato i giudizi entusiati di Bombet, che fa del suo autore « l'égal de Shakespeare et de Virgile », « plus grand, de bien loin, que Racine », e di tutti i poeti italiani, compresi Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, « le seul qui soit resté inimitable ». E in ciò era d'accordo con quasi tutti i critici del secolo XVIII.

Metastasio, un po' troppo dimenticato oggi, fu certamente, scrive il Rolland, il maggior poeta musicale del secolo XVIII. Lo scrittore ha già rilevato in vari suoi studi che Metastasio esercitò sul teatro italiano e tedesco, per circa mezzo secolo, una dittatura simile a quella di Lulli sul teatro francese. I più famosi compositori del suo tempo, gli Hasse, i Jommelli, furono i suoi collaboratori e si vantarono d'essere discepoli del Metastasio; il quale non cessò mai di dirigerli, e grazie al loro intimo accordo, egli contribuì validamente non solo, come dice Burney, alla perfezione cui giunse allora la melodia vocale, ma alla riforma della tragedia lirica, preludendo, vent'anni prima dell'*Alceste*, alla rivoluzione melodrammatica di Gluck.

Certamente lo Stendhal non ama il poeta per queste innovazioni, nè gli fa un merito d'avere aperta la via a Gluck che egli non ama. Al contrario, ammira il Metastasio per tutto ciò che in lui contrasta con l'ideale del Gluck. Il ritratto ch'egli traccia del suo poeta è sopratutto l'espressione del suo sogno d'arte. Metastasio è per Stendhal l'Anacreonte moderno, il La Fontaine della musica; e gettando il disprezzo su « ces pauvres diables de froids critiques, qu'ont examiné les pièces de Métastase comme des tragédies », e « ces gens raisonnables... qui ont appelé dans Métastase manque de vérité ce qui est le comble de l'art », egli fa delle stesse loro critiche una corona al poeta, e addita in lui il grande liberatore delle anime che « nous enlève, pour notre bonheur, loin de la vie réelle », che ci trasporta dolcemente « dans le pays des houris de Mahomet ».

***

Il volume termina con una *Lettre sur l'état actuel de la musique en Italie*, in data del 1814. In essa troviamo altri elementi per un confronto tra l'Italia e la Francia. Verso quest'ultima ha parole sarcastiche, e perfino ingiuriose a causa del doppio saccheggio dei musei italiani da parte dei conquistatori francesi, e della musica italiana da parte dei compositori connazionali. E poi « à quoi cela vous sert-il? » domanda Arrigo Beyle. « Vous avez beau vouloir monopoliser les chefs-d'œuvre et les virtuoses. Il ne manque à votre art qu'une chose — l'indispensable —: le public. Et c'est la flamme du public italien, son ardeur passionnée, qui ranime et rallume l'art italien, quand il est près de s'éteindre ».

Tuttavia, se Beyle attribuisce alla Francia poca sensibilità artistica, non le nega però, osserva il Rolland, il primato dell'intelligenza; e — fatto curioso — benchè non lo interessino se non le opere italiane, afferma però che solo in Francia è possibile

trovar persone capaci di partecipare alle discussioni su l'arte, e che le sue Lettere su l'Italia non potevano essere pubblicate che a Parigi.

Il quadro che egli fa dell' Italia nel 1814 mostra d'altra parte che sotto l'apparente splendore artistico spunta la decadenza. Stendhal, che non conosce ancora del giovane Rossini che alcune arie « d'une grâce étonnante », pronostica la fine dell'età dell'oro di cui Canova e Paisiello sono gli ultimi rappresentanti. Ma le sue preferenze pel passato d'Italia non gli impediscono di vedere con lucidità la nuova epoca che le si apre dinanzi: la sua risurrezione politica e morale, « sa soif d'être une nation ». Anche in fatto di musica non si limitò ad essere un *laudator temporis acti*. Malgrado la sua diffidenza verso i nuovi compositori italiani, fece conoscere Rossini alla Francia e fu uno dei primi a presentire il risveglio del sentimento tragico e dell'eroismo bellicoso nella musica italiana, vent'anni innanzi alla prima opera di Verdi. Malgrado i suoi pregiudizi contro l'arte francese, fu uno dei primi a presentire il risveglio dell'immaginazione musicale in Francia, dieci anni innanzi alle prime sinfonie romantiche di Berlioz.

Un libro di fiabe.

Pochi anni fa si stampavano in Italia ben pochi libri per fanciulli. Dopo l'ultimo successo ottenuto dalle traduzioni di alcuni libri stranieri già famosi nella loro patria, molti, troppi scrittori si son dati a questo genere di letteratura e la produzione è cresciuta d'un tratto a dismisura.

Ma non può scrivere per fanciulli chiunque voglia. Basta scorrere questi volumi, più o meno illustrati, più o meno eleganti, per misurare la difficoltà dell'assunto: vi manca la fantasia, la spontaneità, la sincerità. Si sente che altri fini hanno ispirato il libro, da quello indispensabile e unico, di divertire i fanciulli, di vivere qualche ora con essi. L'autore s'è imposto il còmpito e lo assolve senza gioia; e come un còmpito lo leggono, o lo respingono i fanciulli.

Ho sott'occhio un libro per fanciulli scritto con piacere. Queste *Storielle di lucciole e di stelle*, di Gian Bistolfi, hanno evidentemente divertito l'autore, il quale si rivela qui genuino scrittore per fanciulli; valentissimo direi, se l'epiteto non facesse torto alla spontaneità e alla ingenuità che sono le prime doti di questo libro. Sono dodici fiabe, alcune lunghette ed altre brevissime, nelle quali l'invenzione è spesso felice, sempre nobile, morale senza pedanteria, di quella moralità che è bontà e amore. Qualche volta l'interesse sembra venir meno, perchè... anche alla nonna è permesso di sonnecchiare, se pur qualche volta dormicchia Omero! Ma spesso il racconto rampolla di vena divagando come un ruscelletto, trovando nel cammino sorprese di graziosi particolari: lo stile è il più scintillante e musicale stile fiabesco, pieno di filastrocche, d'intercalari e di rime; perchè al fanciullo anche il nonsenso da piacere, attratto com'egli è dalla musica e dalla stessa bizzarria dell'incomprensibile.

La fiaba è un gioco. Sbaglia chi pensa che il fanciullo ci creda; chi teme che con essa si innestino nel suo cervello paure e ombre, si rassicuri. La nonna ha un altro tono quando parla sul serio. E il fanciullo mentre ascolta la fiaba è come l'autore che legge il libro d'un altro autore; vi s'immedesima, ma sente spesso che i fatti sono guidati da una mano esperta o inesperta. Lasciatelo solo coi suoi « pupi » e il bimbo vi creerà egli stesso storielle, alle quali crede precisamente come a quelle della nonna. Questo senso d'incredulità, che spesso è l'origine di graziose trovate d'*humour*, è tra le righe del libro di Gian Bistolfi e il fanciullo lo coglie, poichè l'autore e i lettori se la intendono fra loro e si ammiccano come gli àuguri antichi.

Originali, graziosamente stilizzati e intonati i disegni a colori di Bruno

Angoletta. L'edizione del Treves è veramente bella.

Questo volume dà molto a sperare. Maggior meditazione dei soggetti, maggiore intensità di significato simbolico e noi avremo dal Bistolfi delle letture non soltanto piacevoli, ma formative. Quale più nobile ambizione che deporre nel cuore dei fanciulli impressioni durature e informatrici di tutta la vita? (*G. C.*)

La spedizione De Filippi nel Caracorum.

Da Skardu, nel Baltistan, dove la spedizione da lui organizzata è felicemente giunta e dove ha proposto di svernare, il dott. De Filippi invia al *Bollettino della Reale Società Geografica* un resoconto dell'importante lavoro già compiuto e di quello in corso. Ne riferiamo qui la parte più notevole.

Com'è noto, la spedizione, che è composta del dott. De Filippi, del prof. Dainelli, del tenente Antilli, del marchese Ginori, del comandante Alessio e del prof. Abetti, s'imbarcò a Marsiglia l'8 agosto 1913, giunse a Bombay il 22, e il giorno stesso ripartiva in ferrovia. Per qualche mese la comitiva si divise e seguì vie diverse, ma l'8 settembre, dopo aver fatto osservazioni ed esperimenti notevoli, si trovava nuovamente riunita a Srinagar, nel Cashmir, dove fra il 12 ed il 19 l'Alessio e l'Abetti eseguivano la stazione gravimetrica e magnetica.

« Due giorni dopo venne iniziato il viaggio in carovana, ed il 26 si attraversò lo spartiacque himalaiano per il passo Zoji-La (alto 3390 metri). Da questo punto fino a Skardu la marcia venne interrotta due volte per le osservazioni di gravità e di magnetismo. La prima stazione si fece a Dras (3090 metri), paesetto situato nella valle omonima, ai piedi del valico himalaiano; la seconda a Tolti (circa 2500 metri), piccolo villaggio balti nella valle dell'Indo. Gli osservatori riuscirono a creare le condizioni migliori per il loro lavoro, per modo che esso si potè eseguire col più rigoroso metodo scientifico e con tutte le garanzie di esattezza richieste da queste ricerche. Il cielo quasi sempre sereno ha finora permesso di compiere molto regolarmente le osservazioni astronomiche, sia quelle connesse colla gravimetria, sia quelle rivolte a determinare la latitudine e la longitudine delle stazioni.

« Dovunque la spedizione si è fermata per qualche giorno è stata montata la stazione meteorologica, affidata al marchese Ginori, e ne vennero raccolti regolarmente i dati. Inoltre si è cercata ogni occasione per fare letture strumentali comparative, le quali, oltre ad essere un continuo controllo sul funzionamento degli apparecchi, potranno condurre ad interessanti conclusioni sui limiti di precisione dei vari strumenti, con speciale riguardo alle determinazioni altimetriche.

« Queste fermate e la lentezza della marcia hanno dato al geologo, professore Dainelli, occasione e possibilità di fare frequenti escursioni nel Cashmir e nelle valli del Dras e dell'Indo, e di raccogliere molti dati che lo hanno condotto a conclusioni nuove ed assai interessanti riguardo alla costituzione ed alla storia geologica della regione attraversata. Il materiale litologico raccolto viene man mano spedito in Italia.

« Attivissima è pure stata l'opera del ten. Antilli, il quale, oltre a coadiuvare il prof. Dainelli nella documentazione fotografica per quel che riguarda la geologia, ha portato l'utile sussidio della fotografia ai lavori topografici, ed ha raccolto una buona illustrazione di luoghi e di genti.

« La spedizione arrivò a Skardu il 25 ottobre, e si stabilì in due piccoli *bungalow*, utilizzando per i laboratori ed i magazzini i locali del *serai* indigeno. Skardu, la capitale del Baltistan, è un piccolo villaggio sulle rive dell'Indo, a 2287 metri sul mare. L'alta valle dell'Indo, compresa fra l'Himalaia e il Caracorum, generalmente angusta e profondamente intagliata fra coste montane ertissime, qui si apre

in un vasto piano coperto di ciottoli e di sabbie, nel mezzo del quale confluisce coll'Indo il fiume Shigar, nato da alcuni fra i più grandi ghiacciai del Caracorum.

« Quattro giorni dopo l'arrivo si poteva già eseguire una esperienza di molto interesse. L'Alessio e l'Abetti, avendo montata la stazione radiotelegrafica ricevitrice, poterono, nelle sere del 29 e del 30, ricevere con grande chiarezza e registrare i segnali di tempo radiotelegrafici trasmessi dalla stazione di Lahore secondo uno schema prestabilito. Questa esperienza preliminare sarà seguita da una serie di trasmissioni di segnali di tempo inviati dalla stazione di Lahore e contemporaneamente ricevuti da Dehra Dun e dalla stazione della spedizione. Fino a che si sarà nella valle dell'Indo, che è compresa nella triangolazione dell'India, questi serviranno a calcolare differenze di longitudine con esattezza sufficiente per determinare, insieme colle osservazioni di latitudine, la deviazione della verticale. Più oltre, dette segnalazioni permetteranno di determinare l'andamento dei cronometri e la longitudine dei luoghi nel rilevamento della regione sconosciuta che la spedizione si propone di esplorare nell'estate ventura. Rimane intanto dimostrata la possibilità di applicare questo metodo a stazioni di campagna anche se situate tra catene di altissimi monti.

« Si sono già iniziati, da parte del marchese Ginori, i lanci di palloni piloti seguiti col teodolite, contemporanei a quelli eseguiti da vari osservatori italiani, secondo un piano concordato per lo studio delle correnti dell'alta atmosfera, che ha interesse speciale in questa regione.

« Infine, nei primi giorni di novembre, i membri della spedizione hanno fatto una escursione su per la valletta che sale al Burji-La ed all'altopiano Devsai, ed hanno scelto un piccolo ripiano a circa 4300 metri sul mare, dove si stanno ora trasportando il bagaglio da campo e quello scientifico, colla speranza di potervi fare, per quanto la stagione sia inoltrata, una stazione gravimetrica e magnetica, osservazioni sulla radiazione totale solare con pireliometri di vario modello, lanci di palloni piloti e lavori telefotografici.

« Terminato questo lavoro, il gruppo tornerà a Skardu, per farvi le osservazioni di gravità e di magnetismo, la determinazione di longitudine e di latitudine, vari lavori topografici e studi meteorologici ed aerologici; mentre il prof. Dainelli continuerà le sue escursioni geologiche, fino a che non glie lo impediranno le nevi invernali, ormai prossime.

« Il materiale scientifico non ha subìto alcun guasto nel lungo e complicato viaggio, ed è in perfette condizioni; e tutti i membri della spedizione hanno sempre goduto ottima salute. In tutto il suo cammino la spedizione è stata accolta dappertutto col massimo favore ed aiutata in tutti i modi dalle autorità locali e dalle popolazioni ».

Un saggio su Virgilio.

Molto opportunamente Ferdinando Martini ha premesso alla ristampa dell'*Eneide* del Caro per la raccolta « Immortali » dell'Istituto editoriale di Milano, diretta da lui e da Luigi Luzzatti, un nobilissimo saggio di Giacomo Barzellotti su Virgilio. Il famoso discorso del Carducci e questo del Barzellotti sono quanto di meglio s'è scritto in Italia per dare una diretta e sintetica rappresentazione del grande poeta, sì che la nostra letteratura virgiliana, con l'opera insigne del Comparetti, con i molti studi particolari e con i numerosissimi saggi di traduzione, dovuti a diligenti filologi e ad accurati poeti, può dirsi veramente ricca e felice.

Ed invero Virgilio è da noi il più popolare degli scrittori classici. Molto acutamente il Barzellotti nel principio del suo saggio mostra e dimostra come Virgilio scriva la prima pagina della

letteratura nazionale d'Italia e rappresenti il primo e il più antico nostro poeta nazionale. Poichè la poesia di Virgilio ha nella tradizione letteraria e nella popolare il grande valore ideale rappresentativo di legame vivente tra la coltura antica e la nuova, perchè, nutrita del fiore della grande arte classica greca e di quella degli scrittori alessandrini, ci giunge a traverso il mistico viaggio di Dante che per noi viene ad essere quello dell'anima italiana a traverso il medio evo, come un nesso non mai interrotto di tradizione intellettuale e civile tra il mondo antico ed il moderno. Onde Virgilio resta a fianco di Dante uno dei più moderni e vivi tra i nostri grandi scrittori, ed il poeta non solo della grandezza passata, ma anche del presente e dell'avvenire d'Italia.

Tratteggiata una succosa biografia del grande Mantovano, il Barzellotti pone in luce la squisita sensibilità dell'anima del Poeta, la quale ci rivela sempre nel suo fondo una semplicità elevata, una grande bontà di natura inclinata ad amare ed a compatire. Di tale sensibilità una delle note più caratteristiche è data dal modo in cui Virgilio, per quanto transparisce dalla sua poesia, deve aver sentito e concepito l'amore, specialmente nella idea e nell'imagine che egli ci dà della donna e della sua potenza. Di là da questo, però, che non sarebbe peculiare che ad un lirico soggettivo, Virgilio ha posto nell'opera sua gli elementi di tutta la società del suo tempo, di cui ha reso, entro la forma della conscienza latina, il senso ed il momento storico.

E qui il Barzellotti analizza, alla luce della poesia virgiliana, questi elementi da cui si compose lo spirito della società augustea, quello politico, fondato sul desiderio di pace civile e sociale, quello religioso, sospinto da un desiderio di ritorno alla tradizione, quello storico che sembra congiunger gli altri due per il presagio mitico della grandezza romana, elementi questi che prendon vita dalla nobile elevatezza morale del Poeta, il quale è tra gli scrittori antichi il primo ed il più grande nell'offrirci la piena espressione poetica di quel ricco complesso di sentimenti che i Romani significarono con la parola *humanitas*. Di questa l'acuto critico proclama Virgilio il vero poeta, come colui che *sentì* il Cristianesimo, quale vate, quale indovino, preaccennando l'èra nuova, ciò che è specialmente palese quando si consideri quale cima egli toccò della intelligenza dei fini e del valore dell'arte, quale progresso egli mostri dalle prime opere all'*Eneide*, nel bisogno di aggiunger lena all'ingegno, potenza ed efficacia allo stile.

L'analisi si sposta qui dalle qualità storiche ed etiche a quelle estetiche, ed in poche pagine il Barzellotti ci presenta un compiuto Virgilio artista, nel paesaggio, nel ritratto, nel racconto, nella derivazione dai modelli precedenti, nel linguaggio e sopra tutto nella ricchezza inesauribile del sentimento, onde tutta l'arte sua è magica evocazione, così che la sua poesia dà « un abbandono come di riposo nel « dolore confortato di alte speranze, « una meditazione serena degli arcani « della vita; meditazione di chi segga « un po'stanco in una chiara notte d'e- « state all'ombra degli alberi, in una « campagna bella, illuminata dalla luna « nascente ». (*E. B.*).

Il tango sotto processo.

Il tango è la nuova frenesia sociale, ed è giusto parlarne un poco, quasi a voce sommessa... Esso ha avuto i suoi giorni di trionfo ed ora cominciano alla loro volta le ore avverse, come accade in tutte le cose umane. L'Imperatore di Germania lo ha proibito agli ufficiali: il Re e la Regina d'Inghilterra hanno fatto sapere che non intendono si balli il tango nelle feste in cui interverranno.

Un giornale di Londra, il *Daily Chronicle*, volle fare una specie di *referendum* sopratutto nell'alta aristo-

crazia e trascriviamo le principali risposte da esso raccolte.

E la nostra opinione? Noi non esitiamo a manifestarla. Il tango, come tutte le danze, si può ballare più o meno correttamente: ma è certo che si presta più facilmente a movenze che non sono fatte per insegnare la modestia alle signorine o per elevare il carattere ed il prestigio delle classi superiori agli occhi del popolo. E sono passati i tempi in cui a ciò non si badava.

Inoltre il tango è molto difficile ad impararsi bene. Basta vederlo a danzare: basta dare un'occhiata al grazioso volumetto riccamente illustrato *Balli di oggi* di F. Giovannini, pubblicato in questi giorni dal solerte editore Hoepli di Milano. Chi si diverte di balli complicati, più o meno futuristi, dal tango alla « Maxime brésilienne » colla « danza dell'orso » o col " passo del pesce „ vi trova quanto può desiderare.

Or bene il tango richiede un lungo insegnamento ed un tempo non minore per chi deve apprenderlo. Una celebre artista che aveva un giorno deliziato colle sue note il Principe di Bismarck gli chiese un autografo sul proprio *Album*. E Bismarck vi scrisse: « l'arte è gaia, la vita è seria ».

Chè danzatori di professione imparino ed eseguiscano il tango, l'orso o il pesce — è il loro mestiere e vivono di esso. Ma che noi prepariamo le nostre ragazze o le nostre giovani spose ai doveri della famiglia e della società, facendo perdere loro la giornata ad imparare ed a danzare il tango, procurando di essere attraenti e procaci, ma non di più... è cosa troppo poco seria ed elevata, perchè possa approvarsi.

Ma il guaio è che se vi sono delle tanghiste a modo vi devono anche essere dei tanghisti di pari grado. Il che vuol dire che bisogna avere tutto un mondo di giovani sani e ricchi, che consacrino gli anni migliori della vita all'utile e pratica occupazione di studiare movenze più o meno accentuate. Tutto ciò dà prova di una superficialità e leggerezza di educazione giovanile e di vita, da cui padri e madri faranno bene a tener lontani i loro figli, specialmente perchè si devono poi produrre nei saloni e magari in pubblico, sotto la bandiera della beneficenza che ormai tutto ricopre.

Ecco perchè condanniamo recisamente il tango ed ogni spettacolo di spensieratezza e diamo posto ai giudizii che il *Daily Chronicle* ha raccolti:

La duchessa di Norfolk: « ... il tango, sia per se stesso come per le censure cui va incontro, non si confà alla natura ed allo spirito degli inglesi ».

La viscontessa di Castlereagh: « Non l'ho mai veduto danzare in Inghilterra, ma si tratta certo di una mania passeggera ».

La viscontessa Templetown: « Spero molto che non lo vedrò ballar mai ».

Lady Byron: « Il tango è una danza acrobatica, assai spesso senza grazia; ma è di moda, e ciò spiega perchè ha tanti seguaci. Però è un ballo volgare — l'espressione materiale del tempo, il risultato di un'esuberanza indisciplinata, sfrenata, focosamente giovanile „.

Lady Helmsley: « Abbastanza grazioso nella sua forma genuina. Sarebbe stato molto meglio però se si fosse lasciato alle persone di teatro ».

Lady De Ramsey: « Disapprovo vivamente il tango e non permetterò mai che si danzi in casa mia ».

Il signor Laretta, ministro dell'Argentina a Parigi: « Il tango è ballato all'Argentina, specialmente a Buenos Aires, ma è una danza riservata alle case senza reputazione e alle taverne di infimo ordine. Gli uomini morigerati si guardano bene che le loro mogli danzino un ballo così indecente ».

La duchessa di Bedford: « Il tango non l'ho mai veduto ballare, nè sento alcun bisogno di vederlo ».

Lady Claverhouse Graham: " Sono della medesima opinione di quelli che combattono il tango ».

Florence Lady Lacon: « Non si ritenga per una danza graziosa, quantunque, se ballato bene, non gli si possa muovere nessuna accusa ».

Lord Lonsdale: « So che qui c'è una corrente assai sfavorevole al tango. Esso può esser danzato con perfetta correttezza o con la più scorretta maniera. E' bene ricordare che è stato importato dall'America del Sud, dove era danzato alla presenza non solo di signore e di gentiluomini, ma di persone di ogni classe...

« Io non credo che possa accrescere l'interesse delle sale da ballo, dove vi sono in genere molti istruttori i quali hanno ciascuno un'idea propria sul modo con cui deve essere danzato. Il fatto che molte signore si sono portate seco degli istruttori in varie sale da ballo, ha sollevato un'infinità di commenti, creando ostilità alla stessa danza e un'opinione sfavorevole verso le signore che hanno agito in tal modo. Secondo me, si tratta puramente di una mania momentanea che certamente sparirà quando il tango sarà ballato in pubbliche sale da ballo, nel modo con cui l'ho veduto danzare recentemente ».

Lady Troubridge: « Al tango, secondo me, non si può muovere nessuna seria obbiezione quando è danzato con la correttezza con cui l'ho visto danzare in alcuni salotti di Londra. Esso è assai più raffinato delle molte altre danze moderne recentemente in voga. Indubbiamente, ciascuna signora è nel perfetto diritto di escludere dai suoi trattenimenti ogni danza che non le piaccia, ma mi sembra che non sia possibile censurare un ballo senza che lo si abbia visto danzare coi proprii occhi. Nè, d'altra parte, si può darne un giudizio sulla scorta di una o più fotografie ,,. E dichiara che questa mania pel tango è « il risultato naturale delle tendenze della vita moderna » e che non si può perciò giudicare che da questo punto di vista. « Il tango non è certo sconveniente per le signore che vogliono danzarlo; può essere definito come una deliziosa, innocua rilassatezza di un'età che ha introdotto incredibili innovazioni sia nel lavoro come nei divertimenti ,,.

Il barone di Forest: « Penso che il tango raggiungerà presto le ombre del *Ping-pong* ».

Il vescovo Weldom: « Io non sono e non posso essere un'autorità in fatto di tango. Non l'ho mai visto; ma, inventate nel Sud-America o altrove, le danze dei selvaggi, per quanto modificate, difficilmente possono essere trapiantate in una società cristiana civilizzata senza offendere il buon costume. La danza fu in molte nazioni una pratica religiosa. Così lo è nel Vecchio Testamento, e lo è tuttora, credo, nella Cattedrale di Siviglia. Ma era una danza in cui ciascun sesso ballava da sè. Dacchè gli uomini e le donne hanno cominciato a ballare insieme, il ballo è divenuto più sensuale e perciò più pericoloso.

« Sono lieto perciò che ogni danza la quale violi o tenda a violare la moralità sia combattuta non solo dalla chiesa, ma anche dalla corte. Sono sicuro che la moda del tango, come ogni altra moda, morirà presto ».

Arthur Collins: « Il tango non è riprovevole, ma può divenirlo. Non v'è nulla di male in questa danza se è danzata come si deve ».

Miss Marie Tempes: « Per me il tango è noioso... Presi lezioni, ma appena provai di ballarlo, non trovai alcuno che lo sapesse danzare a mio modo. Non è in nessun modo indecente, ma può diventarlo ».

Miss Gertie Millar: « Sul teatro, il tango produce un effetto straordinario, tanto che io ne debbo dare due *bis* per sera! Ma esso non potrà mai diventare una danza da sala da ballo ».

***

Anche in Francia si è intrapresa una vera battaglia contro il tango, specialmente da parte del clero. Mons. Chollet, vescovo di Verdun, lo ha denunciato pubblicamente e lo ha proibito nella sua diocesi. L'arcivescovo

di Lione, Sevin, ha dichiarato in un giornale che « questa abbominevole danza uccide la virtù ed apre la via alle più basse passioni ».

Si dice che tutti i vescovi stiano prendendo accordi per vietarlo a tutti i fedeli. L'arcivescovo di Parigi lo ha altamentente biasimato.

Molte persone dell'alta aristocrazia francese sono però di parere perfettamente opposto.

La principessa Luciana Murat ha detto: « Il tango mi piace, e lungi dal giudicarlo disonesto, penso che non vi è ballo più casto, purchè lo si danzi con uno spagnolo o con un argentino. Quanto a me, provo una specie di riposo quando danzo il tango ».

Mme Merty, la nota cantante e moglie del pittore Giorgio Scott, dice che « quando è danzato secondo le regole, il tango è un ballo innocente come un altro, e può essere anche attraente ».

Invece per il commediografo *Abel Hermant* esso « è antipatico. Le madri che permettono alle loro figlie di danzarlo sono stupide o matte: forse l'una e l'altra cosa insieme ».

André de Fouquières così si esprime: " Non disapprovo il tango in un salotto privato, perchè può esser danzato con decenza e con signorilità; ma preferisco il *boston* o anche l'*one step*. Il tango è una danza melanconica: questo — a mio avviso — è il suo principale difetto ».

Una danzatrice, *Regina Badet*, è di parere che « il tango debba esser proibito per amore della sicurezza pubblica ».

La duchessa di Rohan pensa al contrario che il tango « non è affatto indecente. Non vedo perchè — si dice — se ne dovrebbe restare scandolezzati. Naturalmente, come ogni altro ballo, può divenire immodesto, ma non è questa una buona ragione per condannarlo ».

***

In America, il tango ha molti e validi sostenitori. Ecco, in proposito, alcuni giudizi pubblicati dal *Daily Chronicle*.

La signora James Lees Laidlaw una dei *leaders* del movimento sociale di New York e socia dei celebri *Four Hundred*: " Sono molto sorpresa — scrive — che le signore di Londra vogliano boicottare il tango. Esse sono padronissime di non accoglierlo in casa loro, ma sono certa che esso sopravvivrà anche a Londra. Io sono molto amante del tango come di tutte le danze nuove, pur restando modesta come si conviene a una donna. La critica del tango è per me scortese ed ipocrita. Sono perciò sicura che non lo si sopraffarà ».

Inez Boissevain, che fu già una delle più ardenti suffragette e che ora gode una posizione eminente, così si esprime: " Personalmente sono molto contraria al tango, e non mi piace che si balli in casa mia, o di vederlo danzato dalle mie giovani amiche. Ma io sono una ferma credente nella libertà, e se qualcuno vuol danzarlo, io per me non trovo nulla a ridire ».

Preston Gibson, la moglie del noto commediografo: " Il tango può esser ballato con grazia e con decenza, ma anche in modo sconveniente. In quasto secondo caso, lo si deve boicottare... „

Duncan Fletcher, moglie del senatore Fletcher, della Florida: " Nei primi tempi il tango si prestò indiscutibilmente a critiche, ma ora, almeno in questo paese, è stato modificato. La buona società qui non danza nessuna specie di tango che possa offendere l'onestà „.

Quel che vogliono le femministe.

La parola « femminismo » è un termine troppo vago e sintetico perchè esprima un'idea precisa di ciò ch'esso significa e vuole. Non è perciò inopportuno riassumere dallo *Atlantic Monthly* un articolo di W. L. George, un appassionato e sereno studioso di questo fenomeno, e che s'intitola *Feminist intentions*.

La propaganda femminista, che non deve confondersi con l'agitazione suf-

fragista, si fonda su un principio biologico rivoluzionario. In sostanza, le femministe affermano che non vi sono nè uomini nè donne, ma soltanto maggioranze sessuali. Per esser più chiari, dice lo scrittore, i femministi si basano sulla teoria di Weininger, secondo la quale il principio maschile può riscontrarsi nella donna, e quello femminile nell'uomo. Ne deriva ch' essi non riconoscono nè una « sfera » maschile, nè una « sfera » femminile, e propongono di identificare assolutamente le condizioni dei sessi.

Una differenza essenziale tra il « femminismo » e il « suffragismo » sta in ciò che il suffragio non è che una parte di una più grande propaganda; mentre il suffragismo desidera togliere una diseguaglianza, il femminismo vuole il pareggiamento. È un danno per le razze, esso afferma, che l'uomo non riconosca la donna come sua eguale; ciò lo fa intollerante, brutale, egoista, e sentimentalmente insincero. Parimenti, — aggiunge — la la razza soffre che la donna non si consideri uguale all'uomo: ciò la rende servile, insincera, ingannatrice, gretta, e inferiore sotto ogni riguardo.

La donna è sì, spesso, inferiore, ma questa inferiorità è transitoria, non permanente, dicono i femministi. I quali sono poi generalmente in lotta contro le più vecchie istituzioni della società. Secondo essi, l'universo è basato sulla soggezione della donna: soggezione per legge, e soggezione per convenzione.

« La convenzione, che non è se non un abito cristallizzato, pesa forse più gravemente sulla donna che la legge, perchè questa può essere elusa con relativa facilità, e quando vi riesce, la donna è reputata quasi un'eroina per la semplice ragione che noi siamo in genere molto anarchici e odiamo la legge. Ciascun uomo è in sè una minoranza, ed è contrario alla legge perchè è l'espressione della volontà di una maggioranza. Ma la convenzione è qualcosa di peggio: è il risultato del *comune* accordo delle volontà. Essendo perciò un prodotto dell'umanità, le pene che essa sancisce per l'infrazione delle sue norme sono terribili, e la donna che non le osserva diviene non eroina, bensì un rifiuto della società ».

Di qui la propaganda femminista. Mentre le suffragiste vogliono modificare la legge, le femministe vogliono di più abolire le convenzioni. In che modo? portando una rivoluzione nel modo generale di pensare. La cosa non è facile, ma le femministe, che hanno gran fede, non disperano. Intanto esse vogliono realizzare due proposte economiche che potranno avere una grave ripercussione sulla società: rendere accessibili alla donna tutte le occupazioni, e darle lo stesso salario che all'uomo.

Quanto alla prima pretesa, dice il George, esse non hanno torto. Ma in realtà se le femministe vogliono che le donne siano avvocatesse o predichino il Vangelo o entrino nella milizia, non è perchè annettano gran valore a coteste occupazioni, ma perchè considerano che qualunque limitazione imposta all'attività muliebre è intrinsecamente umiliante.

Circa la seconda pretesa, è indiscutibile che la donna è pagata meno degli uomini, ma le femministe non sono affatto disposte ad ammettere che essa è pagata meno per la sua intrinseca inferiorità. No — dicono — la sua *inferiorità* è precaria, è dovuta soltanto alla sua posizione *inferiore*.

« Migliaia di donne e di fanciulle ricevono salari che sono insufficienti per vivere. Esse tuttavia non muoiono, vivono: ma come? La risposta è semplice, dice un femminista, C. Gascoigne Hartley. La donna possiede un valore mercanteggiabile inerente alla sua personalità e che l'uomo non ha. Il sesso delle donne è una cosa commerciabile ». Il vero è, dicono i femministi, che se la donna lavora meno, meno celeremente, meno costantemente, è perchè è men bene compensata. E aggiungono che questi miglioramenti economici se non sarà possibile otte-

nerli con mezzi pacifici, saranno ottenuti con metodi rivoluzionari, con « scioperi di sesso « e « guerre di sesso ».

***

La conquista del voto politico è intanto un mezzo adattatissimo a questo scopo. I propagandisti più seri non permetteranno mai che i voti delle donne si sparpaglino come è avvenuto recentemente nelle elezioni per il presidente degli Stati Uniti; essi proporranno che il loro voto sia dato *in blocco* a quel partito che offrirà loro maggiori vantaggi nel campo economico e sociale. Il voto sarà dato a quel partito che s'impegnerà anzitutto per parificare i salari delle donne a quelli dei maschi. Se tale occasione non si presenterà, faranno in modo di frazionare i partiti maschili e di far sentire la loro importanza ugualmente. La sconfitta del partito repubblicano nelle ultime elezioni presidenziali agli Stati Uniti è addotta dai femministi come un esempio e come un ammonimento.

Di pari passo con l'azione politica, esse faranno uso degli scioperi industriali allo stesso modo dei ferrovieri, dei minatori, dei postelegrafici sindacalisti d'Europa. Quando nelle modisterie, nelle manifatture, negli opifici, le donne saranno in numero tale da essere indispensabile l'opera loro, le femministe, che avranno già impartito ad esse l'educazione politica necessaria, le indurranno a raggrupparsi in *trade-unions* e a formarne così le forze più vive della società.

Intanto le femministe si dànno un gran da fare per vincere certi pregiudizi secolari combattendoli, diremo così, alla spicciolata. Esse sanno bene che la enorme maggioranza delle donne è tenuta quasi nella ignoranza, e che specialmente nell' Inghilterra meridionale leggono poco perfino i giornali, e che nella comune opinione ogni tentativo da parte loro di acquistar cognizioni, di frequentar *clubs*, ecc., le rende agli occhi degli uomini meno attraenti. Esse vogliono invece che i maschi giudichino diversamente, e propongono perciò abbattere questo pregiudizio con un metodo omeopatico: « ancorchè gli uomini pensino — esse dicono — che la donna è già troppo colta, bisogna tuttavia istruirla ancora di più. In breve, bisogna distruggere il veleno col veleno ».

***

Alcuni femministi più noti propugnano la coeducazione, onde i due sessi possano meglio conoscersi e intendersi reciprocamente. Non pochi fra essi però vorrebbero che l'educazione delle giovinette fosse affidata esclusivamente alle donne, sia perchè le possano educare a loro modo, sia anche perchè la continua promiscuità toglie all'amore il suo fascino e il suo mistero. Ma tutti i femministi sono d'accordo che è necessario dare alla donna la più larga educazione possibile, di guisa che possa rivaleggiare con l'uomo.

Oltre che nelle arti, nelle industrie, nelle scuole, le femministe vogliono introdurre mutamenti radicali nel matrimonio.

Anzitutto propugnano il divorzio. Alcuni Stati, è vero, lo hanno concesso o facilitato, ma esse vorrebbero che fosse generale e che in America si votasse pel matrimonio una legge federale.

La donna, lo riconoscono gli stessi femministi, è in genere istintiva; ma è appunto contro l'istinto ch'essi combattono, educandone il cuore e la mente. Essi vogliono porla al di là del mero impulso e del pregiudizio, renderla capace di giudicare, di scegliersi un compagno a se stessa e un padre ai suoi figli.

« Io non parlo, dice l' articolista, dei matrimoni fatti senza amore di sorta, perchè questi sono rari negli Stati anglo-sassoni, ma dei matrimoni che la donna contrae pel desiderio di sottrarsi all'autorità dei genitori, per guadagnarsi la dignità di moglie, il possesso di una casa e per aver denaro da spendere ». Secondo i femministi,

queste sono pessime unioni perchè l'amore vi ha poca parte, e spesso nessuna. Essi pensano che la donna educata, che conosca gli uomini e che sappia guadagnarsi la vita da sè, potrà scegliersi un compagno a suo piacimento ed essere in ogni caso indipendente.

Essa sarà liberissima nella scelta perchè non turbata da preoccupazioni finanziarie. È perciò probabile che la donna pretenderà un giorno non un compagno qualsiasi, ma un compagno colto, buono e bello. Ne ritrarrà così un vantaggio anche l'eugenica. Gli uomini da essa scartati si troveranno nelle identiche condizioni in cui versano tante zitelle d'oggidì: cioè, se rimarranno celibi lo saranno o perchè l'hanno voluto, o perchè non trovarono occasione di sposarsi. Le caratteristiche dell'eugenica non tarderanno a manifestarsi là dove la donna non vorrà saperne più di mariti vecchi, viziosi, antipatici. Essa aspirerà a scegliere il migliore e quello che migliorerà la razza. Poichè la rivoluzione femminista equivarrà a una rivoluzione sociale, è da inferirsi che il matrimonio sarà facile, e che le donne le quali desidereranno maritarsi non saranno più costrette ad aspettare indefinitamente fino alla consunzione del loro amore. Gli uomini poi — assicurano le femministe — con un tal mutamento potranno esser certi che le loro mogli li avranno sposati non già per esser mantenute, ma per amore.

***

Naturalmente tutto ciò potrà accadere solo quando l'uomo e la donna si saranno modificati. Mentre all'uomo si domanda un più vivo senso di giustizia, la donna deve, a sua volta, emendarsi dei suoi difetti: « essa è ora troppo vana, insincera, sleale, avara, sanguisuga; in una parola, presenta tutte le caratteristiche della schiava. Occorre che mano mano divien libera si spogli di queste scorie, e acquisti prestigio con la coltura dello spirito. Le femministe vedono bene tutto ciò, e a ciò mira specialmente la loro propaganda.

« Uno dei maggiori mutamenti avverrà, penso, nelle relazioni dei due sessi. La « donna moderna » quale ci si presenta oggi — una donna che non è tanto moderna quanto lo sarà quella che nascerà da lei — è un prodotto assai antipatico. Fornita di magre cognizioni, si atteggia a dogmatica ed è offensiva nella discussione. Odia gli uomini e considera il femminismo come una rivendicazione: adotta maniere mascoline, grida, si contraddice, e, come conseguenza dell'odio per l'uomo, affetta disprezzo pel matrimonio ». La donna moderna, aggiunge il George, non ha l'appoggio dei femministi di senno. In fondo però può scusarsi perchè si sa sotto il peso di una grave ingiuria e vuol vincere ad ogni costo la sua battaglia. Il George la paragona a un cancello verniciato di fresco: dovunque lo si tocca, sporca, ma il tempo lo asciugherà, e allora...

Ma accanto a questo tipo di donna moderna ci è quello della donna antica, per la quale non esiste altro che il suo sesso, che non ha altra cura se non quella di abbigliarsi e di andare in caccia di uomini. Il lusso è la sua principale passione, e le modisterie esistono per lei. Getta negli abiti somme favolose. Non è raro il caso che paghi un mantello cinquecento dollari; « un cappello, dice George, è stato pagato centocinquanta dollari, e venticinquemila dollari alcune pellicce ».

Finchè la donna terrà un tale contegno, farà dimenticare agli uomini che ha anch'essa uno spirito, e non si farà ammirare che per la sua bellezza fisica. Le femministe invece ragionano press'a poco così: l'uomo colto e civile non ricorre a ricercatezze nel vestirsi perchè queste contrasterebbero con la sua serietà; orbene, la donna se vuole emanciparsi non deve farsi più schiava della moda. Il George dice d'aver ricevuto parecchie lettere di donne le quali proponevano di fissare alcuni modelli di vestito per tutte.

La moda, in ultima analisi, consiste nell'indossare ciò che tutti indossano, e se si riesce a stabilire una corrente favorevole a un dato costume, esso potrà benissimo imporsi e sopraffare così la vanità puramente imitativa della donna. Ma per riuscirvi sarà necessario convincerla che la moda è spesso peggio che immorale, o che è per lo meno cosa di cattivo gusto.

Jane Welsh e Carlyle.

Alessandro Carlyle comunica al *Nineteenth Century and After* otto lettere inedite scritte da Jane Welsh a Tommaso Carlyle nell'epoca del fidanzamento. Sono interessantissime e vogliamo riportare qui alcuni brani dell'ultima, datata 6 ottobre 1823. Fu scritta poco dopo che la Welsh aveva dichiarato a Carlyle che non avrebbe mai consentito a diventare sua moglie.

« Dilettissimo amico, una furiosa tempesta nel mio cervello che mi ha tenuta agitata per una settimana, e poi una assidua e inevitabile occupazione, tutt'altro che simpatica, mi hanno impedito di scriverti per tutto questo tempo. Ti scongiuro di non sospettar mai ch'io sia immemore di te: mai, a meno che tu non sia certo ch'io son pazza o morta. E sebbene qualche volta tu possa dubitare sulle cause del mio silenzio, sta sicuro che esso non dipenderà mai da mancanza di volontà. La tua immagine è inseparabile dai miei pensieri, e se fosse possibile disgiungernela, la mia esistenza diventerebbe un deserto.

« Ma io non sono sempre padrona di me stessa e mi trovo spesso costretta a consacrare il mio tempo ad occupazioni, da cui il mio cuore è lontano mille miglia. Oh, quanto ti amo, fratello dilettissimo ». E ringrazia il fato che l'abbia destinata ad essere sua sposa. « Ma il fato — soggiunge — è capriccioso quanto la fortuna e, se non è la stessa divinità, raramente unisce coloro che la natura vorrebbe vedere uniti. E così tu cesserai di corrispondere con me quando saremo sposi! Ma credi tu ch'io voglia sposarmi a così caro prezzo? Dove troverei un amante su questa terra che mi consolasse della perdita del mio amico? La nostra amorosa corrispondenza non cesserà mai! Mai, mai, almeno per quanto dipende da me...

« Vai migliorando? Dimmi particolareggiatamente come stai. Perchè la Provvidenza concede la salute a tanti milioni di individui che la sciupano nella pigrizia o peggio e la fa mancare a te che potresti convertirla in benedizione?... Oh, abbiti cura, per amor del mondo, e per me. Se dovessi riperdere l'amico del mio cuore, esser di nuovo lasciata sola in mezzo alla società — senza amare nessuno e tuttavia con un gran desiderio d'amore, nient'altro vedendo se non lo spettro della morte in tutto ciò che mi circonda... — gran Dio, come sarei disgraziata e rovinata! Ma tu vivrai per essere il mio angelo custode: un Dio pietoso non può volere ch'io ritorni alla nera esistenza che menai prima che ti conoscessi; nè può permettere che uno spirito nato a illuminare la terra, ad essere la stella del mattino, venga avvolto dalle ombre della morte prima che il mondo abbia veduto il suo splendore. Tu vivrai per amarmi e per piangermi quando sarò morta; e il pensiero che io sarò compianta da un cuore così caldo e sincero come il tuo, mi dissiperà i terrori della morte. Vorrei che ti trovassi nel tuo eremitaggio e che io fossi con te; ti rimetteresti in un mese, e poi quanti bei libri scriveresti! ».

« Non ci scorderemo mai — dice in un'altra di queste lettere —; la nostra amicizia non è un'abbietta intimità basata sull'interesse o sulla pigrizia. Io son convinta che essa fu predeterminata da madre natura prima che nascessimo, e che è ben altrimenti fondata che su la fortuna o il capriccio. Non vi è nessun dubbio che " noi saremo amici per sempre ". Questa certezza spesso mi conforta, specie quando ho bisogno di una parola di sollievo ".

In ciascuna di queste lettere la Welsh supplica il fidanzato a rispondergli senza indugio. " Scrivi subito — essa avverte in un poscritto—; Dio ti benedica „. E altrove: " Non ti fare attendere. Dio ti benedica, caro. — Sempre tua. Jane B. Welsh „. E in un'altra, datata 3 gennaio 1825: " Dio ti benedica, caro, e l'anno nuovo ti porti maggior fortuna di quello trascorso! — Sempre, sempre tua: Jane Baillie Welsh „.

Tommaso Carlyle e Jane Welsh si sposarono il 17 ottobre 1826, a Templand. Ma trovarono nel matrimonio la sognata felicità? " Sì — risponde Alessandro Carlyle —: malgrado tutte le dicerie in contrario, essi condussero indubbiamente una vita felice.. Durante i primi vent'anni di matrimonio, mai un disaccordo turbò la loro felicità; e le piccole discordie degli anni successivi sono da attribuirsi soltanto alla malferma salute della signora Carlyle, e furono tutto al più litigi di " innamorati ». Le lettere che si scambiarono dopo il matrimonio riboccano d'amore anche più — se fosse possibile — di quelle antecedenti, perchè essi " furono due innamorati per tutta la vita „.

" La voie sacrée „.

Jules Laroche scrive nella breve prefazione al suo nuovo volume di versi *La voie sacrée,* Poèmes de Rome et d'Italie (Paris, Grasset éditeur, 1913): « Ce livre assurément n'évoque pas Rome tout entière. Et quel livre en pourrait rendre les aspects sans nombre?

« L'âme que m'a faite Rome n'est pas non plus reflétée tout entière ici.

« Mais dans les poèmes qui vont suivre, j'ai mis tout l'amour que m'ont inspiré pour elle quinze années vécues dans cette ville harmonieuse ».

Quindici anni ha, infatti, trascorsi in Roma Jules Laroche, come segretario e come consigliere dell'Ambasciata di Francia. Tutti conoscevano qui il diplomatico serio e cortese, un po' rigido nell' aspetto, parco di parole e riservato nella conversazione: pochissimi sapevano, anche fra i più intimi, che nel suo petto batteva il cuore di un ardente e squisito poeta e che Roma porgeva ogni giorno l' ispirazione ai suoi canti, Roma dal volto e dall'anima multiformi, Roma diversa ed eguale nei secoli, eterna nelle vestigia, negli eventi e nei sogni, grande, universale, alma madre di tutti gli spiriti eletti in ogni attimo ed in ogni atomo della sua storia:

e tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.

Questo anche sente, questo crede, questo esprime nel suo volume Jules Laroche, per il quale il nome di Roma suona ancora magico come doveva suonare un tempo, quando la terra era calda della sua fecondazione:

Si tu ne connais pas ce que le nom de Rome
Peut contenir d'amour pour celui qui la nomme...

per il quale ogni luogo ed ogni pietra evoca fantasmi di glorie sepolte e tutto si lega ed armonizza, impero e papato, acquedotti e chiese seicentesche, catacombe e giardini fioriti, silenzio del passato, speranze dell'avvenire, in una sublime espressione di unica grandezza e di unica bellezza.

La colline impériale, Le Coelius, Ode à la Villa Borghese, Saint Sabas, Les tortues, Le sarcophage, Jeudi Saint, La sièste, Nuit d'hiver, Via Appia e tante altre poesie costituiscono note diverse di un solo poema, ma note veramente e profondamente diverse che si modulano su istrumenti e con voci speciali. Troviamo il quadretto di genere, delizioso:

Se réveiller dans une chambre italienne
Ou le soleil se glisse entre les volets clos;

troviamo l'evocazione del barocco scultorio, come nella descrizione del Nettuno di Fontana di Trevi: « Debout, le front plissé, le geste impérieux »; troviamo con larga pennellata rievocate le cerimonie cattoliche in ciò che hanno di più fastoso ed impressionante:

Le flot vivant, roulant hors de la basilique
Sa vague énorme et sombre et sa sourde rumeur;

troviamo la Campagna Romana non solo nelle sue più grandi linee di solitudine triste e solenne

.... silence immense qui flamboie,

ma in tutti i suoi innumeri aspetti fino al « douceur des villages blancs » presso il mare e all' « ...océan glauque des vignes » verso le colline laziali.

Ma, sopratutto, troviamo, e questo è il maggior merito del poeta, quelle voci e quelle luci dell'anima che forse sarebbero sorte sotto ogni altro cielo, ma che qui si colorano del nostro e che ci dicono ciò che è più dolce ed eterno in ogni essere umano, i suoi palpiti, le sue ansie, le sue trepide attese, gli attimi di rapimento, i raggi di gioia, le nubi di pena, quel batter d'ali, voglio dire. di cui le cose che ci circondano ripercuotono i fragili echi. o si colorano dell'ombre dei voli.

Quando si è poeta, come e Jules Laroche, queste voci e queste luci si intendono e si scorgono e diventano arte; quando le cose che ci circondano sono gli archi dei trionfi romani e le cupole dei tempi papali, l'eco risuona piu vasto, più largo ed assume talora il suono dell' epopea. Un' epopea nostalgica, un po' triste, di glorie che non tornano più: ma il poeta, il profeta, fedele amico d'Italia ne legge altre nel futuro, come in « Rome estivale »:

Et quand je la vois toute, étalée au soleil
Comme une bête immense et qui dort accablée,
J'aime à saisir sur cette face inconsolée
Les songes orgueilleux qui hantent son sommeil

E di questa sua fede gli siamo grati, come del suo amore. (*M. de B*).

I primi Istituti antirabbici in Italia.

Il prof. Dante De Blasi ci scrive a proposito del suo articolo su *L'opera di Luigi Pasteur*, inserito nel fascicolo 1° gennaio della nostra *Rivista,* e noi volentieri pubblichiamo:

« Nell'articolo su l'opera di L. Pasteur, pubblicato nel precedente fascicolo, ho nominato gli Istituti antirabbici che si hanno in Italia. Confidando nel ricordo di alcune date, che riconosco ora inesatte, segnalai in quell'articolo l' Istituto antirabbico di Palermo come il primo sorto nel nostro Paese. Riscontrando le date su pubblicazioni originali, devo modificare l'asserzione, giacchè l'Istituto di Palermo fu aperto al pubblico nel marzo 1887, cioè cinque mesi circa dacchè già funzionavano in Napoli una Stazione antirabbica nel Laboratorio della Clinica medica allora diretta dall'illustre A. Cantani, ed in Torino un Istituto antirabbico municipale.

« Infatti in una pubblicazione del Di Vestea (A proposito delle ricerche sperimentali sulla rabbia del prof. De Renzi e del dott. Amoroso, *Giornale internazionale delle scienze mediche*, a. IX, 1887) è riportata una prima statistica dei morsicati curati dal 22 settembre 1886 al 10 febbraio 1887; e l'Abba, in una relazione del servizio batteriologico nella città di Torino (Rendiconto annuale dell'Ufficio d'Igiene per l'anno 1890), ricorda come l'Istituto antirabbico di quella città fu fondato il 30 settembre 1886. Le vaccinazioni nell' Istituto antirabbico di Palermo furono invece iniziate il 7 marzo 1887 (A. Celli e L. De Blasi, *Stazione di vaccinazioni antirabbiche*. Relazione del suo primo anno di vita, 1887-1888) ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Nella « Biblioteca dei Classici italiani » iniziata dal Lapi di Città di Castello e diretta da Pietro Tomassini Mattiucci, si pubblicherà tra breve un volume di *Poeti umanisti maggiori* (Poliziano, Sannazzaro e Pontano) a cura, con introduzione e note di Luigi Grilli.

— L'ultimo numero del *Bollettino del Comune di Napoli* contiene: M. Schipa: *Una pianta di Napoli del 1566;* B. Capasso: *La storia di Napoli* studiata nelle sue vie e nelle sue piazze; B. Zumbini: *Giacomo Leopardi a Napoli;* Orazio Caro: *Intorno alle condizioni della salute pubblica a Napoli;* P. Ruggiero: *Studio sopra il collocamento dell'acqua di Serino in Napoli;* Statistiche demografiche, sanitarie, economiche, sociali, ecc. Il fascicolo è, come al solito, ornato di belle e varie illustrazioni.

— È stata richiamata l'attenzione del Governo, del Municipio e dei cittadini di Feltre sullo stato di abbandono e di deperimento in cui si trova il Santuario di S. Vittore: un maestoso tempio bizantino, a tre navate, un vero gioiello, innalzato dai nostri crociati e benedetto dal vescovo Arpone nel 1101. Insieme con dei tesori di marmi orientali, di iscrizioni, di tele e d'intaglio, ha un'arca di marmo pario che racchiude i corpi dei SS. Vittore e Corona, sostenuta da colonnine con bellissimi capitelli d'ordine corinzio-bizantino, un'ancona gotica, una cattedra di granito rosso e una parte del manto imperiale lasciatovi da Carlo IV. Elegante la loggia che gira intorno al coro e meravigliosamente eseguito da mano maestra il superbo monumento a Giovanni da Vidor. Nel chiostro del monastero che vi è annesso e fu già abitato dai frati, vi sono affreschi del secolo XVI e due pietre calcaree con geroglifici enigmatici.

— Eseguendo escavazioni profonde per la nuova pavimentazione del Duomo di Modena si sono scoperti interessantissimi avanzi di una chiesa precedente, che si ritiene siano del primo Duomo del IV secolo eretto in onore del Protettore della città, San Geminiano, dal vescovo Teodulo, suo successore e discepolo di Sant'Ambrogio. Sono pure state scoperte antichissime tombe che risalgono certamente al più remoto Medio Evo.

— In località Scaglia, a tre miglia da Civitavecchia, si sono intrapresi per conto del Governo degli scavi che hanno portato alla scoperta di una vasta necropoli di tombe etrusche di 700 anni avanti l'èra cristiana. In una tomba a camera furono rinvenute varie *bombilias* ed alabastri, specie graziosissime di vasetti d'importazione corinzia, e vasi buccheri; in un'altra, dei cadaveri che erano stati ricoperti da uno strato di calce, desiderando i parenti degli estinti, secondo Plinio, che dei morti rimanessero solo i denti. Si scoprì ancora una tomba a camera con gradinata di accesso, ricoperta con lastroni di scaglia, e in altre buche furono trovati parecchi vasi buccheri e una bella tazza corinzia, frammenti di olla di produzione locale, un cinerario manomesso, una armilla, una fibula, gli scheletri di due coniugi, ecc.

— Il comm. Guggenheim ha donato al Museo Civico di Venezia una bellissima e interessantissima collezione di stoffe e di merletti. Sono centinaia di esemplari mirabili per la loro perfetta conservazione e insieme anche per l'antichità e la bellezza dello stile e del colore.

— A Reggio Calabria, dove già furono scoperte delle grandiose terme, negli scavi per l'erezione dell'Istituto tecnico sono venuti alla luce ambienti di forme e dimensioni diverse con avanzi di impellicciatura marmorea, con pavimenti di lastre e tasselli di marmo, con rocchi di colonne fittili rivestite

di stucchi in color rosso, con acquedotti, tubi di piombo e con le caratteristiche *suspensurae* indicanti la esistenza di un edificio termale. Si sono estratti pezzi di mosaici con figure di animali e di piante.

— Un affresco del Quattrocento, degno di molta considerazione per l'arte mirabile dei primi frescatori, è stato scoperto in un retrobottega di un forno ad Imola. L'affresco rappresenta la Vergine seduta in trono col bambino Gesù sulle ginocchia e ai lati le figure di San Francesco d'Assisi e di San Giovanni Battista, e verrà posto in vendita dalla proprietaria, che ne ha già avuto il permesso dal Governo, a condizione però che resti in Italia.

— I due periodici: *Vita femminile italiana* e *Rivista per le signorine* sono stati fusi in un'unica rivista che ha per titolo: *La nostra rivista*. Essa è diretta, come lo erano i due periodici in parola, dalla scrittrice Sofia Bisi Albini. È mensile e ogni fascicolo comprenderà 96 pagine riccamente illustrate. L'editore ne è Riccardo Quintieri di Milano, il quale ha già intrapreso da qualche mese la pubblicazione di un'altra rivista: *La freddura*.

— L'ultimo numero della *Rivista Italiana per le scienze giuridiche* (Roma, *Athenaeum*) porta: G. Brini: *A proposito dell'opera « La vita dei popoli » di Pietro Ellero;* W. Cesarini Sforza: *Sugli aspetti filosofici della teoria del libero diritto;* R. Di Tucci: *Il fisco e i naufragi nel diritto sardo durante il periodo aragonese e spagnolo;* G. Carrara: *La caducità nell'enfiteusi* (3° articolo); recensioni, ecc.

— A Livorno, nella soffitta della chiesa di S. M. del Soccorso, fu rinvenuta una tavola rappresentante l'Assunzione della Vergine e che il Sopraintendente governativo alla conservazione dei monumenti ritiene sia opera di Andrea Del Sarto. Il quadro ha un valore di 200 mila lire, ma è molto deteriorato, poichè è rimasto circa 60 anni incustodito nella soffitta della chiesa.

— Nella cappella monumentale della chiesa di Sant'Ilario a Firenze, mentre si eseguivano lavori di restauro, si scoprirono alcune tracce di affreschi di notevole importanza.

— Il dottor Vallardi ha dato fuori altre due dispense della « Storia Universale »: la 12ª della « Storia politica d'Europa dopo la pace di Vienna » trattata dal Rosi, e la 2ª de « L'Europa durante il predominio della Casa di Svevia e della Casa d'Angiò » di R. Cessi.

— La statua di Cesare Beccaria, capolavoro di Giuseppe Grandi, capo-scuola della scultura moderna lombarda, è stata trasportata dalla piazza omonima di Milano al Castello Sforzesco per salvarla dalle intemperie, e fu sostituita con una copia di bronzo.

— L'ultimo numero de *L'Arte* contiene: Corrado Ricci: *La « Madonna delle Rose » dei Zaganelli da Cotignolo nel Museo di Vicenza;* Roberto Longhi: *Orazio Borgianni;* Giuseppe Fiocco: *Il periodo romano di Bartolomeo Suardi detto il Bramantino;* Eva Tea: *Le fonti delle Grazie di Raffaello;* Adolfo Venturi: *La fonte di una composizione del Guariento;* Lionello Venturi: *Una risorta casa del rinascimento italiano (Il Museo André a Parigi).* Il fascicolo è riccamente e nitidamente illustrato.

FRANCIA.

Si annunzia come certa la nomina dei signori Louis Barthou e Pierre Baudin al Consiglio superiore dei musei nazionali, in sostituzione del signor Poincaré e di Edouard Aynard.

— È morto in Francia il celebre pianista Raoul Pugno, che, figlio di un italiano, aveva preso la cittadinanza francese.

— L'editore francese del *Daily Mail*, che pubblica un nuovo supplemento, *Mimosa*, per la Costa Azzurra, ha affidato la distribuzione di esso supplemento a un servizio aereo. L'aviatore Salmet, a bordo d'un *Blériot* a due posti in *tandem*, color mimosa, ha già cominciato la sua distribuzione da qualche giorno. Partito dall'aerodromo della California, presso Nizza, egli ha compiuto 200 chilometri seguendo la costa e deponendo dei pacchetti di giornali a Nizza, Antibes, Cannes, Saint-Raphaël e Hyères. Il primo viaggio ha richiesto quasi due ore, ed è stato compiuto nelle migliori condizioni.

— All'*Athénée* di Parigi è stato rappresentato un lavoro dei coniugi Jean Richepin dal titolo: *Le tango*.

— Ecco qui i titoli dei più recenti e notevoli romanzi francesi: *L'aventure de Thérèse Beauchamp* di Francis de Miomandre (Calmann-Lévy); *Le plateau de Laque* di Henri de Régnier (« Mercure de France »); *La Maison*

blanche di Léon Werth (Fasquelle); *L'aventure sur le Niger* di Robert Randeau (Sansot); *La fausse étoile* di Léon Daudet (Fasquelle); *Monsieur Ferdinand* di Séré (Figuière); *Le Pont des ponts* di Jean Madic (Sansot); *L'enfant blond* di Edge Trémois (Michel); *Le mystère plane* di G. Montignac (Tallandier); *Devant soi* di Raymond Manuel (Figuière); *L'esclave et les ombres* di René de Planhol (G. Crès).

— Il numero del 1° gennaio della *Revue des deux Mondes* porta uno scritto di Victor Giraud intitolato: *Le bilan de la génération littéraire de 1870*.

— Il *Mercure de France* (gennaio) reca uno studio di Lafcadio Hearn intorno a delle lettere inedite d'Oscar Wilde.

— È morto a Parigi Roger-Marz, ispettore generale dei Musei e redattore capo della *Gazette de Beaux-Arts*. Aveva cinquantaquattr'anni, ed era uno dei più attivi apostoli dell'arte sociale.

— Pierre Bertou pubblica nella *Revue* la prima puntata di un articolo intitolato: *Georges Bizet. Souvenirs inédits*.

— Hachette ha dato fuori una nuova opera di Paul Gaultier dal titolo: *Les maladies sociales*.

— Segnaliamo alcune importanti opere d'indole politica, sociale, storica, etnografica uscite recentemente in Francia: *Notre défense maritime* di J. L. de Lanessan (Alcan); *L'évolution du commerce, du crédit et des transports depuis 150 ans* di B. Nogaro e W. Oualid (Alcan); *Le socialisme et l'évolution de l'Angleterre contemporaine* (1880-1911) di E. Guyot (Alcan); *Guerre Russo-Japonaise: Liao-Yang - Six mois de manœuvre et la bataille*, del capitano Bertin (Chapelot); *S. A. I. le grand-duc Boris de Russie aux fêtes du Siam pour le couronnement du roi*, di Ivan de Schaeck (Plon); *Le Maroc pour tous*, di Louis Cros (Librairie Universelle).

— Ecco un elenco delle più recenti pubblicazioni dell'editore Colin: *Histoire de l'Art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours*, publiée sous la direction de André Michel - Tome V. Seconde Partie: *Formation de l'Art classique moderne; Histoire de la Musique, des Origines à la mort de Beethoven* par J. Combarieu - Tome II: *Du XVIIe siècle à la mort de Beethoven; Littérature Espagnole*, par J. Fitzmaurice-Kelly; *Histoire de la langue française* par Ferdinand Brunot - Tome IV, Première Partie: *La langue classique (1660-1715)*; *L. Aug. Alemand et Audry de Bois-Regard* par H. Sternischa; *L'Apprentissage de l'Art d'écrire*, par Jules Payot; *La Promenade à Paris au XVIIe siècle*, par Marcel Poëte; *La Ruine d'un Empire: Abd-ul-Hamid: ses Amis et ses Peuples*, par Georges Gaulis; *Tableau politique de la France de l'Ouest sous la Troisième République*, par André Siegfried; *La Face de la Terre*, par Ed. Suess, traduction par Emm. de Margerie - Tome III (3e Partie); *Traité de Géographie Physique* par Emm. de Martonne; *Recherches de Tectonique expérimentale*, effectuées sous la direction de R. de Girard - Tome I.

AUSTRIA e GERMANIA.

Heinrich Spiero ha pubblicato recentemente un importante volume sulla vita e l'opera di Detlev von Liliencron (*Detlev von Liliencron: sein Leben und seine Werke*, Berlin, Schuster). È ornato di molte e nitide incisioni.

— L'*Oesterreichische Rundschau* pubblica un interessante articolo di Oscar A. H. Schmitz intitolato *Il carattere norvegese*.

— Gherardo Hauptmann ha composto un nuovo dramma dal titolo: *L'arco di Ulisse*.

— Ecco un elenco delle nuovissime pubblicazioni del Literarische Anstalt Rütten und Loening in Francoforte sul Meno: Hjalmar Bergman: *Amouren*, novellen; Hjalmar Bergman: *Das Testament Sr. Gnaden*, roman; Andrej Bjely: *Die silberne Taube*, roman; Thit Jensen: *Mona Ross*, roman; Hermann Kesser: *Lukas Langkofler*; Johannes Linnankoski: *Das Lied von der glutroten Blume*, roman; Franziska Mann: *Frau Sophie und ihre Kinder*; Ulrich Rauscher: *Richard Dankwards Weltgericht*, roman; G. Reck: *Meine Grossmutter*, novellen; Hans Reisiger: *Stille Häuser*, novellen; Robert Schwerdtfeger: *Sechs Novellen*; Alexander Ular: *Die Zwergenschlach*, roman; Anastasia Werbiskaja: *Manja*, roman; Stefan Zeromski: *Die Geschichte einer Sünde*, roman.

— Il *Kaiser Friedrich Museum* di Berlino ha testè esposto l'*Adorazione dei Magi* di Hugo van der Goes, ch'esso comperò in Ispagna al prezzo di 1.180.000 franchi. Questo quadro essendo stato acquistato da un convento che trovavasi

sotto il patronato della famiglia d'Alba era stato vivamente richiesto dal governo spagnuolo; e le contestazioni son finite proprio in questi giorni.

— *Richard Wagners religiöse Botschaft in Seinem Parsifal* è il titolo di un notevole scritto di Hermann von Soden nella *Deutsche Rundschau*. La stessa rivista porta un articolo del vice-ammiraglio P. G. Hoffmann sul canale del Panama.

— Sotto il titolo: *Mein Weg*, Lidi Lehmann, la nota cantante dei *Festspiele* di Bayreuth, ha pubblicato un volume di ricordi, che costituiscono un importante documento della musica tedesca contemporanea (Leipzig, S. Hirzel).

— La Casa editrice Kurt Wolf, di Lipsia, ha riunito in volume una scelta di saggi, di novelle e di poesie dei migliori scrittori della Germania d'oggi. Vi si contengono anche traduzioni da autori stranieri. È una bella antologia; è di più illustrata e non costa che 75 centesimi!

— Bruno Hake pubblica nel *Literarische Echo* (Gennaio) un articolo intitolato: *Zum Kampf um Richard Wagner*.

— *Die Grenzboten* portano un interessante studio di Erich Lilienthal dal titolo: *Die Industrialisierung Scandinaviens als europäisches politisches Problem*.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

In un villaggio londinese, mentre si facevano scavi per la fognatura, si sono scoperte due bellissime anfore, certamente del secondo secolo dell'èra cristiana. Questa scoperta interessantissima ha sorpreso gli studiosi poichè nella località non si era mai trovato nessun avanzo romano, sebbene però vi passasse una strada romana, frequentata assai, che doveva condurre da Londra a Gravesena.

— È morta a Manchester la figlia della famosa scrittrice inglese Miss Gaskell. Sebbene non avesse ereditato l'ingegno letterario della madre, le altissime facoltà intellettuali di Miss Gaskell e la sua infaticabile attività sociale ne avevano fatto una delle personalità più amate ed autorevoli di Manchester. Fece generose donazioni di libri all'Università, istituì case di cura pei malati poveri e aprì giardini di ricreazione pei bambini costretti a vivere in quartieri miserabili e malsani. Il suo salotto era ritrovo di letterati, di artisti, e di lavoratori nel campo delle riforme sociali.

— Nella «Collection of British Authors» di B. Tauchnitz (Lipsia) è testè uscito un nuovo romanzo di Thomas Hardy: *The Romantic Adventures of a milkmaid*.

— Agnes Bepplier si occupa con un interessante articolo in *The Atlantic Monthly* (gennaio) dell'educazione popolare (*Popular education*).

— *The Empire Review* di gennaio porta un articolo di H. Douglas Gregory sul suffragio femminile (*Female Suffrage*). La stessa rivista reca uno studio di A. Wharton Metcalfe intitolato: *Recent aeronautical progress in relation to sea power*.

— L'Inghilterra celebrerà prossimamente l'ottavo centenario della nascita di Ruggero Bacone. È risaputo che l'autore dell'*Opus Maius* fu uno dei più notevoli pensatori dell'Europa medievale e uno dei più potenti precursori della scienza moderna. Un'edizione completa delle sue opere è in via di preparazione. Questa pubblicazione è vivamente attesa dagli studiosi.

— Howard A. Kelly pubblica nell'*American Review of Reviews* un interessantissimo articolo sul radio nel trattamento del cancro.

— Nella *Fortnightly Review* è apparso un importante articolo di E. Vaughan sulle medichesse inglesi; e vi si narrano le contrarietà che ebbe ad incontrare la prima tra esse: Elisabetta Blackwell.

ITALIA ALL'ESTERO.

Nell'*Eclaireur de Nice* è apparsa, recentemente, in varie puntate, una novella di Sante Bargellini: *La Guitare de Paganini*. La versione è opera della signora Dupont e del signor Agricola.

— La *Revue* di gennaio porta uno scritto di R. de Nolva dal titolo: *Le Christ du mont Amiata*.

— *L'amore dei tre re* di Italo Montemezzi riportò un grande successo al *Metropolitan* di Nuova York, sotto la direzione del maestro Toscanini.

— La *Deutsche Rundschau* pubblica il romanzo di Grazia Deledda: *Canne al vento* (*Rohr im Winde*) comparso per la prima volta su questa rivista.

— Tradotto per la prima volta in francese, è uscito il *Traité du paysage* di Leonardo da Vinci. La traduzione è *in extenso* ed è opera del signor Peladan che vi ha aggiunto di proprio un utile ed eccellente commento. (Paris, Delagrave).

— Degli scavi archeologici intrapresi da quattro anni in Etiopia hanno permesso di esumare recentemente il palazzo reale di Meroe con le terme adiacenti. Vi sono state messe in luce le ruine di un piccolo tempio di stile romano in cui sono stati trovati degli oggetti i quali proverebbero che le truppe romane occuparono per un certo tempo la capitale etiopica, ciò che rettificherebbe certi punti messi in dubbio da Mommsen.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

I due concorsi per la costruzione del palazzo reale e di quello di giustizia di Sofia, sono stati ancora prorogati al primo aprile 1914

— Per ordine del principe di Monaco è aperto il concorso per un progetto di Palazzo di Giustizia in Monaco. Gli artisti stranieri possono concorrervi. La somma da destinarsi alla costruzione del palazzo è di L. 550,000. I progetti dovranno essere indirizzati al Ministro di Stato del Principato. Ogni progetto recherà un motto che verrà ripetuto sopra una busta contenente il nome e l'indirizzo dell'autore. Potranno essere assegnati un primo, un secondo ed un terzo premio, rispettivamente di 5000, 2500 e 1000 lire. La Commissione giudicatrice avrà inoltre L. 1500 a propria disposizione per l'acquisto eventuale di altri progetti.

— L'Esposizione della Società promotrice di belle arti in Napoli si aprirà il 15 marzo 1914 e avrà termine il 30 aprile. Il Consiglio direttivo della Società si riserva, occorrendo, di variare le date di apertura e di chiusura. La mostra conterrà opere di pittura, scultura, disegno architettonico ed arti affini di artisti viventi italiani e stranieri. Ciascun espositore non potrà presentare complessivamente più di cinque opere. Tutti coloro che intendono partecipare alla Mostra dovranno inviare alla segreteria, non oltre il 30 gennaio 1914, la scheda di notifica. Tale scheda deve richiedersi alla detta segreteria in Napoli, Calata Trinità Maggiore, n. 4. Il termine per la presentazione delle opere va dal 15 al 28 febbraio 1914.

— È stata aperta in questi giorni nella Grossvener-Gallery di Londra la mostra de « La donna e il bimbo ». Ha ottenuto grande successo. Tutte le gallerie private e pubbliche hanno contribuito al prestito delle opere; alcune di queste, per esempio *Tobia e l'angelo* del Tiziano, sono comparse per la prima volta al pubblico. Vi sono quadri del Romney e del Gainsborough di grande valore, del Reynolds, e ancora del Romney, *L'ambasciatrice*, che è l'ultimo ritratto di lady Hamilton.

— Tra il maggio e l'ottobre dell'anno in corso si terrà a Nottingham una Esposizione universale sotto gli auspici e col concorso ufficiale di quella municipalità. Presidente il duca di Portland e vice-presidenti i duchi di Rutland e di Somerset. Nottingham è il centro di una agglomerazione industriale che conta circa 12 milioni di abitanti. Questa Esposizione ha essenzialmente per iscopo di permettere ai produttori ed acquirenti inglesi e stranieri d'incontrarsi nel cuore della regione dove sono impiantate le maggiori industrie d'Inghilterra.

VARIE.

A Madrid un mercante acquistò da una povera donna una pittura autentica del Goya per una sola lira e la rimise in vendita al prezzo di 7000 lire.

— A Pietroburgo è stato commesso un grave furto di opere d'arte nella galleria dei quadri appartenenti al consigliere intimo russo De La Roffe. Furono rubati più di duemila quadri, fra cui alcuni delle scuole olandese e fiamminga di grande pregio e alcune opere del Rembrandt, ma parecchie tele sono state ricuperate.

— È stato inaugurato in questi giorni, a Leopoli, un monumento a Francesco Smolka, uno dei più eminenti uomini politici della Polonia nel secolo XIX. Era nato nel 1810.

— Il museo di Copenaghen ha acquistato ad una vendita pubblica a Parigi un leone egiziano di granito rosa d'Assouan, proveniente da Eliopoli: la scultura, che è stata pagata trentatremila lire, si ritiene sia del tempo della undicesima dinastia, ossia del duemilacinquecento circa a. C., riproduce un leone accovacciato con le gambe anteriori distese e la coda raccolta sul dorso. Lo stesso museo ha pure acquistato un'altra opera greca del secolo III a. C. che rappresenta la musa Calliope ritta, nella solita posa greca, col corpo posato sopra una gamba mentre l'altra è leggermente piegata; la musa veste il *chitone*, sul quale si drappeggia la *imation* e regge nella destra uno stile e nella sinistra un dittico, sul quale sta per scrivere.

SPIGOLATURE.

È stato ultimamente inaugurato a Varsavia un laboratorio per gli studi radiologici. Alla cerimonia inaugurale è intervenuta la signora Curie-Sklodowska, che ha tenuto una conferenza sulla radioattività. I fondi per il laboratorio sono stati raccolti per via di sottoscrizione pubblica. L'alta direzione sarà tenuta dalla Curie-Sklodowska che ogni anno passerà alcuni mesi a Varsavia. Essa ha fatto i suoi studi secondari a Varsavia, poi si è trasferita a Parigi, iscrivendosi alla facoltà fisico-matematica di quell'Università. Ottenuta la licenza in scienze matematiche, si dedicò alle ricerche chimiche. Nel giro di pochi anni si conquistò una grande fama nel mondo sicentifico. Conseguì all'Académie des Sciences tre premi della Fondazione Gagner, e poi le fu assegnato, in comune col marito prof. Curie e col prof. Becquerel, uno dei premi Nobel per la chimica. In collaborazione col marito studiò i materiali da cui si ricava l'uranio e le famose pechblende di Joachimstal, e scoprì prima il nuovo metallo a cui fu dato il nome di polonio, poi il radio.

— Lo scultore Troubetskoy aveva querelato il negoziante Luigi Ferla per riproduzione abusiva di alcune sue opere giovanili. All'udienza del 18 dello scorso mese il Ferla, assistito dall'avv. on. Gallina, provò che le opere giovanili del Troubetskoy sono in commercio da quindici anni; che egli vendè le opere per le quali è accusato come riproduzioni, non ingannando nessuno perchè per tali le vendeva, quindi essere inammissibile fondare la colpa sull'articolo 297 del codice penale. Interrogato, il Troubetskoy dichiarò che le riproduzioni mal fatte lo danneggiano materialmente e artisticamente, ma dichiarò pure che nulla aveva fatto per tutelare i suoi diritti d'autore. Il Tribunale assolse il Ferla per inesistenza di reato.

— A proposito del pericolo che gli armamenti costituiscono per la pace, un corrispondente del giornale liberale *The Nation* cita il singolare esempio dell'accordo avvenuto rispetto agli armamenti tra Inghilterra ed America nel 1817. Al fine di evitare un'enorme e sempre crescente spesa in armamenti, spesa che non poteva se non fomentare eventuali conflitti, il presidente Madison proponeva al Governo britannico di venire ad un accordo, il quale dimostrasse le vicendevoli intenzioni pacifiche e garantisse una stabile tranquillità. Infatti, detto accordo che prese il nome di Rush Bagot, da chi seppe effettuarlo, assicurò la pace per più d'un secolo, malgrado che un numero considerevole di incidenti sorgesse nei successivi cent'anni tra Inghilterra ed America. Ma grazie a quella convenzione che nel 1850 il *Times* definiva come la più saggia che avesse mai avuto luogo tra due nazioni, ogni vertenza, per quanto minacciosa, fu risolta per via d'arbitrato, con inestimabile vantaggio del progresso e della prosperità industriale dei due popoli.

— I delegati delle sezioni dell'*Association Suisse de la Presse*, riuniti il 30 novembre a Soletta, hanno adottato all'unanimità le tesi seguenti, in seguito a un rapporto presentato dal dott. Wettstein della *Zuricher Post*: « La stampa quotidiana deve essere istruttiva e deve sforzarsi di elevare il livello intellettuale e morale dei lettori; deve evitare quanto possa ferire il senso morale, svegliare o sviluppare tendenze criminali; deve, anche nelle controversie politiche, essere onesta, obbiettiva, e rispettare sempre nell'avversario l'uomo e il cittadino; deve rimanere indipendente da influenze straniere; deve cercare di elevare e affinare il gusto dei suoi lettori e tendere costantemente allo sviluppo intellettuale e morale del popolo. Essa ha diritto di contare sui lettori chiaroveggenti, domandando loro di assisterla ne' suoi sforzi ».

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La critica letteraria italiana negli ultimi anni, di LUIGI TONELLI. — Bari, Laterza, pag. 510. L. 5.

Almanacco del Cœnobium pel 1914, Confessioni e professioni di fede di 78 collaboratori. — Lugano, Casa Editrice « Cœnobium », pag. 315. L. 5.

Il suicidio nella vita e nella società moderna. Sua etiologia - patogenesi - sintomatologia e profilassi, di VITO MASSAROTTI. — Roma, LUIX, pag. 335. L. 5.

Shakespeare per la gioventù, racconti di C. e M. LAMB, tradotti dall'inglese. — Firenze, Bemporad, pagine 241.

Le Marche: letteratura, arte e storia, a cura di GIOVANNI CROCIONI. — Città di Castello, Lapi, pag. 562. L. 5.

Darwinismo e socialismo moderno, di F. W. HEADLEY, versione dall'inglese di FANNY DALMAZZO, introduzione di GINO ARIAS. — Torino, S. T. E. N., pag. 404. L. 5.

All'uscita del labirinto, romanzo di CLARICE TARTUFARI. Bari, Casa Ed. « Humanitas », pag. 412. L. 4.

La legislazione sociale (1859-1913), di ANGIOLO CABRINI. « L'Italia d'oggi ». — Roma, Bontempelli, pag. 266 L. 1.50.

Timone - Icaromenippo, Dialoghi delle cortigiane, di LUCIANO DI SAMOSATA, versione di EMILIO BODRERO, « Classici del ridere ». — Genova, Formiggini, pag. 145. L. 2.

Così mi pare, chiose cosette e cose, di FLAVIA STENO. — Genova, Libreria Ed. Moderna, pag. 301. L. 3.

La scomparsa, versi, di MARIA STELLA. — Roma, Modes, pag. 138. L. 2.50.

Asini & C., di ADOLFO ALBERTAZZI. — Firenze, Bemporad, pag. 207. L. 2.

Calendimaggio, di PAOLA STAFENDA. — Firenze, Bemporad, pagine 322, L. 3.50.

Poesia ebraica e giudaico-tedesca contemporanea, versioni di UGO FARFARA. — Alessandria d'Egitto, Società pro-cultura israelitica, pag. 154. L. 4.

Balli d'ieri, di G. GAVINA, 3ª edizione riveduta, con 103 figure e uno studio sulla danza di GIOVANNI FRANCESCHINI. — Milano, Hoepli, pag. 256. L. 2.50.

Balli d'oggi, di G. GAVINA, con 70 figure, grafici e brani musicali, e uno studio sulle danze nuovissime di GIOVANNI FRANCESCHINI. — Milano, Hoepli, pag. 184. L. 3.50.

Cartografia elementare pratica, di ACHILLE DARDANO, con figure nel testo e 4 tavole. — Novara, Istituto Geografico De Agostini, pag. 97. L. 2.

Le rose e la Fiamma, leggenda dantesca di MARIOTIUS MARIOTTI. — Milano, Nuova Casa Edit., pag. 61. L. 1.

Bucaneve, di IRMA D'ACAMBIA, con illustrazioni di BONA GIGLIUCCI. — Firenze, Bemporad, pag. 122. L. 2.

Calendario del R. Osservatorio Astronomico al Collegio Romano in Roma: anno 1914. — Roma, Tip. Unione Ed., pag. 42.

Sigismondo Castromediano, di GIUSEPPE GIGLI, « Profili ». — Genova, Formiggini, pag. 60. L. 1.

Sotto il cielo orientale, novelle dell'Ellade odierna, di PIETRO ENRICO FREDAS. — Aimiliane, tipografia en Emetia, pag. 98. L. 2.

Parole e sentenze di pace, raccolte da TEODORO SERTI. — Milano, 21, Portici Settentrionali, pag. 94. L. 1.

Influenza araba in Italia, nella vita, nella cultura e nella lingua, di LUIGI RINALDI. — Macerata, tip. Giorgetti, pag. 24. L. 1.

I limiti del diritto internazionale al diritto degli Stati, di GIUSEPPE STRAZZULLA. — Messina, tip. Eco di Messina, pag. 75.

La vita e l'opera di Giacomo Leopardi, di ANTONIO MARENDUZZO. « Biblioteca degli studenti ». — Livorno, Giusti, pag. 80. L. 0.50

A Mons. Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia, il periodico « *Brixia sacra* ». — Pavia, tip. Artigianelli, pagine 135.

Le nozioni elementari del conoscibile. — Roma, Bertero, pag. 93.

Salutaris umbra pini, versi di F. FERRONI. — Pesaro, officina Federici, pag. 96.

Per la memoria di Giuseppe Zanardelli, discussione della inchiesta sul Palazzo di Giustizia. — Roma, Officina Poligrafica Laziale, pag. 40.

Contributo alla storia delle truppe indigene della colonia Eritrea e della Somalia italiana, di CESARE CESARI. — Città di Castello, tip. Unione Arti grafiche, pag. 46.

Da l'Album de Nina, versi in vernacolo di SANDRO BAGANZANI. — Verona, A. Chiamenti, pag. 38.

Caterina Franceschi-Ferrucci di GEMMA GATTA. — Napoli, Tip. delle Industrie, pag. 144.

Le « Canzoni delle gesta d'oltremare » e la novissima poesia nazionalista, di FILIPPO VISCONTI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 40.

Statistiche delle Università e degli Istituti Superiori di CARLO FERRARIS. « Annali di Statistica ». — Roma, Bertero, pag. 110. L. 2.

L'inglese imparato da sè, con la rispettiva pronuncia fonetica, di G. DALLA VECCHIA, 2ª ediz. — Londra, Marlbourough & Co., pag. 128. Sc. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DELLE FINANZE - *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1912*. — Roma, Bertero, pag. 570. L. 10.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO - *Sulla statistica italiana del commercio con l'estero*. — Roma, Bertero, pag. 61.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI. - *Le opere pubbliche in Calabria*. — Bergamo, Istituto It. d'Arti grafiche, pag. 393.

UNIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO. — *Sul progresso di riordinamento delle tariffe ferroviarie*. Relazione della Commissione nominata dalle Camere di Commercio italiane. — Milano, Stab. tipografico « Le stampe commerciali », pag. 70.

MINISTERO DELLE FINANZE - *Azienda dei sali. Relazione e bilancio industriale per l'esercizio dal 1° luglio al 30 giugno 1912*. — Roma, Tipografia Coop. Sociale, pag. 139.

COMUNE DI MILANO - *Dati statistici a corredo del resoconto dell'Amministrazione Comunale 1912*. — Milano, Stucchi & Ceretti, pag. 505.

Relazione sul servizio delle Casse di Risparmio postali durante l'anno 1911. — Roma, Tip. Operaia Romana Cooperativa, pag. 135.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La conception sociologique de la peine, par MIECZYLAW SZERER, traduit du polonais par MAURICE DUVAL. — Paris, Giard & Brière, pagine 204. Fr. 5.

Cartas de Bolivar (1799-1822), prologo de JOSÈ ENRIQUE RODO, y notas de R. BLANCO-FOMBONA. — Buenos-Ayres, Sociedad de ediciones Louis Michaud, pag. 458. Fr. 5.

Richard Wagner et les femmes, par JULIUS KAPP. — Paris, Perrin, pagine 288. Fr. 3.50.

Servitude et grandeur ecclésiastique, roman, par MARCELLE FERRY. — Paris, Stock, pag. 273. Fr. 3.50.

Bonapart à Ancône, par PIERRE BODEREAU, préface de M. le général de LACROY. — Paris, Alcan, pagine 254. Fr. 3.50.

Maximes morales et immorales, par ÉTIENNE REY. — Paris, Grasset, pag. 208. Fr. 3.50.

MINISTÈRE DES FINANCES - *Annuaire financier et économique du Japon*. — Tôkyô, Imprimerie Impériale pag. 202.

Les mœurs du temps, par ALFRED CAPUS. 2me série. — Paris, Grasset, pag. 288. Fr. 3.50.

Le roman idyllique au Moyen Age, par MYRRHA LOT-BORODINE. — Paris, Picard, pag. 271. Fr. 3.50.

L'Irrédentisme hellénique, par CHARLES VELLAY. — Paris, Perrin, pages 329. Fr. 3.50.

Ritualmord und Blutaberglaube, von ALBERT HELLWIG. — Winden in Westfalen, Verlag von J. Bruns, pagine 159.

Geschichte der Kolonialpolitik von ALFRED ZIMMERMANN. — Berlin, E. Siegfried Mittler, pag. 336.

Zeitgemässe Fragen, von M. V. LEJA. — Wien, Carl Fromme, p. 15.

History of geography, by J. SCOTT KELTIE. — London, Watts & Co., pagine 154. Scell. 1.

History of Psychology, by Prof. J. M. BALDWIN. 2 vols. — London, Watts & Co., pag. 290. Scell. 2.

PUBBLICAZIONI BAEDECKER — Lipsia.

INDIEN (Ceylon, Vorderindien, Birma, die malayische Halbinsel, Siam, Java). — Mit 22 Karten, 33 Plänen und 9 Grundrissen. — M. 20.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.
(Ciascun volume L. 2).

Her Ladyship's Conscience, by ELLEN THORNEYCROFT FOWLER, vol. 4455.

Behind the scenes in the schoolroom by F. MONTGOMERY, vol. 4456.

Notwithstanding by MARY CHOLMONDELEY, vol. 4457.

A Changed Man by THOMAS HARDY, vol. 4458.

The holy land, by ROBERT HICHENS, vol. 4459.

The thousandth Woman, by E. W. HORNUNG, vol. 4460.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

COMICI TEDESCHI E ITALIANI NEL SETTECENTO

A PROPOSITO DELL' "UR-MEISTER„ DEL GOETHE

Guglielmo Heinse, che nei suoi viaggi portò un fine senso d'arte e un occhio di buon intenditore, scrivendo dalla città della Laguna nel 1781, osservava che, « in fatto di teatri, niun luogo in Europa, nemmeno Londra o Parigi, poteva competere con Venezia ». Si capisce quindi come il Goethe nel soggiorno, che vi fece sul finire del settembre e nell'ottobre cinque anni più tardi, con quella sua curiosità così sveglia e pronta dinanzi a tutte le notevoli manifestazioni intellettuali de' tempi suoi, rivolgesse una singolar attenzione alla vita teatrale, che rigogliosa si spiegava colà. Delle impressioni, ch'ei ne riportò e che fece conoscere in *Italienische Reise*, non è il caso di parlare: si correrebbe il rischio di ripetere ancora cose già più volte ripetute. Ci basti rilevare l'ammirazione fervida, che in lui ridestarono i nostri comici. A proposito di una commedia a soggetto, a cui assistette al *San Luca*, dice ch'essa venne rappresentata con « grande naturalezza, energia e bravura ». « Il Pantalone », soggiunge, « è eccellente: e una delle donne, forte e ben formata, ha una dizione ammirevole e agisce con efficacia, sebbene non sia una artista straordinaria... Di rado ho visto tanta disinvoltura sulla scena: essa non può ottenersi che con una felice attitudine innata unita ad una lunga pratica ». Mentre definisce « insulsa e terribilmente noiosa » l'*Elettra* del Crebillon, che, tradotta, si dava al *San Crisostomo*, non tralascia dall'encomiare gli attori, che facevan del loro meglio, e in ispecie colei, che sosteneva la prima parte, « una graziosa donnina, di mezzana complessione, e d'una vivacità tutta francese, che aveva un bel portamento e recitava benissimo i versi ». Della compagnia del celebre Sacchi, ormai disciolta, ei vide la Smeraldina e il Brighella: « l'una », scrive, « dalla piccola, pingue persona, ma vispa, piena di agilità e di buon umore; l'altro, asciutto, forzuto, ottimo particolarmente nella mimica ». E quando si trovò di fronte alla snella briosità delle *Barufe ciozote*, per cui ebbe ad esclamare con la sicurezza quasi infallibile del suo gusto letterario di aver assistito alla fine « ad una vera commedia », non disconobbe agli interpreti il merito di aver contribuito al buon successo, riproducendo in maniera stupenda le caratteristiche del parlare e del gestire proprie a ciascuno dei tipi popolani introdotti dall'autore.

Nel considerare tali apprezzamenti del Goethe vien voglia di mettere in rapporto codesti comici nostri con quelli tedeschi dello

stesso periodo, vedere cosa egli pensava di essi e quale impiego ne fece, egli, che del suo paese fu drammaturgo sovrano, e porre in rilievo le differenze sociali, morali e tecniche, che ci furono tra gli uni e gli altri. Il compito, che ci proponiamo, è agevolato dal fatto, che esiste uno scritto del Goethe tutto dedicato al soggetto: scritto, che è un frammento in parte incorporato in un altro suo famoso lavoro, ma un frammento di tale importanza e di tal natura, che può quasi ritenersi come un'opera organica, di per sè stante. L'aver occasione

Goethe nel 1785 (da un ritratto del Darbes).

di discorrere di esso offre il destro di trattar altresì d'un argomento che è quasi, come si dice, d'attualità: perchè le pagine, che lo contengono, e di cui pur s'avea certa notizia, erano andate perdute, e solo di recente, e per una prodigiosa combinazione, furono ritrovate: sicchè da soli due anni venner presentate in Germania all'esame del pubblico.

Io alludo alla *Missione teatrale di Wilhelm Meister* (1), che è la forma originaria, abbandonata di poi, data dal Goethe al suo no-

(1) Goethe, *Wilhelm Meisters theatralische Sendung*, nach der Schulthess'schen Abschrift herausgegeben von Harry Maync (Stuttgart und Berlin, 1911).

tissimo romanzo. La passione sua per il teatro deve — come ognun sa — esser riportata ai suoi teneri anni. La prima testimonianza, ch'ei ne offrì al mondo, fu in quel mirabile discorso intorno allo Shakespeare, che pronunciò nell'ottobre del 1771, e che è uno splendido riflesso dell'entusiasmo per il « Will of all Wills » inspiratogli dall'Herder nelle feconde conversazioni di Strasburgo. Ma la possente attrattiva della scena egli la risentì sin dall'infanzia, sin dal giorno, in cui nella placida e comoda casa paterna dell'*Hirschgraben* a Francoforte s'ebbe in regalo per Natale quel balocco dei burattini, di cui parla nel terzo libro di *Dichtung und Wahrheit*, e che ha sì gran parte qui, nel principio di questa *Theatralische Sendung*. Cotale amore, fortificatosi con l'andar della età, l'indusse ben presto a considerare e a lamentare le manchevolezze, che nel suo paese esistevano nel campo della drammatica. « Noi ci annoiamo infallantemente a teatro », scriveva nel '73 al Salzmann; « e sarebbe il benvenuto chiunque portasse sul palcoscenico un po' di moto e di vivacità ». Quando queste parole gli uscivan dalla penna, ei già capiva di poter essere il medico di que' mali: il suo genio sommamente creativo era preparato in questo caso come in ogni altro a dar tutta la sua fluente attività per colmar le lacune, che osservava nelle espressioni del pensiero germanico, per aprir ad esse le nuove vie, ch'ei giudicava vie di elevazione e di gloria: onde quel pensiero, allargatosi e sviluppatosi, ha ritenuto in molte parti come l'impronta sua, che richiama di continuo la storia intima ed esterna del suo fulgido e lungo cammino di quaggiù. All'anno or ricordato egli riferisce, sempre in *Dichtung und Wahrheit*, il consolidarsi delle sue sollecitudini teatrali: ivi narra che « nel difetto di una degna scena, non cessava dal riflettere sulle sorti del teatro tedesco, per ricercare il modo d'influir su di esse efficacemente ». Il programma di divenirne il fortunato rinnovatore gli si chiarì nello spirito, e vi si fissò per un tratto non breve: da questa tendenza, anzi da questo proposito nacque e si foggiò il romanzo. La *missione teatrale* di Wilhelm Meister è la missione teatrale di Volfango Goethe: sul racconto si rispecchiano in compendio le aspirazioni di questo in rapporto all'arte drammatica. Il che spiega perchè nella *Theatralische Sendung* l'eroe abbia carattere d'autore ben più spiccatamente che nella successiva redazione, nel *Lehrjahre*, dove esso ha sovra tutto veste d'interprete. La parola « *Sendung* », *missione*, ch'egli mise nel titolo, non ha — come vorrebbe il Minor — nessun sapore d'ironia: là dentro, in quei quaderni ritornati alla luce, c'è dipinta la carriera del teatro quale sorrideva alle speranze giovanili del Goethe. Ond'ei poteva nel 1782 asserire in una lettera a Carlotta di Stein che Wilhelm era per quel riguardo « la propria imagine diletta ».

La più antica menzione, che possediamo dell'opera, è del '77; nel quale anno, sotto la data del 16 febbraio, il diario del Goethe reca queste parole: « In giardino, dettatura del W. Meister ». Ma l'elaborazione preparatoria il Berendt la fa giustamente risalire ben più in su. Certo, intorno a quell'epoca più fervida dovette ad essa dedicarsi l'attività sua: sicchè cinque mesi più tardi il Knebel informava che « il Goethe aveva letta la sua nuova composizione *Wilhelm Meisters theatralische Sendung* », aggiungendo che « era cosa di assai delicata fattura ». Ulteriori ricordi ci provano che il lavoro continuò di poi, anche in mezzo a diverse e più urgenti cure: sinchè

nel 1785 abbiamo l'annuncio, dato dallo stesso poeta alla Stein, di aver alla fine compiuto il sesto libro, e con esso la prima parte del suo romanzo. Altri sei dovevan seguire: ma al settimo egli s'arrestò, per non avanzar più mai su quella via, che aveva presa con tanto entusiasmo. Cos'era accaduto?

Osserva a ragione il Tornius nel suo bello studio *Goethe als Dramaturg* che in su quel tempo andò illanguidendosi in lui l'interesse per il teatro. La politica da un lato, le scienze naturali dall'altro, avevano assorbita quasi per intero la sua operosità; e inoltre s'era in lui prestamente dileguata la fiducia circa la possibilità di una rinascita drammatica tra i suoi connazionali. Nel pubblico — così diceva in una lettera al Reichardt — ei trovava superficialità e mancanza di gusto, nel repertorio « una ostinata mediocrità, da cui si usciva solo per tentare qualche passo all'in giù nel volgare, all'in su nell'assurdo ». Il viaggio in Italia venne poi a mutare tutti gli scopi, tutte le aspirazioni della sua esistenza. L'uomo, che rivolgendosi da Roma a Carlotta, esclamava: « In nessun luogo ho mai sentito come qua che chi vuole il bene dovrebbe essere attivo proprio al pari dell'egoista o del malvagio », quell'uomo non era più lo stesso, che considerava come appagante adempimento della sua missione terrena il raccogliere gli allori della ribalta. L'agire, in quanto esso abbraccia in una universalità spirituale tutti i rami della vita, gli venne sempre più lucidamente apparendo come il fine sommo dell'esser nostro. Così la figura di Wilhelm si staccava da lui: essa non era più « il suo ritratto diletto »; era l'espressione di caduche illusioni della verde età. Si capisce perciò com'egli per un lungo periodo lasciasse da un canto il romanzo interrotto, e come, quando lo riprese, lo riprendesse con il proposito di rimanipolarlo, di rifonderlo e di coordinarlo ai nuovi ideali, che gli brillavan dinanzi. La maggior parte della *Theatralische Sendung* passò nel *Lehrjahre*: ma vi passò sott'altra luce, con intendimenti del tutto diversi, quali si convenivano ad una prosa, ch'egli chiamava ormai « una pseudoconfessione ». Il teatro doveva essere nel primo disegno il principio, il mezzo, il fine di tutta l'opera; nel *Lehrjahre* non è che un episodio, per quanto di grande importanza. Quando Wilhelm entra nella casa di Lothario, dopo la morte di Aurelia, le attrattive della scena svaniscono per sempre ai suoi occhi, ed ei può scrivere al pratico Werner: « Io abbandono il teatro, e mi unisco ad uomini, il cui commercio deve in ogni senso guidarmi ad una pura e ferma attività ». E del teatro invero non si parla più. Proprio come il Goethe: dopo aver vagato, spinto dagli stimoli di una vocazione fallace, ora ritrova la strada giusta, in cui s'acquetano i bisogni della sua coscienza. Onde lo Schiller esattamente in tal modo formulava il significato del *Lehrjahre*, del qual significato non c'è traccia nel frammento della *Theatralische Sendung*: « L'eroe, dopo una lunga serie di errori, in cui lo trascina un vano e indeterminato ideale, quello del comico, riesce a penetrare nella strada di una via diritta e fattiva ». Certo, assai meno nobile ed elevato era il fondamento soggettivo, su cui s'appoggiava lo scritto della prima maniera; ma esso ben più fervidamente di quello, che ne prese il posto, dovette appassionare l'autore: giacchè al *Lehrjahre* questi attese con una certa fatica, e a considerevoli intervalli, tanto che nel 1794 si decise a

vendere il romanzo all'editore Unger, per obbligarsi a finirlo in un termine stabilito.

Sono i sei libri, di cui dà notizia alla Stein, quelli, che oggi sono stati oggetto di così fortunata ed insperata scoperta. Il manoscritto, che li racchiude, proviene dalla eredità di Barbara Schulthess, che, come si sa, fu amica del Goethe. La conobbe, quand'ella era su i trenta, e moglie di un ricco commerciante, a Zurigo, nel 1775. Il

Barbara Schulthess (da un disegno del tempo).

Lavater, che fu de' suoi intimi, la chiama « l'immutabile », e loda la costanza quale sua prominente virtù. V'era come una nebbia di fredda riservatezza intorno a lei; ma — e lo rilevava più tardi un suo congiunto — chi riusciva ad attraversare codesta nebbia, era confortato dai raggi di un caldo e limpido sole. Se ne accorse subito il Goethe, che non indugiò a trattarla col fraterno *tu*, a confidarsi a lei, e ad averla, anche di lontano, fra le sue predilette. Ad essa egli inviò spesso non solo lavori suoi stampati, ma anche copie di cose tuttora inedite, come avvenne per talune poesie e per il *Tasso*. Che ella ricevesse anche parte dell'originario *Wilhelm Meister*, risultava da un pezzo dalla lettera del poeta a sua madre del dicembre '83,

dove questi la prega d'inviare, dopo averlo letto, « il quarto libro del *Wilhelm Meister* a Zurigo, alla signora Schulthess ». Altri invii sono indicati nel diario della figliuola di lei, Bäbe, nel biennio, che seguì. L'importante si è che la brava donna non si contentò di leggere i quaderni, che le venivan spediti, ma li trascrisse man mano tutti nitidamente, conservando la trascrizione con gelosa cura. Questa ebbe miglior sorte dell'originale, che fu distrutto, e dell'altre copie, di cui s'è perduta ogni traccia. Tre anni or sono un giovinetto zurighese, scolaro di ginnasio, presentò, perchè l'esaminasse, al suo maestro di lingue classiche, Gustavo Billeter, un manoscritto, che da lungo tempo giaceva tra le vecchie carte famigliari di suo padre, pronipote della Barbara del Goethe. Il Billeter, benchè il frontispizio facesse credere che si trattasse del *Werther*, vide, sfogliandolo, che aveva dinanzi un esemplare del *Wilhelm Meister*: ma, occupato in altri lavori, lo mise da parte, e solo parecchi mesi più tardi lo riprese in attenta considerazione. Capì allora — e ci mise un poco, essendo quasi affatto digiuno di studî goethiani — ch'era il testo della *Theatralische Sendung*. Della grande commozione, ch'ei provò, c'informa in una breve monografia introduttiva, che pubblicò nel 1910 insieme ad alcuni brani dei fogli preziosi. Conscio nondimeno della propria scarsa autorità — e di tale onesto e raro riconoscimento dobbiamo essergli ben grati —, egli affidò il tesoro a mani più esperte, a quelle di Harry Mayne, che con la sua accurata edizione ha reso agevolmente accessibile il venerando frammento a tutti i cultori ed amatori di letteratura tedesca.

Poichè il *Wilhelm Meister*, sia nella prima che nella seconda forma, è forse la più personale di tutte le creazioni del Goethe, si comprende come gli uomini e le cose, che in esso si rappresentano, abbiano un legame diretto con le esperienze della sua vita. A queste si riannodano anche personaggi secondarî, anche casi insignificanti. Nell'imagine vezzosa della Contessa ci sono, ad esempio, parecchi tratti di Jeanette Louise von Werthern, che venne a Weimar sul principio del 1780. Di lei, con cui ebbe una dimestichezza non priva di un tal quale colore di galanteria, scrive nel suo diario: « Un'anima bella: chi le sta vicino, si sente come nell'aria pura di una giornata serena. Ell'era *charmante*, vista assisa alla sua *toilette* ». Il che ci richiama a quella scena del *Lehrjahre*, in cui Wilhelm contempla la Contessa, che, seduta appunto alla *toilette*, si fa acconciare i capelli. Nè è improbabile che il tipo della Baronessa gli fosse suggerito dai suoi rapporti con quella saporosissima Emilia von Werthern Beichlingen, che si rese poi celebre per la sua fuga in Africa con l'Einsiedel. Persino le figure, che si potrebbero dire più ideali, le figure, che sembra la fantasia voglia più decisamente circonfuse di un velo poetico, persino quelle hanno la loro origine dalla realtà. L'arpista rispecchia indubbiamente in parte Johann Friederich Kraft, uno sventurato ipocondriaco, povero e solingo, che il Goethe aiutò con doni di danaro e con sollievo di conforti, e che, proprio quando la creazione geniale spuntò nel romanzo, gli si rivolgeva con più pressanti ed angosciosi appelli. E Mignon, l'incomparabile Mignon, ricorda — anzi, secondo il Wolff, v'è modellata sopra addirittura — quella interessante Gertrude Schmeling-Mara, che il Goethe da studente udì cantare a Lipsia e rivide poi a Weimar, e ch'ebbe così randagia e avventurosa giovinezza. V'è sul *Wilhelm Meister* il

riflesso di tutte le fasi delle sue passioni: la bella amazzone è Carlotta di Stein; ed essa brilla sovrana nel sesto libro della *Theatralische Sendung* come Carlotta dominava incontrastata regina de' suoi pensieri nel periodo, in cui lo compose. Codesto fondamento autobiografico è più spiccato e costante nella originaria lezione che non nel *Lehrjahre*: il che ben si spiega se si tien conto del fine più positivo, più concreto, a cui quella mirava. E a offrir saggio di ciò ci basti rammentar il particolare del balocco dei burattini, che è regalato là dalla nonna come sappiamo avvenne realmente, l'episodio del bruciamento dei giovanili tentativi poetici, che ha un esatto riscontro in *Dichtung und Wahrheit*, e certi atteggiamenti dell'autore di fronte a tali tentativi, che rispondono a capello a passi di quelle sue ricordanze. Gli è per questo che a parecchi dei comici, che incontriamo nel volume, possiamo mettere un nome, e a parecchi de' loro casi una data; e dove ciò non ci è concesso, possiam pure ritenere con tranquilla fiducia che la pittura, che li riproduce, è tratta dal vero. Esponendo quindi le vicende dell'eroe di questa *Theatralische Sendung* in riassunto, come si può qui, e corredandole di qualche commento illustrativo, come si può da noi, avremo un abbozzo, fedele nelle sue scarse linee, di quello, che erano nella Germania del Settecento le virtù, i difetti, i costumi, le fortune della gente di scena.

*
* *

Il *Lehrjahre* incomincia con le parole: «Lo spettacolo durava molto a lungo»; esso ci trasporta così subito in mezzo alla vita del teatro. Il racconto della propria fanciullezza e della propria adolescenza è fatto da Wilhelm a Marianna, all'attrice adorata, nei colloqui, che sono come pause dolcissime nelle voluttuose effusioni del loro amore. Nella *Sendung* invece in forma diretta vengon narrati i primi passi dell'eroe e lo sbocciare de' suoi gusti teatrali. Il padre e la madre non hanno l'aspetto, che ad essi ha voluto dare di poi. Questa, lunatica, impaziente, traviata dalle distrazioni di una relazione illecita; quello, noncurante dei figliuoli, schivo, nella consapevolezza dei torti ricevuti, d'ogni domestica intimità, non hanno somiglianza alcuna con i genitori, che presiedevano alla casa purissima dell'*Hirschgraben*, dove regnava la più affettuosa confidenza rischiarata da una nobile luce intellettuale. Ma ai lettori del *Lehrjahre* è quasi sconosciuta una figura, che il Goethe ha portato qui, traendola dalla serenità di quell'ambiente: vo' dire Amelia, la sorella di Wilhelm, il cui nome rammenta quello di Cornelia, la cara compagna della tenera giovinezza di Volfango. Ond'è ch'egli paga in queste pagine un debito, che ci meravigliava di non vedere soddisfatto nella sua larga produzione letteraria: quello di offrire l'imagine poetica della propria sorella. E simile a Cornelia ci si mostra Amelia veramente, quando — come soleva colei — trascrive le poesie prime del fratello, e ne cita a memoria i brani più degni, quando — come accadde a colei — li ammira e li ritiene presagio di futura grandezza anche di fronte al disprezzo, con cui li riguarda l'istesso autore nell'incontentabilità della rapida maturazione del suo genio.

I burattini, che, come dissi, la nonna regala ai nipoti, forniscono a Wilhelm l'occasione di mostrare le sue tendenze per il teatro. E le

vicende, quali ci vengono esposte, di quelle rappresentazioni infantili debbono essere l'eco fedele di un passato vissuto dal Goethe fanciullo, se Frau Aja, nel ricevere il primo volume della *Sendung*, gli scriveva: « Figlio caro! grazie grazie per il tuo *Wilhelm!* Fu come una gioia rinnovellata per me! Mi sono sentita ringiovanire di trent'anni, e ho rivisto te e gli altri ragazzi far i preparativi per lo spettacolo delle marionette ». Il contributo di fantasia, che Wilhelm porta nelle recite, a cui partecipa co' suoi coetanei, le pene, ch'ei si dà nell'adattar azioni drammatiche, nel dirigere e nell'interpretare, tutto ciò trova pure un riscontro in taluni accenni del secondo libro di *Dichtung und Wahrheit*. Passato il tempo di que' giuochi, la sua passione, che non s'è raffreddata, lo spinge ben presto a divenire assiduo frequentatore di un vero teatro. E anche in ciò rassomiglia al Goethe. Questi ci racconta come assistesse giovinetto alle commedie, alle operette, alle tragedie, che la compagnia francese, fatta venire da Metz dal conte De Thorane, dava a Francoforte, e come, guidato dal piccolo Derones, che ad essa apparteneva e di cui s'era reso amico, penetrasse ne' « *foyers*, dove gli attori e le attrici negli intervalli si spogliavano e si rivestivano » senza troppi riguardi ai presenti. Le opposizioni, che, al pari di quello di Volfango, il padre fa a Wilhelm per questa sua bramosa frequenza allo spettacolo, sono vivaci: ma, a malgrado di esse, egli è quotidianamente al suo posto di platea, e spesso e volentieri s'indugia sul palcoscenico. Più maturo del poeta, ei si lascia prendere a un laccio, soave e tenace insieme, che vieppiù lo lega alla scena e lo spinge in mezzo alla società dei comici.

Cornelia (disegno del Goethe).

Tra le donne, che la luce lusinghevole della ribalta adorna, una gli appare seducentissima. L'autore la indica a un punto come *Madame B.;* ma subito, ripigliandosi, soggiunge argutamente: « Io la chiamo qui *signora*, e mi ricordo di averla introdotta quale *signorina*. Per togliere ogni equivoco, mi affretto a rivelare ch'ella aveva contratto un matrimonio di coscienza con un individuo, che di coscienza non ne possedeva nemmeno una briccica. Egli aveva in breve abbandonato la compagnia, ed essa era, per poco, ritornata ragazza come prima. Il nome, che aveva per un momento portato, l'aveva mantenuto; e passava volta a volta per fanciulla, per maritata e per vedova. A Wilhelm premeva di considerarla in quest'ultima qualità, e realmente trovò che c'eran le migliori ragioni per ritenerla tale ». La conoscenza, ch'egli in una trattoria fa di due de 'comici, gli agevola quella di Marianna, la quale d'altronde non è avvezza a far la ritrosa, e senz'altro, al secondo incontro, gli cade tra le braccia. Amanti della stoffa di questo ella, che pur ne contava molti,

non ne ha avuti mai: nuovo, inesperto, ingenuo, ma intelligente, colto, entusiasta, Wilhelm, tutto preso dal fuoco della passione, le parla spesso un linguaggio a lei affatto ignoto. Quando le racconta le sensazioni della sua prima fanciullezza, quando le dice delle sue speranze e delle sue idee intorno all'arte, ella, povera d'ingegno, di spirito, d'istruzione, rimane silenziosa, imbarazzata, nè sa bene come comportarsi. Per fortuna ei non ha bisogno di risposta. « Era », scrive stupendamente il Goethe, « in quell'aurora beata dell'amore, in cui l'uomo è come un fanciullo, che per ore intere si sollazza con l'eco, sopporta da solo le spese del discorso, ed è soddisfattissimo del divertimento se l'invisibile interlocutore ripete pur soltanto le ultime sillabe delle sue parole ». Nondimeno la sua bontà, la sua delicatezza, il suo candore, e principalmente la sincerità del suo affetto, non lasciano insensibile la frivola ragazza, la quale ne' baci di lui dimentica la bassezza del proprio passato e, per la prima volta, prova le gioie di un attaccamento verace. Ella ha un ricco protettore, ora assente, che, per esser tutta del suo Wilhelm, abbandonerebbe volentieri. Ma come fare? I bisogni della vita randagia, i bisogni, in particolare, di una comica giovine come lei, per cui certi requisiti di eleganza sono elementi quasi necessari del buon successo, son tanti, che senza trarre largamente profitto dalla propria fresca bellezza ella si dibatterebbe in una via di angustie e di sacrifici. S'è informata delle condizioni finanziarie del novello e preferito adoratore: ma, pur troppo, esse non sono adeguate alle instancabili effusioni del cuore di lui. Ond'ella s'acconcia all'accorto ripiego di godere di queste senza alienarsi la ben fornita borsa dell'amico lontano: e vi s'acconcia con così pochi scrupoli che, quando s'accorge d'avviarsi ad una non desiderata maternità, accetta il consiglio datole da una vecchia sarta della compagnia di celar il fatto a Wilhelm per poterne poi addossare all'altro, che ha più salde spalle, la responsabilità.

Wilhelm intanto, cieco e fiducioso, si crede in paradiso: e non presta orecchio agli avvertimenti del suo futuro cognato Werner, il quale vuol dimostrargli che Marianna è tutt'altro che un fior di virtù. Ei pensa a fuggir con lei, a darsi al teatro, a farla sua moglie. Nè si sa dove lo porterebbero le sue illusioni d'innamorato, se il rivale non giungesse in buon punto. Un biglietto di questo alla donna, in cui accenna a certi particolari intimi dell'abbigliamento notturno di lei e ad un accordo di ritrovarsi quella sera stessa insieme, gli cade fortuitamente sott'occhio, e gli rivela che l'oggetto, di cui si reputava unico e fortunato possessore, era l'oggetto di un indecoroso condominio. La tragica scoperta tronca l'erotico episodio.

Il quale episodio, più artisticamente elaborato, si ritrova nel *Lehrjahre*. Ivi l'accenno fugace alla sarta si sviluppa nel tipo felicissimo di Barbara, la serva-mezzana della giovane; e con opportunità s'insiste sulla differenza di levatura intellettuale fra questa e l'amico suo, di che è umoristica prova il sonno, che la vince mentre ascolta, sedutagli accanto, le confidenze della fanciullezza di lui. La figura di Marianna è poi ingentilita, attenuata. Qui essa appare una vera e propria sgualdrina, « che ha esperimentate umiliazioni d'ogni sorta nelle braccia dell'uno e dell'altro », sicchè è arduo ammettere ch'ella sia il ritratto di una comica determinata. Il Berendt nel suo saggio, che — però si noti — venne scritto nel 1911,

innanzi, cioè, ch'egli avesse intera conoscenza della *Theatralische Sendung*, ravvisa in lei il profilo di Corona Schröter, che il poeta visitò a Lipsia nel marzo del 1776, e le cui giunoniche forme, piene di una grazia squisita, risvegliaron in lui una ammirazione non del tutto platonica. Ma se si pensa, a parte ogni considerazione di moralità, che la Schröter fu esimia cantante e insieme attrice vigorosa, che sapeva comporre musica e parlar correntemente il francese, l'italiano, l'inglese, la probabilità dell'identificazione del Berendt risulta assai fiacca. Marianna è un riflesso del vero: ma i tratti ne son tolti qua e là. Nè è temerario l'asserire che taluni — ma solo taluni — poteron venire inspirati al Goethe dalla tenera intrinsichezza, che con l'avvenentissima Corona contrasse proprio nel tempo in cui veniva plasmando l'imagine della prima amica del suo Wilhelm. Ad esempio, quando descrive la camera di questa, il disordine, che vi regna: « i pezzi di un leggero, momentaneo e falso ornamento, che son sparsi su le seggiole e per terra; gli ordigni della pulizia personale, pettini, saponi, pannicelli, pomate, che fanno mostra di sè insieme alle tracce del loro uso; i libri e le scarpe, i fiori, gli astucci, le forcine, i nastri, la musica, le penne, che sono accumulati alla rinfusa, e ricoperti di uno strato comune di polvere », quando descrive codesto ambiente così caratteristico, può molto facilmente aver ricordato quello, in cui egli stesso aveva sentite tutte le pericolose seduzioni della Schröter. La quale non era di fatto, e in ispecie allora, quella, che immaginiamo nelle classiche e maestose vesti di Ifigenia e attraverso il nobile canto goethiano dedicato al Mieding: i rapporti, che l'uniron poi all'Einsiedel, ci dicono ch'ella non era sorda ed inflessibile — come molti sostengono — agl'inviti dell'amore; e quando Volfango la vide, l'avvolgeva un'aria di frivola galanteria, che giustifica il nome di « Misel » datole da lui. Nella pittura dell'esteriore di Marianna altre reminiscenze gli giovarono: quella forse della « Demoiselle Schulz », ch'egli da studente aveva ammirata a Lipsia, e che ancor rammentava così, con chiara vivezza nel suo scritto senile *Leipziger Theater*: « Ella non era alta, ma ben formata, bruna d'occhi e di capelli: le sue movenze e la sua recitazione erano un po' dure, ma raddolcite dalla leggiadria della gioventù ». Carolina Schulz, che seguiva a que' dì un suo fratello, ballerino, valente danzatrice ella stessa, si rese celebre per la rivalità bizzosa, che suscitò nella Hensel, una specie di signora Medebac della notissima compagnia Ackermann.

Del resto la condotta di Marianna non ha nulla di eccezionale nel quadro de' costumi femminili del teatro germanico settecentesco. Un'altra Schulz, Sofia, lasciò verso il '66 temporaneamente la scena « attratta da più vantaggiose mire »; e il Devrient nel darci la notizia rileva: « Codesto eclissarsi delle attrici dal teatro, che di rado avveniva per onorevoli motivi, s'andò facendo ognor più frequente ». La citata Hensel, che fu tragica esimia e che meritò gli elogi del Lessing, condusse vita dissipatissima, approfittando spudoratamente delle larghezze de' suoi corteggiatori, di cui uno, il Seyler di Amburgo, sciupò per lei in imprese teatrali gran parte del suo patrimonio. Le conquiste di queste stelle della ribalta eran assai agevoli: e il Goethe confessava all'Eckermann di aver provato inclinazione per più d'una tra quelle, che brillavano nella compagnia di Weimar, e d'essersi mantenuto puro sol per riguardo alla disci-

plina. E si capiscon in esse codesti facili trascorsi, quando si pensi che le paghe dei comici erano addirittura irrisorie. Da un registro della compagnia Schönemann, il quale — si badi — si riferisce al mezzo del secolo, apprendiamo che l'intero personale importava una spesa di ottanta lire la settimana, di cui dieci andavano a Sofia Carlotta Schröder! Era questo il più alto stipendio: e lo Schönemann lasciò che la Schröder se ne andasse via, piuttosto che portarlo a dodici lire, com'essa pretendeva! Nelle compagnie secondarie le paghe eran poi oltremodo incerte, e spesso rimanevano semplici promesse. Onde comuni tra le donne erano i ripieghi, a cui vediamo ricorrere l'avventurosa Marianna; e buon per loro se il cuore non entrava nel giuoco!

Il colpo getta a terra lo sciagurato Wilhelm, e lo riduce in punto di morte. Quando, al secondo libro, s'alza il sipario, noi lo ritroviamo convalescente a pena di una malattia tremenda, da cui esce salvo sol per la robustezza della sua costituzione. La lenta guarigione fisica porta con sè quella morale: egli si sente come rinato; e le rimembranze dolorose, pur restando tali, van perdendo quel non so che di pungente, di spasmodico, che le rendevano insopportabili. In quella rinascita gli ritornan cari gli studî, le occupazioni di una volta: e col fido Werner, che lo ha assistito come un fratello, discorre volentieri delle riprese letture di cose teatrali, dei suoi tentativi di drammaturgo principiante. E questi tentativi son quelli dello stesso Goethe, a cui accenna nelle prime lettere alla sorella Cornelia. I piani abbozzati, le scene staccate, che attraggono l'attenzione del Werner, ci richiamano ai nomi di *Isabel*, *Ruth*, *Selima*, a quelle prove giovanili, che sorsero nel periodo lipsiano, e che furon presto preda del fuoco. Come il Mayne rileva, abbiamo qui più particolareggiate notizie e più larghi saggi del dramma biblico *Belsazar*, di cui sinora possedevamo solo venti versi, e apprendiamo l'esistenza di due complete e di parecchie frammentarie azioni pastorali.

« Deve il destino », esclama Wilhelm in un luogo del libro terzo, « condurmi sempre in mezzo a questa gente, con cui non voglio e non posso avere comunanza alcuna! ». E par davvero che sia il destino a metterlo ancora, dopo la burrasca passata con Marianna, in relazione coi comici. Il Werner, che gli è divenuto cognato, ha fatto del suo meglio per inspirargli l'amore del commercio; ma le inclinazioni innate di poeta posson nel giovine più d'ogni consiglio, d'ogni suggerimento. E anche in questo contrasto c'è un tratto autobiografico, in quanto ci rammenta il Goethe avvocato, imbastito con difficoltà dal volere paterno, in guerra col Goethe letterato, che risponde all'appello baldo e irresistibile della propria vocazione. Per adempiere ad un incarico inteso a conciliare i suoi gusti con gl'interessi della casa — quello, cioè, di riscuotere da restii clienti lontani l'importo di debiti arretrati —, si mette Wilhelm in viaggio; e, a farlo apposta, dopo poche tappe, mentre s'indugia in un albergo di una città abbastanza cospicua, s'imbatte in una compagnia comica, che ivi aveva preso alloggio. V'è in essa la coppia Melina, ch'ei già conosce, e a cui ha di recente reso un notevole servigio. Il Melina, antico collega di Marianna, rimasto privo d'impiego, s'era dato, in un paese non lontano dalla dimora della famiglia Meister, a far il maestro di ballo e di francese: e, entrato in codesta qualità in

una casa delle più importanti, aveva con tanto zelo atteso all'ufficio suo, che una delle figliuole, innamoratasi di lui, aveva acconsentito ad essergli compagna di fuga. Il racconto delle peripezie dei due, che vengon raggiunti dalle guardie e arrestati, del loro incontro con Wilhelm, che, impietosito del caso, interviene in loro favore presso i genitori e induce il magistrato a liberarli, occupa una larga parte del libro precedente. Ora essi sono marito e moglie, costretti dalle angustie pecuniarie a quel mestiere del comico, che il Melina in un discorso con Wilhelm aveva già qualificato per « il più incerto, il più doloroso, il più tristo » del mondo. Per loro mezzo il nostro eroe diventa amico di tutta la compagnia. Predomina in questa la figura della direttrice, della De Retti, che, secondo il Mayne, è una riproduzione di quella Neuberin così famosa nella storia del teatro germanico. Che il Goethe abbia pensato a costei nel formare la sua De Retti, è indubitato; ed è innegabile che le due mostrin talvolta fra loro strette analogie: ma nell'imagine, che vive nel romanzo, vi sono parecchi e notevoli tratti, che, sebbene non siano inventati, non hanno con la Neuberin alcuna relazione.

Da fanciulla si chiamava questa Carolina Weissenborn, ed era figliuola di un avvocato di Reichenbach. Fornita di una cultura superiore a quella delle donne del suo tempo, di temperamento acceso e di pronta fantasia, venuta presto in conflitto con le monotone tendenze borghesi della propria casa, ella, quindicenne appena, s'era lasciata rapire da un amanuense dello studio paterno, certo Zorn. La romanzesca avventura, che il Von Reden-Esbeck illustra e documenta autorevolmente nella sua dotta monografia su di lei, non ebbe per Carolina lieto fine: perchè ella fu presa, tenuta in arresto per sette mesi, e restituita all'adiratissimo genitore. Ma la lezione non parve correggerla: cinque anni più tardi scappò di bel nuovo, e stavolta senza ritorno, col Neuber, un giovine leguleio, che la sposò. Spiantati l'uno e l'altra, si diedero per campar la vita alla scena, dove, mentre il marito non seppe mai levarsi su la mediocrità, la donna in breve s'acquistò salda rinomanza. Bella, energica, briosa, istruita, ella cercò subito di migliorare, di elevare il repertorio in voga e di dare ad esso un contenuto letterario. Col sostegno della corte di Brunswick, che era tutta di vernice infranciosata, cominciò ad introdurre alcune traduzioni di cose francesi, del Corneille in ispecie. E l'applauso, che quelli della corte stessa e persone di gusto raffinato le prodigarono, infiammò a segno l'ardita artista che da allora non ebbe altro pensiero che quello della riforma del teatro. La piena attuazione del programma le fu possibile quando ebbe una compagnia sua propria, e dopo che, nel 1727, conobbe a Lipsia il Gottsched, che divenne il suo appoggio, il suo consigliero. Il Gottsched medesimo così ci informa di quanto si soleva riprodurre su le scene sino a que' dì: « Tronfie rappresentazioni, così dette *principali e di gala* (*Haupt- und Staatsaktionen*), frammiste ad arlecchinate, inverosimili casi romanzeschi e fantastiche vicende amorose, volgari buffonerie e oscenità plebee, ecco gli spettacoli, a cui toccava di assistere ». Entrambi in una attività concorde si diedero ad abbattere tutto questo: in bando le viete rappresentazioni politiche, in bando l'opera italianizzante, in bando principalmente il povero arlecchino! E a sostituire codesto bagagliume di fantocci e balocchi ormai logori presero gli oggetti della loro predilezione, i lavori

drammatici de' Francesi, del Corneille, del Racine, del Voltaire, del Molière, del Regnard, del Destouches, che si presentarono al pubblico tedesco nelle versioni fatte dallo stesso Gottsched, da sua moglie Luisa, e dai suoi amici Schwabe ed Elia Schlegel. Non è il caso qui di giudicare tale movimento di restaurazione, che s'intitola dal Gottsched e ch'ebbe nella Neuberin una costante e fervida esecutrice, e le accuse, che, riguardandolo sovra tutto come antinazionale,

Carolina Neuber
da una stampa riprodotta dal Von Reden-Esbeck.

contro ad esso scagliarono gli scrittori venuti dopo, tra cui primo il Lessing, che non esitò a sostenere come « sarebbe stato desiderabile che il signor Gottsched non si fosse occupato mai del teatro germanico ». Certo si è che un decennio non era trascorso dai primi tentativi della riforma, che a Lipsia non v'era più traccia delle antiche pagliacciate scurrili, un ben piccolo posto era lasciato alle commedie dell'arte, sostituite massimamente da un ricco repertorio dei classici drammaturghi francesi, talvolta intercalato da lavori originali, tra cui figurava il *Catone morente* dello stesso restauratore. Certo si è che a lui si deve se vennero abbattute in Germania le barriere fra le platee e il campo letterario e se il teatro s'elevò a fattore importante della cultura del popolo.

A noi preme rilevare che per un tempo non breve la fortuna della Neuberin si confuse con quella di codesto rinnovamento. La sua compagnia si arricchì di ottimi elementi, come il Kohlhardt, il Tummler, il Koch, lo Schönemann, che fecer miracoli sotto la sua risoluta e illuminata guida. Il favore del pubblico non le mancò, attratto dalla ignota cura della recitazione, dalla insolita dignità dell'apparato scenico. Ma i dì prosperi pur finirono per lei. Gli spettatori non tardarono a sentire una specie di nostalgia per quel genere, che aveva per il passato formata la loro delizia: e l'arlecchino esiliato, calpestato, bruciato in effige, risuscitò e rialzò a poco a poco il capo sghignazzando. Le venne meno il sostegno del Gottsched, che liticò con lei, e insieme l'abbandonarono valorosi compagni, che mal sopportavano il suo impero. L'età, e con essa gli acciacchi, le rughe del volto, le asprezze e le impazienze crescenti del carattere fecero il resto. Rimasta vedova, inferma e derelitta, ella assaporò tutte le amarezze angosciose proprie al tramonto della celebrità di palcoscenico; e sarebbe morta nella più squallida miseria se una caritatevole famiglia di Dresda non l'avesse raccolta presso di sè.

La De Retti assomiglia alla Neuberin nell'aspetto, nel portamento: « tutto il suo essere », dice il Goethe, « aveva del virile; la sua andatura, il suo contegno erano alteri, ma non arroganti; gli altri stavano intorno a lei come de' cortigiani ». Anch'essa ha larghe vedute artistiche e ha tentato di applicarle. Nel suo primo colloquio con Wilhelm, dichiara che è stata sempre contraria alle farse, che ha « bandito il buffone e sepolto l'arlecchino » e che il suo vanto è stato di rappresentare Chimene, Zaira, Merope: il che non ha certo contribuito ad arricchirla. Anch'essa deplora la povertà del teatro nazionale, e afferma che solo le traduzioni dal francese, quelle delle opere del Molière particolarmente, hanno potuto salvarla dal naufragio. Nella propensione, che non nasconde, per la commedia a soggetto, a cui vorrebbe fosse lasciato per l'addestramento dei comici un posticino nel repertorio, c'è pure un richiamo alla Neuberin, la quale in essa s'era mostrata eccellente per il brio, la freschezza, la novità delle improvvisate, e aveva composto parecchi scenarî. E come questa venne lodata per la cura delle prove, dove spiegava quella perfetta conoscenza dell'arte sua, che nemmeno il Lessing le negò, così la De Retti per la stessa cura merita gli elogi di Wilhelm, che la vede attenta osservatrice di quel lavorio di preparazione, e l'ascolta mentre incoraggia l'uno con lo scherzo, corregge l'altro col mite rimprovero, rianima il principiante, consiglia il provetto. Nei rapporti infine, che si stabiliscono fra lei e il nostro eroe, il quale la vagheggia esecutrice appropriata dei suoi piani letterarî, c'è un riflesso di quelli, che legarono lungamente la Neuberin al Gottsched.

Ma qui s'arresta l'affinità. La Neuberin fu notevole per il sano influsso morale, che esercitò nella vita de' suoi compagni. Ella medesima diede loro l'esempio di una condotta irreprensibile. Nel periodo, in cui più furiose le si scagliaron contro le rivalità professionali, non venne, è vero, risparmiata la sua riputazione di moglie, e ignobili libelli le affibbiarono questo o quell'amante: ma ella uscì pura da codesta rabbia di calunnie, e la stima, di cui la circondarono costantemente persone rispettabilissime, è la miglior prova che il capitolo delle galanterie si chiuse il giorno del suo matrimonio col Neuber. Potè così alla compagnia, che da lei dipendeva, dettar sagge

regole in riguardo ai costumi. Ella soleva tener presso di sè le attrici nubili, quasi come figlie adottive, mentre i celibi venivan da lei a pensione. E questa misura adottò non per tornaconto, ma per distrarli dalla pericolosa e dispendiosa consuetudine della vita di locanda, e per mettere un freno alle loro dissipazioni. Con occhi d'Argo vigilava gli affari d'amore delle sue ragazze, i quali finivan sempre o con una separazione, imposta da lei implacabilmente, o con un regolare atto del parroco. Le donne aiutavano ad allestire il vestiario, a ricamare, gli uomini a preparar le decorazioni per la scena, a copiar le parti. Era insomma una piccola associazione governata patiarcalmente, e ch'ebbe in quei tempi e in quella classe un carattere del tutto eccezionale. La De Retti è il rovescio della Neuberin. I coniugi Melina nel dipingerla a Wilhelm la dicono « cattiva massaia, che ne' periodi di prosperità non metteva in serbo nulla, e sperperava ogni cosa con un attore della compagnia, che s'era scelto come favorito, sicchè nelle settimane d'angustia era costretta a impegnar la roba e a non pagare i suoi dipendenti ». E infatti le belle doti del suo spirito appaiono offuscate da basse abitudini di libertinaggio. Del che il candido Wilhelm acquista esperienza a proprie spese.

Egli l'avvicina in uno de' brutti momenti, di quelli, a cui allude l'Ariosto quando scrive:

> E chi nell'acqua sta sino alla gola
> Bene è ostinato se mercè non grida.

Nè la donna mostra soverchia ritrosia a scoprire al giovinotto le difficoltà, tra cui si dibatte: ond'egli, stimolato anche dagli altri attori, sborsa un buon gruzzolo di quattrini, che serve a far rivedere la luce a parecchi oggetti impegnati, vestiti, ornamenti, arredi di scena. La gratitudine e la speranza di altri favori stringono intorno a lui vieppiù tutta quella gente, che lo persuade a rappresentare il suo dramma *Belsazar*. Le lusinghe all'amor proprio d'autore gli fanno obliare l'incarico datogli dal Werner: ei pianta lì affari e clienti morosi, e adopera le somme già ritirate a provvedere nuovi costumi, nuovi scenarî, a decorar il teatro, nell'intento di render degno e fortunato quel primo pubblico saggio del suo ingegno e delle sue fatiche. E v'è bisogno di quell'aiuto.

Lo stato della guardaroba della compagnia è assai misero: ma in ciò essa non differisce dalle vere di quella età. Per un pezzo ancora, dopo il '750, i costumi continuarono a dividersi in tre classi, i romani, i turchi, i moderni, che, accompagnati da stranissime acconciature, servivano a tutti gli usi. E non eran costumi completi, ma parti di essi eseguite co' più fantastici criterî. I riccioli incipriati e il guardinfante per le donne, i calzoni di velluto e le scarpe con fibbie per gli uomini — dice il Devrient — eran le basi incrollabili del vestito teatrale: sicchè sappiamo del Kohlhardt che una volta, impersonando Catone, venne alla ribalta in perrucca e calzette. Ogni ripiego, per quanto puerile, era buono, in ispecie per le compagnie vaganti. Il Koch, che pure adottò lodevoli innovazioni in questo negletto campo, dovendo a Vienna apparire come Edipo — si trattava della tragedia del Voltaire —, si limitò a fasciarsi il perrucchino a più doppî con una larga benda e a nascondere alla meglio le brache con lunghe frange. Spesso per riprodurre la foggia orientale, ad

esempio nella parte d'Orosmane, si credeva sufficiente indossare un semplice *dómino* e adornar il capo di un velo di mussolina. Persin a Weimar, e nel 1771, l'Ekhof e i suoi si mostraron in tal arnese, che un testimone non potè a meno di rimproverare in uno scritto, che ci è pervenuto, tanta trascuratezza, rilevando come Greci e Romani « si presentassero in una stessa uniforme e portassero le scarpe e le calze di seta ». Ma in generale il pubblico, che era piuttosto esigente nelle riproduzioni dei balli e delle opere, non si curava gran che nel dramma di questi anacronismi e di queste trasandature. La compagnia, a cui apparteneva il medesimo Ekhof, recitò, senza provocar soverchie proteste, a Kiel nel '58 in queste condizioni: con gli attori vestiti sempre de' loro abiti ordinarî, da passeggio, e con due soli scenarî, uno di carta gialla, che raffigurava « la stanza », l'altro di carta verde, che raffigurava « il campo e la foresta ». Nelle città dell'importanza di quella, in cui s'era fermata la De Retti, i teatri eran per lo più angusti e quasi nudi: il direttore Seyler capitò nella stessa stagione in uno a Hildesheim, ch'era una specie di capanna piena di buchi, per cui passava l'aria gelata dell'inverno rigidissimo, e in un altro a Osnabrück, che pareva fatto per i burattini. Onde si comprendono le pratiche e i sacrifici di Wilhelm per rimpannucciare gli esecutori del suo *Belsazar*, e abbellire l'ambiente, che li doveva accogliere. Questi miglioramenti però — intendiamoci bene — non sono nel pensiero del Goethe quelli, che pretenderebbe un giovine autore moderno disposto a spendere. Sono quelli, ch'egli stesso ha vagheggiato e attuato di poi, quando dirigeva il teatro di Weimar. Grande semplicità nelle scene e negli addobbi ei volle, ma insieme stretta fedeltà di stile, artistica armonia di linee: e si vide particolarmente nella riproduzione del *Wallenstein*, per cui dié incarico — racconta Antonio Genast — al consigliere Meyer di raccogliere quante stampe potesse relative alla vita militare della guerra dei trent'anni per ritrarre il campo veracemente e raggruppar con naturalezza i numerosi soldati. In quanto alla storica genuinità de' vestiti, non la guardò troppo nel sottile, appagandosi che il loro effetto fosse aggradevole all'occhio e sovra tutto che i loro colori non stridessero con quelli dominanti sul palco. Del resto niente lusso, niente sfarzo, secondo quanto esprimeva nella giustissima massima, che oggi dovremmo tener più spesso presente: « Un buon attore ci fa presto dimenticare una misera e disdicevole decorazione, all'incontro la magnificenza del teatro ci rende più sensibili della mancanza di buoni attori ».

La prima rappresentazione è un vero trionfo per Wilhelm: ma alla seconda assistiamo ad un disastro. Ed ecco come. Il comico, a cui la De Retti aveva voluto affidare la parte di Dario, era quel suo drudo, un certo Bendel, uno zoticone, ridicolo, ignorante, balbuziente, il cui aspetto da facchino, sol perchè accompagnato da analoghi muscoli, trovava grazia presso la protettrice invereconda. La sera della recita, in seguito ai bagordi della giornata, egli è obbligato a mettersi in letto. Lo spettacolo dovrebbe venir sospeso, rimandato il pubblico, che già gremisce la sala: se non che Wilhelm, vinto dalle istanze della De Retti e della Melina supplichevoli e piangenti, accondiscende ad assumere le vesti di Dario. E in tal modo salva la nave dal naufragio. Ma questo avviene egualmente nella replica, quando il Bendel, ristabilitosi dalla ubriachezza, af-

fronta il giudizio degli spettatori. Egli appare loro così goffo, così maldestro nel dire i versi, così impacciato nelle movenze, che subito essi incominciano a sorridere: e il sorriso presto si cangia in risata, e la risata in protesta. L'imprudente bertone perde le staffe: si fa alla ribalta, invita gli interruttori a venir avanti, grida come un ossesso vomitando ingiurie, parolacce, bestemmie d'ogni sorta. Il tumulto, che ne segue, è descritto dal Goethe mirabilmente: la scarica di aranci e di mele sul palcoscenico, l'invasione in esso del pubblico, che danneggia, distrugge quanto gli viene alla mano, lo sdegno e la paura del beffeggiato Bendel, che scappa sotto le eroiche spoglie di Dario sgualcite, insudiciate, strappate nella calca minacciosa, l'intervento de' soldati, che proteggono la compagnia nella locanda, dove s'è ricoverata per scampar dal furore della folla ebbra e schiamazzante, tutto ciò si rianima dinanzi a noi in un quadro a vivacissime tinte. Nè c'è esagerazione in codesta pittura. Nei teatri, che non appartenevano alle corti, i rapporti fra palcoscenico e platea erano allora dovunque, anche in Italia, più stretti, più famigliari, sto per dire, che non sieno oggi. Frequenti, ad esempio, erano i dialoghi pepati fra la Hensel, di carattere eccitabilissimo, ed il pubblico; della quale si narra che una sera, avendo udito il cigolio della porta di un palchetto, e avendolo preso per un fischio, s'avanzò tutta rossa in volto e gridò: « Se non piaccio, me ne vado »; e di fatto scomparve dietro le quinte. Si comprende quindi come facilmente le disapprovazioni degenerassero in alterchi e anche, data la rozza educazione degli spettatori, in atti violenti. Nella disgraziata permanenza della compagnia Seyler ad Osnabrück nel '71, si giunse persino, durante le rappresentazioni, a gettar sassi contro i comici, che ne rimasero feriti: e questo perchè una parte del pubblico — ed era la più raffinata — l'aveva con costoro, che si mostravano in lavori privi dei soliti buffoni e delle solite buffonate, e un'altra s'era messa in testa la pazza idea che essi avrebbero portato via dalla città — e i poveretti pativan quasi la fame — favolose ricchezze! Anche gli affari privati eran favilla atta a suscitare grandi incendî: una vera sollevazione rabbiosa ebbe a sostenere lo Zuccarini nell'87 in Amburgo, determinata dalla fama non accetta di una sua galante avventura; e fu miracolo s'ei non fu costretto a lasciare il suo posto.

La chiassata segna la fine del regno della De Retti. Dentro l'albergo è un vociare, anzi uno strillare, fatto di accuse e d'imprecazioni de' comici contro di lei, che loro aveva da un pezzo trattenute le paghe, mentr'ella stessa si lagna che il Melina, approfittando del trambusto, abbia messo in salvo la cassa. Il danaro, che questa contiene, in realtà è di Wilhelm, il quale, stanco e nauseato, abbandona al Melina la tutela de' proprî interessi: e costui diviene il capo della mal avventurata compagnia, quando la direttrice, senza darsi briga de' suoi impegni, si dilegua insieme all'amante nefasto. E anche qui, nel ritrarci codesta repentina dissoluzione, il Goethe s'attiene al vero. Non c'erano a que' dì regolari contratti, che legassero l'artista all'impresario. Gli attori del Seyler si trovarono, in sul tramonto del suo governo, nel caso di quelli della De Retti: per aver gli arretrati dello stipendio dovettero servirsi de' pugni. Inoltre se il comico poteva da un momento all'altro voltar le spalle al suo direttore, nulla impediva a questo di licenziar quello senza alcun preavviso. Anzi

era questa la regola: onde parve un atto di singolare generosità quello dello Schröder, il quale concesse al Dengel, ch'era stato mandato via, alcune mesate. E proprio come la De Retti, lo Schönemann nel dicembre del '57, carico di debiti contratti nel commercio dei cavalli, piantò lì baracca e burattini, noncurante de' suoi compagni, che rimanevano di colpo senza guida e senza sostegno.

I comici, diminuiti e impoveriti, si raccolgono attorno al Melina: nè Wilhelm li abbandona, quando hanno deciso di partire, trattenuto principalmente dai nuovi e diversi sentimenti, che lo attraggono verso Philine e Mignon: due figure codeste, che dominano nel resto del romanzo, e che passaron poi con scarse alterazioni, sebbene con più largo sviluppo, nel *Lehrjahre*, inspirandone i tratti più belli e davvero immortali. Di esse abbiamo poco da dire, in quanto che si disegnano, e in modo così originale e vigoroso, indipendentemente dal teatro. Notiamo solo, a proposito di Mignon, che la pittura della banda di saltimbanchi, dalla quale ella esce, fu molto probabilmente suggerita al Goethe da reminiscenze personali. Una banda consimile venne infatti a Weimar nel maggio del 1778, che richiamò la sua attenzione, come appare da una lettera alla signora Di Stein del 4 giugno: e chissà che il primo spunto alla figurazione di Mignon non gli sia stato offerto allora dalla vista compassionevole di qualche bimba pallida ed emaciata, danzante, sotto lo sguardo vigile di un crudele tiranno, tra una parlata licenziosa del pagliaccio e una procace capriola di Mademoiselle Landerinette! Che la De Retti accogliesse la fanciulla, era ben naturale; giacchè a ragazzine di dodici anni appena si affidavan talvolta di già parti di innamorata, e si esercitavano quelle di più tenera età al ballo e al canto. La sua destrezza nella danza delle uova doveva renderla un prezioso acquisto anche per una direttrice di compagnia comica; perchè l'autore — non dobbiamo scordarlo — ci riporta in un periodo, in cui i limiti fra il baraccone e il teatro non erano sempre nettamente delineati, in cui il citato Schröder, giovinetto, poteva diventare il favorito del pubblico, facendo il mimo, l'acrobata, l'arlecchino nel tempo stesso.

Dorotea Ackermann
da un ritratto riprodotto dal Litzmann.

Dopo un incomodo viaggio di oltre una settimana giungono i nostri attori in un paesetto, dove un fortuito incontro rialza le avvilite loro sorti. Gli incidenti di codesto viaggio, nel quale trovan posto le galanterie da sgualdrinella della frivolissima Philine, le chiassose

gozzoviglie, gli alterchi presto iniziati e presto obliati, rispecchiano le molte miserie e le rare attrattive di quella vita zingaresca, che conducevano i comici tedeschi, migrando da un povero albergo all'altro, in una domestica promiscuità, vita di triste *bohème*, in cui stavano egualmente a disagio lo studio dell'arte e il rispetto della morale. Il caso fortunato è la breve permanenza nella medesima locanda dei signori del luogo, un conte e una contessa, che invitano la comitiva al loro castello, perchè si produca in alcune recite da darsi in occasione del prossimo arrivo di un ospite principesco. Grandi speranze, grandi aspettazioni mette l'invito ne' cuori dei disgraziati: ma esse appaiono, almeno in principio, del tutto deluse. Quando giungono al castello stanchi, bagnati dalla pioggia, affamati, l'accoglienza, che trovano, non è affatto confortante. I servi li trattano sdegnosamente, e li abbandonano al freddo sotto il portone di una vecchia casa attigua al palazzo, la quale, quando alla fine vien loro aperta, non offre nessuno di quegli splendori, che hanno sognato: sicchè hanno di grazia il procurarsi una materassa, una seggiola, un pezzo di candela per il loro riposo, e qualche po' di cibo e di bevanda per acquetare le impazienti esigenze del loro stomaco.

Il racconto, che è vivacissimo, ci indica in quale stima fossero in Germania tenuti i comici, quale scarsa considerazione circondasse il loro mestiere: al che il Goethe allude in altre pagine del romanzo. Nella cittadetta, in cui viene rappresentato il suo *Belsazar*, Wilhelm è introdotto da un ufficiale, che gli dimostra della simpatia, nella casa della colta signora di S***: orbene, il salotto della gentildonna gli si chiude quando divien nota la dimestichezza di lui con la gente della De Retti, e il povero ufficiale deve persino battersi in duello perchè ha avuto l'audacia di presentarlo come amico in tal luogo! Jarno, l'arguto cavaliere, ch'egli incontra presso il Conte, non può a meno, nel lodare il suo ingegno, di meravigliarsi ch'ei sia capitato in mezzo a simile brigata, per ogni rispetto indegna di lui. Sicchè il generoso giovine, meditando su tanta severità di giudizi, ha più volte opportunità di uscirsene in esclamazioni come questa: « È mai possibile che si disprezzi una classe di persone, accolta dovunque volentieri, i cui talenti si lodano e s'incoraggiano dovunque, e la cui arte ognuno s'affretta col danaro alla mano ad andar a vedere, a udire, ad ammirare! Quale contradizione! quale stoltezza! ». Contro di essa erano infatti diffusi fra i Tedeschi i più strani e ostinati preconcetti. La Neuberin, che pur aveva tenuto notoriamente una condotta illibata, trovò, vecchia e morente, con difficoltà un asilo, che la ricoverasse: il proprietario, che a Laubegast la ospitava, la cacciò perchè non voleva che una attrice finisse la vita in casa sua; e, quando morì, nessuna solennità fu consentita ai suoi funerali. Quelli stessi, che applaudivano con maggior calore i comici in teatro, fuori li evitavano o li trattavano con discostante alterigia. I preti in ispecie eran feroci contro di loro: a Brema, ad esempio, l'intolleranza giungeva all'estremo; e, predicata dal pulpito con terribile energia, ebbe anche ad influire perniciosamente su le condizioni mentali della moglie dell'Ekhof. Certo, essi mancavano in generale d'educazione, di belle maniere, di sani principî. La loro origine era quasi sempre delle più umili: il Boek prima di darsi alle scene faceva il barbiere, la Schröder la ricamatrice. Osservava lo Zschokke in su lo scorcio del secolo: « Scapestrato e commediante in molte città tedesche sono sinonimi;

" ei diventerà soldato o attore ", ecco il prognostico che si suol fare per ogni giovine buono a nulla ». Al disotto di una leggera inverniciatura istrionesca, c'era una stoffa rozza, ordinaria, volgare. Lo stesso Ekhof, all'inizio della carriera, ignorava completamente cosa fosse signorilità: nel recitare si moveva come i suoi oscuri compagni di birreria e non si peritava di sputare in mezzo al discorso. Ma tutto ciò non era sufficiente a giustificar lo scredito, che circondava la professione del comico. A tal riguardo il Goethe la pensava proprio come il suo Wilhelm. Se non che, più autorevole e più operoso di lui, cercò di portare al male lamentato un qualche rimedio. Quando fu a capo del teatro di Weimar, ei si propose di mantenersi in affabile e continuo commercio con attori e attrici. Il suo esempio fu seguito dallo Schiller, allorchè si stabilì nella stessa città: e ciò ebbe per conseguenza, poichè gli altri non vollero esser da meno, che quelli trovarono onorevole accesso alle migliori case del luogo. Si fece così il genio anche stavolta il convinto e benefico patrocinatore dell'eguaglianza: ufficio convenevole alla sua attività, che si svolge in altezze serene, donde lo sguardo abbraccia le grandi linee delle cose, e non osserva i miseri ingombri, le piccole accidentalità del sottostante terreno.

L'intervento del Conte e gl'intrighi di Philine, che gode insieme la protezione del mastro di stalla e i favori della Contessa, concorrono a provvedere al benessere della compagnia, la quale finisce per trovarsi alloggiata, nutrita e pagata come mai non era stata per l'innanzi. Ma di fronte a questi vantaggi essa ha dei doveri sempre più grandi: e siccome le forze son scarse, il Melina scongiura Wilhelm perchè consigli ed aiuti. Ed ecco Wilhelm a ridurre commedie, a diriger prove, a preparar scenari. L'opera sua è sovra tutto richiesta dai signori del castello per allestire uno spettacolo in onore del principe: spettacolo, ch'egli immagina in una breve azione frammista di danza e di poesia, dalla quale risaltan le lodi alle virtù guerresche e civili dell'ospite illustre. V'è indiscutibilmente qualche analogia tra queste occupazioni di Wilhelm e quelle, che si procurò il Goethe tra il '76 e l'81 nel teatro privato della Corte di Weimar. Anch'egli ebbe a scriver spesso cose d'occasione, e, compiacendo a quell'amor della scena, ch'era così fervido nella famiglia ducale, farsi guida animatrice, conservando le apparenze di semplice collaboratore, delle varie rappresentazioni, a cui Carlo Augusto e la duchessa Amalia dedicavano il meglio dei loro pensieri. Anch'egli si applicò a riattare vecchi lavori, e ad ottenere con scarsi mezzi, quali poteva offrire un patrono, che, per quanto incoronato, non era nè ricco nè fastoso, mirabili effetti di buon gusto e di artistica proprietà: giacchè l'addobbo scenico, che l'industre giovinotto sa mettere insieme nella casa del Conte, ci richiama alla mente quelli appunto del teatrino di Carlo Augusto, i quali, a quanto ci dicono i conti ufficiali giunti sino a noi, importavan la spesa di pochi talleri.

Le osservazioni, che Wilhelm fa circa le attitudini e la perizia degli attori, di cui è casualmente a capo, sono suggerite al Goethe dalla esperienza, che ormai s'era acquistata della vita teatrale. Nel 1784 venne chiamata da Dresda a Weimar la compagnia del Bellomo; ed egli ebbe opportunità di considerarne ben da vicino i pregi e le manchevolezze: queste assai maggiori di quelli. Di qui i biasimi da parte sua non dissimili dai biasimi ripetuti dal suo eroe, e le im-

pazienze, che lo spinsero talvolta ad abbandonare indispettito la sala. La compagnia, che Wilhelm aveva intorno a sè, era un insieme di gente raccogliticcia, difettoso in special modo per le parti principali. Lo sdegnava la crassa ignoranza dei più accoppiata ad una stolida presunzione: si reputavan de' portenti, quando appena, appena sapevano leggere il copione loro affidato, e negligevano nella loro arrogante disinvoltura ogni studio e ogni assiduità alle prove. Eran tutti inferiori al compito, che s'erano assunto: Philine, tollerabile a stento come servetta, osava presentarsi nelle luci sentimentali dell'amorosa; il Melina « nato per essere un artigiano piuttosto che un artista » s'avventurava nelle parti serie e appassionate; e un ragazzotto inesperto si gabellava per primo attor giovine. L'imparare a memoria era poi per costoro una difficoltà quasi insormontabile. Sicchè il buon Wilhelm poteva rammaricarsi ma non maravigliarsi che il principe e i più colti degli spettatori avesser finito per preferire alla sala del teatro un'altra, dove s'intrattenevano a giocare e a chiacchierare liberamente.

Sebbene sia stato quello un tempo, in cui fiorirono in Germania attori meritamente celebri, nondimeno la comune de' comici valeva all'incirca codesti, che ci vengono qui descritti. Mancava loro in generale ogni principio di cultura. V'eran delle compagnie — e ciò negli ultimi decennî del secolo —, in cui non pochi de' componenti sottosegnavan con una croce le ricevute del salario, essendo del tutto analfabeti. Ad onta degli sforzi del Gottsched e della Neuberin, e più tardi, di quelli del Lessing, la letteratura rimaneva in molti casi lontana le mille miglia dal palcoscenico. Con istrionesca franchezza ripetevano i più questa o quella parte: ma eran nella impossibilità di riprodurre il tipo, d'impersonare il carattere concepito dall'autore. Un pregio nonpertanto essi avevano, che è divenuto ben raro oggi, in questi giorni di scuole e di accademie: quello della spigliatezza nel recitare, che particolarmente si manifestava nelle commedie così dette a soggetto. Lo stesso Wilhelm, che è assai severo verso que' suoi compagni, ha per loro parole di elogio, quando li ode improvvisare. Nel ricamar su gli scenarî i tedeschi, se non raggiunsero l'abilità de' lor colleghi italiani, si mostraron spesso valenti; e anche in Germania si citano in proposito casi singolari di prontezza di spirito. Il Brandes narra che una volta nelle vesti di innamorato ei spinse con tal fuoco l'opera di conquista, che la sua Angela si vide costretta, sebbene il sipario fosse da poco alzato, a pronunciare le ultime parole della propria parte: « Oh! caro Leandro, io non posso resister più a lungo. Eccovi la mia mano e con essa il più tenero de' cuori! ». La commedia sarebbe quindi subito finita, s'egli non avesse avuta l'accortezza, secondato dalla donna, d'inventare talune difficoltà, che, facendo fare parecchi passi indietro all'azione, ritardarono la catastrofe. Era una ottima palestra questa dell'estemporaneo per addestrare alla scioltezza, alla speditezza nel dire: e come tale la considerarono il Lessing e il Möser, i quali non vollero fosse messa interamente al bando la recitazione improvvisa. A malgrado però di talune loro innegabili virtù, questi figli delle compagnie vaganti erano incapaci, fatte le debite eccezioni, di offrire una interpretazione veramente artistica del lavoro, che rappresentavano.

E delle eccezioni, che furon gloriose, di comici, che assursero al grado di serî collaboratori dei poeti, parla il Goethe all'ultimo

del romanzo, là, dove considera i rapporti fra Wilhelm e Serlo. La partenza del principe induce il Conte a dar congedo alla compagnia, la quale, lautamente da lui ricompensata, si mette in viaggio verso H*** per strade rese scomode e malsicure dallo stato di guerra. A un certo punto, mentre si riposano e si trastullano su di una ombreggiata e deserta altura, vengono sorpresi da una banda di malfattori, che li volge atterriti in fuga, dopo aver loro rubato tutti i bagagli. L'episodio di Wilhelm ferito, che, soccorso dalla misteriosa amazzone, è poi da Philine curato nella casetta del buon parroco, ritorna, sebbene guernito di qualche nuova frangia, nel *Lehrjahre*. E tanto nel *Lehrjahre* quanto qui è il desiderio di venir in aiuto ai suoi compagni, così provati dalla sventura, ciò che spinge il giovane, convalescente a pena, a recarsi ad H*** in cerca di Serlo. Questi e la sorella Aurelia l'accolgono festosamente: ed ei si trova alla fine di fronte a due attori degni del loro ufficio. Con essi può parlare del suo autor prediletto, lo Shakespeare, e discutere su talune modificazioni dell'*Amleto*; le quali gli suggeriscono quella celebre critica interpretativa, che è rimasta quanto di più profondo e bello si sia mai scritto intorno al capolavoro del grande inglese. Con la più sincera ammirazione li ascolta entrambi nella recita della sera: Serlo, « cui lo straordinario esercizio rendeva atto ad esprimere con portentosa facilità ogni più fine sfumatura della sua parte », la sorella, che toccava col suo gesto e con la sua voce « le corde più sensibili dell'animo degli spettatori ». Egli comprende « che non avrebbe potuto incontrare un maestro e una guida migliore di Serlo, il quale non solo si moveva nel teatro come nel suo natural elemento, ma aveva fatto costante oggetto de' suoi pensieri l'arte, che professava sin da ragazzo ».

Federico Luigi Schröder
da un acquarello esistente nella biblioteca della città d'Amburgo.

Questo Serlo ci rammenta lo Schröder, che appunto portò per il primo su le scene l'*Amleto* in Hamburg: nè — secondo rileva il Mayne — dobbiamo trascurare che la città, a cui qui si allude, è indicata come H*** e come « un luogo rumoroso e commerciale ». E lo Schröder appartenne a quella eletta schiera di illustri attori, che furono, al dir dell'Uhde, le colonne dell'arte comica in Germania. Il Goethe aveva conosciuti, proprio durante l'elaborazione della *Theatralische Sendung*, parecchi di costoro, anzi, ad essere più precisi, i tre più insigni: l'Ekhof, l'Iffland e lo stesso Schröder. Il primo fu nel 1778 chiamato da Gotha a Weimar per dare con la sua recitazione e i suoi consigli una impronta propria, artistica alla rappresentazione dell'*Indiano* del Cumberland. Egli assunse la parte di Stockwell, il duca Carlo Augusto quella di Flaherty, e il Goethe quella di Belcour. Era l'Ekhof ormai sul declinare; ma in lui brillavano tuttavia quelle qualità, per cui fu considerato come il Garrick tedesco. La voce era sempre la stessa, quella voce, che pareva una musica, e che, se anche

adoperata nelle cose più frivole, scendeva diritta al cuore. Si mostravan pur sempre la sua forza di espressione, la sua efficacia nella mimica, accoppiate a quella prodigiosa versatilità, per cui il Lessing si rammaricava di non potere, per sua propria istruzione, udir da lui « tutte le parti di uno stesso dramma ». Il Goethe lo visitò più volte e l'invitò a pranzo, sturando in suo onore una buona bottiglia di vino, « di quello vecchio », forse regalato al poeta dalla signora Di Stein. Ebbe opportunità così, non soltanto di ammirarlo su la scena, ma ancora di ascoltar dalla sua bocca osservazioni preziose intorno alla carriera del comico. In *Dichtung und Wahrheit* ei dipinge codesto Nestore degli attori tedeschi come « una nobile figura, che aveva dato alla sua professione una tal quale dignità, di cui sin'allora era stata priva ». L'anno di poi conobbe l'Iffland, che, giovine, si trovava in su gli inizi del suo sviluppo. Nondimeno così si compiacque dell'interpretazione da esso offerta del personaggio di Carlo nel *Clavigo*, che pensò di ridurre per lui il *Cid* del Corneille. « Con tanta delicatezza e tanta verità » egli non aveva sentito recitar nessuno dopo l'Ekhof. E questo giudizio corrisponde, o meglio, prelude a quello più completo, che dell'Iffland, divenuto uno degli astri del teatro di Weimar, dava più tardi: « Egli è un vero artista. In lui c'è da lodare la pronta virtù di fantasia, per cui sa scoprire tutto ciò, che appartiene alla sua parte, e poi il dono d'imitazione, per cui puo riprodurre quanto ha trovato ed acquistato, ed in ultimo la vivezza e il brio, con cui svolge il tutto dal principio alla fine ». In quanto allo Schröder, ei lo vide nell'agosto dell'80, quando questi, dopo un lungo viaggio, fece una sosta a Weimar. Fu da lui salutato con gioia, e come attore di chiarissima fama e come studioso zelante e intelligente dello Shakespeare. Lo Schröder aveva già avviato il teatro di Amburgo ad una nobile attività, aveva co' suoi ammaestramenti saputo bandire dalla recitazione la leziosa maniera francese avvezzando i suoi compagni alla bella scuola del naturale e del semplice. Codesti meriti non erano ignoti al giovine poeta, il quale è pur da ritenere udisse molte cose interessanti ne' colloqui, ch'ebbe con lui: cose, che, per quel continuo e felice scambio di materiali dal Goethe stabilito fra il regno della verità e quello della finzione, ritroviamo in parte su le labbra di Serlo, creatura nemmeno forse abbozzata in allora, ma vagheggiata di già nella sua mente. Dal ricordo dello Schröder scaturì anche l'imagine di Aurelia: poichè tra la sorellastra di lui, Dorotea Ackermann, e codesta imagine v'è una stretta analogia, che rilevò lo stesso Litzmann, l'accurato biografo dell'attore. Dorotea, che fu comica di gran fama, ebbe per natura un temperamento malinconico. Separata giovanissima dalla famiglia, incontrò su la sua via tentazioni, alle quali non seppe, sembra, resistere come doveva: onde accuse, rimproveri, freddezze da parte de' parenti, del fratello in ispecie, per cui si trovò in penose angustie, che tolsero al suo volto prematuramente la freschezza della verde età ed oscurarono ogni serenità del suo cielo. Si aggiunga il contrasto drammatico, insanabile, che in lei s'accese tra la carriera, ch'era stata costretta a seguire, e le aspirazioni dell'anima: e s'avrà ragione di quella luce triste, patetica, che circondò la sua figura, e le die' un'aria di vittima stanca e sconsolata anche in mezzo ai più ambiti trionfi della scena. Ora, chi, rammentando questi particolari, non ne vede il riflesso sui tratti di Aurelia, « che hanno una inces-

sante espressione di dolore », su le sue relazioni con Serlo, rigide, piene di punte, non mai infervorate da un soffio di simpatia, e su la sua storia sventurata? A malgrado delle intime lotte e delle opprimenti contrarietà, anch'ella è, come la Ackermann, una conquistatrice alla ribalta: e il pubblico, che ignora di che lagrime e di che sangue grondi il suo cuore, la ascolta con curiosità, e ammira e applaude le doti preclare del suo talento.

Serlo e Aurelia, a cui fa eco Philine, capitata all'improvviso, circondano Wilhelm, pregandolo, scongiurandolo ch'egli si unisca a loro, i quali tanto lo apprezzano, e che si dia alla carriera del teatro. Il nostro eroe rifiuta in principio, resiste alle lusinghe dei due, confuta i loro argomenti: ma poi, attratto dalla sua vocazione, indotto dal pensiero di poter essere utile al Melina e agli altri, cede a poco, a poco, e finisce per acconsentire. Con questo *sì* si chiude, o, meglio, s'interrompe il romanzo, per non continuar più. La *missione teatrale* di Wilhelm non è finita, anzi s'arresta sul più bello. Ma se dal libro, che ha tante pagine autobiografiche, passiamo alla vera biografia del Goethe, noi possiamo ritrovare ciò che manca qui, il vittorioso adempimento della missione stessa. Nel gennaio del 1791 assumeva il poeta, dietro le reiterate istanze del duca, la direzione del teatro di Weimar. Le idee, espresse da Wilhelm, confortate, completate dalla cooperazione geniale dello Schiller, entrarono nel campo della pratica. E tutti sanno con qual mirabile successo. La compagnia, che il Goethe ebbe sotto di sè, non accolse attori di eccezionale valentia: *mittelmässig*, « mediocre », la chiama lo Schiller medesimo. Ma la costante opera di riforma e di epurazione, da lui spiegata quotidianamente con ammaestramenti verbali e anche con consigli scritti, ne fece un tutto meravigliosamente armonico. Era l'effetto d'insieme quello, a cui egli mirava: ed essa parve infatti come una orchestra, in cui non si distingua questo o quello istrumento, ma da cui esca e giunga all'orecchio una limpida e gradevole fusione di suoni. Guidata da tal direttore, quella orchestra riprodusse lavori, quali il *Nathan*, l'*Emilia Galotti*, il *Wallenstein*, l'*Egmont*, l'*Iphigenie*, il *Macbeth*, l'*Otello*, la *Fedra*, tutte, insomma, le prove più splendide della drammaturgia tedesca e straniera. Circa il modo, in cui le riprodusse, basti dire che quelle recite, che duraron anni, si mostrarono l'attuazione continua e quasi impeccabile della massima, che il Lessing aveva manifestata con le belle parole:

> Kunst und Natur
> Sei auf der Bühne eines nur;
> Wenn Kunst sich in Natur verwandelt,
> Dann hat Natur mit Kunst gehandelt.

Tali gli attori tedeschi del Settecento, fuori e dentro la *Theatralische Sendung*. Vedremo nel prossimo fascicolo cosa fossero, in loro confronto, quelli italiani.

CARLO SEGRÈ.

LE COLPE ALTRUI

ROMANZO

IX.

Il giorno dopo verso il tramonto Mikali, mentre attraversava a cavallo lo stradone, vide Adriana correre giù ansante dal viottolo degli stazzi e saltargli davanti come una pazza.

— Mikali, Mikali, disgraziato, non sai nulla?

Egli fermò a stento il cavallo che s'impennava.

— Mikali! Tuo fratello è morto!

— Mio fratello è morto?

Anche il cavallo si fermò sulle quattro zampe come sbalordito dalla notizia; e Mikali colto da vertigine si piegò, pallido, con le gambe che gli tremavano. Nel turbine che gli girava attorno distingueva solo la donna che agitava il suo grembiale nero come una bandiera funebre. E il racconto di lei gli arrivava confuso.

— L'ha ucciso per disgrazia Bobore Puddu il cacciatore. Pare che stamattina all'alba Andrea sia andato a pregarlo di recarsi assieme a caccia. È chiusa, la caccia, ma Bobore Puddu ci va lo stesso, di frodo. E andarono, i male avventurati, andarono dietro Monte Nieddu, e si appostarono sopra le roccie di *Jannaebentu*. Pare che Bobore Puddu avesse bene indicato ad Andrea il punto dove un cinghiale passava tutti i giorni a mezzodì preciso per andare ad abbeverarsi. Bobore vede i cespugli agitarsi e mira... E colpisce Andrea, invece del cinghiale... Andrea che doveva aver capito male e s'era messo dove passava il cinghiale. Oh, Signore, Signore... è rimasto morto sul colpo, seduto com'era... Il cacciatore è scappato, ma ha mandato a dire della sciagura per un pastore... Io ero allo stazzo... Che orrore! Bakis Zanche diede un grido come fosse ferito lui... e Ignazia cadde a terra come morta... Son partiti, adesso, il vecchio e i servi e la giustizia. Io corro da Vittoria. E tu?... E tu?...

Mikali sporgeva il labbro convulso e balbettava.

— A che ora... è stato? A che... ora?...

Ma la donna correva già, col grembiale sventolante, messaggera di morte; ed egli si sollevò e spinse il cavallo prima in direzione del paese, poi verso gli stazzi, poi si fermò ancora. Dove andare? Da Vittoria, dalla madre o da *lui*? Una fitta nebbia lo circondava; ma a tratti, come illuminato dal lampo della fucilata del cacciatore, Andrea gli appariva seduto immobile, morto dietro il cespuglio.

— L'ha voluto lui; e noi l'abbiamo spinto alla morte — pensava, e il grido della donna — e tu? e tu? — gli risuonava dentro le orecchie con lo scalpitare del cavallo impaziente.

Dove andare? Senza accorgersene si diresse allo stazzo Zoncheddu.

La madre sgranava le fave seduta sul limitare della porta di cucina; da tre giorni viveva in ansia, e ogni tanto andava dietro la siepe spiando se passava Andrea, e desiderava e aveva paura di vederlo. No, no, a nessun costo ella avrebbe abbandonato Mikali; a nessun costo voleva tornare in casa Zanche; sveniva di terrore pensando a suo marito e il ricordo di lui, a volte, si confondeva nella sua memoria con quello dell'Orco, dei Dragoni e degli altri esseri terribili dell'età infantile. Da anni ed anni ella non si azzardava a passare il confine dei campi Zoncheddu per timore d'incontrarlo. E anche di Andrea aveva adesso paura. Ma dopo quella notte egli non era più tornato, e Mikali da due giorni non parlava più di lui; quando tornava coi puledri non gridava più come prima per far scostare i ragazzi, più ragazzo di loro.

Ed ecco adesso che torna stravolto, come scampato da un pericolo di morte... Legò il cavallo, s'accostò, si curvò a prendere una fava dal grembo di lei, ma tosto la lasciò cadere.

— Madre, non sapete niente?

Ella sollevò gli occhi già pieni di spavento.

— Non è passata di qui, zia Adriana? Veniva dallo stazzo... andava da Vittoria... andava per dirle che Andrea... è stato ferito...

La donna balzò, lasciandosi cadere sui piedi le fave: ma subito ricadde a sedere e appoggiò forte le mani alla pietra del limitare perchè le sembrava di sprofondare.

— È morto? Mikali! L'hai ucciso tu?

Al suo grido le donne e i fanciulli dello stazzo corsero e le si aggrupparono attorno; ma un fugace rossore aveva schiarito il volto di Mikali.

— Madre, madre! — disse, appoggiandosi allo stipite sopra di lei. — Fate coraggio. Andrea è morto per disgrazia. Stamattina all'alba andò da Bobore Puddu il cacciatore e lo invitò a recarsi assieme a caccia...

Ripetè parola per parola il racconto della donna: parlava rapido come un attore che sa bene la sua parte, e gli sembrava di aver vinto il primo senso di stupore e di angoscia, e d'essere forte per confortare sua madre. Ma ella gridava tentando di battere la testa allo stipite, tenuta ferma da Maria Luisa Zoncheddu che le si era inginocchiata alle spalle e la teneva stretta al suo petto.

Tutti piangevano, tranne Mikali; ma d'improvviso egli non seppe più cosa dire; provò un senso di angoscia insostenibile, appoggiò il braccio al muro, il viso al braccio e scoppiò in singhozzi.

Adesso erano le parole stolte di sua madre che risuonavano intorno.

— Tu l'hai ucciso! Tu l'hai ucciso!

E non riusciva ancora a spiegarsi bene perchè Andrea s'era fatto uccidere; però sentiva il desiderio di convincersi che l'infelice era davvero morto per disgrazia.

Ma il suo turbamento durò poco; egli credeva d'essere forte e s'era proposto d'imitare sempre colui che non voleva riconoscerlo

per figlio. Ricordò le parole di zia Adriana: « il vecchio non ha pianto »; quindi non doveva piangere neppure lui.

Che fare, però? La madre adesso sapeva, e le donne pietose intorno s'incaricavano di confortarla. Doveva adesso andare da Vittoria o da *lui*? Già il desiderio di vederlo un'ultima volta o almeno di conoscere il posto ov'era accaduta la disgrazia lo spingeva come un reo verso il luogo del delitto.

D'improvviso sua madre ebbe la stessa idea; si divincolò dalle braccia delle donne e corse via verso il viottolo gittando lunghi urli striduli che riempirono di dolore la pace intorno; sembrava folle ed egli dovette rincorrerla, stringerla fra le braccia; ella si riversava indietro e gli mordeva le mani.

— Voglio vederlo, voglio vederlo! Era mio figlio, era il mio sangue, ed è morto come ha vissuto... lontano da me che ero sua madre.

Per placarla Mikali le promise di andare prima lui ad informarsi dove era il luogo della disgrazia.

— Madre, pazienza! Non sappiamo ancora nulla di preciso.

« Non sappiamo ancora nulla di preciso ». Questo era il suo maggiore tormento. Consegnò la madre alle donne e andò dritto allo stazzo Zanche. Conosceva bene tutti i dintorni, la vigna, l'ovile, anche l'orto; aveva più di una volta sfiorato con la mano i muri della casa, ma non era mai penetrato là dentro; si guardò attorno nel cortile e gli parve che dall'alto della legnaia il falco immobile lo fissasse con malizia e a un tratto ammiccasse accennandogli qualche cosa. Sì, adesso, morto Andrea, e poichè nessuno metteva in dubbio che lui, Mikali, era figlio di Bakis Zanche (la sua statura bastava a dimostrarlo), tutto là intorno, secondo giustizia, doveva essere suo. Il padre, adesso, vinto dalla sventura, avrebbe finito col riconoscerlo, con l'accettarlo per figlio. Gettò quindi una fugace occhiata sotto le tettoie, pensando che là c'era posto per legare i puledri; ma subito arrossì di questo pensiero e s'affacciò alla porta della cucina. S'udivano gemiti e parole sommesse; alcuni parenti erano corsi dagli stazzi lontani e circondavano la vecchia Sirena più curiosi che addolorati. Ignazia, gialla in viso come una morta, piangeva appoggiata alla panca dalla quale era caduto il libro, aperto sul pavimento fra le immagini sparse: vedendo Mikali balzò spaurita e aprì la bocca senza poter parlare, mentre egli avanzando dignitoso verso zia Sirena domandava con voce grave:

— Com'è accaduta la disgrazia?

La vecchia lo guardò dapprima stupita, poi minacciosa, e non rispose; un parente anziano si alzò e cominciò a raccontare.

Mikali ascoltava, in piedi poichè nessuno lo invitava a sedere, accomodandosi ogni tanto la berretta; e volgeva il viso a destra verso Ignazia che singhiozzava raccogliendo le immagini e rimettendole dentro il libro, ma quel viso giallo con gli occhi che parevano due macchie livide gli destava spavento.

— A che ora è stato? — domandò a bassa voce, preso di nuovo da un turbamento profondo.

— Quando il pastore arrivò qui, saranno state le cinque, ma la disgrazia era accaduta stamattina.

Egli se ne andò; non aveva nulla da dire, ma sapeva già dove andare. Da *lui*. Nello stradone incontrò il servetto di Vittoria e la gobbina che correvano a prendere notizie.

— Vittoria sembra pazza; se non muore è miracolo. Signore, Signore, che cosa è accaduto! Che danno, che danno! Corri a confortarla.

Mikali, grave e fermo come si conviene ad un uomo forte, disse, deviando il discorso:

— Ritorno dallo stazzo di mio padre. Il pastore ha portato la notizia alle cinque, ma la disgrazia è accaduta stamattina.

— Tu sei stato là? Ah, tu sei... tu sei stato là? — cominciò a gridare la donnina, ma il ragazzo la urtò.

— E se è stato? Non è casa sua?

Mikali lo guardò approvandolo, e proseguì la strada.

— Vittoria sembra folle — pensava; — adesso ne farà del piangere! Le donne, quando cominciano, con le lagrime, non la finiscono mai.

E camminava dritto, ma sentiva chiaro che se non andava da Vittoria era per un certo senso di terrore. Aveva paura delle lagrime di lei.

Ritornò da sua madre; là almeno sapeva cosa dire. Ella stava di nuovo seduta sul limitare della porta, coi gomiti sulle ginocchia e il viso sul dorso delle mani ripiegate, e si dondolava in avanti e in dietro gemendo una nenia insensata.

— Andrea, piccolo Andrea, figlio mio, figlio mio, cosa ti hanno fatto? Ti hanno ucciso come un agnellino di tre giorni, figlio mio, figlio caro...

Invano Mikali tentò di richiamarla in sè; ella sollevò gli occhi con le pupille dilatate e parve non riconoscerlo, poi riprese la sua nenia funebre. Egli si appoggiò al muro, con la testa bassa; calmo, sì, come si conviene a un uomo forte, ma pallidissimo in viso.

Le donne dello stazzo, pure badando che zia Marianna non si movesse, avevano ripreso le loro faccende: una spazzava le bucce delle fave davanti alla porta, e dalla cucina usciva l'odore delle vivande. Sopra la siepe splendeva il cielo rosso del tramonto e le rondini passavano stridendo d'amore. Ah, come si sentiva che quei due, madre e figlio, erano stranieri in quella casa! La pace stessa del luogo e dell'ora contrastava col loro dolore.

L'orfana, però, Maria Battista, sporse il viso pallido da una finestruola e i suoi occhi mandarono su Mikali uno sguardo di amore e di pietà benigno come un raggio di luna. Sembrava la figlia del Re prigioniera che gittava le lunghe trecce d'oro per far salire fino a lei il giovine amante; sì, così ella avrebbe voluto attirare su Mikali, con la scala luminosa del suo amore, e chiuderlo nella prigione del suo cuore: ma egli non la vedeva neppure.

La nenia di sua madre lo irritò; sporse in avanti i pugni come per rimuovere un ostacolo e ripetè a sè stesso che bisognava essere forte. E per essere forte raccomandò di nuovo sua madre alle donne e fuggì via.

Bisognava andare da *lui*. Ma prima si trovò davanti al campo di Vittoria; e anche là tutto era pace e sopra la linea nera del villaggio il cielo verde pareva il mare. La stella della sera brillava attraverso il finestrino della torre come attaccata alla fune della

campana. Egli si fermò, ascoltando: tutto era silenzio nella casetta; no, Vttoria non piangeva, non gridava; era una donna forte, Vittoria; perchè non doveva essere un uomo forte anche lui? Entrò dunque, sedette nella piccola cucina deserta e cominciò a parlare a sè stessò.

— Pazienza, Mikali, questi brutti momenti passeranno. Sii prudente e paziente, Mikali; e ascolta adesso con calma le lamentele delle donne. Un uomo come te non deve avere mai paura, nè delle piccole nè delle grandi cose. E fa proposito di cambiare vita, d'ora in avanti; di restare eternamente fedele a Vittoria, di rispettare sua madre, e tuo padre e tua madre, e di fare del bene ai poveri.

Zia Pietrina apparve e per cominciare a mantenere i suoi proponimenti egli si alzò e si levò la berretta come quando incontrava il dottore; ma ella aveva gli occhi velati di lagrime e non vide quel segno di rispetto.

— Vittoria sta male: ha avuto delle convulsioni e si torceva come una serpe. Adesso è chiusa nella sua camera, all'oscuro, e non vuol vedere nessuno. È meglio che tu, per oggi, non cerchi di vederla. Vattene.

Egli non insistè, ma non se ne andava. La donna sedette per terra, con le mani intorno alle ginocchia, e disse piangendo:

— Vedi, Mikali? Aveva ragione mio marito, bonanima, di dire che il peccato mortale è una via storta che conduce al burrone. Andrea s'è fatto uccidere e la colpa è *vostra*.

Mikali si rimise con un gesto energico la berretta sul capo e decise di andarsene.

— Quand'è così voi fate male a parlare ad alta voce. Tacete.

Ella tacque, ed egli se ne andò con l'impressione di essere stato scacciato di là come era stato scacciato dalla casa di suo padre, come verrebbe scacciato da ogni luogo cristiano: come Caino. Ma si ribellava. Gli sembrava di odiare Vittoria. Ella lo scacciava, dopo che egli voleva tenersi forte per lei, e per non addolorarla soffocava il suo dolore di fratello. Andrea, fratello Andrea! Sentì il suo cuore gridare forte, cominciò a ricordare l'infanzia, l'affetto del fratellino, i giorni belli passati assieme, le promesse di Andrea di ritenerlo sempre come fratello e di dargli la sua parte di beni: e tentò di maledire la donna che li aveva divisi, che li avea uccisi entrambi.

Ah, Vittoria non voleva vederlo? ed egli non tornerebbe più da lei, partirebbe, se ne andrebbe in America. Gli pareva d'essere già in viaggio; ma camminava senza trovare pace, spinto da un turbine interno che diventava sempre più violento. Sì, come Caino. Le parole della madre di Vittoria gli davano di tanto in tanto come dei colpi di sprone ai garetti.

— La colpa è *vostra*. La colpa è vostra.

Arrivò alle falde del Monte ch'era notte fatta: il cielo tremolava tutto di stelle come una immensa rete d'oro e l'Orsa Maggiore bassa sull'orizzonte gli serviva di guida come un carro che lo precedesse per la china solitaria. Del resto egli conosceva la brughiera e il monte come la sua mano, e ritrovava anche al buio i sentieri più nascosti. A lunghi passi costeggiò il fianco del monte, distinguendo al chiarore delle stelle i muri e le roccie, gli alberi e le macchie, e le distese d'erba d'un nero lievemente argenteo. In lon-

tananza nel vuoto vaporoso dello spazio i lumi degli stazzi brillavano come stelle rossastre ancora basse sull'orizzonte, e negli ovili qualche fuoco illuminava con la sua macchia di chiarore i profili delle capanne o un albero in uno spiazzo erboso.

Egli andava e solo il suo passo e il rotolare di qualche sassolino risuonavano nella solitudine. Ma ecco le roccie s'alzano a picco, pareti enormi nude e lisce in certi punti così levigate che riflettono il chiarore delle stelle e delle luci lontane; e teste scapigliate coi lunghi capelli spioventi s'affacciano in alto a spiare il passante. E una voce d'acqua mormora nella notte, così chiara e fresca che pare di vederne il nastro cristallino rimbalzare e infrangersi di roccia in roccia. Mikali andava. E nell'inoltrarsi per quella strada che solo i pastori e i cacciatori conoscevano, ascoltava la voce dell'acqua e gli pareva che le pareti di roccia gli gravassero addosso. Ne sentiva il freddo pesante sulle spalle, e ne sapeva il perchè. Andrea era passato di lì; suo padre era passato di lì; tutti e due con un grande peso sul cuore. Ed egli diceva a sè stesso che, per quanto forte, non lo era al punto di non sentirsi avvolto dalla scia di affanno che questi due avevano lasciato lungo la via.

Ma più in là il rumore del torrente cessò, la montagna s'aprì verso il mare; il fresco, la rugiada, il silenzio, i lumi lontani, lo stesso senso di mistero che incombeva attorno gettarono come un velo sul suo dolore: a poco a poco la sola preoccupazione di ritrovare il luogo della disgrazia, di avvicinarsi a suo padre senza destarne la collera, parve guidarlo.

Declivi molli d'erba scendevano adesso dal monte andando a perdersi nella landa confinante con la spiaggia; un crepuscolo argenteo sorgeva di laggiù dal mare; era l'alba della luna; e simile ad una enorme onda azzurrognola slanciatasi in alto e rimasta là pietrificata apparve a un tratto all'orizzonte l'isola di Tavolara.

Mikali cominciò a ridiscendere; passando davanti a un ovile domandò notizie, e il pastore, lo stesso che il cacciatore aveva mandato nello stazzo Zanche con la funebre ambasciata, s'affacciò ancora stravolto all'apertura della capanna.

— Dire che li ho veduti passare stamattina uno dietro l'altro, col cane, e lui, Andrea Zanche, infelice, mi ha salutato! Verso le due, mentre conducevo le pecore al rio, rividi il cacciatore che correva come un bandito: vedendomi si fermò e mi pregò di andare allo stazzo Zanche con la notizia che Andrea era morto. M'ha giurato sul capo di sua madre che Andrea l'ha fatto apposta, che ha voluto morire lui. Piangeva come un bambino, il cacciatore, raccontandomi che Andrea aveva un viso strano ed era pallido e sapeva benissimo che quello era il posto ove passava il cinghiale. Io, raccontava il cacciatore, gli avevo assegnato un altro posto, ma dopo che anch'io ebbi preso il mio, egli si mosse: deve aver strisciato pancia a terra, se no l'avrei veduto cambiare di posto. Il cane era inquieto e mi girava attorno come una mosca; si accorgeva di tutto, la bestia, ed io cristiano misero, no! Ma Andrea è lui che ha voluto morire.

— Ebbene, — disse gravemente Mikali, — non bisogna dir questo per non aumentare il dolore del disgraziato nostro padre.

Più in là verso la china vide due fiamme, una alla sua destra, l'altra a sinistra; la luna che sorgeva dal mare e un fuoco fra i

cespugli. Si diresse quassù, e a misura che saliva vedeva figure d'uomini muoversi nel chiarore rossastro; una, grande immobile come scolpita nella roccia, doveva essere quella di suo padre.

Nel silenzio intenso si sentiva lontano il crepitare della fiamma alimentata da fronde di lentischio.

Mikali vedeva tutto rosso. Ah, il sangue di suo fratello! E in ogni roccia, in ogni cespuglio, scorgeva il cadavere coperto da un panno nero. Gli si piegavano le ginocchia, e aveva paura che suo padre, nel vederlo, balzasse urlando. Ah, mai avrebbe creduto di essere così debole! Eppure andava su, spinto da una forza interiore; a tutti i costi, anche se suo padre l'avesse scacciato a colpi di pietra, doveva avvicinarsi al morto e vederlo e stare un'ultima volta con lui appiattati dietro il cespuglio come da ragazzetti quando Andrea andava a cercarlo di nascosto sfidando l'ira del genitore.

Era un debito che, almeno una volta tanto, doveva restituirgli. Ma arrivato a pochi metri di distanza vide l'ombra gigantesca di suo padre muoversi, e l'istinto della paura fu più forte di ogni altro: si piegò e stette immobile quasi inginocchiato, tenendosi ferma con la mano la berretta che gli scivolava dal capo.

Il cuore gli batteva forte: alle sue spalle saliva la luna e tutta la valle fino al mare si riempiva di un chiarore azzurro. Cessato il primo impeto di paura, egli provava gusto alla sua avventura: gli era sempre piaciuto sfidare i pericoli. Ricordò le parole del cacciatore al pastore: « Andrea deve aver strisciato a pancia a terra per cambiar posto », e cominciò anche lui a trascinarsi sulle ginocchia, fermandosi ogni tanto per guardarsi bene attorno; così fece tutto il giro del cerchio di chiarore projettato dal fuoco, e finalmente all'ombra di un lentischio vide due uomini accovacciati accanto ad una forma nera.

Ecco, *egli* era là.

Allora si lasciò cadere disteso col petto a terra e il viso sollevato sui pugni. La terra sentiva i palpiti del suo cuore, ed erano finalmente palpiti di dolore sconsolato e di pietà senza fine. Il cuore selvaggio e senza freno parlava alla terra, e la terra riferiva il messaggio a quell'altro cuore spezzato che riposava finalmente sul suo grembo materno.

— Fratellino mio, perchè hai fatto questo? Ma è vero che lo hai fatto? Potevi dirmelo, Andrea, malaugurato! Se tu mi dicevi: « la donna la voglio io », sì, te la cedevo, me ne andavo lontano. Non volevo andare io a fare il soldato, in cambio tuo? Tu non hai voluto: dicevi che la legge non lo permetteva. Oh, fossi andato io, in cambio tuo! Tu sposavi la tua Vittoria e tutto andava bene. Tante altre donne, c'erano, per me! Ma è vero che hai fatto questo? Io non ci posso credere, fratello mio: è impossibile! Non pensavi a nostra madre, disgraziata? E anche a lui, al cinghiale superbo, non pensavi? Egli ci ha fatto tanto male, con la sua superbia; ma è vecchio, adesso, è malato: non ci pensavi? Tu sei stato sempre così; non pensavi mai a niente, benchè tu avessi studiato: mai a niente! Quando sei venuto la prima volta, lo ricordo come fosse oggi, io stavo all'ombra della tamerice, seduto per terra, e limavo un chiodo di canna per il mio carretto di ferula. Tu gridasti, da dietro il tronco del sovero: ohiò! — ed io mi spaventai. Credevo che tu volessi farmi paura; invece tu ti avanzavi piano piano, a viso chino,

come cercando qualche cosa per terra, e sedesti accanto a me, silenzioso, guardando quello che facevo. Anche adesso stai silenzioso, all'ombra del lentischio, ed io son qui... io son qui... sono qui, sì... ohiò!...

Gli veniva voglia di gridare: gli sembrava di sentire ancora la voce del suo fratellino dietro il sovero... Ricordava che Andrea, allora, era ben vestito, di panno, con le scarpe alte a ganci dorati. Come aveva invidiato quelle scarpe! A pensarci bene egli l'aveva sempre un poco invidiato, suo fratello, che aveva avuto la fortuna di nascere primo... E in fondo, bene in fondo all'anima, aveva desiderato spesso di togliergli qualche cosa. Una volta s'erano scalzati per entrare nell'acqua del torrente, e avevano lasciato le scarpe fra i giunchi: Mikali aveva desiderato, sì, di nascondere le scarpe di Andrea, ma in modo astuto, in modo da non essere scoperto. Gli avrebbe poi magari offerto le sue, per tornare a casa... E così gli aveva rubato la donna e adesso piangeva su lui!

Ma a poco a poco, vedendo che lassù le ombre restavano immobili, come se tutti dormissero, si calmò di nuövo. Era stanco. Piegò le braccia, vi abbandonò sopra la testa e si addormentò. Sogni confusi agitarono il suo sonno; gli sembrava di essere dietro la siepe, con Vittoria, e un rumore strano di buoi che correvano ansando risuonava dietro il campo: Vittoria aveva paura e mormorava:

— È l'anima di Andrea...

Ed egli rideva, ma aveva paura anche lui.

Il rumore misterioso mutò, divenne d'un tratto di cavalli su per un sentiero pietroso.

— È il cavallo verde... È Lusbè il demonio, che corre dietro l'anima di Andrea — diceva Vittoria: ed egli l'afferrò per le braccia e la scosse per farla tacere.

In fondo però, anche nel sogno provava un altro sentimento; gli sembrava che facendo morire Andrea in così malo modo Dio castigasse Bakis Zanche dell'ingiustizia usata all'altro figlio, a lui Mikali, col ripudiarlo e farlo vivere come un bastardo.

Si svegliò e sussultò, sulla nuda terra. Si udiva davvero, nel silenzio profondo dell'alba, un trotto di cavalli; la luce inargentava le pietre e la luna pallida calava tra le macchie come una grande medaglia di madreperla.

La gente lassù si agitava; i due carabinieri che vegliavano la salma di Andrea si misero sull'attenti e una voce disse:

— È il Pretore.

Mikali ebbe vergogna di avere avuto paura in sogno. Non cercò più di nascondersi, ma stette seduto su una pietra, curvo con le mani penzoloni fra le ginocchia aperte, sollevando di tanto in tanto gli occhi per guardare lassù. Ecco il Pretore e i suoi accoliti smontano e si accostano silenziosi al cadavere: uno dei carabinieri solleva il panno nero, l'altro si china e parla a bassa voce mentre il cancelliere si guarda attorno e scrive, scrive sopra una carta, appoggiato alla roccia. Il padre e gli altri uomini s'erano messi in fila silenziosi, e Pancraziu guardava il padrone come un cane fedele spiandogli sul viso i segni del dolore. Mikali balzò in piedi punto dalla gelosia per il servo e andò a unirsi alla fila. Con meraviglia vide che suo padre neppure si accorgeva di lui, fermo, rigido come una statua di pietra la cui testa sopravanzava quella degli

altri. I suoi occhi non si distoglievano un attimo dal viso bianco del morto. Anche quel viso era calmo, pietrificato: la bocca chiusa, gli occhi chiusi: ma la posizione del corpo dava l'idea che Andrea stando a sedere sulla pietra accanto fosse a un tratto caduto a terra col fucile sotto, le ginocchia piegate, le mani contratte come avesse cercato di aggrapparsi a qualche cosa, pure stringendo le labbra per non gridare il suo spasimo mortale.

Il sangue coagulato segnava una grande macchia violacea intorno al cadavere e scendeva per un tratto come un rigagnolo.

Finite le constatazioni, il morto fu sollevato e deposto sopra un carro: il padre gli aggiustò i piedi mettendoli assieme, gli incrociò le mani sul petto, distese bene il drappo che lo copriva, fermandolo da una parte e dall'altra con rami di lentischio. Infine si guardò le dita macchiate di sangue e diede un ansito feroce come quello di un leone ferito: e Mikali ebbe di nuovo paura come nel sogno.

Ma subito il vecchio si ricompose: montò sul cavallo presentatogli da Pancraziu e il corteo si mosse lentamente dietro il carro. Il Pretore però, dopo aver detto qualche parola di conforto al vecchio, prese un'altra via, seguito dai suoi accoliti, e ben presto disparve, e anche Mikali, alquanto umiliato per l'indifferenza di suo padre ma in fondo contento di sè per la sua prova di bravura, pensò che adesso bisognava sorvegliare sua madre. Prese quindi una scorciatoia, ma prima di allontanarsi si volse a guardare il corteo.

Il sole sorgeva dal mare e copriva col suo velo d'oro la montagna; e nell'immensità deserta, sotto le pareti di roccia, fra le distese di ginestra fiorita che a tratti abbagliavano come brughiere in fiamme, il carro col morto, i cavalli, i cavalieri, i pedoni, i cani, apparivano piccoli e neri come insetti. Tutti tacevano, e il dolore degli uomini pareva sperdersi nella calma solenne delle cose.

*
* *

Mikali trovò la madre seduta sull'orlo della strada con in mano il rosario regalatole dal povero Andrea.

— Andiamo, non è qui il vostro posto, — le disse; ma ella sollevò appena gli occhi pieni di un dolore senza fine, e non si mosse, non rispose.

Dov'era il suo posto se non sull'orlo della strada?

Le donne dello stazzo, sapendo che il carro col cadavere passava di lì, guardavano curiose dal campo, con la mano sugli occhi contro il sole; vedendo Mikali corsero a circondarlo, mentre egli badava solo a scuotere impaziente sua madre.

— Andiamo, su! Non mi fate arrabbiare.

Ella sembrava di bronzo; non si poteva sollevare.

Un ragazzo ch'era corso in fondo alla brughiera per spiare l'arrivo del carro ritornò rapido ansante come un cane.

— Viene, viene, eccolo! — gridò con gioia.

Allora la madre rimise i gomiti sulle ginocchia e il viso fra le mani e ricominciò a dondolarsi e a gemere.

— Figliolino mio... figliolino mio bello...

E mentr'ella bagnava con le sue lagrime il rosario e credeva di vedere ancora Andrea piccolo come quando era stata scacciata

dalla sua casa e per mesi e mesi aveva pensato a lui con ansia, con fame, con sete di baciarlo, Mikali si drizzò, impotente a toglierla di lì, e rivolse la sua collera contro il ragazzo.

— E che, passano i cavalli di ritorno dalla festa che ridi così? Al diavolo che ti regge sulla terra, piccola immondezza che altro non sei...

— Zio Mikà, non l'avete con me...

— Ah, non l'ho con te? Aspetta, marrano...

Lo rincorse ma non lo raggiunse, e si fermò vedendo una macchia nera avanzarsi nel sole dello stradale. Eccolo, veniva! E il gemito della madre risuonava fra il canto degli uccelli e il fruscio dei cespugli scossi dal vento leggero.

Mikali aveva vergogna che la gente la vedesse ferma lì come una mendicante, ma aveva pietà del dolore di lei e d'altronde era certo che Bakis Zanche non avrebbe badato alla disgraziata, come non s'era accorto di lui.

Il carro s'avanzava lento, seguito dagli uomini col cappuccio calato sulla fronte; il vecchio in mezzo ai due carabinieri, sembrava un prigioniero, legato dal suo dolore.

D'un balzo la madre si staccò dal gruppo di persone fermo sull'orlo della strada, e come di volo fu sopra il carro, vi si distese, scoprì il cadavere e lo baciò.

L'atto fu così rapido che Bakis Zanche, il cui cavallo s'era fermato col muso rasente al carro, non riconobbe subito sua moglie; ma quando vide la testa di lei sopra la testa del morto, il suo viso si deformò, gonfio e violetto d'ira; e di nuovo un ansito terribile gli sollevò il petto.

— Va! — gridò, mentre l'uomo che guidava il carro tirava giù la donna ed ella si abbandonava svenuta sulla polvere.

E quelli che guardavano ebbero l'impressione che il vecchio volesse passare sul corpo di lei; ma l'uomo del carro fu pronto a sollevarla rimettendola tosto fra le braccia di Mikali ch'era giunto di corsa.

— Ancora lì, sei, bastardo maledetto? — gridò Bakis Zanche dall'alto. — Tutti e due siete lì, adesso, i corvi neri, contenti che lo avete ucciso!

Mikali, pur tenendo con un braccio sua madre, sollevò il pugno minaccioso e afferrò la criniera del cavallo scuotendogli la testa, e parve volesse buttare giù suo padre, — giù nella polvere com'era caduta sua madre; ma gli uomini lo tirarono in là, ed egli indietreggiò a forza tenendosi stretta al petto la donna penzolante come uno straccio. Allora il carro riprese il suo viaggio lento nel sole tra il verde sereno.

X.

Due giorni dopo, il sabato, Pancraziu salì al convento per dire a frate Zironi che Bakis Zanche, riassalito da violenti coliche epatiche, stava molto male e desiderava di nuovo confessarsi.

Ma anche il frate aveva una brutta ciera. Sapeva della morte di Andrea e una pena forte lo tormentava. Seguì silenzioso il servo e silenzioso ascoltò il racconto degli avvenimenti di quei due giorni di dolore.

— Dapprima il vecchio pareva tranquillo. Tornò a casa, dopo aver accompagnato il morto al camposanto, e sedette sulla panca di cucina in mezzo ai parenti che erano accorsi tutti come mosche al miele. Le donne, si sa, cantavano le nenie funebri: c'erano tutte, persino zia Pietrina. Vittoria no, la misera, perchè stava male, aveva le convulsioni. Zio Bakis, tranquillo, non rispondeva alle parole di conforto dei parenti e dei conoscenti; pareva forte come Sansone; ma verso l'alba, ieri mattina, cominciò a urlare: tutti accorremmo, col pelo irto così, tanto i suoi urli erano terribili; però io non credo fosse tutto il male del ventre, a farlo gridare; era il dolore che si sfogava. Mi ammazzino, io non ho mai veduto un uomo così tormentato; e non voleva nessuno, e per mandarci via agitava le mani, come ali di aquila ferita: poi si calmò e mi chiamò. « Va e di' a Vittoria che la voglio vedere prima di morire ». E anche quella non voleva vedere nessuno! Come fare? Ero disperato, in fede di cristiano! Ma zia Pietrina tornò a casa sua e mi fece parlare dalla fessura dell'uscio di sua figlia, e Vittoria a un tratto si alzò, si mise la gonna sulla testa e andammo nello stazzo. Adesso Vittoria è là e il vecchio non grida più, ma sta male. Il medico dice che morrà: ci vorrebbe l'operazione; il malato però non vuole sentirne a parlare. Anche lui vuol morire.

Il frate sollevò il viso, ma lo reclinò tosto: no, non gli conveniva parlare, sebbene forse il servo ne sapesse più di lui.

Passando davanti al macigno ove l'altro giorno aveva sostato, credette di sentire ancora il grido della cornacchia, e gli parve che un ago gli pungesse il cuore: oh, a che gli serviva la sua vita di penitenza, e la sua dottrina e la sua filosofia a che gli servivano, se non era stato buono neppure a impedire la morte di un cristiano?

Così, invece di conforto portava nella casa del dolore la sua pena fatta di rimorso e di umiliazione; gli pareva di andare verso il pozzo ma con la secchia piena: invece di attingere andava a versare.

Ed ecco di nuovo le vacche al pascolo, la vigna nana, le galline che raspano all'ombra del muro grigio scintillante di pezzetti di vetro. Il portone era aperto ma le porticine sul cortile e tutte le finestre chiuse: pareva che gli abitanti fossero partiti; e le cornacchie e il falco sulla legnaja guardavano spauriti, quasi consapevoli anch'essi della sventura.

Frate Zironi sedette silenzioso accanto al lettuccio, al cui dappiedi stava appoggiata Vittoria; il malato non parlava; pareva avesse avuto il colera, tanto s'era vuotato, con la pelle grinzosa violacea aderente alle ossa e le vene verdognole grosse qua e là come nodi.

Anche Vittoria era pallida, con gli occhi cerchiati e la bocca contratta dal dolore; eppure Bakis Zanche la guardava disperato, come l'immagine stessa della vita che gli sfuggiva, e quando ella accennò ad uscire per lasciarlo solo col frate, la richiamò con un gesto convulso, quasi avesse paura che andata via lei entrasse la morte. Ma poi si calmò, le permise di andarsene e disse sottovoce:

— Tre giorni m'aveva chiesto, e non venne a prendere la risposta, tanto sapeva che era una e immutabile. Così egli se ne andò, e adesso vado io; ma se ci ritroveremo ci spiegheremo alla presenza

di Dio: ed Egli soltanto, l'Altissimo, dirà chi di noi aveva ragione. Va, va in buon'ora, va!

Con la mano accennava il buon viaggio a qualcuno: a chi? ad Andrea o a sè medesimo? Il frate volle cominciare un sermone sulla caducità delle cose umane, ma aveva la gola legata, e il vecchio d'altronde non lo ascoltava, con gli occhi vitrei fissi in un punto lontano invisibile ad altri, di tanto in tanto gemendo: d'improvviso però si scosse, passandosi più volte una mano davanti al viso come per scacciarne delle mosche.

— Vi ho chiamato per domandarvi un favore — disse. — Voi andrete subito dal notaio Porru e lo farete venire qui. Testimoni voi e Pancraziu. Andate. L'ora passa.

Ripartito il frate, Vittoria rientrò e tornò ad appoggiarsi ai dappiedi del letto, istupidita, con la mente piena di pensieri confusi. Ma fra tanta caligine una cosa le appariva chiara come un raggio che la guidasse: non rivedere mai più Mikali.

Nel pomeriggio, arrivato il notaio, il malato la pregò di mettersi nel corridoio mentr'egli dettava il testamento, affinchè le altre donne non origliassero: l'uscio fu chiuso ed ella sedette sulla panca sotto la nicchia di Sant'Isidoro, senza porre mente a quello che avveniva nella camera di Bakis Zanche. Nulla più del mondo le importava; sedeva con la testa appoggiata alla parete, con attitudine stanca, come chi ha fatto un lungo cammino e pensava al modo di non rivedere mai più nella vita Mikali.

Il primo ad uscire dalla camera fu Pancraziu; le fece un cenno con la testa, ammiccando come per significarle che tutto era andato secondo i desideri di lei, e passò oltre in punta di piedi; uscì poi il notajo, ed ella si mosse per accompagnarlo fino al cortile.

Il frate rimase col malato per prepararlo alla estrema unzione.

In quel momento infatti nello stradone passava il prete sotto un ombrello di broccato con la frangia d'oro tenuto da un piccolo sacrista vestito di rosso: allo squillo del campanello che annunziava il passaggio del Signore, qualche testa si affacciava dietro le muriccie e i pochi viandanti s'inginocchiavano sulla polvere; e quando i fanciulli dello stazzo Zoncheddu corsero a dare la notizia a zia Marianna, anche lei, seduta sullo scalino della porta, smise di sgranare le fave che teneva in grembo, e si fece il segno della croce con la punta verdognola delle dita.

Grosse lagrime le calarono sulle guancie, fino al petto, fino al grembo, e i fanciulli profittando del turbamento di lei le rubarono i grani delle fave e li morsicarono togliendo un pezzetto da una parte un pezzetto dall'altra per fare con le bucce degli anelli che si infilarono alle ditina sporche. Così corsero di nuovo nello stradone in attesa che ripassasse il prete sotto l'ombrello di broccato e col Signore entro una scatola d'oro in mano; ma prima videro la gobbina che in quei giorni andava e veniva dal paese allo stazzo Zanche come una messaggera di cattiva fortuna.

— Dov'è Mikali? — ella domandò ai ragazzi, fermandosi con l'ombra dietro, lunga come quella d'una persona alta.

— È alla *tanca* a domare il puledro del dottore.

— Senti, Tomas, — ella disse, portandosi un poco avanti il ragazzo al quale un giorno Vittoria aveva consegnato il fazzoletto.

— Appena ritorna gli dici che venga senza fallo stassera a casa nostra: ho urgente bisogno di parlargli.

Ma ecco ripassare il prete nero nella strada dorata dal tramonto, con la scatola scintillante in mano e a fianco il sacrista rosso come una fiamma. I ragazzi si inginocchiarono in fila facendosi il segno della croce con le dita coperte di anelli di fave; poi seguirono tutti il Santo Sacramento inginocchiandosi ogni volta che s'incontrava qualcuno e anche questi s'inginocchiava. Quando tornarono indietro era già sera; lunghe collane di stelle tremolavano sopra i neri profili della brughiera, e dalla cucina dello stazzo usciva l'odore delle fave cotte: stanchi ma felici sedettero di qua e di là sulla stuoja, sulla pietra del focolare, sullo scalino della porta, ascoltando le donne che chiacchieravano.

Chiacchieravano, anch'esse felici che avvenimenti straordinari come quelli di quei giorni rompessero la monotonia della vita degli stazzi. Solo zia Marianna taceva: sentiva però le sue idee chiare e vivide e tante e tante come le lucciole nella siepe lì davanti a lei. Che suo marito morisse non la addolorava molto; era meglio così, che egli finisse di soffrire; ma aspettava sempre che egli mandasse a chiamarla per concederle finalmente l'elemosina del suo perdono: dopo poteva morire tranquilla anche lei e ritrovarsi con lui e con Andrea nel mondo della verità dove tutto è chiaro e le anime non si ingannano più fra loro.

Di Mikali non si preoccupava; era forte, Mikali, era fortunato; anche se non sposava Vittoria, una donna degna di lui non gli sarebbe mancata. La sera prima ella lo aveva sentito confidare ingenuamente a Maria Battista che Vittoria non voleva più saperne di lui; e Battista sospirava forte, e a sua volta era corsa a raccontare tutto alle zie. Ecco anche perchè le donne quella sera non nascondevano un certo senso di letizia nella speranza che Mikali raccogliesse l'eredità di suo padre e finisse con lo sposare Battista.

E in mezzo al suo affanno la madre si confortava, sperando che Mikali diventasse padrone ove era stato servo; ma intanto aspettava la chiamata di suo marito, e sentiva la chiamata di Andrea, e le sembrava di essere come uno che deve partire e non può perchè ancora non ha pronto il fardello.

Il passo dei puledri risuonò lontano e Tomas corse nel sentiero per fare l'ambasciata della gobbina.

— Andrò se mi pare! — disse Mikali sdegnoso; ma quando smontò aveva anche lui in viso i segni della speranza.

— Mikà, tuo padre muore, — disse la madre, e non aprì più bocca.

— Tuo padre muore; sì, gli hanno portato l'estrema unzione: tu dovresti andare là, giojello mio — aggiunse Maria Luisa con voce dolce.

Mikali si levava gli speroni e gridò sollevandosi fieramente:

— Egli ci ha respinto: ha buttato mia madre per terra. Adesso basta.

— Davanti alla morte tutto si dimentica, Mikà, giojello mio. Va, va. — Ma egli sedette su uno sgabello, mise i gomiti sulle ginocchia e si strinse la testa fra le mani.

— Nessuno ha sofferto per la morte del padre come soffro io, — disse con enfasi e assieme con commozione vera. — Dio ci prova

bene, in questi giorni; pare si sia dimenticato di tutta l'altra gente per colpire noi soli! Ma io sono un uomo, non una donnuccia; e se non mi chiamano non muovo più un passo.

La madre sospirò. Battista prese un piatto di creta, lo riempì di fave col latte, vi mise il cucchiaio e lo portò a Mikali, porgendoglielo umilmente con tutte e due le mani.

— Mangia, — gli disse, ad occhi bassi, con la voce tremula come se gli dicesse « t'amo ».

Egli sollevò gli occhi, la guardò ma non prese il piatto. Intervennero le altre donne e lo pregarono come un bambino. Mangia, Mikali, mangia, gioiello d'oro! Il fatto ch'egli non volesse mangiare le fave col latte le addolorava più che l'agonia di Bakis Zanche.

— Non ne voglio, femmine sante, avete inteso o no?...

Si alzò impaziente, e uscì; e le donne si consolarono pensando ch'egli andava da suo padre; ma Battista, corsa a spiare nel campo, lo vide dirigersi verso il paese e capì che le sue speranze erano vane.

*
* *

La gobbina aspettava nello spiazzo, in mezzo ai giaggiuoli ed ai gigli che raccoglievano la rugiada: aspettava al posto di Vittoria, e nel sentire i passi di Mikali palpitò come se egli una volta tanto venisse per lei.

La casetta era deserta, poichè tutti, compreso il piccolo servo, si trovavano allo stazzo Zanche; ma ella voleva il colloquio segreto come quelli di lui con Vittoria e lo attirò quindi nell'angolo dietro la siepe. Come le batteva il cuore! Le pareva di essere finalmente anche lei una donna e di avere l'amante! E che amante! S'egli si fosse appena chinato per sfiorarla con una carezza, sarebbe caduta stroncata dalla gioia.

Egli invece parlava dispettoso.

— Ebbene, che c'è? Parlate, chè ho fretta.

— Ascolta, Mikali. Lo sai che tuo padre muore? Dio lo riceva con misericordia. Sai che ha fatto il testamento?

Mikali trasalì, ma si contenne. Egli era convinto, come tutti del resto, che suo padre in punto di morte, poichè era un uomo di coscienza, avrebbe lasciato almeno la metà dei suoi beni a lui. Del resto era sempre a tempo a far causa agli eredi, facendosi riconoscere per figlio di Bakis Zanche.

— I testimoni erano il frate e Pancraziu; questo ha già chiacchierato. Ebbene, senti, Mikaleddu mio, ti ho chiamato e ti avverto perchè ti voglio bene e credo che, in mezzo al dolore, questa notizia possa farti piacere. Mikaleddu mio, ebbene... pare che il vecchio lasci tutta la sua roba a Vittoria...

Mikali s'aspettava ben altro; e la collera che l'erede non fosse lui gli fece perdere la calma: gravò le mani sugli omeri della donna quasi volesse schiacciarla e soltanto le parole dolci di lei lo richiamarono alla speranza.

— Ebbene, che c'è? Tuo o suo è lo stesso. Non siete la stessa cosa? Non darti pensiero se oggi ella non ti vuol vedere: domani ti vorrà più bene e ti correrà appresso. Come non correre appresso a un giovane come te, che ha tutte le qualità? Se tu domani non guardassi più Vittoria, ebbene, sai cosa ti dico? ella ne morrebbe.

Ma tu non guarderai altra donna, tu, vero, Mikà? Per l'anima mia, tu sei di Vittoria, mettitelo bene in mente, Mikà, sei suo!

E gli afferrava le falde del cappotto quasi per convincersi di avere anche lei parte nel possesso.

— Hai inteso, Mikà? Sei suo.

— So il mio dovere! — disse egli allora con enfasi. — Se Vittoria persiste nella sua idea stolta di non vedermi, ebbene, me ne andrò lontano, nelle altre parti del mondo. Sì, così Dio mi assista, e non sentirete più mentovarmi.

— Non parlare così, da uomo senza senno. Tu resterai e tutto andrà bene. Adesso Vittoria avrà anche bisogno di un uomo come te, per guardare la sua roba. Tutto dimenticheremo, di questi brutti giorni, e pensando ai morti diremo: sia fatta la volontà di Dio.

Pensarono entrambi ad Andrea, e la donnina si asciugò gli occhi: ma sia fatta davvero la volontà di Dio, e cerchiamo di aiutare i vivi.

— Se tu vedessi com'è ridotta Vittoria, anima mia! Sembra una morente anche lei e non capisce più nulla. Tu per adesso la lascerai in pace, dunque; sii prudente, Mikali, e non riferire a nessuno quanto poco fa ti dissi. Nello stazzo tutti vogliono bene a Vittoria, persino zia Sirena; i servi la guardano come una santa. Solo Ignazia, mala fata la incanti, ha un muso che non mi piace. Ma è una serva che, morto il vecchio, si potrà licenziare. Basta che tu sii saggio, Mikali!

Mikali, col mento nella mano pensava.

— Ma voi credete che mio padre stia male davvero?

— Se sta per morire, meschino te!

— È un uomo forte; supererà la malattia.

— Meschino te, non conosce più!

— Allora bisogna ch'io vada a domandare notizie. Sì, meschino me! Prima il fratello, — e come ti ho perduto, fratello mio! — adesso il padre, — e neppure l'ho conosciuto bene. Ieri egli passava coi suoi cavalli sopra il corpo di mia madre... ma si vede che aveva già la febbre e il delirio... Era la furia della morte che lo spingeva. Ah, povero vecchio, padre, padre mio!

— Povero Mikaleddu, ah, misero, coraggio! — singhiozzava la gobbina, tenendolo sempre per le falde del cappotto. E avrebbe voluto spingerlo ad andare subito da Vittoria, e avrebbe voluto tenerselo lì tutta la notte, tutta la vita, lui così alto e pieno di affanno, lei così piccola e piena di pietà...

Dovettero avviarsi; ma allo svolto della siepe ecco di nuovo quel rumore strano di passi pesanti. Vittoria ne aveva parlato alla gobbina e anche questa aveva paura.

— Mikali! Mikaleddu mio... senti?...

Gli si aggrappò nuovamente alle vesti col desiderio di arrampicarsi su lui come il grillo sull'asfodelo; ma egli si liberò dolcemente e se ne andò: ed ella lo vide dileguarsi nella notte come una stella filante al cui sprazzo di luce segue una oscurità più fitta di prima.

XI.

Bakis Zanche visse ancora sette giorni. Le forze del suo corpo gigantesco lottavano per trattenere l'anima che gli si sbatteva dentro come un uccello ansioso di volarsene via. Nelle soste del male voleva sempre Vittoria accanto al suo letto e chiamava i servi e dava loro ordini per insegnarle come si faceva a comandarli.

Un giorno le parlò a lungo del predio di *Santa Maria* verso il mare, raccomandandole il vecchio fattore.

— Non cacciarlo via: anzi manda qualche volta un servo ad aiutarlo. Il luogo è bello, fertile: va a visitarlo, quando c'è la festa della chiesetta lì accanto, in primavera. Vedrai: in maggio ci sono già le susine mature.

Ella ascoltava e taceva, sempre più magra, con gli occhi infossati e come coperti da una nuvola: ma il suo affanno maggiore era quando il vecchio ripreso dalla febbre e dal delirio parlava con Andrea come fosse vivo e questionassero ancora a proposito della madre. Egli non si illudeva, no, sapeva che la morte di Andrea era stata volontaria, ma l'attribuiva solo ai loro dissensi di famiglia.

Il rimorso rodeva Vittoria; quando il moribondo le stringeva la mano, era tentata a inginocchiarsi e gridare la sua colpa, ma si vinceva per non farlo morire disperato. Del resto non le importava: il suo spirito vagava lontano dalla terra come una piuma sospinta in alto fra le nuvole dal vento burrascoso; ed evitava anche il frate, il quale d'altronde non le rivolgeva mai la parola. Che dovevano dirsi?

Una sera Pancraziu s'affacciò silenzioso all'uscio chiamandola con un cenno del dito.

— Mikali è giù al portone e vuole sapere come sta suo padre — le disse sottovoce.

— Come Dio vuole — ella rispose a voce alta. — Digli che vada via e non torni più.

Pancraziu era troppo prudente per riferire tutte le parole di una donna; e Mikali continuò ad aggirarsi attorno allo stazzo dando anche qualche occhiata da padrone alla vigna e all'ovile abbandonati in mano dei servi.

Il martedì nel pomeriggio il dottore fece chiamare Vittoria in cucina; e contro il solito non dimostrava fretta, anzi, seduto sulla panca al posto di zio Bakis, si puliva le unghie con un coltellino di tartaruga.

— Ebbene, che cosa pensiamo?

— Che cosa? — domandò Vittoria con la sua aria sbalordita.

— Bisognerebbe operare il malato: estrargli i calcoli dal fegato.

— E così guarisce?

— Subito, brava! Senza l'operazione muore di certo fra poche ore: operandolo ci sono novantanove probabilità che muoia lo stesso e una che si salvi. Perchè non tentare?

Vittoria chiamò zia Sirena.

— Che ne dite voi?

La vecchia le fu grata dell'attenzione; ma corrugò la fronte guardando minacciosa il dottore.

— E alla sua età vuole squartarlo come un agnello? Maledetto il demonio, no, no, Vittoria non permetterà tanto scempio...

— Sante donne, c'è una probabilità che si salvi...

Vittoria si torceva le mani.

— E quando s'è salvato? Che sarà la sua vita? Dopo la disgrazia... che sarà?... Lo sento io, quando parla in delirio: il suo male è nel cuore... Beato lui che se ne va!

Il dottore la guardava, col coltellino di tartaruga in mano.

— Brava! Così parli? Bada che si tratta d'un caso di coscienza.

— E perchè domanda a me allora? Si rivolga ai parenti...

— Egli non ha parenti — disse la vecchia fieramente. — Tu sei tutto, adesso, per lui: tu devi decidere, e tu non devi lasciarlo squartare.

Il dottore le diede uno spintone.

— Andate, vecchia testarda, non dite sciocchezze.

Poi attirò Vittoria accanto a lui sulla panca, le prese una mano e mentre cercava di convincerla a fare operare il malato l'attirava a sè guardandola con occhi carezzevoli.

— Te lo dico per il tuo bene, Vittoria, perchè non vorrei che i parenti ti rinfacciassero poi di non aver tentato di salvarlo. Lo sai che ti ho voluto sempre bene.

Quando glielo aveva detto? Pure turbata, ella capì ch'egli le faceva la corte per l'eredità e si scostò diffidente.

— Ebbene, — disse — domandiamolo a lui: se egli desidera l'operazione, io non mi oppongo.

Rientrò e riprese il suo posto presso il malato che smaniava vaneggiando.

— Tre giorni, Andrea? Ebbene, siano tre; ma lasciami pensare. Ho le idee che mi scappano via come uccellini... Tu intanto va da Vittoria; va; farai bene ad andare da lei...

Vittoria aspettava un momento di lucidità per chiedergli se voleva l'operazione; con la fronte sulla mano, gli occhi pieni di lagrime, le pareva di vederlo già steso su una tavola, col ventre squartato e il sangue che colava giù come dalle viscere di un bove ucciso. Come, come domandargli l'orribile consentimento? Ella non osava; ella tremava di spasimo, e desiderava piuttosto che egli morisse.

Verso sera la febbre diminuì; pallido, col petto umido di sudore, le mani tremanti abbandonate sulla coltre, egli pareva tornasse da un mondo spaventoso e si riposasse ancora atterrito; Vittoria allora reclinò il viso sul viso di lui, aprì le labbra ma non potè proferire l'orribile domanda. Egli la guardò. Quegli occhi! Ella non li dimenticò più: erano ridiventati infantili, tristi e stanchi, e imploravano soccorso pur disperando di ottenerlo.

Ella si alzò, andò nella camera ch'era stata di Andrea e si buttò per terra piangendo e mordendo il limitare dell'uscio; e questa crisi le fece bene; la mente le si schiarì, come il cielo dopo l'uragano; la volontà le tornò, tutto si fece limpido intorno a lei.

Disse al dottore che intendeva lasciar morire in pace il vecchio e tornata presso di lui gli prese la mano fra le sue, aspettando...

Le ore e i giorni passarono. La gente entrava in punta di piedi nella camera del moribondo, e quelli che uscivano dallo stazzo vedevano Mikali aggirarsi continuamente là attorno come un cane scacciato.

Vittoria, con la mano del malato nella sua, aspettava. Aspettava, ma nello stesso tempo le sembrava di camminare con lui verso un luogo di oblio. Egli la guidava come una bambina; e andavano, andavano, e Andrea li aveva preceduti per preparare ogni cosa per il loro arrivo nella nuova dimora. Ma il sabato verso un'ora Bakis Zanche ritirò a un tratto la sua mano e sbadigliò piano piano come un poco annoiato di tutto e di tutti. Vittoria si volse a guardarlo e diede un grido: egli aveva abbassato a metà le palpebre e sulla sua bocca rimaneva un'espressione di disgusto: ah, se n'era andato, lasciandola sola sull'orlo della via.

*
* *

Fino alla strada Mikali sentì l'urlo delle donne e i canti e le nenie funebri delle prefiche riunite nella cucina dello stazzo: non osò entrare e per scusarsi di fronte a sè stesso della sua debolezza corse via e andò ad avvertire la madre.

Vittoria e zia Sirena intanto lavavano e vestivano il cadavere, parlando fra loro a bassa voce come per non svegliarlo.

— Questa mano! — disse Vittoria, lavando dito per dito con uno straccio insaponato la mano ancora molle ma vuota del morto. — Quanto l'ho tenuta, in questi giorni! Mi parrà sempre di stringerla, povera mano.

Ella parlava calma, un poco stanca però e come assonnata.

— Ha finito di soffrire: così finiremo anche noi, vero, zia Sirena? L'importante è di seguire la via dritta davanti a noi, come egli l'ha seguita, a costo di morirne. È vero, zia Sirena?

La vecchia piangeva silenziosa sconsolata, ma le parole di Vittoria le sembravano più che saggie, e tutta la sua ammirazione e la sua devozione da oltre mezzo secolo nutrite per Bakis Zanche già si riversavano sulla nuova giovine padrona.

— E adesso saranno assieme, col figlio — riprese Vittoria mettendo le mani del morto una sull'altra sul petto che non ansimava più. — Anche Andrea non sapeva mentire. Così, povere mani, state così, in pace. Più il freno, più il bastone, più il bicchiere, più il libro... nulla più toccherete... E anche le nostre mani un giorno non toccheranno più nulla...

D'improvviso un'onda di sangue le affluì alla testa; sentì un capogiro, non parlò più: la visione di Mikali sul puledro indomito, con la corda stretta dalle dita vigorose, le era passata davanti radiosa e terribile sullo sfondo di quel luogo di morte come una saetta in una notte tenebrosa.

— No, no, — pensava curva a lavare i piedi del morto neri e callosi come radici di lentischio — io non voglio più vederlo. Tornerò ad alta notte a casa mia, per non incontrarlo, e mi chiuderò dentro come in un monastero.

La visione però la perseguitava; ed ella fu tentata di sciogliersi i capelli per asciugare i piedi del morto e farsi perdonare.

— Mi chiuderò in casa per sempre... — E se era vero che egli le aveva lasciato il suo patrimonio, con l'obbligo di abitare lo stazzo?

— No, no, padre — gli disse, chiudendogli ancora le palpebre che si ostinavano a riaprirsi. — Voi non avete fatto questo! Voi vole-

vate bene alla vostra piccola Vittoria, alla vostra tortora... no, no... Che peso terribile sarebbe...

E pianse, finalmente; e le sue lagrime caddero sulle palpebre del vecchio e parve ch'egli piangesse dopo morto.

*
* *

I parenti erano già tutti radunati per la lettura del testamento, in una grande stanza terrena che serviva per pulire il frumento dopo la raccolta o per banchetti in caso di feste straordinarie. Vittoria entrò, sedette in un angolo e guardò spaurita il notajo che coi gomiti sul tavolo, il capo chino, si batteva la punta delle dita sul cranio calvo.

— Aprite un poco la finestra, — egli disse sollevando gli occhi. — Si può cominciare.

Allora zio Bakis Pinna, cugino del morto, s'alzò pesante e selvaggio e d'un colpo spalancò la finestruola; la luce viva verdognola dell'orto illuminò la stanza e Vittoria s'accorse che gli occhi di tutti i convenuti la fissavano acutamente. Ah, se quegli occhi fossero state palle, ella sarebbe caduta crivellata di ferite.

Tutti i parenti erano là, ricchi e poveri, uomini e donne; tutti, da zio Bakis Pinna, ricco proprietario di bestiame, a Prededdu Zanche, nipote del morto, che sebbene latitante, accusato di omicidio e di rapina, era venuto al convegno e guardava Vittoria con curiosità e malizia, ma benevolmente, facendole dei segni con la testa e con la mano; segni a cui ella rispondeva con un lievo sorriso degli occhi, ma alquanto turbata per la grande rassomiglianza del giovine con Mikali.

Le donne, chiuse nelle loro sottane scure buttate sul capo, sedevano in fila per terra, e aspettavano pazienti sebbene non sperassero nulla.

Il notaio continuava a battersi le dita sul cranio: che aspettava? forse i servi: questi infatti giunsero, e Pancraziu gli si avvicinò e gli disse qualche cosa sotto voce. Allora egli parlò, senza guardare nessuno:

— Avevo fatto avvisare la vedova Zanche e suo figlio Mikali; ma essi rinunziano ad assistere all'apertura del testamento e quindi possiamo cominciare. Prima però devo avvertirvi di una cosa. Voi tutti sapete che Bakis Zanche e sua moglie Marianna erano separati legalmente, per consenso di entrambi. Il figlio Mikali nacque dopo che la donna fu cacciata via dal marito, nè questi volle mai riconoscerlo. Mikali fu inscritto sui registri dello Stato Civile come figlio di padre incerto ed egli nè altri mai si curarono di regolare in altro modo il suo atto di nascita.

Nessuno parlò. Allora il notaio tossì, alzò la voce:

« In nome di Sua Maestà il Re... »

Prededdu Zanche fissava Vittoria ammiccando; ma Vittoria vedeva Ignazia la serva guardare il giovane e poi lei e poi di nuovo il giovane, e chinò la testa e non sollevò più gli occhi.

A misura che il notaio leggeva, tutta l'attenzione di lei era attratta dalle parole del testamento: le pareva che lo stesso spirito di Bakis Zanche parlasse attraverso il foglio scritto, e una pena, un terrore, un senso di peso grave la piegavano.

Sì, le voci che correvano nello stazzo erano vere: Bakis Zanche la nominava sua erede. Le imponeva di tenere la serva Sirena per tutta la vita nello stazzo, continuando a compensarle il suo servizio in ragione di lire sette e mezzo al mese, di regalarle due agnelli a Pasqua e due porcellini a Natale; di tenere i servi attuali finchè servivano fedelmente; di ammazzare una giovenca e distribuirne la carne ai poveri; di far celebrare tutti gli anni la festa di Sant'Isidoro, il dieci maggio, con messa cantata, processione, corse di cavalli e puledri; di pagare i canoni e i legati gravanti sulle sue terre; di collocare due lapidi, una per lui una per Andrea, nel camposanto del paese.

Alla moglie, da cui era, come aveva avvertito il notaio, separato legalmente, lasciava tuttavia l'usufrutto d'un terreno attiguo allo stazzo Zoncheddu.

Di Mikali non faceva parola.

Quando il notaio ebbe finito, Vittoria sollevò gli occhi grandi spauriti, li volse attorno, li riabbassò e balzò in piedi tremante.

— Vorrei dire una parola...

Nessuno rispose; allora ella disse:

— Mikali Zanche ha diritto più di me...

— No, — replicò freddo il notaio — egli non ha diritto. Non si è curato mai di richiedere la paternità di Bakis Zanche, nè da questi è stato mai riconosciuto. La madre lo ha fatto presentare allo Stato Civile come figlio di padre incerto, dichiarando che al tempo del concepimento era già separata dal marito. Per impugnare il testamento Mikali dovrebbe far causa, dimostrando la paternità di Bakis Zanche.

Vittoria si torse le mani disperata. Due donne sedute accanto a lei s'alzarono per sorreggerla.

— Io vorrei... vorrei... — ella aggiunse, ma la madre le fu davanti, zia Zizza di dietro, spaventate.

— E lasciatemi parlare!...

— E chi ti tura la bocca? — gridò zio Bakis Pinna rozzamente. — Parla!

— Vorrei rinunziare.

Un mugolio risuonò intorno; Prededdu Zanche soltanto rise, un riso squillante, poi balzò accanto a Vittoria scostando le donne, le strinse il braccio, le pose il viso sotto il viso per guardarla meglio.

— Cugina mia! Guardami!

Ella scuoteva la testa, stordita.

— Guardami, cugina mia! Dicono che sei una ragazza savia! E allora, senti, non attaccare fuoco alla stoppia, rinunciando. Lascia le cose come sono; se no la parentela farà andare in tasca ad avvocati e a giudici tutti i beni di Bakis Zanche.

— Uh, Predu Zanche, la giustizia ti fugga — gridò un parente, facendo le fiche; ma una donna anziana, proprietaria di terre, s'alzò stringendosi sul viso i lembi della gonna, e disse con solennità:

— Vittoria Zara, non credere che siamo venuti qui come i corvi: siamo venuti qui perchè ci ha chiamato la legge; e un boccone in più, un boccone in meno fa lo stesso, per noi. Ma è bene che il patrimonio di Bakis Zanche non vada diviso come una focaccia. Alla tua buona coscienza fare il resto.

Anche il notaio s'alzò e disse:

— Vittoria Zara, non è meglio che tu obbedisca ai voleri del defunto?

Allora ella tornò a sedersi, col viso reclinato sul petto, in mezzo alle donne che si chinavano su lei e alcune piangevano per convincerla meglio. E Prededdu Zanche, fermo dietro la sedia, le palpava le spalle, tanto ch'ella fece un movimento brusco per respingerlo.

— Ebbene, sia! — mormorò come fra sè: e diede un grande sospiro.

*
* *

Ad uno ad uno i parenti se ne andarono, e in ultimo anche la madre si congedò come un'estranea, ricordando a Vittoria alcune massime del padre morto.

— Egli diceva: la ricchezza è una penitenza. Ma diceva anche, ricordatelo, Vittoria; diceva: *sa domo 'e su Re sa misura la rè* (1).

Ignazia, che durante quel tempo non aveva mai aperto bocca, passiva e paziente come una schiava, rimise a posto le panche e le sedie, chiuse le finestre, e infine disse a zia Sirena:

— Io mi cercherò un nuovo padrone: non offendetevi.

Ma la vecchia serva pensava a consolare Vittoria che diceva piangendo come una bambina abbandonata:

— Perchè ha fatto questo? Perchè ha fatto questo? Che peso mi ha lasciato!

— E i buoni cristiani a che servono se non per aiutarti? — disse il servo che somigliava a San Matteo, mentre Pancraziu scherzava chinandosi davanti alla nuova padrona con una bisaccia in mano.

— Su, versa qui dentro il carico, se ti pesa troppo. Me lo porto io.

— Che peso, che peso! — ella ripeteva, curvando le spalle, oppressa; e tutti intorno, sebbene cercassero di distrarla, sentivano una impressione di vuoto, un senso di imbarazzo, come se i padroni invece che morti se ne fossero andati dopo una questione fra loro ed errassero lontani pel mondo.

Prima di andare a coricarsi, Vittoria uscì nel cortile, sedette sulla panchina del tradimento e si mise a pregare; e tosto si accorse che Ignazia spiava da una finestruola. Perchè? La spiegazione gliela diede la gobbina, rimasta nello stazzo a farle compagnia.

— Mikali gira sempre qui intorno come un'anima in pena — le disse all'orecchio, sedendosi accanto a lei.

Vittoria la spinse col gomito, la costrinse ad alzarsi e a ritirarsi.

— Andate via, o vado via io.

Rimasta sola, immobile, al posto ove Marianna Zanche aveva tradito suo marito, appoggiò le spalle al muro e continuò a pregare, ma le pareva che tutta la casa le premesse sulle spalle e la mano vuota e umida di Bakis Zanche fosse ancora fra le sue e la tirasse giù, giù, sotterra.

(1) La casa del re — la misura la regge.

PARTE SECONDA

I.

Nei primi tempi Mikali, eccitato dalla rabbia e dal dolore, pensava di emigrare in America. Gli avevano raccontato che là si stendono grandi pianure coperte di erbe alte come alberi e piene di cavalli allo stato selvatico; ed alla notte sognava di trovarsi laggiù e di prendere col suo laccio quanti puledri voleva e domarli e venderli ai grandi signori di America. Quello era un luogo adatto per un uomo come lui! Del suo piccolo paese ove tutto gli si volgeva contro era stanco; idee malvage lo travolgevano, compromettendo la sua calma d'uomo forte, facendogli rimpiangere i tempi, non lontani del resto, in cui la Sardegna era libera terra di banditi, di uomini che si procuravano giustizia da sè; allora uno poteva almeno dare sfogo alla propria rabbia, al proprio dolore, e crearsi dei veri nemici contro cui combattere da vero uomo, mentre adesso non rimane che rassegnarsi come donnicciuole ad essere calpestati da tutti, o emigrare assieme coi manovali in cerca di fortuna...

Era stato anche a consultare un avvocato, se si poteva intentare lite a Vittoria, per l'eredità. Si poteva intentare, sì, perchè se Bakis Zanche non lo aveva riconosciuto per figlio non lo aveva neppure misconosciuto legalmente; ma era una cosa complicata, che sarebbe andata per le lunghe, e occorrevano molti denari che l'avvocato richiedeva anticipati. Con quei denari Mikali preferiva andarsene in America e guadagnarne altri: al ritorno era sempre a tempo d'intentare la lite. La verità poi era che, in fondo, egli non voleva disgustare Vittoria finchè non avesse perduto ogni speranza nell'amore di lei...

In fondo egli si conosceva bene, sapeva che non era un violento, ma un povero orfano allevato da una madre serva timorosa di Dio e degli uomini; il sangue della razza gli ribolliva però nelle vene, e a volte gli sembrava di essere ancora ragazzetto, quando stanco delle preghiere che sua madre gli faceva recitare, fuggiva nella brughiera e per fare *qualche cosa* andava a buttare giù le pietre dei paracarri o si batteva la testa contro i tronchi degli alberi e poi rideva per il dolore.

Eppure, mentre egli stesso si piegava e si umiliava, il dolore rassegnato di sua madre, che dopo i primi giorni dalla morte di Andrea non s'era più cambiata la camicia nè lavato il viso in segno di lutto, lo irritava fino allo spasimo. Egli non poteva più perdonarle questa rassegnazione.

La notte di San Giovanni, mentre tutte le donne dello stazzo erano nella brughiera a bagnarsi i piedi alla sorgente, e i fanciulli seduti in fila sul ponte aspettavano silenziosi che a mezzanotte si spalancasse il cielo e apparisse la Corte celeste, egli rientrò e si buttò sbuffando sul carro davanti alla porta. Sullo scalino sedeva sua madre, avvolta dalla triplice ombra del suo dolore, della sua gonna nera e della notte.

Per un pezzo non parlarono: ella finiva di recitare le sue preghiere, e finalmente disse piano:

— Mikali, che hai? Non mangi?

Egli sbuffò più forte.

— Mikali!

— Vorrei mangiarmi il cuore, madre! E l'ho grosso, m'uccidano! Grosso come un macigno. Ebbene, sapete la nuova? Dicono che quella donna sposa il dottore. Ma io... ma io... io non sono Andrea! Io non voglio morire, no; ne farò morire io, arrabbiati come cani, vedrete...

— Mikali, abbassa la voce e non bestemmiare in questa santa notte.

— Che bestemmie ho detto?

— Ogni parola che pronunci è una bestemmia: non nominare il piccolo infelice, lascialo nella sua pace. E tu, senti, pensa ai casi tuoi, Mikà, figlio d'oro.

— Ci penso, sì, ma troppo tardi, madre! Dovevate pensarci anche voi, ai casi miei, appena son nato. Invece mi avete fatto scontare la vostra colpa, mi avete fatto crescere senza padre, senza nome: madre, madre, perchè, almeno, non avete avuto la forza di farmi riconoscere dal mio vero padre? Da Bakis Zanche? — aggiunse tosto, poichè non ammetteva di essere figlio dell'altro.

Ella taceva. Anche lei era convinta ch'egli era figlio di Bakis, ma non lo aveva fatto riconoscere per paura, per rimorso, come del resto Mikali stesso, più tardi, sebbene consigliato da qualcuno, aveva lasciato le cose com'erano per non irritare inutilmente il vecchio e nella speranza di dividere l'eredità con Andrea, e in ultimo per la certezza che Vittoria lo sposasse.

Dopo un lungo silenzio la madre disse timidamente:

— Mikali, del resto adesso da vivere ne abbiamo! Viviamo in pace, anima mia. Dimentica quella donna e guardati intorno.

Mikali si sollevò a metà sul carro e sputò al di là della siepe.

— So cosa volete dire, madre! Ma io donne non ne guardo più, neanche se hanno la lebbra in viso e il mio sguardo dovesse guarirle. Io me ne andrò servo, volete sentirla? me ne andrò lontano e tutto sarà finito. Però prima...

— Pensa a te, Mikali, non sei più un bambino e la sventura ti ha segnato come il fuoco. Battista è una buona ragazza, ed ha qualche cosa; è una donna, Battista, non è il serpente di Eva, come quelle che tu conosci. Vivrete in pace secondo il volere di Dio, e tu lavorerai, seminerai, avrai il tuo bestiame, la tua terra, il tuo focolare. Potrai dire: qui mi corico e mi addormento come un bambino innocente nella culla, e Dio veglierà su di me. Così, Mikali, potrai dire, se smetti di vivere in peccato mortale, così...

Ma egli s'era gettato supino sul carro e sbuffava di nuovo tirandosi i capelli con rabbia.

— Madre, è inutile gettare le parole al vento. Io Battista non la voglio; non voglio nessuna donna del mondo. Non mi pungete il cuore.

La madre allora sospirò e tacque; ed egli incrociò le mani sotto il capo e i ricordi lo coprirono fitti, vivi come le stelle che gli pareva gli sfiorassero il viso.

Possibile che tutto fosse finito? Ah, no; a costo di dar fuoco allo stazzo di Vittoria e di passare attraverso le fiamme, egli voleva arrivare fino a lei.

— Sapete cosa vi dico, madre? — riprese dopo un momento. — Che finora sono stato come un agnello; ma adesso voglio cambiarmi in leone; voglio farmi rispettare, voglio lasciare l'impronta dove passo. Comincerò col dottore; voglio domarlo come gli ho domato il puledro; e se egli non lo capisce con la prima avvertenza, con la seconda gli farò schizzare le viscere dal cranio.

— Mikà! Misera me! — gemette la madre. — Tu perdi la ragione. È meglio, sì, che tu te ne vada nelle altre parti del mondo e ti salvi l'anima.

— No, perdio, non voglio più partire. Perchè devo partire? Sono un disperato, io? Voglio restare e calcherò bene i piedi dove passo.

— Non alzare la voce, almeno!

— No, perdio! Voglio anzi gridare; guai, guai se le cose non vanno come desidero io, secondo giustizia! Farò come il vento, che spazza tutto.

Per non irritarlo oltre, la madre strinse il rosario nel piccolo pugno tremante e salì nella sua cameretta; ma invece di coricarsi s'inginocchiò davanti alla finestruola aperta e offrì al Signore la sua pena per la collera, la passione, i feroci propositi di Mikali. Ella accettava tutto; era il suo giusto castigo che continuava; e del resto, guardando le stelle coi poveri occhi malati dal lungo piangere, le pareva di vedere tutto l'universo scintillante di lagrime. Siamo nati per soffrire e piangere; che cercare oltre? Anche Mikali, col tempo avrebbe capito questa verità e si sarebbe rassegnato.

Mikali intanto non si rassegnava; lunghi sospiri gli gonfiavano il petto, come fosse legato sul carro e da un momento all'altro si dovesse su questo trasportarlo a un luogo di condanna; solo quando sentì le donne rientrare balzò infastidito e se ne andò a vagare nella notte. La notte era bella; la luna al suo ultimo quarto posava sul confine della brughiera come una coppa d'oro colma di fiori di stelle; e un trillo di chitarra, dietro lo stazzo Zanche, faceva tacere i grilli e persino l'usignolo.

Mikali sentiva nelle vene qualcosa simile a quel trillo: una aspra vibrazione di desiderio, di pianto, di amore e d'odio.

Si diresse laggiù, ma a misura ch'egli lo cercava, il suono s'allontanava, come il grido del cuculo; e così, saltando le muriccie di confine fra un terreno e l'altro, si trovò nella *tanca* del dottore e vide una forma nera immobile sull'erba come una roccia.

— *Santu Juanne meu*, mi mandate incontro il demonio!

Ristette, coi pugni sulla fronte che gli batteva da spezzarsi; la forma nera si scosse, si sollevò, come tirando su dalla terra due manciate di fieno. Era il puledro del dottore.

Mikali vedeva tutto confuso, e il formicolìo nelle vene cresceva aspro, diventava tortura: aveva voglia di gridare, ripetendo a tutti le parole che neppure sua madre voleva sentire: aveva bisogno di urlare, nella notte dolce, di intorbidare la quiete del mondo con l'ansito della sua passione; in modo che Vittoria lo sentisse, nella sua casa addormentata, nel suo cuore chiuso, e balzasse piena di terrore e di rimorso; e con lei tutti lo sentissero, da vicino e da lontano, e avessero paura di lui come del leone scappato al laccio. Intanto traeva e apriva il suo coltello, tastandone la lama col pollice. Quella era la sua chitarra: adesso avrebbe vibrato la nota dell'odio.

E si curvò sul puledro, che nel dormiveglia lo riconobbe e stette docile; e lo palpò cercando il punto fragile dell'occipite, carezzandolo e parlandogli sottovoce per vibrare meglio il colpo mortale.

— Mi dispiace a morte, perchè ti ho voluto bene come ad un cristiano; ma è necessario dare un'avvertenza al tuo padrone. Il tuo sangue gli dirà che deve stare attento a che non scorra anche il suo...

Il coltello luccicò alla luna, s'abbassò, sparve come una stilla d'acqua fra la criniera del puledro. L'animale sussultò tutto, con un grande ansito che gli gonfiò la pancia e gli sollevò la coda; e si alzò pesantemente sulle ginocchia, ma come abbattuto dall'urto della mano di Mikali cadde sull'erba con la testa piegata sul collo e le vertebre agitate da un tremito.

A poco a poco il tremito cessò, come un lento ondulare d'acqua; l'occhio spaurito rifletteva la luna e Mikali stava curvo a guardarlo come sull'orlo di uno stagno di morte.

Quando la forma nera tornò immobile fra l'erba che odorava inumidita dal sangue, egli pulì il coltello con una foglia e se ne andò. Sentiva un po' di sollievo; ma non era contento. E come il suono della chitarra arrivava adesso dalla parte dell'orto di Vittoria, si diresse laggiù, e raggiunse il suonatore, un ragazzo gallurese figlio del cantoniere.

— Adesso ti farò cantare, — gli disse conducendolo sotto il muro dell'orto: — andiamo più in là, sotto la finestra di Ignazia.

Sull'orto nero e giallo d'ombra e di luna vagava l'odore delle mele di San Giovanni, e il vetro verdognolo della finestruola di Ignazia brillava triste come l'occhio del puledro morto.

Mikali fissava la grande casa silenziosa che chiudeva Vittoria come una tomba e le dava la dura freddezza di un cadavere; e sentiva una smania violenta di arrampicarsi con le unghie sui muri, di penetrare per le fessure e devastare tutto là dentro e portarsi via come un tesoro rubato la donna che non voleva essere sua.

Ma la voce del ragazzo s'alzò nel silenzio fresca, liquida come uno stelo d'acqua cristallina, e il gemito della chitarra l'accompagnò col suo lamento sommesso:

Bedda, palchì tanti peni
Senza mutiu mi dai?
Sarà folsi palchì mi hai
Sicuri in li to cateni.
Bedda, palchì tanti peni?... (1).

— Adesso apre la finestra... adesso scende... Eccola, è lì... apre... — gemeva e fremeva Mikali, sporgendosi sul muricciuolo, col cuore sulla pietra e il pugno sulle labbra. E guardava, con gli occhi scintillanti nell'ombra. Ecco ella veniva, come nel campo vigilato dalla gobbina; si fermava sotto il melo carico di frutta e faceva un cenno che era come un laccio, sì, come il laccio che egli gittava ai pu-

(1) **Bella, perchè tante pene**
Senza motivo mi dai?
Sarà forse perchè mi hai
Sicuro nelle tue catene.
Bella, perchè tante pene?...

ledri in corsa. Ed egli, preso, attirato, saltava il muro, andava a lei, le cadeva ai piedi spasimando.

— Vittoria! Vittoria... anima mia, era tempo... Eccomi, Vittoria; non ne potevo più... Sei tornata... Sei tornata...

La voce chiara del ragazzo gorgheggiava come un canto d'usignolo, con tutti i richiami, i gridi, il ridere d'amore; e le note della chitarra tremolavano intorno come i raggi d'oro della luna sotto il melo; ma la casa rimaneva silenziosa e chiusa e la donna non veniva.

Mikali cominciò a morsicarsi il pugno; tuttavia si ostinava ad aspettare, finchè il suono e la voce tacquero e il ragazzo lo tirò per la falda del cappotto.

— Ti sei addormentato, Mikà? Io ho finito; dammi qualche cosa, adesso.

Mikali balzò e gli diede uno schiaffo. La chitarra battè sul petto del ragazzo e le corde gemettero per lui.

II.

Solo al tempo della raccolta frate Zironi si fece rivedere allo stazzo. Tutto il campo era giallo, intorno alle macchie verdi, sotto il cielo d'un azzurro cinereo ove stagnavano le nuvole d'estate gravi come roccie di granito; l'orzo era già mietuto, ma nelle distese di frumento i mietitori lavoravano ancora, curvi, con la corta giacca di cuoio che li faceva rassomigliare a bestie sbandate intente a brucare le spighe.

Nel cortile dello stazzo Pancraziu faceva calare cautamente dai sacchi sul carro a una misura di ferro deposta per terra un rivoletto d'orzo; e mentre zia Sirena aiutava Ignazia a caricarsi sul capo i cestini colmi, il servo al solito scherzava.

Anche le donne non erano tristi. Il tempo appiana le cose come la vecchia serva appianava l'orzo sulla misura passandovi sopra un matterello; eppoi quando si ha da fare e si deve raccogliere la roba che il Signore manda, le idee tristi svaniscono.

Il frate quindi fu accolto con esclamazioni di gioia; e Pancraziu disse:

— Giunto a tempo, così Dio mi assista! Mi leggerete il Vangelo per farmi passare l'impressione di un sogno...

— Che hai sognato, figlio?

— Ho sognato che ero nell'aja e vedevo pieno un sacco ch'io avevo già vuotato. Ecco. Era Ignazia, questa qui, che vi si era cacciata dentro appunto per farsi palpare da me...

La serva gli diede un colpo col matterello.

— Va alla beatissima forca!

E anche zia Sirena lo sgridò, mentre riempiva la sacca del frate.

— Che nuove nel mondo?

— Sapete chi ho veduto? Bobore Puddu il cacciatore, ch'era stato messo dentro per la morte del povero Andrea; l'hanno rilasciato libero per inesistenza di reato.

Le donne però sapevano già la notizia, e non la commentarono anche perchè Vittoria, sentita la voce del frate, usciva nel cortile.

Ella non dimenticava, no. Cosa erano quaranta giorni? Quaranta goccie d'acqua, sul fuoco di rimorso e di passione che la bruciava.

— Bene arrivato; benediteci, — disse al frate, conducendolo nella grande stanza terrena dove vuotavano l'orzo. Ce n'erano dei grandi mucchi simili a piccole montagne d'oro, e le panche e le tavole erano ingombre di cestini colmi di fave, di ceci, di fagiuoli rosei e bianchi come perle; dalla finestruola aperta si vedeva, attraverso una nuvola dorata di api, il susino carico di frutti violetti.

— Dio benedica tanta abbondanza, — mormorò il frate; ma Vittoria era pallida e magra come una mendicante, e gli disse a testa bassa:

— Oggi uscirò per la prima volta, dopo i primi quaranta giorni di lutto. Se voi andate al paese cammineremo assieme. Andrò da mia madre...

— Sei stata sempre sana, in questo tempo? — egli domandò timido.

— Sana di corpo sì, para; ma l'anima è malata.

— Bisogna guarirla, allora...

— Proveremo.

Infatti appena furono nello stradone ella sollevò il viso circondato dalla gonna nera e respirò con gioia l'aria calda, la polvere, l'odore delle stoppie: le sembrava d'essere uscita di prigione come il cacciatore arrestato innocente, e si sentiva lieta di camminare, di andare a *casa sua*, di rivivere nel passato.

— Ricordate, para, l'ultima volta, ricordate? E le cose che vi dissi, allora? Chi poteva pensare? Ma perchè il Signore permette queste cose?

— Lasciamo in pace il Signore. Il più delle volte lui non ci ha che vedere nei fatti nostri. Dimmi piuttosto che intenzioni hai per l'avvenire.

— Io? Io penso giorno e notte che la roba di Bakis Zanche mi pesa come rubata. Alla notte mi sveglio e non posso più addormentarmi.

— Hai più riveduto Mikali?

— Io no, para! So che gira intorno allo stazzo, e fa stravizi e pazzie (non lo incontreremo, spero, no, Dio mi salvi!). Mi ha mandato un'ambasciata minacciosa anche pel cugino Prededdu il bandito; ma io non ho paura di nessuno, io, solo del Signore.

— Del Signore e della mia coscienza, — riprese dopo un momento di silenzio. — E lui, invece, Mikali... disgraziato... lui non pensa a questo. Lui non ha rimorsi: lui non pensa che l'*altro* è morto per colpa nostra: para, perchè gli uomini son così? Senza timor di Dio? Solo il timore di Dio può guidarci...

— Non è la prima volta che tu mi fai una predica! Bene, figlia d'oro: tu ragioni come un prete sul pulpito. Ma una cosa, dimmi, l'hai tu pensata? Che cioè la roba che hai tu dovrebbe essere di Marianna Zanche e di Mikali?

— Io non so di chi è, para! Io penso solo che Bakis Zanche è morto ignorando tutto. Questo è il mio tormento. Se egli avesse almeno saputo, mi avrebbe cacciata via ed io sarei adesso più contenta.

— Vittoria, — disse il frate, fermandosi. — Vittoria, tu dovresti mettere una pietra sul passato e sposare Mikali.

— Para!

Si volse a lui spaurita; ma il suo grido era simile a quello dell'allodola che sfugge atterrita e salva al colpo del cacciatore.

— Vittoria, ascoltami. Ho pensato a te, nella solitudine. Ho pensato: Vittoria Zara non può vivere sola, tanto più che i mosconi le ronzano attorno. Bisogna che si mariti.

— Io non voglio maritarmi, para!

— Perchè pensi sempre a Mikali! E se tu ne sposi un altro ricomincerà la storia di Marianna Zanche. Ricordati le parole che tu stessa mi hai detto un giorno qui, quando passò Mikali coi puledri.

Ella si nascose il viso fra le mani agitate da un tremito; rivedeva la dolce e terribile visione, e gridi di gioia e di angoscia le gonfiavano il petto, poichè lo stesso frate le pareva inviato dal demonio per accrescere le sue tentazioni.

— In verità, — disse alfine, mentre grosse lagrime le scorrevano fra le dita, — mi pare di sognare. Voi parlate così, voi?... Ma... ma...

— Ci sono mille e mille *ma*, ai quali non sappiamo dar seguito, figlia d'oro! Ebbene, io ti dico: sposa Mikali e riprendi in casa tua Marianna Zanche. Così il filo rotto si riallaccerà e tutto andrà bene. Se no Mikali si perde, bada. Il puledro del dottore lo ha ammazzato lui. So le cose del mondo anche nella solitudine, Vittoria; tieni Mikali nella retta via...

Avevano ripreso a camminare ed ella procedeva a capo chino, con gli occhi fissi a terra, come cercando qualche cosa che aveva perduto e non ritrovava più; solo allo svolto dello stradone sollevò il viso e scorgendo la sua casetta, il tronco irsuto ricoperto d'edera, il campanile con le corde disegnate sullo sfondo infocato del cielo, riprese a piangere e a ridere come una bambina.

— Mi pare di mancare da trent'anni e di tornare a casa mia dopo una lunga condanna e un lungo esilio...

— Sì, — confessò poi — non lo nego, amo ancora Mikali, ma non come prima. Mi pare che anche se lo sposassi non sarei contenta. Ma ecco la mia zia; non ditele nulla, vi prego; lasciate ch'io sola decida della mia sorte.

La gobbina si avanzava scuotendo i lembi della gonna come ali nere; sembrava un grosso pipistrello e il suo occhio azzurro brillava di gioia e quello verde di malizia.

Mentre il frate sedeva nella piccola cucina, in attesa che zia Pietrina tornasse dall'orto, Vittoria salì nelle stanze del piano superiore e frugò in ogni angolo quasi cercasse il suo passato, la sua gioia perduta, triste e felice assieme, con l'orizzonte di nuovo aperto davanti, ma turbata davvero, nella sua letizia, dalla melanconia dell'esule che ritorna. Nulla è mutato intorno, ma è mutato lui.

Trovò finalmente la fisarmonica, che la madre aveva nascosto dentro la cassa, e sedette guardandola sul davanzale della finestra; eccola ancora gialla, verde e violetta, coi tasti lucenti come bottoni che solo a premerli spalancano le porte d'una casa incantata; ed ella li preme, e un soffio, un lamento, un grido di uccello ferito nel nido attraversano lo spazio.

— Vittoria, nipote mia, Dio ti aiuti, — gridò di giù la gobbina, — che fai? Non ricordi che sei in lutto stretto?

Ella rimise lo strumento, scese giù e sedette accanto al frate.

— Zia, zia, non avete nulla per le visite? L'arca di Pietrina Zara non è certo l'arca di Vittoria Zara, ma qualche cosa pure ci sarà!

E senza aspettare che la gobbina servisse qualche cosa tornò ad alzarsi e corse fuori chinandosi a toccare i cespugli e i giaggioli e i gigli i cui fiori pendevano già secchi sullo stelo.

— Così son io, ohiò! — gridò con allegria tragica, e corse via per il campo fino alla siepe là dove le pareva che il terreno conservasse ancora le impronte dei piedi di Mikali. E là si fermò, assalita da un tremito che parve comunicarsi alle cose intorno, alla siepe e alle stoppie, alle macchie battute dal venticello della sera, alle rondini che si ritiravano nei loro nidi sotto la casa, alle campane che suonavano l'ave-maria...

*
* *

Anche Mikali aveva finito la sua raccolta, abbondante, sì, ma non tale da soddisfarlo. Non era uomo da aspettare il vento nell'aja, Mikali, e da contentarsi poi se, sollevata la pula, il mucchio del frumento gli prometteva almeno un inverno senza fame.

I suoi occhi ardevano come il cielo in quei lunghi crepuscoli in fondo alla brughiera, il verde della speranza spento dal rosso della passione; e sentiva il sangue battergli alla testa come una volta avea veduto il mare in burrasca battere agli scogli di Capo Ceraso là dietro i promontori dell'orizzonte.

Portato a casa il frumento, disse a sua madre:

— Lo vendiamo perchè voglio andare in America.

E poichè ella gemeva, l'afferrò per le braccia e la scosse come un sacco da cui si deve far cadere qualche rimasuglio.

— Non capite? Per voi, santa femmina! Avete inteso? Vado via per voi, per non farvi piangere oltre. Se rimango qui mi perdo, perchè un uomo come me non può rassegnarsi alle ingiustizie. Mi hanno rovinato, mi hanno tolto il sangue dalle vene, e pretendono che io me ne stia come un asino col moggio sul capo? No, santa femmina; me ne vado; meglio nelle altre parti del mondo che nell'inferno. Al ritorno poi aggiusterò io i conti con tutti...

In fondo sua madre lo approvava. Domandò a Maria Luisa Zoncheddu se voleva comprare il frumento, e alle domande curiose della donna finì col rivelare i progetti di Mikali.

— Partire vuole, andare in America e lavorare. E lavorerà, sì, perchè egli ha le forze di un gigante; e tornerà con la bisaccia piena, come si conviene a lui.

In altri tempi Maria Luisa avrebbe urlato per la meraviglia. Un uomo giovane come Mikali, di buona famiglia, di buona razza, partire così come un giramondo! Ma i tempi erano mutati. La speranza dell'eredità sfumata, nello stazzo non si vedeva più di buon occhio l'inclinazione di Battista per il figlio della serva, sebbene questa adesso, godendo il piccolo usufrutto del terreno lasciatole dal marito, fosse considerata come ospite e amica.

— Fa bene a partire — disse Maria Luisa, misurando il frumento. — Così darà uno schiaffo a chi lo disprezza. E quando va?

— Adesso, al più presto, appena finisce di domare due puledri di Zuannandria Majore.

Presi i denari, Marianna Zanche mandò Battista a comprare quattro metri di frustagno per fare una veste a Mikali, poichè partendo egli doveva abbandonare il costume.

La ragazza andò fino al villaggio; era triste come la notte, e tirò, tirò il prezzo, tragica come se si trattasse di risparmiare un po' del sangue del suo cuore. Tornata a casa sedette in un angolo della cucina con l'involto in grembo e cominciò a piangervi sopra e a mormorare una nenia funebre: pareva avesse in grembo un bambino morto.

Mikali partiva, il gigante, la bandiera alta e sontuosa! Partiva e lasciava il suo costume, come un morto lascia le vesti terrene, e indossava il frustagno, la pelle degli uomini deboli buoni a nulla! Partiva, come parte la foglia dell'albero, sospinta dal vento d'autunno, come la piuma che si stacca dall'aquila che invecchia! Che tristezza, che crepuscolo! La fanciulla piangeva, e sembrava, in quell'angolo di cucina nero come una grotta di Monte Petrosu, la patria stessa che gemeva la sua nenia di addio ai suoi figli degeneri, da eroi vestiti di scarlatto divenuti emigranti coperti di stracci.

Ma zia Marianna scese con le forbici in mano, prese l'involto e spiegò il frustagno sulla bassa tavola da fare il pane.

— Vestito di scarlatto o di pelle di diavolo, Mikali è sempre Mikali, — disse a Battista per confortarla; — purchè sia salva la sua libertà e l'anima sua. Non piangere, figlia mia. In America forse egli sarà più vicino a te che non lo è qui. Dammi il refe, anima mia.

Allora le due donne cominciarono a cucire, e Battista si pungeva il dito perchè qualche goccia del suo sangue rimanesse coi punti dentro la stoffa e parlasse a lui quando fosse lontano nel mondo ignoto, dicendogli tutto l'affanno e il desiderio del cuore dond'era sgorgato.

Mikali intanto, fra le stoppie del campo mietuto e nei sentieri intorno, finiva di domare i puledri di Juannandria Majore, sfogando su di essi la sua rabbia e il suo dolore: erano due bestie indiavolate, le peggiori che egli avesse avuto, e si rizzavano come giganti mostruosi riempiendo la brughiera di nitriti che sembravano urli umani.

— Siete indomiti come la mia sorte; ma vi domerò io, vi domerò!

Come essi lo trascinavano verso il torrente, ecco la gobbina sollevarsi fra le pietre a fior d'acqua sbattendo i panni lavati.

— Lo sapete che me ne vado? — gridò Mikali da lontano. — Forse non tornerò più, o se tornerò sarà... Ebbene, sì, diteglielo pure a vostra nipote, poichè bisogna parlarle per ambasciata, diteglielo dunque che tornerò per le sue nozze. Bisogna pure che le faccia un regalo, quel giorno... una collana di corallo... così San Michele mi assista! Avete inteso?

La donnina proruppe in un grido lungo e tremulo che fece nitrire i puledri.

— Ohi, ohi, Mikà, ho inteso! Collana di goccie di sangue, tu vuoi dire! Ma quel giorno non arriverà mai perchè Vittoria non si sposerà mai.

— Meglio, allora! Che vada a farsi monaca; che vada a stare col frate fra le rovine di Monte Nieddu; che vada al diavolo donde è venuta, — egli disse, smontando accanto alla gobbina.

Ella balzò come una palla e lo afferrò per le falde del cappotto, fissandolo negli occhi coi suoi occhi strani, come il gatto selvatico quando affascina l'allodola.

— Mikali, ascoltami; tu sei nato ieri e non capisci nulla. Mia nipote non pensa che a te e non sposerà che te. Perchè vuoi partire?

— Parto perchè così mi pare! non perchè sia disperato, no, femminuccia! Un uomo come me trova donne e denari in ogni angolo della terra e non permette che si rida di lui. Questo solo voglio far capire a vostra nipote: che ella mi ami o no, non m'importa, ma voglio che ella mi rispetti. Troppo si è burlata di me! Io parto, sì, ma che ella non guardi altro uomo, perchè se no... io tornerò prima del tempo...

— Sentimi, Mikali: io non posso ripetere queste cose a Vittoria; perchè non gliele dici tu, prima di partire?

— E dove gliele dico? In casa del boja? Ella si è messa a correre, l'altro giorno, perchè mi ha visto da lontano. Se credeva che io corressi dietro a lei si sbagliava! Io non corro, no; io sto fermo.

— Va bene, senti: combiniamo di parlarvi. Io le dirò: Mikali parte e non tornerà più, ma prima desidera vederti per l'ultima volta. Ella verrà; giurami però che non le farai del male.

— Io sono un cristiano; io non ho mai fatto male a nessuno! — egli gridò offeso.

— E il puledro del dottore, Mikà, chi lo ha punto? Del resto tu hai ragione; sei un uomo, tu, non un fantoccio di sughero.

Mikali sorrise lusingato, e accondiscese alla proposta di lei di rivedere Vittoria con la scusa di dirle addio; poi mentre la gobbina cantava felice battendo i panni sulla pietra, egli saltò d'un balzo sulla groppa di un puledro, tirandosi addietro l'altro, e scosse il nerbo in aria urlando anche lui di gioia.

— Ohiò!... Utalabìh!

Il suo grido si incrociava con la piccola voce della gobbina:

Una culumba issu niu
Hana lattadu dormende ... (1).

E tutto il paesaggio primitivo, dai monti rocciosi dell'ovest all'isola di Tavolara venata di azzurro e di rosa come un fiore enorme, parve animato di centauri e di gnomi.

*
* *

Seduta un po' stanca sulla panchina del cortile, Vittoria parlava con la vecchia serva preoccupata perchè dai mucchi del frumento giù nella stanza terrena uscivano file di moscherini che coprivano le pareti come un velo sempre più fitto.

Bisognava farli sparire, altrimenti avrebbero guastato il grano come il tarlo guasta il legno.

(1) **Una colomba nel nido**
Hanno ferito dormendo ..

— Manderemo a chiamare Nicola Farre per gli scongiuri. La luna è fuori; il tempo è quindi adatto.

E Vittoria guardò la luna nuova sopra il muro del cortile, pensando che anche lei aveva dentro l'anima un verme roditore contro cui non valeva scongiuro di sorta. Ma la figurina misteriosa della gobba, col cestino sul capo, apparve nel vano glauco del portone, e tosto, nell'occhio verdastro che la fissava, Vittoria vide un raggio dolce come quello della luna nuova.

Quando c'era molto da fare, la gobbina passava le giornate nello stazzo, ajutando le donne che parlavano continuamente del padrone morto come se egli fosse ancora lì seduto sulla panca col suo libro e le sue immagini in mano. Anche Pancraziu, quella sera, stava con loro nel cortile; e si discuteva se gli scongiuri di Nicola Farre erano più validi di quelli fatti col Libro dei Vangeli.

— Il padrone, beato sia, diceva che i Vangeli sono più validi. Una volta, così Dio mi assista, ho veduto una volpe cadere morta stecchita appena il prete lesse il Libro dietro il cespuglio dove essa aveva il covo... Sì, domandate a frate Zironi, se non credete a me.

Vittoria taceva e pensava giusto a frate Zironi. Venisse! Le parlasse ancora una volta come le aveva parlato quel giorno nello stradone! Ella aveva risposto no, quel giorno, ma a misura che il tempo passava qualche cosa cadeva dal suo cuore come le pietre dal muro, lasciando un varco.

Mentre i servi discutevano s'alzò e uscì nell'orto, fino al muro su cui s'era aggrappato Mikali la notte di San Giovanni. Un peso la soffocava; ma volse il viso alle stelle, ansando lievemente, quasi volesse dissetare la sua angoscia d'amore bevendo l'infinito; e cominciò a piangere, ad occhi chiusi, mordendosi le labbra, e trasaliva nel sentire le sue lagrime scivolare lungo le guancie, lungo il collo e caderle nel seno calde e quasi dure come perle. Che catena era quella! La legava al passato, la chiudeva in un cerchio di morte. E aveva paura di volgersi perchè i fantasmi erano dietro di lei; e le pareva di odiarli, pure piangendo di rimorso, quei due morti che la tenevano chiusa nella loro casa come per farle provare un poco della loro sepoltura: li odiava, pure piangendo per loro.

Si aggirò per l'orto, quasi cercando un buco ove fuggire; ritornò verso il muro e s'acquetò, stanca, come l'uccellino che ha invano sferzato le ali contro la gabbia. Tutto era finito: a che ribellarsi? Eppure... Un solo fruscìo la fa di nuovo sobbalzare. Chi è? Il morto? Il vivo? Entrambi la fanno egualmente palpitare.

— Ah, zia, siete voi? Che c'è?

— Senti, ho da parlarti.

La gobbina le si attaccò addosso come un'ombra; e fu un lungo discutere, un sommesso ma vivo protestare da parte di Vittoria, poi lunghi sospiri, un gemito di rassegnazione seguito da un momento di silenzio, e infine una risatina soffocata, il gorgheggio dell'uccellino che riprendeva a svolazzare nella sua gabbia.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

RIME D'AUTUNNO

Quando la voce tua...

Quando la voce tua rorida e calda
S'effonde, numeroso rapimento,
Con la perplessa grazia dell'accento
Esotico, e in canore onde si sfalda,

Parmi quasi che suono di vïola
Or molle e afflitto, or limpido e giulìo
In me si franga, e d'un tenero oblìo
Ebbra la mente verso te s'invola,

Onde, come sospeso, i tuoi soavi
Gorgheggi io bevo, i varïati trilli
Aspiro, e nel delirio che tu stilli
Chiudo, per più dolcezza, gli occhi ignavi,

E le parole tue sento cadere
Quasi una pioggia tepida di baci
Su le mie mani: dopo che tu taci,
Ombre dileguan per l'ombra, leggiere.

Il leccio e la rosa.

Un leccio pendeva annoso
E fosco sul precipizio
Remoto: antico il supplizio:
Ei n'aveva il sonno iroso.

Non altro scernea che sterpi,
Macigni, fisse pozzacchie,
Nè udia che acri cornacchie
Gemere e frusciare serpi;

Ond'egli incontro il rubecchio
Nembo stava alla vedetta,
Se qualche amica saetta
Non gli fendesse il cor vecchio.

In vece una rama (oh prede
Indifese del rovaio!)
Una notte di gennaio
Gli cadde tremando al piede,

E aspettò. Ma quando: Ama! ama!
Garrì l'aura, ecco un rampollo
Sfronzare. Avea nello zollo
Mésso radici la rama,

E buttava ora, ansïosa,
Furtiva, sempre in sospetto,
Ma del suo novo ricetto
Paga. Era un cespo di rosa.

Il leccio non vide nulla
Alla prima: ergeva lente
Le braccia e crucciosamente
Scoteva la testa brulla.

Ma un giorno sentì qualcosa
Che gli martellava in core:
Un gaudio, un foco, un dolore
Soave; e mirò la rosa,

La rosa che con sue dita
Leggiere s'inerpicava
Alla corteccia aspra e cava,
E gli sorridea smarrita.

Oh come piccola e inerme
Presso a lui tanto ferigno!
Scaldava il sole benigno
Le vermelle anco malferme,

Ma negli occhi recava ella
Tutta la gioia d'aprile,
E la sua bocca infantile
Ardea come una fiammella.

Fu indi all'anno un verziere
D'aeree corolle il leccio;
E rideasi del libeccio
La rosa e delle bufere,

Cingendo in suo dolce volo
Il petto all'albero forte,
Che temeva ora la morte,
Perchè non era più solo.

La passeggiata sentimentale.

Nel pomeriggio di settembre il bosco
Tacea, sospeso come i nostri cuori:
Non grido, ala, orma: d'un presagio fosco
Velata l'aria: ardea di pallidi ori
Nel pomeriggio di settembre il bosco.

Un dolce affanno di malinconia
Quasi sforzava a piangere i nostri occhi:
La pena tua soffriva della mia.
Era neve che senza vento fiocchi
Quel dolce affanno di malinconia.

Le solitarie pioppe incontro al fiume.
Specchiavano la grazia moribonda
Delle lor foglie, in cui pareva un lume
Effondersi: hanno la tua chioma bionda
Le solitarie pioppe incontro al fiume.

Tutto era triste e tutto era soave,
Come il nostro silenzio, a noi da torno.
Giungea col vento, a sorsi, un odor grave
Di cose morte, e declinava il giorno:
Tutto era triste e tutto era soave.

Non un desìo più ci tentava il senso.
Anche il ricordo omai de' nostri baci
Sapea d'amaro. In fondo al bosco denso
Spegnea l'occaso sue ultime faci.
Non un desìo più ci tentava il senso.

Ma non si mesce più fiato con fiato
Di due pargoli avvinti in un amplesso,

O riso d'alba con l'ammalïato
Gorgo, che splende di quel riso istesso,
Ma non si mesce più fiato con fiato,

Di quanto la tua cara anima ignuda
S'abbracciasse alla mia nella pensosa
Mestizia di quell'ora: e quali chiuda
Pavide spine io seppi e quale ascosa
Fragranza la tua cara anima ignuda.

Un'indistinta musica plorava
In me, lontana, e avea della tua voce:
Ecco, e l'anima tua mi si levava
Dentro, anelante, con le braccia in croce
(E l'indistinta musica plorava),

E io vedea passar negli occhi suoi
Umili, lo stupore dell'insidia
Patita e la vergogna acre (tu vuoi
Ora celarla) e ogni altrui perfidia:
Questo io vedea passar negli occhi suoi,

E non un segno di rivolta o d'ira.
Miti come occhi di gazzella, alquanto
Assorti, come quando il cor sospira,
Recavan fresche ancor tracce di pianto,
Ma non un segno di rivolta o d'ira.

Che disse con i giusti alberi l'ombra?
Che rugliò il fiume in sue grandi acque rotte?
Parve la mente d'un súbito sgombra,
E un faro scintillò nella mia notte:
Che disse con i giusti alberi l'ombra?

Ebbene, o Amata, o tardi Amata, oblìa!
Tale nobile veste a te compose
La muta sorte; e il tuo dolore sia
La tua corona di selvagge rose.
Ebbene, o Amata, o tardi Amata, oblìa!

Anche settembre ha suoi languidi incanti:
Forte, la sera, olezzano i cipressi:
Il bosco vive: or miri tu prillanti
Rondini? or odi pigolii sommessi?
Anche settembre ha suoi languidi incanti.

Il ritorno.

L'uscio accennò silente, ed improvvisa
Ella m'apparve: io trasalii. Sì, era
Dessa, ma estranea, a guisa
D'una forma veduta in uno specchio;
Era a un passo da me, sì, ma remota
A guisa d'uno spirito. La sera
Mestamente volgeva il suo pennecchio
D'ombre: accorrea nel vano
Della finestra, il bosco: un'ansia ignota
Velava il cielo fisso e sovrumano.

Che disse ella? Non so. Parole udii
Mozze, indistinte, come su la romba
Del mare i gemitii
Interrotti dell'alca. Avevo sordo
Il cuore più che tomba,
Se non che tratto tratto
Il subitaneo lampo d'un ricordo
Fendéalo, e io tremavo
A verga, esterrefatto,
Come, in vista a' segugi, errante schiavo.

L'affanno mi destò d'un'indefessa
Bocca, che mi vincea
Le mani; e come gli occhi
Misi su quella grazia genuflessa,
Qual foco che trabocchi
Stillò fervido il pianto. Era, sì, rea,
Pur così bionda e bella!
E mi sembrò sorella
Del mio dolore, prona, ondante il dorso,
Mentre nelle mie palme si torcea
L'infinita pietà del suo rimorso.

La voce del gufo.

Nascosta il viso nel mio collo, tutta
Su me poggiando con inerti braccia,
Ella parea di piangere distrutta;
Ma nel freddo silenzio a me del core,
Come raro sciacquìo per la bonaccia,
Cadde la sua discolpa e il suo dolore.

I sensi mi fasciava una tristezza
Arida, inane, e il bel crine odorante
Baciavo con distratta tenerezza,
Udendo, poi che al nero fiume nacque
Fra gli alberi la luna ammalïante,
Chiurlare un gufo presso le grandi acque.

Il triste commiato.

Oscure sul silenzio
Nostro le stelle, andando, s'inclinavano,
E lo scirocco torpido
Entrava a buffi nell'insonne camera,

Quand'ella ruppe in lagrime,
E il collo mio cingendo delle tenere
Braccia — Oh ne muoio, credilo!
Mi singhiozzò sul cuore, ch'ebbe un tremito.

Io riscaldai le gelide
Sue labbra con le mie; poi nella docile
Chioma, d'un gesto memore,
Le dita insinuando carezzevoli,

Dissi: — Sei tanto giovine
Ancòra! Forse inavvertite muovono
Già verso te le candide
Ore della tua gioia, e si sorridono.

— No, non codesto! Ah inutile
Creatura ch'io sono! Eri tu l'intima
Felicità, tu l'unica
Fede mia certa; e volli io stessa perderti! —

Nell'ampia notte il gemito
Lungo vibrò d'un orologio. Fievoli
I lumi per la sbiancida
Calèna in lontananza agonizzavano.

— Io parto con le rondini,
Dissi — ma quando l'uno all'altra estranei
Saremo un dì, sovvengati
Del nostro amore così dolce e misero!

Tu fosti la mia anima
Nuova, il bagliore breve del mio torbido
Occaso: e di che umili
Baci io vestissi le tue mani pargole

Tu sai; sai con che avidi
Occhi io bevessi la dolente grazia
Del tuo sorriso. Vivere
Di te, per te: questo io sognai, mal cauto!

— Perdonami! perdonami! —
E si lasciò lungo i miei fianchi labile
Sfuggire in terra: un brivido
Leggiero, a tratti, le solcava gli ómeri.

— Ed anche tu ricordati!
Plorò sommessa. — Forse non fui perfida
Quanto tu credi: un vortice
Amaro mi rapina, ed io ne sòffoco.

Ma nelle tue vigilie
Sole, ti torni in mente questa povera
Folle, che avea la lampada
Da consolare il suo cammino, e infràn sela.

Qui tacque. Fra gl'immobili
Cortinaggi apparia remoto il talamo
A guisa d'un sarcofago:
Odor di rose passe era nell'aria;

E io, quasi in vertigine
Di fissità, l'opaco fiume tacito
Scernea, con guizzi argentei,
Eternamente eternamente correre.

G. A. Cesareo.

LA PITTURA DEL QUATTROCENTO

NELL'ITALIA CENTRALE

Per quanto notevoli le doti personali del prof. Adolfo Venturi, non che del solerte editore Hoepli, che lo seconda nella pubblicazione dell'immane lavoro della sua *Storia dell'Arte italiana* (1), conviene riconoscere che l'autore della medesima si trova nelle più propizie condizioni per condurre a compimento tale lavoro. Residente egli stesso in un centro di coltura cospicuo, avendo a sua disposizione un materiale biografico e grafico ricchissimo, questi privilegi, insieme alla sua esperienza individuale, gli vanno spianando la lunga via che si è prefisso di percorrere.

Date tali circostanze, quale meraviglia ch'egli siasi veduto crescere la materia di sotto le mani, sì che la seconda parte del VII volume, dedicato alla pittura del Quattrocento, è lungi dal riescire ad esaurire l'argomento? Quando noi infatti passiamo in rassegna i sei capitoli di che si compone questa seconda parte, ci si capacita facilmente del come l'autore abbia dovuto limitarsi a trattarvi dei pittori appartenenti ad una sola regione del nostro paese, v. a. d. a quella dell'Italia Centrale. E tanto più ove si avverta che vi s'incontrano delle figure di artisti eminenti, quali Melozzo da Forlì, Bramante, Luca Signorelli e il Perugino, al quale si riannoda poi l'astro più fulgido nella persona del giovane Rafaello, contemplato ne' suoi primi anni di attività.

Come precursore di tutta questa gente, compresi parecchi loro affigliati, il Venturi ci addita il sapiente caposcuola, *il monarca a li tempi nostri della pictura, maestro Piero de' Franceschi, nostro conterraneo*, come lo chiamò il suo discepolo, il rinomato matematico Fra Luca Paciolo. Va intesa naturalmente *cum grano salis* questa discendenza, sulla quale il nostro autore sembra insistere talora più di quanto convenga ammettere, stando a quello che si può verificare da chi ponga mente alle peculiarità delle opere prodotte dai pittori accennati.

Che si debba, fra altro, riconoscere l'esistenza di un nesso diretto fra l'arte di Piero e quella di Melozzo, è cosa che non sapremmo negare in modo assoluto. Se non che una considerazione non va trascurata, ove ci si metta ad istituire un paragone fra i due artisti, ed è quella per cui non si potrà a meno dal rilevare la divergenza spiccata che corre fra il temperamento dell'uno e quello

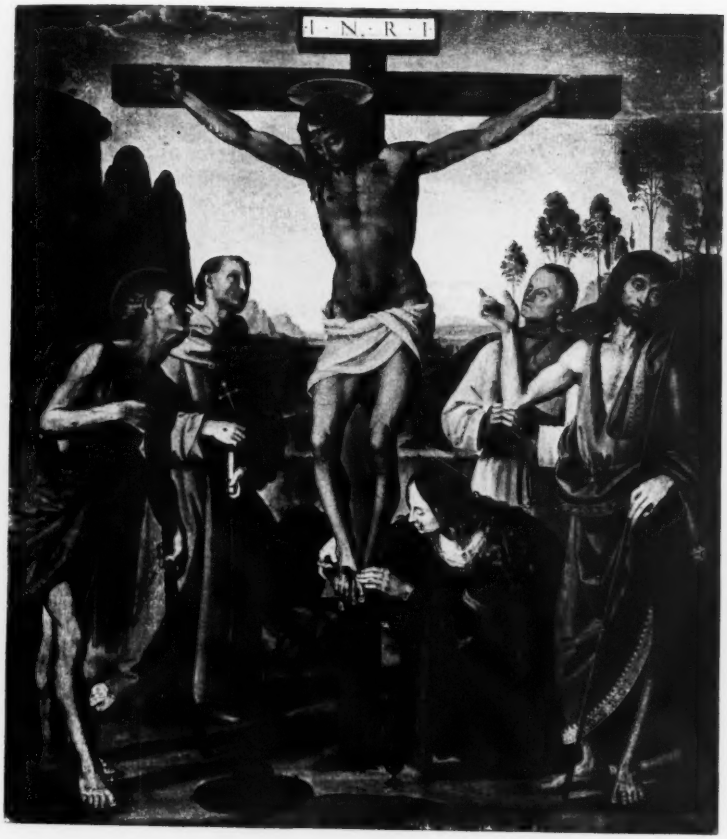
(1) Adolfo Venturi, *Storia dell'Arte italiana* - VII: *La pittura del Quattrocento;* parte II, con 656 incisioni in fototipografia. Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa, Milano, 1913.

V
2
5
3
F
E
B
1
1
4
XUM

MELOZZO DA FORLÌ: Disegno nel Museo Britannico a Londra.

RAFAELLO SANZIO: Testa d'angelo.

Galleria Comunale di Brescia.



PIETRO PERUGINO: *La Crocefissione.*

Fot. Brogi. *R. Galleria degli Uffizi, Firenze.*

RAFAELLO SANZIO: *San Sebastiano.*

Galleria Comunale di Città di Castello.

Autore Mantegnesco: Mezza figura di Santo.

Istituto Städel di Francoforte.

V
2
5
3
F
E
B
1
1
4
XUM

dell'altro nel loro campo d'azione. Inclinati entrambi alla osservanza pratica delle regole della prospettiva, per quello che concerne il modo d'interpretare la figura umana si riscontra presso il primo una tendenza al più rigoroso realismo, il quale, se per un verso suole trascurare le qualità della grazia e dell'avvenenza, per un altro viene ad accrescere la solenne efficacia dell'evidenza formale. Nel secondo invece vediamo esplicarsi un modo di sentire che assurge talvolta al colmo della idealità, imprimendo una elevatezza singolare alle sue produzioni.

O non sono rimaste profondamente impresse a quanti poterono contemplarle le magnifiche teste degli angeli e degli apostoli di Melozzo da Forlì che stanno conservate in un ambiente della sagrestia di S. Pietro in Vaticano? Vedendole ora sfilare riprodotte nel nuovo volume esse ci rievocano altrettante pagine fra le più sublimi nella storia dell'arte in genere. E mentre insieme ad altre cose parecchie rivelano la grandezza del loro autore ci fanno dubitare, che ai tempi nostri gli si siano volute attribuire troppe altre cose, troppo inferiori per persuaderci vadano accolte nella cerchia del suo operato (1).

Ben degno di lui invece troviamo uno studio di testa virile, poco conosciuto, perchè chiuso nelle cartelle della raccolta di disegni del British Museum di Londra. Lo cita bensì il Venturi, ma poi che non ne porge una riproduzione, ci piace presentarlo qui in facsimile in proporzioni ridotte, come lavoro meritevole di stare a confronto colle teste sullodate.

Nel contemplare questa figura, presa dal petto in su (che dovette servire certamente da modello per qualche opera di pittura, come indicano le punteggiature visibili lungo le traccie del carboncino) non si saprebbe se vi sia da ammirare maggiormente la virtuosità nella esecuzione dello scorcio con cui è imaginato questo viso dalle fluttuanti capigliatura e barba, o la intensità del sentimento di estasi, che l'autore ha saputo imprimervi, in precedenza di tanti altri pittori dell'Italia Centrale, in ispecie dell'Umbria, che in modo più o meno diretto voglionsi considerare come discesi da lui.

Suo vero scolaro e temporaneo collaboratore fu quel povero Marco Palmezzano, tanto inferiore d'ingegno al maestro, ma che grazie alla sua diligenza ed assiduità riescì a produrre alla sua volta ben parecchie opere da non essere disdegnate, buona parte delle quali compariscono illustrate nel volume di che si va discorrendo.

Tornando poi ad un discepolo di Pier della Francesca, quale fu Bartolomeo de Corradini, più comunemente noto sotto il nome di Fra Carnevale, sia lecito osservare che il Venturi ha dalla sua il giudizio del Morelli (ben che non espresso nelle sue opere stampate) là dove, contrariamente alla maggior parte de' critici d'oggi, ritiene sia opera sua, non intieramente all'altezza del maestro da

(1) Vorremmo mettere in quarantena fra altro, fino ad ulteriori prove, un affresco, ora assai annerito, in una cappella di S. Maria sopra Minerva, la tavola del S. Sebastiano fra due Santi nella Galleria Nazionale di Roma, certo ritrattino in profilo di Guidobaldo d'Urbino, ed anche l'affresco dell'Annunciazione, scoperto in una cappella del Pantheon.

Borgo S. Sepolcro, la monumentale tavola della pinacoteca di Brera, la quale comunque sia s'impone ai visitatori della medesima, massime per l'introduzione del profilo di Federico da Montefeltro, duca d'Urbino, quale devoto inginocchiato davanti alla Madonna e il Bambino, circondati da diversi Santi, sopra uno sfondo architettonico, che nella sua rigorosa perfezione prospettica si qualifica per la parte migliore dell'opera.

Che nella figura di quel devoto poi, visto il singolare modo tenuto nella esecuzione, si debba ravvisare una mano estranea a quella del pittore sunnominato è pure cosa plausibile. E sarebbe quella infatti di un Fiammingo, la cui esistenza è tuttora circondata da grande mistero, noto col nome di Giusto da Gand. Collaboratore esso pure di Melozzo da Forlì nel castello di Urbino, vediamo riprodotte nel volume le imagini degli uomini illustri dell'antichità, che formavano una sola serie, egualmente destinata in origine alla residenza ducale ed ora divisa fra le gallerie Barberini di Roma e del Museo del Louvre a Parigi.

Dove non sappiamo in alcun modo seguire il Venturi, indotto talvolta a giudicare in base a criterî troppo strettamente soggettivi, si è là dove egli intende rivendicare a Giusto un'opera senza dubbio di origine prettamente italiana, qual'è certa tela della galleria dell'Istituto Städel di Francoforte. Intendesi quella dove si presenta affacciata al vano di una finestra arcuata la vivace figura di un Santo, il gomito destro appoggiato sul davanzale. Ben che apocrifa l'iscrizione inserita sul cartellino che lo proclamerebbe opera di Andrea Mantegna, vi sono indizi tali per cui è lecito arguire che l'autore vero stia più vicino alla scuola padovana, che non alla fiamminga. Laonde, chiunque esso sia, ove si ponga mente alla spiccata impronta plastica del dipinto, ben conforme al gusto e alla maniera mantegnesca, si dovrà ragionevolmente consentire, vada ricercato il pittore fra i seguaci o gl'imitatori prossimi al grande luminare della scuola padovana.

Dal canto nostro non siamo esitanti nel ravvisarvi questo indirizzo, non potendo accogliere nè l'attribuzione a Francesco Bonsignori suggerita dal Morelli da prima e accolta dal Catalogo della Galleria di Francoforte, nè la successiva del Morelli stesso col nome del ferrarese Francesco Cossa (1).

Altra elevata figura, degna di essere rievocata accanto a Melozzo si è Donato Bramante. Più noto generalmente pe' suoi meriti d'insigne architetto, lasciò tuttavia in Lombardia notevoli indizi della sua pratica eziandio nel campo della pittura. E in vero la serie delle sue figure di eroi e di poeti, ora esposte in una sala della pinacoteca di Brera, tengono molto della grandiosità di stile quale si riscontra presso il forlivese.

La figura di Bramante, come si sa, fu introdotta da Rafaello due volte ne' suoi magnifici affreschi in Vaticano ed è prezioso fra altri il suo studio a disegno, ora conservato nella raccolta del Museo del Louvre, dove comparisce la testa del valente uomo, suo amico e

(1) Saviamente Paolo Kristeller, nella sua grande opera intorno ad A. Mantegna (Berlino, 1902, a pag. 478), cita il quadro nella categoria delle opere che hanno più o meno relazione col Mantegna, pur non sapendo indicare altrimenti l'autore.

conterraneo, quale fu eseguita di poi nel riparto, noto sotto la denominazione della *Disputa del Sacramento.*

Non per anco esauriti gli accenni all'influenza esercitata dall'arte di Pier della Francesca, questa, come bene avverte il nostro autore, si fa sentire ad evidenza a Viterbo negli interessanti affreschi del cittadino Lorenzo, nelle opere del quale del resto, come pure in quelle

Ritratto di Bramante, da un disegno di Rafaello al Louvre.

del romano Antoniazzo Aquilio e suoi discendenti, si esplica pure la relazione con Melozzo.

I due capitoli seguenti insistono sul titolo generico di *Diffusione dell'arte di Pier della Francesca nell'Italia Centrale*, riferendosi principalmente ai due pittori Luca Signorelli e Pietro Vannucci, detto il Perugino.

Ora per quanto si voglia in proposito invocare antiche testimonianze, in realtà bisognerà pur convenire che tanto per parte dell'uno quanto dell'altro artista non ci si offrono indizi spiccati che valgano a qualificarli per diretti seguaci dell'austero Piero.

Ci si affaccia meravigliosa, comunque sia, con molteplici riproduzioni grafiche a conferma del testo la robusta indole dell'autore dei grandiosi affreschi decoranti la cappella Brizio nel duomo di

Orvieto, dove il Signorelli si atteggia quale vero precursore di Michelangelo, specie nella sapienza e nella sicurezza di trattare il nudo in quella duplice schiera di beati e di dannati.

Mentre poi ci è dato ammirare nel volume tante altre opere severe dovute al suo ingegno, non si saprebbe seguire incondizionatamente il nostro autore nella parte ch'egli s'attenta talora assegnare ai seguaci e ai collaboratori di Luca Signorelli.

Pietro Perugino ci si presenta come il più compìto e cospicuo rappresentante della scuola umbra. Il capitolo che verte intorno a lui, a dir vero, per quanto ricco di dati e di nuove informazioni, mettiamo pegno non potrà alla sua volta essere accolto dalla critica del giorno d'oggi senza ben parecchie riserve. Se non altro non c'è da temere di essere smentiti avvertendo che il Venturi, nel descrivere la sua attività, per un verso troppe cose gli dà e troppe per un altro gli toglie, di suo arbitrio.

Degno veramente della fama acquistatasi, non solo per le sue disposizioni personali, ma altresì come maestro di Rafaello, si sa come messer Pietro nella sua lunga ed operosa carriera siasi andato modificando dal tempo in cui più poteva in lui una freschezza di sentimento primordiale, susseguita man mano da una pratica convenzionale, la quale fatalmente andava affievolendo le sue qualità di vero artista.

Fra altro ci duole che il Venturi, per non sappiamo quale raziocinio, abbia voluto, in contradizione alla opinione generale, qualificare come opera di valore subordinato e da attribuirsi ad uno scolaro una tavola ch'è sempre stata considerata per una delle pitture più sentite e più vigorose uscite dalle sue mani, qual'è quella che ha trovato la sua collocazione stabile da alcuni anni a questa parte nella galleria degli Uffizi. Intendesi quella dov'ebbe a rappresentare N. S. in croce fra quattro Santi ritti in piedi e la Maddalena in ginocchio in atto di abbracciare i piedi del Redentore. È precisamente quella che il Vasari gli dà, dicendo: « Lavorò in una tavola un Crocifisso con la Maddalena, ed ai piedi San Girolamo, San Giovanni Battista, ed il Beato Giovanni Colombini (dimenticato il San Francesco), con infinita diligenza ».

Ora come si saprebbe giustificare l'eliminazione di un'opera di tal fatta dal novero di quelle eseguite propriamente dal maestro medesimo? Il Venturi stesso rammenta ch'egli già nel 1472 si trova matricolato nella Compagnia dei pittori fiorentini, soggiungendo come cosa probabile vi fosse andato insieme a Luca Signorelli. Congettura codesta che saremmo disposti a vedere confermata dal fatto che nel dipinto indicato si avverte una sensibile influenza esercitata dal Cortonese sul Perugino. È anzi tanto sensibile questa influenza da avere indotto la Direzione della Galleria a designare il dipinto come opera fatta in collaborazione dei due pittori. Là dove è a ritenersi invece, ove si tenga conto degl'indizi essenziali, quali risultano in primo luogo dall'apparenza delle forme nel disegno, tanto delle figure quanto del paesaggio, non aversi a ritenere se non un'opera interamente eseguita nell'età fresca di Pietro, con una intonazione robusta appresa da Luca, quale persiste, ben che scemando via via, nelle più sentite opere del pittore precedenti il trapasso da un secolo all'altro.

Vuolsi riconoscere invece che un merito del nostro storiografo nel trattare del Perugino è quello di avere illustrato un suo campo di azione finora quasi ignorato, quello cioè a dire per cui va pure qualificato quale abile ed accurato miniatore. Oltre ai due esempi che porge riprodotti nelle figure 402 e 432 del suo libro, avremmo sperato non fosse per dimenticare quello che si presenta in una pagina di un codice di Omero del 1488, appartenente alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Rappresenta una graziosa testa di giovanetto, girata di terza, chiamato, non sappiamo su quale fondamento, Piero de Medici. Opportune informazioni attinte in quella biblioteca per avventura avrebbero potuto portare maggior luce intorno all'opera e al suo autore, nel quale non saremmo alieni di additare la mano del migliore scolaro di messer Pietro, v. a. d. di Bernardino Pinturicchio.

Bernardino Pinturicchio (?)
Ritratto in miniatura, nella R. Bibl. di Napoli.
Fotografia Brogi.

E a proposito di questo valentuomo non vuolsi trascurare qui l'occasione per riaffermare a lui l'origine se non di tutto almeno di buona parte dell' interessantissimo libretto di disegni, ora esposto a fogli staccati nelle vetrine della Pinacoteca di Venezia. Intendesi una parte di quella serie comunemente considerata di mano di Rafaello, ma che il Venturi col più accentuato scetticismo non si perita di definire *un insieme eterogeneo degli studî di un disegnatore probabilmente vissuto intorno alla fine del Seicento!* (1).

E noi in contraposto a tale interpretazione stiamo ad attendere fidenti, quanto sarà per esporre in difesa dell'opinione del Morelli (2), a favore del Pinturicchio, il dott. Oscar Fischel di Berlino, che da tempo si va applicando colla più grande serietà di studî a sceverare

(1) Vedi pag. 765 e 766 in nota.
(2) Vedi il suo terzo volume dei *Kunstcritische Studien.*

l'operato di Rafaello come disegnatore da quello di altri artisti della scuola umbra e prepara una vasta pubblicazione sui suoi disegni.

Quale posto d'altronde il Pinturicchio occupi nella scuola umbra ben apparisce a chi voglia seguire colla scorta del nostro autore le sue opere a Perugia, a Roma, a Siena, massime ne' suoi affreschi di Aracoeli, dell'appartamento Borgia, del duomo di Siena, non che in parecchie opere d'altare e da cavalletto sparse per diversi luoghi.

L'ultimo capitolo verte intorno alle prime manifestazioni della operosità artistica di Rafaello. Là dove tratta delle sue relazioni col maestro per eccellenza, Pietro Vannucci, il Venturi certamente si è lasciato trasportare dal presumere troppo dell'esperienza e delle capacità del giovine Urbinate, volendo far credere, in base a vedute sue particolari, che il maestro stesso fra altro gli avesse affidato una parte tanto importante nella esecuzione degli affreschi per cui è celebrata la magnifica sala del Cambio a Perugia. La critica recente d'altronde già si è manifestata poco persuasa di una simile teoria, o per meglio dire si è pronunciata con grandi restrizioni in proposito.

Alla perfine, senza volere negare che l'allievo precoce avesse potuto prestare il concorso dell'opera sua al maestro meglio che cinquantenne, ci piace rievocare qui la sensata, reiterata osservazione del Vasari circa la reale difficoltà di distinguere le opere primitive di Rafaello da quelle del Perugino. Così là dove avverte, rammentando una delle prime opere dell'Urbinate, qual'è quella della Crocefissione, già in S. Domenico di Città di Castello, ora nella raccolta Mond a Londra, che *se non vi fosse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Rafaello, ma sì bene di Pietro.* E soggiunge poi con pari giudizio, che nel quadro dello Sposalizio (ora a Brera), posteriore di quattro anni circa, *espressamente si conosce l'augumento della virtù di Rafaello venire con finezza assottigliando e passando la maniera di Pietro.*

Lo stesso Vasari allude con breve cenno ad un'altra opera fatta da Rafaello nei primordi della sua carriera, che non può essere se non quella rappresentante l'Incoronazione di S. Nicola da Tolentino, già nella chiesa di S. Agostino a Città di Castello, una pala d'altare della quale non rimangono che alcuni frammenti, ma non fa alcuna menzione di quella che si ha a ritenere forse per la prima in ordine di tempo, fra quelle eseguite per la stessa città. Alludiamo al dipinto a due faccie, ch'ebbe già a servire come stendardo da processione alla Confraternita della Santissima Trinità. Vedesi oggidì esposto nella galleria di detta città nel monumentale palazzo Vitelli, acquistato e appositamente eretto a sede delle raccolte artistiche dal generoso concittadino Prof. Elia Volpi. Il soggetto dei due dipinti si riferisce nel prospetto anteriore alla imagine della Trinità, sotto la quale stanno inginocchiati i Santi Sebastiano e Rocco, nell'altro alla Creazione d'Eva dal fianco d'Adamo. Gravemente danneggiate entrambe le tele per l'uso e l'abuso fattone pel passato, sono tuttavia reliquie preziose, testimonianze parlanti delle peregrine disposizioni di chi già veniva preannunziandosi per uno dei più fulgidi luminarî della pittura.

Per quanto possa sembrare strano che al biografo aretino sia sfuggita l'esistenza di questa opera nel novero di quelle di Rafaello, pure si vuole ritenere fondata l'antica tradizione che gliela assegna. Tanto più ove si ponga a confronto qualche parte rimasta della pala

del S. Nicola con quelle meno avariate del gonfalone. Della prima ci fornisce un frammento mirabile la Pinacoteca comunale di Brescia in una soave figura di angelo, che ha fatto parlare molto di sè da che il sullodato dott. O. Fischel riescì a identificarlo per una parte costitutiva della frantumata pala del San Nicola. Ora che ci si presenta nella sua purezza primitiva, da che fu spogliato dal prof. Cavenaghi delle superfetazioni di anteriori ristauratori, può servire meglio di paragone con la figura del S. Sebastiano del gonfalone, analogamente intesa nelle forme e nel sentimento candido e puro.

È il Venturi che opportunamente suggerisce l'accostamento di queste due figure, che ci piace effettuare qui graficamente, a diradare i dubbi sollevati per lo passato circa l'attribuzione a Rafaello dell'opera del gonfalone, dubbi che crediamo non sarebbero sorti, se i rispettivi due dipinti ci fossero stati tramandati nella loro purezza primitiva. Allo stesso autore poi dobbiamo essere grati di avere tentato egli pel primo di ricostruire la figura di Evangelista di Pian di Meleto come pittore, quale discepolo del padre di Rafaello e presunto primo maestro di quest'ultimo. Si potrebbe dire, infatti, che se non è vero è per lo meno ben trovato quanto il Venturi espone nel testo e nelle illustrazioni relativamente ad Evangelista, come pittore dipendente da Giovanni Santi.

Comunque sia, sta il fatto, che già da queste prime opere di Rafaello trasparisce essenzialmente la sua qualità di discepolo del Perugino. Come egli passo passo sia riescito di poi ad emanciparsi da lui e dopo aver subìto, grazie alla sua natura eminentemente assimilatrice, diverse altre influenze di contemporanei, per crearsi in fine il suo proprio stile è quanto rimane da svolgere in seguito all'erudito professore; ma non prima prevedibilmente di avere esaurito quanto si riferisce alla nostra pittura del Quattrocento, da che gli rimane tuttora da prendere in considerazione gran parte di quella fiorita nell'Italia settentrionale.

GUSTAVO FRIZZONI.

NEL FEZZAN CENTO ANNI FA

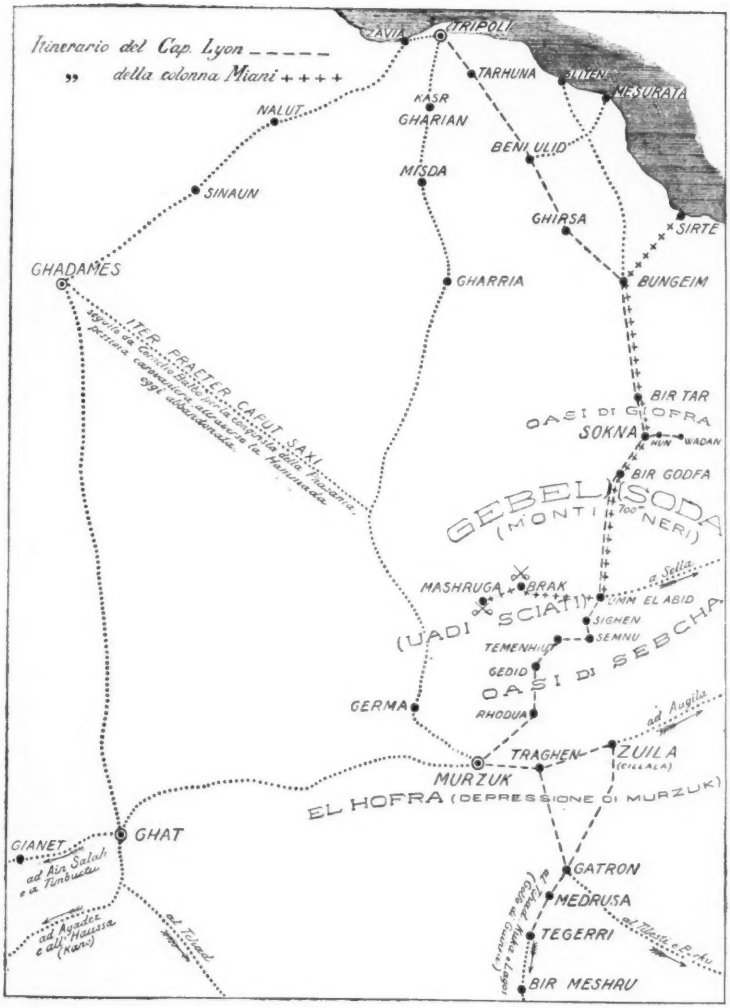
DA UN VIAGGIO DEL CAPITANO LYON, DELLA MARINA BRITANNICA

L'avanzata della colonna Miani ha ormai posto anche Murzuk nella sfera d'influenza italiana.

Nel 1912, essendo governatore di Tripoli il generale Ragni, si tentò la politica della penetrazione pacifica chiamando gli arabi a collaborare con noi. I resultati furono insperati, e in breve tempo tutta la Tripolitania fino a Gadames passava sotto la nostra bandiera. Il nostro fedele amico Omar Pascià ben Muntasser preparò, fra le altre, la penetrazione nella Sirtica: suo figlio Ali bey si battè valorosamente al fianco dei nostri ascari durante il piccolo combattimento che ebbe luogo dopo lo sbarco di Sirte. Di là Omar trattò facilmente coi capi di Socna, ma prima di giungervi bisognò assicurarsi l'amicizia di Saif el Nasr, capo delle tribù beduine nomadi fra Socna e la Sirtica, credo della stirpe degli antichi Uled Sliman. A sua volta il Fezzan fu sulla via di passare pacificamente nelle nostre mani, e già valenti funzionari d'Affrica, quali i capitani Pesenti ed Andreini, erano stati designati come residenti in quelle regioni, quando per ragioni a noi ignote l'idillio si turbò e pur troppo si rese necessaria una spedizione militare. Di essa — un modello del genere nella storia coloniale per la sua perfetta organizzazione — fu dato il comando al tenente colonnello di stato maggiore Miani, stimatissimo ufficiale d'Affrica.

Allontanato Saif el Nasr dalle sue tribù per motivi precauzionali, e dopo una necessaria lunga sosta a Socna, la colonna nera Miani, composta di ascari eritrei e libici, traversava il Gebel es Soda e giunta nell'Uadi Sciati si trovava in presenza di forze nemiche suscitatele contro dai Senussi, i quali contano numerosi affigliati anche nel Fezzan. I sobrii comunicati dei giornali ci hanno informato dei due combattimenti avvenuti alla fine di decembre a Brak, a Mashruga, coronati da brillante successo per le armi nostre: e della preparazione per l'ulteriore avanzata sulla capitale attraverso la Hammada di Murzuk.

Nell'imminente attesa che il telegrafo ci porti la lieta novella dell'entrata della colonna Miani a Murzuk, — 19 secoli dopo le aquile di Cornelio Balbo Minore proconsole — potrebbe essere riletto con quell'interesse che suscita l'attualità, il racconto che del suo viaggio nel Fezzan, compiuto nel 1818-20, lasciò il comandante Lyon della marina Britannica. (*A narrative of travels in Northern Africa in the years 1818, 1819, and 1820*, by Captain G. F. Lyon, R. N. London, Murray, 1821).



Da Tripoli al Fezzan.

L'inizio del secolo XIX vide l'attenzione dei geografi e degli esploratori rivolta verso la Libia, fino allora assolutamente dimenticata. Infatti la bibliografia Libica del 1700 è poverissima, e si compone di opere riguardanti tutti gli stati barbareschi in generale e non quello solo di Tripoli.

Alla marina Britannica è doveroso tributare il posto d'onore che le compete per le spedizioni a un tempo idrografiche topografiche ed archeologiche dei fratelli Beechey, e dei comandanti Smith, Murdoch e Porcher, sulle coste; del comandante Lyon nel Fezzan, e degli ufficiali Denham, Clapperton e Oudney nel Sahara e Sudan, via Fezzan. L'anima di questa attività inglese in Libia credo fosse il Warrington, Console a Tripoli, ed a lui siamo obbligati se le più belle antichità di Cirene e di Leptis Magna esularono verso le rive del Tamigi appunto in quei tempi. Ma non dobbiamo serbargliene rancore, perchè quel che lasciarono gli inglesi fu preso dai francesi, ed in ogni modo non sarebbe mai giunto fino a noi, perchè sarebbe stato distrutto dagli arabi o venduto a privati e così disperso.

Il tedesco Hornemann fu quegli che aprì la serie delle spedizioni nell'*hinterland* tripolino con due viaggi, del primo dei quali lasciò la descrizione: nel secondo trovò la morte. A lui fece seguito il Lyon, che in certo modo lo completa: chè se l'Hornemann si occupò specialmente di raccogliere notizie prettamente geografiche, il Lyon invece diede maggior peso alla parte descrittiva degli abitanti e dei loro costumi: il perchè lo vedremo poi.

Tempra magnifica di viaggiatore questo Lyon che fu anche, più tardi, esploratore artico al Canadà. Sul finire del 1818 egli era uno dei tanti ufficiali di marina che a Malta, sui vascelli che avevano preso i quartieri d'inverno, si riposavano delle rudi crociere del periodo napoleonico — quand'ecco giungere là l'esploratore Ritchie, incaricato dal governo Britannico di una missione nel centro dell'Africa, in compagnia di un preparatore naturalista. Doveva aggiungersi a loro un Captain Marryat (forse lo stesso autore di *Peter Simple*?), ma questi non potè, e il Lyon, che già ardeva del sacro fuoco, chiese ed ottenne di prenderne il posto. « Io mi attentai ad offrire di fare il possibile per sostituirlo, e benchè consapevole di non poter vantar molti titoli, speravo però che lo zelo che mi animava potesse in qualche modo supplire alle mie deficienze ».

È proprio questo il caso della modestia non disgiunta dal valore, perchè il Lyon, improvvisatosi esploratore, si rese benemerito delle scienze geografiche. Il viaggio al Fezzan va sotto il suo nome ed egli solo ne diede il resoconto al mondo, perchè — lo diremo subito — il Ritchie morì a Murzuk non lasciando, eccetto le osservazioni astronomiche, quasi nessun appunto sopra quanto fino allora aveva veduto. Secondo il Lyon, ciò deve ascriversi al gran conto che il Ritchie faceva sulla sua memoria prodigiosa per stendere la relazione del viaggio al ritorno in Europa: piuttosto può dirsi a sua scusa che egli era stato sempre in cattiva salute e che la previsione della prossima fine debba averlo reso indolente. Subito dopo la morte di Ritchie il libro acquista una nuova fisonomia: il Lyon, si capisce, sente che il peso della spedizione gravita tutto e solamente sopra di lui, e accumula capitoli densi di dati, di fatti, di cifre sul Fezzan e su tutte le regioni del Sudan che con esso confinano.

Attendendo a Malta la risposta dall'Inghilterra, il Lyon si diede allo studio indefesso dell'arabo, pervenendo in un mese a risultati lusinghieri; raggiunse il Ritchie nel novembre a Tripoli, e quindi la loro missione si iniziò sotto favorevoli auspici, perchè il Bey del Fezzan, Mohamed el Mukni, si trovava appunto in quella città.

Da Tripoli a Sokna.

Mohamed el Mukni è un personaggio importante nella storia del Fezzan. Agli albori del XIX secolo la dinastia Marocchina degli Uled Mohamed regnava da secoli sul paese, pagando per forza, e spesso non pagando, tributi lievissimi al Pascià di Tripoli. Mohamed el Mukni era l'esattore del tributo annuo (Bey en Noba) che ammontava a 500 scudi. Egli capì facilmente che la produttività del paese era tale da permettere un forte aumento del tributo, pur lasciando un larghissimo margine a chi lo esigeva: e, tacendo su questa ultima circostanza, riuscì a persuadere il Pascià, da cui era ben voluto, a lasciargli mano libera per rovesciare la dinastia degli Uled Mohamed, e ricondurre il Fezzan sotto il diretto dominio dei Caramanli.

Raccolto un piccolo corpo di avventurieri e mercenari al Gharian, da quelle montagne piombò su Murzuk per carovaniere poco battute, la prese di sorpresa e fece strangolare il sultano: assunse il titolo di Bey del Fezzan (1811), e triplicando il tributo potè iniziare liberamente a proprio vantaggio le annue spedizioni di caccia agli schiavi nel Sudan, portandone da 4 a 5000 all'anno sui mercati della costa.

Appunto all'epoca dell'arrivo della missione Ritchie a Tripoli, il Mukni era là, reduce da una razzia nel Kanem, e venduto l'*avorio nero* stava assoldando guerrieri per un'altra razzia nel Uadai.

El Mukni, cui già si era accompagnato l'Hornemann nel 1798, promise ogni protezione alla spedizione Inglese, alla quale infatti, almeno apparentemente, non fu mai torto un capello, e le accordò di viaggiare con lui fino a Murzuk. Naturalmente i suoi membri adottarono il vestire, le abitudini e alcune forme del culto musulmano, condizione questa che fino ai tempi moderni è stata indispensabile per l'Europeo viaggiante in paesi di Islam. Il Lyon racconta che imparò esattamente le preghiere e i riti, e si fece consacrare marabutto dopo aver appreso con diligenza la maniera di prendere con le mani innocuamente i serpenti e gli scorpioni vivi.

Dopo un viaggio di allenamento a Tarhuna e a Beni Ulid, la spedizione partì alla fine di marzo 1819 accompagnandosi alla carovana del Sultano; con molte speranze ma pochissimi fondi, avendo già speso quasi tutto per formare la sua carovana: circostanza questa che doveva esserle causa di molti e gravi guai. Per la via di Tarhuna, Beni Ulid, e Malghra, giunsero a Bungeim, che allora costituiva il confine fra Tripolitania e Fezzan.

Il Lyon copiò la lapide dell'arco nord del castello romano:

IMP. CAES. L. SEPTIMIO SEVERO
PIO PERTINACI AUG. TRIPOTV. IIII...

e tralascio il resto che può trovarsi nel notissimo testo del Minutilli. Secondo un'antica convenzione, i rischi delle spedizioni di merci

fra Tripoli e Fezzan erano assunti rispettivamente dai capi delle due regioni fino a Bungeim. Il bey del Fezzan spediva lo schiavo *franco Bungeim:* se moriva fra Bungeim e la costa, era tutta perdita per il Pascià. Lo stesso, ma viceversa, avveniva per le carovane di mercanzie europee.

Il pozzo di Bungeim rappresenta una località importante per la regione — altrimenti i Romani non l'avrebbero fortificato. — Al sud comincia il deserto. I cammelli fecero provvista d'acqua per quattro giorni, dirigendo quindi per i pozzi di Hammam, nelle vicinanze di Sokna, nella quale città il bey ed i falsi Mammalucchi della missione Ritchie entrarono l'11 aprile.

Grandi feste accolsero El Mukni, il quale nei suoi territori si faceva chiamare sultano e non bey del Fezzan: musiche e fantasie senza numero. Il sultano aveva assunto una solenne aria di circostanza, ma dovè ridere quando vide un asino, facente parte di una musica montata, mandare a gambe all'aria un suonatore di gran cassa insieme al suo voluminoso strumento. Il Lyon, da buon Britanno, non tralascia mai di raccontare il particolare umoristico, che raramente gli sfugge.

Tolgo dalla descrizione di Sokna:

« La città è murata, e può contenere 2000 abitanti. Le mura hanno piccoli bastioni con feritoie. Vi sono 7 porte, delle quali una sola lascia adito ad un cammello carico. Le strade sono strettissime, le case costruite di fango e ghiaia mescolati: molte di esse sono a due piani. L'acqua di Sokna è quasi tutta salmastra od amara. Vi sono 200,000 palme, paganti tasse, nei dintorni ed altrettante più giovani ancora esenti da tassa. Queste piante nascono in una fascia di sabbia a tre miglia dalla città e producono i migliori datteri di tutto il nord Affrica, che si pagano molto cari a Tripoli. Le imposte raggiungono i 2000 scudi all'anno, senza contare quella sulle palme, che è di uno scudo per ogni 100 piante ».

Il Lyon aggiunge che la quantità di mosche che si trovano a Sokna è spaventosa, sì che i cittadini camminano per le strade con lo scacciamosche in mano, e che ciò è originato dai grandi depositi di datteri esistenti in città, i quali come tutte le sostanze zuccherine attirano potentemente quegli insetti. Gli uomini gli parvero più belli che sulla costa, e le donne bellissime.

Mentre il Sultano raccoglieva le imposte a Sokna — ciò che faceva sempre personalmente — i nostri esploratori si unirono ad una spedizione di 30 cavalieri che si recava per lo stesso scopo nelle piccole oasi vicine di Hun e di Wadan. Riassumo:

Hun, 10 miglia a sud-est di Sokna, le rassomiglia in piccolo come tipo di costruzione: è murata, ha tre porte, tre moschee e dispone di 300 armati. L'oasi di Wadan è 13 miglia a nord-est di questa: la città si presenta meglio da lontano, essendo costruita su di una collina, ma in realtà è molto inferiore sotto molti aspetti, compresa la pulizia. Gli abitanti sono di due razze, berberi della tribù Moajer, di condizione pastori, che tengono gli armenti nella regione Sirtica; e Sceriffi, o discendenti del Profeta, residenti fissi nella città.

Il nome di Wadan, secondo le informazioni del Lyon, proviene dai bufali che in grandi armenti si trovavano nelle montagne ad est di quell'oasi. La parola deve essere berbera perchè il termine arabo per bufalo è Giamus. Ve ne erano di tre specie: il *Wadan*, della

grossezza di un asino, con corna grandissime, pelo rossastro corto per tutto meno che sul collo, da cui si riversava per le spalle una criniera che poteva giungere fino a 60 cm.; era selvaticissimo: il *Baqra el wisc* (letteralmente vacca dalla faccia?) grosso come una vacca, rosso di pelo, lento, con grandi corna: e il bufalo bianco, leggero, rapido, timido, difficile a procurarsi.

Circa gli struzzi, oggi scomparsi ma che possono tornare ad essere fonte di richezza quando allevati razionalmente, il Lyon dice: « Vi sono anche in queste montagne grandi quantità di struzzi, della caccia dei quali molti indigeni vivono. L'uovo non è lasciato scaldare al sole, ma la femmina fa un rozzo nido nel quale depone da 14 a 18 uova, e le cova come una gallina: il maschio la sostituisce occasionalmente. Durante la stagione delle cove si fa la caccia maggiore, perchè gli arabi uccidono i genitori quando sono fermi sul nido. In tutte e tre le città si usa tenere struzzi domestici nelle stalle, e le penne si prendono tre volte in due anni. Vedendo le pelli degli struzzi selvatici uccisi, ne dedussi che le penne che si vendono in Europa debbono essere tutte di animali addomesticati, le altre essendo tutte consumate e rotte: se ne può appena trovare una dozzina di buone per bestia. Parlo delle penne bianche: chè quelle nere, più brevi e più flessibili, sono generalmente buone ».

Da Sokna a Murzuk.

Il 22 aprile la missione, sempre seguendo il Sultano, partì da Sokna verso la montagna nera — Gebel es *Soda*, femminile di *iswid*, nero — giungendo la sera all'ultima acqua dell'oasi di Giofra, detta Qutsa, tutta circondata dalle nere montagne basaltiche che davano l'impressione di trovarsi nel cratere di un vulcano. Ivi fu fatta provvista d'acqua per 5 giorni, e venne pagato il Busafer (da *safar*, viaggiare) pedaggio per l'entrata nel Fezzan, in quello geografico, perchè quello politico vedemmo avere il confine in Bungeim. È una festa perfettamente uguale a quella che sulle navi si fa per il passaggio della linea equatoriale. Fra l'altro, il personale delle carovane e i vecchi viaggiatori scavano tante fosse nella sabbia quanti sono i viaggiatori novellini, e le attorniano con lamentazioni e nenie umoristiche, come piangendo le future vittime dell'Affrica tenebrosa. Allora i viaggiatori fanno doni a tutte le tende e il Dio del Simun è propiziato con quel tributo.

Alla metà del secondo giorno la regione veramente montagnosa era attraversata. Le condizioni meteorologiche caratteristiche della regione sono illustrate dai seguenti passi: « Non vedemmo in alcun luogo alcun segno di vegetazione, ma osservammo molte carcasse di animali morti di fatica nel deserto, e in qua e in là la tomba di qualche uomo. Tutti questi corpi erano così disseccati dall'estremo calore, che la putrefazione dopo la morte non aveva avuto luogo. In animali morti da poco non sentii alcun fetore, in quelli morti da più tempo la pelle col pelo era rimasta intatta, benchè così sottile da rompersi al primo urto... Alle sette accampammo. La pianura intorno a noi presentava un orizzonte così perfetto che avremmo potuto fare osservazioni astronomiche come in mare. Per l'eccessiva aridità dell'aria le nostre coperte ed i barracani emettevano scin-

tille elettriche e crepitavano distintamente allo strofinio. Anche le code dei cavalli producevano lo stesso effetto nel battere contro le groppe per scacciare le mosche ».

Il quarto giorno, attraversato il deserto, la carovana entrò nel Fezzan abitato, raggiungendo il villaggio di Zeigan, cinto di mura e circondato di palmeti: indi sempre puntando su Murzuk, traverso Samnu, ben fabbricato e con tre moschee; Temenhiut; Sebha, non villaggio ma città e limite nord della popolazione decisamente nera di pelle, o *mulatta* per usare il termine improprio del Lyon; Ghrudwa, villaggio decaduto, con palmeti per 15 miglia all'intorno, ma rovinati dalla estrazione del laghbi; Zlimr, dove durante una fantasia, il Lyon fu leggermente impallinato alla gamba da una fucilata sparatagli fra i piedi: e il 4 maggio del 1819 la carovana entrava in pompa magna in Murzuk fra l'esultanza generale, in mezzo a masse di cavalieri facenti fantasia, e perfino scaccianti le mosche ai viaggiatori con ventagli di penne di struzzo! I due cannoncini da sei libbre che formavano l'artiglieria del castello spararono le salve regolamentari per l'arrivo del sovrano, e il viaggiatore marinaio deve per un momento avere dimenticato che si trovava nel centro di un continente.

Erano passati 39 giorni dalla partenza da Tripoli e il Lyon, dando uno sguardo retrospettivo alla vita di carovana trascorsa in quel periodo, ci fornisce dei ragguagli interessanti:

L'acqua è portata su cammelli adibiti a questo solo scopo: la quantità usuale è di sei ghirbe — otri — per animale, tre per parte una sopra all'altra, del peso di 50 libbre (circa 23 kg. l'uno); ma se la carovana deve traversare le zone deserte per più di 4 giorni, ognuno dei cammelli carichi di mercanzia porta il carico addizionale di una ghirba per lato. I cavalli dànno alle carovane più noia di qualsiasi altra cosa. L'immensa quantità di acqua che essi necessitano, è calcolata in un carico di cammello per ogni cavallo, senza contare i carichi di avena o di datteri per nutrirli. Si deve aver cura di non portare i cavalli in vicinanza dei pozzi finchè non è il loro turno: perchè se vedono l'acqua senza potervi giungere, divengono come furiosi e si danno a mangiare avidamente la terra e il fango.

L'orario della carovana era il seguente: partenza di prima mattina al passo dei cavalli: riposo a mezzogiorno all'ombra di una pietra o, se non c'era pietra, all'ombra dei cavalli stessi fino all'arrivo dei cammelli; poi partenza di nuovo camminando fino alla sera, e cercando per la sosta luoghi forniti possibilmente di cespugli per far pascolare i cammelli. Questi, che di giorno non arrestano mai la marcia, giungevano più tardi; e venivano scaricati e mandati al pascolo, e i loro carichi servivano di riparo contro il vento a chi non aveva tende. Si accendevano i fuochi e le donne cuocevano l'eterno *cuscuss* o l'inevitabile *basina*. Al mattino, la regola araba è di rimanere a digiuno, e specialmente di non bere acqua a digiuno; altrimenti si soffre la sete per tutto il giorno. Bevendo, usare il cavo della mano o un recipiente piccolo, altrimenti si consuma, senza accorgersene, troppo liquido, che è prezioso, e quel che è peggio senza dissetarsi, perchè non si rinfresca la bocca. L'aspergersi d'olio dopo una giornata di arsura dà sollievo, e quando minaccia un colpo di sole conviene applicare sulla nuca un panno bagnato.

Il Sultano nelle cavalcate preferiva la compagnia del Lyon a quella del Ritchie che era di carattere più calmo e chiuso. Parlava, come tutti i Tripolini d'allora, un po' d'Italiano, e il Lyon alla sua volta parlava discretamente l'arabo; sicchè la conversazione era nutrita. Il Sultano, interessato come tutta la gente semita, accarezzava l'idea di impiegare dei fondi in Inghilterra, ma avrebbe voluto farlo di nascosto, perchè il Corano proibisce ai credenti il prestito ad interesse. Le idee che professava sulle donne erano singolari. Era monogamo, ed inoltre aveva solo 50 concubine negre, « numero modesto per un Sultano del Fezzan ». Non credeva che una donna sapesse o potesse scrivere, e quando gli fu detto che le donne inglesi potevano possedere del denaro in proprio, gli sembrò una cosa meravigliosa. (Si noti però che il Corano lo consentirebbe). Ugualmente gli sembrò impossibile che un uomo rimanesse celibe fino ai 25 o 30 anni, ma poi si ricredette riflettendo che a quell'età poteva ancora essere senza figli dalle sue concubine, mentre, una volta avvenuto ciò, le sposerebbe certamente. Il Lyon non ebbe il coraggio di disilluderlo col dirgli che, se mai, da noi avverrebbe proprio il contrario!

Se il Sultano era così benevolo verso i figli naturali, non lo era altrettanto verso gli adulterini, e domandava minuziosamente al Lyon come si comportavano gli europei in tale contingenza. Il suo sistema, che spesso gli capitava di applicare, perchè le sue negre amavano le... escursioni extraconiugali con uomini della loro razza, era di fare strangolare l'infante dal padre, e di mettere a morte la madre.

Murzuk.

Il Lyon assegna a Murzuk una popolazione di 2500 anime, dato che si approssima alle cifre del Vogel e del Barth: ma oggi la si ritiene molto più numerosa. La città è cinta di mura del tipo centro-affricano, cioè di fango ed a sezione trapezoidale, con numerosi torrioni e feritoie. Sono alte 5 metri e larghe 3 alla base, restringendosi in alto. Delle sue sette porte, quattro erano permanentemente murate per concedere un maggior controllo al Sultano, le cui guardie di finanza facevano servizio giorno e notte per riscuotere i dazi sugli schiavi e sulle mercanzie in entrata. Quando poi era l'epoca in cui si levavano le tasse sui cittadini, l'uscita dalla città era proibita e le porte erano custodite militarmente, perchè nessuno si sottraesse alle visite domiciliari o alle perquisizioni relative alla percezione dell'imposta. Raccomandiamo caldamente, per la sua semplicità, il sistema ai comuni chiusi del regno d'Italia, perchè non ricorrano così spesso alla Cassa dei Depositi e Prestiti.

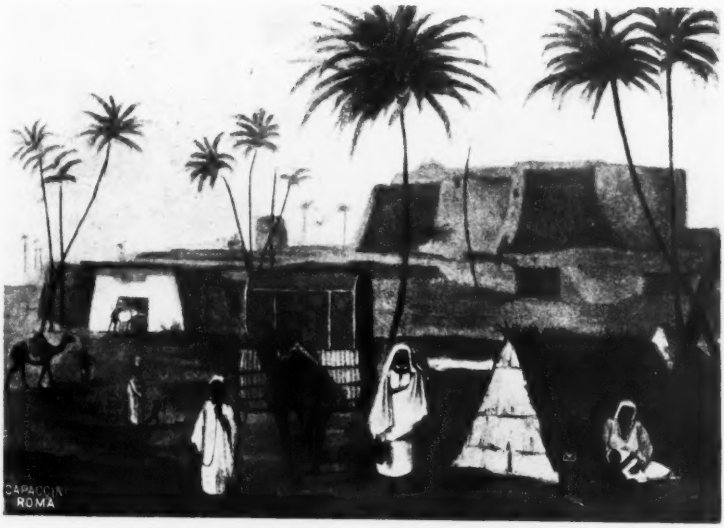
Le case di civile condizione avevano — e possiamo dire *hanno* perchè nell'Affrica tutto è immobile — porte sufficientemente alte da lasciar passare un cammello: le altre hanno porte così strette da doversi piegare in due per entrarvi. Nessuna finestra: fori nel tetto, da cui entrano il sole, il vento e la sabbia liberamente. Case di un piano, al più con soffitte al disopra. Pavimenti di sabbia, mura di fango impastato di sabbia, creta e acqua e spianato con la cazzuola naturale formata dal palmo della mano. Strade strette: palme anche in città: piazze per le carovane. Il castello è fatto

con mura di fango alte 30 metri, ed una illustrazione a colori nell'opera lo riproduce. Le mura sono spesse in basso 15 o 20 metri, in alto non più di 2 metri. A causa dell'immenso spessore delle mura poco spazio abitabile rimane nell'interno. Le stanze hanno qualche pretensione artistica, sono imbiancate nelle pareti, con ornamenti dipinti in rosso. Le donne occupavano la parte più bella del castello ed erano adibite continuamente ai lavori domestici, come far da cucina, macinare il grano, ecc. Le concubine di prima classe, sei di numero, erano giunte a tal grado perchè madri dei figli maschi preferiti del Sultano, oppure perchè in età più giovane erano state le sue favorite. Cinque eunuchi per 50 donne non riuscivano sempre a sorvegliarle, ed avevano diritto di batterle ogni volta che lo ritenessero opportuno. L'adito al castello era per un lungo, stretto e tortuoso passaggio scavato dentro al muro stesso, conducente ad una corte interna, capace di 400 uomini, se bene ammassati. Su questa corte era affacciato il trono, un alto trono ex-dorato, dietro al quale erano appesi i resti di due grandi specchi. Il Sultano la notte si chiudeva dentro al castello, facendosi portare le chiavi ogni sera: dopo 10 anni non aveva dimenticato la fine del suo predecessore, e il tiro che gli aveva giuocato. Altri 10 anni dopo (1831) doveva alla sua volta cedere il castello alla leggendaria e romanzesca tribù degli Uled Soliman.

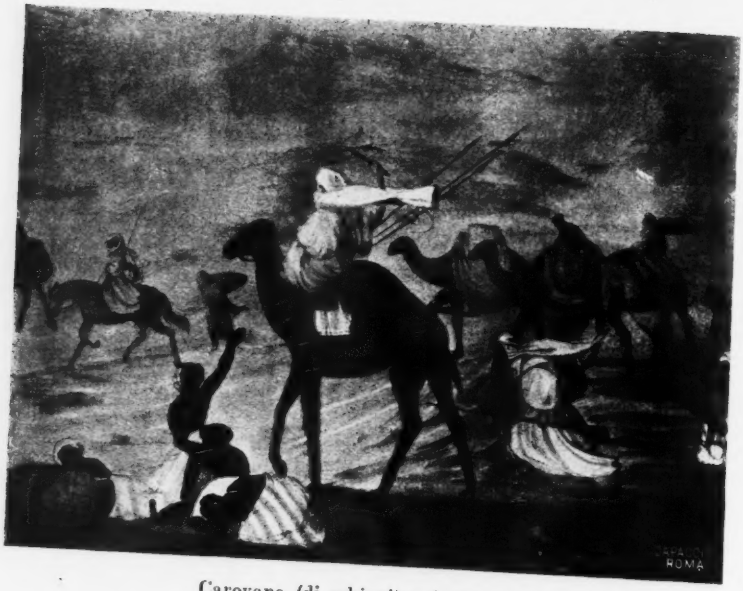
I cimiteri erano subito fuori delle porte della città: niente bare, perchè raro il legno: gli schiavi seppelliti a parte, e sotto poca sabbia che il vento spesso portava via. Sulle tombe, vasi rotti, o uova di struzzo, o striscie di panno legate a bastoncini, come ho visto praticare anche in Estremo Oriente. Gli animali morti non venivano seppelliti, ma gettati fuori delle mura, dove il calore li mummificava senza che putrefacessero.

I membri della missione si accorsero subito, a proprie spese, che il clima era malsano: si ammalarono tutti e tre di febbri e di dissenteria. Non avevano più denaro, e il Sultano non li proteggeva più perchè la sua amicizia era stata interessata. Non poteva ucciderli, ma desiderava che morissero di malattia per impadronirsi dei loro effetti e strumenti. Dovevano nutrire quattro cavalli e soffrivano la fame per sè, ma non potevano mostrare di essere in strettezze, altrimenti il loro prestigio, già diminuito, sarebbe andato perduto e in paesi di Islam perdita di prestigio significa perdita di vita, perchè laggiù è rispettato solo chi è temuto, sia per la ricchezza sia per la forza. Furono giorni terribili. Per sei lunghe settimane non ebbero da mangiare un boccone di carne: l'unico servo era stato licenziato per economia, e il Sultano aveva dato ordine di nascosto che nessuno comprasse gli oggetti che essi tentavano di vendere per sostentarsi; ma poi il Lyon e l'assistente migliorarono in salute, o almeno si abituarono allo stato febbrile, ed ambedue poterono curare meglio il capo della missione. La sua infermità gli permise di prendere qualche cibo apertamente di giorno durante il mese del digiuno, il Ramadan, ma gli altri due dovevano nascondersi nella parte più remota della casa, se volevano nutrisi un poco durante le ore di luce: chè altrimenti sarebbero stati uccisi per empietà. Fino dal tempo di Tripoli erano andati tutti i venerdì alla grande preghiera pubblica ed avevano imparato alla

Rovine del castello romano di Bungeim.



Castello di Murzuk.



Carovana (di schiavi) nel *simoun*.

Donne tibbu del Fezzan meridionale.

perfezione il suo complicato rituale; ma il loro arabo era difettoso e venivano sempre osservati con sospetto come cattivi credenti.

Il povero Ritchie chiedeva un po' di latte, ma il Sultano, che possedeva 50 capre, con mille scuse gliene rifiutava anche un sorso.

Alcuni amici dei nostri Europei — amici finchè essi conservarono le apparenze della ricchezza — proponevano cure tanto miracolose quanto pericolose per mezzo di santoni; cure in cui si trattava, per esempio, di dormire sopra lame di spada, di bere inchiostro e simili altri sortilegi. Per fortuna non insisterono troppo. Uno di questi sedicenti amici era un mammalucco, napoletano autentico, che poteva fare il paio con il lucchese di Pascarella incontrato dal Colombo. Tutti sanno che i mammalucchi non erano altro che cristiani rinnegati o figli dei medesimi. Il nostro napoletano si chiamava non più Gennarino nè Pascariello, bensì Mohamed Ben Abdallah: era stato fatto schiavo a 10 anni, e dall'età di 18 era nel Fezzan. Si ricordava poco della lingua, ma aveva conservato il carattere nativo, essendo furbo matricolato e vivace (*shrewd and lively*) « ed era certamente inviato dal Sultano per spiare le nostre azioni ».

« Uno dei suoi scopi era di capire per qual ragione ci eravamo così addentrati nel suo paese, e se veramente eravamo così grandi uomini come si diceva... si diceva che il Sig. Ritchie era genero del re d'Inghilterra, e che io avevo sposato da poco tempo la nipote di Sua Maestà... Noi negavamo in modo da rafforzare le voci invece che combatterle... egli ci credeva quindi ricchissimi, ma quando si accorse che non compravamo più carne, i suoi sospetti si svegliarono. Egli diveniva sempre più importuno nelle sue domande, sicchè decidemmo di fargli paura. Una notte senza luna lo portai fuori, cominciai a parlargli del Re Salomone e del suo sigillo e a raccontargli quante terribili storie di spiriti mi riuscì di inventare. Gli raccontai che il Sig. Ritchie ed io eravamo frammassoni e che sapevamo leggere quanto era scritto sul sigillo di Salomone... e che i massoni sapevano tutto. Poi lo portai a casa e gli chiesi di dirmi delle parole a bassa voce: io avrei fatto loro traversare la stanza col mio pensiero. Mentre egli mormorava le parole e mi teneva la mano sulla bocca, io trasmettevo le parole con le dita, con un alfabeto da muti, al Richtie che dal suo letto le ripeteva ad alta voce all'altra estremità della stanza... Da allora in poi il mammalucco non ci importunò più ».

A metà luglio si mosse la razzia per il paese dei Tibbù: erano 300 cavalieri e 800 pedoni con 2000 cammelli. Partito il Sultano, le sue donne venivano chiuse a chiave nel castello dal di fuori tutte le sere. Il Sultano aveva scelto per andare in guerra proprio il mese del Ramadan, con atto irriverente se non sacrilego, perchè insofferente del digiuno diurno da cui invece, viaggiando, restava dispensato.

Il piccolo Bairam, che segna la fine del Ramadan, diede luogo a festeggiamenti interessanti, fra cui degno di nota l'uso di mascherare i ragazzi con le vesti dei genitori e di mandarli a cavallo agli asini, in molti in groppa allo stesso animale. Per le beneficenze ai poveri che sono di stretto dovere per i ricchi in tale circostanza in tutto il mondo musulmano, il Lyon dovette impiegare due dei suoi ultimi scudi nell'acquisto di carne di cammello da distribuire per carità, egli che per economia non mangiava carne da settimane.

Ma qual fu la sua maraviglia quando si accorse di non aver ottenuto lo scopo di fronte al pubblico, perchè aveva dato molta carne a pochi, e nell'interno della casa! Invece la carità pelosa in uso a Murzuk richiedeva che il donatore si facesse da sè la più grande *réclame*, distribuendo sulla porta di casa piccolissimi pezzetti di carne a numerosi postulanti e menandone vanto con tutto il vicinato.

In paesi barbari uomo bianco è sinonimo di medico e di stregone. « La fama della nostra grande scienza e dell'abitudine che avevamo di guardare il sole per le osservazioni astronomiche, conduceva masse di gente alla nostra abitazione. Il fosforo li maravigliava oltre misura, e così il caleidoscopio e la camera oscura, ma la bussola era al di là della loro intelligenza e avevano paura di toccarla. Le armi piacevano loro di più e le maneggiavano con compiacenza. Le pistole con la sicura erano oggetto di reverente ammirazione, e mi furono offerte due negre in cambio di una spada con la pistola nel manico. Se uno era malato agli occhi ed otteneva qualche medicinale, tutta la compagnia fingeva di essere mezza cieca... uno chiedeva un po' di zucchero tanto per assaggiarlo e poi un pezzettino per le sue mogli, così per curiosità, e poi qualche altro pezzetto per soprammercato per i bambini: un po' di carta da lettere per scriverci su gli incantesimi, un pizzico di tabacco, uno dei nostri coltelli così belli, oppure un paio di forbici, ecc., finchè, la nostra pazienza avendo raggiunto l'estremo limite, eravamo obbligati a cacciarli tutti fuori senza cerimonie e con loro immensa meraviglia ».

« Molti episodi avvennero in materia di medicina, mostranti la cieca fiducia che si aveva in noi. Un uomo di 80 anni, avendoci visto curare con esito favorevole una lussazione ad una gamba, venne a dirci che da molti anni la sua spina dorsale si era incurvata, e chiedeva la stessa medicina per rinforzargli la schiena. Le mogli del Sultano mandavano continuamente boccette perchè le riempissimo con qualche liquore di virtù fecondativa, ed i loro emissari aggiungevano a bassa voce il desiderio di avere un maschio oppure una femmina. Così noi servivamo tutta la casa del Sultano, 100 persone, le quali credevano che il Sultano pagasse noi per il nostro lavoro; invece non ci dava niente, anzi ricompensava largamente gli stregoni che scrivevano gli incantesimi per le sue donne, le quali poi guarivano con le medicine che contemporaneamente chiedevano a noi; sicchè mi appigliai al partito di dar loro tali dosi, che se ne ricordassero per un pezzo, e da allora in poi nessuno della casa del Sultano si rivolse più a me, se non era proprio malato. Molte donne volevano una quantità di spiegazioni e non capivano come una medicina che entrava nello stomaco potesse guarire un mal di testa. I purgativi erano sempre disprezzati in paragone agli emetici. La quantità bastante per un robusto europeo non la sentivano, ma raddoppiata piaceva, e certe domande erano formulate così: datemi una dose come deste a quell'altro, che fu sul punto di morirne. Quando uno chiedeva medicine per puro amore di novità diceva che « era malato dappertutto ».

Non sono fatti nuovi questi: ogni libro di viaggi ripete i medesimi aneddoti, ma essi ci mostrano e ci fanno sperare che il me-

dico sarà il migliore alleato della baionetta e della zappa del soldato, per ottenere la pronta pacificazione della Libia.

Intanto la missione seguitava a versare nelle più tristi condizioni finanziarie, per non parlare di quelle sanitarie: perchè, pur curando gli altri, i suoi membri non riuscivano a togliersi le febbri d'addosso. Benchè riluttanti per britannica fierezza, si decisero a chiedere in prestito 80 scudi al Sultano: questi finse di intendere 8 (tamanìn invece che tamanja) e li diede: essi dovettero accettare e ringraziare. Intanto mandarono lettere al Console di Tripoli, colonnello Warrington, chiedendo sussidi. Il Lyon per nutrire la comitiva, come il « meno emaciato di tutti e tre », andava nei dintorni a caccia a colombi, e in tale circostanza raccolse dati sulla agricoltura locale. I pozzi, o meglio botri non essendo a margini vivi, erano profondi da 8 a 10 metri: acqua salmastra e cattiva sopra uno strato di creta grigiastra. Il sistema per attingerla era il solito in uso a Tripoli, cioè con l'asino che discende dal piano inclinato, ma con un tronco di palma invece che con la corda girante intorno ad un'asse. L'acqua cadeva dai recipienti nei canali irrigui, e le donne ed i fanciulli la distribuivano. I datteri quando secchi venivano sotterrati nella sabbia. Il grano si batteva facendolo calpestare dai quadrupedi. I fichi e i melograni, che richiedono molta acqua, erano piantati dentro agli stessi canaletti di irrigazione. La proprietà rurale era frazionatissima.

« Il costume degli uomini differisce poco dal Tripolino: le donne sono brutte e mandano odore repellente: portano i capelli sul davanti raccolti in grossi ricci che scendono fin sulle ciglia, ed a quell'altezza sono legati tra loro. I capelli di dietro sono raccolti in due trecce, riunite sopra le spalle all'estremità, e si usa allungarle con lana nera di pecora. I capelli stessi sono intrisi di un olio brunastro sporco che gocciola sul viso e sugli abiti, e combinandosi con la sabbia e col resto forma una pasta di aspetto e di odore disgustoso. Un amuleto pende dal centro della fronte; alle orecchie, al collo, per tutto, quanti più ornamenti veri o di paccottiglia possono mettere insieme, con quella frenesia comune a tutte le donne nere ed a qualcuna delle bianche ». Il Lyon vide un paio di braccialetti da caviglie, in argento, del peso di 128 once inglesi (circa 2 kg. l'uno). Tanto gli uomini quanto le donne portavano spesso foglie di cipolla accartocciate ed infilate nelle narici. Gli uomini erano più puliti, non usando olio addosso: ma erano pieni di animali... domestici fino alla intimità. Gli schiavi li aiutavano nella caccia casalinga fra gli abiti, e l'essere abili in tale ufficio costituiva per loro, quando posti in vendita, un motivo di maggior prezzo.

Per impratichirsi nelle lingue del Sudan, che gli era necessario possedere prima di spingersi al sud, il Lyon si diede a frequentare gli infimi strati della popolazione di Murzuk, gente sempre ubriaca di lagbi e di altre bevande fermentate. Le danze private erano indecentissime, ma quelle pubbliche, descritte nel testo, erano corrette fino alla castigatezza. La musica e la poesia lirica erano del solito tipo orientale, anzi è noto che i Tuareg, vicini dei Fezzanesi, posseggono spiccate tendenze letterarie.

I figli del Sultano erano addirittura ricoperti di ornamenti di oro, provenienti da Tumbuctu, ed ognuno di loro aveva un seguito di piccoli schiavi suoi coetanei, alcuni ben vestiti, altri completa-

mente nudi, ma tutti fedeli alla consegna di esser compagni di giuochi del padrone nel senso di lasciarsi battere da lui quando gli piacesse, ma di non restituirgliele mai. Buona educazione per futuri Sultani.

Il vitto principale degli abitanti consisteva in datteri. Le pecore e le capre erano care, provenendo da Beni Ulid e morendo in gran numero durante la traversata del deserto. Le poche che arrivavano a destinazione erano ridotte a scheletri, ma rimesse in carne valevano fino a 12 scudi l'una. Il burro, articolo di lusso, proveniva in otri dalla Sirtica, già strutto e perciò liquido. L'olio proveniva dalla Tripolitania. I datteri erano anche l'unico vitto degli animali, e precisamente ai cavalli ed agli asini veniva data la polpa, ai cammelli ed agli ovini i noccioli schiacciati: benchè in carovana il cammello mangi anche il nocciolo intero.

Intanto il Sultano, dopo un periodo di mali trattamenti, durante il quale i viaggiatori dovettero dormire con le pistole sotto ai cuscini, venne a consigli più miti e regalò loro *due* palme, di *un milione e mezzo* che ne possedeva. Questa cifra, che si trova incidentalmente in una frase, è importante per noi. Secondo il Minutilli, che cita qualche autore più moderno, il Governo ottomano possedeva ultimamente un milione di palme moderne nella sola oasi di Murzuk. Il Sultano poteva acquistare grandi proprietà immobili, disponendo di importanti introiti. Per ogni schiavo di qualunque età, il pedaggio era di due scudi, ed in certi anni le razzie producevano fino a 4000 schiavi. Per ogni carico di cammello di mercanzia generale, da 4 a 7 scudi. Per ogni carico di datteri, uno scudo di tassa fissa, ciò che a volte costituiva un sopraprezzo di fino il 100 per 100, e se ne mandavano alla costa fino a 3000 cammelli carichi. L'imposta sulle palme, ammontante ad uno scudo per ogni 200 piante, rendeva 10,000 scudi per i soli pochi villaggi dei dintorni di Murzuk. Degli ovini, 1/5 spettava al Sultano di diritto. Per ogni contratto di compra e vendita di schiavo, a parte il pedaggio, egli percepiva uno scudo e 1/2: totale circa 6000 scudi. Il prodotto dei palmeti di sua proprietà era di 6000 carichi di datteri, a 180 kg. ogni carico: altri 18,000 scudi. Sui terreni lavorati gravava la decima, ed ogni centro abitato pagava balzelli collettivi, stimati in totale 4000 scudi. Le sue razzie private gli davano, di parte sua, 300 o 400 schiavi all'anno. La vendita dei cavalli era suo monopolio. Era egli l'erede dei defunti *ab intestato* o senza eredi, e dei giustiziati, talchè preferiva condannare a morte i ricchi.

Auguriamoci che nessun Agente delle imposte raggiunga la colonna Miani, per ripristinare tutte queste buone regole, se erano cadute in disuso.

Intanto i denari da Tripoli non arrivavano. La febbre terzana aveva riassalito gli esploratori, e il 29 novembre 1819 il Ritchie moriva, stremato dalla malattia e dagli stenti. Aveva solo 27 anni. Con lo stomaco straziato dagli stimoli della fame, i superstiti gli costruirono una bara e lo seppellirono secondo il rito musulmano, che del resto è semplicissimo, dopo avere recitato in segreto l'ufficio dei morti protestante. Un'ora dopo il funerale, giungeva una lettera da Tripoli annunziante che il Governo aveva concesso alla spedizione un ulteriore credito di 1000 sterline.

Ma su tale credito il Sultano non volle fare anticipo, anzi rammentò che era creditore di 8, ben 8 scudi! Che fare? andare alla costa e ritirare i denari non conveniva. Venderono cavalli, polvere, tutto quello che poterono, pagarono i debiti, comprarono un cammello da corsa e fecero un po' di cassa che permettesse loro di spingersi almeno ai confini meridionali del Fezzan, appena le condizioni di salute lo consentissero. Non guarirono, ma partirono ugualmente il 14 dicembre, sorretti da una indomabile energia e dal desiderio di scoprire e vedere cose nuove. « Noi somigliavamo più a due uomini che andassero alla tomba, che non a persone adatte a viaggiare per terre lontane ».

Notizie sui Tibbu e sui Tuareg.

Già nei cinque mesi di permanenza a Murzuk, fra una terzana e l'altra, il Lyon si era preparato alla marcia verso il sud prendendo diligente nota delle conversazioni avute con mercanti di schiavi e con schiavi: aveva compilato dei vocabolarietti delle lingue *tuareg*, *tibbu*, del Bornu, di Tumbuctù e di altre regioni, e delle tabelle delle distanze in giornate per tutte le vie carovaniere che si diramano dal Fezzan per l'Affrica centrale. È anzi questa la parte migliore e più rigorosamente scientifica del libro: ma noi non ci occuperemo delle regioni che non sono più sfera d'influenza della Tripolitania.

« Alla fine di novembre arrivò una gran carovana dal Bornu, portando 1400 schiavi, in gran parte femmine. Era uno spettacolo pietoso. Quei poveri esseri oppressi erano così esausti che appena potevano camminare: avevano piedi e gambe enormemente gonfi, che presentavano uno stridente contrasto col resto scheletrito del loro corpo. Erano curvi sino a terra sotto il peso di legna da ardere ed anche i bambini piccoli, veri scheletri ambulanti, portavano il loro peso, mentre i loro inumani padroni montati su cammelli brandivano la terribile frusta e di tanto in tanto la calavano addosso a quelli infelici. Però aveano avuto cura che le femmine fossero ben pettinate e coi corpi unti, e i maschi rasi di fresco, per far buona figura entrando in città.

I Tibbu che portano gli schiavi dal Bornu, non fanno traffico di merci col Sudan, ma preferiscono cambiare gli schiavi coi cavalli che vendono nell'interno con forte guadagno. Un buon cavallo si vende per 10 a 15 negre nel Bornu, e nei porti di Barberia ogni negra vale da 80 a 150 scudi.

Il Tibbu ha più cura del proprio cavallo che della famiglia, e lo nutrisce intensivamente con focacce di farina, perchè lo vuole grasso. Monta con staffe che hanno posto per le sole quattro dita piccole del piede, e il dito grosso resta fuori: anche i loro sandali hanno un corrispondente taglio di divisione. I mercanti parlano di schiavi come da noi si parla di bestiame... le donne sono considerate molto più resistenti alla fatica che gli uomini, forse perchè più abituate a vitto limitato.

« Molti gruppi di Tuareg venivano con schiavi e beni da Kashna, Agadez e Chatg. Sono la più bella razza di uomini che abbia mai visto: alti, diritti e belli, con un'aria di indipendenza e di orgoglio

che impone. Sono bianchi di pelle come noi nelle parti del corpo che tengono coperte dai raggi del sole». Poi il Lyon viene a raccontare della costumanza di velarsi la parte inferiore del viso, che notoriamente seguono i Tuareg (chiamati dagli Arabi Ahl-el-lizàm, gente dal velo); ma è curiosa la sua poca perspicacia su questo punto perchè non sa darsi la ragione di tale abitudine nè i Tuareg sanno dargliela, mentre questa ragione risiede nella necessità di difendere gli organi respiratori dalla sabbia portata dal vento nel deserto. Descrive minutamente gli abiti e le armi dei Tuareg, le loro vesti di pelle, la lunga spada diritta, l'inseparabile pugnale legato al polso sinistro e sistemato lungo l'avambraccio, le lance da getto, l'incredibile numero di amuleti e la poca simpatia verso la religione maomettana, che seguono scetticamente e della quale sono ignorantissimi non conoscendone che il credo. «La loro lingua è la berbera (i filologi moderni non sono proprio di questa opinione), si vantano dell'antichità del loro linguaggio, che dicono essere stato preferito da Noè a qualunque altro. Non baciano mai la mano come fanno gli altri Maomettani, ma anche se si tratta del Sultano, gliela stringono e si arrestano restando ben dritti e guardandolo in faccia: forte contrasto con le abitudini degli indigeni del Fezzan. Nessun popolo ha tanta avversione a lavarsi quanta ne hanno i Tuareg. Avendo loro chiesto il Lyon perchè facevano le abluzioni prima della preghiera con la sabbia invece che con l'acqua — ciò che in realtà la loro religione consente — risposero: l'acqua è stata data agli uomini per bere e per cucinare e non è adatta per la pelle dei Tuareg, i quali quando si lavano si ammalano.

«I Tuareg più vicini al Fezzan sono quelli di Ghraat (Ghat, Rhat, più precisamente Rhaat) che si trova a 10 giorni da Murzuk. Rhat è città murata, costruita come Murzuk. Dista 20 giornate da Tuat e cinque da Ganat (che è la Gianet occupata dai francesi nel 1912), la quale Ganat non è una città, ma una regione dattilifera con poche capanne e giardini sparsi. Rhat è costruita parte in pianura e parte sopra una ripida collina: le sovrastano alti monti. Lo sceicco si chiama Sultano ma ha poca autorità sui Tuareg, e il suo reddito è precario. Gli abitanti si chiamano Rhatia, vivono nel paese e non commerciano coi regni Sudanesi. Il Sultano non ha potere di vita o di morte, non può far leggi nè cambiarle, è diretto da una assemblea di anziani che giudicano in materia penale e poi sottomettono a lui le sentenze da ratificare. Non si differenzia dagli altri per sistema di vita, di alloggio nè di modo di vestire: il Sultano è ereditario e non essendo un ufficio molto desiderabile, non vi sono guerre di successione».

In questo Eldorado degli stati costituzionali le donne erano libere di discorrere con gli stranieri e raramente abusavano di tale libertà. A Rhat aveva luogo in primavera un gran mercato al quale affluivano mercanti da tutta l'Affrica con piena sicurezza, perchè pagavano il pedaggi ai Tuareg. Un intiero capitolo è destinato alla enumerazione e descrizione delle merci che erano oggetto di scambio. Riassumo rapidamente, facendo noto che nello spazio di un secolo possono essere cambiati i generi di importazione, ma di poco, e certamente non sono cambiate le esportazioni se si eccettuino gli schiavi, per forza maggiore. Si tenga anche presente che la via di

acqua e ferroviaria Lagos-Nigeria si è sostituita quasi totalmente per le importazioni nel Sudan alle vie carovaniere mediterranee.

Importazioni dalla costa verso il Sudan:

Conterie e corone, di vetro e di porcellana, variabilissime di forme e di colori secondo la moda. Corallo, aghi (quattro valevano un pollo), seta di ogni genere, stoffe e scialli rossi per turbanti, mussoline, recipienti di rame stagnato, specchi, armi, munizioni, tappeti, caftani, burnus. Cavalli (1 = 15 o 20 negre): non importa siano vecchi, purchè di bell'aspetto e lunghi di gambe. Braccialetti di vetro, profumi, giocattoli, martelli ed altri utensili piccoli.

Esportazioni dal Sudan alla costa:

Schiavi, specialmente femmine, perchè i maschi valgono 1/3 o al più 1/2 delle femmine. Zibetto, che costa enormemente. Stoffe tessute a mano, oro in polvere e in barre: e ne veniva portato poco e di nascosto perchè eccitava la cupidigia del Sultano. La settima parte di un'oncia inglese valeva uno scudo e mezzo. Cuoio, benissimo conciato: cuscini di cuoio rossi e gialli. Sandali, ghirbe di pelle, pelli di struzzo, miele, noci di kola (carissime), pepe, avorio — poco —, mortai in legno duro, pelli di bestie feroci. Aggiungiamo per la curiosità i pappagalli celesti, che raggiungevano il prezzo di 20 scudi l'uno.

Esportazioni dal Sudan all'Egitto:

Schiave, oro, pepe rosso, soda, penne di struzzo, pelli e pellami, pecore a coda lunga, datteri di Siwah e pappagalli.

Importazioni dall'Egitto nel Sudan:

Mussoline, seta, oro tessuto e in filigrane, stoffe a righe di seta e cotone alternate, scialli del Cashmir, che vanno al Marocco; lampade, tappeti, droghe, agate e corniole tagliate a forma di cuore: ragazze abissine, profumi e molte altre merci, fra cui quelle stesse che vengono dall'Europa. Il traffico fra il Fezzan e l'Egitto è fatto da mercanti di Augila.

Da Murzuk a Zuila.

Il viaggio del Lyon nelle provincie orientali e meridionali del Fezzan si svolse lungo l'itinerario Zuila-Gatron-Tegerri, e viceversa, e durò un mese e tre giorni. Egli si era comprato un cammello da corsa, oltre ai cavalli che possedeva, e nessun'altra spesa avrebbe avuto da sostenere perchè munito di *teskéré* dal Sultano, ciò che gli costituiva passaporto e biglietto d'alloggio ad un tempo. Con tutto ciò, mosso a compassione dalle condizioni spesso miserevoli di chi lo ospitava, pagava quanto prendeva, e faceva anche elemosine, con immensa meraviglia dei beneficati e con dispiacere dei compagni di carovana, mandati dal Sultano, perchè non si debbono dare cattive abitudini, in paesi arabi. Anche il Moltke, nelle sue giovanili *Lettere dall'Oriente*, insiste su questo particolare: in Turchia chi è ricco non paga mai quello che prende. Anzi, essendo il Lyon, giunto a un certo punto del viaggio, preceduto dalla fama insolita ed inaudita di uomo munifico, arrivato in un villaggio si sentì negare vitto ed alloggio se non mostrava subito il denaro, ed allora si vide obbligato ad esibire il *teskéré*.

« La sera del secondo giorno entrammo nei giardini e nei palmeti di Traghan, i quali apparivano in più intensivo stato di col-

tivazione che alcun'altra terra veduta laggiù. Feci una visita al Marabutto che sedeva mezzo nudo su di un monticello di terra, godendo il calore del sole. Mi disse che tutti in famiglia erano marabutti e sapienti come lui. Lo lasciai, pieno di ammirazione per la sua modestia, e andai a vedere le fontane che sono il vanto del Fezzan. Erano semplicemente quattro stagni, di 30 a 40 piedi di diametro, ricoperti di una crosta verde (*l'Hofra, la terza depressione del Fezzan, è ricchissima di soda*) e ricovero di innumerevoli rane: con tutto ciò scesi dal cammello e bevvi a sazietà. I campi irrigati con quest'acqua sono bianchi di sale come quelli irrigati con l'acqua dei pozzi. Tornato in città, osservai che le mura e le case erano, come la terra tutta intorno, di un colore verdastro, mentre il castello, in rovina, era di fango rossastro. La località deve essere stata una città importante, ma ora non conta più di 600 abitanti. Alla metà del XVIII° secolo Traghan, città molto più antica di Murzuk, conservava un'ombra di regalità come residenza di un fratello del Sultano che governava le province orientali col titolo di Sultano dell'Est ».

Che Traghan fosse una città in rovina, se ne accorsero i viaggiatori perchè un tetto di fango precipitò sulle loro teste. Le campagne però erano ben tenute. « La gente di qua ha l'idea che il grano cresca meglio in terra salata, e giudicando dall'aspetto delle messi sono inclinato ad essere della stessa opinione ».

Il 20 dicembre, dopo lunghe fermate nei villaggi intermedi durante le crisi febbrili, il Lyon entrava in Zuila. Zuila è l'antichissima Cillala dei romani, capitale del paese dal VII° secolo (data dell'invasione araba sotto Omar, 2° califfo) al XIV°, e che dava addirittura il nome all'intero Fezzan nel Medio-Evo, come si rileva da Edrisi, Abulfeda, e da altri storici arabi del tempo. Benchè non più capitale, Zuila si chiama ancora con nome onorifico Balad es Scerif, cioè terra dei discendenti del Profeta.

« Gli abitanti di Zuila sono quasi tutti bianchi e Sceriffi, e si guardano accuratamente dai matrimoni misti con altri arabi, vantandosi molto della diretta discendenza da Maometto. Sono certamente il popolo più rispettabile, ospitale e quieto del Fezzan, ed essendo belli e ben vestiti, la loro apparenza li dimostra subito superiori agli altri bianchi (arabi). Osservai che questo popolo, come altri arabi e negri, esterna la sua ammirazione con le risate accompagnate con la mano tenuta aperta con la palma infuori. — Dicembre 23: Stamani la mia curiosità fu molto eccitata da uno straordinario pollo di cui lo sceriffo ieri mi raccontò storie meravigliose. Diceva che era quasi bianco, alto un piede e mezzo, e che aveva un incesso maestoso. Ne aveva comprata una coppia in Egitto: il gallo cantava forte, ma non come gli altri galli, però anche la gallina cantava, e quasi come il gallo. Le uova erano grandi, ed una frittata che egli mi mostrò, fatta con 5 di esse, la calcolai fatta con una ventina di uova di gallina. Quel mattino una gran folla si riunì per testimoniare la mia sorpresa alla veduta di un tale essere, e mentre il Sidi andava a prenderlo, ognuno mi raccontava delle storie strabilianti su quel pollo. Alla fine arrivò: Mohamed, dopo aver gridato largo, largo! venne a me con grande importanza, e aprendo la veste mostrò un'oca, che se ne andò via dondolandosi

e facendo « qua, qua, » con gran dignità, mentre io mi davo a ridere sgangheratamente facendo rimanere il pubblico molto sconcertato ».

Quel giorno il Lyon andò a vedere le rovine degli antichi edifizi, di cui tutti i viaggiatori parlano, e che egli giudicò giustamente essere inferiori alla loro fama di antichità. Si tratta di una moschea rovinata, di dimensioni immense per una moschea (40 × 27 m.), dell'epoca dei primi arabi, cioè non di un fabbricato dei tempi preislamici. Un po' più interessanti sono le tombe dei primi cinque sceriffi, e anch'esse sono quindi vecchie di 12 secoli soltanto. Le iscrizioni su queste tombe, benchè consumate, furono giudicate dal Lyon essere scritte in vecchi caratteri arabi, e non con alfabeti fenici nè libici: infatti una illustrazione del libro ci mostra chiaramente alcune lettere dell'alfabeto arabo così come è ora. Le mura del castello ed altre case fatte in muratura, le tombe a vôlta, le moschee belle e pulite, molte altre particolarità diedero alla spedizione la convinzione che Zuila doveva essere stata una città civile e infinitamente superiore alle altre del Fezzan.

« Prima di partire, Kaid Saad, che era un gran cuoco, intraprese la cottura di una pecora intera che ci doveva bastare fino a Gatron. Siccome questo era un metodo arabo di preparare carne per un viaggio, così lo descriverò: alla pecora si toglie tutto il grasso, e si taglia il magro in pezzettini. Il grasso si strugge in un gran vaso: il magro insieme con aglio, cipolla e pepe rosso si cuoce senza acqua dentro a questo grasso, con fuoco sopra il vaso per tre o quattro ore, e quando è raffreddato si mette in una pelle di capra. Il grasso si conserva per mescolarlo col *cuscuss*, la basina, ed altri piatti. La carne così preparata rimane freschissima per due o tre settimane ».

Gatron e le donne tibbu.

Il giorno di Natale venne dato il segnale di partenza da Zuila, e oltrepassati pochi villaggi e traversato per tre giorni il deserto petroso o Hammada, il 29 entravano in Gatron. Gatron è città circondata di mura ed i suoi abitanti si dicono Fezzanesi, ma in sostanza parlano più il *tibbu* che l'arabo: sulle colline intorno sono situate le basse capanne di palma dei Tibbu, i quali formano una comunità separata. « Essendo la sera della festa del Milud, il Natale di Maometto, le giovani *tibbu* erano adornate per l'occasione in tutta la loro pompa. Queste femmine sono slanciate ed eleganti di forme, ed il loro costume, differentissimo da quello delle fezzanesi, è pieno di gusto. Hanno nasi aquilini, bei denti, labbra come quelle delle Europee. I loro occhi sono espressivi, del colore nero più brillante: nell'incesso e nel portamento hanno qualche cosa che colpisce molto. I piedi e le caviglie sono finemente formati, e non sono carichi di masse di bronzo o di ferro, ma hanno solo un leggero anello lucido d'argento o di rame, sufficiente per mettere in risalto la loro pelle dal colore del *jais;* e portano anche delle graziose pantofole rosse. L'acconciatura della testa è così: capelli a treccie ricadenti sulle guance come un ventaglio o meglio come un orecchio di grosso cane. Un nastro di cuoio cinge la testa passando sulla fronte, ed è traversato da venti o trenta anelli d'argento che sono anche concatenati fra loro, e al di dietro finiscono in una placca

d'argento sospesa a qualche treccia di capelli. Sulla fronte vi è un ornamento d'argento composto di tanti anelli. Alcune leggere catene d'argento con campanelli rotondi alle estremità sono attaccate ai capelli e producono un suono piacevole durante la danza. Il collo è coperto di collane, il petto scoperto a metà, le braccia ignude con braccialetti d'argento; agli orecchi tre o quattro anelli d'argento l'uno dentro all'altro e il più grande è l'ultimo. Il loro ornamento più singolare è un pezzo di corallo infilato nella narice destra e non sembra che stia loro male a viso. L'abito è un grande sciallo di cotonata azzurra o bianca ed azzurra, fermata sopra una spalla e ricadente in graziose pieghe che lasciano ignudo il dorso, il seno a destra e il braccio destro. Questi abiti sono cortissimi e coprono le gambe solo fino al ginocchio, ma nonostante tale esposizione l'aspetto generale non aveva alcunchè di offensivo nè di immodesto ».

Neppur qui finiscono le laudi delle donne *tibbu*, qualcuna delle quali, anzi probabilmente la bella figlia della sua ospite, deve aver lasciato nel Lyon un vivo e tenero ricordo che valse a sciogliere il ghiaccio britannico. Perfino il corallo nel naso gli piaceva!

« A mezzanotte fui chiamato alla porta per vedere le ragazze che giravano per la città, danzando accompagnate da tamburi, cornamuse e piatti di zinco. Erano dirette da una vecchia con una torcia in una mano e un lungo ramo di palma nell'altra, e cantavano in coro strofe che ella recitava loro. Tre uomini cantavano e suonavano i tamburelli con le mani, e con dei movimenti dirigevano le danzatrici, le quali si avanzavano e si ritiravano a misura. Le più alte erano al centro, le più piccole alle ali; ogni tanto danzavano in circolo intorno alla corifea. Il pubblico teneva torce di foglie di palma, ed ogni tanto cantava in coro. Lo scopo principale delle danze sembrava fosse l'agitare graziosamente da destra a sinistra un leggero sciallo tenuto in mano e passato dietro le spalle. I piedi servivano solo per avanzare o retrocedere ogni tanto, il tempo era marcato dai movimenti della testa. A un dato segnale tutti si inginocchiavano, sempre movendo la testa e cantando le strofe. Erano così tempiste e vestivano così uniformemente, che pareva avessero qualcosa di fatato. Improvvisamente le torce si estinsero e le fate svanirono, andando a dar rappresentazione in altra parte della città.

« Le donne *tibbu* non si coprono la faccia come le arabe, conservano più a lungo l'apparenza giovanile, sono più pulite, migliori donne di casa, e curano immensamente i loro numerosi fanciulli. La loro principale occupazione consiste nel fare panieri, e recipienti per bere, con foglie di palma intrecciate, abbellite da striscie di cuoio. Gli uomini *tibbu* sono agili ed attivi, intelligenti all'aspetto. Le tribù che abitano la parte meridionale del Fezzan sono, per virtù di circostanze, quieti e civilizzati, ma quelli dell'interno vivono di rapina e sono ladri famosi ».

Due figure a colori illustrano i costumi dei Tibbu del Fezzan. Da esse rilevo che le ali dei capelli nell'acconciatura femminile erano, e forse sono, molto più accentuate che nel nostro tipo detto: *Cleo de Merode*, perchè finivano appunto in avanti ed in basso, realmente come orecchie di grosso cane, offrendo così una rassomiglianza quasi perfetta con quelle bande striate, non so se fatte di capelli o di stoffe, che formano l'acconciatura del capo nell'arte egizia.

L'ultima punta a Sud — Ritorno a Murzuk.

L'ultimo giorno del 1819, gli esploratori partirono per Tegerri, il centro abitato più meridionale del Fezzan. Faceva più freddo che in Europa: il termometro scese fino a 1 grado e ½ *Réaumur* al mattino. Il giorno 3 gennaio 1820 erano in Tegerri, località abitata da poche centinaia di neri parlanti la lingua Burnu, ricchi per la vendita ad alti prezzi dei viveri alle carovane, e per i prodotti dei magnifici palmeti. Non sotterravano i datteri maturi, ma li mettevano sui tetti delle case. A Tegerri vi erano tre palme *dom*, sentinelle avanzate di tale pianta tropicale al nord, ed ivi stesso terminavano le palme dattilifere: confine botanico oltre che politico tra Barberia e Sudan.

Il ritorno avvenne in compagnia della grande razzia che aveva devastato molti regni centrali, compreso l'alleato Tibesti. Il Lyon, come amico del capo della razzia, un giovinetto figlio del Sultano, e degli altri capi arabi di Murzuk, viaggiò stando in intimità con loro, benchè le pietose condizioni degli schiavi catturati gli stringessero il cuore, e con loro piuttosto che coi loro padroni facesse causa comune nel segreto dell'animo.

Nelle vicinanze di un villaggio presso Murzuk, il camelliere di Lyon, che era nativo di là, lo precedette per ospitarlo degnamente a casa sua.

« Trovammo Kaid Saad sdraiato per terra, ubbriaco della divertente forma di ebrietà socievole, e circondato di polli, pane, uova, datteri, lagbi dolce ed amaro. Era pieno di generosità, e ci avrebbe dato tutta la sua casa e per sopramercato la sua moglie vecchia, che ci serviva e che si era superlativamente unta d'olio per l'occasione. Scoprimmo subito, non essendo egli in condizione di serbare un segreto, il motivo per cui aveva ricorso a tanti sorsi di lagbi. Per tutto il tempo che era con me si era vantato della sua moglie giovane, e mi aveva promesso che avrei avuto l'alto onore di vederla, se mi fosse riuscito di ottenere da quella creatura così bella e modesta che mostrasse il viso a chiunque che non fosse suo marito: invece non appena egli aveva lasciato il villaggio, ella era fuggita rubandogli del grano e due scudi. Informazioni da Murzuk davano per cattiva la sua condotta laggiù: egli tentava di affogare i dispiaceri nel liquore favorito ».

La repartizione degli schiavi nelle razzie veniva fatta così: Nei piccoli saccheggi ognuno si appropriava quelli che prendeva, serbandone un quarto al Sultano. Negli attacchi generali, per i quali era richiesta una stretta disciplina, i negrieri circondavano di notte i villaggi, ponendo uno stendardo come segno di riconoscimento su di una prossima località elevata, ed avanzavano in più circoli concentrici; man mano che si facevano prede, erano portate sotto lo stendardo, e lì distribuite. Un quarto degli schiavi spettava al Sultano: uno schiavo per ogni fante e due per ogni cavaliere, conservando le proporzioni secondo che le prede fossero in numero maggiore o minore dei partecipanti alla razzia.

Un decimo della popolazione di Murzuk, e forse in minor proporzione nel resto del paese, erano schiavi, ma vivevano là fino dalla prima infanzia sì da non potersi considerare come stranieri.

La schiavitù era blandissima, per modo che sia nelle case, sia nei lavori dei campi il trattamento era uguale per gli schiavi e per i liberi retribuiti. A volte gli schiavi erano essi gli amministratori dei beni dei loro padroni. Alla morte di qualcuno nella famiglia del padrone, uno o due di loro venivano liberati, ma rimanevano in paese non avendo ormai più legami con la loro patria. Lo schiavo diveniva liberto anche per ricompensa di buoni servigi.

Le leggi sullo statuto personale degli schiavi erano:

Una schiava che ha dato un figlio al padrone non può esser venduta, ma deve esser mantenuta per tutta la vita da lui o dalla persona a cui egli l'abbia maritata. Il figlio è libero e deve essere mantenuto dal padre a più forte ragione. Se una negra ha un figlio da un uomo libero che non sia il suo padrone, anche se è moglie di questo uomo rimane schiava, e il figlio pure è schiavo del padrone della madre, e non del proprio padre. Se la schiava di Tizio ha un figlio dallo schiavo di Caio, il figlio è schiavo di Tizio. Il figlio di una libera e di uno schiavo è libero. Era permesso, ma non era ritenuto onesto, vendere ad altri gli schiavi figli di genitori ambedue schiavi della stessa famiglia.

Il ritorno da Murzuk a Tripoli occupò un mese e mezzo e fu più movimentato che l'andata, per la compagnia di diverse carovane di schiavi.

Notizie generali.

Alla fine del libro si trova un capitolo, di carattere più generale, sul Fezzan. L'opinione del Lyon è che si tratti in generale di una regione arida e deserta, la ricchezza della quale nei luoghi coltivati risieda nella vegetazione arborea (palme). Le altre culture danno resultati meschini e con gran fatica. Da questo pessimismo l'autore stesso si ricrede in parte in altro punto, dicendo che gli strumenti agricoli usati in Europa sarebbero bene accolti e darebbero ottimi risultati, tanto più che là possono venir seminate molte delle piante indigene dell'Europa meridionale.

Questo per la migliore utilizzazione delle terre già coltivate: ma se quelle deserte possano, o no, essere messe a frutto, è un problema che l'autore non sembra essersi posto neppure, forse perchè non agricoltore, tanto più che allora il « *Dry Farming* » non doveva neppure esser conosciuto. Egli aggiunge solo che nei più vecchi giardini — così chiama all'araba ed alla siciliana i terreni irrigati e coltivati intensivamente — la sabbia sembra quasi terra (*The sandy soil of old gardens almost assumes the appearance of earth*). I canaletti d'irrigazione dei giardini fezzanesi dividono il terreno in quadrati di appena un metro di lato. Insomma il lavoro agricolo era diligente, i sistemi antiquati, nè oggi debbono essere cambiati, se sulla costa sono ancor peggiori.

Gli uomini capaci di accorrere ad una chiamata alle armi erano 5000, tutti arabi puri, perchè i Fezzanesi per la loro natura pusillanime erano lasciati liberi da qualunque servizio militare. Però dovevano pagare, e caramente, la tassa militare col mantenere i combattenti a loro spese. Il Lyon, come gli altri viaggiatori nel Fezzan, ha frasi roventi contro lo stato di abiezione morale in cui il fez-

zanese si trova, sottoposto come è da tempo immemorabile a tirannie dispotiche, una peggiore dell'altra. Sempre difensore ed estimatore dei negri, il Lyon caldeggiava, se fosse stato possibile, una unione fra i regni del Sudan per opporsi alle incursioni dei negrieri i quali sono coraggiosi, ma pochi, pur riconoscendo che la natura pecorile di quei popoli dava poca speranza di realizzazione alla sua idea.

Il capo nominale della giustizia e della religione era il Cadì di Murzuk, con titolo ereditario. Le pene erano spesso capitali, e il Sultano preferiva lo strangolamento alla impiccagione. Ognuno ha i suoi gusti. Per gli assassini, non scoprendosi l'autore, vigeva il principio della responsabilità collettiva della popolazione del luogo più vicino (2000 scudi di multa): e se il cadavere era trovato nel deserto, la pena gravava sulle popolazioni di tutte le oasi confinanti con quel deserto.

Il libro termina con una tabella delle posizioni geografiche ottenute con calcoli astronomici, un'altra delle osservazioni meteorologiche (termometriche, igrometriche, e direzioni del vento) prese due volte al giorno: da esse si rileva che la temperatura massima raggiunta fu 45 gradi *Réaumur* all'ombra e la minima un grado e mezzo, cioè si riscontrano i caratteri del clima sahariano. Vi è inoltre uno studio geologico sui campioni raccolti, una diecina di illustrazioni a colori, su disegni dell'autore, ed una carta.

Le condizioni attuali del Fezzan.

Prima di lasciare il nostro autore, vediamo che cosa si conosce delle condizioni attuali del Fezzan. Quasi cento anni sono trascorsi da allora. Quanto progresso nelle terre abitate dalla razza bianca e da altre razze che della bianca hanno riconosciuto la superiorità! Invece quasi tutti i paesi d'Islam sono rimasti stazionari: il Fezzan poi ha regredito spaventosamente. Se il Lyon e il Hornemann parlano già di regioni in decadenza, di città ridotte villaggi, di oasi abbandonate alla sabbia del deserto, ben più tristi sono le descrizioni che ci presentano i viaggiatori contemporanei.

Prendiamo l'ultimo della serie, il Vischer. Tedesco anglicizzato, funzionario coloniale nella Nigeria del nord, nel 1906 volle raggiungere il Bornu, sua destinazione, attraverso il Sahara. Il suo racconto della traversata ha quel che di vivo e di fresco che ammiriamo in un altro libro sulla Tripolitania, quello del Tumiati. Ma il Tumiati è essenzialmente poeta: il Vischer è anche uomo d'azione, è osservatore attento di luoghi, di persone e di fenomeni sociali: circondato da pericoli gravissimi, deve alla sua energia ed esperienza maravigliose se il suo nome non si aggiunge a quelli del già lungo matirologio affricano. (HANS VISCHER, *Across the Sahara*, Arnold ed., Londra 1910).

Il Vischer trovò il Fezzan immiserito e spopolato. I negrieri arabi avevano ridotto i regni Sudanesi a zone rovinate e vuote d'abitanti: alla lor volta anch'essi più tardi erano stati ridotti alla miseria dalla cessazione della tratta dei negri, che loro malgrado i turchi dovettero prima frenare e poi quasi abolire. Più ancora che i turchi, la causa

della rovina dei mercanti di schiavi fezzanesi fu il celebre Rabah, per un decennio il padrone dell'Affrica centrale. Rabah, già schiavo di Zubeir Pascià, postosi a capo di un corpo di avventurieri, schiuma dell'antico esercito egiziano nel Sudan, comparve nell'Affrica equatoriale verso il 1890, formando un immenso impero dell'Uadai, del Baghirmi e del Bornu riuniti. Solo nel 1900 i francesi riuscirono a batterlo definitivamente, e lo uccisero, a Kusseri sullo Shari. Ma intanto egli aveva dichiarato, e condotto, guerra a morte agli schiavisti ed ai mercanti arabi di ogni genere. Le principali famiglie del Fezzan erano così piombate nella miseria, e solo i mercanti di Socna conservavano qualche vestigio dell'antica ricchezza perchè non avevano impiegato in carovane tutti i loro capitali. Il piccolo traffico di schiavi che ancor si faceva (nel 1906 i Giovani Turchi non erano ancora al potere) avveniva per la peggiore via del Sahara, quasi senza pozzi, ma più sicura perchè fuori mano: la via Tibesti-Cufra-Bengasi, in mano ai Senussi.

Della decadenza generale Sahariana partecipa la decadenza dei Tuareg, la funzione dei quali è importantissima nel deserto. In un Sahara prospero essi sono, per così dire, gli agenti di pubblica sicurezza: in un Sahara in preda all'anarchia sono invece i peggiori briganti. Anche nelle società europee si è ricorso talvolta al machiavellico principio di utilizzare forze già organizzate di malviventi, opponendole agli altri malviventi e disciplinandole sì da farne preziosi ausiliari dell'autorità di polizia. Così la polizia del Sahara, affidata ai Tuareg dietro compensi fissi e pedaggi dai padroni di carovane, fu esercitata nel passato così esemplarmente, che le merci lasciate nel deserto per mesi e mesi venivano ritirate intatte dai destinatari. Ma cessati i traffici carovanieri e inaridite le fonti sicure di sussistenza, i Tuareg si diedero nuovamente alla rapina. Ad epoca fissa piombano ancor oggi sui villaggi del Fezzan e delle altre oasi per la consueta razzia, ogni anno. Il Vischer narra in pagine colorite e palpitanti la fuga affannosa della popolazione di Gatrun dentro al castello, con armenti e masserizie, alla prima notizia dell'approssimarsi dei Tuareg. E narra anche delle eterne guerre fra i due nemici giurati, il Tuareg e il Tibbu, quest'ultimo non così mansueto come al Lyon sembrò. Almeno le razzie si limitassero alla rapina di uomini e di animali; ma le accompagna la distruzione cieca ed inutile: più grave, soprattutto, il radere le palme al suolo. E il deserto avanza. La decadenza dei Tuareg non è solo economica: è anche numerica. Vige fra loro il sistema *matriarcale*, senza la tibetana poliandria e naturalmente senza poligamia, con la conseguenza che la popolazione decresce. Si arresterà questa decrescenza? Si rinnoveranno o morranno, i figli del deserto già traversato dal telegrafo e presto dalla strada ferrata? Lo vedranno i nostri figli.

Al Duveyrier è stato più volte fatto carico di avere causato indirettamente con la sua *tuaregofilia* i massacri delle spedizioni Tinne, Flatters e de Morès, ed il Vischer ribadisce l'accusa: « Questi Tuareg sono cani, mi diceva il Mutessarif di Murzuk, e diceva la verità, sebbene allora io avessi ancora l'idea erronea dell'Europeo, che incontra i Tuareg per la prima volta ed è ingannato dal bel fisico e dalle maniere spavalde di questi briganti del deserto. I Tuareg uccisero Miss Tinne (la quale non avea fatto loro che del bene ed aveva

vissuto fra loro nutrendo gli affamati) proprio quando ella stava recandosi a visitare uno dei loro capi che ne la aveva richiesta. Vendettero datteri avvelenati al resto della infelice spedizione Flatters, dopo aver concluso una tregua con loro. Queste azioni sono esempio del loro carattere ». E termina col riferire il consiglio datogli da un ufficiale turco, già comandante di Ghat: « se avete da trattare con un Tuareg, cominciate subito col dargli un bel colpo sul naso, e si porterà bene; perchè se gli lasciate credere di essere impressionato dal suo aspetto, diverrà insolente e sarà un nemico pericoloso ». (Pag. 164).

Nell'Affrica equatoriale la malvagità degli uomini non riuscì ad impoverire il suolo, privato sì dagli schiavisti per secoli delle braccia lavoratrici, ma pur sempre fecondato dalle benefiche pioggie. Però quei territori del Sudan, che appartenevano prima alla Turchia come facenti parte dell'*hinterland* tripolino, venivano divisi tra Francia ed Inghilterra in successive convenzioni, da Fascioda in poi: sicchè a noi, eredi della Turchia, ben poco rimane sia come estensione, sia come valore.

Nel 1912 la Francia prendeva possesso della fertile oasi di Gianet, alle porte di Ghat. La presa di Ain Galakka, capitale del Borku, è storia d'ieri. Ormai la Francia si è affrettata a prendere effettivo possesso di tutte quelle regioni confinanti con l'ex-vilayet, che le spettavano di diritto — se diritto può dirsi quello da lei stessa proclamato. E, a giudicare dai comunicati ufficiali, dovremmo anche ringraziarla, perchè essa dichiara di aver fatto opera di buon vicinato, ristabilendo l'ordine in paesi che erano *res nullius* e dei quali le popolazioni ritraevano ogni vantaggio dalla continuazione dello stato di guerra con l'Italia sulla costa. Ciò sarà vero per il futuro, quando ogni metro quadro del Sahara avrà il suo padrone riconosciuto: ma per ora gli elementi torbidi del Borku e del Sud tunisino si riverseranno sulla ultima terra, vergine da Giaurri, sul Fezzan; e forse il colonnello Miani ne sa già qualcosa. Arrivammo tardi dunque per assicurare un ricco *hinterland* a Tripoli, e quindi al Fezzan il valore di paese di transito commerciale. Le terre, ce le ha prese la Francia: le vie commerciali, l'Inghilterra. Non è per fare buon viso a cattivo giuoco, ma sarebbe una ingiustizia il recriminare, all'attuale stato delle cose. Chiunque — e lo scrivente, come militare, per il primo — deve riconoscere che la formazione dell'Impero coloniale affricano francese costituisce uno dei fatti storici più grandiosi e gloriosi del secolo XIX, pur troppo poco conosciuto dagli italiani. D'altra parte i trasporti per via di terra non possono competere con quelli per via d'acqua, e gli inglesi hanno assicurato alla Nigeria (ex-colonia del Lagos ed ex-regno del Bornu) un avvenire splendido mediante la rete di comunicazioni fluviali e ferroviarie che attira al golfo di Guinea tutto il traffico del Sudan. La Libia si trova così ridotta alle sole sue forze economiche. Essa viveva finora, per dirla con termine nostro, del *movimento dei forestieri*, cioè delle carovane, i carichi delle quali grondavano di tante lacrime e di tanto sangue. Schiavi, e merci razziate di prima o di seconda mano. La ricchezza artificiale che tale movimento produceva, cadeva in mano di pochi arabi e di funzionari, stranieri perchè turchi. Il resto del paese vegetava, per non dire moriva di fame, e negli-

geva gli onesti lavori in patria, paragonandone i modesti guadagni con quelli facili della tratta. Ora non più. La Libia farà da sè. Un'èra nuova si aprirà per lei, solo che ella cerchi l'oro nei riflessi del suo grano e dei suoi datteri, non sul dorso dei cammelli dell'Uadai. Il Fezzan più d'ogni altra sua regione ha necessità di raccoglimento e di riposo, e diverrà redditizio se lo si potrà tenere con poche forze e con pochi funzionari. Rammento, non a caso, i funzionari perchè nell'autunno 1911 fece il giro dei giornali un progetto privato di ordinamento giudiziario della Libia, nel quale veniva destinato un pretore al Fezzan. Eravamo chiusi in Tripoli, ma v'era un avvocato o un magistrato in Italia che già pensava al pretore del Fezzan! Oggi questo signore avrà già progettato, nella sua fertile fantasia, una Corte di cassazione a Murzuk.

Passiamo dalla Giustizia alle comunicazioni. Il lettore pratico chiede: si potrà andare a Murzuk in treno? Rispondo: tecnicamente perchè no? finanziariamente, almeno per ora, perchè sì? Certo vi si può andare in automobile. Lo assicurò l'ex-caimacan turco del Borku all'ex-capo di stato maggiore del governatore Ragni. Basta girare a ponente, dov'essa termina, la catena basaltica del Gebel Soda, e si è senza difficoltà a Socna. Di lì a Murzuk non s'incontrano gravi difficoltà nè vaste zone senz'acqua.

Sarebbe pure desiderabile avere notizie sicure sulle condizioni agrarie del Fezzan. Ma esse pur troppo scarseggiano.

*
* *

Di tutti gli scrittori sul Fezzan, il Lyon è quello che dà sull'agricoltura le maggiori notizie, nonostante che manchi di cultura strettamente tecnica: nè tali notizie sono troppe. In generale può darsi questo giudizio sul valore agricolo, odierno e futuro, della regione: Al contrario delle zone libiche mediterranea e sub-desertica, le quali giova sperare si prestino ad una estensione illimitata, o quasi, di cultura coi sistemi del *dry farming*, il Fezzan trovandosi nella zona desertica non è suscettibile di coltivazione, se non nelle regioni nelle quali l'acqua affiora sul terreno (depressioni) ed ammette quindi il solo tipo di cultura irrigua, nei *talweg* degli Uadi e nelle oasi. Nelle regioni ove il deserto ha invaso le oasi può ancora tentarsi la lotta contro la sabbia, purchè le falde sotterranee d'acqua sussistano sempre: altrimenti è inutile cimentarsi. Il prodotto principale è la palma da dattero, le cui varietà danno frutti che sono i più pregiati di tutta la Libia. Il dattero matura con forte anticipo rispetto alla regione costiera, cioè in agosto: perciò, con migrazione simile a quella dei nostri braccianti, che mietono l'inverno in Argentina e l'estate in Italia, turbe di indigeni scendono ogni estate dai paesi degli Orfella e del Garian per la raccolta dei datteri fezzanesi, per la quale le braccia locali sarebbero insufficienti. Sono pagati in natura, con una aliquota a me ignota, e tornano dopo breve soggiorno perchè a causa della temperatura elevata i frutti del regime maturano quasi tutti insieme, e non con lenta successione come a Tripoli. In autunno i raccoglitori sono di ritorno, per attendere al raccolto nel loro paese. Fra le piante erbacee coltivate si nota il granturco, che dà prodotti imbastarditi, perchè

grani di diversa qualità vengono seminati insieme; l'erba medica; una specie di sorgo; un tabacco — *Nicotiana glauca* — usato per masticazione; il trifoglio; il pepe rosso, ed altre piante. Fra le spontanee, primeggiano l'acacia gommifera, la coloquintide e diverse piante spinose.

Inoltre si deve tenere favorevole conto della energica azione fotochimica dei raggi solari, e di una possibile combinazione della soda, abbondantissima nella contrada sotto forma di cloruro e di carbonato, con prodotti nitrici per fornire concimi al terreno. In conclusione può dirsi che il Fezzan, una volta bene amministrato, ripopolato per effetto di lunghe paci, di immigrazioni e di migliorate condizioni igieniche, potrà essere sfruttato mediante una coltivazione esclusivamente irrigua ed intensiva. Inutile dire che non v'è possibilità d'impiego di mano d'opera agricola bianca. Quanto ai capitali, non conoscendo il regime fondiario, mi sarebbe prematuro esprimere una opinione in proposito: certo è a prevedere che essi troverebbero impiego in una razionale estrazione della soda e in un'altra eventuale industria mineraria. Voglio parlare dei metalli delle così dette *terre rare*, dei quali mi consta essersi trovate percentuali abbastanza alte in certe sabbie della regione costiera. Vengono da sud, portati dal vento: ma di dove precisamente? dal Fezzan proprio? dall'altipiano del Tibesti? dall'intero deserto? Per ora la domanda è senza risposta. Nell'assenza di dati statistici attendibili, termineremo con un brano ottimistico del Vischer:

« La sparizione di tante oasi nel Fezzan non è dovuta ad alcun cambiamento nel clima, ma piuttosto ad una amministrazione senza scrupoli, che tenne dietro a secoli di lotta durante i quali il paese era stato messo a sacco: la poca gente rimasta viva fu spinta dalle eccessive tasse a cercare il sostentamento sulla costa e a Tunisi. Appena l'uomo lascia l'oasi, il deserto la ricopre. Poichè il vento porta di rado la sabbia più alto di un piede sopra la superficie, un semplicissimo sistema può prevenire tale invasione. Al confine dell'oasi l'indigeno fissa nel suolo una stuoia alta due piedi, e movendola giudiziosamente può dare alle dune la direzione che vuole. Gli arabi potrebbero alterare lo stato di cose attuale, se non fosse per la caratteristica loro indifferenza ».

*
* *

Ed ora un'ultima domanda circa l'opera del Lyon.

La missione Ritchie fu solamente scientifica o di natura politica?

Il libro non fa mai sospettare che della seconda si tratti. Prima del 1830 chi in Europa pensava che gli stati barbareschi venissero occupati da nazioni cristiane? Neppure si sarà trattato di raccogliere dati sul centro dell'Affrica, in vista di sviluppi delle colonie inglesi della Guinea, allora calme fattorie dormenti alle foci dei fiumi. Solo la curiosità, il desiderio di risolvere i grandi problemi dello Tchad, del Niger, del Nilo debbono avere spinto il governo e la Società geografica inglese ad esplorare il Sahara penetrandovi per quel suo vestibolo naturale che è il Fezzan.

Di fronte al marinaio, improvvisato esploratore, che tremante di febbre, scheletro spinto dalla volontà, arriva fino a quelli che anche oggi sono gli estremi confini di un paese ormai nostro, a Te-

gerri: e là trova nel mercato, con un senso quasi di commozione, un pesce del Niger salato ed affumicato, e se lo porta in Inghilterra, sperando ardentemente di giungere a quel fiume in un secondo viaggio, noi ci sentiamo pieni di reverenza. Altri più fortunato scoprì le sorgenti del Nilo: egli dovè contentarsi di un pesce del Niger. Ma qualunque siano i resultati ottenuti, l'umanità ammirerà sempre in eguale misura tutti quei suoi figli ai quali l'ardente ingegno e l'irrequieta volontà posero sotto forma di esplorazioni il problema eterno del *rerum cognoscere causas*.

MARIO ROSELLI.

Tabella cronologica delle esplorazioni del Fezzan.

1° Periodo.

1788. Fondazione della « Associazione Britannica per promuovere la scoperta delle parti interne dell'Affrica ».

1797-99. Primo viaggio di Federico Hornemann, sull'itinerario Cairo-Siwa-Augila-Murzuk-Tripoli.

1800. Secondo viaggio di Hornemann da Tripoli per Murzuk al Bornu, dove viene ucciso.

1817. Burckhardt, spedito dall'Associazione per rintracciare la salma di Hornemann e continuare le esplorazioni, muore al Cairo.

1818-20. Missione Ritchie-Lyon, inviata dal governo britannico. Giunta all'estremo sud del Fezzan deve tornare indietro per motivi di salute e pecuniari. Ritchie muore a Murzuk nel 1819.

1822-25. Spedizione Denham-Clapperton-Oudney, nel Fezzan, Bornu, e regione del Tchad. Morte di Oudney. Ritorno per il Fezzan a Tripoli.

2° Periodo.

1845-46. Primo viaggio di Richardson, per Tripoli-Ghadames-Ghat-Murzuk-Misurata.

1850. Padre Bernardo da Segni, diretto al Sudan, traversa il Fezzan.

1850-55. Grande spedizione Richardson, Barth e Overweg, da Tripoli a Murzuk per la Hammada Rossa, indi al Sudan. Morte di Richardson e Overweg. Ritorno di Barth a Tripoli via Fezzan.

1853-54. Viaggio di Vogel da Tripoli per il Fezzan a Kuka (Bornu) e alle Adamaua. Viene ucciso dal sultano dell'Uadai.

1859-62. Viaggi di Enrico Duveyrier a Ghadames, Sokna, Murzuk e Ghat

1862. Spedizione di Maurizio von Beurmann per raccogliere notizie sull'assassinio di Vogel. Per Bengasi, Augila, Sella, Uau, Murzuk. Giunto al Uadai vi è ucciso anch'egli.

1862-64. Primo gran viaggio di Rohlfs dal Marocco a Tripoli per Tafilet Tuat, Tidikelt, Ghadames e Misda: non tocca il Fezzan.

1865-67. Secondo gran viaggio di Rohlfs da Tripoli alla Guinea per il Fezzan.

1869-1873-1878. Terzo, quarto e quinto viaggio di Rohlfs, rispettivamente nelle regioni nord del deserto libico, primo tentativo su Cufra, e viaggio a Cufra. Non tocca il Fezzan.

1869. Uccisione della viaggiatrice olandese Alessandrina Tinne a due giornate da Murzuk, da parte dei Tuareg.

1869-74. Spedizione Nachtigal al Bornu coi doni dell'Imperatore di Germania per il Sultano. Itinerario: Tripoli-Socna-Murzuk-Gatron-Tibesti-Murzuk. Quindi: Murzuk-Kuka-Uadai-Darfur-Cordofan-Cairo.

1876-77. Viaggio di Erwin von Bary nel Sahara centrale (Fezzan, Ghat, Air, ecc.). Morto a Ghat di malattia.

1892. Il tenente colonnello Monteil traversa il Fezzan nel suo viaggio dalla Senegambia a Tripoli.

1896. Lo sceicco Mohammed ben Otsman el Hachaichi attraversa il Fezzan durante il viaggio per visitare il gran Senusso. Itinerario: Bengasi-Cufra-Uadaw-Murzuk-Ghat-Murzuk-Misurata-Tripoli.

1902 (?). Lo scozzese Dodson visita il Fezzan.

1906. Traversata del Sahara per la carovaniera Tripoli-Garian-Murzuk-Bilma-Kuka, fatta da Hans Vischer, Capo dell'ufficio politico nella Nigeria del nord.

N. B. — *Non sono enumerati i viaggiatori che visitarono solo Ghat, appartenendo questa città al paese dei Tuareg e non al Fezzan geografico.*

Piccola bibliografia del Fezzan.

Sono enumerate solo le opere originali, non i commenti nè le compilazioni nè le piccole monografie, e neppure le opere arabe e turche.

Erodoto, libro IV.

Strabone, libri I e XVII.

Pomponio Mela, libro I.

Tolomeo, libri IV e VIII.

Leone Affricano (El Hassan), Prima traduzione italiana nella raccolta del Ramusio (1530).

Hornemann, *Tagebuch seiner Reise von Cairo nach Murzuk in den Jahren 1797-98.* Weimar 1802 (Traduzioni dell'epoca in francese ed in inglese).

Lyon, *A narrative of travels in Northern Affrica in the years 1818, 1819 and 1820.* London, 1821.

Denham Clapperton e Oudney, *Narrative of travels and discoveries in Northern and central Africa, in the years 1822, 1823 and 1824.* London 1826.

Richardson, *Travels in the great desert of Sahara in the year 1845-46.* London 1848.

Richardson, *Narrative of a Mission to Central Africa performed in the years 1850-51.* London 1853 (Edito da lettere spedite prima della morte).

Vogel, *Reise nach central Afrika.* Dai documenti del defunto nelle « Petermanns Mitteilungen » del 1855.

Barth, *Reisen und Entdeckungen in Nord und Central-Afrika in den Jahren 1849 bis 1855.* Gotha, Perthes 1857, seconda edizione 1859; diverse traduzioni di un riassunto, dell'epoca, in francese, inglese ed olandese.

Beurmann, Varie lettere del defunto nelle « Petermanns Mitteilungen » e nella « Zeitschrift für Allgemeine Erdkunde » del 1863 e 1864.

Rohlfs, *Reise durch Nord Afrika... von Tripolis nach Kuka.* Gotha 1868.

Nachtigal, *Sahara und Sudan.* Berlin 1879. Traduzioni riassuntive in francese e in italiano (Cosmos di Cora, 1881-85).

Duveyrier, *Les Touaregs du Nord.* Paris 1863.

Dodson. Viaggio al Fezzan nello « Scottish Geographical Magazine » 1902.

El Hachaichi, *Voyage au pays des Senoussia,* traduit par Serres et Losram. Paris, Challemel, 1903.

Vischer, *Across the Sahara.* London 1910.

LE SPESE MILITARI

E I PROVVEDIMENTI FINANZIARI IN GERMANIA

La questione dei crediti militari è stata nel 1913 una delle più importanti e gravi fra quelle discusse nei principali paesi di Europa, ma specialmente nella Germania essa ha assunto un carattere del tutto eccezionale. Il ricordo dei sacrifici compiuti un secolo prima per difendere l'indipendenza del paese dall'invasione straniera venne a proposito per sollevare il sentimento patriottico al *diapason* necessario a far accettare i nuovi e crescenti oneri finanziari per la difesa del paese. I varî partiti germanici, divisi sulle questioni di pura politica interna, sono sempre uniti quando si tratta di fronteggiare la situazione che viene a formarsi per lo svolgersi degli avvenimenti internazionali. E gli altri Stati hanno potuto assistere a uno spettacolo politicamente sempre interessante, quello cioè di un paese che pensoso sopratutto della sua sicurezza, di accrescere le proprie forze militari per mantenere intatta la posizione politica preminente conquistata nel 1871 e consolidata nei quarant'anni da allora trascorsi, nonchè per tutelare l'espansione commerciale, si sottopone a sacrifici non lievi in un periodo economico certo non dei più favorevoli. Poichè, pur facendo la dovuta parte alle esagerazioni (e l'esagerazione è la nota dominante dell'epoca nostra, in ogni cosa) di coloro che hanno parlato e scritto degli imbarazzi della Germania e delle questioni che la dilaniano (vedi i libri del Blondel, del Martin, del Bourdon, ecc.), è fuori di dubbio che la Germania non si sottrae a quel malessere economico che il rincaro della vita, il maggior prezzo del danaro, la scarsità del capitale in cerca d'investimenti, le recenti guerre, e talvolta i cattivi raccolti hanno sparso un po' dappertutto. Pure quel grande paese che ormai in Europa per la popolazione viene subito dopo la Russia, coi suoi 65 milioni di abitanti, si adatta a sopportare nuovi sacrifici di carattere ordinario e straordinario, e dà un esempio che impone a tutti l'ammirazione e lo studio. Si può deplorare, e noi la deploriamo questa febbre degli armamenti, questa follìa come alcuni non esitano a qualificarla, questa contraddizione evidente per la quale l'equilibrio politico tanto decantato, ottenuto con gli aggruppamenti degli Stati europei, mentre si assevera garanzia efficace della pace, spinge invece di continuo a maggiori armamenti terrestri e marittimi; si può anche credere che non sia troppo lontano il giorno in cui s'imporrà una sosta e forse un ritorno sul cammino già percorso, ma in questo momento storico la Germania dimostra al mondo civile una fermezza di propositi, uno spirito di sacrificio, una visione così limpida e serena di quello che

reputa suo dovere, che gli altri paesi possono trarne più d'un insegnamento. E il vedere come essa ha fronteggiato le nuove spese, a quali mezzi fiscali ha dato la preferenza, quali risultati se ne ripromette, può giovare anche a noi che ci troviamo costretti ad accrescere le entrate del bilancio per le maggiori spese militari, per quelle che dovremo sostenere nella nuova colonia, per l'attuazione di un programma di riforme sociali, e per altre cause minori ma insieme cospiranti ad accrescere rapidamente i bilanci dello Stato. E questo proprio quando il malessere finanziario degli Enti locali richiederebbe opportune e saggie provvidenze a loro sollievo. Ma l'ora che volge è tale da far anteporre a qualsiasi altra considerazione, quella delle necessità politiche e militari, e l'opinione pubblica, bene o male che sia, pare assecondare questa tendenza. Purchè gli Stati non si accorgano troppo tardi che hanno seguito un indirizzo politico dannoso!

I.

Il pensiero che ha guidato i governanti della Germania nel proporre l'anno scorso l'aumento delle forze militari dell'Impero è quello di applicare integralmente il principio dell'obbligo al servizio militare. Per evitare in caso di guerra di dover inviare subito sulle prime linee di battaglia i riservisti padri di famiglia, la Germania vuole, e questo le è permesso dalla sua crescente popolazione, istruire nelle caserme tutti i giovani atti a portare le armi che finora in una certa misura sfuggivano al servizio militare. La legge del quinquennato del 27 marzo 1911 aveva avuto lo scopo di sviluppare la superiorità tecnica dell'esercito germanico, più ancora della sua superiorità numerica. Tuttavia essa aveva aumentato di 11,000 uomini di truppa l'effettivo bilanciato, che in tal modo raggiungeva i 625,000 uomini, superiore di 73,000 uomini all'effettivo francese (552,000). La legge del 1912 ha preveduto nuovi e rilevanti aumenti. Anzitutto la creazione di una ispezione dell'esercito e di due corpi d'armata, uno sulla frontiera francese e l'altro sulla frontiera russa, portandone così il numero da 23 a 25. Inoltre sono formate 100 nuove compagnie di mitragliatrici; e 123 battaglioni di fanteria sono portati dall'effettivo normale di pace (138 uomini per compagnia) all'effettivo rinforzato (160 uomini). Parimenti, 111 batterie passano dal «piccolo quadro» al «grande quadro». L'aumento numerico dell'esercito può essere calcolato in una trentina di migliaia di uomini. Col progetto militare depositato dal Cancelliere dell'Impero il 28 aprile 1913 il numero annuale delle reclute veniva aumentato di 63,000 e il totale degli uomini sotto le armi passava da 544,211 a 661,478 (1).

(1) Dalla fondazione dell'Impero a oggi la legge militare del 1913 è la undecima; nel 1874 l'aumento degli effettivi fu di 42,000 uomini; 26,000 nel 1880; 41,000 nel 1887; 18,000 nel 1890; 16,000 nel 1899; 10,000 nel 1905; 11,000 nel 1911; 29,000 nel 1912. Dalla guerra del '71 al 1911, l'effettivo dell'esercito era passato da 401,659 uomini a 544,211; fra il 1911 e il 1913 è aumentato di 157,000 uomini. Queste cifre sono ufficiali, e, al dire di William Martin (*Revue politique et parlementaire*, maggio 1913, pag. 209), non corrisponderebbero alla realtà, ma dovrebbero essere aumentate; e ciò perchè in Germania viene incorporato l'8 % di uomini in soprannumero per compensare

Così l'effettivo di 515,321, secondo la legge militare del 27 marzo 1911, saliva l'anno dopo con la legge 14 giugno 1912 a 544,211 e nell'anno successivo a 661,478, cifra che sarà raggiunta nel 1915, e che comprende gli aumenti precedenti portati dalle leggi del 1911 e 1912; cioè da 0.489 % della popolazione passava a 0.838, per toccare poi l'1.018 % della popolazione (1).

Questi aumenti nell'effettivo dell'esercito rendevano necessario un rinforzo considerevole del corpo degli ufficiali e dei sottufficiali, la creazione e l'ingrandimento di scuole militari, il voto di disposizioni finanziarie per incoraggiare le rafferme, migliorando la condizione materiale dei ringaggiati durante e specialmente dopo il servizio attivo. I servizi ausiliari dovevano ricevere uno sviluppo correlativo; i campi di tiro e i campi d'istruzione sono ingranditi, la fabbricazione del materiale di guerra accelerata, il numero delle fortezze aumentato.

Tutto ciò esigeva naturalmente dei mezzi finanziari considerevoli e poichè si trattava in parte di maggiori spese ordinarie, in parte di spese straordinarie, occorreva avere sia una somma per una volta tanto con la quale fare le spese relative all'acquisto di materiale di ogni sorta, agli equipaggiamenti, alle armi e cavalli, alla costruzione di caserme e di fortezze, ecc., per una somma di 898 milioni di marchi, sia una maggiore entrata per far fronte ai maggiori stanziamenti annuali relativi al ministero della guerra, calcolati in 393 milioni di marchi.

E precisamente la spesa doveva essere ripartita in tre esercizi nel seguente modo:

	1913-14	1914-15 (in milioni di marchi)	1915-16	Totale dei tre esercizi
Spese permanenti	54	153	186	393
» non rinnovabili	435	285	178	898
TOTALE per esercizio finanziario	489	438	364	1291

Insieme ai progetti militari il governo presentò quelli per ottenere le entrate occorrenti a fronteggiare le nuove spese, e ciò era tanto più necessario che il disegno di legge militare del 1912, il quale aumentava gli effettivi di 29,000 uomini, fu presentato dal governo al Reichstag senza che i mezzi finanziari fossero definitivamente fissati; una parte dell'avanzo di bilancio del 1911 doveva almeno per l'anno in corso provvedere a sostenere la spesa. Il segretario di Stato del Tesoro imperiale, Sig. Wermuth, lasciò però comprendere che gli aumenti crescenti delle spese necessitavano a breve scadenza l'istituzione di una imposta sulle successioni. Questa esiste già a beneficio dell'Impero fino dal 1906, ma la sua aliquota bassa e la esclusione delle successioni in linea diretta e tra coniugi facevano sì che il gettito fosse, relativamente al complesso delle entrate im-

le eliminazioni progressive, le quali, verificandosi a poco a poco, lasciano un effettivo reale superiore a quello bilanciato. Vi è qualche discordanza nelle cifre date dagli scrittori che si sono occupati di recente delle forze militari della Germania, e questo si può spiegare con la diversità dei documenti consultati. Si confronti il *Kürschners Jahrbuch*, 1914, pag. 306 e seg. (Berlin, Hermann Hillger).

(1) Cfr. sull'esercito tedesco l'articolo del generale Friedrich v. Bernhardi nel volume: *Das Jahr 1913. Ein Gesamtbild der Kulturentwicklung herausgegeben von Dr. D. Savason* (Leipzig, Teubner, 1913).

periali (1642 milioni di marchi), assai tenue (44 milioni), e quindi dovendosi riformare *ab imis* la imposta stessa potevasi quasi parlare della sua nuova istituzione. Ma i partiti conservatori respinsero quel progetto, sostenuto invece dai socialisti, dai radicali e dai nazionali liberali. I partiti conservatori attribuiscono infatti una importanza politica considerevole al rigetto di tale imposta che li colpirebbe direttamente, imponendo la ricchezza già formata e più particolarmente la proprietà fondiaria; mentre le imposte sui redditi mobiliari, e specialmente sui profitti commerciali e industriali, non incontrano da parte loro la stessa ostilità.

Caduto il sig. Wermuth nel marzo 1912 in seguito alle sue dichiarazioni sulla imposta successoria, non venne per questo disconosciuta la necessità di accrescere le entrate permanenti dell'Impero, ed anzi il Governo, con la mozione approvata il 22 maggio successivo, era invitato a presentare avanti il 1° aprile 1913 un progetto di legge per colpire la ricchezza acquisita (*das Besitz*). La mozione, concepita in termini piuttosto vaghi che permettevano di ottenere su di essa l'unione dei partiti, lasciava piena latitudine al Governo quanto alle modalità, anche essenziali, della imposta ideata; il solo principio che gli fu dettato era la istituzione di una imposta diretta, il cui prodotto doveva andare a vantaggio dell'Impero. Il Governo poteva così considerare liberamente la base imponibile della imposta (il capitale, il reddito, l'aumento di valore della ricchezza) come pure il suo modo di riscossione, sia direttamente dall'Impero, sia per l'intermediario di ciascuno degli Stati confederati, che riverserebbero con l'aumento correlativo delle loro contribuzioni matricolari il supplemento di entrate di cui il bilancio per quel titolo si sarebbe accresciuto. Quest'ultimo modo di percezione pareva particolarmente indicato, perchè rispettava, almeno in apparenza, la tradizione dottrinale dell'organizzazione finanziaria. Il Governo, avendo accettata la mozione, si sforzò di conciliare le tendenze opposte del Reichstag (avverso all'imposta sulle successioni) e del Bundesrath (in cui l'elemento prussiano si opponeva a una imposta sul reddito che avrebbe aumentato il peso già grave dell'*Einkommensteuer*, stabilita su quella base, mentre i rappresentanti della Baviera, della Sassonia e del Wurtemberg tendevano a respingere per analoghi motivi qualsiasi imposta gravante la ricchezza in capitale). L'accordo fu raggiunto appunto ai primi di marzo 1913 sulla base della imposta unica e straordinaria sul patrimonio e del rimaneggiamento di altri tributi. L'idea di ricorrere al prestito per fronteggiare una spesa straordinaria di oltre un miliardo di marchi fu scartata quasi subito per un complesso di ragioni. Invero il debito pubblico dell'Impero è venuto crescendo in misura rilevante, essendo passato da 486 milioni di marchi nel 1887 a 2081 nel 1894 e a quasi 5 miliardi nel 1913.

Inoltre l'Impero aveva già largamente usato del proprio credito per provvedere alle spese relative al programma navale e la teoria adottata dallo Stato prussiano che i prestiti devono essere riservati nell'avvenire per le spese produttive (ferrovie, poste e telegrafi, abitazioni a buon mercato dei piccoli impiegati) è sempre più in favore presso i finanzieri tedeschi. Si vuole anche in Germania chiudere il gran libro del debito pubblico, almeno nella parte del debito perpetuo; se occorre rivolgersi ai prestiti pubblici sieno essi ammortizza-

bili in venti o al più in trent'anni a seconda che la spesa presenta, o no, quella che dicesi la riproduttività finanziaria. Di più il deprezzamento continuato anche nel 1913 dei fondi di Stato, più sensibile in Germania che altrove, l'insuccesso di alcune emissioni recenti che pure erano fatte per somme relativamente poco considerevoli, i segni evidenti di una certa restrizione nelle disponibilità, tutte le ripercussioni, insomma, che avrebbe potuto avere in un paese in cui il credito è fortemente impegnato, e le apprensioni politiche di questi ultimi anni, permettono di dubitare che un prestito di un miliardo di marchi sarebbe stato facilmente collocato a buone condizioni.

Per questi motivi la *Schuldenwirtschaft*, l'economia finanziaria fondata sui debiti, fu abbandonata e si volle che il miliardo fosse ottenuto dalla generazione presente mediante una imposta straordinaria. Il segretario del Tesoro, sig. Kuhn, sosteneva che una parte delle spese avrebbe dovuto essere eseguita già da tempo, quindi era naturale, a suo avviso, che la generazione odierna sopportasse le conseguenze pecuniarie della propria negligenza. Del resto il prestito di un miliardo avrebbe richiesto per gl'interessi e l'ammortamento nuove imposte; ora nel 1906 e 1909 l'Impero ne aveva già applicate per 700 milioni e si preparava proprio allora a domandarne per altri 200 milioni. Non era quindi il momento di accrescere ancora più gli oneri permanenti. Non rimaneva, quindi, che il ricorso all'imposta, ma prima di esaminare come esso è avvenuto, in quale misura, in quale forma, conviene vedere gli altri provvedimenti che hanno lo scopo di completare la preparazione finanziaria per la guerra, la *Kriegsbereitschaft*, intorno alla quale non si è mai tanto discusso e scritto come da una diecina d'anni a questa parte, pur affermandosi sempre, quasi quotidianamente, il desiderio, il bisogno, l'aspirazione alla pace, agli accordi internazionali, alla solidarietà dei popoli civili.

II.

La preparazione finanziaria per la guerra ha sempre preoccupato gli uomini politici della Germania, ed è noto che nella Juliusthurm a Spandau, in virtù della legge 11 dicembre 1871, sono accumulati come tesoro di guerra 120 milioni di marchi. Ma la somma è parsa troppo piccola, e, invero, ammesso il principio che sia opportuno avere un tesoro speciale per la guerra, il tempo trascorso da quando esso fu costituito non può che giustificare largamente un aumento di quella somma. La mobilizzazione militare provoca delle spese i cui caratteri essenziali sono l'urgenza, la rapidità, e in una certa misura il segreto. Il Governo deve poter avere dall'oggi al domani le somme necessarie e senza che vi sia pubblicità per l'operazione che vuol compiere. Alcuni ritengono che il miglior tesoro di guerra sia una forte riserva metallica presso gli Istituti di emissione, ma la difesa della riserva bancaria, dove non esiste già il corso forzoso, non è cosa sempre facile, e il ricorso immediato al corso obbligatorio dei biglietti può peggiorare sensibilmente le condizioni monetarie, e quindi lo stato del credito. Se invece con la costituzione di un forte tesoro di guerra si evita od almeno si procrastina il ricorso alla riserva bancaria, la fiducia non viene scossa nemmeno

con la dichiarazione di guerra. E per queste ed altre considerazioni si è voluto ora in Germania rafforzare il tesoro di guerra, costituendo altre due riserve metalliche. La prima è di 120 milioni di marchi in oro monetato e tale somma è ottenuta con la emissione di buoni di cassa (*Reichskassenscheine*) da 5 e da 10 marchi per una cifra eguale. Le spese relative ammontano a 1,750,000 marchi per la fabbricazione dei buoni di cassa e per la loro circolazione. La seconda riserva pure di 120 milioni di marchi sarà formata da monete d'argento; l'acquisto del metallo bianco e le spese di monetazione si calcola esigeranno 54 milioni di marchi. Nel complesso occorrono adunque 55 milioni e tre quarti che saranno coperti per 15 milioni con prelevamenti sugli avanzi degli esercizi 1911 e 1912 e pel rimanente con gli utili che saranno ottenuti negli anni avvenire sulla monetazione. Perchè la coniazione straordinaria di 120 milioni di marchi in argento, non impedirà le altre coniazioni che fossero necessarie pel crescente bisogno di moneta divisionaria; il limite del contingente è stabilito dalla legge in 20 marchi per abitante, e finora le coniazioni lasciano sussistere il margine di 3 marchi, essendo di 17 marchi la media per abitante di moneta di argento.

In tal modo il tesoro aureo di guerra salirà a 240 milioni, e in caso di mobilitazione questa somma, quando fosse consegnata alla Banca dell'Impero, consentirebbe la emissione immediata di 720 milioni in biglietti. Quanto alla riserva in monete d'argento essa, in caso di guerra, servirebbe a far fronte al maggior bisogno di piccole monete che indubbiamente si manifesterebbe e non potrebbe servire di garanzia alla emissione di biglietti. Soltanto, la legge prevede che in caso di « bisogni straordinari » — ad esempio durante un periodo di tensione politica, in caso di crisi economica grave — le monete d'argento potranno essere impiegate. Il Cancelliere giudica dell'opportunità dei provvedimenti da prendere, deve darne comunicazione al Reichstag, e quando questo lo chieda, abrogarli. Trascorso il periodo dell'impiego della riserva, le monete che la costituiscono dovranno essere di nuovo completamente separate dalla circolazione.

Naturalmente le obbiezioni non sono mancate a queste proposte. Alcuni sostenevano appunto che era preferibile rinunciare alla costosa istituzione del tesoro di guerra e invece accrescere l'incasso metallico della Reichsbank. Concetto in astratto sostenibile, ma nel concreto non di facile e immediata attuazione. Altri accettavano l'aumento del tesoro di guerra, ma chiedevano che fosse costituito non in valute metalliche, bensì in fondi di Stato o in lettere di cambio su Londra. Vecchia disputa, che possiamo trascurare, osservando solo che i pericoli d'un simile investimento non sono immaginari. Altri ancora avrebbero preferito un aumento graduale, adoperando gli utili delle future coniazioni di monete d'argento, oppure la stipulazione di un prestito, anzichè la emissione di buoni di cassa. In realtà quest'ultima peggiora, sia pure in misura non grave, la circolazione dell'Impero, sottraendole, e probabilmente con ripercussione sull'incasso della Reichsbank, 120 milioni in oro, proprio quando si vorrebbe rafforzare quella riserva bancaria. Inoltre i 120 milioni di buoni di cassa non hanno una copertura, una garanzia propria, perchè il tesoro di guerra è intangibile e insieme improduttivo. I buoni di cassa sono bensì rimborsabili dalla cassa centrale dell'Im-

pero, ma essa non potrà effettivametne rimborsarli che operando un nuovo prelevamento sulla circolazione. Comunque sia di ciò, la misura stessa della emissione dei buoni in confronto alla moneta in circolazione toglie al fatto quella importanza grande che alcuni hanno voluto assegnargli; i buoni di cassa entreranno facilmente nella circolazione, tanto più che fin dal 1911 si nota da parte del pubblico alla cassa centrale dell'Impero una richiesta superiore alla domanda di quei buoni. Il taglio di 10 marchi è comodo specie nelle regioni industriali pel pagamento dei salari e sostituisce bene la moneta d'oro dello stesso valore, strumento di circolazione difettoso la cui coniazione viene sempre più ridotta. E l'esempio italiano con la emissione di biglietti di Stato da cinque e da dieci lire può dimostrare che la circolazione ammette senza inconvenienti, fino a un certo punto, s'intende, anche biglietti di piccolo taglio.

Provveduto così ai bisogni iniziali della finanza di guerra occorreva trovare le entrate straordinarie e ordinarie per le spese militari del presente e a questo scopo mirarono le proposte governative presentate il 28 marzo dell'anno passato. Discusse nei mesi successivi, esse con varie modificazioni vennero approvate dal Reichstag e formarono la legge del 3 luglio 1913, della quale occorre vedere i punti fondamentali.

III.

La politica tributaria di alcuni Stati, quali sopratutto l'Inghilterra e la Germania, ha preso da alcuni anni un indirizzo che si scosta da quello del periodo precedente. Le finalità sociali si sono insinuate nella finanza al punto che ormai più che discutere di imposte dirette e di imposte indirette, della loro proporzione, dell'equilibrio fra tributi sui redddíti e quelli sui consumi, si ragiona della imposizione della ricchezza acquisita, degli aumenti di valore dei capitali, specie di quelli fondiarî, delle successioni, dei redditi non guadagnati col lavoro, ma provenienti dagli investimenti capitalistici.

Le riforme inglesi del Lloyd George dirette a colpire gl'incrementi dei valori terrieri, quelle tedesche per la imposizione del *Wertzuwachs*, ossia del plusvalore immobiliare, sono le più recenti manifestazioni di tale indirizzo. Ma la Germania ha fatto un passo avanti assai notevole su quella via con la applicazione a beneficio dell'Impero di una *Besitzesteuer* o imposta sulla ricchezza acquisita od anche imposta sull'aumento del patrimonio (*Vermögenszuwachssteuer*) e con quella contribuzione militare straordinaria (*Wehrbeitrag*) che è certamente uno dei più grandi avvenimenti tributari di cui possa narrare la storia tributaria germanica dal 1871 a oggi.

A scegliere tali tributi non si giunse che dopo importanti dibattiti. La Germania, Stato composto, si è trovata di fronte a difficoltà non lievi quando ha voluto procurare all'Impero i mezzi finanziari che gli occorrevano per le spese imperiali. Il principio costituzionale che riserba agli Stati confederati le imposte dirette costituisce un ostacolo al libero svolgimento delle entrate imperiali; ma da parecchio tempo ormai questo principio non è più rispettato che nella forma esterna. E nel passato anno non potendo chiedere delle nuove

imposte sui consumi, oltre il mantenimento dell'imposta sullo zucchero nella misura di 14 marchi per 100 chilogrammi, mentre avrebbe dovuto essere diminuita a 10 marchi col 1° aprile 1914, e non potendo nemmeno aumentare le contribuzioni matricolari pagate dai singoli Stati in ragione di un tanto per abitante, sistema assai censurato, venne in ultimo accolta l'idea di dare all'Impero la facoltà di applicare dei tributi sulla ricchezza. D'onde la *Besitzsteuer*, imposta diretta e personale che colpisce il plusvalore della fortuna globale, d'onde pure il *Wehrbeitrag*, contributo straordinario ed unico applicato sulla ricchezza e sussidiariamente sul reddito (1).

La contribuzione militare colpisce la ricchezza, ma sono esenti le piccole fortune ed è adottato il principio della discriminazione degli elementi costituenti la materia imponibile. Il progetto del Governo aveva fissato a 10,000 marchi il limite a partire dal quale la ricchezza era imponibile; e questo fu mantenuto, ma si volle che fosse portato a una cifra maggiore quando il contribuente non dispone che di un piccolo reddito. Non poche persone, pur possedendo un piccolo capitale vivono in strettezze non avendo un reddito sufficiente; inoltre si volle tener conto del fatto che si tratta di una contribuzione militare e che le più modeste categorie di contribuenti sono già colpite gravemente dalla imposta del sangue, dall'obbligo del servizio militare. Così il limite della ricchezza imponibile fu portato a 50,000 marchi quando il reddito non eccede i 2000 marchi e a 30,000 marchi quando il reddito supera i 2000, ma non i 4000 marchi.

Anche i piccoli redditi sono esenti; però, mentre il progetto esentava i redditi inferiori a 50,000 marchi, la legge definitivamente approvata riduce la cifra a 5000, e taluno ha voluto giustificare questa riduzione col dire che in tal modo saranno colpiti i fautori insaziabili degli armamenti: gli universitari, gli ufficiali a riposo, ecc., sui quali l'obbligo di pagare la contribuzione militare farà da calmante. Ma per 5000 marchi di reddito si tratta di una somma d'imposta relativamente piccola: 50 marchi in tre anni.

L'imposta è progressiva; infatti secondo l'art. 32 della legge per le fortune che non superano i 50,000 marchi, l'aliquota è del 0.15 %, per i 50,000 marchi successivi, completi o no, l'aliquota sale a 0.35, per i 100,000 marchi in più a 0.50, per i 300,000 marchi successivi a 0.70, per i 500,000 marchi in più a 0.85, per un milione in aggiunta 1.10, per 3 milioni in più a 1.30, per i cinque milioni in aggiunta a 1.40 e per le somme ancor superiori a 1.50 %. La materia imponibile dev'essere adunque ripartita in quote, ciascuna delle quali ha la sua percentuale di tributo da sopportare. Così una ricchezza calcolata in 138,000 marchi viene a pagare 0.32 %, quella di 687,000 il 0.65 %, quella di 1,369,000 il 0.82 %, quella di 2,955,000 l'1.03 %, quella di 12,238,000 l'1.31 %, ecc. Dai calcoli eseguiti dal-

(1) V. Dr. R. van der Borght, *Wehrbeitrag und Deckungs-Gesetze vom 3 Juli 1913;* M. Erzberger, *Der Wehrbeitrag*, 1913; Dr. G. Strutz, *Reichs- und Landessteuern im Hinblick auf die Deckung der Wehrvorlagen* (Stuttgart, Enke, 1913); Henry Vouters, *La couverture financière des dépenses militaires allemandes* (Paris, 1913); ***, *La contribution militaire extraordinaire de l'Empire allemand et l'impôt sur la plus-value des fortunes* (nella *Revue des sciences politiques*, dicembre 1913).

l'amministrazione risulta che il titolare di una fortuna di 213 milioni pagherà l'1.49 % di quella fortuna (1).

Invece la tariffa applicabile al reddito è la seguente:

sino a	. . . . .			10.000	marchi	1 %
per più di		10.000	fino a	15.000	»	1.2
»	»	15.000	»	20.000	»	1.4
»	»	20.000	»	25.000	»	1.6
»	»	25.000	»	30.000	»	1.8
»	»	30.000	»	35.000	»	2
»	»	35.000	»	40.000	»	2.5
»	»	40.000	»	50.000	»	3
»	»	50.000	»	60 000	»	3.5
»	»	60.000	»	70.000	»	4
»	»	70.000	»	80.000	»	4.5
»	»	80.000	»	100.000	»	5
»	»	100.000	»	200.000	»	6
»	»	200.000	»	500.000	»	7
»	»	500.000	. . . . .			8

Il complesso del reddito è adunque colpito con il saggio d'imposta attribuito alla categoria nella quale viene a figurare il reddito stesso. Ma per impedire che una piccola differenza di reddito produca la conseguenza di far sottostare il contribuente a un saggio più elevato di quello che senza tale piccola differenza gli sarebbe applicato, la legge stabilisce che quando il supplemento d'imposta resultante da quella circostanza è superiore alla metà della somma che ha determinato la inscrizione del reddito nella categoria più elevata, il saggio della categoria precedente dev'essere applicato.

Come si è detto, il reddito non è colpito che in via accessoria, solo per evitare che il contribuente privo di patrimonio, ma fornito di un reddito (professionale, ecc.), sfuggisse alla contribuzione militare. Per evitare la doppia imposizione dev'essere dedotta dal reddito una somma corrispondente al 5 % della ricchezza e soltanto la quota che rimane dopo quella detrazione è soggetta alla imposta; ed è esente se non eccede i 1000 marchi.

Il legislatore non ha parificato nel trattamento fiscale la materia imponibile, sia ch'essa consista nel patrimonio, o fosse formata dal reddito, ma ha discriminato gli elementi costituenti la materia imponibile. In realtà vi è un trattamento differenziale, come dimostrano questi esempi: tre contribuenti sono titolari d'uno stesso reddito di 35,000 marchi: il primo possiede una fortuna di 700,000 marchi, il secondo di 200,000 e il terzo non ha alcuna fortuna, oppure, ed è lo stesso, è inferiore a 10,000 marchi. Nel 1° caso, i 35,000 marchi essendo eguali al 5 % della ricchezza, il reddito sarà trascurato dal fisco, e la tariffa che fissa la imposta sulla ricchezza gli sarà solo applicata: il contributo sarà di 4550 marchi; nel 2° caso 25,000 marchi $\left(\text{cioè } 35.000 - \frac{200,000 \times 5}{100}\right)$ del reddito saranno colpiti col saggio della imposta sul reddito, ossia la contribuzione sarà di 400 marchi,

(1) Cfr. Vouters, *La couverture financière des dépenses militaires allemandes*, pag. 49. Per le particolarità tecniche relative ai provvedimenti finanziari, sulle quali qui non sarebbe possibile soffermarsi, si vegga questa pubblicazione, la quale contiene in appendice il testo delle leggi del 3 luglio 1913.

i 200,000 marchi di ricchezza renderanno, in base alla imposta relativa, 750 marchi, in totale saranno pagati 1150 marchi; nel 3° caso il reddito soltanto sarà colpito e pagherà 700 marchi.

Quanto alle persone soggette alla contribuzione militare occorre distinguere quelle fisiche da quelle morali. Rispetto alle prime la legge contempla tutti i sudditi dell'Impero, ad eccezione di quelli residenti all'estero da più di due anni e che non hanno domicilio in Germania. Sono pure soggetti alla imposta gli stranieri domiciliati in Germania o che vi risiedono in modo permanente e i nazionali degli Stati esteri residenti in Germania per esercitarvi una professione lucrosa. Finalmente tutte le persone fisiche che posseggono in Germania immobili o imprese industriali pagheranno la contribuzione senza tener conto della loro nazionalità, del loro domicilio o della loro residenza. Quanto ai principi confederati, rispetto ai quali fu agitata la questione se dovevano pagare la contribuzione militare, l'art. 35 dispone che « il Consiglio federale designa le autorità competenti per l'accertamento della imposta e la sua riscossione dai principi confederati ».

L'imposizione delle persone morali ha dato luogo a molte vivaci discussioni, nelle quali fu invocato l'argomento delle doppie imposizioni per esentare completamente le azioni delle società anonime e in accomandita per azioni, facendo esse parte delle fortune private; mentre altri volevano imporre le società come tali, ma non tener conto delle azioni nel patrimonio dei privati. Ma la legge (art. 11) si è attenuta al principio di imporre le società solo per le loro riserve propriamente dette, come pure per gli utili riportati al nuovo bilancio, e di esentare soltanto i fondi di beneficenza. Le società che hanno la loro sede all'estero sono soggette all'imposta per la ricchezza fondiaria e i capitali d'esercizio che posseggono in Germania. Sono però concesse alcune esenzioni che meritano d'essere ricordate: così le società che negli ultimi cinque anni hanno distribuito un dividendo medio inferiore al 3 %, purchè il corso medio del valore venale delle loro azioni non ecceda l'80 % del capitale versato. Sono pure esenti le società aventi uno scopo d'interesse comune, i cui azionisti hanno limitato nello statuto i loro utili e rinunziato al plusvalore eventuale del capitale sociale al momento della liquidazione.

La condizione personale del contribuente influisce naturalmente sulla misura del *Wehrbeitrag* e sul modo di pagamento, in quanto deve tenersi conto dei suoi debiti, degli oneri derivanti dallo stato di malattia, di vedovanza, ecc., del numero dei figli, del servizio militare da questi prestato. E quanto alla valutazione del patrimonio, che può comprendere elementi fondiari, capitali d'esercizio e capitali d'altra specie (diritti valutabili in danaro, crediti varî, moneta, ecc.) essa dev'essere fondata di regola sul valore venale corrente dei varî elementi. La dichiarazione del patrimonio è sempre obbligatoria, dev'essere particolareggiata e viene verificata. In caso di frode nella misura del 10 % della contribuzione e quando la somma frodata sia almeno di 300 marchi la legge permette di aggiungere all'ammenda il carcere per sei mesi al massimo.

Finalmente (non essendo possibile di dare un'idea particolareggiata dell'ordinamento del *Wehrbeitrag*) noteremo solo che il suo pagamento è ripartito in tre anni; il primo versamento dev'essere eseguito tre mesi dopo la notifica dell'avviso consecutivo alla imposi-

zione, i due altri il 15 febbraio 1915 e il 15 febbraio 1916. Però il terzo versamento potrebb'essere ridotto qualora si avesse una eccedenza nella contribuzione militare in confronto alle spese cui essa deve tassativamente provvedere.

Giudicata variamente dai partiti, questa imposta unica straordinaria graverà su una piccola parte della popolazione. E il deputato socialista David vede in essa non soltanto un *Wehrbeitrag*, ma anche un *Lehrbeitrag*, una contribuzione, cioè, non solo militare, ma anche educativa, utilissima per le persone ricche e ricchissime, poichè per la prima volta esse sentiranno direttamente il peso della follia degli armamenti.

IV.

L'imposta sull'aumento di valore del patrimonio, detta anche imposta sul possesso (*Besitzsteuer*), ha per oggetto l'ammontare di cui sia accresciuto il valore globale della ricchezza del contribuente in un periodo determinato. Questo aumento di valore comprende la ricchezza acquisita per utili di speculazioni o altri guadagni fortuiti (ad esempio lotterie), l'incremento di valore della ricchezza causato dal plusvalore dei suoi elementi (guadagni di congiuntura, plusvalore in senso stretto) e le economie realizzate sui redditi.

Secondo la relazione del Governo questa imposta risponde in grado elevato alle esigenze della giustizia fiscale. Essa rispetta in particolare il principio secondo il quale i contribuenti devono essere chiamati a contribuire in ragione dei loro averi. Chi ottiene una nuova ricchezza od aumenta quella che già possedeva ha maggiori averi di colui che consuma tutto il suo reddito, o non vede accrescersi la propria ricchezza.

Una stretta correlazione esiste fra la *Besitzsteuer* e la *Wehrbeitrag;* la maggior parte delle disposizioni che la regolano riproducono, sia integralmente, sia con leggere varianti, gli articoli della legge sulla contribuzione militare.

Quando l'aumento del patrimonio non sorpassa i 10,000 marchi esso è esente; inoltre i patrimoni il cui valore globale è compreso fra 20,000 e 30,000 marchi non sono imponibili che nel caso in cui è un plusvalore imponibile — ossia superiore a 10,000 marchi — che ha fatto loro sorpassare la cifra di 20,000 marchi. L'obbligo dell'imposta risulta unicamente dal fatto che la ricchezza globale del contribuente eccede a una data determinata la cifra che raggiungeva anteriormente. Di regola, la legge non fa distinzione rispetto ai varî modi di acquisto del plusvalore, sia esso guadagnato o non guadagnato; però non tutti gli elementi costitutivi del plusvalore sono colpiti allo stesso modo. Così, ad esempio, l aumento di valore degli immobili non è colpito che nel caso della sua realizzazione. L'imposta è personale, progressiva, ed è applicata al plusvalore coi seguenti saggi:

	marchi	% del plusvalore
sino a.	50.000	0.75
per oltre 50.000 e sino a . .	100.000	0.90
» » 100.000 » . .	300.000	1.05
» » 300.000 » . .	500.000	1.20
» » 500.000 » . .	1.000.000	1.35
» » 1.000.000		1.50

Se il valore globale della ricchezza imponibile supera i 100,000 marchi, la tariffa suindicata subisce degli aumenti pure progressivi che vanno da 0.1 % del plusvalore, quando il valore globale della ricchezza è superiore ai centomila marchi, fino all'1 % quando quel valore supera i 10 milioni di marchi. L'ammontare del plusvalore è determinato dal confronto con la ricchezza accertata al 1° gennaio 1914 quale risulta dalla valutazione ufficiale fatta per l'applicazione della contribuzione militare. E al 1° aprile 1917 avrà luogo la prima determinazione del plusvalore; bisognerà quindi calcolarla alla data del 31 dicembre 1916 e se si accerterà un aumento di valore verrà applicata la imposta in conformità delle norme or ora riassunte. Il 1° aprile 1920 avrà luogo una nuova valutazione della ricchezza con la determinazione del plusvalore e così di seguito di 3 in 3 anni. Quando la valutazione non avrà messo in luce un plusvalore imponibile, essa sarà, dal punto di vista fiscale, come non avvenuta. Alla valutazione successiva il confronto sarà fatto sia con la situazione del patrimonio al 1° gennaio 1914 sia con l'ultima situazione che ha dato luogo alla percezione dell'imposta sul plusvalore. E la importanza di questa disposizione appare sopratutto quando, nell'intervallo, la ricchezza ha subito una diminuzione; nel qual caso la riduzione di valore dev'essere stata compensata prima che il fisco possa colpire un nuovo plusvalore imponibile.

L'imposta accertata per ciascun periodo triennale viene ripartita nei tre anni e dev'essere pagata a rate semestrali o trimestrali eguali, ma il contribuente può anche pagare in una sol volta ed anzi lo deve se l'imposta annuale è inferiore a cinque marchi.

Il prodotto annuale del nuovo tributo è calcolato in 100 milioni, di cui 40 dovrebbero provenire dagli aumenti della ricchezza derivanti dalle successioni.

Aspramente criticata dal punto di vista costituzionale e da quello economico-sociale, ebbe al Reichstag in seconda lettura, il 27 giugno u. s., 150 voti contrari e 207 in favore, ma poi nel voto definitivo ottenne 280 voti favorevoli e soli 63 contrari con 29 astensioni. Il fatto che la *Besitzsteuer* viene a comprendere in sè anche una imposta sulle successioni ha dato agli oppositori un forte argomento per combatterla.

L'imposta sulle successioni è riscossa a profitto dell'Impero in virtù della legge 3 giugno 1906 e gli Stati possono soltanto aggiungere una sopratassa che non può colpire i discendenti in linea diretta o il coniuge sopravvivente, essendo esonerati dalla imposta imperiale; invece la nuova imposta sull'aumento di valore del patrimonio non fa distinzione rispetto alle successioni e comprende nell'aumento della ricchezza soggetta al tributo tutte le successioni qualunque ne sia l'origine. Così la legge sulla *Besitzsteuer* è accusata di colpire con una ammenda il padre di famiglia previdente, di prendersela con il risparmio; ma è certo ch'essa costituisce una forma assai attenuata dell'imposta sulle successioni, perchè le sue aliquote sono moderate e il suo ammontare viene riscosso non in una sol volta, ma con pagamenti scalari.

Altre critiche si potrebbero muoverle di carattere tecnico, specie perchè essa andrà a sovrapporsi a sistemi di imposte dirette alquanto difformi esistenti nei singoli Stati dell'Impero germanico, determinando delle sperequazioni e fors'anche delle ingiustizie. E appunto

per non colpire due volte gli aumenti dei valori fondiari la legge ha dovuto sopprimere la imposta speciale, la *Wertzuwachssteuer*, riordinata nel 1911, per la parte che andava a beneficio della finanza imperiale, ossia la metà di quel tributo, lasciandola solo a vantaggio della finanza locale.

Gli altri provvedimenti adottati nel luglio u. s. per rafforzare le entrate permanenti dell'Impero si riferiscono anzitutto all'aumento delle imposte sulle successioni, essendosi portato dal 4 al 5 % il saggio della imposta per i discendenti in primo grado dai fratelli e sorelle del defunto, dal 6 all'8 % quello pei discendenti in secondo grado dei fratelli e sorelle del defunto e dal 10 al 12 % per gli altri casi di successione. E la parte dell'Impero fissata nel 1909 nei due terzi del prodotto dell'imposta è portata ai quattro quinti. Questa riforma che è andata subito in vigore dovrebbe procurare al bilancio dell'Impero da 7 a 8 milioni di marchi.

Finalmente, si è voluto unificare e aumentare i diritti di bollo sulle azioni, parti d'interesse, parti di proprietà minerarie, col sostituirli con diritti sui contratti di società, e riordinare e completare quelli sulle assicurazioni. Tutto ciò per colpire maggiormente i contribuenti più facoltosi e insieme nuove forme di proprietà insufficientemente colpite dalla contribuzione militare e dall'imposta sull'aumento del patrimonio. Per raggiungere meglio quello scopo, le imposte dei singoli Stati sugli atti predetti sono state abolite e l'Impero si è riservato il diritto d'imporre esso solo su di essi dei tributi. Nè tale unificazione dei diritti di bollo sollevò molte opposizioni, perchè la diversità delle leggi fiscali degli Stati cagionava ingiustizie e noie molteplici. Soltanto, poichè gli Stati ne avranno una perdita, è stabilito che fino al 1° aprile 1915 essi riceveranno una indennità annua eguale all'ammontare del prodotto medio dei diritti di bollo da essi riscossi durante i tre anni precedenti all'entrata in vigore della legge nuova, 3 luglio 1913. E si calcola di poter avere da queste riforme per diritti di bollo circa 45 milioni, di cui 25 dalle società e 20 dalle assicurazioni.

V.

Con i provvedimenti finanziari del 1913 può dirsi che la forza delle cose ha costretto l'Impero ad alterare in certo modo la compagine delle sue finanze. È un inizio, se vuolsi, di un nuovo periodo, ma un inizio di grande importanza. La finanza imperiale poggiava finora: 1° sul prodotto di alcuni servizi pubblici, quali la posta, il telegrafo, le ferrovie dell'Impero; 2° sui dazi di dogana e alcune imposte indirette sui consumi (birra, spiriti, zucchero, sale, tabacco, ecc.); 3° su alcune imposte di bollo (lettere di cambio, carte da giuoco, borse); 4° sul prodotto della imposta sulle successioni che dal 1906 spettava all'Impero per i 3/4 e dal 1913 per i 4/5; 5° sul gettito delle imposte introdotte nel 1909 sui fiammiferi e materie illuminanti; 6° sulle contribuzioni matricolari dei varî Stati dell'Impero, calcolate a un tanto per abitante dei singoli Stati (1). Un con-

(1) Si può consultare sulla finanza, come sulla politica e sull'amministrazione dell'Impero, negli ultimi venticinque anni, il primo volume della recentissima opera: *Deutschland unter Kaiser Wilhelm II* (Berlin, Verlag von Reimar Hobbing, 1914).

fronto tra le entrate dell'Impero negli anni 1872, 1888-89 e 1912 dimostrerà meglio di qualsiasi commento lo sviluppo delle finanze dell'Impero, che sono passate per quattro grandi fasi evolutive, e cioè nel 1879 (con la riforma doganale), nel 1887 (con la riforma del ministro Miquel sugli spiriti), nel 1909 (con un nuovo ordinamento delle imposte indirette e la imposizione del movimento della ricchezza immobiliare e mobiliare) e nel 1913 con le riforme delle quali si è fatto cenno più addietro:

a) Entrate dei seguenti servizi:

	Entrate dell'Impero (in migliaia di marchi) 1872	1888-89	1912
Poste e telegrafi	14.054	31.719	112.835
Ferrovie	5.525	20.338	31.391
Tipografia dell'Impero	—	1.375	3.181
Proventi bancari	—	1.088	15.264
TOTALE cat. A.	19.579	54.520	162.671

b) Dazi e imposte sui consumi:

Dazi doganali	94.878	283.149	703.470
Tabacchi	1.300	10.841	11.325
Sigarette	—	—	33.469
Zuccheri	4.121	9.507	157.300
Sale	24.623	41.287	59.660
Spiriti	33.465	99.718	203.455
Birra	12.693	22.014	124.780
Altri prodotti	—	—	44.457
TOTALE cat. B.	171.080	466.516	1.338.216

c) Imposte di bollo:

Borse e lotterie	—	27.202	128.288
Altre imposte di bollo	5.080	7.722	111.957
TOTALE cat. C.	5.080	34.924	240.245

d) Altri tributi:

Sulle successioni	—	—	44.000
Sugl'incrementi di valore	—	—	18.000
Sui biglietti di banca	—	—	1.036
Diritti di statistica	—	622	1.822
TOTALE cat. D.	—	622	64.858
TOTALE GENERALE	176.160	502.062	1.643.319
Ossia per abitante marchi	4.2	10.5	24.4

L'aumento delle entrate imperiali non derivanti dalle contribuzioni matricolari è veramente cospicuo anche limitando il confronto tra il 1888 e il 1912, ma più notevole è il fatto che le entrate provenienti dai tributi diretti vanno crescendo con le ultime riforme in misura rilevante. Ed è la ricchezza acquisita, sono i redditi più importanti che devono sopportare il carico più grave, sia per la contribuzione militare, sia per le maggiori spese permanenti. Non

si ricorre più all'espediente semplicistico di aumentare le contribuzioni matricolari, ma si vuol dare alla finanza dell'Impero una propria base, più larga, più feconda, più razionale. E il Reichstag accetta le nuove forme di tributi anche per l'Impero, rinunzia definitivamente a quella politica finanziaria alquanto spensierata, che troppo a lungo ha fatto ricorso al credito per equilibrare le entrate con le spese, non si perita di fare della « finanza sociale » secondo le idee del caposcuola del socialismo di Stato, il Wagner, che le propugna da molti anni e le vede ora gradatamente trionfare.

Sono le necessità finanziarie create dalle crescenti spese militari che aprono la via alla nuova politica finanziaria. Quali le conseguenze? Si avranno ripercussioni economiche di una certa entità? Certo esse non potranno mancare, ma è difficile di prevederle ora. La contribuzione militare sarà pagata senza recriminazioni; però il prelevamento di 350 milioni circa di marchi, ripetuto per tre anni, non potrà non influire sui consumi delle classi contribuenti.

Se coloro che vivono sopratutto del loro lavoro, e quindi devono pagare solo o principalmente pel reddito il *Wehrbeitrag*, avranno un maggior onere relativamente lieve, dal 3 ½ al 10 % delle imposte che pagano attualmente, la proporzione crescerà invece in misura sensibile quando al reddito proveniente dal lavoro si aggiunge quello derivante dal capitale, allora si sale al 30, al 40, al 50 % e anche più dell'ammontare annuale delle imposte dirette pagate presentemente. Comunque sia di ciò, uno spostamento di capitale nella produzione non mancherà, ma sarebbe prematuro dire quali cambiamenti specifici avverranno e se il credito e l'economia in genere se ne dovranno risentire. La Germania ha compiuto progressi economici considerevoli negli ultimi venticinque anni, la sua ricchezza è cresciuta *pari passu* alla popolazione e le sue condizioni presenti lasciano credere ch'essa potrà sostenere i nuovi sacrifizi senza gravi perturbazioni; ma vi è un limite anche per la capacità contributiva, e gli Stati di Europa, la Germania compresa, ne sono forse meno lontani di quello che gli uomini politici generalmente pensano.

R. Dalla Volta.

POLITICA DI LAVORO

DISOCCUPAZIONE E POLITICA AGRARIA

Il problema della disoccupazione.

Il fenomeno doloroso della disoccupazione si è aggravato in questi ultimi tempi e provoca malcontento e discussioni. In un paese eminentemente agricolo come l'Italia, quando la mancanza di lavoro si manifesta in autunno, è probabile continui ad accentuarsi nell'inverno e nella primavera, fino alla raccolta dei fieni. Ed a misura che la stagione si inoltra, tendono a crescere le sofferenze delle classi lavoratrici, specialmente delle rurali, perchè si vanno consumando le scorte dei prodotti da esse tesoreggiate. Per buona fortuna l'annata fu soddisfacente.

Disoccupazione, malcontento, disordini, segnano la triste serie di fatti attraverso i quali si svolse l'inverno indimenticabile del 1898. Chi ricorda quei tempi dolorosi non può a meno di sentire quanto sia inquietante il fenomeno della disoccupazione e come esso richiegga la massima attenzione da parte dei pubblici poteri.

La disoccupazione in inverno in Italia — paese essenzialmente agricolo — non si può considerare come cosa del tutto eccezionale. Un fenomeno così malinconico ha le sue prime radici nella struttura stessa della nostra costituzione sociale e nel *profondo squilibrio fra ricchezza e popolazione.*

In confronto degli altri paesi progrediti, l'Italia come Stato giovane è quasi necessariamente meno ricca. Viceversa essa ha una popolazione molto densa. Basti il dire che abbiamo oggidì 121 abitanti per chilometro quadrato, mentre ne ha soli 74 la Francia, pure assai più ricca di noi. Per il nostro paese, giova tenere sempre fissi ed indissolubili nella mente questi due termini — ricchezza sottile e popolazione densa — per conoscere le cause di parecchi fenomeni economici e per determinarne i rimedii.

Secondo dati recenti ecco la densità di popolazione di alcuni Stati d'Europa per chilometro quadrato:

Abitanti per chilometro quadrato

Belgio	254	Francia	74
Olanda	182	Danimarca	69
Gran Bretagna	144	Spagna	40
Italia	121	Russia Europea	25
Germania	120	Svezia	12
Svizzera	91	Norvegia	7
Austria-Ungheria	76		

Alla sua volta, A. Neymarck, di cui è universalmente riconosciuta l'autorità e la diligenza, nel *Rentier* del 27 settembre u. s. così valuta in cifre tonde i valori mobiliari, appartenenti in proprio ai cittadini dei maggiori Stati:

Ammontare dei titoli mobiliari in miliardi

Stati	Miliardi	Lire per abitante
Gran Bretagna	150	3.330
Stati Uniti	140	1.490
Francia	115	2.875
Germania	116	1.690
Russia	35	261
Austria Ungheria	26	510
Italia	18	514
Giappone	16	308

Per quanto la valutazione in 18 miliardi di lire dei titoli mobiliari posseduti da italiani sia piuttosto modesta, è incontestabile che la nostra popolazione è assai meno ricca di quella degli Stati progrediti, cosicchè sono assai minori presso di noi l'intensità della produzione ed il reddito individuale.

Con una ricchezza nazionale così modesta ed una popolazione così densa è impossibile che tutte le braccia disponibili trovino, in modo regolare e stabile, la loro piena giornata di lavoro e di salario. Una parte notevole di uomini e donne, al disopra dei 15 anni, lavorucchia saltuariamente, ad intermittenza, soprattutto in inverno e primavera, e vive in uno stato continuo di semi-disoccupazione e di povertà. Ciò accade non solo nelle campagne, ma più ancora nelle grandi città, che presentano il doloroso spettacolo di quelle plebi urbane, di cui uno scrittore, amico del nostro paese, diceva recentemente che formano « le charme et la honte de l'Italie ». Molti di costoro vivono in condizioni penose di ozio e di povertà, e perciò di sofferenza, di ignoranza e di abbiezione. « In Italia, — così scrivevo nel maggio 1898 — può essere più che rara ed eccezionale la vera fame, nel senso ristretto della parola: ma vi è una denutrizione dolorosa, permanente, triste, in molta parte delle classi povere, che non guadagnano o non consumano quanto è necessario ad una sussistenza normale. L'arte di governo e la politica in Italia falliranno per sempre, finchè non prendano le mosse da questo doloroso, ma innegabile, stato di fatto » (1).

Il rapporto sfavorevole fra la entità della ricchezza nazionale e la densità della popolazione crea in Italia, in via normale e permanente, un *equilibrio instabile fra la domanda e l'offerta di lavoro.* Non appena interviene qualche causa occasionale a restringere la domanda di lavoro, nasce subito la disoccupazione, ben tosto seguita da malcontento e da agitazioni, più o meno gravi. Quindi il problema della disoccupazione in Italia va considerato sotto due aspetti diversi:

come fenomeno transitorio ed acuto, determinato da cause occasionali e più o meno temporanee;

(1) *L'Ora presente*, in *Nuova Antologia*, 16 maggio 1898. — *Politica di lavoro*, id., 16 giugno 1898.

come conseguenza quasi permanente del rapporto sfavorevole fra ricchezza e popolazione.

Quali i rimedii?

Le cause temporanee, che quest'anno hanno aggravato il fenomeno invernale della disoccupazione, sono a tutti note: guerra di Libia; guerra balcanica; timori di complicazioni internazionali e tendenza crescente dei capitali europei a cercare impiego ad alto reddito in lontani continenti — America del Sud ed estremo Oriente — anche grazie ad un fatto nuovo, alla moltiplicazione delle Banche trans-oceaniche. Il complesso di queste cause ha reso e rende il capitale europeo timido, scarso e costoso: i maggiori Istituti di credito non solo devono assorbire le continue emissioni dei varii Stati, ma preferiscono tesoreggiare in contanti oppure cercano impieghi liquidi e si astengono dal promuovere nuove e grandi imprese. Scarseggiando il capitale diminuisce la domanda di lavoro: cresce l'offerta; da ciò, il fenomeno acuto e temporaneo della crisi di disoccupazione.

A fianco di esso, permane il fenomeno assai più grave — sebbene forse meno pericoloso — della semi-disoccupazione permanente, cagionato dallo squilibrio che si verifica in Italia fra ricchezza e popolazione.

In siffatta condizione di cose, una forte corrente del pensiero nazionale cerca nell'aumento dei lavori pubblici, specialmente da parte dello Stato, un rimedio alla disoccupazione.

Esaminiamo serenamente la portata di questa soluzione.

Esauriti oramai colla guerra di Libia i larghi fondi di cassa del Tesoro, i nuovi lavori pubblici non si possono eseguire che mediante entrate ordinarie dello Stato o con debiti e prestiti. Tranne l'eventualità di un prestito all'estero, nell'uno come nell'altro caso, i lavori pubblici assai probabilmente sottraggono all'attività privata dei cittadini una parte delle disponibilità del paese per riversarle di nuovo, e più tardi, nel paese stesso. Quindi, nella generalità dei casi, i lavori pubblici non creano nessun nuovo fondo di salarii a favore degli operai: sono un semplice passaggio di un'attività, che dalle tasche dei cittadini va alle casse dello Stato e da queste ritorna più tardi ed in minore misura al paese. Tutto ciò importa consumo di tempo, per studii, progetti, appalti, anche senza tener conto della parte di capitale falcidiato — sia pure giustamente — da commissioni, direzione di lavori, profitti di appaltatori, impianti di cantieri, trasporti e tasse, che per lo più non arriva all'operaio.

L'effetto dei lavori pubblici è generalmente limitato a certe località, ed a determinate categorie di lavoro manuale, terrazzieri, braccianti, ecc.: quindi essi non esercitano che un'azione indiretta e quasi inavvertita sopra altre località ed a favore di altre categorie di operai, specialmente per la mano d'opera superiore, lo *skilled labour* degli inglesi. Ciò ha importanza sopratutto in Italia, dove è meno abituale la trasmigrazione degli operai e sopratutto dei contadini, da regione a regione. Oltre di ciò, l'azione dei lavori pubblici è per lo più temporanea: appena compiuti, alla maggiore intensità di lavoro succede d'ordinario una crisi locale di liquidazione.

Per ultimo l'effetto dei lavori pubblici sul mercato totale e complessivo del lavoro non è e non può essere che molto limitato. Supponiamo, nella migliore delle ipotesi, che di fronte alla disoccupa-

zione attuale lo Stato deliberi un aumento di 20 milioni di lavori pubblici — cifra il cui annuncio strapperebbe approvazioni e plausi — e che tutti fossero effettivamente eseguiti da oggi al giugno e tutti convertiti in salarii. Quale sarebbe l'effetto loro sopra 35 milioni di abitanti, di cui 13 milioni di maschi hanno già superato i 15 anni e per la massima parte rappresentano gente che ha bisogno di lavorare, di vivere? Se calcoliamo che in Italia il cosidetto « fondo dei salarii » sale almeno a 5 miliardi di lire all'anno, che cosa vi rappresentano 20 milioni di più, quando non costituiscono neppure un aumento di ricchezza preesistente, ma sono semplicemente sottratti all'economia privata dei cittadini e fatti passare alle casse ed ai lavori pubblici dello Stato?

In conclusione è impossibile disconoscere che i lavori pubblici — come rimedio contro la disoccupazione — rappresentano per le classi lavoratrici un vantaggio assai più apparente che reale, con azione limitata a poche località e ristretta nei suoi effetti generali. Tuttavia è innegabile che essi esercitano talora una influenza psicologica favorevole. Per essi, come per tutti i problemi sociali, v'ha quello che si vede e quello che non si vede. Pochi riflettono che se lo Stato richiede denaro ai contribuenti per aumentare i lavori pubblici, diminuiscono forse in misura maggiore i lavori privati: pochi calcolano che una somma di 10 o di 20 milioni di nuovi lavori pubblici, ripartita fra 69 provincie, fra 8200 comuni, fra milioni e milioni di operai, si riduce a piccola cosa, ad una goccia d'acqua! Ma non è sempre la fredda riflessione, nè l'aritmetica rigorosa quella che determina la psicologia umana che spesso subisce di più l'effetto di influenze morali che di fatti positivi. Si è perciò che senza disconoscere affatto che in tempi di crisi i lavori pubblici hanno un risultato temporaneo, geniale e simpatico contro la disoccupazione e solo in quelle località, dove siano prontamente e largamente eseguiti, è evidente che di per se stessi non possono affatto costituire un rimedio organico, efficiente contro la disoccupazione in un paese come l'Italia, a ricchezza tenue e ad alta densità di popolazione.

Questo nostro concetto, conforme a quello recentemente manifestato dal dott. Marchetti, dell'Ufficio del Lavoro di Roma (1), costituisce per noi un antico e fermo convincimento, del tutto indipendente dai casi attuali. Più di dieci anni or sono, di fronte alla grave disoccupazione che afflisse l'annata del 1898, noi così scrivevamo:

« *Politica di lavoro* è adunque un indirizzo dello Stato sostan-
« zialmente diverso dal semplice sviluppo dei *lavori pubblici*. La
« prima abbraccia l'intero problema economico e sociale che l'Italia
« deve affrontare: i secondi non sono che un espediente temporaneo,
« utile o dannoso, a seconda dei casi e di effetti molto limitati.

« Abbarbagliati dal piccolo e fittizio benessere temporaneo e
« dalla soddisfazione politico-elettorale che i lavori pubblici anche
« improduttivi creano per il momento: illusi dal plauso di costrut-
« tori, affaristi e imprenditori che dietro le scene organizzano e
« pagano le manifestazioni dell'« opinione pubblica », molti si in-
« gannano sopra i benefizi dei lavori pubblici. Appena cessati, la-
« sciano un doloroso strascico di miseria e di malcontento locale: e

(1) V. *Tribuna* 28 dicembre 1913.

« quando sono improduttivi traggono seco debiti, imposte e soffe-« renze generali. Anche l'effetto loro è molto limitato per « dare la-« voro » specialmente alle classi operaie ». (*Nuova Antologia*, 16 giugno 1898, pag. 734).

In conclusione così possiamo riassumere il nostro pensiero:

1° I lavori pubblici, saviamente progettati ed eseguiti, hanno, in condizioni normali, una funzione importante come strumento di progresso e di ricchezza del paese. Il loro continuo sviluppo è indispensabile in Italia, dove giovano anche a migliorare i salarii;

2° In tempi di disoccupazione i lavori pubblici, rapidamente eseguiti, hanno senza dubbio un effetto geniale e simpatico sullo spirito pubblico generale del paese, e sono efficaci ed utili ad attenuare la disoccupazione in quelle località in cui siano iniziati. In tali casi l'aumento dei lavori pubblici costituisce il rimedio più pratico ed immediato a cui lo Stato possa ricorrere, contro il fenomeno acuto della disoccupazione. E così egregiamente ha provveduto il Governo con i recenti decreti.

Ma l'effetto di un aumento di lavori pubblici è assai limitato sull'economia generale del paese ed essi non possono affatto vincere il fenomeno permanente della semi-disoccupazione così frequente in Italia. In tempi di crisi, i lavori pubblici, in analogia dei celebri *famine relief works* che si decretano in India, nelle annate di carestia, rappresentano piuttosto una forma inferiore di economia nazionale. Lungi dall'essere l'indice di una civiltà progrediente e di un regime economico sano e prosperoso, essi dinotano che v'ha qualche cosa da correggere nell'indirizzo dello Stato e negli organi e nelle funzioni della vita di un paese. Sarebbe quindi sommo errore confondere la *Politica di lavoro* con la *Politica dei lavori pubblici*, che saviamente progettati ed eseguiti costituiscono soltanto una parte della politica di lavoro di un paese. Occorre pertanto spogliare le menti nostre dalla seducente, ma dannosa, fallacia popolare che nello sviluppo dei lavori pubblici ripone spesso e quasi unicamente un rimedio alla disoccupazione od un impulso effettivo e duraturo al benessero nazionale. Finchè una tale fallacia offusca la pubblica opinione, difficilmente gli organi ed i poteri dello Stato — dal Governo al Parlamento, alla stampa — potranno formarsi la concezione larga ed organica di una vera e propria *Politica di lavoro*, che sia parte e fattore sostanziale ed integrante dell'indirizzo economico dello Stato italiano verso una maggiore prosperità nazionale.

Politica di Lavoro.

Politica di lavoro!

Il pensiero di Politica di lavoro fu da noi esposto per la prima volta nelle dolorose giornate del maggio 1898 e da quel tempo esso prese posto duraturo nella vita pubblica della nuova Italia. Dalle dichiarazioni dei varii Ministeri all'atto della loro presentazione al Parlamento, alle discussioni parlamentari, agli articoli della stampa più autorevole, fino al recente discorso della Corona del 27 novembre 1913, il concetto di *Politica di lavoro* informa e caratterizza il programma di Governo e l'indirizzo politico-economico, che più risponde ai bisogni ed alle aspirazioni dell'opinione pubblica in Italia.

Come è facile scorgere da queste diverse manifestazioni, la Politica di lavoro si può intendere come semplice *formola* astratta e priva di contenuto: la si può riguardare come *pensiero* direttivo di un programma di Governo: la si può per ultimo concepire come *azione* di Stato positiva, concreta e continuata. È indiscutibile che nei primi tempi, Politica di lavoro fu una semplice formola, una frase simpatica, che risuonava gradita agli orecchi del Parlamento e del paese. I più anzi la confondevano a torto con la politica dei lavori pubblici, il che sarebbe semplicemente un grave errore. A poco a poco, a furia di ripeterlo, il concetto di Politica di lavoro, più esattamente inteso, cominciò a farsi strada nel campo del pensiero politico nazionale.

Ora giova tradurlo sempre più nell'attuazione pratica, in modo che diventi un programma definitivo di pensiero e di azione per lo Stato italiano.

Lo auguriamo di cuore per la prosperità e per l'avvenire della patria.

Politica di lavoro — seguendo le linee già poste nel 1898 — significa, secondo noi, quell'indirizzo legislativo ed amministrativo dello Stato, meglio atto a sviluppare la produzione e la ricchezza nazionale, a beneficio del capitale e del lavoro.

Un paese preso nel suo insieme è una grande azienda produttiva, un immenso opificio economico-sociale, che ogni anno chiude il proprio bilancio con maggiori o minori benefici. L'entità di questi benefici determina la misura del progresso e della prosperità nazionale. Politica di lavoro rappresenta un programma di Governo ed un indirizzo positivo di azione di Stato e di paese che ponga l'Italia in grado di produrre e guadagnare di più, a sollievo soprattutto delle classi meno agiate. Una maggiore e più sana attività in tutti i rami della economia nazionale, un lavoro più intenso, una produzione più rimunerativa, una maggior quantità di profitti annuali da distribuire fra capitalisti e lavoratori, con reciproco beneficio degli uni e degli altri — ecco la sostanza vera e la finalità economica di Politica di lavoro!

È quindi evidente che Politica di lavoro — così giustamente intesa — e politica di lavori pubblici — sono due termini sostanzialmente diversi. I lavori pubblici non possono essere che una parte della Politica di lavoro. Chi praticamente la restringe ad una semplice distribuzione di lavori pubblici nelle varie provincie del regno od in quelle più afflitte dalla disoccupazione, riduce il concetto organico di Politica di lavoro ad una concezione unilaterale, angusta e quindi incompleta ed erronea del grande e multiforme problema della ricchezza nazionale e della vita economica del paese.

Chiunque abbia responsabilità di Governo in Italia deve in ogni questione ed in ogni momento importante della vita nazionale, tener presente, come base e direttiva, questo fatto: sopra una superficie relativamente ristretta e poco ricca, vivono da noi oltre a 35 milioni di abitanti, in aumento continuo. Una parte ingente di questo nostro caro popolo versa tuttora in condizioni morali, economiche ed intellettuali spesso insoddisfacenti o tristi. Questa ingente massa di gente nostra ha bisogno ogni anno di maggior salario, di maggior reddito, di maggiore ricchezza, per poter progredire, per poter salire,

poco a poco, a condizioni meno dolorose di vita. E tutto ciò sotto pena di decadenza nazionale!

Da questa situazione difficile e delicata del nostro paese, dallo equilibrio instabile del rapporto tra ricchezza e popolazione, scaturiscono due còmpiti, due doveri per lo Stato italiano:

evitare anche quelle scosse minori, che possono influire dannosamente sulla ricchezza e sul lavoro nazionale e che da noi, più facilmente che altrove, creano disoccupazione, malcontento e disordini;

agire energicamente allo scopo di migliorare il rapporto fra ricchezza e popolazione in modo da promuovere più rapidamente del passato lo sviluppo del benessere popolare.

In questi due uffici dello Stato consiste la Politica del lavoro in Italia. Essa deve quindi estrinsecarsi per le vie già altra volta indicate:

Aumento della ricchezza nazionale;

Freno all'accrescimento della popolazione;

Equa distribuzione dell'accresciuta ricchezza, a favore soprattutto delle classi più povere.

Creare più rapidamente del passato la maggiore ricchezza nazionale: distribuirla con criterî di equità sociale, fra una popolazione che aumenti solo in ragione dello sviluppo del lavoro — questo dev'essere l'intento e l'effetto pratico di Politica di lavoro. A tale uopo, così possiamo, anche oggidì, enunciare e classificare i punti più essenziali di un programma pratico di Politica di lavoro:

1° Aumento del capitale rivolto alla produzione nazionale;

2° Perfezionamento dei pubblici servizi — ferrovie, poste, telegrafi, telefoni, scuola, pubblica sicurezza, credito di Stato, viabilità, porti, ecc.;

3° Politica sociale — sgravii, condizioni di lavoro e di vita delle classi lavoratrici, assicurazioni sociali e pensioni di vecchiaia, emigrazione e colonie;

4° Lavoro nazionale e politica agraria.

Lavoro e Capitale.

I fattori essenziali della produzione della ricchezza sono:

capitale;

lavoro;

servizii pubblici.

Il lavoro — come più volte abbiamo osservato — abbonda in Italia. Purtroppo esso è poco istruito e poco nutrito e quindi meno produttivo e meno rimunerativo. Istruzione, nutrizione e disciplina sono le qualità che bisogna sostanzialmente sviluppare nel lavoratore italiano, che spesso ha delle mirabili attitudini naturali. Ma, a misura che il nostro lavoratore guadagnerà di più e potrà istruirsi e nutrirsi meglio, il suo lavoro diventerà anche più proficuo per la nazione, per l'imprenditore e per l'operaio stesso. In fondo è un circolo vizioso. L'italiano darebbe un lavoro più proficuo e guadagnerebbe di più, se avesse più istruzione e più nutrizione: ma viceversa non può istruirsi e alimentarsi meglio, perchè è povero. Appunto per ciò è necessario l'intervento dello Stato con la politica di scuola, di credito, di istituzioni sociali, di sgravii, a favore delle

classi popolari. Se lo Stato non stende vigorosamente la mano al lavoratore, specialmente delle campagne, difficilmente operai e contadini troveranno in se stessi la energia morale e le risorse materiali necessarie alla loro indispensabile ascensione.

Uno dei mezzi più potenti per migliorare le condizioni del lavoro in Italia consiste nell'organizzazione del capitale. Il capitale è indispensabile a far fruttificare il lavoro, come l'acqua a fecondare la terra. L'Italia è meno ricca, perchè non ha una quantità di capitale sufficiente a mettere in azione le sue braccia lavoratrici. Promuovere la formazione del capitale produttivo, è beneficare il lavoro. Ben è vero, che giova in pratica distinguere tra capitale e capitalismo, come non si possono confondere gli affari con l'affarismo: ma la guerra al capitale — secondo i pregiudizii di errate agitazioni economiche — si riverserebbe a tutto danno delle classi operaie. Il primo requisito di Politica di lavoro in Italia, è quindi una politica di capitale, che aumenti potentemente la ricchezza rivolta alla produzione ed allo sviluppo del lavoro.

Tale aumento di capitale non può provenire che dal risparmio nazionale o da prestiti all'estero. Or bene, giova ad un paese, giova segnatamente all'Italia l'affluenza di capitale estero?

Sentiamo e valutiamo a dovere tutte le obbiezioni che al capitale estero si oppongono: apprezziamo l'opinione contraria di uomini autorevoli, ma siamo assolutamente d'avviso che l'Italia trarrebbe largo giovamento da una copiosa affluenza di capitale estero in buoni impieghi di Stato o privati, qualora potesse attirarne a giuste condizioni. Ma oggidì, pur troppo, le difficoltà sono maggiori del passato.

Fatalmente, per il complesso talora secolare della loro economia nazionale, i paesi moderni tendono a dividersi in due grandi categorie: gli Stati creditori e gli Stati debitori. Gli Stati giovani, e quindi meno ricchi, come l'Italia, sono necessariamente costretti a chiedere capitale all'estero, se vogliono sviluppare le loro risorse economiche. L'ideale di un popolo non è di bastare a sè, nè economicamente, nè finanziariamente, lasciando illanguidire la nazione nel regresso ed il popolo nella disoccupazione e nel disagio. La vita dei paesi civili moderni tanto più progredisce quanto più diventa intensa, multiforme, quasi febbrile: i popoli più attivi e più ricchi importano ed esportano merci, valori e capitali, per uso proprio o come intermediarii di altri paesi e realizzano salarii, profitti e ricchezza. Essi lottano continuamente per affermarsi col capitale, colle merci, con il lavoro, nei mercati mondiali e per conquistare un posto più grande sotto il sole. Questa è la meravigliosa evoluzione economica compiuta dalla Germania dal 1870 in poi, per impulso precipuo dell'ingegno poderoso e vasto del principe di Bismarck. Questa è la *Welt-Politik* del principe di Bülow, che è ad un tempo forza politica ed espansione economica.

Or bene i fattori precipui che possono concorrere ad attirare agli impieghi produttivi il capitale nazionale ed estero, possono così enumerarsi:

pace sociale all'interno e cordialità internazionale all'estero;

politica estera dignitosa, ma serena e calma e coordinata alle condizioni economiche e finanziarie del paese;

pareggio sicuro e stabile del bilancio dello Stato e degli enti locali;

circolazione bancaria sana e alla pari colla moneta metallica;

leggi commerciali oneste a tutela del credito e del risparmio;

ordinamento saldo del credito pubblico e privato.

Lungo queste direttive, quale via abbiamo finora percorso? Quanta ancora ne rimane?

La pace coll'estero fu saviamente mantenuta dall'Italia dal 1866 in poi, per il lungo e felice periodo di 47 anni, e speriamo che — come avviene oggidì tra Inghilterra e Stati Uniti — il nostro paese possa un giorno festeggiare il centenario della pace. Ma questo felice periodo, che ha tanto contribuito alla nostra ricostituzione interna, registra le spedizioni e le imprese coloniali dell'Eritrea e della Libia. Quest'ultima fu una splendida affermazione delle forze morali e materiali della nuova Italia: ma ora dobbiamo con patriottico senso di concordia affrontarne e liquidarne le conseguenze economiche e finanziarie.

Malgrado le gravi perturbazioni del 1898, del 1904 e del 1905, la pace interna fu sostanzialmente conservata e consolidata, anche grazie ad un regime di libertà e di democrazia, di cui raramente godono le classi operaie di altri paesi. Il distacco morale e materiale fra ricchi e poveri è fortunatamente ancora assai minore in Italia che altrove, e dovrebbe essere per tutti noi e per tutte le classi sociali — poveri e ricchi — un dovere ed un orgoglio conservare queste sane tradizioni dell'antica vita patriarcale e della solidarietà sociale. Ma è necessario pure che le classi operaie si persuadano che la pace sociale è indispensabile al progresso ed al benessere loro. Nelle democrazie moderne il proletariato possiede un'arma più potente di tutte le agitazioni: la scheda elettorale, adoperata in modo cosciente e corretto.

Nell'ultimo ventennio fu altamente mirabile e benefica l'opera di ricostruzione del bilancio e della circolazione che uomini e statisti benemeriti hanno compiuta in Italia, sulle orme incancellabili di Quintino Sella. Per una serie di anni, dal 1897-98 in poi, il bilancio presentò lieti e crescenti avanzi, finchè l'aumento delle spese civili e militari, più rapido di quello delle entrate, ci ha ricondotti alla pari all'infuori delle spese di Libia, che giova oggidì ridurre ai minimi termini possibili. Ecco le cifre di alcuni dei bilanci del decennio:

Entrate e spese effettive
in milioni di lire, senza le spese di Libia

Anni	Entrata	Spesa	Avanzo o disavanzo
1902-903	1.794.7	1.695.9	+ 98.7
1907-908	1.946.4	1.884.6	+ 61.7
1912-913	2.528.0	2.536.2	— 7.2

In cifre tonde — e senza le spese di Libia e gli effetti della conversione della rendita — le entrate in dieci anni crebbero di 734 milioni, le spese di 841 milioni: da ciò la discesa dall'avanzo a circa 7 milioni di disavanzo, computati secondo i criterii consueti, adottati pure dal prof. Einaudi nel *Corriere della Sera*. È bene però av-

vertire che anche nel 1912-913 il bilancio provvede colle entrate effettive a notevoli impieghi di capitali per opere pubbliche, per il rimboschimento, per gli edifici dei Ministeri in Roma, ecc., cosicchè la situazione patrimoniale dello Stato presenta anche nel 1912-913 un miglioramento, a parte le spese di Libia.

Il maggior aumento si ebbe nelle spese militari: esercito e marina ammontarono nel 1902-903 a 407 milioni: dieci anni dopo nel 1912-913 ammontarono a circa 790 milioni, escluse la Libia e la marina mercantile, con un aumento totale di 383 milioni di lire. Queste cifre sono largamente approssimative e le preciseremo meglio sul conto consuntivo 1912-913: ma bastano ad indicare la tendenza generale della nostra finanza.

Un bilancio forte è indispensabile alla Politica di lavoro: è indispensabile all'avvenire della patria. Il primo dovere nostro in questo momento è di rafforzare potentemente il bilancio, perchè senza di ciò cadrebbe ogni nuovo indirizzo di Politica di lavoro. Orbene, un bilancio non si rafforza che con tre mezzi: maggiori imposte; freno alle spese; economie.

Il recente aumento di imposte sugli spiriti e sui tabacchi ebbe la fortuna — tanto più bella quanto più rara — di essere facilmente accettato dal paese, sempre animato da spirito patriottico. Ma nessun bilancio si mantiene saldo e prospero senza il freno continuo e molesto alle spese e soprattutto alle spese così dette inefficienti, che rappresentano la facile e continua tendenza dei grandi organismi di Stato ad un impiego meno utile del pubblico danaro. Dopo tanti anni di avanzi, si impone in Italia una revisione paziente, ingrata delle pubbliche spese, per determinare il loro rendimento e per rivolgerle tutte a scopi quanto più fecondi sia possibile. Un bilancio pareggiato colle imposte sottrae alle tasche dei cittadini le nuove entrate: un bilancio pareggiato colle economie lascia intatte le private fortune.

Oltre ciò bisogna profondamente modificare i nostri sistemi contabili per dare al bilancio la massima semplicità e chiarezza.

Permangono invece, in buona misura, gli utili effetti del risanamento della circolazione, dovuto a savii provvedimenti legislativi ed all'opera meritoria dei Ministri del Tesoro e dei capi degli Istituti di emissione. Oggidì l'aggio è di nuovo scomparso: occorre ancora un piccolo sforzo per restringere, almeno entro certi limiti, le oscillazioni del cambio. Governo e Parlamento hanno saputo finora resistere alla antica e popolare fallacia, che giovi ad un paese l'aumento delle emissioni e l'allargamento della circolazione, che occorre invece disciplinare con una vigile e ferma politica di sconto.

Bilancio solido e circolazione cartacea sana, alla pari coll'oro, sono fattori essenziali del risorgimento economico di un popolo e costituiscono un atto impareggiabile di saviezza di governo. Bilancio solido e circolazione cartacea sana sono termini immutabili di un indirizzo politico veramente benefico alle classi popolari. Il disordine del bilancio significa diminuzione di lavoro e di salario ed aumento di imposte, che finiscono poi sempre per ricadere sopra le classi meno agiate. Un bilancio debole non consente nè sgravi nè trasformazioni tributarie: non permette l'inizio, oramai inevitabile, della previdenza sociale, colle assicurazioni e le pensioni di Stato. Il disordine della circolazione genera alla sua volta l'aggio,

che è la tassa più odiosa sopra il salario e sopra i consumi delle classi operaie e popolari. L'aggio falcidia i salarii ed aumenta il costo dei generi di prima necessità, come pane, petrolio, zucchero, caffè, ecc., rincara gli strumenti di lavoro e di produzione, legnami, ferri, metalli, ecc. Quindi l'aggio tende in doppio senso a deprimere i salarii e ad abbassare il tenore di vita delle classi lavoratrici.

Fu merito indiscutibile di Gladstone di avere, in una lunga e gloriosa carriera politica, insegnato a tutti noi il coordinamento indissolubile fra la democrazia e la solidità del bilancio e della circolazione: di avere, coll'esempio e col successo di tutta la vita, luminosamente dimostrato che l'impiego austero e proficuo del pubblico danaro, il pareggio della finanza, la solidità granitica della circolazione e del credito pubblico e privato, costituiscono l'onore e la forza di una democrazia e le preparano grandi e prosperi destini. Nè in Inghilterra, nè altrove, nessun Governo realmente liberale può oramai scostarsi da questi immutabili principî. Ad essi l'Italia deve il progresso ed il miglioramento economico dell'ultimo ventennio.

All'infuori di un savio decreto che ammise alle quotazioni di borsa i titoli di Società anonime solo dopo due anni di esistenza, nulla invece pur troppo abbiamo fatto per migliorare le nostre leggi commerciali, a tutela del capitale e del risparmio investito nelle Società anonime ed in operazioni monetarie. Anche l'ordinamento del credito pubblico e privato è tuttora impari ai bisogni del paese. Così pure è necessario che il progresso indiscutibile della ricchezza in Italia non si disgiunga dalle antiche e preziose abitudini del vivere modesto. Giova a tal uopo ricordare i savii ammonimenti che il Principe von Bülow rivolgeva alla nazione tedesca: la semplicità della vita è una grande forza per gli individui come per i popoli.

Dopo la guerra di Libia e le sue innegabili ripercussioni economiche e finanziarie, il nostro fervido augurio è che Governo e Parlamento sappiano e vogliano con austerità e fermezza — e con una severa disciplina del pubblico danaro, delle emissioni bancarie e dello sconto — mantenere incolumi il bilancio, la circolazione ed il credito pubblico e privato, quali condizioni prime ed indispensabili di una feconda Politica di lavoro.

Il perfezionamento dei pubblici servizi.

Lo sviluppo della ricchezza nazionale e del lavoro — fonte precipua del benessere popolare — richiede che l'iniziativa individuale sia integrata dall'azione dello Stato. Questa si esplica mediante l'ordinamento ed il perfezionamento dei *servizii* pubblici, che anche nel caso presente non bisogna confondere con i soli *lavori* pubblici.

Sarebbe un errore disconoscere l'importanza che ai tempi nostri il perfezionamento dei servizii pubblici ha nello sviluppo della ricchezza e del lavoro di un paese.

Se, ad esempio, per raggiungere una determinata produzione uguale a 100, concorrono in parti uguali capitale, lavoro e servizii pubblici, ognuno dei tre fattori deve compiere uno sforzo uguale a 33. Ma se invece il concorso dei servizii pubblici sale a 40, diminuisce a 30 lo sforzo del capitale e del lavoro. Da ciò maggiori profitti per il capitale e migliori salarii per l'operaio. Il perfeziona-

mento dei servizii pubblici costituisce quindi un fattore eccellente di Politica di lavoro: i danari destinati a tale scopo — purchè spesi bene — rappresentano una delle forme d'impiego più utili al benessere nazionale. Basterebbe il confronto fra due politiche diverse in materia di servizii pubblici fra la Germania e l'Italia. Lo Stato in Germania consacra ai servizii pubblici tutto ciò di cui può disporre: spesso ricorre a debiti anche in tempi di disavanzo, per nuovi impianti e progressi economici e tecnici. Ferrovie, navigazione interna, poste, telegrafi, telefoni, scuola, credito, ecc., tutto in Germania è spinto al più alto grado possibile di intensificazione e di efficienza. Ciò costituisce una delle molle più potenti del progresso e della ricchezza della nazione. In Italia spesso diamo ai servizii pubblici soltanto quello che non possiamo loro negare, cosicchè, prima di qualche recente risveglio, essi rimasero quasi nell'abbandono. Perciò abbiamo progredito e progrediamo molto meno della Germania.

Nell'enumerazione dei servizii pubblici, le ferrovie occupano in ogni paese un posto prominente. Pur troppo, a causa delle condizioni difficili del terreno, le ferrovie italiane sono costose, come costruzione e come esercizio. Ma per lunghi anni le nostre ferrovie languirono malinconicamente, nell'ordine tecnico ed economico. Salutiamo quindi con piacere la ricostituzione degli impianti, del servizio e delle tariffe ferroviarie, felicemente iniziata coll'esercizio di Stato, a costo di larghi ma benefici dispendii. Accresciuta e perfezionata la dotazione di materiale, accresciuti i treni, regolarizzato, o quasi, il servizio delle merci soprattutto ai grandi porti e quello della vendemmia, resi assai più confortabili i viaggi dei passeggieri, migliorate di molto le condizioni del personale — questo è il bilancio attivo, innegabile dell'esercizio di Stato in Italia in soli otto anni. Pur troppo le spese hanno superato e superano le previsioni, ed è questo un punto che converrà invigilare con la massima cura. Eppure siamo appena all'inizio della necessaria ed utile restaurazione. I suoi maggiori bisogni si possono ancora così enumerare: i doppi binarii; la trazione elettrica; la soppressione di molti passaggi a livello sulle linee principali; l'introduzione delle terze classi in tutti i treni diretti e direttissimi; l'estensione delle tariffe operaie a tipo belga; l'adozione per i traffici locali del servizio e delle tariffe economiche; le maggiori facilitazioni per treni di piacere, anche a grandi distanze, sul tipo inglese, ecc.

La ricostituzione del servizio ferroviario dell'Italia, dovuta sostanzialmente al Direttore Generale comm. Bianchi, è l'opera più notevole della economia nazionale italiana dell'ultimo decennio. Essa farebbe onore a qualsiasi paese. Ora giova proseguirla, pure con nuovi miglioramenti e con quel maggiore impiego utile della spesa oggidì consentito da tempi più calmi e dalle minori pressioni del servizio. Per parte nostra, ci sentiamo orgogliosi di avere propugnata questa restaurazione ferroviaria, con fede invitta nei destini e nell'avvenire economico della patria (1). Le nostre previsioni

(1) *L'anarchia ferroviaria in Italia*, 16 gennaio 1905; *Lo sfacelo ferroviario*, 16 gennaio 1906; *Il disservizio ferroviario*, 16 febbraio 1907.

Circa le tariffe veggasi: *Come si viaggia in Italia ed all'estero*, 1° gennaio 1905; *L'isolamento ferroviario di Napoli e del Mezzogiorno*, 1° febbraio 1905; *Il biglietto a prezzo unico*, 1° maggio 1906; *Le terze classi nei treni diretti*, 1° luglio 1906 e 16 gennaio 1913.

del 1905, di un aumento medio dei prodotti del traffico in 25 milioni l'anno, così combattute da principio, si sono quasi matematicamente avverate. La media di otto anni di esercizio di Stato, dal 1904-905 al 1912-913, risultò infatti di 26,135,000 lire. Alla proposta nostra di assegnare un miliardo e 300 milioni per materiale fisso e mobile nel decennio 1905-915, si contrapposero critiche, censure e persino derisioni. In soli otto anni si richiesero e si votarono 1616 milioni, ossia ben 316 milioni in più ed in ragione di 202 milioni di lire all'anno (1).

A rendere maggiormente proficui questi ingenti e patriottici sacrifici, è necessario oggidì proseguire l'opera con un piano organico che abbracci almeno dieci anni, con programmi e progetti studiati con diligente preparazione. A tale uopo occorrerà assai probabilmente uno stanziamento decennale di fondi in ragione di circa 200 milioni l'anno e quindi di 2 miliardi per il periodo 1914-924. Sono cifre impressionanti, ma inesorabili, per non arrestare il progresso e l'avvenire della patria. Senza le nuove spese, soprattutto per i doppi binarii, è impossibile rimediare agli inconvenienti che ancora oggidì si lamentano per ritardi di treni e per altri disservizii minori.

Colla felice e auspicata ricostituzione delle ferrovie di Stato, non ha proceduto di pari passo il rinnovamento dei servizii postali, telegrafici e telefonici, così necessari oggidì alle relazioni sociali ed economiche. Progressi se ne ebbero e se ne hanno senza dubbio ogni giorno: ma questi servizii non sono in Italia all'altezza dei tempi e delle altre nazioni. Le dotazioni insufficienti non sempre sono impiegate con il maggior rendimento utile.

Il servizio postale ha abbastanza progredito nei grandi centri e nelle città: è tuttora arretrato, sotto ogni aspetto, nelle campagne. Si ritiene esistano ancora più di 1000 Comuni in Italia privi del più modesto ufficio postale di 3ª classe, mentre oramai si dovrebbe già dotarne anche le semplici frazioni e borgate. Il servizio telegrafico, segnatamente per scarsità di impianti, di linee e di fili, e per numero inadeguato di uffici, specie rurali, ha bisogno di un forte impulso. L'azienda dei telefoni di Stato è in condizioni incredibili d'inefficienza: mancano linee, fili, apparati ed uffici, ed anche il servizio loro ha bisogno di radicali e profondi miglioramenti, che giova abbiano ad avverarsi coll'impiego savio e ponderato delle forti somme recentemente proposte dal Governo e votate dal Parlamento. Il servizio telefonico in Italia esige una ricostituzione completa, organica, simile a quella compiuta dalle ferrovie: la mente calma e la mano ferma, che saprà predisporla ed attuarla, avrà ben meritato del paese. Ed è pure indispensabile definire con precisione i rapporti fra il servizio di Stato e quello privato. Noi siamo risolutamente favorevoli al servizio telefonico di Stato in tutto il Regno, come se ne riconobbe la necessità nei maggiori paesi d'Europa, a somiglianza della posta e del telegrafo. Il che non esclude il concorso del lavoro privato, che dovrebbe anzi attuarsi in larga misura come negli uffici postali di 2ª classe nelle stesse grandi città.

Quanto alle tariffe, la riduzione del porto delle lettere da 20 a 15 centesimi, e quella dei telegrammi da lire 1 per 15 parole a 60 centesimi per dieci parole, vennero accolte con vero favore e vantaggio dal paese, e diedero risultati favorevoli, inattesi anche

(1) Ferrovie dello Stato, *Relazione 1912-1913*. Roma, 1913.

sotto l'aspetto finanziario. Essi non ci sorpresero punto. Da parecchi anni è nostra ferma convinzione che l'evoluzione delle tariffe dei servizi pubblici in Italia, come quella delle imposte sopra alcuni generi alimentari — zucchero, caffè, ecc. — non abbia seguito la potenzialità di acquisto e di consumo del paese. L'elevatezza delle tariffe nuoce anche allo sviluppo del reddito fiscale. L'ideale di una finanza popolare è di ricavare larghi proventi da tariffe ed imposte miti.

Siamo tuttavia ancora lontani da un razionale assetto dei servizi e delle tariffe anche delle poste e dei telegrafi. La prima necessità è che si istituiscano al più presto *parecchie migliaia* di uffici di posta, telegrafo e telefono nell'Italia rurale dove se ne sente imperioso il bisogno e vivo il desiderio. Così pure, dopo la riduzione a 15 centesimi della lettera, è ragionevole fissare a 10 centesimi il biglietto postale ed a 5 la cartolina. Oltre ciò sono ancora troppo elevate le tariffe per i telegrammi internazionali, per le stampe, per i vaglia, per le raccomandazioni e gli espressi. Così pure giova elevare a 25 grammi il peso della lettera semplice ed a 10 chili quello dei pacchi postali. Di questi è necessario rimaneggiare la gradazione dei pesi e delle tariffe.

A conforto delle osservazioni sovra fatte, presentiamo alcune cifre comparative fra l'Italia e la Germania:

Sviluppo di alcuni servizii pubblici in Italia ed in Germania nel 1912

	Italia	Germania	Per ogni 10.000 abitanti Italia	Germania
Ferrovie . . km.	17.228	61.986	5.0	9.2
Uffici postali . N.	11.124	50.563	3.1	7.7
» telegrafici »	7.664	45.116	2.1	6.9
» telefonici. »	438	19.623	0.12	3.0

La popolazione in Italia è di circa 35 milioni di abitanti, quella della Germania di 65, ossia quasi il doppio: ma i servizi pubblici in Germania, anche ragguagliati alla popolazione, vi hanno una intensità di gran lunga superiore a quella dell'Italia. Ciò dimostra il cammino che ancora ci resta a percorrere.

Ci è pure di grande conforto constatare come dopo la lunga, spaventosa, indescrivibile trascuranza, lo Stato si è alfine ridestato al bisogno supremo ed al dovere imprescindibile di migliorare la scuola popolare colle provvide leggi del 1904, 1906 e 1911. Senza nulla togliere alle idealità dell'insegnamento, il perfezionamento della scuola in Italia, come quello dei servizii pubblici in genere, è problema di milioni. Dopo molta rettorica, ci siamo finalmente posti sulla buona via, come lo dimostrano le seguenti cifre:

Spese dello Stato in Italia per l'istruzione elementare

Anni	1904-905	1914-915
Amministrazione provinciale . L.	1.204.193	L. 1.865.270
Istruzione elementare e popolare »	10.660.233	» 60.597.199
Spesa straordinaria . . . . »	46.500	» 4.942.518
Totali . . . L.	11.910.926	L. 67.404.987

Questa benefica evoluzione della spesa, da milioni 11.9 a milioni 67 all'anno, è la conseguenza diretta delle leggi 15 luglio 1906, n 383, e 4 giugno 1911, n. 487, e basta da sola a comprovare quanto sia stata intensificata l'azione dello Stato nell'insegnamento popolare. Intanto giova ricordare che mentre l'analfabetismo è pressochè scomparso negli Stati progrediti, esso è ancora in Italia e nel censimento del 1911: del 33 per cento per i maschi, del 42 per cento per le femmine, con una media generale del 38 per cento per la popolazione da 6 anni in su. Nel censimento del 1901, tale media era del 48 per cento. Più grave è il fatto che nel censimento del 1911 si accertarono ancora 1,908,020 analfabeti fra 10 e 21 anni. Questa cifra così elevata dimostra l'assoluta necessità di una energica azione in favore delle scuole serali e festive. Ecco intanto alcune cifre di confronto fra l'Italia (anni 1908 e 1909) e la Germania (anno 1912):

Istruzione elementare in Italia ed in Germania

	Italia	Germania	Per 10.000 abitanti Italia	Germania
Numero delle scuole	61.497	61.557	17.5	9.4
» degli insegnanti	61.944	187.487	17.6	28.8
» » alunni	3.002.168	10.309.949	857.5	1581.1
Spesa annuale L.	136.023.760	L. 836.250.000	38.863.93	128.961.53
Quota dello Stato »	14.700.846	» 236.000.000	4.200.24	40.923.07

Dopo gli anni 1908-909 in poi, l'Italia si è posta sulla via di un sensibile progresso, grazie alla provvida legge del 4 giugno 1911, e la spesa oggidì non deve essere lontana dai 175 milioni di lire all'anno già da noi invocati fino dal 1889 alla Camera dei deputati (1). L'Italia oramai spende per l'istruzione popolare le 5 lire per abitante da noi a lungo propugnate: la Germania supera lire 13 e la Svizzera lire 20 per abitante!

Siamo appena a mezza via e bisogna avere la fermezza di dirlo e di ripeterlo finchè basti. Molte sono ancora le necessità più urgenti della scuola popolare in Italia: provvedere agli asili d'infanzia: estendere, in tutti i Comuni del Regno, a 6 anni il corso obbligatorio: migliorare la preparazione, gli stipendî e le pensioni degli insegnanti: istituire nei centri più importanti la scuola elementare di 9 anni, con 3 anni di corso facoltativo complementare: dare una sollecita esecuzione alla legge relativa ai prestiti senza interesse per edifici scolastici: aumentare, soprattutto nelle scuole rurali, il materiale didattico, che è in condizioni miserande: fondare in largo numero scuole serali, scuole festive ed istituzioni post-scolastiche: rinforzare in tutto l'insegnamento i principî d'ordine, di dovere, di disciplina e l'abitudine del silenzio.

In Italia è assolutamente necessario che lo Stato impegni con tutta l'energia e con i maggiori mezzi possibili la lotta contro l'analfabetismo ed a favore della scuola popolare. Ciò richiede ancora forti e crescenti stanziamenti di bilancio. Eppure è questione che deve essere risolta di fronte alla nostra situazione internazionale ed all'evoluzione della politica interna. Da un lato cresce agli Stati Uniti il movimento che tende a proibirvi lo sbarco di immigranti

(1) Camera dei deputati, 10 giugno 1889.

illetterati. Dall'altro lato, non solo l'analfabetismo, ma anche una mezza istruzione superficiale sono assolutamente inconciliabili col suffragio allargato e con tutto il nuovo movimento democratico e sociale dei tempi nostri. È questo un tema in cui nessun indugio, nessuna esitanza sono possibili.

Ma v'ha un altro problema della scuola che urge risolvere in un programma razionale di Politica di lavoro, ed è quello dell'insegnamento professionale e tecnico, non di nome, ma di fatto. L'istruzione veramente tecnica oggidì è tanto più apprezzata quanto più si estendono le applicazioni della meccanica, della fisica e della chimica, non solo alle industrie, ma anche all'agricoltura. I nostri operai e contadini, i figli del nostro popolo, perdono ogni anno milioni e milioni di salarii, perchè ebbero la disgrazia di nascere in uno Stato che per lungo tempo non riconobbe i doveri ed i benefici della scuola professionale per il popolo. Ottimo nazionalismo per l'Italia è di rivolgere ogni energia morale e materiale alla scuola — alla scuola educatrice e rinnovatrice di quelle miserande plebi rurali ed urbane, che ancora dobbiamo riscattare dall'ignoranza e dalla miseria.

Accanto alla scuola, lo sviluppo della viabilità rappresenta uno dei bisogni più elementari ed una delle aspirazioni più simpatiche delle campagne d'Italia.

Il problema della viabilità è di eccezionale importanza per l'Italia ed è bene accennarlo sulla base di dati di fatto, mediante il confronto di due Stati vicini, l'Italia (superficie 286,610 chilometri quadrati e 34,671,000 abitanti) e la Francia (superficie 536,464 Kmq. e 39,601,000 abitanti). Ecco le loro rispettive condizioni verso il 1909-910:

Rete stradale dell'Italia e della Francia

	Italia chilometri	Francia chilometri
Strade nazionali.	8.303	38.199
Strade provinciali o dipartimentali .	44.671	14.505
Strade comunali o vicinali . . .	95.406	532.100
Totali . . Km.	148.380	584.863
Metri per chilometro quadrato . .	518	1.090
Metri per ogni 1000 abitanti . . .	4.126	14.625

Anzitutto giova tener conto della diversa configurazione del suolo nei due paesi ed è anche probabile che la statistica francese comprenda un certo numero di strade vicinali non registrate da quella italiana. Ad ogni modo, l'intensità stradale della Francia è più che doppia di quella dell'Italia come superficie, ed è più che tripla in ragione di popolazione. Ma quello che impressiona ancora di più è la ripartizione disuguale nelle diverse parti del Regno, come risulta dal seguente prospetto (1):

(1) Ministero dei Lavori Pubblici, *Relazione sulla viabilità ordinaria* (1910). È un ottimo lavoro, dovuto all'egregio comm. Ramasso, direttore generale.

Ripartizione della rete stradale nel 1910

	Chilometri	Metri di strade per chilometro q. di superficie	Metri di strade per 1000 abitanti
Italia settentrionale . .	58.603	703	4.385
» centrale	47.149	617	5.460
» meridionale . . .	30.276	394	3.273
Sicilia	7.780	302	2.024
Sardegna	4.572	189	5.249
Totale	148.380	Media 518	4.126

Lo studio del problema ci ha fatti persuasi che un paese raggiunge una condizione normale e soddisfacente di viabilità quando la sua rete stradale presenta una intensità di 1000 metri di strade per ogni chilometro quadrato di superficie. In condizioni siffatte non si trova ancora nessuna delle regioni d'Italia: solo l'Emilia ha 875 metri per chmq.; la Lombardia 798; il Piemonte 620 fino alle medie meschinissime dell'Italia meridionale ed insulare.

Da queste cifre, appare evidente che la viabilità è appena sufficiente nell'Italia settentrionale, dove si sente ancora assai la mancanza di strade inter-comunali, comunali e vicinali: è mediocre nell'Italia centrale: è spaventosamente deficiente nell'Italia meridionale ed insulare. Senza andare alla ricerca di progetti complicati e più o meno pratici, per migliorare le condizioni del Mezzogiorno e delle isole, basterebbe ricordare la necessità assoluta di perfezionarvi i servizi elementari della vita sociale ed economica: poste, telegrafo, telefono, scuole, strade, pubblica sicurezza e regime delle acque, soprattutto con i bacini di irrigazione. Ma i problemi della vita nazionale devono essere considerati sulla base di dati positivi di fatto. È quindi bene tener presente, che anche soltanto per intensificare la rete stradale dell'Italia centrale, meridionale ed insulare, in modo che essa raggiunga il livello — non elevato — dell'Italia settentrionale, bisogna ancora costrurre nel nostro paese circa 50,000 chilometri di strade, con una spesa complessiva forse non molto lontana da un miliardo di lire! E ripetiamo la nostra ferma adesione al concetto espresso dall'on. Giolitti nella discussione del bilancio degli interni del 4 marzo 1908, per cui dovrebbesi affidare alle provincie «la manutenzione di tutte le strade nazionali, provinciali e comunali».

A rimediare alla grave deficienza di strade ordinarie, tre misure veramente provvide furono emanate:

la legge 8 luglio 1903 n. 312, per strade comunali di accesso alle stazioni ferroviarie, con sussidio del 50 per cento da parte dello Stato e del 25 per cento da parte della provincia;

il R. Decreto 16 giugno 1904, n. 445, per concorsi a strade ordinarie ed opere pubbliche con sussidii del quarto ed in alcuni casi anche del terzo da parte dello Stato, in base all'art. 321 della legge sui lavori pubblici;

la legge 15 luglio 1906 n. 383, per allacciamento alla rete stradale ordinaria di Comuni isolati, con sussidi di quattro sesti da parte dello Stato, di un sesto da parte della provincia e con l'anticipazione di un sesto da parte del Comune.

Come altra volta abbiamo detto, questi tre provvedimenti sarebbero ottimi, se in breve tempo non fossero venuti a difettare i mezzi per la loro attuazione. Per le strade di accesso alle stazioni, si richiesero più di 50 milioni di sussidii da parte dello Stato: finora si possono valutare a circa 12 milioni i fondi accordati: restano 40 milioni, per i quali il bilancio dei lavori pubblici 1914-1915 non stanzia che 3 milioni di lire. Ma la situazione delle cose è andata peggiorando. Per parecchi anni, il Consiglio di Stato con lodevole larghezza ed equità di vedute interpretò la legge nel senso di accordare i suoi indiscutibili beneficî anche alle borgate o frazioni di Comuni, per strade di accesso alle stazioni. La Corte dei conti si oppose a questa benefica interpretazione: il Governo presentò nella scorsa legislatura un disegno di legge interpretativo e restrittivo. Anche come venne emendato dalla Giunta del bilancio quel progetto segnava un doloroso e dannoso rallentamento nel progresso della viabilità in Italia. È da sperare che una misura siffatta sia abbandonata per sempre.

Nè meno confortante è la situazione delle cose per quanto riflette le strade di allacciamento di Comuni isolati, in numero di 356. L'impegno dello Stato salirà per essi a circa 50 milioni di lire: finora non si è stanziato che un milione all'anno, circa 5 milioni in tutto — ed in intere provincie non si iniziarono i lavori.

Per ultimo è inutile aggiungere che lo stanziamento annuo di lire 400,000 per sussidii governativi a strade ed opere pubbliche comunali, è risultato in pratica del tutto inadeguato.

Questo stato di cose, che già fino dall'anno scorso abbiamo posto in rilievo (1) in occasione dei bilanci 1913-914, ha creato nell'Italia rurale una serie di inconvenienti non lievi. Numerose popolazioni rimasero completamente deluse nelle loro legittime speranze, fondate sulla legge: non pochi Comuni non riescono ad ottenere che a scadenze remote i sussidii dello Stato e si trovano sotto il peso di debiti onerosi con appaltatori e creditori diversi. « Nelle campagne — così scrivevamo nello scorso anno — il rallentarsi o l'arrestarsi dell'azione dello Stato recide ogni risveglio di progresso. La strada, la posta, il telegrafo, il telefono, la scuola, la chiesa, la casa comunale, il servizio d'automobile, la ferrovia locale, l'aumento di un treno, sono i fattori e gli elementi indispensabili della vita morale, economica e sociale di quelle popolazioni rurali su cui poggiano in tanta parte le fortune politiche e materiali della patria. E tutto questo movimento, di sentimenti, di idee, di cultura e di interessi, nelle campagne, trova essenzialmente nel bilancio e nell'azione dello Stato, il suo primo e sostanziale alimento ».

Belle le campagne d'Italia, ma troppo povere, anche perchè troppo abbandonate dallo Stato. Basta pensare al sorriso, al senso di piacere che in molte valli e su per l'erte pendici delle Pre-Alpi e dell'Appennino ha recato l'istituzione di linee automobilistiche! Oramai esse raggiungono la lunghezza di circa 12,000 chilometri, con quasi 6 milioni di sussidii governativi annui, in ragione di circa 500 lire a chilometro. Ma, a giudicare dalle provincie a noi più

(1) *Per i bilanci 913-1914. Per l'Italia rurale*, in *Nuova Antologia* 16 dicembre 1912.

famigliari, occorre ancora un'estensione maggiore, perchè questi servizi automobilistici facciano sentire un effetto decisivo sulle campagne. I sussidii governativi dovranno in tal guisa salire di anno in anno. E forse giova che tali servizi siano meglio coordinati fra di loro e colle ferrovie di Stato.

Ritornando alle strade ordinarie, è oramai urgente che l'intiera materia sia riordinata sotto l'aspetto amministrativo e finanziario. Senza strade, manca ogni alito di civiltà e di progresso nelle campagne: la vita si arresta, l'agricoltura langue. Appena si apre una strada nuova, le terre si trasformano o si arricchiscono di nuovi progressi tecnici ed agronomici: le case si fanno più belle: gli stessi abitanti diventano più intelligenti e civili. Ma tutta questa azione è troppo lenta ed i vecchi criterî non reggono più. La nostra rete stradale appena appena sarà soddisfacente quando fra Stato, Provincie e Comuni avremo speso più di un miliardo in nuove costruzioni. Il Governo ha nominata una egregia Commissione per lo studio della materia ed ha anche lodevolmente accresciuto qualche stanziamento. Ma oramai occorrono provvedimenti organici, efficaci, quali:

mantenere ferme le disposizioni della legge 15 luglio 1906, n. 383, per allacciamento di Comuni isolati, abrogando quelle restrittive della legge 2 gennaio 1910, n. 5;

sussidiare indistintamente con il 50 per cento da parte dello Stato e con il 25 per cento da parte delle provincie, tutte le strade di accesso o no alle stazioni, che i Comuni dimostrino necessario costruire, concorrendo con il 25 per cento a loro carico;

affidare interamente i progetti, e la costruzione delle strade, ai Comuni, con facoltà di provvedervi con mutui presso la Cassa Depositi e Prestiti, ripartendo le rispettive annualità a carico dello Stato, delle Provincie e dei Comuni. Oramai è impossibile perseverare nel proposito di provvedere alla estensione della rete stradale d'Italia con il bilancio ordinario;

assegnare esclusivamente alle Provincie la manutenzione di tutte le strade nazionali, provinciali e comunali mediante il concorso dei Comuni e rinforzando i bilanci delle Provincie stesse con nuove entrate.

Non pochi altri problemi si affacciano nell'ora presente alla vita economica dell'Italia, quali: il completamento della rete ferroviaria soprattutto mediante le sovvenzioni chilometriche: la navigazione interna: l'esecuzione dei porti e delle bonifiche, già decretate, il rimboschimento, ecc. Ma l'opera più urgente sarebbe quella degli sbarramenti e dei bacini artificiali a scopo soprattutto di irrigazione. Studiati bene, a fondo, essi possono dare un vero rendimento economico immediato ed è perciò che devono, a nostro avviso, avere la precedenza.

A fianco delle leggi più benefiche dobbiamo pure ricordare quella Luzzatti del 1911 per la concessione di 250 milioni di mutui senza interesse ai Comuni per acqua potabile e per opere d'igiene in ragione di 20 milioni all'anno. E forse è il caso di chiederci se, come per la manutenzione delle strade, anche il servizio medico-veterinario non dovrebbe passare alle Provincie, con un equo contributo dei Comuni. Ad ogni modo nè i 240 milioni di mutui senza interessi per edifici scolastici, nè i 250 milioni per opere igieniche sono

sufficienti ai bisogni del paese. Si può fin d'ora prevedere che sia per l'uno che per l'altro scopo occorrerà circa il doppio delle somme previste dalle provvide leggi del 1911. Da tutti i lati si chiedono più larghi imprestiti, anche provocati dal fatto che lo Stato, con rara generosità, ha rinunciato ad ogni interesse sui mutui.

A completare anche un semplice elenco dei servizi e lavori pubblici in Italia converrebbe tener conto delle numerose leggi speciali, recentemente emanate, a beneficio di determinate regioni od opere. Tali ad esempio: le leggi speciali per l'acquedotto delle Puglie: per la sistemazione idraulica dell'isola di Sardegna: per opere nella Basilicata, nelle provincie calabresi, nelle provincie venete: per ferrovie complementari in Basilicata, Calabria e Sicilia.

L'effetto della maggiore attività si riflette nelle seguenti cifre:

Bilancio dei Lavori pubblici

Anni	1904-905	1914-915
Spesa ordinaria . .	L. 29.522.224	L. 48.375.868
» straordinaria .	» 46.835.021	» 96.259.900
Totale	L. 76.607.246	L. 144.684.868

Eppure chi riassume anche solo in una breve sintesi la massa ingente di leggi che da parecchi anni l'Italia ha emanate, nel lodevole intento di promuovere i lavori ed i servizi pubblici, non può a meno di provare un senso di dubbio. Sono gli stanziamenti di bilancio proporzionati agli impegni, oppure si è cercato assai più di appagare il paese con delle leggi, anzichè con i mezzi necessari alla loro esecuzione? E senza provvedimenti di indole straordinaria è lo Stato in condizioni di affrontare oggi tutto questo vasto programma di lavori, in molta parte rallentati per mancanza di fondi?

Forse non tarderà a venire il momento in cui giovi fare una specie di inventario delle nostre leggi e dei nostri impegni, sia per stabilire una maggiore corrispondenza fra gli stanziamenti e l'importo delle opere, sia per non decretare nuove opere e nuove spese prima di aver soddisfatte le antiche, sia per avvisare ad ulteriori provvedimenti, che per mezzo del credito, accelerino l'esecuzione delle opere e ne ripartiscano l'onere mediante annualità. Fra le proposte più discusse, accenniamo:

la fondazione di un apposito Istituto di *Credito provinciale e comunale*, come quello che egregiamente funziona nel Belgio (1); l'istituzione di una *Cassa per opere pubbliche*, a favore dello Stato e degli Enti locali;

la fondazione di un Istituto come l'ottima *Société des chemins de fer vicinaux* del Belgio (2). Ad essa si potrebbe oggi affidare anche il servizio delle automobili rurali, oramai indispensabili alla vita delle campagne.

La nuova Italia ha affrontanti larghi e nobili sacrifizi nella splendida opera di ricostituzione dei servizi pubblici (3) che la maggior parte delle antiche dominazioni aveva lasciato nel più com-

(1) *Il Credito comunale e provinciale in Belgio*, 1° marzo 1910.

(2) *Per l'Italia Rurale. Le ferrovie locali*, 16 marzo 1908.

(3) Sopra i progressi del paese in genere, veggasi la recente opera dell'on. N. Colajanni *Il progresso economico*. Roma, Bontempelli, 1913.

pleto abbandono. Molto progresso si è fatto ed ogni confronto col passato più che ingiusto sarebbe assurdo. Ma guardando dinnanzi a noi, ai bisogni di ogni parte del paese, ingente è ancora il cammino da percorrere. Provvedere a nuovi impianti permanenti con i soli mezzi ordinarî di bilancio, oramai non è più possibile. Anche altri paesi più ricchi di noi hanno dovuto rassegnarsi alle necessità indeclinabili, imposte dalle esigenze dell'aumento della ricchezza pubblica, coordinato ad una attiva Politica di lavoro.

Politica sociale.

I problemi della Politica sociale acquistano ogni giorno una preminenza notevole presso i popoli più progrediti. Essi riguardano segnatamente:

la politica degli sgravii e le trasformazioni tributarie;

le condizioni di lavoro e di vita delle classi operaie e dei contadini;

le assicurazioni e le pensioni operaie;

la cooperazione ed il credito di Stato;

la municipalizzazione dei servizi locali;

l'emigrazione e le colonie;

la distribuzione della ricchezza.

La scienza e la pratica di governo nei varii Stati d'Europa, hanno compiuto un ingente cammino verso queste alte mete della politica sociale.

È oramai principio indiscusso della finanza dei popoli progrediti, che l'imposta debba specialmente colpire i redditi superiori e le classi elevate, soprattutto per quanto concerne la ricchezza accumulata ed i consumi voluttuarii. Dai primi provvedimenti di Gladstone, che sancirono l'abolizione delle quote minime delle imposte dirette e l'esenzione od almeno lo sgravio dei consumi popolari, e che tanta sorpresa destarono verso la metà del secolo scorso, la finanza moderna è già passata, con v. Miquel in Germania, all'imposta progressiva sui redditi superiori e sul capitale.

Alleviata l'esistenza delle classi disagiate colle riforme tributarie, lo Stato moderno imprese ben tosto a tutelare le condizioni dei lavoratori, con tutta una serie di leggi sull'infanzia, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulle ore di lavoro, sui mestieri insalubri, ecc. Più recentemente ancora, il Governo inglese ha aperti nel febbraio 1910 circa 400 uffici di collocamento (*Labour Exchanges*), che alla loro volta sono collegati a più di 1000 agenti locali.

Nè si può disconoscere che il movimento benefico inteso al miglioramento delle condizioni del lavoro e dei salarii ebbe impulso soprattutto dalla libertà delle leghe, delle coalizioni operaie e degli scioperi pacifici: una delle maggiori conquiste sociali del tempo nostro.

Più difficile si presentò nei varî Stati il problema del miglioramento delle condizioni della vita, per quanto concerne le abitazioni e l'alimentazione delle classi lavoratrici. È la lotta contro il carovivere che tanto perturba ed affanna la vita domestica e la politica dei tempi nostri. Sono problemi di una incomparabile vastità e le cui nuove ed ardite soluzioni specialmente in ordine alla *Politica delle abitazioni*, sconvolgono la nostra vecchia mentalità economica.

Il Belgio e la Germania hanno ricorso in larga misura al credito di Stato per le case degli impiegati e per le case popolari ed operaie: Lloyd George — il grande ministro riformatore dei tempi nostri — propone in Inghilterra la casa di Stato per operai e contadini (1). Dovunque v'ha una salutare e simpatica tendenza a richiamare l'operaio alla vita dei campi associando la residenza in campagna con il lavoro delle officine e delle grandi città. Così « il ritorno alla terra » costituisce tutto un nuovo indirizzo di politica sociale, che in Belgio è coordinato ad un mirabile sistema di servizii e tariffe ferroviarie (2).

A sollevare l'esistenza del lavoratore nelle ore tristi e contro i rischi professionali provvede oggidì in varî paesi tutto un complesso di leggi e di istituzioni di Stato per l'assicurazione contro gli infortuni, la malattia, la disoccupazione, l'invalidità e la vecchiaia. La recente legislazione inglese, degli anni 1910-912, innestata sulla grande opera sociale del Principe di Bismarck, è un vero monumento di ardire riformatore, di spirito pubblico e di solidarietà sociale (3). Fu istituita per legge l'assicurazione obbligatoria di tutti gli operai contro gli infortuni e la malattia — e parzialmente solo contro la disoccupazione — mediante un triplice contributo dello Stato, dell'imprenditore e dell'operaio. L'Inghilterra accorda inoltre una pensione gratuita di Stato di 5 scellini alla settimana — Lire 325 all'anno — a tutti i vecchi disagiati, uomini e donne, giunti all'età di anni 70. Ecco alcune cifre imponenti per il 1912:

Assicurazioni e Pensioni operaie.

	GERMANIA numero	INGHILTERRA numero
Numero degli assicurati		
contro le malattie	14.518.600	13.500.000
» gl'infortuni. . . .	24.627.000	—
» la disoccupazione. .	—	2.300.000
» l'invalidità	15.878.000	—
Pensionati di Stato . . .	—	1.000.000
Spesa annua dello Stato	Lire italiane	Lire italiane
per le malattie	—	50.000.000
per uffici del lavoro e disocc. .	—	20.000.000
per l'invalidità e vecchiaia .	66.500.000	305.000.000

Nell'ordine dei progressi sociali spetta pure alla Germania il primato nello sviluppo mirabile dell'organizzazione cooperativa. In Inghilterra la cooperazione giganteggia quasi esclusivamente per quanto riguarda il magazzino di consumo (4). Nella Germania invece, quasi tutte le forme di cooperazione presentano un alto grado di progresso e di organizzazione economica e tecnica, come cooperazione di consumo, di credito, di produzione e di commercio. Ma

(1) *Lloyd George e la politica agraria in Inghilterra*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1913.

(2) L. Einaudi, *Una grande riforma ferroviaria. Gli abbonamenti operai nel Belgio*, 1° febbraio 1912.

(3) *Le pensioni operaie*, 16 giugno 1912. *Le Assicurazioni operaie in Inghilterra*, 16 luglio 1912.

(4) Cfr. *The Jubilee History of the Cooperative Wholesale Society. 1853-1913*. Manchester 1913.

la cooperazione agraria vi prevale di gran lunga di fronte a quella industriale (1) ed è coordinata ad un grande e potente Istituto di Stato, mirabilmente diretto, la *Cassa Centrale Cooperatica Prussiana*. In Francia, la cooperazione agraria prese sviluppo e forme imponenti, sotto gli auspici della *Société des Agriculteurs de France:* altrettanto avviene in Irlanda, grazie alla legge del 1899 che creò un vero e proprio organismo di Stato col titolo di *Department of Agriculture and Technical Instruction in Ireland*. L'opera sua fu altamente benefica, soprattutto per il risorgimento agrario del paese.

Oramai in ogni paese progredito, il movimento economico si divide in proporzioni diverse fra queste tre forme: iniziativa individuale; società anonime e società cooperative. La cooperazione non è più un esperimento, nè una eccezione; è una forma gigantesca della produzione e del commercio delle derrate, soprattutto agricole. A questa ingente trasformazione cooperativa delle forze produttive moderne contribuisce in alcuni paesi non soltanto la legislazione, ma anche l'azione dello Stato, che si esplica soprattutto mediante il credito. Il credito di Stato, potentemente organizzato e largamente distribuito alle società cooperative è forse la forma più moderna dell'intervento dello Stato per migliorare efficacemente ed a fondo le condizioni di lavoro e di vita delle classi lavoratrici, per lo sviluppo delle case popolari, per la tutela della piccola proprietà e dei piccoli mestieri. Il merito precipuo di una potente e vasta applicazione del credito di Stato, per centinaia di milioni, alla politica ed alla riforma sociale, spetta al v. Miquel, ministro delle finanze di Prussia, il cui nome risplenderà a lungo fra i più nobili sociologhi e benefattori dell'umanità.

Il regime delle municipalizzazioni dei servizi locali — acqua, luce, tramvie, ecc. — fu tanto discusso ed in parte anche attuato, in Italia, che basterà qui accennarlo. Esso ebbe origine in Inghilterra dove prese grande voga, malgrado qualche recente reazione in contrario. Ed è oramai passato sul continente ed in ogni paese civile. La municipalizzazione rappresenta senza dubbio un progresso ed un beneficio sociale quando — a parità di servizio — offre al pubblico tariffe minori, o realizza profitti a beneficio delle finanze comunali. Essa quindi richiede un'amministrazione capace, parsimoniosa ed efficiente. Si hanno in Europa esempi notevoli di municipalizzazione di case popolari ed operaie e qualche tentativo non sempre riuscito di forni, macellerie, ecc. Il principio è ottimo purchè l'applicazione ne sia fatta bene.

Anche il problema dell'emigrazione occupa talmente e da tempo l'opinione pubblica che appena occorre di ricordarlo in questa rapida rassegna. Come movimento di emigrazione l'Italia ha probabilmente il primato fra i paesi civili.

Questo ingente movimento migratorio si riconduce alle condizioni sociali dell'Italia, a cui abbiamo da principio accennato: tenue ricchezza nazionale; densità di popolazione e sua rapida tendenza all'aumento. Malgrado inconvenienti indiscutibili, giudicata nel suo complesso, l'emigrazione è un male necessario per l'Italia. Attenua la disoccupazione, il disagio ed il malcontento: favorisce ai nostri

(1) *Preussische Central-Genossenschafts-Kasse. Mitteilungen zur deutschen Genossenschafts-Statistik* von Dr. A. Petersilie. Berlin 1913.

porti la navigazione — spesso di bandiera estera! — promuove la esportazione di molte nostre merci e derrate: rinvia in patria somme ingenti, che sotto forma di risparmii degli emigranti, si calcolano fino a 500 milioni di lire all'anno.

Emigrazione dall'Italia

Anni		Emigrazione totale	Emigrazione temporanea	Emigrazione transoceanica
1903	N.	507.976	225.541	282.435
1910	»	651.475	248.696	402.779
1911	»	538.844	271.065	262.779
1912	»	711.446	308.140	403.306

Tranne il 1911, che subì la perturbazione delle nostre relazioni colla Repubblica Argentina — e che ebbe anzi una cifra di 218,998 rimpatrii — l'emigrazione nostra è in continuo aumento e costituisce il miglior correttivo di una eccessiva densità della popolazione. Nei primi mesi del 1913 l'emigrazione fu di 327,172 emigranti, contro soli 196,106 nello stesso periodo del 1912. Questo forte aumento di 131,066 emigranti transoceanici, in confronto dei nove mesi del 1912, attesta le condizioni meno favorevoli del mercato del lavoro in quest'anno.

Tuttavia l'emigrazione italiana presenta non pochi gravi svantaggi. Si compone quasi esclusivamente di braccia, di lavoro greggio, ignorante e peggio; nel paese di arrivo troppo facilmente si scompone in gruppi regionali, piemontese, veneto, napoletano, siciliano, ecc., spezzando in tal guisa la splendida unità morale della patria: non è appoggiata nè da una organizzazione nazionale nè da potenti società di credito, di colonizzazione e di commercio. Pur troppo l'Italia ha finora poco saputo trarre adeguato profitto di questa grande corrente di lavoro ch'essa diffonde nel mondo.

All'emigrazione poco giovamento ha recato finora la nostra politica coloniale. Senza voler prendere parte nè fra gli entusiasti nè con gli avversarii delle colonie, possiamo così sintetizzare i nostri convincimenti. L'Eritrea e soprattutto il Benadir, considerate dal punto di vista economico, non sono colonie così cattive, come comunemente si crede: ma non si prestano a colonie di emigrazione. Circa la Libia — fatta astrazione dalle considerazioni politiche e patriottiche che tutti sentiamo — ogni decisione è piuttosto prematura. Ma la sua utilizzazione, sotto qualsiasi forma, anche se rimunerativa, richiederebbe una quantità ingente di capitale, di cui l'Italia non può ora disporre. Ciò anche, pur troppo, si applica all'Eritrea ed al Benadir. Non osiamo quindi prevedere prossima una vera e propria colonizzazione agricola, nelle nostre terre d'Africa. Ciò non toglie che possano essere altrimenti valorizzate, specialmente nel caso fortunato di scoperta di miniere.

Per ultimo la politica sociale dei giorni nostri annovera pure fra i suoi compiti la distribuzione della ricchezza, nel senso di favorire l'ascensione delle classi più disagiate. Già l'anima buona e filantropica di Gladstone, gli faceva dolcemente esclamare nella esposizione finanziaria del 16 aprile 1863, che era per lui « argomento di profondo ed inestimabile conforto il riflettere, che mentre i ricchi si erano fatti più ricchi, i poveri erano diventati meno poveri ».

Ma la vecchia arte di Stato incrociava addolorata le braccia di fronte al triste e deleterio spettacolo. Oggidì lo spirito di altri ideali sociali pervade la politica dei grandi paesi, che vanno — pur troppo invano — alla ricerca di nuove soluzioni, intese a meglio perequare le condizioni delle varie classi. Ricordiamo con quale meravigliosa visione dell'avvenire il Conte di Cavour nei suoi importanti appunti sul Mezzogiorno, pubblicati dall'on. Artom, scrivesse: « Le tasse dovranno crescere, ma in pari tempo dovrà crescere la *capacità contributiva* collo stimolare la *produzione e la formazione* della ricchezza » (1).

In tempi recenti il problema fu nettamente enunciato dall'onorevole Asquith, Presidente del Consiglio dei Ministri, che conscio che l'Inghilterra tende ad un periodo di grandi rivolgimenti sociali, così si espresse: « Sentiamo di avvicinarci ad un periodo di muta-« menti quasi senza esempio e quindi di destini quasi senza esempio « per l'avvenire del paese. Il problema che si presentava ai nostri « padri nel secolo scorso, era la *creazione della ricchezza*: oggi è « quello più difficile della *distribuzione della ricchezza*. Siamo per-« fettamente consapevoli di un distacco (*chasm* o crepaccio) che si « fa sempre più profondo e più largo fra la ricchezza e le possibilità « di fortuna dei pochi e la povertà e la mancanza di possibilità di « migliorare, per i molti. Io sono continuamente sorpreso per la « pazienza e per il buon umore con i quali la grande massa della « popolazione lavoratrice adempie, di giorno in giorno, al suo com-« pito ».

Risulta evidente da questi cenni, rapidi e sommarii, che in breve volgere di anni è sorta tutta una scienza ed un'arte nuova di Governo, che si può sintetizzare col titolo comprensivo di *Politica sociale*. Tranne che in qualche riforma tributaria, più o meno notevole, di essa non si trovano che timide traccie nell'opera degli statisti e nelle discussioni parlamentari della metà del secolo scorso. I primi accenni al nuovo ordine di cose rifulgono nelle riforme sociali del Bismarck, che col suo sguardo di aquila, è il vero precursore di quel nuovo indirizzo che forse prenderà nel secolo nostro proporzioni e direzioni impossibili a prevedersi. È notevole il fatto che in Inghilterra tutti i partiti e tutti gli uomini più eminenti si sentono come alla vigilia di agitazioni, di innovazioni, forse di convulsioni sociali di cui non sanno misurare l'estensione e l'intensità. Da ciò forse i grandi progressi nella politica sociale compiuti dall'attuale Ministero liberale e il recente movimento contro l'aumento delle spese per la marina da guerra.

Uno sguardo complessivo ci permette di misurare l'ingente cammino che i principii e le applicazioni pratiche della Politica sociale hanno compiuto nel periodo di una sola generazione. L'antico liberismo abbandonava le condizioni dei lavoratori al semplice giuoco delle forze economiche, da cui erano spesso stritolati. La beneficenza e la carità raccoglievano le vittime, nei limiti del possibile. Coll'aumento della ricchezzza, della cultura e dello spirito di solidarietà sociale stimolato dall'allargamento del suffragio, sorse e progredì la nuova

(1) Ernesto Artom, *Il Conte di Cavour e la questione napoletana*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1901 e nel volume *La vita e l'opera del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano*.

concezione delle riforme sociali. Gli sgravii d'imposta, la municipalizzazione dei pubblici servizi e la politica delle abitazioni tendono ad alleviare il costo della vita. Le leggi tutelatrici del lavoro e la libertà delle coalizioni operaie proteggono la salute e la vita dei lavoratori e ne migliorano i salarii. La diffusione della cooperazione sopprime gli intermediarii, diminuisce i prezzi dei consumi, garantisce la qualità delle derrate, facilita la costruzione delle case popolari sottratte all'usura dei fitti, promuove la trasformazione del salariato in lavoratore associato, spesso assistito dal credito dello Stato. Leggi speciali favoriscono la costituzione della piccola proprietà: le assicurazioni sociali contro gli infortuni, la disoccupazione, la malattia, l'invalidità e la vecchiaia; le pensioni gratuite di Stato in Inghilterra, la lotta vigorosamente intrapresa contro la tubercolosi, specialmente in Germania ed in Inghilterra, pongono le classi disagiate al riparo dei rischi e delle malattie del lavoro. L'emigrazione, largamente incoraggiata soprattutto verso le colonie britanniche, previene la disoccupazione ed il ribasso dei salarii in patria. È tutta una serie continua ed ascendente di misure e riforme sociali, che da lati opposti convergono a migliorare le condizioni delle classi lavoratrici: elevando i salarii e lottando contro il rincaro dei fitti e dei viveri. E nessuno può prevedere quali nuove tendenze assumerà la politica riformatrice presso i popoli progrediti ed a quali soluzioni essa giungerà. Basti accennare alla recente legge inglese del 1911 che fissa il *salario minimo* nelle miniere (1) ed alle proposte di Lloyd George di stabilire mediante organi di Stato un salario minimo per i contadini!

Vedremo più oltre quanto sia modesta la parte che l'Italia ha presa in questa politica riformatrice. E dopo ciò possiamo chiederci: le classi lavoratrici, assistite, sorrette e presidiate dalla nuova legislazione sociale, sono più soddisfatte e meno irrequiete del passato?

È impossibile porre in dubbio il progressivo miglioramento delle condizioni della vita popolare che si accentua ogni giorno e nessuno può immaginare a quali convulsioni sarebbe andata incontro la vecchia Europa senza il beneficio della nuova legislazione sociale. Ma nessuno può credere che il cammino, sia pur notevole, già percorso, racchiuda in sè la soluzione dei più gravi problemi della distribuzione della ricchezza e del benessere popolare. Le classi lavoratrici d'Europa, malgrado gli innegabili progressi da esse compiuti verso l'istruzione, il benessere e la dignità morale, attraversano un periodo continuo di inquietudini, di agitazioni e di rivendicazioni, di cui non è dato prevedere le conseguenze.

(1) La legge 20 ottobre 1909 (9 Edward 7 c. 22) fissò il minimo del salario per alcuni mestieri (sartoria, lavorazione dei merletti, delle reti, ecc.): la legge 29 marzo 1912 (2 George 5 c. 2) emanata dopo il grande sciopero, istituisce un minimo di salario per gli operai addetti ai lavori sotterranei delle miniere di carbone. Sul movimento sociale dei tempi nostri veggasi:

Marco Besso, *La previdenza sociale nel Risorgimento*. Roma, Accademia dei Lincei, 1911.

Angiolo Cabrini, *La legislazione sociale (1859-1913)*. Roma, C. A. Bontempelli, 1913.

V. Magaldi, *La assicurazione per le malattie degli operai*. Milano, 1913.

Lavoro nazionale e Politica agraria.

L'Italia, come Stato ad alta densità di popolazione, deve necessariamente riporre in un progressivo ed intenso sviluppo dell'attività economica generale del paese, la possibilità di dare lavoro, salario e benessere alle classi lavoratrici. La scarsità di capitale le consiglia pure di rivolgere e concentrare le maggiori energie là dove il lavoro nazionale riesce più rimunerativo.

I principali rami dell'attività economica di un paese sono: le miniere; le industrie; i commerci; la pesca e l'agricoltura.

L'Italia è naturalmente povera di miniere: ed è questa una delle grandi ragioni di inferiorità economica del nostro paese in confronto di altri Stati, come il Belgio, l'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti, ecc.

Basterebbe questo dato di fatto a provare quanto siano esagerate le opinioni popolari e gli insegnamenti delle scuole circa « la ricchezza naturale dell'Italia ». La Politica di lavoro non può quindi oggidì ripromettersi nessun serio progresso da una maggiore intensità di utilizzazione delle miniere.

Più fortunato e poderoso fu il cammino dell'Italia nel campo delle industrie: i recenti progressi da essa compiuti sono ammirevoli. Ma da un lato lo sviluppo industriale trova un ostacolo nella scarsità delle miniere, che dovrebbero somministrare le materie prime della produzione. Le splendide applicazioni della energia idroelettrica, dovute al genio di Galileo Ferraris, sono giusto vanto ed orgoglio del nostro paese, ma non lo compensano della deficienza del carbone, e tanto meno del ferro e dei minerali in genere.

Le nostre industrie, sono in massima oggidì travagliate da due cause di debolezza o di crisi: l'eccesso di produzione all'interno; lo accentuarsi della concorrenza all'estero. Il moltiplicarsi inutile delle fabbriche e la super-produzione di tutti i generi industriali, dal libro al cotone, costituiscono uno dei fenomeni più dolorosi e più incomprensibili del presente periodo dell'economia nazionale. Sarebbe altamente benemerito colui che sapesse liberare l'Italia da questa vera calamità, per cui dalla piccola botteguccia della drogheria di villaggio al grande stabilimento industriale, tutto è raddoppiato e triplicato al di là del bisogno e del consumo. Ingenti masse di capitale e di lavoro sono sacrificate allo spirito inerte di imitazione, alla concorrenza cieca ed irreflessiva, alla sciocca rivalità, che danneggia ad un tempo le pubbliche e le private fortune. Forse a questo movimento non fu estranea la tendenza protezionista della nostra legislazione doganale. Nessuno può pensare ad abbandonare alla concorrenza estera, fortemente agguerrita, le nostre giovani industrie, nel periodo del loro sviluppo. Ma la protezione eccessiva, le speranze e le illusioni ch'essa produce, traggono con sè effetti non meno dannosi. Tutto ben considerato, la ricchezza dei popoli deve svolgersi lungo le vie di un graduale e prudente liberismo.

Un'altra causa di impoverimento consiste nel moltiplicarsi delle osterie, non frenato a sufficienza dalla recente legge contro l'alcoolismo.

Non è, ad ogni modo, da un nuovo sviluppo industriale che l'Italia deve attendere, per ora, una più intensa Politica di lavoro.

Col progredire delle industrie e dell'economia nazionale crebbero anche i nostri commerci coll'estero. Il movimento delle importazioni e delle esportazioni è uno degli indici più sintomatici del ridestarsi della nuova Italia, malgrado siasi così potentemente accentuato lo sbilancio fra le importazioni e le esportazioni.

Il commercio speciale dell'Italia coll'estero presenta infatti le seguenti cifre degne di nota:

Movimento commerciale dell'Italia coll'estero

Anni	Importazioni	Esportazioni	Totale
1903	1.813.416.108	1.493.028.188	3.306.444.296
1908	2.913.274.509	1.729.263.357	4.642.537.866
1913	3.638.270.589	2.503.913.622	6.142.184.211

Queste cifre sono veramente liete ed indicano un risveglio confortante. Ma è pur bene ricordare che nel 1913 l'Inghilterra ebbe un commercio speciale di 35 miliardi, di cui 19 miliardi alle importazioni; 13 alle esportazioni e 2.7 alle riesportazioni. Quindi il commercio totale fu per l'Italia di L. 175.48 per abitante: per l'Inghilterra esso ammontò a L. 760.87 per abitante.

Ma è quasi inutile avvertire che il movimento dei commerci è piuttosto effetto che causa della attività economica del paese. A misura ch'essa si intensifica, nel campo industriale ed agrario, si attivano i relativi commerci d'importazione e d'esportazione. Sarebbe tuttavia desiderabile ch'essi fossero meglio assistiti da forti organizzazioni economiche e bancarie, di cui salutiamo con piacere gli inizii in Italia. Ma poco anche possiamo riprometterci da un risveglio dei commerci industriali per una più attiva Politica di lavoro intesa ad attenuare la disoccupazione.

V'ha una qualità di scambi internazionali, che in questi ultimi anni presenta in Italia maggiore sviluppo e che potrebbe ancora essere sorgente di larghe e rapide risorse per il paese. Essa riflette il *movimento dei forestieri*, che ogni giorno di più prende posto nella politica economica degli Stati moderni. Noi quasi ce ne vergogniamo come se le relazioni sociali fra popoli, determinate dalle meravigliose bellezze del paese, del clima, dei tesori artistici, non fossero altrettanto dignitose quanto gli scambi di merci e derrate di qualsiasi altra specie! In tal guisa, per pregiudizio e per inerzia trascuriamo questa copiosa sorgente di ricchezza, di progresso e di risorse internazionali di pagamento per il nostro paese e non ci accorgiamo che gli altri Stati si organizzano per deviarla, con mezzi artificiali, a loro favore! Ogni giorno di più in Germania, nella Svizzera e persino in Inghilterra e nella Spagna, il movimento dei forestieri diventa una vera e propria organizzazione economica, grazie agli sforzi concordi dello Stato, dei Comuni e dei privati. È nostro fermo convincimento che il movimento dei forestieri in Italia possa in pochi anni, con lieve sforzo e con largo guadagno, raddoppiare, passando da 500 milioni di lire ad un miliardo di lire all'anno, purchè si sappia e si voglia intendere che, soprattutto nei paesi latini, nessuna grande attività economica si svolge e progredisce se non è sorretta ed integrata dall'azione dello Stato. Prima di ogni

altra cosa, questa dovrebbe estrinsecarsi nella istituzione di un *Ufficio per il movimento dei forestieri*, che sorgendo presso la Direzione generale delle Ferrovie di Stato, con personale e criterii commerciali, coordinasse in un'azione comune all'interno ed all'estero le diverse attività individuali e locali (1). Notiamo fra le altre a titolo d'onore il Touring Club Italiano, l'Associazione nazionale per il Movimento dei forestieri, la Società italiana degli Albergatori, la Società di idrologia, ecc.

Più vive ed antiche sono nel paese le aspirazioni verso una grande marina mercantile. La splendida posizione geografica dell'Italia e le antiche e gloriose tradizioni marinaresche delle sue città additavano al nuovo Regno che il suo avvenire era sul mare. Ma pur troppo, ciò non è che storia, rettorica od illusione. Con la trasformazione della marina a vela in marina a vapore, iniziata circa cinquant'anni or sono, è cominciata la decadenza della marina mercantile italiana e malgrado qualche parziale e lodevole risveglio, essa non è cessata. Le seguenti cifre dinotano quale modesto posto l'Italia occupi oramai nella marina a vapore mondiale:

Vapori delle Marine Mercantili

	Tonnellaggio netto. Numero dei piroscafi	Tonnellaggio netto
Inghilterra (1911)	12.205	10.111.447
Germania (1912)	2.009	2.513.666
Stati Uniti (1912)	10.309	2.470.615 (lorde)
Giappone (1911)	2.789	1.386.047 (lorde)
Norvegia (1910)	1.842	895.869
Francia (1911)	1.780	838.118
Italia (1912)	757	696.994
Svezia (1911)	1.219	610.100
Austria-Ungheria (1911)	510	522.970
Spagna (1911)	582	750.081 (lorde)
Grecia	347	384.446

Oramai l'Italia è al settimo posto e sta per essere raggiunta dalla Svezia e dall'Austria-Ungheria.

Ma non è solo questione di quantità, ma assai più di qualità. La nostra flotta mercantile è in gran parte vecchia, non ha in mare nessuna grande unità, superiore a 10,000 tonnellate, ne ha pochissime di veloci. Solo in questi giorni vennero progettate od ordinate le prime grandi navi, soprattutto per lodevole iniziativa della « Navigazione Generale Italiana », e saranno in mare per la fine del 1915. Tutto ciò è doloroso, è triste e costa allo Stato 33 milioni di lire all'anno in sovvenzioni e premi. Se il bilancio dedicasse un'uguale somma al movimento dei forestieri od alla organizzazione agraria del paese, ne ricaverebbe un utile dieci volte maggiore! Ma è sventura del nostro paese che sull'indirizzo economico dello Stato pre-

(1) *Di un Ufficio di Stato per il movimento dei forestieri*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1913. Cfr. pure l'importante studio del comm. Bonaldo Stringher, direttore generale della Banca d'Italia: *Su la bilancia dei pagamenti fra l'Italia e l'estero*. Roma, Bertero, 1912. Esso completa le prime ed utili indagini del Bodio.

valga spesso assai più il sentimento (1), anzichè l'utilità vera e reale del paese. Il tema è malinconico ed ampio e merita, in altra occasione, una trattazione speciale.

Analoghe e non meno melanconiche considerazioni ispira l'argomento della pesca. Per un paese come l'Italia, con una mirabile estensione di coste nel Mediterraneo, con una ingente massa di popolazione sovrabbondante e povera nelle città marinare e lungo le pittoresche spiaggie, tutto avrebbe indotto a credere che nella pesca esso avrebbe primeggiato fra le nazioni d'Europa. Tutt'altro! La pesca in Italia è una delle produzioni più povere e più arretrate.

Secondo una diligente monografia di R. H. Rew (2) il valore della pesca marittima dei varii Stati d'Europa, verso il 1909, fu il seguente:

Valore annuale della pesca dei varii Stati

Stati Uniti	281	milioni di	franchi
Gran Bretagna	277	id.	id.
Giappone	176	id.	id.
Francia e Algeria	152	id.	id.
Norvegia	57	id.	id.
Germania	44	id.	id.
Olanda	32	id.	id.
Portogallo	31	id.	id.
Italia	22	id.	id.
Svezia	18	id.	id.

Pur troppo l'Italia occupa uno degli ultimi posti nel mondo.

È indispensabile, per la fortuna d'Italia, che anche per la pesca, come per la marina mercantile, sorga l'ora del risveglio, del progresso, del successo. Ma essa non è vicina. In siffatte condizioni, nessuno può fare largo assegnamento sovra questi due rami di produzione, per nuove e grandi esplicazioni di Politica di lavoro nella lotta contro la disoccupazione.

La ricerca ci sospinge e ci rattrista. Di fronte a 35 milioni di italiani, che aspirano a più alte fortune economiche, quale via si apre loro dinnanzi, per intensificare con il capitale, il lavoro, ed il salario, la prosperità nazionale?

La terra!

Il ritorno alla terra è l'indirizzo della politica economica dei popoli moderni, che tutti si avveggono di essersi lasciati troppo abbagliare dalle speranze dell'industrialismo e della borsa. Alla terra, Governi e popoli chieggono oggidì nuove energie fisiche e morali: chieggono più intense produzioni nella lotta contro la disoccupazione, contro il caro-vivere, contro l'urbanismo, con i suoi tristi fenomeni del proletariato. Trent'anni or sono, quando cominciarono ad accentuarsi i primi effetti delle concorrenze agrarie trans-oceaniche, la vecchia Europa fu invasa dal terrore dell'eccesso della produzione agricola, del rinvilio dei prezzi, del deprezzamento delle der-

(1) Veggasi un ottimo scritto di TULLIO GIORDANA, sulla debolezza della nostra marina mercantile, *Tribuna* 27 gennaio 1914.

(2) R. H. REW, *International Fishery Statistics*, nel Bollettino dell'*Institut International de Statistique*, presieduto dal senatore Bodio. La Haye, 1912.

rate e della terra. Le industrie, le società anonime, la borsa parvero il miglior scampo ai temuti pericoli. Di qui, la fase industriale, attraverso a cui passarono tutti i popoli moderni, fino all'eccesso di produzione ed alla crisi, che in diversa misura affligge oggidì Stati e paesi. Ma ben presto incominciava il fenomeno opposto: il rincaro dei generi alimentari e delle produzioni agrarie, di cui tanto soffrono oggidì le classi disagiate.

Malgrado gli inevitabili inconvenienti del capitalismo, delle agglomerazioni operaie, delle crisi di lavoro e del proletariato urbano, nessuno può disconoscere gli immensi benefizii che l'economia mondiale e la vita domestica quotidiana ricevettero dallo sviluppo dell'industrialismo. I progressi meravigliosi della tecnica, in tutti i suoi varii rami, alleviarono la fatica delle braccia, moltiplicarono la produzione, raccorciarono le distanze, posero nuovi prodotti industriali ed alimentari alla portata di milioni di consumatori, allietarono l'esistenza anche delle classi più umili. Oggi una modesta famiglia, appena agiata, ha cibi esotici, vestimenta, viaggi, luce, riscaldamento, libri e piaceri della vita quali non li avrebbe sognati, coll'immaginazione di un Faust, una famiglia signorile di cent'anni fa. Tutta questa immensa e benefica rivoluzione sociale ed umanitaria fu l'opera del capitale applicato allo sfruttamento delle risorse nazionali e delle meravigliose invenzioni tecniche di un secolo. E questo punto di vista è troppo spesso disconosciuto nella lotta che la scuola socialista muove al capitale confondendolo con il capitalismo.

Ma tutto ciò ebbe pure per conseguenza che le energie morali e materiali delle nazioni moderne — e segnatamente dell'Italia — quasi involontariamente abbandonarono l'agricoltura e la terra, dimenticando ch'essa era ed è la vera, la grande sorgente della ricchezza dei popoli. Pensiero ed azione, legislazione interna e trattati internazionali di commercio, associazioni economiche e finanziarie, istituti di Stato, tutto venne sostanzialmente consacrato allo sviluppo industriale del paese, dimenticando la terra.

Il ritorno ai campi, senza nulla togliere alle grandi forze che alimentano il movimento industriale moderno, deve meglio coordinare l'industria all'agricoltura e riporre in una forte ed organica *Politica agraria* il risveglio del progresso economico e del benessere sociale del paese. La terra rappresenta in Italia una produzione lorda ed un reddito annuale forse da solo superiore a tutte le altre produzioni ed a tutti gli altri redditi insieme riuniti. Della popolazione italiana, circa una metà è dedita al lavoro dei campi, ma molti più vivono indirettamente della terra. Attivare oggidì la produzione agraria è ravvivare tutto il movimento economico del paese; è vincere la crisi industriale della sopra-produzione; è sopprimere la disoccupazione.

L'Italia ha in cifra tonda 20 milioni di ettari di terreno produttivo. Un piccolo aumento di 10 lire di produzione media all'anno all'ettaro dà 200 milioni di maggior prodotto all'anno: un modesto risveglio nel progresso agrario del paese — così scrivevamo nel 1898 — che permettesse di occupare un uomo di più, ogni cento ettari di terreno coltivabile, *darebbe lavoro stabile, permanente, produttivo a 200,000 individui!*

Questo è il vero modo pratico, organico, efficace per vincere la disoccupazione e preservare il paese da una intensa crisi di produzione industriale e di lavoro. Ritornare all'agricoltura con un programma agrario organico, inteso ad intensificare le nostre coltivazioni e ad aumentare possentemente la produzione del suolo, portandola al livello dei paesi più progrediti, questo è il compito della politica agraria, che da anni abbiamo tenacemente propugnata per l'Italia (1), seguendo l'indirizzo dei maggiori Stati d'Europa.

Democrazia e Politica di lavoro.

L'allargamento del suffragio per cui gli elettori salirono da 3 a più di 8 milioni, deve necessariamente determinare un nuovo periodo ed un diverso indirizzo della politica nazionale. L'Italia, al pari dei paesi che fecero precedere le riforme politiche alle riforme economiche, educative e sociali, va necessariamente incontro ad una condizione di equilibrio instabile. Da un lato si afferma l'*uguaglianza* dei diritti politici di tutti i cittadini: dall'altro permane o si accentua la *disuguaglianza* delle loro condizioni economiche ed intelletuali. Questo profondo distacco fra le diverse classi sociali — pareggiate nell'esercizio dei diritti politici — può creare un vero pericolo per le democrazie dell'avvenire.

Come porvi rimedio? Con una intensa azione riformatrice di Stato, che elevando le condizioni economiche, intellettuali e sociali delle classi disagiate, chiami le plebi urbane e rurali, chiami il proletariato a diventare parte sostanziale, cosciente e soddisfatta del grande organismo della vita nazionale. Questa è *Politica di lavoro*.

Il concetto ed il cómpito di Politica di lavoro vennero splendidamente sintetizzati nel discorso della Corona, con il quale Re Vittorio Emanuele III inaugurò la 24ª legislatura (2). Spetta ora allo Stato italiano, spetta ora al Governo ed al Parlamento, di tradurre nella pratica attuazione il programma luminosamente tracciato nel messaggio reale. A nostro avviso, Politica di lavoro deve estrinsecarsi nei seguenti concetti fondamentali:

Pace sociale all'interno — pace e cordialità nei rapporti internazionali;

(1) *Di una Riforma Agraria*, 16 novembre 1899.

(2) S. M. il Re Vittorio Emanuele così si espresse nel discorso della Corona del 27 novembre:

La riforma elettorale « avrà come necessaria conseguenza un indirizzo legislativo ed un'opera di governo diretti ad un tempo a conseguire *una più elevata condizione intellettuale, morale ed economica delle classi popolari* e a promuovere una più *intensa produzione*, che innalzi il livello della ricchezza nazionale; ricordando sempre che massimo coefficiente di prosperità per un popolo è la *pace sociale* e che solamente un'agricoltura e una industria fiorenti possono assicurare il benessere delle classi popolari.

« Dovremo quindi perfezionare e completare la *legislazione sociale* a favore dei lavoratori; proseguire ed intensificare quella *politica di lavoro*, alla quale si devono in molta parte i progressi economici compiuti: curare i grandi interessi dell'agricoltura e dell'industria e volgere assidue cure alla marina mercantile, potente fattore di prosperità per il commercio e di forza per il Paese ».

Solidità e sincerità di bilancio, di circolazione e di ordinamenti economici — credito e Società anonime;

Perfezionamento dei pubblici servizii — (scuola, ferrovie, poste, telegrafi, telefoni, viabilità, porti, movimento dei forestieri, ecc.);

Politica sociale — (sgravii e trasformazioni tributarie: legislazione sulle condizioni di lavoro, di abitazione e di vita delle classi operaie: assicurazioni operaie e pensioni di Stato: cooperazione e credito di Stato: municipalizzazione dei servizi locali: emigrazione e colonie: distribuzione della ricchezza, ecc.).

Politica agraria.

Venti anni di regime austero delle banche di emissione hanno quasi regolarizzata la circolazione. Molto invece ci resta ancora a fare per il risanamento delle Società anonime e del mercato finanziario del paese. Ma in questi momenti, il primo dovere dello Stato è di rafforzare il bilancio e di sistemare la finanza degli Enti locali perchè spetta ad un bilancio forte di costituire il punto di partenza delle applicazioni pratiche di Politica di lavoro nelle sue tre direttive sostanziali: — perfezionamento dei pubblici servizii; politica tributaria e sociale: politica agraria.

A primo aspetto ci aggiriamo in un circolo vizioso. Un bilancio forte è strumento indispensabile di Politica di lavoro, mentre alla sua volta è soprattutto da un intenso svolgimento di Politica di lavoro — assai più che dalle imposte — che il bilancio deve alimentarsi e prosperare. Ma in realtà i due termini sono paralleli: più il bilancio offre i mezzi di intensificare la Politica di lavoro e più questa reagisce, con i suoi effetti benefici, sul progresso e sulla solidità della finanza. Urge quindi non perdere tempo e dare al bilancio la sua antica elasticità, soprattutto mediante un impiego più efficiente e più utile del pubblico danaro.

Da ciò sorge evidente la necessità di mantenere una giusta proporzione fra le spese civili, le spese militari e le spese di Libia, che devono contenersi nei più modesti limiti. Nelle presenti e dolorose condizioni d'Europa, nessun paese può ragionevolmente sottrarsi alla gara degli armamenti, che minaccia di travolgere i bilanci anche dei maggiori Stati. Ma l'innegabile correlazione fra la Politica di lavoro e la politica estera e militare, impone a ciascun popolo di non oltrepassare i limiti delle sue condizioni economiche. Ed è indispensabile che in ogni nazione, la democrazia raccolga i suoi sforzi per la causa comune della pace e della reciproca fiducia ed amicizia fra i popoli.

Rinvigorito il bilancio con una forte ed austera politica finanziaria, esso darà i primi mezzi per proseguire la Politica di lavoro, alla quale già dobbiamo gli innegabili progressi compiuti dal paese.

Ingenti sono ancora i bisogni dell'Italia, perchè essa raggiunga una intensità di pubblici servizii pari a quella degli Stati più progrediti e rispondente alle necessità di una maggiore attività economica. E poniamo in prima linea il problema della scuola popolare, dell'istruzione professionale e della educazione nazionale. Non pochi altri servizii pubblici — ferrovie, poste, telegrafi, telefoni, viabilità, linee di automobili, ferrovie rurali, ecc. — sono in Italia in via di progresso e di perfezionamento, ma a lenti passi. Occorrono ancora somme ingenti ed una azione risoluta perchè raggiun-

gano condizioni normali di sviluppo e di progresso, soprattutto nelle campagne.

Anche per la Politica tributaria siamo appena ai primi inizii. Lo sgravio dei consumi popolari e delle quote minime segna in ogni paese il passaggio dalla finanza fiscale alla finanza democratica. Nel ventennio in Italia non abbiamo a registrare che due provvedimenti assai modesti: l'abolizione dei dazi di consumo sulle farine e la riduzione del dazio doganale sul petrolio, da L. 48 a L. 18. Permane tutto il vecchio edificio di una finanza anti-popolare e progressiva a rovescio, come a ragione ebbe a caratterizzarla l'on. Giolitti. Una Politica di lavoro democratica deve senza posa preparare, con nuove imposte, con economie e con trasformazioni tributarie, i mezzi necessarii alle riforme graduali, che sole possono permettere al regime tributario dell'Italia di stare a fianco dei sistemi finanziarii degli Stati progrediti (1). Esse sarebbero:

riduzione almeno alla metà delle imposte che colpiscono lo zucchero, il caffè, il sale ed i coloniali in genere;

abolizione dei dazi di consumo e soppressione delle cinte urbane, che rappresentano una forma medioevale ed ingiusta di fiscalismo e di sperequazione tributaria;

abolizione delle piccole quote delle imposte dirette.

La via è lunga ed ardua, ma ci sospinga il sentimento del benessere popolare e della prosperità della patria!

Nella storia dell'ascensione delle classi lavoratrici, la legislazione sociale segue immediatamente gli sgravii tributarii. Or bene, nell'ultimo ventennio, parecchi utili provvedimenti furono emanati in Italia, nel campo delle riforme sociali. Annoveriamo fra gli altri: la libertà delle coalizioni e degli scioperi, sancita dal Codice Zanardelli del 1889, ma praticamente attuata solo dal 1900 in poi, per opera degli on. Giolitti, Saracco e Zanardelli; l'assicurazione obbligatoria degli operai — esclusi i contadini — contro gli infortunii; le leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli; un migliore ordinamento delle Opere Pie; la distribuzione gratuita dei medicinali agli infermi poveri; l'istituzione del Commissariato d'emigrazione e la tutela degli emigranti durante il viaggio; la fondazione dell'Ufficio del lavoro, della Cassa Nazionale per la vecchiaia e della Cassa di maternità. Accenniamo pure alla Banca Federale delle Cooperative di Credito, testè istituita. La maggior parte di questi provvedimenti sorsero per iniziativa parlamentare, specialmente degli on. Colajanni, Luzzatti, Pantano e Sonnino.

Ma un semplice sguardo alla legislazione sociale dell'Italia in confronto delle nazioni progredite d'Europa, dimostra, che una distanza enorme — un vero abisso — ci separa da esse. La Politica sociale dell'Italia praticamente è appena iniziata; di essa non si hanno che le prime traccie. Perchè il nostro paese possa prendere un posto degno nella politica sociale moderna, esso deve ancora affrontare e risolvere non pochi e gravi problemi, quali:

Politica delle abitazioni diretta a liberare sul serio le classi popolari e medie dall'usura delle pigioni, che intristisce la vita italiana e minaccia l'ordine pubblico;

(1) *Popolo smunto!*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1902.

Attenuazione del caro-viveri anche mediante un prudente avviamento ad una politica doganale temperata;

Assicurazione obbligatoria dei contadini contro gli infortunii;

Assicurazione obbligatoria degli operai e dei contadini contro le malattie;

Assicurazione obbligatoria degli operai e dei contadini contro l'invalidità e per le pensioni di vecchiaia;

Istituzione dell'Assessorato del lavoro in tutti i Comuni del Regno, in correlazione coll'Ufficio del lavoro in Roma;

Adozione del credito di Stato per le società cooperative.

Oramai queste istituzioni vigono negli Stati progrediti: esse rappresentano un progresso ed una conquista sociale che si andrà propagando di paese in paese, finchè anche l'Italia dovrà necessariamente adottarle. Ma per quanto si tratti di argomento tuttora controverso, noi siamo da tempo risolutamente favorevoli ad un assegno gratuito di Stato alla vecchiaia, sul tipo inglese, come venne autorevolmente propugnato dall'on. Sonnino. Ed auguriamo di cuore all'illustre statista ch'egli riesca, con la sua tenacia e con il suo fervore, a condurre in porto la benefica idea.

Il complesso dei provvedimenti relativi ai servizi pubblici ed alla politica sociale, che lo Stato italiano deve necessariamente attuare per compiere la sua missione di civiltà, di progresso e di giustizia, richiede uno stanziamento annuo sul bilancio di alcune centinaia di milioni, oltre al contributo dei padroni e dei lavoratori nelle Casse di assicurazione sociale. Preparare questi mezzi, nel minor numero di anni possibile, è il còmpito attuale che spetta al Governo ed al Parlamento.

Nessuno dubita ch'essi possano e debbano attingersi a tutte le risorse dell'arte finanziaria: ma due ordini di provvedimenti sono indispensabili:

1° freno alle spese d'ogni altra specie per creare nuovi avanzi di bilancio (1) da dedicarsi a politica di lavoro (servizi pubblici, sgravii e riforme sociali);

2° forte impulso allo sviluppo del reddito e della ricchezza nazionale, mediante il movimento dei forestieri e la politica agraria.

Movimento dei forestieri e politica agraria possono in pochi anni aumentare di tanto il reddito e la ricchezza nazionale, da far rifiorire il bilancio dello Stato, se austeramente amministrato, e da consentire una ripresa vigorosa di Politica di lavoro, che le difficoltà della finanza e la guerra di Libia hanno necessariamente rallentato. Ma la Politica agraria necessaria a dare nuovo e largo alimento alla vita economica del paese ed al bilancio dello Stato, non può essere nè una esposizione rettorica di programmi, nè l'approvazione di qualche leggina, senza mezzi finanziarii adeguati e spo-

(1) Il 15 aprile 1905, proponente l'on. Rubini Presidente della Giunta del bilancio e Ministro del tesoro l'on. Carcano, la Camera approvò il seguente ordine del giorno:

« La Camera afferma doversi limitare l'incremento delle spese alle necessità urgenti e proficue e doversi porre la massima cura nella gestione dei fondi stanziati, per preparare i mezzi di mitigare gradatamente gli aggravi sui consumi popolari ».

Il savio proposito non ebbe attuazione pratica.

glia di ogni possibilità di risultati pratici apprezzabili. La nuova Politica agraria deve apportare alla terra il complesso della organizzazione, dell'istruzione e del capitale indispensabile ad una vera e progressiva intensificazione della produzione del suolo elevata a tale potenza da migliorare in modo sensibile le condizioni economiche della nazione.

Il còmpito non è facile specialmente dal punto di vista finanziario. Ma non meno difficile esso si presentò a Gladstone, a Frère-Orban, a Bismarck ed a Lloyd George quando abolirono le imposte sopra i consumi popolari, soppressero i dazii di consumo, istituirono le assicurazioni e le pensioni operaie, pur dovendo anch'essi provvedere ai servizii dello Stato, alla difesa ed al credito pubblico. È appunto nell'arduo còmpito di insieme contemperare la soluzione dei varii problemi della vita dello Stato e della nazione che il vero statista deve provare l'ingegno ed il valore suo. Superato il presente periodo, che speriamo breve, di rallentamento, le entrate e le spese effettive dello Stato che ora si pareggiano nella cifra di 2500 milioni all'anno, riprenderanno il loro inevitabile cammino ascensionale verso i 3 miliardi di lire. Sarà in questo incessante incremento delle entrate, rafforzato da economie e da trasformazioni tributarie, ed alimentato da una attiva e tenace Politica agraria, che lo Stato troverà le prime centinaia di milioni indispensabili ad iniziare seriamente la Politica di lavoro.

In circa dieci anni le entrate dello Stato crebbero in cifra tonda di 800 milioni di lire. Perchè, con un savio governo del paese e del bilancio, non potrebbero aumentare altrettanto nel prossimo decennio e dare allo Stato i primi mezzi per intensificare la Politica di lavoro? Un indirizzo saldo di Governo e di Tesoro seppe tener alto nella guerra di Libia il credito pubblico: perchè Stato e Paese non potrebbero concentrare di nuovo le loro volontà e le loro energie, nella grande impresa di consolidare le fortune economiche ed il benessere popolare della Patria?

Le ragioni che impongono allo Stato odierno un indirizzo positivo, efficace di Politica di lavoro, specialmente dopo l'allargamento del suffragio, sono evidenti.

Giova anzitutto perequare sempre più le condizioni economiche delle varie provincie d'Italia specialmente del Mezzogiorno e delle isole, come sempre e tenacemente abbiamo propugnato in queste pagine. Oramai tale concetto, anche grazie all'opera instancabile degli on. Arcoleo, Chimirri, Colajanni, Franchetti, Nitti, Sonnino, Villari ed altri, va felicemente penetrando nel pensiero politico della nuova Italia e ad esso già dobbiamo i primi risultati pratici.

Spetta in secondo luogo allo Stato di attenuare la distanza che separa le condizioni delle varie classi sociali. Il distacco eccessivo fra poveri e ricchi, così vivamente lamentato da Gladstone e da Asquith, esiste anche in Italia, benchè in minor misura. Nè è lecito tacere che da noi le condizioni delle classi lavoratrici, urbane e rurali, sono per lo più meno buone di quelle dei paesi nordici progrediti. Hanno meno istruzione, meno lavoro, meno salario, e minor presidio di istituzioni sociali, mentre pagano imposte molto più elevate e dispongono di servizii pubblici assai meno perfezionati. Sono invece più favorite dal clima.

È quindi indispensabile una intensa azione di Stato, diretta a migliorare le condizioni delle classi disagiate. Così aumenterà pure

la potenza di acquisto e di consumo delle masse popolari, che con il loro benessere — con i loro acquisti — concorreranno ad attenuare l'eccesso della produzione industriale.

Sorge per ultimo il problema della disoccupazione, che in Italia ha un'importanza speciale e che giova distinguere nei suoi due aspetti diversi. L'attuale fenomeno acuto della disoccupazione che si accentua nella stagione invernale, ha per lo più carattere temporaneo, come sono temporanee le cause di politica estera che perturbarono i mercati finanziari nostri e d'Europa e che produssero per lo più diminuzione di lavoro e di salarii. Ma l'Italia, come paese di ricchezza estensiva e di alta densità di popolazione, presenta il fenomeno quasi costante di una semi-disoccupazione, che genera sofferenze e malcontento nelle classi lavoratrici e che facilmente si aggrava ad ogni lieve perturbazione dell'economia nazionale. Chi governa l'Italia deve assolutamente porre al disopra di ogni considerazione il pensiero, che sopra un suolo ristretto e naturalmente poco ricco, devono lavorare, vivere e possibilmente prosperare 35 milioni di cittadini e che una grande parte di essi versa tuttora in condizioni penose di esistenza, di istruzione e di vita civile. Ecco perchè nella politica italiana devono, a nostro avviso, avere la preferenza un *Governo ed un programma di lavoro.*

L'acceleramento delle opere pubbliche può apparire un savio provvedimento passeggiero per attenuare la disoccupazione, con effetti parziali e limitati. Ma al benessere delle classi lavoratorici di Italia, alla prosperità generale del nostro paese, alla sua graduale ascesa fra i popoli grandi e progrediti occorre una Politica di lavoro organica, di larghe vedute, fortemente concepita e risolutamente attuata.

Il nuovo regime democratico dell'Italia non può a meno di estrinsecarsi in Politica di lavoro. Armate del suffragio universale, le classi popolari e le plebi urbane e rurali, a misura che si educheranno a farne un uso cosciente e disciplinato, lo rivolgeranno alla conquista del maggior benessere, indispensabile alla loro ascensione civile e sociale. E ciò avverrà ben presto, per opera dei partiti organizzati, dei socialisti o dei cattolici, come lo provano le loro recenti manifestazioni elettorali. Un abisso separa ancora le condizioni intellettuali, il sistema tributario e la legislazione sociale della nostra cara Italia dagli ordinamenti dei paesi progrediti. Questa profonda disuguaglianza deve sparire: in ciò consiste il còmpito dello Stato moderno. Ma nella grande opera di ascensione del proletariato, non è possibile che la democrazia liberale italiana non sappia e non voglia prendere il suo posto in collaborazione degli altri partiti e ponendosi alla direzione del nuovo movimento riformatore. Senza di ciò sparirebbe dalla vita politica del paese, come avvenne in Belgio.

Alla democrazia italiana non rimane quindi che una sola direttiva: iniziare una forte ed organica Politica agraria, per trarre da essa i mezzi necessari ad intensificare quella Politica di lavoro, che il discorso della Corona saviamente additò al popolo italiano, come il grande còmpito della nuova Legislatura eletta a suffragio allargato.

MAGGIORINO FERRARIS.

LA QUESTIONE ARMENA

I PERICOLI DELLA SITUAZIONE

Appena si mette il piede sulle Coste dell'Asia Minore si ha la sensazione dei gravi problemi che incominciano a preoccupare seriamente la politica internazionale. In un viaggio di parecchie settimane, non mi è stato possibile, date le non facili comunicazioni, e l'inclemente stagione, spingermi molto nell'interno. Ma ho potuto, cionompertanto, discorrere con una infinità di persone che sono al corrente della situazione, che conoscono i bisogni, le sofferenze e le aspirazioni di popolazioni lontane, alle quali non giungono che tardive le notizie di ciò che l'Europa fa, e spera per loro. Naturalmente, gli armeni sono molto prudenti anche nel parlare con gli europei, temendo sempre delle rappresaglie. Epperò, anch'io, per ovvie considerazioni, sono costretto ad un certo riserbo. Non tutto posso dire, e meno che mai indicare le persone alle quali debbo alcune informazioni.

Di tutte le complicate questioni che l'Europa è chiamata a risolvere ora dopo quelle di Creta, dell'Albania e della Macedonia, che per tanti anni l'hanno tenuta in ansia, facendo temere ad ogni momento le più gravi complicazioni, la sistemazione dell'Armenia è stata la prima ad essere posta sul tappeto. L'Europa che per tanti anni si è occupata saltuariamente, ogni qualvolta giungeva la notizia di qualche nuovo massacro — e sempre per nulla fare — della Armenia e degli Armeni questa volta pare non possa più retrocedere. La Russia ha messo per condizione alle concessioni domandate dalla Sublime Porta per riparare le sue esauste finanze l'applicazione delle riforme tante volte promesse inutilmente. La Germania si è ad essa associata, ed entrambe queste due Grandi Potenze agiscono ora a Costantinopoli, come mandatarie di tutte le altre; decise, a quanto pare, dopo l'esperienza delle famose riforme in Macedonia, a non lasciarsi più ingannare dalle solite tergiversazioni della politica ottomana. Questa volta le Potenze non possono più contentarsi di parole e di promesse. La Sublime Porta, è ricorsa al solito sistema: dichiarando cioè di voler concedere ancora più di quello che le si domanda. Sarebbe ingiusto, dice la diplomazia turca, creare soltanto per gli armeni una posizione privilegiata. Le riforme si debbono fare, e il Governo Ottomano è il primo a desiderare ed a sostenerne la necessità, esse debbono estendersi a tutti indistintamente i suoi sudditi dell'Asia Minore.

Ora, è evidente che con questo programma, la diplomazia ottomana tende a rimandare ogni cosa alle calende greche. Ogni regione, occupata da razze diverse, con una storia e tradizione completamente diverse, ha i suoi bisogni, ed esige, se mai, un complesso di riforme differente e con un regime speciale. Le riforme necessarie, e da tanti anni domandate dal popolo armeno, popolo cristiano, in lotta da secoli con l'elemento mussulmano, non si confanno, nè possono essere applicate nè nell'Arabia, dove la popolazione vive ancora divisa in tribù, nè all'Anatolia, il solo paese dell'Impero in Asia dove la maggioranza della popolazione — a parte Smirne e parte della costa popolata da greci — è in maggioranza turca. Incominciare col provvedere a una delle grandi regioni dell'Asia Minore vuol dire fare qualche cosa. Discutere per applicare delle riforme in tutta l'Asia Minore e magari nella Penisola Arabica vuol dire far nulla assolutamente. La diplomazia europea mostra di rendersene perfettamente conto, e insiste, intanto, perchè sia fatto il primo passo. Il che non vuol punto dire che le cose non debbano andare per le lunghe lo stesso. Sono oramai tre mesi che la questione è stata sollevata, e mi pare si sia ancora ben lontani dalla soluzione. Figurarsi se conformemente alla sua tradizione, il Governo ottomano, che ha avuto l'abilità di far trascinare per tre mesi le trattative di pace con noi, e, ugualmente, per settimane, quelle con la Lega Balcanica, non troverà il modo di rimandare, da un giorno all'altro, e fino a chi sa quando, l'accordo per le riforme armene. Non importa. Per quanto possa sempre contare sulle gelosie e sulle divergenze d'interessi delle Grandi Potenze, di fronte alla questione dell'Asia Minore, che si è aperta, in questo modo, con le concessioni e le ipoteche prese dalle Grandi Potenze, per il giorno della spartizione e con le riforme per l'Armenia, ad una soluzione bisognerà pure arrivare. Speriamo essa sia tale da dare delle vere e serie garanzie nel tempo stesso, agli armeni... e ai portatori di titoli turchi. Poichè le due questioni sono connesse, e questa volta l'Europa si è mossa, non certo per quel sentimento di umanità che non ha avuto quando ha assistito indifferente ai massacri di Costantinopoli ordinati dal Sultano, e a quelli di Adana ordinati dai Giovani Turchi.

I curdi.

La storia del popolo armeno è un continuo martirio. Disseminati qua e là in sei *vilayet* che comprendono un territorio vastissimo, non possono avere la speranza di costituirsi veramente in una nazione. E meno che mai, dopo che una parte di quella che era una volta l'Armenia è stata annessa all'Impero russo, mentre un'altra parte è diventata una provincia della Persia. Intorno al loro numero, come al solito, e come avveniva del resto fino ad ora per le popolazioni cristiane della Turchia europea, le statistiche danno cifre diverse, secondo che emanano dalle autorità turche, o dagli stessi armeni. Il Patriarcato armeno fa discendere il numero degli armeni della Turchia (statistica del 1882) a circa 2 milioni e mezzo. Presso a poco alla stessa epoca — nel 1880 — quando la questione era stata posta sul tappeto al Congresso di Berlino, le statistiche turche davano invece la cifra di circa 700,000 disseminati in nove *vilayet*, di fronte a una popolazione mussulmana di più di 3 mi-

lioni e mezzo. Fra queste due cifre così distanti l'una dall'altra, si crede in generale la vera si aggiri intorno al milione e mezzo, e forse anche un po' meno, tenendo conto che in questi ultimi anni — sebbene a questo proposito le cifre esatte sieno ancora più difficili a stabilire — per lo meno 200 mila sono stati massacrati, e molte decine di migliaia, derubati di ogni cosa, vedendo i loro nemici secolari — i curdi — stabilirsi sulle loro proprietà, hanno emigrato all'estero.

Nella Turchia d'Asia, i paesi che, per la loro posizione geografica, l'insieme dei loro interessi e l'origine delle loro popolazioni, costituiscono l'altipiano armeno e le sue dipendenze naturali, sono i *vilayet* di Sivas, di Erzerum, Bitlis Van, Diarkebir e Mamouret-el-Aziz, le sei provincie cioè nelle quali il Sultano detronizzato si era formalmente impegnato a introdurre le riforme, secondo il programma elaborato nel 1895 dagli ambasciatori di Francia, Russia ed Inghilterra a Costantinopoli. A queste sei provincie vanno aggiunte i *vilayet* di Trebisonda e di Adana che danno all'Armenia gli sbocchi sul Mar Nero e sull'Egeo. La zona compresa nel *vilayet* di Adana, occupata dagli armeni che sfuggirono alle persecuzioni della Grande Armenia, corrisponde presso a poco all'antica Cilicia, ed ha preso il nome di Piccola Armenia.

Dacchè sono passati sotto la dominazione mussulmana, gli armeni sono sempre stati perseguitati dai curdi, popolo di origine non ancora ben stabilita, che ancora oggi vive di rapine e di violenze, diviso in tribù, e che il Governo di Costantinopoli non è mai riuscito a domare completamente. Da un certo punto di vista soltanto — poichè questo popolo non ha storia, nè tradizioni, all'infuori di questa delle rapine, degli assassini e delle violenze contro gli armeni inermi — esso ha tenuto nell'Asia Minore il posto che hanno avuto per tanto tempo gli Albanesi nella Turchia d'Europa. Di quando in quando per cercare di sottometterli, da Costantinopoli, si sono organizzate delle vere e proprie spedizioni militari, inseguendo questi ribelli fino nelle gole inaccessibili del Kurdistan. Anche i kurdi non hanno mai voluto saperne di pagare tasse, e di riconoscere ed obbedire alle autorità ottomane. Viceversa, in altre occasioni, sono stati strumenti in mano della Porta, sopratutto contro gli armeni. Di questa gente fiera Abd-ul-Hamid aveva formato, come degli albanesi, dei reparti di truppa destinati alla sua guardia personale. Nel 1891 creò anzi un corpo di cavalleria curda, alla quale diede il suo nome — la cavalleria Hamidiè — che fu in mano del Governo suo, docile e feroce strumento tutte le volte che credette di dover agire, nel modo che tutti sanno, contro gli armeni. Prima di quell'epoca — scriveva un armeno che nel 1896, all'indomani dei grandi massacri eseguiti freddamente anche a Costantinopoli, cercò scuotere l'Europa e descrivendone gli orrori, e facendo appello alla sua pietà — i curdi erano per gli armeni dei feroci briganti, ma contro i quali qualche volta, sia pure raramente, potevano farsi rendere giustizia dal Sultano. La cavalleria ausiliaria Hamidiè diventò una truppa crudele adoperata contro di essi in tempo di pace, e che aveva la missione di bruciare i raccolti, di rubare il bestiame, di violare le fanciulle, disonorare le donne e uccidere chiunque osasse resistere loro. Anche nelle provincie abitate dagli armeni, naturalmente, come fino a che dominarono i turchi, in Macedonia, i mus-

sulmani, e quindi i turchi, hanno soli il diritto di portare delle armi. Questo terribile martirio di un popolo, dura da secoli. Già fin dal 1360, gli armeni facevano indarno appello alle Potenze, mandando in Inghilterra tre loro delegati per domandare aiuto e protezione contro i pagani.

L'Armenia senza gli Armeni.

È necessario ricordare gli orrori dei massacri più recenti; quelli del 1895 e quelli di tre anni fa ad Adana, che furono — al pari dei primi — come la risposta data da Abdul Hamid al programma di riforme al quale ho accennato, posto innanzi da tre ambasciatori? I tre ambasciatori avevano chiesto le riforme per i sette *vilayet*, ed è in quei sette *vilayet* che avvennero i massacri! La descrizione di quelle carneficine, delle atrocità senza nome commesse, non solo con la connivenza, ma con l'aiuto e la partecipazione delle autorità turche e dei soldati mandati... per ristabilire l'ordine, è consacrata nei documenti ufficiali. I documenti diplomatici, pubblicati a Parigi, a Londra, e altrove, dai rispettivi Governi, contengono tali descrizioni nei rapporti dei consoli. Uno di questi consoli, scriveva: « I massacri di Sassoum aprono la serie di queste carneficine che, cominciate nell'agosto, non terminarono che alla fine dell'anno. Il piano sempre seguito era di uccidere quanti più potevano uomini validi per ridurre la popolazione armena rimasta all'impotenza, poi di lasciar morire di fame od uccidere tutti quelli che rifiutassero di convertirsi all'Islamismo. Qualche volta si dichiaravano convertiti e si circoncidevano per forza. Le donne, le fanciulle, spesso dell'età di 9 o 10 anni diventavano il bottino della soldatesca turca. Quelle che non erano uccise, erano mandate nei *harem:* altre vendute in così gran numero che il loro prezzo era sceso a cinque franchi: i ragazzi mandati nei conventi mussulmani. I curdi uccidono senza pietà le loro vittime con un colpo di revolver o con la spada: ma i soldati turchi provano della gioia torturandole nel modo più nefando.

Nel libro dello Stead: *The haunting horror of Armenia*, nel quale l'autore ha riunito molte testimonianze, e relazioni ufficiali dei consoli, ecco uno dei tanti episodi narrati:

« Una sessantina di giovani spose e di belle giovani sono state rinchiuse in una piccola chiesa del loro villaggio per parecchi giorni, poi date ai soldati, che finiscono per ucciderle. Qualche volta uccidono tagliando le vene con delle forbici: gli uni sono segati in due parti, altri sono tagliati a piccoli pezzi, ad altri è strappata la lingua e gli orecchi; ad altri, prima di ucciderli si fanno saltare gli occhi fuori della loro orbita con la punta delle baionette ».

Ecco quanto narra in un suo rapporto il vice-console inglese di Erzerum:

« Azo, avendo rifiutato di tradire i migliori cittadini del suo villaggio, è attaccato ad una specie di croce: lo staffile lacera a brani il suo corpo denudato. Ma siccome non parla, gli si strappano i baffi, destando le clamorose risate di coloro che assistono, come ad un divertente spettacolo, a tale supplizio: gli si brucia allora la lingua ed altre parti del corpo con un ferro rovente. La moglie, le figlie sue,

chiuse nella camera vicina, terrorizzate dalle grida della vittima, cadono svenute. Le torture han durato quasi tutta una notte, malgrado le sue grida disperate che sono andate diminuendo nella lunga e terribile agonia. E tutto questo è accaduto prima del grande massacro».

Ebbene, questi massacri spiccioli accadono ancora adesso, con le stesse forme terribili, e la notizia spesso non ne arriva nemmeno in Europa, quando avvengono in provincie lontane, e l'autorità riesce ad imporre il silenzio, imprigionando o torturando a sua volta, o facendo scomparire, quelli che presume possano scrivere e far sapere l'accaduto.

Adesso — proprio in questo momento almeno — gli ordini di Costantinopoli paiono realmente volerli evitare. Si capisce che uno dei soliti massacri potrebbe precipitare le cose, e forse anche compromettere l'esistenza stessa della Turchia dando il segnale della spartizione. Ma l'incubo del massacro perdura. L'autorità, anche, se ha realmente nuove e diverse direttive non arriva a farsi ubbidire in paesi lontani, nei quali per settimane e mesi sono sospese tutte le comunicazioni, e dove quindi i carnefici dei poveri armeni continuano a credere, come del resto è stato fino ad oggi, che il programma dei Giovani Turchi sia lo stesso di quello che, pare, Abdul Hamid abbia un giorno sintetizzato con una breve frase: l'Armenia senza gli armeni! Il che vuol dire ucciderli, od obbligarli ad andarsene rubando loro ogni cosa, terra, armenti, denaro...

I pericoli della immigrazione.

Il programma che, in fondo, è stato applicato più volte dai turchi con le stesse modalità di esecuzione, anche in altri paesi, consiste nel promuovere la immigrazione di mussulmani che han dovuto lasciare territori caduti in mano di nazioni cristiane. Il mussulmano si sente sempre a disagio nella terra e a contatto con gli infedeli, per cui, generalmente, abbandona il paese quando vi sventola un'altra bandiera che quella del Profeta. È accaduto così in Serbia, nella Bosnia-Erzegovina, in Bulgaria, dove, prima dell'ultima guerra, erano ridotti a circa 400 mila. L'esperienza ha dimostrato — scriveva qualche mese fa Boghos Ubar pascià, il Presidente della Delegazione Nazionale Armena, in una nota diramata ai Governi europei — che ogni qualvolta dei *moadjirs* (è il nome dato a questi profughi) sono stati trapiantati tra cristiani è avvenuta una catastrofe. Nel 1874-75 i moadjir tcherchessi, emigrati dal Caucaso, furono insediati nel vilayet del Danubio; e ne risultarono i disordini che finirono per determinare la guerra russo-turca, con la quale la Turchia perdette le provincie danubiane. Nel 1908, dopo l'annessione della Bosnia ed Erzegovina all'Austria-Ungheria, i moadjirs bosniaci furono insediati in Macedonia: bastò la loro presenza perchè, in pochi mesi, riprendesse più viva che mai la guerra civile e religiosa, provocando l'ultima guerra, per la quale la Turchia ha perduto quasi tutte le sue provincie d'Europa. I moadjirs sono uno dei gravi pericoli che minacciano l'Armenia. Queste masse di emigranti mussulmani degli antichi vilayet della Turchia Europea, arrivando fra popolazioni cristiane, non dissimulano il loro odio, fatto ancora più vivo per i recenti avvenimenti. Avendo veduto il loro paese invaso

dagli infedeli dinnanzi ai quali han preferito abbandonare ogni cosa, ridotti quindi alla più squallida miseria, arrivano fra altre popolazioni cristiane assetati di vendetta. Indipendentemente dalla questione delle riforme era questo un punto sul quale le Potenze avrebbero dovuto insistere, per prevenire i disordini, e insistere con la più grande energia, anche se il Governo ottomano protestava, asserendo menomata la sua sovranità. La situazione peggiorerà se il Governo di Costantinopoli non vieta assolutamente a questi emigrati di dirigersi in Armenia, perchè sanno, appunto, che là possono impunemente impadronirsi di terre cacciandone i cristiani, obbligandoli invece ad andare in paesi abitati da mussulmani.

Quanto alla evidenza di tale pericolo, degli emigrati che diventano dei briganti grazie alla complicità delle autorità, non più tardi di qualche mese fa un vescovo armeno dirigeva al ministro di Grazia e Giustizia una lettera aperta che è un documento impressionante, non solo per i fatti narrati, ma perchè fa vedere sotto quale incubo costante vivano trepidando quelle disgraziate popolazioni.

« Deploro vivamente — scriveva mons. Kegham vescovo di Keghi al Ministro — che i vostri funzionari neghino che si viva qui col timore costante di dolorosi avvenimenti, e vogliano far credere il paese calmo e tranquillo. Tempo fa si diceva: gli Armeni si armano: hanno fatto venire delle bombe, ricevono armi dalla Russia e aspettano l'arrivo dei soldati russi. Simili calunnie sono sempre state poste in giro nelle masse mussulmane alla vigilia di qualche massacro. Ne abbiamo fatto, purtroppo, la triste esperienza. Il caimacan Redjeb Hilmi effendi ha detto a me, e ad altre persone: « So bene che sono delle calunnie; ma cosa debbo farci? I notabili della città hanno creduto a queste calunnie. E mi ha consigliato egli stesso di prevenire gli armeni. In seguito ha negato di avermi dato tale consiglio. Ma ciò non può stupire. Dei manifesti sono stati affissi sulle mura della città con queste parole: « Gli armeni si rallegrano della perdita di Adrianopoli... Ma non ci sono dei mussulmani che abbiano il coraggio di fare a pezzi questi armeni?! » Le autorità nulla hanno fatto per punire gli autori di tali manovre criminose, sebbene tutti li conoscano e sappiano chi sieno. Minacciati da un massacro generale, gli armeni di Khourdouzi hanno passato giorni e notti di angoscia. A Sakatzor han dato fuoco alla casa di un armeno che hanno assassinato: cinque orfani muoiono di fame. Due istitutori sono stati attaccati e svaligiati a Sevkar e l'autorità lascia che i briganti passeggino per la città, dopo che hanno anche violentato una bambina di 10 anni! A Khoups altri hanno incendiato la casa di un armeno. Quando la vittima è andata a chiedere aiuto alle autorità, queste lo hanno invitato ad andare egli stesso alla ricerca degli incendiari! Le aggressioni, le spogliazioni, il furto, il sequestro di persone a danno degli armeni si ripetono ogni giorno... ».

Come si vede, le autorità locali — poichè, dal più al meno, accade lo stesso dapertutto — lasciano fare, quando non aiutano addirittura, e a Costantinopoli nulla si fa per richiamare codesti funzionari al loro dovere. La sola o, per lo meno, la maggiore preoccupazione è quella di evitare che l'eco di tuttociò arrivi in Europa. Diffatti, fin che non si tratta di massacro in grande, nessuno si occupa di descrivere quale sia la sorte delle popolazioni armene...

Bisogna impedire che possano informare l'Europa, ed anche di far sentire troppo forte la loro voce a Costantinopoli.

La storia delle Riforme non applicate.

Siamo alla vigilia di nuove elezioni. La data, mentre scrivo, non è ancora fissata. Probabilmente, si aspetta per fissarla definitivamente, che gli agenti mandati in giro dal Comitato « Unione e Progresso » abbiano terminato il lavoro destinato ad assicurare il trionfo indubitato delle sue creature.

Le elezioni parlamentari si fanno per scrutinio a due gradi. Il primo collegio nomina dei rappresentati — elettori di secondo grado — che nominano poscia il deputato. Questo sistema impedisce ai non mussulmani di essere rappresentati. Le nazionalità non mussulmane non essendo costituite in collegi elettorali separate, ma confuse nella massa e disperse nel vasto impero, accade che nessuna di esse può arrivare ad avere una rappresentanza in proporzione alla sua importanza. Il caso della Siria è il più evidente. Con un milione e mezzo di popolazione, i cristiani di Siria non hanno un solo rappresentante alla Camera. Finora ne avevano avuto uno solo, Souleiman Boustan effendi, perchè, ben inteso, era gradito ai Giovani Turchi. Tanto gradito che ne hanno fatto un ministro dell'attuale Gabinetto. E quindi ora sono rimasti, buono o cattivo che fosse, senza deputato. Gli armeni hanno un certo numero di deputati: ma ben lungi da quello che loro spetterebbe in proporzione della popolazione.

Contro questo sistema il Patriarca armeno ha presentato recentemente alla Sublime Porta una relazione motivata, domandando che il numero dei deputati da eleggersi sia in proporzione con l'importanza della popolazione armena, e che i deputati sieno eletti dagli stessi armeni. Così, come stanno ora le cose, è snaturato il concetto della costituzione che proclama l'uguaglianza di diritti per tutti i sudditi dell'Impero. Vi sono popolazioni che non sono rappresentate alla Camera.

I Giovani Turchi non negano ciò sia evidente... Riconoscono tutto ciò che vi è di ingiusto in tali disposizioni... Ma hanno risposto con un rifiuto formale alle domande del Patriarcato. Le riforme chieste — han detto — sono giuste ma... anticostituzionali. Adottandole il Governo commetterebbe una grande illegalità.

Nel progetto di riforme russo-tedesco, non si parla di tale questione, che ha pure una grande importanza. Ne avrebbe certo molto meno se, anche così come sono, le riforme fossero accettate dalla Porta e applicate sotto il diretto controllo, anzi sotto la direzione, di funzionari europei, che dipendano dalle Potenze, e non dalla Turchia, come si vorrebbe a Costantinopoli, certi di trovare per l'Armenia un Hilmi pascià, come lo avevano trovato per la Macedonia.

La storia delle riforme — si potrebbe dire delle mancate riforme in Armenia — s'inizia al Congresso di Berlino. La diplomazia europea aveva già dovuto occuparsi degli armeni nella seconda metà del secolo scorso, quando si sollevarono, a Zeitun, nel 1867. Ma poi non si parlò più di loro fino all'epoca della guerra russo-turca nel 1878. Nel Trattato di San Stefano, l'articolo 16 stabiliva per l'Armenia delle riforme, concedendo una « autonomia amministrativa » e come garanzia che le riforme sarebbero state applicate, una occupazione russa per un certo tempo. Al Congresso di Berlino, che strappò alla Russia gran parte dei frutti delle sue vittorie, tutto quanto si rife-

riva all'Armenia fu mutato; sopratutto per l'atteggiamento della Gran Bretagna che, come aveva impedito l'entrata degli eserciti dello Czar a Costantinopoli con l'invio della sua squadra pronta ad intervenire, si oppose a tutto ciò che poteva giovare alle mire d'espansione della sua rivale d'allora, in Asia. La formula dell' « autonomia amministrativa » fu sostituita, con la frase « riforme e miglioramenti » e fu soppressa completamente la clausola relativa alla occupazione russa.

Ne venne fuori quell'art. 61 che è ancora oggi la base, diremo così, legale delle domande degli armeni.

Il testo di questo articolo è così concepito:

La Sublime Porte s'engage à mettre en exécution, sans aucun délai, les améliorations et les reformes nécessitées par les besoins locaux dans les provinces habitées par les Arméniens et à garantir leur sécurité contre les Circassiens et les Kurdes.

Elle fera périodiquement connaître les mesures prises, à cet effet, aux Puissances, qui veilleront à leur application.

Siccome la situazione in Armenia si aggravò subito, le Grandi Potenze indirizzarono il 7 settembre 1890 una nota collettiva alla Porta invitandola ad applicare immediatamente le riforme. « I termini stessi nei quali la Sublime Porta ha creduto di dare spiegazioni sui delitti commessi, nelle provincie abitate dagli armeni, provano che ricusa di riconoscere il grado di anarchia che regna in quelle provincie, e la gravità di uno stato di cose, che, prolungandosi, avrebbe per conseguenza, secondo ogni verosimiglianza, l'*annientamento* delle popolazioni cristiane in quei vasti distretti.

Bastano queste parole per vedere come la Diplomazia europea non si facesse illusioni sulla sorte che sarebbe toccata agli armeni. Eppure tale stato di cose dura, ancora, peggiorato, dopo 33 anni! Le Potenze e la Turchia, malgrado uno scambio di note, di proposte e di contraproposte che durò parecchi mesi, non riuscirono a mettersi d'accordo e si fece nulla di nulla.

Quattordici anni più tardi in seguito a nuove carneficine la Gran Bretagna, la Francia e la Russia si decisero ad intervenire esigendo l'applicazione di riforme in base all'art. 61 del trattato di Berlino, elaborando un progetto, che la Turchia respinse — come ha fatto ora per il progetto russo-tedesco — presentando delle controproposte, e mandando una missione sotto gli ordini di Chakir pascià in Armenia per provvedere. Ma la vera e terribile risposta di Abdul Hamid furono, come si è già detto, gli orrendi massacri nei quali perirono più di 100 mila armeni, che sollevarono un grido di orrore in tutto il mondo civile... Ma che non commossero molto la Diplomazia. La gelosia delle Potenze ed altri avvenimenti la distolsero dall'occuparsi ancora dell'Armenia e degli Armeni. Anche allora furono redatte note collettive e formulate delle proposte. Ma, tirate le somme, al Sultano non fu data altra noia, che quella del rifiuto dei consoli di illuminare le loro sedi per il 20° anniversario della sua assunzione al trono. Cosa che, pare, ferisse vivamente l'amor proprio del Padiscià, ma che non ha avuto alcuna benefica conseguenza per i poveri armeni.

Le difficoltà dell'applicazione.

Il progetto russo-tedesco ha preso fino a un certo punto per base il progetto elaborato da tre ambasciatori nel 1895, di fare sei provincie e un vilayet armeno con un governatore cristiano. L'Europa dovrebbe dare anche degli ispettori commissari per ogni ramo dell'amministrazione: istruzione, lavori pubblici, finanze e giustizia. Qualche divergenza si è manifestata anche fra le due nazioni proponenti, la Russia mirando a una soluzione e a misure energiche, e la Germania cercando ancora di *ménager* il Governo ottomano attenuandole. Ma la difficoltà dell'accordo delle Potenze con la Turchia versa su un punto capitale: volendosi cioè dall'Europa che il Governatore non solo sia europeo ma dipenda da essa, mentre la Turchia vuole il sistema Hilm pascià, che cioè una volta scelto e gradito dalle Potenze diventi un funzionario ottomano. Non può accettare diversamente, dice, senza veder menomata la sua sovranità. L'altro punto capitale è quello dell'amministrazione della giustizia, per la quale bisognerebbe toccare allo Cheriat, cioè alla legge divina. Per l'islamita che regola tutta la sua vita sulla legge religiosa, non è concepibile una giustizia amministrata all'infuori del Corano, e nella quale la parola e la testimonianza di un cristiano abbia lo stesso peso che quella di un mussulmano. Ed è questo il circolo vizioso nel quale ci si aggira, sempre quando si parla di riforme in Turchia, dove dinnanzi al tribunale ha sempre avuto valore la testimonianza di un mussulmano contro un cristiano, mentre non è creduta e non conta quella di un cristiano contro un mussulmano. È sopratutto per questo che i cristiani dell'Impero, tanto al di qua, che al di là del Bosforo, sono sempre stati scettici, a proposito di tutti i progetti di riforme elaborati e imposti dalla diplomazia. Un armeno col quale discorreva qualche giorno fa, sintetizzava questo suo scetticismo con una frase: il turco — mi diceva — farà delle riforme... quando il Papa si farà protestante.

Non è qui il caso di discutere punto per punto il progetto. D'altra parte, scrivendo, qui, dalla Piccola Armenia, dove ad ogni passo si sentono ricordare gli orrori dei massacri di tre anni fa, e avendo lasciato l'Europa da qualche settimana, non so esattamente se almeno su qualche punto l'accordo è intervenuto. Ma la questione capitale, come dicevo, è quella della dipendenza del governatore o dei governatori, se si delibererà di nominarne più d'uno. Se dovessero dipendere ancora dalla Turchia, se vi fosse un funzionario ottomano, sia pure col gradimento europeo, a dovere applicare le riforme, le cose rimarrebbero, dal più al meno, come sono.

Questa volta, come dicevo al principio di questo scritto, mi pare che le Potenze sieno andate troppo in là, per potere ancora tornare indietro. Forse hanno in mano maggiori mezzi coercitivi di una volta — i cordoni della borsa! — per costringere il Governo di Costantinopoli a cedere. Ma, d'altra parte, i Giovani Turchi (bisogna tener conto anche di questo) si trovano in una posizione molto imbarazzante. Per stare al potere, dopo le velleità liberali del primo momento, hanno dovuto mostrarsi più intransigenti e più fanatici dei Vecchi Turchi: ed ogni concessione all'Europa diminuisce, non dirò il loro prestigio, che han perduto da un pezzo, ma quella forza

e quell'ascendente che esercitano ancora sulle masse popolari, appunto perchè si proclamano i più strenui difensori dell'Islam. E, quindi, inevitabilmente contro i cristiani.

Al punto in cui sono le cose, data la fitta rete degli interessi europei che va continuamente moltiplicandosi nella Turchia Asiatica, non è facile prevedere quale sarà il risultato pratico di tali trattative. Ma una cosa è evidente, e non pare più dubbia neanche alla Diplomazia, che cioè se non si riesce a stabilire la calma, a far cessare il martirio di questo disgraziato popolo, la Russia si è moralmente impegnata ad intervenire, e l'intervento russo in Armenia sarebbe il segnale della spartizione, che nessuno vuole per il momento, aspettando tempo e circostanze migliori: quando cioè sulla spartizione saranno tutti d'accordo. Ed è in questo giuoco di interessi, non già sulla pietà che potrebbero destare i loro casi, che gli Armeni possono oggi fondare le loro speranze.

Dicembre 1913 — (Dalla Piccola Armenia).

VICO MANTEGAZZA.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao L. 4.

" CANOSSA „

DI SILVIO BENCO E G. FRANCESCO MALIPIERO

Oggi a noi può anche non importar nulla della lotta tremenda tra papa Gregorio VII ed Enrico IV: si tratta di un episodio la cui portata fu bensì grandissima e per il fatto in sè e per le sue conseguenze, ma che ormai è soltanto storia; e giungerà a interessarci unicamente allorchè potremo riuscire a ricondurci con la mente nella vita dei tempi nei quali si svolse, a far risorgere le figure in cui si incarnarono due principî che si disputavano il dominio delle coscienze.

Pensare l'incontro dei due uomini-simbolo a Canossa, quale possibile soggetto di una rappresentazione scenica, significa doverne rievocare o direttamente o in scorcio o per riflesso le immagini possenti; dover ravvivare il momento storico con forza tale che ci apparisca in tutta la sua importanza, giunga a suggestionarci, a convincerci e scuoterci. Ciò non ha creduto di dover fare Silvio Benco nelle scene da lui messe insieme per la musica del maestro G. Francesco Malipiero: così dico, perchè mi pare che uno scrittore come lui avrebbe assai diversamente ordito e prospettato il suo lavoro se avesse voluto dargli il significato che il titolo fatalmente suggerisce alla nostra immaginazione.

Canossa: la scena è posta infatti in una antisala del castello della contessa Matilde, proprio nel momento in cui è imminente la soluzione del gran conflitto; da un lato è una gran porta che conduce alle stanze del pontefice; dall'altro si va verso la corte ove nella neve attende Enrico IV; c'è una vecchia, Alaide, che pietosamente vuole indurre il custode della porta a permettere che un vecchio del seguito del re venga a scaldarsi al fuoco acceso in un braciere, ed evitare di morir di freddo: c'è una giovane, Berengaria, che interviene per piegare il rigido Lanfranco, il quale finisce per consentire pur brontolando e minacciando. Giunge il vecchio Geveardo, che lamenta la triste sorte del suo signore, rimbeccato dal fanatico Lanfranco: il quale respinge anche l'abate di Cluny, che vorrebbe ottenere da Gregorio VII la grazia per l'imperatore assiderato; e si sente ad un tratto la voce del papa, il quale, a quanto sembra, sta proprio dietro l'uscio ad ascoltare le chiacchiere di chi sta lì fuori.

Frattanto tra Berengaria e Videlmo, il giovane scudiero di Geveardo, si determina subito, a prima vista, una sentita corrispondenza d'amorosi sensi, tanto che la fanciulla, la quale, a quanto sembra, si era consacrata a Dio, è dispostissima ad andarsene via col bello scudiero: ma, quando la voce del pontefice ordina sia aperta la

porta e sia chiamato l'imperatore al suo cospetto, Lanfranco caccia via Geveardo e Videlmo, proprio mentre i seguaci di Enrico sono ammessi ad entrare (o logica!) e ferma e fa piegare a terra Berengaria, che vorrebbe seguire Videlmo. E la tela si chiude mentre si aspetta da un lato il papa trionfante, dall'altro il sovrano implorante.

Canossa: la visione solenne ridotta ad un continuo pettegolare d'uomini e donne intorno al fuoco, ad un intrighetto amoroso tra i paternostri e le chiacchiere, alle imprecazioni di un gretto fanatico, ai lamenti di un vecchio infreddato; per chiudersi con un quadro ispirato da quello, famoso, del passaggio del mar Rosso: gli ebrei? — già passati; gli egizi? — non ancor giunti; il mare? — ritiratosi lontano... Tutto è lasciato alla fantasia dell'uditore, in *Canossa*, come il pittore matto o burlone tutto lasciava alla fantasia dello spettatore.

*
* *

Arduo era il compito del musicista di fronte a tale libretto: che cosa ricavarne, se non un quadro sinfonico, tale da suggerire l'epica lotta combattuta tra Gregorio ed Enrico, e la disfatta del sovrano tra la neve, nella notte? E, sullo sfondo lugubre, segnare con tenui tocchi le modeste figure, chiacchieranti di religione e di politica, di amoruzzi tra monaca e caporale, fino al momento dell'attesa, ricca cornice senza quadro.

Questo mi sembra abbia voluto tentare il Malipiero: i pochi temi da lui impiegati in tutto lo spartito dovrebbero, probabilmente, rappresentare il papato, impersonato nel fiero Ildebrando, a contrasto col potere imperiale, avente carattere alquanto guerresco; la fede cieca e l'amore: pochi temi che si intrecciano, si alternano, si sovrappongono di continuo nella partitura, con insistenza tale, da non potersi spiegare se non con l'intenzione dell'autore di formare con essi l'atmosfera drammatica, in cui stanno quasi immobili le persone parlanti molto, e poco o punto agenti, le quali rimangono come avviluppate nel grigio velo sonoro.

Ma perchè una simile concezione potesse prender corpo e vita, occorrevano temi ricchi di significato e di forza espressiva, plastici, caratteristici; vigore ed evidenza di colori sinfonici; eloquenza di accenti: invece la musica del Malipiero è scialba e monotona; gli spunti melodici (chè non possono dirsi melodie quei brevi conati ritmici) poveri di contenuto e di figura; la elaborazione armonistica e contrappuntistica alquanto ibrida, per il non raro avvicinarsi di formule tradizionali e di atteggiamenti modernisti, non sempre amalgamati tra loro; lo strumentale poco vario e talvolta scolorito.

Si sente nel Malipiero il musicista abile, il maestro che molto ha studiato e che possiede indubbia cultura: così, come nel Benco si trova lo scrittore elegante, che unisce il sentimento poetico alla dottrina, e ha spesso belle e nuove armonie nel verso, liberamente snodato. Ma pare che entrambi siano rimasti in dubbio tra due vie, esitanti e oscillanti. Il Malipiero sopra tutto, che, pure essendo assai giovane, ha al suo attivo una notevole e pregevole produzione musicale, non ha saputo svincolarsi dalla sua predilezione per la musica sinfonica, predilezione probabilmente determinata da prevalente attitudine, e non ha affrontato direttamente quel poco di drammatico

insinuatosi nel quadro scenico del libretto; d'altra parte, ha forse voluto limitare, attenuare le sue tendenze sinfoniche per lasciar meglio risultare il dialogo, in cui qualche contrasto di affetti può anche dare l'illusione della vita; e tutto si è unito, impastato, annebbiato, in una monocromia senza rilievi: cosicchè, per citare un solo esempio, la preghiera delle donne, il lamento di Geveardo, il dialogo amoroso di Berengaria e Videlmo, che si svolgono contemporaneamente, restano affiancati, senza contrasti, senza opposizioni, come i fili uguali di una matassa di lana grigia.

Nè può imputarsi a non curata esecuzione l'esito negativo avuto da *Canossa* al teatro Costanzi di Roma: chè anzi con grande amore l'opera fu concertata e diretta da Edoardo Vitale, ed eseguita con ogni impegno da pregevoli interpreti: bensì al dramma completamente mancato in sè e in relazione allo sfondo storico grandioso: alla musica, non sufficiente nè quale espressione drammatica, nè quale commento sinfonico.

*
* *

Non ostante l'insuccesso (spiacevole perchè toccato ad un giovane il quale non manca davvero di serie qualità di musicista) è il caso di fermarsi sull'opera del Malipiero, tenendo presente il modo per cui essa potè affrontare la prova della scena: *Canossa* è infatti lo spartito vincitore del concorso indetto dal Municipio di Roma, e che l'impresa del Costanzi è tenuta ad eseguire, essendo questo uno degli obblighi impostile dal Municipio stesso in corrispettivo del contributo finanziario per la grande stagione d'opera.

L'anno passato due opere in un atto furono segnalate dalla commissione giudicatrice del concorso: *Ugual fortuna*, di Vincenzo Tommasini; *Arabesca* del Monleone: musicista elegante, modernamente raffinato il primo; tendente a effetti facili e alquanto superficiali il secondo: compositori ben differenti tra loro per temperamento, indirizzo d'arte, padronanza dei mezzi di attuazione della visione estetica; entrambi però, quantunque in diversa misura, presentavano qualità che giustificavano o potevano giustificare la designazione dei loro lavori per l'esperimento scenico.

L'esito di quel concorso, benchè (come fatalmente accade per tutti i concorsi) sollevasse critiche e discussioni abbastanza vive e anche acerbe, tuttavia sembrò assai più degno di approvazione di quest'ultimo: lo spartito del Malipiero infatti, sebbene scritto da un musicista colto, è apparso privo di quei pregi di sostanza e di forma che si richiedono in un'opera, se non fortemente vitale, almeno tale da mostrare tendenze felici nell'autore: un musicista promettente, se non un genio.

Ora, è da ricordare che ben cinquantadue furono gli spartiti presentati al concorso! E, anche non volendo far parola delle speciali ragioni da cui può essere stata indotta la commissione esaminatrice ad escludere qualche lavoro pur degno di osservazione, bisogna pur riconoscere che ci troviamo di fronte ad un fatto assai grave. Difatti, prescindendo dalle immancabili sfacciataggini di presuntuosi ignoranti, privi di ogni cognizione e attitudine; dai tentativi dei dilettanti superficiali e spregiudicati; bisogna concludere che molti, troppi sono coloro i quali scrivon l'opera tanto per scriverla, senza essere portati

da interno impulso a questa forma d'arte, senza sentirla vivamente e profondamente: solo per tentar la sorte. Pare facile, con un po' di scioltezza di mano e un po' di colascionismo nell'anima, trovare espressioni che vincano l'ingenuità del pubblico; o con qualche sapiente manipolazione, e con le parvenze di profondità e arditezze celanti supposte recondite beltà, sorprenderne la buona fede.

Nè so trattenermi dal ricordare altro recentissimo concorso, per una messa a voci sole, cui vennero presentate ventiquattro composizioni, delle quali una sola pregevole nel complesso, pur non mancando di mende, ed una seconda con soltanto qualche episodio meritevole di lode: altra schiera di persone, munite di più o meno seria preparazione tecnica, che hanno tentato la sorte scrivendo la messa, con la medesima convinzione e il medesimo trasporto con cui le altre hanno affrontato l'opera: senza sentimento religioso questi, senza impeto passionale quelli. Mentre al concorso per il premio dell'Augusteo, per composizioni sinfoniche, quattro o cinque soli lavori sono giunti: probità di concorrenti compresi di maggior rispetto per l'arte, o timore dei meno solidi di fronte ad una forma che offre ben più ristretto campo alle sofisticazioni sentimentalistiche, e alle abborracciature dilettantesche?

Non è facile un giudizio sicuro e convincente sopra fatti così complessi e complicati: e non è facile indire concorsi che diano affidamento di porre in luce un vero forte artista; la scoperta di *Cavalleria rusticana* rimane una eccezione: ed è ora parsa eloquente coincidenza quella dell'insuccesso di *Canossa* la sera stessa del nuovo trionfo del primo spartito del Mascagni, per opera di Emma Carelli, magnifica Santuzza, del De Muro, ottimo Turiddo, di Edoardo Vitale, direttore e concertatore eccellente.

Lo spartito che rivelò Giacomo Puccini, *Le Villi*, era stato presentato ad un concorso, ma la commissione esaminatrice non lo aveva preso in considerazione.

Che cosa desumere da tutto questo? Che i concorsi possono essere utili o inutili; che le commissioni possono veder bene o male; che possono essere costituite giudiziosamente o con leggerezza; sopra tutto (pur troppo!) che la musica in Italia sta traversando un periodo di dolorosa ma innegabile decadenza, e che i nostri musicisti debbono trovare il coraggio e la forza di rinnovarsi: dovrà dunque restare inefficace l'esempio meraviglioso offerto dal nostro glorioso Giuseppe Verdi col suo magnifico *Falstaff*?

GIORGIO BARINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Per la casa di Dante — Ernest Solvay — R. Tagore su W. Butler Yeats — L'isola di smeraldo — Napoleone e Tacito — Opere italiane al museo Jacquemart-André — La loquacità della donna — « Nikudan » — Conferenze romane — In Libreria.

Per la casa di Dante.

Se ciò a cui s'aspira oggi in Italia ed in Roma diverrà un fatto compiuto, allora, nel VI centenario della morte del Divino Poeta, nel 1921, il vecchio palazzotto transtiberino degli Anguillara accoglierà nelle sue vecchie mura medioevali la biblioteca dantesca, l'archivio dantesco, la raccolta fotografica e grafica di cose attinenti al Poema, e ciò nel modo più vasto, più grandioso, più completo che mai si sia potuto sperare.

Il progetto di un monumento nazionale a Dante tramontò, come si ricorda, col *no* di Giosuè Carducci. Il grande conterraneo e discepolo dell'Alighieri vide, in un monumento al maestro, nelle sembianze di lui, rese tangibili e materiali, qualche cosa che diminuiva l'altissimo ideale che se ne era foggiato e — richiesto del suo parere — rispose di no.

Respinta così l'idea del monumento, si pensò ad una sostituzione e sorse quella della *Casa di Dante*.

L'iniziativa, presa da un piccolo gruppo di ferventi, ha trionfato.

Il vecchio palazzo medioevale, che il municipio di Roma ha offerto come suo contributo, è uno dei più caratteristici. La famiglia, alla quale esso apparteneva, è la celebre famiglia degli Anguillara, la cui residenza e il cui castello dette il nome alla piccola e strana cittadina lacustre che si trova sulla riva del grande lago laziale di Bracciano; è la famiglia cui appartenne quel conte Orso che doveva nell'8 aprile del 1341 incoronare solennemente Francesco Petrarca in Campidoglio. Alla medesima famiglia si vantava di appartenere anche il celebre poeta traduttore di Ovidio, Giovanni Andrea dell'Anguillara, il quale dice di sè stesso:

Della stirpe son io dell' Anguillara
Ch'ha per insegna l'arme delle anguille...

Infatti, la nobile famiglia portava nello scudo due anguille rigide ed incrociate.

Il palazzo si trovava in miserande condizioni, ma delle ricostruzioni sapienti lo hanno ripristinato in modo che esso deve presentemente allontanarsi ben poco dalla sua vera ed originale fisonomia.

Il 14 dello scorso mese, la *Casa di Dante* fu inaugurata con un solenne discorso di Pasquale Villari, che pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

Il venerando professore ritrovò nell'altezza del soggetto la bella e calda ispirazione oratoria dei suoi anni migliori. Alcuni fra il pubblico, che avevano un tempo udito parlare Giuseppe Mazzini, dicevano che il Vil-

lari, nella figura, nella voce, nello sguardo, somigliava stranamente al grande patriota.

La conferenza di Pasquale Villari non è stata che una prolusione ad un corso di conferenze che prenderanno il nome di *Lectura Dantis*.

Alla quale *lectura* collaboreranno Guido Biagi, Guido Mazzoni, Luigi Pietrobono, Aless. Chiappelli, Ferd. Martini, Corrado Ricci, ecc.

Assai strane sono le vicende delle cose: la vecchia famiglia romana, che formò con i suoi delitti l'orgoglio e l'infamia del tempo suo, sarebbe assai meravigliata di vedere adesso le sue sale incominciare ad albergare volumi e volumi, disegni e manoscritti, invece di lancie, spade, partigiane e moschetti.

Il conte Everso Orsini degli Anguillara fu un vero tipo di Innominato dell'epoca sua (1450) e tale che il Manzoni avrebbe potuto benissimo toglierlo a modello per il suo romanzo. Cosa strana, la memoria di questo fiero barone dura ancora nei paesi del lago di Bracciano e chi scrive l'ha sentito ancora nominare e bestemmiare da uomini del popolo, viaggiando per quelle parti. (*s. b.*)

Ernest Solvay.

Si sono testè compiuti cinquant'anni dacchè Ernest Solvay dava con la sua prima scoperta un validissimo impulso all'industria belga, permettendo l'istituzione di una Società che s'intitolò da lui e che ora si è estesa in quasi tutto il mondo. Quest'avvenimento porse occasione al Belgio per festeggiare il suo giubileo industriale: un cinquantennio di studi e di operosità che hanno dato scoperte e opere scientifiche della più alta importanza.

Nato a Rebecq nel 1838, Solvay aveva appena 23 anni quando scoprì il processo di fabbricazione della soda all'ammoniaca: processo che, scrive l'*Expansion Belge,* portò una rivoluzione in tutte le industrie. I primi brevetti li ebbe nel 1861; la *Société Solvay* fu fondata nel 1863, e la prima officina, quella di Couillet, cominciò ad agire nel 1865.

La creazione di questa nuova industria incontrò in principio difficoltà gravissime, che però furono vinte dall'amore e dalla tenacia del Solvay.

Attualmente, la Società Solvay ha laboratorî nel Belgio, in Francia, in Ispagna, in Italia, in Inghilterra, in Germania, in America, in Austria, in Ungheria, in Russia. Essa ha impiantato inoltre dei forni a coke del sistema Semet-Solvay che, permettendo la ricuperazione dei sotto-prodotti, costituiscono una importante sorgente d'ammoniaca.

La scoperta di Ernest Solvay ha rivoluzionato, come si è detto, l'industria intera, non solo cioè quella della fabbricazione della soda, ma anche quelle tributarie di questo prodotto, come la vetreria, la smaltatura, la cartoleria, l'imbiancamento, la colorazione la saponeria, la conceria, la fotografia, la galvanoplastica, gli oggetti d'uso domestico, ecc.

Grazie a questa invenzione, il prezzo della soda, che era di 400 lire alla tonnellata nel 1868, è disceso a 110.

La produzione totale della soda nel mondo è attualmente di 1 milione e 800 mila tonnellate; la fabbricazione col processo all'ammoniaca ne mette sul mercato 1,500,000 tonnellate.

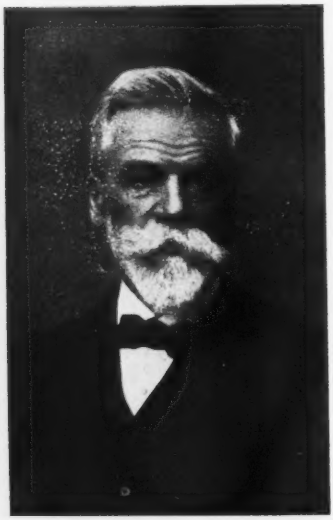
Tale è il brillante successo incontrato dalle fabbriche Solvay, edificate nelle regioni più propizie, fornite degli utensili più perfezionati e dirette da persone di indiscutibile competenza.

Dagli inizi della sua carriera, Ernest Solvay non si è soltanto preoccupato di mettere a servizio della sua scoperta le ultime invenzioni della scienza ma si trovò anche a studiare le varie manifestazioni del lavoro umano e il suo miglior rendimento, rivelandosi così sociologo di prim'ordine.

Egli stesso ha definito le basi de' suoi lavori scientifici scrivendo: « Ho intravisto nelle vie della scienza tre direzioni che ho seguite, tre problemi che in realtà non ne formano che uno solo: dapprima, un problema di fisica

generale, la costituzione della materia nel tempo e nello spazio; poi, un problema di fisiologia, il meccanismo della vita dalle sue manifestazioni più umili sino ai fenomeni del pensiero; infine, un problema complementare dei due primi: l'evoluzione dell' individuo e quella dei gruppi sociali ».

Passando, come nell'industria, dalla teoria alla pratica, Ernest Solvay ha fondato a Bruxelles l'Istituto di fisiologia, l'Istituto di sociologia, la Scuola



Ernest Solvay.

di commercio dell'Università di Bruxelles e ha contribuito alla creazione di molti altri organismi scientifici.

Il Solvay è inoltre un uomo assai munifico e di idee moderne. Un esempio recentissimo. Nel dicembre scorso si è inaugurata a Bruxelles la Casa del popolo. Alla cerimonia è intervenuto anche Anatole France, il quale pronunciò un discorso di cui vogliamo riportare testualmente qualche passo: Esso riguarda il problema formidabile degli armamenti e della pace.

« Au fond, dans aucun pays les dirigeants ne veulent la guerre, mais il en veulent la menace; ils veulent que le péril soit toujours écarté, mais qu'il soit toujours présent; ils ne veulent pas que l'engin éclate, mais ils veulent qu'il soit chargé. De là, ces inquiétudes perpétuelles de la guerre que sèment à dessein les chefs des partis réactionnaires et les rédacteurs des journaux officieux. Ceux qui répandent ces bruits sinistres n'y croient, eux-mêmes, qu'à demi, et, le plus souvent, ils n'y croient pas du tout, mais ils trouvent de grands avantages à ce que les peuples y croient. Ces avantages, vous les connaissez, camarades, ils sont politiques et financiers. Un peuple, sous la menace de la guerre et de l'invasion, est très facile à gouverner; il ne réclame pas de réformes sociales, il ne chicane pas sur les armements et les fournitures militaires, il paie sans marchander et se ruine, et cela est excellent pour les syndicats de financiers et d'industriels auxquels les terreurs patriotiques ouvrent une source abondante de gains. On pourrait vous en citer un exemple récent et voisin...

« En dépit du militarisme ruineux, en dépit des provocations des gouvernements et de leurs journaux officieux, lentement, à pas inégaux, tous les peuples de l'univers s'acheminent vers la paix. Croyez, camarades, croyons obstinément à la paix future du monde, et ce n'est pas sur nos rêves et nos désirs que nous fondons nos espérances, mais sur l'observation des phénomènes sociaux et sur les données du matérialisme historique.

« La paix universelle se réalisera un jour, non pas parce que les hommes deviendront meilleurs (il n'est pas permis de l'espérer), mais parce qu'un nouvel ordre de choses et de sciences nouvelles, de nouvelles nécessités économiques leur imposeront l'état pacifique comme autrefois la condition même de leur existence les plaçait et les maintenait dans l'état de guerre. A prolonger dans l'avenir la courbe commencée, nous pouvons déterminer par avance l'établissement de communications plus fréquentes et plus

parfaites entre toutes les races et tous les peuples, l'organisation rationnelle du travail et l'établissement des Etats-Unis du monde.

« Non, ce n'est pas un rêve que le jour dissipe, une vaine illusion!

« Au contraire, ceux-là rêvent, ceux-là s'abusent, qui parce qu'ils vivent du militarisme et de la colonisation brutale, croient que l'ordre actuel (ou plutôt le désordre actuel) durera toujours... Mais le croient-ils vraiment?... Non, ils se doutent bien que la guerre ne durera pas éternellement, ils savent comment on la tuera et qui la tuera, ils savent que c'est nous, par le socialisme, qui tuerons le monstre qui les nourrit et c'est pour cela qu'ils nous craignent et nous injurient. Ils savent que les prolétariats des peuples vont bientôt s'unir et ne plus former qu'un seul prolétariat universel et que, selon la grande parole socialiste, l'union des travailleurs sera la paix du monde.

« Unissons-nous, aimons-nous, aimons les œuvres pacifiques des hommes; la victoire du prolétariat est certaine. Ce sont moins les efforts violents et désordonnés de nos adversaires que nos propres divisions et les indécisions de notre méthode qui pourraient la retarder; elle est certaine, parce que la nature même des choses et les conditions de la vie l'ordonnent et la préparent. Elle sera méthodique, raisonnée, harmonieuse; elle se dessine déjà sur le monde avec l'inflexible rigueur d'une construction géométrique ».

Il Solvay ha vivamente plaudito a queste parole; non solo, ma quel giorno stesso fece sapere ai socialisti di Bruxelles che regalava un milione per fondare la sede centrale del Sindacato.

R. Tagore su W. Butler Yeats.

Occupandoci recentemente su queste colonne del grande poeta indiano Rabindranath Tagore, al quale, com'è noto, fu conferito il premio Nobel per la letteratura, riferimmo il giudizio che di lui dava il poeta irlandese William Butler Yeats.

Ora è il Tagore che giudica il Yeats in un articolo ch'egli scrisse in un suo soggiorno a Londra e che ora è uscito nel *Prabashi* di Calcutta. Eccone i passi più importanti:

« La folla — scrive il Tagore — non può sopraffare il poeta Yeats. La sua possente individualità non lo permette. Come la sua alta statura soverchia tutti gli altri, così quando alcuno lo incontra non può non sentire l'esuberanza della sua vita interiore... Ogni volta che mi son trovato privatamente con lui ho sentito con accresciuta intensità la potenza della sua pienezza fisica, intellettuale e immaginativa.

« Quando leggo le opere dei poeti inglesi contemporanei, mi accorgo che la maggior parte di essi non sono poeti di tutto il mondo, ma solo del mondo letterario. Poichè l'esercizio del verseggiare è assai antico in questa nazione, così il linguaggio poetico si è riccamente sviluppato nel campo della metafora, della similitudine, come anche nella tecnica generale. Si è, invero, giunti a un tal punto che i poeti di questo paese non sentono più bisogno di ricorrere alla sorgente prima della poesia per attingervi inspirazione quando verseggiano. I poeti inglesi moderni sono divenuti esperti, specialisti. Essi perciò non provano la necessità di cantare dalle più intime profondità del cuore. Ora i canti emanano dai canti. Quando le parole non sgorgano più da quel sentimento inesplicabilmente irresistibile del cuore, ma dalle parole, allora la lingua comincia a colorirsi di tutte le preziosità e di tutte le sfumature di luce e d'ombra. Quando il sentimento trasferisce la sua fonte dal cuore alla parola, la lingua perde necessariamente la sua semplicità. Così perdendo fede in se stesso, e privandosi di qualsiasi originalità, e desideroso nondimeno di mostrare la sua dignità e bellezza, il sentimento cade nell'esagerazione e cerca perciò vestirsi di una forma che abbia qualcosa di straordinario. In

questo modo gli artefici della parola raggiungono la vetta della perfezione ».

Con opportuni esempî, il Tagore paragona la vacuità delle « parole alate » di Swinburne, « uno dei più grandi poeti della parola », con la spontaneità di Wordsworth, i cui canti gli uscirono dal cuore come conseguenza di una fusione della sua anima con l'universo. Burns, al pari di Wordsworth, sentì l'universo dentro di sè, e « abbattè le siepi dei convenzionalismi e mise a nudo l'anima della Scozia ». E come il Burns, per il Tagore, è lo Yeats.

« È precisamente per la stessa ragione — scrive il poeta — che lo Yeats gode oggidì sì larga fama. Il suo sdegno per la parola vuota del tempo gli giovò a denudare il suo cuore. Non intendo il suo cuore individuale. A spiegar ciò bastano poche parole. Come un diamante con l'esprimer la luce che è al di fuori esprime se stesso, similmente un cuore umano non può esprimere se stesso senza la luce del di fuori. Ma quando un cuore individuale cerca di esprimer qualche cosa più grande di se stesso, esso allora riflette una maggiore luce e illumina se stesso. Yeats rivela lo spirito dell'Irlanda traverso la sua anima individuale. Egli vede questo mondo non con i propri occhi; egli abbraccia questo mondo non colla sua intelligenza, ma fa l'una e l'altra cosa con la sua vita e il suo spirito.

« Questo non è per lui un mondo popolato di esseri animati o inanimati. Nel mondo oggettivo egli riconosce la presenza perenne di una Provvidenza gioiosa. Questa consapevolezza non è possibile raggiungerla con l'intelligenza soltanto, ma si acquista con una profonda meditazione. Se alcuno prova di esprimere questo sentimento coi metodi letterari ora in voga, la sua forza, la sua vita, il suo stesso spirito, sono condannati ad essere asfissiati. Perchè? perchè il modernismo nella letteratura non è una cosa nuova, bensì rancida e vieta. Per l'uso costante che se n'è fatto, esso si è ormai incallito. Non scuote più l'intero essere. È simile al fuoco coperto con la cenere; il fuoco è più vecchio della cenere, perchè questa ne è l'effetto. Ma un mucchio di cenere, benchè nuovo, è senza vita. Ecco perchè, secondo noi, la vera poesia deve fuggir sempre la moda ».

L'isola di smeraldo.

Nella nota collezione pubblicata dai Fratelli Bocca: *La civiltà contemporanea* è apparso di questi giorni un volume, il decimottavo, che si diversifica sostanzialmente da quelli che l'hanno preceduto nella medesima raccolta (*L'isola di smeraldo — Impressioni e note di un viaggio in Irlanda* — Torino, Bocca). Non si tratta, infatti, di impressioni subitanee e di pitture fugaci d'ambiente, colte e tratteggiate per la corrispondenza giornalistica, come quelle radunate nei volumi dello Zaccagnini su Costantinopoli o del Borgese sulla Germania moderna. Nè si tratta di problemi sociali contemporanei, studiati in qualche loro semplificazione più concreta e più istruttiva, come il saggio del Giaccone sul canale di Panama o l'altro del Niceforo sulla Parigi odierna. Gli autori di questo nuovo volume, Ernesto Buonaiuti e Nicola Turchi, narrando le loro impressioni e condensando le loro note dopo un viaggio in Irlanda, non si son voluti limitare, come sogliono fare gli autori di libri di viaggi, a descrizioni di paesaggi, a studi di temperamenti, ad analisi di problemi politici e sociali. Persuasi, come affermano nella prefazione, che « l'Irlanda d'oggi rappresenta un tutto inscindibile con l'Irlanda del passato e che è vano interrogare l'anima presente d'Erin, se non si presta orecchio alle voci varie e sonore del suo grande passato », essi hanno voluto tratteggiare un quadro ampio ed armonico dello sviluppo irlandese attraverso i secoli. Dividendosi opportunamente il lavoro, hanno così avvicendato, a una descrizione

colorita del paese, una analisi erudita delle vicende incontrate dalla razza che lo popola; hanno accoppiato ad una sommaria ma precisa evocazione dei più insigni letterati irlandesi e della loro opera, una elaborata indagine della produzione artistica in Irlanda. Due capitoli intieri, di vero rigore scientifico, ricordano per sommi capi la storia d'Irlanda e l'efficacia spiegata dai suoi monaci del medio evo nella formazione e nella propaganda della cultura, specialmente religiosa, in tutta Europa. Infine è ampiamente studiato il nuovo regime autonomo, che, tra pochi mesi, mercè la tenace volontà del governo liberale inglese, sarà instaurato in Irlanda, e sono delineati, con accento di calda simpatia, l'importanza e i destini della razza irlandese nel mondo. In complesso un volume, oltre che dilettevole, veramente istruttivo, intorno a un paese pressochè ignorato nelle sue gloriose tradizioni e nei suoi alti meriti civili, un paese che merita oggi una specialissima considerazione, accingendosi esso ad avere un parlamento proprio, una vita nazionale autonoma, il cui inizio e sviluppo può sortire conseguenze di notevole valore per tutta la vita costituzionale e sociale dell' Inghilterra.

Napoleone e Tacito.

Napoleone era troppo interessato perchè non avesse in uggia lo storico del regno di Tiberio, in odio al quale spingeva il paradosso sino a difendere tutti gli imperatori romani e a rimproverare gli uomini del suo tempo di servirsi di lui per denigrare l'autorità suprema. Ecco in proposito alcune interessanti notizie che togliamo da una comunicazione letta da Henri Welschinger all'Istituto di Francia.

Il 29 gennaio 1806, l'Istituto si recò in corpo ad offrire i suoi omaggi e le sue felicitazioni al vincitore di Austerlitz. Il presidente Arnault gli disse: « Vos victoires, Sire, ont chassé les barbares de l'Europe civilisée. Vos traités leur en ferment à jamais l'entrée. Gloire au vainqueur et au pacificateur du continent! Gloire au protecteur des Lettres! Ces Lettres, Sire, ne seront point ingrates envers vous. L'Institut, en anticipant sur les éloges que l'Histoire vous réserve, est, comme elle, l'organe de la vérité. Ces hommages ont cela de commun avec le jugement que portera de vous la postérité, qu'ils sont le résultat de la réflexion et de la raison que vous forcez à prendre le caractère de l'enthousiasme ».

L'imperatore ringraziò l'Istituto e, rilevando l'allusione fatta agli elogi futuri della posterità, parlò degli storici e in particolar modo di Tacito. Egli ne criticò gli scritti e il metodo; poi, rivolgendo la parola a Suard, il segretario perpetuo, gli propose di redigere un commentario in cui egli avrebbe dovuto rettificare i falsi giudizi e gli errori di Tacito. Suard era un ottuagenario d'indole mite, di costituzione piuttosto gracile e di salute delicata; ma non appena udì l'ordine del sovrano scattò e con un'energia che non si sarebbe mai sospettata: « Sire, — disse — la renommée de Tacite est trop haute pour que nul écrivain puisse jamais penser à la rabaisser ». Questa risposta destò stupore in tutti i presenti e Napoleone, fatto cenno al gran ciambellano di presentargli un'altra deputazione, congedò bruscamente l'Istituto.

Meno energico di Suard si era dimostrato poco innanzi Fontanes, cui l'imperatore, sempre a proposito di Tacito, aveva detto, passeggiando con lui nei giardini della Malmaison: « Cet historien nous explique fort bien comment les Césars s'étaient rendus odieux par leurs débauches et leurs cruautés. Mais d'où vient que ces empereurs étaient en même temps les idoles du peuple? C'est ce que Tacite ne dit pas et ce qu'il faudrait nous expliquer ».

Fontanes credette più opportuno di chinare il capo e tacere. Egli sapeva che Napoleone vedeva nei Cesari, mal-

grado i loro delitti, gli uomini del popolo romano e ch' egli pure teneva ad essere l'Uomo del suo popolo. Tacito, di cui i moralisti lodavano ad ogni occasione i giudizi austeri e inesorabili, l'esasperava. Per l'imperatore, i delitti dei despoti romani scomparivano nella loro gloria, e trovava importuno e indiscreto lo storico che li biasimasse.

Francesco Cacault, l'ex-ministro di Francia a Roma presso Pio VII, eletto senatore, ebbe occasione d'assistere a una *soirée* ove Napoleone discorreva di letteratura e di storia con Fontanes. A certo punto questi pronunciò il nome di Tacito, ma l'imperatore: « Tacite! — esclamò — ne me parlez pas de ce pamphlétaire! Il a calomnié les empereurs! » Cacault gli si accostò pian piano e gli disse a bassa voce: « Sire! esprit de corps! esprit de corps! » Napoleone sorrise, ma continuò a sparlare del grande storico.

*
* *

Qualche tempo dopo il ricevimento dell' Istituto, l'11 febbraio 1806, comparvero nel *Journal de l'Empire* due articoli firmati Y (era la firma del celebre critico Jean Dussault) su una nuova traduzione della *Vita di Agricola*. Quelli che conoscevano la maniera di parlare di Napoleone, cioè l'*imperatoria brevitas*, e i suoi giudizi abituali su Tacito, capirono subito che se egli non ne era l'autore, ne era stato bensì il suggeritore. Un esempio: « La haine des tyrans qui semble avoir guidé la plume et enflammé le cœur de Tacite, les peintures énergiques de la Cour et les crimes des Empereurs romains étaient une recommandation bien forte pour lui auprès d'un parti qui haïssait essentiellement l'autorité et qui ne pouvait souffrir le frein d'un gouvernement ». Napoleone vi dirà la stessa cosa e con le stesse parole a Weimar, nel 1808.

Malgrado questo avvertimento quasi ufficiale, Marie-Joseph Chénier osò, nella sua famosa *Epître à Voltaire*, scrivere i seguenti versi che ai censori sembrarono sediziosi:

Nos Verrès, que du peuple enrichit l'indigence,
Entendent Cicéron provoquer leur sentence;
Tacite en traits de flamme accuse nos Séjans
Et son nom prononcé fait pâlir nos tyrans!

Letta l'Epistola, l'imperatore ordinò a Fouché d'arrestare l'audace; ma poi si contentò di togliergli il posto d'ispettore generale degli studi. E un po'più tardi, commosso da un'umilissima supplica del poeta, gli concesse una pensione di seimila lire e lo incaricò di continuare l'*Histoire de France* dell'abbate Millot.

Un anno dopo, il 4 luglio 1807, Chateaubriand ebbe il coraggio di pubblicare, nel *Mercure*, il celebre articolo che cominciava così: « Lorsque dans le silence de l'abjection, l'on n'entend plus retentir que la chaîne de l'esclave et la voix du délateur, lorsque tout tremble devant le tyran et qu'il est aussi dangereux d'encourir sa faveur que de mériter sa disgrâce, l'historien paraît, chargé de la vengeance des peuples. C'est en vain que Néron prospère, Tacite est déjà né dans l'empire. Il croît inconnu auprès des cendres de Germanicus, et déjà l'intègre Providence a livré à un enfant obscur la gloire du maître du monde... Si le rôle de l'historien est beau, il est souvent dangereux, mais il est des autels, comme celui de l'Honneur, qui, bien qu'abandonnés, réclament encore des sacrifices. Le dieu n'est pas anéanti parce que le temple est désert... »

Così scriveva colui che, solo, aveva osato dar le dimissioni da ministro plenipotenziario, l'indomani stesso dell'assassinio del duca d'Enghien. Il *Mercure* fu immediatamente soppresso e Chateaubriand sottoposto alla sorveglianza dell'alta polizia. Due anni dopo, il suo cugino Armand de Chateaubriand, accusato d'aver cospirato contro l'imperatore, veniva fucilato nella pianura di Grenelle. Si sa poi come i cortigiani di Napoleone e come un'Accademia servile fecero espiare al grande scrittore la sua coraggiosa indipendenza

rifiutandogli uno dei premi decennali per il *Génie du Christianisme* e proibendogli di pronunciare il suo discorso di ricevimento.

***

Ciò che Napoleone temeva era che Chateaubriand facesse scuola. La maniera radicale con cui aveva soppresso coloro che avevano osteggiato la sua politica, come Louis de Frotté, il duca d'Enghien e altri, il suo contegno autoritario di fronte alle assemblee e allo stremato partito liberale, il suo disprezzo assoluto per tutte le libertà e l'ardore con cui cercava di schiacciare anche le più piccole opposizioni, potevano provocare degli scritti ostili, e voleva perciò far comprendere che non li avrebbe sopportati. Ordinando al signor de Rémusat di far rappresentare *Cinna* a Erfurt, nel 1808, davanti a una platea di re, l'imperatore ricordava egli stesso questi versi significativi:

Tous ces crimes d'Etat qu'on fait pour la couronne,
Le ciel nous en absout, alors qu'il nous la donne,
Et dans le sacré rang où sa faveur l'a mis,
Le passé devient juste et l'avenir permis.
Qui peut y parvenir ne peut être coupable,
Quoi qu'il ait fait ou fasse, il est inviolable!

E soggiungeva sorridendo: « C'est excellent, et sourtout pour ces Allemands qui restent toujours sur les mêmes idées et qui parlent encore de la mort du duc d'Enghien. *Il faut agrandir leur morale...* »

All'indomani della rappresentazione d'Erfurt, Napoleone ebbe un colloquio con Goethe a Weimar. Dopo poche parole, l'imperatore fece quasi *ex abrupto* al poeta: « Etes-vous de ceux qui aiment Tacite? — Oui, Sire, beaucoup. — Eh bien, pas moi! » E volgendosi verso Wieland che assisteva al colloquio: « Connaissez-vous — disse — un plus grand et souvent plus injuste détracteur de l'humanité? Aux actions les plus simples il trouve des motifs criminels. Il fait des scélérats profonds de tous les empereurs sans faire admirer le génie qui les a pénétrés. Ses *Annales* ne sont pas une histoire de l'Empire, mais un relevé des greffes de Rome. Lui qui parle sans cesse de délations, E est le plus grand des délateurs. Et quel style! quelle nuit toujours obscure! Je ne suis pas un grand latiniste, moi; mais l'obscurité de Tacite se montre dans dix ou douze traductions italiennes et françaises que j'ai lues, et j'en conclus qu'elle lui est propre; qu'elle naît de ce qu'on appelle son génie autant que de son style. Je l'ai entendu louer de la peur qu'il fait aux tyrans; il leur fait peur des peuples et c'est là un grand mal pour les peuples eux mêmes. N'ai-je pas raison, Monsieur Wieland?... »

E il vecchio scrittore, che era stato quasi trascinato a forza davanti all'imperatore nel suo costume abituale: una cuffia di seta, un vecchio abito marrone, un panciotto bianco e un paio di pantofole, rispose asciutto e con la calma di chi è abituato a difendere le proprie convinzioni: « Je conviens, Sire, que le but principal du Tacite est de punir les tyrans; mais s'il les dénonce, ce n'est pas à leurs esclaves qui ne se révolteraient que pour changer de tyrannie, il les dénonce à la justice des siècles et du genre humain. Or, le genre humain doit probablement avoir assez de durée et de malheurs pour que sa raison acquière la force que ses passions seules ont eue jusqu'à ce jour ».

« — C'est là ce que disent tous nos philosophes » osservò l'imperatore; « mais cette force de raison, je la cherche et je ne la vois nulle part ».

« — Sire, il n'y a pas si longtemps que Tacite a commencé à avoir beaucoup de lecteurs, et c'est là un progrès marqué de l'esprit humain; car pendant des siècles, les Académies n'en voulaient pas plus que les cours. Les esclaves du goût en avaient peur comme les serviteurs du despotisme. Ce n'est que depuis que Racine l'a nommé *le plus grand peintre de l'antiquité* que vos Universités et les nôtres ont pensé que cela pourrait être vrai... »

« — J'ai affaire à trop forte partie — replicò l'Imperatore — et vous ne né

gligez, Monsieur Wieland, aucun de vos avantages... Etes-vous en relation avec M. Jean de Müller que j'ai vu à Berlin? — Oui, Sire. — Convenez qu'il vous à écrit sur ce qui fait le sujet de notre conversation? — C'est vrai, Sire. C'est par lui que j'ai appris que Votre Majesté parlait souvent de Tacite et ne l'aimait pas ».

Allora, dirigendo la parola agli accademici di Weimar per i quali egli parlava specialmente in quel momento (poichè non si preoccupava quasi affatto dei re e dei principi che lo circondavano e che erano accorsi unicamente per vederlo), Napoleone sentenziò: « Tacite n'a pas assez développé les causes et les ressorts intérieurs des événements. Il n'a pas assez cherché et scruté leur enchaînement pour transmettre à la postérité un jugement juste et impartial. L'histoire, comme je l'entends, doit savoir saisir les individus et les peuples tels qu'ils pouvaient se montrer au milieu de leur époque. Il faut tenir compte des circonstances extérieures qui doivent nécessairement exercer une grande influence sur leur action et voir clairement dans quelles limites s'exerçait cette influence. Les empereurs romains n'étaient pas si mauvais que Tacite nous les peint. Aussi je lui préfère beaucoup Montesquieu. Il est plus juste et sa critique est plus conforme à la vérité ».

E congedando gli accademici di Weimar, ai quali aveva chiesto se vi erano in Germania, come in Francia, molti ideologi, Napoleone riassunse il suo pensiero sul governo degli Stati con queste parole che fecero grande impressione:

« Que les philosophes se tourmentent à créer des systèmes, en vain en chercheront-ils un meilleur que celui du christianisme qui, en réconciliant l'homme avec lui-même, assure en même temps l'ordre public et le repos des Etats, comme il garantit le bonheur des individus. Vos idéologues détruisent toutes les illusions, et l'âge des illusions est pour les peuples comme pour les individus l'âge du bonheur ».

Opere italiane al museo Jacquemart-André.

E' stata aperta in questi giorni a Parigi la Collezione Jacquemart-André, una collezione così ricca e vasta che secondo Péladan (*Revue hebdomadaire*, 3 gennaio), è un vero museo. Si divide in due parti: il pianterreno, consacrato al diciottesimo secolo, e il piano nobile al Rinascimento. In ambedue i piani, e specialmente nel secondo, figurano molte e splendide opere d'arte italiana, di cui non possiamo dar qui che un semplice elenco. Ma ecco prima un cenno sulla storia di questo museo.

Una giovane pittrice, la signorina Nélie Jacquemart, che al Salone del 1870 riportava per la terza volta la medaglia d'oro, s'imbattè, due anni dopo, in Edouard André, e lo scelse per modello. Questi era figlio di un banchiere e aveva reputazione d'essere un amatore d'arte appassionato e generoso. Fece, infatti, costruire sul *boulevard* Haussmann un grandioso palazzo, dove gli artisti trovavano festosa accoglienza. La signorina Jacquemart vi era considerata come una di famiglia, e nel 1881 diveniva sposa di André.

Il marito le riservò un superbo studio al primo piano del palazzo. Ma la pittrice abbandonava poco dopo il cavalletto e non toccò più un pennello. In compenso però si consacrò con fervore all'arte del passato, e non vi era vendita d'opere in cui essa e il marito non intervenissero. A ogni primavera facevano un viaggio in Italia, d'onde esportavano veri tesori d'arte.

Edouard André morì dopo il ritorno da uno di questi viaggi. La vedova continuò l'opera da sola, e dal suo studio, dove s'erano accumulati marmi, quadri e altri oggetti d'arte acquistati in Italia, la Jacquemart fece in un decennio di lavoro ciò che essa giustamente chiamava il suo « museo ».

Negli ultimi anni di vita, la signora André si ritirò a Chablis, dove morì nel 1912. Nel testamento, che fu aperto l'indomani della sua morte, essa dichiarava che, interpretando le inten-

zioni di suo marito e seguendo l'esempio principesco del duca d'Aumale, legava la sua fortuna, i suoi immobili e i suoi tesori d'arte all' Istituto di Francia.

Il museo Jacquemart-André ha, oltre una terrazza e il vestibolo, tredici sale, di cui le prime sei albergano opere di Rembrandt, del Tiepolo, del Canaletto, della Vigée-Lebrun, di Rubens, del Van Dyck, Murillo, ecc. Ma le più importanti sono le rimanenti sette sale che formano il piano del Rinascimento. Qui troviamo subito il *Martirio di S. Sebastiano*, di Donatello, mirabile lavoro ove, in un breve spazio, figurano il Santo, l'Angelo che lo conforta e due arcieri degni dell'Assiria. Vi si ammirano inoltre varie opere di Riccio: un *Mosè* che ornava già una fontana al monastero padovano di Santa Giustina; e un calamaio formato da una conchiglia sorretta dalle spalle di un efebo nudo: due altri calamai dello stesso artista, con fauni e satiri; e un *Cavallo* di lavoro milanese, forse ispirato al famoso cavallo di Leonardo.

Sui tavoli, dei campanelli, delle statuette, dei mortai decorati, daghe, ecc.

Una vetrina contiene delle meraviglie di Pisanello e di Matteo dei Pasti, inestimabili medaglie dei Medici, dei Malatesta, dei Gonzaga; malgrado le sue piccole dimensioni, la medaglia di Bertoldo, commemorante la congiura dei Pazzi o quella del Bembo, attribuita a Cellini, è un lavoro stupendo.

Vetrine d'avori, vetrine di smalti. Dei gioielli; un anello pontificale con i simboli alati degli evangelisti; una magnifica serie di ceramiche di Gubbio, d'Urbino, di Faenza; cassoni di nozze fiorentini, ecc.

Sala VIII. — Alle pareti, scudi italiani e medaglioni d'imperatori, d'artefici lombardi. Un angolo d'antichità: una bellissima copia romana di una *Vittoria alata*, un piccolo *Eros*, delle stele, bassirilievi egiziani, vetrine di piccole teste e di busti.

Sala IX. — Un eccellente suonatore di liuto di Pontormo; un profilo ilare e affascinante di fanciulla, attribuito a Beltraffio; una madonna di Bernardino di Milano; altre tele interessanti, ma d'attribuzione incerta; una vetrina di rilegature principesche e di medaglie; mobili del Rinascimento.

In cima alla scala, un affresco di Tiepolo rappresentante Federigo Contarini in atto di ricevere Enrico II all'entrata della sua villa di Mira, sul Brenta. Questi cento metri quadrati di affresco costarono, ai coniugi André che li acquistarono nel 1893, ventiduemila lire. « Sul dipinto, dice Emilio Bertaux, si incollò un cartonaggio composto di parecchi strati di garza e di carta dandogli così la consistenza di un intonaco. Questo cartonaggio fu inquadrato in un telaio di legno e di metallo. Quando il rivestimento fu secco, gli operai lo staccarono bruscamente, e l'affresco venne dietro. Esso apparve allora dipinto al rovescio, e in forma di pellicola colorata fu incollato su una tela solida. E, da affresco, divenuto quadro e liberato dal cartonaggio, passò la frontiera raggomitolato come un rotolo... » Esso si è impallidito ma, fatto singolare, ha preso un tono molto più fino e severo senza perder nulla della sua qualità luminosa.

Gallerie. — *La ricompensa della virtù e i pericoli del piacere*, tappezzeria della fine del decimosesto secolo, dei pannelli del gusto di Botticelli e di Carpaccio, delle torce in legno scolpito.

Ora cominciano le porte monumentali, le colonne di chiese come quella di San Paterno a Venezia, e le sculture che, sebbene di dubbia paternità, s'impongono all'ammirazione: angeli in adorazione del decimoquarto secolo, un busto di Soderini, un guerriero di Bambaja, dei Della Robbia, dei Lombardi e, lungo la parete, dei cofani, tavoli a zampe di leone, sgabelli. Vi si ammirano ancora una vergine, della scuola senese, in legno, che faceva parte di una Natività; altre vergini e angeli di Annuciazione in legno dipinto; un profilo di Lodovico

il Moro, e un altro di Pandolfo Malatesta. Con dei punti interrogativi necessari, perchè non è facile decidere se le opere son del maestro o della sua scuola, i più grandi nomi sfilano: Donatello, Verrocchio, Civitali, Rossellino, Mino da Fiesole, Lombardi, Matteo dei Pasti. Il capolavoro, in mezzo a queste splendide opere, è un rilievo di Desiderio da Settignano, rappresentante un delizioso e melanconico giovane con la corazza da imperatore. Quanta poesia in questa figura così personale! dice il Péladan.

A lato di una bandiera senese dipinta sulle due facce in onore di Santa Caterina, si apre, su un leggìo papale, un preziosissimo manoscritto che porta le armi, gli emblemi e le divise di Federigo da Montefeltro. Contiene parecchi libri di Salomone, di Seneca, di Pitagora, di Cicerone e di Terenzio: senza dubbio fu il conte d'Urbino che, verso il 1450, fece copiare questi testi ch'egli aveva scelti secondo il suo gusto. Dalla pergamena molto sciupata si arguisce che questo volume è stato molto maneggiato.

Dei seggi cardinalizi e dei cassoni, ora intarsiati ora dipinti, completano questa magnifica sala fiorentina.

Sala XI. — Porte scolpite nella pietra e nel marmo. Una tappezzeria di Van Orley, una Vergine di Saliba, un'altra di Botticini, una serie di scudi di marmo e di pietra, una Vergine in stucco di Rossellino, dei rami orientali, dei mortai italiani in bronzo, un inestimabile stallo di chiesa intarsiato. Quest'ultimo proviene dalla chiesa di Tirano sull'Adda, ed è opera di Pantaleone dei Marchi.

Sala XII. — Ancora porte di marmo, e un soffitto sorprendente. In questa sala si trovano i più bei quadri: *L'incoronazione della Vergine*, di Bicci; *Sant'Orsola*, tra due angeli, di Scaletta; la *Vergine* di Bramantino, e una ammirabile Madonna di Fiorenzo di Lorenzo.

Tra queste tele, ve ne sono molte di attribuzione sicura, come le *Madonne* di Schiavone, di Pier Francesco Fiorentino, di Signorelli, di Baldovinetti; altre richiedono un esame critico, come il *San Sebastiano* del Sodoma, la *Vergine* di Mantegna, quella del Verrocchio, dei due Crivelli, di Paolo Uccello, di Jacopo del Sellaio, di Pesellino, di Franciabigio.

Queste opere di allievi o di geni di second'ordine offrono un interesse vivissimo; la distanza che li separa dal caposcuola è talora minima.

Il dipinto più meraviglioso di questa sala è forse l'*Ambasciata d'Ippolita*, regina delle Amazzoni, al re Teseo, di Carpaccio; per bellezza di colore, questa tela non ha nulla da invidiare alla storia di *Sant'Orsola* dell'Accademia di Venezia.

Attorno alle pareti vi è tutta una serie di cofani.

Nella sala tredicesima si vede il soffitto della villa Mira, che accompagnava l'affresco di Tiepolo.

Se questa enumerazione può sembrare arida, la visita al museo è al contrario del più alto interesse. La signora Jacquemart, dice l'articolista, ebbe il grande merito d'aver concepito e formato questo museo del Rinascimento in un senso che sarà quello delle collezioni avvenire.

Non è più l'esposizione morta e gelida d'opere comprate per occasione, nè l'allineamento murale di quadri disparati; è bensì una ricostruzione pressochè completa della vita estetica di un'epoca determinata; l'ambiente ideale in cui si collocherebbero gl'illustri personaggi del tempo.

La loqnacità della donna.

Il *New York American* riferisce la spiegazione data da un medico tedesco di un fatto universalmente noto, ma la cui causa non era sembrata sin qui degna di esame.

Le donne sono capaci di parlare, senza fatica, molto più a lungo degli uomini. Pare che ciò si debba attribuire al fatto che il timbro della loro

voce è più alto. Si sa invero che i bassi spendono più energia dei baritoni e questi più ancora dei tenori.

Ma c'è un'altra causa d'ordine puramente anatomico: essa risiede nella conformazione degli organi respiratori.

La superficie polmonare della donna è relativamente più grande di quella dell'uomo e i canali che la fanno comunicare con l'esterno — scrive il *New-York American* — sono al contrario più piccoli. Di guisa che le cose avvengono precisamente come quando si versa un liquido: la velocità di scorrimento è proporzionale alla larghezza del collo della bottiglia.

Per tal modo l'uomo esaurisce prestissimo la sua energia vocale, mentre la donna può, governandola bene, conservarla molto più lungamente.

Ecco perchè nelle discussioni gli uomini non resistono alla loquacità delle donne!

« Nikudan ».

« Superbamente tragico! » così sintetizzava il generale Nogi la propria impressione e così possiamo esprimere la nostra leggendo il libro *Nikudan*, ossia *Proiettili umani*, del capitano giapponese Sakurai Tadayoshi, libro che entra a prendere un pregevole posto fra quelli più reputati della letteratura militare italiana odierna per opera del capitano di fanteria Bartolomeo Balbi.

Nella guerra del 1894-95 il Giappone è vittorioso della Cina ed ottiene il possesso della penisola di Liao-Tung; la Russia, la Germania, la Francia protestano e gli tolgono il principale frutto della sua vittoria, e la prima di queste potenze occupa Porto Arthur, colpendo così in pieno petto le sue aspirazioni e il suo sentimento. Il libro comincia parlando appunto del dolore profondo provato allora dai giapponesi e del loro concentrarsi per preparare nel silenzio il vero strumento di vendetta e di riscossa nazionale, e cioè l'uomo che dovrà cambiarsi, a momento opportuno, in proiettile lanciato a dare la morte e a tramutarsi in vittoria.

Dopo dieci anni di profondo rancore, nella primavera del sakura, del fiore cioè che è simbolo del guerriero perchè ha la durata breve come deve essere quella della giovane vita del combattente, viene finalmente la grande guerra, tanto attesa; l'autore parte anch'egli per il campo di battaglia, si dirige a Porto Arthur e intraprende a descrivere le emozioni, i pericoli, le vicende di cui egli è spettatore ed attore; ogni riga si tramuta allora in fremito, in sussulto; e quanto più i morti, il sangue, le battaglie crescono tanto più i proiettili umani aumentano di forza, di esaltazione, di bellezza; un incendio affoca, brucia ogni pagina e la vampa si alimenta di piccoli episodi, di drammi minuti ma che hanno il segreto di collegarsi così strettamente, così intimamente fra di loro e coi grandi, da rispecchiare così profondamente i misteri dello spirito, i fascini della virtù e del sacrificio, che si ha nello stesso tempo la visione sintetica di tutto il grandioso dramma.

Cadono a migliaia a migliaia i proiettili umani; dal mattino del 19 al mattino del 24 agosto, giorno e notte, battaglioni, reggimenti, brigate intere si gettano, con estrema violenza, con sforzi disperati, contro le fortificazioni russe. Un battaglione (il 1° del 44°) è in un giorno ridotto da 1100 a 18 uomini; 6365 nipponici vi muoiono: 16,764 vi restano feriti: un totale cioè di 23,129 perdite, delle quali ben 21,588 appartengono alla fanteria che, come sempre, ha l'onore del maggior sacrifizio. Eppure malgrado ciò, malgrado ogni difficoltà, malgrado le artiglierie, i baluardi, i fossi, le difese accessorie, i soldati di Nogi vincono.

E si comprende che debbano vincere, giacchè essi si sentono proiettili, non già lanciatori di proiettili, perchè non le palle dei fucili ma il grido di guerra dell'esercito nipponico trafigge il cuore dei soldati russi, perchè è l'anima che regge, che guida, che

lotta, che si moltiplica, non la fredda tecnica, non la compassata scuola, non la dottrina, non le armi, non le teorie.

Dagli orrori della strage, dai cumuli di cadaveri, dal sangue che cola come ruscello dalle colline, dallo scempio, si effonde tale poesia infinita, tale estasiante profumo di abnegazione eroica, che il suicidio di Nogi diventa, anche per noi occidentali, come una cosa non solo ben comprensiva ma altamente laudabile; poteva egli sopravvivere a lungo a tanti compagni morti?; e ben naturale appare di conseguenza anche la frase con cui l'autore, che pure ha compiuto splendidamente il suo dovere e che è rimasto gravemente ferito, chiude il libro:

« Ah! Io, che per la non buona for-
« tuna e per la mia poca abilità por-
« tai tanti miei subordinati ad essere
« uccisi sul campo di battaglia, come
« posso scusarmi verso le loro anime
« fedeli? Io che essendo stato salvato
« me ne ritornai solo, abbandonando
« sul campo di battaglia tanti miei
« compatriotti, come potrò senza ver-
« gogna essere ricevuto dai loro vec-
« chi genitori? »

Il libro fu lodato da ragguardevoli personaggi di tutte le nazioni; Teodoro Roosevelt espresse la sua ammirazione dicendo di aver sentito il dovere di leggerne subito alcuni brani ai suoi due figli maggiori, ed il maresciallo Oyama, il vincitore della grande guerra, lo presentò e lo consigliò personalmente ai suoi compatriotti chiamandolo magnifico; tutti sono concordi nel raccomandarlo come lettura ai giovani; ma laddove la dottrina e la tecnica, o per la lunga pace, o per l'inesperienza pratica di taluni, o perchè celatamente sospinte dall'industrialismo, tendono a raffigurarsi la guerra come un fenomeno essenzialmente dipendente dalla preparazione dei mezzi materiali e della coltura intellettuale, dalla coalizione cioè fra numeri inquadrati e cervelli disciplinati, il libro assurge a ben più grande valore; diventa per il suo stesso titolo un simbolo che riafferma il principio fondamentale che da noi fu già racchiuso nel nome di Garibaldi: *la vittoria si ottiene preparando e guidando i proiettili umani; il resto non è che ausilio.* (A. Vig.)

Conferenze romane.

Anche in Italia il tipo della conferenza dilettantesca va scomparendo per lasciar il posto a qualcosa di più serio, la *lecture*, una specie di lezione sintetica e accessibile al pubblico colto non specializzato: tali conferenze si organizzano anche in serie o in brevi corsi.

Una buona idea è stata quella del Consiglio delle Donne italiane, che ha messo insieme una serie di sei conferenze col tema generale: « L'Italia d'oggi nel pensiero e nell'arte ». Esse saranno tenute nella simpatica sala della Biblioteca femminile di Piazza Nicosia. Eccone il programma:

Sabato 7 febbraio: *Letteratura*, G. A. Borgese. — 14 febbr.: *Correnti religiose e morali*, Giovanni Amendola. — 21 febbr.: *Arte*, Roberto Papini. — 28 febbr.: *Musica*, Ildebrando Pizzetti. — 7 marzo: *Scienza*, Orso Mario Corbino. — 14 marzo: *Movimenti e dottrine politico-sociali*, Paolo Orano.

***

Nello stesso locale il Circolo di Filosofia di Roma terrà nei prossimi mesi due serie di conferenze. La prima continua a svolgere il tema generale già proposto lo scorso anno su la storia e la filosofia delle religioni; la seconda tratterà i problemi della morale contemporanea.

Diamo il programma di entrambe:

Storia e filosofia delle religioni:

Mercoledì 21 gennaio: Prof. Luigi Valli: *Il dualismo religioso e la dottrina di Zarathustra.* — Mercoledì 28 genn.: Giulio Farina: *La religione dell'antico Egitto.* — Mercoledì 4 febbr.: Prof. P. E. Pavolini: *Il Brammanesimo* (I). — Mercoledì 11 febbr.: Prof. P. E. Pavolini: *Il Brammanesimo* (II). — Mercoledì 18 febbr.: Dott. Luigi

Salvatorelli: *La religione d'Israele.* — Mercoledì 25 febbr.: Prof. Ambrogio Ballini: *Il Giainismo.* — Mercoledì 4 marzo: On. Luigi Luzzatti: *La libertà di coscienza nelle grandi religioni.*

Problemi della morale contemporanea:

Mercoledì 11 marzo: Prof. Bernardino Varisco: *L'unità dello spirito e la morale.* — Mercoledì 18 marzo: Dott. Guido de Ruggiero: *La moralità come redenzione.* — Mercoledì 25 marzo: Prof. Antonio Pagano: *Individualità e personalità.* — Giovedì 2 aprile: Dott. Adriano Tilgher: *Scienza e moralità.* — Mercoledì 8 aprile: Prof. Francesco Orestano: *Il soggetto della vita morale.* — Mercoledì 15 aprile: Prof. Francesco Orestano: *Le antinomie pratiche.* — Mercoledì 22 aprile: Prof. V. Fazio-Almayer: *La disperazione religiosa moderna e la vita morale.* — Mercoledì 29 aprile: Avv. Giuseppe Folchieri: *Legge e libertà.* — Mercoledì 6 maggio: Giovanni Amendola: *La sintesi personale.*

In libreria.

Una serie di volumi destinati a riassumere le condizioni attuali del nostro paese in tutti i campi dell'attività nazionale è un eccellente progetto del prof. Carlo Bazzi, attuato dal nuovo editore Bontempelli di Roma. Si è iniziata con tre volumetti del Colajanni su *Il progresso economico.* Seguiranno subito *La Legislazione sociale* del Cabrini e *Politica doganale* di G. Giretti. Per i futuri volumi notiamo fra gli autori i nomi di S. Barzilai, E. Barone, Bissolati, U. Comandini, Luigi Luzzatti, ecc.

Nella collezione « Autori celebri stranieri » del Voghera è uscito il noto libro di T. Flournoy *Esprits et médiums,* tradotto col titolo *Spiritismo e Psicologia* da C. Battistella.

La serie di « Profili » dell'editore Formiggini s'è arricchita di due nuovi numeri: *Stanley,* di A. Michieli, e *Lorenzo Sterne,* di R. Rabizzani.

La « Biblioteca di Cultura moderna » del Laterza ha pubblicato parecchi volumi dell'opera di un profondo filosofo americano, Joshia Royce: *Lo spirito della filosofia moderna* (due volumi); *La filosofia della fedeltà* (un vol.); *Il mondo e l'individuo* (due vol.). Introduttore e traduttore del Royce in Italia è G. Rensi, che ha curato tutti questi volumi.

Fra i recenti Manuali Hoepli notiamo la *Grammatica provenzale* (Lingua moderna), di Emanuele Portal, autore di altri due manuali editi nella stessa collezione: l'*Antologia provenzale* e la *Letteratura provenzale* (biografie).

La casa S. T. E. N. ha pubblicato una quarta edizione della nota *Storia dell'Arte,* in tre volumi, dei professori G. Natali e G. Vitelli: la fortuna di questo manuale ad uso delle scuole e delle persone colte è per se stessa una eccellente raccomandazione.

Fra i libri stranieri segnaliamo la monumentale pubblicazione: *Les Sources de l'Histoire de France,* di cui abbiamo sott'occhio i due volumi dedicati al secolo XVII (1610-1715): il primo *Géographie et Histoires génerales;* il secondo *Mémoires et Lettres,* dei professori Emilio Bourgeois e Luigi André. Editore Auguste Picard, di Parigi.

Dall'America ci giunge uno splendido volume, dedicato al nostro più grande commediografo; *Goldoni, A Biography,* di H. C. Chatfield-Taylor, edito da Duffield e C., New-York.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

A Legnano alcuni nipoti dell'avvocato Maggiori si accorsero che un vecchio dipinto su tavola, rappresentante una bella Madonna, recava la firma del Giambellino. Il quadro mandato a Roma fu riconosciuto autentico ed ora è stato venduto per 25,000 lire ad un amatore di Milano, ove attualmente si trova.

— Il socio dott. Barnabei ha presentato alla R. Accademia dei Lincei le seguenti notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di ottobre. Nella regione VI (Umbria) una bellissima iscrizione latina venne scoperta nel territorio di Cesi. In Istria di Castro, regione VII (Etruria) furono esplorate due tombe. Resti di una grande villa romana furono scoperti in Capranica di Sutri. Al bivio della Cassia e della Clodia furono esplorati presso una catacomba cristiana i resti di due edifici, uno dei quali di età imperiale e l'altro del basso impero, con una bella iscrizione sepolcrale e più di un migliaio di monete, la maggior parte delle quali di età posteriore a Costantino. A Morlupo, in contrada il Muraccio, vennero alla luce i resti di un antico edifizio laddove era la stazione della Flaminia *ad vigesimum*. In Ostia, regione I (*Latium et Campania*), si continuò con alacrità lo scavo dell'area della necropoli nei pressi delle terme e nel teatro, rimettendo alla luce frammenti epigrafici latini e belle sculture marmoree, tra le quali notevolissima una testa di matrona romana del periodo degli Antonini.

— È uscito in questi giorni il primo numero di una nuova rivista. S'intitola *Salamandra* e si pubblica in Roma.

— La Società degli « Amici del Louvre » ha inviato al Console di Francia a Firenze perchè la consegni all'antiquario Geri la somma di 25,000 franchi che la Società stessa, nel momento del furto della *Gioconda*, aveva assegnato in premio alla persona le cui decisive informazioni avessero permesso al Louvre di ricuperare il quadro.

— Alla Società Amatori e Cultori di Belle Arti in Roma sono stati eletti a far parte della giuria per l'accettazione delle opere nella prossima 83ª mostra internazionale, i seguenti artisti: Brozzi Renato, Chiesa Pietro, Gaudenzi Pietro, Rava Maurizio, Romiti Gino, Roeder Max e Serra Attilio.

— La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato il regio decreto col quale viene approvata pel 1914 l'emissione di un nuovo tipo di monete in argento. Esse porteranno, nel dritto, l'effigie di Vittorio Emanuele III rivolta col profilo a destra, e, nel verso, una rappresentazione simbolica dell'Italia recante un ramoscello d'ulivo nella destra ed uno scudo nella sinistra. La figura dell'Italia è dritta su di una quadriga, con i cavalli in attitudine di corsa. Le nuove monete saranno da cinque, due, una e mezza lira.

— Un gruppo di archeologi ed artisti romani ha pubblicamente protestato contro il fatto che il Demanio ha rinnovato l'affitto del terreno sovrastante le *Terme di Traiano* e la *Domus Aurea* ad uso di private industrie agricole in modo che l'irrigazione di questi terreni avrebbe già prodotto dei guasti ai ruderi. Ora, siccome il governo non permette la coltivazione di terreni sovrastanti a costruzioni archeologiche quando i detti terreni appartengono a privati, gli artisti protestano contro questo speciale ed esiziale favoritismo praticato verso il Demanio.

— Dalla remota chiesetta di San Massimo in Padova sono state trafugate due tele del Tiepolo che insieme con un'altra ornavano i tre soli altari della chiesetta, che vantava però tale ricchezza invidiabile da altri tempi più

vasti e celebri. Di questi due quadri, l'uno rappresentava: *San Giovanni Battista nel deserto*, l'altro: *Il riposo in Egitto*.

— Sul Palatino, nella *Domus Flavia*, si stanno scoprendo molte cose portentose: case patrizie dell'età dei Silla e dei Gracco, che rivelano genealogie anteriori alle invasioni galliche, conflitti e congiure del decimo secolo avanti Cristo, sono adorne di meravigliose decorazioni, di volte a fiumi cerulei, di prospettive architettoniche, di correnti lumeggiate d'oro, di fondi azzurri con figurini dorati a rilievi. Di sotto la stratificazione millennaria dell'atrio imperiale si va restituendo alla luce della scienza la vita del Pagus, che fu culla di Roma.

— Un incendio gravissimo si è sviluppato in una cappella esterna dello storico convento della Certosa a Firenze, ma che non fa parte però del pregevole monumento nazionale. In questa cappella si trovava una copia del quadro rappresentante la Madonna di Pompei e altri lavori di grande pregio artistico.

— La Rivista mensile del *Club Alpino*, numero di decembre, contiene: *Tendopoli cadorina*, di P. Monelli; *I colli di Fenêtre e di Crête Sèche nella storia*, di W. A. B. Coolidge; *Cronaca alpina: nuove ascensioni*, ecc. Molte illustrazioni.

— A Napoli a 64 anni è morto un distinto pittore paesista, il professore Giuseppe De Crescenzo, che ebbe nella sua virilità buona e meritata fama per i suoi paesaggi illustranti le plaghe partenopee. Di lui ricordiamo *Un Belvedere al Vomero*, che fu esposto a Roma; *Una passeggiata in Villa*, *La Vendemmia*, *Negli Abruzzi*, ed altri dipinti esposti a Napoli.

— Ad Arquà Polesine (Rovigo), è morto il pittore Giuseppe Goltara di quarantaquattro anni. Nato da poverissima famiglia, fece il muratore sino al ventesimo anno, quando il pittore Casanova di Bologna lo prese con sè ed in poco tempo fu in grado di essergli d'aiuto, prima nei restauri di S. Francesco e San Petronio, poi per gli affreschi del palazzo Bevilacqua. Lavorò pure a Padova per la basilica del Santo.

— Nei giorni scorsi ha avuto luogo la cerimonia dell'insediamento del pittore Adolfo Apolloni nell'ufficio di presidenza della Reale Accademia di Belle Arti di San Luca in Roma. A vice-presidente fu eletto l'architetto Pio Piacentini, a segretario del Consiglio Alberto Galli. Dopo la cerimonia ebbe luogo la premiazione ai vincitori dei concorsi indetti dall'Accademia.

— *Scientia* (gennaio-febbraio) contiene: *La periodicità delle macchie solari*, di H. H. Turner — *La nuova meccanica*, di M. Abraham — *La natura dei raggi X*, di Augusto Righi — *Samuel Butler e le teorie biologiche della memoria*, di M. Hartog — *Lo spirito e i progressi della Rivoluzione francese*, di Ch. Sagnac — *Il dogma della Trinità*, di Ch. Guignebert — *L'arte egiziana come espressione della società egiziana*, di R. Maunier, ecc.

FRANCIA.

Secondo il giornale *L'Eclair* un comitato si starebbe formando a Parigi per un monumento da elevarsi alla memoria del generale Picquart, spentosi in questi giorni.

— *L'Art et les Artistes* inizia il suo numero di gennaio con un articolo riccamente illustrato su *Andrea Palladio*, dovuto a Robert Hénard. Vi notiamo altri articoli sui pittori *Charles Milcendau*, *Edouard Chicharro*, *Ch. W. Hauthorne*.

— A Parigi, due grandi pannelli in tappezzeria, dei Gobelins, dell'epoca di Luigi XIV, l'*Acqua* e il *Fuoco*, sono stati pagati il primo 36,800 lire, il secondo 35,600. Un arazzo del XVIII secolo a soggetto tratto dalle favole di La Fontaine ha fatto 29,600 lire. Un altro di Aubusson, epoca Luigi XV, rappresentante *Ulisse e Calipso*, è andato a 25,000. Un canapè coperto in tappezzeria di Aubusson è salito a 14,650, e dodici poltrone del medesimo sono arrivate a 16,000. Uno scrigno della Reggenza, appartenuto a Buffon, ha raggiunto 21,000 lire.

— In Francia, dopo l'applicazione della legge di separazione tra la Chiesa e lo Stato, molti sacerdoti si sono dedicati all'arte fotografica, servendosene specialmente per l'insegnamento della storia sacra e del catechismo e chiamandovi a sussidio anche l'arte a proiezione fissa e cinematografica. Ultimamente era stato sollevato il dubbio se questa arte fosse confacente alle attribuzioni e dignità sacerdotale, ma le autorità competenti risolsero il dubbio stabilendo che la fotografia non ha nulla d'indecoroso per un sacerdote quando venga esercitata con sentimenti educativi e religiosi.

— L'editore Alcan ha dato fuori recentemente due notevoli opere, che s'intitolano rispettivamente: *Traité théorique et pratique des conseils de prud'hommes* di René Bloch e di Henry Chaumel; e *Traité des rétraites ouvrières, commentaire théorique et pratique de la Loi des 5 avril 1910-27 février 1912*, di P. Pinot e J. Comolet-Tirman.

— È morto in questi giorni Francis de Pressensé, uno dei più importanti attori del dramma Dreyfus. Era nato a Parigi nel 1853. Fu dapprima diplomatico, ma poi volle esser giornalista ed entrò al *Temps* come redattore per la politica estera e per 15 anni redasse quei *Bulletins de l'Etranger* che erano la voce più autorevole in materia. Scoppiato l'affare Dreyfus, il de Pressensé lasciò il *Temps* per entrare all'*Aurore* accanto a Emilio Zola. Ultimamente, diventato socialista, Francis de Pressensé presiedeva, con molta autorità, la *Lega dei Diritti dell'Uomo* e scriveva nella *Humanité* articoli di politica estera.

— Edmond Perrier pubblica nella *Revue hebdomadaire* un denso articolo su *L'Etendue et les services des sciences naturelles.*

— Ecco i titoli delle nuovissime pubblicazioni di Armand Colin: André Siegfried: *Tableau politique de la France de l'ouest sous la troisième république;* Georges Gaulis: *La ruine d'un Empire: Abd-ul-Hamid: Ses Amis et ses Peuples*, préface de Victor Bérard; Marcel Poëte: *La promenade à Paris au XVII siècle - L'Art de se promener - Les Lieux de promenade dans la Ville et aux environs;* Jules Payot: *L'apprentissage de l'art d'écrire.*

— Diamo qui i titoli delle ultime pubblicazioni degli editori Calmann-Lévy: Pierre de Coulevain: *Le Roman Merveilleux;* Francis de Miomandre: *L'Aventure de Thérèse Beauchamps*, romanzo; O.-G. De Heidenstam: *Marie-Antoinette, Fersen et Barnave - Leur correspondance;* Dmitry de Mérejkowsky: *Le Roman de Léonard de Vinci.*

— La *Nouvelle Revue Française* pubblica una novella inedita del conte di Gobineau.

Marginalia, par Edgar A. Poe, traduites en français par Victor Orban. Sansot, Paris. — Spiega l'autore stesso in una prefazione che molte di queste note raccolte dai margini annotati dei libri che era andato man mano leggendo potevano aver perduto d'importanza e di significato. A maggior ragione ciò può dirsi per una importazione in paese latino: infatti la maggior parte di questi appunti riguarda libri e autori e cose americane e inglesi di poco o nessun interesse a tanta distanza di tempo e di luogo. Nondimeno molte di queste note sono acute e profonde, là dove escono dal soggetto speciale e salgono a considerazioni generali di letteratura, di arte, di psicologia. Con una buona scelta si poteva fare un libretto sostanzioso e utile. Il libro è ornato d'un ritratto del Poe disegnato dal nostro Alberto Martini.

AUSTRIA e GERMANIA.

È morto a Monaco, all'età di 58 anni, lo scrittore Erich Felder. Delle sue opere ricordiamo: *Vom entnüchterunden Zauber der Frau, Maria Theresia, Die Wienerin, Die Munchenerinnen* e *Beiträge zur Gesellschaftscritik.*

— In *Nord und Süd* è apparso un articolo di Oswald Brüll su Thomas Mann.

— *Nachwort zum Fall Hauptmann* è il titolo di uno scritto di J. H. apparso nei *Suddeutsche Monatshefte.*

— Kurt Pinthus si occupa in *Zeit im Bild* del poeta anglo-indiano *Rabindranath Tagore, als Nobelpreisgekrönte.*

— Si è spento a Vienna il commediografo Franz v. Schönthan. Aveva 64 anni. Lascia molte opere di cui ricordiamo: *Krieg im Frieden* (in collaborazione con Moser), *Der Raub der Sabinerinnen* (in collaborazione col fratello Paul), *Goldfische, Zwei glückliche Tage* (in collaborazione con Kadelburg), *Komtesse Guckerl.*

— Ludwig Fulda pubblica in *Der Greif* un articolo su Berlino e la vita spirituale tedesca (*Berlin und das deutsche Geistesleben*).

— *Johann Georg Haman, der Magus in Norden* è il titolo di un articolo pubblicato da Heinrich Lilienfein nell'*Eckart.*

— Contemporaneamente o quasi alla nuova spedizione antartica inglese capitanata dallo Shackleton, partirà un'altra spedizione — austriaca questa — pure pel polo antartico. Tale spedizione sarà capitanata dal Dr. Felix König di Graz, non nuovo alle esplorazioni polari. Promotore principale dell'intrapresa è il conte Hans Wilczek, cui si deve, per l'energia spiegata, il successo

dell'altra spedizione austriaca che, 40 anni or sono, portò alla scoperta della Terra Francesco Giuseppe. I fondi necessari vengono forniti in parte dalla Accademia delle Scienze e dalla Società Geografica. Il König si metterà in viaggio nella prossima estate.

— Ad Amburgo è morto il dott. Alfredo Lichtwark, direttore dei musei di quella città. Era nato nel 1852 e dirigeva la galleria di Amburgo sino dall'86. Studioso e scrittore infaticabile, fu un propugnatore di nuove forme artistiche, specie per l'industria, ed ottenne dei veri successi come popolarizzatore dell'arte in mezzo le masse operaie.

— Nel *Literarische Echo* del 1° gennaio Rudolf Pechel pubblica un articolo intitolato: *Der Philister im Dichter.*

— Segnaliamo un importante scritto di Kurt Kunge sul poeta Richard Dehmel apparso nei *Westermanns Monatshefte.*

— Jos. W. Fassbinder si occupa in *Die Bücherwelt* di Henry Borderaux.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Il prof. Haverfield ha trovato in Iscozia i resti di importanti lavori di un campo trincerato romano che poteva contenere circa 10,000 uomini. La scoperta è importante per il fatto che stabilisce come le legioni romane si siano spinte sin là ed il prof. Haverfield nelle sue comunicazioni alla Società degli Studi romani in Londra ritenne che tali fortificazioni dovessero attribuirsi al periodo di Agricola.

— Il « British Museum » di Londra ha fatto acquisto di una vecchia moneta inglese che data dal secolo VIII. Si tratta di una moneta d'oro che è un esemplare unico.

— La collezione di porcellane antiche chinesi appartenente al sig. Henry Sampson, e considerata come una delle più pregevoli degli Stati Uniti, è stata acquistata dal sig. Edgar Gover, negoziante di Londra. Il prezzo di vendita non è noto, ma la collezione è valutata a 220,000 lire sterline (5 milioni 500,000 fr.). Essa consiste in 943 pezzi, di cui i più meravigliosi sono una grande tazza stimata 20,000 sterline, molti esemplari della varietà chiamata *sang de bœuf*, un servizio di bomboniere a fiori di pesca già appartenuto alla collezione Brayton Ives, gruppi di maioliche, ecc.

— I giornali di Nuova York avevano sostenuto che la popolazione della loro città supera, attualmente, la popolazione di Londra. Essi calcolano infatti per Nuova York una popolazione di 5,476,996 anime di fronte a 4,518,191 di Londra. A questo calcolo risponde ora il *Times* rilevando come i giornali americani prendano a base del loro calcolo la popolazione di Londra senza i sobborghi che pure avendo formalmente vita comunale autonoma formano, con la metropoli, effettivamente tutta una città. Invece per Nuova York comprendono i sobborghi nel loro conto. Volendosi fare il confronto esatto tra *Greater London* e *Greater New-York*, come si chiamano le due metropoli compresi i loro sobborghi, si hanno le cifre seguenti: Londra, 7,411,885; New-York 5,476,996. Londra mantiene perciò il suo primato.

— La nota « Collection of British Authors » del Tauchnitz (Lipsia) si è accresciuta di tre nuovi volumi: *A changed Man* del celebre romanziere Thomas Hardy; *Notwithstandig* di Mary Cholmondeley; *Behind the scenes in the Schoolroom* di Florence Montegomery.

ITALIA ALL'ESTERO.

A Liverpool, nel magnifico salone della *Royal Institution*, il R. Console generale d'Italia a Cardiff, cav. Tattara, ha tenuto una conferenza con proiezioni sul tema: « Gli Ezzelini nella storia e nella letteratura italiana ».

— La Società di antropologia di Parigi ha attribuito il premio internazionale Bertillon, che essa dà ogni biennio all'autore del migliore lavoro di questioni biologiche pubblicato nel biennio stesso, al professore Alfredo Niceforo della Regia Università di Roma.

— La *Revue de Paris* esamina in un lungo articolo intitolato *La marine italienne et le Dodécanèse*, la situazione di fatto creatasi nel Mediterraneo orientale da quando l'Italia si è stabilita a Rodi e nelle altre isole Sporadi.

— Valery Larbaud in un romanzo intitolato *A. O. Barnabooth* (edizione della *Nouvelle Revue Française*), mette in bocca al suo personaggio principale, un miliardario americano, acute considerazioni sull'anima e il carattere degli italiani.

— I *Sozialistiche Monatshefte* recano un articolo di Hiltgart Vielhaber intitolato: *Ueber Dante*.

— Il *Goethe a Roma* che or fa un anno ebbe così lieto successo di pubblico all'Argentina e di critica unanime in riviste e giornali, ha avuto oggi il suo battesimo in tedesco con la traduzione del Sig. Ludwig Pollak, un dotto e notissimo collezionista ed amatore d'arte. Il volume è edito dalla libreria Modes e Mendel.

— Lo scrittore Leopold Staff ha tradotto in polacco i brani più interessanti del Codice Atlantico e dei manoscritti di Leonardo da Vinci, custoditi nella Biblioteca dell'*Institut de France*. La traduzione è stata pubblicata in questi giorni per cura dell'editore I. Mortkowicz di Varsavia: consta di due volumi, ed è preceduta da un ampio studio critico su Leonardo. Lo Staff, che conosce a fondo la lingua italiana e ha soggiornato a lungo in Italia, aveva già tradotto in polacco i *Fioretti* di S. Francesco d'Assisi, e parecchie opere di Gabriele d'Annunzio.

— Sotto il titolo *Do celu* è stata pubblicata la traduzione polacca del libro *Verso la mèta* di Augusto De Benedetti. Varii periodici polacchi hanno parlato con molta lode di quest'opera. Il *Tygodnik polski* di Varsavia fa un confronto fra questo libro e il *Cuore* del De Amicis (che anch'esso è stato tradotto e ha avuto molte edizioni in lingua polacca) e ne segnala il capitolo: *Viva la Polonia*, ricordando che il De Benedetti nel 1896 pubblicò un interessante studio storico su *La diplomazia pontificia e la prima spartizione della Polonia*.

— In tutti i maggiori centri teatrali della Polonia è stato commemorato il centenario della nascita di Giuseppe Verdi, con rappresentazioni delle sue opere, conferenze, articoli di giornali, ecc. A Varsavia è stata eseguita la *Messa da Requiem*.

— In questi giorni Ferruccio Busoni ha dato un concerto a Varsavia. Il successo fu eccellente, e la stampa locale se n'è occupata con vivissima simpatia.

— Il prof. Tambaro c'invia un opuscolo, estratto dal XXIV volume della *Zeitschrift für internationales Recht*, dal titolo: *Das Recht, Krieg zu führen* (Leipzig, Dunker & Humblot).

— A Buenos Ayres, il concorso aperto per il monumento da erigersi al generale S. M. Campos è stato vinto dal nostro concittadino romano il conte Filippo Lovatelli, figlio della celebre letterata e scrittrice donna Ersilia Lovatelli-Caetani.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Col 15 febbraio, in Castel Sant'Angelo a Roma, sarà fatta una mostra di miniature, smalti ed avori. Molti amatori e collezionisti hanno già inviato i loro oggetti, i quali vengono esaminati da un'apposita Commissione. Per gli schiarimenti si può scrivere alla « Società Amici di Castel S. Angelo, Roma ».

— A Treviso si è costituito un comitato per onorare la memoria del concittadino Alceste Torselli, con un busto in bronzo. Gli artisti debbono presentare i loro lavori non oltre il 10 marzo p. v. Una sottoscrizione ha già fruttato 3500 lire.

— La Società Reale di Napoli (Accademia di archeologia, lettere e belle arti) ha stabilito, pel premio di concorso dell'anno 1914, il tema seguente: « Vita e scritti di Giambattista Manso ». La memoria dev'essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Il premio sarà di lire 500 italiane. La memoria dev'essere inviata al segretario della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli, Rampe del Salvatore 1, non più tardi del 31 marzo 1915. Le memorie, premiate o no, rimarranno nell'archivio dell'Accademia, e gli autori, volendo, potranno solo estrarne copia.

— F. Hermanin, direttore del Gabinetto delle Stampe, ha ordinato, a Roma, una completa e rara Mostra dei piccoli maestri tedeschi. Questi sono quei virtuosi e fecondi incisori che seguirono in Germania ai celebri Cranach, Dürer, Luca di Leida che produssero dal 1490 al 1590 circa. I principali sono: Jacob Binck, Daniel Hieronimus, Hopper, Beham, Aldegrever. Essi eseguirono per lo più lavori di piccola mole, essendo destinati ad ornare libri, alla propaganda minuta, al piccolo commercio artistico.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Psiche, culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci, di ERWIN ROHDE. « Biblioteca di cultura moderna ». — Bari, Laterza, p. 335. L. 5.

Il Progresso economico, di NAPOLEONE COLAJANNI. 3 volumi - « L'Italia d'oggi ». — Roma, Bontempelli, pagine 307. L. 4.50.

I seminatori, romanzo di GIULIO BECHI. — Milano, Treves, pag. 307. L. 4.

Manuale coloniale, di PAOLO REVELLI, con prefazione di PIPPO VIGONI. — Milano, Hoepli, p. 240. L. 3.50.

Storia di Bururuffe e Patatina, di LUIGI LUCATELLI. — Milano, Vittorio Nugoli, pag. 235. L. 3.

Della vita, degli scritti e del pensieri filosofico e civile di Francesco Lomonaco, di GAETANO MAZZILLI. — Taranto, Tip. A. Lodeserto, pag. 222. L. 2.50.

Archivio Muratoriano - Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei « Rerum italicarum scriptores » di L. A. Muratori - N. 11-12: *La cronaca di Pietro da Ripalta e le sue fonti*, di MARIO CASELLA, Indici, ecc. — Città di Castello, Lapi, pag. 156.

Saggezza infantile e due racconti di LEONE TOLSTOI (scritti postumi), traduzione dal russo di A. DE' TANINI e E. ZANKOWA, con uno scritto di ARTURO GRAF. — Firenze, Barbèra, pag. 197. L. 2.

Il pedante gabbato, ed altri scritti comici di CYRANO DE BERGERAC, versione di UMBERTO FRACCHIA e illustrazioni di CIPRIANO E. OPPO. - « I Classici del ridere ». — Genova, Formiggini, pag. 212. L. 2.

Pedagogia generale, di PIETRO EUSEBIETTI. — Pinerolo, Tip. Chiantore-Mascarelli, pag. 120. L. 2.

La repressione del traffico delle armi da fuoco e delle munizioni in Africa, di GENNARO TAMBARO. — Napoli, Tip. G. M. Priore, pag. 46. L. 2.

Grammatica provenzale (lingua moderna), di E. PORTAL. — Milano, Hoepli, pag. 228. L. 1.50.

Il ricordo del nostro mondo nel mondo dantesco, di GIUSEPPE BORTONE. — Livorno, Belforte, pag. 60. L. 1.50.

Persone, di ORAZIO SPAGNOLETTI. — Genova, Formiggini, pag. 92. L. 1.50.

La Colonia Eritrea - Condizioni e problemi, di A. OMODEO, V. PEGLION, G. VALENTI. - Fascicolo I. — Roma, Bertero, pag. 226.

Lorenzo Sterne, di GIOVANNI RABIZZANI. - « Profili ». — Genova, Formiggini, pag. 72. L. 1.

Sulla canzone di Rolando, di GIAN MARIO CETTI, con prefaz. di ALFREDO PANZINI. — Como, Cesare Nani, pagine 26. L. 1.

La donna è uguale all'uomo? appunti fisio-psicologici e osservazioni di vita pratica, di ANTONIETTA CAJAFA. — Torino, Lattes, pag. 112. L. 2.

L'altra sponda, poesie di BRUNO FATTORI. — Senigallia, Puccini, pagine 70. L. 1.

Lettere da Lipsia, impressioni di viaggio, di FRANCESCO FICHERA. — Catania, Tip. Galati, pag. 66.

Pedagogia politica e didattica, di SERGIO PANUNZIO. — Urbino, Tip. Arduini, pag. 53. L. 0.75.

Delle istituzioni sussidiarie e complementari della Scuola primaria, di ARISTIDE DE ROSSI. — Roma, Tipografia O. Bazzocchi, pag. 95.

I paralipomeni del concorso di Roma, lettera aperta diretta al prof. C. Caselli da FRANCESCO FICHERA. — Catania, Stab. Arti Grafiche Galatola, pag. 9.

PUBBLICAZIONI VOGHERA, Roma.

Spiritismo e psicologia, di TEODORO FLOURNOY, versione di CARLO BATTISTELLA. - « Autori celebri stranieri », pag. 512. L. 5.

Giorgio Arcoleo, di ANTONIO CASULLI, 2ª edizione, pag. 130. L. 1.50.

L'umanità in solitudine, di AUGUSTO AGABITI, con prefazione di LUIGI LUZZATTI, pag. 205. L. 3.

Stato e lavoro, di ANTONIO CASULLI, con prefazione di ALFREDO NICEFORO, pag. 169. L. 3.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MUNICIPIO DI ROMA - *Cinque anni di amministrazione popolare.* — Roma, Centenari, pag. 41.

MINISTERO DELLE FINANZE - UFFICIO TRATTATI E LEGISLAZIONE DOGANALI. — *Movimento della Navigazione del Regno d'Italia.* 2 volumi. — Roma, Ripamonti, pag. 1210.

MINISTERO DELLE COLONIE - *La Tripolitania settentrionale* - Vol. II: *Studi complementari e illustrativi della relazione di S. E. P. Bertolini, Ministro delle Colonie.* — Roma, Bertero, pag. 343, prezzo 2 voll. L. 10.

ISTITUTO NAZIONALE UMBERTO I. - *Annuario generale italiano (politico, amministrativo, economico)*, a cura di ATTILIO FRANZETTI, con 57 illustrazioni. — Roma, Istituto nazionale Umberto I, pag. 416. L. 5.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les origines politiques des guerres de religion. - Vol. II: *La Fin de la magnificence extérieure - Le roi contre les protestants (1555-1559)*, par LUCIEN ROMIER. — Paris, Perrin, pag. 464. Fr. 15.

Anthologie des Avocats Français Contemporains, avec une introduction et des commentaires, par FERNAND PAYEN. — Paris, Grasset, pag. 555. Fr. 7.50.

Mengeatte, roman par RAYMOND SCHWAB. — Paris, Grasset, pag. 296. Fr. 3.50.

Les sources de l'histoire de France - XVII siècle (1610-1715), par EMILE BOURGEOIS et LOUIS ANDRÉ. Vol. II: *Mémoires et Lettres.* — Paris, Picard, pag 416. Fr. 7.50.

La Villa convoitée - Salonique, par P. RISAL. — Paris, Perrin, pag. 368. Fr. 3.50.

Monumenta Germaniae Paedagogica - Vol. LII: *Das Erziehungswesen am Hofe der Wettiner Albertinischen (Haupt-) Linie*, begründet von KARL KEHRBACH. — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, pag. 652.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

Loot, by HORACE ANNESLEY VACHELL. — Vol. 4462.

The Witness for the defence, by A. E. W. MASON. — Vol. 4463.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA

V
2
5
3
F
E
B
1
1
4
XUM

DANTE E L'ITALIA

Io non farò un lungo preambolo. L'on. Sidney Sonnino m'invitò a fare un discorso d'introduzione alle nuove Conferenze dantesche, che s'iniziano in questo luogo, cui s'è dato il nome di *Casa di Dante*. Io, sebbene il tempo delle conferenze sia per me da un gran pezzo già passato, accettai l'invito. Ed eccomi ora, qui dinanzi a voi, a mantenere la promessa fatta.

Mi sono domandato: perchè mai sorgono ora in Italia tante società dantesche, si fanno tante conferenze dantesche? La domanda, a prima vista, può sembrare oziosa, quasi puerile. La risposta si presenta per se stessa evidente. Dante fu un grandissimo poeta. La *Divina Commedia* presenta speciali difficoltà. È quindi naturale il desiderio di studiarla, per meglio comprenderla, meglio ammirarla. Ma, se ci si pensa, una tale risposta non può essere soddisfacente. Grandissimo poeta fu anche Omero, e presenta anch'esso difficoltà; grandissimo poeta fu anche Shakespeare; eppure non si sente per essi e per altri grandi poeti eguale bisogno di fondar tante società, di far tante conferenze.

Potrebbe qualcuno supporre che questo culto crescente, che noi abbiamo per Dante e la *Divina Commedia*, sia conseguenza di quell'amor proprio nazionale, che c'induce spesso ad esaltare un po' troppo le glorie del nostro passato. Ma una tale ipotesi viene smentita dal fatto che società dantesche sorgono, conferenze dantesche si fanno anche fuori d'Italia, in varie città d'Europa, anche negli Stati Uniti d'America. Io ricordo di aver sentito il Gladstone affermare che non si poteva chiamare uomo civile chi non aveva letto la *Divina Commedia*.

E del resto, che il fatto cui noi accenniamo abbia qualche cosa di speciale apparirà chiaro se guardiamo al modo come incominciarono la prima volta le conferenze, quando fu fondata quella che si potrebbe chiamare la prima cattedra dantesca. Erano passati appena 52 anni dalla morte di Dante in Ravenna, quando i Fiorentini, che lo avevano in vita perseguitato, lo avevano condannato, esiliato, fecero pubblica petizione alla Signoria, perchè chiamasse una persona idonea ad esporre pubblicamente la *Divina Commedia*, «*ad legendum librum qui vulgariter appellatur* il Dante». Dal quale, essi dicevano, così nel fuggire i vizi, come nell'acquistare virtù e ornamento d'eloquenza, possono anche i *non gramatici* venire ammaestrati. E la Signoria, facendo sue la proposta e le ragioni addotte, presentò

NOTA. — Discorso pronunziato a Roma il 18 gennaio 1914, inaugurandosi le conferenze dantesche nella *Casa di Dante*.

la domanda ai Consigli del Podestà e del Popolo, che l'accolsero alla quasi unanimità. Dopo di che una Provvisione del 9 agosto 1373 incaricava Giovanni Boccaccio della pubblica esposizione della *Divina Commedia*. Ed egli incominciò le sue letture il 23 ottobre successivo, continuando i giorni festivi nella chiesa di S. Stefano, presso il Ponte Vecchio (1). Da tutto ciò apparisce assai chiaro che non si trattava di un semplice esercizio letterario e d'istruzione, e che si voleva qualche cosa di più e di diverso. La stessa solennità del fatto ne è una prova manifesta.

Per dare una risposta adeguata alla domanda che ci siam fatta, bisogna, io credo, gettare uno sguardo alle condizioni in cui fu concepito il poema, allo scopo che si propose, alle relazioni in cui si trovò coi tempi in cui fu scritto. Nel Medio Evo mancava affatto ciò che costituisce il carattere essenziale della società moderna: lo Stato nazionale. Vi erano invece la Chiesa e l'Impero universali. A capo della prima si trovava il Papa, che era la suprema autorità religiosa; a capo del secondo si trovava l'Imperatore, che era la suprema autorità politica e giuridica. Al di sotto di queste due grandi autorità si trovavano i Comuni ed i Feudi. Il Papa era in lotta coll'Imperatore, i Comuni in lotta coi Feudi. Ed a questo conflitto, che riempie tutta quanta la storia del Medio Evo, se ne aggiunge un altro non meno aspro, sebbene di natura affatto diversa, perchè più teorico che pratico. Secondo il concetto generalmente diffuso a quel tempo, la Città di Dio, della quale S. Agostino aveva discorso a lungo, si trovava in contrasto diretto con la Città terrena. Tutto ciò che gli uomini fanno in questo mondo non ha, non può, secondo questo concetto, avere nessun intrinseco valore. Vale solamente come apparecchio alla vita futura, alla Città di Dio, che sola ha valore effettivo e reale. Tutta la storia del genere umano è un apparecchio al trionfo del Cristianesimo. La civiltà dei Greci e dei Romani, dati al culto degli Dei falsi e bugiardi, era effimera.

E per quanto questa dottrina si trovasse assai spesso in contrasto coi sentimenti reali degli uomini di quel tempo, che alle cose di questo mondo pigliavano assai vivo interesse, che all'autorità di Aristotile e di altri antichi davano grande importanza, pure essa era continuamente predicata, e teoreticamente prevaleva. Sembrava che per tutto vi fosse un contrasto, un conflitto universale. Il Bryce, nel suo bel libro sul Sacro Romano Impero, esaminando gli scrittori politici di quel tempo, la più parte uomini di Chiesa, osserva che « mai « nella storia del mondo la teoria, pur pretendendo di guidar la pra- « tica, fu tanto divisa da essa. Feroce e sensuale, quell'età adorava « l'umiltà e l'ascetismo; nè mai si diede un più puro ideale d'amore, « nè una più grossolana scioltezza di vita » (2).

E noi possiamo formarci un'idea della violenza di questi conflitti, ripensando da un lato alla violenza delle passioni che agitavano gli uomini di quel tempo, e da un altro lato alla persistenza che questi conflitti ebbero attraverso i secoli. La lotta della Chiesa collo Stato, specialmente nei paesi latini, non è neppur oggi cessata

(1) A. D'Ancona, *Studi danteschi*, pagg. 497 e segg. Firenze, Sansoni. Pubblicati recentemente, senza data di anno.

(2) Bryce, *Il Sacro Romano Impero*, tradotto da Ugo Balzani, pag. 143. Milano, Hoepli, 1907.

del tutto. La lotta contro il feudalismo scoppiò più violenta che mai nella Rivoluzione francese, nè si può dire che sia interamente cessata. E lo stesso possiam dire del conflitto che notammo fra la Città di Dio e quella degli uomini. Anche oggi il sacerdote raccomanda dal pergamo il disprezzo delle cose di questo mondo, per far volgere il pensiero al cielo, il cui regno, egli dice, è dei poveri di spirito. Raccomanda di rendere bene per male, di sopportare tutto con pazienza. Se il tuo nemico ti percuote una guancia, e tu offrigli l'altra. Ed invece noi ammiriamo i popoli che colla loro industria aumentano la propria ricchezza; ammiriamo quelli che insorgono violentemente contro la tirannide. Per quanto sia grande la eloquenza dell'oratore e la fede del credente, non appena questi esce dalla chiesa, le cinque giornate di Milano, la partenza dei Mille da Quarto per abbattere la tirannide dei Borboni, l'insurrezione di Palermo, la resistenza di Brescia contro Haynau, questi sono i fatti che destano tutto il suo entusiasmo. Questa è per lui la realta, la moralità della vita. Ciò che egli ha udito nella chiesa gli pare un sogno. E se tale persiste ancora oggi il conflitto, noi possiamo bene immaginare quale e quanto doveva essere per gli uomini del Medio Evo.

Era naturale allora che, in un tale stato di cose, la Chiesa, per richiamare lo spirito dei credenti ai pensieri dell'altro mondo, della vita futura, si fermasse a descrivere le pene, i tormenti dell'inferno, le gioie, le glorie del paradiso. E così fu che tutta la letteratura del Medio Evo si trovò piena di leggende, di visioni che descrivono i regni dell'oltre tomba, che più specialmente si fermano a darci minute descrizioni dei più crudeli tormenti dell'inferno. Anche sulle mura delle chiese veniva assai spesso dipinto il giudizio universale, coi diavoli che s'impadroniscono dei peccatori, per trascinarli nell'inferno, cogli angeli che conducono in paradiso le anime dei beati.

Sembra, ciò non ostante, che la notizia di queste varie leggende s'andasse col tempo perdendo. Infatti grande fu la maraviglia quando nel 1814 venne pubblicata la *Visione di Frate Alberico*, un benedettino di Monte Cassino, del secolo XII. Questa visione ci descrive il viaggio, che frate Alberico, guidato da S. Pietro, fece in ispirito nell'altro mondo. Egli vide i lussuriosi sepolti nel ghiaccio, gli omicidi in un lago di sangue, i suicidi in una selva, che ricorda quella dei suicidi danteschi. E così trovavansi altre somiglianze, come quelle di peccatori incurvati sotto cappe di piombo. La maraviglia, come abbiam detto, fu allora assai grande, perchè parve ad alcuni che si fosse scoperto il modello della *Divina Commedia*, e che si venisse quasi a mettere in dubbio la originalità del suo concetto fondamentale.

Ma una volta portata l'attenzione su di ciò, si riconobbe ben presto che grande era il numero delle leggende e visioni, che narravano il viaggio nell'altro mondo, fermandosi più specialmente a descrivere le pene dell'inferno. Molte di esse, è ben vero, sono frammentarie ed hanno assai poca importanza. Ogni volta che un principe, un signore non pagava le decime alla Chiesa, o in qualche modo ne danneggiava i privilegi o i beni, si trovava subito qualche frate o prete che lo vedeva condannato alle pene dell'inferno. Altre però di queste visioni sono assai più estese, con minute descrizioni, vere e proprie leggende.

Quattro di esse sono le più note e più largamente diffuse. La prima, che si fa rimontare al secolo XI, la sola a cui Dante (1) sembra alludere nella *Divina Commedia*, è intitolata *La Visione di S. Paolo*, e ci descrive il viaggio del Santo condotto da un angelo a visitare l'inferno. Le altre tre leggende vengono dall'Irlanda, donde, tradotte in più lingue, si diffusero in Europa. La prima di esse, che colla *Divina Commedia* ha poca relazione, è intitolata *Il viaggio di San Brandano*. Essa ci descrive il viaggio del Santo alla ricerca di un'isola fantastica, in cui si trovava il paradiso terrestre, del quale si dice assai poco, come poco o nulla si dice anche dell'inferno. San Brandano e i suoi compagni non osarono penetrarvi, spaventati dall'orribile rumore che sentirono appena vi si trovarono vicini.

Invece minutissima è la descrizione che ci danno delle pene dell'inferno le altre due leggende, la *Visione di Tundalo* ed il *Purgatorio di S. Patrizio*. Nella prima l'autore dimostra una gran fantasia, immaginando ogni sorta di pene atroci e varie. Ci parla della bocca mostruosa di Acheronte, nella quale potevano entrare novemila uomini armati. È un mostro che, respirando, ingurgita e rigurgita le anime degli avari, ridotte prima col martello in pasta di ferro fuso, poi in faville. Più oltre è un grosso animale col becco di ferro, le unghie ferrate, col corpo di quadrupede, con due piedi e due ali. Colle cento sue mani esso stritola le anime dei peccatori, come il villano preme e stritola i grappoli d'uva, per fare il vino. Questo mostro qualche volta ricorda il Gerione, qualche volta il Lucifero di Dante. Ma la somiglianza con le pene descritte nell'inferno dantesco è assai maggiore nel *Purgatorio di S. Patrizio*, che ci descrive la visione che ebbe dell'inferno un cavaliere irlandese del secolo XII. Questi vede alcuni peccatori crocifissi in terra come il Caifasso dantesco, altri divorati dai serpenti come i ladroni della *Divina Commedia*, altri trascinati dalla bufera infernale, cui, secondo Dante, erano dannati i peccatori carnali. Più oltre i peccatori sono in pozzi infocati come Farinata degli Uberti, o immersi in ghiaccio come il Conte Ugolino. Altri, che erano immersi in un fiume di metallo liquefatto, venivano, appena mettevano fuori il capo, uncinati dai diavoli, come i barattieri di Dante (2). Ma quello che è notevole in tutta questa descrizione del *Purgatorio di S. Patrizio*, si è che l'elenco delle pene è dato senza mai dire a quale specie di peccatori ciascuna di esse è inflitta. Nelle altre leggende invece si distinguono i peccatori in generale: l'avaro, il lussurioso, il ladro, senza però mai individuare nessuna speciale personalità. Lo scopo infatti degli autori era puramente generico e religioso: spaventare i peccatori, indurli a penitenza.

(1) Nel principio del secondo Canto dell'*Inferno*, dove si accenna appunto al viaggio di S. Paolo, secondo la leggenda, ed a quello di Enea, secondo l'*Eneide*, Dante dubita di esser degno di farlo anche lui, e dice:

Io non Enea, io non Paolo sono.

(2) Le quattro leggende, insieme con un'altra su Virgilio mago nel Medio Evo, furono da me pubblicate ed illustrate nel volume VIII degli *Annali dell'Università di Pisa*. Questo lavoro fu estratto e pubblicato a parte, col titolo: *Leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*. Pisa, Nistri, 1865. Vedi anche A. D'Ancona, *I precursori di Dante*, nel volume di *Scritti danteschi* più sopra citato.

Di quali, fra queste leggende Dante avesse o no avuta conoscenza, nulla noi possiam dire, ad eccezione della *Visione di San Paolo*, già ricordata. Ma la materia che esse trattavano, sempre la stessa, sebbene in diversi modi ripetuta, era talmente nota e popolare che non è possibile supporre che Dante ignorasse ciò che tutti sapevano.

Quello però che bisogna qui più specialmente notare si è che queste leggende, sempre confuse e disordinate, avendo uno scopo esclusivamente religioso, non riuscirono mai ad assumere una forma veramente letteraria. La materia che esse trattavano appariva ribelle ad ogni carattere epico. « L'epopea è impossibile, dice il De Sanctis, « perchè manca l'azione. Il dramma è distrutto nella sua radice, « perchè manca la libertà. L'anima è come presa da paralisi. Non « cozzo di caratteri e di passioni. L'uomo vi è morto, l'uomo come « essere libero, volente, possente, operante » (1). Siamo in sostanza sempre nel regno delle ombre, che non riescono mai a divenire esseri viventi e reali, uomini veri e proprî.

Questo è ciò che le leggende dettero a Dante, ed è ciò che egli, colla forza del suo genio, trasformò sostanzialmente. In questa profonda trasformazione sta la sua vera originalità. E giustamente lo stesso De Sanctis osservava, continuando il suo discorso: Dante entrò nel regno delle ombre non più come semplice spettatore, ma come protagonista, con tutte quante le sue passioni di uomo e di cittadino. Guelfi e Ghibellini, Chiesa e Impero, scolastica e teologia, tutto il mondo del Medio Evo entrò con lui nei tre regni dell'altro mondo. Così egli « fa risonare di terreni fremiti perfino le tranquille volte « del cielo... Alla vista di un uomo vivente le anime rinascono per « un istante, risentono antiche passioni, riveggono la patria, gli « amici » (2). Ed è veramente così. Al suo primo avanzarsi le ombre si trasformano in esseri viventi. Il conflitto rinasce, il dramma risorge, la morta materia si rianima, diviene epica. Succede come a chi è salito sopra un'alpe, per ammirare il sorgere dell'aurora. All'apparire dei primi albori, vede ad un tratto i sottoposti monti, le valli, i fiumi, i laghi sorgere fuori dalle tenebre, rischiarati da una improvvisa luce, che sembra accendere le più alte cime.

Fin dai primi Canti dell'*Inferno* (Canto V) noi ci troviamo in presenza di Paolo e di Francesca da Rimini, che, trascinati dalla bufera infernale, sono uniti e dominati sempre dall'antico amore inestinguibile.

Questi, che mai da me non fia diviso,

esclama Francesca, narrando la storia dolorosa della loro passione, che nulla ha perduto del suo antico ardore. E Dante ne rimane commosso in modo che ne vien meno:

E caddi come corpo morto cade.

Francesca da Rimini non solamente non è più un'ombra astratta, ma è la prima donna vivente e reale, che apparisce nella letteratura moderna, emancipandosi affatto dalla nebbia del Medio Evo. Pier delle Vigne (*Inf.*, 13), dopo aver ricordato che tenne ambo le chiavi

(1) *Saggi Critici*, pag. 388. Napoli, Morano, 1869.
(2) *Ibidem*.

del cuor di Federico, e che non ruppe mai fede al suo « signor che fu d'onor sì degno », raccomanda vivamente a Dante ed a Virgilio, che se alcuno di essi ritornerà sulla terra, nel mondo dei vivi,

Conforti la memoria mia che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.

Ma il vivissimo interesse che i dannati prendono alle cose di questo mondo apparisce più chiaro che mai nel Canto decimo dell'*Inferno*, là dove Farinata degli Uberti, al sentir ricordare da Dante la cacciata dei suoi partigiani da Firenze, esclama sdegnato:

Ciò mi tormenta più che questo letto.

Non solamente le sue antiche passioni politiche non sono spente, non sono indebolite; ma il ridestarsi della loro memoria non gli fa quasi più sentire le pene dell'inferno, il tormento della tomba infocata in cui è chiuso. E Cavalcante Cavalcanti, che giace accanto a lui nella stessa tomba, all'udire la voce di un fiorentino, si leva in ginocchio, e mostrando fuori la testa, accanto a Farinata, chiede notizie di suo figlio Guido, l'amico di Dante. E quando dalla risposta che questi gli dà, crede di capire che sia morto, si dimostra così desolato che ricade, abbandonato, nella tomba:

Supin ricadde e più non parve fuora.

Queste medesime osservazioni si potrebbero ripetere in tutta la Cantica dell'Inferno. Leggendola par di essere in Italia e non nell'altro mondo. Certamente le anime di coloro che sono nel Purgatorio e quelle dei beati in Paradiso non possono prendere eguale interesse alle cose di questo mondo; ma pur se ne occupano anch'esse e non poco. Basti ricordare il Canto VI del *Purgatorio*, nel quale Sordello, al solo sentir pronunziare il nome di Mantova e di Virgilio, è preso da vivissimo entusiasmo patriottico. E Dante, nel vedere i due poeti abbracciarsi, e pensando alle lotte fratricide che allora laceravano l'Italia,

Di quei che un muro ed una fossa serra,

esclama, sdegnoso:

Ahi! serva Italia di dolore ostello.

E ne prende occasione a parlare a lungo dell'Impero, dell'Italia e di Firenze, come se fosse fra i suoi amici, nelle vie della sua natia città, a conversare di politica. E lo stesso segue nel Paradiso. Già sin dal principio della *Divina Commedia*, Beatrice si muove, commossa, dal Cielo, per liberare il suo fedele amico dalla selva selvaggia in cui questi sembra smarrirsi. Ma basti qui ricordare i Canti (XV, XVI, XVII) in cui Cacciaguida, l'antenato di Dante, gli predice l'esilio. E ciò dopo avergli fatto a lungo la storia di Firenze, quando viveva sobria e pudica nell'antico cerchio delle sue mura. E qui, sebbene nel regno dei beati, siamo di nuovo in Italia, anzi a Firenze, a parlar di politica italiana e fiorentina, alla quale anche nel Paradiso continuamente si accenna. Nel Canto XXX Beatrice mostra a Dante il seggio serbato nel Paradiso all'Imperatore Ar-

rigo VII, destinato a raddrizzare le cose d'Italia. La *Divina Commedia* finisce così coll'apparire ai nostri occhi quasi una Bibbia nazionale.

E qui dobbiamo un momento fermarci. La posizione, il carattere che Dante ha assunto, andando a visitare l'altro mondo, ha avuto necessariamente più di una conseguenza. La prima, come abbiamo già detto, è stata che una materia ribelle all'arte ed alla poesia, è divenuta essenzialmente epica e drammatica. Ed il continuo ricordo dei fatti contemporanei trasforma il poema sacro, e gli dà nuovo carattere e nuova vita. Ma v'è anche assai di più. Col portare nell'altro mondo, persino nel Paradiso stesso, le passioni politiche e sociali della vita di questo mondo, si viene come a gettare un ponte fra il cielo e la terra, congiungendoli fra loro. Se la terra è salita in cielo, il cielo è disceso sulla terra. L'abisso che separa la città di Dio da quella degli uomini è colmato. Il contrasto che appariva irreconciliabile è sparito. Le norme della morale in cielo e sulla terra sono le stesse. Il divino, l'eterno non dobbiamo andarlo a cercare, attraverso il diametro dell'universo, in una regione ignota, regolata da norme diverse da quelle che la nostra coscienza naturalmente c'impone. Esso è sulla terra, vicino a noi, dentro di noi, parte di noi stessi; ciò che noi stimiamo sulla terra è ugualmente stimato in cielo. E così la nostra vita acquista nuovo valore e nuova dignità. Noi siamo fatti dalla natura in modo che le nostre azioni hanno bisogno di essere santificate, e quelle che non riusciamo a santificare restano inesorabilmente profanate; perdono ogni valore morale e veramente umano, sono semplicemente mondane. Ed è qui che il predicatore cristiano cui abbiamo più sopra accennato, aveva ragione quando affermava che le cose di questo mondo sono *vanitas vanitatum*, non hanno alcun intrinseco valore nella Città di Dio. Ciò che vi ha di più reale nella vita umana è l'ideale. Ed è sotto questo aspetto, che la *Divina Commedia* non è solamente un gran poema. Essa ci rivela un nuovo aspetto della vita, ci fa sentire come una liberazione del nostro spirito. La Bibbia nazionale si trasforma in una Bibbia internazionale, universale. Tutto ciò incomincia a spiegarci l'universale interesse che essa ridesta.

E qui abbiamo un'altra osservazione da fare, ed è sull'attitudine, che Dante assume verso il mondo pagano. Come cristiano, egli doveva necessariamente mettere nell'Inferno gli adoratori degli Dei falsi e bugiardi. Invece egli pone i poeti e filosofi greci e romani nel Limbo, in luogo appartato, dove sono tranquilli e venerati, senza essere sottoposti ad alcuna delle pene infernali. Questo fatto e l'altro, egualmente notevole, che Virgilio è la guida di Dante nell'Inferno e nel Purgatorio, per ordine espressamente venuto dal Cielo, basterebbero a farci capire quale e quanta fosse la reverenza che il poeta aveva pei Greci e pei Romani. Ma v'è qualche cosa di assai più notevole ancora. Nel primo Canto del *Purgatorio* egli e Virgilio incontrano

Un vecchio
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

E questi è Catone uticense, il quale, come pagano e come suicida, avrebbe dovuto essere nell'Inferno (1). Come mai, vien fatto di domandare, Pier delle Vigne, cristiano, fedele al suo Signore, a torto calunniato dai cortigiani, è dannato fra i suicidi alle dolorose pene dell'Inferno, e Catone, pagano e suicida, si trova invece venerato messo a guardia del Purgatorio senza essere sottoposto ad alcuna pena? E nel giorno del giudizio, quando cesserà il Purgatorio, egli che pur non ebbe il battesimo, dovrà necessariamente essere glorificato fra i beati. La risposta ce la dà Virgilio, quando alla ripugnanza che Catone dimostra di far passare nel Purgatorio un uomo vivo, in carne ed ossa, gli dice che egli accompagna Dante, per ordine venuto dal Cielo, ed aggiunge:

Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando che è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.

In sostanza è l'amore della patria e della libertà che, agli occhi di Dante, redime Catone, e non solo lo salva dalle pene dell'Inferno, ma lo rende degno di andare più tardi in Paradiso.

Questo grande amore per l'antichità, come pure il suo studio della realtà e dell'umana natura fecero giustamente riconoscere Dante quale precursore del Rinascimento. Bisogna però ricordarsi che v'era una differenza assai notevole. Il Rinascimento vedeva nella società e nella storia l'opera esclusiva dell'uomo. Della Provvidenza, dell'altro mondo non si occupava punto, quasi non esistessero. Quando i Fiorentini vennero a conflitto con Papa Gregorio XI, dissero che bisognava eleggere ad Otto della guerra uomini che amassero più la patria che la salute dell'anima. Per Dante invece, come abbiam visto, questo contrasto fra il Cielo e la Terra non esisteva. L'amore della patria e della libertà era la via più sicura per salvarsi l'anima ed andare in Paradiso. E come ne abbiamo avuto, con Catone uticense, una prova nel Purgatorio, così molte prove simili ne abbiamo anche nel Paradiso, dove più di una volta sono aperte le porte ai pagani, per essere stati veri seguaci della virtù. Traiano imperatore si trova in Paradiso, perchè, secondo la leggenda, aveva reso esemplare giustizia ad una vedova, cui era stato trucidato il figlio. E nello stesso Canto (XX) è messo in Paradiso anche il pagano Rifeo solo perchè Virgilio lo aveva nella *Eneide* dichiarato il più giusto dei Troiani. E Dante dice che Rifeo fastidì il Paganesimo, a segno tale che

...Dio gli aperse gli occhi
Alla nostra redenzïon futura.

Nel Canto precedente (XIX) egli non nascondeva sebbene ne venisse rimproverato dall'aquila celeste, che molti cristiani sono più lontani da Cristo di alcuni pagani, che mai non lo conobbero. — Che colpa hanno questi, se non furono battezzati? E che giustizia vi sarebbe nel condannarli, se fecero il bene secondo la ragione? — Se si pensa ai tempi ed alla profonda fede religiosa di Dante, si comprenderà tutta l'importanza di tali dichiarazioni.

(1) D'Ovidio, *Il Purgatorio e il suo Prologo*. Milano, Hoepli, 1906.

Del resto quale e quanta fosse la sconfinata ammirazione di Dante per l'antichità pagana, si vede assai chiaro non solamente nella *Divina Commedia*, ma più o meno in tutte le sue opere, come nel *Convivio* e più specialmente ancora nel *De Monarchia*. In questa apparisce come per lui nulla al mondo vi fosse di più glorioso, di più sacro della Repubblica e dell'Impero romano. Come mai, egli domanda a sè stesso, un piccolo municipio potè impadronirsi di tutto il mondo? E risponde, che la Storia di Roma è tutta quanta un miracolo continuo della Divina Provvidenza, operato pel bene dell'umanità. E così la civiltà pagana, lungi dall'essere condannata, come voleva il Medio Evo, era congiunta, quasi consacrata con la cristiana, come se fossero una sola e medesima cosa, l'una continuazione e conseguenza dell'altra. La mente universale di Dante congiungeva il passato ed il presente nel concetto generale della civiltà umana.

Ma v'ha un'altra questione ancora su cui dobbiamo fermarci. Molto si è disputato sulle opinioni politiche di Dante. Alcuni lo hanno accusato di aver mutato parte, essendo di guelfo divenuto ghibellino, e non osservarono che non fu lui a mutar parte, furono invece i Guelfi di Firenze, che s'allearono con papa Bonifazio VIII che voleva sottomettere il Comune, la cui indipendenza Dante continuò a sostenere. Altri lo accusarono invece di aver tradito il Comune, invitando Arrigo VII di Lussemburgo a venire in Italia per ricostituirvi l'autorità dell'Impero. E non pensarono che, secondo il concetto medioevale dell'Impero, questo esercitava sul mondo solo un'autorità indiretta, e sotto di esso potevano esistere, come esistevano di fatto, Signorie, Principati, Regni e Repubbliche.

Altri disputarono, ed è la questione su cui vogliamo, prima di conchiudere, più specialmente fermarci, se Dante fu o no fautore, precursore della unità d'Italia, e dissero: Se voleva l'Impero con la sua sede naturale in Roma, è segno che voleva l'unità d'Italia con la sua capitale nella città eterna. Per formarsi di ciò un'idea chiara, bisogna ben distinguere il concetto di nazione dal concetto dello Stato nazionale. Questo suppone la nazione, come sua base naturale, ma non perciò sono la stessa e medesima cosa. La Polonia è una nazione senza essere uno Stato, l'Austria è uno Stato composto di nazionalità diverse. L'Italia stessa era una nazione lungo tempo prima di essere riuscita a costituirsi in uno Stato.

L'uomo, come Dante più volte riconobbe, non può vivere senza la società, che costituisce il suo vero stato di natura. Senza di essa egli non sarebbe un uomo. Ha bisogno assoluto di comunicare le proprie idee agli altri, che comunicano a lui le loro. Si forma così una personalità collettiva, che a sua volta contribuisce a promuovere, a perfezionare la personalità degli individui. Nascono i linguaggi, le religioni, le letterature, le tradizioni. Tutto questo, unito alle condizioni geografiche, etnografiche, economiche, contribuisce a formare quella personalità morale che si chiama la nazione, facile a concepirsi, difficile a definirsi. Ma tutto ciò non costituisce ancora lo Stato nazionale, che ha bisogno di una forma determinata di governo, di una costituzione, di leggi, di un esercito, di una magistratura. La nazione è meno circoscritta, meno determinata, più ideale. Lo Stato è necessario a meglio determinarla, a farla progredire. Esso deve provvedere al proprio benessere, alla propria

forza, è di sua natura più egoista. Ma come l'individuo deve sacrificarsi allo Stato, così lo Stato deve contribuire al benessere della società e della civiltà umana. Questo è anzi ciò che nella storia ci dà la misura del suo valore. Il valore infatti della Grecia, di Roma, dell'Italia nel tempo del Rinascimento si misura dalla parte che esse ebbero nel promuovere la civiltà universale del mondo. Questo concetto fu sempre presente alla mente di Dante, che voleva l'Impero universale, destinato a promuovere il trionfo della giustizia ed il benessere generale dell'individuo e della società.

E se ora torniamo alla domanda che ci siam fatta circa l'unità d'Italia, non v'ha dubbio alcuno che Dante riconobbe mille volte apertamente la intrinseca unità nazionale del paese che « il mar circonda e l'Alpe », della terra dove « il sì suona », l'erede dell'antica Roma, di cui doveva continuare la gloriosa tradizione pel generale benessere del mondo. La *Divina Commedia* è anzi il principale fattore della intrinseca unità nazionale d'Italia. Dante ne rimane in eterno come la vivente personificazione. Ma egli non pensò e non poteva pensare alla unità politica, alla unità e pratica attuazione dello Stato italiano. Vi si opponeva il concetto stesso dell'Impero che egli invocava. Nè era allora possibile sperar di sopprimere i vari governi, in cui la Penisola era allora divisa. Egli pensava invece alla missione che, come parte integrante dell'Impero, la nazione italiana avrebbe avuta nel promuovere il benessere generale del mondo civile.

Ed è ora il momento di rispondere alla domanda che ci siam fatta sin dal principio, e di renderci conto anche di quella che fu chiamata la varia fortuna di Dante, e del perchè questa fortuna sia appunto ai nostri giorni tanto cresciuta. Si comprende infatti la grande popolarità della *Divina Commedia* nel secolo XIV, di cui era come lo specchio fedele. E si comprende come questa popolarità scemasse nel secolo XV, troppo pagano, troppo poco cristiano e troppo fautore dello scrivere in latino. Essa crebbe invece nel secolo XVI, che fu il secolo della letteratura e dell'arte nazionale. Decadde nuovamente, colla decadenza d'Italia, nel periodo delle preponderanze straniere. Coi primi albori del nostro Risorgimento il culto di Dante naturalmente rinacque, ed uno dei più grandi promotori dello studio della *Divina Commedia* fu il Mazzini, pel quale il concetto della nuova Italia era immedesimato con quello di umanità, di libertà di tutti quanti i popoli civili.

Ma negli anni che corsero dal 1847 al 1861 il pensiero dominante, la questione per noi di essere o non essere, di vita o di morte, era la costituzione dello Stato nazionale, ciò appunto a cui, come abbiamo visto, Dante non aveva potuto pensare, e che per noi era invece il solo mezzo per far risorgere la nazione dall'abisso in cui era caduta. Questa fu la ragione, per la quale solo più tardi cominciò la vera, la grande popolarità di Dante. E vedemmo recentemente moltiplicarsi improvvisamente le società, le conferenze, le pubblicazioni dantesche.

Ed invero, una volta costituito definitivamente lo Stato italiano, inevitabile apparve la necessità di pensare all'indirizzo che questo Stato doveva prendere e allo scopo che si doveva proporre. Al mondo importa poco che ci sia un'Italia di più o di meno. Importa invece moltissimo il sapere che cosa essa è venuta a fare, in che modo, in

quale misura vorrà e saprà promuovere il benessere, la civiltà e moralità generale del mondo. Il nuovo Stato doveva necessariamente sentire la necessità di espandersi, di aumentare, nobilitare le proprie forze, la propria attività, di prender parte alla vita internazionale. Si sentì allora, si capì sempre più che, come l'individuo cresce il proprio valore, sacrificandosi alla patria, allo Stato, così questo aumenta il proprio valore contribuendo al benessere generale del mondo. E solo nel contribuire a questo generale benessere può l'individuo stesso raggiungere il suo proprio fine, il suo proprio perfezionamento.

Questo era stato costantemente il pensiero politico di Dante, e fu la ragione per la quale appunto ai nostri giorni la sua popolarità ebbe a un tratto così rapido incremento. Lo studio della *Divina Commedia* e delle altre sue opere è l'insegnamento più efficace per educare noi stessi all'esame ed alla soluzione dei nuovi problemi, che si presentano oggi alla nostra nazione, e non alla nostra solamente.

Il secolo delle nazionalità, come fu chiamato il secolo XIX, tende, sotto i nostri occhi, a trasformarsi rapidamente in secolo di una civiltà internazionale più generale ed umana, il che si può raggiungere solo, perfezionando sempre più lo Stato nazionale, avviandolo sempre più ai suoi alti destini. Questa è l'opera cui oggi l'Italia è chiamata a partecipare efficacemente. Il poema sacro che noi abbiam visto trasformarsi da Bibbia nazionale in Bibbia internazionale, universale, rimane per ciò il libro di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ma più specialmente del nostro tempo e della nostra Italia.

PASQUALE VILLARI.

LA RELIGIONE NEL DIRITTO COSTITUZIONALE ITALIANO

Dopo mezzo secolo di insegnamento professato da questa cattedra di diritto costituzionale, giunto a quell'età della vita, nella quale nulla più temo o spero dagli uomini, *e segnatamente dagli uomini politici*, mi acquetavo nella fiducia che una delle mie antiche e principali dimostrazioni, quella del carattere laico dello Stato italiano, non fosse più contrastata nè nella dottrina; nè nella interpretazione del giure pubblico.

Uno Stato, come il nostro, uscito dalle meravigliose fusioni degli elementi d'ordine, anch'essi all'uopo rivoluzionarî, e della rivoluzione al momento opportuno conservatrice; uno Stato che col magistero della libertà condusse l'Italia a Roma, dove seppe risolvere il più formidabile problema, sospeso da secoli sulla nostra storia e sulla storia del mondo, quello della fine del potere temporale dei Pontefici, collegandola con la tranquilla e rispettosa convivenza spirituale della Chiesa cattolica; uno Stato liberale e perciò non persecutore, nè inutile perturbatore delle coscienze, quale si sia il loro Dio o la loro filosofia, dava all'Europa un esempio stupendo e nuovo. Esso trasferiva nel vecchio continente, in alcuni punti migliorandole, le dottrine risplendenti di luce inestinguibile e di influenze salutari, nella patria di Giorgio Washington. Si poteva credere che il silenzio sulla libertà religiosa e, passatemi la parola, sulla *non confessionalità* del nostro reggimento politico, significasse, come negli Stati Uniti di America, il comune consenso ottenuto per principio o per prudenza.

Ma nei mesi scorsi un convegno di uomini competenti, retti e sinceri, tenuto a Milano, sotto gli auspicii della *Settimana sociale*, l'*Organo dell'Unione popolare fra Cattolici d'Italia*, ha esaminato di nuovo queste ardue questioni. E poichè ho dovuto, aiutato da un mio fedele e antico discepolo, il senatore Molmenti, per lealtà scientifica e politica contraddirli, ne è uscita una controversia (1), le

NOTA. — Pubblichiamo anche quest'anno la prolusione di Luigi Luzzatti al suo corso di Diritto Costituzionale all'Università di Roma; essa per la importanza del tema e per il modo con cui è scritta merita la particolare attenzione dei lettori della *Nuova Antologia*. (*N. d. R.*).

(1) Scrissi due articoli nel *Corriere della Sera* contro la proposta fatta a Milano dal Convegno dei Cattolici di rendere internazionali le guarentigie date al Sovrano Pontefice per l'esercizio del suo ufficio spirituale e contro il carattere confessionale attribuito ancora allo Stato italiano; il senatore Molmenti scrisse un articolo notevole nel *Piccolo* di Trieste. Rispose la *Difesa* di Venezia diretta dal Saccardo; replicò due volte su quel giornale il Molmenti con alta genialità. La controversia si estese in tutti i diari cattolici e altrove; fu di consueto serena, come si addice alla gravità dell'argomento.

cui conclusioni si epilogano in un giornale di Venezia, diretto da un uomo egregio, polemizzante senza ire celesti, col quale è bello disputare, e in una lettera del Toniolo, il professore illustre della Università di Pisa, un mio indimenticabile discepolo al quale, quantunque la divinità ci divida, mi lega un profondo affetto non eguagliato che dalla stima della sua sapienza e rettitudine.

Riprendiamo, adunque, poichè è necessario, l'antica dimostrazione, che sarà argomento principale del nostro corso, *sine ira et studio sicuti longe a causa!*

Negli Statuti e Atti politici, che segnano il passaggio dalle forme di un governo assoluto al monarchico-rappresentativo, le guarantigie più difficili a scriversi, a ottenersi, a porsi in effetto sono quelle che riguardano la libertà di coscienza esplicata nel sicuro esercizio dei culti, tutti eguali e ugualmente difesi dalla sovranità dello Stato. Quindi non è lecito meravigliarsi se nelle origini costituzionali rimangano i resti delle antiche Inquisizioni e, quando questi si spengano colla violenza, come al tempo della rivoluzione francese, siano sostituiti dalla Inquisizione laica, offrente anch'essa il fumo delle vittime umane non più a un Dio geloso e corrucciato, ma contro quel Dio...

La storia insegna che la più lenta, la più difficile e l'ultima delle libertà a radicarsi nelle coscienze individuali è quella che sancisce la contraddizione, il contrasto fra le idee religiose e filosofiche; e che è sottile, la linea, spesso invisibile, la quale separa la propaganda, l'apostolato, il proselitismo, le dolci pressioni, dalla persecuzione. Quando si spera di aver vinte queste tristi passioni, il nemico annidato in noi, l'intolleranza, risorge, ci punge, ci assale, ci domina all'improvviso, nè manca a giustificarlo perfino un senso di bontà; gli inquisitori erano anch'essi mossi dall'amore del prossimo quando per salvare l'anima dei fedeli bruciavano gli eretici!

Anche lo Statuto piemontese, che conteneva quello d'Italia, nacque con queste incertezze ed esitazioni. L'anima amletica del Principe generoso e buono, che lo largì, si rivelava in quella nostra Costituzione dominata dalla corrente antica e nuova. L'antica aveva trovato grazia perfino nelle storiche rivoluzioni di Spagna e nel celebre Statuto di Cadice del 1812, che i liberali piemontesi, coll'aiuto di Carlo Alberto, promulgarono nel 1821, senza averlo letto, perchè non ne rintracciarono neppur un esemplare.

Esso all'articolo 12 dichiarava:

« *La religione della nazione spagnuola è e sarà perpetuamente la* « *Cattolica, Apostolica, Romana, unica veritiera; la nazione la pro-* « *tegge con leggi savie e giuste e proibisce l'esercizio di qualunque* « *altra* ».

E pur così dicendo, quegli apostoli dell'idea nazionale, dispersi e spenti subito dopo negli esili, nel carcere e nelle condanne a morte, credevano di iniziare la vera democrazia. Ed erano assolti soltanto dall'ignoranza dello Statuto, pel quale si battevano e morivano...

Nel 1837 Re Carlo Alberto, pubblicando il nuovo Codice Civile, prima di ogni altra disposizione, sanciva i seguenti tre articoli:

Art. 1° — « *La religione Cattolica, Apostolica Romana è la sola religione dello Stato* ».

Art. 2° — « *Il Re si gloria di essere protettore della Chiesa e di promuovere l'osservanza delle leggi di essa nelle materie che alla*

podestà della medesima appartengono. I magistrati supremi vegliieranno a che si mantenga il migliore accordo fra la Chiesa e lo Stato, ed a tal fine continueranno ad esercitare la loro autorità e giurisdizione in ciò che concerne agli affari ecclesiastici secondo che l'uso e la ragione richiedono ».

Art. 3° — « *Gli altri culti attualmente esistenti nello Stato sono semplicemente tollerati secondo gli usi ed i regolamenti speciali che li riguardano* ».

Ma il vero, grande spirito liberale del Piemonte si elaborava e prorompeva per opera segnatamente di Roberto e Massimo d'Azeglio, di Camillo Cavour, di Brofferio, di Sineo e di altri ingegni eletti.

Roberto D'Azeglio aveva preparata nel 1847 la mirabile petizione, con la quale commosse tutto il Piemonte a favore dell'emancipazione civile e politica dei valdesi e degli israeliti. Massimo D'Azeglio scriveva il suo magnanimo opuscolo per redimere gli ebrei, e poliva la parola redentrice come si polisce un'arma destinata alla vittoria.

Camillo Cavour, il più grande e liberale statista del secolo decimonono, prima che lo Statuto si pubblicasse, il 13 febbraio 1848, scriveva a sua cugina De La Rive: *J'espère que notre Charte consacrera le principe de la liberté religieuse. S'il en était autrement, je ne renierai pas ce principe que j'ai professé toute ma vie...*

Il mondo vecchio e il mondo nuovo, la reazione e la civiltà si combattevano intorno al grande istituto, che stava per nascere, la Costituzione.

Come traluce da tutta la vita di Carlo Alberto, dai suoi discorsi e dalle consultazioni di Stato preparatrici della *Carta*, nell'animo mistico di Lui quelle due forze si avvicendavano con eguale fortuna. Il rispetto profondo alla religione degli avi si alternava col palpito delle idee nuove, con la cura di tutti i sudditi anche non cattolici, fedeli a Casa Savoia.

Come conservare al Cattolicesimo la sua supremazia, come concedere ai dissidenti la libertà nell'esercizio del loro culto, nella piena eguaglianza civile e politica? Il nuovo Statuto porta l'impronta di questi dubbi angosciosi e cerca di conciliare la contradizione delle due tendenze. Anche per Carlo Alberto, *Dio e Popolo* costituivano il grande affanno della sua coscienza regale! Perciò Ei vuole che prima di definire il carattere del nuovo Stato, retto da un governo monarchico-rappresentativo, prima di dichiarare il trono ereditario secondo la legge salica, si affermi all'articolo 1° tutto quanto conteneva di essenziale il Codice Civile del 1837, e come un precetto assoluto asserisce: « *la religione cattolica, apostolica romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi.*

Il Principe domanda lui che la significante parola: *la sola religione dello Stato*, sia riprodotta; assolve, tollerandoli, come si sopporta dolcemente l'errore, i culti esistenti, il valdese e l'israelitico; ma escludendo tutti gli altri per non aprire il Regno alle eresie. E mentre tutti i regnicoli godono egualmente i diritti civili e politici, sono ammissibili alle cariche civili e militari, si aggiunge all'articolo 24 « salvo le eccezioni determinate dalle leggi ». La stampa sarà libera; tuttavia le Bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno

essere stampati senza il preventivo permesso del vescovo. E gli arcivescovi e vescovi dello Stato costituiscono la prima categoria, nella quale si possono scegliere i senatori.

Ma nello stesso Statuto si inseriscono le felici contraddizioni. Già prima della sua pubblicazione Re Carlo Alberto, il 17 febbraio, per atto di spontanea bontà verso i Valdesi, li emancipava civilmente e politicamente, e il 29 marzo 1848 concede agli israeliti regnicoli tutti i diritti civili e la facoltà di conseguire i gradi accademici. Posto il principio dell'eguaglianza di tutti i cittadini innanzi alle leggi, esso inevitabilmente doveva compiere il suo cammino: posta all'articolo 32 la libertà di riunirsi, questa facoltà non si poteva escludere per fini religiosi o irreligiosi. I giuramenti, ed è l'osservazione la più importante, agli articoli 22, 23 e 49, del Re, del Reggente, dei senatori e dei deputati, erano spogli di qualsiasi allusione religiosa. Ond'è che il massimo fattore della nostra unità nazionale (insieme a Mazzini, Vittorio Emanuele e Garibaldi), Camillo Cavour, subito dopo la pubblicazione dello Statuto, così ne scriveva nel *Risorgimento:* « Ma la libertà dei culti non è pienamente riconosciuta; da « questo lato dichiariamo non essere lo Statuto conforme ai nostri « desiderî; tuttavia ci pare questa questione più di parole che di « fatti. L'emancipazione dei protestanti (i valdesi) ha fatto sparire « una parte delle fondate obiezioni a cui l'articolo 1° poteva dar luogo. « Non dubitiamo che la prossima emancipazione degli israeliti ri- « durrà questo articolo ad essere nella pratica un semplice omaggio « reso alla religione cattolica, al quale faremo allora plauso di tutto « cuore ».

E poichè intanto la rivoluzione italiana, iniziata colle acclamazioni a Pio Nono, era dal Pontefice disdetta per le note vicende, e il Piemonte rimaneva il solo baluardo delle italiche fortune, i parlamentari ne trassero argomento a più ardite interpretazioni dell'articolo 1°, o almeno a dichiarazioni e a provvedimenti che lo oltrepassavano. Infatti fin dalla convocazione del primo Parlamento subalpino, nell'indirizzo in risposta al discorso della Corona si fece manifesto *come fosse vivo desiderio della Camera che la proclamata eguaglianza dei cittadini al cospetto della legge politica e civile fosse un diritto, una verità per tutti senza distinzione di culto.* E poichè quei liberali non si contentavano di parole, ciò che dicevano alla Camera dei deputati il 29, il 30 maggio e il 5 giugno, l'on. deputato Sineo il 7 giugno traduceva in un progetto di legge da nessuno contradetto e divenne la legge del 19 giugno 1848. Questa disposizione emancipatrice, appagando l'iniziativa di Camillo Cavour, così dichiarava:

« Volendo togliere ogni dubbio sulla capacità civile e politica dei « cittadini che non professano la religione cattolica, il Senato e la « Camera dei deputati hanno adottato: Noi in virtù dell'autorità de- « legataci (Re Carlo Alberto era al campo e lo rappresentava Eugenio « di Savoia), abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue: La dif- « ferenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili « e politici e alla ammissibilità alle cariche civili e militari ».

Anche allora per acquetare gli scrupoli di qualche coscienza timorata, si disse, e nella odierna polemica suscitata dal convegno di Milano si è ripetuto, che i culti esistenti non cessavano di essere tollerati, che gli altri culti, fuori del valdese e dell'israelitico, non

potevano celebrarsi perchè la legge del 19 giugno 1848 parla di *cittadini che non professano la religione cattolica*, ma non tocca menomamente l'esercizio dei loro culti. La verecondia di queste interpretazioni si può intendere, ma non giustificare, quando s'indaghi il carattere di quella legge costituzionale e la si paragoni col diritto pubblico europeo. Balza allora subito alla mente che essa spezzava le barriere dell'articolo primo e poneva il Piemonte, e, traverso di esso, l'Italia che in lui felicemente germogliava e nasceva, alla testa dei più liberi paesi. E come mai quelli che non professavano la religione cattolica tutto avrebbero potuto fare nello Stato e persino governarlo, ma non compiere i riti della loro fede?

I riscontri con gli altri Stati chiariscono ancora più la grandezza di quel provvedimento.

Nell'Inghilterra, la madre dei liberi Parlamenti, fino alla fine del secolo XVII° si escludono dagli uffici pubblici, dalla Camera dei Comuni e da quella dei Pari coloro che non erano anglicani e si diede il passo gradatamente soltanto ad alcune altre sètte protestanti. Anche dopo la rivoluzione francese si giunge fino al 1829 prima di emancipare politicamente i cattolici e non per tutti gli uffizi dello Stato. E mentre il Piemonte, con una piccola legge gravida di tanti effetti salutari, tutti i regnicoli eguagliava sin dal 1848, solo nel 1858 potevano senza contrasto entrare gli Ebrei nella Camera dei Comuni, e ancora più tardi in quella dei Pari. Ma se i i deputati protestanti giuravano sul Vangelo, se i quacqueri riescirono a farsi dichiarare esenti dal giurare in qualsiasi modo, se gli ebrei giuravano sul vecchio Testamento, i liberi pensatori, gli agnostici, tanto cresciuti in Inghilterra dopo il libro di Darwin sull'*Origine delle specie*, non potevano entrare in Parlamento, perchè non volevano giurare su qualsiasi testo sacro. E si giunse fino al 1888 prima di ammettere nella Camera elettiva gli agnostici senza rito religioso. Il loro giuramento fu del seguente tenore: « *Io solennemente, sinceramente e lealmente dichiaro ed affermo che serberò* « *sincera obbedienza a S. M. il Re* ». E non devono soltanto dirlo ma, come gli altri, sottoscriverlo. Quindi oggidì vi sono tre modi di impegnarsi nella Camera dei Comuni. Quelli che giurano sul Nuovo Testamento e sono i protestanti d'ogni specie. Gli israeliti che giurano sul vecchio libro sacro, i quacqueri e qualche altra sètta che seguono alla lettera le parole del Vangelo, le quali così suonano: « Ma io « vi dico del tutto non giurate; nè per lo Cielo, perciocchè è il trono « di Dio, nè per la terra perciocchè è lo sgabello dei suoi piedi; nè « per Gerusalemme perciocchè è la città del gran Re: non giurare « eziandio per lo tuo capo: conciossiacosachè tu non possa fare un « capello bianco o nero. Anzi sia il vostro parlare sì, sì, no, no! ma « ciò che è di soverchio sopra queste parole, procede dal maligno ». Quindi i quacqueri nè giurano, nè si vincolano in nessun altro modo che coll'affermazione. Infine gli agnostici, i miscredenti sottoscrivono un'affermazione laica, come l'italiana (1).

(1) La legge inglese del 1888 distingue *nettamente*, *chiaramente* il carattere dell'affermazione dell'agnostico da quello dell'affermazione del quacquero; l'uno non crede, l'altro dalla sua fede è impedito di giurare. Se gli Indiani entrassero nel Parlamento inglese giurerebbero coi loro simboli!

Chiesi a un eminente uomo politico inglese come in questi ultimi tempi si proporzionassero nella Camera dei Comuni siffatti giuramenti ed ei mi rispose che la maggior parte giura sulla Bibbia e solo una minoranza di deputati si giova della legge del 1888.

Ma anche lasciando da parte le leggi restrittive e medioevali vigenti ancora su queste materie in Russia, in Rumania e rispetto ai pubblici uffici in Germania, ecc., vi sono persino negli Stati Uniti d'America, la culla e la sede lucente della libertà religiosa, delle restrizioni singolari, quasi interamente ignorate, piglianti il Cielo a testimonio e a pretesto. Nel Vermont e nel Delaware ogni setta deve avere una forma di culto pubblico e nel Vermont deve rispettare il giorno del Signore. Sei Stati escludono ancora dagli uffici pubblici coloro che negano la esistenza di un Ente Supremo. Nella Pensilvania e nel Tennessee non è eleggibile chi non crede in Dio e in uno stato futuro di compensi e di pene. Il Maryland e l'Arkansas vietano a questo infelice anche di compiere l'ufficio di testimonio o di giurato! (1).

Ma non basta: le Chiese in Francia, in Italia e in altri paesi liberi non hanno alcuna essenziale ingerenza nei servizi civili delle nascite, dei matrimoni e delle morti; accompagnano e assistono soltanto i credenti in questi atti solenni, senza registrarli legalmente. Non è così negli Stati Uniti d'America dove, come in altri paesi protestanti, le Chiese congiungono in matrimonio in modo legale e conducono i fedeli alla sepoltura. È vero però che negli Stati Uniti, per le contraddizioni così frequenti in tutti i paesi protestanti, i matrimoni si dissolvono con una facilità, la quale giunge alla licenza e ricorda le fasi peggiori della Roma imperiale.

La religione unisce i fidanzati, la legge umana li separa per sempre con una notevole disinvoltura. In alcuni Stati per la sola incompatibilità di carattere di uno dei coniugi si concede il divorzio, senza prima chiuderli insieme almeno per tre giorni e tre notti in una stanza oscura, come faceva un'antica legge svizzera.

Come si vede da questi rapidi cenni, il diritto costituzionale comparato dà un maggiore risalto all'opera compiuta in Piemonte nella prima metà del 1848. E quest'opera prosegue in appresso, lo si vedrà nelle nostre lezioni, coll'abolizione del foro privilegiato per gli ecclesiastici e del diritto di asilo, ricordo del Medio Evo; conseguenza legittima dell'unità della giustizia determinata dagli articoli 68 e 71 dello Statuto. E con una serie di atti integranti l'articolo primo sempre più si avvia a essere diviso in due parti; la prima rimane, come un giusto e doveroso titolo di onore e di ossequio alla religione della grande maggioranza degli italiani, i cui riti si invocano in alcune solennità; la seconda è elisa dalle leggi successive.

Non vi sono più in Italia accanto un culto dominante, dei culti tollerati, ristretti a due soli; ma ogni culto vi si può esercitare liberamente e trova nelle leggi le guarentigie del rispetto che gli è dovuto, senza alcuna previa ingerenza dello Stato. Il quale naturalmente se deve intervenire per questioni temporali, per fusioni e

(1) Traggo queste notizie dalla seconda edizione del libro dell'illustre Bryce, *The American Commonwealth* (volume II, pag. 764). Il Bryce fu lungo tempo ambasciatore d'Inghilterra a Washington e potè vedere le cose che scrive e attesta fino al 1910.

gestioni di enti pubblici, ecc., compie questo ufficio con alta imparzialità.

La fede prorompe e nasce da palpiti ideali, ma quando si traduce in culti tocca subito la terra dove deve vivere; ha i suoi interessi morali, ma anche i materiali, e questi vogliono regolarsi colle leggi dello Stato.

Più la guglia alata, che eleva la preghiera dei fedeli, si sublima verso il Cielo, meglio la base si approfonda nella terra!

Ma anche queste mie asserzioni, che pur paiono così evidenti, mi furono nella recente polemica contraddette. Eppure i mutamenti avvenuti nel nuovo Codice penale, che porta il nome di Giuseppe Zanardelli, pubblicato il 30 giugno 1889, hanno un'eloquenza, una chiarezza di tal fatta da non suscitar contrasti, per tacere di altri documenti, i quali andremo esaminando.

« Il concetto fondamentale », scriveva il Ministro nella sua Relazione, « cui si informa il nuovo Codice quello si è di riferire al « diritto naturale della libertà le disposizioni che il Codice del 1859 « riferiva alle guarentigie sancite dallo Statuto ». Per effetto di siffatti principii la epigrafe del titolo II, libro II del Codice penale del 1859, che si occupava dei reati contro la religione dello Stato nell'articolo 183 e dei reati contro gli altri Culti tollerati nell'articolo 188 fu sostituito col capo II del Titolo II, che assunse il nome nuovo, davvero costituzionale: *Dei delitti contro la libertà dei culti.* « *In uno Stato* », dice il Ministro proponente, « dove imperano i prin- « cipii di libertà e di progresso civile tutte le credenze *che vi sono* « *legittimamnete professate devono trovare un'eguale tutela giuri-* « *dica mediante opportuna sanzione penale* ». Ma la parola usata nell'art. 135 del progetto ministeriale, corrispondente all'art. 140 del Codice penale in vigore, non rispecchiano fedelmente il pensiero del Ministro, poichè volendo garantire la libertà del culto come diritto naturale e come conseguenza della libertà di coscienza erasi adoperata la frase « *culti legittimamente professati nello Stato* » (1).

Le Commissioni della Camera e del Senato osservarono concordi che quella frase facilmente dava adito al dubbio che non si intendessero garentire se non i culti ammessi per legge e perciò proposero di sostituire quella frase con quest'altra che è nel Codice penale in vigore: *culti ammessi nello Stato*, e non dallo Stato; si avverta la sostanziale differenza. E la Giunta di revisione del testo definitivo del Codice penale accolse senza osservazione la modificazione proposta dalle due Camere per non dare, come essa diceva, carattere legale alla professione dei culti. Ho narrato nel mio libro: *La libertà di coscienza e di scienza*, le vicende giuridiche della Chiesa libera di Scozia a Roma, a Genova, a Livorno, sotto la influenza benefica di queste dottrine liberali, quand'era Guardasigilli l'illustre e caro collega Orlando.

Non è equo distruggere con polemiche appassionate e di poco valore scientifico una così grande e continuata opera di civiltà, nella quale si epiloga il genio latino della nostra stirpe!

Usciamo, o signori, dalle feste Costantiniane; esse hanno un alto significato religioso, morale, politico; sono l'apoteosi della più

(1) Nel corso delle lezioni vedremo i sussidi recati a questa tesi dalla legge comunale, ecc.

assoluta libertà di coscienza, espressa nel tranquillo e ben difeso esercizio di tutti i culti. L'Editto di Costantino e di Licinio, emanì, come dice il Santucci, dal nuovo spirito della morale cristiana o, come afferma il Crivellucci, dal sentimento umano, è il secondo grande atto costituzionale, che si conosca sulla libertà religiosa.

Circa cinquecento anni prima, come ho dimostrato e chiarirò nel corso delle nostre lezioni, un grande Re indiano e buddista, seguendo le ispirazioni del fondatore della sua religione, scrisse il primo atto di libertà ed eguaglianza, traendone la legittimità dall'intima rettitudine dell'umana coscienza. L'Editto di Costantino è meno filosofico, oserei dire, meno mistico e sublime, ma più concreto: è romano, non indiano, più pratico e accorto.

Il Cristianesimo sino allora oppresso otteneva l'eguaglianza e la libertà concesse ai culti pagani. Insomma l'Editto di Costantino, come oggidì è provato un'altra volta anche da una Rivista cattolica di grande valore morale e scientifico, pubblicata nella Badia di Grottaferrata (1), non è una legge di tolleranza degli altri culti a vantaggio del Cristianesimo, ma di eguaglianza di tutte le fedi. Ed erra il Santucci, come la Rivista cattolica splendidamente dimostra, quando dice « se legge di tolleranza vuole qualificarsi l'Editto di Milano, non « è già nel senso comunemente ritenuto di una specie d'uguaglianza « di tutti i culti di fronte allo Stato e di indifferenza od incompe- « tenza di questo rispetto ad essi. Siffatta concezione del moderno « liberalismo agnostico (così si qualifica il diritto costituzionale!) non « informò nè ispirò in modo alcuno l'Editto di Milano. Il quale, in « vece, collocò la religione cristiana in seggio molto più alto... »

No, no, non è esatto; l'Editto non nominava il Paganesimo perchè rappresentava il culto fino allora dominante e perchè si trattava di liberare il Cristianesimo ancor sotto il giogo.

E la nostra *Rivista* di Grottaferrata osserva con fine accorgimento: « Sarebbe come pretendere oggi una legge dal Governo ita- « liano, il quale, volendo permettere la religione cinese, dovesse ag- « giungere che si permette la libera professione della religione cat- « tolica! »

È legge, quell'Editto, di eguaglianza e di libertà religiosa, e non si penta la Chiesa di dirlo in modo alto e di preferirlo alle leggi di privilegio, che, come la storia insegna, sono sostituite da violenti soppressioni e da atti di privilegio nel senso avverso. Alla *Saint-Barthélemy*, alle *dragonnades* dei cattolici contro i protestanti, succedono, quasi sempre, per implacabili vendette e reazioni della coscienza umana, i massacri di settembre e le *noyades* giacobine!

Tutti coloro i quali pensano, e sono ancora non pochi per fortuna nostra, che la scienza non possa spegnere la fede, dicendo col divino Poeta:

> Fede è sostanza di cose sperate
> Ed argomento delle non parventi,

che credono la fede necessaria alla grandezza e alla bellezza ideale della vita, fiaccola inestinguibile insinoacchè duri il nostro mondo,

(1) È la Rivista *Roma e l'Oriente* (Direzione e Amministrazione: Badia di Grottaferrata). È eccellente; il Governo dovrebbe aiutare anche più quel centro di sapienza scientifica, ora segnatamente che è così viva la quistione orientale.

devono adoperarsi a trarre dai grandi documenti della storia non le sopraffazioni di un culto sull'altro, ma le vittoriose riparazioni della eguaglianza nella libertà in modo che si avverino le speranze contenute nei due maggiori Atti di emancipazione religiosa che il mondo conosca, più eccelsi persino di quelli promulgati dalla Costituente degli Stati Uniti di America, maggiori della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino: voglio alludere ad alcuni passi dei decreti del Re indiano Açoka e dell'Editto di Costantino.

Dice il Re indiano: « Il Re Pyadassi, caro agli Dei, onora tutte « le sètte, asceti (solitari) o abitanti di case; egli li onora coll'ele- « mosine e in altre forme. Ma il re, caro agli Dei, attribuisce minore « importanza a queste elemosine e a questi onori che al voto di veder « regnare le virtù, le quali ne costituiscono la parte essenziale. Ma « per tutte siffatte virtù vi è una fonte comune, la modestia del di- « scorrere, cioè, non si deve esaltare la propria religione discredi- « tando le altre, nè disgradarle senza legittime ragioni; per contro in « ogni occasione è uopo rendere alle altre credenze gli onori che a « ésse si convengono.

« Così operando si contribuisce al progresso del proprio culto « servendo gli altri; operando altrimenti si nuoce alla propria fede. « discreditando le altre. Quegli che esalta la propria fede, discredi- « tando le altre, lo fa sicuramente per obbedire alla sua religione, « con l'intendimento di metterla in luce. Or bene, così diportandosi « non fa al contrario che recarle i colpi più rudi. È perciò che la « concordia soltanto è buona in questo senso che tutti ascoltino e « amino ascoltare le credenze vicendevoli (gli uni degli altri). È in « effetto il voto del Re che tutte le credenze sieno illuminate, che esse « professino le dottrine pure.

« Tutti, quale si sia la loro fede, si devono dire che il Re dà « minore importanza alle elemosine e al culto esterno che al desi- « derio di vedere regnare le dottrine essenziali e il rispetto di tutte « le religioni... »

Qui il Re saggio anticipa di parecchi secoli l'accordo della sincerità con la fede e diviene un affare dello Stato questo rispetto profondo agli affanni celesti delle coscienze individuali. Sino agli Editti di questo Re, il Dio di ogni popolo è un Dio nazionale e sterminatore, la religione si confonde con la patria; come fuori della patria non si vede l'umanità, così fuori della propria fede non vi è che l'errore da distruggersi. Ma l'ufficio dello Stato, secondo il Re indiano, si restringe a suscitare nei cuori dei fedeli contemporaneamente due sentimenti collegati: ardore pel proprio culto, rispetto pel culto altrui. Siamo lontani in queste alte idealità dai compromessi della tolleranza che gli Stati concludono per far cessare le stragi e per l'impotenza di distruggersi a vicenda.

La pratica moderna della libertà dei culti è uscita dal conflitto delle diverse Chiese combattenti; i cattolici e i protestanti segnatamente si pacificarono, dopo efferate controversie, per la stanchezza della lotta. Per contro nella mistica India ogni coscienza religiosa, ragionando in un intimo e misterioso colloquio con sè medesima, assurge alla venerazione delle altre coscienze religiose. Il mondo è pieno di germi celesti, fioriscono in forme diverse, ma l'essenza è tutta profumata dalla divinità.

Così non deve togliersi all'Editto di Costantino e di Licinio ciò che ne costituisce la grandezza ideale e lo avvicina all'Editto Asiano colle seguenti memorande parole: « Cum feliciter tam ego Costanti-« nus Augustus quam etiam ego Licinius Augustus apud Mediola-« num convenissemus atque universa, quae ad commoda et securi-« tatem publicam pertinerent, in tractatu haberemus, haec inter coe-« tera, quae videbamus pluribus hominibus profutura, vel in primis « ordinanda esse credidimus, quibus divinitatis reverentia contine-« batur, ut daremus et Christianis et omnibus liberam potestatem « sequendi religionem, quam quisque voluisset, quo quicquid (est) « divinitatis in sede caelesti, nobis atque omnibus qui sub pote-« state nostra sunt constituti, placatum ac propitium possit existere ».

Libertà ed eguaglianza a tutti i multiformi fedeli per placare la divinità nascosta nella celeste sede!

Fra l'alternarsi delle inquisizioni sacerdotali e giacobine, tutte le Chiese, le maggiori come le minori, devono persuadersi che la sola soluzione equa e necessaria è quella della libertà, della eguaglianza; fuori di esse non vi è salvezza. Invece di aizzare un culto contro un altro, invece di interpretare le leggi costituzionali in modo restrittivo per trarne vanti o argomenti di mondana preminenza, dobbiamo tutti adoperarci a educare nelle coscienze il senso dell'equità, che consenta anche a Dio quelle guarantigie, le quali appunto suppongono la ricca e bella varietà delle fedi sotto la tutela sovrana di uno stesso Stato, incompetente nelle cose essenziali della religione, ma non ateo, etico, ma non confessionale. Quanti dolori e forse quanto sangue attendono ancora le erranti società umane prima di giungere alla pratica di questi dolci principî! Intanto noi studiamo il vero costituzionale per preparare il pubblico bene, sperando, nonostante i rinascenti disinganni, nella sua redentrice influenza.

LUIGI LUZZATTI.

COMICI TEDESCHI E ITALIANI NEL SETTECENTO

A PROPOSITO DELL' "UR-MEISTER" DEL GOETHE

II.

Non esiste in Italia un libro, che, come la *Theatralische Sendung* del Goethe, o il *Roman comique* dello Scarron, riproduca attraverso la finzione la vita teatrale di un determinato periodo. Riguardo a quello, di cui ci occupiamo, le notizie sono sparse in moltissime opere di altro genere, tra cui in ispecial modo rilevanti appaiono le *Memorie* del Goldoni e le *Memorie inutili* di Carlo Gozzi: ma tali notizie, tolte da diverse fonti, si accumulano così numerose, così particolareggiate, così minute innanzi a noi, che la scelta ne diviene imbarazzante per il modesto scopo, che ci siamo proposti, di dare in succinto un termine di paragone alla bella pittura offertaci dal poeta tedesco. Il peggio si è che le poche linee, che vogliamo tracciare, non stanno, per quanto poche, in un quadro solo: poichè quella del teatro, come ogni altra espressione della vita italiana di allora, non si presenta in una compatta uniformità, ma prende differenti aspetti al variar delle regioni, in cui la consideri. Anche senza sottilizzar nelle indagini, tu la vedi con un carattere a Venezia, con un altro nelle altre città del settentrione, con un altro nel mezzogiorno della penisola. Venezia sta a sè, perchè ivi par quasi che la esistenza del palcoscenico si confonda con quella cittadina. La passione de' Veneziani per gli spettacoli scenici aveva dell'eccezionale, alimentata un po' dalle tradizioni del lusso, un po' dalla giocondità del temperamento, un po' dalla stessa configurazione del luogo. La commedia in quelle stradicciuole strette, strette, che permettevano i colloqui e le confidenze da finestra a finestra, in quella piazza San Marco, a cui affluivano ad ore stabilite tutte le chiacchiere, tutti i pettegolezzi degli abitanti, in quella Riva degli Schiavoni, in quel Rialto, dove anche il movimento del commercio prendeva le proporzioni gustose del quadretto di genere, la commedia, dico, s'era subito trovata in casa sua. Solo in una Venezia poteva verificarsi il caso occorso al Gozzi e al Gratarol, per cui la fama degli amori di una attrice, le allusioni vere o supposte ad una persona, contenute in una fiaba, eccitavano a chiassose dimostrazioni l'intero pubblico e facevan riempir la sala per sere e sere; solo in una Venezia poteva un Goldoni, alla vigilia della partenza, dare con una commedia l'addio ai proprî compatrioti, e sentirsi da questi rispondere dalla platea: «Buon viaggio! Arrivederci! Tornate presto!». Codesta propensione s'era nella seconda

ANTONIO CANALE: *Piazza San Marco*
da un quadro della collezione Mond.

metà del secolo così accentuata, da fornir nutrimento a sei, a sette teatri contemporaneamente. Ma, parlando dello stato de' comici, ben più che delle condizioni speciali della città della Laguna, bisogna forse tener conto delle differenze profonde fra il nord e il sud dell'Italia: differenze determinate dalla diversità dei metodi di governo e del grado di cultura delle popolazioni, pessimi addirittura gli uni e umilissimo l'altro ne' dominî della Chiesa e in quelli borbonici.

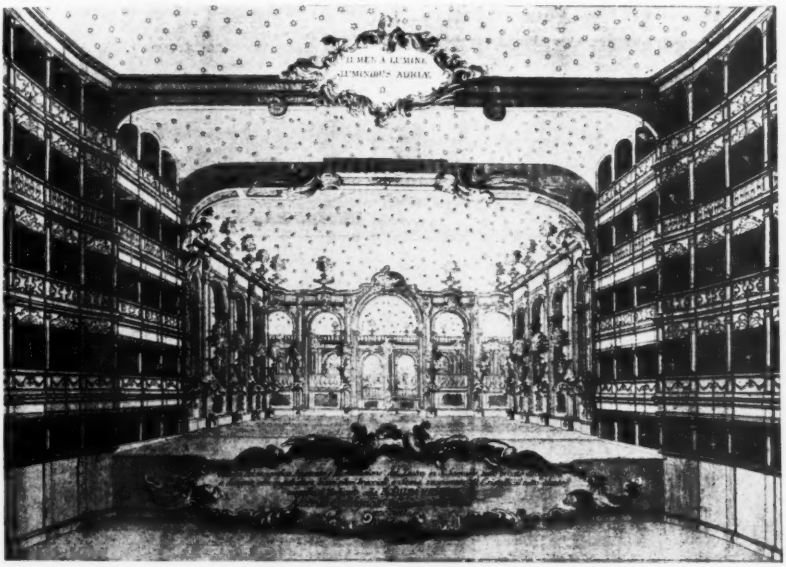
L'origine de' nostri comici era in generale bassa ed oscura quanto quella de' componenti della compagnia del Melina. Spesso erano, come Philine e il *pedante*, figli del vagabondaggio. La compagnia Medebac, che divenne giustamente famosa, fu una trasformazione di quella di acrobati diretta da Gasparo Raffi. Di essa scrive il Goldoni nella Prefazione al tomo XVII dell'edizione Pasquali: « Eravi la bravissima Rosalia, moglie in allora di un saltatore tedesco... La Teodora, figliuola del Raffi, moglie in appresso del Medebac, ballava sulla corda passabilmente, ma danzava a terra con somma grazia; la Maddalena, che fu moglie in seguito di Giuseppe Marliani, era una copia fedele della Teodora, e il Marliani suddetto, che faceva il *Pagliaccio*, era un saltatore e danzatore di corda, il più bravo, il più comico, il più delizioso del mondo ». In loro trovò poi il Goldoni i più efficaci interpreti delle sue commedie, la sua più drammatica Rosaura, la sua più brillante Corallina, e un valentissimo Brighella. La Ricci, che fu protetta dal Gozzi, dopo aver fatto davvero in casa la parte di serva, aveva cercato di divenir ballerina: e se aveva cambiata strada, non era perchè obbedisse ad una vocazione più illuminata, ma perchè s'era accorta che per quel mestiere le sue ginocchia eran troppo fiacche. Molti nascevan, sto per dire, sul palcoscenico: così Carlo Monti era figlio e nipote di comici, e Maria e Antonia Darbes vennero dal padre, il celebre Pantalone, allevate al teatro. I Balletti erano una famiglia di attori, su la quale l'Ademollo ci ha narrati tanti piacevoli particolari: di uno d'essi, di Antonio Stefano, che vide sul declinare a Parigi, il Goldoni assevera che, a malgrado de' suoi acciacchi, « si riconosceva sempre nel suo modo di recitare la scuola di Silvia, che l'aveva messo al mondo, e di Lelio e di Flaminia, che avevano contribuito alla sua educazione ». Lo stesso può dirsi degli Imer, de' Fiorilli, che per più di una generazione si segnalarono variamente alla ribalta. Ma non mancava chi, pur vantando più ragguardevoli natali, prendeva o per inclinazione o per domestiche congiunture la carriera della scena: anzi codesti casi, che ci ricordano quello dell'Iffland e quello dello stesso Wilhelm, erano in Italia, forse a causa del più fervido spirito d'avventura, più frequenti che in Germania. Tipico è l'esempio di Vincenzo Ermirio, genovese, che, dapprima avvocato, passò poi « alla professione del comico, applicandosi nell'esercizio dell'Innamorato e riuscendo bravo ed elegante parlatore nelle Commedie all'improvviso ». Ritornato a Genova, si diede di nuovo alla giurisprudenza; ed « oggi », soggiunge il Bartoli, a cui attingo, « si è reso un lume della scienza legale e viene molto adoperato in quel foro. Così ei fece onore ai comici col valor suo; e presentemente serve di lustro alla di lui patria, sapendo anche ne' più astrusi iuridici contrasti con raffinato acume a favore de' suoi clienti vantaggiosamente affaticarsi ». Suoi predecessori si possono considerare Adriano Va-

lerini, gentiluomo veronese, dotto in greco ed in latino, Michelangelo Fracanzano, pittore e figlio di pittore, Andrea Calcese, giureconsulto e poi famoso Pulcinella. Ma, per restare nel periodo, che ci interessa, citeremo vicino a lui lo stesso Darbes, ch'era figliuolo del direttore della posta per la provincia friulana, e il lombardo Angeleri, che usciva da rispettabilissima famiglia borghese.

A volgerli a codesto mestiere non era al certo la speranza di lucro; poichè a tal riguardo i nostri attori versavano in altrettanto tristi condizioni che i loro colleghi tedeschi: e abbiamo visto quali queste fossero! Non è a dire delle angustie, in cui si dibattevano nel Napoletano. Solo nel 1767 cominciarono a Napoli ad aver qualche voga le compagnie di prosa, che vennero ad occupare di tempo in tempo i *Fiorentini* e il *Nuovo*, cacciandone a stento la preferita musica. Prima di allora, e anche allora, la vita degli istrioni era poverissima. L'Uditore dell'esercito — citato dal Croce nel suo volume *I teatri di Napoli*, di cui principalmente mi valgo per queste notizie sui comici del mezzodì — nell'agosto del '40 diceva che recitavano in quel tratto due compagnie: l'una in quel tal « luogo quasi sotterraneo, calandosi diverse grade pel largo del Castello, presso della chiesa di S. Giacomo », e l'altra « in un giardino fuori Porta Capuana ». E aggiungeva: « Sono in estremo miserabili, e fanno tal vile professione solamente per vivere, non lucrandosi se non poche grane per ciascuno il giorno, li quali qualora li mancano, si riducono in una strettezza, che fa compassione ». Migliorarono le sorti loro più tardi, come dissi: ma non notevolmente. Danno rilevantissimo ebber poi negli ultimi decennî del secolo dalla concorrenza delle compagnie forestiere. Nel '73 venne a Napoli quella francese, diretta dal Senépart, ch'ebbe successo ben fortunato: se ne interessò calorosamente il Galiani, che ne scrisse a M.me D'Épinay; il re l'accolse a corte e si commosse fino alle lacrime a sentirla recitare. Poco dopo ne comparve un'altra lombarda, che dava « sin quattro o cinque rappresentazioni la settimana », e la sera e il giorno. Onde i comici napoletani, impauriti, si rivolsero con una supplica al sovrano, nella quale dicevano: « Essere privati del pane, che hanno pacificamente goduto per effetto della R. Clemenza, e tutto che lucrano con loro sudori, lo spendono in questa vostra e loro Padria, e non già le nazioni estere, che, dopo si sono impinguati nei vostri Dominii, altrove estragono la moneta ». Ma i disgraziati esageravano quando facevano accenno all'« impinguarsi » degli altri: ciò che ad essi sembrava splendore era appena mediocrità. In nessun luogo d'Italia, nemmeno a Venezia, l'arte drammatica fruttava largamente. Se i cantanti e i mimi avevan lauti stipendî, sicchè — come osserva il Molmenti — quello ordinario di un virtuoso rinomato era salito a mille zecchini per una stagione, i comici erano assai più modestamente trattati. Anche i funamboli stavan meglio di loro. Il « Monsieur Narciss » e la « Mademoiselle Landerinette », che incontriamo nella *Theatralische Sendung*, contavano dovunque fratelli tra noi, i quali, come essi, avevan tanta fortuna e sollevavano tanto entusiasmo che avrebbero potuto far ripetere le parole, dalla vista di que' due suggerite a Wilhelm: « Quale direttore, quale attore non si riputerebbe avventurato, se sapesse produrre sul pubblico un effetto così profondo e universale! ». La famiglia Raffi, quando abbandonò la corda per la ribalta, obbedì a un desiderio di elevazione, non

a uno stimolo di lucro. De' guadagni di una artista di grido ci offre un saggio Teodora Ricci, le cui vicende espone Carlo Gozzi nelle *Memorie inutili* con quel suo stile contorto, scorretto ed arruffato. Ella, dopo molte fatiche, ottenne presso il Sacchi un onorario di cinquecentotrenta ducati l'anno, « che era dei maggiori che una comica compagnia italiana nella sua naturale scarsa ricolta potesse dare ad un'attrice ». E il Gozzi stesso vedeva bene che « un tale onorario non era una ricchezza », principalmente perchè su di esso gravavan « l'obbligo di un vestiario teatrale decente e le spese de' viaggi frequenti ». In quanto ai vestiti, quand'ella nel '71 giunse a Venezia, eran tali, che mostravano la sua indigenza: « ma eran accomodati e portati da lei con tant'arte leggiadra che non lasciava riflettere se fossero di lana o di seta, nuovi o logori ». La Passalacqua, che occupa un posto ragguardevole nelle Memorie goldoniane, avanzando in età, non trovò più nessuno che la scritturasse, e, priva di mezzi, poichè i risparmî le eran stati impossibili, dovette ritirarsi al Finale di Modena, ove morì poverissima intorno al 1760. Taluni cercavano riparo all'estero, dov'erano apprezzati: ma non a tutti sorrideva la sorte del Bertinazzi, che riceveva il Goldoni in una sua villa, e la cui vedova, comica anch'essa, continuò a vivere a Parigi in una decorosa agiatezza, o quella di Teresa Gandini, che, passata a Dresda al servizio dell'Elettore, aveva avuti grossi onorarî e poi una generosa pensione, che le consentì una tranquilla vecchiaia. I più ritornavano senza essersi rimpannucciati, come la Ricci, che, reduce dalla Francia, dovette riadattarsi a quella penosa precarietà di esistenza, da cui aveva tentato liberarsi con l'emigrare. Nè più fiorente era lo stato de' capocomici. A sentir parlare il Sacchi nelle *Memorie inutili* par talora di udire la De Retti. Una volta ei diceva al Gozzi: « Lei sa, signor conte, il poco frutto delle compagnie comiche dell'Italia, le enormi spese annuali de' viaggi e trasporti, e i pericoli a' quali gl'interessati nell'impresa vanno soggetti, appoggiati all'incertezza ed a strani avvenimenti, a fronte de' stipendiati che devono avere l'indiminuto loro onorario accordato ». E a queste spese, ch'egli enumera, s'aggiungan quelle dell'allestimento scenico. Noi ce lo figuriamo di solito, tale allestimento, oltremodo modesto: attraverso certe descrizioni, che pure hanno una base di documentazione, rivediamo la sala priva di ornamenti, nella penombra diffusa da due esili lucignoli a olio, e al di là della ribalta il palco arredato con una scarna semplicità da far invidia a quello de' tempi dello Shakespeare. Ora, che ciò fosse di sovente così, è innegabile: ma non mancavano occasioni, in cui ci si allontanava da codesto primitivo apparato. E tali occasioni si fecero più frequenti con l'avanzar del secolo, per le pretese degli spettatori, che divennero al riguardo sempre più difficili. Il Gozzi, ad esempio, fu titubante ad affidare la propria opera *Cimene Pardo* alla compagnia del *San Giovanni Grisostomo*, perchè essa « portava con sè il peso di una decorazione di costo »; e fu di lì a poco ben lieto di vederla « decorata e recitata con squisitezza ». Agli autori qualcosa bisognava pur dare, poichè il proposito del Gozzi stesso, che soleva regalar le sue fiabe, rimase, si può asserire, unico: al Goldoni, quando si legò al *San Luca*, i nobili Vendramin, proprietarî del teatro, corrisposero all'anno circa tremila lire delle nostre. I rapporti poi coi capi delle compagnie eran fissati da regolari contratti: onde sarebbe stato im-

possibile, o assai arduo, ad un Sacchi o ad un Paganini ricorrere allo estremo spediente, a cui vedemmo aggrapparsi la De Retti, ad imitazione dello Schönemann, di piantare in asso, in un momento di avversità, i proprî seguaci. Se si tien conto di tutto ciò e del tenue prezzo de' posti e del numero generalmente scarso di questi, si comprende come a costoro, che i comici dipendenti volentieri chiamavan sfruttatori, non sorridessero le lusinghe di cospicui introiti. Mancava infine ogni aiuto dal di fuori, mancava per la drammatica il favore costante del pubblico: sicchè il citato Gozzi, considerando la poca



Il teatro San Samuele
da una stampa del Museo Civico Correr.

prosperità di codesto stato del comico e riassumendo le principali cause di essa, esclamava: « Abbiamo scarsezza di soda educazione e di utilità, che incoraggisca, e abbiamo una ricchezza esorbitante di abbandono e di noncuranza, che basta a far languire i nostri teatri di prosa ».

Questo disagio economico non poteva non influire — ed ei stesso l'afferma — su i costumi della classe. Ma è notevole il fatto che in relazione ad essi egli e il suo rivale Goldoni ci abbiano lasciato una pittura, che contrasta profondamente con quella, che, inspirandosi per molto al vero, ne ha per la sua patria offerta il Goethe. Non v'è — rammentiamo — nella *Theatralische Sendung* figura femminile unita al palcoscenico, che conservi a nostri occhi una luce di purità: Marianna, Philine son vere sgualdrinelle; la De Retti ha un contegno turpemente scandaloso; la signora Melina, per quanto non dissoluta, non è un modello di correttezza morale. Gli uomini hanno spesso dell'avventuriero: il Melina apparisce un vagabondo

senza scrupoli; il Bendel è il tipo volgare del drudo mantenuto. Volgiamo il pensiero a quanto ci dicono il Goldoni della famiglia comica del Medebac e il Gozzi della compagnia Sacchi: un quadro del tutto diverso ci si presenta dinanzi!

Il Goldoni incontrò i Medebac a Livorno: e ognun sa di qual peso fu quell'incontro per la storia del nostro teatro nazionale. Il direttore l'invitò a casa sua a desinare, al che s'accenna nelle *Memorie* con queste parole: « La signora Medebac ci venne a ricevere alla porta d'ingresso. Questa attrice, stimabile sì pe' suoi costumi che pel suo talento, era giovane, leggiadra e ben fatta; ella m'accolse con la miglior grazia. Ci mettemmo a tavola: era un pranzo di famiglia, ma quanto mai *per bene*, e servito con la massima proprietà ». Le testimonianze, che intorno a loro ripete a più riprese nell'autobiografia, rispondono a questa impressione di decenza e di probità, che ricevette a quella prima visita. La Medebac, come s'è detto, era figliuola del Raffi, e aveva appartenuto alla compagnia di saltimbanchi, da questo diretta. Di essa compagnia, « formata di quasi tutti congiunti », che si tramutò poi in quella comica, ei dichiara nella Prefazione surriferita dell'edizione Pasquali: « Era amata ed apprezzata in Venezia, non solo per la bravura ed abilità in tal mestiere, ma per l'onestà e saggia maniera di vivere sotto la direzione dell'onestissimo Raffi, e l'ottima condotta della prudente, devota e caritatevole signora Lucia sua consorte ». Il Medebac li addestrò mirabilmente nella nuova carriera: e il Goldoni scrive di essersi attaccato ad essi con vivo affetto « sia pe' loro talenti che per il loro contegno », e di essersi di buon animo adoperato co' suoi lavori e co' suoi consigli a portarli « a quel grado di considerazione, che hanno ovunque meritato ». Al Medebac fu dai posteri rivolta l'accusa di rapacità e di avarizia, fondata in ispecie, anzi unicamente, sul tiro, che fece al suo protettore con la pubblicazione delle commedie; ma lo Spinelli, sapientissimo indagatore di cose goldoniane, mette a ragione in dubbio la sua colpa in proposito. In ogni modo, se pur l'accusa è giusta, essa non può che lievemente offuscare l'elogio del Chiari, che nel suo romanzo *La commediante in fortuna*, dopo aver rilevata la valentia scenica di lui, aggiunge « che questo forse era il minore de' pregi suoi se al paragone si metta della sua onoratezza », e quello del Bartoli, che lo dice « urbano con tutti, prudente e saggio, pietoso soccorritore delle miserie altrui, meritevole del nome d'uomo onorato e degno della stima d'ognuno ». Passò la vegeta vecchiezza in una placida semplicità, circondato dai figliuoli avuti dal suo secondo matrimonio con Rosa Scalabrini, giovane di civil condizione, il cui padre era avvocato in Bologna.

Intorno alla compagnia Sacchi, alla quale prestò « per il corso di quasi venticinque anni la sua volontaria amichevole assistenza », il Gozzi ha nelle *Memorie* scritto questo bel certificato, che val la pena di riprodurre testualmente: « La unione, la buona armonia, le occupazioni domestiche, lo studio, la subordinazione, il rigore, la proibizione alle femmine di ricever visite, l'aborrimento che queste dimostravano di accettar doni da' seduttori, l'ore regolarmente divise ne' lavori casalinghi, nelle preci, e l'opere di pietà co' miserabili ch'io vidi nel mio drappelletto, mi piacquero. In questo, se qualche attrice o qualche attore de' stipendiati uscivano alquanto dalla massima stabilita di morigeratezza, erano tosto scacciati, ed

erano sostituite persone dopo un processo d'informazioni prese più sulla regolarità del costume che sulla scenica loro abilità. Quantunque io sia spregiudicato e spoglio da certi riguardi... è però cosa certa che senza la ottima fama de' miei protetti, non mi sarei intrinsecato e familiarizzato con essi ». Da quanto egli ne dice — e ne dice molto —, noi abbiamo l'impressione di aver dinanzi una società con un che di patriarcale, non dissimile da quella, che aveva formata la Neuberin, sebbene — come vedremo — assai più briosa e vivace. Ad alcune ragazze di *quella comica famiglia*, « delle quali nessuna era brutta », ei dava spesso lezioni. « Le facevo leggere », racconta, « e tradurre dal francese de' libri proporzionati all'arte loro. Scrivevo loro delle lettere inventate sopra a varî argomenti famigliari, i quali argomenti potessero ammaestrarle e costringerle a riflettere e a sviluppare i lor sentimenti, obbligandole a formare, comunque uscissero, le risposte ». Vide tutte quelle giovani maritarsi: « alcune nel mestiere e alcune fuori di quello ». E per lo più par che facessero buona prova. La sorveglianza intorno a loro era assai rigida: non si ricevevano sul palco scenico « per austerità che poche persone ed amicissime », e su le loro pratiche domestiche il capocomico era minutamente informato.

Sarebbe stolto credere per ciò che presso di noi fosse il teatro una scuola di virtù. Tale non lo ritenevano — a ragione — gli stranieri, che vedevan molte delle attrici nostre emigrate ne' loro paesi tentar di seguire l'esempio di quella avvenentissima Rosalia Astrodi, per la quale a Parigi M. Le Feron consumò ogni suo avere e il conte D'Egmont perdette, oltre i quattrini, la salute e la vita. A Napoli incontriamo parecchie copie, anzi brutte copie, delle Philine e delle Marianne. Le *canterine* de' piccoli teatri erano colà un gran pericolo per la pubblica morale: onde fu uno de' pensieri del governo di renderle il meno possibile nocive. Sono note le prammatiche, che relegavano in alcuni punti fuori della città le meretrici: orbene, quasi tutte le donne di teatro — scrive il Croce — venivano da esse colpite; sicchè fu necessario esentar dai loro effetti quelle, che erano impegnate ne' varî spettacoli. La esenzione, che veniva curata dalla Vicarìa, era temporanea: cessava col cessar delle recite: ma quelle disgraziate lottarono un pezzo per renderla permanente, essendo connessa, dicevano, « col loro carattere e la loro professione ». La loro causa, che era pur sostenuta dall'Uditore, scapitava ogni tanto per qualche reclamo; come accadde per quello mosso alla Vicarìa dal locandiere della *Croce di Genova*, il quale domandò l'allontanamento di una canterina, che, abitando di fronte alla sua locanda, disgustava co' cattivi costumi i suoi avventori. Si finì col tollerarle, avvertendole però, « sotto la pena dello sfratto dal Regno e di tre anni di penitenza, di vivere e di vestire con modestia senza sfoggi, e di non andare al passeggio di Chiaia o di altro concorso festivo, per evitarsi qualunque inconveniente che potrebbe caggionar la loro veduta... ». Certo, « le *amorose*, le *servette* e le *buffe* dei teatri piccoli » non contribuivano alla quiete delle famiglie; erano un po' come le nostre artiste di caffè-concerto. Nè mancavano tra loro le *dive*, che facevan furore: tali furono l'Angiola Franchi, che provocò una serie di tumulti, di assalti notturni, di aggressioni, l'Anna Cialfieri, che fece girar la testa al vecchio principe di Canosa, e la Gaspara Pallerini, di cui così sfrenatamente s'invaghì

il marchese di Montalvo, che, ad onta dell'opposizione de' parenti, del cardinale d'Acquaviva, del re, riuscì a sposarla. Meno peggio comportavasi il ceto degli attori; ma anche questo non poteva elevarsi, dato il genere di pubblico, che frequentava le platee: pubblico di « gente minuta », dice l'Uditore, « tra cui serpeggia qualche piccolo libertinaggio, sopratutto qualora nelle sere vacue di musica si rappresentano le commedie giullaresche all'impronto col Pulcinella ».

Carlo Gozzi
da una stampa del Museo Civico Correr.

Pur nel '69, quando già fiorivano gli spettacoli di prosa alimentati dalle opere fornite da Francesco Cerlone, verificavasi il caso di un teatrino sotto San Giacomo, che fu abolito principalmente « per l'oscenità delle recite e l'immoralità dei recitanti ». La compagnia, che vi s'era prodotta, ottenne di ricostituirsi e presentarsi altrove, purchè se ne eliminassero due componenti: una Maddalena Scazzocchia, « che è donna », afferma l'Uditore, « di reo costume... », e un Giovanni Vitonomeo, « il quale tollera con pazienza le rilassatezze di sua moglie, alle quali coopera, e alle di lei spese contento vive ». Con aspetto ben diverso, con intendimenti d'arte ben più seri, si mostravano a Napoli le compagnie, che giungevano dal nord del-

l'Italia: e si capisce come fossero applaudite da spettatori d'altro stampo.

Ma anche in esse non eran rari gli strappi alla morale. Non bisogna credere che il nostro pubblico d'allora fosse proprio fatto per *I Rusteghi*, per *Il Ventaglio*, per *La Casa nuova*. Ricordiamoci che siamo nel Settecento italiano, corrotto, fiacco, lussurioso. La passione per il ballo era più grande e generale che non quella per la commedia. E nel ballo s'ammiravano sovra tutto le vesti discinte e i lubrici atteggiamenti. Il Goethe ci narra in *Italienische Reise* di aver osservato a Venezia come gli applausi fossero misurati in rapporto alla sfrontatezza della danzatrice. E s'andò tant'oltre nella audacia spudorata, che nel '93 il Consiglio dei Dieci dovette prendere misure perchè le ballerine non comparissero sulle scene con vestimenti di *forme immodeste e di colori equivoci e scandalosi*. La commedia improvvisa piacque principalmente per i lazzi indecenti che inventavano gli attori: e parevan più saporosi se le labbra, donde uscivano, eran femminili, e giovani e belle. I costumi dominanti, i desiderî, le tentazioni, che lo circondavano, non potevano non inquinare il regno de' comici. Il Gozzi, che abbiam visto così benevolo, asserisce in un luogo: « Parecchie comiche insidiano per sistema fisso i loro amanti e gli spogliano dolcemente delle loro sostanze al possibile. Per dar di piglio alle chiome di quella ch'esse chiamano fortuna e ch'io chiamo infamia, non si curano che la via da loro intrapresa sia pulita o fangosa. Adorano la scelleratagine e disprezzano la onestà e la discrezione, se per la prima sperano di poter accrescere il loro stato e appagare la loro ingordigia ». E spiega il significato di due termini, in uso — pur troppo! — comune nel linguaggio furbesco de' comici: l'uno è *micheggiare*, vale a dire « porre in necessità di donare con le circuizioni artifiziose »; l'altro è *gonzo*, con cui viene chiamato « il [sic] sciocco amante che si lusinga d'essere amato e che indebolito fa il liberale mettendo in rovina il proprio sostentamento ». L'eroina delle *Memorie inutili* è quella Teodora Ricci, che l'autore ha per un pezzo protetto con uno zelo da lui asserito paterno: orbene, la Ricci, che fu prima attrice nella morigerata compagnia Sacchi, finì, spinta dalla brama del lusso, per accettare, sotto gli occhi del protettore, i regali e i favori non disinteressati del Gratarol. Chi ha qualche dimestichezza con gli aneddoti goldoniani, ricorda senza dubbio quello gustosissimo, che è riferito dallo stesso commediografo e che riguarda i suoi rapporti con la Passalacqua. Costei riuscì a prenderlo nelle sue reti, benchè « fosse magra, avesse gli occhi verdi e la carnagione pallida e giallastra coperta di belletto ». Egli espone con faceto candore le vicende, per cui la donna seppe mantenersi in galante intimità contemporaneamente con lui e col Vitalba, il quale « era un bell'uomo, un attore eccellente, gran *coureur de femmes* e assai libertino ». Nè la Ricci e la Passalacqua furon delle peggiori: poichè l'una conservò sempre un certo decoro di sposa e di madre, e l'altra ne' suoi trascorsi obbedì ai capricci del suo volubile temperamento: mentre il Gozzi parla di *parecchie*, fra le comiche, per cui l'assassino *micheggiare* era una consuetudine. Ma dicendo *parecchie* non intende tutte, e nemmeno forse la maggioranza di esse. Invero egli se n'esce una volta con questa recisa affermazione: « Io so benissimo per le mie

contemplazioni e le mie osservazioni filosofiche sulle correnti educazioni delle fanciulle, ch'è più facile il trovare una buona moglie sui teatri che nelle private famiglie ». Ed è notevole il fatto, tenuto conto in ispecie del carattere di quella socievolezza settecentesca, che tante figure del mondo teatrale, sia maschili che femminili, balzin fuori linde e composte dai documenti vivi dell'età.

Vediamo Caterina Manzoni, « ammirevole per la sua bellezza e per la sua bravura e per le sue attrattive e per i suoi modi colti ». Di lei si legge nelle *Memorie inutili:* « Ella ha abbandonata in età giovanile la professione, in cui si distingueva... per abilità e per educazione... e s'è ben meritata la fortuna che la pose in istato di poter fare un tal passo, per dedicarsi, com'ella fa con tutto lo spirito, a istillare in due suoi figliuoletti le massime più austere della virtù sociale e spirituale ». Vediamo l'imagine gentile della Ferramonti « leggiadra, amabile, istruita, piena di ingegno », su cui con delicatissima tenerezza ritorna il pensiero del vecchio Goldoni, che ricorda la sua fine immatura avvenuta ne' primi palpiti ansiosi della maternità e amaramente pianta dal marito e dagli amici. Nelle *Notizie* così preziose del Bartoli, che scrisse per lo più secondo sue proprie esperienze, ne incontriamo non pochi di codesti tipi, sui quali la nostra mente si arresta volentieri. Ecco il famoso Darbes affezionatissimo alla famiglia, « che non aveva altro difetto, se pur difetto può dirsi, che quello di un cuor troppo grande e superiore alle forze sue ». Ecco Filippo Collucci, ch'ebbe per moglie Cecilia Rutti, buona attrice più conosciuta col soprannome di Romana, e che, quando questa morì, lasciò il teatro per ritirarsi a Venezia, « dove aperse una scuola... insegnando a' fanciulli di leggere e scrivere correttamente ed insieme di far conti con facilissimo metodo aritmetico ». Ecco Camillo Friderici, che il Bartoli chiama « il più virtuoso comico, che abbia in oggi l'arte nostra », e intorno a cui, dopo averci detto « ch'egli ha condotta gran parte della sua vita scortato da' soli suoi filosofici pensieri », e che, caduto una sol volta ne' lacci d'amore, « ha col matrimonio riparato al suo fallo », conclude: « Valoroso il Friderici sulle scene, elegante negli studî di Pindo, onorato ne' proprî costumi, e nelle azioni sue irreprensibile può dirsi un comico raro, un poeta dottissimo, e a gran ragione un vero esemplare dell'uomo civile, morigerato ed onesto ». Ecco infine Francesco Rubini, che il Goldoni, per bocca di Florindo, commemorò nella *Introduzione per la prima recita dell'autunno dell'anno 1754*, come « un nostro amoroso compagno, pieno di merito, di grazia, di brio e di ottimi illibati costumi ». E continuerei nella lista, se non pensassi

Antonio Sacchi
dai " Comici Italiani „ di Luigi Rasi.

che ciascuno può farsela da sè ricorrendo alle fonti contemporanee, che sono di ben agevole accesso.

Contribuirono indubbiamente codeste virtù di taluni a far sì che la classe non fosse presso di noi screditata quanto era in Germania. Niuno, credo, avrà pensato mai di rivolgere al Gozzi, perchè preferiva la compagnia de' comici, anzi viveva esclusivamente quasi in mezzo ad essi, quegli appunti e que' consigli, che Jarno rivolge a Wilhelm rimproverandogli l'intrisichezza col Melina e la sua banda. Quella dell'attore non era, nemmeno in Italia, parificata socialmente alle altre arti o alle altre professioni libere. Nè deve far meraviglia quanto il Goldoni scrive a proposito del suo disegno di matrimonio con la signorina St***: che questa e la madre si scostarono da lui quando seppero de' suoi stretti legami con la gente di teatro. Ma certi pregiudizi, quelli, di cui furon vittime la Neuberin e l'Ekhof, e a cui accenna a più riprese con acerbe parole il Goethe nel suo romanzo, non attecchivano sul nostro suolo. Gli autori — e si capisce — avevan gradevole e continuo commercio con tal gente. Riferendosi agli scrupoli di quelle due signore, esclamava il grande commediografo: « Tanto meglio!... Io vivo coi comici come un artista nel suo studio. Sono delle brave persone, molto più stimabili che non gli schiavi dell'ambizione e della superbia ». Ma non ai soli autori e alle loro famiglie erano essi ben accetti. Parecchi di loro trovavano liete accoglienze in case rispettabilissime. Quelli della compagnia Sacchi erano dovunque festeggiati. « Era per me una quiete di spirito », rileva il citato lor protettore, « il vedere gli uomini di quel comico congresso assediati e voluti commensali da' cavalieri e dagli onest'uomini, le femmine comiche dalle dame e dalle morigerate signore ». Per la Ricci, contro la quale la gelosia delle compagne aveva sollevato taluni preconcetti, ei fece col suo credito moltissimo a questo riguardo, come c'informa nel passo seguente: « De' pranzi nobili e di oneste brigate, a' quali io medesimo la conduceva ed a' quali ella non mi faceva che dell'onore col suo contegno; degli inviti di ricreazione nelle nobili, civili ed onorate famiglie, a' quali veniva meco; delle oneste pratiche di uomini e di donne, che introdussi nella di lei abitazione, fugarono ogni nebbia seminata in di lei svantaggio e le fecero, com'ella meritava per la sua abilità, un forte partito ». Allorchè ella, pe' suoi impegni professionali, si recò a Milano, la raccomandò con una lettera « al signor Stefano Sciugliaga, regio segretario degli studi in Milano, suo buon amico e compare, e alla di lui moglie, coppia di probità e di cortesia, di cordialità e di costume moralissimo ». Ed entrambi non solo le furon larghi di gentilezze, ma l'ebbero come una di casa, s'interessarono con premuroso zelo alla sorte sua e de' suoi figliuoletti, e circondarono di cure amorosissime ed efficaci l'infermo suo sposo.

Que' nostri attori del Settecento non brillavano per cultura. C'era bensì qualche eccezione: Antonio Vitalba, ad esempio, che pubblicò una versione in prosa dell'*Alzire* del Voltaire; la citata Ferramonti, che il Goldoni assevera « molto istruita »; Gaetano Fiorio, che mise insieme coserelle drammatiche non spregevoli; il Sacchi stesso, che era in grado di consigliare il Gozzi circa gli argomenti de' suoi lavori, come fe' una volta esibendogli la commedia di Tirso de Molina *Celos con celos se curan.* Ma, di regola, potevano gareggiare con la maggioranza dei tedeschi. Sentite cosa ne dice quella

inesauribile miniera di notizie, che è l'autore delle *Memorie inutili*: « Tutta la scola e l'educazione che hanno è il saper leggere e scrivere, chi più chi meno scorrettamente. Ne ho conosciuti di quelli e di quelle che non avevano nemmeno questa facoltà, e tuttavia facevano i comici e le comiche con somma franchezza. Si facevano leggere la parte, che loro era consegnata, da qualche amico o da qualche congiunto tante volte quante bastavano a imprimere di quella un abbozzo nella loro memoria »; al suggeritore incombeva il resto. Alle donne della compagnia, a cui era tanto affezionato, ei fece da pedagogo talora: e rideva « al correggere i loro errori, ch'erano spesso di que' maiuscoli e inaspettati ». Della Ricci afferma: « Ella era spoglia affatto di coltura letteraria, come sono, forse per un abbandono di Melpomene e di Talia, quasi tutte le attrici dell'Italia ». Cercò con pazienza d'indurla, almeno per un'ora al giorno, a leggere qualche buon libro, ad esercitarsi a scrivere decentemente; ma capì ch'era fatica sprecata: ella mostrava « tanta noia, tanto ribrezzo » per tal genere d'applicazione, ch'ei dovette limitarsi « a farle scorrere di passaggio le parti che doveva recitare sul teatro ».

La loro vita era necessariamente, come quella de' confratelli d'oltr'Alpe, avventurosa. La stessa precarietà, lo stesso vagabondaggio di locanda in locanda, la stessa alternativa di prodiga agiatezza e di angustiosa miseria. Ma ciò che la distingue si è una luce di gaiezza, di spensierataggine, che sembra abbian tolto dalla festosità del cielo, dalla mitezza del clima, dal naturale brioso proprî al nostro fortunato paese. Seguite il Melina e i suoi compagni nel loro peregrinare: e voi li troverete in una terrena stanzaccia d'albergo, bassa, affumicata, umida, oscura, mentre, tra i bicchieri di birra, tumultuano, litican fra loro, pieni di sospetti, di gelosie, d'insodisfatte avidità, e ansiosi per la sorte del domani. La scena tipica del nomadismo comico italiano rimane quella impareggiabile, che il Goldoni ci ha lasciato al principio delle *Memorie*, quando ci descrive il suo viaggio con la compagnia veneziana, in barca, da Rimini a Chioggia. Vediamo il ragazzo in quell'*arca di Noè*, che conteneva « dodici attori e attrici, un suggeritore, un macchinista, un custode della guardaroba, otto domestici, quattro cameriere, due balie, bambini d'ogni età, cani, gatti, scimmie, pappagalli, uccelli, piccioni e un agnello »; lo vediamo mentre con gli altri, a tavola, si getta sul piatto di maccheroni fumanti, e s'unisce alle risate, agli scherzi, ai giuochi della brigata; lo vediamo mentre dà mano a salvar il gattino della *prima amorosa*, il quale, a malgrado di tutti gli sforzi, cade nell'acqua e s'annega, provocando le furie della padrona, che smania, piange, vuol buttare in mare la negligente sua cameriera, furie da palcoscenico, che le consentono di lì a un momento di mescolarsi all'allegria generale. Un'eco di sano buon umore, uno schietto e argentino tintinnir di riso, par che giunga sino a noi da quelle pagine. Ad esse assomigliano in ciò, sebbene sieno assai meno brillanti, le altre del Gozzi, che ci parlano delle sue pratiche con le giovini della compagnia Sacchi. È difficile — ei confessa — frequentare ragazze, « le quali hanno nell'anima sei libri d'*arte amandi* oltre a quello di Ovidio », senza fare all'amore. Si stabilivan quindi fra lui e quelle fanciulle rapporti di carattere erotico: ma eran fatti di amena ed innocente galanteria. Era un frivolo succedersi di attenzioni, di proteste, di collere, di gelosie, che gli passavano a fior di pelle e che servivano ad

esse di stimolo ad arguzie saporose, a lui di gratissimo spasso. Il comico era considerato di solito per un buon compagno: non erano infrequenti le macchiette come il Baldarini, che — a detta del Bartoli — era festeggiatissimo ne' Caffè e ne' Ridotti, e che senza suscitar reclami s'introduceva non invitato ne' ritrovi, dove ci fosse qualche amena adunata. Nelle loro conversazioni, se taluno di essi aveva i mezzi di mantenere una casa ospitale, regnava una grande giovialità: nell'appartamento del Sacchi «era aperta nelle sere di quaresima una ricreazione lepidissima. Alcuni tavolini di piccioli giuochi di carte, alcuni piatti di frittelle, alcune bottiglie e un'infinità di facezie e di sali formavano quella ricreazione». Era gente di spirito: e ne die' prova la Medebac quando assunse la parte di Rosaura nella *Finta ammalata*. «I suoi nervi», scrive il Goldoni, «s'eccitavan facilmente. Ell'era spesso ammalata, spesso si reputava tale, spesso aveva pronta qualche crise nervosa. In quest'ultimo caso non c'era che da proporre di affidare una bella parte ad una attrice subalterna; l'inferma guariva in un attimo. Io mi presi la libertà di mettere in scena la Medebac istessa: ella se ne accorse un po', ma, trovando la parte di suo gusto, se ne incaricò volentieri e la rese alla perfezione». Essi portavano nelle vicende reali molto della comicità, ch'era il fondo dell'arte loro: il che ha con tanta efficacia, con tanto calore di verità illustrato Paolo Ferrari in quel suo lavoro, in cui ha riprodotto il tratto più audace e glorioso della carriera del nostro massimo commediografo.

Della loro abilità abbiamo innumerevoli testimonianze: e di valenti ce n'eran ben di più che in Germania. Nella commedia improvvisa non avevan rivali; e, com'è noto, venivano per questa ricercati ed applauditi anche all'estero. Sotto la maschera si facevan talvolta onore pur nel mezzogiorno d'Italia, dov'eran così basse le condizioni della recitazione. C'erano a Napoli de' Pulcinelli briosissimi: tra questi va ricordato Francesco Barese, che, secondo il Bartoli, fu assai «grazioso», e che morì nel '77 con «danno dell'arte». Quando il Goldoni andò a Roma, trovò che i comici del *Tordinona*, in maggioranza napoletani, se erano affatto incapaci di interpretar una sua commedia scritta, mostravano buone qualità ne' loro consueti scenari. Ma questi eroi dell'estemporaneo fiorivan numerosi nel settentrione. Ve ne furon di quelli, che si circondarono di una celebrità, il cui fulgore non s'è estinto con loro: Cesare Darbes e Antonio Vitalba, per citarne due de' più cospicui. Del primo de' quali, da poco scomparso, si disse: «Dopo lui non è rimasto all'arte comica un Pantalone, per cui da altri possa nutrirsi la speranza di vederlo in questi tempi uguagliato giammai». Dell'altro leggiamo nella menzionata Prefazione all'edizione Pasquali: «Fu comico il più brillante, il più vivo che siasi veduto sopra le scene. Parlava bene, e con una prontezza ammirabile, e niuno meglio di lui ha saputo, come dicono i commedianti, *giocar le Maschere*; cioè sostenere le scene giocose colle quattro Maschere della Commedia italiana, e farle risaltare e brillare...». Anche troppo, a quanto sembra: giacchè non esitava a venir fuori con le mosse e i lazzi più improprî all'azione, che si riproduceva, pur di *cavar la risata*: come avvenne una volta, allorchè in una scena tenera e dolente, in cui compariva cieco e moralizzando su le vicende umane, diede un colpo di bastone ad una guardia per far ridere l'uditorio. Con la fe-

racità dell'ingegno e con riflessioni, in cui non mancava talora un nobile intento, portavan radicali cangiamenti a que' personaggi, che una lunga tradizione aveva foggiati: il Brighella si tramutò tutto nelle mani di Atanasio Zannoni. Ei gli tolse di dosso il consueto abito triviale. « L'ha reso », riporta la notizia contemporanea, « un uomo illuminato e spiritoso, che parla con eleganza, che raziocinia con buon criterio, che ha qualche cognizione delle scienze, e ch'è naturalmente per sè stesso un poco filosofo. Colla lettura di molti libri francesi e spagnoli, non che italiani, ha saputo egli trovare una fonte di gustosi concetti, di massime dilettevoli ed istruttive, di sentenze dall'universale approvate, e d'apologhi semiesopiani argutissimi e faceti ». C'era chi, fidando nella propria innata sveltezza, s'attirava l'applauso con più audaci e men degne novità: tal fu il veronese Pietro Gandini, che può dirsi il papà dei *trasformisti*, e intorno al quale scrive il Goldoni: « Egli è arrivato in una sola rappresentazione a cambiare diciotto volte d'abito, di figura, di linguaggio, e sostenere mirabilmente diciotto differenti caratteri. Egli è stato de' primi a far vedere queste trasformazioni istantanee, che sorprendono per la velocità, e dilettano per gli adornamenti di canzonette, di balli, di giochi, di facezie e di altre cose ridicole; spettacolo dilettevole ma lontano dalla buona commedia ».

I più bravi improvvisatori erano di solito — il che dà ragione al giudizio del Lessing e di Wilhelm — anche gl'interpreti più vigorosi di opere scritte e letterariamente importanti. Quando il Goldoni afferma: « Il nostro secolo ha prodotto tre grandi attori quasi nello stesso tempo: il Garrick in Inghilterra, il Préville in Francia, il Sacchi in Italia », allude non alla fama guadagnata da quest'ultimo come Truffaldino, ma alla perizia spiegata da lui nelle parti, che avevano un vero contenuto drammatico, allude, cioè, all'artista, non all'istrione. Agostino Fiorilli era uno splendido Tartaglia, « pronto ritrovatore di vivaci motteggi », fertile di argutissime repliche; ma insieme si mostrò attore corretto e così fedele alle parole dell'autore che « non gli accadde mai di dimenticarsi alcuna ancorchè minima cosa ». Il Darbes nell'*Uomo prudente* fu proclamato « l'attore più completo che fosse allora su le scene »; e la fama sua si cementò co' *Due gemelli veneziani*, in cui ritrasse in « modo incomparabile » due caratteri in contrasto fra loro, l'uno di un giovine gaio, brillante, piacevole, l'altro di un giovine volgare, brontolone, antipatico.

Il teatro goldoniano trovò quasi sempre esecutori all'altezza de' suoi nuovi e nobilissimi fini. Già di Adriana Bastona, che fu protagonista in uno de' suoi primi lavori, nel *Belisario*, diceva il Goldoni: « Teodora imperatrice, vana, superba e feroce, non poteva esser meglio rappresentata: la Bastona la sosteneva a maraviglia; e s'investiva sì bene di quel carattere odioso che più e più volte i Gondolieri, ch'erano nel Parterre, la caricavan d'ingiurie, ch'eran insulti alla parte rappresentata ed applausi alla brava attrice ». E della figlia, l'avvenente Maria, che quasi subito la sostituì, affermava che « era attrice ottima, piena di talento, nobile nelle parti serie e piacevolissima nelle comiche ». Le *Memorie* ci presentano vicino alla Ferramonti, troppo presto scomparsa, la Collucci, la quale « a malgrado de' suoi cinquant'anni, che il belletto e l'acconciatura non potevan nascondere, aveva un suono di voce sì chiaro e dolce, una pronuncia così giusta, delle leggiadrie così naturali e vispe, che

l'avresti creduta nel fior dell'età ». Di lei aggiunge l'autore nella nota Prefazione: « Ella non valeva gran cosa nelle *commedie dell'Arte;* ma era eccellente nelle parti tenui delle Tragedie, conservando ancora una grazia e una delicatezza nel gesto, nella voce, e nella espressione, che la facevano piacere ed applaudire ». Nell'inizio della

Maria Bastona
da un disegno della raccolta di Luigi Rasi.

sua riforma, egli si servì spesso dell'opera di Antonio Mattiuzzi, detto Collalto, che prese nella compagnia Medebac il luogo del Darbes richiesto dal re di Polonia. « Codest'uomo », scrive, « che aveva avuta una buona educazione e non mancava di brio, non conosceva che le antiche commedie a soggetto, e aveva bisogno di essere istruito nel genere da me introdotto. M'attaccai a lui, ne presi cura; e la sua docilità m'impegnava sempre più in favor suo. Seguii la compagnia a Bologna e a Mantova per finir di formare il nuovo attore, che era divenuto mio amico ». Il successo, che nell'autunno egli ottenne

a Venezia nel *Teatro comico*, guadagnandosi per sempre un posto ragguardevolissimo nella pubblica estimazione, fu per il grande maestro la più gradita prova che le sue fatiche non erano andate perdute. Un valido sostegno nel periodo più radioso e quindi più difficile della sua instancabile attività ei trovò nella Medebac, che « per la innata dolcezza, per l'accento commovente, per l'intelligenza, per la grazia delle movenze » era ai suoi occhi una *prima donna* di merito eccezionale. Ma le sue preferenze furono per Maddalena Marliani e per Caterina Bresciani. La prima gl'inspirò *La Serva amorosa*, *Le Donne gelose*, *La Locandiera*: e pensiamo quale Mirandolina essa dovette essere, se in questa interpretazione, che è delle più ardue, e in cui in tempi moderni si cimentarono solo attrici come la Ristori e la Duse, riportò meritamente tale successo, che avrebbe dovuto, secondo il Goldoni, far crepar d'invidia la invidiosissima Medebac. La Bresciani, « che recitò egualmente bene le parti serie e le comiche, quelle in italiano e quelle in dialetto, e, vecchia, quelle di madre... ammirata ed applaudita sempre », fu la Lucietta delle *Baruffe ciozote* e la protagonista insuperabile della *Sposa persiana*. In questa commedia produsse così profonda impressione su gli spettatori, che il nome d'Hircana, ch'era quello della donna impersonata da lei, le rimase in vece del suo per tutta la vita. E l'apparire nelle vesti d'Hircana considerò, anche negli anni della tarda maturità, come un suo privilegio; onde il maligno Piazza osservava: « Quella parte, che tanto onore le fece, non la rinunzia ad alcuna, nemmeno se la volessero scorticare ».

In Germania il repertorio migliorò negli ultimi decennî del secolo intellettualmente e socialmente la classe de' comici. Colà potè dirsi in breve che il quadro offerto dalla *Theatralische Sendung* apparteneva alla storia. Non parliamo del teatro di Weimar, dove imperò l'influsso vivificatore del genio goethiano; ma anche alle altre compagnie la produzione nazionale e le traduzioni dei lavori stranieri diedero una ricca e svariata messe per i loro spettacoli. La via già battuta dallo Schröder, che una sera rappresentava *Stella* del Goethe, un'altra *I Gemelli* del Klinger, un'altra *L'Avaro* del Molière, un'altra *L'Uomo doppio* del Congreve, e che tanto contribuì a render popolari tra i Tedeschi le figure di Falstaff, di Amleto e del re Lear, quella via fu seguita da altri direttori: i nomi del Goethe, dello Schiller, dello Shakespeare, del Kotzebue, del Lessing e di altri illustri antichi e moderni divennero comuni su pe' manifesti. Era il pubblico che li voleva, un pubblico, che andava ognor più allargandosi, formato di gente colta, desiderosa di svaghi istruttivi, educativi. E gl'istrumenti di codesto rinnovamento drammatico acquistarono necessariamente in valore, in raffinatezza e in autorità. Cosa accadde in Italia? Osserva Carlo Gozzi nelle sue *Memorie*, scritte nel 1780 e stampate, si noti, diciassette anni più tardi: « La non estesa o poca o superficiale o malferma educazione non lascia concepire alla generalità del popolo italiano una stima solida per gli scrittori de' nostri climi, specialmente teatrali, che sono soltanto guardati come sorgenti noncurabili d'un passeggero divertimento ». E, a conferma di questa triste asserzione, racconta l'aneddoto seguente: « Un veneto cittadino congratulandosi col Goldoni d'una sua commedia, che aveva avuto un incontro felice, quasi vergognandosi d'essersi abbassato ad esprimere degli elogi a quel proposito, aggiunse e presto: "Egli è

vero che queste tali opere sono freddure che non meritano alcun riflesso, ma tuttavia concepisco ch'Ella deve averne avuta della compiacenza,, ». Con ciò ei mette il dito su la piaga: con ciò ci dice la ragion precipua, per cui la grande riforma goldoniana fu una affermazione personale, un fatto isolato, che non ebbe seguito. In mezzo a un pubblico, in cui dominavano ancora le soporifere accademie, i cavalieri serventi, i ritrovi eleganti, semenzai di picciole gare vanitose e di vuoti pettegolezzi, il teatro drammatico non poteva fiorire forte e rigoglioso. Ci volle un bel pezzo prima che il gusto diffuso ad un sano e serio repertorio contribuisse durevolmente alla elevazione del ceto comico. Ma anche in quello scorcio di secolo il teatro non lasciò l'Italia priva di gloria. Fu un'altra gloria; ma non meno fulgida, non meno superba: quella del melodramma. Fu allora che si spianò la strada, su cui in breve dovevano avanzarsi sovrani il Rossini, il Bellini, il Donizetti, il Verdi; fu allora che l'opera in musica, assurgendo a più alte e pure manifestazioni, ha cominciato ad assicurarci un meraviglioso patrimonio d'arte, che è rimasto nostro, e che, a malgrado delle innovazioni esotiche ricercate da certi autori senza vena e caldeggiate da certi critici sciocchi e presuntuosi, cui la paura di passar per ignoranti fa parer lieve il sacrificio d'ogni orgoglio nazionale, rimarrà nostro, cioè con l'impronta magnifica della nostra razza e della nostra patria.

*
* *

Ritorniamo adesso per un istante là, donde siamo partiti, alla pubblicazione della *Theatralische Sendung*, e domandiamoci: È stato un bene dare alle stampe codesto frammento, il cui originale il Goethe aveva distrutto, e le cui copie credeva disperse? Esso aggiunge qualcosa all'immensa sua fama? Ci scopre una ignota faccia della versatile sua mente? Il Billeter ed il Maync rispondono di sì, ritenendolo come un monumento caratteristico di un periodo dello sviluppo spirituale goethiano. In generale, a me non garbano queste pubblicazioni postume, che sono contrarie alla volontà manifesta dell'autore. Questi ha il diritto di essere giudicato in quella veste, in cui ha creduto meglio di presentarsi ai suoi giudici. C'è alcunchè di sacrilego nel sorprendere il genio in certi penetrali della sua attività. Sicchè a me è parso poco riguardoso per la memoria del Manzoni, per cui correggere i proprî scritti ha sempre voluto dire abbreviarli, richiamar in luce que' brani inediti de' *Promessi Sposi*, che non arricchiscono davvero la nostra storia letteraria. Il *Lehrjahre* è indubbiamente assai superiore alla *Theatralische Sendung:* quanto in questa c'era di buono è passato in quello. Ond'è che la sua divulgazione non aggiunge foglie al verde alloro, che circonda la fronte del poeta. Nondimeno questo abbozzo è importante, degno quindi di essere conosciuto e illustrato, sia per il suo valore autobiografico, sia perchè contiene una bella esposizione di un lato interessantissimo della società tedesca del diciottesimo secolo.

CARLO SEGRÈ.

LE COLPE ALTRUI

ROMANZO

III.

L'indomani Vittoria annunziò alle serve che al calare del sole sarebbe andata da sua madre.

— Sola? — domandò Ignazia sospettosa.

— Perchè, ci sono forse le volpi? — ella ribattè ironica.

Durante il pomeriggio stette nella sua camera a cucire seduta davanti alla finestra: vedeva la brughiera gialla e verde e in lontananza i monti velati dall'ombra di una nuvola immobile; e sentiva una grave oppressione e insieme una gioia ardente come si preparasse ad un'azione eroica. Verso il tramonto si vestì, calzò le scarpe alte, preparò la sottana nera da buttarsi sul capo: mentre però stava per uscire incontrò Nicola Farre lo scongiuratore e dovette accompagnarlo nella stanza terrena.

L'uomo, alto, vestito di pelle, si fermò in mezzo alla stanza; e con le punte della lunga barba entro i pugni, stette a guardare gl'insetti che salivano incessantemente dai mucchi del grano, sbucavano da ogni chicco, s'attaccavano al muro gli uni sugli altri piccoli e giallognoli come la crusca; poi s'accostò al muro per osservarli meglio, prese sul palmo della mano un poco di frumento e disse rigettandolo sul mucchio:

— Portami un pajolino di rame pieno d'acqua di fonte.

Vittoria portò un pajolino che pareva d'oro, ed egli, dopo essersi tolto la berretta e lasciato cadere gli scarponi pesanti come intagliati in due ceppi di quercia, immerse i piedi neri nell'acqua brillante e si fece il segno della croce; ma prima di cominciare lo scongiuro domandò se nello stazzo c'erano donne o bestie gravide.

— Allontanale, se ci sono, — disse gravemente, — perchè la forza delle mie « parole » potrebbe farle abortire.

Vittoria lo rassicurò; allora egli trasse il suo coltello a serramanico, e ne fece scattare la lama; e tenendo la punta fra il pollice e l'indice della mano sinistra si fermò il pomo del manico sul petto, mentre continuava a farsi dei segni di croce con l'acqua del pajolino, volgendo il viso di Mosè alla finestruola, verso la luna nuova che cadeva sul cielo come un anello d'argento.

— Tu credi? — domandò a Vittoria. — Se non credi è meglio che ti allontani.

Ella credeva, ma non ciecamente; eppoi con quell'ansia in cuore non era degna di assistere allo scongiuro: uscì quindi e domandò a zia Sirena, seduta a filare nel cortile, se sapeva le « parole » arcane la forza delle quali doveva liberare il frumento dagli insetti.

— Io non le so; e anche le sapessi non le direi. Sono cose che si tramandano di padre in figlio, da scongiuratore vecchio a scongiuratore giovane, come tesori preziosi.

Nella foga del parlare il fuso le cadde per terra, e poichè Vittoria lo raccolse e glielo restituì premurosa, i suoi occhi di solito minacciosi s'intenerirono.

— Dio ti assista, figlia d'oro; che ogni tuo passo ti porti verso il bene.

— Se sapesse dove vado! — disse Vittoria, fra sè; e curvò la testa pensierosa. — Perchè andare lontano, per incontrarsi con Mikali? si domandava. Non potevano ritrovarsi da sua madre, o nello stazzo dove lei era la padrona? Ma una sete di emozioni la spingeva, dopo tanto tempo di monotona clausura; fosse pure un pericolo, era sempre meglio che quel continuo incubo di morte. Sì, bisognava andare da Mikali per dirgli addio e assicurarlo che ella non avrebbe più pensato ad altro uomo della terra. Uniti fra loro non potevano vivere, ma uniti ad altri neppure. Addio dunque, Mikali, addio, giovinezza, addio, fiore di passione: parti tranquillo e non tornare mai più: la felicità non è di questo mondo e neppure le parole magiche dello scongiuratore possono far cadere i bachi che rodono il cuore umano; addio.

Eppure non si sentiva triste come avrebbe dovuto essere in un momento di addio, e guardava il sole e le sembrava che il sole quel giorno cadesse solo per indicare a lei l'ora precisa del convegno.

— Quando il sole è tramontato... — aveva detto la gobbina.

Intanto l'uomo finiva gli scongiuri, traendo uno dopo l'altro i piedi dall'acqua diventata torbida.

Vittoria rientrò e vide che gli insetti già salivano più rapidi sul muro, ritirandosi tutti verso il tetto: l'uomo non sembrava nè sorpreso nè soddisfatto del miracolo; rimise le scarpe e la berretta, sedette rigido davanti a un canestro colmo di pane duro e di formaggio che la serva aveva apparecchiato, e si fece il segno della croce come prima di cominciare gli scongiuri.

— Eppoi dategli quello che avete pattuito; cosa? una misura di frumento e una libbra di lardo? Io vado perchè è tardi, — disse Vittoria; ma prima rientrò nella sua camera e si guardò nello specchio. Sorrideva alla sua immagine, perchè le pareva di vedersi da lontano, di rivedere la Vittoria che correva dietro la siepe del suo campo, verso il convegno d'amore. Come era bella la vita! Muoversi, palpitare, correre incontro al pericolo e incontro alla gioia!

Tornò per salutare l'uomo; l'uomo mangiava masticando forte e chiacchierando con le serve.

— Così vi assicuro, donne; Mikali va in America per guadagnarsi duecento scudi e poi intentare lite a te, Vittoria, e infine sposarsi con la nipote di Maria Luisa Zoncheddu...

Vittoria sentì un tremito assalirla dai piedi alla nuca; afferrò lo stipite dell'uscio e strinse i denti, ma non si fermò che per un attimo.

— Addio, zio Nicola; e grazie. Speriamo vada bene.

— È sempre andata bene! — egli affermò gravemente.

Ella uscì e camminò agile ma non rapida fino allo svolto della vigna: lassù volse intorno gli occhi sospettosa; e d'improvviso una espressione dura le irrigidì il volto e i suoi occhi brillarono metallici.

— Non sono la padrona io? — disse a voce alta. E si mise a correre attraverso il sentiero dietro la vigna, su su, fino alla *tanca* del dottore, fino alla brughiera: le pareva che una mano la spingesse facendola correre dietro la sua ombra che le insegnava la strada.

Il sole cadeva alle sue spalle e sul cielo schiarito le nuvole si muovevano, tutte d'oro e di frantumi di perle come grandi gioielli schiacciati. Fra le stoppie rosee i cavalli pascolavano coi fianchi lucenti al tramonto, e da ponente arrivava un alito di frescura che animava tutto il paesaggio. Ella continuava a correre lungo il sentiero come inseguita; infatti si sentì fermare, tirare indietro, e ancora una volta si ricordò di Andrea. Si volse e vide la sua sottana impigliata in un rovo... Piano piano la districò e le parve che le more, tra il fogliame smaltato del rovo, avessero entro ogni granellino un occhio che si rideva di lei.

Tutto intorno scintillava; ma ella non avea mai veduto nè il cielo, nè le stelle, nè il mare lontano brillare come le pozze d'acqua del torrente al confine della *tanca* del dottore. Macchie di oleandri ancora fioriti e striscie di fieno stellino segnavano il corso dell'acqua; ella andava, andava, e se avesse risalito il corso misterioso di un grande fiume ignoto, fra boschi vergini, non si sarebbe turbata più di così. D'un tratto le parve che un velo cadesse attorno a lei; un silenzio notturno la circondò e gli oleandri odoravano forte, come vasi di profumo improvvisamente sturati. Il sole era tramontato.

— Mi sono smarrita? — si domandò; ma un rumore secco di legno battuto sulla pietra risuonò là dietro una roccia che pareva una testa enorme coperta da una capigliatura di rovi; e una voce di ninfa cantò:

Una culumba in su niu
Hana lattadu dormende...

— Zia, zia!

La gobbina lavava ancora, curva a scuotere un panno rosso entro l'acqua che ribolliva come sangue.

— Ho finito — disse torcendo il panno sulla pietra. — Egli non s'è visto ancora.

— Che m'importa, zia? Sono venuta per camminare, non per lui! Egli deve sposare quel viso di lievito di Battista Zoncheddu...

— Conti da focolare! — disse la gobbina alzandosi e scuotendosi le sottane bagnate. — Adesso vado a raccogliere i panni; tu sta qui.

I panni erano stesi sui rovi dietro la roccia. Vittoria sedette sul margine del torrente e si raccolse i lembi della gonna sul viso: dal suo posto vedeva, al di là della striscia d'acqua verdeggiante sul letto giallognolo del torrente, un prato coperto di stoppie, di giunchi, di piccoli cespugli verdi; e tutto il paesaggio, alla luce dell'orizzonte infocato, aveva ancora un riflesso d'oro come al tramonto.

I puledri di Mikali, con le gambe legate, pascolavano in fondo al prato, uno rosso, uno bianco, l'altro di un nero verdognolo come il cavallo di Lusbè; e ogni tanto nitrivano e si rincorrevano pesantemente, a salti, a sbalzi, sbattendosi forte la coda sui fianchi, e pa-

reva si frustassero, castigandosi da sè stessi per la loro impotenza a rompere le pastoie.

E Vittoria pensava « così sono io »; e si rodeva per essere arrivata la prima al convegno, e avrebbe voluto andarsene, ma intanto aspettava, piegata dallo spasimo della gelosia e dal terrore che egli non venisse. Quando lo vide apparire in fondo al prato, come arrivasse di lontano dall'orizzonte luminoso, alto e nero con la corda attorno al braccio, si nascose meglio entro il suo manto nero; e le parve di avere il viso così terribile d'ira e di dolore che egli nel guardarla fuggirebbe per lo spavento ed il rimorso.

Mikali non si avvicinava e neppure la guardava di lontano, intento solo ai puledri; ella però sentiva per istinto che egli si moveva così, con grazia selvaggia, forte ed agile come un giovine gigante, solo per farsi vedere da lei e per piacerle. Egli infatti si divertiva a correre intorno al prato, gettando il laccio con destrezza; lo lanciò a distanza sul puledro nero, e il nodo scorsoio andò a infilare come un anello la testa dell'animale; e questo si sollevò sulle zampe posteriori agitando indietro la criniera fine e lucente come una capigliatura di donna. Mikali gli si accostò riattorcendo la corda al braccio e quando si curvò per slacciargli le pastoie scosse anche lui i capelli all'indietro quasi per imitarlo; poi con agilità da cavallerizzo da circo gli balzò sulla groppa nuda, e dove fermò le gambe, sui fianchi frementi della bestia, parvero formarsi due solchi. E furono come un corpo solo, un centauro che nel silenzio caldo del paesaggio gittava un grido per eccitarsi alla corsa.

— Alò! Alò!

Vittoria guardava con odio e con ammirazione e aveva paura ma anche desiderio che Mikali spronasse il puledro e se ne tornasse laggiù lontano dond'era venuto, lasciandole in cuore un'umiliazione sanguinosa come una ferita.

— Va in buon'ora, va: è meglio, sì, che tu non ti avvicini, va, va; così imparo a non umiliarmi più; così tutto è finito, — gemeva fra sè; ma quando lo vide spingere il puledro verso il torrente una gioia folle la riprese. Mikali s'avvicina, spinge l'animale riluttante attraverso la ghiaia e l'acqua bassa del guado; per un attimo scompare entro una macchia d'oleandro come il sole dietro una nuvola; riappare e l'orizzonte sfolgora di nuovo, di nuovo il grido « alò! alò! » che accompagna il nitrito del puledro fa vibrare tutto il paesaggio.

Ma come non vedesse Vittoria, egli tirò dritto verso il campo all'altra sponda; ed ella sentì alle sue spalle lo scricchiolio delle stoppie calpestate dal puledro e le parve che anche il suo cuore si stritolasse così.

La gobbina vigilava, però, dietro la roccia, raccogliendo e piegando i panni con cura: si drizzò davanti a Mikali e gli accennò Vittoria.

— Ti aspetta da tanto.

— E che m'importa? Aspetti pure, sette domeniche e sette giorni, come ho aspettato io...

Intanto balzava a terra e dopo aver legato il puledro a un ginepro lasciandogli la corda lunga perchè potesse pascolare, si avvicinò a Vittoria.

— E che fai, da queste parti?

Ella non rispose, immobile, con gli occhi fissi lontano.

— Dormi? Non rispondi al saluto? Eppure tua zia dice che hai da parlarmi.

Allora gli occhi di lei brillarono come l'acqua del torrente, di lagrime d'odio e di passione; d'un gesto buttò via la gonna dal capo e tese il braccio con l'indice minaccioso.

— Io? Parlarti? Quella ruffiana ha detto questo? Io a te, io?

— Abbassa la voce, Vittoria! È forse la prima volta che ci parliamo?

— Non è la prima, ma è certamente l'ultima, Mikali Zanche! Io però non ti ho chiamato, nè ho da dirti nulla.

Mikali la guardava dall'alto, pensando che solo nelle grandi occasioni si rivela l'uomo forte e prudente: sedette quindi accanto a lei, deciso a compatirne il furore e l'angoscia.

— Vittoria, ascoltami. Non occorre che tu ti agiti. Perchè? Desidero solo sapere una cosa; perchè ti sei offesa? Che hai contro di me? Che ti ho fatto?

— A me? Nulla.

— Lo vedi? Nulla. È questo che mi dava da pensare, in questi ultimi tempi. Nulla, dicevo a me stesso, non le ho fatto nulla! Che tu mi abbandonassi non m'importava; le donne siete tutte eguali. Ma mi domandavo: che cosa le ho fatto? E adesso tu stessa lo confermi: nulla. Ma un uomo come me...

— Io mi rido degli uomini come te! Tu credi di essere un uomo forte e saggio e sei più debole e sciocco di una donnicciuola. A me tu non hai fatto nulla, nè io ho fatto nulla a te; eppure, Mikali Zanche... tu ed io... non possiamo vivere in pace...

— Perchè?

— Il perchè tu lo sai.

Egli le buttò in grembo un filo d'erba.

— Perchè tu sei ricca ed io sono povero.

Vittoria spezzò il filo d'erba e cercò con gli occhi gli occhi di lui; e si guardarono come due che vogliono ferirsi a morte.

— Mikali! Hai perduto la ragione?

— Se l'ho perduta colpa tua! Peggio per te!

— Ah, questo è vero: peggio per me! Tutto il male è venuto per me, sì! Mai ti avessi incontrato, mai avessi dato retta alle tue parole! Egli non sarebbe morto.

— E tu l'avresti sposato senza volergli bene. E poi...

Ella non rispose, ma ricordò la panchina del cortile ove si sedeva per pregare, e intorno alla quale i fantasmi degli adulteri la vigilavano di continuo...

Tacquero; e pareva non avessero più nulla a dirsi. L'ombra del passato cadeva su loro grave come la roccia che li nascondeva.

— Basta! — disse alfine Mikali, sospirando e battendo una mano per terra. — Non credere ch'io abbia un cuore di cane, Vittoria! Ho pianto anch'io, ma nulla ho da rimproverarmi. Ti ho fatto del male, io? Un altro, al mio posto, a quest'ora ti avrebbe intentato lite e portato via l'eredità; e se la giustizia non avesse provveduto... basta, non voglio neppure pensarci... a quello che poteva accadere... s'io fossi stato un altro! Ma io... (si sollevò fiero) io sono un uomo che non bada a simili miserie! Se Dio vorrà, diventerò ricco anch'io, col mio lavoro; e mia madre non farà più la serva.

— Mikali, — disse Vittoria, ricordando le parole del frate, — tu hai ragione; la roba che ho io è vostra. Riprendetevela. Io non la voglio. Io vorrei solo la pace; ma la pace non tornerà mai più dentro di me.

— Per me non c'è stata mai, pace. Ancora prima di nascere ero già in combattimento con la mala sorte. Ah, anche mio padre è stato per me un nemico.

— Lascia stare i morti, Mikali.

— E chi li cerca? Sei tu che li tiri fuori dalla loro pace, Vittoria! Basta, — egli ripetè, sollevando le mani e lasciandole ricadere sulle ginocchia, — non siamo qui per questo. Ti ho chiesto che cosa ti ho fatto. Nulla — hai risposto. — E va bene; nulla. Allora potevi dirmi prima d'oggi: Mikali, non pensare più a me. Ed io me ne andavo via subito lontano, perchè questa non è più terra per me.

— Ah, tu vai via per questo? per questo solo? A me dissero che c'è un'altra ragione.

— E quale sarebbe, malanno?

Ella lo guardò di sbieco, maliziosa e selvaggia.

— Senti, Mikali! Zia Zizza mi disse che minacciavi ferro e fuoco e che volevi parlarmi per questo. Non credere ch'io sia venuta per paura, dunque; io mi rido delle tue minacce. Ti conosco, fiorellino! Ma son venuta per dirti che non devi riderti di me! Io vivrò come la monaca nella sua cella, e la mia vita passerà così, scura come una nuvola; ma non per le tue minacce, Mikali Zanche! Vivrò così perchè me lo impone la mia coscienza; ma tu... tu pure, vedi... anche se tu ritornerai con un sacco d'oro... tu Battista Zoncheddu non la sposerai. Hai inteso?

Ella era gelosa, dunque? Com'era tragico e bello il suo viso! Mikali la guardava corrucciato e felice; e infine impallidì, come se qualcuno gli avesse dato un forte colpo alla schiena.

— Battista Zoncheddu? Lasciala stare! Quella almeno è una donna che sa voler bene. Ella, sì, piange la mia partenza...

— Ella non ti guarderà più in faccia quando io le avrò detto chi sei tu.

— E chi sono io? Che hai da dire a me? — egli gridò offeso.

— Tu... sei... tu ed io, assieme, sì, abbiamo fatto morire un uomo... un fratello! Siamo due assassini.

Mikali si strappò di capo la berretta e la buttò lontano con rabbia.

— Ma va, va, va! Tu sei pazza e vuoi far diventare pazzo anche me! Io però non andrò dal dottore per dirgli che ti conosco bene.

— Al dottore tu l'avvertenza gliel'hai data già col sangue del suo puledro: non parlare del dottore!

— E tu non parlare di Battista Zoncheddu! Io non penso a lei, ma quando volessi pensarci non saresti certo tu a potermelo proibire! Con qual diritto?

— E tu con quale diritto... allora?...

Entrambi alzavano la voce, guardandosi minacciosi. Mikali andò a riprendere la berretta e tornò a rimettersi nella posizione di prima, torvo, fremente.

— Io ti proibisco, sì, di pensare ad un altro uomo, perchè sei stata tu a lasciarmi, senza ragione alcuna; così si abbandona un vecchio cane che non serve più a nulla, non un uomo come me! Ma

neanche il cane si abbandona; lo si uccide. E tu... invece, perdio, tu fai peggio che uccidermi, Vittoria Zara! Tu mi costringi a emigrare come un pezzente, ad andarmene lontano come un esiliato... tu mi costringi a lasciare mia madre, sola e malata; tu mi costringi a essere un uomo meschino, un miserabile!... Ma ringrazia il cielo che è ancora viva mia madre! Appunto per lei vado via, per non perdermi, per non darle quest'ultimo dolore... Tu dici che ho fatto morire mio fratello... ma adesso basta; mia madre non la voglio far morire, no... E lei me lo diceva, povera lei; me lo diceva, sì: « non andare da Vittoria, figlio mio, è come se vai incontro alla morte »! Eppure, Vittoria, ti voleva bene anche lei, e piangeva per noi, e ancora piange e ancora dovrà piangere...

Vittoria taceva; un tremito l'agitava tutta, e aveva l'impressione che Mikali parlasse finalmente da uomo che conosce la sventura, come a un tratto divenuto vecchio, e che anche lei fosse vecchia e pentita degli errori di gioventù.

— Io venivo lo stesso, da te, — continuò Mikali, nascondendosi il viso fra le mani — e mai fossi venuto! Perchè ci siamo conosciuti? Io sono stato allevato orfano e peggio che orfano, senza nome; ma mia madre mi ha insegnato ad essere onesto. Le avessi dato ascolto in tutto! Ma venivo da te come gli ubbriaconi vanno alla bettola; non potevo stare, mi pareva di avere sete e fame e di essere scomunicato se non venivo da te. Perchè non mi hai mandato via allora... subito? Tu che adesso sei così saggia perchè non lo sei stata allora? Parla, parla, sei muta? Vedi, non sai cosa dire, quando si tratta di ragionare: eppoi dici che lo sciocco sono io!

— Quante volte non ti dissi che facevamo male? Ricordati: fin dalla prima volta che ci siamo veduti...

— Sì! Che un fulmine mi annienti! Adesso parli così! Allora, sì, mi dicevi: ahi, ahi, facciamo male! — ma intanto mi attiravi, e mi mandavi il fazzoletto pel ragazzo, per darmi il convegno. Come non venire, se ero ammaliato? Tu, tu mi avevi ammaliato; tu, tu mi avevi dato da bere qualche cosa! Forse non mi abbracciavi? Forse non mi baciavi? Ci stringevamo come sposi, ed io me ne andavo e mi pareva di aver sempre la febbre... E adesso parli così? Ah, no... malanno, ah, no, Vittoria Zara! a un uomo come me non si fa così...

Eccitato dai ricordi si torceva di collera e di desiderio: per lui non esistevano i fantasmi che incatenavano Vittoria; e l'ora, il silenzio, la figura di lei che pareva lo sfidasse, aumentavano la sua passione.

— E adesso mi tiri fuori Battista Zoncheddu! Non sai cos'altro dire, dunque? Ma io non la voglio, Battista Zoncheddu, nè lei nè altre donne! Io voglio te sola, hai capito? Te sola... e ti avrò! Sì, sono stato sciocco; sciocco e stupido, hai ragione di dirlo, ma adesso non lo sono più.

D'un balzo, come un leopardo, le fu sopra, l'avvinse, la baciò con furore selvaggio; ma sentì le labbra di lei tremare senza sfuggire alle sue, e le lagrime di lei che piangeva di dolore e di voluttà bagnargli il volto e mescolarsi al loro bacio. Si staccò e disse con voce turbata:

— E perchè piangi adesso?

Vittoria si asciugava il viso con la manica della camicia, e tendeva l'altra mano tremante come per allontanarlo da sè ma dolcemente.

— Mikali, lasciami... non farmi del male... Mikali, ci sposeremo...

Egli le prese la mano e se la portò agli occhi: piangeva anche lui, ma riprese a baciarla, e sul loro bacio le loro lagrime erano come il sale sulla vivanda...

IV.

Marianna Zanche, tutta imbacuccata di nero, andava verso il paesetto. Da quanti anni non aveva lasciato lo stazzo nè varcato la linea dello stradone che per lei segnava come il confine fra il suo mondo di penitenza e il mondo vero pieno di peccato! Si fermò un momento prima di arrivare al ponte; ecco, lì fra la polvere bianca come cenere ella ha atteso un'ultima volta Andrea; lì il carro si è fermato al suo grido di dolore ed ella ha baciato il cadavere; lì è piombata al suolo strappata al suo figliuolo morto com'era stata strappata da lui vivo; e Bakis Zanche l'ha di nuovo calpestata. Adesso anche lui giace sotto terra, polvere per tutta l'eternità. Tutto finisce, e Dio solo misericordioso è eterno, col suo paradiso e il suo inferno. Perchè combattere contro la nostra sorte terrena? Accettiamola come penitenza, in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e così sia.

Ella dunque andava, pensando così, andava rassegnata, ma in fondo più triste che lieta, a domandare la mano di Vittoria Zara per suo figlio Mikali.

Non indossava le ricche vesti e non aveva i gioielli delle paraninfe, e in dote a suo figlio le pareva di recare tutto il peso del suo antico peccato e della sua lunga penitenza; ma nonostante il suo senso di rinunzia alla vita, il cuore le si svegliava dentro a misura che gli occhi rivedevano le cose del passato. Ecco il profilo di qualche stazzo sullo sfondo d'oro del tramonto, ecco l'abbeveratoio con l'acqua verdastra che riflette il ciglione coperto di rovi polverosi; ecco le macchie di lentischio e le muriccie erbose tali e quali erano tanti anni prima nel tempo in cui il mondo le pareva innocente perchè innocente era lei; ecco il campo di Pietrina Zara, la casetta, la quercia, il campanile in fondo...

Pietrina Zara l'aspettava vestita di gala, seduta composta filando accanto alla finestruola su cui odorava il basilico; ma quando la vide finse sorpresa e la salutò con un calore inusitato in lei, alzandosi a metà per avvicinare al suo un altro sgabello.

— Siedi, siedi, Marianna Zanche! E come sei uscita?

L'altra sedette, rigida, jeratica.

— Sola sei, Pietrina Zara?

— Sola sono, coi miei pensieri! Ma quando questi sono buoni, diceva mio marito, beato, sono la migliore compagnia.

— Tu parli con bocca d'oro; ma ciò non mi sorprende, Pietrina Zara! Rammenti, eri savia fin da bambina. Eravamo compagne, rammenti? Andavamo assieme a cogliere le bacche del mirto e del lentischio. Rammenti, Pietrina, eravamo compagne, ma un bel mo-

mento ci siamo trovate come in un crocevia; tu andasti a destra, io a sinistra... Sì, a sinistra... verso un burrone profondo... dove sono precipitata come una cieca... — E ansava, frenando a stento il pianto, e curvava il viso guardando il pavimento come vedesse davanti a sè l'abisso di cui parlava. — Sì, e tu, Pietrina, andavi a destra verso il prato fiorito.

— Marianna! Non parlare così, maledetto sia il Giudeo! Che forse sono stata fortunata, io? Forse il vento non mi ha falciato i fiori prima che io li cogliessi? Mio marito è morto ch'io avevo ventitrè anni, ed io lo amavo come il primo giorno; e ancora lo amo così, Marianna mia, e mi sembra sempre di aspettarlo... ma egli non viene... egli non verrà più... Ed era giovane ed era buono... Marianna mia; ma la sua gioventù, la sua bellezza, la sua abilità non gli sono servite... per poter ritornare...

Parlava tranquilla, la vedova, senza smettere di filare; eppure Marianna Zanche scoppiò in pianto dirotto: quando si fu calmata riprese:

— Tu ne piangi uno, Pietrina Zara; mentre io ne piango tanti. Ma non sono venuta per fare il mortorio, oggi; parliamo dei nostri ragazzi....

— Ho sentito che il tuo voleva andare in America.

— Voleva; ma non va più. Qualche cosa lo trattiene qui...

— Che cosa lo trattiene?

— Vuole ammogliarsi, Pietrina mia. È molto giovane, ma serio; conosce già la sventura e vuole lavorare e sarà un buon capo di famiglia. Ricco di beni di fortuna non è, ma non ha vizi ed è buono di cuore.

— Non basta questo per prender moglie — sentenziò la vedova, e Marianna Zanche s'irrigidì, paurosa di un rifiuto, ma ribattè pronta:

— Mikali ama la donna che vuole sposare, e questo supplisce al resto. Quando due sposi si amano sono ricchi come i re. Tu stessa, Pietrina mia, lo puoi testimoniare.

— È vero, Marianna mia, ma l'amor mio e del mio sposo era limpido come il cristallo; mentre in tante altre coppie è torbido, l'amore, è macchiato come un panno sporco...

Marianna Zanche trasalì e parve restringersi sotto la sua gonna come il riccio nel suo guscio.

— Perchè m'hanno fatto venire? — pensò. — Anche questa umiliazione ci voleva...

Ma giacchè c'era tentò di combattere: si trattava di suo figlio, non di lei.

— Mikali mio figlio può aver commesso qualche leggerezza, ma è uomo ed è giovane, e non sarebbe tale se non avesse tentato di conoscere il mondo. Ma ha veduto cosa c'è, nel mondo, ed è tornato indietro, e sarà uomo, adesso, non più ragazzo. La donna, poi, è quanto di più saggio si può desiderare: è figlia di buona madre, è tua figlia, Pietrina mia!

Allora la vedova per significare che il colloquio diventava grave fermò il filo al gancio del fuso e unito questo alla conocchia li depose tutti e due sulla sporgenza della finestra.

— Tu parli di mia figlia, di Vittoria?

— Sì, mio figlio Mikali mi manda per domandarti Vittoria in moglie.

La vedova taceva. Allora zia Marianna si fece coraggio e riprese:

— Te lo confesso, Pietrina mia, io stimo mio figlio e lodandolo sono sincera; ma non credere ch'io sia venuta qui a cuor leggero. So quello che vale tua figlia: tant'oro! Senza contare che è ricca, Dio benedica la sua roba. Il cuore mi trema, vedi: da tanti anni io non venivo in paese, come una condannata, e solo l'amore per mio figlio mi ha mosso. Ma se tu non sei contenta, dillo pure subito; non prendere tempo e non farmi rifare questo calvario: siamo state compagne e possiamo parlare col cuore in mano.

Pietrina Zara sapeva bene che in quelle circostanze non si può dire la verità intera neppure al proprio fratello: seguì dunque l'etichetta.

— Che vuoi ch'io ti dica? Come posso risponderti sì o no se non c'è mia figlia? Bisogna interrogare lei: è lei che si sposa, è lei che deve essere contenta.

— Essa è contenta — si azzardò a dire la madre di Mikali, ma subito si pentì perchè Pietrina la fissava e le chiedeva freddamente:

— Ha parlato con te?

— Ah, no, anima mia! Dal tempo dei tempi io non la vedo.

— E allora non credere che a lei, quando essa sarà qui in tua presenza e parlerà a te.

Marianna Zanche sospirò; bisognava proprio rassegnarsi all'etichetta e aspettare otto giorni e rifare il viaggio doloroso e gaudioso.

— Quando posso tornare?

— Fra otto giorni senza fallo avrai la risposta.

— Va bene: allora vado, perchè è tardi ed io non sono più abituata a camminare nel crepuscolo. Ci vedo poco, Pietrina mia.

— Tu non te ne andrai prima d'aver preso qualche cosa. Ma ti pare, Marianna mia? Eravamo compagne e, dopo che non venivi in casa mia da vent'anni, vuoi andartene senza aver preso una bibita? Ti farò poi accompagnare dal servetto che adesso adesso rientra dall'orto.

— Che cos'avete di buono nell'orto? — domandò Marianna Zanche rassegnandosi anche ad aspettare che la sua antica compagna andasse di sopra e tornasse con un vassoio di dolci in una mano e un vassoio con una bottiglia di liquore nell'altra.

Bisognava esaurire tutte le norme dell'etichetta.

— Nell'orto? Cosa abbiamo? Ah, Marianna mia, quest'anno è un disastro: manca l'acqua e i bruchi rosicchiano ogni cosa...

E di Vittoria e di Mikali non si parlò più, fino all'ultimo momento, quando già si sentiva il canto del servetto che tornava dall'orto.

— Allora fra otto giorni, Pietrina mia! Ma interroga sopra tutto il tuo cuore — disse Marianna Zanche afferrando con le mani calde febbrili le mani della vedova. — Se tu non sarai contenta... ebbene... no, anch'io non sarò contenta...

Si fissarono, nella penombra, e Pietrina fu per prorompere e dire tutto il suo pensiero, tutti i suoi presentimenti e come vedeva di malocchio quel matrimonio; ma a che pro? Vittoria voleva Mikali ed era inutile sfogarsi, fosse pure con la sua antica compagna.

D'altronde il servetto era già davanti alla porta e con la sua canzonetta insolente diceva di aver capito lo scopo della visita di zia Marianna.

Cajuare ti cheres, conchi maccu,
Su narrer meu non ti diat pena;
Si nde bestis su pede in sa cadena
Asa a ischire ite b'at intr'e su saccu...
Cajuare ti cheres, conchi maccu (1).

*
* *

Durante quegli otto giorni le donne dello stazzo Zoncheddu e dello stazzo Zanche e di tutti gli stazzi attorno non fecero che parlare dell'avvenimento. Solo zia Pietrina taceva e non rispondeva neppure alle chiacchiere della gobbina che per la felicità sembrava ridiventata una ragazzetta.

Anche Vittoria non si sentiva contenta: cuciva, davanti alla finestruola sul cui sfondo si disegnavano le pesanti nuvolette d'agosto, e ogni tanto si volgeva sospettosa sembrandole di vedere entrare zia Sirena con le chiavi in mano pronta a consegnargliele ed a partire dallo stazzo.

Un dopo pranzo, mentre in cucina le donne pulivano l'orzo per il pane, sentì un passo pesante nel corridoio; ma invece della vecchia vide affacciarsi all'uscio il servo Pancraziu.

— Che vuoi? — gli chiese alzandosi con la tela in mano, un po' sorpresa per la libertà che egli si prendeva.

— Scusami, senti: vorrei dirti due parole, senza che le donne se ne accorgano. Lo permetti?

Ella non lo lasciò entrare nella sua camera; uscì e sedette sulla panca davanti alla nicchia di Sant'Isidoro, mentre egli in piedi sotto la luce del finestruolo che gli inargentava i capelli polverosi le diceva sottovoce, gravemente:

— Vittoria, ti prego di dirmi la verità, come io la dirò a te. È vero che sposi Mikali? Dirai: che importa al mio servo di ciò che faccio io? Ed io ti risponderò: prima che servi e padroni, siamo tutti cristiani figli di Dio e possiamo scherzare nell'ora dell'allegria e parlare bene e parlare male, ma all'occorrenza ajutarci gli uni con gli altri.

— Va bene, sembri frate Zironi. Dimmi però di che si tratta. Sì, io sposerò Mikali Zanche.

— Fai bene; è un bravo giovine. Ed io vorrei sposare Ignazia e portarla via di qui.

— E chi te lo impedisce? — domandò Vittoria sorpresa.

— Nessuno. Solo vorrei che tu ci dessi egualmente da lavorare. Io posso stare qui al tuo servizio, se tu mi conservi la tua buona grazia, ma la donna no: tu sai perchè.

— No, ti assicuro, non so il perchè.

(1) Ammogliare ti vuoi, testa matta,
Il mio dire non ti dia pena;
Se metti il piede dentro la catena
Verrai a sapere che c'è dentro nel sacco...
Ammogliare ti vuoi, testa matta

— Ebbene, perchè Ignazia e Mikali hanno avuto relazione amorosa.

— Egli non la guarderà più, di certo — disse Vittoria con disprezzo; ma Pancraziu sorrideva maligno.

— Tu sei buona, Vittoria, troppo buona; tu sei innocente come il pulcino dentro il guscio. Non conosci gli uomini, tu! Basta, ecco cosa volevo dirti. Il tuo predio di Santa Maria a Mare è in mani di gente che non lo coltiva più. Tu potresti darmelo a mezzadria e Ignazia potrebbe venire laggiù con me.

— Lasciami pensare, ti saprò dare una risposta — disse Vittoria, e ritornata nella sua camera cominciò a turbarsi per il sorriso e le parole di lui.

« Tu sei buona, Vittoria, sei troppo buona, e non conosci gli uomini, tu! » Che voleva dire? Ah, ogni piccola cosa adesso la turbava e l'anima sua era come quel grande cielo d'agosto, ardente e profondo, ma sul quale ogni tenue vapore si fermava e diventava nuvola.

Più tardi entrò in cucina e sentì che le serve parlavano sottovoce, curve sul canestro dell'orzo; senza dubbio commentavano ancora lo straordinario avvenimento, ma quando videro lei cambiarono discorso mettendosi a discutere sulla potenza dei *verbos* di Nicola Farre.

Gl'insetti erano tutti scomparsi dal frumento, dopo lo scongiuro; e zia Sirena non se ne sorprendeva, anzi consigliava Ignazia a non parlarne troppo per evitare che un'altra volta le *parole* riuscissero meno efficaci.

— Quando si ha fede in una cosa non ci si pensa su tanto. Se tu ci pensi molto vuol dire che non hai fede.

— È vero, — disse Vittoria, e mentre si recava al paese per esser presente alla visita definitiva della madre di Mikali ripeteva fra sè: — è vero, è vero!

Un tempo infatti ella aveva avuto tanta fede nel suo amore che s'era abbandonata fra le braccia di Mikali senza pensare ad altro che ad amare: adesso combatteva contro mille fantasmi, e tutto le dava sospetto e turbamento.

Arrivò a casa sua che ancora non era decisa a dire definitivamente *sì*.

La madre aspettava, filando composta e impassibile; e mentre Vittoria sedeva in cucina, con le mani abbandonate sui fianchi come affranta dalla stanchezza, la gobbina s'avanzò fino allo stradale e stette a spiare ansiosa l'arrivo di Marianna Zanche.

Ecco finalmente la piccola donna nera avanzarsi anch'essa stanca e melanconica; contro le consuetudini suo figlio l'accompagna, camminandole a fianco e curvandosi di tanto in tanto a guardarla come per infonderle forza e coraggio.

La presenza della gobba parve però contrariarlo e per scusarsi disse:

— Mia madre si sentiva poco bene, ma bisognava pure che venisse, oggi! Allora ho pensato di accompagnarla, tanto più che devo andare al paese. Ripasserò più tardi e vi aspetterò qui, madre.

Si avviò, ma intanto che Marianna Zanche s'avanzava verso la casetta, la gobbina lo rincorse nello stradone.

— Dà retta a me, Mikali; aspetta tua madre senza andare in paese. Mettiti là dietro la siepe. È per il tuo bene!

Egli l'ascoltava con aria sdegnosa; proseguì la strada, poi a un tratto si fermò pensieroso, tornò indietro e si mise accanto alla siepe al posto dei convegni con Vittoria.

E Vittoria nell'udire i passi di Marianna Zanche era balzata nascondendosi nella sua cameretta; subito dopo la gobbina andò a chiamarla senza sorprendersi dei gesti di angoscioso diniego con cui lei, appoggiata al muro e con una mano sugli occhi, l'accoglieva.

— Vittoria! La risposta la devi dare tu: andiamo. Che figura è questa? — La prese per mano, ma Vittoria la respinse con violenza e tornò ad appoggiarsi al muro: e pareva che, invertite le parti, fossero adesso i parenti a costringerla a un matrimonio contro sua volontà.

— No, no! Io non voglio scendere: io non posso sposare Mikali.

La gobbina la guardava dal basso, battendosi un dito sulla fronte.

— Ecco, che cosa ti manca! Il cervello. Come puoi dire di no adesso, proprio adesso? Gridaglielo, allora, a Mikali: eccolo là che aspetta la risposta. Eccolo, tanto è ansioso. Quale altro uomo avrebbe fatto questo?

Vittoria corse alla finestra: la cosa inaudita era vera, Mikali stava là, al posto dei loro convegni; stava ad aspettare la risposta di lei come un mendicante aspetta l'elemosina.

Allora scese, palpitante d'amore, dimentica dei suoi rimorsi e delle sue gelosie: e la gobbina la seguiva sorridendo ai suoi occhi di gatto riflessi dal vassoio di metallo che ella portava giù per servire il caffè a Marianna Zanche.

*
* *

Il tempo delle nozze non venne fissato. Troppo recente era il lutto di Vittoria, e già col fidanzarsi a Mikali, anche per la gente che non conosceva il loro passato, ella dimostrava di non rispettare la memoria dei morti; ma fino dai primi giorni Mikali cominciò a visitare l'ovile, la vigna e tutti i possedimenti Zanche come un vero padrone, dando ordini, facendo osservazioni, vantandosi di rimettere a posto le cose che minacciavano di andar male.

Un giorno Vittoria gli parlò del desiderio di Pancraziu di ottenere la mezzadria del predio di Santa Maria a Mare.

— Vuole sposare Ignazia e la condurrebbe a vivere laggiù.

— Fa bene! I tesori si nascondono! — egli disse beffandosi del servo geloso; ma andò subito a visitare il predio, per il quale Bakis Zanche aveva spesi mucchi di denari dissodando la brughiera e formando di quell'angolo selvatico un vero giardino.

Vi crescevano perfino gli aranci, e tutti quelli che in primavera andavano alla festa laggiù, nella chiesetta nera come uno scoglio sulla linea verde del mare, si fermavano a guardare con invidia al disopra della muriccia assiepata.

Da tre anni Mikali non passava laggiù, dopo una volta che giusto era stato alla festa di Santa Maria; e guardando i peri e i susini carichi di frutti duri pesanti come di marmo verde, aveva pensato

che, secondo giustizia, se Bakis Zanche rinsaviva e lo riconosceva per suo figlio, metà del predio era suo.

Ed ecco che tutto era suo, adesso.

Ma fermato il cavallo dietro la siepe, i suoi occhi si offuscarono: sì, bastava uno sguardo per accorgersi che il podere andava in malora; la muriccia di cinta era tutta una rovina, le piante intristivano, la vigna distrutta dava l'idea della testa pelata d'un vecchio.

— Qui bisogna adoprare subito lingua e mani; se no sei un uomo rovinato, Mikà! — disse a sè stesso spronando il cavallo per andare in cerca del fattore.

Il fattore, la cui figurina misera un po' curva ricordava quella di frate Zironi, coglieva con una canna le prime susine gialle mature. Sebbene sapesse Mikali già suo padrone, lo salutò appena come un estraneo di passaggio nel podere, continuando a guardare in su tra il fogliame lucido scosso dal vento marino e abbassando ogni tanto la canna per trarne dalla cima spaccata la susina color carne ricoperta come da un velo d'argento.

Dal canto suo Mikali guardava qua e là sdegnoso, dall'alto del cavallo, corrugando le sopracciglia; ma l'indifferenza del vecchietto gli dava quasi soggezione.

— Zio Baì, — disse frenando il cavallo che allungava la testa verso le fronde del susino, — mi pare che invecchiamo!

— Se siamo stati giovani è giusto che diventiamo vecchi, Mikalè! — disse il fattore, buttando lontano una susina guasta.

E le foglie si sbattevano rapide le une contro le altre, come piccole mani che applaudissero.

— I cristiani, va bene, — ribattè Mikali, — ma le piante e i muri se son tenuti bene non invecchiano.

— Le piante, tu dici? Le piante più dei cristiani. Questo susino, lo vedi? Due anni fa era giovane, adesso è già vecchio; curalo finchè vuoi, invecchierà e si seccherà lo stesso.

— Lo dite voi!

— Lo dico io, sì! Ne ho viste piante e uomini a invecchiare e a seccarsi! Sono qui fattore da quando Bakis Zanche ha piantato il predio. — Intanto continuava la sua faccenda, ma la sua voce diventata aspra irritò il nuovo padrone.

— Mi pare, quindi, che bisognerebbe piantarne sempre di nuove, zio Baì; e qui invece son tutte vecchie: si vede che il padrone non ci passa.

— Passerà la sua anima! — disse allora il vecchietto, con ironia. — Questa vede meglio che il corpo.

Non seppe perchè, Mikali rise.

— Lo caccio via, — pensò: e questa decisione gli ridonò la sua calma di uomo forte, dell'uomo cioè che fa i suoi affari con prudenza e con fermezza, senza irritarsi inutilmente coi deboli. Per questo si guardò bene dal lasciar capire al vecchietto la sua condanna; anzi si mostrò affabile e accondiscese all'invito di smontare.

— Mikalè, ti darò da bere, poichè non ne hai portato tu. Andiamo su alla casupola.

Anche la casupola, sull'alto del frutteto, cadeva in rovina; ma sul davanti sorgeva ancora solido, sorretto da due colonne di pietra, una specie di piccolo portico dal quale si vedeva tutta la brughiera fino al mare, chiuso dalla massa roseo-cerula dell'isola di Tavolara.

— Se il luogo è così non è colpa mia, — disse il vecchio fattore, portando da bere a Mikali. — È da molto che è così trascurato, ed io faccio quel che posso, ma sono uno e sono vecchio. Dapprima Bakis Zanche non pensava che a fare di questo luogo un paradiso: fece dipingere persino la casa, come una chiesa; e veniva e si sdrajava qui sulla stuoia, in faccia al mare, e mi diceva: Bai, cantiamo. Poi non tornò più: si dimenticò del predio come di un oggetto smarrito. Se tú adesso, poichè mi dicono che sposerai Vittoria, penserai a ripiantare la vigna farai bene. La vigna sola è degna di essere coltivata da uomini; le susine e le pere, a che ti servono? Buone per donne. O che ti vuoi metter a vendere due frutta come i Milesi alla fiera?

— Un uomo come me non ha bisogno di vendere frutta nè vino. Del resto io non sono il padrone, per adesso, e mi occupo solo dei fatti miei!

— Bevi, allora! Che guardi laggiù?

Mikali vedeva sulla linea solitaria del mare, giù verso Tavolara, una paranza con una vela sbattuta dal vento e l'altra giù come un'ala ferita, e pensava con rancore al viaggio che avrebbe dovuto renderlo ricco di ricchezze *sue*. Spesso gli sembrava che la gente gli rinfacciasse di sposare Vittoria per diventare ricco senza fatica; questa spina lo feriva nella sua vanità di uomo forte e avvelenava la sua felicità.

— Sì, — proseguì il vecchio fattore, ricordando con tenerezza il padrone morto, — io lo conoscevo come conosco la mia mano. Era un uomo, quello! Ma il dolore a volte lo rodeva suo malgrado, come il vento marino rode anche la quercia. Ha denti acuti, il dolore, e rode silenzioso come il sorcio. Quando veniva qui cantava, Bakis Zanche, poi mi diceva: voglio portare qui una donna per divagarmi quando vengo. Invece non si lasciò più vedere. Ebbene, Mikali, vieni su qui con Vittoria, appena vi sposate. Il vento marino fa bene agli sposi.

E Mikali beveva e pensando a Vittoria, alle loro nozze, al tempo felice che li attendeva, dimenticava le pene del suo orgoglio ferito.

*
* *

Durante l'autunno tornò spesso al podere, per prendere le frutta che piacevano molto alle donne dello stazzo. Qualche volta passava la notte lassù, e le storielle semplici e tragiche e i racconti di gioventù che il fattore, come tutti i vecchi sardi, amava ricordare, lo esaltavano e lo facevano sognare.

— Una volta un nemico mi ha offeso: l'ho ucciso e sono stato in carcere; va bene, sono stato in carcere, ma quello non mi ha più offeso, non solo, ma anche gli altri hanno imparato a rispettarmi. Mi dispiace solo di aver mandato un'anima al diavolo, ma del resto non mi pento.

Mikali, pure sospettando in questa storiella una vanteria innocente, pensava ai rimorsi e alla pena che talvolta gli dava l'uccisione del puledro del dottore, e avea soggezione del vecchio.

— Mikalè, piccolezze però non le ho commesse mai, te lo giuro, malanno mi colga se mentisco. Una volta sono stato fattore d'un predio di Giuanne Predu Murtas. Egli mi mandò via senza ra-

gione: io una notte passai nel predio con un'accetta in mano, deciso a stroncargli tutte le piante. Ma queste avevano i fiori e pensai: verranno le frutta e passerà di qui qualche poveretto e qualche anima errante e potranno saziarsi. Va, lasciamo in pace queste piante innocenti... No, io di simili piccole vendette non ne feci mai: io, quando ho avuto un rancore, lo gridai sempre a voce alta.

Allora Mikali, preso da un impeto di lealtà, gli confessò che pensava di cambiare presto fattore, perchè lui, ziu Bainzu, era troppo vecchio e il predio aveva bisogno di essere coltivato da braccia robuste.

— Il vostro lavoro vi sarà compensato.

Il vecchietto spalancò gli occhi.

— Tu vuoi cacciarmi, così, come un uccellino? Tu vuoi pagarmi anche? Hai moneta bastante?

E cominciò a tremare convulso, cosa che impressionò Mikali abituato a vederlo di solito calmo e fermo.

— Be' state tranquillo, parlerete con Vittoria.

Il vecchio non parlò più, ma se ne andò in giro cupo guardando e toccando le piante che conosceva ad una ad una ed alle quali aveva dato nome e cognome. E parlando con esse come con persone vive, cominciò ad esporre le sue ragioni al vecchio pero, innestato da lui tanti anni prima alla presenza di Bakis Zanche.

— Hai sentito, Predu Pira? Il bastardo vuol cacciarmi via! Ricordi la promessa del vecchio padrone? Egli, Bakis Zanche, diceva: tu morrai qui, Bainzu Mastinu: e adesso quei due, dopo aver fatto crepare i veri padroni, vogliono assassinare anche me. Dopo che vi ho inaffiato col mio sangue, piante mie belle; Maria Franzisca, tu lo puoi dire (scuoteva il ciliegio le cui foglie già dorate cadevano sfiorandogli il viso come per carezzarlo). Ma mi vendicherò, e vi farò vendetta, piante mie: vedrete!

E faceva cenni di promessa ai mandorli ed ai susini, e tutte le piante intorno pareva gli rispondessero col fremito delle loro foglie scosse dal vento.

Più tardi s'incamminò verso lo stazzo Zanche, senza tralasciare di cogliere per Vittoria un cestino di uva ancora un poco acerba; andava curvo, sotto il peso dell'ingiustizia, e incontrato per caso lungo la strada frate Zironi gli raccontò il suo guaio.

— Se mi cacciano, dove vado? Mi volete lassù nel convento?

— Vittoria non vi farà questo torto; adesso vi accompagnerò io da lei. Del resto Dio provvederà, egli che pensava anche ad Elia nel deserto.

— Quello del corvo? Sì, a me i corvi rubano l'uva, non portano il pane; e quando non troveranno altro, intorno a me, mi piluccheranno gli occhi.

— Zitto, zitto! Dio si offende, non dei nostri peccati, ma della poca fiducia che abbiamo in lui.

Arrivando allo stazzo videro Mikali seduto nel cortile, annojato, curvo su sè stesso, con le mani dondolanti in mezzo alle ginocchia aperte.

In cucina le serve scardassavano un mucchio di lana nera e c'era anche zia Pietrina vestita di gala.

— Oh, oh, — disse Mikali sollevando il viso verso il fattore, — così Dio mi assista, mi sembrava giusto di sentire i vostri passi.

Vittoria sollevò le foglie di vite dal cestino che il vecchio aveva deposto davanti a lei, trasse l'uva verde e pesante, ne mangiò alcuni acini, poi ne offerse a tutti, e tutti l'accettarono: solo Ignazia prese il suo grappolo senza sollevare gli occhi e lo ripose nel suo grembiale.

— Quando ero ragazza io, — disse zia Sirena, — si diceva che mangiando la prima uva se si formulava un desiderio questo si avverava.

— Erano i tempi di Mosè, quando gli uomini non avevano malizia.

— Malanno, quanto invece tu sei malizioso, Mikali! — gridò il fattore. — Ed io invece dico subito a voce alta il mio desiderio: che Vittoria Zara conservi sempre il suo cuore buono.

— Perchè parlate così? — ella domandò asciugandosi la bocca col grembiale.

— Tu lo sai, Vittoria. Perchè vuoi cacciarmi via? Sai tu in che stato era il podere un anno fa, cinque, dieci anni fa? Così, così è adesso. È stato così sempre, dopo che Bakis Zanche mi ha lasciato solo a coltivarlo. Egli mi disse: fa quello che puoi e prenditi metà del frutto. Ed io lavoro tutto l'anno; ma posso mettere le braccia contro il vento del mare? Posso lavorare per venti uomini? Se volete dei miglioramenti, ebbene, ragazzi miei belli, mandate i vostri servi ad ajutarmi; ma non cacciatemi via così come una volpe o un nibbio. Ho ragione, frate?

— Pienamente ragione.

— Che ne sapete voi? — disse allora Mikali sdegnandosi. — O uno è buono a lavorare o non è buono; se non è buono vada a coricarsi.

Vittoria ascoltava pensierosa, e dopo un lungo dibattito fra gli uomini disse:

— Se zio Bakis aveva promesso di non mandare via il fattore, perchè offendere il volere di un morto?

Mikali la guardò con disprezzo.

— Così fai tu i tuoi interessi? Ma le donne li fate tutte così, a modo vostro: e per ciò i vostri interessi vanno sempre male.

— E lasciali andare male, purchè non sia commessa iniquità.

Mikali replicò beffardo, e questa fu la loro prima questione. Invano il frate trasse le mani dalle maniche come un predicatore prima del sermone e propose di aggiustare le cose in questo modo: si facesse un nuovo contratto; il fattore si obbligasse a tali e tali cose e se dopo un anno non manteneva i patti venisse congedato.

Mikali guardava lontano e rideva con amarezza: anche i frati, adesso, s'immischiavano negli interessi di Vittoria Zara. Donne e frati, quando mai si è sentito che ragionassero bene? Ma a lui dopo tutto che importava? Egli non aveva bisogno di nulla; era un uomo che poteva ridersi di tutto e di tutti. E d'improvviso, mentre Vittoria impallidiva e gli altri tutti tacevano prudentemente, si alzò, respinse con impeto lo sgabello e disse che se ne andava: rimase però un momento appoggiato allo stipite della porta in attesa di una parola di Vittoria: tardando questa parola a venire, egli si accomodò con rabbia la berretta tirandosela bene sulla fronte e se ne andò senza voltarsi, gridando:

— Addio, statevi in pace.

E per quanto il frate gli corresse dietro dicendogli che avêva da comunicargli qualche cosa d'importante, non si fermò. Allora, mentre Vittoria si morsicava le labbra per non piangere, Ignazia, senza smettere di scardassare la lana nera ed aspra come i suoi capelli, inghiottì qualche acino dell'uva che nascondeva nel grembiale.

— Così... che essi vivano sempre in discordia... così... — augurava fra sè.

V.

Ma presto i fidanzati fecero pace; e ogni tanto Mikali portava a Vittoria regali di valore.

Di nozze non si parlava ancora, a causa del lutto, cosa che faceva sogghignare Ignazia; una sera in autunno ella vide la giovine padrona uscire di nascosto nell'orto e sentì qualcuno saltare il muro; ecco, essi erano là, non più sorvegliati dalla madre prudente, come durante le visite ufficiali di Mikali; erano là assieme come amanti segreti. E dire che la giovine saggia padrona aveva mandato il servo Pancraziu a seminare il frumento in un terreno lontano per evitare che lui ed Ignazia, fidanzati anch'essi, si vedessero soli di notte. E a lei, alla saggia padrona, chi faceva la guardia, di notte? La piccola gobba ruffiana? Ah, un rancore senza nome attossicava il sangue di Ignazia; ma il suo odio andava sopratutto a Mikali, a lui che penetrava come un amante audace nello stazzo a godersi l'amore di Vittoria proprio davanti a lei, come s'ella fosse una pietra insensibile, uno straccio che si butta via col piede.

Il desiderio di gridare dalla sua finestruola: — padrona, anch'io sono stata lì con Mikali, anche per me egli ha saltato il muro, — le gonfiava la gola; ma l'angoscia le toglieva anche la forza dell'odio; si buttò sul lettuccio mordendo il guanciale come avrebbe voluto mordere il cuore dell'infedele, e tutto il lettuccio tremava come preso dallo spasimo di lei.

Le sembrava di vederli, uniti, egli curvo, coi lunghi capelli che ricadevano sulle treccie di Vittoria, e il viso di lei proteso abbandonato sotto il viso di lui, come la terra e il cielo in quella dolce notte d'autunno: e fremiti di maledizione la scuotevano tutta.

— Io li ucciderò... io farò una malia che marcirà le loro bocche in modo che non possano mai più baciarsi...

L'indomani all'alba andò al torrente per lavare i panni. Col cestino sul capo, passò dove sperava di incontrare Mikali: egli però non era più mattiniero, poteva fare il signore, adesso, e aveva rinunziato anche al suo mestiere di domatore. Solo perchè non gli dicessero ch'era un fannullone, seminava frumento e fave senza preoccuparsi troppo del raccolto.

Il terreno che coltivava era lo stesso dove un giorno Vittoria l'aveva veduto domare come per gioco i puledri; e dalla riva del torrente anche Ignazia lo vide quella mattina avanzarsi fra i solchi neri dorati dal sole, alto sull'orizzonte, con una piccola bisaccia sulla spalla. Ogni tanto si fermava, con una mano apriva la bisaccia e con l'altra traeva il frumento e lo spandeva attorno come per gioco. Tutto era gioco, per lui. La semente gli volava attorno simile a

un nugolo d'insetti argentei, si posava sulla terra, ed egli s'avanzava indifferente, calpestando quello che egli stesso seminava.

La serva balzò, con le gonne bagnate, le braccia nude lucide come di bronzo, passò il guado e attese ferma sull'altra riva; egli la vide da lontano, ma non si spaventò.

— Prudenza, Mikali, — disse a sè stesso. — Non perdere la tua calma.

— Che fai lì, giudea?

— Ti aspetto, non vedi?

— Parla.

— Mikali, — ella disse guardandolo con gli occhi terribili di amore e di odio, — io non voglio più stare in quella casa. Tu hai promesso a Pancraziu di dargli a mezzadria il podere di Santa Maria a Mare perchè potessimo sposarci presto e andarcene. Ma tu non puoi tenere la parola perchè non sei tu il padrone. Pensa dunque ad un altro mezzo, perchè io non voglio più stare in quella casa. Hai inteso?

— Oh, oh, come parli! Che ti devo, io?

— Nulla, mi devi! La vita, mi devi, cuore di tigre! Sono forse più viva, io? Sono una morta che cammina ancora. Tu mi hai succhiato il sangue: tu saltavi il muro, per venirmi a cercare, e dopo mi hai lasciato così, come un oggetto rotto. Va', che gli uomini siete tutti feroci, più vili del cane, più vili della bestia più vile. Razza di Caino, ammazzate tutti il fratello vostro per andargli avanti...

— Ah, demonia, ti affogo, — gridò Mikali buttandole sulla testa la bisaccia sotto cui ella cominciò a dibattersi e a singhiozzare.

— Affogami pure... Uccidimi... Sei abituato al male; hai ucciso uomini e bestie, uccideresti tua madre per bere il suo sangue se hai sete. Ma non sono io sola a conoscere il male che hai fatto... E non tutti puoi affogare...

— Santa pazienza, — disse allora Mikali, ritirando la bisaccia e ritrovando la sua calma, — sta zitta, Ignazia, è meglio per te.

— Ebbene, mandaci via, Mikali! — ella supplicò, guardandolo coi suoi grandi occhi ove restava solo il dolore. Ieri notte vi ho visti, là, dove venivo io... Mandaci via; se no, non rispondo di me!

Era bella, d'una bellezza barbara e appassionata; e mentre minacciava si offriva, e le sue labbra che pronunziavano parole d'odio tremavano di desiderio, e le sue mani si aggrappavano alle vesti di Mikali come le zampe dell'uccello alle fronde della quercia. Egli si sentì investire dalla passione di lei come da una vampata: cercò di respingerla ma trovò le braccia nude e calde di lei.

— Sono un uomo di cuore... lo sai, — cominciò a mormorare, volgendo il viso dall'altra parte per sfuggire gli occhi della donna. — Terrò la promessa... Il padrone sono io... Ma non fare scandali...

— Non farò nulla, Mikali... Quando ho mai fatto nulla contro di te? Sono venuta perchè volevo vederti... Non voglio nulla, Mikali... ho parlato per rabbia... Ieri notte... mentre eravate assieme... io morivo... Guardami almeno, Mikali... l'hai detto, sei un uomo di cuore...

Egli rise goffamente, turbato.

— Va! non ti basta Pancraziu?

— Malanno lo colga! Io non lo voglio. Sei tu che voglio, Mikali, anima mia... Ti domando di sposarmi, forse? Ti domando l'elemosina come una povera affamata...

Egli si credeva un uomo di cuore, un gigante generoso; si volse e le grosse labbra rossastre della serva attirarono le sue come l'orlo d'un vaso colmo di vino.

*
* *

In seguito Ignazia diventò più buona; più infelice, ma più buona; e quando, avvicinandosi il tempo delle nozze, le proposero di andare a servire nello stazzo Zoncheddu in cambio della madre di Mikali, accettò senz'altro. Andò dunque per il contratto, e non rispose alle mille domande curiose della nuova padrona, ma quando Battista, pallida e magra, le fece vedere le camere dello stazzo e come per caso aprì una cassa e le disse sottovoce: — È il vestito che doveva mettere Mikali per partire... — entrambe, la giovane orfana e la serva, si chinarono sulla cassa come per guardare nella profondità del loro passato l'immagine di Mikali quale era appartenuto a loro, povero e lavoratore.

Mentre Ignazia se ne andava, Marianna Zanche giù nella corte smise un momento di arrotolare i panni che erano serviti ad avvolgere il pane in fermento e domandò se tutto era concluso.

— Tutto, zia Marianna! Fra poco ritornerete a casa vostra...

— Sia fatta la volontà di Dio, — ella mormorò con rassegnazione; e riprese ad arrotolare i panni, grigi ed aspri com'era stata la sua vita, pensando a tutte le cose che lasciava con dolore sebbene non sue. Estranea qua, estranea là, si sentiva più che mai di passaggio in questa vita, ma era rassegnata a tutto. Sia fatta la volontà di Dio.

*
* *

Eppure la sera in cui Vittoria e Pietrina Zara andarono a prenderla per accompagnarla allo stazzo — tre giorni avanti le nozze — cominciò a tremare come una foglia; le gambe le si piegavano, e sarebbe caduta se le donne non l'avessero sorretta. Le pareva che laggiù nella *sua* casa nulla fosse mutato. Bakis, grande e terribile, sedeva accanto al focolare con la fronte cupa come un orizzonte annuvolato, e in contrasto Andrea piccolo e bruno saltellava come un uccellino per la casa desolata. I servi tacevano e nel cortile la panchina del peccato mortale illuminata dalla luna sembrava una pietra di sepolcro.

Le donne Zoncheddu accompagnarono fino allo stradone l'infelice che era stata loro ospite e loro serva, e prima di separarsi Battista l'abbracciò stretta domandandole perdono se qualche volta le aveva mancato di rispetto; pareva lei la serva, e la seguiva con uno sguardo disperato, sembrandole che oramai si rompesse l'ultimo filo che la legava al suo diletto.

Era una sera di febbraio limpida e fredda; sull'orizzonte glauco apparivano le cime del Limbara coperte di neve, mentre più in qua monte Nieddu, scuro sotto la luna sorgente, gettava ancora la sua ombra sulla brughiera.

Le voci delle donne e più in là i latrati dei cani e il suono dei campanacci degli armenti echeggiavano argentini come ripercossi dal cristallo del cielo.

Vittoria si sentiva felice; le pareva di ricondurre allo stazzo, con la madre di Mikali, ciò che mancava alla sua vita: la pace della coscienza.

Marianna Zanche, al contrario, procedeva barcollando e ogni tanto diceva fermandosi inquieta:

— Mi pare di aver dimenticato qualche cosa.

Per distrarla, Pietrina Zara le ricordava cose della loro lontana fanciullezza.

— Rammenti, una volta siamo venute fin quassù al torrente per cogliere more. Ci attardammo; era quasi sera e un fruscio misterioso si levò dalle macchie. Tu dicesti: forse è un'anima errante. E allora noi a correre, a correre, inseguite da qualche cosa di spaventevole. D'improvviso tu cominciasti a urlare, trattenuta come da una mano con cento unghie; ma io ebbi il coraggio di voltarmi e vidi che era un rovo, e là dietro di noi saltellava un capretto smarrito.

Ma i ricordi del tempo felice non potevano che rendere più triste la donna che tornava; e più ella avanzava più i fantasmi la circondavano. Ecco la muriccia della vigna, ecco i pascoli con le mandrie e la capanna del pastore in fondo; la luna gettava su tutte le cose il suo velo azzurro, ma le ombre erano più grandi e misteriose in quel chiarore fantastico; ecco un cavallo nero immobile lassù, con la criniera irta scintillante di stelle; ecco un gigante seduto sopra una pietra, sull'orlo della strada; è lui? è la sua anima ancora in agguato al confine delle sue terre, pronta a gettarsi sulla colpevole che torna nonostante il suo divieto?

E nella distesa azzurrognola dei pascoli stanno immobili strane bestie nere, accovacciate sulle loro spesse ombre, con velli irti, con lunghe code, con corna ramose di cervi... e Marianna Zanche guarda a destra, guarda a sinistra, ed ha paura che ad un tratto il vento si sollevi e svegli quel mondo misterioso, e tutti i fantasmi corrano contro di lei e la costringano a tornare indietro.

Un lume apparve in fondo alla linea bianca dello stradale e un cerchio di luce dorata si sparse come una grande aureola attorno a una figura viva e vera, più terribile, per la donna che tornava, di tutte le forme intravedute con la fantasia.

— Zia Sirena! Che dirà? Che dirà? — mormorò, attaccandosi al braccio di Vittoria e cercando di nascondersi alle sue spalle. — Ella sa... che il morto non voleva ch'io tornassi... Che dirà?...

— Che volete che dica? Siete voi la padrona...

— No, no, Vittoria, non parlare così, cuore mio, mi fai male...

— Sta zitta, — consigliò zia Pietrina. — Non ti conviene parlare così! Mio marito, beato, diceva che l'unica cosa quando siamo turbati è di tacere.

E la donna che tornava seguì il consiglio della vedova fedele; tacque, ma tremava tutta, e Vittoria, a quell'angoscia che le si comunicava come una febbre contagiosa, si rattristò di nuovo anche lei; anche a lei un fantasma sbattè le ali sul capo come un uccello notturno, e per la prima volta ella si domandò se non offendeva mag-

giormente l'ombra di Bakis Zanche riconducendo nella sua casa la donna infedele.

Zia Sirena, col lume in mano, aspettava davanti allo stazzo; la sua gonna sembrava rigata di sangue, e il suo viso era minaccioso, ma a misura che il gruppo delle donne si avanzava e la sua antica padrona le appariva quale era, un avanzo di naufragio respinto dall'onda della vita al punto dove l'onda stessa l'aveva travolto, un solco di pietà si scavava attorno alla sua bocca sdegnosa.

— Buona notte, Marianna; ebbene? — salutò movendo un passo incontro alla donna; e sollevò il lume come per rischiararle meglio intorno il luogo dove tornava.

E Marianna Zanche ripassò piangendo il limitare del portone: rivide il cortile, la casa, la panchina del peccato: e il profilo della tettoia dalla quale la fucilata di suo marito era scoppiata come un fulmine di Dio, le sembrò una montagna nera sotto la luna. Tutto come in quella notte di sogno e di orrore. La cucina era la stessa, con la panca, il parapetto, le stuoie, le casseruole rosse alle pareti; il gatto saltò dal forno ai piedi di Vittoria; il cane abbaiava nel cortile; Ignazia friggeva le larghe fette di lardo che s'arricciavano entro la padella stagnata, le larghe fette di lardo che piacevano tanto a Bakis Zanche. Tutto come allora.

E guidata come una cieca dalla sua antica compagna di fanciulezza, ella sedette accanto al focolare guardando se dall'andito veniva suo marito, grasso, bonario, così alto che per parlare con lei piccolina doveva curvarsi in modo che una piega si formava fra la sua cintura e lo stomaco.

Ed ecco le sembra di non aver più paura: se egli le ha permesso di rientrare a casa sua e sedersi accanto al focolare, deve essere bensì placato. Ma come è vuota, la casa, nonostante la presenza di tutte quelle donne! nessuno s'avanza dall'andito, nessuno giunge di fuori. Ella vorrebbe domandare notizia dei servi, tanto per dire qualche cosa, ma si vergogna; suo malgrado, sebbene la respinga con terrore, la figura dell'*altro* sorge dietro quella di Bakis Zanche, dietro quella di Andrea, in uno sfondo di passione e di morte.

— Allegra, zia Marianna! — disse Vittoria battendole una mano sulla spalla. — Adesso zia Sirena vi fa uno scherzo.

La vecchia infatti si frugava in tasca.

— Non è uno scherzo, Vittoria. Sei tu che scherzi sempre, ed hai ragione perchè sei contenta. Ecco, Marianna Zanche, prendi.

Le offriva le chiavi.

La donna sollevò dapprima i grandi occhi spaventati, e l'impressione che la vecchia serva le facesse davvero uno scherzo terribile, glieli riempì di cocenti lagrime d'umiliazione: zia Sirena però, con le chiavi in mano, le vecchie chiavi tanto usate che luccicavano al fuoco come fossero d'argento, guardava con rimprovero Vittoria e poichè Marianna Zanche non le voleva le porse a lei.

Vittoria le prese e si accovacciò presso la donna.

— Zia Marianna! Prendete le chiavi! Eccole. Ve le offro come un fiore. Prendetele! Siete voi la padrona. Non piangete, non piangete più.

E come la donna, con una mano sugli occhi, con l'altra la respingeva dolcemente, ella le mise la faccia sul grembo e pianse assieme con lei.

Poi si alzò e volle restituire le chiavi a zia Sirena; respinta di nuovo, rimase un momento incerta guardando con una smorfia infantile le chiavi; infine se le mise in tasca gridando come una bimba:

— Meglio! Meglio!

Così rimasero a lei.

*
* *

La cena era pronta. Tornò Pancraziu e le sue chiacchiere dissiparono un poco la mestizia delle donne. Parlando dei giojelli che Mikali era andato a comprare in città, egli cominciò a scherzare paragonandoli a quelli destinati a Ignazia.

— Una collana di bacche di sovero e anelli di giunco quanti ne vuoi, focaccia mia nera; così Dio mi assista, anche la pietra gialla contro il malocchio, fatta con un grano di gomma di pino... Ma se Vittoria mi presta venti scudi ti comprerò davvero i bottoni d'oro.

Marianna Zanche pensava però ai cento scudi che Mikali s'era fatto prestare dai Zoncheddu per comprare i doni alla sposa, e sospirava.

Dopo cena la madre di Vittoria s'alzò per andarsene, accompagnata dal servo; salutando la sua antica compagna le disse sottovoce:

— Marianna mia, qui c'è poca religione. Tu dovresti ogni sera riunire le donne attorno a te per recitare assieme il rosario. Mio marito bonanima diceva che alla sera il rosario riunisce le anime anche se di giorno esse sono state divise dal demonio.

Allora Marianna propose timidamente la preghiera in comune, e le donne acconsentirono; ella intonava, ma la sua voce fioca e lontana pareva uscisse di sotterra mentre quella di zia Sirena vibrava ancora squillante, e in quella velata della serva giovane risuonava una nota cupa e triste piena di passione repressa. Sovrastava a tutte la voce di Vittoria, sonora e argentina; d'improvviso però uno sbadiglio la troncò, ed ella si mise a ridere.

— Ricordavo la storia del rovo!

Marianna Zanche continuò la preghiera come non avesse inteso, e le parole del « Padre nostro » si confusero col rumore delle stoviglie lavate da Ignazia e col cigolìo della fiamma alta sul focolare. E intorno sulle pareti scure arrossate dal chiarore del fuoco le ombre deformi gigantesche sembravano i fantasmi placati dei morti che partecipassero alla preghiera di pace e di perdono.

VI.

Giorni sereni e lieti cominciarono allora per la casa Zanche.

La domenica ultima di carnevale alcune fanciulle degli stazzi vicini stabilirono di recarsi mascherate a fare gli auguri a Vittoria ed a Mikali, le cui nozze erano state celebrate senza inviti e all'alba come sponsali di vedovi nella chiesetta di San Pietro delle Immagini.

A misura che le allegre mascherine attraversavano i campi solcati di rigagnoli e già verdi d'erba nuova tremula al vento il loro numero cresceva: dagli stazzi ove si ballava e si cantava allegra-

mente, uscivano giovanotti camuffati con scialli neri, pelli e sonagli, e le seguivano urlando come fauni.

Uno della mascherata suonava la fisarmonica e un'onda di melodia nostalgica passava sulla brughiera, accompagnata dal soffio del vento. Su in alto tutto il cielo era fitto di piccole nubi bianche e nere che correvano sullo sfondo turchino come onde agitate; e le roccie di monte Nieddu ne trattenevano alcune al passaggio e se ne incappucciavano per mascherarsi anch'esse.

Dallo stazzo Zoncheddu uscirono le donne: Ignazia, che aveva voluto prendere servizio quella mattina stessa, scura in viso e con gli occhi pieni d'angoscia, Battista pallida di tristezza rassegnata.

Fischi, gridi, parole scherzose, volarono come un getto di freccie, dallo stradone al campo; le Zoncheddu invitarono le maschere ad entrare, queste promisero di farlo al ritorno.

— Preparate i vassoi!

— Per ricevere quello che porterete!

— Anche per ciò!

— Se vi lasceranno entrare!

— Se non ci lasciano buttiamo le porte.

— Attenti a non disturbare gli sposi!

— Mikali vi spara!

— Oggi non ne ha la forza!

— Uh!... Anima mia!... Fulmine!...

Grida e suoni si confusero in lontananza, mentre Ignazia e Battista seguivano il gruppo delle maschere con occhi di invidia e di nostalgia, come l'esule segue il passaggio degli uccelli che migrano verso la patria perduta.

Le maschere si fermarono davanti allo stazzo Zanche, e sebbene il portone fosse aperto, e tutto nell'interno tacesse come nei giorni ordinari, non osarono entrare senza essere invitate; ma la fisarmonica accennò il motivo del ballo sardo e tosto si formò il circolo e cominciò la danza; e quando Mikali, vestito a festa, sbarbato, coi capelli lisci, bello come un astro appena spuntato, apparve sulla porta della cucina, un urlo di gioia lo accolse.

Il viso turbato di Vittoria, i begli occhi che ricordavano il mare lontano, brillarono un attimo e si nascosero alle spalle di lui. Altre grida di gioia salirono dal circolo colorato che saltava dietro il portone; i sonagli delle maschere accompagnavano la musica infantile, e i gioielli delle donne, il rosso e il verde dei loro broccati, i loro galloni d'oro scintillarono a un improvviso raggio di sole apparso fra le nuvole.

Mikali uscì sullo spiazzo.

— Non entrate? — disse con calma.

— Se ci dài qualche cosa, sì!

— Entrate e qualche cosa ci sarà!

Allora entrarono; dapprima le mascherine che circondarono Vittoria, l'assalirono, l'assordarono di grida; poi i mascheroni, in gruppo, spingendosi, belando come un gregge.

In cucina zia Sirena e zia Marianna e alcuni vecchi parenti sedevano attorno al focolare, e non videro di buon occhio l'invasione della folla mascherata.

— Ai miei tempi — disse con sussiego il grosso zio Bakis — se andavamo così in qualche casa, prima di entrare ci toglievamo la maschera...

Ma Pancraziu maligno disse:

— Se non la mettevate, la maschera, per andare appunto ad assalire la casa del vostro nemico!

— Io non sono mai stato un grassatore, hai inteso, lingua d'inferno? — disse zio Bakis, e afferrò per la sottana una mascherina cercando di palparle le gambe.

— Sei giovane; hai le ginocchia ancora piccole e tenere — disse, suscitando le proteste della mascherina e le risate delle compagne.

— La vostra testa è dura, invece, ziu Bà! Ma non tanto che io non prenda il vostro bastone e ve la rompa!

— Benè! Questo vino? Questi biscotti?

Le mascherine esaminavano i gioielli di Vittoria; ella riconosceva gli occhi delle sue antiche amiche, e sorrideva loro con le labbra rosse dei baci di Mikali. Ma una le disse all'orecchio:

— Sei più contenta tu che Battista Zoncheddu! — ed ella sentì un'ombra lieve passare sul cielo ardente della sua felicità.

E si scostò, come paurosa di sentire altre parole segrete.

— Mikali, che fai? Fa versare, dunque — disse guardandolo con amore.

— Niente, se non si fanno conoscere: che modo è questo? — gridò zio Bakis. — Giù la maschera...

Ma le donne non volevano lasciarsi conoscere dagli uomini; preferivano non bere nè mangiare.

— Figlia mia, conducile su — propose zia Marianna; e così fu fatto.

Mangiato e bevuto che ebbero ritornarono in cucina ridendo e riallacciandosi la maschera sul viso e sui folti capelli in disordine: il vino e i liquori eccitavano gli uomini, e poichè la fisarmonica accennava ancora il motivo del ballo, essi afferrarono le donne e le trascinarono fuori formando nuovamente il circolo.

Il cortile solitario fu tosto animato dalla ghirlanda luminosa; le galline svolazzarono spaventate e il falco e le cornacchie starnazzarono sopra i mucchi della legna, come partecipando alla gioia folle delle maschere.

Vittoria guardava, appoggiata al braccio del suo Mikali. Ecco che la gioia e la vita erano finalmente rientrate in casa sua; e la desolazione intorno si rallegrava come le rive inaridite di un torrente disseccato, all'improvviso ritorno delle acque. E il suono della fisarmonica vibrante nell'aria del freddo tramonto le ricordava tante cose dolci lontane; se chiudeva gli occhi le pareva d'essere ancora seduta sulla porta della sua casetta paterna e di suonare accompagnando con le note del piccolo strumento tutti i suoi desiderî e i suoi sogni. Ed ecco che tutto era diventato realtà; ella sentiva la mano di Mikali stringere la sua e comunicarle l'ardore e l'angoscia della voluttà; e davanti ai suoi occhi danzavano le immagini rosse e scintillanti del piacere e della gioia. Era ricca, era amata, era circondata dalla corte dei parenti, aveva cancellato la macchia di disonore che gravava come una nuvola sopra la casa Zanche. Che le mancava? Avrebbe voluto gridare di gioia come le maschere folli che passavano davanti a lei gettandole parole di augurio e allusioni maliziose; era felice come sotto l'incanto di un sogno.

Mikali, mentre non cessava di guardare la scena con occhi lucenti di un piacere infantile, si chinò come per dirle esitando un segreto.

— Vittoria... balliamo anche noi?

— Ma ti pare, Mikali? — ella disse con dolce rimprovero, oscurandosi in viso. — Mikali, siamo in lutto!

Mikali non insistè: lo sapeva, sì, che benchè sposi non dovevano ballare, per il lutto: e i fantasmi risorsero, nel breve spazio fra la porta e il circolo della danza.

Intanto sopraggiunsero altre due maschere; una vestita da donna, con grossi piedi e scarponi e ghette che tradivano il maschio; l'altra piccolina, infagottata da contadino zoppo e gobbo che fingeva d'essere il marito della prima.

— È Zizza che s'è sposata anche lei.

Lo scherzo non piacque e fece aggrottare le sopracciglia a Mikali; tosto però nel mascherotto che buttava in aria il gabbano e si toglieva una chitarra dalle spalle egli riconobbe il figlio del cantiniere gallurese, lo stesso che una sera egli aveva costretto a suonare e cantare sotto le finestre dello stazzo, e intenerito strinse la mano di Vittoria.

— Senti la chitarra! Rammenti quella sera? Mi pareva d'essere morto — morto io e morta te — e per la disperazione mordevo le pietre.

Vittoria sollevò verso gli occhi di lui gli occhi gravi di voluttà, e tutto intorno a loro, il ballo nel cortile, la cucina con le figure dei vecchi e delle vedove, tutto svanì; essi soli esistevano, col loro amore, cullati da grida e da suoni di festa.

Ma la maschera vestita da donna passò davanti a loro ballando e gridò quasi brutalmente:

— Vi guarderete più tardi. Da bere, adesso, oh!

— Mi sembra di riconoscere questa voce — disse Vittoria pensierosa.

Dove l'aveva sentita? In un luogo triste, forse, perchè di nuovo un'ombra oscurò la sua ebbrezza.

Anche Mikali aggrottò di nuovo le sopracciglia; entrando però nella stanza terrena per versare il vino nei boccali si rasserenò; intorno si ammucchiava il frumento mandato in dono agli sposi, e sulla tavola gli agnelli neri morti posavano la testina insanguinata sui mazzi di alloro come dormissero ancora nella brughiera; l'odore del vino si mischiava all'aroma del miele cotto, e tutto era festa nella casa.

Egli ricordava sempre la notte di odio e di dolore quando aveva fatto cantare il ragazzo sotto le finestre di Vittoria; e adesso era lui il padrone, era dentro la casa che gli era parsa una fortezza inespugnabile; e il poter far mostra della sua fortuna ai parenti e ai vicini colmava la sua gioia.

Ecco però Vittoria avanzarsi col suo passo elastico, lieve e dolce come la felicità stessa.

— Non può stare un momento senza di me — pensa Mikali, deponendo il boccale per abbracciarla.

— Mikali! — ella dice con voce grave e triste. — Sai chi è la maschera? È il cacciatore. Che coraggio ha avuto!

— Ebbene? Tutto oramai è passato. Che vuoi fare? Uno scandalo? Spaventare le nostre madri... oggi che siamo così contenti?

— Mikali...

— Zitta! — egli dice; e le chiude la bocca col sigillo ardente della sua per impedirle di pronunziare altre parole inutili. Il passato è passato; e i canti, i suoni, i gridi di gioia accompagnano il bacio dell'oblìo.

*
* *

In giugno andarono al podere di Santa Maria.

Mikali aveva preso la direzione degli affari e si mostrava un bravo proprietario. Molte cose erano arruffate, ed egli le districava con calma e prudenza, dicendo che il patrimonio lasciato da Bakis Zanche era come un cavallo zoppo imbizzarrito; ma lui, abituato a domare puledri, l'avrebbe rimesso a posto.

— Vedrai com'è il *prediu*, Vittoria mia, vedrai; una foresta. Ma non voglio parlare finchè non arriviamo.

Cavalcavano all'uso sardo, sullo stesso cavallo, attraversando la costa della montagna verso il mare, lungo il sentiero che egli aveva percorso nella notte fatale.

Le ginestre fiorite, così gialle che abbagliavano a guardarle, coprivano le chine, e là dietro, la cima di Tavolara sembrava di perla. Faceva già caldo ma il vento marino di tanto in tanto rinfrescava l'aria col suo alito profumato.

Vittoria non sapeva che era quello il sentiero ove Andrea aveva trascinato la sua angoscia mortale, e Mikali si guardava bene dal dirglielo; ed entrambi, egli, se non completamente dimentico, abituato al ricordo, ella, ignara, si sentivano felici. Felici di essere assieme, di essere soli, di sapersi uniti come un corpo solo per la vita e per la morte: erano nati per questo, pensava Vittoria, e se si erano uniti attraverso tanti ostacoli, Dio aveva voluto così. Sia lodato Dio, dunque: bastava vivere senza offenderlo oltre, lontani dal peccato mortale.

— Che fai? Preghi? — domandò Mikali. — Va, mia madre ti ha ben messo in mano il rosario! Adesso tu e lei fate il pajo.

— Pregavo anche prima, mi pare!

— Non tanto! Almeno certe sere no...

— Quali sere, di grazia?

— Quando venivo io, per esempio!

— Pregavo anche allora, che ti pare? — ella disse con civetteria. — Sono stata sempre una buona cristiana. E tu non lo sei?

— Lo sono, ma l'umido della chiesa mi fa male. Sono i malfattori che pregano come donnicciuole... E anche le donne pregano molto quando sono vecchie o quando hanno qualche malanno. Tu non ne hai, mi pare...

— Che ti viene in mente? — ella disse arrossendo. — Figurati, ch'io lo faccia per far piacere a tua madre...

— Lascia correre! A dar retta a mia madre nessuno al mondo dovrebbe divertirsi.

D'un tratto aggrottò le sopracciglia.

— Anche Battista Zoncheddu diceva che pregava notte e giorno, per far piacere a mia madre. E adesso a forza di digiunare mi han detto che sta diventando tisica. Quest'inverno si alzava prima dell'alba per andare a messa, e prendi freddo oggi, e prendi freddo domani, ha cominciato a tossire...

— Sì, l'ho veduta; sembra un'ombra, Mikà! L'ho veduta! E come mi ha guardato! Ma io non tossirò, Mikà, anima mia; tu sei mio!

Gli strinse la vita col braccio, come per affermare il suo possesso; ed egli, che aveva capito bene le allusioni di lei, un po' lusingato nella sua vanità di uomo, un po' dolente per la malattia di Battista, le diede un lieve colpo sulla mano inanellata.

— Cosa dici, Vittoria! Storie antiche... Storie da ragazzi...

Ma Vittoria era gelosa e soffriva al solo ricordo del passato.

— Va là, eri una buona spiga, tu, con le donne! E brave loro che ti correvano appresso come ammaliate. Che avevi tu, dopo tutto? Eri un ragazzo; e non sei poi così bello da incantare!

— Ah, sì! E tu, allora?

— Ma io non ti sono venuta appresso, per l'anima mia! Eri tu che venivi. Negalo, se l'osi! Ma voi tutti, uomini, genia perfida, dite che siamo noi donne a cercarvi, e mentite sempre anche sapendo di mentire. Nega anche questo, se l'osi!

Egli non osava; sorrise però, guardando lontano. Non era la prima volta che parlavano di queste cose, e Vittoria si confortava pensando che oramai Mikali era un buon marito, un buon capo di famiglia; aveva anche lui fatto la sua giovinezza com'è bene che tutti gli uomini la facciano, come il servizio militare; ma appunto come i reduci dal servizio militare egli si compiaceva a volte a raccontare le vicende di quel periodo avventuroso, esagerandole alquanto, ed ella sentiva per istinto che suo marito rimpiangeva senza volerlo, forse senza saperlo ancora, il suo passato libero e selvaggio. Sì, egli aveva domato la fortuna come un puledro, e adesso la cavalcava comodamente come cavalcava il cavallo di Bakis Zanche; ma spesso guardava davanti a sè lontano e un vago rimpianto gettava un velo fra lui e il passato, rendendo questo bello e fantastico come i vapori di quel pomeriggio di giugno rendevano belle le lontananze.

— Non lo nego; sono io che ti sono corso addietro, Vittoria! Come non farlo? Se tu avessi continuato a dire di no, non so cosa sarebbe accaduto di me. Ma se partivo, così Dio mi assista, diventavo un altro Mikali; chissà cosa diventavo!

— Altri ne son partiti e son tornati peggio di prima.

— Ma io sono diverso da loro! Non sono un manovale nè un mandriano, io! Un uomo come me trova la fortuna da per tutto: non sono stato forse fortunato anche senza partire? — concluse per adularla: e poichè lei rideva, un po' con insolenza, un po' con tenerezza, riprese a vantarsi.

— E cosa credi, tu, Vittoria? Se io avessi studiato, sarei diventato qualche cosa. Ma chi badava a me? Mia madre mi mandava a scuola ed io ci andavo volentieri: ho fatto la quarta, e dopo mia madre diceva: lo manderò al ginnasio o in seminario, ed io lavorerò anche alla notte per mantenerlo. — Ma io ero intelligente e capivo. Vuoi che lasciassi mia madre a compiere delle pazzie? E poi le donne, là allo stazzo, ridevano di lei, ed io le sentivo a dire: Marianna vuol farlo studiare perchè Andrea studia; vuol gareggiare con Bakis Zanche, la meschina! Così non andai oltre a scuola. Del resto...

Voleva ricordare che anche il povero Andrea non aveva concluso nulla· ma come al solito quando cominciavano a parlare del morto,

un senso di gelo li colse e impedì loro di proseguire il discorso. Meglio parlare del *prediu* di Santa Maria.

— Vedrai com'è ridotto! Del resto il vecchio poteva fare a meno di andare a smuovere le pietre laggiù! Ne aveva del terreno da coltivare, se voleva, attorno allo stazzo!

— Sì, però aveva bisogno di sfogo — disse Vittoria pensierosa: ha dissodato e fatto il predio in faccia al mare l'anno stesso che ha cacciato tua madre fuori di casa. Forse la rabbia lo spingeva a cercare aria come uno che soffoca. Il vecchio fattore racconta che zio Bakis andava là e si sdrajava e cantava da solo. Poi voleva condurre là una donna... ma non lo fece mai.

— Alla forca il vecchio fattore! Lo caccerò via....

— Mikà! Egli racconta che zio Bakis gli diceva: tu mi hai ajutato a piantare il predio; tu morrai qui...

Arrivati al podere Mikali le fece osservare la muriccia rovinata che permetteva l'adito a tutti, cristiani e bestie, che passassero di là; gli alberi non potati che inselvatichivano, le macchie e i rovi lasciati crescere liberamente nel frutteto: e invero pareva che la brughiera selvaggia assediasse e invadesse di nuovo la terra che le era stata tolta dagli uomini, e i cespugli e i pruni, come mani maligne, cercassero di soffocare, stringendoli ai tronchi, gli alberi giganteschi.

Il fattore non c'era. Nella solitudine del luogo Vittoria aveva l'impressione di attraversare un podere da lunghi anni abbandonato dal padrone; al passare del cavallo le susine mature cadevano come grosse perle gialle disfacendosi per terra; i grappoli delle mele di San Giovanni, coperte di lanuggine, s'inaridivano tra il fogliame fitto, e sulle piante alte molti rami secchi arrugginiti rosseggiavano al tramonto.

Mikali sorrideva beffardo; passando però nella vigna che la peronospora copriva di lebbra, fece le fiche e s'agitò con tale violenza che Vittoria dovette dargli ragione per calmarlo.

Dopo che smontarono davanti alla casetta ed ella sedette sulla muriccia del portico, mentre Mikali conduceva più in là il cavallo al pascolo, ed ella vide ai suoi piedi tutto il podere, verde fra il giallo della brughiera fiorita di ginestre e il mare laggiù sotto il cielo colore di rosa, il mare dorato e falcato come la luna nuova, e la chiesetta di Santa Maria, rossa al tramonto e come sorgente dalle onde, la pace, la luce e il silenzio del luogo la immersero in una specie di incantesimo; le parve a un tratto come se il corpo le si disfacesse e lo spirito fosse nel *mondo di là*, dove vanno i giusti.

Il mare! Lo aveva tante volte sognato; lo aveva anche veduto, di lontano, ma non così come adesso, fermo e infinito. E non sapeva perchè pensava a Dio. Come poteva prendere parte all'ira di Mikali contro il vecchio fattore? Ella sapeva bene, in fondo alla sua coscienza, che nè il predio nè la casa nè le *tancas* e i seminati di Bakis Zanche appartenevano a lei od a Mikali. Erano *roba d'altri* e ad altri dovevano tornare. Perchè preoccuparsene dunque?

Ma fu un momento di allucinazione; Mikali tornò e con lui il senso della realtà.

— Sarà caduto morto in qualche burrone e le volpi gli rosicchieranno i polpacci. Magari non tornasse più: magari avesse preso la via del fumo! Dove hai messo la bisaccia, Vittoria?

— Eccola, Mikali. Ma non arrabbiarti così; lascia andare!

Egli in fondo era contento per l'assenza del fattore: ecco un'altra scusa per mandarlo via.

Rifecero il giro del frutteto; il sole tramontava rosso sopra la vigna e fra gli alberi si vedeva ancora la linea del mare. Mikali scosse il susino e Vittoria raccolse nel grembiale i frutti dorati, mordendone qualcuno, porgendone qualche altro a lui; e nel fitto dei grandi alberi ella sembrava Eva nell'atto di tentare Adamo.

Poi risalirono ed ella riprese posto sulla muriccia, davanti al mare che adesso si confondeva col cielo in una nebbia colore di rosa. Si sentiva contenta; guardava le sue dita brune coperte di grossi anelli con ametiste e gemme contro il malocchio, e avrebbe voluto suonare la sua fisarmonica mentre Mikali accendeva il fuoco e arrostiva allo spiedo un agnello che avevano portato con loro. Cotto a perfezione l'agnello, anche Mikali sedette sulla muriccia e mangiarono, un po' scherzando, un po' litigando, avvolti dal velo d'oro del crepuscolo e della luce del fuoco; ed egli beveva dalla sua zucca incisa e diventava allegro; dopo tutto non aveva alcuna ragione per non esserlo.

— Va, mi sembra d'essere alla festa: solo che c'è poca gente! A che pensi, Vittoria? Sta allegra. Come chiameremo il nostro primo figlio?

— Mikà, — ella disse con voce vaga, senza rispondere alla domanda — guarda laggiù nel mare; pare ci sia della cenere da cui spunta un fuoco rosso.

— È la luna, non vedi?

— Io qui davvero avrei paura a star sola. Non passa anima viva. E quella cosa nera che si muove laggiù, che è?

— È il cavallo, donnina! Adesso vado a rimettergli le pastoje.

— Tu non ti muoverai di qui! — ella gridò, stringendogli la mano. — Ti pare? Io sola non rimango...

E lo teneva così stretto che le pietre dei suoi anelli gli pungevano la mano: egli ricominciò a ridere.

— E *lui* voleva portarsi qui una donna: quella, sì, ci stava volentieri, così Dio mi assista!

— Che idea! — ammise anche Vittoria. Allora, come suggestionati dal luogo e dall'ora, cominciarono a parlare di *lui*, e Mikali ripetè le storie sentite raccontare dal fattore.

Dopo tutto mio padre era un uomo che si prendeva tutti i gusti. Eh, lo poteva; era forte, non aveva pregiudizi; e la vita se l'è goduta, lui, mentre ha fatto ben soffrire gli altri...

— Lasciamo in pace i morti, Mikà.

— Del resto, in coscienza mia, a divertirsi egli ha fatto bene! Oh per questo io l'approvo: tu ti sei messa in mente che io non gli volessi bene; ma t'inganni. Ricordo, una volta, io stavo nascosto dietro un muro (non disse che con lui era Andrea) quando egli passò, a cavallo, così alto e così bello che ancora mi pare di vederlo: sembrava un gigante, ed io gli volevo bene per questo...

— Era buono quanto bello, — disse Vittoria sottovoce, guardando i suoi anelli.

— Bene, allora nostro figlio lo chiameremo Bakis...

E Vittoria non disse di sì, ma neppure osò esprimere il suo desiderio di chiamare Andrea il suo primo figliuolo.

Mikali bevette ancora e nel silenzio s'udì il gorgoglio del vino che calava dalla zucca come da una sorgente. La luna ancora rosea già descriveva sul mare una strada fantastica che pareva unisse la terra al cielo, dalla costa all'orizzonte; e tutta la brughiera odorava, come un solo fiore.

— Restiamo qui fino al giorno della festa, Vittoria! — egli disse, accostandosi a sua moglie e cingendole la vita. — Come il mondo è lontano!

— No, Mikà: se vuoi, passeremo domani, nell'andarcene, nella chiesetta di Santa Maria, eccola lì, bella alla luna come una tortora, ma alla festa ci andremo all'anno venturo, passato il lutto... Bene, smetti di bere, adesso: bevi troppo.

— Lascia fare, bella! Sono così contento, stassera: chi lo sa perchè! Mi sembra come la prima volta che sono venuto da te... Sì, è un luogo che rende allegri, questo. Egli, veniva, si metteva qui in faccia al mare e cantava... Ah, e voleva portarci una donna... Vittoria, senti, bella...

Con le labbra ancora umide di vino cercò le labbra di lei, ed ella tremò lievemente, come tremavano le foglie alle carezze dell'aria e il mare al raggio della luna.

(Continua).

GRAZIA DELEDDA.

LIRICHE

I.

Giù per la china.

Cinquant'anni già volsero,
e, ahimé!, l'anima vede
languire ogni sua fede,
cadere ogni speranza.
Dello spinoso tramite
quant'altro ancor m'avanza?

Oggi falso o chimerico
tutto m'appar; solo una
cosa vera: la bruna
soglia del camposanto,
che arcana attende e rigida
il vïatore affranto.

Non pochi mi precedono,
certo di me più stanchi;
molti mi vanno a' fianchi,
ed, egro, più d'un geme;
ma qual da tergo esercito
giovine ingrossa e preme!

A le nuove compagini
largo! Cadrem. Che importa?
Non è la strada corta,
non il morir fatale?
Dimani avrà chi incalzaci
sorte a la nostra eguale.

Vicenda ineluttabile!
Da quando? E fino a quando?...
Io questo a te dimando,
onnipossente Iddio:
dopo l'angoscia e i triboli
consentimi l'oblio.

II.

Forse perchè...

Forse perchè di mia funerea sera
l'istante ineluttabile s'appressa,
a te vengo con l'anima che spera,
o asil di morti; e grande è la promessa.

Qui pace e requie. Non così quand'era
gioia a me d'infantili ozi concessa,
ch'io da la zolla desolata e nera
fuggia, sul volto la paura impressa.

E da le tombe uscir vedevo spetri
che implacati m'urgevano da tergo,
alto gemendo, minacciosi e tetri.

Ben altre voci ora a me adulto invia
de' trapassati il già temuto albergo...
Non chiamerai tu a lungo, o madre mia!

III.

La villa.

Qui, nella solitudine oblïosa
della campagna, io m'ero esilïata,
della quïete mia quasi gelosa,
nella quïete mia quasi beata.

Cieli aperti, orizzonti non contesi,
äere schietto, ed a torrenti il sole,
di bell'acque sussurro, ombre cortesi,
e d'ogn'intorno segrete parole

di vite ascose ne le zolle, e canti,
e frulli d'ale. O delle trecce bionde
dell'Aurora piropi rutilanti
sul brividìo dell'erbe e delle fronde!

O silenzi di cui grata mi cinse
la Natura sopita entro la notte!
o sogni che la tacit'ora finse
maravigliosi, e, liberati in frotte

vestì la luna del suo raggio! Lenta
volteggiava la lucciola nel prato,
e odor di maggiorana, odor di menta
dell'Aprile venia sul molle fiato.

Ora, la mia serenità chi venne
a turbare, indiscreto? — Odo qui presso
micidïali colpi di bipenne,
e ne gemono i tronchi. — Era un cipresso

su quella balza là, come in vedetta,
e giace al suolo... Il mio giardin fiorito
chi salva da lo scempio che l'aspetta;
chi protegge quest'angolo romito?

Largo a l'Urbe ch'erompe da le mura,
e le campagne circostanti invade!
essa, luce anelando ed aria pura,
sterra, colma, disegna ampie le strade.

E saran qui dimore ov'eran siepi;
palazzi sontüosi e cattedrali
marmoree, ove fumavano presepi
umili ed eran poveri casali:

febbre sarà d'opre e commerci dove
al sole intorpidìan serpi e ramarri;
e, dove pigro trasse arando il bove,
scampanìo di tranvai, rombo di carri...

Posan scuri e badili. Il giorno è a mezzo.
La villa ne la gran calura tace
assorta. Forse delle piante al rezzo
sogna l'ultimo suo sogno di pace.

IV.

La ballata del lago.

Picciol lago d'Albano, occhio di Fata
terso azzurrino, aperto ai firmamenti,
cui bacia un alitar molle di vènti
tra i colli verdi, in pace alta, beata,

io qui nell'afa della città, greve,
nella cura affannosa
d'ogni giorno, onde ha il cor più d'uno schianto,
a te ripenso come ad una breve
sosta delizïosa...

Non sognai dunque alle tue rive? E a tanto
piacer qual diede voluttà di pianto
ricordo inafferrabile d'altr'ora
così vissuta? Dove? e quando? Aurora
d'amor? Forse! Chi l'orma ha cancellata?

V.

Risveglio.

Aprite tutte le finestre al sole!
Amore è qui che m'obliò tant'anni,
e al cor, d'ansie nutrito e disinganni,
ridice le sue magiche parole.

Aprite al sole tutte le finestre!
ch'io degli uccelli il canto
e dei cieli l'arcana melodia,
d'ogni fiore di serra e fior silvestre
il profumo e l'incanto
nella ridesta accolga anima mia,
e gli estri avvivi della fantasia.
Aprite al sole le finestre tutte!
rinascono speranze già distrutte,
fili d'oro le Parche han nelle spole!

LUIGI GRILLI.

NOTA — Dal nuovo libro *Peregrinando*, aggiunto alla seconda edizione di *Sonetti e Ballate* che i successori Le Monnier pubblicheranno in questo mese.

GLI UFFICIALI NAPOLEONICI DELLO STATO PONTIFICIO

Verso l'anno 1840 si vedeva passeggiare per le strade di Roma uno strano individuo. Uomo sui settant'anni con un naso di cera e due baffoni neri, pure finti. Era ferito in altre parti del corpo e storpio ad una mano. Il suo modo di vestire non comune faceva capire facilmente dove avesse perduto il naso e gli fossero rimaste offese le labbra. Poichè il suo copricapo consistente in un cappello militare alto a due punte, tradiva la provenienza dall'epoca napoleonica: difatti si sussurrava che il suo possessore fosse rimasto storpiato in modo così orribile durante la ritirata della grande armata dalla Russia. Altri tipi del genere di questo antico tenente di fanteria, di nome Giovanni Benigni, non scarseggiavano allora nè a Roma nè in altre parti dello Stato Pontificio. Vi era a Bologna l'antico sottoingegnere della marina italiana, Giuseppe Tadolini, il quale servì più tardi nel corpo del genio pontificio. Egli zoppicava per una ferita riportata durante la campagna russa. Certo Bergassi che percepiva a Viterbo la pensione di sottufficiale di fanteria, aveva una ferita nel cranio, chiusa da una lamina d'argento. Al tenente di fanteria Giovanni Petrini che aveva preso parte alle guerre napoleoniche dalla Spagna alla Russia, era diviso in due da una sciabolata il labbro superiore, e da un'altra gli era rimasta impedita l'articolazione di due dita. Malgrado tanti difetti fisici, parecchi di questi antichi guerrieri avevano conservato e conservarono fino a tarda età un portamento degno di chi aveva militato sotto le aquile del grande imperatore. Anzi non mancava chi, pur trovandosi a servizio del papa, affettasse col modo di portare il cappello a pizzo e coll'andamento marziale di rassomigliare al Còrso. Del numero di questi era il comandante la piazza di Roma, Vincenzo Barbieri, non dimentico mai di essere giunto al grado di maggiore di fanteria durante il periodo napoleonico.

Non indifferente era il numero di antichi ufficiali di tale periodo che riusciti a entrare, dopo il 1815, nelle file dell'armata pontificia, rimasero non solo fedeli al papa, ma si distinsero pure nella persecuzione di quelli dei loro antichi compagni d'armi che in seguito presero parte a moti liberali. Il prototipo di queste solide colonne del governo teocratico era Stanislao Freddi. Arrivato sotto il regno italiano al grado di capitano di fanteria e entrato nel 1817 con quello di sottotenente presso i carabinieri pontifici, si distinse quindici anni più tardi nel fatto d'armi di Cesena, eppoi nel 1843 contro i liberali, per finire nel 1854 la propria carriera colla giubilazione quale colonnello dei gendarmi pontifici. Veramente vi fu in mezzo un episodio poco piacevole per lui, essendo egli stato rinchiuso in Castel

S. Angelo dal 1847 al '49 dai liberali, con cui ebbe ancora modo di vendicarsi negli ultimi anni del suo servizio. Al medesimo grado di capitano di fanteria era giunto nel periodo napoleonico un membro della nota famiglia dei Bentivoglio di Bologna, di nome Domenico. Conservando il proprio grado, prese servizio sotto il governo pontificio, difese nel 1831 la città di Rieti contro gl'insorti comandati dal Sercognani e fu nominato nel 1839 comandante di Castel S. Angelo. Dati i suoi precedenti, non è probabile che avessero da essere liete del trattamento le persone rinchiuse ivi per la manifestazione d'idee liberali. Tuttavia aveva il merito indiscutibile d'incutere coi suoi modi marziali riverenza ai giovani ufficiali pontifici abituati ad una vita anche troppo pacifica. E sotto questo rapporto poteva rendersi utile ad un governo, per sua natura snervante, un altro antico capitano napoleonico, Felice Cleter. Egli, cavalcando quale capitano dei dragoni nei giorni di carnevale, mostrava una fisionomia da soldato e non nascondeva fra le tante sue decorazioni la croce della legion d'onore. Morì ottantenne vice-direttore del personale nel ministero delle armi.

Giuseppe Sercognani
(Museo del Risorgimento di Bologna).

Mentre perfino tanti avanzi delle guerre napoleoniche rimasti fedeli al papa in tutte le contingenze politiche, destavano l'ammirazione della gioventù, dovevano esercitare ancora più grande influenza su di essa quelli fra loro che non tradirono mai le proprie tendenze per il progresso politico d'Italia.

Uno di questi fu quel Giuseppe Sercognani rammentato sopra. Messo a riposo, dopo il periodo napoleonico, col grado di maggiore di fanteria, fu posto nel 1831 come generale di brigata alla testa dei rivoluzionari. Accorsero sotto la sua bandiera parecchi reduci, ma anche molti giovani per fare le prime armi. Fallito il movimento liberale, al Sercognani, come a tanti dei suoi compagni, toccò l'aspra via dell'esilio e vi morì miserevole. Sorte simile patì il colonnello dei reduci e suo compagno d'armi nel 1831, Alessandro Olivieri di Tivoli. Relativamente più fortunato poteva dirsi il colonnello d'artiglieria Pietro Damiano Armandi di Fusignano: non solo gli fu dato di fare il ministro della guerra, oltrecchè delle « Provincie Unite Italiane » del 1831, anche della repubblica di Venezia dal 1848 al 1849; ma fu pure difeso nella vecchiaia contro la squallida miseria dall'imperatore Napoleone III. Quest'ultimo non volle dimenticare essere stato nella gioventù passata in Italia allievo dell'Armandi, e lo nominò suo bibliotecario.

Mentre una parte di tali notizie sugli ufficiali napoleonici oriundi sudditi pontifici erano già note o, per lo meno, si potevano raccogliere da opere a stampa (1), ora si sta pubblicando un ricchissimo materiale finora inedito che darà nuovo contributo a tale argomento. Uscirà infatti fra breve nella benemerita « Biblioteca del Risorgimento Italiano » diretta da Tommaso Casini e Vittorio Fiorini un elenco di più di 660 ufficiali reduci dalle guerre napoleoniche, quasi tutti nati nello Stato Pontificio (2). È compilato in base alle matricole e repertori che soltanto nell'Archivio di Stato in Roma si conservano, e appunto per questa ragione non può e non vuol essere completo; poichè, come è noto, parecchi antichi sudditi pontifici percorsero la propria carriera militare in Stati diversi da quello nativo. Per tacere di altri, il principe Camillo Borghese, marito di Paolina Bonaparte, fu generale di divisione francese, e Giuseppe Palombini maresciallo austriaco. Inoltre i repertori e le matricole che si trovano in quell'archivio, non sono contemporanei alle guerre napoleoniche, ma posterori. Epperciò l'ufficiale romano che fosse morto o avesse lasciato il servizio durante una delle campagne, o non si fosse curato di aspirare alla misera pensione concessa dal governo del papa, e non fosse entrato a far parte della truppa pontificia dopo il 1815, naturalmente non sarebbe reperibile nel materiale suddetto. Tuttavia la compilazione dell'elenco non tornerà sgradita agli studiosi del risorgimento politico d'Italia. A dar una idea della sua ricchezza servano le notizie seguenti, cominciando con quegli ufficiali che avvicinarono l'imperatore.

Giovanni Siepi di Antonio, nato a Pesaro nel 1785. Entrato al servizio del regno d'Italia raggiunse il grado di tenente di fanteria. Servì poi il governo napoletano. È caratterizzato « di bella tenuta ». Appresso si legge nella matricola: « Ha fatto la campagna della Russia nel 1812, ove si gelarono due dita della mano sinistra, cioè l'indice e l'anulare la notte del 12 dicembre 1812 nello scortare S. M. Napoleone da Glogau a Dresden ».

Guido Totti di Cirillo, nato a Ferrara fra il 1775 e 1778. Servì fin dal 1796 le repubbliche cispadana, italiana e il regno d'Italia, raggiungendo il grado di capitano aiutante maggiore. Caduto nel 1814 prigioniero nelle mani degli spagnuoli, fu da questi restituito ai francesi quando Napoleone evase dall'isola dell'Elba, e da lui nominato capitano dell'8° reggimento straniero il 13 giugno 1815.

Dei seguenti può essere che l'uno o l'altro abbia avvicinato la persona dell' imperatore Napoleone o del vicerè d'Italia, Eugenio Beauharnais:

Mario Mengs, probabilmente nipote del celebre pittore Raffaele di tal nome. Egli risulta nel 1813 guardia d'onore al servizio di Napoleone. Ma nell'anno appresso entrò come cadetto di fanteria

(1) Ravioli Camillo, *I reduci dell'epoca napoleonica romani o statisti*, Roma, 1887; Bosi Pio, *Dizionario storico, biografico, topografico, militare d'Italia*, Torino, 1882; Degli Azzi Giustiniano, *Gli umbri nelle campagne francesi e napoleoniche*, Archivio Storico del risorgimento umbro, anno VIII, Perugia, 1913, pag. 243-282.

(2) Archivio di Stato in Roma: *Gli ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815) nati nello Stato pontificio.* « Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano », pubblicata da T. Casini e V. Fiorini (Serie VII). Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati & C., 1914.

nell'armata pontificia. A titolo di curiosità notiamo che nel dicembre 1849, coprendo col grado di maggiore la carica di comandante la piazza di Foligno, gli fu data occasione di avvicinare un altro Grande, Giuseppe Garibaldi, che percorreva allora colla sua Legione Italiana lo Stato della Chiesa. Questo ufficiale pontificio avrebbe dunque conosciuto due dei principali fattori del sentimento nazionale italiano, chi lo accese e chi lo mise in valore. Del resto un altro militare napoleonico, Luigi Debanni, sorvegliava nello stesso dicembre 1849, quale comandante la piazza di Spoleto, i movimenti dei garibaldini.

Luigi Bartolucci, il quale ebbe una parte tanto importante nella campagna veneta del 1848 e durante la difesa di Roma del 1849, fu nel 1810 tenente delle guardie d'onore dell'imperatore francese. Casimiro Ruggeri di Gregorio e Antonio Donati di Civitanova (prov. di Macerata) furono pure guardie reali; Antonio Felici, nato a S. Angelo in Pantano (prov. di Macerata) fu paggio del re d'Italia ed ebbe pensione come reduce sottotenente di fanteria.

Non privo d'interesse per la storia della famiglia del papa Pio IX che contava per liberale, è lo stato di servizio di suo fratello Giuseppe Mastai, nato a Senigallia nel 1782: Entrato al servizio dell'Austria in qualità di cadetto nel reggimento Strassoldo, fece le campagne del 1799 e 1800. Promosso tenente, ottenne la dimissione nel 1800. Fece poi parte di una compagnia delle guardie reali del corpo di Etruria per circa tre anni. Occupò per cinque anni l'impiego di vice-console napoletano in Senigallia e servì circa un anno come tenente nel 12° reggimento di fanteria napoletano, con cui fece la campagna del 1815 sotto Murat, rimanendo fra gli assediati di Gaeta. Tenente dei carabinieri pontifici nel 1817, fu diminuito dai ruoli come capitano di quest'arma il 1° marzo 1831 « per essere in permesso nelle province ribelli ».

Di altre persone distinte per nascita abbiamo Camillo Sigismondo Ruspoli, nato a Roma nel 1787. Dal 1807 al 1811 servì l'Austria, poi il re di Francia, dove giunse al grado di capitano di stato maggiore. Entrò come capitano presso i dragoni pontifici nel 1815. D. Pompeo dei principi Gabrielli, nato a Roma nel 1780. La sua prima entrata in servizio cade nel 1805. Quale capo comandante di squadrone nel 1° reggimento ussari della guardia imperiale francese prese parte alla battaglia di Lipsia, fu ferito in un ginocchio e rimase prigioniero dei russi. Nel 1815 gli fu riconosciuto il grado di capitano, e nell'anno appresso entrò capo squadrone presso i dragoni pontifici. Da tenente generale onorario promosso ministro delle armi, 18 gennaio 1848. Rinunciato al ministero e tornato allo stato maggiore generale 12 marzo 1848. Giubilato 1° febbraio 1849. Escluso dalla giubilazione per non aver prestato giuramento alla repubblica romana 12 marzo 1849. Per disposizione della commissione governativa di Stato, ritornato all'attività, 1° settembre 1849. Morto, 1861. Il conte Francesco Giraud, romano, nato nel 1779, entrò in servizio fin dal 1798. Riconosciuto dopo il 1815 capitano di cavalleria dimesso dal servizio francese. A questi militari aggiungiamo Giovanni Paradisi, nato a Terni nel 1770. Entrato in servizio fin dal 1797, giunse al grado di capitano di fanteria e ottenne nel 1809 la legion d'onore.

Delle famiglie di cui più di un membro si distinse nelle guerre napoleoniche, ritroviamo fra le altre gli Erculei di Otricoli e i Mon-

tallegri di Faenza, noti questi ultimi per la parte presa nelle successive congiure contro il governo pontificio. Come titolo d'onore ci appaiono oggi annotazioni come queste: « Caldo partigiano dell'indipendenza italiana » e « Apostolo dell'indipendenza ». Questi si leggono nel registro dei reduci compilato dall'autorità pontificia presso i nomi di Matteo Berardi, chirurgo maggiore, e Tommaso Graziani, tenente di fanteria, ambedue nativi di Bagnacavallo. Erano ferventi partigiani di Murat, come pure Pietro Damiano Armandi di Fusignano, Luigi Barbieri, bolognese, « membro della commissione militare istituita da Murat in aprile 1815 ». Inoltre: Il conte Giacomo Rinaldini, anconetano. Fu nominato da Murat colonnello comandante il dipartimento del Tronto; Placido Sarti, bolognese, impiegato nella commissione militare istituita da Murat, 1815; Tommaso Vallesini, romano, « capo complotto per disertare a Gioacchino »; Francesco Neri, riconosciuto come colonnello di artiglieria e cavalleria, « di condotta pessima nelle ultime vicende politiche »; Francesco Brunetti, tenente, « prese partito per Gioacchino, 1815, fu arrestato a Mantova »; Luigi Gaetano Calori, bolognese, « seguì Gioacchino in aprile 1815, fu arrestato a Rimini e rimase prigione fino al luglio del detto anno »; Giuseppe Ceracchi, romano, fu nominato capo battaglione all'assedio di Gaeta; Pietro Guizzardi, bolognese, perdette la pensione passatagli dall'Austria dopo la caduta del regno d'Italia, perchè aveva preso parte per Murat, il quale lo nominò membro di una commissione amministrativa.

Principe Pompeo Gabrielli (1).

Alcuni muratiani invece furono quasi scusati per la loro condotta dalla commissione pontificia per il riconoscimento dei titoli; p. e. Antonio Barbieri, bolognese: « Eccellente condotta anteriormente all'aprile 1815. Fu sedotto da altri a disertare ». La stessa attenuante trovasi scritta presso Giovanni Clemente Busi di Castelfranco nel Bolognese, maggiore di fanteria.

Facciamo ora seguire alcuni esempi della carriera avventurosa propria a molti militari del periodo napoleonico, rilevando però che solo in casi eccezionali risultano dalle matricole i diversi governi che il rispettivo militare servì. Diego Mattia, romano; « era prima d'essere capitano di fanteria guarda fortificazioni, e conosce il disegno; servì in marzo 1815 gli austriaci per fortificare Ferrara; per questo non partì col suo reggimento verso l'Austria. All'arrivo di Murat fu imbarazzato: non volle dargli il disegno di Ferrara. Ciò

(1) Questa incisione è tratta da una stampa in possesso del conte Parisani, di Roma, pronipote del principe Gabrielli.

fece sì che il governatore delle Legazioni austriache lo fece mettere in libertà verso la metà di giugno 1815 dopo essere stato arrestato. Entrato fin dal 1816 come tenente nell'armata pontificia, defezionò nel 1831, ma fu riammesso ». Il governo costituzionale lo giubilò nel 1849 col grado di maggiore, e nell'autunno dell'anno medesimo, ristabilito il governo del papa, fu retrocesso a capitano.

Servirono, come parecchi altri militari, il governo pontificio, quello francese, poi nuovamente quelli pontificio e francese i romani Michele Capocaccia e Francesco Fidanza-Sansonetti, ambedue tenenti. Carlo Gaudin, romano, servì il governo pontificio, la repubblica romana, di nuovo il governo pontificio, il governo italiano, quello di Murat e fin dal 1816 quello pontificio. Chi si meraviglierà che l'autorità militare pontificia lo qualificasse « soggetto equivoco »? Luigi Gilli di Cento servì il governo italiano. Essendo prigioniero in Russia prese servizio nella Legione Russa. Rientrato in Italia prese la parte di Murat. Fu poi prigioniero in Austria. Francesco Guiducci, nato a Saltara (prov. di Pesaro), fu sottotenente al servizio italiano e tenente in quello svedese.

Sulle decisioni della commissione incaricata nel 1816 dal governo pontificio della valutazione dei titoli ebbero grande influenza le raccomandazioni: Natale Mongardi, imolese, è qualificato « buon giovine, ha molta abilità per ufficio. Raccomandato da mons. Pacca ». Era stato capitano di fanteria, e trovò subito collocamento come tenente dei carabinieri. — Gabriele Mondini, romano: « Ha servito nelle guide inglesi in Portogallo, e le sue carte non fanno vedere altro se non che fu ufficiale, e quindi la commissione lo ha riconosciuto come ufficiale reduce dal servizio inglese... Vi sono varie raccomandazioni di soggetti rispettabili a favore del medesimo. La commissione nel suo particolare non lo conosce ». Entrò nel 1817 come tenente nei carabinieri pontifici. — Tommaso Rotili e Giovanni Marani avevano presentato alla commissione documenti alterati. Cionondimeno fu ammesso il primo come tenente dei carabinieri, e il secondo trovò impiego presso i dragoni. — Un tal Domenico Mazzoni « uomo irrequieto e spirito torbido », fu tuttavia ammesso come tenente.

Certo, le stringenti necessità della vita non permettevano sempre agli antichi ufficiali napoleonici, fra cui troviamo tal Vincenzo Ciciariccio, sottotenente di cavalleria, d'istruzione così deficente che poco sapeva leggere e scrivere, di scegliere occupazioni confacentisi al loro grado. Difatti vi erano due tenenti di fanteria, l'uno dei quali faceva il caffettiere, l'altro l'oste.

Le persecuzioni politiche contro gli ufficiali napoleonici cominciarono, com'è noto, appena terminato il glorioso periodo della guerra. Ne servano d'esempio Cesare Ragani, bolognese, detenuto politico a Mantova che raggiunse il grado di capitano di cavalleria, e Angelo Meletti, fanese, sottotenente della stessa arma. Di lui è detto: « esiste come detenuto politico nel forte di Pesaro ».

Ma più frequenti si fecero le persecuzioni dopo i moti rivoluzionari degli anni 1820 e 1821: Alessandro Bonaccossi, ferrarese, capo squadrone dei carabinieri, fu diminuito dai ruoli perchè evaso illegalmente il 1° gennaio 1821. Furono espulsi dal servizio militare nel 1825 i sottotenenti Giovanni Petresi di Civitavecchia, Pietro

Landi, bolognese, e Domenico Piolanti, forlivese, il quale fu riammesso al servizio nel 1848 e passato ai veterani due anni appresso. Di questi ultimi è detto espressamente che la loro espulsione ebbe luogo in seguito a sentenza pronunciata dal cardinale Rivarola, legato *a latere* di Ravenna.

In genere, quanto alla partecipazione ai moti rivoluzionari dello Stato Pontificio, si possono dividere gli antichi ufficiali napoleonci nelle seguenti categorie: Defezionati e non riammessi in servizio, defezionati e riammessi, giubilati da uno dei governi liberali e riassunti più tardi dal governo pontificio, rimasti fedeli al governo medesimo. Riscontrandosi numerosi esempi per tutte queste categorie nell'elenco che si sta pubblicando, si potrebbe essere indotti ad un confronto statistico fra di esse. Tale ragguaglio condurrebbe, se non erriamo, al risultato che tra i defezionati e i rimasti fedeli si tenessero presso a poco l'equilibrio.

Dei defezionati nel 1831 e non riammessi rileviamo tre bolognesi, Domenico Belluzzi, Lodovico Tomba, Vincenzo Montignani, il romano Luigi Pacini, e Giuseppe Nuschi di Foligno, tutti quanti di cavalleria o dei carabineri. Il più noto di questi è Domenico Belluzzi per la parte importante che dovette prendere nel 1848 alla campagna veneta. Di lui dice la matricola: « Sottotenenente 1817. Tenente dei dragoni, defezionò il 1° febbraio 1831. Depennato dai ruoli e dalle matricole per non aver presentato in tempo utile le sue discolpe, il 2 ottobre 1832 ». Ma la maggior parte dei defezionati del 1831 fu riammessa nei ruoli dell'armata pontificia. Di alcuni, p. e. Filippo Ronconi di Meldola, tenente colonnello dei carabinieri, e Angelo Tamburini, ferrarese, capitano della stessa arma, è detto che fossero considerati erroneamente come defezionati epperciò riammessi. Quest'ultimo nell'anno appresso fu perfino decorato dell'ordine di S. Gregorio. E medaglia d'oro ebbe pure nel 1832 Agostino Cavalli, altro defezionato e riammesso.

Per ragioni politiche si può supporre che fosse diminuito dai ruoli nel 1837 Giuseppe Salmi, bolognese, capitano dei carabinieri che nel periodo napoleonico aveva tenuto lo stesso grado. Poichè la diminuzione ebbe luogo « d'ordine della segreteria di Stato ». Durante i moti liberali degli anni 1848 e 1849 gli ufficiali napoleonici trovaronsi nuovamente al bivio, se servire o non il governo provvisorio e la susseguente repubblica. Perchè chi non aderì al nuovo ordine delle cose, fu giubilato, p. e. Pier Girolamo Lanci, fanese, tenente colonnello; Camillo Borghi, ferrarese, maggiore; Matteo Picchi, nato a Cantalupo in Sabina, pure maggiore; Pietro Brighenti bolognese, capitano; Vincenzo Marchignoli, bolognese, tenente. Ripristinato il governo pontificio, fin dal settembre 1849 furono riammessi in servizio coi gradi anteriori ai governi considerati rivoluzonari. Poterono così continuare la propria carriera che il suddetto Picchi terminò più tardi col grado di tenente colonnello.

Male invece incolse a chi aveva tenuto un contegno favorevole ad uno dei « governi intrusi ». Poteva chiamarsi ancora fortunato chi se la cavò con una semplice ammonizione, come Giuseppe Trasmondi, romano. A questi nel 1816 era stato riconosciuto il grado di chirurgo maggiore, anzi fu nominato chirurgo maggiore onorario di tutte le truppe pontificie, e in seguito era stato decorato da S. M. cristianissima Luigi XVIII dell'ordine del giglio in ricompensa delle

cure e operazioni fatte ai militari francesi. Altra pure piccola categoria di fortunati era formata da quelli che furono retrocessi dal grado a cui li aveva promossi la rivoluzione, come Giovanni Pasquali, bolognese Egli dovette riprendere le sue funzioni di capitano quartiermastro, mentre era già giunto al grado di maggiore contabile. Alcuni invece furono giubilati. Fra gli altri Stanislao Parmiani di Comacchio, già capitano, e Luigi Bellucci, perugino, già maggiore, furono giubilati col soldo di un grado di meno e senza l'uso dell'uniforme; ma la maggior parte di questi disgraziati avanzi del periodo napoleonico che, già diminuiti di due gradi, avevano percorso fin dal 1816 e 1817 una carriera lentissima, furono semplicemente radiati dai ruoli. A mo' d'esempio l'antico tenente muratiano Andrea Nicoletti di Velletri, che nel 1817 si era contentato di riprendere servizio come carabiniere a piedi, ed era giunto man mano al grado di capitano; Filippo Cavanna, romano, tenente colonnello, nel periodo napoleonico sottotenente, nel 1816 carabiniere a cavallo; il marchese Cherubino Savini di Camerino, colonnello. Messi così sul lastrico verso il 1850 in età avanzata, qualcuno di essi sarebbe stato visto nelle vie di Roma stendere la mano all'elemosina.

Premiati naturalmente sempre i servizi di quegli ufficiali napoleonici che cercarono di cancellare il proprio passato alquanto sospetto colla maggiore fedeltà verso il governo del papa. Fin dal 1820 troviamo infatti insignito della medaglia d'oro benemerenti certo Giorgio Guadagnini, sottotenente nei carabinieri, « per l'attaccamento al governo nella rivoluzione di Benevento del 1820 ». Giacinto Rovinetti, bolognese, che col grado di capo squadrone raggiunto sotto il governo italiano era entrato fin dal 1816 nell'armata pontificia, fu, com'è noto, il terrore dei liberali nel 1825. Il suo rigore gli fruttò il grado di generale di brigata 1831 e membro del consiglio delle armi nell'anno appresso.

Numerosissime le decorazioni e promozioni toccate per l'estinzione dell'incendio rivoluzionario durante gli anni 1831 e 1832. Lasciando da parte i meriti verso il governo pontificio di certi Camillo Covi, Giulio Corelli, Antonio Maceroni, Francesco Ranieri-Rapaz, Giuseppe Sabatini e Gaetano Riccardi, al quale ultimo nella partenza delle truppe austriache, il 15 luglio 1831, fu affidato, in nome del governo pontificio, il comando della piazza di Bologna col grado di colonnello, ci sia lecito rilevare che nei sanguinosi fatti di Rimini del 1845 contro i liberali si distinsero pure antichi ufficiali napoleonici. Eccone le prove. A Paolo Carli, capitano dei cacciatori a cavallo, già distintosi nella repressione della rivolta del 1831, fu commutato nel 1846 l'ordine dello Speron d'oro in quello riformato di S. Silvestro « pei servizi prestati nella sommossa politica di Rimini del 23 settembre 1845 ». E Giuseppe Gozzi, tenente dei carabinieri, già in possesso di due medaglie per la sua fedeltà durante i moti di Romagna degli anni 1831-32, fu decorato ancora della medaglia d'oro di grande dimensione « per luminosi servigi in sostegno del governo nelle turbolenze di Rimini 1845 ».

Queste nostre spigolature nell'elenco degli ufficiali napoleonici che si sta ora pubblicando dall'Archivio di Stato di Roma, dimostreranno, così speriamo, la sua utilità per ulteriori studî sul risorgimento politico d'Italia. Ma andiamo più oltre: la storia di tutta Eu-

ropa dal trattato di Vienna fino al periodo rivoluzionario degli anni 1848 e 1849 non è ben comprensibile senza tener conto dell'influenza che esercitavano sulla politica estera e interna dei rispettivi loro paesi migliaia di persone che avevano militato nelle guerre napoleoniche da una parte o dall'altra, oppure da ambedue. Perciò sarebbe desiderabile che alla scienza storica si allestisse man mano un materiale contenente i principali dati biografici di tutti gli ufficiali che combatterono nelle guerre napoleoniche. Intanto sarebbe già di molto profitto, se fossero resi noti tali dati in riguardo agli ufficiali dei diversi Stati di cui componevasi l'Italia. E appunto uno dei primi saggi di questo genere sarà rappresentato dall'opera dell'Archivio di Stato in Roma.

ERMANNO LOEVINSON.

GLI OCCHI DELLA SIGNORA LIESBETH

NOVELLA

Perchè le tendine sempre abbassate alle finestre, alle vetrate della veranda, al balcone del giardino, su nello studio, giù nel salotto, in sala da pranzo e perfino in cucina?

La casa non è una tomba: dev'essere aperta all'aria, alla luce, al vento, al fresco, al caldo. Dev'essere come le fronde d'un albero la casa: gli uccelletti dormono fra i rami e si riparano, ma nello stesso tempo respirano tutti i profumi della campagna. Aperta la casa!

La signora Liesbeth, veramente, sarebbe giunta più oltre. Avrebbe dormito nel giardino, d'estate, nella veranda, d'inverno, e avrebbe certamente buttato via quei tappeti, quelle tende pesanti, quei seggioloni di velluto enormi che ingombravano e toglievano il respiro. E poi non si è nati per spolverare ogni giorno la roba di casa, mentre fuori c'è tutto il mondo bello, con i suoi boschi, i suoi prati umidi, il suo mare; con tutti quei gabbiani sulla riva, che ora si rincorrono, formicolando sulla sabbia, ora si levan a volo, ad uno sbatter più impetuoso dell'onda, coprendo il cielo d'un frullio d'ale.

Che bellezza i gabbiani nel cielo, non è vero, signora Liesbeth?! Signora Liesbeth, come si fa per volar dietro i gabbiani? — Ci si stende sulla sabbia con gli occhi in su. Non si sente che il fragore del mare e, nelle pause, il rider della schiuma sulla ghiaia; non si vede che il cielo e gli uccelli che girano, girano, girano... A poco, a poco ci sembra di non essere più in terra: è una culla la terra sospesa nell'aria. Quanto tempo è passato, Liesbeth? — Chi lo sa. Chi lo sa. Son passate due ore, tre ore... — È passato tutto un giorno! — Tutto un giorno? E che importa?...

Ma allora non era signora, la signora Liesbeth: aveva diciott'anni ed era libera di farsi strappare gli abiti dagli spini della landa, di tornare a casa fradicia di pioggia o di ruzzolare in un canale per veder meglio una piccola ranocchia con la testina fuor d'acqua, che pareva volesse mangiar l'aria prima di rituffarsi giù. Ma gli amici veri di Liesbeth erano i gabbiani: ella sapeva sempre dove andare a trovarli. Se tempo bello, al mare, se c'era odor di tempesta, sul prato, al riparo, sotto la duna. Liesbeth diceva allora che i gabbiani erano a congresso. Si capisce, un vero congresso. Sul grigio del prato erano come una macchia bianca piena di tremolii. Bisognava andar pianino pianino, perchè altrimenti, diffidenti come sono, i gabbiani sarebbero volati via, e diletto della signorina era proprio

quello di trovarsi fra il loro volo. S'avanzava cauta, riparandosi dietro le macchie, poi: uno, due e tre! prendeva la rincorsa e con un salto si trovava in mezzo al congresso. Che strepito, che strepito allora! Le sbattevano le ali sulle braccia, sul viso, sulla nuca, le scarmigliavano i capelli mentr'ella s'agitava tutta, presa da un dolce fremito: spiccava il volo anche lei. Ma com'era triste poi ritrovarsi sola sul prato! Quegli altri, dopo la fuga disordinata, roteavano un poco nel cielo fumoso e ripiombavano a riaprir la seduta in luogo più sicuro.

O neve, o vento, o gelo, Liesbeth era fuori. Il mondo non è mica fatto di case: è fatto d'alberi, d'erba, d'acqua, di vento, di nuvole. La tempesta è la cosa più bella, perch'essa agita tutto ciò che esiste e lo fa sentire in una sola volta. Ritti su una duna olandese, fra l'urlo degli elementi, mentre il freddo penetra nelle ossa, si può respirare, con il vento salato del mare, l'odore di tutto il mondo. Liesbeth beveva, beveva con la bocca aperta.

Ed ora... ora tappata in casa, una casa con le tende sempre abbassate, dove non si poteva aprire una porta, senza che tutte le altre fossero chiuse, per evitare correnti d'aria. — Les courants d'air! — gridava il signor John, raccogliendosi come un granchio sulla sedia e mettendo le mani avanti, come per ripararsi da una orribile minaccia. Gli occhi del signor John diventavano come quelli del suo cane, rossigni, dietro il cristallo delle lenti, e la faccia gli si contraeva in una smorfia tra gaia e rabbiosa che faceva immancabilmente scoppiar la signora Liesbeth in una improvvisa ilarità. Chiusa la porta, i due coniugi restavano uno di fronte all'altra, gli occhi negli occhi, questa ridendo e sobbalzando in tutta la grave obesità del suo corpo, quegli con un sorriso volutamente idiota sulle labbra e con l'atteggiamento smarrito di chi non comprenda l'entusiasmo allegro che ha suscitato. Già, perchè il signor John, in presenza della moglie, ed anche un po' sempre, recitava, faceva il *clown;* un po' volutamente, un po' per istinto. Conosceva le sue debolezze e le copriva con l'umorismo. Come mai l'aveva sposato Liesbeth? Era cosa difficile a dire. Ma certamente ella si divertiva, ecco tutto. Quelle smorfie e quello spiritar d'occhi eran per lei d'un fascino irresistibile. Però che silenzio in quella casa! Altro che giuochi rumorosi di fanciulli, altro che voci festevoli, canti e suoni, com'ella avrebbe desiderato! Rumori? Si ce n'erano: l'eterno tic-tac del maledetto pendolo del vestibolo e l'insopportabile cucù dell'orologio del pianerottolo: e poi le zampe unghiute del cane su per i pavimenti di legno. Quel cane s'annoiava anche lui mortalmente, sbadigliava e s'aggirava su e giù, qua e là per la casa, sempre con quell'aria sorniona ed ironica. Nei momenti di follia, però, urlava come un demonio, perchè spesso Aafke, la fantesca, quando Roy le veniva a tiro e non era veduta, pafft, uno strattone alla coda.

— Aafke! — cantava allora da lontano la signora Liesbeth, con tono che voleva esser di rimprovero, ma era invece dolce da innamorare; e si sedeva subito, richiamata all'ordine la servente, perchè non si reggeva più dalle risa. La verità è che la signora Liesbeth non era lei a ridere, le rideva tutto l'essere.

Chiusa in casa? Sì, chiusa in casa. Non fanciulli, non giuochi, non canti; silenzio sempre! Ma c'erano le gambe del cane, il suo

muso imbronciato, quegli occhi sornioni, quella cretina di Aafke e quella rarità di marito: c'era tanto per lei da godere, da godere, fino a spasimare dalla gioia. E poi, in primavera, le rondini venivano a fare il nido, proprio davanti la porta, in cima alle colonnine di legno intorno a cui s'arrampicavano le rose, e nel giardino c'era una tribù di passeri, di merli e di tordi, che attendeva sempre, con il becco in aria, le molliche di pane della signora Liesbeth. L'inverno per certo era più noioso e bisognava contentarsi delle rappresentazioni del notaro. La signora Liesbeth sapeva come provocarle: bastava dar di cozzo con un bicchiere contro l'anfora del latte a tavola, far cadere sulla tovaglia una goccia di conserva di pesca o porgere al cane un pezzetto di prosciutto. Il cane doveva essere assolutamente vegetariano. Il notaro John van Beuge era fermo nei suoi principii!

Che uomo quel notaro! Bisognava vederlo scendere la mattina dalla sua stanza, giù per la scala di legno che scricchiolava nel silenzio delle prime ore del giorno, per andare a raggomitolarsi sulla poltrona, nel suo studio, accanto alla stufa, e leggere il giornale prima ancora che la moglie e la stessa fantesca si fossero levate e si fosse udito il passo del lattaio nel giardino e lo strider del cancelletto che si richiudeva da sè. Si cullava in quel silenzio caratteristico della casa che dorme ancora, e si beava nel dolce sopore che rimane quando si è lasciato di buon'ora il letto. È vero che, tratto tratto, Roy, che continuava ad appisolarsi sul tappeto, dava, stirandosi in tutte le membra, in violenti sternuti, ma gli sternuti del cane erano divenuti oramai così necessarî alla lettura del notaro, ch'egli li considerava come un compimento del silenzio ch'era intorno. Al massimo, rovesciandosi da un lato della poltrona, allungava la mano per grattar la testa all'amico e dirgli qualche graziosità.

— Est-ce que vous vous êtes enrhumé en passant de votre corbeille à ma chambre à étudier?

Ma l'altro rispondeva di solito con un formidabile sbadiglio e con un'occhiata di compassione. Più tardi poi scendevano tutt'e due in sala da pranzo, dove Liesbeth era già intenta a tagliare le fette di pane e a disporle in mezzo alla tavola.

— Ebbene, signora, avete voi ben dormito? — Era il solito saluto tra il canzonatorio e l'affettuoso che ogni mattina il notaro rivolgeva alla moglie; e questa, mentre gli porgeva una mano, con l'altra si tappava la bocca, prevedendo la interminabile risata che non sarebbe mancata di scoppiare.

Oh, se la tappava sempre la bocca, la povera signora Liesbeth! Lo sapeva ch'era troppo grande; e le incresceva pure tanto di quel maledetto corpo enorme, enorme, che non lasciava traboccar senza intoppi, fresco e spumoso, il fiume di gioia che le cantava nel cuore. Ma gli occhi! Oh, gli occhi le eran rimasti belli, puri e grandi come a diciott'anni, i begli occhi celesti in cui c'era il paradiso! Sì, con il fazzoletto, nascosta quella bocca: gli occhi soli a ridere, così... Ma che c'era in quegli occhi? Il trillo delle allodole, il cinguettìo dei passerotti, il canto degli usignoli? Che c'era?

Veramente il notaro non ci aveva mai veduto nulla, come non vedeva mai nulla in tutte le cose belle che esistevano al mondo,

fuori di lui e indipendentemente dalla sua volontà. Che se persino la fantesca, Aafke, aveva qualche merito, merito principale di sicuro era quello di servire in casa sua; così Roy, il cane, quantunque non valesse gran cosa e altro non fosse se un indecente poltrone, pure, secondo il notaro, aveva qualità non riscontrabili nemmeno fra le migliori razze canine dell'universo.

— Mais j'ai fait son éducation — aggiungeva subito, come per spiegare l'enigma.

Ora, se gli occhi della moglie eran belli, che merito ne sarebbe venuto a lui? Non li aveva fatti, non ne aveva sviluppato il lume con una educazione razionale; li aveva scelti, è vero, fra tanti occhi di donna, scegliendo la signora Liesbeth in moglie; avrebbe potuto far valere questo merito, ma sentiva che ciò non era serio; e non era serio per il semplice fatto che gli occhi della donna non sono seri per sè stessi. Gli uomini pratici, quelli che hanno una concezione profonda della vita, non si fermano a dare importanza agli occhi d'una donna; se elogiano la moglie lo fanno per le virtù culinarie e domestiche ch'ella mostra, non certo per il suo modo di guardare o di sorridere. Il notaro van Benge elogiava sua moglie perchè s'era fatta, senza molta resistenza, addomesticare da lui.

— Figuratevi, perdeva i giorni, prima, in giuochi da monello e non sapeva preparare una conserva d'albicocca! — Povera signora Liesbeth, non s'era addomesticata, no! Nè aveva preso quell'aria seria degl'imbecilli che credon di saper loro il significato profondo dell'esistenza. S'era soltanto ingrassata troppo, povera signora Liesbeth, in vent'anni di monotonia! I suoi capelli s'eran già venati d'argento e la sua bocca era divenuta troppo grande. Ma com'era rimasta bambina! Eran rimasti quegli occhi a farne testimonianza. E per il resto, non dal ghigno filosofico del notaro s'era lasciata convincere, ma piuttosto, presa dai gesti e dalle smorfie di costui, senz'accorgersene, aveva passati i giorni, i mesi, gli anni, immemore di sè come un bambino dinanzi un balocco.

*
* *

La casa del notaro van Beuge era la più appartata tra quelle dell'aristocratico villaggio presso Haarlem. Sembrava che pudicamente si traesse indietro, per raccogliersi, arrossendo, dietro un velo di fronde. A quella porta non si vedevano giungere che i venditori ambulanti, che entravano in giardino lasciando sulla strada il carretto con le merci, i commessi e il postino. Si vedeva allora il fiocco bianco della testa di Aafke comparire e scomparire. Però quattro volte al giorno quella soglia era varcata dal notaro: due volte dal notaro solo che andava la mattina al suo uffizio e ne ritornava a mezzogiorno: altre due volte, nel pomeriggio, dal notaro e dal cane, che uscivano per prendere insieme una boccata d'aria e far quattro passi. Rarissimamente si vedeva giungere persona inconsueta; quando ciò accadeva, quella persona era di sicuro una vecchia zitella, intima amica della signora Liesbeth, che abitava in Haarlem, in una sua vasta casa, sola, ricca e mortalmente annoiata. Amava le belle arti, la letteratura e veniva di tanto in tanto da Liesbeth a leggere qualche poeta straniero, inglese, francese o

italiano. Il notaro ammiccava un po' con gli occhi, l'accoglieva con un risolino ironico, ma bonario, poi la lasciava nel salotto con la moglie e saliva a rintanarsi nel suo studio.

— Ah, ah! la letteratura! — diceva tra sè, salendo le scale. Ridisceso poi, dopo qualche ora e dato commiato all'ospite, osservava alla moglie con il suo solito risolino:

— Ebbene, signora, persistete nel dubbio che la vostra amica non sia disposta ancora a rientrare nel suo sarcofago?

E mentre, al solito, Liesbeth si struggeva dalle risa, Roy, leccandosi il muso, seccato della continua commedia, si sforzava invano, forse, di capire perchè il padrone adoperasse quel verbo « rientrare » come se la vecchia zitella fosse, in realtà, una volta, uscita da un qualunque sarcofago. Perchè, in fondo, la vera persona seria della casa non era il notaro, ma il cane, il quale, alle pagliacciate del padrone, rispondeva sempre con sguardi di compassione e di noia. E quando lo seguiva dinoccolato e con la testa bassa, sembrava che andasse ripetendo tra sè: « Guarda un po' che seccatore! E non se n'accorge! » Ma non è vero che al notaro sfuggisse la severità giudicatrice degli occhi del suo cane: che anzi tutta quella prodigalità di carezze era uno sforzo continuo per mitigarla e renderla benevola. Non ci riusciva, povero notaro: il cane voltava fianco e se n'andava pensando ad altro. Così a quel tiranno della sua casa ch'era il signor van Beuge, a quel dispregiatore ironico di persone e di cose, rimaneva eterna nell'anima l'atroce amarezza di non riuscire a conquistare la confidenza di Roy. Era schiavo di lui. Lo guardava negli occhi preoccupato soltanto di prevenire i suoi desiderî, di ottenere un segno di consentimento, di gratitudine; al suo egoismo, pieno di suscettibilità, era infatti insopportabile il pensiero che un essere della sua casa, il cane, potesse anche infischiarsene di lui. Non si poteva durare a lungo così.

In quella fine d'inverno, mentre la signora Liesbeth cominciava a spiare dalla veranda il giardino, per coglierlo nei suoi primi sbadigli di risveglio e veder giungere gli uccelletti colorati che nel bel tempo venivano ad affratellarsi con i merli e i passerotti che rimanevano invece tutto l'anno, il notaro si riprometteva anche lui di procurare nella buona stagione qualche distrazione a Roy. E specialmente la sera, mentre si svestiva per mettersi a letto, soffermandosi tratto tratto a meditare al lume della candela, che proiettava un fantastico mostro sulla parete, sentiva di più la necessità di qualche cosa che venisse a modificare la vita del cane ed i suoi rapporti con lui. Perchè altrimenti sarebbero divenuti nemici. Lo sentiva. Troppo si era egli umiliato dinanzi a quella bestia: si poteva tentare un ultimo espediente, fallito il quale, il notaro gliel'avrebbe fatto veder lui se era buono a fare soltanto da pagliaccio: l'avrebbe preso a calci ad uno di quegli sguardi di disprezzo che gli facevano rivoltare il sangue: a calci, a calci e fuor di casa. E poichè Roy, raggomitolato nella cesta dinanzi la porta della camera del signor John, già russava saporitamente, questi, non visto, stringeva i pugni e digrignava i denti, pronto a sorridere se il cane avesse accennato a muoversi.

*
* *

La signora Liesbeth, venuta la buona stagione, soleva recarsi due o tre volte presso la vecchia amica di Haarlem, per restituirle tutte le visite che quella le aveva fatte durante l'inverno. Quando la signora Liesbeth si recava per la prima volta ad Haarlem, si poteva dire che la primavera era giunta. Era un avvenimento. Aafke sin dal mattino iniziava i preparativi e il notaro faceva male la prima colazione. Poi Liesbeth, tutta palpitante, come una colomba per il suo primo volo, usciva e non tornava che la sera, per il pranzo, piena di brividi elettrici, sfolgorante nei begli occhi celesti, loquace come un'allodola. Aveva tante cose, tante cose da raccontare al marito!

Quella volta, però, il cicaleccio della signora Liesbeth non era così spontaneo, leggero e spumeggiante come di solito: mostrava di essere stato in qualche modo premeditato e di celare un pensiero che attendeva il momento opportuno per venir fuori. Al notaro, abituato in questi casi a raddoppiare la sua sorveglianza sulla moglie, tutto ciò non era sfuggito e già si metteva sulle difensive, iniziando il suo solito repertorio di smorfie. Aveva ragione poi a non permettere che la moglie uscisse di casa? Accadeva sempre così. Ella rientrava, eccitata da tutte le frottole che le avean dato a bere, e toccava a lui, poi, a ridarle il senso dell'equilibrio spezzato. Quella volta, certamente, era un attacco in piena regola che la signora Liesbeth aveva iniziato. — « La sua amica era una persona gentilissima; nel salotto di lei si raccoglieva la più fine intellettualità dell'Olanda. Era una cosa dolcissima poter discorrere con persone di talento. Ella sentiva assoluto bisogno di compagnia; la sua vita era squallida... » — La signora Liesbeth incalzava, incalzava per guadagnar terreno prima che le smorfie del marito l'avessero costretta a scoppiare a ridere. Di solito le sue ribellioni finivan così. S'affrettò perciò a dire ch'ella era decisa ad invitare per qualche mese la sua amica Bertha Jansen, celebre scrittrice che dimorava in Frisia.

La bomba era scoppiata. Il balzo che fece il notaro, urtò così violentemente i nervi di Roy, da farlo saltar su a redarguire, con un urlo formidabile, il padrone per il suo contegno poco serio.

— Bertha Jansen! La zitellona! La femminista! Quel barile di birra agra! *Libera nos domine!*

E Liesbeth, che aveva tutto preveduto ed aveva affacciato lo spauracchio dell'acida suffragista solo per tentare una mossa strategica, ora fra i singulti del ridere diceva:

— Siete un tiranno! Ve lo ripeto: siete un tiranno. Non farete mai una cosa che piacerà a me. Ho bisogno d'un piccolo svago nella buona stagione e non volete accordarmelo.

— Andremo a visitare la serra del signor Vermeuleman.. Il notaro faceva sempre tacer la moglie con una visita alla serra del signor Vermeuleman.

— No — rispose quella; — fra poco tutti i campi saranno coperti di tulipani e non ci sarà bisogno di visitar la serra del signor Vermeuleman. Piuttosto, se non volete che venga qui il barile di

birra agra, consentirete ch'io inviti in casa il pittore spagnolo che ho incontrato oggi in Haarlem. Egli farà i nostri ritratti, e quando saranno finiti se ne andrà. È un giovane moretto con i capelli riccioluti e pieno di talento: i suoi occhi sono scintillanti; ma si annoia e si sdraia su tutti i sofà, sbadigliando senza alcun riguardo per le persone che gli stanno dinanzi. Com'è divertente! Com'è maleducato! Voi sarete un vero tiranno, se non lo inviterete. Si chiama Pedro Molinas.

— Parla il francese?

— Sì, ma quando non s'annoia, altrimenti comincia a parlare spagnolo.

Il notaro si sentiva solleticato dal pensiero di poter fare qualche conversazione in francese. D'altro canto si sarebbe presto saputo in città che il notaro John van Beuge ospitava in casa sua un artista straniero e ciò, certamente, gli avrebbe conferito maggior prestigio. Inoltre quella soverchia familiarità che aveva accordata al cane, sarebbe venuta meno con la presenza in casa d'un ospite. Avrebbe mostrato al cane che poteva anche non essere schiavo della sua amicizia. Perchè, in fondo, il cane diceva questo con il suo muso ironico al padrone: « Che vuoi, mio caro, tu hai bisogno di me; sei un uomo che non può stare in società con gli altri uomini. Hai bisogno di me, d'un cane! »

Pure il notaro non rispose subito alla moglie. Promise di riparlarne la mattina dopo. Ci avrebbe pensato durante la notte. E quella notte gli occhi della signora Liesbeth non si chiusero; restarono aperti a sognare.

*
* *

Fiori da per tutto in casa van Beuge per l'arrivo di Pedro Molinas: sulle mensole, sui tavolini, sui mobili, sui camini; persino la ringhiera della scala ornata di rose e il lampadario del vestibolo trasformato in un mirabile ciuffo di glicine. Il cane aveva al collo un virgineo nastro di raso bianco, che stranamente contrastava con la sua aria di vecchio lupo, ed Aafke, rubiconda e paffuta, istupidiva dalla gioia. Al notaro però sembrava che una ventata di follia passasse sulla sua casa; parecchie volte, durante i preparativi, s'era pentito del consenso dato, e alla moglie, in gran faccende, aveva ripetuto:

— Mais non, ce sont des exagérations!

Aveva ragione, povero notaro! Figuratevi: mobili spostati, in quei giorni, tavole con i piedi in aria, poltrone rovesciate, porte aperte e folate di vento che entravan dalla veranda, recando l'odor dei giacinti e dei tulipani che cominciavano a tingere i campi di vario colore, a perdita d'occhio. Il cane non c'era abituato e andava sternutando e girando come sperduto per la casa. Il signor John, di ritorno dal suo uffizio, lo trovava *enrhumé*, e fingeva di non accorgersene; in realtà era preoccupato e non vedeva l'ora che Pedro Molinas fosse arrivato. Fu perciò che, quando la carrozza del pittore si fermò davanti al cancelletto, egli si precipitò ad accoglierlo a braccia aperte. E più tardi, entrando nel vestibolo con l'ospite e accorgendosi che Molinas, non solo non si mostrava grato e soddisfatto per l'apparato straordinario con il quale si presentava la casa, ma

non nascondeva il suo fastidio, raddoppiò istintivamente il suo calore amichevole. La signora Liesbeth, dal canto suo, non reggeva più dalle risa, scorgendo gli occhi annoiati che faceva il pittore alle calde proteste del signor John e, quantunque tutti i preparativi fatti le sembrassero adesso ridicoli e puerili, pure quella strana accoglienza le appariva più comica e divertente.

— Signore, — cominciò a cantare — signore, comprendo che la nostra accoglienza non sia degna di voi!... — Ma non potè continuare perchè il notaro aveva già spalancato tanto d'occhi.

— Signore, non bisogna dar retta alla mia signora. Sempre esagerata. Ella ha sdradicato il giardino per ornare il vestibolo. Ha tenuto per tre giorni la casa sossopra. Voi che siete una persona di molto giudizio, ditemi voi se tutto ciò non è una esagerazione.

Liesbeth non ne poteva più. Aafke, dopo essersi inchinata venti volte, ora non sapeva più che fare. Roy sembrava anche lui sbalordito. Liesbeth riprese:

— Signore, la nostra casa è molto noiosa. Ecco: questa è Aafke, la fantesca, quello è Roy, il cane, e non ci sono altre persone nella casa. Voi certamente vi annoierete.

— Mais non! Il ne faut pas croir ça! Mia moglie, signore, pensa che gli artisti siano dei caposcarichi, gente rumorosa e squilibrata, e perciò vi parla così. Io so che quegli artisti non sono che ciarlatani, cavadenti, decisi, ad ogni costo, a sembrare diversi dal resto degli uomini. Ora che vi ho veduto, signore, io credo che voi siate ben diverso da quelli. Amerete perciò il lavoro calmo, tranquillo. La mia casa è ottima a questo scopo. Voi potrete considerarvi come a casa vostra; senonchè noi osserviamo un orario rigido per i pasti di mezzogiorno e della sera. Potrete anche uscire e rientrare a vostro talento, ricordandovi però che la sera, alle dieci, la porta di casa si chiude.

— Signore, — cantò di nuovo la signora Liesbeth — a me sembra che il discorso di mio marito, ad un ospite appena giunto, non sia soverchiamente opportuno. Ma voi non darete mai molto peso alle parole di mio marito. Egli è abituato a dire degli spropositi per farmi ridere.

Pedro Molinas si grattò la testa. « Ho capito: è una casa d'idioti », pensava. Doveva sempre trovarsi ingarbugliato in avventure ridicole Pedro Molinas, come se non gli bastassero i suoi tormenti interiori!...

— Signori! — disse a un tratto per troncare la discussione — Signori! — ripetè rivolgendosi al notaro, alla signora, ad Aafke e al cane, come ad una assemblea — lasciatemi riposare qualche giorno, senza infastidirmi; poi vi farò il ritratto.

*
* *

I giorni passavano in casa van Beuge ed il pittore taceva. Quel silenzio per la signora Liesbeth era qualcosa d'assai divertente; financo il notaro se ne meravigliava. Pedro Molinas era per certo un enigma vivente. Muto, muto come un pesce! Una volta soltanto aveva avvertito ai signori ospiti ch'egli si ricordava bene di dover fare i loro ritratti, ma che non si meravigliassero, perchè aspettava l'ispirazione. Le tele erano già state preparate e la veranda, trasfor-

mata in istudio, attendeva le prime pose. Ma invano, chè il pittore dall'ora stabilita dal notaro, la sera, dormiva fino alle undici del giorno dopo e passava il resto della giornata sdraiandosi qua e là, sbadigliando e fumando come un camino. Veramente prima, in casa van Beuge, non si fumava che nello studio del notaro; ma simili restrizioni non riuscivano ad entrare nella testa di Molinas, e perciò cenere e mozziconi dapertutto. Financo Aafke si scandalizzava; ma che risate, la signora Liesbeth! non davanti a lui però. Davanti a lui si sforzava di non ridere, faceva anzi di tutto per non fargli avvertire la sua presenza, per lasciarlo muovere, bere, mangiare, soffiarsi il naso a suo modo: voleva vederlo così com'era, ecco. L'aveva incantato, quel groppo di nervi con gli occhi ch'era Pedro Molinas! Lo guardava da uno spiraglio d'uscio, dal buco della serratura, da dietro una tenda, e se quegli era giù, in giardino, con le gambe sulla tavola, il the sullo sgabello e la sigaretta in bocca, la signora Liesbeth era sicuramente su, alla finestra di camera sua, a tapparsi la bocca con il fazzoletto. Pensava Pedro Molinas! Per lunghe ore non si muoveva da quella posizione. Che mai poteva pensare quel muso d'africano, fra un mondo pallido, biondo, che sfumava in un cielo lievemente azzurro e si perdeva lontano in diafane, tenuissime risplendenze? — «Ma che! Tutte storie! Dàgli oggi e dàgli domani anche l'asino avrà bisogno del suo riposo! Bisognava abbandonarsi al più stanco letargo! A che pro tenere sempre l'anima tesa, correndo dietro una chimera inafferrabile? Ne aveva già troppo lui di questo mondo piccolo e gretto: ogni paese, ogni città, ogni campagna, sempre la stessa cosa! Il mondo era fatto di pane e formaggio, di minestre in brodo, di notari alla van Beuge, di fantesche come Aafke, di piccole vanità, di stupide preoccupazioni. Ma che ci stavano a fare gli uomini sulla terra? Era meglio non pensarci e dormire. E in quanto ai padroni di casa, avevano avuto la velleità d'invitare un artista? Ne avrebbero sopportate tutte le conseguenze. Un artista non è affatto obbligato dalle solite insulse cortesie borghesi: un poeta, quando non sta in cielo a cavalcare tra le nuvole, ha troppi dolori, troppi tormenti per curarsi ancora di riescir gradito ai generosissimi padroni di casa. Se il signor notaro, per esempio, avesse preteso che Pedro Molinas si trattenesse di assestare qualche calcio al cane, quando costui veniva ad importunarlo con il suo muso umido ed arrogante, avrebbe aspettato invano il ritratto. A tavola poi, nè sorrisi, nè graziosità, nè elogi per le ottime pietanze. Pedro Molinas, a tavola, tutt'al più, si grattava la testa. Credevano forse che un poeta si sorbisse così, come una tazza di the, abbandonati con voluttà su morbidi cuscini?» — Il notaro dava delle occhiataccie alla moglie e questa si mordeva a sangue le labbra. Le povere labbra della signora Liesbeth in pochi giorni erano divenute una spugna. La sera, prima d'andare a letto se le guardava allo specchio e le causticava con un suo unguento: si torceva tutta in un dolce spasimo e, rammentando i piccoli avvenimenti ch'eran causa di quelle ferite, nella giornata, si appoggiava con il braccio contro il muro e restava lì a sussultare dalle risa, per il bruciore. Ora il pittore, in quel suo letargo pensoso del giardino, aveva spinto i piedi tanto in su sulla tavola, che, perdendo l'equilibrio, era precipitato insieme con la sedia e la tazza del the; ora, sacramentando, in ispagnolo, aveva

scaraventato la sigaretta sul muso del cane che, a distanza, piantato sulle quattro zampe, si era permesso di ricordargli, con gli occhi torvi e un sordo mormorìo nella gola, l'eterno rancore che gli portava per esser venuto a spadroneggiare in una casa di cui lui solo si sentiva il legittimo padrone. Il cane, urlando come un demonio, s'era precipitato poi in cucina, ed Aafke, per la paura, s'era lasciata sfuggir di mano la zuppiera con la minestra. Ma irresistibile per la signora Liesbeth era ispecial modo il cipiglio tra il crucciato e lo sbalordito che aveva assunto, da qualche tempo in qua, suo marito, in presenza dell'ospite. Povero notaro, si sentiva veramente accasciato, avvilito! In casa sua dove non accadeva mai nulla, ora accadeva qualche cosa ogni giorno. Rientrava pallido, in preda ai più tristi presentimenti. « Roy ucciso! Un armadio rovesciato! La sua libreria sossopra! Un tetto sfondato! » Già, perchè il pittore dopo il letargo dei primi giorni, s'era messo in mente forse di ridurgli in frantumi la casa. La casa, l'unico luogo in cui si sentisse veramente tranquillo nel mondo, di cui era geloso, geloso fino a cascarne malato! Era stata una vera pazzia quella d'ammettervi uno sconosciuto! Signori miei, costui era giunto persino a montare su d'uno stipo, uno stipo che costava un occhio al signor van Beuge. E perchè fare poi? Per acchiappare una farfalla entrata dal giardino. E non s'era messo a passeggiare sul tetto, sfasciando le tegole, per scoprire un più vasto orizzonte? Sua moglie, in verità, non aveva un concetto esatto del valore delle cose, se poteva riderne allegramente. Era da non credersi: le sue gote divenivan più rosee, un raggio nuovo di giovinezza le ravvivava la fronte. Ci volevan quelle monellerie per renderla felice. La si vedeva andar su e giù per la scala come una giovinetta. E per il gusto di tenersi in casa quel maleducato di pittore, che evidentemente non sapeva nemmeno imbrattare una tela, avrebbe lasciato andar tutto in malora. Un maleducato di quella fatta, che a tavola non si degnava nemmeno di rispondere e che, servitosi lui, non pensava nemmeno a passare agli altri il piatto delle pietanze. Ma con chi credeva di aver da fare? Il signor John era il signor John van Beuge, notaro di Haarlem, nobile città dei Paesi Bassi. O credeva Pedro Molinas d'essere ancora ai tempi di Filippo II? Del resto anche allora gli Olandesi avevan mostrato ciò che sapeven fare agli Spagnoli. E se il pittore se l'era dimenticato, il signor John glie l'avrebbe rammentato !

E infatti il notaro, una sera, a tavola, proruppe:

— Signore, io vorrei sapere da voi, quando vi deciderere a cominciare i nostri ritratti. — Vi fu un momento di silenzio e si sentirono stormire gli alberi del giardino. Pedro Molinas ebbe una scossa violenta e alzò gli occhi per volgerli verso il notaro, ma poi li lasciò in aria come trasognati e fissi nello stesso tempo su qualche cosa. Evidentemente cascava dalle nuvole. Restò per lungo tratto così, facendo uno sforzo per ricordarsi dove si trovava e che cosa si voleva da lui. Non ci riusciva e più si sforzava e più era distratto da quel non so che che gli brillava dinanzi. — Che cos'era quel lume? E la voce che l'aveva scosso voleva mostrargli quel lume? Già, lui si trovava a tavola, ospite dei signori van Beuge: una casa olandese fra gli alberi: vi dimorava da parecchi giorni e doveva fare i ritratti dei padroni di casa. Va bene! Va bene! Ah, il notaro s'era impazientito! Voleva che si mettesse subito al lavoro! Ma quel lume,

quel lume come c'entrava? Che ci stava a far lì quel raggio di stella? Come mai il notaro poteva avere in casa sua la luce d'un astro? Che fulgore sul suo viso, sui cristalli della tavola, per tutta la stanza! Pure egli avrebbe dovuto indovinarlo che dietro le sue smorfie strane il notaro dovesse nascondere qualche cosa d'occulto e di misterioso! Ora, questi poteva con libertà farsi gioco di lui, perchè sicuramente non erano dei veri astri quelli che brillavano dinanzi ai suoi occhi: il signor John aveva tutto combinato per ridersi di lui. — Ma il povero notaro, dal canto suo, vedendo Pedro Molinas rimanere a bocca aperta, con gli occhi spiritati sotto l'ombra dei ciuffi ingarbugliati di capelli, e fissi sul volto della moglie come su di un fantasma, non solo s'era sentita sbollir tutta l'ira di cui era animato, ma cominciava a tremar di paura. Che Pedro Molinas fosse uscito di senno? C'era tutto d'aspettarsi da quell'uomo! Sicuro! Non c'era più alcun dubbio! Ma quel canchero di moglie che rimaneva anche lei in estasi a guardare il pittore negli occhi! Che cosa accadeva insomma? Eccoli lì, uno di fronte all'altra, come due statue. Un movimento strano di Molinas, e avrebbe telefonato al vicino sanatorio, per i medici! Dio! la casa invasa dagli infermieri! Ci sarebbe voluta forse la camicia di forza! Questo si guadagnava accogliendo fra le pareti domestiche uno sconosciuto.

Ma Roy grattò dal di fuori la porta per entrare e la signora Liesbeth, infine, si rovesciò al solito da un lato della seggiola, sobbalzando in tutta la persona. Appena le palpebre furono calate sui suoi occhi, Pedro Molinas, non più abbacinato da quel lume di stella che ancora non aveva capito che cosa fosse, potè volgersi al notaro, il quale ebbe la sorpresa di sentirsi rispondere da una voce così dolce e melodiosa quale mai avrebbe sospettato che il pittore potesse modulare.

— Perdonatemi, signor van Beuge, voi dicevate qualche cosa.

Il notaro si smarrì, balbettò..

— Dicevo... dicevo che il mio cane è maleducato; egli gratta la porta per entrare.

E si alzò per aprirgli. Il cane entrò precipitosamente, ma a un tratto si fermò a guardare con diffidenza lo straniero; proseguì poi dietro la sedia della signora Liesbeth, agitando il capo come per dire che quella dolcezza inattesa del pittore non lo persuadeva.

La signora Liesbeth aveva riaperti gli occhi e tutta la stanza si era illuminata di nuovo. Dio del Cielo! Ora sì, Pedro Molinas capiva perchè i candelabri stavan fermi al loro posto in quella casa, perchè le sedie non prendevan la fuga, perchè gli orologi cantavano e gli armadi non si precipitavano! Ora si capiva perchè fuori, nella pianura, i fiori dolcemenae si cullavano alla brezza e gli alberi del giardino accarezzavano i tetti della casa! Quel lume chiamava i rosignoli intorno intorno, le rondini sotto il cornicione e i passerotti sulla grondaia. E non se n'era accorto prima Pedro Molinas! Ecco l'imbecille! La cercava nelle nuvole, lui, la pace dell'anima, e quella gli trillava dinanzi, nella letizia cerula degli occhi di Liesbeth.

*
* *

Il giorno dopo, il ritratto del notaro e quello della moglie erano già impostati.

Per i passerotti che, saltellando, venivano ad allungare il collo sugli scalini della veranda, doveva essere certamente uno spettacolo nuovo quello di vedere un demonio in maniche di camicia che si sbracciava affaccendato davanti una tela, parlando, gridando, agitandosi in tutte le membra.

— Sì, rida, non se ne curi: rida pure. Sì, ha ragione, è così bello fuori. Lo vede che bel sole! Oh, la bella distesa di fiori! Quei rami... quegli uccelletti e quelle margheritine che sbucan dalla siepe! Rida, benedetto Iddio che le ha fatto quegli occhi!... rida... rida e faccia deliziare tutto il mondo! Così! Non si curi di me, della tela, di nulla!... si muova pure... non se ne curi!

E Pedro Molinas faceva un salto in avanti. Un colpo di pennello e un altro salto indietro.

— Vivaddio, che ci son gli angeli intorno, intorno! Io lo so che ci son gli angeli!... lì, signora Liesbeth, dietro la tenda; e qua, sotto il cavalletto: un altro gira in alto!... Ma questa è una cosa divina!... divina! di-vi-na!...

Pedro Molinas andava in giro, urlando: — Divina! Divina! — raccontandolo alle sedie, alla scatola dei colori, alla tavolozza. Poi si rizzava.

— Una botta! così! bene! — Si applaudiva da sè. — Un'altra botta lì! Come Dio la manda, la manda bene. Terza botta! Capolavoro! Capolavoro! — Urlava.

La signora Liesbeth non ne poteva veramente più. Si contorceva sul seggiolone e stava per scivolare in terra.

— Suda eh? Povera signora, bella signora, angelo santo, suda eh?... — le si avvicinava con un fazzoletto. — S'asciughi, mi perdoni, le ho fatto male?

Voleva asciugargliela lui la fronte. Ma naturalmente la convulsione della signora Liesbeth diveniva più intensa.

— Ho capito... sì... ha ragione: si calmi. Ecco: me ne andrò fuori io. Faccia il suo comodo, si rimetta un po'.

Usciva fuori nel giardino, Pedro Molinas, e un nuovolo di passeri s'alzava spaventato. Si buttava per terra, caldo, sudato, nell'umido dell'erba e restava lì, stracco, a respirare come un asino, che ha portato un gran carico per lunga salita.

E la signora Liesbeth, di dentro, stanca anche lei, abbandonandosi ora con dolcezza sul seggiolone, guardava fra le tende quel pazzo di spagnolo che aveva in quel groppo di nervi la scintilla di Dio!

— Oh, poterla prendere fra le mani quella testa riccioluta di folletto e potervi ridere fra i capelli e poi baciarli, baciarli, tanto tanto! — Ella non capiva quella cosa nuova che si sentiva salir dal petto nella gola, guardando con le lacrime negli occhi Pedro Molinas. Quegli, intanto, con la bocca sull'erba, continuava a ripetere: — Divina! divina! Con tutti i suoi cinquant'anni e con quel maledetto fagotto di roba inutile ch'è il suo corpo! — Poi rientrava, e il lavoro ricominciava più calmo; s'immalinconiva più tardi, quando le prime ombre del tramonto venivano a stendersi sulla campagna, e nel crepuscolo, dentro la veranda già buia, non brillavano che gli astri della signora Liesbeth.

Sceso il notaro, e accesi i lumi, la serata cominciava blanda, morbida... continuava assorta, estatica; finchè non si saliva per andare a dormire.

Ma chi dormiva? Chi poteva dormire? Il signor John, Aafke e Roy; chè il pittore fumava, fumava, fumava, seduto sul davanzale della finestra, guardando luccicare i canali nella notte serena, e la signora Liesbeth, appena socchiudeva gli occhi per prendere sonno, vedeva balzare da tutti gli angoli della stanza Pedro Molinas, in maniche di camicia, con il pennello in mano.

*
* *

In fondo, il notaro van Beuge era un uomo buono. Non si può immaginare com'egli rimanesse confuso, grato e commosso, quando la mattina, scendendo di buon'ora, trovava Pedro Molinas ad attenderlo già nella veranda, per la posa.

— Ma perchè levarsi così presto, mio gentilissimo signore. Veramente è troppo: non potevamo pretendere tanto da un artista come voi!

— Ma che! ma che! — rispondeva Molinas. — Le vostre cortesie, la vostra benevolenza per me sono così grandi ch'io non riuscirò a compensarle in nessun modo. Lasciatemi fare, signor notaro.

Il signor John rimaneva incantato; nè il pittore scherzava, diceva sul serio. — Quell'uomo era il marito di Liesbeth, il custode di quell'essere santo, di quegli occhi mirabili! Egli l'aveva veduta giovinetta, aveva ascoltato la sua voce di ragazza; e infine l'aveva sposata lui, non un altro! — Molinas si commoveva.

— Sedetevi, caro notaro, sorridete, sorridete pure. Voi avete bene di che sorridere. Che uomo simpatico! Che persona saggia! Come la vostra vita è fatta di serenità! — Per miracolo Pedro Molinas non abbracciava il notaro; il quale, estasiato dell'onda calda di tanto affetto, non si meravigliava nemmeno dell'atteggiamento di sacro stupore che la sua figura andava assumendo nel quadro. Il notaro, nel quadro, infatti, sembrava che stesse guardando la moglie che gli stava di fronte, nell'altro quadro; ed era così intenso il lume che gli veniva in faccia da quella tela, ch'egli mormorava sbalordito: « ma è veramente mia moglie o una luce di paradiso? ».

Si era stabilita così, l'armonia più perfetta in casa van Beuge. Il notaro, appena poteva, conduceva Molinas, su nel suo studio, gli mostrava libri, statuette di ceramica, curiosità; gli chiedeva giudizi su quell'artista, su quell'altro; gli narrava in succinto un romanzo che stava leggendo; gli offriva dei sigari e non sapendo più come dimostrargli il suo affetto concludeva:

— Orbene, manifestate con schiettezza i vostri desiderî. Ditemi se posso far ancora qualcosa gradita per voi.

Il pittore continuava a far gli elogi di quella casa, del buon gusto con cui era messo su lo studio, dell'eccellente cultura del notaro. Sembrava che il signor van Beuge dovesse cominciare a non dormire neppur lui, la notte, scervellandosi di trovare un nuovo modo per riuscire gradito all'ospite.

Aafke era stata sempre sorridente e continuava ad esserlo. Chi non voleva sentirne era Roy. Mai! A me non mi si dà a bere! pareva che andasse mormorando, aggirandosi per la casa, più seccato del solito.

E siccome il notaro lo trascurava ormai un poco, quegli non lo degnava nemmeno d'uno sguardo. Però di tanto in tanto, non visto, glie la dava un'occhiataccia e pensava: « Sì, sì, grullo, lasciati pur corbellare. Vedrai come finirà! » E non tanto perchè nutrisse alcun sentimento d'affetto per il padrone, ma perchè seriamente si turbava al pensiero che glie l'avessero a fare proprio sotto agli occhi, a lui, lupo vecchio, non tralasciava di sorvegliare Pedro Molinas e la signora Liesbeth. Quando quei due eran soli, sicuramente, qua o là, doveva apparire il muso di Roy. Faceva un giro per la stanza, come se non fosse il fatto suo, e se n'andava serio, da persona che sa bene come va il mondo.

*
* *

Da parecchio tempo, forse da anni addirittura, il notaro van Beuge non aveva veduto l'orologio del caminetto del suo studio segnare le ore della notte, dopo le dieci. Quella sera aveva scorto, con stupore prima, poi con sgomento, le sfere continuare imperturbate il loro giro, scoccata l'ora che per lui significava il silenzio profondo del riposo, e con vero smarrimento aveva assistito alla loro corsa verso le undici prima, poi verso le undici e mezza. Era possibile? Aveva consultati tutti gli altri orologi della casa; poi, convinto, era tornato a sedersi affranto sulla sua poltrona. Oramai attendeva, senza più guardare, quel maledetto quadrante. Dunque era così! Liesbeth dopo tanti anni di vita coniugale, dopo tanti anni di affetto, in una sera di luna, dietro le chiacchiere d'uno sfarfallino di pittore, era buona di dimenticare tutto, la casa, il marito, una regola di vita da tanti anni rispettata. Glie l'aveva dato lui il permesso d'uscire, è vero. Gli era sembrato che non ci fosse nulla di male. S'era sacrificato a rimaner solo per farli contenti; ma avessero rispettato l'orario, almeno! Ma no! Era quella la ricompensa!

Le dodici! Le dodici: eccole lì le due sferette ritte che sembravano una sola! Era troppo, era troppo. — Roy, che aveva dato dapprima in ismanie perchè avrebbe voluto andarsene a letto, aveva finito poi per divertirsi all'aria tragica e sconsolata che il viso del suo padrone era andato assumendo; ne aveva spiate le mosse dallo spiraglio dell'uscio, per non farsi scorgere e infine era entrato come se nulla fosse, s'era seduto sulla poltrona proprio di fronte al signor John ed era rimasto ritto, assorto. Sembravano l'avvocato con il suo cliente. Era venuto per Roy il momento di prender la rivincita. Con quegli occhi beffardi e la bocca stretta, faceva un piccolo ragionamento al padrone: — « La luna! Caro, la luna è una cosa, la moglie è un'altra. Una delle due: o tu capisci che cosa è tua moglie e allora devi lasciarla sempre libera, o tu non la capisci e allora, per tirare avanti, devi fare il tiranno: è una necessità. Le vie di mezzo non esistono. Tu vorresti comprendere, farla contenta, ma andare a letto alle dieci. No: nel mondo, o si nasce capaci d'intendere certe cose, o si nasce sordi come me. Hai veduti gli occhi di lei giù sulla tela? Pedro Molinas l'ha guardata e l'ha dipinta. Tu le sei stato accanto tant'anni e non ti sei accorto mai di nulla. È lo stesso caso di me con la luna. Sai quante volte l'ho guardata dal giardino? Orbene bisogna però che tu non confessi la tua inferiorità e ti mantenga, a ogni costo, in un dignitoso riserbo. Attenderla ancora qui, per esem-

pio, come un povero diavolo, via, mi sembra cosa molto ridicola! Ascolta bene quello che ti dico: sbarriamo l'uscio di casa, andiamocene a letto e chi s'è visto s'è visto. Però l'esperienza non ti sia inutile e da ora in poi non ti salti più in mente di cercare altri amici e altri consiglieri fuori di me. Nè pittori spagnuoli, nè arte, nè aspirazioni superiori. Non sono pane per i nostri denti. Noi dobbiamo tener chiuse porte e finestre, perchè non entri quello stupido odore di campagna umida sotto l'immenso stellato. Tu prenderesti un raffreddore ed io sternuterei. Vedi? Caschiamo dal sonno e, nel vasto silenzio della notte, altro non udiamo che il mormorio noioso di questa lampada a gas. A quest'ora tua moglie e il pittore vanno in estasi fuori, seduti forse su di un muricciolo muschioso, nel bianco vapore che s'alza dalla pianura verso il cielo. Nè perciò noi dobbiamo perdere le ore preziose del nostro riposo. Orsù, scendi a sprangar l'uscio di casa e non aprire nemmeno agli spiriti dei tuoi antenati. Anche il lusso della poesia è giusto che si sconti. Diamo questa lezione a tua moglie ».

Il notaro si alzò, girò intorno lo sguardo smarrito, ascoltò ancora il mormorio della lampada e, poichè Roy era già dinanzi la porta ad attendere come chi dica « insomma, andiamo? » si decise ad incamminarsi, scese traballando la scala, sprangò l'uscio, poi s'appoggiò al muro. Il cane, che lo sorvegliava dall'alto del pianerottolo, grattò lo scalino di legno per scuotere il padrone e non lasciargli il tempo di pentirsi. E quegli risalì. Pochi minuti dopo, il notaro, messosi a letto, interrogava ancora con sguardi incerti Roy, che, dal canto suo, non mancava di rassicurarlo, manifestando in modo chiaro la sua completa approvazione. « Puoi spegnere con serena coscienza la candela » pareva dicesse. Il notaro spense. La casa s'immerse nel più profondo silenzio...

Fuori, nella notte fumosa, le macchie fronzute dei boschi si disegnavano, sulla pianura e nel cielo, come ingarbugliate chiome. In mezzo, il prato aperto luccicava d'acqua fra l'erba, e i canali splendevano come nastri d'argento. Il silenzio del prato era pieno dell'eco del canto dei boschi intorno: nei boschi cantavano, cantavano a centinaia i rosignoli e il canto s'accoglieva sinfonicamente sul prato, come in una coppa sonora, e poi s'elevava come un inno nel cielo che si scioglieva in un morbido pianto di larghe lacrime bianche. E anche le anime degli uomini, in quella immensa vastità lunare, sembrava dovessero, vaporando, scogliersi e sperdersi nel creato. Sembrava che Pedro Molinas e la signora Liesbeth, di ritorno verso casa, nell'alta notte, faticosamente avanzando sulla via già bagnata di guazza, non fossero loro a muovere quei passi eguali, di automa. Infatti non parlavano più ora, dopo aver tanto parlato, dopo avere tanto riso. Ne aveva raccontate delle follie Pedro Molinas: la sua fantasia era stata inesauribile! il tempo era passato senza che se n'accorgessero. Infine, rimasti in silenzio, avevano abbandonato i loro corpi, immemori dell'ora, del luogo, ad avanzare come due ombre sulla via della pianura, e loro se n'erano andati, se n'erano andati lontano lontano, a vagare più leggeri, per gli spazi sterminati del cielo.

Quando il cancelletto del giardino emise il suo grido stridulo, la signora Lesbeth ebbe un tremito, si scosse. Ma il pittore rimase impassibile.

— John! — chiamò la signora Liesbeth — John, per carità, non essere cattivo, apri! — Poi chiamò la servente: — Aafke! Aafke!

Ma risposero i rosignoli.

Si sedettero sugli scalini, dinanzi l'uscio, e poichè Liesbeth cominciava ad avere qualche brivido di freddo, Pedro Molinas la coprì dolcemente con la metà del suo mantello. E che altro c'era da fare, se non attendere lì che, dopo il sonno della notte, il buon notaro, più calmo, nell'aria fresca dell'alba, scendesse ad aprire l'uscio? Ma il pittore con un tremolio cristallino negli occhi domandava alle stelle, perchè mai il Dio del Cielo aveva fatto nascere quella creatura venticinque anni prima di lui...

Poi, s'addormentarono, lei sulla spalla di lui.

ROSSO DI SAN SECONDO.

NOTA. — Dal volume delle *Elegie a Marijke*, d'imminente pubblicazione (editore A. Sampaolesi, Libreria della Sapienza, Roma).

LA FERROVIA DIRETTISSIMA TORTONA-GENOVA

E GLI INTERESSI DI TORINO

Nello scorso anno il Municipio di Torino prese l'iniziativa (ed ebbe largo suffragio di consentimento) per ottenere dal governo una variante al progetto delle Ferrovie dello Stato per la *direttissima* Genova-Tortona, per ottenere cioè che la nuova grande opera servisse pure al miglioramento del traffico fra il Piemonte occidentale ed il Porto di Genova.

Approfitto della cortesia della *Nuova Antologia* e del suo illustre Direttore, il mio carissimo amico on. Maggiorino Ferraris, per dare notizia del fondamento dell'azione svolta da Torino, per riassumere i precedenti della questione, che non è di carattere locale, ma assurge a più gravi considerazioni che toccano gli alti interessi della nazione.

I.

L'azione della Città di Torino.

La legge 12 luglio 1908 autorizzava la spesa di L. 150,000,000 per la costruzione della linea Genova-Tortona; in tal modo veniva data soddisfazione alle lunghe aspirazioni di Genova e di Milano per la costruzione di una direttissima che serva di collegamento fra le due città e sia indipendente da altre linee ferroviarie. Genova è infatti il porto naturale di Milano, e questa per la sua favorevole posizione costituisce un centro ferroviario di grande attrazione.

La genesi della legge del 1908 risale al 1902 e le vicende di essa non si restringono ai rapporti fra Genova e Milano, ma abbracciano tutte le comunicazioni fra Genova e la valle del Po; tanto che nella relazione che precede il disegno della legge, è detto: « Non può ormai dubitarsi della necessità di provvedere ad aumentare con permanente efficacia la potenzialità delle comunicazioni fra Genova e la valle del Po ».

E Torino ebbe infatti con Milano e Genova a svolgere una attiva agitazione per spingere il Governo ad addivenire alla sistemazione delle linee ferroviarie di accesso al Porto di Genova, collegando la sua azione per quella linea diretta Torino-Savona, che forma da anni ed anni l'aspirazione delle due città.

Nel 1905 Genova presentava un progetto per una direttissima Genova-Rigoroso-Serravalle ed il Consiglio Comunale di Torino si associava a tale iniziativa. Nel 1906 si costituiva un Comitato Li-

gure-Lombardo promotore di una direttissima Genova-Milano per Rigoroso e Tortona, pressochè identica nella traversata dell'Appennino a quella predisposta da Genova, che presentava domanda della concessione della costruzione e dell'esercizio della linea; la città di Torino si associava alle consorelle città di Milano e Genova nelle loro richieste al Governo. In un convegno tenuto il 24 febbraio 1907 il Comitato, divenuto Ligure-Lombardo-Piemontese, affermava « *la urgente necessità dell'attuazione della linea di Genova-Milano con allacciamento a Torino nel modo più breve possibile* ».

In tale senso veniva allora presentato al Governo ed al Parlamento un memoriale firmato dai Sindaci di Genova, Milano e Torino, nel quale si svolgevano i criterî ai quali avrebbe dovuto informarsi il progetto dei nuovi allacciamenti della valle Padana con Genova; « Genova — si diceva nel memoriale — per naturale dispo-« sizione dei luoghi, dovrebbe essere il più economico porto d'ap-« provvigionamento di tutta la valle superiore del Po e punto di « transito delle intense correnti di viaggiatori dal mare, dalle due « riviere, dal centro e dal mezzogiorno d'Italia, dirette al nord e « verso i trafori del Moncenisio, del Sempione e del Gottardo.

« Genova deve essere quindi il centro di un grande sistema fer-« roviario che la raccordi direttamente con tutti i paesi del suo « *hinterland*. E poichè il valico dell'Appennino costituisce il più « grave impedimento ad una sollecita ed economica circolazione fer-« roviaria dal mare *alla Valle del Po*, il valico stesso vuolsi rifor-« mare con quella linea *direttissima* che presenta le moderne carat-« teristiche di una grande arteria di pianura, sopprimendo com-« pletamente la barriera dell'Appennino ».

Ed in seguito si aggiungeva:

« Tutto ciò parve opportuno rilevare, sebbene sia cosa ben certa, « *che Genova verrà unita a Torino ed a Milano* colla linea più di-« retta, la più depressa e la meno acclive attraverso l'Appennino « *e con nuovi tronchi diretti ed indipendenti nella Valle del Po*, « cosicchè, adottando la trazione elettrica, il cammino fra il mare « Ligure e dette città potrà essere compiuto, sempre senza alcun « trasbordo, in due ore circa ».

Ma di queste iniziative locali non poteva tener conto il Governo nel momento in cui continuavano ancora gli studi della Commissione nominata dal Ministro dei Lavori Pubblici con suo Decreto 18 marzo 1903 « col mandato di studiare il problema delle ferrovie « che fanno capo al Porto di Genova, e di riferire in proposito, for-« mulando inoltre tutte quelle proposte che credesse utili allo scopo « di agevolare il movimento ferroviario del Porto di Genova ».

La Commissione Adamoli aveva presentato infatti nel novembre 1904 la prima parte della sua relazione, nella quale aveva prospettato nel suo complesso il problema ferroviario del Porto di Genova, la potenzialità degli impianti, i valichi dell'Appennino, le condizioni delle stazioni di Torino e Milano, gli effetti della trazione elettrica ecc., proponendo i primi provvedimenti per assicurare il regolare svolgersi del traffico presente.

Nel maggio 1907 la Commissione completava il suo poderoso lavoro, prendeva in esame le condizioni del porto di Genova, ed affrontava il grosso problema ferroviario del Porto, il nuovo valico dell'Appennino, con un esame dei varî progetti delle nuove linee

presentati dalla Società per le Ferrovie del Mediterraneo (Genova-Voltaggio-Gavi-Novi); dall'ing. Lodigiani, (Genova-Carrosio-Novi); dal Municipio di Genova (Genova-Rigoroso-Tortona); dal Comitato Ligure-Lombardo (Genova-Rigoroso-Tortona); dall'ing. Attendoli (Genova-Pietrabissara), ecc.

Il numero grande dei progetti presentati sta a dimostrare non solo l'importanza, la necessità del nuovo valico dell'Appennino, ma ancora le varie tendenze, le direttive diverse assegnate alla nuova via da aprirsi attraverso l'Appennino. La Commissione Adamoli avvertiva:

« Per un nuovo valico da Genova verso il nord sono in concorrenza:

« *a*) la linea Genova-Voltaggio-Novi, secondo un progetto redatto dalla Società per le strade ferrate del Mediterraneo;

« *b*) la *Direttissima* Genova-Tortona, della quale esistono tre progetti; del Municipio di Genova, del Comitato Ligure-Lombardo e dell'Attendoli;

« *c*) la linea Genova-Carrosio-Novi, con diramazione da Carrosio a Tortona, che può dirsi una soluzione intermedia alle precedenti, avendo essa contemporaneamente i due obbiettivi che quelle si propongono ».

E concludeva riconoscendo che la linea meglio rispondente ai requisiti di arteria a grande traffico, con tracciato il più possibile piano e diritto era la *Direttissima* da Genova a Tortona con raccordo verso Novi.

Caratteristiche comuni ai tre progetti della direttissima erano l'andamento rettilineo della galleria di valico, con sbocco nord nei pressi di Rigoroso e la posizione del complesso del tracciato fra Genova e Rigoroso completamente ad oriente della linea ideale: stazione di San Pier d'Arena-Rigoroso.

Dei tre progetti, secondo la Commissione Adamoli, era preferibile quello dell'Attendoli, Genova-Pietrabissara, che più degli altri si allontanava verso oriente da tale linea ideale.

* * *

L'Amministrazione Municipale di Torino, avuta conoscenza del citato disegno di legge 12 marzo 1908, nell'intento di veder sancito in una disposizione legislativa il concetto del miglioramento delle comunicazioni di Torino con Genova, ed in base agli studi compiuti sull'argomento, nonchè a quelle che dovevano presumersi fossero le caratteristiche della direttissima Genova-Tortona, con deliberazione 24 aprile 1908 del Consiglio Comunale faceva istanza perchè il testo dell'art. 1 del disegno di legge venisse così modificato:

Testo del disegno di legge.	*Testo proposto.*
Sono autorizzate le seguenti spese:	
. . . . .	*Identico.*
d) L. 150.000.000 per la costruzione della direttissima Genova-Tortona;	*d)* L. 150.000.000 per la costruzione della direttissima Genova-Arquata-Tortona e Genova-Arquata-Novi con pari obbiettivo di Milano e Torino.

L'istanza della città di Torino non veniva accolta nella sua formula precisa, ma tanto la Commissione parlamentare, che esaminò il disegno di legge in questione, quanto il Governo assicurarono che gli studî fatti contemplavano il raccordo fra le due linee, nuova ed esistente, e il Ministro dei Lavori Pubblici, nella tornata 14 giugno 1908 della Camera dei Deputati, dichiarava: « l'allacciamento della Genova-Tortona ad Arquata è assolutamente necessario perchè Torino, ed in genere il Piemonte, abbiano ad approfittare fino ad Arquata dei vantaggi della direttissima ».

Così il disegno di legge 12 marzo 1908, suffragato dal consenso concorde di Genova, Milano e Torino, diveniva la legge 12 luglio 1908, n. 444.

*
* *

La Direzione generale delle Ferrovie dello Stato compilò il progetto per il nuovo valico dell'Appennino, che comprende una galleria ad unica pendenza della lunghezza di m. 18,940, la quale, partendo da Campomorone e poco a monte di questo imbocco, si dirige in linea retta verso Carrosio, ma, sotto Voltaggio, piega in curva verso est per raggiungere Rigoroso e quindi Arquata.

Da questo punto la direttissima proseguirebbe con un tronco indipendente Arquata-Tortona verso Milano, mentre col promesso e progettato raccordo i treni per Torino verrebbero instradati per l'antica linea Serravalle-Novi-Alessandria.

Il progetto delle Ferrovie dello Stato fu approvato dal Ministro dei Lavori Pubblici con decreto 30 agosto 1912, n. 4521.

Tosto apparve come le caratteristiche di questo progetto si discostino di molto da quelle della *Direttissima* proposta dalla Commissione Adamoli. Il tracciato proposto dalle Ferrovie di Stato per evitare i terreni difficili incontrati nell'esecuzione delle esistenti gallerie, si svolge sensibilmente ad occidente anzichè ad oriente della linea retta ideale San Pier d'Arena-Rigoroso, portandosi fin sotto Voltaggio nella valle del Lemme, e la galleria di valico anzichè « diritta » come suggeriva la Commissione Adamoli, ha una grande curva per passare, appunto sotto quest'ultimo paese, dalla direzione Nord-Nord-Ovest, alla direzione Nord-Est e sboccare a Rigoroso.

L'andamento della linea si avvicinerebbe quindi in parte a quelli delle linee Genova-Voltaggio-Novi della Mediterranea e Genova-Carrosio-Novi con diramazione Carrosio-Cassano-Tortona dell'ingegnere Lodigiani, ai quali la Commissione Adamoli aveva invece preferito quelli delle così dette « Direttissime » rettilinee.

Parve quindi ai tecnici opportuno studiare se, in base alla direttiva di tracciato data dalle Ferrovie dello Stato, non fosse possibile — assicurando gli stessi risultati al nuovo valico — migliorare le condizioni costruttive e di esercizio della nuova linea, rendendo rettilinea la galleria di valico, e, al tempo stesso, rendere possibile nell'avvenire la costruzione di un tronco diretto su Torino, indipendente dal regresso verso Rigoroso e dal conseguente allungamento portato dalla curva di Arquata-Serravalle-Novi-Alessandria.

E l'ing. Nino Ronco, infatti, preoccupandosi di una galleria lunga circa 19 km. con una curva a metà del suo tracciato, e coll'in-

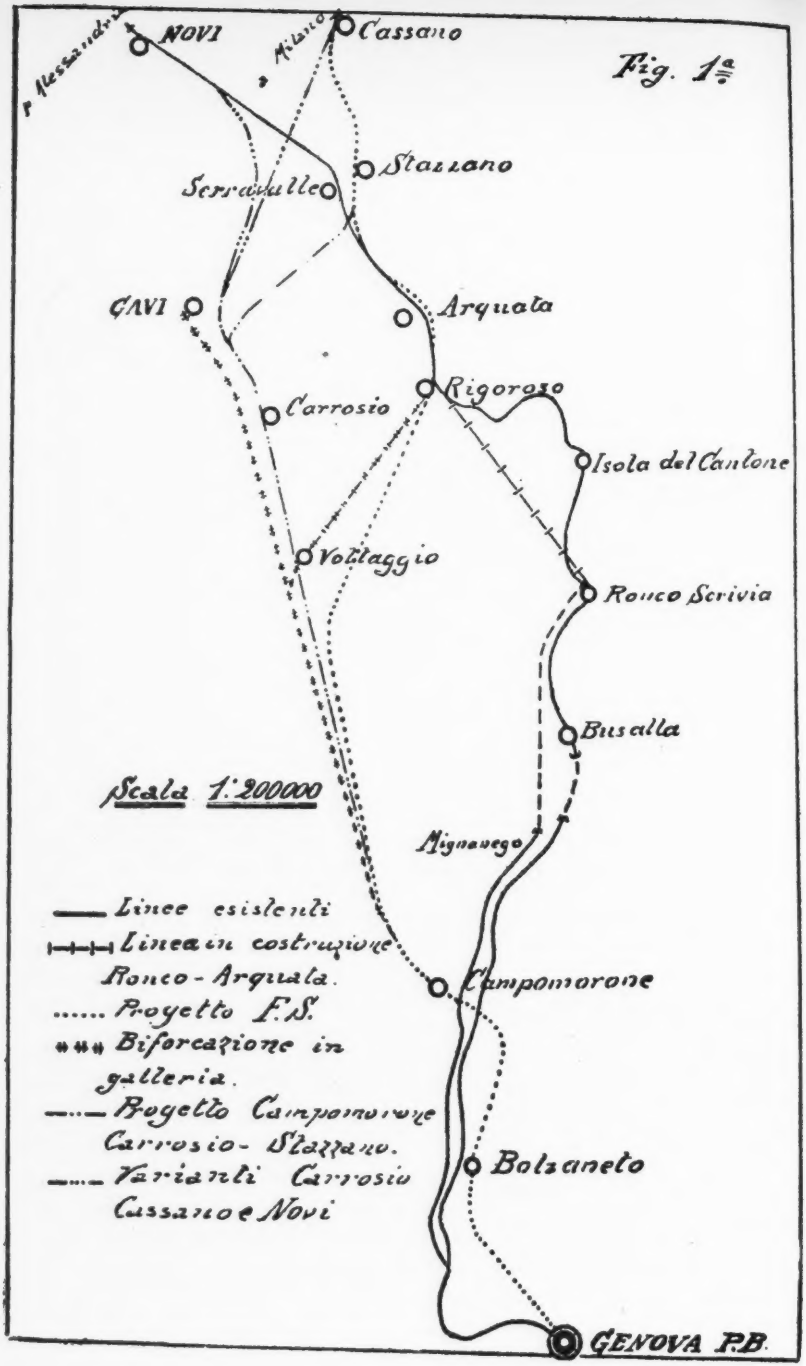


Fig. 1ª
Alessandria
NOVI
Milano
Cassano
Stazzano
Serravalle
CAVI
Arquata
Rigoroso
Carrosio
Isola del Cantone
Voltaggio
Ronco Scrivia
Busalla
Scala 1:200000
Mignanego
Linee esistenti
Linea in costruzione Ronco-Arquata.
Progetto F.S.
Biforcazione in galleria.
Progetto Campomorone Carrosio-Stazzano.
Varianti Carrosio Cassano e Novi
Campomorone
Bolzaneto
GENOVA P.B.

tendimento di assicurare col tempo a Genova un migliore sfogo dei suoi traffici anche verso Torino ed il Piemonte, in un suo studio di grande massima, proponeva, in sostituzione del tracciato Campomorone-Rigoroso, l'esecuzione di una linea rettilinea fra Campomorone e Carrosio.

In tal modo da Carrosio sarebbe possibile collegarsi tanto colla Direttissima per Tortona quanto coll'attuale linea di Novi, ma resterebbe possibile ancora eseguire per la Valle del Lemme una linea più breve e più diretta verso Torino e verso il Cenisio, contrabilanciante a favore della grande arteria Parigi-Modane-Torino-Genova-Roma, i miglioramenti continui del transito Parigi-Sempione-Milano.

Col progetto delle Ferrovie dello Stato l'esecuzione di una nuova linea diretta per il Piemonte rimarrebbe infatti sempre preclusa, perchè, mentre non è supponibile che a breve scadenza possa venire eseguito un altro valico dell'Appennino che tenda verso il Piemonte occidentale, rimarrebbe pure difficile, se non escluso, per effetto della direzione del tronco di galleria Campomorone-Voltaggio, la possibilità del collegamento del valico con una nuova linea ferroviaria verso il Piemonte.

L'Amministrazione Comunale di Torino, di fronte al nuovo progetto delle Ferrovie dello Stato, sostanzialmente diverso da quelli della direttissima del 1908, di fronte al responso dei tecnici che facevano intravedere la possibilità in avvenire di un sensibile accorciamento della distanza che la separa da Genova, senza alcun danno nè immediato nè avvenire per Milano e Genova, non poteva rimanere inerte, e con voto unanime 26 maggio 1913 del suo Consiglio Comunale, deliberava di far studiare il progetto di modificazione al tracciato delle Ferrovie dello Stato in base allo studio di massima dell'ingegnere Nino Ronco, e di chiedere al Governo di attendere per qualche mese la presentazione del relativo progetto prima di pregiudicare con qualche provvedimento esecutivo la possibilità della costruzione della linea su Carrosio e della futura linea diretta verso Torino.

L'azione svolta dal Comune di Torino trovò il più valido consenso ed appoggio presso la Provincia e la Camera di Commercio di Torino, presso moltissimi Comuni e presso le rappresentanze politiche torinesi e di buona parte del Piemonte.

E per la sua bontà intrinseca, la modesta domanda della città di Torino di un brevissimo lasso di tempo per offrire al Governo stesso la possibilità di raffrontare per l'importante questione della nuova linea da Genova alla valle Padana tutte le soluzioni possibili venne accolta.

Il progetto, o meglio le varie soluzioni presentate dai tecnici incaricati dal Municipio di Torino, sono state presentate al Ministero nello scorso mese di novembre, e di essi intendo dare un riassunto che valga a spiegare il fondamento dell'agitazione così vivamente manifestatasi in Torino e nel Piemonte tutto a favore del valico su Carrosio.

II.

Appunti tecnici sulle nuove varianti.

Allo scopo di ottenere una linea che per le comunicazioni fra Milano e Genova presenti la massima potenzialità qualunque sia il mezzo di trazione, le Ferrovie dello Stato hanno adottato un tracciato il quale, avuto riguardo allo sviluppo della linea, presenta delle inclinazioni minime. Infatti le pendenze massime non superano il 9 per mille all'esterno ed il 7,50 per mille nelle gallerie lungo il tratto sviluppantesi sul versante sud dell'Appennino fra Genova e Campomorone; e non superano il 7 per mille all'esterno ed il 6 per mille nelle gallerie lungo il tratto sviluppantesi sul versante nord fra Arquata e Tortona.

La galleria di valico misura la lunghezza di metri 18,940 da Campomorone a Rigoroso, ha la pendenza costante del 6,588 per mille ed a metà circa del suo percorso presenta una curva di m. 2500 di raggio e dello sviluppo di m. 1580,84.

Per tutto il percorso di Tortona-Genova le curve hanno raggi non inferiori a m. 1000 sul tratto nord lell'Appennino e di m. 900 sul tratto sud, con due sole eccezioni relative alle curve di ingresso e di uscita dalla grande galleria di valico, le quali hanno, per speciali condizioni di luogo, rispettivamente raggi di m. 750 e di m. 800.

In questo progetto, studiato dalle Ferrovie dello Stato, il punto culminante della linea è situato nella grande stazione di Arquata, alla quota di m. 241,64 sul livello del mare. Questa stazione ha la lunghezza di m. 1360 fra gli scambi estremi; alla sua estremità nord vi è il raccordo della linea attuale per Torino e della direttissima per Milano, ed alla estremità sud vi è il raccordo della direttissima per Milano, dell'attuale linea per Genova e del nuovo tronco diretto Ronco-Arquata in costruzione.

Questo tronco è indicato a tratteggio (—|—) nella planimetria generale (*fig. 1ª*), mentre il tracciato della direttissima delle Ferrovie dello Stato è indicata con linea a punti (.....) per distinguerlo dalle ferrovie esistenti, che sono rappresentate con linee continue.

Per poter istituire un confronto fra i valichi attuali dell'Appennino e quello della futura direttissima Tortona-Genova, conviene rammentare che la linea per Busalla ha la galleria di valico della lunghezza di m. 3258,76 con pendenza del 29,018 per mille; all'esterno la pendenza massima raggiunge il 35 per mille ed il punto culminante trovasi a m. 361,19 sul livello del mare; nella ferrovia *Succursale dei Giovi*, la pendenza massima a cielo scoperto venne ridotta al 16 per mille (invece del 35 per mille) con galleria di valico della lunghezza di m. 8297,55 e pendenza del 11,658 per mille (invece del 29,018 per mille) fissando il punto culminante della linea a m. 324,14 sul livello del mare, cioè a m. 37 più in basso del punto culminante della linea precedente.

Con la succursale dei Giovi venne inoltre diminuita la distanza su Genova di m. 806,78 rispetto alla linea per Busalla.

La figura 2 rappresenta il profilo schematico del tronco Cassano-Stazzano-Arquata-Campomorone della direttissima Tortona-Genova, proposto dalle Ferrovie dello Stato. Con questa direttissima,

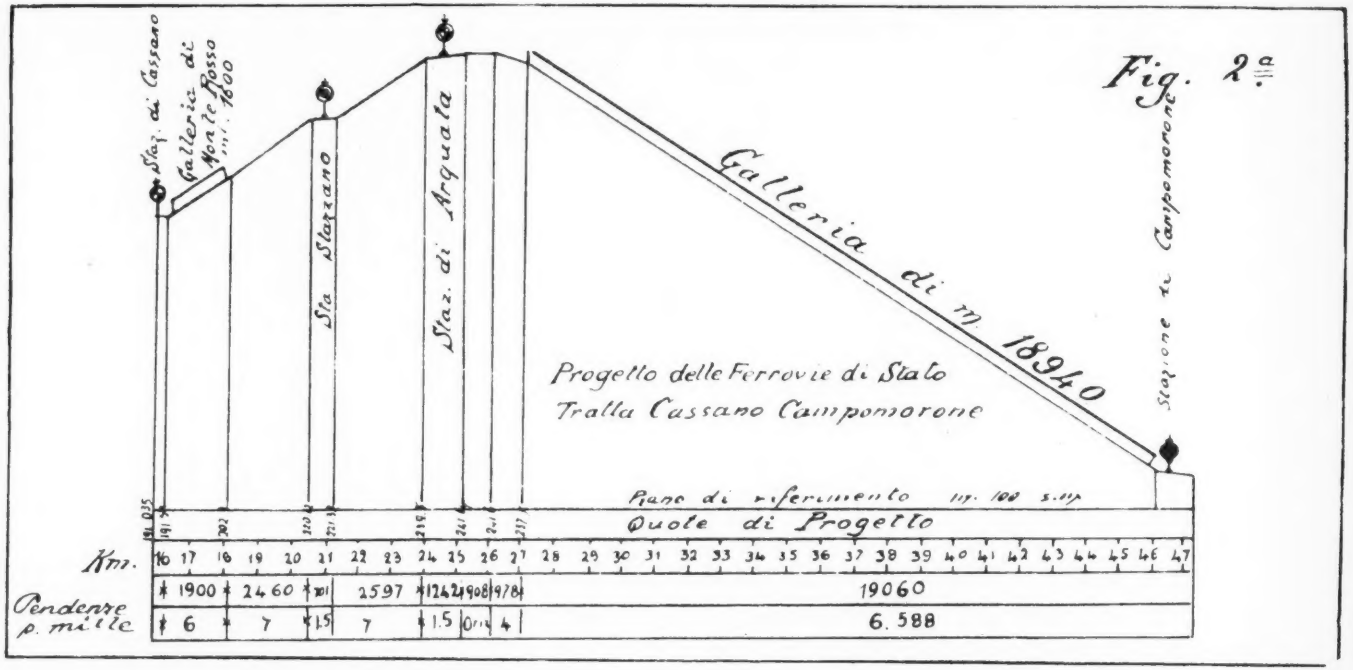


Fig. 2.a
Staz. di Cassano
Galleria di Monte Rosso m. 1800
Sta Stazzano
Staz. di Arquata
Galleria di m. 18940
Stazione di Campomorone
Progetto delle Ferrovie di Stato
Tratta Cassano Campomorone
Piano di riferimento m. 100 s.m.
Quote di Progetto
Km.
16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46 47
1900 2460 2597 1242 4908 9781 19060
Pendenze p. mille
6 7 1.5 7 1.5 0.14 4 6.588

il percorso Milano-Genova risulta abbreviato di circa 14 chilometri sul percorso attuale, ed il raccordo per Torino, progettato fra Serravalle Scrivia ed Arquata, permetterà di abbreviare la distanza attuale Torino-Genova di circa 9 chilometri.

Però adottando il progetto della direttissima proposto dalle Ferrovie dello Stato, Torino non avrebbe più la possibilità di servirsi, sia pur parzialmente, del nuovo valico per una nuova ferrovia che abbia per obbiettivo il Piemonte, perchè prolungando a nord di Voltaggio la galleria di valico, così come venne progettata dalle Ferrovie dello Stato, lo sbocco della galleria risulterebbe troppo ad oriente di Carrosio e la galleria sottopasserebbe il torrente Lemme a profondità troppo piccola, in guisa che la sua costruzione non sarebbe più tecnicamente possibile.

Questo gravissimo inconveniente, al quale non sarebbe più possibile portare rimedio se non ricorrendo a metodi irrazionali di tracciato, quale ad esempio l'introduzione in galleria di una nuova curva in senso opposto a quella già progettata dalle Ferrovie dello Stato, si può facilmente evitare adottando una qualunque delle varianti fatte studiare dalla Città di Torino.

Dall'esame anche sommario dell'annessa planimetria (fig. 1ª) appare chiaramente giustificata l'insistenza della Città di Torino nel desiderare che l'imbocco nord della grande galleria di valico venga fissato in adatta località fra Carrosio e Gavi, perchè, se a favore di Milano venne concessa la costruzione del tronco Tortona-Stazzano-Arquata per evitare il breve maggior percorso attuale Tortona-Novi-Arquata, con maggior ragione si dovrà col tempo concedere il tronco Carrosio-Asti evitando per la futura direttissima Torino-Genova l'ampio percorso per Alessandria e Novi.

Premesse queste considerazioni di fatto esaminiamo i varî tracciati fatti studiare dalla Città di Torino.

Variante Stazzano-Carrosio-Campomorone.

Con questa variante si mantiene intatto il progetto delle Ferrovie dello Stato da Tortona fino alla progressiva 20,520 che segna l'origine nord della stazione di Stazzano, già costruita per la direttissima di Milano secondo il progetto delle Ferrovie dello Stato. Come risulta dalla fig. 3, la linea studiata procede in salita del 7 per mille fino ad attraversare l'attuale ferrovia Novi-Genova.

La stazione di Stazzano resta così fuori del nuovo tracciato proposto e non vi si potrebbero più fermare i treni della direttissima Tortona-Genova; essa però servirà come stazione di servizio locale e come stazione per i binari di precedenza.

Sarà necessario ricostruire la stazione di Stazzano più ad oriente della sua attuale posizione formando un nuovo piazzale al quale si accederà per mezzo di un tronco di strada, parte nuovo e parte con sistemazione di strade esistenti, dello sviluppo complessivo di m. 600 e che si diparte dalla strada provinciale Serravalle-Vignole-Borbera. La viabilità comunale e privata non risentirà nessuna influenza da questo nuovo tracciato della direttissima e le deviazioni già costruite dalle Ferrovie dello Stato soddisferanno ancora ai bisogni dei proprietari di ville e terreni circostanti la

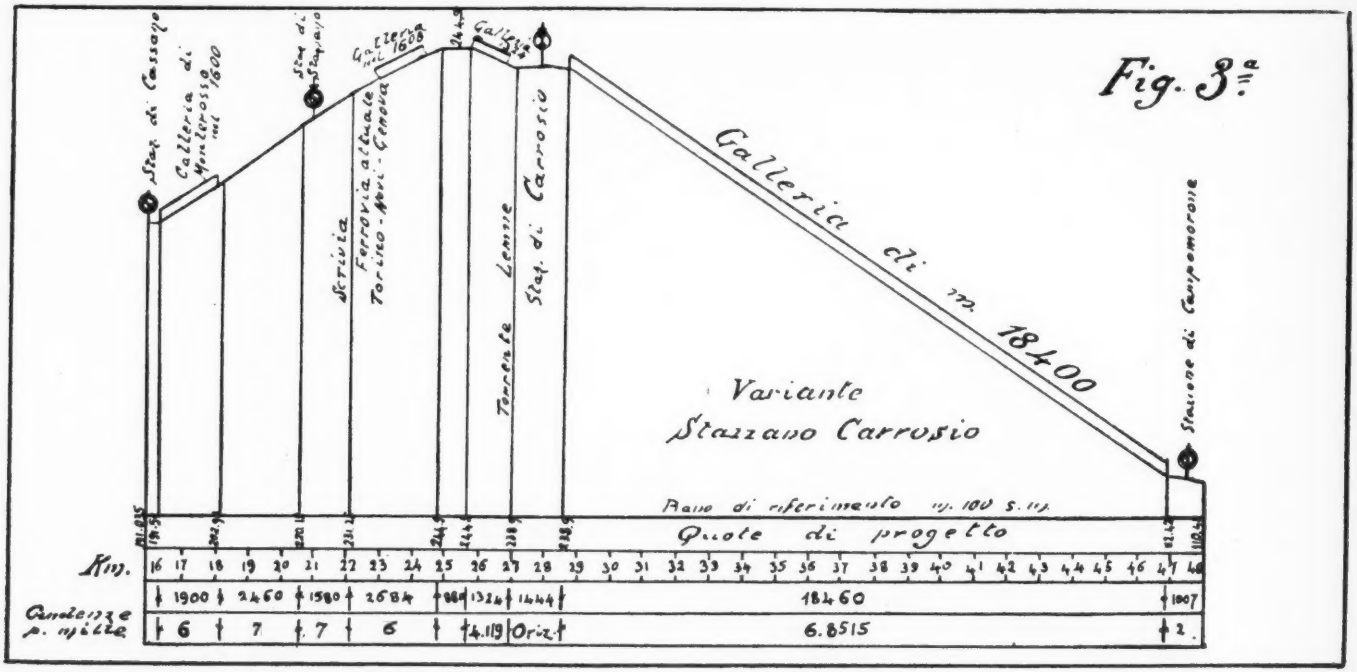


Fig. 3.a
Stat. di Cassano
Galleria di Montebosso m. 1800
Strada di Stazzano
Galleria m. 1608
Ferrovia attuale Torino-Novi-Genova
Torrente Lemme
Stat. di Carrosio
Galleria di m. 18400
Variante Stazzano Carrosio
Stazione di Campomorone
Piano di riferimento m. 100 s. m.
Quote di progetto
Km.
Pendenze p. mille
1900
2460
1580
2684
1324
1444
18460
1007
6
7
7
6
4.119
Oriz.
6.8515
2

stazione di Stazzano. Sarà necessaria una lieve deviazione della nuova sede della strada provinciale Serravalle-Vignole per una lunghezza di 200 metri circa.

Con questa variante si attraversa il torrente Scrivia mediante un ponte di 10 arcate della luce di 20 metri ognuna, con altezza massima sul fondo della Scrivia di 28 metri. Questo ponte, che è l'opera d'arte più importante di tutta la variante, si trova a circa 200 metri a valle di quello attualmente in costruzione per la direttissima delle Ferrovie dello Stato, in posizione molto opportuna. La linea sorpassa poi la ferrovia attuale Novi-Ronco e la strada provinciale Novi-Genova. Le quote della Novi-Ronco sono tali da permettere il sovrappassaggio senza modificarne le livellette; sarà invece necessario abbassare alquanto il piano della strada provinciale, ciò che è possibile fare variandone semplicemente le livellette senza modificarne l'andamento planimetrico.

Alla progressiva 22,630 ha inizio la prima galleria attraverso le marne compatte della collina che separa la valle della Scrivia da quella del Neirone. Questa galleria misura m. 1606 di lunghezza e dal suo imbocco orientale si diparte dalla direttissima il binario di raccordo con la linea attuale Arquata-Serravalle per Torino. Questo raccordo ha la pendenza dell'8,11 per mille e curve con raggi di m. 700.

La linea direttissima procede poi fino a raggiungere la vallata del torrente Neirone: attraversa questo torrente con un ponte di m. 15 di luce e su di esso si ha il punto più alto della variante, che trovasi a m. 244,50 sul livello del mare.

Si ha poi un'altra galleria della lunghezza di m. 1324 ed in discesa del 4,119 per mille, dopo la quale la linea attraversa il torrente Lemme con un ponte a 3 luci di 20 metri ciascuna ed entra nella stazione di Carrosio. Questa stazione, progettata in orizzontale alla quota 238,90 sul livello del mare, è situata sul largo piano che si trova sotto al terrazzo su cui sorgono l'abitato di Salmoria e la cascina Campagnola. La stazione richiede verso il Lemme un rilevato di circa m. 8 di altezza massima, rilevato che si potrà facilmente costruire servendosi delle terre di scavo delle due gallerie fra le quali è compresa la stazione. Questa è in rettilineo, ad eccezione dei primi 180 metri che sono in curva di raggio m. 800.

Per dare opportuna sede alla stazione è necessario deviare il torrente Lemme verso la sua destra per una lunghezza di circa 700 metri, ma data la natura del terreno e la sua lievissima inclinazione trasversale, questo spostamento si presenta assai facile.

Dalla stazione di Carrosio la linea fiancheggia la cascina Campagnola con una breve curva di m. 800 di raggio ed alla progressiva 28,468 da Tortona entra nella grande galleria di valico, della lunghezza di m. 18,400 e pendenza del 6,85 per mille. Questa galleria, in rettifilo fino presso l'abitato di Campora, si trova sempre sulla sponda sinistra del Lemme e sufficientemente lontana dall'alveo di questo torrente specialmente in quella zona dove non è grande la differenza fra il livello del letto del Lemme ed il fondo della galleria. Questa galleria non attraversa terreni cattivi e non entra negli argilloscisti che sono invece attraversati per circa un chilometro dalla galleria progettata dalle Ferrovie dello Stato.

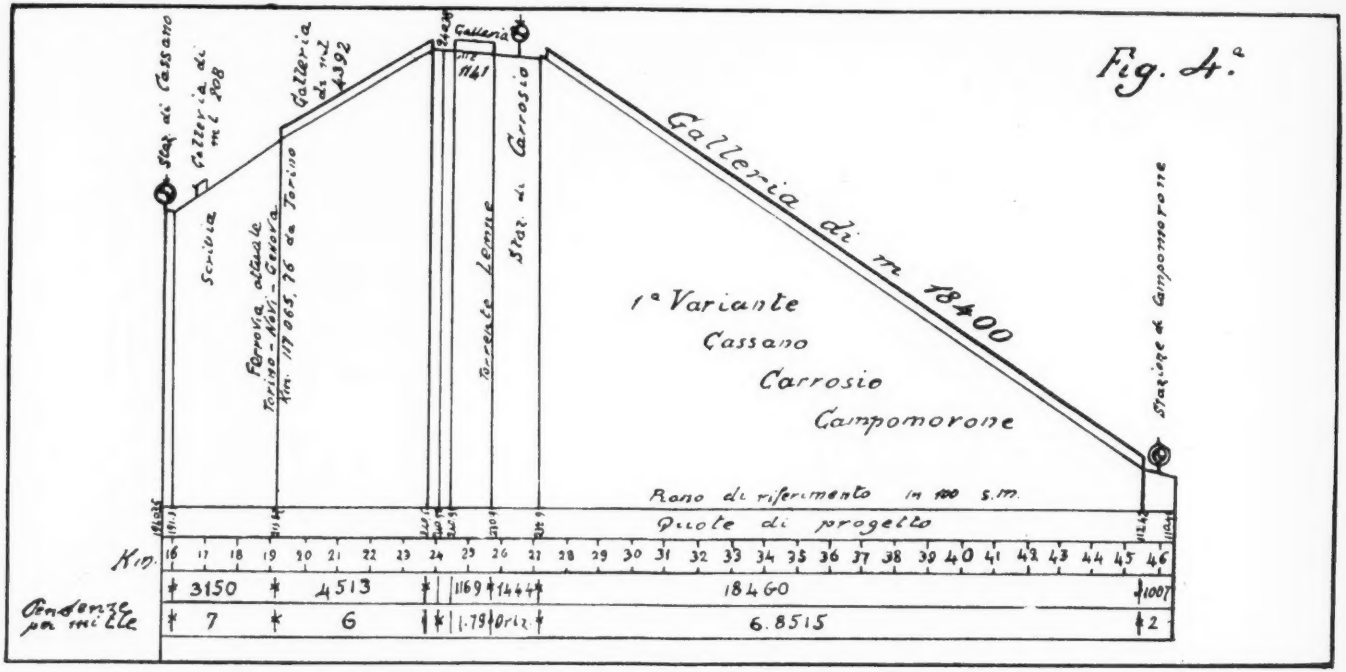


Fig. 4ª
Staz. di Cassano
Galleria di m. 208
Galleria di m. 4392
Galleria
m. 1141
Staz. di Carrosio
Galleria di m. 18400
Scrivia
Ferrovia attuale Torino-Novi-Genova Km. 117 065. 76 da Torino
Torrente Lemme
1ª Variante
Cassano
Carrosio
Campomorone
Stazione di Campomorone
Piano di riferimento in 100 s.m.
Quote di progetto
Km.
16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 45 46
3150
4513
1169
1444
18460
1007
Pendenze per mille
7
6
1.79
Oriz.
6.8515
2

A Campomorone cessa la variante, e da questo punto fino a Genova P. B. si mantiene il tracciato delle Ferrovie dello Stato.

Con questa variante si ha un maggior percorso da Milano a Genova di m. 700 ed un minor percorso da Torino a Genova di m. 513 rispetto al progetto studiato dalle Ferrovie dello Stato.

Costo dalla variante Stazzano-Carrosio.

Nella determinazione del costo delle varianti studiate, la Commissione tecnica applicò i prezzi unitari suggeriti dalla Direzione delle Ferrovie dello Stato e dal computo fatto da detta Commissione risulta che questa variante da Stazzano all'imbocco della grande galleria, compresa la deviazione per il raccordo con la linea Arquata-Serravalle per Torino, importa una spesa di L. 16,737,996. Questa somma deve però essere diminuita del minor costo della grande galleria di valico da Carrosio a Campomorone rispetto a quella da Rigoroso a Campomorone progettata dalle Ferrovie dello Stato inquantochè, pur trascurando la miglior condizione geologica che presentano i terreni nella galleria della variante rispetto a quelli che si avrebbero nella galleria progettata dalle Ferrovie dello Stato, si ha tuttavia, con la variante proposta, una minor lunghezza nella grande galleria di valico di m. 540, e di più i primi 800 metri dall'imbocco Carrosio sono da considerarsi come facenti parte di una galleria facile il cui costo medio a metro lineare non supererà le L. 1500. Inoltre si dovrà pure dedurre l'importo del tratto di linea di m. l. 1708 da Rigoroso all'innesto della linea nella stazione di Arquata della direttissima proposta dalle Ferrovie dello Stato che per questo tratto non verrebbe più costruita. Si dovrebbero così dedurre L. 4,860,108, cosicchè il maggior costo della variante Stazzano-Carrosio tenuto conto degli imprevisti e spese di progetto, ecc., rispetto alla spesa che ancora sarebbe richiesta dall'esecuzione del progetto delle Ferrovie dello Stato risulta di 14,372,245 lire.

VARIANTE CASSANO-CARROSIO.

Di questa variante si studiarono due tracciati: la linea del primo tracciato procede da Cassano fino a Carrosio senza stazioni intermedie e quella del secondo tracciato ha in più la stazione di Gavi fra quelle di Cassano e Carrosio e da essa si dipartirà la linea per Novi, per collegare la direttissima Milano-Genova con la linea attuale Novi-Torino.

Con il primo tracciato il collegamento per Torino è progettato subito a sud del sottopassaggio dell'attuale linea Serravalle-Novi e questo collegamento ha carattere provvisorio finchè da Carrosio si dipartirà la futura direttissima per Torino.

Nelle figure 4 e 5 sono rappresentati i profili longitudinali schematici di questi due tracciati: la fig. 6 rappresenta il profilo longitudinale della linea di collegamento per Torino, che si diparte dalla stazione di Gavi e si innesta nella stazione di precedenza della linea Novi-Serravalle. Questi due tracciati differiscono inoltre in alcuni particolari che risultano dal breve cenno che di ciascuno di essi si fa qui seguire.

1°) *Tracciato Cassano-Carrosio-Campomorone.*

Con questo tracciato la variante studiata si stacca da quello delle Ferrovie dello Stato dalla stazione di Cassano-Spinola (progressiva 15,850 da Tortona) continuando il rettifilo con il quale l'asse del progetto delle Ferrovie dello Stato entra nella stazione e prosegue in rettilineo fino alla progressiva 22405,88. Nel primo tratto a linea è prevalentemente in trincea e richiede la deviazione della provinciale Tortona-Novi per circa 200 metri, un cavalcavia per questa strada ed un ponticello di m. 4 di luce.

Alla progressiva 16.662 la linea entra in una galleria di 208 metri di lunghezza, e poscia attraversa la Scrivia con un ponte di 7 luci di 25 metri ciascuna della altezza massima di m. 16 sul fondo del torrente. Si ha poi un cavalcavia per strada ordinaria ed uno per strada provinciale; questa viene opportunamente deviata per circa 350 metri di lunghezza.

La direttissima sottopassa poi la ferrovia Genova-Novi (progressiva 19202) e dopo una breve trincea entra in una galleria della lunghezza di m. 4392 la quale sbocca nella valle del torrente Neirone (progressiva 23700) e la linea attraversa questo torrente con un ponte in cemento armato a tre luci; e si ha qui la quota massima del tracciato a m. 240,98 sul livello del mare.

Alla progressiva 24.528 si inizia una nuova galleria di m. 1141 di lunghezza alla quale segue un ponte a tre luci di m. 20 ciascuna per l'attraversamento del torrente Lemme. Da questo ponte fino a Campomorone la linea per Cassano e quella per Stazzano precedentemente descritta coincidono.

In questo tracciato le pendenze massime della rampa nord non superano il 7 per mille all'esterno ed il 6 per mille in galleria, e la grande galleria ha la lunghezza di m. 18,400 e pendenza del 6,85 per mille.

Raccordo con la linea Novi-Torino.

Questo raccordo si inizia alla progressiva 19,700 da Tortona. Si estende per m. 340 in galleria, esce poscia in trincea all'aperto e va a raccordarsi con l'attuale linea di Novi alla progressiva 116.362.63 a partire da Torino.

Questo raccordo è in curva di m. 620 di raggio per il primo tratto e per m. 833 di sviluppo; per la rimanente tratta è in rettilineo e complessivamente misura metri 1055,59 di lunghezza. Il raccordo è in contropendenza del 5 per mille, ma questa contropendenza può essere notevolmente diminuita sviluppando maggiormente il raccordo fino alla stazione di precedenza che è ad oriente della stazione di Novi.

La linea di Milano è indipendente da questo raccordo, il quale si dovrebbe considerare come provvisorio fino a quando si costruirà la futura linea Carrosio-Torino.

Per migliorare le condizioni di raccordo con Torino la Commissione ha modificato questo tracciato, progettando una stazione a Gavi, dalla quale si diparte un miglior raccordo per l'attuale linea di Torino.

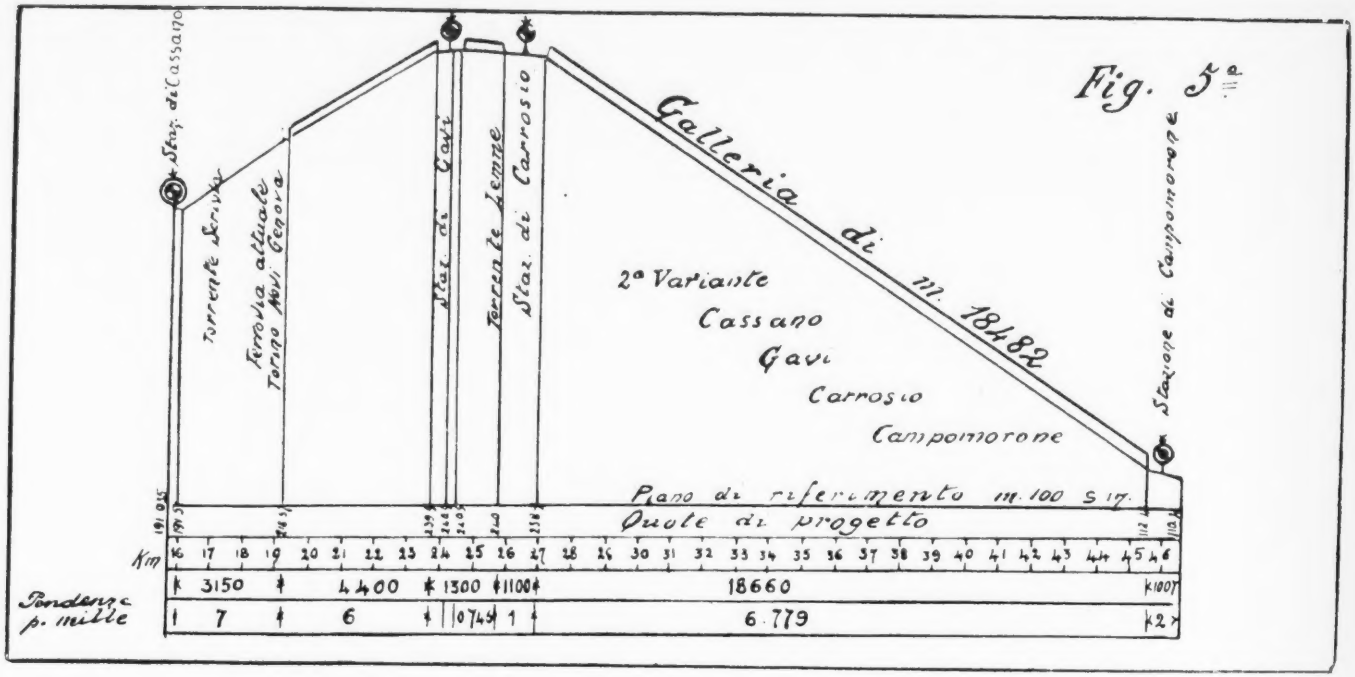


Fig. 5ª
Galleria di m. 18482
2ª Variante
Cassano
Gavi
Carrosio
Campoinorone
Staz. di Cassano
Torrente Scrivia
Ferrovia attuale
Torino Novi Genova
Staz. di Gavi
Torrente Lemme
Staz. di Carrosio
Stazione di Campoinorone
Piano di riferimento m. 100 s. m.
Quote di progetto
Km
3150
4400
1300
1100
18660
1007
Pendenza p. mille
7
6
0749
1
6.779
2

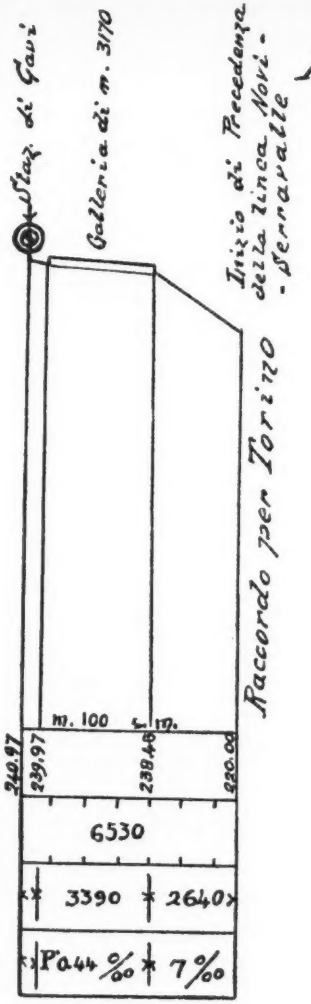


Fig. 6ª

Scale { 1:200000 per le lunghezze
1:2000 per le altezze

2°) *Tracciato Cassano-Gavi-Carrosio-Campomorone.*

Con questo tracciato la linea si stacca dalla stazione di Cassano come nel progetto precedente, ne segue la stessa direttiva, e nella valle del Neirone è progettata la stazione di Gavi; il punto culminante della linea trovasi in questa stazione alla quota di m. 240,97 sul livello del mare.

La linea percorre poi una galleria di m. 1244 di lunghezza con pendenza del 0,746 per mille ed attraversato il torrente Lemme entra nella stazione di Carrosio, la quale stazione, rispetto alle varianti precedenti, richiede un maggior spostamento del Lemme verso la sua destra.

Questa stazione misura m. 1100 di lunghezza, è in rettifilo ed in pendenza dell'1 per mille.

Raccordo con la linea attuale di Torino.

Dalla stazione di Gavi si biforca il raccordo per la linea attuale di Torino mediante una curva di m. 1000 di raggio alla quale fa seguito un rettifilo di m. 805; segue una curva di m. 1600 di raggio la quale va a raccordarsi in linea retta con la stazione di precedenza di Novi.

Le pendenze massime di questo progetto non superano quelle massime del progetto delle Ferrovie dello Stato ad eccezione della grande galleria di valico la quale ha la pendenza del 6,779 per mille invece del 6,588, ma questa piccola differenza in più è compensata dal fatto che nella variante proposta la grande galleria è in rettifilo invece che in curva.

Con questo tracciato Cassano-Gavi-Carrosio-Campomorone si ha per Milano un accorciamento di m. 667 e per Torino un accorciamento di m. 1844 rispetto al tracciato per Rigoroso proposto dalle Ferrovie dello Stato.

Adottandosi questa variante, Milano non può sollevare obbiezioni, e Torino raggiungerà lo scopo di portare lo imbocco nord della grande galleria di valico a Carrosio in adatta località per la sua futura direttissima.

Costo di questi due tracciati.

Come si è detto precedentemente, il tracciato Cassano-Carrosio è più economico di quello Cassano-Gavi-Carrosio, ma quest'ultimo è tecnicamente preferibile perchè meglio soddisfa alle condizioni di un buon raccordo con la linea di Torino.

Il tratto Cassano-Carrosio-Campomorone compreso il raccordo per Torino, importerebbe una maggiore spesa di L. 22.786.435 rispetto a quella che ancora necessita per completare la costruzione del tracciato proposto dalle Ferrovie dello Stato, mentre per il tratto Cassano-Gavi-Carrosio-Campomorone questa maggior spesa ammonta a L. 34.388.965.

Specchietto comparativo fra i valichi esistenti, quello proposto dalle Ferrovie dello Stato e le varianti studiate dalla città di Torino.

	Distanza da Genova P. B. a		Galleria di valico		Altezza massima della linea sul livello del mare	Pendenza massima della linea all'aperto	
	Torino km.	Milano km.	lunghezza m.	pendenza per mille			
Linea attuale: Antica dei Giovi . .	167,986	154,8	3.258,76	29,018	m. 361,19	35 ‰	
Linea attuale: Succursale dei Giovi	167,180	153,8	8.297,55	11,658	» 324,14	16 ‰	
Direttissima proposta dalle F. di S.	159,500	139,6	18.940	6,588	» 241,64 (Arquata)		
Varianti:							*Costo delle varianti*
Stazzano-Carrosio-Campomorone . .	159,000	140,3	18.400	6,851	m. 244,50 (Neirone)	9 ‰ rampa sud 7 ‰ rampa nord	L. 14.372.245
Cassano-Carrosio-Campomorone . .	157,953	139,0	18.400	6,851	» 240,98 (Neirone)		» 22.786.435
Cassano-Carrosio-Gavi-Campomorone	157,656	138,9	18.482	6,779	» 240,98 (Gavi)		» 34.388.965

Adottando la biforcazione in galleria, la lunghezza della galleria di valico per Torino risulterebbe di m. 19.064 con pendenza del 6.397 ‰ e la quota massima si avrebbe nella stazione di Gavi (m. 238). Il costo della variante relativa alla biforcazione esclusa la diramazione per Gavi, sarebbe inferiore a L. 4.000.000.

La biforcazione in galleria.

La Commissione ha esaminato in via di massima anche la variante della biforcazione in galleria, ed ha rilevato che questa soluzione sarebbe conveniente qualora la galleria a partire dalla progressiva 16414,16 da Genova-Porta Brignole del progetto delle Ferrovie dello Stato, venisse deviata ad occidente (fig. 1). Con questo spostamento si ha la sicurezza di attraversare terreni migliori di quelli che si incontreranno adottando il tracciato proposto dalle Ferrovie di Stato. La biforcazione avverrebbe alla progressiva 25,875; da questo punto la grande galleria si dirigerebbe su Rigoroso (per Milano) con una curva di raccordo di 2500 metri di raggio, come già si ha nel progetto delle Ferrovie dello Stato, passando in prossimità della Filanda a nord di Voltaggio, e dallo stesso punto continuerebbe in rettifilo dirigendosi su Gavi (per Torino) riuscendo in una adatta località per una buona stazione della lunghezza di circa 950 metri in orizzontale alla quota 238,00 sul mare e che segnerebbe il punto culminante della linea.

Con questa variante così come si propone, la galleria per Rigoroso con direttiva su Milano, subirebbe bensì un aumento in lunghezza di m. 935, ma in compenso verrebbe ridotta la pendenza in galleria con notevole vantaggio per l'esercizio, specialmente per i treni a grande velocità. Inoltre si avrebbe presso alla Filanda di Voltaggio una buona località per l'ubicazione di un pozzo di scavo.

La grande galleria avrebbe, per Torino, lo sbocco nord alla progressiva 33.564 a partire da Genova. La lunghezza della galleria di valico, da Campomorone a Gavi risulta di m. 19.064 con pendenza del 6,397 per mille. Il tratto comune di galleria da Campomorone (progressiva 14.500) a Voltaggio (progressiva 25.875) risulterebbe di 11.375 metri. La lunghezza di galleria da costruire a monte della biforcazione per accedere alla stazione di Gavi sarebbe di metri 33.564 — 25.875 = 7.689.

Questa variante della biforcazione in galleria soddisferebbe pienamente alle aspirazioni della Città di Torino, ma qualora si adottasse questa soluzione sarebbe indispensabile, durante lo scavo e la costruzione della galleria da Campomorone a Rigoroso, proseguire lo scavo e la costruzione di un tratto di biforcazione verso Gavi di circa 500 metri, affinchè non risulti poi intralciato il regolare esercizio della galleria per Milano allorchè si dovrà completare lo scavo e la costruzione della galleria con direttiva Torino.

Il maggor costo di questa variante ammonta a circa 4.000.000 di lire, dovuto al costo di m. 935 di maggior lunghezza di galleria di valico e di m. 500 circa di galleria da scavare nella direzione Voltaggio-Gavi. Se venisse costruita anche la galleria fino a Gavi il costo complessivo risulterebbe di L. 38.000.000, ma questo tronco Voltaggio-Gavi già appartiene alla futura direttissima per Torino.

In questi termini ho esposto obbiettivamente le fasi e lo studio della variante che è ora sottoposta all'esame dei Corpi Consultivi del Ministero e delle Ferrovie dello Stato. Mi sia consentito su questo foglio l'augurio che la soluzione attesa valga a soddisfare giuste, necessarie aspirazioni, a conciliare quelle varie esigenze che per un breve momento parvero discordi, ma che non furono e non possono essere in contrasto.

Teofilo Rossi.

LA MISSIONE DELLA SOCIETÀ PER LO STUDIO DELLA LIBIA

NEL GEBÈL ORIENTALE TRIPOLITANO

Dopo il pregevole articolo pubblicato un mese addietro nella *Nuova Antologia* sulla Tripolitania, esitavo a trattare nuovamente in questa rivista il medesimo argomento. Le cortesi insistenze dell'onorevole Maggiorino Ferraris mi inducono a riassumere brevemente i risultati della Missione economico-agraria da me diretta che, l'anno decorso, ha studiato il Gebèl tripolitano per incarico della Società per lo studio della Libia. Il resoconto dell'opera di questa Missione e dei suoi frutti si pubblica in questi giorni in un volume dell'editore Treves di Milano (1).

Componeano la Missione, oltre il direttore: l'ing. Augusto Stella professore direttore della Società superiore d'ingegneria mineraria del R. Politecnico di Torino per la geologia; il prof. Renato Pampanini del R. Istituto botanico di Firenze per la botanica; il prof. Alberto Manetti dell'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze per l'agronomia; l'on. prof. Pucci del R. Istituto superiore agrario sperimentale di Perugia e il suo aiuto prof. Cesare Gugnoni per la pastorizia. Mi è grato rendere omaggio, non solo al valore scientifico dei componenti la Missione, ma anche alla energica attività con la quale, noncuranti degli strapazzi e dei disagi, essi hanno saputo raggiungere il fine di interesse pubblico per il quale ci eravamo uniti.

Avendo l'on. Ministro delle Colonie assegnato alla Missione agrologica governativa lo studio della pianura interposta fra l'altipiano e il mare, la nostra Missione si è dedicata allo studio della parte orientale del Gebèl, cioè della parte alta, onde le ricerche delle due Missioni, integrandosi a vicenda, coprissero la massima superficie possibile e così assicurassero all'Italia la massima quantità possibile di informazioni intorno al suo nuovo possesso.

Le regioni da noi visitate appartengono tutte alla zona sottoposta alla influenza climatica del mare Mediterraneo, onde l'umidità, pur scarsa ma diffusa, permette la generale diffusione della vegetazione spontanea ovunque la natura del suolo non la escluda. A sud di questa zona, prevalgono i caratteri subdesertici; l'umidità va gradatamente localizzandosi in fondo alle valli degli *uidian* e, del resto, va gradatamente crescendo verso sud l'influenza del clima desertico sulla flora e sull'aspetto generale del paese, fino al deserto vero e proprio.

(1) *La Missione Franchetti in Tripolitania.* Milano, Fratelli Treves editori, 1914.

Le regioni da noi visitate e studiate sono lo Msellata, il Tarhuna e il Garian. Le informazioni raccolte e le osservazioni fatte ci danno motivo di ritenere che sono, sotto l'aspetto economico agrario, tipiche della parte alta della Tripolitania nella sua parte esposta alla influenza climatica del mare Mediterraneo.

Il Gebèl si erge in qualche punto fino a oltre ottocento metri sul livello del mare e degrada in direzione nord-est, dal Garian attraverso il Tarhuna e lo Msellata, verso il mare, con pendìo talvolta dolce, talvolta scosceso, interrotto da tratti, ora incavati per larghe depressioni, ora rotti da valloni e da poggi, ora pianeggianti e ondulati. L'orlo, specialmente verso ponente, è frastagliato dalle gole degli *uidian* che precipitano nella pianura tripolina.

La costituzione geologica del Gebèl, salvo pochi affioramenti vulcanici, è uniforme, ed analoga a quella della pianura fra il Gebèl e il mare (esclusa la linea delle rocce costiere). Essa consiste in un imbasamento roccioso geologicamente antico, calcareo-marnoso, ricoperto, nella sua massima parte, da un materasso di terra prevalentemente siliceo-calcare, geologicamente più recente; di spessore variabile ma generalmente considerevole tanto da superare spesso i dieci metri. Questo materasso di terra costituisce la steppa coltivabile. Esso ricuopre la massima parte della Tripolitania mediterranea, anche la pianura fra il Gebèl ed il mare. Esso appare di natura uniforme; però i detriti della roccia sottostante presso i luoghi dove affiora o là dove sono stati trasportati dalle acque, lo modificano sensibilmente; onde la compattezza del suolo è varia ed ha gradazioni numerose. Vi sono terre paragonabili a quelle mediamente tenaci d'Italia e, all'estremo opposto della serie, terre sciolte al punto da costituire le terre di carattere sabbioso, atte ad essere sollevate e trasportate dai venti, di estensione fortunatamente limitata e generalmente note sotto il nome improprio di « dune ». Siffatte differenze nella composizione del suolo, geologicamente accessorie, sono agrariamente importanti.

La steppa coltivabile è interrotta dalle « dune » ora rammentate e da aree rocciose e pietrose che portano spesso gli avanzi delle macchie che le rivestivano in passato.

La stratificazione orizzontale delle rocce dell'imbasamento e l'alternarsi di strati duri e di strati teneri, favorisce la escavazione, in questi ultimi, di abitazioni trogloditiche e di cisterne alle quali fanno da tetto o da vòlta gli strati più duri.

Nei pozzi del Gebèl l'acqua si trova generalmente alla base del materasso di terra che per sua natura è permeabile, oppure nei primi strati dell'imbasamento roccioso là dove questi sono incrinati. La quantità dell'acqua sotterranea è naturalmente proporzionata a quella delle piogge che è scarsa e variabile da un anno all'altro. Attualmente, le acque sorgive e quelle fra le sotterranee che sono facilmente accessibili, unite a quelle che si raccolgono o si possono raccogliere in cisterne, o si possono pure raccogliere mediante sbarramenti de' quali esistono numerosi avanzi in varii *uidian*, possono largamente bastare ad una popolazione agraria assai più densa e ad un bestiame più numeroso che non siano adesso; ma nulla, finora, giustifica la speranza che sul Gebèl sia possibile trovare acqua sufficiente per impianti d'irrigazione i quali eccedano in importanza qualche piccolissima coltura ortalizia. Le acque dei

rovesci di pioggia invernale raccolte dagli *uidian* giungono talvolta per poche ore fino al mare; sono noti i danni ripetutamente cagionati alla città di Tripoli dalle piene dell'uadi Megenin, il cui letto è normalmente asciutto nella pianura, come lo sono pure gli altri salvo poche eccezioni. Le acque piovane assorbite dal suolo scaturiscono a varie altezze della scarpata che limita il Gebèl verso la pianura marittima ed affiorano pure in qualche punto del Gebèl. L'acqua del sottosuolo vi si trova a profondità varianti generalmente fra gli 8 e i 40 o 50 metri, più o meno frequentemente a seconda delle regioni e generalmente, da quanto viene asserito dagli indigeni, vi persiste in tutte le stagioni anche dopo qualche anno di siccità.

*
* *

Il Gebèl tripolitano era in passato assai più popolato e più ricco di adesso. Lo dimostrano gli avanzi di sbarramenti or ora rammentati, la cui opera muraria non sembra per altro romana almeno in molti casi, e le cui dimensioni sono generalmente modeste, le numerose cisterne abbandonate ed interrate mentre sono rare quelle impiantate recentemente, le numerose fondamenta di costruzioni spesso raggruppate, che tutto fa ritenere fossero centri di popolazione o aziende rurali, gli avanzi di santuari e di sepolcri eleganti per disegno e per lavoro raffinato, le monete romane e bizantine che anche ora si trovano spesso nel suolo, e taluni gruppi di pilastri di pietra allineati, sparsi nella campagna, che, come sembra ormai definitivamente dimostrato, erano ossature di strettoi da olio. La loro frequenza nel Tarhuna che ora è la parte del Gebèl meno e peggio coltivata, dimostra che anche ivi era in antico diffusa la coltura dell'olivo come è ora in una parte dello Msellata e del Garian.

Adesso, in una parte dell'una e dell'altra di quelle regioni havvi la gran coltura arborea, prevalentemente degli ulivi consociati con l'orzo nella prima, e nella seconda dei fichi (i cui frutti seccati sono mandati nell'interno) ed in minor misura degli ulivi e quindi della vite. Nelle altre parti di quelle regioni e nel Tarhuna prevale il pascolo ed una minor parte del suolo, mutevole d'anno in anno, è seminata ad orzo, talvolta a frumento. La coltura delle palme dattilifere è, salvo qualche individuo isolato, limitata ai terreni irrigui. Del resto, l'esperienza dell'Algeria dimostra la impossibilità delle colture tropicali per l'aridità del clima e per i forti abbassamenti di temperatura alla superficie del suolo in talune notti invernali e primaverili.

Anche dove manca la grande coltura arborea sono sparsi qua e là per la campagna piccoli recinti circondati da un argine di terra battuta, talvolta da un muro a secco, dove sono coltivati talvolta ulivi e carrubi; più spesso albicocchi, mandorli, viti ed altri alberi fruttiferi. Questi recinti, detti nella lingua del paese *ginanat*, sono talvolta isolati, talvolta raggruppati dove la natura e l'umidità relativa del suolo ne favorisce la coltura. La loro estensione è minima, sempre inferiore ad un ettaro.

La relativa perfezione nella coltura delle piante arboree è in strano contrasto col carattere primitivo della coltura dei cereali.

L'entrare, intorno all'agricoltura e alla pastorizia indigena, in particolari che possono leggersi nel resoconto della nostra Missione,

prolungherebbe troppo questo scritto già lungo. Basti qui accennare quali induzioni si possono trarre dalle produzioni attuali del suolo della Tripolitania.

La ricostituzione della macchia ora quasi distrutta per opera dell'uomo, è possibile, data l'esistenza in Tripolitania, nei terreni pietrosi e rocciosi, delle piante caratteristiche della macchia mediterranea.

È possibile la costituzione del bosco di alto fusto. Prosperano anche su terreni rocciosi e pietrosi i rari esemplari avanzati di *Pistachia atlantica*, l'*Acacia tortilis*, lo *Zizyphus*, piante di alto e medio fusto. Le piante esistenti giustificano la quasi certezza che possano introdursi con successo almeno il pino di Aleppo e il pino da pinoli.

La pastorizia esiste; anzi, è la industria agraria prevalente, ma, per l'anarchia del pascolo, non esistono riserve dove tagliar l'erba ed affienarla per il consumo nella stagione asciutta, la quale è talvolta fatale agli armenti.

Riguardo alle piante coltivate, le colture asciutte realmente importanti sono quelle dell'olivo, del fico, ed in minor misura della vite fra le piante arboree; dell'orzo ed in minor misura del frumento fra le piante erbacee. Sono inoltre coltivate, ma in minor quantità, nei *ginanat*, il mandorlo, il pesco, il carrubo, l'albicocco, il melo, il pero, il melograno, raramente il susino e il fico d'India e, fra le piante erbacee, lo zafferano (nel Garian), la fava, il cece, il cocomero, il popone e, per foraggio, la trigonella.

Ma se rimane così dimostrato che tutte quelle piante possono vegetare senza irrigazione sul suolo e nel clima della Tripolitania mediante i metodi di coltura indigena, è ancora ignoto se e con quali metodi esse od altre possano essere rimuneratrici per il capitale e per la mano d'opera italiana. Non sarebbe seria la pretesa di risolvere un simile quesito oggi, allo stato attuale delle conoscenze. Oggi si può dire questo solo: In Tripolitania, non valgono per rendere la terra rimuneratrice i metodi che possono valere in Italia e sull'altipiano eritreo (nel quale la vicenda delle stagioni, pur diversa da quella d'Italia, non richiede modificazioni essenziali nei metodi agricoli). La Tripolitania esige i metodi adatti ai climi aridi. In altri paesi di clima analogo, specialmente in talune parti degli Stati Uniti d'America, sono stati ottenuti risultati soddisfacenti negli ultimi decennii con metodi speciali che sono lo svolgimento scientifico dell'antichissima pratica delle maggesi vuote; integrata con la selezione o con la creazione (mediante ibridazioni) di varietà di piante resistenti alla siccità. Potranno questi metodi essere applicati alla Tripolitania o esservi adattati? E prima di tutto qual'è il regime delle piogge in Tripolitania? Quali sono le sue oscillazioni da un anno all'altro? Qual'è l'influenza delle abbondanti rugiade?

Questi e molti altri quesiti, svolti nel resoconto della nostra Missione, non possono venir risoluti se non mediante larghi esperimenti agricoli, pastorali e forestali condotti con metodo rigorosamente scientifico ma con scopi pratici, dai quali dovranno risultare in ultimo per la pastorizia e per l'agricoltura impianti modello redditizi, dai quali i privati possano prendere esempio per l'impiego proficuo dei loro capitali e del loro lavoro, salvo a per-

fezionarli ancora con la propria esperienza. Da questi impianti dovrà pure risultare, per la coltura forestale, con quali concetti lo Stato debba ordinare il proprio servizio forestale onde ottenerne i risultati migliori sotto l'aspetto dell'utile generale e sotto quello del reddito dell'amministrazione forestale; ed inoltre, se e come i privati possano con vantaggio, sia dedicarsi alla coltura forestale, sia consociarla con l'agricoltura o con la pastorizia. A questi esperimenti, i quali dovranno svolgersi nell'aperta campagna, occorrerà il corredo di orti, di vivai, e di laboratorî la cui funzione, indispensabile, dovrà però avere carattere di mezzo a raggiungere il fine pratico; ed occorrerà pure il conforto di una rete di osservatorî meteorologici (al cui impianto il Governo sta ora provvedendo) i quali di anno in anno vadano accrescendo la indispensabile conoscenza del clima. Il programma di questi esperimenti nelle sue linee generali ed i metodi secondo i quali devono, a parer nostro, essere condotti, sono esposti nel resoconto della nostra Missione.

Occorre ch'essi siano istituiti dallo Stato, malgrado le grandi difficoltà che incontra la riuscita di simili imprese in mano ad esso.

Sarebbe certamente fortuna se siffatti esperimenti fossero istituiti anche da qualche iniziativa individuale o collettiva di privati, i quali, pure col fine ultimo d'impiantare un'azienda redditizia, avessero mezzi finanziarii sufficienti non solo per rinunziare ad ogni profitto durante alcuni anni, ma anche per affrontare le incertezze, i rischi e la spesa dei temporanei errori inseparabili da simili imprese. È questa la vera ed alta funzione dell'aristocrazia, del nome e della ricchezza. Stia però in guardia il Governo contro chi, sotto specie d'utile pubblico, cercasse di sfruttare l'erario richiedendo sussidii o garanzie ingiustificate.

Però l'opera statale rimane ad ogni modo indispensabile, perchè nulla garantisce che l'iniziativa privata voglia o possa imprendere esperimenti completi e condurli tutti a termine.

Dalla serietà con la quale saranno impiantati e condotti questi esperimenti di Stato ed il lavoro scientifico sul quale si appoggeranno, dipende in massima parte l'avvenire economico della Tripolitania.

Non sono certo da proibirsi intanto i tentativi di quei privati che, pur trovandosi in condizioni economiche tali da dover trarre dai capitali e dall'opera loro un frutto prossimo, volessero fino da ora tentare a proprio rischio e pericolo imprese agricole non irrigue in Tripolitania. Ma il Governo non può assumere la responsabilità di consigliarle.

*
* *

Ho parlato finora della terra e del clima della Tripolitania; mi manca a parlare brevemente degli uomini che l'abitano. La conoscenza della loro costituzione sociale, delle loro relazioni con la terra, è un elemento importante in relazione ad una eventuale colonizzazione.

Le condizioni sociali della Tripolitania sono un oggetto di studio specialmente interessante. Esse sono diverse e più complicate che in altre regioni le quali si trovino in uno stadio analogo di svolgimento civile ed economico. La ragione di questa maggior com-

plicazione sta nell'avvenuta sovrapposizione alla civiltà romana, della civiltà araba che, a tempo della conquista, era meno evoluta, ed ha trovato nelle tribù pastorali indigene convertite all'islamismo ausiliari efficaci per ridonare alla economia prevalentemente pastorale le terre già conquistate all'agricoltura dalla tenacia e dal capitale romani.

Ed invero, sull'altipiano etiopico, per esempio, lo svolgimento sociale, al momento della nostra occupazione, era giunto, senza circostanze perturbatrici, a quello stadio nel quale prevaleva ancora la pastorizia sull'agricoltura e, per la scarsezza della popolazione, la quantità delle terre coltivabili eccedeva di gran lunga la capacità delle popolazioni a metterle in coltura.

Nella storia della umanità, sono caratteristiche costanti di questo stadio di svolgimento, la divisione del territorio fra le varie stirpi — e sono certi i confini di questa divisione salvo le aree litigiose — ma, nell'interno di ciascun territorio, il diritto sul suolo è collettivo a vantaggio dei componenti ciascuna stirpe o tribù e queste usano in comune la porzione del loro territorio addetta alla pastorizia, mentre viene periodicamente divisa tra loro la parte del territorio, fissa o mutevole, destinata alla coltura. Le poche aree che talvolta sono proprietà privata, non influiscono sul carattere generale di quell'ordinamento (1). Le cui conseguenze economiche sono queste:

Se si eccettuano pochissimi capi potenti, mantenuti in una costante abbondanza relativa dalle esazioni giustificate o no, la totalità della popolazione si trova, riguardo alle cose necessarie alla vita, in condizioni comuni per tutti, incerte e mutevoli. Manca il capitale, all'infuori del bestiame, frequentemente decimato dalle epizoozie e presto consumato o venduto in caso di carestia. Negli anni di raccolta abbondante o di razzia fortunata, tutti o quasi tutti si nutrono e spendono; in quelli di raccolta cattiva o di guerra infelice, tutti soffrono la fame. Ha potuto assistere al manifestarsi di questa seconda alternativa chi è stato in Eritrea durante la carestia nei primi tempi successivi alla nostra occupazione dell'Altipiano, mentre duravano ancora gli effetti del regime anteriore.

Anche nel Gebèl compreso nella regione mediterranea della Tripolitania o almeno nella massima parte di esso, prevale la pastorizia sull'agricoltura, e la quantità delle terre coltivabili eccede la capacità della popolazione; la coltura dei cereali è normalmente vagante, estensiva in tutta la forza del termine; il suo rendimento è scarso ed incerto, e nei pochi casi nei quali è maggiormente rimuneratrice, essa serve solamente a dimostrare quali sono in quelle terre le risorse nascoste riservate ad agricoltori energici, abili e forniti del capitale occorrente. Ma questa condizione di cose non è, come sull'altipiano etiopico, effetto di uno svolgimento storico spontaneo; è effetto del regresso cagionato dalla conquista araba, la quale, venuta a sovrapporsi all'organismo giuridico e alla coltura romana, ha creato uno stato di cose ibrido nel quale il grado di svolgimento economico richiede il diritto collettivo sul suolo, mentre gli istituti giuridici romani, sostanzialmente sopravissuti nel giure islamico, san-

(1) La proprietà privata indivisa fra più comproprietarii è cosa sostanzialmente diversa dalla proprietà collettiva.

ciscono la proprietà individuale, ed implicano una economia capitalistica.

I diritti collettivi di pascolo, per unanime testimonianza di tutti gli indigeni che ce ne hanno parlato, pare non esistano giuridicamente nella zona mediterranea se non in rari casi e siano diffusi solamente nella zona predesertica: ma, per necessità di cose, hanno, per così dire, ripullulato sotto forma della libertà di fatto del pascolo reciproco. Se non che il diritto di proprietà privata apre la via alle inimicizie personali di sfogarsi con divieti speciali di pascolo sopra l'una o l'altra proprietà con il loro necessario accompagnamento di liti giudiziarie e di eventuali violenze.

Occorreranno indagini accurate per riscontrare se risponda al vero la asserita mancanza, assoluta o quasi, dei diritti collettivi sulla terra fuori della zona predesertica. Ad ogni modo il fatto sta che, nelle regioni da noi visitate, è caratteristica dominante della economia fondiaria la proprietà privata.

L'effetto più importante della incoerenza fra il grado di svolgimento economico ed agrario da un lato e la struttura sociale e giuridica dall'altro, sta nell'esistenza e nel predominio di una oligarchia di grandi proprietarii.

Le caratteristiche dello stato di svolgimento economico in cui trovasi la Tripolitania, intensificate dalla scarsezza e dalla incertezza delle piogge propria di quella zona climatica, sono la scarsezza e l'incertezza dei raccolti, la mancanza di riserve, o di capitale che dir si voglia, sia in generi sia in denari, e la scarsezza del capitale in bestiame. Le alternative di benessere e di miseria che ne sono conseguenza, comuni alla intera popolazione sotto il regime del diritto collettivo, sono, sotto quello della proprietà privata, risparmiate ai grandi proprietarii, ed ai grandi proprietarii soli, per la possibilità in cui sono di accumulare riserve negli anni migliori, per la loro ricchezza in bestiame, e per la possibilità di ottener credito a condizioni meno disastrose e a lungo respiro. Il monopolio di quel poco di ricchezza che comporta lo svolgimento economico del paese, assicura ad essi il predominio sulla rimanente popolazione; da questo predominio essi traggono vantaggi economici mediante lo sfruttamento delle altre classi sociali, e un potere politico, che si traduce anch'esso in vantaggi economici.

La forma più caratteristica assunta da questo sfruttamento, ed anche la più imprevista, data la proibizione coranica del prestito ad interesse, è l'usura agraria.

L'usura è esercitata, non solo dai commercianti di danaro, ma anche dai grandi proprietari mussulmani, e raggiunge l'interesse del cinquanta per cento. La prima notizia datami di ciò da un indigeno mi lasciò incredulo; ma dovetti persuadermi della sua verità dopo la risposta data alle mie domande, talvolta a malincuore e con proteste di disapprovazione, da indigeni di varî luoghi e di varie classi sociali. Taluni, pur praticando questa usura, mettono in riposo la propria coscienza esercitandola sotto forma di una vendita di generi per semina o per vitto a respiro, ed a prezzo considerevolmente superiore ai prezzi correnti. Questo per loro non è usura, è commercio.

La cosa per altro appare verosimile quando si pensi che, dopo un anno di mancato raccolto, i proprietari piccoli o medi hanno

consumato o venduto tutte le loro provviste d'orzo, e non ne hanno per la semina.

Per effetto delle condizioni ora descritte, la costituzione sociale della popolazione in Tripolitania fuori dalla zona desertica, è la seguente:

La popolazione è assai poco densa. Inoltre, astraendo dal ceto commerciale poco numeroso in confronto alla popolazione totale, e scarsissimo fuori dalle città costiere, la popolazione è costituita da un numero limitato di grandi proprietarii; da una classe di proprietarii medii i quali, pur con possessi che in Italia sarebbero considerati come estesi, sono in condizioni economiche ristrette e mutevoli tanto che una serie di raccolti infelici li riduce alla miseria; e finalmente da un proletariato miserabile che costituisce la massa della popolazione.

Quasi tutti, anche i più poveri, possiedono un poco di terra; ma questo non migliora la loro condizione, come non la migliora in Italia in talune regioni agrariamente arretrate, dove è pure diffusa la piccolissima proprietà.

Una piccola parte del proletariato trova una occupazione continuata nel custodire i greggi dei più fortunati; gli altri trovano una occupazione intermittente nell'agricoltura, vanno in cerca di occupazione nelle città della costa o in Tunisia e quando non hanno da mangiare si nutrono di talune fra le erbe dei prati.

Come in tutti i paesi dove l'agricoltura si esercita senza capitale o quasi, la terra non mantiene la popolazione della quale sarebbe capace, pur tenuto conto della sua scarsa produttività derivante dalle condizioni naturali e dagli scarsi prodotti consentiti dai metodi agrari in vigore.

Se la colonizzazione sarà possibile, se, cioè, la terra e il clima risulteranno capaci di una produzione sensibilmente superiore all'attuale, è manifesto che la Tripolitania ha terra abbondantemente sufficiente a mantenere una popolazione indigena maggiore dell'attuale ed a bastare inoltre alla colonizzazione.

*
* *

Se, come vi ha luogo da sperare, risulterà dagli esperimenti cui è stato accennato nelle pagine precedenti, che la colonizzazione è economicamente possibile, rimarrà a vedere come possano essere procurate le terre occorrenti: se mediante concessioni di terre dello Stato, oppure mediante compera dagli indigeni.

Ignoro se esistano in quantità apprezzabile, terre di proprietà dello Stato *disponibili*, cioè non vincolate all'uso delle popolazioni indigene. Allo stato attuale delle cognizioni, l'ipotesi più sicura è che ve ne sono ben poche. Ad ogni modo, per conoscerlo, importa che l'accertamento della proprietà, decretato l'anno scorso dal Governo, sia diretto da persona che abbia conoscenza e pratica del diritto islamico locale, onde impedire che siano, per insufficienza di cognizioni, legalizzate usurpazioni a danno dello Stato; e ciò sarà ugualmente necessario per impedire usurpazioni a danno dei privati e grovigli inestricabili di liti che renderebbero impossibili le compere di proprietà private per parte dello Stato o per parte di privati. La facilità con la quale il diritto islamico consente l'accertamento legale

della proprietà mediante testimonianze rende più che mai necessario uno studio accurato delle condizioni locali illuminato dalla conoscenza del diritto in vigore nel paese. La compera di proprietà private rimarrebbe esclusa qualora non fosse possibile accertare il diritto di proprietà dei venditori e la loro libertà da servitù o da altri vincoli.

È insignificante il valore delle terre agrarie non irrigue e non piantate d'alberi, misurato in base alla loro produttività attuale; onde il prezzo di compra graverebbe ben poco così sullo Stato per le terre da concedersi eventualmente per la proprietà coltivatrice come sui privati che volessero tentare imprese agricole. Non è prevedibile che manchino per parte degli indigeni le offerte di vendita, date le condizioni sopra descritte del paese. Dato anche il rischio che adesso il prezzo chiesto per la terra da taluni proprietarii indigeni possa essere esorbitante, il giuoco delle forze economiche riporterà le terre al prezzo corrispondente col loro valore reale anche prima che una larga colonizzazione sia resa possibile dall'accertamento delle proprietà, dalla costruzione di una prima rete stradale, e dall'esito degli esperimenti sovra accennati. Non è il caso di parlare di compere di terra per un prezzo superiore al reale valore, specialmente per parte dello Stato, il quale, in questo caso, potrebbe impiegare i denari in modo assai più proficuo per la cosa pubblica ed anche più rimuneratore, comperando e colonizzando terre nel Mezzogiorno e nelle isole d'Italia.

*
* *

Fino dall'inizio della impresa libica, uno dei più cari desiderii di noi tutti Italiani è stato che il nostro emigrante trovasse nella nuova terra l'indipendenza economica con la proprietà del podere ch'egli possa fecondare con il lavoro proprio e della famiglia. Sarebbe prematuro così l'affermare come il negare che la terra ed il clima della Tripolitania si prestino al prosperare della piccola proprietà coltivatrice (non occorre ripetere che qui si tratta di coltura asciutta). Conviene aspettare l'insegnamento che daranno i proposti esperimenti. Si può però fino da ora asserire che l'impianto della piccola proprietà coltivatrice sarà, in Tripolitania, meno facile, più complicato e più costoso che non possa essere nella massima parte d'Italia e dell'altipiano eritreo (quest'ultimo vi sarebbe stato specialmente adatto).

Importa guardarsi da ogni preconcetto intorno ai modi di mettere in valore il suolo di un paese che, come la Tripolitania, si può dire sia per ora agrariamente ignoto. I preconcetti sono pericolosi perchè possono pregiudicare l'indirizzo e i metodi degli esperimenti già menzionati, e trascinare il Governo sopra vie che l'esperienza potrebbe poi dimostrare dannose e dalle quali non gli sarebbe sempre facile ritrarsi.

A parer mio, non è questo, in special modo, il momento di considerare, molto meno di decidere se, in quali casi ed in quali modi, l'opera degli Italiani e quella degli indigeni nella messa in valore della colonia, potranno con vantaggio procedere consociate oppure disgiunte. È lecito tutt'al più esprimere l'ipotesi che, per motivi ovvii

e dietro l'esperienza di altre colonie, gioverà l'opera degli indigeni nelle imprese pastorali razionali.

Ad ogni modo, l'esperienza insegna come la consociazione degli indigeni con i coloni europei nella coltura della terra non assuma sempre il carattere di una cordiale cooperazione e degeneri volentieri in uno sfruttamento dei primi per parte dei secondi. Ciò appare adesso ancora in più d'una colonia di varie nazioni europee. È funzione del Governo il proteggere da ogni iniquità le popolazioni indigene con leggi opportune rigidamente applicate.

Molte altre cose avrei da aggiungere sulla nuova colonia, e specialmente intorno alle relazioni con gli indigeni; ma dovrei dilungarmi troppo. Questo però mi preme di dire:

Dovrà essere norma fondamentale del nostro dominio in Libia come in ogni altra nostra colonia assicurare alle popolazioni indigene la giustizia e cioè, non solo lo stretto diritto, ma anche e soprattutto l'equità ed impedire che il contatto di una civiltà diversa dalla loro, dotata di meccanismi finanziarii più potenti e complicati, si traduca per loro, mediante l'usura o mediante combinazioni iniquamente scaltre, in danno ed in immiserimento. Dovrà essere per noi canone essenziale di governo assicurare agli indigeni una quantità di terra che basti largamente ai loro bisogni presenti ed avvenire. Nelle condizioni della Tripolitania, la colonizzazione, se sarà possibile, potrà e dovrà avvantaggiare non solo i coloni ma anche gli indigeni.

*
* *

L'impresa libica sta per sollevare in Parlamento aspre discussioni. Ma sia lecito esprimere il voto che, calmati i primi bollori della lotta, gli oppositori pensino che la loro funzione non è solo incondizionatamente negativa, e che una loro opera critica vigile, confortata dalla conoscenza della colonia e delle quistioni che vi si riferiscono, può prevenire molti errori e suggerire, imporre al bisogno, molti provvedimenti benefici.

L'opposizione contro l'impresa eritrea, quando ancora viveva, era più diffusa sopra tutti i settori della Camera e non meno ardente di quella presente contro l'impresa libica. Essa si è pur troppo sfogata con accessi spasmodici che sfumavano in proposte inattuabili di abbandono della colonia; la quale veniva dimenticata negli intervalli fra un accesso e l'altro. Uno studio più diligente della colonia per parte degli oppositori, una sorveglianza tenace, fosse pure malevola, della politica e della gestione governativa nell'Eritrea, avrebbero risparmiato all'Italia errori politici ed economici, e disastri militari.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

IL CONGRESSO DEL PARTITO RADICALE

Annunciato di lunga mano, discusso, esaltato, depresso in precedenza, a seconda degli umori, il sesto congresso del Partito radicale assunse carattere di importante avvenimento politico, e si svolse tra la viva attesa del pubblico, segno di timori e di speranze, di plausi e di diatribe. Esagerati quelli e queste; onde il congresso agli amorosi pedagoghi della vigilia, come agli arcigni aristarchi del giorno dopo, potrebbe dire col personaggio di Racine:

Je n'ai mérité
Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.

*
* *

Il radicalismo, come spirito animoso e inquieto di aspirazioni democratiche, è coevo alla costituzione italiana; ma solo nel 1890, col *Patto di Roma*, riceveva forma e veste concreta di organizzazione nazionale.

Più tardi, da questo fascio di forze, in cui erano ancora commisti uomini di varie scuole politiche, con l'evolversi della nostra vita parlamentare e il conseguente disintegrarsi della frazione estrema, si distaccava l'attuale partito radicale. Il quale teneva il suo primo congresso in Roma nel 1904, e dibatteva e fissava in esso i postulati della sua dottrina, i punti fondamentali del suo programma, il suo metodo, i suoi mezzi d'azione.

Seguirono, a distanza di due anni circa l'uno dall'altro, quattro altri convegni nazionali, che si adoprarono a trascegliere dal vasto programma i problemi più importanti e più urgenti, e a determinare l'atteggiamento della democrazia di fronte ad essi, conciliando i presupposti teoretici con le necessità pratiche del momento. Di questo onesto sforzo del Partito per volgarizzare ardue questioni, lumeggiarle, preparare la coscienza pubblica alla loro attuazione, per diventare insomma forza operante nel Paese, restano documento cospicuo le relazioni d'uomini eminenti della cattedra e della tribuna parlamentare. Sulla politica delle tariffe e dei tributi e sulla riforma della scuola, sulla legislazione sociale e sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa, sul problema militare e sui pubblici servizî scrissero dottamente — sempre esaminando ogni questione dal punto di vista del partito — Luigi Credaro, Rodolfo Benini, Umberto Caratti, Giulio Alessio, Francesco Coletti, Luigi Fera, Giovanni Villa, ecc.

L'importanza di queste pubbliche manifestazioni, l'autorità dei dirigenti, il favore crescente che trovava nelle classi medie un movimento di idee insieme e di azione, davano rapido incremento al

Partito, il quale conta oggi circa 200 sezioni, ed ha oltre 60 rappresentanti nella Camera dei deputati.

Nulla di più naturale che in questo rigoglio di vita, in questo turgore di nuovi succhi venuti a rinverdire l'antica pianta, si manifestassero tendenze varie e in sè cozzanti, aspirazioni disformi, impazienze mal contenute. La democrazia è travaglio, dacchè è ansia perenne di coscienze verso un ideale di perfezione sociale.

Incertezze e malumori crebbero però con la partecipazione di uomini di parte nostra al Governo. Non già che il fatto fosse inaspettato. Fin da' suoi inizii il partito riconosceva che il più sicuro modo per esercitare un'efficace pressione in senso riformatore, era la partecipazione diretta dei radicali al potere, semprechè essi fossero spinti a quel passo e sostenuti da un largo movimento del pensiero nazionale. Era maturo il Paese, era matura la stessa coscienza radicale per l'esperimento? Non oserei affermarlo. Certo la collaborazione dei radicali indusse, dentro e fuori il Partito, ad eccessive speranze di pronte conquiste e di trasformazioni profonde, in confronto alle quali si giudicò non abbastanza efficace e decisiva l'azione dei nostri ministri e l'influenza da essi esercitata sull'indirizzo generale del Governo. E non mancò chi, nella furia delle autodemolizioni, volle negare ogni merito a uomini che pure hanno legato il loro nome a leggi arditamente innovatrici nella politica scolastica e nella politica del lavoro — capisaldi del programma — e soprattutto hanno concorso all'attuazione di quella legge sull'elettorato, che veniva a sodisfare, oltre ogni speranza, un'antica tenace aspirazione della democrazia italiana.

Ora appunto, le elezioni generali, fatte in base alla nuova legge, moltiplicarono le ragioni del malumore, malgrado dessero al Partito il compiacimento di vedere notevolmente aumentate le sue forze elettorali nel Paese, e i suoi rappresentanti in Parlamento. Perchè le indebite ingerenze e le violenze di funzionari governativi in non pochi collegi specie del Mezzogiorno, e il rumoroso scendere in campo dei clericali, non senza sospetto di segrete intese col Governo, ci riconducevano a metodi e a indirizzi fieramente condannati, e rafforzavano la tesi di coloro che da tempo, e specialmente dopo la nota risposta del Presidente del Consiglio all'on. Fera, giudicavano insostenibile la posizione dei radicali nella maggioranza parlamentare.

Così per volontà delle sezioni assai più che dei capi, si venne a questo congresso. Il quale, procedendo da tali cause e svolgendosi in siffatta atmosfera (a intorbidar la quale non si può negare concorressero delusioni e amarezze di singoli), non poteva certo segnalarsi per calma e serenità di discussioni.

Avrebbe torto però chi da tutto questo volesse trarre un giudizio troppo severo sulla condotta del congresso e sulle sue conclusioni.

Imponente pel numero, non mai prima raggiunto, dei delegati (circa 400), il congresso fu certamente vivace, vibrante di passione, qualche volta disordinato, tumultuoso; non sempre le parole che vi si pronunciarono furono eque e temperate; ma ciò non impedì che ne scaturisse un pensiero largamente discusso e fortemente espresso — pensiero, nel suo nocciolo, assai più concorde che forse non sia apparso. A svalutare il quale, invano critici superficiali e non sereni vollero scorgervi solo lo sfogo di personali rancori.

No; nella voce delle folle si può sempre discernere un accento di verità: e chi, sotto le brine degli anni, serba intatta la fiamma ideale che ne scaldò la giovinezza, sentì con gioia palpitare in quel fervore di sentimenti e di affetti incomposti l'impeto promettente di quelle fedi magnanime e di quegli impulsi disinteressati che ci insegnarono i precursori, e che sembravano spenti in questa età nostra per l'impaludarsi delle coscienze nei gretti egoismi utilitarî.

Ho detto che l'intimo pensiero dell'assemblea era meno discorde che l'acceso dibattito non lasciasse intendere. Quale infatti il nodo della discussione? Questo: se, nelle attuali contingenze, la permanenza dei radicali nella maggioranza parlamentare fosse conforme alle direttive del partito e conveniente per esso.

Ora, se si tien conto dei discorsi degli oratori più autorevoli di ogni tendenza, e della stessa relazione della Direzione centrale, si deve riconoscere che il congresso non dissentì su questo punto. E i due ordini del giorno rimasti in lizza, e su cui si affermarono le due opposte tendenze, non differivano guari per questa parte.

L'ordine del giorno Murri (dei sinistri, per intenderci) « afferma che il partito radicale non può più oltre dividere le responsabilità dell'attuale indirizzo di Governo ». E quello Epifania, che avrebbe dovuto essere antitetico, dopo avere constatato che l'attuale situazione politica, vincolando l'azione della parte radicale a quella di partiti che ispirano la loro azione a interessi e principî antidemocratici, neutralizza ogni sforzo di sincera democrazia, « afferma l'urgenza di staccare l'azione dei radicali nel Parlamento e nel Paese da quella di tali partiti ».

Ma... *in cauda venenum*. Dopo quelle consone promesse, il primo conclude *invitando* la rappresentanza del Partito ad attenersi a queste direttive, mentre il secondo *attende* che gli organi del Partito informino ad esse direttive la loro azione.

Attendere o non attendere: *that is the question!*

Non dunque un dissenso dottrinale o di metodo divise l'Assemblea, ma una questione di tattica parlamentare. Nè io dirò che la cosa fosse irrilevante. Già, le questioni di tattica sono sempre ardue, perchè implicano i delicati rapporti tra i varî organi del partito — l'assemblea, la direzione, il gruppo parlamentare — organi che derivano la loro autorità da fonti diverse, e che solo per via di abili componimenti possono armonizzare la loro azione nel mutevole e complesso atteggiarsi dei varî fattori della politica generale. Nel caso presente poi la questione si complicava per gli speciali riguardi che meritavano i ministri radicali, riguardi da cui nessuno avrebbe dovuto prescindere. E qui apparve, come spesso accade, il dissidio tra il semplicismo, la facilità di critica, l'impeto disinvolto degli irresponsabili, e la inevitabile preoccupazione e difficoltà di movimenti di chi si trova alle prese con la realtà ed ha la responsabilità della azione.

Quando un partito di minoranza accetta di collaborare al Governo, incontra obblighi nuovi e gravi, assume e fa assumere impegni che non si possono rompere a piacere; si mette nella necessità di modificare la sua tattica. Di contro all'inestimabile vantaggio di vedere attuato in qualche parte il suo programma, sta la limitazione della sua libertà d'azione e di controllo, il dovere di acconciarsi a concessioni e a transazioni.

Certo (osservava acutamente, non ha guari, l'on. Murri) (1) c'è qualcosa di triste per i partiti d'avanguardia in questa degradazione storica degli ideali che si realizzano; e le ore meno liete nella vita d'un partito sono quelle nelle quali consuma, senza rinnovarli, gli impulsi e le energie ideali del momento anteriore. Ma questa è dura legge della vita; e la saggezza consiste nel far sì che l'effetto che raggiungiamo valga la rinuncia che ci costa.

Nella valutazione di questo bilancio l'assemblea si mostrò ondeggiante e divisa. Alle generose impazienze di molti apparvero contristanti e esiziali per l'avvenire del radicalismo la prolungata permanenza di radicali nell'attuale gabinetto, la penosa corresponsabilità di indirizzi e di metodi troppo lontani dalla linea democratica, il macerante contatto con uomini di parte diversa ed avversa, usciti da oscure ed equivoche combinazioni elettorali: parve insomma che il partito facesse troppo grave sagrificio di sè per accomodarsi alle esigenze parlamentari, e che la ulteriore adesione alla variopinta maggioranza ne svigorisse la tempra, ne alterasse la fisionomia, ne compromettesse il credito presso le masse popolari. La prudente esperienza d'altri giudicò invece che i risultati di questo primo esperimento fossero di tal momento da indurre a indulgere molto sulla opera complessiva del Gabinetto; che i pericoli dell'incerto domani dovessero rendere assai discreta la critica dell'oggi; principalmente pesò sull'animo di non pochi il rispetto dovuto agli uomini che, col consenso e col plauso recente del Partito, stavano al potere; e vi avevano contratto doveri e vincoli di solidarietà che a nessuno era lecito pretender fossero spezzati all'improvviso. Tutti però, è d'uopo riconoscerlo, resero omaggio all'autonomia del gruppo parlamentare, intesa non come indipendenza assoluta, ma come libertà di scelta nel determinare il tempo e il modo opportuni a far valere in seno al Parlamento le deliberazioni dell'Assemblea.

In realtà niuno che avesse senno, poteva illudersi, e neppur desiderare che una crisi ministeriale seguisse immediata al voto del congresso. Si voleva soltanto che i capi sentissero la schietta voce dei gregarî, la quale talvolta giunge di troppo attenuata e deformata attraverso le pareti di Montecitorio. Ma amavano gli uni che quella voce fosse un amichevole avviso; piacque ai più accentuarla in un monito risoluto. Nessuno ebbe in animo di farne un grido di battaglia, o un segnale di divisione.

*
* *

Non manca però chi assevera che sotto queste divergenze occasionali e formali si cela un contrasto ben più profondo: che il partito radicale è travagliato da una crisi insanabile: che vi sono anzi due anime radicali, così nettamente divise da non poter più a lungo coesistere insieme. E se così fosse, non ci sarebbe da disperarsene soverchiamente; perchè solo i partiti forti sono capaci di grandi discordie. Ma io penso che così non è. Ecco: se si consideri che il partito radicale è la coscienza democratica in azione, una coesione cioè di forze in istato dinamico continuo, è d'uopo riconoscere che la

(1) Romolo Murri, *Il partito radicale e il radicalismo italiano*. Roma, 1913.

crisi — di sviluppo e di rinnovazione — è la sua condizione normale. Contrastano confusamente nell'imo cuore del radicalismo il ricordo e l'impulso degli entusiasmi e delle battaglie ideali del suo periodo eroico, e le necessità dei pacati propositi e delle lente e graduali ascensioni che il momento attuale esige. Più che di destri e sinistri, si dovrebbe parlare di idealisti e di empirici, tendenze profondamente umane, difficilmente conciliabili, l'una o l'altra delle quali prevale negli altri aggruppamenti politici, e che nel nostro dovrebbero invece sempre equamente contemperarsi.

Non bisogna spingere la formula di « partito di realizzazione » fino all'avvilente utilitarismo di una politica del giorno per giorno, sfruttatrice dell'ora che passa e incurante del domani. Un partito, pur vivendo nella realtà, deve essere guidato dal fulgore dell'idea.

La crisi quindi, se così vogliamo chiamarla, si attenuerà di mano in mano che il partito radicale riuscirà a fondere i disparati elementi della sua cresciuta compagine, a svolgere e contemperare in essa le diverse virtù che la sua funzione e la sua missione storica richiedono. Arduo è il còmpito, ma degno e seducente; e ad esso, superate le incertezze del momento, sapranno dedicarsi con ardore e con fortuna gli uomini cospicui di cui è ricco il Partito, e in cui è così viva la fede, così alto il senso della responsabilità.

Soprattutto importa agire. Un organismo come il nostro trova il suo equilibrio soltanto nel movimento. S'affacciano all'orizzonte della vita pubblica italiana problemi gravi ed urgenti, che s'impongono particolarmente alle cure dei radicali, che sono, oserei dire, di loro esclusivo dominio. Tale il liberismo economico (oggetto già di cauta e acuta disamina in altri congressi, e che fu potuto appena sfiorare in quest'ultimo), questione che, s'io non m'inganno, varrà meglio d'altre a individuare la parte nostra, che ha tra le sue principali finalità di rinvigorire le energie acceleratrici della ricchezza, e di far prevalere l'interesse di tutti su quello di gruppi particolari. Tali ancora tutti i problemi che si attengono alla cultura e alla scuola, specialmente alla media e alla superiore; nei quali culmina quel concetto di laicità, che pei radicali non può essere vacua parata di anticlericalismo, ma fattivo sforzo di elevazione intellettuale a presidio delle conquiste democratiche, contro la più temibile organizzazione delle forze retrive. E finalmente, se da ogni parte d'Italia si invocano coraggiosi provvedimenti d'indole economica e finanziaria, il Mezzogiorno, prima d'ogni altra cosa, reclama moralità di pubbliche magistrature e liberazione da oligarchie spadroneggianti. Qui si parrà la nobiltà nostra. Perchè tutti dicono di voler riforme: ma noi quelle appunto dobbiamo volere che, spostando interessi tenaci e potenti, richiedono audacia di visione e sagrificio per conquistarle.

La situazione parlamentare che ha creato l'attuale disagio nella compagine radicale, sembra ormai prossima ad esaurirsi. Liberato da preoccupazioni e da riguardi che ne hanno impacciato i movimenti, il partito radicale potrà meglio raccogliersi a comporre in armonia le proprie forze. Se mai, potranno rimanere tagliate fuori le ale estreme delle due tendenze: dall'una parte coloro che si dicono e magari si credono radicali, e non sono che dei liberali; ora radicali non si è per la semplice inerte adesione ai principî democratici, ma per la fervida volontà di attuarli, contro qualsiasi osta-

colo, attraverso alle più aspre battaglie. Dall'altra, gli irrequieti che hanno la nostalgia di altri climi politici, e vorrebbero foggiare il partito sullo stampo della loro anfibia natura. Il radico-socialismo non ha ragion d'essere in Italia, e costituirebbe per il Partito radicale un assurdo dottrinale ed un errore tattico. Noi verremmo a sfumare ed alterare i nostri lineamenti quando più importa di nettamente segnarli.

Il nostro partito, se ha consapevolezza della sua forza e fiducia ne' suoi destini, deve mirare ad attrarre nella propria orbita gli affini, e non scomparire in essi. « Il socialismo riformista (scriveva nel 1907 F. S. Nitti in un volume che è fresco ancora, dacchè contiene più d'una pagina profetica) è illogico e inconcludente se parla ancora di comunismo; e prima o poi deve orientarsi verso il partito radicale, se vuole avere un qualsiasi motivo di esistere ».

Così, serbando intatti i suoi caratteri originarî, e affinandosi nella lotta continua e nell'azione, potrà il radicalismo acquistare larghi consensi e più solida base popolare, accogliere nel suo organismo plastico e adattabile tutte le difese della democrazia militante, e divenire nucleo di una grande situazione politica. E potrà allora ritentare l'esperimento del governo con ben altra autorità, con ben più sicuro corredo di rinnovatrici iniziative.

E a lui si dovrà in quel giorno, come già gli si deve oggi, riconoscere la funzione di forza sanamente conservatrice. Perchè riesce veramente a conservare chi con la evoluzione continua degli istituti politici, con l'equa composizione degli interessi di tutte le classi, con la cultura permeante di civiltà fin gl'infimi strati sociali, smorza gli istinti di ribellione e utilizza le sempre rifiorenti energie del popolo — l'Encelado eterno che, se troppo dimenticato ed oppresso, fa sentire i suoi lamenti attraverso i tremuoti.

GUSTAVO CANTI.

CONGRESSO E PROGRAMMA RADICALE

A me, spettatore, è parso come se il Congresso radicale si fosse iniziato col duello di due fazioni: quella che difendea l'attuale compagine ministeriale, e l'altra che volea ad essa sostituire una nuova concentrazione di sinistra con uomini nuovi, ma non dissimili.

Il Congresso, invece, passando sopra alle loro baruffe in famiglia, senza condannare l'una e assolvere l'altra, le ha entrambe richiamate alla considerazione obiettiva dei grandi problemi che oggi più premono al paese, ed ha additata la via della soluzione. In ciò sta il carattere che differenzia questo dai precedenti congressi. Poichè, mentre prima si era sempre riprodotto negli ordini del giorno il solito sterminato elenco di tutte le aspirazioni storiche ideali e filosofiche del pensiero radicale, senza limitazione di tempo e di spazio, di numero e di quantità, senza discriminazione tra i problemi grandi e i problemi piccoli e senza prospettiva dei problemi vicini e attuali, e di quelli lontani e futuri, questo Congresso ha disapprovato l'attuale indirizzo di politica in base a tre accuse specifiche, ed ha precisati i problemi alla cui soluzione deve intendere, durante questa legislatura, il partito radicale.

*
* *

Il fermento contro l'attuale situazione politica esisteva nel partito radicale assai prima delle ultime elezioni. Era nella coscienza di molti che la partecipazione dei radicali al governo, che avea avuto carattere di *alleanza* col Sonnino ed anche col Luzzatti, era diventata *dedizione* col Giolitti. Si sentiva dai più che il Presidente del Consiglio perseguiva ai danni della estrema un paziente e metodico lavoro di assorbimento; lavoro che, tentato e non riuscito col gruppo socialista, accennava ad avere pieno successo col gruppo radicale. *Il partito radicale si è lasciato prendere e divorare nelle spire del trasformismo parlamentare, che è l'opera maestra del Presidente del Consiglio e che ricorda un altro trasformismo che segnò la morte di un grande partito storico e che fu opera anch'essa maestra di un altro grande condottiero di maggioranze* (1).

Con queste parole sapevo di esprimere, nel giugno dell'anno passato, il pensiero doloroso che era di parecchi amici, i quali credevano allora di rappresentare la minoranza del partito.

In questo stato di animo abbiamo affrontate le elezioni politiche.

Ma, durante la campagna elettorale e dopo, sono emersi fatti nuovi, che per vie diverse hanno trasformata la minoranza di ieri in maggioranza di oggi.

(1) *Per un programma d'azione democratica.* (Discorso pubblicato dall'*Unità* di Firenze nel giugno 1913).

Anzitutto, in parecchi collegi d'Italia e specialmente del Mezzogiorno, i delegati di P. S. hanno con la violenza soppresso il diritto elettorale, che il Presidente del Consiglio avea elargito in un momento, in cui la proposta gli facea il doppio giuoco parlamentare di spezzare in mano della estrema un'arma di agitazione popolare e di determinare il ritiro dell'on. Luzzatti.

In secondo luogo si sono stretti dalle autorità prefettizie e dai candidati ministeriali accordi palesi ed occulti col partito clericale. In fine, durante la discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona — non appena è scoppiata la piccola bomba Gentiloni che quegli accordi scopriva — il Presidente del Consiglio ha sperato di mantenere la compagine radico-clericale della sua maggioranza, concedendo agli uni la precedenza del matrimonio civile sul religioso, e promettendo agli altri in modo non dubbio inasprimenti dei dazi doganali a beneficio delle industrie parassitarie, che sono le trincee degl'interessi conservatori. Il fumo ai radicali, l'arrosto ai siderurgici agli zuccherieri ai latifondisti...

Il Congresso ha condannata questa coalizione parlamentare di forze politiche e di interessi economici antidemocratici.

Questo è il significato dell'ordine del giorno Murri, il quale si riassume nell'affermare che « il Congresso non può più oltre di« videre la responsabilità dell'attuale indirizzo di governo, perchè la « presenza dei ministri radicali in esso non è valsa a impedire nè « le violazioni della libertà elettorale, nè gli accordi coi clericali, nè « le rigide dichiarazioni protezioniste del Presidente del Consiglio ».

*
* *

Ma non bastava condannare il presente. Bisognava assicurarsi contro il domani. Il pericolo maggiore era questo: che, liquidata la combinazione Giolitti-Sacchi, un'altra se ne formasse, con nomi diversi e con contenuto simile. E tra i congressisti vi erano quelli che manovravano appunto per arrivare a questa conclusione. Essi facevano balenare il pericolo che al ministero Giolitti-Sacchi succedesse un ministero conservatore; epperò, al fine di scongiurare tale eventualità e di rendere invece possibile una nuova concentrazione di sinistra con un luogotenente di Giolitti e con relativa partecipazione di nuovi radicali, occorreva che il Congresso non impegnasse la condotta futura del gruppo parlamentare, ma gli *lasciasse le mani libere*. Nella speranza che lo spauracchio di un ministero conservatore facesse prevalere questa tesi, si annunziava come già pronto il nuovo Ministero di concentrazione democratica, che avrebbe continuato l'equivoco radico-clericale nel campo politico, ed avrebbe serviti con maggiore zelo gl'interessi dell'affarismo protezionista nel campo economico.

A scongiurare un così grande disastro parecchi amici prepararono l'ordine del giorno, che io ebbi l'onore di presentare all'approvazione del Congresso. Se ha da essere — si diceva da noi — una politica di accordi coi clericali, e di spese militari e d'imposte, e di dedizione del Parlamento al potere esecutivo e di inasprimenti protezionistici, vengano i neo-conservatori ad assumerne la responsabilità di governo. I radicali non hanno bisogno di accodarsi ai socialisti, se vorranno e sapranno esplicare la loro azione parlamen-

tare autonoma in difesa degl'interessi della democrazia. Ma se, invece, si chiederà la collaborazione dei radicali e il gruppo parlamentare la riterrà utile, essa deve garentirci un minimo di realizzazione immediata del nostro programma.

Ed ecco l'ordine del giorno:

Il Congresso afferma che ogni eventuale collaborazione del partito radicale con altri partiti democratici debba dare al Paese sicure garanzie:

1° che si svolga una non equivoca politica di energica difesa della funzione aconfessionale dello Stato;

2° che si dia principio ad una politica di graduale realizzazione antiprotezionista, sia nella revisione autonoma della tariffa doganale, sia nella prossima rinnovazione dei trattati di commercio;

3° che, nella tutela dei legittimi interessi nazionali, si contengano entro i limiti dello stretto necessario così l'aumento delle spese militari, come l'aumento dei tributi;

4° che si arresti il regime burocratico e militare, che si sta ora estendendo anche in Libia in via amministrativa, passando sopra al Parlamento, di cui si è di fatto soppresso ogni controllo politico e finanziario.

Carlo Scimonelli, S. Borghese, Ing. V. Zangelmi, Guglielmo Zagari, Dr. G. Montesano, Avv. Cesare Baroni, E. Giretti, Prof. Uglioni, De Viti de Marco.

Poche parole di commento.

Anzitutto noi ammettiamo la eventualità che il gruppo parlamentare collabori con gli altri partiti affini di governo e gli lasciamo piena la responsabilità di farlo. Noi, cioè, riconosciamo l'autonomia del gruppo parlamentare. Ma l'*autonomia parlamentare* non significa, nè può significare *autonomia programmatica;* poichè i deputati radicali sono bensì padroni della tattica parlamentare, ma non sono padroni del programma del partito. Se vi ha dissenso nel programma vuol dire che vi ha già il distacco di una parte dall'altra e scissione nella unità del partito.

Ciò in teoria è pacifico e non mi pare che sia stato contestato. Chè, anzi, parecchi oratori, che pur difendeano l'autonomia del gruppo parlamentare, riconobbero il diritto nel Congresso di tracciare le *direttive programmatiche*, ed a ciò ripetutamente ci sfidarono. Alla sfida cortese rispondemmo con deferenza. Molti oratori e l'ordine del giorno Murri avean deplorato gli accordi interceduti coi clericali, e noi nel nostro ordine del giorno abbiamo affermata la necessità di un'azione parlamentare energica e continuativa nell'avvenire in difesa della funzione aconfessionale dello Stato. L'ordine del giorno Murri deplorava le *rigide dichiarazioni protezionistiche* del Presidente del Consiglio, e noi abbiamo tracciate le linee precise di una graduale realizzazione del programma anti-protezionista, di cui già il precedente Congresso avea affermato la necessità immediata in vista della rinnovazione dei trattati di commercio.

Ma, oltre il problema della politica doganale che preme, vi ha quello dell'aumento delle spese, e specialmente delle spese militari, da cui dipende la questione più che attuale dell'aumento delle imposte. Su questo punto ci è parso necessario di ricordare le tradizioni del partito radicale, che sono sempre state per infrenare le tendenze della politica imperialista, anteponendo i bisogni delle in-

dustrie e dell'agricoltura e la dura posizione reale del contribuente italiano alle aspirazioni di una politica grandiosa e spendereccia. Una tale affermazione, che è soltanto di tendenza, ci pareva e ci pare più che mai necessaria in un momento, in cui la presenza alla Camera di un gruppo nazionalista ci impone il dovere di una non equivoca differenziazione da esso e dalle altre frazioni liberali, che lo seguono.

Non occorre che io esprima nella questione delle nuove imposte la mia personale incredulità, che questa Camera possa esser chiamata a risolvere alcun problema di riforma tributaria. Di riforma tributaria potrà parlarsi; anzi se ne parlerà certamente; ma ciò si farà soltanto per motivi di opportunità parlamentare, o allo scopo di dar colore politico — più o meno democratico — ai provvedimenti fiscali, a cui è fatalmente riservato il solo compito di estorcere nuovi soldi a quelle categorie di contribuenti, che non possono sfuggire all'integrale pagamento dei vecchi e dei nuovi balzelli. Contenere nel limite del minimo necessario questi nuovi tormenti è ciò che sopratutto oggi preme al paese, e che forma il compito maggiore del partito radicale in questo momento. Delle riforme tributarie parleremo sul serio, quando i bilanci ci daranno di nuovo gli avanzi che abbiamo sperperati in addietro.

Infine è il problema della Libia, su cui il partito radicale si differenzia e dai nazionalisti e dai socialisti.

Noi abbiamo aderito, sopratutto per ragione politica, alla occupazione della Libia; ed abbiamo sostenuto il governo e siamo stati con esso solidali, segnatamente di fronte all'estero. Oggi noi lealmente accettiamo le conseguenze finanziarie dell'impresa. Ma, ciò premesso, l'adesione nostra all'impresa libica non fa che accrescere di fronte al paese la nostra responsabilità in materia di controllo sulle spese civili e militari, che si sono fatte e si fanno in Libia, e in materia di ordinamenti amministrativi che vi si vanno introducendo. Dobbiamo impedire che le spese coloniali dissanguino più dello stretto necessario il bilancio della madre patria e che il regime burocratico renda la colonia più sterile di come Iddio non l'ha fatta.

Niente vi ha in questo ordine del giorno, che non sia il richiamo di capisaldi del programma radicale elaborato dai Congressi. Se nondimeno esso è spiaciuto a parecchi amici del gruppo parlamentare, ciò è avvenuto: 1° perchè noi abbiamo voluto precisare i problemi che premono nell'attuale momento politico; 2° perchè abbiamo additata in modo non equivoco la via della loro soluzione pratica. Invece, molti avrebbero preferito il richiamo generico agli immortali principj del radicalismo astratto, per consentire al gruppo parlamentare di affermarli sempre in *teoria*, per negarli sempre in *pratica!* Questo è il vero punto del dissenso. Guardiamolo quindi tutti lealmente in viso; rendiamoci conto che il gusto della schermaglia dei politicanti è in decadenza presso il pubblico; riconosciamo che gli uomini politici abituati a non pronunziarsi di fronte ai grandi problemi, per non compromettere le probabilità del loro arrivismo parlamentare, cominciano ad invecchiare anche in Italia; discutiamo in merito i problemi dell'attuale momento, precisiamo con ragionevolezza i limiti della loro possibile soluzione concreta e diamo sopra di essi battaglia nel Paese e nel Parlamento.

A. DE VITI DE MARCO.

I RADICALI NELL'ATTUALE MOMENTO POLITICO

In mezzo alle grandi alpi si formano i temporali, che si scatenano impetuosi sui piani sottostanti; dopo, la nuvolaglia dispersa di quella tempesta, si raduna spesso sulle umili cime delle prealpi e forma un nuovo temporale, che ha i suoi brontolii, le sue minacce, ma che si scioglie al primo soffio del vento. Della prima specie è l'attuale violenta insurrezione del partito socialista, della seconda l'ultimo congresso radicale.

Fra i due fenomeni, vi sarebbe, per i radicali, una sproporzione umiliante; ma non è difficile togliere ogni ragione di raffronto tra le due posizioni, perchè non vi è tra esse alcun rapporto di omogeneità.

A questo confronto si è dato occasione per un vecchio errore. Molti radicali italiani sono purtroppo dominati ancora dall'idea che il radicalismo non sia che un piccolo socialismo; un po' meno torbido, un po' più anticlericale, buono per i collegi dove il socialismo non è ancora abbastanza forte, e buono nella Camera ad aiutare i socialisti.

Questa degenerazione, che nessuno ammette a parole, ma che molti consacrano con una dedizione costante, si è venuta lentamente formando; ed è dolorosa per chi ricorda le origini, ed ha presente la missione del partito radicale.

La situazione presente viene a sciogliere gli equivoci; richiama in modo energico e improrogabile il partito radicale ai suoi compiti; ponendogli dinnanzi il dilemma dell'essere o non essere, lo chiama ad adempiere l'ufficio che gli è proprio nella politica italiana.

Bisogna anzi tutto riconoscere quale veramente sia, questa situazione che molti giudicano grave e più grave nel paese che nella Camera. Molto si potrebbe dire per illustrarla, ma possono anche bastare le ultime fasi parlamentari, se si riconnettono ai fatti antecedenti e concomitanti.

Io non ho mai assistito ad una discussione più tumultuaria insieme ed inconcludente di quella che i socialisti — a parte il valore dei singoli oratori — svolsero per la risposta al discorso della Corona. Lasciando le questioni elettorali che non possono occuparci più lungamente: della Libia si è parlato assai, ma nulla di chiaro su questo argomento si è proposto.

In principio — press'a poco — della discussione, l'on. Raimondo additava un risolvimento delle difficoltà parlamentari in una vigorosa politica anticlericale; al chiudersi di essa, l'on. Calda respingeva sdegnosamente gli orpelli dell'anticlericalismo.

Perchè dunque si era discusso? Perchè si era tumultuato?

Si era tumultuato, perchè il tumulto dentro la Camera rispondeva all'eccitazione degli animi al di fuori. Quella parte della Ca-

mera agiva in perfetta corrispondenza spirituale, con l'ambiente esterno; con quell'ambiente che ci diede gli ultimi imponenti scioperi e l'ultima elezione politica, con quell'ambiente in molta parte d'Italia ora sordamente agitato.

E l'appello del gruppo parlamentare socialista al proletariato?!

I deputati dicevano ai proletarii che — in quel modo — essi stavano difendendo alla Camera la causa del proletariato e ne chiedevano l'appoggio. Ma quale appoggio? quale aiuto? Per quello che stavano facendo non avevano bisogno di ausilio.

Questa interpretazione autentica data dal gruppo socialista allo spirito delle masse, donde essi provengono, appare più strano, perchè viene immediatamente dopo l'estensione del suffragio. Negli altri paesi l'allargamento del suffragio è preceduto da una lunga e tormentosa serie di agitazioni popolari; rappresenta una mèta, nella quale, raggiuntala una volta, gli animi si acquetano; dai nuovi votanti si trasferisce nella fede e nella parola degli eletti il compito di propugnarne le ragioni.

In Italia, dove le popolazioni non chiesero affatto l'estensione del voto, avviene l'opposto, manca ogni intenzione di confidare nella legalità. L'estensione del voto agisce come un incitamento ad agitazioni, invece che quale mezzo legale per appagare le aspirazioni delle masse.

Oggi abbiamo la discussione sui conti della Libia, e dalla direzione del partito venne disposto che si tengano dovunque comizii di protesta nelle domeniche. Non sono questi i comizii, che, giusta il costume dei paesi liberi, preparano le risoluzioni del Parlamento, nè la materia vi si presta. La nuova disposizione riproduce il procedimento attuato con il manifesto dei deputati; l'agitazione che vibra nelle masse socialiste, si suscita pure nella Camera, per trasportarla poi ed estenderla nel paese.

I fatti sono eloquenti. Malgrado la sferza dei quotidiani eccitamenti — io non allego per mio argomento foschi vaticinii — ma egli è certo che, più o meno forte, più o meno efficace, si sta svolgendo una situazione rivoluzionaria. Ed è una situazione, per ora, senza uscita; un'azione che vuol andare al di là di un ministero; al di là delle possibili contingenze parlamentari, che non conchiude ad alcuna proposta, e che appunto perchè non si concreta in una soluzione attuabile, logicamente — se la logica deve avere la sua parte — non può avere altro scopo che quello di agitare il paese e turbare il funzionamento dell'organo parlamentare.

Qual'è il fine ulteriore a cui si mira? ed al raggiungimento del quale si domanda il concorso del proletariato e del paese?...

Sarebbe da sperare soltanto che il gruppo parlamentare socialista recedesse dal suo atteggiamento. Ed io ho l'intima convinzione che la maggior parte di quegli uomini avveduti e còlti, cui ogni giorno più si chiarisce la responsabilità che vanno assumendo, non segua volentieri questa via; e sono anzi convinto che una attitudine ferma e chiara del partito radicale, possa — nella naturale mutabilità delle vicende politiche — contribuire a disimpegnare il gruppo socialista dalle attuali compromissioni, ed a renderlo esso medesimo propugnatore ed autore di un nuovo indirizzo del partito e dei suoi organi.

Ma, frattanto, dubito assai che possa farlo. Mentre nel partito radicale la varietà dei consensi si appunta negli eletti, che sono il

massimo esponente della sua consistenza, nel partito socialista l'elettorato corre sulle rotaie fisse, verso un determinato orientamento, e si immedesima con i congressi e con la direzione del partito, la quale sovrasta agli eletti. Talchè ora ogni deliberazione del gruppo socialista, non potrebbe essere che provvisoria e labile. E la dichiarazione, ripetuta da molti oratori socialisti, che il gruppo parlamentare combatterà, come questo, i successivi ministeri della borghesia, è la voce del partito quale vige nel paese, prima, e più ancora che nella Camera.

Questo stato di cose trascende, come si vede, di gran lunga il ministerialismo e l'antiministerialismo: le due sole idee che si disputarono l'ospitalità nella cellula del congresso radicale; il piccolo temporale, che l'ordine del giorno del gruppo parlamentare e le successive riflessioni, bastarono a dileguare.

Non è in potere di un partito prescindere dalla realtà e dalle forze che operano nello stesso ambiente in cui egli deve operare, e questo stato di cose richiama la democrazia radicale a determinare stabilmente le proprie direttive.

*
* *

Non è il caso di rifare una esposizione di principî.

Sebbene la democrazia radicale italiana non abbia alle sue basi le opere monumentali, che istituirono e diffusero le dottrine socialiste e repubblicane, essa ha dei grandi nomi, un'azione lunga e feconda e scritti insigni che bastano ad illustrarne il compito.

Compito di continuo progresso che non distrugge, ma edifica, compito largamente inteso e sentito dal popolo italiano.

Raccogliendo ideali che non tramontano e dischiudendo i tempi a quelli che sorgono, il partito radicale trae con sè molta parte del popolo lavoratore e dello stesso proletariato.

Vi è tutta una piccola borghesia; vi è l'artigianato ansioso di progresso e desideroso di lavorare in pace ed in libertà. Vi è un proletariato non ufficiale, sindacalmente il più debole, intellettualmente il più forte, socialmente il più degno e bisognoso, ora, di difesa. Esso ha dato generosa ed abnegata assistenza alle lotte ed alle vittorie della causa del proletariato e della libertà e ne ha pagato, come consumatore, le spese. Nessuno ha mai riconosciuto i suoi diritti, non ha i privilegi medioevali: le esenzioni delle imposte, e la gratuita assistenza delle corporazioni; sopporta tutti gli oneri sociali; è dimenticato dalle leggi, diseredato dalle provvidenze statali e municipali.

La parola di proletariato ufficiale si pronuncia con un tono *maiestatico* dai suoi rappresentanti e dai suoi capitani. Questo nostro proletariato, è dimesso; eppure esso è il nerbo di ogni resistenza, di ogni virtù popolare; in ogni occasione spese generosamente le proprie energie e specialmente quando gli eccessi rivoluzionarii e reazionarii mettevano in pericolo le sorti delle classi lavoratrici e delle loro organizzazioni.

Il partito radicale deve ancora parlare in suo nome, poichè questo proletariato, rattenuto dalla sua cultura entro i confini della legalità, attende, dalla provvidenza dello Stato, se non il viver buono, il vivere sicuro e sufficiente.

Vi è poi con la democrazia radicale, molta parte anche di quell'altro proletariato che, fatto dotto dalla dura esperienza della vita, non crede ai rivolgimenti catastrofici, ma confida nell'opera riformatrice; senza contare, che dal seno del socialismo escono con vece continua coloro che gli chiedono quello che esso non può dare.

Il socialismo parla il linguaggio della ragione economica e non può soddisfare gli inalienabili bisogni dello spirito, onde molti lo abbandonano. Le trasmigrazioni riformiste, e le altre diserzioni, che in buona fede si rivestono di varii argomenti, sono, nei fondi inesplorati dell'anima, determinate da questa cagione.

Tutta questa larga schiera intende il pensiero radicale. Le nostre istituzioni sociali e politiche non posseggono soltanto beni materiali, ed organizzazioni vetuste e provate, ma anche tesori intellettuali e morali, che sono l'elaborazione della civiltà; la democrazia deve evolverle, non rinnegarle e così può porgere quei soddisfacimenti sentimentali che offrono lo spirito nazionale, la tradizione e la civiltà; e, pur forzandosi di dare alle classi inferiori tutti quei beni economici che il momento della storia vien consentendo, le trae sulla via di questi luminosi orizzonti.

Tali sono gli intenti, tali le molteplici forze della democrazia radicale in Italia.

In questo momento, singolarmente importante e risolutivo, essa non deve fallire al suo compito. Compito che non è più quello cui bastavano il coraggio delle infaticabili lotte, ed il fulgore dell'eloquenza. Il radicalismo deve ora esplicare la propria funzione di partito popolare ed insieme di partito di Governo.

Io lo dissi con altre parole, al Congresso, quando gli amici vollero vincere la mia riluttanza e mi indussero a parlare.

Il partito radicale, quando sorse, si pose in mezzo tra le istituzioni monarchiche e le aspirazioni repubblicane, e seppe compiere una mirabile prova. I progressi della libertà, l'allargamento del suffragio del 1880, se non furono fatti dal radicalismo, furono determinati dalla sua azione costante ed energica. Sempre, o quasi sempre all'opposizione, diede ai repubblicani la prova sperimentale, che nelle istituzioni monarchiche, già vigeva e poteva svolgersi lo spirito democratico.

Ma quando comparve e si accampò il socialismo ed il sentimento della rivendicazione, che è insito nell'uomo, fu sollecitato dalla dimostrazione dello sfruttamento del lavoro, data ai lavoratori con formule semplici, che loro parvero contenere il segreto dello scibile umano, quando questo sentimento di rivendicazione venne incoraggiato ed esaltato dalle organizzazioni e dai primi successi, il partito radicale si trovò in mezzo tra le istituzioni politiche e sociali che si difendono tuttavia gagliardamente e le nuove immediate aspirazioni. A queste aspirazioni non bastava e non basta dare una cooperazione verbale ed estrinseca, bisognava dare dei beneficii tangibili, bisognava e bisogna sopratutto per la propria condizione, per il proprio passato, poter prestare affidamenti di attaccamento alla causa popolare e rendersi direttamente mallevadori alle irrequiete speranze. Bisogna cioè partecipare al governo, essere partito di governo. Ecco come, io dicevo, il partito radicale è divenuto partito di governo per una necessità determinata dal socialismo, e come non gli resti oramai altro modo di adempiere alla sua funzione di partito popolare.

Funzione, in cui nessuno può sostituirlo, perchè quali siano le buone intenzioni dei liberali, per quanto sia utile, e necessaria la loro cooperazione, nè essi, dopo le tante compromissioni del passato, sarebbero in grado di resistere, soli, alla reazione, nè di questo potrebbero dare garanzia sufficiente alla parte radicale nel paese e nella Camera, nè infine senza il suo concorso basterebbero a frenare la parte veramente irreconciliabile e torbida.

La principale deduzione, quindi, che deve trarsi dalla condizione politica attuale, obbiettivamente considerata — e che non può dar luogo a false e misere emulazioni — è la unione nel governo del partito radicale con i sinceri liberali, sulla base di una forte e stabile maggioranza.

Le alleanze di partito ricevono la loro impronta, più che dalle proporzioni numeriche dei contingenti che si uniscono, dalla preminente necessità politica che ne determina l'indirizzo. Ed una fusione dei radicali con i liberali alla Camera trarrebbe dalle condizioni politiche del paese il proprio orientamento.

I conservatori illuminati e patriotti debbono preferire ad una prevalenza forse breve, e certamente pericolosa, uno stabile assetto democratico.

Qualunque accenno alla reazione troverebbe contro di sè la parte più vivace e combattiva nella Camera e fuori, e l'azione dei socialisti presenta appunto il grande pericolo di determinare un avvento reazionario.

Io proprio non so quello che i socialisti immediatamente vogliono, ma bisogna togliere effetto alla loro premessa. Questa premessa è chiara; è l'assoluta incompatibilità di convivenza con la Camera attuale, od almeno, con la sua grande maggioranza. Ora le conseguenze di tale premessa, se la forza dei socialisti viene accresciuta, o dagli ausilii che essi hanno già domandato di fuori, o dalla cooperazione che, per particolari e partigiane vedute, venga loro data al di dentro, non potrebbero — essi lo hanno già detto — limitarsi ad una sostituzione ministeriale.

È quindi agli istituti, che mirerebbe l'azione rivoluzionaria.

Nelle specialissime condizioni dell'ora che volge, la massima direttiva politica consiste nel dare il fondamento più conveniente al governo. E dalla combinazione delle forze che lo debbono reggere, deriva la scelta del programma che esso deve seguire.

I programmi sono molti e troppo sarebbe lungo il discorrerne, ma chiamati al diritto di voto altri cinque milioni di elettori, al nuovo corpo elettorale, deve corrispondere una nuova politica. Quella politica di lavoro di cui, con la consueta profondità e dottrina, recentemente su questa Rivista faceva un'ammirabile esposizione Maggiorino Ferraris, che è capace di ardite estensioni, perchè essa riguarda la pubblica istruzione, i pubblici servizii, l'incremento dell'economia del paese, e non consente alle velleità nazionaliste di estendere le spese militari, e per la Libia, al di là dei limiti segnati dal concorso delle altre necessità dello Stato, e dalla potenzialità della nazione.

Il programma di questo o di qualsiasi ministero non può prescindere dall'intento politico di togliere ragione e forza sia alla reazione, sia all'istinto di rivolta che potrebbe provocarla.

GIUSEPPE GIRARDINI.

I RADICALI ALLA CAMERA E NEL PAESE

Poichè la realtà politica muta costantemente, e muta con essa il significato delle parole con le quali siamo usi indicarla, converrebbe fissare un punto di partenza indagando dottrinalmente che cosa « debba essere » il partito radicale, che cosa esso sia, per natura o per « definizione ». Una indagine di questo genere potrebbe essere o teorica, prendendo le mosse da una ideale divisione di momenti e di uffici fra le varie organizzazioni di parte, o storica, cercando al radicalismo una tradizione alla cui sostanza viva esso debba mantenersi fedele. Ma nel primo caso converrebbe che anche gli altri partiti idealmente distinti ci fossero, a prendere ciascuno il suo posto ed ufficio; nel secondo, sarebbe da dimostrare che il partito radicale, così come esso sorse e si svolse, aveva una ragione d'essere che non è venuta meno, che cioè le contingenze dei tempi non hanno superato od eliminato. E l'una cosa e l'altra è stata spesso negata, ai danni del partito, nella polemica giornalistica e parlamentare; le due sole sedi nelle quali di radicalismo si discuta, dacchè la nostra letteratura politica è divenuta così povera di contenuto e di vigore. L'idealismo politico è in decadenza, da molto tempo. Il partito e la classe ai quali si potè pensare convenisse soprattutto l'appello alle ragioni ideali delle loro rivendicazioni di libertà e di giustizia, il socialismo e il proletariato, sono stati i primi a svalutare, per bocca dei loro maggiori interpreti, l'idealismo della generazione precedente, che aveva fatto l'unità italiana, ed a presentare i conflitti politici come conflitti di interessi, e i partiti come partiti di classe.

Sotto questo aspetto Bertani, Bovio, Cavallotti, i fondatori dell'Estrema sinistra radicale, possono essere considerati non come iniziatori ma come epigoni; come gli ultimi, cioè, di quel moto mazziniano e repubblicano che volle l'Italia ricostituita per virtù di popolo, con la forza della fede, del dovere, del sacrificio, con la coscienza di una grande missione civile che investisse di sè tutta la vita dei nuovi istituti democratici. Il partito radicale sorse dalla divisione in due del partito d'azione, o repubblicano; quando gli uni, schivi della monarchia e di ogni collaborazione con essa, si raccolsero a preparare, educando, tempi migliori, gli altri non isdegnarono una collaborazione positiva con le frazioni migliori dei costituzionali, cooperando al raggiungimento di quelle riforme che i tempi rendevano possibili e che avrebbero, nel pensiero dei radicali, spianato il terreno ad altre e più grandi. Giovanni Bovio segnò in qualche modo i confini estremi di questa collaborazione parlamentare, quando disse che il suffragio universale era l'ultima delle riforme compatibili col principato.

Secondo questo concetto, il radicalismo doveva constare di due elementi essenziali; l'uno ideale e diremmo quasi interiore, la visione di un vasto programma di trasformazioni sociali e di conquiste che eccedeva l'istituto monarchico e la sistemazione delle forze e delle forme politiche operatasi nel paese intorno ad esso, e quindi sostanzialmente rivoluzionario; l'altro, la volontà positiva e concreta di non rimettere tutto quel programma a uno sforzo rivoluzionario di là da venire, ma di insinuarne ed imporne, con prudente graduazione e con l'opera positiva parlamentare, una parte via via sempre maggiore; così che il dissidio, idealmente affermato, fra democrazia e maggioranze crescesse e si alimentasse del crescere degli istituti democratici e della educazione e del benessere popolare. E solo in questo modo il radicalismo si distingue dalla sinistra costituzionale; ed è partito di realizzazioni, non in quanto fa opera positiva e realistica, come tutti i partiti e tutti i governi fanno, ma in quanto intende a compiere gradualmente, con metodo realistico, un programma ideale della cui intierezza la realtà storica odierna è dichiarata incapace.

Ma questo radicalismo idealistico si andò rapidamente attenuando, dopo la morte di Cavallotti; il socialismo premeva alle spalle, con la sua politica di classe, ed acquistava ogni giorno vigore, dopo che, superata la crisi del 1898, si era messo anche esso per la via delle riforme e delle conquiste positive. Dopo la lotta contro la reazione pellousiana, il partito radicale non ebbe direttive precise, non valse a costituirsi una viva e presente ragion d'essere in qualche grande riforma democratica o in un coerente indirizzo democratico di opposizione e di governo. Fu all'opposizione con i socialisti, quando l'on. Giolitti piegava a destra, si fece garante, con il primo ministero Sonnino, di intenzioni e di indirizzo democratico di governo, promosse modeste e mature riforme sociali, tornò al potere con Luzzatti per rimanervi con Giolitti, garante del compimento della riforma elettorale.

Oggi, abbandonato a sè stesso e alle piccole e molteplici ambizioni che hanno preso il posto lasciato vuoto dalle fedi e dagli entusiasmi dei primi tempi, esso potrebbe facilmente sparire, se non fosse in grado di ritrovare sè stesso e ricominciare un nuovo ciclo. Le necessità pratiche della partecipazione al governo lo hanno condotto via via a transazioni molteplici con le stesse forze moderate e clericali e gli hanno addossato la responsabilità di metodi di governo che sono la negazione di ogni radicalismo. Poteva essere ritenuto come il contropeso del gruppo clericale nella bilancia del potere; ma la politica personale dell'on. Giolitti gli si è talmente sovrapposta, nelle ultime elezioni e nei frequentissimi accordi con i clericali, dei quali anche, indubbiamente, taluni dei radicali più in vista si avvantaggiarono, che pur sotto questo aspetto esso non ha più alcun valore o efficacia decisiva. L'on. Meda ha dettato l'epigrafe del vecchio gruppo parlamentare radicale dichiarando che egli vedrebbe con piacere anche un ministero radicale, purchè... non facesse dell'anticlericalismo.

L'on. Sacchi, nella sua nota intervista, non giungeva a questo; egli auspicava una alleanza permanente dei radicali con i liberali, chiedendo soltanto una qualche differenziazione fra destra e sinistra che liberasse i radicali dalla responsabilità di una troppo evi-

dente confusione con i clericali. Ma una differenziazione purchessia stanno oggi cercando anche i moderati, e, dall'altra parte, nella politica degli accordi clericali e dei sottintesi la sinistra è anche più invischiata dei radicali; a ogni modo, l'alleanza permanente sarebbe pur sempre la fine dei radicali, come tali.

Ora, questa lenta attenuazione e degenerazione del radicalismo è un male parlamentare o è un male del partito stesso? È dovuta al venir meno di una funzione propria del partito radicale nel paese, o non è invece un effetto della condotta politica del gruppo negli ultimi anni e dell'ambiente nel quale esso è costretto ad agire?

Qui è tutta la questione che il VI congresso del partito radicale era chiamato a risolvere.

Apparve solo all'ultim'ora, nel discorso e nell'ordine del giorno dell'on. Patrizi, e fu presto travolta, la tendenza dei destri che volevano giustificare la posizione dei radicali nel governo e nella presente maggioranza, esaltando i risultati ottenuti e da ottenere. Benchè anche essa non negasse il disagio e invitasse, nella seconda parte del suo ordine del giorno, la nuova direzione a ricercare un programma radicale più fresco e vivace.

L'enorme maggioranza del congresso fu unanime nel riconoscere insostenibile il presente stato di cose. E pure nel seno di questa unanimità nacque ed apparve una divisione profonda. La differenza formale era poca, fra i due ordini del giorno Epifania e Murri; ma il primo, in sostanza, affermata la prevalenza di interessi antidemocratici nella presente situazione di governo, denunziava il pericolo clericale e volgeva solo contro di questo l'attenzione dei congressisti e del partito. Esso tendeva adunque, con le sue abili e studiate reticenze, a negare la crisi di questo, scagionava di ogni responsabilità il gruppo parlamentare e i radicali al potere, taceva sulle responsabalità del governo, indicava genericamente una via per l'avvenire, dando agli organi del partito mandato di fiducia. Era adunque, in realtà, un ordine del giorno non radicale ma semplicemente *di sinistra;* si limitava a chiedere una differenziazione dai clerico-moderati; lasciava la via aperta agli ulteriori accomodamenti e patteggiamenti del gruppo per rimanere al potere, o con Giolitti o con altri: investiva il gruppo di un nuovo mandato di fiducia. Se esso fosse stato votato, la stampa non radicale di tutta Italia avrebbe subito gridato che si continuava nell'equivoco allegramente.

L'altro ordine del giorno era molto più esplicito. Non un *bill* di indennità, al gruppo e ai radicali di governo, non un rinnovato mandato di fiducia, ma l'invito formale ad uscir dai ranghi della maggioranza, ma la condanna di quei metodi elettorali del governo ai quali lo stesso gruppo parlamentare radicale deve la sua presente conformazione, ma la confessione di un contrasto oramai insopportabile fra la condotta del gruppo e le esigenze della vita, della dignità, dell'azione del partito nel paese.

Dichiarando il suo ordine del giorno, il presentatore ebbe cura di notare che esso non aveva biasimi o condanne di persone, poichè il congresso si era voluto astenere gelosamente da fatti personali, dei quali cattivi giudici son sempre i congressi; ma che il biasimo andava, oltre i singoli e oltre l'intero gruppo, a una situazione, a costumi, a metodi parlamentari e governativi ai quali si era forse troppo sacrificato; e che la parola del congresso, pur non ferendo

l'autonomia del gruppo, la quale ha luogo solo in riguardo alla direzione, intendeva essere una dichiarazione di esigenze fondamentali del partito e una direttiva alla quale quanti fossero veramente radicali dovevano assoggettarsi.

E pure queste così esplicite dichiarazioni parvero quasi insufficienti ad esporre il vero stato d'animo della maggior parte dell'assemblea, che l'intervento di molti deputati nella discussione, l'ultima giornata, aveva, in luogo di placare, esasperato, non ostante l'autorità e l'abilità degli oratori; segno certo, questo, di dove mirasse il congresso. E l'ordine del giorno Murri fu preferito ad ogni altro, anche di quelli presentati da *leaders* dell'opposizione, perchè più chiaramente, in quell'invito formale, che si faceva al gruppo, di informarsi nella sua azione ventura alle direttive del congresso, esso parve esprimere il giudizio e gli intendimenti dei convenuti.

*
* *

Per giudicare la condotta e il voto del congresso è necessario rendersi conto della questione sostanziale; se cioè un radicalismo politico abbia ragione di esistere, in Italia, come partito nettamente distinto così dalle altre frazioni di estrema come dai vicini sinistri democratici costituzionali; e, se sì, quale ne sia il programma, quali debbano esserne gli atteggiamenti.

Un programma, l'ebbe, il partito radicale: lo ha esso esaurito? Se, dopo quasi un quarto di secolo, si riprenda in mano il *Patto di Roma*, si vedrà come delle rivendicazioni che v'erano elencate parecchie sono state raggiunte — ultima e più importante il suffragio universale — altre parvero caduche e furono obliterate, altre infine, riguardanti anche esse problemi fondamentali, son rimaste incompiute. E non è difficile spiegarne il perchè. Esse erano allora direttive generiche, intuizioni ed anticipazioni imprecise; la formulazione stessa rivelava piuttosto il senso di problemi vicini a sorgere che una netta volontà di azione. Non se ne vedeva l'intimo nesso, non ne apparivano le difficoltà, non le dominava tutte una concezione organica e sintetica dello Stato, della democrazia, del dovere sociale.

Dopo, non ci si è pensato molto. Alcuni congressi hanno rielaborato l'una o l'altra formula in sintesi dottrinali più o meno complicate e dotte, più come accademica esposizione di teorie che come concreta volontà di azione; e benchè quelli i quali sostengono che il partito radicale ha un programma appellino a quei congressi, essi stessi sarebbero forse imbarazzati nel dire quali fossero il contenuto, la portata e il valore delle decisioni prese e perchè queste non abbiano avuto alcuna efficacia politica.

Primo pensiero del radicalismo fu la difesa delle libertà. Questo atto di fede, già così ardente e sincero, nell'efficacia delle libertà è il patrimonio ideale dell'Estrema radicale. Ma quando la libertà cessò di esser minacciata dagli sbirri, da arbitrii governativi e da leggi eccezionali; quando anche nei più aspri conflitti di interessi e di classi lo Stato imparò ad attenersi ad una stretta neutralità, i radicali *non videro* le nuove insidie e il pericolo che le libertà incominciavano a correre per un altro verso. La minaccia è negli ostacoli che si frappongono, specialmente nel centro e nel mezzogiorno d'Italia, al sorgere, all'organizzarsi, alla vittoria delle energie nuove po-

polari miranti alla conquista dei municipii, delle provincie, dei mandati politici; è nell'accordo fra clientele locali, deputati e prefetti, nel rotto equilibrio fra il potere esecutivo e il legislativo, nell'accentrarsi del potere esecutivo in mano di un solo; e la maggiore minaccia è nel risorgere in potenza del partito clericale, sotto la diretta autorità dei vescovi e del papa, dinanzi alla compiacente debolezza del governo. La lotta per quelle libertà, per quelle energie crescenti e compresse, contro questi nemici, è il primo ufficio del partito radicale. Il gruppo parlamentare si è lasciato sfuggire di mano questo suo compito; esso — di questo confusamente lo si accusa — ha fatto peggio, chiedendo la partecipazione ai beneficî di quello stato di cose contro il quale avrebbe dovuto sorgere vigorosa e perenne la sua protesta.

Altri problemi incombono e si rinnovano. Abbiamo già fatto cenno della politica ecclesiastica. Chi scrive ha denunziato forse primo in Italia un anticlericalismo di maniera, che si contentava di generiche affermazioni o di commemorazioni, e che parve spesso animato da uno spirito di intolleranza e di dommatismo a rovescio. Oggi molti parlano di anticlericalismo di maniera, ma mostrano di ignorare quell'altro anticlericalismo che dovrebbe sostituirlo: il rispetto cioè della libertà religiosa, non di Chiese che pongono a base di ogni loro azione la radicale negazione delle libertà, il privilegio e l'assoluta indipendenza dallo Stato, ma sì delle coscienze credenti in qualunque fede; e quindi il progresso dello Stato verso la laicità, la graduale abolizione del privilegio ecclesiastico, un vigile spirito di difesa laica esplicantesi soprattutto nell'amministrazione della scuola e dei culti. Di questo anticlericalismo manca oggi alla democrazia militante il senso vivo e la formula chiara.

Anche la concezione dello Stato ha bisogno di essere rinnovata — e gli elementi non ne mancano — nella democrazia. Quando dello Stato erano fresche le origini e lo spirito liberale, e dinanzi ad esso non era che un popolo incolto, disorganico, non educato al possesso di sè, insidiato ancora dalla reazione, il partito radicale ebbe sempre una prevenzione favorevole ad ogni nuova iniziativa e intervento dello Stato. Oggi l'accentramento burocratico, l'iniziativa statale nel campo economico, i poteri dell'amministrazione, il colossale fardello dei regolamenti incominciano a diventare un ostacolo e un pericolo per tutte le forme di autonomie locali, una assidua violenza, non più giustificata dal bisogno unitario, alla regione, alla provincia, al comune; e la prevenzione favorevole deve essere sostituita da una prevenzione sfavorevole. La riforma amministrativa, la questione dei tributi locali, le autonomie dei corpi minori sono questioni che risorgono in forme nuove, e richiedono l'opera di un partito audacemente precorritore, quale appunto deve essere il radicale.

L'istruzione nazionale offre anche essa a un partito veramente radicale un magnifico campo di azione. Non entriamo in dettagli. Al partito liberale mancò e manca la fiducia nel valore educativo della libertà; per molto tempo esso ha considerato la scuola come semplice somministrazione di notizie e di sapere teorico, non come complessa formazione spirituale di tutto l'uomo; e quando ha visto che la sua scuola non educava si è lasciato riprendere dalla nostalgia dell'insegnamento di autorità, della scuola confessionale. Il partito

radicale italiano, a differenza del francese, non ha avuto una sua chiara idea e un suo preciso scopo in proposito; è stato assente, incerto, contradittorio.

Altro problema o indirizzo trascurato il liberismo. Che il partito radicale debba essere *tendenzialmente* liberista nessuno può dubitare; le coalizioni dei produttori finiscono sempre con il costituirsi come difesa di interessi di pochi, in contrasto con quelli dei consumatori; e il vigilare tocca appunto ai partiti della democrazia militante.

Infine, tutto un nuovo complesso di problemi sorge, per il radicalismo, da quel lento moto che porta le funzioni e gli uffici sociali e i mestieri ad organizzarsi professionalmente. È questo un moto originariamente sano, inoppugnabile e che avrà una crescente importanza. Il sindacalismo è ancora una dottrina vagante nel cielo politico. Quelli che ne veggono solo l'applicazione alle professioni manuali e minori limitano arbitrariamente il valore e l'efficacia del principio.

In quanto il sindacalismo è un moto di organizzazione della democrazia, e al vecchio concetto dell'individuo soggetto di diritto sostituisce l'altro, magnificamente affermato da Mazzini, del dovere sociale e della funzione utile di individui e di corpi e del fine socialmente benefico che solo lo Stato protegge, tocca al partito radicale assumerne le difese, incoraggiarne il progresso ed insieme correggerne le intemperanze e coordinarne le parti in una visione sintetica dei doveri e dei fini collettivi.

Ho parlato a più riprese di democrazia militante e di partiti di Estrema. Alcuno potrebbe adunque chiedermi se il radicalismo abbia una sua ragione di essere accanto agli altri partiti di Estrema che sono ora tre: socialisti ufficiali, riformisti, repubblicani.

Innanzi tutto, a parer mio, e il Congresso accolse con calorose approvazioni questo giudizio, il partito radicale *deve rimanere* partito di estrema sinistra. Esso è, nel paese, l'organizzazione politica delle idee e delle forze che, dinanzi all'ordine costituito ed agli interessi soddisfatti, rappresentano e chiedono le ulteriori conquiste della giustizia che si fa diritto, della libertà che è liberazione da servitù di qualsiasi genere ancora vigenti. Se democrazia è affermazione e pratica del dominio dello spirito e della volontà umana sulle istituzioni sociali, essa supera ed eccede queste istituzioni, dichiarate perennemente riformabili, e preme di dentro per la loro riforma. Non può quindi confondersi con partiti che professano il culto delle istituzioni vigenti e vivono e si muovono timidamente nell'orbita di queste. Di qui, anche, l'atteggiamento del radicalismo dinanzi alla monarchia; esso non è nè antimonarchico nè monarchico; riconosce nella monarchia uno strumento, l'utilità e la ragion d'essere del quale non è possibile presumere, ma debbono venir dimostrate nell'adattamento ai progressi degli istituti democratici.

E non solo il partito radicale deve essere di estrema sinistra, ma esso è, idealmente, tutta l'Estrema sinistra parlamentare. Al patto di Roma aderirono repubblicani e socialisti: poichè allora tutti intendevano come differenza di programmi massimi e di visioni remote e di pregiudiziali non impedisse l'opera concorde, sul terreno della positiva azione parlamentare, contro ogni minaccia alla libertà, per ogni più importante conquista di popolo. Il Parlamento non è

chiamato a proclamar la repubblica o la socializzazione dei mezzi di produzione; i partiti che mirano a questi risultati finali rimangono, come tali, fuori dell'orbita dell'azione parlamentare; entrano in questa accettando il metodo radicale, lottando per quel programma di difesa e di conquista che è, per l'ora che corre, e nella misura delle possibilità storiche di oggi, tutto il programma della democrazia, perchè è tutta la democrazia in moto.

Nè oggi i radicali debbono molto preoccuparsi della condotta del socialismo ufficiale; il quale in quanto accentua, con metodo di rigida intransigenza, la lotta di classe contro tutti i governi borghesi, si mette fuori dei confini dell'attività positiva parlamentare; non è più estrema sinistra, perchè ogni giuoco intorno a differenze e conflitti di destra e di sinistra per la conquista del potere è virtualmente soppresso, per essa.

Ricostituendo, di sè ed intorno a sè, l'Estrema sinistra, i radicali debbono compiere il loro dovere e guardare innanzi a sè senza preoccuparsi delle contingenze immediate, delle probabilità di un prossimo avvenire. La questione della eventualità di un governo moderato non può trattenere il partito dal provvedere a sè stesso se, per rimuovere questa eventualità, esso deve rinunziare alle sue ragioni di essere e creare difficoltà insormontabili alla propaganda radicale nel paese, e finir quasi di governare a nome e nell'interesse dei clericali. Se il momento è venuto nel quale la politica nazionale si trova a disagio nei quadri angusti e negli artificii e nel convenzionalismo della politica parlamentare, osi il partito radicale — così come con maggior coerenza e coraggio sta facendo il clericale, in questa levata di scudi contro il disegno di legge Finocchiaro sul matrimonio, la quale non ha altro scopo da quello di agitare e commuovere la coscienza cattolica — rompere quei quadri e preparare, con una vivace agitazione nel paese, rinnovando sè stesso e riorganizzandosi, le condizioni e gli elementi di una politica nuova.

ROMOLO MURRI.

FUNZIONE E OBBIETTIVI DEL PARTITO RADICALE

La democrazia radicale parlamentare ha scritto pagine indimenticabili nella storia del risorgimento italiano. Si può asserire, senza tema di esagerare, che tutta l'azione propulsiva dell'Estrema sinistra, dal 1860 quasi fino ad ieri, si imperniò costantemente sulle sue direttive politiche ed economiche: dall'*Italia aspetta* di Agostino Bertani che dopo le vittoriose conquiste della democrazia nel riscatto nazionale ne traduceva i palpiti e le speranze nel campo legislativo, al Comizio dei Comizi che determinò il primo allargamento del suffragio popolare; dall'ostruzionismo che salvò dall'impeto reazionario le nostre libertà fondamentali, all'esercizio ferroviario di Stato che rivendicò al paese lo strumento più poderoso del suo sviluppo economico. E quando la graduale, inevitabile scissione della Estrema in tre distinti gruppi — socialista, repubblicano, radicale — ne differenziò i caratteri e le rispettive finalità sociali e politiche, fu il gruppo radicale che conservandone integro il pensiero germinale — quello di aiutare ed affrettare l'ascensione politica del paese mercè la realizzazione graduale ma sicura e continua dei postulati della democrazia — ne proseguì inalterate le tradizioni rispecchiando armonicamente insieme, dentro e fuori la Camera, le aspirazioni ed i voti comuni al proletariato cosciente ed alla borghesia evoluta.

Così, nel 1906, partecipando per la prima volta al Governo, il partito radicale pose come patto della sua collaborazione l'avocazione della scuola primaria allo Stato, la colonizzazione interna, le pensioni operaie, il monopolio delle assicurazioni e il Ministero del Lavoro, e più tardi condusse la vittoriosa lotta contro le Convenzioni marittime — che minacciavano di asservire nelle mani di pochi le nostre migliori energie marinare — nella quale si trovò di fronte per un momento le stesse forze socialiste. E alle sue tradizioni non venne meno quando più tardi il monopolio delle assicurazioni e il suffragio universale dovevano trovare ancora una volta concordi i tre gruppi dell'Estrema in un'azione immediata e comune alle loro rispettive finalità.

Ma la concordia fu per poco. Mentre infatti il programma del partito repubblicano — nonostante la pregiudiziale della forma di governo — lascia sempre aperta sul terreno della collaborazione di classe la possibilità di un'opera comune — poco importa se tacita o formale, diretta o indiretta — col partito radicale per la realizzazione di riforme contingenti reclamate dal paese; non può dirsi altrettanto del partito socialista ufficiale dal quale esso è ormai separato, non soltanto da fondamentali differenze di programma, ma altresì da insormontabili divergenze di metodo, per quelle riven-

dicazioni per le quali potrebbe esservi un fine identico da raggiungere. E a misura che questa differenziazione si è andata e si va maggiormente accentuando, la condizione del partito radicale si è resa sempre più delicata e difficile; ed esso si trova oggi allo svolto di una situazione storica, irta di difficoltà ma che non gli consente nè remore nè titubanze sulla rotta da seguire, dipendendo da questa non soltanto il suo avvenire ma anche il futuro prossimo della vita politica ed economica del paese.

*
* *

Non è più tempo di illusioni.

L'impresa libica ed il suffragio universale — vale a dire la politica di espansione coloniale e di affermazione mediterranea da un lato, e dall'altro l'avvento delle falangi proletarie, intellettualmente e moralmente impreparate a divenire subitamente arbitre dei pubblici suffragi — hanno segnato una linea di profonda demarcazione fra il passato e l'avvenire della vita politica italiana, determinando una formidabile lotta di contrasti così nel campo politico che in quello sociale ed economico. Esponenti massimi di questa lotta sono il socialismo intransigente ed il nazionalismo imperialista.

Il partito socialista intransigente, cresciuto di forze e d'audacia dopo l'esperimento del suffragio universale, formidabilmente organizzato dentro e fuori la Camera, è in armi — con animo deliberato di non dar quartiere — contro tutti gli altri partiti che esso qualifica in massa come borghesi. Votato ormai all'*azione diretta*, per la quale il Parlamento non costituisce che un semplice strumento di lotta esclusivamente demolitrice, esso ha rinunciato anche a stimolare l'*ulteriore evoluzione* della borghesia proclamata fino a ieri indispensabile all'avvento socialista, dai suoi uomini più autorevoli. La teorica evolutiva è sorpassata dal fatto nuovo: l'anima del *sindacalismo* penetrata e predominante ormai nella compagine socialista, checchè possano fare nel suo seno i vecchi riformisti, schiavi della situazione da essi stessi in gran parte creata.

Data infatti la ferrea disciplina in cui ha costretto le sue singole energie, rendendo pel momento impossibile qualsiasi velleità di autonomia o di parziale deviazione del gruppo parlamentare, paralizzando in pari tempo l'azione dei *riformisti* di destra, paurosi di vedersi tagliati fuori dal proletariato, non sembra probabile che il partito socialista ufficiale sia per modificare, almeno per ora, la sua linea di condotta verso la democrazia, anche se raggiunta la sua prima tappa — ritiro dell'on. Giolitti — si profilasse una nuova situazione di uomini e di governo democraticamente più accentuata.

Di fronte al socialista sta il partito nazionalista, rappresentante anch'esso — in senso opposto — della lotta di classe spinta alle ultime conseguenze. Sorto per affermare la ridesta coscienza nazionale al di sopra delle classi e dei partiti — volendo in seguito uscire dal campo del puro patriottismo per assumere consistenza di partito, dopo aver tentato le vie del clericalismo, fatto accorto dalla subita reazione pubblica, si costituì anima del blocco conservatore con l'intento di infondergli un contenuto di giovinezza che ne rinverdisse le vecchie radici. E dal connubio della concentrazione capitalistica col principio della lotta di classe portata anche nei criterii internazionali

— tacendo della lotta anche armata fra le nazioni il presupposto dello stesso sviluppo economico interno — balzò fuori, netto e preciso, l'*imperialismo;* e il blocco conservatore, rinvigorito e incoraggiato da questa trasfusione di sangue nuovo, organizzato su basi nazionali e non più locali, fiancheggiato sostanzialmente dalle forze clericali, lavora alacremente — in attesa degli eventi — ad estendere le sue fila e a serrarle fortemente dentro e fuori il Parlamento.

In tal modo si vanno nettamente profilando sull'orizzonte politico le linee di un formidabile duello fra il partito socialista intransigente — rappresentante aperto e senza equivoci della tendenza rivoluzionaria — e il partito conservatore-nazionale che riassume in sè e rispecchia le opposte tendenze reazionarie; l'uno e l'altro impazienti di assicurarsi il predominio su tutto il paese.

Divisi da un antagonismo irreducibile, essi hanno come fine immediato comune la guerra implacabile alla democrazia radicale, che sbarrando loro il passo, impedisce l'urto formidabile dal quale il paese dovrebbe, secondo loro, essere trascinato inesorabilmente verso la rivoluzione o verso la reazione. Essi sono sicuri che, spezzata la sua compagine, non troverebbero inciampo nei partiti intermedî non organizzati, che sarebbero facilmente travolti dagli uni o dagli altri; e non temono quindi che la resistenza della democrazia radicale, in cui il popolo — che la vide sempre nelle difese della sua libertà e della sua indipendenza — ha piena fiducia. In conseguenza, non vi è arte sottile che essi non adoperino per eliminare l'ostacolo al loro divenire e per creare una crisi che ponga termine ad una situazione parlamentare imperniata sul predominio di una direttiva democratica. Ed il risultato che non si avrebbe d'un tratto, ma per fasi successive, sarebbe il trionfo della politica conservatrice che si imporrebbe al Paese atterrito dalla minaccia di una soluzione catastrofica cui fatalmente condurrebbe la rotta incontrastata del sindacalismo: politica conservatrice che, blanda e larvata dapprima, andrebbe sempre più accentuandosi di fronte agli attacchi rivoluzionari, rendendo impossibile il ritorno ad una democrazia di governo. Mentre la borghesia atterrita si stringerebbe intorno ai conservatori e le masse resterebbero in balìa del socialismo intransigente, il partito radicale — scisso ed escluso da una azione effettiva sull'indirizzo governativo — non ricupererebbe più il terreno perduto.

*
* *

Questo il pericolo, che il partito radicale può evitare soltanto mantenendo salda la sua unità, la forza, l'influenza e il prestigio che si è così faticosamente conquistato; lasciando che nell'ambito della unità stessa possano svolgersi liberamente le sue singole energie, ma evitando di cadere nelle imboscate che gli si tendono da più parti nella speranza che esso stesso consegni agli avversari palesi o larvati della democrazia le sue trincee morali e politiche. Spezzare il partito quando ha conquistato più larga efficienza nel Parlamento e nel Paese e quando gli altri stringono più forte le file sarebbe errore imperdonabile; mentre le divergenze in seno ad esso si riducono solo al bisogno della sua differenziazione dagli altri partiti e mentre basta, per farlo, mantenerlo nelle proprie direttive e fedele alle proprie tradizioni. Giacchè, come ebbi a dire in una recente intervista,

mentre socialisti, repubblicani, clericali e gli stessi nazionalisti hanno un programma nettamente definito, il programma massimo del partito radicale non ha nè può avere linee e contorni rigidamente predeterminati, perchè basato sulla *realizzazione progressiva* di tutti i maggiori postulati della democrazia, di cui il *Patto di Roma* è come un largo compendio che può essere anche amplificato: postulati realizzabili man mano che si dimostrano suscettibili d'essere tradotti in legge dello Stato o in azione di Governo; d'onde l'inevitabile fusione dei colori marginali del programma radicale con quelli dei partiti affini, poichè le idee progressive non sono e non possono essere esclusivo patrimonio di un partito.

La differenziazione del partito radicale più che nel programma sta dunque nell'azione sua contingente, laddove i problemi passano dal campo delle affermazioni platoniche in quello della realtà, e la distinzione dei partiti balza fuori, anzichè da formule più o meno ambigue o da incerte definizioni, dalle viscere stesse delle cose. Il partito radicale, quindi, più che un programma ha una funzione specifica che non gli permette di confondersi con altri partiti: quella cioè di affrettare volta a volta, fissandone le linee, la realizzazione dei problemi che più incalzano il paese sulla via del progresso. E in questa costante ed immutata sua azione propulsiva esso si differenzia altresì, nell'ambito dei comuni orizzonti, dalla restante compagine liberale della Camera che segnò spesso nel suo cammino arresti o involuzioni transitorie.

È su questo terreno che il partito radicale può e deve — al di fuori e al di sopra di ogni quistione di ministerialismo o di antiministerialismo — determinare quella concentrazione democratica che s'impone ormai come una necessità ineluttabile per assicurare al Paese la sua graduale ma sicura ascensione civile e politica, scansando i pericoli che potrebbero comprometterla e che, nell'ora attuale, si riassumono nella prevalenza del socialismo intransigente o del nazionalismo imperialista. Ma per raggiungere tale intento occorrono indirizzi e propositi chiari e fermi, ove possono convenire quanti, nelle varie gradazioni della parte liberale, consentono, senza equivoci, nelle grandi direttive della democrazia; e potranno convenirvi in seguito anche i socialisti riformisti quando — come non è dubbio — vorranno emanciparsi dalla catena in cui oggi li avvince l'ala socialista intransigente, per riprendere, con la libertà d'azione, il cammino già prima intrapreso sul terreno contingente delle riforme economiche e sociali.

*
* *

Occorre, perciò, anzitutto, aver chiara la visione dei doveri che incombono al partito radicale di fronte ai problemi più incalzanti dell'ora presente.

Anzitutto, per rendere veramente effettiva e feconda l'emancipazione politica del proletariato è necessario — oltre al riconquistato diritto dei suffragi — rendergli anche possibile la propria redenzione intellettuale ed economica, sia affrettando l'avocazione allo Stato della scuola primaria, integrata da un'intensa cultura professionale e dalla contemporanea diffusione dell'educazione civile, segnatamente fra le classi rurali; sia affrontando un'opera ampia ed

ardita di colonizzazione interna e — là dove è possibile — di frazionamento del latifondo. In tal modo si potrebbe iniziare e svolgere man mano — auspice un'opera di governo illuminata e cosciente — quell'azione demolitrice delle oligarchie locali, politiche ed amministrative, che specie nel Mezzogiorno costituiscono un insormontabile ostacolo al progresso proletario: azione demolitrice che potrebbe trovare nell'ampliato suffragio amministrativo la sua spinta decisiva, ove non fosse destinata ad esplicarsi in condizioni eccezionalmente difficili, dovute non soltanto alle condizioni arretrate dell'ambiente, ma anche all'intransigenza socialista che neppure in questo campo sembra disposta a decampare dalla sua decisa avversione ai blocchi popolari. D'onde il pericolo — in quei Comuni ove la sola democrazia non bastasse a vincere — dell'avvento al potere di un proletariato impreparato all'amministrazione con le conseguenti delusioni e reazioni — o il predominio dell'elemento clerico-conservatore fortemente organizzato e preparato — o il consolidamento di quelle clientele amministrative che si vorrebbero abbattere e che, con l'abolizione, consacrata dalla nuova legge, dei rinnovamenti parziali, resterebbero padrone del campo per altri quattro anni. Le elezioni generali politiche della nuova legislatura si farebbero in molta parte sotto la loro influenza: ciò che segnerebbe un arresto nello sviluppo e nel rinnovamento morale ed economico di moltissimi comuni italiani; e per contraccolpo nello sviluppo politico del paese: pericolo che diverrebbe immensamente più grave se un'eventuale scissione del partito radicale e una mutata orientazione di governo ne menomasse le forze ed il prestigio nei riflessi della vita locale.

E torniamo, per la sua speciale importanza, al problema della colonizzazione interna — che appena affacciato in modo legislativamente concreto nel 1906, venne raccolto e custodito con fervore di fede nell'anima popolare: problema che si fonde e si confonde con quello dell'emigrazione, mirando a rallentare, per quanto è possibile, l'esodo dei lavoratori dei campi che minaccia lo spopolamento delle nostre campagne; sia con l'apportare il capitale necessario all'agricoltura, sia col creare più intimi legami fra la terra patria e le popolazioni rurali, facilitando al contadino l'acquisto e l'uso della terra, agevolando la formazione di nuovi centri agricoli, rendendo possibile — col sistema dell'enfiteusi e delle affittanze collettive — il frazionamento e la cultura intensiva, o quanto meno più razionale, del latifondo, affrettando l'elevazione morale e civile del proletariato agricolo col fargli raggiungere quel grado di benessere al di sotto del quale non vi è nè dignità nè libertà.

Il fondo iniziale necessario alla costituzione dell'*Istituto per la colonizzazione interna*, previsto allora in 50 milioni, quantunque la sua erogazione non possa essere che graduale, dovrebbe assidersi fin da principio su basi finanziarie più larghe, facilmente conseguibili senza eccessivi sacrifici da parte del Tesoro. Esso dovrebbe essere in pari tempo la grande Banca di deposito delle rimesse degli emigranti, i quali, concorrendo alla formazione di un così formidabile organismo di credito nel campo dell'attività agricola, mentre darebbero il loro fraterno ausilio ai compagni di lavoro rimasti in Italia, apparecchierebbero altresì a sè stessi, nel riflusso continuo dei rimpatri e nel vasto campo della redenzione agricola, l'ambiente necessario per poter continuare proficuamente in patria la loro vita di

mentre socialisti, repubblicani, clericali e gli stessi nazionalisti hanno un programma nettamente definito, il programma massimo del partito radicale non ha nè può avere linee e contorni rigidamente predeterminati, perchè basato sulla *realizzazione progressiva* di tutti i maggiori postulati della democrazia, di cui il *Patto di Roma* è come un largo compendio che può essere anche amplificato: postulati realizzabili man mano che si dimostrano suscettibili d'essere tradotti in legge dello Stato o in azione di Governo; d'onde l'inevitabile fusione dei colori marginali del programma radicale con quelli dei partiti affini, poichè le idee progressive non sono e non possono essere esclusivo patrimonio di un partito.

La differenziazione del partito radicale più che nel programma sta dunque nell'azione sua contingente, laddove i problemi passano dal campo delle affermazioni platoniche in quello della realtà, e la distinzione dei partiti balza fuori, anzichè da formule più o meno ambigue o da incerte definizioni, dalle viscere stesse delle cose. Il partito radicale, quindi, più che un programma ha una funzione specifica che non gli permette di confondersi con altri partiti: quella cioè di affrettare volta a volta, fissandone le linee, la realizzazione dei problemi che più incalzano il paese sulla via del progresso. E in questa costante ed immutata sua azione propulsiva esso si differenzia altresì, nell'ambito dei comuni orizzonti, dalla restante compagine liberale della Camera che segnò spesso nel suo cammino arresti o involuzioni transitorie.

È su questo terreno che il partito radicale può e deve — al di fuori e al di sopra di ogni quistione di ministerialismo o di antiministerialismo — determinare quella concentrazione democratica che s'impone ormai come una necessità ineluttabile per assicurare al Paese la sua graduale ma sicura ascensione civile e politica, scansando i pericoli che potrebbero comprometterla e che, nell'ora attuale, si riassumono nella prevalenza del socialismo intransigente o del nazionalismo imperialista. Ma per raggiungere tale intento occorrono indirizzi e propositi chiari e fermi, ove possono convenire quanti, nelle varie gradazioni della parte liberale, consentono, senza equivoci, nelle grandi direttive della democrazia; e potranno convenirvi in seguito anche i socialisti riformisti quando — come non è dubbio — vorranno emanciparsi dalla catena in cui oggi li avvince l'ala socialista intransigente, per riprendere, con la libertà d'azione, il cammino già prima intrapreso sul terreno contingente delle riforme economiche e sociali.

*
* *

Occorre, perciò, anzitutto, aver chiara la visione dei doveri che incombono al partito radicale di fronte ai problemi più incalzanti dell'ora presente.

Anzitutto, per rendere veramente effettiva e feconda l'emancipazione politica del proletariato è necessario — oltre al riconquistato diritto dei suffragi — rendergli anche possibile la propria redenzione intellettuale ed economica, sia affrettando l'avocazione allo Stato della scuola primaria, integrata da un'intensa cultura professionale e dalla contemporanea diffusione dell'educazione civile, segnatamente fra le classi rurali; sia affrontando un'opera ampia ed

ardita di colonizzazione interna e — là dove è possibile — di frazionamento del latifondo. In tal modo si potrebbe iniziare e svolgere man mano — auspice un'opera di governo illuminata e cosciente — quell'azione demolitrice delle oligarchie locali, politiche ed amministrative, che specie nel Mezzogiorno costituiscono un insormontabile ostacolo al progresso proletario: azione demolitrice che potrebbe trovare nell'ampliato suffragio amministrativo la sua spinta decisiva, ove non fosse destinata ad esplicarsi in condizioni eccezionalmente difficili, dovute non soltanto alle condizioni arretrate dell'ambiente, ma anche all'intransigenza socialista che neppure in questo campo sembra disposta a decampare dalla sua decisa avversione ai blocchi popolari. D'onde il pericolo — in quei Comuni ove la sola democrazia non bastasse a vincere — dell'avvento al potere di un proletariato impreparato all'amministrazione con le conseguenti delusioni e reazioni — o il predominio dell'elemento clerico-conservatore fortemente organizzato e preparato — o il consolidamento di quelle clientele amministrative che si vorrebbero abbattere e che, con l'abolizione, consacrata dalla nuova legge, dei rinnovamenti parziali, resterebbero padrone del campo per altri quattro anni. Le elezioni generali politiche della nuova legislatura si farebbero in molta parte sotto la loro influenza: ciò che segnerebbe un arresto nello sviluppo e nel rinnovamento morale ed economico di moltissimi comuni italiani; e per contraccolpo nello sviluppo politico del paese: pericolo che diverrebbe immensamente più grave se un'eventuale scissione del partito radicale e una mutata orientazione di governo ne menomasse le forze ed il prestigio nei riflessi della vita locale.

E torniamo, per la sua speciale importanza, al problema della colonizzazione interna — che appena affacciato in modo legislativamente concreto nel 1906, venne raccolto e custodito con fervore di fede nell'anima popolare: problema che si fonde e si confonde con quello dell'emigrazione, mirando a rallentare, per quanto è possibile, l'esodo dei lavoratori dei campi che minaccia lo spopolamento delle nostre campagne; sia con l'apportare il capitale necessario all'agricoltura, sia col creare più intimi legami fra la terra patria e le popolazioni rurali, facilitando al contadino l'acquisto e l'uso della terra, agevolando la formazione di nuovi centri agricoli, rendendo possibile — col sistema dell'enfiteusi e delle affittanze collettive — il frazionamento e la cultura intensiva, o quanto meno più razionale, del latifondo, affrettando l'elevazione morale e civile del proletariato agricolo col fargli raggiungere quel grado di benessere al di sotto del quale non vi è nè dignità nè libertà.

Il fondo iniziale necessario alla costituzione dell'*Istituto per la colonizzazione interna*, previsto allora in 50 milioni, quantunque la sua erogazione non possa essere che graduale, dovrebbe assidersi fin da principio su basi finanziarie più larghe, facilmente conseguibili senza eccessivi sacrifici da parte del Tesoro. Esso dovrebbe essere in pari tempo la grande Banca di deposito delle rimesse degli emigranti, i quali, concorrendo alla formazione di un così formidabile organismo di credito nel campo dell'attività agricola, mentre darebbero il loro fraterno ausilio ai compagni di lavoro rimasti in Italia, apparecchierebbero altresì a sè stessi, nel riflusso continuo dei rimpatri e nel vasto campo della redenzione agricola, l'ambiente necessario per poter continuare proficuamente in patria la loro vita di

lavoro e di energie rinnovatrici. Sarebbe come una grande catena di solidarietà nazionale stesa fra tutti i lavoratori italiani sparsi pel mondo.

*
* *

Armonicamente a questo programma di politica economica interna, dovrebbe procedere quello della nostra politica coloniale, cercando di stringere in un legame morale le nostre colonie libere con la Libia: la sola fra quelle italiane di diretto dominio che si presti, in una certa misura, a divenire colonia di popolamento.

È sopratutto nell'esperienza e nell'allenamento delle vicine colonie italiane di Tunisi e dell'Egitto, temprate al clima e alle lotte colonizzatrici dell'Africa settentrionale, che bisognerà cercare man mano che una graduale colonizzazione si renderà possibile, con la contemporanea collaborazione dell'elemento indigeno, i veri pionieri dell'espansione italiana in Libia. I vuoti che essi lascerebbero in Tunisia ed in Egitto sarebbero a poco a poco colmati dalle correnti migratorie della Sicilia e del Mezzogiorno continentale; e si creerebbe così un vero drenaggio dell'elemento italiano civilizzatore attraverso i confini laterali della Libia, mentre la madre patria ne avviverebbe continuamente le sorgenti. In pari tempo, la costante poderosa corrente dei rimpatrî dalle Americhe, mentre ridarebbe preziosi elementi alla colonizzazione interna, spingerebbe sulle orme di quei pionieri altri validi collaboratori, temprati anch'essi alle fortunose audacie della vita coloniale.

E se, come parrebbe, la Libia racchiude, al pari della Tunisia, ricchi giacimenti di concimi minerali, una previggente opera di Governo dovrebbe subordinare qualunque concessione al patto che una parte del prodotto venisse data gratuitamente, o al puro prezzo di costo, alle Società cooperative italiane, impegnate nella colonizzazione interna alla redenzione delle nostre esauste terre. Così, nel mutuo scambio di forze redentrici, potrebbero stringersi più forti e proficui i vincoli della madre patria con la sua nuova colonia, con la conquista della quale l'Italia, risuscitando la coscienza delle proprie forze, ha riannodato il filo spezzato delle sue tradizioni storiche che le additano, sulle opposte rive del Mediterraneo, accanto alle supreme necessità della sua difesa, il dovere di non tenersi in disparte nel cammino ascendentale dell'Europa verso l'Africa da un lato e verso il mondo asiatico dall'altro.

*
* *

In tal modo si inaugurerebbe in Italia, accanto all'azione riformatrice, quella politica di lavoro fortemente concepita e risolutamente attuata che è ormai nei voti del paese e che ebbe sulle colonne di questa Rivista assertore costante ed eloquente Maggiorino Ferraris. Imperocchè mentre il Parlamento è chiamato a risolvere l'arduo problema finanziario che la nuova situazione di cose ha creato: la necessità cioè di fronteggiare tanto le crescenti necessità dell'impresa nazionale terrestre e marittima e le spese indispensabili a condurre a termine la conquista e la messa in valore della Libia, quanto quelle richieste dal nostro progressivo sviluppo nel campo del-

l'igiene, della scuola, della cultura, dei lavori pubblici, dell'economia agricola, delle leggi sociali — questo è certo che quale che possa essere la forma e la portata dei sacrifici già chiesti o che si vorranno chiedere al paese — sia pure gravando la mano sui soli abbienti, ma con inevitabile azione riflessa anche sui non abbienti — essi non potranno essere nè sufficienti nè organici, se in pari tempo non si concentrino gli sforzi maggiori ed immediati ad accrescere la ricchezza del paese: sola fonte da cui lo Stato può trarre l'alimento necessario a compiere degnamente la sua missione di tutela e di civiltà nazionale. Senza di ciò sarebbe vano parlare, a lunga o a breve scadenza, di una sostanziale riforma tributaria, di pensioni per la vecchiaia, di redenzione intellettuale ed economica delle classi lavoratrici; e le più importanti riforme che questo o qualsiasi altro governo volesse compiere in tutti i rami del vivere civile sarebbero destinate a rimanere allo stato di semplice larva.

E bisogna infondere, anzitutto, nel paese il convincimento profondo di questo fine impellente da raggiungere; non essendo possibile di affrontare e condurre a termine la soluzione di problemi come questi senza essere sorretti dalle correnti animatrici della simpatia popolare.

Occorre dir chiaro e forte che l'Italia, malgrado il magnifico risveglio delle sue forze economiche, non produce quanto è necessario ai suoi crescenti bisogni di civiltà e di progresso, e che senza un rapido sviluppo della sua potenza produttiva, mancherebbero allo Stato i mezzi materiali per mantenere le sue promesse e ai lavoratori la possibilità di rendere, con la contemporanea emancipazione economica, veramente effettiva la propria emancipazione politica. Ed urge mettersi all'opera avviando, tanto nel campo industriale che in quello commerciale ed agricolo, tutto un insieme di iniziative e di provvidenze stimolatrici delle nostre energie fattive; facendole convergere con moto simultaneo ed armonico, dentro e fuori i confini della patria, ad accrescere tanto la massa del capitale quanto la potenza produttiva del lavoro nazionale: i due fattori inscindibili di ogni progresso.

Epperò, accanto a quelle già più avanti accennate nel campo agricolo, altre iniziative sono non meno imperiosamente reclamate anche nel campo della produzione industriale, dove gli attuali Istituti di credito non bastano più a fronteggiare soli i molteplici incalzanti bisogni. D'onde, accanto alla riforma delle Società anonime, la necessità della creazione di una grande Banca, che colmando le deficienze del credito si sottragga in pari tempo al fascino di alee allettatrici, per assolvere esclusivamente un altissimo compito nazionale. E come tale dovrebbero esserne azionisti soltanto, in prima linea lo Stato con un contributo iniziale di almeno cento milioni e, nella misura delle proprie forze, gli Istituti di emissione, le Banche popolari e le Casse di risparmio, formando così un organismo moralmente e finanziariamente poderoso, al coperto da ogni illecita ingerenza politica o speculatrice, propulsore di tutte le sane attività industriali del paese.

Provveduto così alla necessità di un credito adeguato ai bisogni della produzione agricola ed industriale, il commercio potrebbe trovare negli Istituti di emissione, alleggeriti da altri compiti non rispondenti al loro fine precipuo, tutte le risorse indispensabili allo

sviluppo dei traffici nazionali ed internazionali; e soltanto in tal modo sarebbe resa possibile quella organizzazione commerciale il cui difetto costituisce una delle nostre maggiori debolezze sui mercati esteri, di fronte ad altri paesi mirabilmente preparati ed agguerriti.

Ma non basta. Il problema della produzione e dei traffici è intimamente connesso a quello dei trasporti, ed è scoccata per l'Italia l'ora di entrare risolutamente sulla via del ribasso delle tariffe ferroviarie, che costituì uno dei principali obiettivi dell'Esercizio di Stato. Rinviato unicamente per la necessità di sistemare anzitutto e bene l'azienda ferroviaria ereditata in condizioni disastrose, qualsiasi ulteriore ritardo sarebbe ora ingiustificato; tanto più che dovendosi prossimamente procedere alla semplificazione ed al coordinamento di queste tariffe, non sarebbe possibile non provvedere in pari tempo al loro graduale ribasso. Ribasso che collegato ad una vasta rete di servizî cumulativi per terra e per mare, e alla intensificazione delle correnti del traffico nelle arterie affluenti della circolazione ferroviaria, può e deve costituire uno dei principali propulsori della nostra attività economica e della nostra espansione commerciale. Perchè sarebbe vano parlare sin d'ora della rinnovazione dei Trattati di commercio e attendere il responso del *referendum* aperto in tutte le classi del paese per attingere dalla coscienza pubblica le direttive a cui potranno ispirarsi, se una preparazione previggente ed illuminata di tutte le forze attive della vita economica nazionale non creasse in tempo le condizioni di ambiente necessarie a farci fronteggiare virilmente le pretese degli altri Stati e a farci assumere, occorrendo, la responsabilità di coraggiose iniziative con procedimenti autonomi.

*
* *

Ma a tradurre efficacemente in atto iniziative siffatte occorrono organi idonei, responsabilità precise; e ciò non sarà possibile finchè saranno lasciati ipertrofici, e quindi relativamente impotenti, il Ministero dei Lavori Pubblici e quello dell'Agricoltura, Industria e Commercio.

La necessità di un *Ministero delle Comunicazioni* che conglobando i servizi della marina mercantile e quelli ferroviari dia unità d'indirizzo e vigoria d'impulsi a tutta la vasta materia dei trasporti per mare e per terra, lasciando che il Ministero dei Lavori Pubblici possa attendere con maggiore agilità agli altri suoi altissimi compiti, è altrettanto urgente quanto la scissione dell'attuale Ministero di Agricoltura, se vuolsi che il compito suo, così vasto e complesso, non si esplichi in modo impari e frammentario. E attorno a questi due provvedimenti vi è tutta una graduale semplificazione e un coordinamento più razionale dei farraginosi e multiformi organi della pubblica amministrazione.

*
* *

È tutto un complesso di problemi della più alta gravità che si connettono intimamente fra loro e a tutto il nostro avvenire e che bisogna affrontare avendo chiara la visione dei loro mutui e multi-

formi rapporti, lasciando in ciascuno di essi l'addentellato con l'altro, con la percezione esatta della meta da toccare, ma senza la pretesa di poterla raggiungere d'un tratto. È indispensabile procedere per gradi.

La prima legislatura a suffragio allargato non può essere la legislatura delle grandi riforme organiche, ma la preparazione cosciente di tali riforme, che solo la legislatura successiva potrà risolvere senza rischio di soluzioni immature, perigliose o infeconde; quando cioè il terreno sarà spianato e le invocate riforme abbiano avuto un'adeguata preparazione dell'ambiente morale ed economico in cui debbono svolgersi. Perchè in questo periodo di elaborazione stentata di nuovi elementi in formazione, di nuovi aggruppamenti nel campo economico, civile e politico, mentre lo Stato si va orientando definitivamente verso una meta ideale di trasformazione politica e sociale; una molteplicità di forze rudimentali da un lato, e dall'altro la resistenza ostinata di chi occupa le vecchie trincee e non può rassegnarsi al fatale divenire delle nuove energie, farebbe ritardare o deviare il moto ascendente della Nazione, ove Governo e Parlamento non fossero all'altezza del loro mandato.

Quando si calcano imprese come quella della Libia e del suffragio universale, non è più lecito procedere sui solchi comuni. Nuovi doveri e nuove responsabilità incombono agli uomini di Stato. Non sono ammesse soluzioni di continuità: il problema è unico, e guai a spezzarlo.

Le energie latenti rivelate dal popolo italiano nella guerra libica dovranno indubbiamente mostrarsi, man mano, come nel campo eroico, anche in quello civile. L'affrettarne l'avvento dipenderà dalle direttive della politica italiana che deve cercare il suo contenuto nella revisione dei grandi problemi nazionali, dando un'anima collettiva a tutte le manifestazioni della vita del paese.

*
* *

In questi nuovi orizzonti, il partito radicale è chiamato a svolgere la propria azione, che può essere decisiva se esso saprà intendere l'ora eccezionalmente propizia e i doveri conseguenti.

Quest'azione è duplice: propulsiva di tutte le rideste energie morali e materiali del Paese; moderatrice fra le due opposte estreme tendenze, nella Camera e fuori, di cui più sopra ho lumeggiato la rotta e i suoi pericoli. Con l'una — uscendo dalle vaghe formule ideali e dal vieto empirismo — deve affrontare la soluzione dei più urgenti problemi, fissandone le linee precise in rispondenza alle risorse reali di cui può disporre il Paese, per tradurli effettivamente in fatto. Con l'altra — temperando le asprezze della lotta di classe, mettendo in luce i beneficî di un progressivo contemporaneo sviluppo di tutte le classi convergenti ad una mèta superiore ai partiti — deve far sì che le nostre rinascenti energie siano davvero fonti di vita nuova e non approdino — sia per impulso generoso, ma irriflessivo, di un rapido avvento del proletariato verso un benessere superiore, sia per un eccesso di difesa sociale o di ipotetiche valvole di sicurezza — ad una deformazione del movimento ascensionale delle classi proletarie o della sana esplicazione del rinnovato spirito nazionale. Un'azione illuminata ed equanime su queste direttive, ri-

specchiate in una costante opera legislativa e di governo risanatrice di nefasti sistemi amministrativi e politici che sono altrettanti pungoli di ribellione, richiamerebbe la parte socialista intransigente ad un più preciso apprezzamento della realtà, facendola tendere alla propria mèta con minore asprezza di lotta e di metodi, rendendo possibile — caso per caso — la convergenza di tutte le forze popolari alla soluzione dei più urgenti problemi. E d'altra parte la decisa azione dello Stato, arbitro supremo di sè stesso, nella rigida difesa della sua supremazia su qualsiasi confessione, in tutte le manifestazioni della vita nazionale, al di sopra di qualsiasi persecuzione religosa che nessuno sogna o accarezza — e la non meno decisa espressione della coscienza nazionale a mantenere il concetto della patria e della sua espansione nel mondo entro i limiti delle sue più pure tradizioni — richiamerebbero — se fortemente intese e propugnate — clericali, conservatori e nazionalisti ad una più esatta consapevolezza della realtà, impedendo i danni che deriverebbero da una loro opera inconsulta.

E la democrazia radicale, rendendosi in tal modo interpetre fattiva di progresso e di solidarietà nazionale, segnerebbe una nuova pagina storica nel moto ascendente del popolo italiano.

EDOARDO PANTANO.

IL SESTO CONGRESSO RADICALE

L'argomento segnato all'ordine del giorno del VI Congresso Nazionale del Partito Radicale Italiano era questo: *Le direttive e l'azione del partito radicale nel presente momento politico.*

Nessun altro argomento specifico di politica finanziaria, sociale, ecclesiastica, vi era, come nei precedenti congressi, all'ordine del giorno. Perchè questo? Perchè il presente congresso risentiva sopratutto di quel particolar fermento elettorale e politico svoltosi prima delle ultime elezioni e subito dopo di esse, fermento che aveva spinte alcune importanti sezioni radicali, sopratutto nelle grandi città d'Italia, a preoccuparsi dell'alleanza, tuttora perdurante, tra il gruppo parlamentare radicale e l'on. Giolitti, a riprovarla ed a volerne a qualunque costo la rottura.

A questo spirito disgregatore dell'attuale alleanza del partito radicale con l'on. Giolitti resistevano i ministri radicali che sono al Governo, resisteva il gruppo parlamentare, sebbene qualche crepa già si fosse in esso manifestata, ma non potè resistervi ulteriormente la Direzione del Partito, ove le due correnti, pro e contro l'alleanza, avevano autorevoli e discordi rappresentanti, onde essa, per evitare mali maggiori, credè necessario convocare il congresso e porre crudamente l'agitata questione.

Il gruppo parlamentare radicale il quale sentiva in sè lo stesso travaglio che si agitava nelle sezioni e nel paese ma che era nel contempo geloso della sua autonomia, non sapeva vedere l'opportunità di questo congresso, poichè temeva che esso, anzichè discutere le direttive e l'azione del partito radicale nella sua organizzazione e nel suo svolgimento nel paese, potesse venir travolto, esorbitando così dalle sue funzioni, nella critica dell'azione del gruppo, in quanto alla sua politica parlamentare, ferendo così quel concetto dell'autonomia che si era sempre gelosamente affermato e difeso nei precedenti congressi. E per questa sua preoccupazione deliberò che solo i membri del Comitato esecutivo dovessero parlare al congresso, nel fine di evitare invasioni che potessero ferire quella sua sovrana autonomia nell'azione interna parlamentare che intendeva assolutamente, anche e sopratutto ora, di salvaguardare.

Purtroppo, come temevasi, il congresso, esorbitando dalle sue funzioni, ferì quella gelosa prerogativa del gruppo ond'è che questo, dopo il congresso, volle solennemente riaffermarla.

*
* *

Vi è dunque un dissidio fra il gruppo parlamentare e il congresso?

Sì, un dissidio vi è, ma prima di esaminarlo, occorre riandare ai fatti precedenti i quali posson gettare ampia luce sull'attuale momento politico.

Nessuno ignora che il partito radicale italiano il quale proviene da Giuseppe Mazzini ebbe poi, nella sua trasformazione di metodo e di azione pratica, suoi antesignani Giuseppe Garibaldi ed Agostino Bertani i quali, attraverso il *Congresso democratico*, proposto nel 1872, avvalorato quindi dall'appello-programma di Garibaldi al popolo italiano il 26 aprile 1879, ed attuato finalmente il 1890, auspice Felice Cavallotti, con lo storico *Patto di Roma*, avvinsero l'Estrema sinistra in un fascio con unico programma immediato di azione.

Purtroppo quel programma è tuttora in gran parte inattuato: solo nella passata legislatura fu votato dal Parlamento il suffragio quasi universale, mentre Garibaldi, allorchè riassumeva le sue idee per un'azione immediata, in base alla sovranità nazionale, sorgente di tutti i poteri, aveva scritto: « Principiamo col far trionfare quella « che le contiene tutte e dalla quale tutte deriveranno: il suffragio « universale e l'abolizione del giuramento ».

Con l'evolversi intanto ed il diffondersi della idealità socialista nel Paese e nel Parlamento, divisa in prosieguo l'Estrema sinistra nei tre gruppi, radicale, repubblicano e socialista, concretatasi sempre più l'idea radicale nella concezione positiva che andava con i suoi discorsi diffondendo per l'Italia Ettore Sacchi, il primo congresso radicale tenutosi a Roma nel maggio del 1904, precisò il concetto del partito il quale, libero da ogni forma aprioristica di governo e di assetto sociale, deve costituire un partito di riforme politiche — nel fine di rendere effettiva, attraverso la più larga partecipazione delle masse al Governo, la sovranità popolare — e di riforme economiche e sociali, nel fine di assicurare a tutte le classi, attraverso la cooperazione e la distribuzione più equa della ricchezza, lo siluppo economico, intellettuale e morale. In quel primo congresso fu anche statuito che la sovranità del partito risiede nei congressi nazionali, come fu riconosciuta l'autonomia alle associazioni singole, per quanto riflette gli interessi locali, purchè non contraddicano ai principii del Partito.

Senonchè, dopo il primo congresso, apparve subito nella tattica del partito, nelle relazioni tra la direzione centrale e il gruppo parlamentare, il dissenso e cominciarono vivi gli attacchi al gruppo parlamentare, specie perchè in importanti questioni i deputati radicali avevano espresso alla Camera opinioni e voti discordi, onde la cosa fu vivamente dibattuta nel secondo congresso del giugno 1905 e fu in conseguenza deliberata l'autonomia dei deputati radicali, nella azione interna parlamentare con l'augurio di una loro organizzazione in gruppo; tale organizzazione avvenne formalmente nel 1909, onde ora i deputati radicali, per far parte del gruppo, devono accettare la disciplina nelle questioni politiche riconosciute come tali dal gruppo stesso.

L'evolversi dell'idea radicale nel paese, l'organizzazione e la disciplina del gruppo valsero ad accrescere a questo forza e valore nel Parlamento e nel Paese, e nella combinazione Sonnino (8 febbraio 1906) l'on. Sacchi ed altri uomini di parte radicale furono chiamati al Governo e vi parteciparono con responsabilità personale

senza intervento e responsabilità del gruppo. Nè il loro passaggio per quel ministero rimase, per chi ben ricordi, sterile e vano, poichè alcune idealità radicali furono appagate. Ma il terzo congresso del maggio 1908, discutendo la relazione del gruppo parlamentare e riaffermando che il partito radicale era partito di governo, riprese i suoi attacchi contro il gruppo, tentando di ferirne l'autonomia, onde per calmare gli spiriti accesi, dovette intervenire nel dibattito l'on. Sacchi. E nella discussione sulla tattica del partito, deliberando di tener sempre distinta la propria azione dal partito conservatore, come nel IV congresso, nel 1909, deliberando le alleanze con i partiti affini, solo quando fossero necessarie per una lotta contro la concentrazione clerico-moderata, il congresso implicitamente impedì all'on. Sonnino di chiamare nella sua seconda combinazione che fu ancora meno vitale della prima, uomini di parte radicale.

Questi entrarono bensì, senza responsabilità di gruppo, nella successiva combinazione Luzzatti con programma largamente democratico, ma mentre la Commissione parlamentare nella sua maggioranza cercava di rinviare la relazione sul disegno di legge della riforma elettorale ad epoca lontana, il gruppo parlamentare radicale, nella sua seduta dell'11 febbraio, deliberava per contro un'azione politica diretta ad ottenere la sollecita presentazione del disegno di legge. (Il *Messaggero* del 18 marzo riportava il comunicato del gruppo radicale). Di qui la proposta Bissolati-Turati-Treves e l'altra analoga del Fera le quali, venute in discussione alla Camera, produssero la crisi del gabinetto Luzzatti e la novella combinazione dell'on. Giolitti, appoggiata questa volta cordialmente non solo dal gruppo radicale, ma da tutta l'Estrema, sebbene il Bissolati, all'ultimo momento, rifiutasse di entrare in quel gabinetto di cui aveva dapprima accettato di far parte.

I frutti più tangibili di questa alleanza feconda furono: la riforma della scuola, il suffragio quasi universale, il monopolio delle assicurazioni, l'annessione della Libia e l'accettazione dell'ordine del giorno Alessio, votato nella tornata 30 maggio 1913, mercè cui le maggiori entrate occorrenti per aumento di spese militari debbono ricadere sulle classi più agiate.

Tuttavia nella prima tornata del V congresso (novembre 1912) ricominciarono gli attacchi non solo contro il gruppo parlamentare ma anche contro la direzione del partito, e mentre la direzione a stento si salvò col discorso Fera dalla furiosa levata di scudi del congresso, nella tornata seguente il congresso, richiamato alla specifica valutazione delle tangibili conquiste ottenute dall'alleanza della parte radicale con l'on. Giolitti, convertì le sue diffidenze ostili in plauso cordiale per l'opera del gruppo parlamentare e dei ministri radicali, deliberando persino la stampa della relazione del gruppo.

Frattanto, nei congressi socialisti, la parte più temperata era stata espulsa dal partito, formando il partito socialista riformista, mentre gli altri riformisti di sinistra, unendosi ai socialisti più avanzati ed adottando la tattica rivoluzionaria, si mettevano risolutamente e clamorosamente contro il Governo.

Seguirono le elezioni politiche per le quali la Direzione del partito radicale, mantenendo intatta la fisonomia e le caratteristiche del Partito, formulò il suo particolar programma ed a questo aderì completamente il gruppo radicale.

*
* *

Come adunque questo dissidio fra il Gruppo parlamentare e il Congresso?

Era necessario richiamare questi precedenti di fatto per trovarne le ragioni e le cause.

Nel pensiero di Bertani e di Cavallotti, il partito radicale deve tendere a trasformare gli istituti politici fino ad attuare mano mano l'assoluta autonomia popolare come governo di sè medesima, e perciò, senza apriorismi di forme di governo e di assetto sociale, esso deve procedere sulla via delle graduali riforme con metodo positivo e sperimentale, assicurando, nella esistente lotta fra le classi e le categorie, il trionfo della eguaglianza sociale mercè l'amorevole ed armonica loro collaborazione alla risoluzione dell'immane problema. Questa particolare caratteristica del partito radicale, mentre rende ad esso possibile di collaborare col partito liberale, come propulsore di sempre più ardite riforme, rende anche ad esso possibile di collaborare col partito socialista, poichè è funzione del partito radicale, come dice assai bene il Sacchi, il tradurre in atto ciò che noi sentiamo e prevediamo che sarebbe, se non attuato oggi, la cagione del disordine del domani, procedendo verso l'attuazione dell'uguaglianza che è ideale religioso dell'umanità, uguaglianza raggiunta giuridicamente ma non politicamente ancora, non essendo la cultura diffusa, e non ancora economicamente, per quanto l'umanità con metodi e concezioni diverse vi tenda e vi si affatichi.

Se questo è il concetto del partito radicale che ha caratteristiche sue proprie, e se possibili sono le riforme, sia collaborando col partito liberale, come con quello socialista, e se l'autonomia delle associazioni singole è stata consentita dai congressi, avviene nel fatto che mentre il gruppo parlamentare radicale, per raggiungere le sue finalità programmatiche, trovasi in Parlamento a collaborare talvolta col partito liberale, talvolta col partito socialista, anche le sezioni singole si trovano nei loro piccoli centri talvolta a fianco del partito liberale, talvolta a fianco di quello socialista. Ed ecco lo scoppio delle due tendenze nei congressi, come nel gruppo parlamentare, come talvolta anche nelle singole sezioni. Senonchè, se, nelle singole associazioni, per le deliberazioni e gli indirizzi, prevale il numero, come prevale il numero, pel vincolo della disciplina, nel gruppo parlamentare, non può la sovranità del congresso esorbitare dalle sue speciali funzioni che devono attendere ai programmi, alla organizzazione, alla propaganda, alla tattica elettorale, ma non già invadere le funzioni sovrane dei componenti del gruppo parlamentare, i quali provengono dalle singole associazioni autonome, sono investiti della sovranità popolare e devono essere giudici esclusivi, nel gioco parlamentare, delle alleanze atte a realizzare i postulati del partito, onde un buon radicale potrebbe logicamente trovarsi a fianco del partito socialista, nell'ambito della cerchia dei partiti locali amministrativi e politici delle sue sezioni, o a fianco del partito liberale nel grande ambito parlamentare, e così viceversa.

Il congresso recente adunque non fu che una esplosione delle sezioni, una rassegna numerica delle tendenze di ognuna di esse verso l'alleanza col partito liberale o col partito socialista, esplosione che

avrebbe voluto sovrapporsi all'autonomia sovrana del Gruppo, nell'azione interna parlamentare, senza riuscire a ciò, nè poteva riuscirci.

E non poteva a ciò riuscire, sopratutto nel presente momento politico, poichè, se per le associazioni radicali singole è possibile attuare i blocchi anche con i socialisti rivoluzionarii, come in questi giorni è stato già deliberato ed avverrà a Napoli, non è facile attuare una cosiffatta alleanza nel Parlamento, ed è impossibile *ora* che il partito socialista si è messo addirittura contro lo Stato. Parlo beninteso dei socialisti che si dicono ufficiali, poichè il gruppo socialista riformista è in verità, per il suo programma, quello che più si accosta al programma minimo radicale.

*
* *

Pericolosa però fu l'opera compiuta dal congresso, poichè, tentando esso di sovrapporsi all'autonomia del gruppo, lo ha indotto a riaffermare quell'autonomia in modo solenne, imbarazzando in certo modo la libertà di movimento che occorre al gruppo per spezzare o mantenere alleanze, o non farne affatto, e creando inoltre un dissidio che rimane tuttora insoluto. Ben è vero che la direzione del partito ha preso atto della deliberazione del gruppo, e ne ha riconosciuta l'autonomia, ma non è men vero che la direzione, eletta con scarsi voti dalle sezioni, non è il congresso, onde la delicata questione dell'autonomia e dei rapporti tra direzione del partito e gruppo parlamentare, così difficile e delicata nei suoi contatti e nella sua esplicazione, è stata ora nuovamente lanciata nella discussione e nel dibattito col pericolo di manifestazioni discordi, e scissioni, e confusionismi pericolosi per l'unità e il programma del partito.

Vana ancora è stata l'opera del VI congresso se ha voluto affermare il disagio in cui si trova il gruppo parlamentare radicale nella sua alleanza con la maggioranza che ha seguito e che segue l'on. Giolitti. Ciò fu già riconosciuto ed affermato, sebbene con quel garbo che si deve con alleati, nella relazione del gruppo al V Congresso, e più fortemente ancora fu detto alla Camera nel discorso che fece il 14 marzo del 1913 l'on. Fera, tentando egli così di spezzare, alla vigilia delle elezioni, una situazione politica che non era chiara.

Questo disagio, accentuatosi ancora di più nelle elezioni, nelle quali parecchi candidati radicali si trovarono di fronte un candidato di marca giolittiana, si acuì a causa delle infiltrazioni gentiloniane nel campo liberale e formò oggetto della discussione del gruppo nella tornata interna del 27 novembre 1913, nella quale, dopo ampia discussione, fu votato un ordine del giorno dell'on. Alessio, il quale riaffermando il programma radicale in materia di politica ecclesiastica, elettorale ed economica ed il bisogno di una netta e chiara distinzione dei partiti nel Parlamento, incitava il Governo ad avviare verso questa distinzione la maggioranza parlamentare.

Se ora mettiamo a raffronto gli ordini del giorno presentati al Congresso dai destri e dai sinistri con l'ordine del giorno del Gruppo troveremo intatti e invulnerati i principii e il programma radicale, unanimemente constatato il disagio fra il gruppo parlamentare e la parte clerico-conservatrice della maggioranza dell'on. Giolitti. Il dissidio balza fuori soltanto nella valutazione dell'attuale alleanza e sulla opportunità di continuarla, valutazione ed opportunità che il gruppo ritiene competere ad esso e non ai congressi.

Dal maggio dell'anno scorso come una stasi si era prodotta nel Parlamento: l'avvenuta realizzazione del programma che aveva formato il patto di alleanza tra i radicali e la maggioranza, il sopravvenire delle elezioni, il concentrarsi della lotta dei partiti liberali nel difendersi dal socialismo, la successiva bufera parlamentare ed ostruzionistica dei socialisti, neutralizzatrice di ogni feconda attività parlamentare, dopo le elezioni, tutto ciò avrebbe dovuto consigliare il congresso, non già a perdersi in vane recriminazioni e in rivoluzionarie sovrapposizioni, ma a formulare un programma di riforme democratiche più urgenti, poichè non può dirsi un programma lo sforzo dell'on. De Viti De Marco per sostenere il suo ordine del giorno, votato, nella confusione dell'ultima ora, senza discussione alcuna. E il gruppo parlamentare, come fece dopo il quarto congresso, sarebbe stato lieto di respirarne lo spirito e attendere alla realizzazione dei suoi voti nel gioco della politica interna parlamentare.

In questo occorreva e fu deficiente l'opera del congresso.

Per conseguenza il gruppo parlamentare dovrà attenersi nella sua politica parlamentare al programma dei congressi precedenti ed a quello lanciato al paese dalla Direzione del partito, poichè esso costituisce il patto elettorale politico dei deputati radicali coi loro elettori.

*
* *

Sarebbe opera salutare pel partito, per la sua unità, per quanto vi è di nobile e di alto nelle grandi idealità sue, pel valore che ha in questo momento politico l'idea radicale nella Camera e nel Paese, per gli scopi politici ed economici che esso è destinato ad attuare in vantaggio della civiltà e della Patria, che ogni dissidio venisse eliminato e ritornasse nel Partito l'armonia e la pace. La deliberazione della Direzione Centrale che prese atto della deliberazione del Gruppo, quando esso riaffermò la sua autonomia, è come il ramoscello di olivo pel conseguimento della pace, ma occorre che un nuovo Congresso, in cordiale intesa col gruppo parlamentare, metta fuori di ogni discussione l'autonomia di questo e stabilisca a sè stesso i limiti dei suoi poteri, non già nella Camera, ma nel Paese. È nel paese che urge l'opera della direzione del partito per propagare le idee radicali, moltiplicare le sezioni e attuare per la elevazione del proletariato quelle ordinate organizzazioni proletarie che servono al loro elevamento economico e morale e che dovrebbero formare attuazione ed azione pratica delle idee radicali, mentre vengono invece attuate dal partito socialista riformista.

Occorre sopratutto in questo momento che il partito radicale dia alle sue intellettuali concezioni un contenuto pratico in un programma economico-sociale di riforme, senza delle quali esso effettivamente non vivrebbe una vita reale. E la politica è vita ed è pratica e Felice Cavallotti ammoniva che: «La democrazia radicale non sarà più o sarà sociale».

Grave adunque è il momento pel partito radicale e occorre che i suoi uomini migliori intendano la loro responsabilità di fronte alle idealità che professano ed al bisogno di sempre più realizzarle pel bene del Paese.

DOMENICO ZACCAGNINO.

RASSEGNA DRAMMATICA

Prime rappresentazioni.

Quanto si è andato svolgendo sulle scene di Roma, destinate continuamente o interrottamente alla prosa, in questi ultimi tempi, offre modo a considerazioni che riguardano più che mai le sorti della scena di prosa italiana: nei suoi errori da combattere e nei suoi barlumi di speranze: per gli autori, per gli attori e per tutti gli elementi e le condizioni necessarie all'ambizione d'un teatro italiano. Così credo che il dovere della critica sia di non trascurare le indicazioni per evitare il male e per proseguire nel bene che da quelle indicazioni scaturiscono: non dimenticando certo poi la particolare discussione per le affermazioni in più o in meno di ciascun autore e di ciascun attore: quelli dei quali naturalmente val la pena per il grande fine.

Le considerazioni che prime si affacciano rivelatrici sono due: una che rallegra, l'altra che rattrista. Quella che rallegra è poter rilevare che la più larga parte dei repertori che si sono seguiti alle ribalte fu concessa agli scrittori italiani: primo passo o continuando. Quella che rattrista è una speciale caratteristica del palcoscenico di prosa italiano: la quale se afferma il felice ingegno degli attori della patria, è cagione di malanno per i medesimi: malanno che poi si estende, fatalmente e naturalmente, alle sorti della scena di prosa di casa nostra.

Diciamo di quella che rallegra. Fosse la penuria nell'importazione, o la qualità della medesima; fosse volontà dei direttori delle compagnie, o incitamento derivato dalle circostanze, l'usciolo del palcoscenico si è alquanto allargato al «manoscritto» nazionale. E poichè il teatro è arte ma è anche industria, si è dato che i botteghini hanno dimostrato con le «mappe» che gl'incassi non sono diminuiti, per qualche caso anzi hanno abbondantemente corrisposto. Abbondantemente corrisposto non solo per quadri scenici di reputazioni assodate, ma anche per quadri scenici, accolti non con incoraggiante gioia, di chi la prima volta affrontava l'ardua prova. Venga la ventura buona se non da una visione del dovere di una direzione, dall'umano e teatrale consiglio del botteghino che rende, il fatto va notato; e si deve dalla critica gridare ai direttori: «perseverate, perseverate», fino al segno di provare che non è la industria che ha aperto le braccia e le porte, ma la convinzione che anche la terra paesana può e sa alimentare una scena di prosa degnamente detta.

Il che non dovrebbe tardar molto. No: perchè se il botteghino ha reso, come si dice nel gergo della quinta, vuol dire che gli spet-

tatori sono accorsi: e se non già alle « prime rappresentazioni » ma alle « repliche », il rendimento non è andato scarseggiando ma è aumentato spesso invece, ormai i direttori delle compagnie, con accorgimento e con serietà, s'intende, debbono abbandonare lo stolto e penoso pregiudizio che fornitura di quadri scenici — restiamo nei termini di industria — non è possibile in Italia. Il pubblico, quello che paga, — continuiamo a ragionare terra terra — il pubblico è « sovrano »? Così lo hanno battezzato. Ebbene, se questo « sovrano » non lesina i quattrini alle rappresentazioni di quadri scenici italiani, esprime nel modo più preciso la sua volontà: volontà che per quella cantata e ricantata sovranità, impone alle direzioni di non arrestarsi, e continuare, consigli pure solamente ancora l'interesse, nella nuova via.

Di questo risultato, purchè ottenuto con avvedutezza di ricerca, io ero da tempo convinto e persuaso. Appunto la mia ferocia nello spazzare dal cammino l'asinità, la vanità, la nullità della turba che pretende al titolo di autor drammatico, è animata dal dovere di spianar la via a quelli che han diritto alle vittorie nei gradi varî; e quando mi trovai al teatro « Argentina », direttore, volli provare che sapendo scegliere, con criterio di giustizia e d'arte, si poteva riuscire a contribuire con nuove sane energie alle fortune della scena di prosa italiana. Ma feci di più: ed è questo che vorrei ora tentassero i direttori di compagnie. Cioè. Per il repertorio quotidiano cercai dimostrare che con criterio sapiente si potessero rimandare alla ribalta quadri scenici di scrittori italiani dei nostri giorni, quadri scenici scioccamente secondo me buttati nel dimenticatoio. Naturalmente quando annunziai il mio proposito trovai la consueta assurda o malintenzionata resistenza. Non mi feci sgomentare, e tornarono nel repertorio, *Il trionfo* di Roberto Bracco, *La tempesta* di E. A. Butti, la *Realtà* di Gerolamo Rovetta, *Le Vergini* di Marco Praga... e quante altre se avessi continuato a governare la « Stabile romana » all'« Argentina ». Quei ritorni — non ci discostiamo dall'industria e piantiamo per poco le idealità — quei ritorni furono fruttuosi al botteghino, per il successo e per le repliche. Ecco: poichè le direzioni delle compagnie pare vedano, per una ragione o per l'altra, che la « penna italiana » comincia a significare qualche cosa sul mercato, perchè per il consumo quotidiano del repertorio non seguono l'esempio da me dato, invece di andare a frugare nei cassoni pappardelle che vi dovrebbero marcire?

Ora non tanto per il ritorno di quadri scenici ingiustamente messi via, poichè per quelli si fa presto a ricordare, quanto per i quadri scenici di primo passo — si dice — i direttori sarebbero animati dai maggiori e dai migliori impeti del cuore generoso. Ma trovare il tempo, per i doveri dell'ufficio, da dedicare alle letture. Sia: sebbene io creda che uno dei più delicati e dei più precisi doveri dell'ufficio di direttore è quello di accogliere i manoscritti, e leggere e leggere e leggere. Sì. Leggere, leggere, specialmente nei riguardi della scena di prosa paesana. Ma voglio anche ammettere. Il tempo dunque manca ai direttori. Ebbene ogni compagnia, di quelle che possono e debbono contribuire alla fortuna della scena di prosa italiana, scelga un suo lettore: lettore che dia ogni affidamento, è naturale; e metta in iscena i quadri scenici che, con rigore illuminato, ha scelto il suo lettore. Altrimenti accadrà quello che ora accade, triste assai:

che giungono alla ribalta quadri scenici di gente che con tutto si raccomanda, o s'impone, tranne per la manifestazione dell'ingegno adatto. Gli esempî sciagurati sono tanti: e accreditano quella stoltezza per la quale si nega al cervello del paese nostro il diritto della scena.

E passiamo alla considerazione che rattrista: alla considerazione che riguarda gli attori. Negare ai nostri attori l'ingegno felicissimo, dalla ammirevole, non vinta nè uguagliata, versatilità, sarebbe voler dire una bestialità con la assoluta convinzione di proclamarla per malanimo. Ma è appunto in questa versatilità il pericolo e il malanno. Pure occorre ripetere per la ennesima volta che la visione del palcoscenico di prosa della patria, con tutte le glorie e le gloriole, e le vittorie, nei più disparati generi, dai più elevati ai più bassi, la visione del palcoscenico di prosa della patria è semplicemente grottesca. Sulla stessa scena, con gli stessi attori, si avvicendano appunto quei disparati generi, elevati mezzo e mezzo e bassi, e ne seguono, logicamente, rovine di temperamenti di attori, e sconclusioni di giudizio di spettatori e di commentatori.

L'esempio è di questi giorni. Lyda Borelli è una giovine attrice; una giovine attrice la quale non per la bellezza e la eleganza è accompagnata dal successo: ma per virtù di studio, di prove, di visione. È la verità. Quando scioglieva i primi passi alla ribalta si voleva credere che sarebbe stata l'« attrice bella », l'« attrice elegante » e nulla più. E i brevi anni hanno dimostrato che si trattava di un temperamento di forte attrice: e che andava circondata, il maggior titolo, non da ammirazione unicamente per la leggiadria o gli abbigliamenti, ma da quella discussione che salva i temperamenti adatti dagli errori, e concorre nella conquista del loro destino, alto, e immancabile.

Ebbene che accade alla Borelli: alla Borelli come ad altre, qualcheduna, che le si può accomunare in promessa di vittorie? Il repertorio della Compagnia Gandusio-Borelli-Piperno, secondo la sciagurata consuetudine, accoglie anche quelle commedie che dovrebbero, come nel paese di origine, appartenere a particolari scene alle quali si va di proposito perfettamente conoscendo quello che vi si svolge. *La Presidentessa*, ecco. Ora Lyda Borelli dà sulle varie « piazze » parecchie repliche della *Presidentessa*, riuscendo esecutrice, non è il caso di parlare di interpretazione, ammiratissima! Non starò certo qui a raccontare quel che accade nella commedia: *La Presidentessa;* sono di quei quadri di ribalta destinati, dicono, all'allegrezza della gente, ma più certamente a destare le espressioni che si cerca di attenuare della bestia umana. E la Borelli poi è chiamata, per restare nei casi più recenti, alla interpretazione di *Mortella* nella tragedia *Il ferro* del D'Annunzio.

Lyda Borelli si afferma interprete eccellente, sta bene; ma non è doloroso il ricordo durante quelle affermazioni, per chi ascolta, della *Presidentessa*? E forse l'attrice che si va rivelando adatta alle interpretazioni d'arte del nobile grado, e per le quali si vorrebbe augurarle di raggiungere, con l'ingegno che ha lo studio che dimostra e le prove che dà, le interpretazioni supreme, l'attrice non corre pericoli di turbamento nel suo divenire discendendo alle *Presidentesse*, con l'arsenaletto occorrente che l'accompagna alla ribalta? Chi sa se qualcuno di quei difetti dai quali non riesce ancora a libe-

rarsi Lyda Borelli, non siano alimentati dai bassi quadri scenici nei quali è costretta ancora a offendere l'ingegno suo e del suo avvenire la bella visione!

Oltre i confini, si sa, ciascun teatro ha il grado suo: circondato di rispetto secondo tale grado è più elevato. Poi non mancano le tavole di palcoscenici per tutto quello che si vuole, nelle peggiori espressioni, se fa piacere: seguendo la momentanea o la continuata degradazione della gente. Ora noi non abbiamo i teatri secondo i gradi d'arte e neppure, ahi, le scene minuscole cosiddette di avanguardia, contributo prezioso nelle loro ribellioni contro la normalità anche degnissima pel rinnovamento d'una scena. Non abbiamo. E da questo difetto quanti e quali mali derivano alla sorte degli autori, alla sorte degli attori, alla sorte di un probabile teatro italiano, e alle manifestazioni degli spettatori, e ai giudizi della critica! Ora in gran parte a questi mali si potrebbe portar notevole rimedio se le compagnie si assegnassero il grado di repertorio, con più larga visione di campo ma con uguale severo sentimento d'arte. Non rinchiudersi come accade all'estero nelle rocche granitiche che rendono poi necessarie le ribellioni intorno, no: volere, discernere, provocare le audacie che sono il novo sangue salutare, ma non dimenticare il grado, mai. Tanto più che in questi oblii e in questa confusione restano travolti probabilità d'ingegni di autori, elevazione e educazione di spettatori, ammonimenti di critica, il teatro, che sia dilettazione d'arte e manifestazione civile: il teatro quale dovrà pure ottenersi in Italia. Idealità ancora idiotamente e aspramente combattuta, ma che dovrà pure assorgere vittoriosa, trionfante, quando che sia.

A queste considerazioni segue ora l'altra immediata, la quale egualmente deriva da quanto si è svolto sulle scene di prosa di Roma, nei recenti giorni; e che può enunciarsi così. Poichè nei repertori delle compagnie che si sono seguite su queste scene, larga parte ha ottenuto — quasi non lo credo mentre lo scrivo — larga parte ha ottenuto la produzione italiana, di primo passo e di continuando, c'è o no da bene sperare nei riguardi del quadro scenico, nei riguardi cioè degli autori? Illusioni, gioie, affermazioni, traviamenti, decadimenti errori? Di che abbiamo ragione di rallegrarci, di che addolorarci? Questo cercherò d'indagare commentando i quadri scenici da quelle compagnie rappresentati: cercando nella sincerità la giusta via. Poichè anche nella discussione che s'accende ora intorno alla scena di prosa si va delineando dirò così una manica troppo larga o una manica troppo stretta, a volte nè larga e nè stretta, parole, parole, parole, dannose ciascuna per le sue ragioni non solo ad un alto ma ancora ad un utile fine. E non dico della discussione sulla interpretazione degli attori... Ah questa poi... Ma lasciamo andare: per ora, beninteso.

EDOARDO BOUTET.

NOTE E COMMENTI

LA SITUAZIONE FINANZIARIA – CORRUZIONE ELETTORALE.

La situazione finanziaria.

La discussione delle spese di Libia ha dato occasione all'on. Sonnino di pronunciare un discorso che ha giustamente prodotta la più viva impressione in tutto il paese.

Due sono i punti attestati e dimostrati dall'on. Sonnino. Il primo consiste nel fatto, che il consuntivo 1912-13 testè presentato al Parlamento, chiude con un disavanzo di 7,614,000 lire. Il secondo risiede nella osservazione che oramai la forma dei nostri bilanci e dei nostri conti al di fuori di ogni questione di legalità — è divenuta così oscura da nuocere alla semplicità e chiarezza e da rendere molto difficile il sindacato parlamentare. Ed anche questa constatazione è esattissima.

La esistenza di un disavanzo nelle entrate e spese effettive, di circa 7 milioni per l'esercizio 1912-913 all'infuori delle spese di Libia e delle costruzioni ferroviarie non può essere messa in dubbio da alcuno. La accertò, colla consueta accuratezza, il Prof. Einaudi nel *Corriere della Sera* del 24 dicembre: la dimostrò l'on. Ancona nel suo recente studio pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 gennaio (pagina 313): la constatò l'on. Maggiorino Ferraris nell'articolo *Politica di lavoro* pure in questa Rivista del 1° febbraio (pag. 499). L'aritmetica non è e non può essere un'opinione.

Ne consegue da ciò che la nostra situazione finanziaria sia grave od allarmante?

Nulla di ciò e per due ragioni.

Anzitutto 7 milioni di disavanzo, puramente casuale, in un bilancio di 2 miliardi e mezzo equivalgono a 7 lire di disavanzo in un bilancio domestico di 2500 lire! Una cosa da nulla che si sarebbe anche potuta facilmente evitare. In secondo luogo è pure giusto riconoscere, che nel bilancio della spesa si fronteggiano colle spese effettive notevoli stanziamenti, sia per opere pubbliche, sia per anticipazioni di guerra e marina, che costituiscono un aumento del patrimonio dello Stato o che — giova sperarlo — varranno ad attenuare la spesa dei prossimi esercizii. Quindi il bilancio è intrinsecamente buono, ma ciò non può alterare il suo risultato contabile, di un disavanzo di circa 7 milioni nelle entrate e nelle spese effettive.

Così pure noi crediamo che oggi convenga fare una chiara e netta sistemazione di tutte le nostre partite contabili, comprese quelle di Libia e qualunque ne siano i risultati. Questo fu il desiderio

unanime di tutti gli oratori, amici ed avversarii, che presero parte alla importante discussione sul bilancio del tesoro nello scorso anno e ci pare giusto che esso abbia oggidì pratica attuazione. Fino a che duravano le ostilità si potevano comprendere certe necessità che appunto caratterizzano la così detta « finanza di guerra ». Ma oggi dobbiamo rientrare in condizioni normali e sopprimere completamente ogni e qualsiasi trasposizione di cifre nei nostri bilanci e nel conto del Tesoro.

Ben è vero che di simili artifici contabili non spetta la paternità all'on. Tedesco. Li applicò su scala piuttosto larga il compianto Majorana e malgrado la nobile resistenza degli on. Finali e Rubini, tali metodi pur troppo d'allora in poi, riapparvero nel nostro bilancio. Nessuno può fare addebito speciale all'on. Tedesco di averli conservati in un periodo così difficile come quello della guerra di Libia, che l'on. Ministro del Tesoro seppe fronteggiare con calma e con fermezza lodevolissime, tenendo alto il credito dello Stato. Ma la sua responsabilità diventerebbe indiscutibile il giorno in cui egli credesse, in condizioni normali, di continuare ancora i metodi ed i sistemi della « finanza di guerra ».

Oggidì non c'è che una cosa da fare: *passare la spugna sulla lavagna e riscrivervi a nuovo il bilancio ed il conto del Tesoro, in tutte le loro più schiette risultanze.*

Tutti oramai dobbiamo convenire che giova finirla una volta per sempre con tutte le imputazioni sugli avanzi del passato, sia per spese di Libia, sia per altri stanziamenti; bisogna finirla con i conti correnti, con le anticipazioni delle spese future, con i crediti interni di un Ministero verso l'altro, ecc. Non c'è che abbandonare tutti i sistemi ed i metodi della cosidetta logismografia — anche nel conto del Tesoro — ed esporre le cifre con i sani ed immutabili principii della antica e classica contabilità di cui gli Italiani furono maestri.

Questo è il cómpito che spetta oggidì al Ministro del Tesoro ed egli ha tale fibra e competenza da poterlo facilmente adempiere colla collaborazione della Giunta di finanza dei due rami del Parlamento e specialmente dei loro autorevoli Presidenti on. Finali ed on. Carcano, che vorranno aggiungere alla loro nobile carriera questo nuovo e patriottico servizio al paese.

La situazione attuale, per quanto buona e salda, ci avverte tuttavia che, oltre le imposte presentate alla Camera, è necessario un forte programma di finanza, che si riassuma in questi due punti:

1° Revisione assoluta, ferrea di tutte le spese di bilancio, civili e militari, per diminuire o rinviare quelle non assolutamente imprescindibili ed urgenti;

2° Assetto più economico dei servizii civili e militari dello Stato, per trovare nei bilanci i mezzi necessarii ad iniziare in modo largo ed organico la *Politica di lavoro* indispensabile a ravvivare la finanza e l'economia nazionale ed a risolvere i gravi problemi tributarii e sociali del nostro tempo.

Ci felicitiamo quindi coll'on. Sonnino di aver con grande successo posto davanti alla Camera, con autorità e con serenità indiscutibili, un alto e patriottico cómpito, alla cui soluzione Governo e Parlamento vorranno cooperare con uguale obbiettività. L'on. Tedesco che si è reso veramente benemerito della nostra finanza nel

periodo della guerra, lo sarà non meno in oggi nel ricostruire il bilancio della pace. E nell'esprimere questa speranza vi aggiungiamo l'augurio eloquentemente espresso nella presente discussione, che il Parlamento, pure procedendo con serena calma, sappia portare nella liquidazione e nell'assetto futuro della Libia, non solo la necessaria moderazione, ma anche tutto quello spirito di concordia, di energia morale e di patriottismo col quale fu promossa e condotta la grande impresa.

Corruzione elettorale.

Chi ci ha fatto l'onore di seguire da anni l'indirizzo della nostra Rivista, ricorderà che in più occasioni, di legislatura in legislatura, noi abbiamo sempre affermato l'alto dovere della Giunta delle elezioni e della Camera dei deputati di opporre un argine insormontabile alla corruzione che da tempo minaccia inquinare la sorgente maggiore della vita nazionale (1). È contro le falsificazioni di ogni specie della coscienza e della libertà elettorale, siano violenze, corruzioni o brogli di governi, di partiti o di candidati, che un popolo onesto deve difendere il sistema parlamentare e costituzionale, che rappresenta la più preziosa conquista delle democrazie moderne.

Si è perciò che poche settimane or sono abbiamo di tutto cuore fatto eco alla nobile e dignitosa protesta dell'on. Ferdinando Martini, lieti che in mezzo a tanto silenzio un uomo eminente sia coraggiosamente sorto contro uno dei maggiori pericoli dei liberi regimi. Ci auguriamo che l'alto esempio trovi imitatori fra i parlamentari più anziani ed autorevoli, nella stampa e nell'aula, perchè soprattutto dopo l'allargamento del suffragio, spetta ad essi di difendere le libertà più belle della nazione e l'onestà della vita pubblica, senza la quale l'Italia nostra scenderebbe al livello di un Messico o di una repubblica qualsiasi dell'America centrale.

Il caso non era nuovo in passato; ma soprattutto col voto allargato, forse nella presunzione di poter adescare i nuovi strati più poveri ed ignoranti del corpo elettorale, sarebbe più facile a uomini, in fama di ricchi, gettarsi alla conquista di un Collegio, come di una colonia politica, ricorrendo a tutti i metodi vecchi e nuovi della corruzione e della violenza elettorale. Fra le invenzioni più recenti ricordiamo quella di finanziare in blocco imprese pubbliche, Comuni del Collegio ed aziende private, con partecipazioni, mutui e prestiti senza interesse od a condizioni di favore, oltre a tutti gli antichi metodi delle donazioni larvate e corruttrici a Società operaie ad opere ed istituti pubblici; di libazioni copiose, pranzi, ecc.

È noto a tutti che alla Camera nostra si va ripetendo, che ammettendosi questi sistemi, non sarebbero più sicuri dei loro Collegi che due tipi di candidati: i rappresentanti dei partiti estremi — ed i milionarii di nessun colore e partito e spesso di nessun valore, che talora sono anche degli affaristi. Se noi lasciassimo che i nostri Collegi fossero posti all'asta da persone semplicemente ricche e peggio ancora da affaristi — già arricchiti o che intendono arric-

(1) *Corruzione elettorale e delinquenza politica,* in *Nuova Antologia,* 1° aprile 1909.

chirsi nelle imprese dello Stato — noi prepareremmo dei giorni ben tristi alla vita pubblica del paese.

È quindi necessario porre un argine finchè siamo in tempo e qualche esempio dato con giustizia può servire di ammonimento a questa nuova categoria di candidati, mentre varrebbe non poco a rialzare lo spirito pubblico e la moralità politica nel paese. In tali casi, un intero Collegio diventa infatti testimone di tristi e perversi spettacoli di agenti elettorali e di uomini che vantando danaro ed influenze si ridono delle sanzioni della legge elettorale, affidate al giudizio ed alla imparzialità della Giunta delle elezioni e della Camera.

Se i fatti venissero a dar loro ragione, la più profonda demoralizzazione politica non tarderebbe a diffondersi non soltanto nei varii collegi, ma in intere provincie che per un residuo di sana moralità, talora hanno assistito con profondo disgusto a questi dolorosi e degradanti spettacoli.

Ricordiamo che in Inghilterra la purezza delle elezioni fu sempre ravvisata inseparabile dall'allargamento del suffragio e dal cammino della democrazia, tanto che la Camera si svestì della verifica dei poteri e conferì l'esame delle elezioni ad un'alta magistratura, che la compie colla più assoluta imparzialità e giustizia. All'infuori delle spese legali, per le aule, per gli uffici, ecc. che in Italia sono a carico dello Stato o dei Comuni e che in Inghilterra sono invece sostenute dai candidati, qualsiasi spesa illecita, anche minima, trae seco l'annullamento dell'elezione e le sanzioni delle leggi. Questa è l'Inghilterra d'oggi che molti ancora per strana confusione di idee non sanno distinguere da quella di un secolo fa, quando era in balìa della corruzione elettorale!

Da noi è alla Giunta delle elezioni che spetta preservare la vita della nazione dalle forme peggiori della decadenza e dell'abbassamento morale. Malgrado la dolorosa assenza, che speriamo breve, del suo illustre ed amato Presidente, la Giunta delle elezioni attende con calma ed operosità al suo grave ufficio. Nessuno può desiderare da essa eccessive severità. Ma di fronte ai nuovi pericoli che minacciano le democrazie moderne, noi non possiamo che augurarci che l'autorevole Giunta continui a dare prova di tutta la calma e la serenità necessarie a tenere alta la vita politica della nazione ed a preservare con fermezza le libertà più sacre del regime parlamentare.

L'opera della Giunta giova trovi la più simpatica rispondenza nel paese, nella stampa e nella Camera, allorquando essa si propone di indagare imparzialmente l'ambiente elettorale in cui possano essersi svolte elezioni sospette. E sarebbe bene che queste ed altre cause d'ordine morale non fossero lasciate soltanto all'estrema sinistra e che anche i partiti costituzionali sentissero una vera solidarietà degli onesti. Dopo tutto, non solo ogni partito, ma ogni deputato ha evidente interesse politico e personale a difendere la libera ed incorrotta espressione della volontà degli elettori. Ad un uomo onesto non può certo giovare lo stabilire precedenti che sarebbero una minaccia per qualsiasi membro della Camera, che ad ogni elezione generale può trovarsi di fronte ad un ricco candidato improvvisato e pronto a sostituire metodi e mezzi elettorali deplorevoli alle più alte e civili guarentigie di un popolo libero.

TRA LIBRI E RIVISTE

Un convegno mondiale femminile — Déroulède e l'Accademia — « Esilio » di Ada Negri — Una pittrice — L'intelligenza del cane di Mannheim — Napoleone e l'Albania — Salari e tasse nell'India di 2200 anni fa — In Libreria.

Un convegno mondiale femminile.

« Noi donne di tutte le nazioni, sinceramente convinte che l'umana felicità sarà raggiunta con una maggiore unità di pensieri, di sentimenti e di vedute, e che l'azione regolarmente organizzata delle donne sarà il mezzo più favorevole per assicure la prosperità della famiglia e dello Stato, dichiariamo di unirci in una Federazione di lavoratrici, avente per iscopo di far penetrare nella società i costumi, le leggi ed i principî della regola d'oro, la quale dice: — Fate agli altri quello che vorreste fosse fatto a voi ».

Questo è il principio su cui s'informa l'azione del Consiglio Internazionale Femminile, il quale fu costituito a Washington nel 1888, con lo scopo di raggruppare in Consigli nazionali le attività femminili di ogni paese e di unire in tal modo le donne del mondo intero in una organizzazione abbastanza potente per esercitare una influenza sull' opinione pubblica ed ottenere dai legislatori le riforme che l'umanità e la giustizia impongono.

Presidente del C. I. F. è Lady Aberdeen, vice regina d' Irlanda.

I Consigli nazionali fondati nei diversi paesi del mondo sono già ventidue ed altri vanno formandosi. Le Commissioni permanenti preparano studi per la discussione e la soluzione di importanti questioni, quali: Miglioramento della situazione legale della donna — Tratta delle bianche — Lotta contro la tubercolosi — Pace ed arbitrato — Diritto di voto — Lavoro della donna negli uffici pubblici e privati, ecc.

Il Consiglio Internazionale delle donne tiene ogni cinque anni un congresso plenario. Il primo ebbe luogo a Londra nel 1899, il secondo a Berlino nel 1904, il terzo a Toronto nel Canadà, 1909. Sinora nessun paese latino era stato sede di un tale Congresso. Roma fu scelta per il quarto, il quale si svolgerà nel prossimo maggio.

Nell'aprile 1908 il Consiglio nazionale italiano tenne il suo primo Convegno, che ebbe un vivo successo per gli alti auspicî con cui fu accolto, per le autorevoli persone che vi intervennero e sopratutto per la serietà dei lavori. Esso presentò una importante rassegna delle istituzioni ideate da donne o nelle quali esse hanno parte, per l'educazione, l'assistenza e la previdenza; discusse problemi, denunciò ingiustizie e vergogne sociali, propose riforme in favore della donna e dell'infanzia. D'allora la questione femminile fece grandi passi nell'opinione pubblica italiana.

Sul programma e sulle norme di

questo importante congresso che radunerà le rappresentanti di sei milioni di donne di tutto il mondo, c'informa in un articolo della *Gazzetta del Popolo* di Torino Dora Melegari, e noi non potremmo far meglio che citare le sue parole.

« Il Consiglio nazionale delle donne italiane, presieduto dalla contessa Gabriella Spalletti-Rasponi, approfittàndo della presenza a Roma di tante eminenti personalità estere, farà tenere al « Quinquennale » un Congresso internazionale, ove diversi argomenti d'interesse generale verranno discussi. Il programma dei lavori pone tutte le questioni ad un punto di vista alto e sereno, ciò che permetterà alle discussioni di svolgersi fecondamente e di essere, non una occasione di lotta, ma di mutuo aiuto e reciproca illuminazione.

« Questo programma consta di tre parti: la donna nella casa, nel lavoro e nelle opere di previdenza e di assistenza. La prima parte si occupa principalmente di una organizzazione della casa che meglio corrisponda alle nuove esigenze economiche e sociali, come pure dei rapporti della casa con l'ambiente sociale e della loro reciproca influenza sulla morale e l'igiene. L'importanza di tale argomento sarà capita da tutti; esso s'impone all'attenzione generale, essendo di una stringente attualità. A Roma, la Società dei beni stabili ha già, in parte, risoluto il problema, e sarà interessante conoscere in qual modo la questione è stata posta all'estero, i mezzi pratici scelti ed i risultati ottenuti.

«Nella seconda parte del programma, quella che concerne il lavoro, una domanda, subito, s'impone: « Come conciliare la missione della donna con le esigenze del lavoro? ». Fra le congressiste di ogni nazione che porteranno a Roma il frutto delle loro esperienze, se ne troveranno, spero, alcune che sapranno indicarci qualche modo pratico di risolvere l'angoscioso problema, perchè il lavoro a domicilio, com'è inteso oggi, non rappresenta un'equa soluzione, ed è piuttosto un iniquo sfruttamento delle forze femminili.

« Un'altra questione importante nel programma italiano è quella che si riferisce alla valutazione economica del lavoro domestico della donna nei diversi paesi. Il tema, abbastanza nuovo, è di natura da attirare l'attenzione di tutte le congressiste, visto che, una volta consentita questa valutazione, la situazione, nella famiglia, delle spose e delle madri verrebbe considerevolmente avvantaggiata.

« Anche alla rubrica del lavoro troviamo un altro tema interessante, quello del riconoscimento dell'importanza sociale del bambino, e dell'influenza che questo fatto deve esercitare sulla valutazione e l'utilità delle attività femminili. Con questo tema rientriamo in parte nella questione educativa che non è contemplata direttamente nel programma del Congresso. Sarà interessante di conoscere cosa gli altri paesi hanno fatto in proposito e come l'importante questione è intesa dalle donne di tutte le razze.

***

« La terza parte del programma: « Previdenza ed assistenza sociale », si suddivide come le altre parti in cinque temi: Assistenza ai minorenni — Tutela delle donne emigranti — Pauperismo — Igiene — Assistenza sanitaria. Come la società aiuta i vinti della vita? Argomenti questi di interesse generale e dove saranno interessantissimi i raffronti; ogni oratrice dovrà portare nella discussione la sua parte di cognizioni acquisite e di esperienze pratiche su quanto si è fatto in quel genere nel proprio paese e indicare i risultati ottenuti.

« Le opere sociali sono più numerose presso certi popoli e più intelligentemente concepite presso certi altri. Speriamo che, oltre alle forestiere, parteciperanno al Congresso molte donne italiane, le quali sapranno, in quel consesso di eminenti personalità femminili, portare, esse pure, il contributo delle loro iniziative sociali e delle loro illuminate vedute ».

Déroulède e l'Accademia.

L'opera letteraria del Déroulède, scomparso di recente in età di 68 anni, se non ha l'impronta d'un' arte duratura, integra però la sua bella figura di patriota vero, battagliero e sincero.

Egli era anche stato proposto come candidato all'Accademia di Francia. Al qual proposito Maurizio Barrès traccia un suo ricordo nell' *Echo de Paris*.

« Quando Déroulède ricusò d'essere de' nostri — dice lo scrittore — andò contro i suoi desiderî più cari, soffocò brutalmente le proprie aspirazioni per il bene della missione patriottica. E' uno dei sacrifici più grandi ch'egli abbia fatti e certo uno di quelli che gli hanno costato di più ». Ciononostante, rifiutò.

« Voi sapete — scriveva egli al Barrès — quale stima e qual rispetto io abbia per l'Accademia. Tra lo sfacelo di tante tradizioni nazionali, soltanto essa o quasi, seguita a rimanere intatta. Si deve a lei ancora, se al di sopra dei disordini e delle rovine che vanno ognora crescendo, può spaziar l'immagine di una Francia custode del buon diritto, del buon gusto e del buon senso. Il suo prestigio non è circoscritto dalle nostre frontiere, ma si estende dal vecchio al nuovo mondo, e la sua esistenza è la nostra più sicura garanzia contro la germanizzazione dello spirito francese ».

Quest' ultima frase, dice il Barrès, ha una grande portata; io — soggiunge — la sento verissima e prego gli uomini seri di meditarla.

« Dalla bocca d' un Déroulède, non si poteva avere un più bello elogio dell'Accademia. E infatti non nascondeva la fierezza che avrebbe provato facendone parte. Tuttavia, concludeva, non mi presenterò ».

« E me ne dava le ragioni, che si possono riassumere in due parole. Egli temeva che la sua politica turbasse un giorno o l' altro l'Accademia, o che viceversa l'Accademia turbasse la sua politica ».

« Orsù dunque! — gli dicevo pochi giorni prima che dessimo un seggio a Raymond Poincaré — Orsù! Guardate Poincaré che domani sarà accademico e posdomani forse presidente della Repubblica. E' un cumulo assai onorifico e di cui Thiers ha già dato l'esempio ».

« Certo, mi rispondeva Déroulède; ma Poincaré e Thiers sono due parlamentari che non debbono agire se

Paolo Déroulède.

non su degli ambienti misurati, ponderati e quasi accademici. Io, al contrario, debbo, per un' intima necessità mischiarmi al movimento della strada. Il mio posto non è nella vostra *élite*, ma tra la folla: io debbo esser sempre pronto a prender contatto con essa. Altrimenti non mi riconoscerebbe più. L' abito a palme verdi e la spada dall' impugnatura di madreperla mi trasformerebbero troppo ».

E soggiungeva: « Io valgo qualche cosa solo se non sono nulla; non posso predicare l' abnegazione che praticandola ».

Ecco le sue idee essenziali, e il segreto della sua forza. Egli sentiva che chi serve una causa deve, per ispirar

confidenza, mettere in cima alla propria attività un sacrificio, e che la sua attività sarà tanta più feconda quanto più considerevole sarà il sacrificio. E' a questo prezzo soltanto che si diventa eroe.

« Esilio » di Ada Negri.

Sono vent'anni che il primo volume di Ada Negri, *Fatalità*, è apparso portando nella letteratura una poesia impreveduta per veemenza e spontaneità. Il nome della giovanissima poetessa italiana varcò le frontiere e illustri scrittori stranieri ne tradussero delle poesie.

Di poi a intervalli uscirono altre tre raccolte di versi della Negri, di diversa ispirazione, il cui valore era, secondo i critici, disuguale e il successo minore. Merito incontestabile della poetessa però era il non insistere nella tendenza che le aveva fruttato tanto successo e la tendenza a rinnovarsi.

Qual sia il valore di questa nuova raccolta intitolata *Esilio* e pubblicata, come le precedenti, dal Treves, non è qui luogo di studiare e la nostra Rivista non mancherà di farlo.

Qui non vogliamo che segnalare la comparsa del nuovo libro. Non sappiamo però resistere alla tentazione di riportare tre brevi poesie: esse sono dalla poetessa dedicate alla propria figlia e saranno certamente notate fra le più ispirate del volume.

Il Canto.

Tu canti sempre. Canti come ridi,
come parli. Hai nel canto una ragione
di vita. Ondeggi e splendi in un alone
di note. In te v'è un pispigliar di nidi,

uno stormir di foglie al vento mosse.
Ma non ti disser pagine o maestri
le tue canzoni. Al fluttuar degli estri
pieghi, e all'ultima gioia che ti scosse.

Parole e ritmo sgorgan per incanto
dall'anima cangiante come prisma
al sole. Iddio con questo alato crisma
bene disse in te, figlia, il riso e il pianto.

E tu basti alla tua serenità,
o creatura d'armonia; vivente
melòde, tu disseti alla sorgente
che su dal cuore zampillando va.

Il volto.

Talor, — quando ti credi sola, e ignori
che nell'ombra gelosa in cui t'interni
ti spiano i miei seguaci occhi materni, —
in un pensiero il volto trascolori.

Cinte le braccia ad arco sui ginocchi,
tesi il mento e la bocca in un superbo
gesto di volontà, pensi. Niun verbo
può dire quel che dicono i tuoi occhi.

Ardor di sangue, ardor di fede, vampo
represso. — Ma è ben tuo, figlia, quel viso?...
Ove io lo scorsi, un giorno?... e avea quel riso
interiore, e quel selvaggio stampo

d'adolescenza conscia d'esser viva
per esser forte!... Ove lo scorsi?... Forse
nell'altra vita. O, forse, in sogno. O, forse,
in uno specchio. Ah, mi ricordo!... Empiva

del suo denso pallor la fredda lastra
appesa al muro. E mi guardava, fisso.
Era il mio volto, sôrto da un abisso
d'ombra, e riflesso in torba acqua verdastra:

nuovo a me, dal grande arco delle ciglia
al labbro acceso: cerchio inebriante
d'enigmi, ove affondavo il cuor tremante:
ed ora è tuo perchè il trasmetta, o figlia.

Trasmigrazione.

Penso a quel che v'ha in me, ch'io in te trasfusi
senza volerlo, o figlia, nell'oscuro
travaglio della specie, ove il futuro
s'incarna e pur s'ignora, ove son chiusi

i germi che la vita romperà:
al segreto del sangue, all'energie
latenti, alle ancor buie occulte vie,
alle tremende possibilità.

Penso all'ignota donna che s'appiatta
or, nel fascio di nervi agile al balzo,
e nella grazia del tuo piede scalzo
se t'aggiri con mosse di cerbiatta;

e nel rapido battere di ciglia
che vela e svela... - Ah, basta. - Ah, ch'io non so
chi sii, se pur ti feci, se pur t'ho
nelle viscere ancor compressa, o figlia!...

Ma che tu sii da me diversa, è giusto.
Per questa tua diversità t'ammiro.
Se il mio commisi al fresco tuo respiro,
s'io m'innestai nel tronco tuo robusto,

fu per passar con più perfetta forma
in coscienza, in gaudio, in giovanezza
nuova: inutili son forza e bellezza
se potenza d'amor non le trasforma.

Tu seguirai la sempiterna legge.
Viva, entrerai nel sangue dei tuoi figli.
Arde nel trasmigrar di quei vermigli
rivi la volontà che il mondo regge.

Da te soltanto il cuor caduco avrà
la certezza del fato in van promesso
a me dal verso sulla carne impresso
come un cilicio: l'Immortalità.

Una pittrice.

Il 3 febbraio, al *Lyceum* di Roma, si è inaugurata una singolare mostra individuale, di quadri della pittrice fiorentina Gabriella Fabbricotti. Sono una cinquantina di opere distribuite in due sale, di cui una contiene unicamente quadri decorativi, in cui sono svolti motivi in prevalenza floreali, un'altra invece studi di paese, di figura. di animali, e composizioni storiche o fantastiche.

La pittura dei fiori è tradizionale specialità delle pittrici, come quella che meglio si presta ad esprimere certa indeterminata mollezza di spiriti, certa vaga e leggiadra concezione formale, di pure apparenze. Se non che qual siasi rappresentazione può trascendere di là dal valore di una semplice riproduzione imitativa della realtà, quando il pensiero che la inspira sappia effondersi nella esecuzione e, penetrando per ogni particolare, manifestarsi con suggestione e commozione di chi osservi, per mezzo di quella sensazione complessiva per la quale un genere semplicemente ornamentale possa divenire fonte di emanazioni superiori e contenuto amplissimo per intenti spirituali che si esplichino in significati ben più alti delle forme onde si palesano.

Tale è il genere cui appartengono i fiori di Gabriella Fabbricotti: sono quadri di fiori, e non solamente riproduzioni imitative, fatte allo scopo di destare una più o meno acuta meraviglia per l'esattezza del disegno o del colore; non sono per ciò solamente fiori veri, nel senso professionale della parola, fissati su la tela nella loro nudità brillante e gradita, ma son fiori, per dir così, personalizzati e posti in una loro atmosfera ove esprimano compiutamente quella loro virtù in che l'artista li ha sentiti. A tale risultato Gabriella Fabbricotti giunge anzitutto per una sapiente distribuzione degli elementi del quadro, il quale nell'ampiezza, nella forma, nell'armonia della proporzione esterna, rivela una prima ricerca espressiva. Di fatti i titoli di ciascun quadro sono come il translato dell'argomento e dicono l'imagine che riassume il sentimento da cui l'autrice è sospinta, non meno che il modo in cui il sentimento prende consistenza pratica. Così *La cena di Dioniso*, presenta una grande coppa di pampini e di grappoli, in una luce serale, con profonde ombre orgiastiche e con raggi di vita quasi sensuale; *Gaiezza* è un rametto di mimosa in un semplice vaso di cristallo, ma con un'espressione matutina di fiore di sole che sembra illuminare il piccolo quadro di riflessi di gioventù; non diversamente *Le odalische, Il vessillo di marzo, Il pentolo della strega.* Sembra persino che l'artista a volte senta il bisogno di frenarsi, tanto prorompe vivace e totale nel colore la sua esuberanza di temperamento, che giunge spesso ai confini del brutale, per una ricchezza ed un calore di toni che esaurisce tra il primo piano e l'ardore degli sfondi, tutta intiera la sensibilità di una gamma. Altre volte son toni freddi, tragici, son desolazioni di colore, accentuate da ombre perdute, da abissi che si riflettono su di un punto solitario e quasi sospeso, da fughe lontane e smisurate che sembrano soprafare l'essenza primitiva del più evidente argomento.

L'artista, nel suo secondo periodo d'attività, ha voluto accostarsi un po' di più alla realtà allegorica, e nell'inspirazione di altre composizioni palesa l'evoluzione del primitivo spunto fantastico, che nei fiori s'era esplicato in una semplice decorazione. Qui in vece i significati son egualmente ricchi di colorito, ma più vicini ad un'interpretazione precisa: una graziosa *Danza del nano,* l'episodio della morte di Santa Maria Egiziaca; un San Giorgio ed un San Sebastiano, o vedute di Ninfa o dell'isola di San Francesco a Venezia, od un grande quadro *Les amoureux* di stile profondo, che forse è l'opera più complessa di questa seconda maniera, mostrano tutti un nobilissimo sforzo di esprimere una

ricca fantasia per la quale le cose sono pretesti ad un sentimento vivace vario e mobile, che cerca di contenersi un'emanazione personale, lasciando intravedere ampie riserve di imaginazione ancora intatte.

Di queste certo Gabriella Fabbricotti farà materia per una sua arte avvenire. Se ben vicino, è per sempre passato il tempo in cui ad un congresso di pittori, un grande artista diceva a Gustavo Doré: « *Tais-toi; tu n'es qu'un décoratif!* », e pure ci sembra ancora modesto chi intitoli decorativa la propria arte, sopra tutto allor che essa esplica la grazia e la forza feminile come canto pieno ed armonico d'un'anima pensosa. (*E. B.*).

L'intelligenza del cane di Mannheim.

Riassumemmo già su queste colonne un articolo di H. C. Ziegler nella *Deutsche Revue* sull'intelligenza dei cavalli di Elberfeld. Lo Ziegler comunica ora alla stessa Rivista le sue impressioni a proposito del cane meraviglioso di Mannheim, ch'egli ha già visitato due volte.

« Ormai — dice lo scrittore — non può esservi più dubbio che gli animali pensino e pensino molto più di quello che gli psicologi abbiano fin qui creduto. I cavalli di Elberfeld e il cane di Mannheim hanno dato tante e così evidenti prove, che questo fatto non è più possibile negarlo ».

Il cane in parola si chiama Rolf, ed appartiene alla dottoressa Moekel di Mannheim, che lo accolse in casa, per compassione, circa due anni fa. Accortasi della sua intelligenza, gli insegnò a far calcoli adottando il metodo del Krall. I risultati hanno fatto stupire tutti i visitatori.

« Io avevo già veduto questo cane nella primavera dell'anno scorso, ma volli fare altre esperienze. La dottoressa Moekel mi concesse amichevolmente una seconda visita, e il 6 dicembre in compagnia di due miei amici (i dottori Klunzinger e Lindner) ero di nuovo a Mannheim. Il cane mi riconobbe subito, mi corse incontro e mi porse una zampa, mentre i miei amici appena li osservava. Io gli feci festa e poi presi dal tavolo una scatola di paste, che avevo portate con me, per meglio disporlo al nuovo esame. Gli fu domandato se si ricordasse ancora di me, e rispose subito: *ja* con due colpi di zampa su un pezzo di cartone. Interrogato se si ricordasse del giorno in cui mi aveva veduto, battè: 4, 5: infatti ero stato là il 4 maggio. Gli si chiese inoltre se si ricordasse chi si trovasse allora con me: rispose nuovamente *ja* e diede esattamente i nomi di Sarafin e Grmr (Kraemer), due insigni studiosi, l'uno di Basilea e l'altro di Hohenheim.

« Rolf esprime le lettere con colpi di zampa, come i cavalli di Elberfeld.

« Dopo queste prime esperienze, gli demmo da estrarre la radice quadrata di 2809. La signora Moekel ci avvertì che poco prima Rolf si era ricusato d'eseguir simili calcoli rispondendo ogni volta: « Il signore dice che ciò non è necessario ». Ci era stato infatti poco prima un visitatore, il quale aveva detto che l'estrazione delle radici era inutile, asserendo d'aver visto idioti ed epilettici calcolare con una abilità meravigliosa. Ma io gli promisi delle paste, ed esso mutò subito idea: senza difficoltà battè con la zampa 53, la vera radice cioè del numero propostogli.

« Rolf conosce anche le monete; gli feci vedere due pezzi da due marchi e un pezzo da dieci pfennig e: « Quanti marchi? » gli domandai. « Due ». « Quanti pfennig? » « Dieci ».

« Avevo portato con me un libro di figure che nessuno dei presenti conosceva. Pregai la signora Moekel di aprirlo in un punto qualsiasi, ma in modo che nè lei nè noi potessimo vedere la figura. Collocatici dietro il suo seggiolone, la signora aprì il libro verso Rolf. Questo battè le lettere: « glei medllib », cioè « Klein Mädel, lieb » (piccola, cara bimba). Guardammo allora la figura: rappresentava una bambina di circa un anno che teneva una bottiglia di latte.

« Ripetemmo l'esperimento con un'altra figura. Rolf sillabò: « ein ball rod braun br) », cioè « ein Ball rot, braun Bär » (una palla rossa, un orso bruno). Guardammo il libro, e vedemmo a destra una palla rossa e azzurra, a sinistra un orso.

« Un terzo esperimento sullo stesso libro. La signora Moekel lo aprì a un'altra pagina, che anche questa volta nessuno vide. Rolf battè una serie di lettere: « sdiflwasgosd » cioè « Stiefel, was kost? » (stivali, quanto costano?) La figura rappresentava infatti un paio di scarpette da bambino.

« In ultimo fu mostrato al cane una pagina in cui era ritratto un bimbo in una vasca da bagno. Il cane rispose: « badmidgarla » cioè « Bad mit Carla » (bagno con Carla). Nella famiglia c'è una bimba di nome Carla, la quale fa spesso il bagno in una vasca come quella rappresentata nel libro.

« Avevo portato con me quattro cartoline illustrate, in cui erano raffigurati cavalli, cani e gatti. Vennero mostrati a Rolf che doveva dire se vi trovasse nessun interesse. Rispose: « gadsingorbhundlasirnidgn », cioè « Katz in Korb, Hund lasst ihr nicht gehen ». (Il gatto nel cestello, il cane non lo lascia andare). Su una delle cartoline era disegnato un gatto che, inseguito da due cani che gli abbaiavano, si era messo in salvo in un cesto. Questa scena aveva visibilmente impressionato Rolf assai più delle altre tre figure, che rappresentavano animali quieti e sereni.

« Per convincerci che il cane sapeva leggere anche il carattere corsivo, il dott. Lindner scrisse su un foglio di carta una parola e senza che noi l'avessimo veduta, la presentò al cane. Rolf, invitato a leggere dalla padrona, scandì perfettamente le sillabe della parola *Affe* (scimmia).

« Ma Rolf — prosegue lo Ziegler — sa esprimere anche pensieri suoi propri. Si hanno in proposito esempi interessantissimi. Ma io voglio qui riferire ciò che ho visto co' miei occhi. Poichè la signora Moekel è sofferente, la dissuasi vivamente di ricever visite troppo lunghe e di badar bene agli psicologi stranieri che non conoscono il tedesco. Non avevo finito di parlare che Rolf, senza essere interrogato, cominciò a sillabare. Sapete che disse? « had rg l » cioè « hat Recht » (ha ragione).

* * *

« La nostra visita al cane di Mannheim ebbe un piccolo epilogo, di cui venni a conoscenza solo più tardi. Due giorni dopo la nostra partenza, vi era venuto da Monaco il prof. Karl Gruber, che voleva ripetere su per giù le mie esperienze; il cane lo conosceva già e in un'altra occasione gli aveva risposto molto bene. Ma questa volta si rifiutò recisamente, tanto più che la signora Moekel era fuori di casa. Finalmente cominciò a compitare e battè di seguito questa lunga serie di sillabe, con cui manifestava nel modo più categorico di non voler rispondere: « sr fil bildr gsn und sagd was is bei dsiglr gnug is nigd mr sagn wil was is dum lign lasn r al hrs mir bugl sdeign », cioè: « Sehr viele Bilder gesehen bei Ziegler und gesagt, was ist; genug ist, nicht mehr sagen will (ich), was ist; dumm; liegen lassen er (ihn); alle Herren mir Buckel steigen! Ciò che in lingua italiana significa: « *Moltissime figure vedute da Ziegler e detto ciò che è; basta ora, non voglio più dire ciò che è; stupido: lasci stare: tutti i signori mi lascino in pace!* »

Napoleone e l'Albania.

I diplomatici d'oggi troveranno molto da imparare su l'Albania e su la psicologia albanese in un recente libro dovuto a A. Boppe, un diplomatico francese, specializzato in questioni orientali. Il libro, pubblicato dalla libreria Hachette, s'intitola *L'Albanie et Napoléon* e racconta le complicate relazioni tra la Francia ed i *Bei* Albanesi dal 1797 al 1814, lumeggiando la figura di Alí di Tepelen, pascià di Giannina, fuor dalla leggenda da cui essa è stata adombrata nelle opere

di Byron, di Victor Hugo, di Alessandro Dumas.

La storia non è in Oriente che un continuo ricominciamento. Venezia che dominava a Corfú aveva bisogno del libero uso del canale, e d'una stazione su la terra ferma. La stessa necessità fu sentita dalla Francia, ed il bisogno di sodisfarla le valse l'inimicizia dell'ambizioso pascià di cui, dopo il trattrato di Tilsitt, l'Inghilterra fece lo strumento della sua politica alle porte dell'Adriatico. Con l'aiuto di documenti d'archivio, di resoconti di viaggiatori che in gran numero hanno visitato l'Albania nei primi anni del secolo XIX, e delle carte del generale Donzelot, governatore generale di Corfú, il Boppe studia le relazioni di Napoleone con Alí pascià e con gli altri *Bei* albanesi su la rovina dei quali Alí aveva construito la sua fortuna.

Il trattato di Campoformio aveva dato alla Francia il dominio delle isole Jonie e dei possessi veneziani di terraferma: da ciò la necessità di stabilire relazioni di buon vicinato con i pascià della costa albanese, e di qui il principio delle complicatissime ed a volte tragiche relazioni tra la Francia e l'Albania, di cui è figura centrale il famoso Alí pascià, tipo veramente rappresentativo di despota orientale, fatto di astuzie e di debolezze, di crudeltà e di sensualità, di violenza e di mala fede, di intelligenza e di avidità, di abilità e di incertezza. Le relazioni della Francia con costui si possono dividere in due periodi, il primo di tentennamenti tra la Francia e la Turchia, con successiva decisa conversione verso Napoleone, interrotta dai risultati del trattato di Tilsitt; in questo periodo strumenti e personaggi della complessa vicenda sono il console Pietro Dupré, il generale Gentili, l'aiutante Roze, gli ufficiali Poitevin, Carbonnel, Bessières, di cui si racconta la dramatica evasione dalla prigionia del Pascià, il Guerini, inquisitore di Malta, divenuto come musulmano, Mehemet effendi, il colonnello Nicole. Napoleone aveva promesso ad Alí l'isola di Corfù come prezzo della sua cooperazione contro i Russi, ma quando l'isola fu attribuita alla Francia per il trattato di Tilsitt, l'imperatore preferì tenerla, fatto questo che produsse naturalmente una radicale modificazione nelle disposizioni di Alí pascià verso la Francia.

Di fatti, nel secondo periodo, il pascià imprende una vigorosa politica antifrancese per controbilanciare la quale il generale Donzelot provoca il formarsi di una lega albanese contro Alí, lega di cui figura principale è Ibrahim, pascià di Berat. Ma poichè la politica albanese non può farsi che per mezzo d'intrighi, riesce superiore Alí, che d'intrighi è maestro, e che si getta poi risolutamente dalla parte degl'inglesi, rendendo vana l'opera del console francese Pouqueville, ma restando poi egli stesso a sua volta frustrato nelle sue speranze, per la consegna delle isole Jonie ai commissari delle Potenze, ottenendo però finalmente il tanto desiderato possesso di Parga.

Un'appendice sul Reggimento Albanese (1807-1814) che il colonnello Minot tentò d'organizzare nelle isole Jonie, e che fu la prima scuola dei principali eroi dell'indipendenza greca, compie il bellissimo volume che ha un altissimo interesse d'attualità e che ai pregi di un'esattissima documentazione storica e di un'abilissima ricostruzione eseguita con rigoroso metodo critico e con magistrale intuito politico unisce quello di una gradevole lettura, per la sua forma severa ed insieme elegante. (*E. B.*)

Salari e tasse nell'India di 2200 anni fa.

Circa 2200 anni fa viveva in Magadha, nell'India, un nobile bramino chiamato Kantilya o Chanakya, che fece togliere il trono alla vecchia famiglia reale per darlo a un giovane avventuriero, Chandragupta. Sotto il regno di questo, Chanakya divenne primo ministro, e negli anni in cui

tenne tale carica scrisse un'opera (*Arthashastra*) sull'uomo di stato. Quest'opera, in quindici libri, fu assai apprezzata nell'antichità, ma a un certo momento fu smarrita, nè se nè ebbe più notizia per varii secoli. Solo pochi anni fa se ne ritrovò una copia, che fu pubblicata a Mysou da R. Shama Shatri. La sua autenticità è stata messa fuori dubbio dalle indagini del prof. H. Jacobi, di Bonn.

Chanakya fu il Machiavelli indiano; tanto spregiudicato quanto abile, egli sostiene nel suo libro che a un monarca è tutto permesso quando si tratta di proteggere il suo paese o di mantenere il trono. Egli si rivela osservatore acutissimo: nessun particolare gli sfugge, e descrive ogni cosa con scrupolosa esattezza. Perciò il suo scritto è un documento preziosissimo per lo studio della vita indiana di quel remoto periodo. La *Nordisk Tidskrift* di Stoccolma consacra ad esso un articolo, in cui sono riferite notizie curiose e del più alto interesse.

Eccone subito alcune sui salari che si pagavano alle persone di corte, agli uomini di servizio, e ai membri della casa reale. Il salario più elevato era di circa 70 mila lire all'anno; esso era dato alla regina madre, al principe della corona, al comandante generale, al gran sacerdote officiante, al primo ministro e al cancelliere del regno. Vengono poi il portiere, il capo eunuco, il capo dei collettori di tasse, il primo ciambellano, ciascuno dei quali aveva annualmente 30 mila lire. Un principe della casa reale, un generale ordinario, i governatori di città e provincie, di giustizia delle alte corti, dei ministri senza portafogli, ispettori di fattorie erano compensati con 16 mila lire; i commissari governativi e i capi delle corporazioni con 12 mila; il colonnello di fanteria o di cavalleria e gli ispettori delle foreste appartenenti alla casa reale con 6 mila; il cocchiere, il chirurgo generale, lo scudiero e il custode dei giardini zoologici del re con mille e cento; l'indovino di corte, l'astrologo, l'oratore reale, il poeta di corte, gli assistenti del primo ministro e i capi dei varii uffici nel dicastero della finanza con 1300; il buffone di corte, il mago, un ingegnere, i maestri e gli scienziati percepivano da 650 a 1250 lire; i soldati di provato valore, gli amanuensi governativi e i trombettieri 650 lire. E così di seguito fino agli operai e agli schiavi che guadagnavano circa 80 lire all'anno.

Le tasse nell'India antica non erano meno estese ed elevate di quelle d'oggidì. Sembra che fossero tassate direttamente solo le terre coltivate e le acque destinate all'irrigazione del suolo. Queste tasse erano così forti e numerose, da equivalere praticamente a una buona metà del raccolto. È da sapersi però che gli agricoltori erano considerati come proprietari nominali, poichè il dominio di tutta la terra apparteneva alla corona.

I cittadini, i manufatturieri e i commercianti si sottraevano, è vero, alle tasse dirette, ma in realtà erano salassati in altre maniere: principalmente con le imposte doganali, ammende e dazi per passaporti e trasporti. Il trasporto di mercanzie o di viaggiatori per mare costituiva praticamente un monopolio dello Stato e un largo cespite d'entrata per la corona. Ciascun individuo e ciascuna cosa erano accuratamente registrati. Nessuno poteva recarsi all'estero in cerca di lavoro senza passaporto, e chi lo voleva doveva pagare una tassa. Chi era trovato fuori del regno sprovvisto di permesso era punibile con un'ammenda variabile da 1300 a 4000 lire, ciò che significava una vera fortuna a quei tempi.

Sulle vendite vigeva un uso curioso. Il venditore doveva stabilire in antecedenza il prezzo della merce, sia che volesse venderla privatamente come all'incanto: se il prezzo aumentava, il soprappiù spettava alla corona. Le terre potevano essere soltanto ipotecate o vendute a persone che fossero capaci e avessero voglia di coltivarle. I padroni che trascurassero case, o campi, giardini, ecc., per il periodo di cinque anni potevano essere espropriati.

Nessun teatro o altro luogo di divertimento era permesso nei villaggi in vicinanza delle campagne per timore che le popolazioni rurali fossero distolte dalle loro occupazioni.

Le imposte doganali, che si pagavano sul posto di vendita e non alla linea daziaria, variavano dal 4 al 20 per cento del valore delle mercanzie. Altre tasse poi esigeva il governo per l'uso dei pesi e misure, essendo queste un monopolio dello Stato. Le tasse erano imposte ed esatte nella città con una frequenza che forse anche a noi oggidì sembrerebbe intollerabile. Il Chanakya ci fa inoltre sapere che tutte le bevande alcooliche erano gravemente tassate e la loro vendita rigidamente controllata. Dovevano essere vendute in locali eleganti, ben aereati e ornati di fiori. Se un consumatore si ubbriacava e diventava alcoolico per colpa del venditore, questo doveva rispondere della proprietà e della salute del cliente. Le case di malaffare e di giuoco erano vigilate dalla corona, che imponeva una percentuale sulle loro rendite.

I tempii erano immuni da qualsiasi tassa, ma in momenti di crisi il re aveva diritto di attinger danaro dovunque si trovasse, e anche di confiscare i beni dei sudditi.

In libreria.

I figli di Gaspero Barbera, suoi degni successori, proseguono ad onorare la memoria del padre loro con importanti pubblicazioni. Alle *Memorie* autobiografiche edite da tempo e al monumentale volume degli *Annali*, uscito nel 1904, fanno seguire ora un bel volume di lettere. L'epistolario è diviso in tre parti: lettere famigliari e ad amici - lettere a Felice Le Monnier - a letterati e varie: precede una breve e succosa prefazione di Alessandro d'Ancona.

Una nuova Casa editrice è sorta a Bari, la « Società tipografica editrice barese ». Essa si è assunto fin dal principio un'impresa che la collocherà fra le migliori Case italiane e accrescerà il contributo già grande che gli editori meridionali portano alla coltura italiana. La collezione « Classici delle Scienze e della Filosofia », diretta da A. Mieli ed E. Troilo, conta già otto volumi pregevolissimi, di cui gli ultimi due son dedicati a *Protagora*, a cura di G. Bodrero. Le edizioni, solide ed eleganti, sono a buon prezzo (L. 3 a vol.), il che in Italia, come dappertutto, è un importante elemento di diffusione. Auguriamo alla nuova Casa lunga vita e buon successo.

***

Notiamo fra i libri stranieri pervenutici in questi giorni alcuni libri sull'Italia. L'uno è *L'expansion italienne*, di Albert Dauzat, imparziale e simpatico studioso del nostro paese; l'altro è una raccolta di scritti di visitatori dell'Italia antichi e moderni, raccolti in due volumi da Ch. Beck, *L'Italie septentrionale* e *Rome et l'Italie méridionale*, editore il « Mercure de France ». Ne riparleremo.

L'Opéra italien en France avant Lulli di Henry Prunières è una importante pubblicazione (presso H. Champion, Paris) dell' « Institut français » di Firenze. Il Prunières è un reputato studioso della nostra storia musicale ed annunzia pure la pubblicazione prossima di testi musicali inediti italiani.

La Casa Bell & Sons di Londra ci manda la traduzione inglese, fatta da Mrs. G. W. Hamilton, in un volume col titolo: *Siciliana*, dei celebrati schizzi del Gregorovius su la Sicilia e Napoli.

L'editore Watts di Londra pubblica una serie di volumetti, firmati da noti scienziati, e dedicati alla storia delle scienze. Sono già uscite *The history of Astronomy* (E. Forbes), *Chemistry* (E. Thorpe), *Biology* (L. C. Miall), *Geology* (H. B. Woodward), ecc. Oggi riceviamo *History of Geography* di J. Scott Keltie e due volumi: *History of Psychology* del prof. J. M. Baldwin. È una utilissima collezione che ha ottenuto una diffusione grandissima.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si è inaugurato il 9 febbraio in Roma il nuovo tempio valdese sorto per munificenza della signora Stewart Kennedy, la quale dedicò l'opera alla memoria di Cornelio Daker che dell'Italia fu amico fedele ed entusiasta. L'architettura è opera del Bonci ed è ispirata all'arte romanica. L'interno è a tre navate, le pitture dell'abside sono del Paschetto e le vetrate sono del Vicchiarini. Il tempio è bello, arioso, e può contenere 1200 persone sedute.

— Il 9 febbraio fu festeggiata al Celio la restaurazione del chiostro dei SS. Quattro, che la tradizione cristiana onora come soldati romani martirizzati per essersi rifiutati di sacrificare al Dio Esculapio. La regione del Celio subì il saccheggio nel 1084 per opera dei normanni guidati da Roberto il Guiscardo. Restaurati gli edifici in varî tempi, il chiostro fu poi modificato in modo da perdere il suo carattere primitivo. Ora la pregevole opera è stata sapientemente ricostruita sotto la direzione del dott. Antonio Muñoz. Alla inaugurazione assisterono molte personalità della letteratura e dell'arte.

— L'editore Raffaello Giusti ha dato fuori recentemente le seguenti pubblicazioni: *Spigolando tra medaglie e date (1848-1870-71)*, con 26 illustrazioni di Raffaello Mondini; *Le donne della Rivoluzione* di Licurgo Cappelletti (terza edizione ampliata); *Storia degli ordini cavallereschi* di Licurgo Cappelletti, con 150 illustrazioni.

— Sotto la direzione del prof. Giuseppe Lombardo-Radice, e a cura del solerte editore Francesco Battiato di Catania, si è iniziata una « Biblioteca popolare di pedagogia » dal titolo: *Scuola e Vita*. Lo scopo di questa collezione è di far conoscere a tutte le persone colte le questioni relative all'educazione per mezzo di volumetti brevi, densi ed economici. Sono già usciti i seguenti: Otto Ernst: *Flaschmann l'educatore*, commedia tradotta dal tedesco da Amelia Mozzinelli; Gaetano Salvemini: *Problemi educativi e sociali dell'Italia d'oggi;* Guido Santini: *La pedagogia come scienza dell'espressione didattica;* Giovanni Crocioni: *Le Regioni e la cultura nazionale.* Ciascun volume di oltre 100 pagine costa lire una.

— La « Biblioteca di filologia classica » diretta da Carlo Pascal ed edita da F. Battiato si è arricchita di un nuovo volume: *La vita e l'opera poetica di Mario Rapisardi.* Autore ne è Carlo Pascal, il quale ha già pubblicato nella stessa « Biblioteca »: *Dioniso*, saggio sulla religione e la parodia religiosa in Aristofane, e *Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica*, in due volumi.

— Nella bella collezione dei « Manuali Pierro di scienze giuridiche e sociali » è uscita la quarta edizione dei *Principî di economia politica* di Camillo Supino. L'autore ha aggiunto in questa ristampa un capitolo interamente nuovo sulle assicurazioni e introdotto varie modificazioni in parecchi altri capitoli.

— Il Consiglio comunale di Prato ha approvato un ordine del giorno perchè si provveda con sollecitudine ad opportuni restauri: al tabernacolo di Filippino Lippi; alla reintegrazione e restauro dell'antico castello dell'imperatore; al restauro della lunetta robbiana dell'oratorio di Sant'Antonio.

— La Società Editrice Libraria di Milano ha pubblicato due libri di N R. D'Alfonso: *Il Cattolicismo e l'insegnamento della storia del Cristianesimo nell'Università di Roma;* e *Note piscologiche, estetiche e criminali ai drammi di G. Shakespeare*, che comprende i seguenti studi: *Macbeth; Lo spettro dell'Amleto; La personalità di Amleto; La follia di Ofelia; Amleto e i commedianti o la psicologia del teatro; Un detto di Amleto e l'educazione dei*

sensi; Re Lear; Otello delinquente. Da questi studî risulta che lo Shakespeare è stato non solo un precursore della psicologia come dovrebbe farsi ora, ma anche il più grande maestro in quella.

— È stato pubblicato il quarto volume del *Corpus Nummorum Italicorum*, importantissima opera del nostro Sovrano. È un grosso volume di 588 pagine seguite da 45 tavole e da tre supplementi contenenti la fotocalcografia di numerose monete.

— Nella chiesa trecentesca di S. Agostino a Pietrasanta si sono scoperti diversi frammenti di affreschi del Trecento e del Quattrocento.

— Nella proprietà della contessa Vittoria Codroipo Celeredo presso Filottrano si son messi in luce ricchissimi corredi di tombe galliche mediante profonde arature col sistema di aratri all'americana. Si sono così scoperte, a un metro circa sotto le fosse ove erano sepolti i defunti, le suppellettili funebri; trattandosi di oreficerie trovate nel territorio dei Senoni che saccheggiarono Roma, da alcuni dotti si pensa che siano dovute alle 1000 libbre d'oro che i Romani pagarono ai Galli Senoni per liberare il Campidoglio dall'assedio. In alcune tombe, forse appartenenti a matrone galliche, si trovarono numerosi e ricchi oggetti in oro, argento, ambra, avorio, pasta vitrea, bronzo e terracotta, fra i quali mirabili sono sei anforette in oro, di cui due sono più alte, misurano circa 6 cm. di altezza e un po' meno di diametro, con stupende decorazioni floreali e con la figurazione di Teseo che uccide la Gorgone.

L'isola di Capri, di Enzo Petraccone. — Le bellezze naturali, le vicende storiche, le opere d'arte e la fama mondiale che illustrano l'isola di Capri sono tali che giustificano l'averle consacrato una monografia della collezione « Italia artistica » del benemerito Istituto di Bergamo. Essa è ben fatta; dopo aver descritta la singolare struttura dell'isola e accennato alle leggende primitive segue la storia delle sue fortune, che incominciano con Augusto e con Tiberio, il cui nome è rimasto legato ad essa, e giungono sino ai re di Napoli e ai letterati, artisti famosi di tutto il mondo che l'hanno celebrata. Ricordiamo che essa conta 50.000 visitatori all'anno! Merito non trascurabile dell'A. è l'aver raccolto gran copia d'illustrazioni, di cui alcune veramente preziose, come carte e vedute dei secoli scorsi e disegni rari, sicchè il volume costituisce una ottima guida per i visitatori.

FRANCIA.

L'« Association des Critiques Littéraires » ha premiato quest'anno René Gillouin per il suo libro: *Essais de Critique Philosophique et Littéraire*, edito dal Grasset. Un secondo premio fu assegnato a Henri Clouard per i suoi *Disciples*.

— L'istituzione degli Invalidi è a Parigi in piena decadenza. Dei superstiti del vecchio periodo patriottico rimangono appena una quindicina e i nuovi feriti nelle guerre coloniali preferiscono ottenere degli spacci di tabacchi e vivere nella piena vita cittadina. Anche le vecchie bandiere appese ai muri del Museo degli Invalidi cadono ogni giorno di più a brandelli sotto l'azione edace del tempo. Alcuni vecchi drappi sono stati tolti e sostituiti con altri.

— Esiste in Francia una « Scuola superiore d'aeronautica e di costruzione meccanica » che forma degli ingegneri per la costruzione aeronautica, la costruzione dei motori, automobili, la costruzione metallica, l'industria del freddo. Ora, sotto il patronato di eminenti personalità, si è fondata una « Scuola preparatoria alla scuola superiore d'aeronautica e di costruzione meccanica » e si sono di più create due borse di studio. Questa Scuola, che è sita in rue Valentin, 7, Parigi, impartisce un insegnamento per corrispondenza che può iniziarsi a qualunque epoca e tiene nello stesso tempo un corso annuale destinato ai giovani che escono dalle matematiche elementari e di filosofia, nonchè un corso di vacanze destinato ai giovani che escono dalle matematiche speciali.

— Jean Ors ha eseguito, nell'aerodromo di Juvisy, un esperimento con un paracadute da lui inventato. Condotto dall'aviatore Lemoine ad un'altezza di duecento metri, l'Ors si è slanciato fuori dall'aeroplano ed è disceso dolcemente a terra. La discesa è durata trentanove secondi.

— A Roma ed a Parigi si era parlato della vendita dei terreni attinenti a Villa Medici. Il deputato francese Giorgio Leygues aveva presentato in proposito una sua interpellanza, ma in seguito alle esplicite dichiarazioni del Ministro delle Belle Arti, il quale lo ha assicurato che a Villa Medici le cose rimarranno senza alcun mutamento, il deputato ha ritirato l'interpellanza.

AUSTRIA e GERMANIA.

Hermann Bahr ha dato fuori una nuova commedia: *Das Phantom* (Berlin, Fischer).

— In un recente numero dei *Grenzboten* il dott. W. Warstat pubblica un articolo sul bisogno romantico del nostro tempo (*Das romantische Bedürfnis unserer Zeit. Ein Beitrag zur Kulturpsychologie*.

— È morto in Germania, nell'età di ottantacinque anni, il noto editore Heinrich Eduard Brockhaus.

— Wolfang Stammler pubblica nelle *Hamburger Nachrichten* delle lettere inedite di Matthias Claudius.

— Walter von Molo ha dato fuori un nuovo romanzo che ha per titolo: *Im Titanenkampf* (Berlin, Schuster & Loffler).

— Julie v. Gossler pubblica nella *Deutsche Revue* uno studio dal titolo: *Fürstin Luise Radzwill, geborene Prinzessin von Preussen. Biographische Skizze aus den Jahren 1806 bis 1836*.

— Presso Quelle & Meyer di Lipsia Georg Weith ha pubblicato una pregevole opera intitolata: *Cäsar. Eiin Lebensbild des Feldherrn und des Staatsmannes in seinem Heldentum und seiner Tragik*.

— *Das deutsche Kolonialreich* è il titolo di una recente opera di Paul Rohrbach, edita da Gloeckner di Lipsia.

— Kurt Münzer pubblica nel *Literarische Echo* un articolo sullo scrittore tedesco Karl Hans Strobl. Nella stessa rivista e nello stesso numero (15 gennaio) lo Strobl traccia un interessante profilo autobiografico.

— In un articolo sulla *Oesterreichische Rundschau*, Paul Kisch mette in rilievo il grande amore che gli studenti tedeschi nutrivano per Hebbel.

— *Auguste Rodin* è il titolo di una pregevole e recente opera di Rainer Maria Rilke. È edita dall'Insel-Verlag di Lipsia.

— A cura di Adolf Saager, sono uscite le lettere di Napoleone a Giuseppina. (*Napoleons Briefe an Josephine*, Stuttgart, Rob. Lutz).

— Si è inaugurato in Germania un monumento ad Heine, opera dello scultore Kolbe.

— La Germania ha festeggiato in questi giorni il 70° compleanno del noto scultore professor Carlo Hilgers. Egli vive ora a Berlino, ma dal 1894 al 1899 risiedette in Roma, dove fu presidente del circolo degli artisti tedeschi.

— Il Principe di Hohenzollern (capo del ramo non regnante) ha venduto ultimamente una sua Madonna del Correggio ad un americano per una somma rilevantissima ma che è tenuta celata.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

La data ufficiale dell'apertura del canale di Panama è stata fissata per 1° gennaio 1915 con un'ordinanza del presidente Wilson, nella quale sono nominati i membri del governo della zona di Panama e dell'amministrazione del canale. Il colonnello Goethals, ingegnere direttore dei lavori, è nominato primo governatore e amministratore, con pieni poteri, sulla zona del canale. Egli sarà assistito da una commissione composta dei colonnelli del genio Hodges e Sibert, di H. Rousseau, ingegnere civile della marina, e di R. Metcalf, attualmente capo dell'amministrazione civile della zona del canale.

— L'Istituto Rockefeller che amministra una parte dei fondi filantropici del Re del Petrolio, ha assegnato 50 mila lire all'anno per un periodo di 10 anni all'Accademia americana a Roma ed ha affidato 50 mila lire alla Croce Rossa americana perchè le distribuisca alle famiglie delle vittime della guerra in Bulgaria.

— W. J. Acomb pubblica nella *Westminster Review* un interessante articolo su Lloyd George, paragonando l'opera sua di riformatore a quella dei due Gracchi.

— Nella *North American Review* è apparso uno studio di George H. Blakeslee sulla « Dottrina » di Monroe.

— *Beef from the Argentine* è il titolo di uno scritto pubblicato dall'*American Review of Reviews* di gennaio.

— Segnaliamo una buona opera sulle relazioni tra Coleridge e Wordsworth; è scritta da W. A. Knight, e s'intitola: *Coleridge and Wordsworth in the West country; Their Friendship, Work and Surroundings* (London, Elkin Mathews).

— Tra i più recenti romanzi inglesi ne segnaliamo due soli, ma buoni: *Subsoil* di Charles Marriott (Hurst & Blackett), e *All Men are Ghosts* di L. P. Jack (Williams & Norgate).

— L'ultimo numero del *Bookman* di Londra è consacrato ad Anatole France.

— John Palmer, l'acuto critico della *Saturday Review*, ha dato fuori un'opera che s'intitola: *The Comedy of Manners*. È un importante contributo alla storia della letteratura inglese (London, Bell).

— È apparsa recentemente una buona biografia su Francis Thompson. (*The Life of Francis Thomson*). È scritta da Everard Meynell, ed edita da Burnes & Oates di Londra.

— È morto, in Inghilterra, nell'età di trentadue anni il drammaturgo Stanely Houghton. Lascia, tra le migliori opere, *Hindle Wakes* e *The Younger Generation*.

— Secondo un dispaccio da New York, il figlio di Pierpont Morgan avrebbe iniziato trattative con un sindacato di antiquari per la vendita, sia all'amichevole, sia all'incanto, di tutte o parte delle collezioni ereditate da suo padre. In questo modo verrebbero messi in commercio 300 milioni d'oggetti d'arte.

— La bella « Collection of British Authors » si è arricchita di due nuove opere di due insigni scrittori: *Cashel Byron's Profession* di Bernard Shaw; e *Chance* di Joseph Conrad.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

Pasquale Nerino Ferri e Filippo di Pietro hanno ordinato in Firenze una interessante Mostra di disegni e stampe di Iacopo Callot e della sua scuola, Mostra che oltre al valore artistico cospicuo documenta pagine della vita di Firenze e di Parigi della prima metà del Seicento. Il Callot si recò in Firenze nel 1612 quando aveva vent'anni, e se ne ripartì nel 1621 poco dopo il decesso di Cosimo II. Morì in Francia nel 1635. Con Callot erano Giulio e Alfonso Parigi, Remigio Cantagallina, Ercole Barzicaluve e Stefanino della Bella, tutti fiorentini, tutti disegnatori di valore nonchè ingegneri.

— Il Comune di Milano bandisce il concorso biennale al premio di fondazione « Picozzi ». Scadenza 31 dicembre 1914. Per uno studio di archeologia (memorie pubblicate nel biennio 1914-15 oppure manoscritte, o illustrazioni grafiche ossia rilievi e progetti di restauro o di ricostruzione di monumenti antichi, accompagnati da una memoria). Il premio sarà equivalente al reddito netto accumulato del capitale di L. 3000).

— L'esposizione della Società Promotrice le Belle Arti in Napoli si aprirà il 15 marzo 1914 ed avrà termine il 30 aprile 1914. Il Consiglio direttivo della Società si riserva, occorrendo, di variare le date di apertura e di chiusura. Ciascun espositore non potrà presentare complessivamente più di cinque opere. Per ogni opera di architettura non possono presentarsi più di tre tavole. Gli artisti invitati dal Consiglio direttivo ad esporre nella Mostra, non potranno parteciparvi con più di due opere. Il termine per la presentazione delle opere va dal 15 febbraio al 28 febbraio 1914. Tutte le opere dovranno essere inviate franche di ogni spesa, alla sede della Esposizione, Edificio Municipale di Tarsia.

— L'Accademia reale delle Scienze di Torino conferirà nel 1914 un premio di fondazione Gautieri all'opera di letteratura, storia letteraria, critica letteraria, che sarà giudicata migliore fra quelle pubblicate negli anni 1911-1913. Il premio sarà di lire 1900, e sarà assegnato ad autore italiano (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia) e per opere scritte in italiano. Gli autori, che desiderano richiamare sulle loro pubblicazioni l'attenzione dell'Accademia, possono inviarle a questa. Essa però non farà restituzione delle opere ricevute.

— È stato presentato alla Camera il progetto di legge che autorizza l'assegnamento straordinario di lire cinquantamila come concorso dello Stato per le spese per la XI^a^ Biennale di Venezia.

— A Milano, il Circolo degli Interessi Industriali si è fatto promotore di una Esposizione per l'arredamento della casa e dell'abbigliamento. Una circolare è stata inviata alle principali personalità cittadine già pratiche di queste iniziative invitandole ad una riunione privata preliminare.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Protagora, vol. I: *vita, opere, stile, dottrina;* vol. 2°: *il « Protagora » e il « Teeteto » di Platone e gli altri testi su Protagora*, a cura di EMILIO BODRERO - « Classici delle scienze e della filosofia ». — Bari, Società Tip. Ed. Barese, pag. 530. L. 6.

Drammi Elisabettiani, tradotti da RAFFAELLO PICCOLI - vol. I: *Kyd, Greene, Peele, Marlowe* - « Scrittori stranieri ». — Bari, Laterza, p. 379. L. 4.

Elogio della pazzia e dialoghi, di ERASMO DA ROTTERDAM, traduzioni italiane di varii, con disegni di HANS HOLBEIN, a cura di BENEDETTO CROCE - « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 310. L. 4.

Colloqui col Goethe, di G. P. ECKERMANN, traduzione di EUGENIO DONADONI, vol. II. - « Scrittori stranieri ». — Bari, Laterza, p. 358. L. 4.

Rogo d'amore, romanzo di NEERA. — Milano, Treves, pag. 208. L. 3.50.

I Moderni, medaglioni di PAOLO ORANO. — Milano, Treves, p. 252. L. 4.

Ballate ed altre poesie tradotte dal tedesco da ANTONIO ZARDO. — Firenze, Le Monnier, pag. 358. L. 4.

Deus Vicit, romanzo storico dei tempi dei Cesari in Aquileia, di PAUL MARIA LACROMA. — Milano, Treves, pag 330. L. 3.

Lirica e storia nell'opera di due poeti: G. Carducci e G. Pascoli, di ALFREDO GALLETTI. — Bologna, Zanichelli, pag. 65. L. 1.

Calendimaggio, di PAOLA STAFENDA. — Firenze, Bemporad, p. 332. L. 3.50.

Enrico Corradini scrittore e nazionalista, di PIER LUDOVICO OCCHINI. — Roma, G. Garzoni Provenzani, editore, pag. 291. L. 3.

Il Vangelo di Cagliostro, studio critico di PERICLE MARUZZI. — Todi, Casa Ed. Atanòr, pag. 215. L. 3.

Il Sudario, di EUGENIO DONADONI. — Milano, Pucini, pag. 268. L. 3.

I fondamenti giuridici del solidarismo, di A. GROPPALI. — Genova, Libreria G. Ricci, pag. 263. L. 3.

Discorsi, di GIUSEPPE BELLATI. — Como, Lib. Omarini, pag. 242. L. 3.

Intimità, versi di GAETANO IMBERT. — Firenze, Sansoni, pag. 44. L. 2.

Il libro d'oro della donna, di VERA PASINI e G. L. ARRIGHI. — Firenze, Razzolini, pag. 206. L. 2.50.

Un episodio della politica ecclesiastica di Napoleone, di TOMMASINA BALDI. — Firenze, Seeber, pag. 129. L. 2.

La repressione del traffico delle armi da fuoco e delle munizioni in Africa di GENNARO TAMBARO. — Napoli, tip. Priore, pag. 47. L. 2.

Unità e coerenza nello spirito di Torquato Tasso, di GAETANO FIRETTO. — Palermo, Lib. Trimarchi, pag. 46. L. 1.50.

Scipio Sighele: il pensiero, il carattere, di CIPRIANO GIACHETTI. — Milano, Treves, pag. 48. L. 1.

Lo spirito della solitudine, di GIUSEPPE ZOPPOLA. — Brescia, Tip. Apollonio, pag. 201. L. 3.

Catalogo ordinato e dimostrativo dei migliori libri per fanciulli e giovanetti di CLARA ARCHIVOLTI CAVALIERI. — Bologna, Comitato Naz. per le Biblioteche scolastiche, pag. 158. L. 1.50.

Guide de Pise di LOUISE BALL. — Pisa, Associazione Movimento Forestieri, pag. 96.

Latifondi e Colonie interne, di LUIGI COLAJANNI. — Caltanissetta, Tipografia Pietrantoni, pag. 44. L. 1.

L'opera poetica di Mario Rapisardi, di CARLO PASCAL. — Catania, Battiato, pag. 70. L. 1.

La riforma della tariffa doganale e l'industria metallurgica di FILIPPO

CARLI. — Brescia, tip. Pio Istituto Pavoni, pag. 38.

Dei Concetti pedagogici di Giuseppe Baretti di MARIA SARCOLI. — Como, tip. Comense « A. Bari », pag. 54.

Quasi parabola di CARLOS MAGALHAES DE AZEVEDO, traduzione di GIUSEPPE CELLINI. — Roma, tip. Ed. Nazionale, pag. 34.

Artifizi rettorici nella Divina Commedia di G. MARUFFI. — Roma, Albrighi Segati, pag. 35.

Le basi dello Stato di GIUSEPPE BRAMBILLA. — Milano, Linotipia A. Gorlini, pag. 63.

Sotto il labaro di Costantino, dramma in cinque atti. — Brescia, tip. Ed. Vescovile Queriniana, pag. 123. L. 0.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

CAMERA DI COMMERCIO E INDUSTRIA DI TORINO. — *Industrie e commerci del distretto nell'anno 1912*. — Torino, tip. « Gazzetta del Popolo », pag. 196.

MINISTERO DELLE COLONIE. — *Somalia Italiana - Sul clima della Somalia italiana meridionale*, studio di FILIPPO EREDIA. — Roma, Bertero, pag. 48.

— *Eritrea - Il regime della proprietà terriera in Europa e nella colonia Eritrea*, monografia di ALBERTO POLLERA. — Roma, Bertero, pag. 94.

— *Eritrea - L'ordinamento della giustizia e la procedura indigena in Etiopia e in Eritrea*, monografia di ALBERTO POLLERA. — Roma, Bertero, pag. 86.

— *Ordinamenti della Libia (gennaio 1913-gennaio 1914)*. — Roma, Bertero, pag. 1021.

Annuario, atti e memorie della R. Accademia di S. Luca, 1912. — Roma, Tip. Ed. Romana, pag. 138.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'opéra italien en France avant Lulli par HENRY PRUNIÈRES. — Paris, Champion, pag. 428. Fr. 12.

Transformisme et créationisme par I. L. DE LANESSAN. — Paris, Alcan, pag. 352. Fr. 6.

Le planet Saint-Eloy, roman par ROUX SERVINE. — Paris, Grasset, pag. 300. Fr. 3.50.

Les Fêtes du Muscle par GEORGES ROZET. — Paris, Grasset, pag. 306. L. 3.50.

Figures et questions de ce temps par PAUL FLAT. — Paris, Sansot, pag. 357. Frs. 3.50.

L'expansion italienne par ALBERT DAUZAT. — Paris, Charpentier, pag. 294. Frs. 3.50.

L'union dans la famille, dans la patrie, dans l'humanité et au delà par ANTOINE BAUMANN. — Paris, Perrin, pag. 263. Fr. 3.50.

L'esprit classique et la préciosité au XVIIe siècle par I. E. FIDAO-JUSTINIANI. — Paris, Picard, pag. 232. Frs. 3.50.

Les origines de la langue française dans la Vallée d'Aoste par I. G. FRUTAZ. — Aoste, Marguerettaz, pag. 71.

Necesidad de crear en Cuba una Secretaria del Trabajo y Reformas Sociales, par JUAN ANTIGA Y ESCOBAR. — Habana, imp. « El Score », p. 16.

Annuaire économique et financier de la République Argentine. — Buenos Ayres, pag. 158.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

Out of the Wreck I rise, by BEATRICE HARRADEN. — Vol. 4464.

Chance by JOSEPH CONRAD. — Vols. 4465-4466.

Judas, the Woman, by F. C. and A. R. T. PHILIPS. — Vol. 4467.

Cashel Byron's profession, by BERNARD SHAW. — Vol. 4468.

NOTA. — Nell'articolo di Renzo Boccardi: *Carlo Alberto nelle lettere di un testimone della sua morte* (*Nuova Antologia*, 1° gennaio 1914) fu scritto per errore: « Fosse per estrema delicatezza, fosse per altro motivo, pareva egli inclinato a credere traditore Ramorino ». Doveva invece scriversi: « *non* pareva, ecc. ».

INDICE DEL VOLUME CLXIX

(SERIE V — 1914)

Fascicolo 1009 — 1° gennaio 1914.

Le colpe altrui - Romanzo - I — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 3
Parsifal — PAOLO SAVJ-LOPEZ 32
Muzio Clementi e la sua scuola pianistica *(con 2 illustrazioni)* — MARGHERITA BERIO 42
Richiami - Versi — ROMUALDO PÀNTINI 53
Artisti contemporanei - Francesco Paolo Michetti *(con 17 illustrazioni)* — TOMMASO SILLANI 56
Carlo Alberto nelle lettere di un testimone della sua morte — RENZO BOCCARDI 73
Liceo classico e liceo moderno — ARRIGO SOLMI 80
Scipio Sighele *(con ritratto)* — CIPRIANO GIACHETTI 94
L'opera di L. Pasteur *(con ritratto)* — DANTE DE BLASI 103
Il primo Congresso degli Scienziati — ANDREA CORSINI 110
Donde, ove, dove? — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 122
Le organizzazioni dei cattolici in Italia — CESARE TORRICELLI 129
Liberali e cattolici — CARLO OTTAVIO CORNAGGIA 138
Notizia storica — GIUSEPPE ROBERTI 144
« Parisina » di Gabriele D'Annunzio e di Pietro Mascagni — GIORGIO BARINI 148
Tra libri e riviste *(con un ritratto)* — NEMI 158
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 177

Fascicolo 1010 — 16 gennaio 1914.

Le colpe altrui - Romanzo - II — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 185
Il giornalismo in Giappone *(con 2 illustrazioni)* — PIETRO SILVIO RIVETTA 208
Per la buona intesa - Questioni di critica letteraria — VITTORIO CIAN 229
La lampada spenta - Novella — ALFREDO PANZINI 236
Versi — ADA RIZZI 245
Cavour e Cesare Balbo - Con lettere inedite di Cavour *(con 4 illustrazioni)* — H. NELSON GAY 251
Per l'istruzione magistrale - Pareri e giudizi 268
La filosofia contro la scienza - Lettera ad Achille Loria — GINO FANO 289
I cattolici italiani e le ultime elezioni politiche — FILIPPO MEDA, deputato 295
La nuova situazione finanziaria dell' Italia — UGO ANCONA, deputato . 310
La Tripolitania e le sue condizioni agrarie *(con cinque illustrazioni)* — ALDOBRANDINO MALVEZZI 326
Notizia letteraria - Le prove di un « al di là »? — HANS BART . . . 340
Il « Parsifal » in Italia — GIORGIO BARINI 343
Tra libri e riviste *(con un ritratto)* — NEMI 350
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 368

Fascicolo 1011 — 1° febbraio 1914.

Comici tedeschi e italiani nel Settecento - A proposito dell' « Ur-Meister » del Goethe *(con 6 illustrazioni)* — Carlo Segrè . . . . . *Pag.* 377
Le colpe altrui - Romanzo - III — Grazia Deledda 401
Rime d'autunno - Versi — G. A. Cesareo 433
La pittura del Quattrocento nell'Italia centrale *(con 7 illustrazioni)* — Gustavo Frizzoni 440
Nel Fezzan cento anni fa - Da un viaggio del capitano Lyon, della marina britannica *(con 5 illustrazioni)* — Mario Roselli 448
Le spese militari e i provvedimenti finanziari in Germania — R. Dalla Volta 476
Politica di lavoro - Disoccupazione e politica agraria — Maggiorino Ferraris senatore 491
La questione armena - I pericoli della situazione (Lettera dall'Asia Minore) — Vico Mantegazza 528
« Canossa », di Silvio Benco e G. Francesco Malipiero — Giorgio Barini 538
Tra libri e riviste *(con un ritratto)* — Nemi 542
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 556

Fascicolo 1012 — 16 febbraio 1914.

Dante e l'Italia — Pasquale Villari, senatore . . . . . *Pag.* 563
La religione nel diritto costituzionale italiano — Luigi Luzzatti, dep. 574
Comici tedeschi e italiani nel Settecento - A proposito dell' « Ur-Meister » del Goethe *(con 5 illustrazioni)* — Carlo Segrè 584
Le colpe altrui - Romanzo - IV — Grazia Deledda 602
Liriche — Luigi Grilli 633
Gli ufficiali napoleonici dello Stato pontificio *(con 2 ritratti)* — Ermanno Loevinson 637
Gli occhi della signora Liesbeth - Novella — Rosso di San Secondo. . 646
La ferrovia direttissima Tortona-Genova e gli interessi di Torino *(con grafici)* — Teofilo Rossi, senatore 662
La Missione della Società per lo studio della Libia nel Gebèl orientale tripolitano — Leopoldo Franchetti, senatore 681
Il Congresso del partito radicale — Gustavo Canti 691
Congresso e programma radicale — A. de Viti de Marco 697
I radicali nell'attuale momento politico — Giuseppe Girardini, deputato 701
I radicali alla Camera e nel paese — Romolo Murri 706
Funzione e obbiettivi del partito radicale — Edoardo Pantano, deputato 713
Il Sesto Congresso radicale — Domenico Zaccagnino, deputato . . . 723
Rassegna drammatica — Edoardo Boutet 729
Note e commenti — La situazione finanziaria - La corruzione elettorale 733
Tra libri e riviste *(con un ritratto)* Nemi 737
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 747

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - Roma.

2nd
1718
1866
GENERAL LIBRARY
MAR 11 1914
UNIV. OF MICH.

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

SI PUBBLICA IN ROMA IL 1° ED IL 16 DI CIASCUN MESE

Direttore: MAGGIORINO FERRARIS

Anno 49° — Fascicolo 1012 — 16 Febbraio 1914:

PAG.

I. — DANTE E L'ITALIA — **Pasquale Villari**, senatore 563

II. — LA RELIGIONE NEL DIRITTO COSTITUZIONALE ITALIANO — **Luigi Luzzatti**, deputato 574

III. — COMICI TEDESCHI E ITALIANI NEL SETTECENTO - II *(con 5 illustrazioni)* — **Carlo Segrè** 584

IV. — LE COLPE ALTRUI - ROMANZO - IV — **Grazia Deledda** . . . 602

V. — LIRICHE — **Luigi Grilli** 633

VI. — GLI UFFICIALI NAPOLEONICI DELLO STATO PONTIFICIO *(con 2 ritratti)* — **Ermanno Loevinson** 637

VII. — GLI OCCHI DELLA SIGNORA LIESBETH - NOVELLA — **Rosso di San Secondo** 646

VIII. — LA FERROVIA DIRETTISSIMA TORTONA-GENOVA E GLI INTERESSI DI TORINO *(con 6 grafici)* — **Teofilo Rossi**, senatore, Sindaco di Torino 662

IX — LA MISSIONE DELLA SOCIETA' PER LO STUDIO DELLA LIBIA NEL GEBEL ORIENTALE TRIPOLITANO — **Leopoldo Franchetti**, senatore 681

X. — Il VI CONGRESSO DEL PARTITO RADICALE:

- IL CONGRESSO DEL PARTITO RADICALE — **Gustavo Canti** . . . 691
- CONGRESSO E PROGRAMMA RADICALE — **A. de Viti de Marco** . . 697
- I RADICALI NELL'ATTUALE MOMENTO POLITICO — **Giuseppe Girardini**, deputato 701
- I RADICALI ALLA CAMERA E NEL PAESE — **Romolo Murri** . . . 706
- FUNZIONE E OBBIETTIVI DEL PARTITO RADICALE — **Edoardo Pantano**, deputato 713
- IL SESTO CONGRESSO RADICALE — **Domenico Zaccagnino**, deput. 723

XI. — RASSEGNA DRAMMATICA — **Edoardo Boutet** 729

XII. — NOTE E COMMENTI - LA SITUAZIONE FINANZIARIA - CORRUZIONE ELETTORALE 733

XIII. — TRA LIBRI E RIVISTE *(con un ritratto)* — **Nemi** 737

XIV. — NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI 747

Proprietà Letteraria.

Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3) — ROMA — Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3)

	Anno	Semestre	Anno	Semestre	Anno	Semestre
ROMA	L. 40	L. 20	ITALIA L. 42	L. 21	ESTERO L. 46	L. 23

Ciascun volume L. 2 - Estero L. 2,50 - Presso i Librai e le Stazioni di Ferrovie

Direzione od alla Amministrazione della *Nuova Antologia* in Roma, Piazza di Spagna (S. Sebastiano, 3)

TERME D'ACQUI

APERTE TUTTO L'ANNO - SITUATE FRA MILANO, TORINO E GENOVA - BAGNI E FANGHI CALDISSIMI PER LA CURA DELL'ARTRITE, REUMATISMO SCIATICA, NEVRALGIE, GOTTA, ECC. — SCRIVERE HOTEL TERME.

La Riviera Ligure

ANNO XIX

ONEGLIA - Direzione e Amministrazione - ONEGLIA

La *Riviera Ligure* ha pubblicato scritti di Emilio Agostini, Adolfo Albertazzi, Vittoria Aganoor, Adelchi Baratono, Pierangelo Baratono, Antonio Beltramelli, Giovanni Bertacchi, Giovanni Boine, Massimo Bontempelli, G. A. Borgese, Luigi Capuana, Emilio Cecchi, Giovanni Cena, Francesco Chiesa, Grazia Deledda, Giovanni Diotallevi, Ugo Fleres, Vincenzo Gerace, S. di Giacomo, Cosimo Giorgieri Contri, Francesco Gaeta, Elda Gianelli, Corrado Govoni, Guido Gozzano, Piero Jahier, Giuseppe Lipparini, Giovanni Marradi, Guido Mazzoni, Marino Moretti, A. S. Novaro, Mario Novaro, Giulio Orsini, Luigi Orsini, Aldo Palazzeschi, Giovanni Papini, Giovanni Pascoli, Francesco Pastocchi, Luigi Pirandello, Ferruccio Pieri, Mario Puccini, Ceccardo Roccatagliata - Ceccardi, Umberto Saba, Luigi Siciliani, Scipio Slataper, Ardengo Soffici, Enrico Thovez, Domenico Tumialti, L. A. Villari.

Associazioni: Italia, L. 5 - Estero, Fr. 6.50

OLIO
SASSO

Oli di pura Oliva e Oli Sasso Medicinali.
Esportazione Mondiale.
P. SASSO E FIGLI - ONEGLIA.

Gius. Laterza e Figli

Editori - BARI

ROHDE E. - Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i greci. Traduzione di E. CODIGNOLA e A. OBERDORFER. Parte prima — (N. 71) di pp. XVI-338 . . . . . L. 5,—

Quest' opera, ch' è una delle più importanti che gettino viva luce sulla storia della religione greca, ampiamente espone, secondo la loro origine, sviluppo e trasformazione, le opinioni dei greci sulla vita dell' anima umana dopo morte. Il popolo greco ha tratto dalle sue meditazioni le idee certamente più notevoli, di cui si son nutriti i secoli e che han percorso l'umanità intera, le più profonde e più audaci sul mondo divino e la natura umana; sicchè è altamente suggestivo penetrare nel segreto senso e valore di quelle prime concezioni dell'al di là e nello spirito della loro adorazione dell' invisibile. Con sicura minuta conoscenza del mondo antico ed equilibrata intuizione della spiritualità della religione ellenica, religione divenuta e non fondata, ed ove quindi mai raggiunsero una fissata espressione concettuale sentimenti e fantasie che la formarono, l'autore ci trasporta dapprima nella concezione di vita serena dei poemi omerici, ove appena rudimenti si scoprono d'un antichissimo culto delle anime ed ove il sogno fantastico fiorisce delle isole dei beati, dimora luminosa ai favoriti dalla divinità. Ma nell'epoca posteriore influenze straniere inondando la Grecia, una progressiva trasformazione coinvolse anche la religione, che si sviluppò lungi dalle idee omeriche. In successivi capitoli si tratta delle divinità sotterranee e locali delle caverne, dell'adorazione degli eroi e culto delle anime e degli dèi ctonii, della cura e venerazione dei morti, manifestantesi anche nei riti di vendetta e d'espiazione, dei misteri d'Eleusi e infine delle mutate concezioni sulla vita d'oltretomba. Così si assiste a uno sviluppo crescente religioso, formato d'elementi in parte antichissimi tornanti a galla e in parte nuovi, e che dalla fantasia promovendo la fede conduce fino alla credenza in un' immortalità beata che a tutte le anime ugualmente spetti. E' di questa nuova fede che si svolgono i dati ed i concetti nella seconda parte dell'opera, che presto seguirà.

Il libro, che suscitò al suo apparire in Germania l' interessamento di tutti gli studiosi, trionfa ancora contro ogni critica, e il largo successo che n'ha accompagnato ogni edizione ne prepara certamente ora fortunata accoglienza nella cultura italiana, se non è effimero l'appassionamento e il recente fiorire anche presso di noi di studi religiosi.

ROYCE J. Il mondo e l'individuo. Parte prima: *Le quattro concezioni storiche dell'essere* — Vol. II: *La quarta concezione* - Traduz. dall'inglese di G. RENSI — (N. 64), di pagine 352 . . . . . L. 4,—

Oramai abbastanza noto e discusso è anche in Italia il grande filosofo idealista della modernità inglese, fatto soprattutto conoscere dalle nostre traduzioni di suoi libri, *Lo spirito della filosofia moderna* e *La filosofia della fedeltà*. Gius. Rensi con amorosa perseveranza viene man mano conquistando per il publico italiano le maggiori opere dell' insigne pensatore, le sue più feconde di spirito rinnovatore nel risorto idealismo hegeliano del mondo anglosassone.

In questo secondo volume dell'opera, adunata di conferenze, il Royce inizia lo svolgimento, dopo il corso introduttivo di letture in esame e critica delle prime tre concezioni fondamentali dell'essere (e cioè il Realismo, il Misticismo e il Razionalismo critico), lo svolgimento del suo pensiero, ricco e balenante, intorno a quella ch' è da lui denominata la quarta concezione. E qui l'opera ascende nel suo maggior momento nell'esposizione della tesi che afferma l' individuale come la sola forma dell'essere definitiva, con ardita e vivacemente mossa discussione sul significato interno ed esterno delle idee, sulla universalità e unità individualità e libertà dell'essere e quindi impostazione dei principii della dottrina dell'individuo. Precede le quattro lezioni di questa seconda serie, a mo' di prefazione, il sunto di alcune conferenze tenute al *Manchester College*, nelle quali l'autore applica le sue dottrine alla società umana; e segue un amplissimo Saggio complementare intorno al problema dell'Uno e dei Molti risolto dall'Assoluto. L'importanza capitale dell'opera e' la sua originale vivacità l'additano alla cultura di chiunque voglia avere una non soarsa conoscenza del vasto movimento idealistico, che dovunque nel mondo moderno ha travolto in un un gorgo senza scampo quel positivismo, che parea avere radicato suo centro nella patria inglese.

Il volume I, *Realismo, misticismo e razionalismo critico*, costa L. 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia alla

Ditta GIUS. LATERZA & FIGLI, Editori - BARI

R. ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI

„CESARE ALFIERI"

IN FIRENZE

fondato nel 1874 dal Marchese CARLO ALFIERI DI SOSTEGNO

COLLA COOPERAZIONE DELLA SOCIETÀ DI EDUCAZIONE LIBERALE

SOTTO IL PATRONATO DI S. M. UMBERTO I

(Anno XXXVIII 1913-1914)

Sopraintendente: **Visconti-Venosta** S. E. marchese **Emilio,** senatore del Regno

Direttore: **Dalla Volta** cav. prof. **Riccardo.**

Il R. Istituto di Scienze Sociali „CESARE ALFIERI" costituito in ente morale autonomo con R. Decreto del 24 maggio 1888, ha per fine di preparare i giovani, con una conveniente coltura scientifica, alla vita pubblica ed agli uffici dello Stato.

Il R. Istituto conferisce al termine degli studi un Diploma di Dottore in Scienze Sociali.

Questo Diploma **apre l'adito ai Concorsi per le Carriere dipendenti dal Ministero degli affari esteri** (legazioni, consolati e uffici interni), in virtù dei RR. Decreti vigenti.

Il diploma stesso è considerato come **titolo equipollente alla laurea in giurisprudenza nei concorsi agli impieghi superiori del Ministero dell'interno e delle Prefetture, del Ministero delle Finanze, del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e del Ministero della Marina.**

Sono istituiti corsi annuali di perfezionamento pei giovani che abbiano conseguito il diploma del R. Istituto, od una laurea universitaria, e vogliano acquistare speciali cognizioni nelle discipline indicate nei seguenti gruppi:

1° Gruppo - Economia politica; Legislazione economica e Finanza.
2° » - Diritto pubblico interno comparato.
3° » - Diritto internazionale pubblico e privato; Storia politica e diplomatica.
4° » - Geografia ed Economia coloniale; Storia e legislazione delle colonie.

Sono ammessi al 1° corso dell'Istituto:

1° i giovani forniti di Licenza Liceale; — 2° i giovani forniti di Licenza dell'Istituto Tecnico purchè superino un esame di Latino; 3° i giovani forniti di titoli che il Collegio dei professori giudichi equipollenti alla Licenza Liceale; — 4° i giovani che superino gli esami prescritti dal Regolamento dell'Istituto. Questi esami hanno luogo nelle due sessioni di luglio e novembre.

Sono ammessi al 3° corso i laureati in legge.

ORDINE DEGLI STUDI.

Corsi annuali: Istituzioni di Diritto Romano — Istituzioni di Diritto Pubblico — Introduzione allo studio delle scienze giuridiche ed Istituzioni di Diritto Civile — Filosofia del Diritto — Diritto Commerciale — Statistica e Demografia — Diritto e Procedura penale — Diritto Internazionale privato — Scienza delle Finanze e Contabilità di Stato — Procedura civile e Ordinamento giudiziario — Storia del Diritto italiano — Scienza politica — Politica e Legislazione economica — Legislazione coloniale comparata.

Corsi biennali: Diritto Civile — Diritto Amministrativo e Scienza dell'Amministrazione — Storia Medievale e Moderna.

Corsi triennali: Economia politica — Diritto Costituzionale e Storia delle Costituzioni — Diritto Internazionale Pubblico e Storia delle Relazioni internazionali — Geografia Politica e Commerciale.

Per schiarimenti e per le iscrizioni rivolgersi alla Direzione: Firenze, Via Laura, N. 48

La Cancelleria spedisce gratis programmi e regolamenti

LI

egno

ente
rare
ffici

e in

dal
dei

a in
rno
ura,

con-
qui-

cnico
rofes-
pre-
glio e

zione
o —
o In-
Ora
gisla

toria

iritto
Com-

. 48